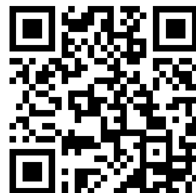
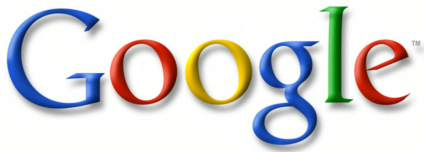
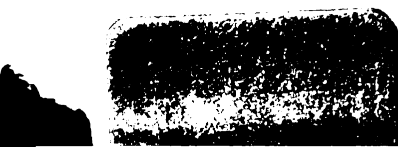







Periodici
Italiani.
6
ROMA





LA
RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ANNO VIII

Volume XXVII

1.° Gennaio 1886

FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 72 bis

1886

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

RASSEGNA NAZIONALE

(ANNO VIII)

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

in FIRENZE

INDICE DEL FASCICOLO 1.° GENNAIO 1886.

PAG.

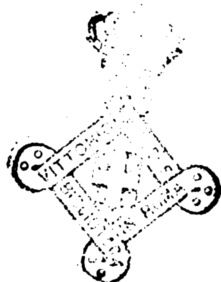
L'articolo del Sig. Cons. Emilio Marchionni, pubblicato nei fascicoli 16 Settembre e 1.° e 16 Ottobre p.° p.°, intitolato: *La riforma giudiziaria in Francia e la inamovibilità della magistratura* è stato ristampato in opuscolo da sè al prezzo di L. 1,50.

Si rammenta ai nostri Associati che col presente fascicolo riceveranno la 11.ª puntata del Racconto che vien loro in dono.

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOL. XXVII. - ANNO VIII.



FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 72 bis

1886
Gennaio-Febbraio

Coi tipi di M. Cellini e C.

NICOLA SPEDALIERI

E LE SUE APOLOGIE DEL CRISTIANESIMO.

A un certo punto della sua prima e grande apologia contro Fréret, sostiene Spedalieri che si ha un sufficiente numero di uomini i quali deposero di aver co' propri occhi veduti i miracoli attribuiti a Gesù Cristo; che, in prova della loro sincerità e persuasione, cangiarono religione, sostennero incredibili fatiche, vissero con una severità estrema; e, che, sollecitati, infine, dai tormenti, anzichè ritrattarsi o desistere dalla predicazione loro, prescelsero la morte. Dunque i fatti miracolosi di Gesù Cristo, conclude egli, sono appoggiati ad una prova di cui non se ne può dare umanamente una più forte.

Una ragione di tutto questo, pertanto, egli la trova nell'ordine naturale. Quando quelli che si danno per testimoni oculari di alcuni fatti, in conseguenza di essi cambiano religione, vivono con morale assai rigorosa e, per non ritrattarsi o per non desistere dal pubblicarli, preferiscono ad una vita dolce e tranquilla l'ignominiosa e crudele morte, onde vengono minacciati, ci convincono di due cose: primo, che la testimonianza loro è sincera; secondo, che sono pienamente persuasi della realtà de' fatti in questione. Infatti nessuno è che voglia durare tante fatiche, menare una vita piena di stenti e d'affanni, e finalmente lasciarsela togliere con un'infamia per sostenere una *menzogna* che non gli partorisce alcun frutto.

Ma chi fa fede, gli si potrebbe chiedere, che i testimoni fecero veramente queste deposizioni? Egli vi risponderebbe: un'altra classe di persone, che tramandarono a' loro successori la storia di Gesù Cristo; ed in prova che non la inventarono esse, ma la ricevettero da' testimoni oculari, e che furono pienamente persuase, che, da parte di questi non vi fu ombra d'impostura, abbandonarono la loro religione, menarono una vita rigidissima e finalmente suggel-

larono col sangue la loro deposizione. Ma chi ci assicura, gli si potrebbe tornare a chiedere, che queste persone veramente deposero di aver sentito raccontare le meraviglie del Nazareno da quelli che ne furono testimoni oculari? Egli tornerebbe a rispondervi: lo stesso argomento; cioè, un'altra classe di persone, che imitarono la vita e la morte de' loro predecessori, in conseguenza de' fatti che intesero riferire. E ripetendo, egli aggiunge, la stessa cosa di generazione in generazione, la catena de' testimoni giungerà fino a noi e si stenderà fino all'ultimo giorno, in cui la Chiesa esisterà sulla terra; di modo che, quantunque al dì d'oggi nasciamo cristiani, volendo la fede nostra risolvere la persuasione de' presenti cristiani, nascerà, dalla testimonianza di quelli i quali vissero nell'età precedente, e la persuasione di questi dalla testimonianza della generazione precedente a quest'ultimi. Così di mano in mano, si perviene ai testimoni oculari; di sorte che chiunque di noi verserà il sangue per la causa di Gesù Cristo sarà *vero testimonio de' suoi miracoli* e però *vero martire.* La grande conseguenza, poi, che cava da tutto questo, è che, in questa stessissima maniera, si può provare che *chiunque di noi è testimonio della dottrina di Cristo* (1).

Non a caso ho riferito questo pensiero di Spedalieri. Per quante ne abbia potute escogitare, non parmi possa trovarsi una ragione più potente di quella che scaturisce da questo strettamente logico ordine d'idee per spiegare il meglio possibile, nel secolo decimottavo, la comparsa d'un apologista del Cristianesimo così convinto, così passionato, così gagliardo, d'inspirazione così fresca, di buona fede così primitiva, di calore così vivo. Solo quel credersi, secondo il suo particolar modo di vedere, testimonio oculare de' miracoli compiuti da Gesù diciotto secoli prima; quell'esserne invasato, non sino al fanatismo, di cui fu egli sempre nemico, ma sino all'entusiasmo più sublime e più nobilitante; quella convinzione profonda della grande e salutare riforma compiutasi nell'Universo col trionfo della Religione di Gesù; e, infine, quel suo timore trepido, che la miscredenza irrompente preparava inevitabilmente la rovina dell'umanità, mi spiega abbastanza l'anacronismo di un difensore meraviglioso ed insuperato del Cristianesimo nel secolo di Voltaire e dell'Enciclopedia.

Ma veramente questo non potrebbe chiamarsi un anacronismo. Date certe cause si comprendono e si spiegano certi effetti. Nel secolo XVIII, infatti, la lotta impegnata contro la Chiesa e contro la

(1) Spedalieri, *Analisi dell'Esame Critico di Nicola Freret sulle prove del Cristianesimo.* Edizione di Monza del 1821, tip. di Luca Corbetta, vol. II, cap. VII, art. IX, pagg. 220, 221, 222.

dottrina di Gesù era simile in tutto a quella impegnata ne' primi secoli di questa grande rivoluzione dello spirito: soltanto, lo scetticismo di allora si sforzava di porre in discredito un'istituzione giovane che sorgeva; ora, invece, si celiava e si cantava l'elogio funebre di un'istituzione, che sembrava impossibile come avesse potuto dominare tanto tempo nel mondo e che si credeva di già al suo finale tramonto. Le satire di Luciano, se si guardi al tempo in cui nacquero e allo scopo che si proponevano, hanno nella storia lo stesso valore di quelle di Voltaire; come le antiche opposizioni de' gentili alle vittorie della religione trionfante fanno perfetto riscontro alle opposizioni degli *spiriti forti* contemporanei di Voltaire; i quali, affacciatisi agli orizzonti sconfinati della natura, cominciarono a esaminare la fede di nascita e il processo tutto della vita del Cristianesimo, tentando di trovarlo a ogni passo in contraddizione con sè stesso e di dichiararlo infondato ed impossibile, la cui lunga esistenza poteva giustificarsi solo come un grande e fortunato fenomeno psicologico, che s'era saputo fare interprete di un bisogno profondo dello spirito umano.

Tutta la filosofia del risorgimento adesso dall'ordine delle idee era passata, per lenta e contrastata evoluzione, nell'ordine de' fatti, s'era popolarizzata; e quello che prima, a prezzo del proprio sangue e della propria esistenza, era lecito a pochi, oramai era permesso a tutti. Ecco: ora un miserabile scolaretto, che, in versi o in prosa, metteva in ridicolo, per esempio, il mistero della Trinità, poteva oscurare Giordano Bruno; un saccentello qualunque, facendo la caritura di qualche arcivescovo o di qualche cardinale, poteva credersi più ardito di Giulio Cesare Vanini; come l'usciere dell'Accademia delle Scienze, che, colla sua infarinatura naturalistica, scrollava il capo sentendo parlare d'infallibilità del Papa, poteva darsi il lusso di vincere la gloria di Galileo Galilei. Appena potè aversi un soffio di libertà e appena qualcuno osò parlare liberamente contro una secolare istituzione, che aveva saputo fino a quel punto mantenersi intatto il rispetto del mondo, fu un irrompere fremente di epigrammi, di motteggi, di contumelie; l'istinto di ribellione, compresso per tanto tempo, dilagò spargendo dappertutto la maldicenza e il discredito; e la terra con tutte le sue brutalità sataniche, nell'ardore acre della rivendicazione dei propri diritti, si affermava con spavalderia beffarda nel cospetto del cielo, che pareva avesse perduto per poco l'imperio delle coscienze. E si giunse, per legge di reazione, giù giù, in basso; e il terrore generale de' più fu grande, pauroso: temevano da quello scempio delle cose, sin allora tenute per le più sacre

e le più sante, una catastrofe finale dell'universo intero. Quel lavoro scettico e inesorabile di demolizione, poi, faceva male: metteva nell'anima qualcosa di così caustico, di così arido, che pareva come destinato a stagnare ogni sorgente di vita; o, se non altro, a far naufragare ogni sentimento dolce, ogni tendenza gentile, ogni aspirazione soave. Quel riso schernitore era orrendo: non si sapeva a che cosa più credere: crollando sotto l'azione dissolvitrice di quel riso l'edifizio immenso della divinità, crollava ogni idea di morale, di diritto, di società. Però la confusione dello spirito fu più grande della paura degli animi; perchè, e questo fu bene, la corrente negativa, pur dando la vertigine, non era giunta ancora che ad interessare la sola epidermide, riserbandosi conquistare più tardi il midollo spinale.

Anacronismo no, dunque: sarebbe stato anacronismo ne' secoli intermedii, quando il campo era tenuto senza contrasto alcuno dalle astratte discussioni teologiche; quando ogni tentativo di eresie dileguava all'apparire d'una scomunica pontificia; quando ancora il S. Uffizio e la tortura erano mezzi efficaci quanto estremi per mantenere il rispetto alla fede. Ne' secoli intermedii, quindi, non si hanno, nè possono aversi apologisti nel vero senso. I dottori illustrano, non difendono il dogma. Allora domina sovrano ed indiscusso il dogma e non si hanno nemici radicali da combattere. Le diverse sette e scuole teologiche, invero non possono mettere paura: sono come tante vie diverse che conducono alla stessa mèta; ed è per niente pericoloso ed affatto innocuo tener l'una o l'altra di queste vie, benchè questa scissura di metodi abbia partoriti i suoi odii, i suoi rancori e le sue vittime, simulando così in seno alla Chiesa una lotta che non esisteva.

Nemmeno Pascal, Bossuet e tutti i grandi sostenitori del Cristianesimo fioriti nel gran secolo di Luigi XIV possono dirsi propri e veri apologisti: le loro meditazioni, che concludono alla fede, sono, invece, semplici investigazioni filosofiche, che, senza lo spettro di oppositori temibili di fronte, nella calma severa della ragione e nell'ardore, pel bene dell'umanità, conchiudono per la verità e necessità della fede istessa, esaltandola con tutti i loro sforzi e dichiarandola fattrice prima della vita. Se non che, a non parlar d'altro, il famoso calcolo di probabilità, la famosa immagine del gioco che non costa nulla, messa avanti da Pascal, è segno mesto che qualche dubbio fatale s'è lanciato contro la verità della fede nel mondo ed è anche un preludio sinistro delle lotte che dovranno sostenersi in appresso: lotte decisive, ed ultime queste; perchè oramai non si tratta che dell'estrema questione della vita o della morte.

Un revisore di stampa scrisse nell' *Approvazione* della prima Apologia di Spedalieri queste parole significative: « Le opere grandi si lodano e si raccomandano da se. Tale mi è sembrata questa del signor Abate Spedalieri. Gl'increduli nella persona del signor Fréret vi sono confutati in una maniera, che forse non si saprebbe trovare l'uguale che in Tertulliano in Origene e negli altri antichi Apologisti della Religione ». Proprio così, e senza quel *forse.* Son sicuro, anzi, che se qualcuno, ignaro affatto della cronologia, leggesse una pagina apologetica di Spedalieri, direbbe che Spedalieri fu uno scrittore cristiano del quinto o del sesto secolo dell' era volgare. Tertulliano, Origene e Spedalieri, nelle loro epoche rispettive si trovarono di fronte allo spettro dello stesso nemico: Tertulliano ed Origene volevano distruggere ad ogni costo qualunque memoria del paganesimo e Spedalieri volea salvare l'umanità dall'abisso che minacciava di aprire, come lo aprì poscia, il naturalismo irrompente da tutte le fibre dello spirito. E si trovarono tutti, così, impegnati in una lotta a corpo a corpo, senza quartiere alcuno, disperatissima. Ma dirò di più: dirò, che l'impresa di Spedalieri era ben più difficile di quella de'primi apologisti: questi avevano un grande alleato e una grande sicurezza di trionfo nella vigoria d'una istituzione che sorgeva; mentre Spedalieri si trovò a difenderla a tutt'oltranza quando già da gran tempo gli entusiasmi erano sbolliti e gli animi si trovarono piuttosto indifferenti o poco sensibili alle quistioni ed agli interessi religiosi. D'altro canto il moderno naturalismo era mille volte più pericoloso pel dogma del vecchio paganesimo; l'umanità, allora più giovane, amava cullarsi nell'adorazione di Dei esistenti per quanto *falsi* e *bugiardi*; quando ora l'aridità della natura e il progredito sviluppo dello spirito non erano affatto compatibili con gioco alcuno d'immaginazione, su cui hanno grande presa le seduzioni de'misteri.

Spedalieri ben conosceva questa difficoltà immensa della sua impresa; e dal non dissimularsela per nulla erompevano in lui ruggiti di leone ferito, impeti aggressivi di animo senza speranza, voluttà arcane di battagliare, di vincere, di dilaniare e di sperdere anche la memoria de'suoi nemici, che riteneva nemici d'una causa così santa com'è quella del maggior bene dell'umanità. Quanto più grande scorge davanti a se il pericolo, tanto più instancabile è nella lotta; sembra, che la grande mole dell'universo gli stia addosso e che cadrebbe e andrebbe miseramente in frantumi se egli si riposasse, respirasse un istante. E la lotta l'infiamma di più, e procede, e procede sempre con un *crescendo* di gagliardia così rapido e così

sorprendente da fare atterrire, non che un pensatore, eserciti di pensatori armati di tutto punto. Il calore dell'entusiasmo, che mancava a'credenti de' suoi tempi, era come concentrato nella sua anima immensa e lo elevava sino a farlo credere il vindice di tutti. Quel calore scottante, che sentiva ribollire nella sua anima, voleva comunicarlo agli altri; e, non vedendosi ascoltato come e quanto avrebbe voluto, dava in ismanie irrefrenate ed irrefrenabili, prorompeva in intemperanze dilaceratrici, in aggressioni eccessive. I suoi nemici, nemici del cielo, e, quel ch'e più, nemici del maggior bene della terra, non meritano per lui rispetto alcuno; e ogni colpo era lecito contro di loro, ogni magnanimità sarebbe stato superflua, ogni sentimento cavalleresco un assurdo. E non è contento mai della vittoria: crede di vincere e di convincere di più, abusandone. Non contento di atterrare i suoi avversari colla punta dei suoi sillogismi, li copre di ridicolo col pepe del suo umorismo. Eccolo qui Voltaire, più buffone che filosofo; eccolo qui Rousseau, pensatore, la cui religione è il paradosso; eccolo qui Diderot, che, non potendo fare il medico, si dà a fare il filosofo; eccolo qui Gibbon, questo Don Chisciotte della storia, che scrive opere originali perchè manca in esse affatto il senso comune: eccoli qui tutti gli enciclopedisti, che operano il gran miracolo di far doventare con poca fatica profondamente sapiente la massima parte dell'umanità.

- Certamente la caligine de' sensi avea dovuto offuscare il lume della ragione; certamente gli uomini avevano dovuto perdere il tatto squisito dello spirito, se si osava attaccare così un'istituzione sacra che contava diciotto secoli di vita e di trionfi! Ma si era giunti a tal grado di cecità, giacchè ora si negava un fatto così evidente e così eloquente?

Ed io m' immagino il grande apologista, chiuso profondamente in se stesso, come astratto dalla vita floscia ed effeminata che si viveva intorno a lui, in pellegrinaggio devoto per le basiliche più antiche di Roma. Me l'immagino anche spesso nel conspetto di S. Maria Maggiore, di S. Giovanni in Laterano, di S. Lorenzo fuori le mura, di Piazza S. Pietro o sotto la cupola di Michelangelo, in atto di chiedere a se stesso: - Fu davvero, dunque, un'illusione di menti malate che produsse tanti sconvolgimenti nel mondo e condusse dalla oscurità delle catacombe de'primi proseliti agli splendori del Vaticano? E com'è mai possibile che un'illusione tale duri per ben diciotto secoli, ridendosi di tutti gli ostacoli più fieri e passando di vittoria in vittoria? O non piuttosto sono da attribuirsi le presenti ribellioni sataniche alla leggerezza ed alla follìa del se-

colo? - Io me l'immagino, poi, nelle notti lunghe, nella sua povera casetta di Trastevere, in veglie assidue e tormentose, che rovescia tutti i tesori più riposti dell'anima sua e del suo pensiero etnèo, sostegno della sua fede, in quelle pagine incendiarie che più tardi lancierà nel mondo per rassicurare i semplici temebondi e per confondere gli eresiarchi impenitenti. Forse, mentre egli scriveva e lacrimava di passione ardente pe' suoi ideali santi, gli abatini frolli ed effeminati de'suo'tempi, nei salotti dorati e festanti, belavano odi e madrigali a'piedi delle belle e compiacenti matrone romane; ma a lui di tutto questo non importava nulla: per lui in Roma palpitava solo il sangue de' martiri, per lui Roma era la sede sacra della Religione di Gesù, e, nella minaccia di tanti pericoli, sentiva di avere il dovere e la missione di tener testa a'nemici in modo non indegno della causa che difendeva, de'grandi che l'aveano preceduto nella stessa via e della eterna città che l'ospitava. Da ciò in lui quegli scoppi epici fulminatori, quegli slanci di eloquenza stritolante ed abbagliante, quelle voci profonde e meste d'un animo che si struggeva grandemente di voler parlare e convincere così quelli che erano stati pel passato come quelli che sarebbero stati per l'avvenire: voci strazianti quelle, che, nel furore più ardente della lotta, tradiscono il pianto intimo per una perdita prossima ed irreparabile.

Senza la forma augusta di Bossuet, senza l'eleganza adorabile di Pascal, Spedalieri era adattissimo alla grande guerra del secolo con quella sua natura fiammeggiante di polemista, con quella sua profondità di analisi psicologica, con quella sua meravigliosa forza dialettica ed anche con quella sua indole semplice, primitiva, quasi strettamente evangelica, lontana dalle ambizioni temporali, contenta del poco, ebbra della propria fierezza e della propria indipendenza. Lottava perchè dovea lottare, perchè si sentiva votato alla difesa d'un gran principio; e la coscienza di fare il proprio dovere, era il premio maggiore che potesse ambire. E appunto questo gli metteva addosso fremiti ancor più vigorosi.

Un'altra circostanza, poi, lo rendeva più altiero, più aitante, più sicuro del proprio trionfo. No: egli non scendeva in campo munito di armi discreditate o che almeno avevano perduto l'antico prestigio: egli non metteva avanti prove nè teologiche, nè metaficamente astruse. Egli si sentiva abbastanza forte per servirsi delle armi stesse de' suoi nemici: voleva vincerli con queste; e ad argomenti di ragione a sillogismi cavati dalla realtà delle cose opponeva anche argomenti di ragione e sillogismi cavati dalla realtà delle cose.

Se, secondo lui, il sistema della rivelazione non era venuto a scompigliare, ma confermare quello della ragione; la ragione bene intesa non poteva essere che un'ausiliaria potente della rivelazione. Così è, che egli non volea essere chiamato teologo, ma filosofo. Così è che delle sue apologie scrive: « Questa, per altro, non è teologia; e la ragione è troppo manifesta. Nelle dispute teologiche si procede colla scrittura e colla tradizione; qui, all'opposto, si difende la dottrina contenuta nella tradizione e nella scrittura colla pura ragione; e, per questo, il mio è un libro di filosofia, non di teologia. Per la qual cosa, chi vuol giudicare con giustizia non debbe attendere che a queste due cose: primo, se i dogmi della fede cattolica nei mie' scritti restano illesi; secondo, se, nel ragionare, osservo i precetti della logica: quello è il dovere del cristiano, questo del filosofo » (1). Comprendeva Spedalieri il genio de'tempi, e voleva solo combattere *pien di filosofia el petto*. Ed egli, analizza, divide e suddivide le accuse de' suo' nemici con un lavoro notomizzatore inesauribile; lo vedete brillare nel ragionamento, perchè si sente signore e padrone, invitto ed invincibile; ha risorse impreviste, perchè legge chiaramente come nessun altro mai ne' problemi della natura dell'uomo e della storia umana; prodiga ad ogni passo vedute luminosissime ed inaspettate, che vi convincono con facilità di quello che ha formato fino allora l'oggetto de' vostri dubbi e delle vostre esitazioni: forse più tardi gli darete torto; ma, pel momento, siete sopraffatti da quella logica stringente e inestricabilmente matematica e, solo quando crede di aver vinto in virtù di argomenti assolutamente umani, per confondere di più i suoi avversari, dà libero sfogo alla sua limpida e calda inspirazione, che gli detta pagine d'un'eloquenza e d'un'una bellezza sorprendenti. Io, ad esempio, non so proprio come si possa meglio combattere e far vedere l'assurdità della così detta religione naturale di come fa Spedalieri, perchè Spedalieri ha un sistema d' idee così strettamente logico e conseguente, che gli fa credere meno stolta l' incredulità, che non quella credenza vaga, senza immagini, senza dogmi, senza infallibilità.

E questo carattere essenzialmente umano è, invero, un merito sommo delle apologie del grande filosofo. Egli dice cose, non parole; e, quando certi teologi si scandalizzano di quel suo modo particolare di difendere le istituzioni divine, egli, con una scrollatina di spalle, che indica superiorità altissima d'animo, se ne sbriga con poco: « Nel pensare, come nel vestire - dice - vi ha sempre una moda che nasce da varie cagioni, che molto valgono

(1) N. Spedalieri, *Analisi dell'esame critico*, Prefazione, pag. XXII-XIII.

sull'animo degli uomini; ma a nessuno si può fare un delitto di non seguitare la moda corrente – Siccome, però, tutto par verde a chi ha gli occhi armati di vetri verdi ed i *fanatici* non si persuadono facilmente, che vi possano essere de' *non fanatici;* così, avendo essi per lungo uso contratto l'abitudine di creare l'eresie a tratti di penna, sebbene quello che avanzo sia diretto unicamente allo scopo di difendere la religione rivelata, non sono sicuro che non impugnino contro di me questo flagello. In tal caso fo loro sapere, che nella Chiesa sola riconosco la potestà di giudicarmi intorno all'ortodossia: e, mentre al di lei tribunale sinceramente mi umilio, prego tutti i mie' fratelli in Cristo a soffrire, che io pensi come mi aggrada, giacchè io soffrirò, come ho fatto sinora, che ognuno parli e scriva di me come gli piace; e così rientreremo nel gran precetto di S. Paolo » (1). E altrove aggiunge in risposta più categorica a quei che egli, con tratto di vero umorismo, chiama teologi *polverosi*, che « anche in Teologia talvolta e possano e debbano apportarsi cose nuove » (2). Le stesse opposizioni incontrò a' suo' tempi il vecchio Abelardo, il quale in questa maniera umana intendeva ed insegnava le relazioni tra fede e l'intelletto; con questa differenza, però, che se Spedalieri dispiaceva a' pochi teologi *polverosi*, piaceva ed esercitava una grande influenza sui più; giacchè i suo' tempi erano, purtroppo, più liberi e più spregiudicati di quelli dell'amante sfortunato di Eloisa.

La Confutazione di Frèret e la Confutazione di Gibbon, venute fuori in sei anni di distanza, dal 1778 al 1784, sono due monumenti indimenticabili della Repubblica cristiana, ove le sue ragioni, i suoi diritti e le sue prerogative sono difese fino all'ultimo sangue contro le aggressioni spietate di tutto un secolo. Perchè l'Apologista non si ferma solo agli avversari da' quali prende occasione per le sue dispute: egli queste dispute le allarga, le allarga sempre più fino a far loro abbracciar tutti i nemici più poderosi dell'epoca che ha la fede ed anche quelli che avrebbe potuto avere in appresso. Se, nella Confutazione di Freret, Spedalieri si dimostra conoscitore profondo del cuore umano, acuto indagatore de' fenomeni della coscienza; nella Confutazione di Gibbon, non trattandosi che di semplice discussione di fatti, si dimostra, invece, potente filosofo della storia. Non parte egli da qualche sistema prestabilito, per dedurne poi, a diritto o a torto, conseguenze conformi a quel sistema; non fa intervenire ad ogni tratto, come Bossuet, la Provvidenza a sciogliere gli enigmi

(1) Spedalieri, *Analisi dell'Esame critico*, Prefazione, pag. xxiii-xxiv.
(2) Spedalieri, *Analisi dell' Esame critico*, Prefazione, pag. xxxii-xxxiii.

che mette avanti la sfinge della storia. È certamente egli guidato dall'idea luminosa della Provvidenza nelle sue ricerche; ma non ricorre ad essa per le spiegazioni de' minimi fatti attraverso l'arruffio de' quali gli riesce sempre facile trovare una legge di ragione umanamente spiegabilissima. Così qualche cosa, che, nella Confutazione di Frèret, può parere troppo sublime pèr necessità stessa dell'argomento, in quella di Gibbon assume tutt'altra fisionomia: qui si tratta di semplice interpretazione de' grandi sconvolgimenti storici che procedettero e accompagnarono, in tutto il suo sviluppo, il sistema del Cristianesimo, e il campo in cui i due gladiatori combattono è in vista di tutti, tutti possono percorrerlo col pensiero, tutti possono farsene giudici competenti a decidere per conseguenza sulla grande causa che occupa con tanta veemenza i duellanti.

Dell'ultima e ancor più grande apologia contenuta nell'opera de'*Diritti dell'Uomo*, uscita mentre la rivoluzione infieriva e il secolo agonizzava, non parlo. Prima di tutto perchè non è questa apologia nel vero e proprio senso della parola. Poi, perchè, per discorrere di questa si dovrebbe risolvere prima una questione di importanza grandissima. Perchè la difesa del Cristianesimo che Spedalieri fa ne'*Diritti dell'Uomo*, è, direi così, indiretta: ma non per questo, meno efficace: anzi raggiunge essa il massimo grado dell'efficacia. Il grande filosofo, conscio dello spirito de' tempi, volle lanciare gli ultimi colpi in favore della sua fede annunziando, che essa è essenzialmente amica degli uomini, de' suoi diritti, delle sue libertà, del suo progresso scientifico artistico industriale e commerciale; della loro prosperità maggiore, insomma, e che quando non altro si doveva accogliere per *interesse,* per *utilità,* per *tornaconto.* La giustificava così come *mezzo utile,* come il mezzo più utile, di conservazione e di miglioramento sociale: e credeva di vincere definitivamente, anche contro gl' increduli più decisi, istituendo a quest'ultimo giudizio che doveva farsi circa l' influenza del Cristianesimo nel sistema politico » (1). Lo chiama *ultimo giudizio* questo, ed a ragione; era questa, infatti, l'ultima àncora di salvezza che si buttava nel mare tempestoso del secolo, che non voleva più sapere nè di Dio, nè di fede, nè di dogmi, nè di Papa, nè d'infallibilità. « È mio intendimento - egli scriveva - di trattare questa gravissima causa da puro filosofo al Tribunale dell'umana Ragione : mi scorderò anche di esser cristiano; metterò in disparte la persuasione che ho della divinità della Rivelazione e mi limiterò solo a considerarla dalla parte della politica per vedere, se essa operi sugli affari anche temporali de-

(1) Spedalieri, *Diritti dell'Uomo,* Libro V, Cap. I, § 1.

gli uomini » (1). Certo con cordoglio supremo ricorreva egli a questo finale mezzo di difesa, oltre il quale sapeva di non trovarne più alcuno; ma non c'era da fare di meglio: le necessità de' tempi s' imponevano. E se, alla fine, come pur troppo temeva, anche con tutto questo sforzo estremo, non potè impedire che si spalancassero le voragini del naturalismo del nuovo secolo affacciantesi all'orizzonte cupo e melanconico, quasi coll'emblema della negazione desolata scolpita in sulla fronte; nessun rimorso potè contristare gli ultimi anni della sua vita gloriosa; nessun peccato d'omissione potè rimpiangere: tutto egli avea tentato; e il dolore ineffabile, che provava allo spettacolo di tanti mali sopraggiunti, gli veniva raddolcito solo dalla speranza che la divinità, con tratto della sua onnipotenza, avrebbe rimesse le cose umane nel loro assetto ordinario.

Il secolo XVIII lasciava una trista eredità al secolo successivo: gli lasciava potentemente scossi i cardini della Religione della Morale, del Diritto; onde era indispensabile ed urgente un lavoro qualsiasi di restaurazione. Tutto quello, che, in tal senso s'era fatto nel secolo spirato, però, non volle tenersi nel dovuto conto: si credette equivoco inefficace. Forse questo avveniva in odio alle rimembranze amare che ridestava ed assolutamente si voleva dimenticare tutto quello che di male o di bene c'era stato: si volea fare *tabula rasa*. Si sarebbe così pensato con più libertà, e con più tranquillità a riedificare dalle fondamenta il grandioso edifizio della nuova vita morale e sociale. Evidente, ma forse non ingiustificabile ingiustizia cotesta; la quale, partendo nel suo lavoro di ricostruzione da un parzialissimo punto di vista, rompeva le tradizioni del passato; e, poco curante de' passi già fatti e lusingata da una momentanea aura favorevole, ritornava molto, ma molto indietro, per poi suscitare, senza saperlo, una reazione più formidabile. La scuola teocratica, con De Bonald, De Maistre ed Heller, mutò, in contrapposto alle idee rivoluzionarie, le basi del diritto e della sovranità richiamando in campo le antiche, e dominò il mondo politico; e ben presto, inspirata a questa ambiente, una restaurazione completa del mondo religioso sembrò fosse operata dal Visconte di Chateubriand col suo *Genio del Cristianesimo*. Era come un'onda refrigerante e salutare quella che veniva dalle pagine fresche di questo libro veramente meraviglioso nelle coscienze arse dalla pietra infernale di tanti sarcasmi demolitori; non pareva vero, che un grande intelletto impiegasse tutte le sue forze a ispirare quel sentimento, alla distruzione del quale, ora non era molto, si

(1) Spedalieri, *Diritti dell' Uomo*, Prefazione.

erano esercitati tanti e tanti altri. E lo scopo proposto fu raggiunto in breve tempo: gli animi erano completamente disposti ad un bagno ideale; e non appena ci fu qualcuno che ebbe il felice pensiero loro di apprestarlo, vi si tuffarono con tutta l'espansione, con tutto l'abbandono, di cui erano capaci. Da ciò l'influenza veramente straordinaria prodotta dal libro e la sua instantanea popolarità. Il pensiero delle generazioni era stanco, e fu perspicacia somma di parlare al loro animo. Non era necessario discutere ora; bastava commuovere per persuadere.

« L'impresa che si propone Chateubriand è quella di piacere a tutti e di non allarmare alcuno; perchè egli tende più ad interessare l'anima, che a forzare la convinzione. Egli va in cerca degli spettacoli sublimi più che de' ragionamenti vittoriosi: egli sente e non discute punto: egli vuole unire tutti i cuori con l'incanto delle loro emozioni e non separare gli spiriti con dispute interminabili. In una parola, si può dire che il primo libro è offerto in omaggio alla religione rinascente ispirato da questo spirito di pace, che ravvicina le coscienze.... Il genio audace di Pascal voleva abbattere l'incredulità con le risorse del ragionamento. Sicuro di se medesimo, egli osava misurarsi con l'orgoglio della ragione umana.... L'autore del *Genio del Cristianesimo,* invece non seguitò punto la stessa via de' suo' predecessori. Egli non ha voluto mettere avanti le prove teologiche della religione ma i quadri de' suoi benefizii; egli chiama in suo soccorso l'immaginazione e non l'argomentazione.... Non fa d'uopo dimenticare, pertanto, che quest'opera è fatta piuttosto pe' poeti, che per i dottori » (1).

Proprio vero questo. Però, se da questo giudizio, per me inappuntabile, scaturisce la grande importanza del libro di Chateubrian come libro d'occasione, il suo valore assoluto viene a tempo stesso ridotto alle sue giuste proposizioni. Lo scopo del gentiluomo bretone è di soggiogare nuovamente le coscienze alla fede di Cristo colle descrizioni mirabili de' grandi spettacoli della natura, delle divine armonie dell'universo, delle attrattive de' misteri, dei martiri incontrati da' primi seguaci della religione. « Ho pianto, ed ho creduto » - egli dice; e l'ebbrezza della conversione dovea eccitare in grado sommo la sua fantasia per non poter essere altro che il poeta del Cristianesimo nel secolo XIX. Profittò egli d'altra parte dell'umore romantico de' tempi, e fece più proseliti alla re-

(1) *Estrait critique du Genie de Cristianisme*, *in Oeuvres de Chateubriand,* Vol. II, pag. 720, 721 - Vedi anche Cantù, *Storia Universale.* Vol. XVIII, pag. 198 94.

ligione co' racconti di *Atala* e *Renato* di quanti non ne avrebbero potuto fare mille trattati di teologia: questo è innegabile.

Poeta del Cristianesimo, dunque, Chateubriand, e non altro, come furono poeti più o meno grandi, e non altro, tanti seguaci suoi, che lo imitarono in questa via di riaccendere gli entusiasmi religiosi con fantasie romanzesche. Onde sarebbe un vero errore considerarlo più di quel che fu. Certamente, dati momenti storici passano via e la Chiesa non si trova sempre al punto di attirar nuovamente intorno a se il rispetto e la venerazione delle moltitudini colla commozione degli affetti. Così è, che, anche dopo il *Genio del Cristianesimo*, la causa di Cristo, dinanzi al Tribunale dell'umana ragione non ha guadagnato proprio nulla: è rimasta tal quale si era dibattuta nel secolo XVIII. Poteva benissimo essersi ricostituita nel fatto; ma, nell'ordine delle idee, nessun nuovo argomento era venuto a rinvigorirne le basi, nessuna nuova luce filosofica avea illuminato il suo meccanismo grandioso e misterioso insieme. Ond'è che il Chateubriand, per me, più che far dimenticare, compie Spedalieri; ossia si assume una missione, ch'è come il profumo di quella che si era assunta il grande pensatore italiano: tutti e due si equivalevano nelle rispettive facoltà, che impiegavano a maggiore bene e gloria della religione e dell'umanità. Chateubriand, invero, tale, nella fantasia pittrice, quanto Spedalieri nell'argomentazione inestricabile. Tutti e due hanno lo stesso fuoco dentro che li divora; tutti e due si sentono spinti a magnificare il meraviglioso edificio cristiano dallo stesso scopo santo di fare il bene de'loro simili: e tutti e due con pari forza dispiegano le loro diverse facoltà pel trionfo d'un intento comune. Datemi Spedalieri con le qualità artistiche di Chateubriand, e avrete Chateubriand; datemi Chateubriand colle qualità filosofiche di Spedalieri, e avrete Spedalieri: il fondo, le pendenze, le aspirazioni invincibili ed ardenti erano le stesse in entrambi.

Però, se i vezzi dell' immaginazione, se l' incanto della fantasia, se le seduzioni poetiche possono a una data ora esercitare un fascino potente, destare un entusiasmo ben più potente ancora in favore d'un'idea o d'una istituzione ne'cuori degli uomini; ci vuol tutt'altro, ci vuole il sillogismo incrollabile, ci vuole la dialettica poderosa, ci vuole la forza convincente dello spirito perchè tale idea o tale istituzione possa andare validamente difesa dagli attacchi acerbi de' nemici, ne'quali l'audacia è pari all'ostinazione ne'loro propositi di rivolta. Allora gli splendori fantastici dileguano come splendori effimeri e guai se non si trovi sotto qualcosa di solido e

di inconcusso da apporre alla furia della corrente devastatrice. In questo senso la Chiesa si sente più sicura nelle apologie di Spedalieri che non nel *Genio del Cristianesimo* di Chateubriand: e in questo senso ancora; nella storia del Cristianesimo generalmente considerato, ha più valore il pensiero cristiano di Spedalieri, che non la fantasia cristiana di Chateubriand. Chateubriand colmò, è vero, col gran bene della fede, il vuoto immenso che sentiva nell'anima sua il povero Renato o i poveri Renati suoi contemporanei stanchi, noiati ed oppressi dalle stupidità e dalle contraddizioni della vita; ma al terribile principio enunciato da Diderot che, cioè, « il primo passo verso la filosofia è l'incredulità » lasciate, che risponda Spedalieri.

Nel fatto, intanto, è avvenuto, che la popolarità di Chateubriand ha nociuto infinitamente alla fama di Spedalieri: un libro, ch'è potuto andare nelle mani di tutti, ha vinto i libri che possono essere gustati solo da pochi. Ma la critica storica, ch'è fatta apposta per compiere il gran lavoro della giustizia distributiva, non può lasciarsi imporre dalle opinioni stabilite, e deve compiere il suo debito imprescindibile rimettendo le cose al loro posto e rendendo ad ognuno il suo. Purtroppo, in altri campi, Spedalieri, o per malintesi, o per qualunque siasi altra ragione che qui non è opportuno indagare, è stato trascurato più del dovere; e, come nella storia del pensiero umano, così oramai è tempo, che, anche nella storia immensa del Cristianesimo, si metta al posto, che merita, questo gran Cavaliero di Dio e dell'Umanità.

II.

Confutazione di Freret (1).

Quando, verso la metà del secolo XVIII, il nome di Nicolò Freret s'era sotterrato da un pezzo e in santa pace sotto l'immane con-

(1) La prima edizione di quest'opera si fece in Roma nel 1778, in un grosso volume in 4.°, presso Michelangelo Barbiellini stampatore e libraio alla Minerva. La seconda edizione in due volumi anche in 4.° pure in Roma ma colla falsa data di Assisi nel 1791, riveduta, corretta ed aumentata dall'autore. La falsa data d'Assisi di questa edizione forse dipese dalla falsa data che fu imposta alla prima edizione de' *Diritti dell'uomo*, venuti fuori in quello stesso anno. Vedi un articolo del Sig. A. D. Perrero nella *Gazzetta letteraria* del 27 Febbraio 1882 intitolato *Papa Pio VI e l'opera dello Spedalieri « I Diritti dell'uomo »*. Circa questa edizione vedi anche un mio articolo nella stessa *Gazzetta letteraria* del 12 Giugno 1884 intitolato: *Spedalieri e Bodoni*. La

gerie delle sue aride ricerche storiche ed archeologiche, le quali lo aveano reso nient'altro che benemerito dell'Accademia a cui apparteneva; la pubblicazione d'un suo libro postumo fece sollevare d'un tratto la sua fama dal livello comune. La sorpresa destata confermò di più la celebrità, giacchè lo storico e l'archeologo, contro l'aspettativa generale, si manifestava ora pensatore arditissimo ed acutissimo. Tra gli ozi beati del suo segretariato dell'Accademia di lettere, avea scritto per proprio uso e consumo, da semplice dilettante, un piccolo ma formidabile *Esame critico sugli apologisti del Cristianesimo.* Egli avea addentato con esso blandamente, anzi graziosamente e con una grand'aria d'ingenuone, tutto il sistema della rivelazione. Mostrava di non far niente di male; mostrava di

terza edizione poi si fece in Prato nel 1827 in quattro volumetti in 12.° presso la Tipografia di Luca Corbetta. La quarta, e credo ultima, in Palermo nel 1831. Non credo superfluo, pertanto, qui riferire quanto scrive *Il Tipografo* nell'Edizione di Prato nell'avvertenza:

« Qualora si ponga mente all'evidenza di quelle prove che, superiori ad ogni contrasto, stabiliscono la verità della Religione cristiana, strana cosa riesce a concepirsi come alcuni abbiano seriamente tentato di renderla disputabile e problematica. La saviezza de'suoi precetti, la sublimità de'dogmi, il carattere augusto e venerabile de'suoi misteri sforzano invincibilmente e innalzano l'umana ragione; il rapido e meraviglioso progresso che fece nel mondo quella Religione, i trionfi da essa riportati sopra artificiosi nemici che l'ingegno, la malizia e il potere rendeano formidabili, dimostrano abbastanza la sua divinità. Eppure non sempre ottiene un rispettoso silenzio questa figlia del cielo: tanto è vero che ha i suoi misteri di perfidia il cuore umano. Alcuni scrittori dell'ultimo secolo, e tra questi l'erudito Freret, abusando di quei talenti che doveano a miglior causa rivolgersi, richiamarono delle rare e disgustose quistioni, che in altri tempi ancora lo spirito di partito avea prodotte con falso lume di apparente sagacità. Appena comparve il critico di mala fede, fu combattuto; ma riserbavasi al profondo ragionatore Nicola Spedalieri una metodica confutazione di questo scrittore, e una compiuta vittoria. Egli esamina sotto ogni punto di vista la questione del suo avversario e lontano dall'artificio di sfigurare il suo nemico, per poterlo meglio combattere ne presenta fedelmente le idee e le difficoltà; oppone solidi argomenti alle cavillazioni e a'sofismi mettendo in chiara luce la falsità de'principj e l'insussistenza de'fatti che conducono il signor Freret ad erronee conclusioni. Quest'opera, che sostiene con decoro la causa della verità e scopre la seduzione e l'inganno di chi ha il mal talento di scrivere contro la Religione, era divenuta troppo rara: perlochè mi feci animo a riprodurla colle mie stampe. I pregi della nuova edizione sopra quella di Assisi, che fu scelta a preferenza dell'altra come la meno scorretta, si potranno facilmente rimarcare da chi voglia darsi la pena di farne il confronto: errori di stampa, che alteravano il senso dell'autore; inesattezza di traduzione del testo originale di Freret, tutto fu riveduto diligentemente, e corretto in modo che posso avere la fiducia di presentare al pubblico l'opera purgata da tutte quelle mende, che la deturpavano ».

aver solo de'leggeri dubbi, sciolti i quali, si sarebbe confermato di più nella fede. Intanto, erano così sopraffinamente maliziose le sue osservazioni; era così sapientemente architettata la sua requisitoria contro gli apologisti antichi della Chiesa; sapeva insinuarsi con tant'arte nell'animo de'semplici per spargervi più facilmente il sospetto e la diffidenza sulla grande macchina del Cristianesimo, che pareva avesse concentrato nelle sue non molte pagine tutta la quintessenza dello scetticismo sorridente e gajo de'suoi tempi. Ma lasciamo che Spedalieri medesimo faccia l'esposizione de'concetti del suo temibile avversario: non c'è pericolo che ce lo deformi: ce lo mette, invece, nella sua vera luce:

« Fra quanti libri usciti sono alla luce contro la verità della religione cristiana, l'*Esame critico* del signor Nicola Freret occupa per molti riguardi un posto distinto. Il primo vanto di quest'autore è che, persuaso mostrandosi dell'esistenza di Dio e della vita avvenire, lungi dall'invitare i suoi leggitori alla corrotta legge della carne, comparisce amico sincero della virtù e rigido difensore della sana morale. Sembra inoltre questo esame con tanta indifferenza intraprendere, che la faccia più da giudice che da parte; e che, se rigetta il cristianesimo, sia solo perchè di sufficienti prove non lo rinviene fornito. Perciò si è fatto un dovere di non chiamare in soccorso la magia dell'eloquenza ed i vezzi dello stile, con cui coloro che vogliono all'immaginazione parlare, sogliono sedurre gli incauti: la sua spada è la nuda ragione, ed i suoi argomenti sono così semplici e brevi, che tutta l'opera può dirsi un piano di confutazione, che una confutazione medesima. Doti di tal natura hanno fatto grande impressione sull'animo di molti: è stato letto con piacere un libro, in cui invece di epigrammi si trovano sillogismi, riflessioni in luogo di satire, ed anzichè veramente declamare, si aspettano in silenzio i decreti della ragione, per obbligare la verità a scoprire il suo volto... Il signor Freret nel titolo stesso che ha al suo trattato prefisso, accenna chiaramente i limiti in che si è ristretto. Il suo è un esame critico, nel quale si discute se gli apologisti cristiani hanno ridotti gli argomenti che provano il fatto, o sia l'esistenza della Rivelazione, ad un grado di certezza capace di convincere un uomo ragionevole... La metà del suo esame critico è unicamente impiegata ad atterrare le prove, che somministrano comunemente gli apologisti della verità de'fatti che del Nazzareno si narrano. Indi passa a parlare di mano in mano delle altre prove estrinseche, e si sforza di distruggere l'aria del miracolo che la riveste. Nel capo undecimo si occupa interamente nell'esame de'li-

bri rivelati, coll'intendimento di mostrare essere indegni di attribuirsi all'Essere sapientissimo, attesa l'oscurità che li copre e le difficoltà che la ragione v'incontra. Tutto questo spetta alla questione dell'esistenza della rivelazione; ma più lungi le sue mire stendendo prende nel duodecimo a provare essere impossibile, che Iddio chiami il genere umano per mezzo d'una religione rivelata, e nel decimoterzo combatte la massima di mettersi in sicuro inculcato da Pascal e dal P. Maadui a tutti quelli che vengono in materia di Religione da qualche dubbio vessati » (1).

Come ben facilmente si vede l'assalto dato dal Freret contro ogni domma ed ogni rivelazione era abile e decisivo; mise sossopra, gittò una viva costernazione nel mondo cattolico. Nè è a meravigliare, quindi, che molti in Italia e fuori gli si scagliassero addosso. E questa specie di crociata contro Freret fece dire a Spedalieri « che contribuì a renderlo celebre più che altro il numero di quelli, i quali impugnarono la penna contro di lui » (2): e gli fece aggiungere quest'osservazione, che ha un valore generale grandissimo, oltre quello speciale: « Allorchè un nemico provoca contro di sè lo sdegno di molti, imprime nel pubblico alta idea di valore, cresce in autorità ed i suoi argomenti acquistano un peso sì grande che chi viene appresso dee forse più sudare a distruggere l'opinione de'preoccupati, che le opposizioni del ragionante » (3). Ma Spedalieri stesso colla sua opera magistrale fu quegli che tra gli ultimi, se non ultimo venuto, contribuì grandemente alla fama del Freret, con la sua famosissima apologia. Però, a quanto egli assicura, la sua apologia era già bell'e preparata prima che si pubblicassero quelle di altri scrittori sullo stesso argomento e contro lo stesso filosofo. Questo, poi, assicurano anche le due date delle due approvazioni de'due revisori dell'opera, stampate in calce all'indice della prima edizione di Roma (4): l'una del 27 marzo 1776 e l'altra del 14 giugno 1778. Forse ne fu ritardata la pubblicazione per necessità economiche, che ci è dato supporre ma non conoscere. A questo riguardo Spedalieri scrive: « Per altro io non debbo entrare a decidere del merito de'suoi confutatori, come nè pure farmi un pregio di dire, che la mia *Analisi* era quasi condotta a fine prima che

(1) Spedalieri, *Analisi* ec. Prefazione.
(2) *Ibidem.*
(3) *Ibidem.*
(4) Un grosso volume in 8.°, a Roma MDCCLXXVIII, per Michelangelo Barbiellini Stampatore e Libraio alla Minerva.

le opere degli altri comparissero in Italia. Il pubblico non estima questi vantaggi; e se io non avessi dovuto, se non ripetere quello che è stato detto, per averlo prima degli altri pensato, non mi sarei lasciato adescare da una vanità tanto ridicola. Sono persuaso, al contrario, di non aver fatto una fatica inutile; e chi vorrà darsi la sola pena di confrontare il mio indice con gli altri non vi scorgerà la minima somiglianza » (1).

E non avea torto ad asserire questo: non era una semplice vanteria spavalda cotesta: sentite che sorta di responso esplicito lanciava dal convento de'santi XII apostoli, il 14 giugno 1778, F. Giuseppe Antonio Martinelli, minore conventuale e consultore del S. Uffizio, su Spedalieri e su quelli che scrissero prima di lui contro il libro del Freret, nell'*Approvazione* citata:

« A mio singolar piacere attribuisco la revisione dell'opera intitolata *Analisi ec.* commessami dal reverendissimo Padre Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, opera, ch'io giudico compita nel suo genere, e per la robustezza degli argomenti e per la precisione delle idee singolarissima. Sembrava veramente che mancasse alla repubblica cristiana una confutazione adeguata dell'arditissimo incredulo signor Freret che non ha non mosso ogni pietra per rovesciare da'fondamenti la religione. Il signor abate Bergier ebbe il merito di fargli faccia il primo, ma sembrò a non pochi scarso ne' monumenti, per la prova de'fatti, e languido ne'raziocini, per le impugnazioni delle dottrine. Il P. Fassini s'impegnò per la genuinità dei sacri evangeli e ne riuscì con lode, ma non si avanzò più oltre. Il P. Valsecchi ne fece un saggio; ma studiando alla brevità, in parecchie materie lasciò desiderio di più severo esame. Altri, come il P. Bruni, prese piuttosto la difesa degli antichi apologisti, che del Cristianesimo; e altri, più da oratore che da filosofo, ne fece l'apologia, come il P. Periconi. Il nostro autore signor abate Spedalieri, nell'accingersi all'impresa, pare, che dicesse: *Persequar inimicum et comprehendam illum, et non convertar, donec deficiat; comprehendam illum, et non poterit stare- Ovunque sarà, io gli andrò incontro; qualunque arme egli maneggi, io lo combatterò; gli chiuderò tutti i passi: non avrà dove ritirarsi: converrà che ceda: saprò anche precludere quelle vie a cui non ha pensato.* E pare a me che tutto abbia eseguito a perfezione; sia la materia, che tutta ha vastamente abbracciata; sia la sodezza delle prove, con le quali ha costantemente proceduto; sia la giustezza delle nozioni, che ha sempre fatta risplendere; severo pur anche nel dire, e lontano da

(1) Prefazione.

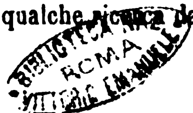
ogni declamazione, come a filosofo conviensi. Giudico, perciò, siccome commendevolissimo l'autore, per questa fatica, e per altre, che sta al comune bene della Religione preparando, così meritevolissima della pubblica luce la presente analisi ».

Questo giudizio non poteva essere più esatto e più vero. A prescindere per ora dal Freret, vedremo che razza di riveditura di buccie fa Spedalieri a'suoi due più insigni antecessori nella guerra dichiarata contro l'ex segretario dell'Accademia di belle lettere, il P. Bergier e il P. Valsecchi; per cui, e specialmente per quella fatta a quest'ultimo, ebbe ad attirarsi molte noie e molte persecuzioni. Accenna egli a queste noie e a queste persecuzioni nella Prefazione alla seconda Edizione dell'opera fatta in Assisi nel 1791, ove dice: « Voglio passare sotto ossequioso silenzio, quanto mi è intervenuto per aver confutato un autore (il P. Valsecchi) che anche io avea diritto di confutare; ma non debbo tacere, che se la difesa di me stesso mi porrà nella necessità di comunicare al pubblico e la storia de'fatti e tutti gli scritti, che per mia buona sorte si trovano originali in mie mani, contenenti certe animavversioni critiche sulla nuova opera, che sono di un'invenzione affatto nuova, io crederò d'aver diritto di farlo » (1).

Ma avviciniamoci all'arena in cui i due lottatori disperatamente vengono alle mani, l'uno per abbattere e l'altro per mantenere intatto e acquistare più rispetto e più credito al grandioso edificio cristiano. Le accuse che Spedalieri lancia contro Freret sono gravi:

« I ragionamenti del Freret non sembrano semplici e precisi, se non perchè sono superficiali e mancanti: egli ha dato aria di grande importanza ad equivoci di parole: spesso abbandona lo stato della questione; non di rado da'principii che pone, si deducono conclusioni opposte alle sue: in una parola si stenterà a trovare un libro, in cui i precetti della logica, sieno quanto nell'*Esame critico* conculcati. Per la qual cosa se con tuono didascalico quasi ad ogni passo nomina la ragione, il buon senso e l'arte di discorrere, e se affetta uno straordinario disprezzo per quelli che a lui sembrano talenti superficiali, è certo che imita que'pedanti, i quali vogliono passare per ragionatori coll'adottare il costoro linguaggio, non avendone il merito. Vi ha certamente delle verità, alle quali l'umano intelletto, per quanto si sforza, non può sollevarsi; ma i ragionamenti di questo nemico, triti e ritriti, non mettono spavento. Se vi ha nel suo libro qualche ricerca da dense tenebre cinta, ha ves-

(1) Prefazione.



sato gl'ingegni molto prima che fosse da lui rimesso in iscena. Quanto alla buona fede, ad onta delle sue insidiose proteste, niuno l'ha più di lui violata; perocchè, nel citare le testimonianze degli autori, tronca visibilmente i passi, trascrive le obbiezioni e sopprime le risposte; sfigura i sistemi degli eretici: pianta fatti falsi, senza darne alcuna prova, e calunnia la religione cristiana, imputandole dottrine contrarie a quelle che insegna ».

Gravi, dunque, sono le accuse; grave sarà, quindi, il combattimento: assistiamovi, da semplici spettatori: è una prova di ginnastica intellettuale così gagliarda questa, che, anche vista a una certa distanza, deve fare bene alle fibre cerebrali.

Gli evangelii, secondo il Freret, somministrano la più compiuta prova del Cristianesimo; onde l'autenticità di queste opere si deve rendere superiore a qualunque opposizione, poichè, da questo dipende il giudizio, che si deve formare della sincerità di quelli che ne furono autori. Sembra, però, al Freret, che una quistione di tanta importanza sia stata troppo trascurata dagli apologisti i quali l'hanno più supposta che diligentemente provata. Nè essa è senza difficoltà: ve ne sono, tra le altre, da fare impallidire i più sublimi ingegni cristiani. Sino a S. Giustino martire, infatti, non si veggono citati che libri apocrifi: da S. Giustino sino a Clemente di Alessandria i padri santi impiegano l'autorità de'libri supposti e di quelli che di presente passano per canonici. S. Giustino, come si sa, fiorì dall'anno 142 sino all'anno 163. Laonde il Freret con questo ragionamento, cerca finamente di spargere il sospetto sulla santità delle dottrine evangeliche facendo dipendere la verità della storia di Cristo dalla genuinità de'libri evangelici. Se i libri evangelici non furono scritti in vita di Gesù, mentre ei stupiva il mondo coi propri miracoli, nasce quasi legittimo il dubbio, che tali libri, composti oltre un secolo dopo, non siano più l'espressione spontanea e semplice delle cose, ma sì bene, a voler essere discreti, un misto di verità e di fantasie, di fatti più che naturali avvolti nell'aureola della leggenda. Non sapendo gli autori di tali libri e rimanendo ignoti, non si può decidere se furono storici fedeli ovvero impostori che vollero ingannare o per lo meno gente esaltata che esagera e trasforma e gonfia piccole inezie. L'argomento sembra davvero imbarazzante. Bisogna osservare, però, che la *verità* della *storia* di Gesù Cristo non dipende per niente dall'assoluta *genuinità* de'*libri,* ne'quali essa è registrata. Questa distinzione è della massima importanza. *Veridico* è un libro che contiene fatti veri, fatti cioè realmente accaduti. *Genuina* o *autentica* dicono un'opera, se è parto di

quell'autore cui si ascrive o di quel tempo, in cui si crede composta. Può essere veridico un libro ne'fatti che contiene, benchè non l'abbia composto l'autore, cui si attribuisce; e può ancora trovarsi genuino riguardo all'autore e favoloso nella storia che vi si narra. Per la qual cosa, il dire, che un libro non è genuino, non è principio da cui si possa direttamente inferire, *essere falsi* i fatti che contiene. A voler quindi conceder molto al Freret, nulla importa che i quattro evangeli compaiano scritti circa l'età di S. Giustino: tutto sta a provare, che, prima di quel tempo, si professava pubblicamente la credenza della *stessa storia*, che comparve scritta negli evangelii medesimi. Non può, d'altro canto, questo fatto revocarsi menomamente in dubbio: sono copiosissimi i documenti che ne somministrano ed i cristiani ed i gentili. Tutti parlano d'un certo Gesù come di un personaggio, che morì cento quarantadue anni prima di S. Giustino. Policarpo, Ignazio, Barnaba e Clemente furono cristiani di professione. Tacito e Svetonio parlano di questa religione, e descrivono le crudeltà, con che Nerone tentò d'opprimerla. La pietà de'fedeli d'allora ha conservato le lettere degli apostoli e de'padri de'primi secoli. In queste memorie si vede stabilita la Divinità e l'Incarnazione del Verbo, la verginità di Maria, l'apparizione della stella: si apprende come Gesù si fece somministrare il battesimo da S. Giovanni, come chiamò gli apostoli, predicò la sua dottrina e la confermò co'miracoli; che, nella notte in cui fu tradito, istituì il Sacramento dell'Eucaristia; che, sotto il governo di Pilato, fu per ischerno vestito di porpora, dissetato con una bevanda di fiele e confitto in croce; che, essendo stato tre giorni nel sepolcro, risorto poscia per sua stessa virtù, apparve diverse volte a'suo'discepoli, ed avendo loro ordinato, che predicassero l'Evangelio a tutti i popoli del mondo, se ne salì trionfante al cielo. Non è questa la stessa storia che insegnano gli autori degli Evangelii? Nessuno può rivocare in dubbio l'*autenticità* di questi monumenti; benchè, quanto all'epistole de'Padri apostolici, dubitino alcuni se veramente siano degli autori di cui portano il nome. Ora in questi scritti si trova una copia grandissima di citazioni cavate dalle lettere degli apostoli. E poi: se la religione era fondata sopra una storia diversa, come poteva riuscire a'pretesi inventori degli evangeli d'introdurre una sì gran mutazione? Fingiamo che, prima di loro, non si credesse l'*incarnazione* e la *risurrezione*, che sono due punti capitali della credenza cristiana: come a tempo di S. Giustino, alla semplice comparsa di quattro scritti, ignoti a tutta l'antichità, fu universalmente abbracciata questa dottrina? La venerazione, in che i cristiani

aveano gli apostoli; l'attaccamento, che dimostravano alla dottrina da loro predicata; la prontezza, con che correvano al martirio per questa stessa dottrina, potevano permettere, che guardassero con indifferenza una novità di tanta importanza? Nè si dica, che, essendo essi prevenuti per Gesù Cristo, trovavansi disposti a ricevere senza esame tutto quello che ne aumentava la gloria. Potrebbe rispondersi, che tale supposizione non può cadere sopra i punti principali della storia, giacchè gli Eretici numerosi e coetanei degli apostoli, negando la divinità e l'incarnazione, non potevano permettere siffatto cangiamento. Niun dubbio, perciò, che i quattro Evangelii contengano la stessa storia e la stessa dottrina che si contiene ne'monumenti più antichi del Cristianesimo. E v'ha di più. A propriamente parlare, è falso, che gli *Evangeli,* come dice il Freret, *somministrano la prova più compita della verità de'miracoli di Gesù Cristo.* Questi scritti non contengono che la semplice raccolta de'fatti, e quegli argomenti, che nascono dal fondo stesso della narrazione. Le prove estrinseche, le quali formano il nerbo della dimostrazione della verità di essi, non si prendono dagli Evangeli, si bene dagli atti degli Apostoli, libro genuino, perchè citato da'Padri del primo secolo unitamente alle lettere apostoliche. Le lettere attribuite a Paolo, a Pietro, a Giacomo e Giovanni certa cosa è che sono opere d'Apostoli e che da apostolica fonte scaturiscono pure gli scritti de'padri che illustrarono il primo secolo del Cristianesimo. Nè meno certa è la medesimezza della dottrina e de'fatti delle indicate Epistole e dei quattro Evangeli. Risulta da ciò, che la dottrina ed i fatti registrati ne'quattro Evangeli trarrebbero la sorgente dagli apostoli, anche nella supposizione, che questi quattro scritti fossero comparsi uno, due e tre secoli dopo la morte degli apostoli. Resta sempre vero, però, che non furono, nè potevano essere già questi quattro scritti i primi fonti da'quali si diramò pel mondo la storia di Gesù Cristo. Innanzi che si pensasse a scrivere, i fondamenti della fede furono gittati col mezzo della *viva predicazione.* La storia di Gesù Cristo, annunciata a voce, giusta il suo precetto - *Ite, praedicate Evangelium omni creaturae* - era stata ricevuta prima che fossero scritti i quattro Evangeli, sulla testimonianza degli apostoli. Non può, quindi, farsi dipendere dalla questione della *genuinità* degli Evangelii la questione della verità della *Storia Evangelica.*

Se non che, gli apologisti cristiani, provano, è vero, l'antichità e genuinità degli evangelii coll'additarli citati da'Padri del primo secolo; ma questo fatto, d'altro lato, non è certo. Per provare che

li conobbero, fa d'uopo, o che li avessero espressamente nominati, o che almeno ne avessero citata la dottrina. I nomi, intanto, non vi si trovano. Quanto alla citazione di passi, poi, i detti Padri leggevano ed allegavano frequentemente e con intera fiducia Evangelî apocrifi; questi Evangelii apocrifi, inoltre contenevano molti passi simili ai nostri e negli stessi termini ancora. Onde non vi è maggior ragione di asserire, che fossero cavati piuttosto dagli Evangelii legittimi, che dagli apocrifi; che anzi, la maggiore probabilità sta per gli ultimi, presumendosi, che uno prenda le sue testimonianze da'libri che legge *frequentemente* e non da quelli che non si sa, se gli furon noti.

Prima di tutto, il non apparire negli scritti de'Padri apostolici citati i nomi de'quattro evangelisti non è una presunzione contro i medesimi: nemmeno gli autori apocrifi vi sono nominati. Lo stile de'santi Padri era di servirsi di espressioni generali. - *Sicut scriptura ait; scriptum est; ait Dominus; dicente propheta.* - Leggendo le loro epistole non si troverà mai citato un autore nè degli Evangelî, nè de'libri del vecchio testamento. I passi citati da'Padri dagli Evangelì apocrifi, e per cui il signor Freret dà la prelazione a questi su quelli autentici, sono soltanto due: uno si trova in Barnaba e un altro in S. Ignazio. Fuori di queste due testimonianze altra non se ne può addurre che sia sicuramente cavata da Evangelii apocrifi. Non vi è così la frequenza delle citazioni degli Evangelii apocrifi tanto pomposamente allegata dal critico francese; onde svanisce la maggiore probabilità della sua opinione. Nulla vuol dire, che in qualche cosa gli Evangelii apocrifi somigliavano agli autentici. Certamente una differenza tra loro dovea esserci, altrimenti non vi sarebbe stata ragione alcuna per rigettarli. Che siano stati solo questi due i passi volti dai padri dagli Evangelî apocrifi è una prova di fatto che potrebbesi eseguire anche adesso ove questi Evangelî apocrifi si avessero. Ma un tempo questi Evangelî apocrifi si ebbero, poterono farsi de'confronti e potè stabilirsi quantò sopra si è detto. A'tempi di Origene, di Clemente Alessandrino, di Eusebio e di S. Girolamo, gli Evangelî apocrifi non erano ancora periti; fu esaminato, se i passi in questione appartenevano ad essi ovvero agli Evangelî canonici, e fu decretato che due soli erano tolti l'uno dall'Evangelio egiziano e l'altro dall'ebreo. Se ne avessero trovato qualche altro, certamente ce ne avrebbero avvertiti nella stessa maniera. Si potrebbe opporre la non perfetta rassomiglianza de' passi cogli originali e qualche addizione. Le addizioni, pertanto, possono essere notizie private de' Padri rac-

colte dalle tradizioni ed inserite ne'passi che citarono. Quanto alla non perfetta somiglianza, bisogna osservare, che i Padri attendevano più al senso che alle parole; inoltre citavano a memoria, ond'era facile di sostituire sinonimo a sinonimo, turbare l'ordine della dizione e combinare assieme varii passi. In Barnaba havvi un passo composto della Genesi 2, 2 e dell'Esodo 20, 10 e 31, 37. Forse questa irregolarità può far sospettare che siano altronde cavati? Nelle stesse lettere degli Apostoli le citazioni del vecchio testamento non sono sempre verbali. Era, dunque, ignoto loro il vecchio testamento? Per altro S. Girolamo, che ci avverte, come abbiamo visto, de'due passi apocrifi, circa al rimanente insegna che i Padri alcune volte amplificano le scritture con paragrafi, alcune volte le restringono, e spesso non colle stesse ma con simili parole le riferiscono.

Ma è poi un errore, il credere, che gli Apologisti ripongano nelle citazioni de'padri apostolici il principale argomento, a provare l'apostolica origine de'quattro evangelii: ce ne stanno di tre classi: di raziocinio, di testimonianza ed un altro cavato dallo spirito della rivelazione medesima.

a) In ogni tempo gli Evangelii sono stati considerati da'Cristiani, come i depositarii degli oracoli celesti: questi libri erano il dolce conforto tra le persecuzioni, che li affliggevano; questi la regola della pubblica credenza; questi i fonti della morale; si sono veduti sacrificar la vita piuttosto, che lasciarseli rapire dalla barbarie profana. Il consenso nel riceverli è stato universale, e per ragion di tempo e per ragion di luogo. Sin dal momento in cui compariscono vanno sotto i nomi di Matteo, di Marco, di Luca e di Giovanni: niuno contraddice, niuno ne dubita. Dice Origene presso Eusebio: *Questi sono i libri, intorno a'quali niuna affatto controversia è mai stata.* Non si opponga il favore accordato agli Evangeli apocrifi: essi non vantano nè costanza di tempo nè universalità di credenza. Egli è impossibile, per altro, che alcuno abbia potuto ingannare i cristiani del suo tempo facendo passare sotto il nome degli apostoli opere da altri composte. Però si è osservato, che la storia, i dogmi e la morale di questi quattro scritti è la stessa di quella che dai padri Apostolici, la stessa in conseguenza che da tutti i cristiani di quel secolo era professata. Dunque i pretesi impostori altro non avrebbero fatto, se non ripetere ciò che a tempo loro credevasi sotto i nomi di quattro personaggi antichi. È un'impostura senza scopo veruno, è un'impostura impossibile. Poi: l'esistenza degli evangeli apocrifi prova ottimamente l'esistenza de'genuini: se i

falsari pensarono ad alterare la verità della storia di Cristo, niuno de'veri discepoli dovea avvisarsi di tesserne una relazione fedele? Gli evangelii apocrifi erano attribuiti agli apostoli, come a S. Tommaso, a S. Pietro, a S. Giacomo. Quest'opinione non poteva essere ricevuta, se non si fosse saputo, che alcuno di loro avesse composta un'opera simile. Se gli Evangelii furono scritti nel secolo di S. Giustino, non si può supporre che gli autori avessero avuto intenzione di oscurare la gloria di Gesù Cristo. Ora essi, introducendo Gesù Cristo a parlare della fine del mondo, gli fanno tenere un linguaggio, che sembra improprio al tempo in cui scrivevano, perchè gli fanno spiegare ad uno ad uno i segni che debbono precedere il giorno del giudizio. Chi non vede, così, che, essendo passato un secolo e mezzo dalla generazione di Gesù a quella de'pretesi impostori degli Evangelii, avrebbero dato essi campo a'nemici di opporre il fatto qual chiara e permanente prova della falsità della profezia? La stessa predizione della caduta di Gerusalemme dimostra invittamente essere stati i quattro Evangelii scritti avanti il compimento della medesima. Come poteva, invero, cader mai in mente agli scrittori degli Evangelii (collocandoli verso la metà del secondo secolo) di fingere una profezia tanto chiara e tanto precisa, e di farla correre per tutto il mondo, seguìto già l'eccidio di quella metropoli, e la dispersione di quel popolo? Le apparenti discordanze degli evangelisti sono un argomento validissimo per provare la genuinità degli Evangelii. Stando all'opinione che essi furono scritti da qualche impostore all'epoca di S. Giustino, bisognerà ammettere questo dilemma: o fu un solo che li compose, o due o tre insieme. Se fu uno, come mai, ricopiando più volte la sua narrazione medesima, può dissentire da se stesso? Se furono più d'uno, i tre che scrissero dopo il primo, non avrebbero confrontato le copie coll'originale, corrette quelle differenze le quali, per lievi che fossero, non potevano negli animi mal disposti non nuocere all'avanzamento della fede e della gloria di Cristo? D'altro lato sono prova anche evidentissima della loro genuinità le tante somiglianze fra gli Evangelii. Un falsario, per meglio ingannare, avrebbe mutato disegno, vestitura, gusto ed anche frasi. All'incontro, quattro testimoni i quali mettono con semplicità in iscritto, due ciò che hanno essi stessi veduto e due ciò che dai testimoni oculari hanno avute impresse le stesse idee e coll'ordine istesso, non possono non trovarsi d'accordo anche nel linguaggio. È, pure, prova di genuinità l'essere gli Evangelii intessuti di minutissimi racconti. Non c'è artificio negli scritti degli Evangelisti: essi sono piuttosto processi verbali che opere d'arte: i fatti vi compariscono vestiti d'innumerabili circo-

stanze, le quali sembra che possano tacersi senza ledere la sostanza de'medesimi: di sorte che, lungi dal potersi dire, che vi fossero state apposte per artificio, si vede chiaramente, che vi sono, perchè son vere, e se, da un lato, paiono superflue, dall'altro si danno la mano le une colle altre con tanta naturalezza, che agli occhi degli intendenti non v'ha cosa più ammirabile di questa. Gli Ebrei certamente fanno una odiosa comparsa negli Evangelii. Ora essi, cento e più anni dopo gli avvenimenti, coperti in faccia a tutte le nazioni di altissima ignominia, se non fosse stata cosa pubblica e notoria, che i quattro Evangelii scaturivano dalla sorgente apostolica, non ne avrebbero fatto gravissimo risentimento? Ma gli Ebrei non impugnarono mai la *genuinità* degli Evangelii. Facendo un severissimo esame degli scritti evangelici, non si rinviene in essi nessuna legge, nessuna usanza, nessun fatto, nessuna massima, nessuna maniera di dire, nessuna lontana allusione che si risenta dell'età di S. Giustino o riguardo allo stato degli ebrei o alla situazione de'Romani o agli stabilimenti de'cristiani d'allora. È anche questo un potente argomento per provare la genuinità degli Evangelii; perchè usino gli uomini quanta sagacità possano nell'infingersi, assuefatti con lungo abito alle leggi, a'costumi, alle maniere de'giorni loro, mai non si trasferiscono in un secolo anteriore ignudi del tutto: traditi, quando che sia, dalla stanca attenzione, menansi sempre dietro senza avvedersene qualche cosa propria del tempo in che vivono, ed allora la critica la quale conserva i caratteri di ciascuna età, riconosce facilmente l'impostura e segna con franca mano la recente nascita dell'opera che voleva usurparsi fraudolentemente il rispetto onde si onora l'antichità. S. Giustino infine fa menzione del costume de'cristiani suoi contemporanei di leggere nelle sacre adunanze le divine scritture. Ora, se in queste adunanze poco avanti di lui si fossero introdotti i quattro evangelii sotto i nomi di Matteo, Marco, Luca e Giovanni per frode di alcuno; essendo la cosa recente, S. Giustino o non li avrebbe affatto, citati o almeno non li avrebbe allegati quali codici di autorità certa. Se l'impostura, dunque, non fu possibile immediatamente prima di S. Giustino, risalendo un grado più in alto troviamo Policarpo, Ignazio e Clemente, discepoli degli apostoli, al tempo de'quali i libri sacri doveano pure leggersi in pubblico, giacchè S. Giustino non parla di tale caso, come se fosse stato novellamente introdotto nella Chiesa. Poi i padri apostolici, più avanti, non avrebbero certamente tollerato la lettura pubblica di opere attribuite ma non composte dai loro maestri, gli Apostoli. Andando colla strana ipotesi più innanzi, non troviamo che gli apostoli stessi.

b) Ci sono benanco *prove di testimonianza* in favore della genuinità degli Evangeli. A confessione del Freret, S. Giustino martire nomina espressamente i quattro Evangelii. Ora S. Policarpo, ultimo de'padri Apostolici, che sopravvisse qualche anno a S. Giustino, se non avesse saputo che i libri citati da San Giustino erano stati scritti dagli Apostoli non se ne sarebbe stato in silenzio, vedendo stabilire un errore così pernicioso nella Chiesa. Policarpo, scolaro di S. Giovanni, avrebbe sofferto, che corresse falsamente uno scritto sotto il nome del suo maestro? Il proconsolo Saturnino, avendo interrogato i martiri scillitani, che patirono verso il 200, sotto Severo ed Antonino, intorno a'libri che adoravano, risposero: *I quattro Evangeli di Gesù Cristo Signor nostro, l'Epistole di S. Paolo Apostolo ed ogni altra scrittura divinamente ispirata.* Ciò prova, che, pochi anni dopo la data della pretesa supposizione, la genuinità degli Evangelii era posta fuori dubbio e che essi si nominavano con tanta precisione. S. Ireneo, che fiorì sotto Commodo, parlando dell'origine degli Evangelî, narra, che *Matteo scrisse l'Evangelio in ebraico mentre Pietro e Paolo lo predicavano in Roma, e rifondavano la Chiesa*; che *Marco discepolo ed interpetre di Pietro pose in iscritto le cose dal medesimo Pietro annunciate*; che *Luca, seguace di Paolo, compose il libro degli Evangelî predicati da questi*; e che indi *Giovanni, discepolo del Signore, diede alla luce il suo, mentre dimorava in Efeso.* Ora S. Ireneo fu discepolo di Policarpo, e non avrebbe certamente indicata con tanta sicurezza l'origine degli Evangelî se non ne fosse stato istruito da Policarpo. Il non essere impugnati dagli eretici contemporanei è un'altra prova potente della loro genuinità. Essi si sforzavano, invece, d'alterare in qualche punto gli Evangelî onde non li avessero troppo apertamente contrari a'loro errori. E non sarebbe stata e più pronta, e più breve, e più cauta per loro la via di negarne francamente l'autenticità per trarsi una volta per sempre d'affanno? Dice S. Ignazio, che a'suo'tempi si conservava qualche Evangelio negli archivî, di cui correvano le copie. E bene: egli rimprovera quelli i quali non volevano credere se non a quello che si conservava negli archivî, all'autografo e non alle copie. Ora se la delicatezza di quei tali giungeva all'eccesso di rigettare le copie, come si può supporre, che tutto il Cristianesimo si accecasse, ricevendo per veri originali scritti inventati dall' altrui doppiezza? Papia, che fu dell'età di Policarpo, narra, presso Eusebio, che se s'incontrava in alcuno, che avesse conversato co'più vecchi, curiosamente da lui ricercava quali fossero i detti loro, quali cose erano soliti dire tutti i discepoli del Signore. E giunge a dire, che S. Gio-

vanni, non pure si mostra testimonio di vista, ma di udito eziandio, e scrittore di tutte le opere meravigliose del Signore. S. Paolo, poi, cita S. Luca e il suo Evangelio nelle epistole a'Corinti, che sono senza dubbio genuine. Inoltre, in Barnaba e negli altri Padri del primo secolo si trovano citati vari passi degli atti degli apostoli, de'quali è certamente autore S. Luca; e fra quest'opera e l'Evangelio c'è una grande uniformità di stile. S. Policarpo anche cita la prima epistola di S. Giovanni. Ora è evidente, che chi compose quella epistola compose pure l'Evangelio, tanto è conforme lo stile e il pensiero che domina in tutti e due gli scritti.

c) Un altro ordine di argomenti in prò della genuinità degli Evangelî si ricava dallo spirito della rivelazione medesima. È nello spirito di essa, che si dia un tribunale esterno, il quale la proponga e la spieghi da parte di Dio. La rivelazione, propriamente parlando, è la manifestazione di un sistema di verità fattaci dall'Essere supremo per un organismo diverso dalla ragione naturale. Ma questa non è già una manifestazione sterile: essa ha un disegno nobilissimo: essa ha il rapporto di una vera alleanza, giacchè Iddio suol contrarre un'alleanza cogli uomini. Cosa più degna della sua provvidenza sembra a Dio di prescegliere alcune persone, e manifestare loro le sue sovrane intenzioni, ordinando o con interna inspirazione o con segni esterni, che le propongano a' popoli tutti in suo nome. Così la rivelazione include nella sua idea la necessità di un ministro, il quale la proponga e la spieghi da parte di Dio e coll'autorità di Dio. Da ciò segue come il ministro debba essere infallibile: giacchè, altrimenti, come potrebbero gli uomini essere certi delle intenzioni divine? Ora le promesse divine ed i passi ai quali doveano obbligarsi gli uomini, potevano conservarsi e propagarsi o col mezzo della viva voce, o con istrumenti scritti o nell'uno e nell'altro modo insieme. La tradizione, abbandonata alle private passioni degli uomini, potrebbe alterarsi in mille maniere. Del pari ognuno darebbe alla scrittura quel senso che gli piacerebbe, se ne fosse lasciata al suo arbitrio l'interpretazione; e così si renderebbe oscuro ed incerto il contenuto della divina alleanza. Quindi il Ministero, in cui risiede l'autorità di proporla, deve avere il diritto di dichiarare qual tradizione e quali scritture ne contengano i patti ed in qual senso vanno presi quegli articoli che sono bisognosi d'interpretazione. Queste due autorità sono fra loro intimamente connesse ed ambe infallibili per una stessa ragione. Il corpo, in cui risiede permanentemente la missione divina è la Chiesa, non già in quanto collezione di tutti i fedeli, ma in quanto collezione di Pastori, subordinati al Capo, ai quali Gesù Cristo conferì la potestà

delle chiavi e l'autorità d'insegnare, cioè di proporre e di spiegare i patti della nuova alleanza. Ora gli Evangelî e le Sacre Scritture del nuovo testamento sono i pubblici strumenti che racchiudono i capitoli dell'alleanza Cristiana. Onde se si vuol sapere se questi scritti siano genuini, si rifletta che la Chiesa è la depositaria, la custode, l'ambasciatrice perpetua, che risponde a nome di Dio e coll'autorità infallibile di Dio essere quegli scritti parti legittimi di personaggi che se ne credono autori. D'altro lato l'unico mezzo di salute per tutti gli uomini è la rivelazione cristiana; perchè essa, colla sua autorità infallibile ed una grazia interna, la quale eccita la persuasione, è adattata a tutti gli individui della specie umana, mentre, se si dovesse arrivare a questo punto per la via laboriosa del ragionamento, il mezzo della salute si renderebbe inaccessibile a'tre quarti del genere umano. Un ultimo ordine di prove per la genuinità degli Evangelî, viene dunque dall'infallibilità della Chiesa.

Assicura, pertanto il Freret, che nei punti più essenziali della vita di Gesù Cristo i primi eresiarchi si trovarono in contraddizione cogli evangelisti, e che quelli, tra gli altri articoli negavano questi due punti capitali della fede cattolica: la nascita di Gesù Cristo diversa dal restante degli uomini e la Risurrezione. Questo è perfettamente falso. La Religione Cristiana è un misto di fatto e di diritto, o di storia e di dottrina. Ora è vero che gli Eretici si trovarono discordanti dagli Evangelisti nella dottrina; ma non è men vero, che si trovarono conformi ne'fatti presi materialmente. Basta accennare a'sistemi degli Eretici d'allora, gli Gnostici, e i Cerintiani per convincersi di questo. Gli Gnostici, infatti, confessano che Gesù parve un uomo, che fece miracoli, che spirò confitto in croce e che indi a tre giorni risorse: sostengono, però, essere stata questa un'apparenza ingannevole che, in realtà, quegli era il Verbo, il quale non poteva essere vestito di vera carne. Altro è, dunque, il dire che gli Gnostici negassero il fatto della Risurrezione, ed altro che non credessero sostanza reale il corpo che parve risorgere. Come ancora non ammettevano l'incarnazione, cioè che il Verbo avesse assunto vero corpo; ma insegnavano il Verbo essere venuto in terra con una carne apparente. I Cerintiani, al contrario, sostenevano che Gesù fosse nato come tutti gli altri uomini; ma, secondo Teodoreto, Cerinto accordò *aver Cristo fatti i miracoli che sono scritti di lui.* Resta confermato, quindi, che se circa la dottrina gli Evangelisti sono in contrasto con tutti gli Eretici, quanto a'fatti non evvi la menoma distinzione tra loro: tutti vanno perfettamente d'accordo.

(*continua*) G. Cimbali.

IL MIO MATRIMONIO. (1)

(Traduzione, dall' inglese, di S. Fortini Santarelli)

Capitolo VII.

Il giorno dopo è domenica; quando scendo a colazione trova soltanto mammà a tavola, perchè gli altri, secondo il costume dello famiglia, sono andati tutti alla scuola domenicale, o per far la lezione o per prenderla.

« Bice ha preso la tua classe, Madgie, » dice mammà, « e pare che la diriga a meraviglia. I bambini le vogliono molto bene ».

Ecco un'altra faccenda sistemata dopo la mia morte; ma non faccio osservazioni.

Umberto attende a servirmi con premura, e mi pare una cosa tanto strana che si occupi di me in casa mia. Oggi è vestito in giubba, e mi pare più grande del solito; ma mi consola l'idea che se le sue gambe son troppo lunghe e la sua figura sgraziata, ha almeno l'aria di un perfetto gentiluomo; non è possibile sbagliare; ed ha poi le mani ed i piedi piccoli e ben formati, ed una voce dolce ed armoniosa. Sebbene io non sia disposta a giudicarlo favorevolmente, pure bisogna che confessi che non ha nulla di plebeo nè nei modi nè nell'aspetto: ma, già, s' intende che non avrei potuto sposare un uomo volgare.

Umberto non corrisponde davvero al mio ideale, ma nonostante qualche volta lo guardo con piacere. Come amico, sarebbè proprio simpatico; se fosse tale lo rispetterei moltissimo e finirei per affezionarmi alla sua persona. Mentre assistendo alla mia colazione, mi rimprovera affettuosamente perchè non mangio altro che una fetta di pane col miele, penso come sarei contenta se fosse amico mio e marito di qualche altra donna.

È una bella giornata autunnale, ed il sole ha dileguato le nebbie del mattino.

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXVI, fascicolo 16 Dic. 1885, pag. 518.

« Vado in giardino » dico; « le domeniche, prima d'andare in chiesa, ho fatto sempre un giretto in giardino ». E tirandomi su lo strascico del vestito, mi dirigo verso la porta; poi volto il capo e m'accorgo che mi segue lo sguardo serio e pieno di rimprovero di mio marito. « E tu non vieni? »

È una domanda diplomatica, perchè mette lui dalla parte del torto, mentre io faccio la figura della persona offesa.

E ce ne andiamo l'uno accanto all'altra nel caro giardino tenuto all'antica, e per me pieno di tante e così dolci memorie; è un luogo selvatico, negletto, colle aiuole scomposte, e le rose che intrecciandosi a modo loro ondeggiano, piegando la testa, alla carezza del venticello. È un gran giardino coi viali tortuosi, famoso per le sue splendide susine che maturano sul muro alto e soleggiato. Un vecchio, curvo ed infermiccio, lavora giornalmente tra i cespugli di uva spina e col rastrello ripulisce pian piano, come gli permettono le sue poche forze, i viottoli costeggiati dalle siepi di bossolo. Qua e là appaiono, graditi all'occhio, in mezzo al selvatico, dei pezzi di terra coltivata. Io contemplo con sguardo pieno d'affetto i meli dal tronco nodoso, le piante fruttifere che s'arrampicano sul muro inalzando verso il cielo i loro rami eleganti; osservo le fronde e le foglie cadute, e mi lascio sfiorare la faccia dalle rose che liberamente sporgono dagli incolti cespugli.

« Bisognerebbe tagliarle a modo, » dice Umberto, allontanando un ramo che impigliandosi nei miei capelli mi tien prigioniera.

Con una delicatezza squisita, che fa sembrare ogni movimento della mano una carezza, Umberto, senza affrettarsi, libera le ciocche dei miei capelli; ed io mi domando che soddisfazione gli procuri il passare amorevolmente le dita tra i miei riccioli ribelli. Lo guardo alla sfuggita per vedere che viso abbia e sorprendo nei suoi occhi un'espressione di desiderio così intenso che a un tratto mi sento diventar rossa, e per nascondere la mia confusione afferro una rosa sbocciata appena e me la metto al seno. Il mio vestito lungo strascica in terra; è un abito di *cachemire* verde oliva, molto attillato e che alla mia figura snella dà qualcosa di serpentino; piego la testa sul boccio di rosa senza guardare Umberto.

Quale sventura che io l'abbia sposato! Non m'immaginavo mai che egli avrebbe voluto tutto il mio affetto, tutta la mia espansione: non glieli posso dare. È addirittura impossibile che io ami mio marito.

Oggi il mondo è molto bello e ridente. Qui nel vecchio giardino silvestre il sole d'autunno brilla in tutto il suo splendore sugli

ultimi fiori d'estate, ed io colla testa bassa osservo i giuochi di luce sul mio anello nuziale.

« Madgie, » dice mio marito con dolcezza, toccando lievemente la mia mano.

« Che vuoi? » Ma il sorriso impertinente muore sulle mie labbra quando contemplo il suo volto.

« Rammenti la domanda che ti feci in questo luogo? » Parla in tuono quasi solenne ed io rispondo sul serio e distintamente:

« Mi domandasti se volevo esser tua moglie ».

Egli mi prende la testa tra le mani e la contempla, oh, con tanta tristezza!

« Bambina, mi hai fatto ammattire, » dice; ed io non posso sostenere lo sguardo dei suoi occhi ardenti. « Oh, Madgie, Madgie, perchè sei tanto cara, tanto seducente? Sento spezzarmi il cuore quando mi perdo a contemplare il paradiso della tua bellezza – gli occhi più soavi che siensi mai veduti in un volto umano, e che non sorrideranno mai d'amore per me! »

Quelle parole appassionate sembrano uscirgli dalle labbra senza ch' egli abbia la facoltà di frenarle; e prima che io possa protestare, mi circonda colle braccia la persona e mi stringe al petto come se non mi volesse più lasciare andare. Il mio povero boccio di rosa rimane schiacciato e infranto.

« Bambina mia, amor mio! » e la sua voce trema. « Madgie, quando i tuoi occhi mi rimproverano, mi par d'essere un delinquente. Oh, cara, dimmi che un giorno o l'altro potrai esser felice con me? »

La sua voce si spezza in quella calda preghiera, e le lacrime mi bagnano le gote.

« Ti ho fatto piangere, povera mcglina mia, » mormora addolorato. E allora lì, nell'antico giardino, alzo il capo e guardo in viso mio marito, soffocando i singhiozzi che mi tolgono il respiro.

« Umberto, » dico, con voce interrotta, che suona molto diversa dal mio solito accento vibrato ed infantile « vorrei provare ad esser felice a modo mio; vuoi permettermelo? Ora – ora mi sei simpatico: e col tempo – tra sei o sette anni – avrò fatta l'abitudine a star con te e sarò felice senza tutte queste..... » e staccandomi da lui faccio un gesto colla mano per indicare la vecchia casa, i meli dal tronco coperto di musco, il silvestre ed incolto giardino, tutte le cose che alla mia mente rappresentano la « casa mia ».

Cogli occhi inondati di lacrime vedo appena confusamente l'espressione del suo volto: ma l'angoscia, il dolore che si rivelano nella sua voce, mi straziano l'anima.

« Tra sei o sette anni, Madgie! Ma per che cosa mi prendi? Devo aspettare fino a quell'ora l'affetto di mia moglie? »

Non ho detto che dopo passate quelle lunghe settimane e mesi l'avrei amato; non credo possibile che neppure allora egli possa esser per me qualcosa più di quello che è adesso; ma sento nell'animo il desiderio che egli sia meno appassionato ed io forse più calda.

« Umberto, » riprendo mentr' egli mi fissa serio, serio « che cos' è questo amore che tu dici dovrebbe renderci felici? » Allora si avvicina a me, posandomi per qualche istante le mani sulle spalle. Restiamo muti, ma io non oso sostenere il suo sguardo.

« Madgie, » dice a un tratto con voce dura e sforzata, « mi hai sposato perchè ti ho dato questo e questo? » ed alzando una mano tocca la ricca collana d'oro che circonda il mio collo, ed il medaglione di brillanti, - regali suoi - che si sollevano ad ogni palpito del mio cuore agitato, mentre cerco di trattenere la tempesta di lacrime che mi chiude la gola.

« Non hai diritto di dir così! » esclamo con un impeto d'ira appassionata, cercando di parlare in tuono fermo e guardandolo in aria sdegnosa. « Se tu fossi stato povero - povero come un topo di chiesa - » e quella similitudine ridicola m'esce di bocca con un singhiozzo, « per me sarebbe stato lo stesso. Credi che m'importi d'esser ricca? Io, che sarei mille volte più felice tornando ad esser Madgie Alison, con tutti loro? Senti, Umberto, ascoltami, tu devi ascoltarmi! - » ha aperto le labbra per parlare e levata la mano dalla mia spalla. « Non capisci? » grido con violenza. « Non vedesti come eravamo poveri, quanta miseria c'era in casa nostra e quante persone da mantenere, vestire ed educare? Non capisci che anche una di meno voleva dire qualcosa? A me della miseria non importava nulla, ma mi facevano pena. Non potevo ammazzarmi e però mi maritai; ed il risultato è lo stesso: c'è una bocca di meno in casa e si può mandare a scuola Giacomo. Ecco perchè ti ho sposato, Umberto, e non per diventare una signora. Ora capisci?

« Capisco ».

La voce grave dell'uomo offeso contrasta singolarmente colla mia che piangente ed interrotta spiega come erano andate le cose.

« Non potevi ammazzarti, e però ti sei maritata; » ripete lentamente. « É proprio lo stesso, moglie? »

« L'effetto è lo stesso - una di meno in casa, » rispondo subito sentendo per la prima volta che il matrimonio è cosa solenne. « Umberto! »

Mi sfugge a un tratto quel grido nel vedergli abbassare la

testa e nascondere il viso tra le mani. Le mie parole l'hanno forse offeso? Quando rialza il capo ha il volto pallido e gli occhi gonfi di lacrime; io non posso fare altro che sospirare. Sarà una vita terribile se dobbiamo andare avanti così. Mi domando vagamente se tutti gli uomini sono come Umberto Carstairs. Ho pianto più dal giorno del mio matrimonio che in tutta la mia infanzia ed ho attraversato maggior numero di scene dolorose; più gli dò spiegazione di tutto e più mio marito diventa serio, inquieto e di cattivo umore.

Come i bambini, sento il bisogno di « far la pace, » e pian pianino la mia mano sdrucciola nella sua; egli l'afferra immediatamente.

« Umberto, non si devono accorgere che abbiamo litigato.

« Dio sa se ho voglia di litigare! » dice pensieroso; poi guardando la mia faccia rivolta in su, sorride. « Povera anima mia, - e devi aspettare sette anni a far l'abitudine a tuo marito? »

In quel momento mi riesce simpatico ed è sincero il sorriso col quale corrispondo al suo.

« Prima d'allora sarai stanco di me, Umberto. »

Per tutta risposta s'inchina e mi bacia, e per questa volta la burraschetta è passata. In fondo al giardino gorgoglia, nascosto tra gli arboscelli folti e verdi, un ruscelletto. Umberto, ridendo, bagna il suo fazzoletto nell'acqua limpida ed argentea e lava sulle mie gote le tracce delle lacrime.

« Nessuno deve vedere le tracce delle lacrime sul viso di mia moglie », dice. « È un mondo cattivo e maligno, Madgie; e se siamo destinati ad avere la nostra parte di inquietudini, è meglio nasconderle agli occhi altrui ».

Sono pienamente d'accordo con lui; e quando pronta a recarmi in chiesa, faccio la mia comparsa, non si vede sul mio volto neppur l'ombra dell'agitazione o del pianto. Ho in testa un cappellino di velluto verde scuro colle penne, che pel colore accompagna il resto del mio vestiario; sento d'esser messa con molta eleganza ed all'ultima moda. « Non si vede che ho pianto, non è vero? » dico sottovoce ad Umberto nell'uscire di casa, e lo prendo a braccetto: cortesia che egli sembrava attendere da me.

Mi guarda ed osserva i miei lineamenti.

« Mi pare che tu non sia mai stata tanto bene », risponde.

Nell'aere tranquillo vibrano i rintocchi della campana, a me tanto cara, della piccola chiesa di campagna, e quel suono conosciuto mi riempie l'animo di memorie malinconiche e dolci. Come mi è nota quella chiesuola nuda, miserabile, col suo scarso numero di devoti!

Sento che oggi ho tutti gli occhi addosso – che molte teste si voltano quando entro in chiesa, seguita da mio marito, il quale tiene in mano il mio libro di preghiere e fa ogni sforzo per non pestarmi lo strascico. L'ultima volta che ero stata lì, inginocchiata dinanzi all'altare, pallida e risoluta, avevo promesso di amare, onorare ed obbedire Umberto Carstairs. Chiedo a me stessa se oggi egli ci pensa. Non vedo il suo volto, perchè passando accanto a Dora ed a Lena, sono andata a sedermi vicina a Bice ed Umberto è rimasto solo in fondo alla panca. A metà della funzione mi vien l' idea che forse avrei dovuto rimaner seduta accanto a lui; ma non ci ho pensato e m'è venuto fatto naturalmente di andare al mio solito posto tra Bice e Lena. Elena, Giacomo, Isabella e Regy sono seduti più indietro.

La famiglia del curato costituisce una gran parte della congregazione. Il signor Thorn, il Rettore, non ha famiglia, ed a noialtri figliuoli sembra un' ingiustizia che papà debba lavorare tanto nella parrocchia ed avere in compenso uno stipendio così piccolo, con una famiglia tanto numerosa. Ma siamo tutti diritti, sani e forti; e tutto sommato credo che papà abbia l'aspetto più contento di quel burbero signor Thorn che non ha mai un sorriso per nessuno.

Papà fa stamani una delle sue prediche piene di dolcezza e di mansuetudine; nel sentire la sua voce, mi domando perchè non ho mai ascoltato con tanto piacere come questa volta le sue parole affettuose e convincenti. Per il rimanente della giornata sono tutta dei miei cari, ed Umberto è dimenticato. Dopo desinare, noi giovani si sparisce per andare in camera d' Elena; per molte ore nessuno ci vede più e ci leviamo il gusto di chiacchierare tra noi. Quando suona la campanella del tè, mi preoccupa un' idea sola: che la mia famiglia mi consideri come una creatura fortunata.

« Vorrei esser maritata anch' io », dice Lena, contemplando con invido sguardo il mio abbigliamento infinitamente superiore al suo. « Sei vestita così benino, Madgie; ed io non ci credo alla bellezza disadorna. Sembri proprio un'altra.

« Davvero? »

È un'osservazione sciocca, ma io adesso ho il cuore gonfio. Come darei volentieri a Lena i miei vestiti, le mie gioie, ed anche mio marito, pur di tornare ad essere quella matterella di Madgie Alison!

« Che importa il vestiario », grida Bice, « non mi curo mai di quello che ho addosso; ma deve essere una gran bella cosa Madgie, l'avere una persona che si occupa sempre di noi. Umberto ti adora addirittura; segue cogli occhi tutti i tuoi movimenti.

« E credete che sia un bel gusto », esclamo voltandomi verso

le mie sorelle, « il vedere un paio d'occhi che girando continuamente vi seguono dappertutto? Bice, è una bellissima cosa nei romanzi; ma credo che sia una gran noia l'aver un marito troppo innamorato.

« E siccome sei maritata, s' intende che parli per esperienza » dice Bice con un sorriso nei suoi occhi vivaci; e m'accorgo che il volto d' Elena esprime la meraviglia.

« Che vuoi dire? » Madgie.

« Nulla. Non credere che abbia voluto dire niente di spaventoso, Elena: non lo sai che ho sempre discorso per discorrere? »

Ma non resta persuasa; e temendo che possa capire troppo chiaramente quello che ho voluto dire, mi affaccio alla finestra; vedo Umberto, seduto solo in giardino, con un libro in mano. Cogliendo una rosa chinese, che sbocciata in tutto il suo splendore, spande il suo profumo sulla mia testa, ne faccio piovere i petali delicati sul cappello di Umberto. Egli si volta in su sorridendo.

« Devo venir giù?

« Se ne hai voglia, vieni », risponde, ma mi pare molto contento.

Scendo in fretta e resto accanto a lui per cinque minuti finchè non suona daccapo la campanella del tè: allora lo conduco in casa, provando la sensazione di chi avendo catturato un orso, cerca di farne qualcosa. È un brutto pensiero; ma d'altronde un marito è un gran peso!

....

« Oh, Madgie, che bellezza! E pare che non te ne importi nulla! »

È la voce di Lena, che esprime a quel modo l'ammirazione entusiasta provocata dall'apertura dei miei bauli e della comparsa del loro contenuto. Agli occhi di Lena stupita, non sfugge nè una piega nè una gala, nè una trina dei vestiti di seta che Umberto ha voluto ch'io comprassi a Parigi, quasi credendo che la felicità di una donna dipenda dallo splendore della sua guardaroba: non nego che ci sia una certa sodisfazione nell'esser vestite bene.

Le settanta lire sterline spese nel mio corredo, mi erano state mandate dalla mia comare, una vecchia zittella, che nel farmi quel dono aveva dichiarato solennemente di aver disimpegnato qualunque obbligo a mio riguardo. Ma con quei denari s'era potuto far poco e pareva che Umberto avesse provato grandissimo piacere nell'agghindarmi come una bambola. Mi aveva messa nelle mani di Worth e quello che ne resultasse lo apprendiamo dagli occhi spalancati di mia sorella Lena. Credo che la sola ambizione di Lena sia quella d'esser vestita bene; spesso, anche troppo spesso, sospira pensando ai cappellini dell'estate passata riguarniti, ed agli abiti più volte

rivoltati. La famiglia del curato è sempre poveramente vestita, ma pulita. Lena sarebbe bellina in qualunque modo; le sue forme giovanili hanno ben poco bisogno dei soccorsi dell'arte.

Esclama ad ogni istante: « Oh Madgie! oh Madgie! » e ad ogni oggetto che vien fuori dai bauli, osserva: « Come t'invidio! » Bice guarda anche lei contenta quei tesori, e ride tutte le volte che Lena va in estasi. I vestiti di seta son tutti distesi sul letto. Li detesto tutti: sono il prezzo della mia libertà. Ma Lena ha un gran rispetto per gli abbigliamenti eleganti.

« Mettitene uno, Madgie, » dice trafelata; ma io rifiuto.

« Mettitene uno tu Lena. I miei vestiti ti sono stati sempre bene ».

Volentieri acconsente, e adorna la sua figurina snella con un lungo vestito nero, fatto all'ultima moda e che strascica in terra. Lena passeggia giù e su per la stanza.

« Che gioia, aver addosso questo vestito! » dice abbassandosi per guardarsi nello specchio. « Madgie, vorrei esser nei tuoi piedi.

« Lo vorrei anch'io, » rispondo con tutta sincerità, guardando il viso contento e colorito di mia sorella; poi mi prende a un tratto un'idea e corro giù per le scale in cerca d'Umberto.

Sta leggendo il giornale in salotto, e gli sono d'attorno Regy e Isabella; ma quando comparisco io, posa il giornale e si alza subito.

« Cercavi di me? » domanda.

« Sì, rispondo, » guardando le bambine; ho bisogno di domandarti una cosa, Umberto.

« Qualcosa di serio, » dice sorridendo e conducendomi alla finestra. Ma provo una certa difficoltà nel fare la mia domanda, mentre divento rossa sotto lo sguardo di mio marito.

« Dunque, di che si tratta, Madgie? che posso fare per te, amor mio?

« Umberto », dico precipitandomi a capo fitto nell'argomento, mi permetti di disporre come mi pare dei miei vestiti e degli oggetti miei?

« Dicerto », risponde.

Alzando gli occhi, dalla contemplazione del tappeto al suo viso, vedo che non ha ben capito quello che voglio dire.

« Mi permetti di dare a Lena uno dei miei vestiti? » gli dico sottovoce, tutta vergognosa e sentendomi arrossire fino sotto i capelli.

« Carina mia, daglieli anche tutti, se ti fa piacere e te ne comprerò un'altra dozzina. Dài alle ragazze tutto quello che ti pare, basta che tu sia felice »; e mettendomi la mano sotto il mento:

« Mi rincresce che la mia moglietta abbia paura di domandarmi qualcosa.

« Mi pare un'indiscretezza », balbetto; « hai già fatto tanto per me, Umberto.

« Zitta! » e scompare dai suoi occhi il sorriso. « Non entrare sul terreno proibito, Madgie ».

Ma nonostante Lena non diventa padrona del vestito di seta nera. Nell'andar su, incontro mammà ed il mio piccolo progetto è soffocato in sul nascere. Mammà non ne vuol sentir discorrere, ed io sono costretta a rinunziarvi ed a convenire che un vestito così ricco non è adatto per la guardaroba di Lena.

Capitolo VIII.

Entrano obliqui nella camera di Bice i raggi di sole del pomeriggio ed una striscia luminosa attraversa il pavimento e inonda i capelli bruni di mia sorella. Seduta in terra, le fa da tavolino una scatola, e scrive circondata da un numero infinito di fogli sparsi qua e là. A giudicarne dalle sue labbra strette e dalle sue ciglia aggrottate, Bice deve esser intenta a descrivere qualche scena angosciosa e terribile. Io, distesa comodamente sul suo letto, tengo un libro in mano; ma nell'ultima mezz'ora mi son perduta ad osservare la testa bruna ed intelligente di Bice, piegata sulle carte. Finalmente alza il capo, e con un lampo di soddisfazione nei begli occhi lucenti, rialza dalla fronte i capelli increspati.

« Credo che così possa stare; l'ho ammazzato, Madgie.

« Oh, che peccato! » esclamo, avendo preso grandissimo interesse all'eroe dell'ultimo romanzo di Bice. « Bice, non puoi farlo resuscitare?

« È sepolto », risponde lei.

E certo, allora, non c'era più rimedio.

« Senti », riprende, raccogliendo i suoi fogli. « Ti pare che faccia un bell'effetto? — Quando ella fissò lo sguardo per l'ultima volta nell'azzurra profondità dei suoi occhi, v'era già in essi l'ombra della morte; quando li rivedrà brilleranno di uno splendore divino; sicchè se anche adesso le straziano il cuore dolcissime memorie, la consola il pensiero d'esser con lui per tutta l'eternità ».

Nel leggere le sue produzioni la voce di Bice prende un'intonazione singolare e bellissima.

« Ti piace, Madgie? Vorrei ritrovarti il brano dove descrivo che il mare lo trascina alla spiaggia, proprio ai piedi di lei; ma i miei fogli sono tutti confusi ».

« Mi pare che tu dovresti comporne un libro vero », dico entusiasmata. « Dopo averlo copiato tutto per benino, Bice, lo dovresti mandare a un editore ».

Il manoscritto di Bice è qualcosa di addirittura originale: scrive sulla parte di dietro delle lettere, sui fogli che hanno servito ad involtare il tè, sui margini dei giornali, sulle pagine strappate dai quaderni, insomma su tutto quello che può procurarsi senza spendere un soldo. Mentre discorro, guarda sconsolata quello strano miscuglio di fogli.

« Non voglio chieder denari a papà », dice arrossendo, « eppoi non sa nulla che io scrivo. Ma, Madgie, credi davvero che potrei farne un libro? » soggiunge rialzando la persona e guardandomi fissa in volto.

« Sì », rispondo, ricascando sul guanciale, colle mani sotto il capo, e contemplando con affetto la faccia bella e raggiante di mia sorella. « È tutto così pieno d'amore e d'amanti, Bice? »

« Sì, da cima a fondo », dice lei ridendo; poi soggiunse seria seria: « Madgie, vorrei avere un amante davvero; così mi farei un'idea chiara di quello che si dicono tra loro ».

Bice si esprime come se discutesse le abitudini di qualche animale della storia naturale, ed io non posso trattenere le risa.

« Tu ne dovresti saper qualcosa », ripete. « Certo, tu ed Umberto fate all'amore?

« Fare all'amore? » ripeto con voce alta; eppoi tra me: « Bel gusto, fare all'amore con Umberto! Bice », soggiungo con voce solenne, « non potresti scrivere un libro senza che ci fossero uomini?

« Senz'uomini! » esclama Bice sbalordita. « Allora, Madgie, non sarebbe più un libro ».

Ho torto io, od ha torto Bice; comunque sia, non c'intendiamo. Io non mi posso persuadere che l'apice della felicità umana sia il matrimonio; ma forse è un difetto del mio carattere. Tutti i libri corrono alla catastrofe finale della campanella che suona a matrimonio; forse tutti gli sposi e tutte le spose s'accorgono, quando escono di chiesa, di avere sbagliato.

« Bice », dico per cambiare argomento, « devi far pubblicare il tuo romanzo ».

Un viso incarnato colora le gote di Bice.

« Forse un giorno o l'altro », risponde

Mi viene in mente che a Bice manca la carta per copiarlo, e risolvo di provvedergliela. È tornata a scribacchiare in fretta.

« Ora che l'hai ammazzato, non puoi smettere? » dico. « Non infierire su di un cadavere ».

Bice ride, e la sua penna corre più veloce di prima.

« Non ho ancora finito; la povera eroina deve rimanere piangente sulla sua tomba. »

Bice tratta con disinvoltura i suoi personaggi immaginari, ma per lei sono donne ed uomini vivi; io la lascio seguitare a descrivere scene angosciose, e col pretesto di andarmene a fare una passeggiata, vado in città, dirigendomi subito alla bottega del signor Jones, a noi ben nota; lì si vendono oggetti di cartoleria, biglietti da visita, lapis ed ogni genere d'articoli di fantasia. Quando col mio solito impeto, e seguita da Crib che salta ed abbaja allegramente alle mie calcagna, entrò in bottega, il vecchio Jones, alzandosi precipitosamente, si tira gli occhiali con un gesto violento, sulla spaziosa fronte calva.

« Ben tornata a casa, miss Madgie, » esclama, « volevo dire Signora Carstairs. In che cosa posso servirvi, Signora? »

E mentre parla allunga il collo cercando di spinger lo sguardo nella strada. Forse crede che Umberto sia rimasto fuori e vuol vedere come è fatto.

« Avete della carta da copie? » gli domando, levandomi di tasca il portamonete e provando grandissima sodisfazione nel pensare che avrei potuto pagar subito quello che compravo. Nei tempi andati i denari che con tanta difficoltà ci riusciva di mettere assieme, non bastavano mai a sodisfare i nostri piccoli desideri. Ora potrei comprare tutta la bottega del vecchio Jones, compreso anche lui.

Pesca in un cantuccio e tira fuori un bel pacco di quella carta che volevo.

« Quanto? » dico pensando alla gioja di Bice.

« Quanti quaderni volete, miss? li conterò.

« La voglio tutta; quanto costa? »

M'immagino di aver comprata tutta la sua provvista e questo mi fa provare una sodisfazione deliziosa.

« Devo mandarvela a casa subito, signora Carstairs? » domanda il signor Jones, espertissimo adesso nel pronunziare il mio nome, il mio nome nuovo a cui io stessa non sono ancora abituata.

« La porterò da me, » rispondo non curandomi delle sue rimostranze; perchè so che se mi fido del signor Jones Bice dovrò aspettare qualche ora la sua carta.

« Davvero, miss, è troppo pesa, » ripete il vecchio. Ma, colle mie braccia giovani e robuste, afferro il pacco, e m'incammino

sotto i raggi del sole cocente verso casa, tutta beata dell'acquisto fatto.

Il pacco è molto pesante e dopo qualche tempo mi cominciano a dolere le braccia e divento rossa rossa; ma vado innanzi coraggiosamente. A un tratto scorgo Umberto che viene alla mia volta coi suoi passi lunghi; per la prima volta in vita mia, son contenta di vederlo e lo accolgo con un sorriso, mentr'egli resta sorpreso di trovarmi affannosa e riscaldata sotto quel grave peso.

« Bambina mia, che diavolo hai in braccio? » dice togliendomi il pesante involto.

« Carta da copie per Bice, » rispondo affannosa.

« Non capisco perchè Bice ti abbia fatto durare questa fatica ».

Parla in tuono risentito, ed io m'infiammo subito in difesa della persona assente.

« Non me l'ha imposta lei; non sapeva neppure che io venissi in città. Umberto, perchè accusarla a torto?

« Non ho inteso di farle torto, » risponde mutando tuono. « Mi è dispiaciuto, amor mio, di vederti così affaticata per portare a casa quest'involto. Perchè non mi hai chiesto di accompagnarti?

« Non ho pensato a te, » rispondo più sincera che cortese. « Bice non aveva carta; sapevo che la desiderava tanto, e son volata in città, ho comprata tutta questa » guardando il pacco che Umberto porta sotto il suo braccio robusto.

« Sei carina con tutti fuori che con me, » osserva sottovoce.

Per alcuni istanti camminiamo silenziosi.

« Ma perchè il cartolaro non ha mandato questa roba a casa? » risponde quindi Umberto. « Ti sei stancata e riscaldata troppo.

« Che importa? » rispondo in tuono stizzoso. « Se tu sei stanco, Umberto, rendi il pacco a me ».

È un discorsetto cattivo; ma mi ha preso il malumore. « Rendimelo! » ripeto cercando di levargli di braccio il pacco; ma egli lo fa scorrere nell'altro braccio.

« Non fare sciocchezze, Madgie; mi permetto di domandarti che cosa vuol farsi Bice di questa enorme provvista? »

Parla con benevolenza; ma io interpretando alla rovescia le sue parole, rispondo con dispetto:

« Se Bice non avesse avuto bisogno della carta, non l'avrei comprata; e se avessi potuto pensare che a te non faceva piacere che io la comprassi, non ne avrei comprato neppur un foglio ».

È un discorso impertinente, ingiustificabile; e appena le parole mi sono uscite di bocca, me ne vergogno. Invece di guardare Um-

berto, fisso lo sguardo sulla via, dinanzi a me ; nonostante, il tuono della sua voce mi dice qual'è l'espressione del suo volto.

« Madgie, pensi davvero quello che hai detto ? »

Nessuna risposta ; tengo le labbra strette.

« Non sai, » dice con infinita dolcezza, ma con voce addolorata, « che io desidero tu sia felice a modo tuo? Madgie, quello che è mio, è tuo ; ed io non avrei mai creduto che mia moglie potesse offendermi così deliberatamente ».

Qualcosa mi costringe a voltarmi e ad alzare il capo ; incontro lo sguardo mesto di due occhi grigi.

Non avevo pronunziato con intenzione d'offendere neppure una parola del mio crudele discorso, poco degno di una moglie affettuosa ; e nel vedere sul volto di mio marito quell'espressione, mi affretto, dolente e vergognosa a scusarmene così :

« Umberto, vorrei esser morta prima di aver dette quelle parole!

« L'hai dette con intenzione ? » ripete ; leggendo nel mio viso il pentimento, anch'egli si raddolcisce.

« Lo sai che non le potevo dire con intenzione; ho detto per farti stizzire la più cattiva cosa che potessi dire ».

La spiegazione zoppica ; ma egli è sodisfatto.

« Madgie, » dice piano, « mi prometti di non dire più una cosa simile ? Non sai, bambina mia, come mi feriscono, quando escono dalle tue labbra, tali parole ».

Rattengo le lacrime che mi salgono agli occhi e rispondo sommessa, con accento tremante :

« Non farò mai più, Umberto, un discorso così poco sincero. Non m'importa di te, come importa alla gente l'uno dell'altro nei romanzi ; ma so quanto sei buono, e ora non sei più stizzito con me, non è vero ?

« Stizzito con te ? Oh, Madgie, non importa di un'altra persona soltanto nei romanzi, ne importa spesso anche nella vita reale ! »

Eccoci tornati daccapo al nojoso argomento ; io cammino colla testa bassa ed il cuore palpitante, col mio lungo e robusto marito accanto, e percorriamo la ben nota strada che i miei piedi hanno calpestata tante volte leggeri, leggeri, prima che io fossi così scontenta, disgraziata e abbattuta - prima che fossi maritata. Crib sgambetta allegramente sulla polvere, guardando ogni tanto attorno a sè e dimenando il suo codino. Tutta la gioja che la mia compra mi aveva procurata è scomparsa ; ed io m'ero figurata un momento tanto beato quando avessi veduto Bice posar gli occhi sul pacco

di carta! Un lungo e profondo sospiro arriva agli orecchi di chi non doveva sentirlo. Umberto mi dice con dolcezza:

« Ho paura che tu sia stanca, amor mio.

« Oh, no! » - con un sorriso sconsolato. « Io stanca! » Quell'idea mi fa quasi ridere.

Pochi mesi addietro non c'era quella parola nel mio dizionario; ed ora non è la stanchezza fisica ma l'abbattimento morale che spesso mi opprime. La vita non ha più per me alcun interesse; il presente nessun incanto; il passato è troppo dolce perchè io mi azzardi a contemplarlo a lungo; ed in quanto al futuro mi si presenta alla mente una lunga serie di anni sconsolati, di primavere, d'estati, di autunni, d'inverni, durante i quali mi andrò abituando alla compagnia di Umberto. Mi domando se i suoi pensieri sono simili ai miei e se riflette ancora alle parole scortesi da me pronunziate pochi momenti fa. Se glielo domando, so che me lo negherà, riportando la conversazione sul solito argomento. Mi vuol bene ed io non glielo voglio. Egli stesso mi risparmia la fatica di pensare a qualche frase conveniente e che non mi comprometta.

« Madgie, sarai pronta per venire a casa meco, quest'altra settimana?

« A casa! » esclamo meravigliata. « Ma se ci sono, a casa! Ah, vuoi dire a Carstairs! » Pronunzio le ultime parole con infinito e visibile sgomento.

« Intendo la nostra casa », ripete in tuono ancora tranquillo, ma un po' mesto. « Non verrai via di qui per sempre, Madgie; vedrai spesso i tuoi cari, e le tue sorelle potranno venire da te quando vorrai.

« Oh, davvero, mi permetti d'invitare Bice e Lena? » esclamo. « Umberto, Carstairs mi piacerà certamente se avrò meco Bice e Lena ».

Quell'idea mi arreca subito una grandissima contentezza; se nella mia nuova casa potranno echeggiare quelle care voci, mi parrà quasi di non esser maritata!

« Spero che Carstairs potrà piacerti per se stesso », dice Umberto. « È un bellissimo luogo, Madgie, una villa antica. Ma, amor mio, per qualche mese vorrei averti tutta per me, - almeno fin dopo Ceppo - eppoi faremo venire le ragazze a farti una lunga visita ».

Mi volto da un'altra parte, colla gola stretta. Mio marito sa benissimo che la venuta di Bice e di Lena a Carstairs, sarà la consolazione della mia esistenza. « Vorrei averti tutta per me ». Sono

parole affettuose, pronunziate con accento tenero e virile; ma io vorrei che avesse detto piuttosto: « Siccome non avrò punto bisogno di te, farai venire Bice e Lena per divertirti ».

È inutile discutere; mi sono data volontariamente in moglie a quest' uomo; e quando discorro mi pare che non possa e non voglia capire quanto scontento nascondano le mie parole calme e tranquille.

« Sta bene, » dico, mentre varcato il cancello bianco, attraversiamo il viale colle siepi di lauro che conduce all'abitazione di mio padre. Entrato in casa, Umberto depone nelle mie braccia distese il pesante pacco di carta; io colla coscienza sempre turbata, alzo gli occhi un istante.

« Non credi che abbia parlato con intenzione? » dico in tuono sommesso, con un fil di voce.

Una vampa gli sale al viso, e stringendo a un tratto al seno, me, il pacco e tutto il resto, mi dice piano all'orecchio cose che non hanno addirittura senso comune; oh, quanto vorrei che non andasse tanto in estasi quando gli dico una parola cortese! Ora è rimasto in fondo alla scala a guardarmi finchè non sono scomparsa dal pianerottolo di sopra.

Bice non s'immagina che quella carta abbia dato occasione ad un piccolo litigio; non crederebbe mai, mentre incantata mi ringrazia, che nell'animo di sua sorella sieno sorti pensieri amarissimi e crudeli.

« Come hai fatto a portarla, Madgie? »

« L' ha portata Umberto, » rispondo.

« Oh, Madgie, quante novelle scriverò adesso! E sai, mi precipiterò subito nella stampa! »

« Precipitati dove vuoi, fuorchè nel matrimonio, » dico ridendo, ma quel riso è sarcastico, sciagurato, tutt'altro che allegro.

Ma Bice è sempre nelle nuvole, ed io son contenta che non abbia osservata la mia frase imprudente.

Capitolo IX.

Sono le sei del mattino, e, cacciate dai raggi del sole, si dileguano sulla terra le ombre; la campagna, coperta di rugiada è tutta bianca, e da ogni foglia, da ogni stelo pendono perlate le tele di ragno; i ragni devono aver lavorato tutta la notte, perchè le loro fila ci sbattono nel viso ad ogni istante mentre attraversiamo i viottoli fiancheggiati da siepi di biancospino sparse di lucidi grappoli di more già mature e cariche di rugiada.

Bice, Giacomo ed io, i tre matterelli di casa, siamo partiti pre-

sto per andare a caccia di funghi, mentre il resto del mondo è ancora nelle braccia del sonno.

« Perchè non è venuto anche Umberto? » domanda Giacomo, quando, oltrepassato l'ultimo cancello di legno, ci vediamo dinanzi la spianata ove crescono i funghi, vasta, bianca e fresca.

« Non gliel'ho neppur domandato », rispondo saltando una siepe, e convinta che Umberto avrebbe fatto parte volentieri della nostra spedizione, se un mio discorsetto della sera innanzi non l'avesse trattenuto.

« Domattina vado a cercare i funghi con Bice e Giacomo, » avevo detto a mio marito.

Forse non erano state le parole, ma l'intuonazione delle medesime che aveva impedito ad Umberto di offrirci la sua compagnia.

Mi rincresce un poco di averlo urtato; ma la gioia d'esser tornata a fare una spedizione con Giacomo e Bice è tale che mi riesce facilmente di scacciare qualunque pensiero penoso. L'erba è molto umida, l'aria viva e fresca: i funghi metton fuori in quantità le loro testoline bianche e noi ci affrettiamo a percorrere la vasta spianata ed a riempire i nostri panieri.

Ho dimenticato tutto quello che concerne Umberto e Carstairs: tutte le idee spiacevoli hanno ceduto il posto alla soddisfazione presente e son tornata ad esser quella di prima - me stessa in tutta il senso della parola: ho addosso uno dei vecchi vestiti di Madgie Alison e mi ci sento dentro benissimo. Il vecchio vestito consunto mi rammenta tante gite felici, tante corse spensierate per la campagna: ed oh, come è bella questa mattinata fresca che i primi geli rendono anche un po' pungente! Come son cari gli alberi e le siepi che ingialliscono ed arrossano sotto i venti autunnali! La nostra caccia ai funghi è molto fortunata: abbiamo i panieri ricolmi e nonostante restano ancora sulla spianata una infinità di puntolini bianchi.

« È lui! » grida Giacomo entusiasmato. « È tornato a casa! Facciamo una corsa ed andiamogli incontro ».

E via di corsa come il vento attraverso alla spianata, Giacomo il primo, poi Bice ed io l'ultima col paniere in mano; ed arrivati ansanti, riscaldati, all'altra estremità della spianata, salutiamo senza fiato un vecchio signore alto il quale ci accoglie con un sorriso del suo volto benevolo e le braccia aperte.

« Adagio, adagio! Ecco Giacomo, e Bice ed anche tu, matterella! » dice volgendosi a me. « Credevo che tu fossi maritata!

« E lo sono, » rispondo a voce bassa e sconsolata; ed egli mi fissa con uno di quei suoi sguardi penetranti che mi fanno correre il sangue fin sotto i capelli.

« Quando siete tornato, Colonnello? »

Giacomo gli fa questa domanda con tutta la spensierata franchezza dei suoi quattordici anni.

« Ieri mattina. E tu stai qui, Madgie, » mi chiede al solito guardandomi fissa.

« Sì; io – cioè son tornata a casa la settimana passata, » rispondo confusa.

Egli mi mette la mano sulla spalla.

« Avrei voluto assistere al tuo matrimonio, bambina; ma non potei lasciare il servizio. E com'è questo tuo marito?

« Ve lo farò vedere, » rispondo, come se avessimo parlato di un cane nuovo o di un cappello di moda.

Il Colonnello Trevanion sorride.

« E quando sarà visibile, matterella?

« Quando volete - sempre ».

Ed il mio tuono basso e cupo non cambia; non posso dire mirabilia di mio marito, ed il Colonnello Trevanion lo vedrà e ne giudicherà da sè. Egli si rivolge a Bice.

« Dunque, come và con Ettore?

« Oh, tanto bene! » esclama Bice. « Ora so saltare gli ostacoli; so stare a cavallo quasi come Madgie. Non è vero, Giacomo? »

« Mi pare, » risponde Giacomo con una certa condiscendenza.

« Lo sapevi che avevo dato Ettore a Bice? » domanda il Colonnello. « Prima di andar via gli detti anche qualche lezioncina; è svelta e disinvolta quanto te ».

Ettore – il mio cavallo – che era stato mio fino da quando avevo dieci anni! Mi strazia l'anima il pensare che sia passato in altre mani.

« Non lo sapevo, » rispondo commossa. « Sono – sono molto contenta che Bice impari a cavalcare ».

Non sono più una di loro; perfino il Colonnello, il mio vecchio amico, è uscito dal mio servizio per mettersi a quello di Bice. Per molti anni aveva tenuto il cavallo unicamente e specialmente per uso mio. Ero la sola persona della mia famiglia che egli conoscesse realmente e di cui si curasse; ora sono dimenticata. E daccapo provo la sensazione d'esser tornata dal mondo di là, e di vedere il mio posto riempito, la mia seggiola occupata da altri. È una sensazione sciocca e irragionevole; ma mi si riempiono gli occhi di lacrime quando ascolto il Colonnello Trevanion parlare con Bice come una volta parlava con me, ed acquisto la cognizione di aver rinunziato a tutto senza ottener nulla in cambio – nulla. Ho l'amore di Umberto e dieci mila sterline all'anno, ma m'importa della prima cosa quanto m'importa della seconda: poco o punto.

Torniamo ad attraversare lentamente la spianata. Io non discorro; mi sento troppo infelice per tentare neppure di mostrarmi allegra.

« Matterella, che hai? »

Alzo il capo ed incontro lo sguardo affettuoso del caro Colonnello, che abbassa verso di me la sua bella faccia bronzina, coi lunghi baffi bianchi e quegli occhi neri la cui espressione mi è tanto familiare.

« Nulla, » rispondo, ma egli scuote la testa.

« Non può esser » nulla, « quando quegli occhi azzurri sono pieni di lacrime, matterella. Non te li ho mai veduti così velati ».

« Oh, per carità, chetatevi! » dico in tuono di preghiera, asciugando le lacrime intempestive.

Mi pare di sentirlo sospirare.

« Abbiamo sentito molto la tua mancanza, bambina mia », riprende. « Quando tornai a casa, un mese addietro, Ashurst mi parve tanto malinconico senza la mia monella, che non mi dispiacque d'esser richiamato in servizio a Londra prima del tempo.

« Ora avete Bice, » osservai, pensando al regalo che mi aveva mandato il giorno del mio matrimonio – un braccialetto d'oro tempestato di smeraldi – ed all'affettuosa lettera di congratulazioni e di auguri in cui diceva: « Dio ti benedica sempre e ti faccia felice, » col poscritto « non avrò mai più un'amica diletta come la mia matterella ».

« Sì, ho Bice », dice allegramente, volgendosi alla mia vispa sorellina, « ed è quasi una monella come te, Madgie ».

A Giacomo pare d'essere stato troppo a lungo escluso dalla conversazione.

« Ditemi, non vi parrebbe tempo tornare a casa? »

Il Colonnello guarda l'orologio.

« Le otto e mezzo; ero venuto anch'io a prendere i funghi, e vojaltri ragazzi mi avete distratto. Venite via, figliuoli; farete colazione ad Ashurst. Caterina vi vedrà volentieri, ed io ho bisogno di fare un discorsino colla signora Carstairs.

« Non mi chiamate a quel modo! » esclamo risoluta.

« Perchè? Non è forse il tuo nome? » dice meravigliato il Colonnello.

« Sì; ma chiamatemi, Madgie, matterella, come volete, basta che sia uno degli antichi nomi, » rispondo in tuono di calda preghiera.

Egli si china per dirmi all'orecchio con infinita mestizia:

« Bambina, mi rincresce di vederti così.

« Oh! come son belli! » grido, slanciandomi tra l'erba a cogliere tre grossi funghi bianchi.

Ho profittato di quel minuto per mandare addietro le lacrime, e torno ridente, gaja, tenendo in mano i miei trofei per farli vedere agli altri che si avvicinano.

« Guardate che bellezza! ed eran tutti in fila! Stanotte ci devono essere state le fate ».

E per la strada, fino ad Ashurst, non faccio altro che ridere e chiacchierare tenendo allegri tutti colle mie mattìe. Credo che sia meglio scherzare, nascondere il dolore, e mostrare al mondo una faccia contenta; perchè tutto posso tollerare all'infuori della solenne compassione dipinta sul volto del mio vecchio amico. Col tempo, credo che vorrà certo parlare seriamente con me; ma per ora voglio stare più allegra che posso, facendogli supporre che mi trovo in quello stato di beatitudine estatica che si pretende sia in principio una delle caratteristiche della vita matrimoniale.

« Vi ricordate del giorno in cui mi vedeste la prima volta? » gli domando mentre attraversiamo il cancello di Ashurst.

« Me ne ricordo benissimo », risponde sorridendo. « E vorrei vederti ancora dinanzi a me, con quell'aria birichina, che ad un tempo mi chiedeva mercè e mi sfidava a punirti.

« Aveva una paura tremenda », dico ridendo e pensando a quel giorno in cui, tanti anni addietro, il Colonnello Trevanion aveva sorpreso Lena, Bice e me a rubargli le ova dei fagiani che allevava nel suo bosco. Appena visto il Colonnello, Bice e Lena se l'erano data a gambe, e saltando il riparo fatto coi fili di ferro, erano scappate come lepri inseguite nei campi, lasciando me colle mani piene d'ova di fagiani. Io mi voltai facendo fronte al nemico.

« Non mi può mangiare e non oserà picchiare una bambina », dissi tra me quando lo vidi avvicinarsi, e prendere ai miei occhi infantili proporzioni gigantesche.

Guardò le ova, poi la mia figuretta impertinente, e disse quindi con una voce che a me, colpevole, parve terribile:

« Come ti chiami bambina? »

Se rivelavo il mio nome ricadeva la vergogna su tutta la mia famiglia, sicchè guardandolo, risposi con fermezza: « Non ve lo voglio dire », poi mi voltai per assicurarmi che fossero scappati i miei compagni di delitto. Non si vedevano più ed io respirai liberamente. « Mettetemi in prigione, signore, se volete; ma io non vi dirò il mio nome, neppure se m'ammazzate! »

Allora egli fece la seguente notevole osservazione:

« Sull'anima mia, sei la più bella bimba che io abbia mai veduta, e la più ardita! » Poi sorrise e piegando la sua figura alta portò il viso quasi al livello del mio. « Non aver paura, piccina; non ti farò alcun male ».

Il suo sorriso e la sua voce benevola calmarono i palpiti del mio cuore, e quando mi stese la mano, io vi posi sicura la mia; le ova rubate trovarono riposo nell'erba lunga e folta. « Ti piace la torta di mele? » disse quindi stringendo la mia mano nel suo pugno robusto. « Vuoi venire a mangiarla a casa mia? »

Molto seria, assai dubbiosa, andai con lui; di lì a un'ora era già incominciata la nostra amicizia. Prima d'andarmene gli palesai il mio nome ed egli si contentò di dirmi in tuono affettuoso:

« Quest'altra volta, quando vorrai le ova di fagiano, vieni a chiedermele, bambina mia ».

Dopo quel giorno vennero spesso a casa ambasciate per « Miss Madgie », poi un *groom* con un *pony* che fu messo a mia disposizione, ed io fui sempre l'amica e la prediletta del caro vecchio Colonnello. Facevamo insieme tanto chiasso e tante scioccherie, ed egli si mostrava così buono ed affabile colla sua monella!

Ma ora non sono più la sua « monella ». Appartengo ad Umberto e Bice occupa il mio posto nel cuore del mio vecchio amico.

Mi pare che miss Trevanion sia un po'sorpresa di vederci arrivare in frotta a quell'ora così sollecita. Ma non è la prima volta che il Colonnello ci ha condotto a far colazione a casa sua, sicchè miss Trevanion ci accoglie amorevolmente.

« Mi scuserai, Madgie, se non sono venuta a farti visita », dice, « ma ora non esco di casa quasi mai.

« Ma perchè dovreste venire da me? » esclamo; poi a un tratto, mi torna in mente che sono maritata, e soggiungo con quel tuono di sgomento col quale alludo sempre al mio stato presente: « Ah, forse perchè ho preso marito! » E così dicendo faccio una risata che spero sia creduta sincera. « Ma sapete, miss Trevanion, detesto tutte queste cerimonie; mi secca di dover prendere un contegno formale e di stare in sussiego. Fatemi il piacere di scordarvi che sono maritata, e stamani almeno trattatemi come se fossi sempre la Madgie Alison d'una volta ».

La signora ride, credendo ch'io scherzi; ma incontro lo sguardo vivace del Colonnello e divento rossa come il fuoco. « Caterina, è pronta la colazione? » dice. « Questi ragazzi muoiono di fame ed io pure ».

A colazione siamo tutti allegrissimi; è stata preparata, non nella lunga stanza da pranzo, tutta ornata d'intagli in querce, e di ritratti di famiglia, ma nella ridente stanzetta da colazione.

Miss Trevanion è malata e preferisce le stanze ove batte il sole. È pallida, macilenta; ha una di quelle fisonomie dolci a cui gli anni e le lunghe sofferenze finiscono col dare un'impronta di serenità, quando negli occhi che hanno pianto tanto, torna il sorriso. La gente dice che avendo avuto in gioventù una gran delusione, non s'è mai riavuta. Io credo che in fin dei conti rimangano deluse piuttosto le donne che si maritano; ed osservando lo sguardo malinconico e vago di questa creatura gentile e rassegnata la cui vita è stata tutta amareggiata dall'amore di un uomo, me ne meraviglio assai. È una cosa molto strana, ed io non so comprenderla; forse perchè la voce di un uomo non ha mai finora fatto palpitare il mio cuore. Ora non ho tempo di riflettere a lungo su questo argomento; bisogna che discorra e mi mostri di buon umore; ci riesco tanto bene che miss Trevanion osserva:

« Sei allegra come prima, Madgie.

« Anche più, credo », rispondo sorridendo, e cercando di evitare lo sguardo penetrante e mesto del Colonnello, che non ho più la forza di tollerare.

« Hai portato molte belle cosette da Parigi? »

E me lo domanda con espressione lieta, credendo naturalmente che questo debba esser per me un argomento piacevolissimo.

« Ho portato dei vestiti che hanno fatto girare la testa a Lena: di seta nera, collo strascico », rispondo, « poi cappelli e pettinature. Credo che per Umberto fosse un divertimento il vedermeli comprare. Mi ha preso anche dei braccialetti e tante altre cose.

« Deve esser molto generoso ».

Cerca di farmi discorrere.

« Credo che i mariti sieno tutti eguali », rispondo con un sorrisetto ironico. Poi una voce interna mi grida che sono ingiusta verso mio marito ed allora cambiando tuono, a un tratto soggiungo: « È generoso e buono - tutto quello che non sono io ».

È cosa conveniente e onesta che io, sposa da pochi mesi, consideri mio marito una mezza divinità; e nonostante, mentre in mezzo a tutti loro parlo della nobiltà del suo carattere, penso tra me che questo mio matrimonio è stato un fatto sciagurato e doloroso.

« Perchè, cara, il signor Carstairs non è venuto con vojaltri stamani? »

Quante variazioni vuol fare su questo tema?

« Non è venuto perchè io volevo fare una spedizione con Giacomo e Bice soltanto; sicchè siamo scappati di casa.

« È una condotta sconveniente per una signora maritata. Non ti ha domato ancora, Madgie », soggiunge sorridendo.

Ed io esclamo più sincera che prudente:

« Oh, per carità, non mi rammentate che sono maritata! Almeno per un giorno lasciatemi dimenticare questo fatto! »

Parlando, rido; ma il riso muore a un tratto sulle mie labbra. Sento muovere dietro a me e voltandomi vedo mio marito sulla soglia dell'uscio. I nostri occhi s'incontrano, ed io capisco dal suo sguardo addolorato e pieno di rimprovero che ha udito l'ultimo mio discorso e che le mie parole imprudenti lo hanno ferito al vivo.

E sfuggendo a quello sguardo, m'accorgo di un'altra cosa; che anche il Colonnello ha veduto e capito.

Umberto è accompagnato da papà; sento che questi dice al Colonnello di aver saputo dal guardaboschi che eravamo ad Ashurst; poi presenta Umberto e s'intavola la conversazione. Mi pare d'avere un gran peso sul cuore e quando mio marito mi rivolge la parola mi riscuoto; gli dò uno sguardo pieno di sincero e profondo pentimento, e pare che lo comprenda, perchè la sua fisonomia si raddolcisce.

« È stata fortunata la caccia ai funghi? » mi domanda.

Ed io rispondo seria seria: « Sì », colla convinzione che è inutile cercare d'essere quella che ero prima; nessuna caccia ai funghi, nessuna gita in campagna saranno più la stessa cosa.

Miss Trevanion entra quindi in colloquio con Umberto e la sento portare a cielo la dolcezza e la naturalezza del mio carattere; ma io credo che per ora il povero Umberto non ne abbia visto davvero il lato più seducente ed amabile. Peggio ancora, gli ripete quello che ho detto sul conto suo; ed io vorrei che non l'avesse fatto, perchè può sembrare un'ipocrisia. Ci tratteniamo poco. Papà deve disimpegnare i suoi doveri di parroco, e torniamo tutti a casa con lui.

Per oggi ho potuto sfuggire ad un colloquio col Colonnello, ma egli ci fa promettere di tornare domani a fare in casa sua la colazione di mezzogiorno ed ho paura che domani non potrò evitarlo.

Tornando a casa mi pianto accanto a papà, ed Umberto si accompagna con Bice e Giacomo.

È stata, in fin dei conti, una bella spedizione; la giornata è ancora splendida, ma nei campi non v'è più rugiada, ed il nostro divertimento è finito.

(continua)

IL ROMANO PONTIFICATO NELLA STORIA D'ITALIA

PER IL P. MARCELLINO DA CIVEZZA (1).

Conseguenze di una Enciclica famosa di Leone XIII. — Preparazioni del P. Marcellino alla sua Storia; Discorso nell'Accademia Tiberina. — Doppio fine ch' egli si proponeva nella Storia del P.° Romano. — Frammassoni che s'oppongono sempre al Cristianesimo; e lega con loro di certi Farisei e Scribi. — Come il P. Marcellino risolva i quesiti storici secondo i fini proposti. — Arianesimo, e calunnia infame, contro il Cristianesimo, di Triteismo, cioè di Politeismo e di Paganesimo. — Necessità che le sètte dei nuovi Farisei non dieno incitamento a gravi scissure fra i popoli cristiani e gl' israeliti. — S'esamina un' opinione del P. Marcellino sull'Impero d'Occidente contro il Balbo. — Se possa trattarsi la Storia col puro Naturalismo. Tre Scuole. — Preoccupazioni razionali e irrazionali. — Le due Potestà, secondo la perenne dottrina del Pontificato.

Quando Leone XIII, con una disposizione che rimarrà famosa negli annali della Chiesa, raccomandò e ordinò gli studi storici e schiuse agli studiosi le preziosità degli Archivi Vaticani, si diede tosto a promovere la compilazione d'Opere che risguardassero singolarmente la Storia del Papato. E qui vengono naturali alla mente alcune considerazioni di gran rilievo. Prima, che il Pontefice ha la profonda certezza che quanto più si esamineranno i documenti civili ed ecclesiastici, tanto più rifulgerà palese l' efficacia salutare della Chiesa e, in singolar modo, dei Papi sull' incivilimento. Seconda, che questa certezza è tale, da fargli schiudere i tesori più segreti dell'Archivio pontificio, non solo agli amici, sì anche ai nemici. Terza, che da tutte queste indagini si rileverà sempre più, come la Storia della Chiesa sia la mirabile di tutte le Storie, perchè storia della carità eroica. Quarta, che gl' istessi errori politici o la vita privata non lodevole di alcuni arcipochissimi Papi, non tolse mai alla Chiesa universale il proprio carattere di santità e di beneficenza incivilitrice; quantunque non possa negarsi che quegli errori e quei mancamenti non recassero qualche impedimento alla potenza salutare del Sacerdozio cattolico. Quinta, finalmente, che già si vedono

(1) Firenze, Tip. di M. Ricci, 1886.

dall' atto sapiente del Papa venire gli effetti desiderati, come i *Regesti* di varj Pontefici e il primo volume dell'Opera, *Il Romano Pontificato nella Storia d'Italia,* del Padre Marcellino.

Il detto volume reca in sè la impronta di un alto concetto, corrispondente ai fini del Santo Padre, il quale invitava, Egli stesso, il valoroso frate a quest' opera. Non è poco argomento della saviezza di un uomo la scelta degli uomini. Tostochè fu noto l'invito del Papa e la sollecitudine ch' egli voleva nella compilazione di un lavoro sì ponderoso, gli amici dell'autore non poteron fare a meno di esclamare : oh povero fra Marcellino ! È comune a chiunque abbia nel cuore disegni grandi la urgenza di vederli compiuti, pel desiderio del bene principalmente, poi anche per il timore di mancare ai vivi senza vederli. Così, a recarne un esempio, era Napoleone I. Fatto sta che gli amici medesimi con qualche trepidazione attendevano il primo volume; chè la stima loro pel Padre Marcellino, già lodato Storico delle Missioni Francescane e Bibliografo delle Missioni stesse in un Libro eruditissimo, è senza dubbio molta ; e nondimeno la grandezza dell' impresa e il breve tempo assegnatole, faceva temibile la scarsa riuscita. Ma venuto in luce il primo tomo, è bisognato esclamare : bravo fra Marcellino !

A rendersi conto del come l'Autore abbia potuto vincere con tanta sua lode le difficoltà dell' opera e del tempo, non solo abbiamo l' ingegno di lui, modestissimo e meditativo; ma sì le preparazioni ch' egli, senza saper poi a che queste lo avrebbero condotto, fece, in tutta la sua vita studiosa, intorno all'argomento dei benefizj recati alle Nazioni dal Cristianesimo e dalla Santa Sede. Per esempio, chi può mai prendere in mano le Storie dei Missionarj, e non vedere quanto recassero que' poveri frati luce di verità e di bene tra' popoli più selvaggi e inospitali ? E come può rimanere occulto, nelle Memorie di quei sacri Temosfori, e coltivatori della terra, e maestri d' arti, e raccoglitori di lingue più malagevoli a scoprirne le leggi, e medici, e veramente padri di gente abbandonata, come, dicevo, può rimanere occulto che la missione a tutti gli evangelizzanti procedeva dal Pontificato Romano ? Se i Tedeschi, e segnatamente i Prussiani, o gl'Inglesi e gli Slavi salgono alle origini della civiltà loro, incontrano sempre di necessità i Missionarj e un Papa che li moveva o dirigeva. Ecco la storia veramente storia. Il padre Marcellino perciò, senza saputa sua, veniva di lontano preparandosi alla Storia presente : Leone XIII lo sapeva , e però lo ha scelto. Del resto, che il fatto stia così, ve n' è un argomento più immediato. Il buon Marcellino, nel 1852 (la data è notevolissima),

leggeva un *Discorso sulle vere tradizioni italiane,* proprio in Roma, nell'Accademia Tiberina.

Il fine del Discorso fu appunto per incitare agli studj storici, che soli possono salvare la nazionalità *negli animi,* senza la quale a nulla serve la nazionalità esterna o politica; e, anzi, questa si perde facilmente quando la prima che n'è la cagione, non si conservi. L'Autore, fra le tradizioni più eminenti poneva i benefizi del Cristianesimo e del Papato alla Nazione nostra.

Egli, a pag. 5, riconoscendo pure quanto avevano di grande l'antica Grecia e Roma, con efficacissime parole ricordava come il decadimento di Grecia e di Roma fu logica necessità, senza riparo umano; e che il guaio di quella civiltà era, e oggi sarebbe, l'orgoglio, posto singolarmente nella presunzione della forza materiale; a cui la civiltà nuova sostituì l'amore. E a pag. 25, dopo avere rapidamente, ma con evidente dottrina, esposto l'essenziale del nuovo incivilimento, raccomandava con vivissimo affetto gli studj storici dicendo: questa è l'unica via di risorgere dall'abisso de'mali, in cui siamo precipitati. E indi veniva raccogliendo i principali quesiti, che i dotti avrebbero dovuto meditare: « Per esempio, che cosa valsero e cosa valgono tuttora le Leggi romane alla civiltà del mondo? Quali argomenti porse l'uso del latino alla formazione della civiltà e letteratura delle moderne Nazioni; e qual fu l'azione della letteratura nostra sopra le altrui? Che cosa fu il Pontificato alle sorti del Cristiano Incivilimento, e specialmente per l'Italia? Che fu il chericato alla nostra scienza e al nostro costume? E la nostra istoria economica per qual continuo ordine di ragioni si connette con quella della nostra coltura intellettuale? Questi ed altri simili argomenti potrebbero esercitare i nostri ingegni, e arrecare infinito bene al nostro paese. Ma qualcuno dirà: i tempi corrono troppo malvagi! Anzi, perciò appunto dobbiamo levarci a combattere il male dovunque ci si presenta. Il benefizio così sarà doppio; imperocchè se è nobile sodisfazione l'aver giovato comecchessia alla propria nazione, l'esserle stati di consiglio e di aiuto in tempi difficili è la più grande gloria a cui possa l'uomo aspirare quaggiù ».

Il saper porre bene i quesiti è già risolverli a metà, come la Logica c'insegna; e il saperli porre indica non meno che già la mente si esercitò a risolverli. Fra Marcellino concludeva, nella edizione ch'egli recentemente fece del predetto Discorso (Firenze, Ricci, 1886). « E a questo appunto c'invitava testè colle dottissime sue Encicliche, *Aeterni Patris,* e *Saepe numero* il Regnante gloriosissimo Pontefice Leone XIII, noi specialmente italiani e il clero a ristorare

cioè la vera filosofia, che da noi fu sempre fontalmente posseduta, e insieme col lume della storia, accresciuto dalla pubblicazione ed illustrazione di antichi documenti, mostrare ognor meglio, come per mezzo della Chiesa e del Romano Pontificato siamo la nazione che siede e sederà sempre maestra e guida a tutte le altre nel cammino della vera grandezza ». Se in queste parole sentiamo ancora l'eco del *Primato* di Vincenzo Gioberti e de'suoi vanti nazionali, pur verissimo è a ogni modo; che il Pontificato è nel centro d'Italia e che vigorosissimamente promoveva le glorie italiane, dei Comuni e dei Commerci, delle Lettere e delle Arti, delle attinenze poi d'Italia con tutto il mondo e salvò dalla rovina dei barbari settentrionali e della peggior barbarie saracena e turca le reliquie della grandezza antica e i principj della nuova. L'Autore del citato Discorso principiava, nel pubblicarlo, con queste parole: « I seguenti pensieri furono da noi svolti in Roma il 1852, parlando nella Accademia Tiberina. Sovvenutoci di quel manoscritto nel chiudere la stampa del primo libro di un grave lavoro commessoci sul Pontificato Romano, avvisavamo che non avesse a tornare inutile il pubblicarlo; dacché ne segue che anche oggi, anzi oggi più che mai, cadano interamente a proposito...... Ogni popolo ha le sue tradizioni, ed in esse sta il vero fondamento della vita propria di ciascuno. Quali sono le vere tradizioni dell'Italia, fuori delle quali, anzichè edificare, non farebbe che distruggere se stessa? Ecco, invitati, come rispondevamo al quesito..... ».

Ho creduto di riferire, con opportunità, i passi sopra citati, perchè questi servono quasi di Prefazione all'Opera *Il Romano Pontificato,* e ci dimostrano come l'Autore vi si accingesse, non senza timore, ma senza temerità. Nondimeno è argomento di maraviglia, che in tempo sì breve il buon padre Marcellino abbia potuto scrivere un volume, nel quale si abbraccia una lunga età, spinosissima, dai primi tempi del Papato fino al 1000 circa, e che abbia tirato a termine un così arduo lavoro con tanto valore di critica e tanta dottrina, con esposizione bella, chiara, eloquente, ordinata. Leggendo poi questo primo volume ci accorgiamo che lo Storico attingeva, così ai più antichi documenti come alle storie d'ogni tempo ed alle più recenti; nè solo ai benigni verso la Chiesa e il Pontificato, sì anche ai più malevoli come il Gibbon, il Bianchi Giovini e ultimamente il Mamiani; le accuse de' quali egli confuta vittoriosamente.

Suo fine primissimo nella storia si è, come accennammo già, di mostrare le alte benemerenze del Pontificato nella civiltà e nazionalità de' popoli, e particolarmente nelle glorie d'Italia. Secon-

do fine poi si è di chiarire come tutti i popoli che si ritrassero dalla autorità del Romano Pontificato n' ebbero guai, come i Greci. Dopo aver confutato le imputazioni, non di rado manifestamente calunniose, il Padre Marcellino esclama: Pare impossibile che ai Pontefici non si voglia rendere giustizia! Ma il buon Padre, nella schiettezza del cuor suo ignora, che le opinioni non religiose scoppiano in odj antireligiosi, e ciò perchè si odia quel vincolo alla licenza dell' opinare. Egl'ignora, che, fatto l'abito alla negazione irreligiosa, tutto quello che sa di religione, sembra puerilità redicola; e che puranco nelle scissure religiose il dissenso diventa spesso rancore contro la Chiesa Cattolica; che non può approvare dissenso alcuno nella fede, nei costumi, nella disciplina. È singolare poi, che i dissidenti, o dalla Chiesa o da ogni religione positiva, son pronti ad esclamare contr' ogni Storico religioso: Non essergli da credere, appunto perchè egli è religioso, e procede con antipensamenti. Ma facile viene la risposta, se gli odiatori fosser capaci di ascoltarla, ed è questa: gli antipensamenti son comuni a chiunque scrive, perchè ognuno muove da certe verità note, o da ciò che si crede verita, o che vogliamo a forza persuaderci essere verità; e quindi preoccupati sono gli Scrittori religiosi, ed egualmente preoccupati, anzi più, i non religiosi e i dissidenti. Anzi più, ho detto, perchè la religione comanda carità, l' irreligione s' inspira d' odio; l' unità nel credere rende pietosi, per l' unità stessa della fede, ai fratelli dissenzienti; ma l' aver fatto il dissidio è già prova d' una passione disamorata: e chiunque sia capace di leggere spassionatamente la Storia dello Scisma greco, delle origini protestanti, della rivoluzione francese, delle recenti controversie contro il Cattolicismo ed il Cristianesimo, conoscerà che le cose affermate da me corrispondono ai fatti. Certe violenze (e anche qui bisognerebbe leggere, potendo, la Storia con imparzialità), le quali sembrarono favorite dal Cattolicismo, furono invece politiche, come l' Inquisizione Spagnuola, non voluta dai Napoletani e in ciò sostenuti dal Pontefice d' allora. E che sono in confronto d' interi popoli oppressi, come il Polacco e l' Irlandese, o di tutta quanta una popolazione cristiana come nelle violenze antiche e nuove di certi governi anticristiani francesi, le tre o quattro condanne, fatte a Roma, d' uomini (eccetto Galileo) stranissimi, orgogliosi e negatori del Cristianesimo, come il Bruno? Dunque non s' aspetti punto il Da Civezza d' essere creduto da chi assolutamente non vuol sapere di Cristianità, di Chiesa, di Papi; e singolarmente dalla sètta massonica, nella quale, dice il Bonghi in un articolo sulle Encicliche di Leone XIII (stampato nell'*Antologia*) tutto

è ridicolo; e nondimeno la sètta si moltiplica e cresce di potenza. Disgraziatamente le dà vigore un popolo, che disseminato fra tutti i popoli della cristianità, la osteggia ab antico e del continuo, in ogni modo: prima unendosi co'Pagani, poi con gli Gnostici, poi nel medioevo con gli Arabi e Paterini, e oggi co' Massoni, facendo una lega universale, e ormai tenendo le porte di pressochè tutti i giornali, scrivendovi sempre contro la Chiesa ed il Papato, e pretendendo non più alla sola eguaglianza, sì al primato in tutte le cose. Sia detto qui per incidenza: Se costoro non ignorassero i loro interessi veri, procederebbero con molta modestia, perchè le condizioni loro di schiatta, la quale si conserva evidentemente distinta da tutte le altre schiatte, e inoltre le loro abitudini di trafficare sul denaro, li rende facilmente invisi a chiunque non abbia profondo nel cuore il sentimento dell' umanità e della carità. Ora umili, or superbi, ora nascosti per timidità, ora ostentatori di ricchezza, di beneficenza, di sapere, di sagacia politica ed amministrativa, essi potranno destare anche tra' popoli latini quel grido terribile, ma in parte cagionato dal diritto della difesa: Non vogliamo essere governati, non vogliamo essere amministrati da gente che si chiama *nazione,* distinta dalla nostra immortalmente. Alcuni conosciamo di essi, che pensano proprio come pensa chi ora scrive, e teme violente riazioni da questo mettersi in mostra de' suoi connazionali e correligionarj; conosco pure alcuni, che veramente religiosi nella propria legge, sono altresì veramente amatori della nazione che gli ha ospitati; conosco uomini egregi davvero, eccellenti nell' arti e nel sapere, alienissimi dalla perpetua sete di denaro e dal perpetuo parlare di Banche e di Credito e di Borse; conosco soprattutto che i veri Cristiani non torcerebbero agl' Israeliti un solo capello per tutto l' oro del mondo: ma, per questa ragione appunto, i veri Cristiani raccomandano agl'Israeliti di non unirsi co'nemici della civiltà cristiana, a cui le nazioni moderne debbono tutto. Anche la buona educazione vorrebbe ciò; chè noi abbiam diritto d' essere rispettati nella nostra Chiesa com' essi nella loro Sinagoga. Guai a chi scrive contro di loro: i fatti non sono lontani del com'essi se ne risentono; e dunque non dieno ragione ai Cristiani di risentirsi fieramente contro l'ebraiche intemperanze. Ho detto un *popolo;* ma, in verità, deve piuttosto incolparsi una setta orgogliosa e bieca di Scribi che traviano le loro plebi.

Colta questa occasione per dire il fatto mio e riparare mali futuri, rammenterò, se mai ve n'è d' uopo, al Padre Marcellino com' egli non possa sperare amici coloro che ormai padroneggiano la

stampa periodica, non *quarto potere dello Stato*, ma primo, perchè fa tremare tutti gli altri poteri.

Ho sopraccennato i fini propostisi dall'Autore. Quanto al primo, sull'efficacia benefica del Pontificato per la Cristianitá in genere, per l'Italia in ispecie, i trenta Capitoli ne sono, può dirsi, una storica dimostrazione luminosa. Quanto all'altro fine di mostrare i danni che dalla segregazione son venuti, per esempio, ai Greci nell'Oriente e in Europa, l'esame di fra Marcellino non lascia, parmi, nulla da desiderare. Rivolgendosi poi alle accuse, che il Papato abbia impedito la politica nazionalità d'Italia, egli vi risponde, non per via di retoriche declamazioni, ma con prove criticamente verificate. Egli parla invece di quanto merito fosse, verso l'Italia, l'essersi opposto il Papato alle tracotanze nazionali, politiche, religiose dei Bizantini; il cui tristo impero si vuol oggi glorificare da qualche Storico greco e non greco, immemori che i tradimenti e le apostasie di molti personaggi potenti del Basso Impero schiusero le provincie alla scimitarra del Turco. Lo Storico nostro esamina poi con molta imparzialità, da che lato fosse il torto, se dalla parte de' Pontefici, amati da Roma e dalla nazione italiana, o dalla parte de'Longobardi; che non contenti di dominare su quasi tutta l'Italia, osavano più volte invadere le terre di San Pietro, contro la stipulazione di trattati solenni; de' Longobardi, che più volte i Papi cercarono di amicarsi: ed è notorio come Gregorio il Grande, per mezzo della buona regina Teodalinda, procurasse di trarre Agilulfo duca di Torino e sposo di lei, dal funesto Arianesimo, per condurlo all'unità religiosa; chè allora, soltanto, si poteva lentamente tra i Longobardi e gli Italiani formare l'unità nazionale, per comunità di sentimenti, di matrimonj, di leggi; come avvenne tra le altre nazioni e come si vede accadere degli Ebrei fatti cristiani, che dopo una o due generazioni non si distinguono più nè si chiamano ebrei. Ma pur troppo i Longobardi furono i più barbari di tutti i Barbari, e fino ai capelli fu barbaro quell'ultimo re Desiderio, da cui sembra differisse il valoroso figliuolo Adelchi.

Più, lo Storico fa toccare con mano che i papi s'opposero alla caduta dell'impero greco in Italia più volte, con tutti i modi, e facendo tenere concilj in Oriente, o mandandovi ambasciatori; ma proprio è chiaro quanto la luce del sole, che i Greci odiavano, come avvilimento di loro nazionalità, un Papa latino, sedente in Italia; e che questa fu cagione principalissima dello scisma e della caduta di quell'Impero: quasi che la religione non sia sovrannazionale, o quasi che (mi si scusi l'apparente profanazione) dovesser nascere

tanti Redentori quante le nazioni della terra, e ciascuno avesse dovuto lasciare una Chiesa distinta e tanti papi quante le chiese.

Un punto della *Storia*, che s'è presa in esame, vuol essere più specialmente notato; vo'dire gli effetti esiziali, che l'Arianesimo professato da'Longobardi per molta età e poi da Teodorico (che pure aveva tante parti buone) recò all'Italia, così nell'ispirare sentimenti non benevoli e spesso crudeli a'dominatori verso gl'Italiani, come nell'impedire a questi di avere per quelli un sentimento di fiducia, e, in ogni modo perciò, nel trarre in rovina quelle dominazioni. E quanti, oggi, curano di sapere che cosa fosse l'Arianesimo? e quali tristi conseguenze sarebbero venute alla civiltà, se l'Arianesimo avesse vinto il Cattolicismo? Chi, fra i nuovi scrittori secolari, crede necessario, per la Storia del mondo civile, ritrovare le origini dell'eresia d'Ario nelle filosofie neoplatoniche, e, in particolar modo, fra gli Gnostici? Eppure, da loro al Cristianesimo vero della Chiesa Orientale e Occidentale la differenza era proprio questa: la *creazione*, o all'opposto l'*emanazione*, quanto all'universo; e poi quanto a Dio, l'*unità dell'Essenza divina*, o, all'opposto, la *pluralità degli dei*, cioè un paganesimo filosofeggiato, come quello de'Panteisti d'ogni secolo. Per la Chiesa, ossia pel Cristianesimo universale, per le nazioni cristiane tutte quante, a capo de'dogmi sta *Sancta Trinitas unus Deus*, come il popolo canta nelle litanie; per gli Gnostici, per gli Ariani, come per i Neoplatonici, vi hanno tre *emanazioni divine*. Per il Cristianesimo, le tre Persone divine, come si chiamano analogicamente, non sono tre Dei; ma (così a'fanciulli è insegnato nel Catechismo) è un *Dio solo* in tre Persone, un'unica essenza, indivisibile, un Infinito unico, chè l'Infinito non può concepirsi se non unico; ma intende sè, genera *in sè* una immagine intellettuale di sè, ama sè con amore infinitamente buono: *Deus charitas est*. Invece, per gli Ariani, il Verbo emana dal Padre ed è minore del Padre, lo Spirito Santo emana dal Verbo ed è minore d'entrambi; or insomma v'ha sempre emanazioni discendenti, com'è tutto il sistema panteistico de'Neoplatonici e degli Gnostici. Per il Cristianesimo, Dio è creatore del mondo, con semplice atto d'onnipotenza; chè sarebbe assurdo il pensare già contenuto *materialmente* il finito nell'Infinito, anzichè *formalmente*, o *idealmente*, nella potenza infinita; onde il Simbolo, cioè il Credo, canta: *Credo in Deum, Patrem omnipotentem, creatorem coeli et terrae, visibiliam omnium et invisibilium*. Per l'Arianesimo, la sola seconda Persona, o, a sentir loro, emanazione, produce il mondo, e non già come creatore, ma come *Demiurgo*. Già in un mio libro (*Evidenza, Amore e Fede*, 3.ª Ed.

Guasti, Libreria Nistri, Firenze), faceva voti perchè si scrivesse un' Opera, del come i *Concilj* e le Decisioni pontificie, condannando l'Eresie, avevano salvata la Civiltà Cristiana. Certo, il Concilio di Nicea, che anatemmizzò Ario, ci salvò da nuovo Paganesimo.

Or con quale onestà, diciamolo apertamente, s'imputa dunque il Cristianesimo di *Trlteismo:* calunnia infame, non sostenuta solo da un Rabbino, sedente in Livorno; con un libro sciagurato, ma sì da una recente divulgazione giornalistica, pur d'un Dottore ebreo? Se del Cristianesimo non voglion parlare, meglio; ma, parlandone, sieno informati del proprio argomento, si degnin leggere almeno il Catechismo de'Fanciulli, a'quali è domandato: le tre Persone divine sono dunque tre Dei; la risposta loro è: *no, un Dio solo.* Or via, se le tre potenze dello spirito umano, cioè senso, intelletto, volontà, non sono tre anime o tre spiriti, come volevano certi filosofi antichi, e come pertanto, *analogicamente* (*non identicamente*, perché l'infinità è incomparabile) nell'Unità indivisibile dello Spirito infinito non potranno essere tre *Relazioni sostanziali* di sè con sè stesso, come lo insegna S. Tommaso; per le quali Dio intende sè; Dio, intendendo sè, genera la propria idea sostanziale in sè, intendendosi, ama sè: come in un atto unico, altresì, Egl'intende ogni creatura sua, comprende nell'idea infinita l'archetipo delle cose tutte, e, amando sè, ama tutte quante le creature; perchè *Dio è carità*, come lo definì San Giovanni? Son dunque forse tre *Spiriti divini*, tre Dei? È una calunnia vituperosa. Contro l'Arianesimo si fece il Concilio di Nicea, contro di quello combattè S. Atanasio eroicamente, contro le somiglianti eresie gnostiche o neoplatoniche i Padri opposero resistenza invincibile, come può vedersi nell'Opera di S. Ireneo *contro gli Eretici:* e voi, ora, ci calunniate derivati da costoro! Qual Cristiano, anche del popolo infimo, non sa, che questa sarebbe un'eresia, un tornare al Politeismo pagano; per vincere il quale son morti a migliaia i nostri Martiri, come attestano le Catacombe? Ah! la grossolana sottigliezza farisaica, sì bene descritta ne'Vangeli, è sempre la stessa! Quale menzogna, chiamare politeista la Cristianità, che adora il Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe; professa il *decalogo* di Mosè; riconosce, secondo le Profezie, il Redentore, Dio e uomo: ma, notisi, la *natura umana non si confonde* punto con la divina; come il corpo dell'uomo non si confonde con l'anima, chè diremmo altrimenti una bestemmia, nè dal Verbo si separano le altre Persone divine, inseparabili nell'unica essenza; come, analogicamente parlando, la volontà non si divide dall'intelletto, nè dall'intelletto il sentimento. Gli Gnostici, viceversa, chiamavano Dio del male l'Jeova

del Vecchio Testamento, essenzialmente diviso dal Dio de'Vangeli; a cui pure, dicevano, succedeva una terza dominazione divina, lo Spirito Santo; che si è manifestato nella Sapienza di loro Gnostici. Ah! è vero, dunque, che Voi, Farisei ostinati, di dura cervice, come i *vostri Libri Santi* vi chiamano, ci credete politeisti e pagani; e voi forse (non dico la nazione israelitica), come odiate il Cristianesimo, reputate, col Talmud, odiabili anche i Cristiani; che, per voi, sono figliuoli di Belial e di Caino. Sicuro! i Dottori in Israele son sempre gli stessi, ciechi e guidatori di ciechi; non entrano, nè lasciano entrare. Buttano là, verso que'loro soggetti, una di queste parole: *Il Cristianesimo è paganesimo;* e i soggetti credono che la Religione degl'Italiani, d'una così civile illustre nazione, ch' ebbe poeti, come Dante e il Manzoni, filosofi come S. Tommaso, il Vico ed il Gioberti, artisti come Michelangiolo ed il Duprè, il Beato Angelico e Raffaello, musici, come il Palestrina ed il Rossini, sia pestilenziale, abominevole, quanto il Paganesimo de'Cananei, de'Filistei, degl' Iebusei! Svergognata ingiuria, reputar noi sì rozzi, da chinare il capo ad una così rozza credenza, com' è la moltiplicità degli dei; quasichè possiamo concepire moltiplicabile o divisibile la Natura Divina, l'Infinito! No, adoratori di Mammona, non è Politeismo il Cristianesimo, è Monoteismo; e voi, che faceste deviare il popolo dalla Legge di Mosè per il Talmud, tantochè alcuno di voi afferma che la religione vostra non debba chiamarsi *Mosaismo*, sì *Ebraismo*, voi che nascondete agli occhi del mondo le crudezze talmudiche contro chiunque non è de'vostri o le sottigliezze cabalistiche, ci vituperate, con presunzione redicola, in questo modo non sopportabile! E chi a leggere ciò che ora scrivo, esclamasse: quanta Metafisica! risponderei: So che certuni non sono *Metafisici*, ma fisici, anzi *fisicissimi;* e tuttavia, contro le accuse calunniatrici bisogna opporre difese su gli *stessi* argomenti. E, alla fine, parlare di *Religione non metafisica* è assurdo; nè, certo, può sentir parlare di Religione chi odia le cose non arcifisiche.

Voglio chiudere questa digressione, protestando, che l'affetto mio per la Nazione degli Apostoli è notorio; chè in essa ho chi amo d'amicizia vivissima e ch'è sì diverso dai Farisei calunniatori; che mentre io sedeva nel Parlamento e mirava e sentiva i Deputati ebrei parlare e votar favorevoli all'incameramento de'beni ecclesiastici (preda ebraica poi) non dissi mai parola, com'altri m'eccitava, contro di loro, non promossi eguale deliberazione contro le Università israelitiche; nè forse da qualch'Ebreo s' ignora con quanta pietà io abbia parlato di quel popolo nel Volume i *Discorsi del Tempo.* Talchè

due conseguenze vengono da ciò: Prima, che parlo, come sa la mia coscienza, con rammarico profondo, per difesa, con ardentissimo desiderio di concordia. Seconda, che gli Ebrei dovrebbero usare le libertà concedute in modo, da non volgerle contro l'altrui prosperità e coscienza, nè contro l'onore di tante centinaia di miglioni, quanta è la Cristianità: perchè, se un affezionato loro è costretto ad alzare la voce, desideroso di non alzarla più, forse ciò è segno che la misura, pur fra noi, è presso ad essere colma; e, allora, guai! Stiano in pace, rispettandoci: ecco il desiderio d'ogni galantuomo. In un'Opera del Professore De Gubernatis *la Hongrie politique et sociale* (*Florence, Pellas,* 1885) il Capitolo VIII è intitolato *la question sémitique;* e l'autore, dopo aver esaminato gl'ingerimenti sempre più larghi e dannosi della semitica sopra le stirpi cristiane dell'Ungheria, termina così: *caveant consules ne quid respublica detrimenti capiat.* E questo sembra il sentimento di molti popoli. Fra noi, grazie a Dio, le cose non sono a quel punto, e niente per ora fa temere che la gente si commova; ma dobbiamo ricordare, che, per lo scoppio della mina, s'accende all'una estremità il solco della polvere, il fuoco va lungo il solco, giunge all'estremità opposta, e gl'immobili macigni vanno sottosopra.

In una cosa sola non parmi che il da Civezza (per tornare a lui) esamini l'affermazioni dell'immortale Cesare Balbo con la solita serenità e critica. Il valentuomo torinese afferma in alcune opere sue storiche, ma singolarmente in quel capolavoro che è il *Sommario d'Italia*, essere stata infelice agl'Italiani la restaurazione dell'Impero d'Occidente in Carlo Magno. Si proceda, eliminando: Forse il Balbo e chi pensa con lui, afferma che il Papa prevedesse o potesse prevedere i mali che derivarono da quella istituzione? No, per fermo. O si vuol forse dire, che il concetto di un Impero cristiano, il quale mantenesse la pace tra i regni e le repubbliche della cristianità e difendesse la Chiesa e l'incivilimento nostro dai Bizantini, dai Barbari, dai Saracini con forze unite, non debba credersi un'idea stupenda? La si può pensare non effettuabile; ma bella in sè, certo, era. O si vuol credere forse che il Pontefice sottomettesse gl'Italiani ad un giogo straniero? Neppure; anzi, quell'Impero medesimo doveva chiamarsi *romano*, ed un figliuolo dell'Imperatore, da risiedere fra noi, doveva chiamarsi Re d'Italia. O finalmente non sapeva il Balbo forse, o tutti noi non sappiamo che il Papa, proclamando imperatore Carlo Magno, seguiva le tendenze degl'Italiani a riavere l'Impero occidentale, non dimentichi mai, pur troppo, della potenza antica non reparabile? Fu dunque moto nazionale, se altro mai. E tuttavia, che la restaurazio-

ne, per colpa degli uomini, riuscisse funesta, bisogna chiuder gli occhi a non vederlo. Già le istituzioni cadute non possono risorger mai più, mutata l'opportunità loro, e quindi, come dice il Padre da Civezza, quelle tradizioni, che s'ispiravano all'ammirazione di una civiltà e di una potenza caduta, non erano conformi alla pratica possibilità. Quanto ha nociuto (dice benissimo il Balbo) l'ambizione postera degli Italiani a conservare una passata romanità politica! Si vide ben presto che imperatori nuovi, od erano affatto impotenti, come i Carolingi; o prepotenti, come gli Svevi: tantochè, quando l'Impero, sotto di questi, volle dar segno di sua possanza, si volse massimamente contro la gerarchia cattolica, volendola infeudare, contro i Papi, presumendo di confermarne l'elezione, di eleggerli a loro modo, e di averli pronti a sostenere le violenze di quell'alta loro signoria feudale. Poi, per miglior sorte del mondo cristiano, formatesi le diverse nazioni moderne coll'aiuto del Papato, come il P. Marcellino dimostra con le parole di uno Storico Protestante; e indi per maggior benefizio dell'Italia, caduta la potenza degl'Imperatori nordici; quelle non riconobbero più in alcun modo l'impero, come l'Inghilterra e la Francia; e se l'Italia non volle comporsi a nazionalità politica per unità di Confederazione o di Regno, potè almeno svolgere fino al 1500 le arti, la letteratura propria, i commercj, le industrie di ogni maniera senza il vincolo d'Imperatori lontani. Ma pur troppo le corruttele nostre, le nostre dissensioni chiamarono, come l'Ariosto ne alza i lamenti, un'altra barbarica irruzione d'armi straniere; e indi, per l'antico fantasma del Sacro Romano Impero, gl'Imperatori d'Austria voller signoreggiare molta parte d'Italia direttamente, indirettamente tutta l'Italia. Tra i benefizj recati da Napoleone Primo, che recò pure tanti malanni, fu certamente questo uno grandissimo, di aver fatto abolire ogni vestigio dell'Impero Occidentale restaurato, consenziente l'Imperatore d'Austria, consenziente colla diplomazia tutta il Papa, nè più ne fu fatta parola nel Congresso di Vienna. Ma, di grazia, in tutto ciò che colpa vi ha dunque il Pontificato? Le sovra esposte considerazioni escludono qualunque accusa ragionevole; ma escludono parimente il poter dire che quel fatto, essenzialmente politico, fosse un utile provvedimento.

Un'accusa strana, invece, potrebbero fare alla Storia del P. Marcellino i Razionalisti; che, *a priori*, escludono nella Storia degli uomini la storia di Dio, cioè la Provvidenza; mentrechè lo Storico nostro esamina ponderatamente, con serenità critica, l'influsso della Provvidenza stessa nel governo della Chiesa e de' popoli. Tre modi vi hanno di considerare la Storia: uno della Scuola teo-

logica, che investiga segnatamente l'opera di Dio negli avvenimenti dell'uomo, come fa Sant' Agostino; un altro della Scuola filosofica, che ricerca invece le cagioni umane, arguendole segnatamente dalla coscienza umana e dalle leggi della nostra natura, come fece il Vico; e quello, infine, della Scuola che si dice storica, e che va esaminando lo svolgimento de'fatti posteriori dagli anteriori, come la scuola del Savigny. Ora le tre scuole son vere ad un tempo e fra loro si compiscono. Verissima la Scuola storica, perchè nella serie dei fatti v' è per fermo continuità e svolgimento; vera la filosofica, perchè i fatti esteriori de'popoli non possono derivare che dal pensiero, dagli affetti, dalle passioni, dalle credenze dell'uomo interiore. Ma vera non meno per ciò, e anzi principalmente, la Scuola teologica, non foss'altro perchè l'origine della religione non può essere che divina, e l'efficacia delle credenze religiose sul destino degli uomini e de'popoli è manifestissima. Come l'anima è nel corpo, così Dio è nell'anima, diceva Virgilio, *Deus est in nobis;* e perciò Dio è nelle nazioni. Onde, anche razionalmente, non può negarsi che mediante i fatti umani e mediante la libera volontà, e senza escludere punto l'efficacia delle cagioni seconde, o piuttosto rinvigorendola, la Provvidenza di Dio non governi ad un fine la sorte de' popoli. S'intende che neghi ciò chi nega Dio, e, spregiando l'infinità e l'eternità di Dio quasi metafisicherie, trasporta le metafisicherie stesse dell'eternità e infinità nella Natura; ma chi non impugna il *Deus est in nobis*, non può negarne il governo; come chiunque ammette l'esistenza dello Spirito umano, assurdamente negherebbe la sua prevalenza regolatrice sul corpo. Queste cose io scriveva già nell'opera di *Morale e diritto naturale* al capitolo 22 (*Il Buono nel Vero*, Firenze, Successori Le Monnier); e quindi già per antica meditazione riconosco nel modo storico del Padre da Civezza una ragione non oppugnabile da chiunque non segua il pretto Naturalismo. Dirò piuttosto, che il metodo del Naturalismo, in materia di storia e di filosofia, è sostanzialmente falso; e dall'aver seguito il metodo contrario non può dunque argomentarsi che nell'Opera del Padre Marcellino manchi un procedimento rigorosamente storico.

Mi sia lecito pur qui di ricordare l' esame che io faceva sul metodo degli studj religiosi nella *Dialettica* al capitolo 42 (*Il Vero nell'Ordine*). Giudicai regola non solo filosofica, ma di buon senso ancora e di moralità, lo stabilire che la proprietà del metodo negli Studj storicoteologici è questa, e non può essere che questa: *esaminare i fatti religiosi, per trovarne le ragioni.* E per fatto religioso s'intende gli avvenimenti, gli atti, e ciò più propriamente risguarda la

Storia; o le dottrine, e ciò più propriamente risguarda la Teologia. Quindi si dimostra essere necessario agli studj religiosi un metodo storico severissimo, cioè l'esame e la critica schietta e profonda dei fatti. Or questo esame, posta una critica imparziale, quando ci meni a riconoscere la Provvidenza divina ne'fatti umani, e perciò ad avverare ch'essi realmente sono storici, sarebbe assurdo il negarne la possibilità, mentre se n'è veduta la realtà. Il Renan è giunto a dire: Sottoponetemi un fatto, che voi credete d'origine divina, o preternaturale, all'esame dell'Accademia Francese, e io vi crederò. È l'antica domanda de'Farisei: Mostraci un segno, e ti crederemo. Ma il segno al Renan ed a'suoi è presente, se la *scienza moderna* permettesse loro di ravvisarlo, ed è questo, il vivere della Chiesa e del Cristianesimo perennemente; quando essi più lo dicono morto, affermando che le mancano tutte le condizioni della vitalità. Da una parte all'altra del mondo preghiamo col Capo della Chiesa; per tutti i confini della terra la parola di Lui è a noi parola di padre. Ecco il segno. Sicchè vada pur franco il Padre Marcellino, se costoro chiamano il suo libro una dommaticheria teologica; perchè i più fieri dommatici del mondo intero sono appunto i negatori.

Ma v' è di più. Si dimostra evidentemente che senza il sovrannaturale non può spiegarsi la Storia, e che i Razionalisti, volendo escludere il soprannaturale dalla Storia, cadono in assurdità. E qui, di grazia, mi si conceda di riferire quello che io già dissi su questo soggetto in altra mia opera intitolata *L' Armonia delle cose* (Successori Le Monnier) al capitolo 30 § 13: « Rimanendo pur sempre nei « confini della filosofia, è da notare che, negate le fonti divine nella « religione, naturale a un tempo e positiva, vien meno il criterio per « ispiegare la storia delle credenze religiose. Si dirà forse, che queste si formano per progresso razionale d' età in età? Ma come mai « nell' evo antico la gente men filosofica, cioè un popolo semita, ebbe, « fra tante idolatrie di tutta la terra il Monoteismo? E come mai, « dunque, il Monoteismo in detto popolo era qualcosa che resisteva « continuamente alle pagane imitazioni di quelle? Procedimento « razionale? Ma come mai dunque un peggiorare degl' Indiani e dei « Cinesi, nonchè degli Elleni e de' Romani antichi nel più rozzo paganesimo? Come mai, quel cristianesimo perenne (com' altri ottimamente lo chiamò) che si nasconde ne'più antichi dommi d'Asia « e d'Egitto, di Roma e del Messico; un perenne Cristianesimo, che « più e più si oscurava, ma che forse men torbido era, più verace, « più puro ne' semplici popolani, anzichè ne' filosofi e ne' grandi? E « a quel modo che nessun popolo selvaggio e barbaro s' incivilì mai

« da se stesso, ma la civiltà venne sempre di fuora; similmente il « Cristianesimo venne alla Gentilità, non dalle viscere di essa, nè « da' sistemi filosofici, ch' erano *contrarj al domma d'un Dio creato-* « *re*, bensì da pochi uòmini spregiati d' un popolo spregiato. E come « mai, se la *ragione da sè sola* generò i culti, s' originarono tante « credenze irrazionali? » Ma i Razionalisti hanno ben altro da pensare che rispondere a siffatti quesiti che essi chiamano inezie.

Pare impossibile davvero, diremo col Padre Marcellino che si rechi tanta parzialità in argomento di tanta importanza. Se non parzialità, spesso vi si reca molta leggerezza; e mentre si studiano con tanta indefessità le mitologie dell' Oriente e dell' Occidente, del vecchio e del nuovo mondo, e si procura di conoscere appieno le antiche superstizioni; al contrario, delle credenze e istituzioni cristiane si reputa poter parlare, ignorandole o, dirò meglio, non cercando di ricordare quello che s' era imparato sulle ginocchia della madre. Per esempio, rammento i clamori contro la dichiarazione dogmatica della infallibilità pontificia, quasi la fosse un'accomodata novità per i tempi correnti. Ma io rammentavo pure che, fin da bambino, avevo sentito rimproverare a' Cattolici codesto dogma, e sapevo che in ciò una parte solamente del Clero Gallicano dissentiva. Chi non rammenta, ne' tempi del Concilio Vaticano le predizioni lamentose d'una tirannide nuova sacerdotale, che facesse del Papa un uomo *impeccabile*, dotato d' infallibità *in ogni cosa*, e quindi arbitro supremo dei popoli e dei regni; alla cui padronanza sopra tutte le nazioni non si potesse resistere senza parer di resistere a Dio stesso? Eppure la mamma mia, nella semplicità del suo cuore, mi rammento che non lodava certi atti politici del papa Pio Nono, mentr' era ferventissima nell' ossequio al Pontefice dov' egli decideva *ex cathedra*, come dottore universale, in materia di domma e di morale.

Sentivo dire, fino da prim' anni, come il Papa si confessasse al modo stesso de' miei genitori; e quindi non avevo mai sognato la impeccabilità. Ma si perde il fiato a parlare di ciò; e solamente bisogna ripetere, per ammonizione mia e degli altri, essere una oscurità terribile la recata nell'animo nostro dalle nostre passioni. Ho un esempio prossimo dell' accennata leggerezza nel parlare dei Papi e di dottrine cattoliche. Nel fascicolo ultimo della *Nuova Antologia* il Bonghi, uomo d'ingegno certamente straordinario, e anche uomo libero da molte miserie d'opinioni alla moda, buono anche, di cuor gentile, eppure, come in altri scritti, così nell'articolo preaccennato, dov'esamina la Enciclica di Leone XIII *De civitatum constitutione christiana*,

dice che il Papa *permette* ai Cattolici di esercitare gli officj politici nelle assemblee legislative. Ma il Papa non adopera punto il vocabolo *permette*, bensì dice che il darsi alla cosa pubblica suprema è utile in genere e onesto, *generatim utile est atque honestum;* e reca l'esempio dei primi Cristiani. E di fatto non si poteva adoperare la parola *permettere;* mentrechè il Pontefice aveva detto innanzi che il Governo del genere umano è distribuito da Dio fra due potestà, cioè l'ecclesiastica e la civile, l'una preposta alle cose divine, l'altra all'umane; e che l'una e l'altra nel genere suo è massima, *utraque est in suo genere maxima.* Or se la potestà politica è, pel fine diverso, distinta essenzialmente dalla ecclesiastica, ragion vuole che i partecipanti per legge all'amministrazione della cosa pubblica, abbiano il diritto e il dovere di parteciparvi nel fatto; altrimenti sarebbe una *diminutio capitis*, e una trascuranza de' doveri di cittadino. E se questo Pontefice, come il suo predecessore, accenna il *non expedit* in certe congiunture speciali, non si può a ogni modo confondere col *non licet*, nè il Clero fa intoppo (tutti lo sanno per esperienza) nè ad eleggere nè ad essere eletti; salvo qualche gazzettiere furioso che lo mette a peccato. Ma speriamo che cessi pure il *non expedit*, contro il quale non hanno mai gridato i padroneggianti; e ciò dimostra che lor faceva comodo; mentrechè, anzi, si son sempre adombrati di un cenno che potesse discendere dall' alto e da cui venisse tolto l'impedimento anche della opportunità.

E altresì pare, dal come ne discorrono, alcuni Giornalisti anche tra'meno avventati reputarono una grande novità la dichiarazione fatta da Leone XIII: le due potestà, l'ecclesiastica e la civile, secondo il fine proprio, essere supreme. Una novità, grande certo, v'è stata; non già nella dottrina, bensì nella opportunità: chè taluno, esagerando l'autorità pontificale, richiamava i tempi del medioevo quando i re stessi ponevano sè sotto il patrocinio di S. Pietro, quasichè ciò fosse regola universale; mentrechè da tre secoli, circa, le relazioni erano mutate in questa materia fra Chiesa e Stati, nè i Papi vollero mai richiamare in vita un primato, anche politico, che, volontariamente conceduto loro, e da loro esercitato beneficamente, non s'inchiudeva nell' essenza degli ufficj pontificali o ecclesiastici. Anzi è notorio, come Pio VII si contenesse verso l'Inghilterra, e come più volte i Pontefici abbian riconosciuto la legittima potestà di Re non cattolici, e, anche, non cristiani. Pio IX medesimo aveva fatto su ciò dichiarazioni esplicite, dicendo ancora che certi tempi erano trascorsi non revocabilmente. La Storia di Fra Marcellino porge, e porgerà non pochi esempj nel passato e ne'tempi non lontani, della costantissima dot-

trina pontificia su questo argomento. E poichè in libri, non autorevoli certo agli studiosi di sole opere forestiere (com' i nostri Musici odierni spregiano *altieri* la musica italiana) si trattano le questioni che sembrano nuove, riferirò queste parole, già pubblicate nel 1873, ripubblicate nel 1874 (*Il Buono nel Vero*, 2.ª ed.); ma proferite nell' Istituto Superiore di Firenze dal 1866 in poi. « Perciò la Chiesa cattolica ritenne, *dottrinalmente*, distinto l'un fine dall'altro e distinte le due autorità; come Sant'Agostino che derivò da un generale consenso degli uomini *obedire regibus suis* (Conf. cap. 8); e come Tertulliano (*ad Scapulam*) che disse, minore solo a Dio l'autorità degl'Imperatori; e poi Papa Gelasio ad Anastasio imperatore scriveva esser due le potestà, la sacra e la reale, ciascuna negli ufficj suoi sovrana e indipendente; e lo stesso insegnò Sant'Ilario, vescovo di Poitiers (*Liber unus contra Arianos*); lo stesso anche San Tommaso (1, 2, qu. 95 a. 4), e il Suarez (*Defensio Fidei*, Lib. 3, Cap. 2), e il Bellarmino (*De Laicis*, lib. 3, cap. 6); e, finalmente, a' nostri tempi lo Zallinger, pubblicato in Propaganda (*Ius publ.* lib. 3, cap. 4), scriveva, ambedue le potestà *nel genere loro esser somme*, nè l'una potere all'altra subordinarsi » (*Il Buono nel Vero*, o *Morale e Diritto Naturale*, cap. 44, § 13). E può anche recarsi l'autorità di Papa Nicolò I, il quale all'Imperatore Michele scriveva: *Cum ad verum ventum est, ultra sibi nec Imperator jura Pontificatus arripuit, nec Pontifex nomen imperatorium usurpavit.* In detto capitolo, dove si esamina le attinenze giuridiche fra Comuni, Provincie, Stati, Società religiosa, vien dimostrato quali errori posson derivare dalle formole che lo *Stato è giuridicamente nella Chiesa*; e quali, molto peggiori, dall'altra che la *Chiesa è nello Stato*; e che buona è, cioè razionale quest'altra: *Libera Chiesa con libero Stato*: la quale, negando una impossibile separazione assoluta, tiene le potestà distinte ne'loro confini: e questa essere la dottrina, conforme agl' insegnamenti universali della Chiesa.

Concludendo: aspettiamo desiderosamente la pubblicazione degli altri volumi che sul Pontificato Romano scriverà il Padre Marcellino, non inferiori di merito a quello, che noi di tutto cuore, se non con uguale autorità, potemmo lodare com' opera di molto pregio per la materia e per la forma.

Prof. AUGUSTO CONTI.

UNO SGUARDO AGL'INTRANSIGENTI

DI ANTONIO STOPPANI (1).

La sicura e chiara norma data da Leone XIII nella provvidenziale sua Enciclica di fresco uscita, affinchè la difesa delle verità religiose possa riuscire profittevole, mi apre opportunamente là via a discorrere con brevità dell' ultimo libro del chiar.^mo prof. Stoppani. Quella norma si racchiude nelle seguenti parole: « La difesa della « fede cattolica richiede assolutamente che nel professare le dottrine « insegnate dalla Chiesa siano tutti di un sentimento solo e di una « incrollabile costanza; e da questo lato bisogna star bene in guardia « di non lasciarsi andare ad essere conniventi all' errore, o ad op« porgli più debole resistenza, che la verità non comporti. Intorno « a dottrine opinabili, si può disputare con moderazione e col desi« derio di raggiungere il vero, tenendo però sempre lontani i sospetti « ingiuriosi e le vicendevoli accuse. - Al qual proposito, affinchè il « capriccio delle recriminazioni non venga a scindere l' unione degli « animi, attengasi ognuno a queste norme, cioè a dire: che la inte« grità della fede cattolica non è compatibile colle opinioni che in« chinano al *Naturalismo* o al *Razionalismo,* le quali in sostanza non « mirano ad altro che a rovinare l'edifizio del cristianesimo ed affer« mare nella società il principato dell' uomo indipendente da Dio ».

Or bene se vi ha uomo che ai nostri giorni si sia opposto alle teorie dissolvitrici del *Naturalismo* o del *Razionalismo* coll' autorità, che nessuno gli nega, di scienziato di primo ordine, questi è l'illustre professore Antonio Stoppani. Egli è inoltre sacerdote esemplare, e convinto profondamente della sublimità del suo ministero, e dimostra quindi col fatto che la scienza non è nemica della religione, come dagli increduli si va ripetendo tutto dì, con una insistenza che ha del fenomeno. Eppure se v' ha uomo contro del quale il ca-

(1) « *Gl'Intransigenti alla stregua dei fatti vecchi, nuovi e nuovissimi* ». Note postume ad un' Appendice sull' Indirizzo del Clero italiano al Papa nel 1862. Milano, Dumolard.

priccio delle recriminazioni si sia sbizzarrito da poco tempo in qua, e per opera di tali che si professano indefessi difensori della Religione, quest'uomo è lo Stoppani. Chi può ascoltare senza un profondo dolore gli accenti di rammarico coi quali l'illustre scienziato difensore della fede cattolica, va lamentando lo strazio che si fa della sua fama di sacerdote, da quelli che si chiamano *cattolici,* anzi difensori del Papa? « Quanto a me », sono sue parole, « per quanto sia « antipatico il parlare di sè, sento di dover fare una mesta confes« sione a me stesso. Amico e cultore della scienza a cui ho consacrata « tutta la mia vita, l'ho combattuta dalla cattedra e coi libri in « tutto ciò che mi parve abborrisse dalla vera scienza, la quale non « può trovarsi mai in disaccordo col dogma. Ho combattuto spe« cialmente il materialismo invadente, arrischiando di rendermi poco « meno che odioso ai colleghi, per altro meritevoli di stima e d'af« fetto, e benemeriti della scienza e del progresso. Non ebbi riguardo « a levarmi a viso aperto contro il Governo, incolpandolo delle tristi « condizioni a cui è ridotta, sotto questo rapporto, la pubblica istru« zione, e contro gli stessi amici, forse talvolta con parole amare « e dispettose, benchè nessuno mi avesse personalmente nè offeso « nè attaccato. No, nessuno, anche dei più dichiarati materialisti, è « stato capace di venirmi addosso, non dirò con quella furia di vil« lane invettive, ma nemmeno con una sola di quelle ingiurie feroci, « colle quali sorsero, non a contradirmi, ma a diffamarmi, a se« gnalarmi all'odio e al disprezzo dei credenti, e a rendermi sospetto « a' miei Superiori ecclesiastici, a' miei cari confratelli, e sopratutto « al giovine Clero ch' io amo di vivissimo affetto, quelli che si chia« mano *cattolici,* anzi difensori del Papa (1) ».

E perchè tante ire contro un uomo sì benemerito della religione e della scienza? Eccoci condotti ad accennare alle ragioni che hanno persuaso lo Stoppani a pubblicare il libro, del quale stiamo per occuparci, e che ha per titolo gl'*Intransigenti.*

Fino dallo scorso anno egli ha dato fuori la magnifica Opera: *Il Dogma e le scienze positive, ossia la missione apologetica del Clero nel moderno conflitto tra la ragione e la fede.* Con essa si propugnava la necessità di dare all'*Apologia cattolica* un indirizzo che corrispondesse alle nuove esigenze dei tempi, e che fosse specialmente in conformità al nuovo svolgimento delle scienze positive o sperimentali. Chi ha letto quel libro sa quanto esso possa giovare alla causa santa di difendere la fede contro gli attacchi della incredulità odierna. L'autore però considerando che lo scopo dell'*Apolo-*

(1) « Gl'Intransigenti » etc. pag. XX, XXI.

gia cattolica, non è solo di convincere, ma di convertire, cioè di attirare o ricondurre gli increduli alla fede, avvisava come i mezzi razionali dovessero giudicarsi affatto insufficienti senza i morali, ed arguiva quindi il bisogno di discorrere della esemplarità del Clero, che deriva in modo speciale dalla concordia, considerata a ragione, come condizione morale d'ogni efficacia dell'Apologia cattolica. Doveva forse lo Stoppani inneggiare alla concordia del Clero, mentre i segni della discordia erano manifesti agli occhi di tutti, oppure dovea, ammessa la discordia, tacerne le cause principali? Egli invece reputò opportuno il parlare, e questa fu la cagione che accese i fomiti dell'ira scatenataglisi contro.

Disse adunque che il focolare della discordia si doveva cercarlo nel linguaggio di una parte di quella certa stampa che si dice *cattolica*, ed in modo speciale tra le colonne di quel giornalismo foggiato sul tipo, per esempio, del famoso *Journal de Rome*, al quale, come è noto, giovò in maniera particolare, l'efficace commendatizia contenuta nella celebrata lettera del vivente Pontefice, all'Arcivescovo di Parigi. A provare di qual tempra fosse il fanatismo dei giornali sopraccennati, l'autore del *Dogma e le scienze positive*, ricordava in una breve *Appendice* a quel libro, quanto si è fatto in occasione della famosa soscrizione al così detto *Indirizzo Passaglia*, a proposito del quale si fece ogni sforzo, s'adoperò ogni mezzo per far passare, come irriverenti e ribelli, molte migliaja di ecclesiastici italiani, devotissimi alla Santa Sede. Faceva inoltre osservare che molti discorrevano di quell' *Indirizzo* senza conoscere i termini precisi nei quali era stato redatto, e quindi giudicava bene di riprodurlo nella sua integrità, in detta *Appendice*, tanto più che era diventato, sì raro a trovarsi, da doverne egli, per quel suo scopo, *cercarne una copia per mare e per terra*.

Gridarono, strepitarono e fulminarono quell' *Appendice* ed annesso Indirizzo brevemente chiosato, i corifei di quel certo giornalismo, contro dei quali, alcuni paragrafi del nominato libro e l' *Appendice* stessa erano diretti: e quelle grida, quegli strepiti e quei fulmini spinsero lo Stoppani a pubblicare gl' *Intransigenti*, ossia alcune *note postume ad un' Appendice sull' Indirizzo del Clero italiano al Papa nel 1862*. – Ciò premesso, diamo un'occhiata al libro in parola.

Gioverà intanto fissare bene il significato che il Ch.° Autore dà alla parola *Intransigente*. « Per me », egli dice, « la parola *intransi-*
« *gente* esprime tutto un sistema, tutto un ordine d'idee, o forse me-
« glio di sentimenti d'interessi e di passioni, antico, oso dire, quanto
« il mondo, benchè mutabile nelle sue manifestazioni secondo i tempi

« e i luoghi. Non importa che questo sistema prenda una fisonomia « diversa in Italia, che in Francia, in Germania o in Spagna. Il si- « stema è sempre lo stesso, e ai giorni nostri ha un carattere molto « spiccato dovunque; quello di un' assoluta reazione contro le idee « anche giuste, e le aspirazioni più legittime della moderna società, « esercitata sotto il mentito aspetto di difendere la religione, mentre « andando al fondo della cosa non ci si trovano altre ragioni che « quelle delle private passioni e dei particolari interessi ». Ciò posto lo Stoppani si fa ad esaminare la natura del famoso *Indirizzo* che nelle mani degli uomini devoti al nominato sistema, diventò un' arma terribile contro migliaia di sacerdoti devotissimi alla Chiesa ed al suo Capo.

Le ragioni alle quali si appoggia l'illustre Autore nella interpretazione generale dell'*Indirizzo*, specialmente per ciò che riguarda alle parole alle quali si vorrebbe dagli avversari attaccare il concetto di una supplica al Papa perchè rinunciasse al Potere Temporale, mi sembrano di una evidenza inconfutabile, salvo che non si voglia istruire un processo che entri nel campo inesplorabile delle intenzioni. Difatti quali sono le frasi dell'Indirizzo che si vorrebbero torturare perchè esprimessero un senso ingiurioso ai sottoscrittori? Esse sono le seguenti: « Ecco, Beatissimo Padre, dall'uno all'altro estremo « di questa nostra Italia risuonare concorde una voce; voce di reli- « gione, di pietà cattolica: *Viva il Papa!* ma ecco risuonare pure « una seconda, voce di patriottismo, e voce di nazionale indipen- « denza: *Viva Roma Metropoli del nuovo Regno!* » E lo Stoppani soggiunge opportunamente a questo proposito: « quei due gridi, *Viva il Papa! Viva Roma* Metropoli del nuovo Regno! si citano storicamente, come espressione sintetica, e secondo me molto ben trovata ed incisiva della situazione d'allora. - E quale era dessa? - L'Italia divisa in due partiti; l'uno più forte e deciso, l'altro assai meno forte, ma non meno deciso, ed appoggiato alla sempre formidabile rocca del Vaticano. Il cozzo minacciava terribile. I sacerdoti italiani, i Pastori d'anime, attaccati con affetto alla patria, ma con affetto certamente maggiore e con devozione irremovibile alla Chiesa ed alla Sede Apostolica, ne sono impauriti e dolorosamente percossi. A chi rivolgersi in sì terribile frangente? A chi se non al Padre di tutti i fedeli, di tutti gli Italiani? I Sacerdoti d'Italia non hanno nè un consiglio da dare, nè un'esortazione da fare al Vicario di Cristo, cui riconoscono e confessano investito d'ogni potere in cielo ed in terra di legare e di sciogliere. Finalmente lo riguardano e pregano, speranzosi di raccogliere dalle sue labbra una parola di *Pace* » (p. 23).

Messo così in sodo il contenuto dell'*Indirizzo,* chi non vede come meriti lode lo Stoppani di avere dissepolto quel documento dalle carte dove si teneva già da lungo tempo smarrito pel pubblico? Ora ognuno può giudicare quanto male si apponessero coloro che senza conoscere l'incriminato documento, e solo basati sopra odiose interpretazioni, portavano giudizi sinistri sopra tanta parte del nostro Clero. *Quale sventura per la Chiesa,* soggiunge giustamente l'Autore, *se si fosse potuto dire che realmente i Sacerdoti italiani, in numero di 12,000 si erano coalizzati per offendere, e per fare atto di ribellione contro il Sommo Pontefice!* Osserva poi di non poter concepire il fatto che in Italia ci siano stati buoni cattolici, e bravi preti costituiti in dignità, che abbiano tacciata di inopportuna una pubblicazione, che avea per iscopo di liberare da un'onta non meritata, in faccia alle nazioni e a tutte le chiese del mondo, il Clero italiano, quel Clero che si acquistò tante glorie anche nei secoli più nefasti, e dal cui seno uscirono tanti Santi: e quì con giusta compiacenza esclama: « Chi scrivesse un libro sulle glorie del Clero italiano!..... Quanti Padri, quanti Dottori della Chiesa italiana la illustrarono coi loro scritti! Quale posto assegna al Clero italiano la Storia della Filosofia, delle scienze, delle lettere e delle arti? Basterebbe, per l'onore del Clero italiano, mettere in luce un punto storico; quello della fondazione in Italia degli ordini religiosi. Sarebbe presto dimostrato come furono italiani quasi tutti i fondatori delle religiose congregazioni, e come al Clero italiano sia da attribuirsi per la massima parte la gloria delle grandi gesta di questa milizia perenne, di questa falange immortale, che ha combattuto e combatte in mezzo a tutte le nazioni le battaglie di Dio. Gli ordini religiosi, con non molte eccezioni, nacquero e crebbero in Italia, fondati da Italiani, in cui alla sublimità della mente ed all'ardenza del cuore, si sposavano la fede, lo zelo della gloria di Dio e l'attaccamento alla Sede Apostolica. Se alcuni fondatori di ordini religiosi appartengono per nascita ad altre nazioni, la Storia ci fa osservare come ricevettero in genere dall'Italia quel vigore che ne assicurò l'esistenza, e ne rese efficace l'azione; quasi piante esotiche, che non trovano il polline per fecondarsi che su quel suolo medesimo dove ha messo stabili radici *il granello di senape* destinato a crescere in albero gigantesco, che ricopre colle sue ombre tutta la Terra » (p. 15).

Si intende poi facilmente che entrati nel campo delle intenzioni, e volutavi vedere nei sottoscrittori dell'*Indirizzo,* una esortazione al Papa di rinunciare al poter temporale, gl'intransigenti non si fermano più, e corrono allegramente alla applicazione delle condanne e

delle scomuniche minacciate a chiunque tenti in qualunque modo di indurre il Pontefice a distrarre, alienare, infeudare o cedere ad altri qualunque porzione dei dominii o dei possessi della Santa Sede. Ma, dato anche che nel fatto o nell'intenzione dei soscrittori, ci fosse qualche cosa di scorretto, non reca meraviglia il pensare, dice lo Stoppani, che altri abbia potuto pensare, dire e stampare, che essi soscrittori avessero incorso nientemeno che la scomunica?

A provare come non abbiano fondamento le accuse degli avversari, l'Autore, premessi alcuni cenni succosi sulle Censure e sulla loro applicazione, entra a parlare delle Bolle Pontificie che si riferiscono al Dominio Temporale della S. Sede, incominciando dalla Bolla di S. Pio V *Admonet nos,* e venendo giù a quella di Pio IX che ha per titolo *Apostolicæ Sedis;* ne analizza l'origine e lo scopo in relazione ai tempi ed alle circostanze in cui si resero necessari quei documenti, lasciando ai teologi dotti ma non pregiudicati, zelanti ma non fanatici, severi ma non scrupolosi, di discutere nel caso concreto a quali persone siano, secondo le regole canoniche, applicabili le accennate censure. Tutto ciò in tesi generale, conchiudendo poi così: « Io non ho bisogno di sciogliere tali questioni, perchè, ripeto per la decima volta, che l'*Indirizzo* del 1862 non contiene nè voto, nè insinuazione, nè consiglio, nè esortazione che possano riferirsi alla cessione del poter temporale; dunque, parlando di quelli che lo sottoscrissero, nè la Bolla di S. Pio V, nè quelle relative dei suoi successori, li toccano o li riguardano » (p. 43).

Con tutto ciò, chi non conosce le mille arti e gli sforzi inauditi fatti dagli intransigenti, onde persuadere il pubblico della necessità di una solenne ritrattazione da parte di chi avea sottoscritto l'Indirizzo? Quest'affare della cosidetta *ritrattazione dell'Indirizzo,* che si disse e si fece credere imposta dalla Suprema autorità, a cui parecchi si credettero obbligati e molti furono spinti e forzati dagli emissarî del partito con ogni genere d'inganni, di minaccie, di pressioni e di violenze, ha cagionato, dice lo Stoppani, tale turbamento nelle coscienze, prodotta tale scissura nel Clero, fatte subire ai poveri preti tali umiliazioni, e costrettine parecchi, pur troppo! a tali finzioni, e a tanta mancanza di dignità, che fa tristezza e vergogna il solo rammentarlo (pag. 163, 164).

A questo fatto della *Ritrattazione,* l'Autore consacra un intero Capitolo del suo libro, e dopo aver messo bene in chiaro che da parte di Pio IX, al quale l'Indirizzo era stato rivolto, non venne data alcuna risposta, nè con una Enciclica, nè con un Breve, nè con altro mezzo qualunque, si fa ad esaminare se esistano documenti in pro-

posito, ai quali si possa attribuire un carattere di autorità, concludendo che nel caso in questione non vi è che un *Monitum* della S. Penitenzieria che non fu mai in nessun modo promulgato, e che dalla forma come da tutto il contesto risulta non essere altro che una delle tante istruzioni segrete, comunicate ai Vescovi per regola speciale della loro condotta nelle diverse emergenze risguardanti principalmente la disciplina gerarchica della Chiesa. Segue poi una formola di ritrattazione da farsi dal reo, a voce od in iscritto, in gran segreto, davanti all'Ordinario od a persona da lui deputata, formola nella quale non si parla, ben inteso, nè di Indirizzo Passaglia, nè di firme, e nemmeno di *libelli per indurre il Romano Pontefice alla rinuncia del Temporale dominio.* Essa è tale, soggiunge lo Stoppani, che un cattolico buono e rispettoso, che non vada a cercare il pel nell' uovo, non avrebbe difficoltà a sottoscriverla; e, se si vuole, io le appongo bene e adesso, senza nessun segreto, in faccia al mondo, la mia firma; perchè il non contraddire alle dottrine manifestate dalla Chiesa, il prestar ossequio e sincera sottomissione all'autorità della Santa Sede, vuol dire semplicemente essere cattolico (pag. 175). Quella formola è del seguente tenore: - *Io N. N. confesso e affermo essere errore e temerità contraddire alle dottrine manifestate dalla Chiesa, nè potersi senza grave peccato ricusare ossequio e sincera sottomissione all'autorità della S. Sede; e perciò rispetto e mi uniformo a tutte le dichiarazioni della medesima e specialmente a quelle che riguardano il dominio temporale del Sommo Pontefice, alle quali ha fatto eco l' intero Episcopato cattolico.*

Siccome poi si è fatto credere all' obbligo della ritrattazione pei sottoscrittori al famoso indirizzo, e che essa fosse voluta e comandata dal Papa, per far vedere quanto vi sia di vero in ciò, gioverà accennare ad un fatto ricordato dallo Stoppani stesso, del quale egli assicura avere avuto piena notizia. Si tratta di due sacerdoti che aveano sottoscritto l' Indirizzo, i quali credettero bene di far pervenire direttamente nelle mani di Pio IX le loro ritrattazioni, col tramite d' un loro amico, che nell' autunno del 1868 si recava a pellegrinare *ad Limina Apostolorum.* Ammesso questi ad una di quelle udienze confidenziali, che lo stesso Pio IX era solito ad accordare di sera a quelli che gli venivano raccomandati e presentati da alcuna delle persone a lui più familiari, trovò il momento di presentargli l' atto di ritrattazione dei due sacerdoti. Pio IX lo lesse attentamente, poi uscì in questo discorso, del quale lo Stoppani si dice pronto ad attestare la sostanza sul suo onore ed anche con giuramento: — « Quanto a me « gradisco e non posso che lodare queste attestazioni di riverenza e

« di sommissione alla S. Sede; ma, quanto al fatto, io non ho mai « inteso di esigere ritrattazioni. Devono saper loro questi due sacer- « doti se hanno o non hanno creduto di far male col sottoscrivere « l' Indirizzo. Se la loro intenzione era buona, nella cosa in se stessa « non c' è niente di male: nel caso contrario, questa è cosa che ri- « guarda la loro coscienza: s' intendano col confessore » (pag. 187).

In questo affare della ritrattazione altre cose aggiunge l' Autore, ch' io non toccherò per non oltrepassare i limiti concessi al presente articolo, cose tutte che servono a mettere nella sua vera luce un fatto per se stesso chiarissimo, e che venne rabbuiato da certa gente, io non dirò con quali intendimenti, ma con discapito palese della sacrosanta causa che si prendeva difendere.

Ad illustrare i non fausti incunabuli e le non invidiabili gesta del partito che colla sua intransigenza guastò tutti i disegni, che alla questione del potere temporale avrebbero dato una soluzione diversa da quella che ci condusse alla breccia di Porta Pia, il chiarissimo Autore ha destinato il capitolo terzo del suo libro che comprende il periodo dal 1848 a 1870. È un periodo di storia contemporanea che ha un valore grandissimo per tutti coloro che lo esaminino con occhio spassionato; periodo fecondo di grandi avvenimenti, nello svolgersi dei quali ognuno può vedere, conchiude lo Stoppani, da qual parte fosse la ragione, se dalla parte di coloro che alle orecchie del piissimo Pontefice d'allora, gridavano *guerra*, o di quelli che supplicavano *pace* (pag. 68).

Del resto nella nuova fase in cui dopo il 1870 è entrata la questione del potere temporale, la caduta del quale venne affrettata dalla cocciutaggine irosa degli intransigenti stessi, cosa pensano di fare costoro? — Farlo risorgere. Sta bene, soggiunge lo Stoppani: « voi avete tutte le ragioni di gridare che così non si va: che il Papa si trova molto a disagio materialmente e moralmente in Roma faccia a faccia col Re e col Parlamento; che tutto è precario, tutto in uno stato di tensione e di violenza. Sì, finchè duri lo stato attuale delle cose, e sopratutto finchè voi, o intransigenti, colla vostra stampa, diffusa in tutto l' orbe cattolico, mantenete l' agitazione nei popoli, e agli stessi giusti lamenti ed alle stesse ragionevoli proteste del Papa e dei Vescovi, coi vostri giornali spiranti odio e vendetta contro tutti gli Italiani, date l' aspetto d' una reazione ad ogni costo contro l'idea della nazionalità, la libertà, e la civiltà e il progresso della Nazione ». É vero, continua l' eg.° Autore, « le condizioni del Papa a Roma sono tutt' altro da quello che si potrebbe desiderare; anche il Governo ci sta a disagio: il fatto bisogna ammetterlo. Non bisogna però confon-

dere due questioni affatto diverse; l' una teorica, l'altra pratica. La teorica è: che cosa sarebbe necessario al Papa, perchè potesse esercitare nel miglior modo possibile, cioè colla massima libertà e indipendenza, il suo potere spirituale? Prima condizione della libertà e indipendenza della Chiesa, che sia libero e indipendente il suo Capo. La questione pratica è: come si possa raggiungere di fatto quella situazione, che risponda a quest' ottimo, o piuttosto a quel meglio che si desidera? Ora che risposta ci date all' una e all' altra? » (p. 206).

In questo modo lo Stoppani si apre la via a discorrere sul problema odierno del poter temporale del Papa, al quale dedica il Capitolo X, uno dei più importanti, a mio credere, fra gli undici, de'quali si compone il suo libro. Colla sommissione dovuta alla legittima autorità della Chiesa e del suo capo visibile, il Papa, egli si fa ad esaminare quale potrebbe essere la migliore soluzione dell'annunciato problema, nelle attuali circostanze, conchiudendo che « comunque si possa desiderare e sognare, vicina o lontana, una soluzione della questione romana, lasciata da parte l' idea d' una ristorazione a mano armata per mezzo dell' intervento straniero, la quale non può trovare ricetto che nelle menti dei più tristi fra i tristi, bisognerà sempre venire, come premessa e condizione necessaria, ad un avvicinamento, ad una riconciliazione fra il Papato e l' Italia » (pag. 229).

La riconciliazione! Ecco la innocente parola contro la quale si sfogò l' ira degli intransigenti a segno tale da renderla non solo sospetta, come osserva lo Stoppani, ma colpevole ed innominabile, quasi fosse bestemmia. Sì, quasi bestemmia quella riconciliazione tra il Papa e l' Italia, che il mite, sapiente e conciliativo Leone XIII dimostrò a segni non dubbi essere in cima a'suoi pensieri! Ma che importa ad essi delle miti intenzioni del Pontefice, quando li vediamo spingersi tanto innanzi nelle vie della ostinata resistenza da rendere necessaria la solenne riprovazione dei loro stolti conati, resa pubblica colla lettera Pontificia a S. E. il Cardinale Arcivescovo di Parigi? Quando il S. Padre deplora in quella lettera, che tra i cattolici *ci siano di quelli, i quali non contenti della parte di sudditi che loro spetta nella Chiesa, credono di poterne avere qualcuna anche nel governo di essa, o se non altro stimano che sia loro permesso di esaminare e giudicare a loro modo gli atti dell' autorità*; quando dice *essere argomento di sommissione poco sincera stabilire come un' opposizione tra Pontefice e Pontefice*: e parlando *di quei che tra due diversi indirizzi, schifano il presente per attenersi al passato*, afferma, *che non danno prova di obbedienza verso l' autorità che ha il diritto e il dovere di guidarli, e sotto qualche aspetto rassomigliano a coloro che,*

condannati, vorrebbero appellare al Concilio futuro o ad un Pontefice meglio informato; quando il Papa dice tutto questo, a chi intende di alludere, se non a quel partito irrequieto ed insolente, che turba fra i cattolici lo spirito di concordia, a quella gente insomma che lo Stoppani classifica col nome di *Intransigenti*, così intitolando anche il libro, del quale ci siamo quì occupati?

Il qual libro, come ben dice il suo Autore, in quanto alla sostanza non avrebbe potuto desiderare un' approvazione più piena, più esplicita e autorevole di quella che gli è data colla accennata lettera Pontificia. « Anzi, » egli soggiunge, « se avessi potuto prevedere ciò che ora saluto come un fausto avvenimento e felice augurio di altri faustissimi, non l'avrei nemmeno scritto, perchè quando parla Pietro, tutti devono tacere ad ascoltare ». – Il tuo voto, o pio Stoppani, che è il voto di tutti i sinceri credenti, s'è adempiuto. Il Sommo Leone che dalla vetta sempre serena del Vaticano, va esplorando i bisogni della presente società, ha parlato ancora una volta, nella Enciclica recente, ed il suono della sua voce, risonò per tutta la terra. Egli ripete ancora solennemente, che *nella lotta che attualmente si combatte per cose della più alta importanza, bisogna assolutamente far tacere le intestine discordie e le gare di partito, e che tutti quanti sono scrittori cattolici ed in maniera particolare i* GIORNALISTI, *debbono collo stesso intendimento e di un medesimo spirito, indirizzare le loro forze allo scopo comune, che è quello di mettere in salvo i grandi interessi religiosi e sociali.* — Ascolteranno tutti la voce autorevole dell' amoroso e vigilante Pastore? — Speriamolo.

Y.

ALESSANDRO FARNESE

NEI PAESI BASSI. (1)

Alessandro Farnese generale, uomo di stato, principe italiano.

I.

Giunti a questo punto, prima di tor commiato dai lettori, stimiamo opportuno ritornare per poco sui nostri passi e considerare nel suo tutto la vita dell'uomo singolare di cui venimmo esponendo le azioni, sia per vedere qual posto gli spetti nella storia come generale e come uomo di stato, sia per considerarlo brevemente nelle qualità di privato e di principe italiano.

Quando Alessandro Farnese assumeva il comando degli eserciti, gli ordini militari, la tattica e la strategia, benchè già profondamente modificati dalle vicende politiche e dall'invenzione della polvere, erano ancor timidi e dubbiosi nei loro movimenti. Componendosi gli eserciti quasi per intero di mercenari, il nerbo della guerra era esclusivamente il denaro; ma siccome, per le scarse ed incerte entrate degli stati, questo non di rado mancava, così essi di frequente scioglievansi da sè. Parimente, comprendendo ogni esercito soldati di varie nazioni, non era animato da uno spirito patrio comune, nè costituiva un corpo solo, avvezzo a considerare come vantaggi e sventure proprie i vantaggi e le sventure del sovrano e del paese. La geografia si trovava ancora nell'infanzia; quindi rare volte i capitani sapevano adattare le operazioni al terreno. Le armi da fuoco avevano già abbattuto le antiche foggie di guerreggiare; ma, essendone scarsa l'efficacia, le milizie si schieravano in ordine profondo, mentre, non conoscendosi un'arma che riunisse i vantaggi della picca e dell'archibugio, eran necessarie due specie di fanteria, l'una per colpire il nemico da lontano, l'altra per combatterlo da vicino. Le artiglierie erano imperfette e poco numerose; le mine, usate da soli cinquant'anni; perciò la difesa delle piazze, che la loro invenzione pareva dover rendere impossibile, era all'incontro divenuta fors'anco più facile di prima, dacchè gli ingegneri italiani avevano sostituito i bastioni e i terra-

(1) Continuazione e fine, Vedi Vol. XXVI, fasc. del 1.° Dicembre 1885, p. 410.

pieni alle alte mura turrite del medio evo. È dunque palese quante difficoltà di ogni natura si opponessero alle operazioni militari e quali doti si richiedessero in un generale per saperle superare.

Alessandro Farnese è forse la più notevole personificazione di quella scuola militare ispano-italiana la quale, nel corso del decimosesto secolo, operò più d'ogni altra per svincolare l'arte della guerra da tali pastoie, aprendole la via verso la strategia moderna, e produsse Gonzalvo di Cordova, il marchese di Pescara, il duca d'Alba, Emanuele Filiberto di Savoia, don Giovanni d'Austria e Ambrogio Spinola. Egli non andò celebre per alcuna peregrina scoperta che lo ponesse tra i riformatori della milizia; ma, spirito fermo e pratico, si adoperò a perfezionare lo strumento che trovava, dando a'suoi eserciti quella stabilità di ordini e di discipline che potè maggiore. Di lui si può dire con egual verità ciò che altri scrisse di Enrico IV: « nulla inventò, ma seppe usare da maestro ciò che già esisteva, come Alessandro e Cesare e Turenna e Federigo e Napoleone » (1). La sua fanteria continuò, come per lo innanzi, ad esser ripartita in reggimenti disuguali fra loro e misti di picchieri, archibugieri e moschettieri, dei quali egli si contentò di migliorare alquanto il comando, accrescendo autorità al sergente maggiore o luogotenente colonnello (2); la sua cavalleria (corazzieri, lancieri, cavalleggieri, archibugieri a cavallo) seguitò a non

(1) CORSI, *Sommario di storia militare*, I, 225.

(2) BRANCACCIO, *I carichi militari*, Venetia 1641, p. 146. - Il reggimento non era a quei tempi unità tattica, ma solo amministrativa, e variava nel numero delle insegne o compagnie e degli uomini, secondo la ricchezza del colonnello che lo arrolava e la nazione a cui apparteneva. Nelle guerre farnesiane, troviamo reggimenti varianti da 6 fino a 27 insegne, e insegne varianti da meno di 100 fino a più di 400 soldati. I più piccoli erano comunemente i valloni; i più grossi i tedeschi, tra cui quello dell'Altemps, ad esempio, contava nel 1579 20 insegne e 6,577 uomini e costava ogni mese fiorini 61,149 o scudi 31,848 per le paghe [Ms. A. N. f.° 1663]. I reggimenti italiani e spagnuoli variavano ancor essi nel numero delle insegne: ma queste in generale non superavano, e il più sovente non raggiungevano, il numero di 200 soldati. Per gli italiani, basterà mentovare il reggimento napoletano Spinelli, arrolato a ben 20 insegne, e quelli del Capizucchi o dello Spinola, ridotti in certi momenti ad 8 o 9; per gli spagnuoli non sarà forse inutile riportar qui, ricavandolo dall'Archivio napoletano [f.° 1663] un quadro della forza che avevano verso il 1586 i tre reggimenti dei mastri di campo Lopez de Figueroa, Iniquez de Carote e Francisco de Bobadilla. Giusta questo documento, i detti reggimenti erano allora composti come segue:

Regg.°	Insegne	Capitani presenti	Capitani assenti	Corsaletti	Moschettieri	Archibugieri	Totale soldati
Lopez	17	8	9	297	297	982	1576
Iniquez	17	9	8	311	290	742	1343
Bobadilla	12	9	4	141	191	672	1004

avere aggruppamento normale superiore alla cornetta o squadrone. Ma, sotto la sua direzione, la fanteria degli eserciti spagnuoli accrebbe ancora la fama di solidità per la quale primeggiava allora in Europa; la cavalleria, addestrata da Giorgio Basta, che già usava chiamare i corridori « la pupilla dell'esercito » (1), poteva misurarsi senza svantaggio con quella di ogni altro stato, mentre tutta la superava nell'arte di scorrere il paese ed esplorare le mosse del nemico. Inoltre, se il Farnese non introdusse nuovi riparti tattici, come Maurizio di Nassau, o nuove armi atte a modificarli, come Vauban, seppe forse più d'ogni altro a'suoi tempi giovarsi dei mezzi che la scienza offre all'arte militare.

Educato alla scuola del padre, che il Marchi dice valente artigliere e che inventò una qualità di polvere più efficace di quella in uso allora (2), grandissima cura diede all'artiglieria. Egli fu probabilmente il primo generale che separasse i cannoni di campagna da quelli d'assedio, e certo quello che maggior numero ne trasse con sè durante le guerre di quei tempi. Mentre in Francia gli eserciti non avevano quasi mai un cannone ogni mille soldati, i suoi ne avevano due od anche tre. Rare volte prima di lui s'eran vedute batterie di 40 e 50 pezzi, come quella che egli diresse contro Maestricht e Sluys; nemmeno per molti anni dopo, s'ebbe esempio di una riunione di cannoni uguale a quella da lui operata sotto Anversa. Anche per la rapidità del tiro, le sue artiglierie andarono celebri fra le contemporanee, e gli storici riferiscono come cosa insolita che, durante l'assedio di Sluys, i suoi cannoni tirarono 17,000 colpi, 4,000 de'quali in un solo giorno (3). Sotto il suo governo appunto si usarono le pri-

Da cotesta differenza fra' reggimenti, veniva la necessità di separare o unire le insegne senza badar molto all'unità di quelli; anche perchè alle guarnigioni usavasi generalmente destinare, non reggimenti intieri, ma parte delle insegne di ciascuno di essi. Il grado poi di colonnello o mastro di campo di un reggimento non implicava sempre l'obbligo di comandarlo in persona; i capi più elevati dell'esercito, il Mansfeld, il Renty, il La Motta, il duca di Parma stesso possedevano ciascuno un reggimento e non lo comandavano quasi mai, lasciando questo incarico al capitano più vecchio od al sergente maggiore. Ogni colonnello aveva eziandio nel suo reggimento una compagnia propria, guidata per lui da un tenente: e spesso possedeva pure una o più cornette di cavalleria. Quando un reggimento scemava tanto di numero che non metteva più conto conservarlo, si scioglieva, o *riformava*, passandone i soldati negli altri; e il colonnello e i capitani seguivano spesso il comandante dell'esercito, che se ne serviva a seconda de' bisogni.

(1) Basta, *Il mastro di campo*, 44.

(2) Marchi, II, 192.

(3) Meteren, 284. Lo stesso autore riferisce pure che a Grave 24 cannoni farnesiani fecero 2,000 colpi in un giorno e a Neuss 30 pezzi ne fecero 3,800. (257, 261). A Maestricht in due giorni 46 pezzi fecero 6,000 tiri.

me bombe scoppianti (1) e si fece il maggior uso delle mine di cui i contemporanei avessero memoria. Di queste ultime, era egli medesimo assai intendente; fra'suoi ingegneri, vi eccelleva in ispecial modo il Piatti. Nel tracciarle e nello scavarle, egli adoperava già il livello, il filo a piombo, la bussola; per proteggere i soldati nelle lotte sotterranee, li armò talvolta di certi scudi assai grossi e muniti di feritoie, difesi dai quali essi potessero colpire a man salva i nemici colle pistole (2). Negli assedi fece continuo uso di gabbioni pieni di terra e adoprò talvolta alti cavalieri. Ma la scienza alla quale fece più frequente ricorso nella guerra, fu l' idraulica.

A quei tempi, in cui non esistevano strade ferrate e poche e cattive erano le ordinarie, i fiumi e i canali costituivano le principali vie di comunicazione fra un paese e l'altro, e i punti che ne dominavano il corso, avevano strategicamente l'importanza che oggidì hanno acquistato i così detti nodi ferroviarii. Niun capitano mai si mostrò più persuaso di questa verità, nè più avveduto nel trarre a sè e togliere al nemico i vantaggi derivanti dai corsi d'acqua, giovandosi, non solo delle condizioni geografiche e topografiche dei luoghi, ma anche dell'opera dell'uomo. Il canale di Parma presso Anversa e quello da Neuport a Sasso di Gand, sono i più insigni monumenti di quanto egli fece a questo riguardo; ma non v' ha quasi assedio in cui non ricorresse a mezzi artificiali per prosciugare il fosso delle fortezze nemiche, per deviare i fiumi, per aprirsi il varco ad inattesi assalti. Nè meno ammirabili furono i ponti da lui costrutti ad uso militare. Oltre quello celeberrimo di Anversa, meritano di venir mentovati i ponti ch'egli gettò sulla Mosa, sul Reno, sulla Schelda e su altri corsi d' acqua durante gli assedii di Maestricht, di Venloo, di Grave, di Rheinberg, di Oudenarde, di Sluys e simili. Oltre la meccanica, faceva contribuire a' suoi fini anche l'arte navale; e, senza parlare delle flottiglie destinate all'assedio d' Anversa ed alla impresa d' Inghilterra, basti ricordare che, all'oppugnazione di Venloo, fu vista una sua nave, corazzata con sacchi di terra e legnami, sfidare impunemente le artiglierie nemiche (3).

Fu Alessandro Farnese e non Maurizio di Nassau, come erroneamente afferma taluno, colui che rimise in onore nei tempi nuovi la fortificazione da campo (4); e, per questo rispetto, come per tutti

(1) All'assedio di Wachtendonck nel 1588. V. Strada, II, lib. X.

(2) All'assedio di Maestricht. Strada, II, lib. II.

(3) Strada, II. lib. VII.

(4) « Ho veduto spesse volte il duca Alessandro trincerarsi (in un assedio) alle spalle ancora verso la campagna per non essere assaltato all'improvviso, benchè non vi fosse esercito nemico da stargli a fronte... » Basta, Op. cit. p. 96. Il Brialmont, nella *Fortification du champ de bataille*, p. 3, riconosce tal merito del Farnese, citando però soltanto l'assedio d'Anversa.

i lavori manuali, egli si accosta più d' alcun altro capitano moderno agli antichi romani. La circonvallazione di Maestricht è forse il più perfetto modello che egli costruisse in tal genere; ma, per la rapidità dell' esecuzione, sono anche più degne di nota le fortificazioni da lui improvvisate in poche ore davanti a Maurizio di Nassau presso Knodsenburg, e davanti ad Enrico IV, presso Parigi e Caudebec. Spesso egli medesimo ne dava il disegno: ma il più delle volte ne lasciava la cura a'suoi valenti ingegneri italiani. Uno de' primi capitani che comprendesse quanto importi lo studio del terreno, usava far levare il disegno dei paesi dove operava (1), e tracciare sopra opportune tavole l'accampamento dell'esercito, che, quando si trovava prossimo al nemico, ogni sera fortificava.

II.

Di pari passo col progresso scientifico, Alessandro Farnese avrebbe voluto nel suo esercito andassero l'amministrazione e la disciplina. Ai disordini gravissimi di quella tentò di por riparo, non solo permettendo alle città prese di riscattarsi dal sacco mediante denaro, ma anche regolando le contribuzioni nelle terre occupate dai presidii militari. Vietò ai capitani di lasciar violare da'soldati le proprietà private, intendendo solo valersi « delle rendite e provvisioni pubbliche » (2); fece compilare tabelle esatte delle somministranze che i comuni dovevan loro pagare, alleggerendole quanto gli fu possibile (3). Aumentò lo stipendio de'soldati (4), ordinò che ciascuno di essi dovesse avere un pane al giorno al prezzo di mezzo scudo al mese e un vestito completo all'anno al prezzo di dodici scudi (5), istituì forni portatili per fornir il pane alle milizie in campagna; ma questo primo saggio di un miglior sistema di amministrazione riuscì solo in piccola parte. Insuperabile ostacolo alla sua attuazione erano la povertà dell'erario e

(1) Parecchie volte, come nel 1592 prima di muovere da Neufchâtel su Rouen, affidò quest'incarico ai colonnelli stessi dei reggimenti, facendoli andar di conserva cogli esploratori, affinchè si rendessero famigliare il terreno su cui dovevano poi condurre a combattere i soldati.

(2) Ordine al cap. Corvini, 25 agosto 1582 [Ms. A. N. f.° 1676].

(3) In un ordine per le contribuzioni da pagarsi dalle città alla cavalleria di guarnigione, scritto intorno al 1581, si leggono le seguenti parole: « Questo è quello che si può fare per hora in questi tempi che corrono, non ostante che in passato si sia havuto d'avvantaggio » [Ms. ivi, f.° 1663].

(4) Nel 1592 accrebbe di 80 scudi per compagnia le paghe dei fanti valloni e diede loro una somma per vestirsi nell'entrare in Francia. V. la relazione di mons. Matteucci presso L'Epinois, loco cit., 37.

(5) Corsi, Op. cit. I, 202.

i disordini che ne conseguivano. Stretti dalla necessità, i soldati dei vari corpi si rubavano a vicenda e derubavano il paese; gli ufficiali cercavano coll'inganno di rifarsi de' lunghi sacrificii (1).

Con energia anche maggiore, benchè neppur qui con esito sempre favorevole, il Farnese si sforzò di mettere un freno all'indisciplina, piaga comune a tutti gli eserciti di quel tempo. Varie ne erano le cause; prime di tutte l'incertezza delle paghe e il sistema di reclutamento. Pure Alessandro, non perdendo mai di vista il suo scopo, insistendo senza posa presso i suoi ufficiali (2), riuscì fino agli ultimi anni a contenerla in ristretti confini; sicchè, nonostante gli ammutinamenti che abbiamo narrato, i suoi eserciti passarono allora per modelli di disciplina.

Il segreto di questo successo, consisteva nella rara accortezza del Farnese nel maneggiare gli uomini, qualunque ne fosse il grado. Liberale, fermo, talora indulgente, talora severo, egli era giunto a fare de'suoi soldati ciò che voleva. La sua maestria negli esercizi del corpo e il suo raro valor personale, gli davano sopra di essi un irresistibile impero (3); egli poi sapeva mantenerlo, usando loro tutte le cure di un padre. Si adoperava con tutti i modi affinchè i loro stipendi corressero regolarmente; li raccomandava senza posa a Madrid; voleva che dagli ufficiali venissero trattati bene e non

(1) Governo e ufficiali ricorrevano allora ad artifizi singolari per defraudarsi a vicenda. Tali erano il far figurare nei ruoli molti più uomini di quel che fossero in realtà, l'aumentare per l'occasione il valor del danaro, il considerare il mese di 32 e fin di 48 giorni, ecc. Nel 1590 i 2,200 spagnuoli ammutinati a Courtrai vollero esser pagati per 3,800; per soddisfarli, si rialzò del 4 0|0 il valore della moneta. Ad Hulst un capitano che passava per avere 200 uomini, ne aveva solo 60. METEREN, 328, 325. - Tali disordini erano comuni agli eserciti olandesi, ove si considerò come un progresso il ridurre le paghe giornaliere a 48 per mese. Ivi, 311 - Cfr. VASQUEZ, I, 456 ecc.

(2) Nell'Archivio di Napoli esistono moltissime lettere da lui dirette a tale scopo a' suoi ufficiali; ma anche questi, nominati spesso per favore di corte, lasciavano a desiderare. Al qual proposito, togliamo dal VASQUEZ il seguente aneddoto. Un capitano spagnuolo avendo malamente difeso il posto affidatogli, Alessandro adirato chiese al sergente maggiore del reggimento a cui apparteneva: « Ma che razza di capitano avete voi messo qui? » — « Uno di quelli che V. A. ha fatto, rispose arditamente il sergente maggiore. — « Avete ragione - soggiunse il Farnese - ma avvertite che, sebbene tutti i capitani di questo esercito siano stati fatti da me, gli uni lo furono per grazia e gli altri per giustizia ». E, dato di sprone al cavallo, se n'andò. Op. cit. II, 266.

(3) Narra L'ESTOILE, che nel 1591, avendo una donna del popolo di Parigi diffuso la falsa notizia d'una sconfitta del duca di Parma, fu messa alla berlina, dicendo apertamente i soldati spagnuoli: « qui dira mal de monseigneur le prince de Parme, il mesdira de Jesous Christous » V. *Registre: journal de Henri IV*, 85.

defraudati dei loro averi, come spesso avveniva (1), e li soccorreva non di rado co'proprii denari. Feriti, li visitava, ne esaminava le piaghe, dispensava a tutti una buona parola, vigilava che fossero diligentemente assistiti e talora li faceva curare nel suo proprio quartiere (2). Non ne esponeva mai la vita senza necessità: divideva con loro fatiche e pericoli; con loro lavorava colla zappa, dirigeva il tiro de'cannoni, mangiava pane di munizione, dormiva nelle trincere. A Oudenarde, fece demolire sul momento un'opera di terra che i suoi ufficiali avevano fatto innalzare a difesa del suo quartiere, dicendo di voler correre una sorte stessa coll'ultimo fantaccino. Come Napoleone I, usava andar famigliarmente per le tende de'soldati, informandosi de'lor bisogni e talvolta interrogandoli circa le operazioni militari (3). Premiava sul luogo gli ufficiali e i soldati che si segnalavano; e lo faceva il più delle volte donando loro qualche oggetto portato da lui, un gioiello, un' arma e talora il suo abito medesimo; di che essi andavano per tutta la vita superbi. Gli ufficiali più valorosi promoveva alla prima occasione; agli uni affidava il comando d'una fortezza, agli altri quello d'una compagnia. « Usava incaricare — scrive il Basta — i capitani riformati o persone di aspettativa di riconoscere le batterie di assedio per saperne i comodi e gli incomodi, ed era ciò reputato di gran favore, come segno certo di haver ad essere in breve tempo avanzato » (4).

Ma, in compenso, egli era inesorabile rispetto ai loro doveri. Vedemmo con qual severità reprimesse i primi ammutinamenti; con ugual rigore fece passar per le armi un soldato che, nonostante la capitolazione, aveva tirato sul nemico, e punì di morte vari ufficiali che avevano abbandonato senza difesa i posti loro affidati. A Steenberg, fece caricar dalla cavalleria certi fanti che fuggivano; altra volta, fu visto andar cacciando a colpi di spada i soldati che saccheggiavano il paese (5). Considerava i buoni costumi come base della disciplina; soleva dire, che « chi perde il rispetto della giustizia non può far cosa buona » (6). Preferiva dieci mila uomini religiosi a trenta mila che non lo fossero; ed infatti quello era l'unico vincolo morale

(1) Alessandro a Camillo del Monte e ai capitani del suo terzo; lettere scritte verso il 1582 [Ms A. N. f.° 1678].

(2) Fece costrurre a Malines un grande ospedale per i soldati italiani e spagnuoli, che superava nel suo genere tutti quelli allora esistenti. Vasquez, I, 16.

(3) Vasquez, I, 379.

(4) Basta, Op. cit. 111.

(5) Vasquez, I, 167, 417.

(6) Alessandro al cap. Galiani, comandante il presidio di Alost, 24 maggio 1584. [Ms. A. N. f.° 1659].

che tenesse insieme eserciti di nazioni così diverse. Badava più alla qualità che alla quantità de'soldati; pensava che le prime file e non le ultime decidessero i fatti d'armi, e, dati gli ordini profondi in uso allora, aveva ragione.

Grave pensiero gli diede talora l'emulazione fra le varie nazioni dell' esercito, la quale degenerava non di rado in aperta inimicizia, ed era specialmente nutrita dai privilegi onde godevano gli spagnuoli e dall'eccessivo spirito di corpo, che suscitava ire e gelosie perfino tra reggimento e reggimento, tra arma ed arma di una stessa nazione (1). Ma, grazie alla patria italiana, alla educazione spagnuola, alla parentela col re e soprattutto all' accorgimento ed all' autorità di lui, non si ha memoria d' alcun inconveniente di rilievo nato a'suoi tempi da siffatta cagione, mentre quella rivalità gli servì spesso qual molla potente ad atti eroici. Ed in vero, conoscendo per lunga esperienza le virtù e i vizi peculiari di tutte quelle milizie, Alessandro adoperava opportunamente ciascuna di esse nelle fazioni alle quali aveva attitudine maggiore. Dei tedeschi soleva dire che erano buoni soldati, atti a guardar perfettamente le piazze, meno degli altri proclivi agli scandali; ma non potersene far nulla, se non puntualmente pagati (2). Dei valloni si serviva volentieri, ma non risulta punto che li stimasse la miglior fanteria del mondo, come si legge in taluni scrittori (3). Aveva più alto concetto degli spagnuoli, che riguardava come il nerbo dell'esercito; ma, sia perchè li conosceva orgogliosi e soverchianti, sia perchè era italiano, preferiva anche a loro gli italiani, a malgrado dell'opinione contraria prevalente prima di lui (4).

Egli pel primo trasse in forza considerevole i suoi concittadini a guerreggiare nelle Fiandre, « affinchè ben meritassero e si distinguessero in quel tempo coloro, i quali furono sì ricchi di trionfi in

(1) Cabrera, III, 158. - Vasquez, I, 428, II, 426, ecc.

(2) Nel 1585 consigliava il padre a metter presidio di tedeschi nel castello di Piacenza, « perchè, per l'esperienza che ne ho, - diceva - trovo che, essendo pagati, servono molto bene et puntualmente et sanno guardar perfettamente le piazze et non danno occasione di rumori nè di scandali come altre nationi ». Alessandro al duca Ottavio, Beveren 29 aprile 1585 [Ms. A. N. f.° 1686]. In una relazione al re scritta nel 1581, chiedeva milizia spagnuola, perchè i tedeschi, buoni, « se non si pagano, non servono » [Ms. ivi]. Il 9 gennaio 1582 infine scriveva, non maravigliarsi degli ammutinamenti dei tedeschi, perchè « da loro non si può aspettare altro ». Alessandro a Margherita, Tournay 9 gennaio 1582, [Ms. ivi, f. 1682].

(3) Napoléon III, Op. cit. I.

(4) Don Giovanni preferiva gli svizzeri agli italiani. V. Gachard, *Corr. de Philippe II*, V, 139. - Anche Ottavio Farnese sconsigliava il figlio dal tenerne.

altre età » (1); e soltanto l'ombrosa politica di Filippo II gli impedì di condurne con sè numero maggiore (2). Confessava, che da principio avevano qualche difetto; ma li teneva per « valorosi ed atti a qualunque cosa » (3). E, appunto perchè si acquistassero la stima e il rispetto delle altre nazioni, era verso loro severissimo e voleva che tenessero una condotta esemplare. Quando si perdette la città di Breda per colpa delle genti italiane, egli sentì doppiamente il dolore della perdita e punì senza pietà i rei. Sovrattutto lo offendevano le risse che a quando a quando scoppiavano fra loro, e si adoperava affinchè non facessero « dir della natione » e non dessero « ad intendere alle altre nationi, che fra la nostra non c'è corrispondenza » (4). E gli italiani, superbi di servire sotto un loro connazionale, si sforzavano di corrispondere alla sua fiducia. Nonostante l'esempio degli altri reggimenti, giammai a'suoi tempi avvenne che essi si ammutinassero; e in campo si diportarono in guisa, che, mentre sul principio del sedicesimo secolo il Macchiavelli lamentava l'inferiorità de'nostri soldati rimpetto agli stranieri, verso la fine del medesimo invece, un ambasciatore veneto alla corte di Madrid poteva scrivere queste parole: « Della milizia italiana si servono volentieri, perchè veggono di ricavarne sempre buon servizio; perciocchè ha più cuore ed è più valorosa e forse più disciplinata delle altre; anzi quegli spagnuoli che ne sanno più degli altri, è perchè hanno militato sotto

(1) Cabrera, II, 610.

(2) Nella « Carta descifrada del duque de Parma » scritta da Chateau-Thierry il 2 giugno 1592 e più volte citata di sopra, Alessandro chiede rinforzi di fanteria spagnuola ed italiana, « se V. M. permette che io ne tenga ». Si vide quali ostacoli il duca di Terranova opponesse alla marcia delle milizie italiane arrolate per ordine di lui nel 1591.

(3) Nella citata relazione del 1581 al re, si legge: « Gli italiani, sebbene valorosi et atti a qualunque cosa, hanno alcuni difetti, per correggere i quali occorrerebbe tempo ».

(4) Il 6 ottobre 1582 scriveva al capitano Fabio Mataloni redarguendolo per una rissa avuta col capitano Moresino, e minacciando di destituirli entrambi se si rinnovavano simili scandali « et se continuerete a far dir di voi et della natione, con malissimo essempio di non sapere accordarsi et fare il servitio come conviene ». Il 29 novembre 1580 raccomandava al colonnello Capizucchi di mettersi d'accordo coll'altro colonnello italiano Gastone Spinola e di assisterlo, quando fosse necessario, colla sua forza; avvisandolo, che aveva dato a questo ordini analoghi, « di darsi la mano l'un l'altro come conviene »; e proseguiva: « et perchè confido che in questo non ci sarà mancamento et che non si vorrà dar ad intendere alle altre nationi che fra la nostra non c'è corrispondenza, non mi estenderò più oltre » [Ms. A. N. f.[i] 1659, 1676].

capitani italiani od in compagnia de'soldati italiani » (1). E, che il merito di tal cangiamento spettasse in molta parte al duca di Parma, lo provano i disordini che dopo di lui si introdussero anche fra gli italiani e l'opinione che correva allora in Europa, « che tutti i soldati vecchi d'Italia dipendessero da casa Farnese, per essere stati allevati dal duca Alessandro » (2). La gloria poi di quei bravi soldati, che rialzavano così la reputazione militare del loro paese, deve riuscirci tanto più cara, in quanto che essi, a differenza dei tedeschi, degli svizzeri, dei valloni e talora degli stessi inglesi e francesi, servivano un sol partito, nè mai si videro militare in due campi opposti: il che li mette per fermo assai al disopra dei mercenarii comuni.

Oltre alle accennate, altra grave cagione d'indisciplina era negli eserciti di Fiandra la necessità di usar riguardi alla nobiltà turbolenta ed altiera che militava nelle loro file e che a fatica si acconciava alle dure leggi della vita soldatesca. Spagnuoli e fiamminghi si odiavano a vicenda: quelli superbi, e forti del favor sovrano; questi potenti per aderenze locali, e conscii del prezzo di lor fedeltà in una lotta civile. Simili rivalità nazionali, a cui si aggiungevano invincibili gelosie e rancori di persona, andavano talora ad un tal punto, da metter la cosa pubblica in pericolo. Tuttavia Alessandro, con una pazienza instancabile, riuscì il più delle volte a far convergere a'suoi fini le passioni buone e cattive degli uni e degli altri. Largo di onorificenze e di incoraggiamenti, mostrava a'suoi ufficiali molta stima e cortesia, li radunava spesso a consiglio e ne ascoltava con deferenza i pareri; sebbene poi gli avvenisse non di rado di prender risoluzioni opposte a quelle da loro suggerite (3). Con tutti all'occorrenza era severo; prese in parola un bravo capitano spagnuolo il quale, non avendo ottenuto di combatter nella vanguardia, offriva le sue dimissioni; mandò in arresto il duca di Pastrana, figlio naturale di Filippo II, per aver violato un ordine; nè si trattenne dal manifestare pubblicamente il suo malcontento allo stesso marchese di Roubaix, il quale, per odii privati, nella presa del forte di Liefkenshoek uccise di sua mano un ufficiale

(1) Relazione di Spagna di Francesco Soranzo, 1597-1602, in BAROZZI e BERCHET, Serie I, vol I.° p. 130. E il Matteucci, del quale già citammo più volte le opinioni in queste note, benchè preferisse agli italiani e agli spagnuoli i valloni, perchè meno costosi, voleva gli ufficiali italiani, pel buon nome di cui godevano. L'EPINOIS, loco cit., 37.

(2) Relazione di Francia di Angelo Badoer, 1605, in BAROZZI e BERCHET, Serie II, vol. 1.°, p. 163.

(3) Ciò gli accadde, per esempio, in occasione degli assedii di Maestricht e d'Anversa.

nemico ad onta alla capitolazione (1). Ma è facile immaginare quanti incagli tutti questi contrasti dovessero portare nella direzione di un esercito, e quanto fosse difficile anche al duca di Parma evitar sempre gli errori e le accuse di parzialità nei provvedimenti che prendeva (2).

III.

Vediamo ora quale uso il Farnese sapesse fare dell' imperfetto strumento che aveva per le mani. Comunemente egli è conosciuto come abilissimo nella guerra di assedio; ed è certo, che il conquistatore di Maestricht, di Tournai, d' Anversa, di Sluys, di Grave e di cento altre città e castella meritò il nome di « ispugnatore di fortezze », datogli da un contemporaneo (3). Tutte le maniere di assedi furono da lui messe in opera; la sorpresa, il blocco e l'oppugnazione regolare; e ben prima di Maurizio di Nassau, egli comprese di quanto momento fossero in quest'ultima la zappa e la pala (4). Espertissimo

(1) Vasquez, II, 545. - Strada, II, lib. X.

(2) Nel 1588, avendo stimato opportuno sostituire il Mansfeld al principe di Chimay nella direzione dell'assedio di Bonn, che progrediva lentamente, taluno disse che lo faceva per mostrare che egli poteva fare e disfare, non solo i soldati e i capitani, ma anche i principi. Le quattro compagnie di cavalleria italiana della sua guardia venivano dalle altre nazioni dette le *favorite*.

(3) Basta, Op. cit., 94.

(4) Eppure non mancano alcuni che, non solo danno a Maurizio questa lode oltre quella, non più meritata, di aver risuscitata la fortificazione campale, ma pongono senz'altro l'olandese al di sopra dell'italiano per l'abilità negli assedii. Il Motley, ad esempio, riporta con manifesta compiacenza un passo di una lettera del duca di Bouillon, scritta nel 1591, dopo la presa, per parte di Maurizio, di Zutphen e Deventer, - fazioni che appena meritano il nome di assedi - nel quale si dice che « il conte Maurizio aveva in otto giorni cancellata la riputazione che il duca di Parma aveva acquistata in dieci anni ». Op. cit., III, 104. Basta l'elenco delle principali fortezze conquistate dall'uno e dall'altro per rimetter le cose al loro posto. Quattro celebri assedii diresse Maurizio: quelli di Gertruydenberg (1563), di Groninga (1594), di Grave (1602) e di Sluys (1604). Le due ultime città essendo state espugnate colla forza anche dal Farnese, restano i due primi assedi per termine di paragone. A Gertruydenberg, l'esercito di Maurizio numerava 20,000 uomini e il presidio poco più di 1,000; a Groninga, quello saliva a 14,000 e questo a 500 soldati oltre la milizia, una parte della quale era d'accordo col nemico. L'assedio di Gertruydemberg durò tre mesi; quello di Groninga due. Or qual confronto è egli possibile fra tali assedii, per quanto sapientemente diretti, e quelli di Maestricht e di Anversa, difese l'una da 6,000 uomini e l'altra da 20,000, oppugnate da 30 e da 12,000 soldati, e prese dopo una resistenza di 4 a 12 mesi? E gli assedii minori di Maurizio,

nello scoprire il punto debole delle città, dirigeva il più delle volte le offese là dove, protette da un fiume o da qualche altro ostacolo naturale, esse tenevansi più sicure, e in breve le domava. Spesso le cingeva all'improvviso in giorni di feste, di fiere o simili, per rinchiudervi il maggior numero possibile di gente e venirne più presto a capo coi patimenti e colla fame. Alle guarnigioni, salvo rarissime eccezioni, concedette larghi patti, usando dire che « poco importa sotto quali spoglie il nemico vi abbandoni una piazza »; talvolta fece anche dar loro qualche mese di paga. Ma la valentia negli assedii non è la gloria principale di Alessandro Farnese come generale.

Senza dubbio, trattandosi in Fiandra di soggiogare popolazioni intere, di operare in un territorio sì favorevole alla difesa, nel quale, come dicemmo altrove, ogni città era una fortezza, e un esercito vinto, trovava ad una giornata di cammino la sicurezza, o sotto i cannoni di una piazza, o dietro un fiume, od anche sulle navi, era maggiormente a richiedersi in un capitano l'arte degli assedi che non quella di vincere battaglie, le quali non avrebbero condotto a corrispondenti risultati; ma dove Alessandro superò di gran lunga i suoi contemporanei, fu nella strategia e nella così detta gran tattica. Su questo lato appunto delle sue operazioni ci siamo sforzati, nel corso del racconto, di chiamar l'attenzione dei lettori; e quelli che ci seguirono fin qui, avranno senza fallo osservato quanto i concetti del Farnese fossero superiori alla semplice conquista o difesa di una piazza. Dopo la vittoria di Gembloux, egli propone a don Giovanni di marciar diritto su Bruxelles: succedutogli nel comando, volge in mente non meno vasti concetti. Nel 1579, apre la campagna sbarazzando il paese dalle forze mobili del nemico e quindi pone assedio a Maestricht; ma, ciò facendo, egli non mira soltanto a prendere una città, in sè meno importante di parecchie altre, ma bensì a rendersi padrone del corso della Mosa ed a chiudere la via più diretta ai soccorsi che i sollevati ricevevano di Germania. E questo pensiero, d'insignorirsi del corso della Mosa, egli non lo abbandona; lo riprende nel 1586 e lo porta a compimento coll'espugnazione di Grave e di Venloo, assicurando così da quel lato il Belgio. Similmente nel 1584, ponendo assedio ad Anversa, Alessandro non ha solo in mente l'acquisto del primo porto commerciale del Belgio, ma quello ancora di tutto il corso della Schelda, colle numerose ed importanti città che siedono sopra di essa e sopra i suoi

Hulst, Zutphen, Deventer, Steenvic, Rheinberg, Nimega, Coevorden, valgono essi più che quelli di Oudenarde, Tournay, Dunkerque, Bruges, Yprès, Gand, Bruxelles, Malines, Termonda, Venloo, Neuss, Corbeil, Lagny ecc.?

confluenti ed anzi colle intiere provincie di Fiandra e di Brabante; egli cerca insomma di attuare, nella misura del possibile, il mirabile suo disegno del 1581 per la riduzione di tutta la contrada. Nelle due spedizioni di Francia infine, il suo concetto è ugualmente chiaro e preciso: ed egli lo mette ad esecuzione senza deviarne di un filo. Altri avrebbe procurato di distogliere Enrico IV dagli assedii di Parigi e di Rouen colle diversioni, tanto care ai generali di quel tempo; egli all'incontro va diritto allo scopo, salva le due più importanti città della Lega e ritorna in Fiandra senza dar battaglia, adoperando ora una lentezza studiata, ora un' insolita rapidità. In tutte le campagne di Enrico IV e di Maurizio di Nassau, i più illustri suoi avversarii, non si trova, a nostro avviso, nulla che si possa comparare a ciò. Si potrà istituire un confronto fra essi ed il Farnese rispetto alle migliorie portate nell'ordinamento degli eserciti e alle battaglie vinte; ma, per quanto concerne lo studio delle grandi linee di operazione, il giusto apprezzamento del terreno, la strategia infine, crediamo che non si possa da alcuno contestare a lui il primato (1).

Chè se, vedendo che l'esercito delle Fiandre era il fondamento principale della potenza spagnuola in Europa (2), Alessandro Farnese

(1) Un discendente di Enrico IV, che tenne ai nostri giorni una carica elevata negli eserciti francesi, il duca d'Aumale, nelle sua *Histoire des Princes de Condé*, II, 215, scrive: « La litière ou gisait Farnèse expirant emportait le plus redoutable adversaire de la cause royale, celui dont l'habilité pouvait seule balancer la fortune du Béarnais, son maître, il faut le dire, dans plusieurs parties essentielles du grand art qui décide du sort des empires. Henri IV, très-supérieur à tous les capitaines français de cette époque, ne sut faire echouer aucun des plans du duc de Parme... La stratégie lui était inconnue ». - Enrico stesso aveva del suo avversario la più alta stima. Ecco ciò che scriveva nel 1605 il Badoer, loco citato: « Del duca di Parma (Ranuccio) vien tenuto gran conto in Francia per la venerazione in che si serba la memoria del duca Alessandro suo padre, che fu certo il più grande capitano che sia giammai stato sperimentato dai francesi, solendo dire il re che egli non ha avuto ambizione maggiore che di fare una giornata contro il duca Alessandro di Parma per poter gloriarsi d'aver combattuto contro il maggior capitano della Cristianità ». Ed Enrico, da tutti gli scrittori imparziali, viene tenuto come superiore a Maurizio di Nassau nell'arte militare.

(2) Alessandro al marchese G. B. del Monte, 29 marzo 1581. Il Farnese assediava allora Cambrai, e il marchese avrebbe voluto che prendesse l'offensiva contro i francesi che s'andavano raccogliendo per liberarla. Alessandro gli rispose: « Circa il combattere, credo essermi per il passato governato di maniera, che ciascheduno habbia potuto conoscer che più tosto andrò cercando l'occasione che sfuggendola, come farò di presente se i-

nol voleva arrischiare senza assoluta necessità; se, avaro del sangue de' suoi soldati, rifuggiva da battaglie poco men che inutili in quelle condizioni ed amava meglio un genere di guerra più adatto alla natura degli eserciti d'allora, che raramente potevano sostener campagne di lunga durata; se infine, « ben considerando quel che importi la reputatione, che in sustantia è quella che governa et sustenta gli stati » (1), evitava di esporre a pericoli troppo frequenti il nome che s'era acquistato e al quale doveva molta parte de' suoi felici successi, egli è più a lodare che Maurizio di Nassau, il quale diede la battaglia di Neuport senza poterne ricavare il minimo frutto e dovette anzi abbandonare l'impresa iniziata contro quella città e Dunkerque. Ma, allorchè stimava la vittoria molto probabile, allorchè vedeva che una battaglia era necessaria, od almeno prometteva risultati corrispondenti ai sacrifizi, Alessandro non esitava ad arrischiarla, come fece a Gembloux ed a Steenberg e come avrebbe pur fatto a Zutphen, a Parigi, a Knodsenburg ed a Rouen, se non avesse potuto soccorrere altrimenti le città che intendeva liberare, se Leicester, Enrico IV e Maurizio di Nassau non avessero ricusato di combattere sui campi scelti da lui.

Valente nella strategia, Alessandro non lo era meno nella gran tattica. Vedemmo con qual maestrìa si togliesse dall'assedio di Cambrai nel 1581 ed eseguisse davanti ad Enrico IV il suo cambiamento di posizione verso Lagny nel 1590; vedemmo come nel 1590 e nel 1592 facesse concorrere ad uno scopo, non solo i fanti, cavalli ed artiglieri, ma i carri stessi delle munizioni. Nell' ordine di battaglia, soleva mettere la cavalleria sulle ali, a differenza di Enrico IV e di altri capitani, che l'inframmettevano agli squadroni della fanteria; e questo sistema, come l'altro di far camminare l'esercito nell'ordine in cui doveva combattere, sono da un dotto scrittore odierno chiamati miglioramenti essenziali nell'arte militare (2). A Borgerhout egli di-

caso lo ricercherà et si potrà eseguir con ragione et fundamento; ma, stando le cose a questi termini et sustentandosi ora questa machina attaccata da un fil di capello, mi par convenghi molto ben ponderare questo passo d'impegnarsi senza modo di poter riuscire... Dei nemici... convien presupporre sempre più di quel che si presume » [Ms. A. N. f.° 1677].

(1) Alessandro a Margherita, dal campo di Asche, 10 dicembre 1582. [Ms. A. N. f.° 1682].

(2) De la Barre Duparcq, *Histoire de l'art de la guerre*, II, 116. - Sono pure notevoli per l'esattezza e la chiarezza gli ordini militari che il duca di Parma usava dare. A proposito dei quali, il Vasquez narra che, non soltanto li faceva sempre stendere per iscritto, ma li faceva ripetere da coloro a cui li dava, affinchè non ignorassero le intenzioni di lui. Op. cit. I, 428.

spone l'esercito su due linee, colla cavalleria ai fianchi; fa preparare l'azione dall'artiglieria, indi manda la prima linea all'assalto, tenendo la seconda in riserva. Per altro, le operazioni tattiche più notevoli che egli eseguisse, furono i passaggi de' fiumi davanti al nemico: quelli del Waal sotto gli occhi di Maurizio di Nassau nel 1591 e della Senna dinnanzi ad Enrico IV nel 1592, trovano pochi riscontri nelle storie.

Noi non diremo però che, in tutte le cose, il generale italiano sapesse svincolarsi dai difetti proprii dell'età sua. Il bisogno di assicurarsi, e contro i nemici e contro le popolazioni non di rado avverse, il possesso delle città conquistate con tanta fatica, giustifica solo in parte l'enorme spreco di forze che, sotto il suo comando non meno che sotto quello degli altri capitani di quel tempo, si faceva nelle guarnigioni. Egli se ne accorgeva e, con esempio assai raro allora, lo vediamo nel 1583 prescrivere a Carlo di Mansfeld di smantellare Eindhoven per diminuire il numero dei luoghi da guardare, nel 1590 esser distolto soltanto dall' opposizione de' francesi dal demolire le mura di Lagny e di Corbeil, e sempre tirarsi addosso il biasimo dei campioni della vecchia scuola per aver ridotto le guarnigioni affine di conservare maggior numero di soldati in campo; ma non seppe romperla abbastanza risolutamente coll'uso. Indi veniva che le sue milizie mobili, invece di accrescersi, scemassero coll'estendersi delle sue conquiste e che, mentre nel 1579 assediava Maestricht a capo di 34,000 soldati, soli 8 a 12,000 ne avesse poi contro Anversa, soli 15 a 20,000 nelle campagne di Francia. Sembra del pari che le ragioni politiche e le condizioni sue personali non scusino del tutto l'inazione relativa di Alessandro negli anni che seguirono la fallita spedizione d'Inghilterra, nè la sua pieghevolezza ai consigli del duca di Mayenne sotto Rouen, quando con una gran vittoria poteva forse terminare la guerra di Francia e nol fece, quando si lasciò indurre a quella marcia su Caudebec da cui fu condotto così presso alla rovina. Ma queste mende non possono diminuire di molto l'ammirazione che un tal uomo di guerra si merita; e forse, senza la sua circospezione, in apparenza eccessiva, non si potrebbe dir di lui ciò che ne forma il principale elogio, cioè che, in quattordici anni di guerre, solo tre volte, e non in casi di gran momento, egli dovette ritirarsi da un'impresa cominciata: a Cambrai, a Berghes-op-Zoom e a Knodsenburg.

Prima di abbandonar questo argomento, è prezzo dell'opera vedere se Alessandro Farnese lasciasse allievi degni di sè nell' arte militare. Per un caso singolare, quasi tutti i suoi generali più valenti scesero nella tomba a breve intervallo da lui. Già, al suo ritorno dalla

prima campagna di Francia, era morto, come notammo, il marchese di Renty, il quale, or sotto questo nome, or sotto quello di barone di Montigny, vedemmo da lui adoperato in molte fazioni d'importanza; e, nel solo anno 1595, disparvero l'un dopo l'altro il conte della Motta, suo capo di stato maggiore nelle imprese di màggior momento, il colonnello Verdugo, che durante tutto il suo governo, fece le veci di lui al di là del Reno, e il conte Carlo di Mansfeld, che, non ostante i suoi difetti, non mancava di alcune virtù militari e che, avendo preso servizio presso l'imperatore Rodolfo II, ne aveva ricevuto la carica di mastro di campo generale dell'esercito d'Ungheria, capitanato dall'arciduca Mattia. Nel 1593 era pur morto, in duello, Appio Conti dei duchi di Poli, uno dei giovani ufficiali italiani in cui il duca di Parma aveva maggior fiducia, fino ad affidargli, nel 1592, il comando provvisorio dell'esercito a capo del quale divisava di entrare per la terza volta in Francia. Finalmente, nel 1597, morì pure Camillo Capizucchi, marchese di Poggio Catino, veterano di Malta, di Montcontour, di Lepanto e di Tunisi, il più simpatico forse e il più prode ufficiale che illustrasse il nome italiano in Fiandra durante il governo del Farnese, che usava affidargli le imprese più difficili e la cura di educare i più illustri giovani che accorrevano a militare sotto di lui, come Amedeo di Savoia marchese di San Ramberto, e il suo stesso figlio Ranuccio (1). Morì di sessant'anni, luogotenente generale d'un esercito di 13,000 soldati che la Santa Sede aveva spedito in Ungheria in soccorso dell'Impero contro i turchi, per le fatiche sostenute nel proteggor la ritirata delle vinte schiere cristiane alla battaglia di Vassia presso Comorn (2). Tuttavia, non ostante la pronta scomparsa di tanti valorosi, non pochi sono gli ufficiali che, avendo appreso l'arte della guerra alla scuola del Farnese, salirono ai primi gradi nella milizia. Noi ne accenneremo solo tre, che vennero in fama di valentissimi capitani: Giorgio Basta, il conte di Bucquoi e Giovanni Tilly.

Giorgio Basta, d'origine albanese, di nascita italiano (3), andato in Fiandra ai tempi del duca d'Alba, era soltanto capitano d'una compagnia di cavalleggieri, allorchè il Farnese, apprezzatene le rare qualità, l'aveva nominato, come vedemmo, commissario generale della cavalleria. Quanto si distinguesse in tale carica nei fatti d'armi di

(1) Fin dal 1573 Alessandro il raccomandava caldamente a don Giovanni affinchè gli desse il comando di quattro o sei compagnie italiane, « amandolo egli molto ». Parma 7 Febbraio 1583. [Ms. A. N. f.° 1624].

(2) V. Adami, *Elogio dei fratelli Camillo e Biagio Capizucchi*, Roma, 1685. I due ultimi fra i commilitoni più chiari del Farnese, P. E. di Mansfeld e il Mondragone, morirono entrambi nonagenari.

(3) Nacque a Rocca in Terra d'Otranto. Strada, II, lib. III.

quelle guerre, e specialmente nelle due spedizioni di Francia, fu narrato in queste pagine. Morto il Farnese, involto ancor egli, come parecchi de'sunnominati, nella disgrazia in cui erano caduti i più fidi tra i luogotenenti di lui, egli non tardò ad abbandonare il Belgio e a prender servizio presso l'imperatore. Dopo avere per qualche tempo esercitato la carica di mastro di campo generale dell'arciduca Mattia, che prima aveva tenuta Carlo di Mansfeld, fu nominato comandante supremo delle forze imperiali nell'Ungheria superiore e nella Transilvania, allora disputate fieramente fra vari pretendenti; si illustrò con parecchie campagne contro i valacchi, i turchi, i transilvani e gli ungheresi, insorti sotto Stefano Botskai e Betlemme Gabor; riportò su di essi alcune segnalate vittorie, e rimase colà fino alla sua morte, avvenuta nel 1607. Dotto non meno che valoroso, lasciò due opere militari molto stimate in quel tempo, l'una sui doveri del *Mastro di campo generale,* l'altra sul *Governo della cavalleria leggiera,* ed introdusse in quest'arma considerevoli riforme, che vennero comunemente imitate. Raimondo Montecuccoli lo cita assai di frequente nelle sue opere e lo colloca fra i pochi generali che avevano « la pratica congiunta colla speculativa » (1). Sventuratamente, sembra che la clemenza non eguagliasse in lui la valentìa militare (2).

Carlo di Longueval, conte di Bucquoi, figlio di Massimiliano conte di Vaux, generale delle finanze del Belgio e capitano di una compagnia di lance vallone, aveva solo vent'anni allorchè gli morì il padre all'assedio di Tournai. Volendo ricompensare i servigi del genitore e indovinando l'ingegno del figlio, Alessandro diede a questo la compagnia che egli aveva comandata, gli ottenne dal re altri onori, e favorì il principio della sua carriera. Morto il suo protettore, il Bucquoi continuò a servire con lode in Fiandra, ove giunse al grado di generale delle artiglierie; combattè a Neuport e ad Ostenda, e negli anni seguenti fece le prime parti sotto Ambrogio Spinola. Di là recossi ancor egli al servizio dell'Impero, vinse la battaglia di Praga e ne diresse con varia fortuna, ma sempre con onore, gli eserciti in Boemia e in Ungheria (3).

Molto al disopra, sia del Bucquoi, sia del Basta, salì però Giovanni Tzerclaes, conte di Tilly. Nato nel 1559 in Brabante, il futuro vincitore di Hoechst e di Lutter non aveva alla morte del duca di Parma che trentatrè anni, ma già s'era segnalato in parecchi fatti d'armi, salendo fino al grado di colonnello. Andato ancor egli in

(1) *Trattato della guerra*, pag. 94.

(2) Crasso, *Elogio di capitani illustri*. - Coxe, *Storia della casa d'Austria*.

(3) Strada, II, lib. IV. - Schiller, *Guerra dei Trent'anni*, ecc.

Germania, vi combattè dapprima contro i turchi in Ungheria; indi passò al servizio dell'elettore di Baviera, dal quale si fece tanto apprezzare per le sue rare doti, che, allo scoppio della guerra dei Trent'anni, fu nominato comandante in capo delle forze della Lega cattolica. In questa qualità appunto, l'allievo più illustre della scuola di Alessandro Farnese fece quelle splendide campagne, che il collocarono al di sopra del Wallenstein e poco al di sotto di Gustavo Adolfo (1).

IV.

Ma, se Alessandro Farnese era maestro nell'arte della guerra, non lo era meno in quella di reggere i popoli. Egli fu certamente l'unico uomo di stato di parte spagnuola che potesse misurarsi senza svantaggio con Guglielmo di Nassau, con Elisabetta d'Inghilterra e con Enrico IV di Francia. Il trattato coi valloni e le lettere sulle condizioni della Francia, sono i suoi capi lavoro in questo campo; ma tutta la sua condotta è fatta per darci un'alta idea dal suo accorgimento e del suo sano giudicio in politica. Nè intendiamo parlare di quell'accorgimento del simulare e dissimulare, tanto comune nel sedicesimo secolo, nè di quell'arte di guadagnare a sè con qualunque mezzo i nemici, in cui Alessandro eccelleva più che non vorremmo aver da riconoscere; ma bensì di quella sagacità e di quel senno, che possono benissimo conciliarsi coll'onestà anche nei pubblici negozi, e soprattutto di quella preveggenza, che permette a chi la possiede di sollevarsi al disopra delle opinioni volgari e di scorgere il vero attraverso la nebbia delle passioni.

Non arrestandosi alle apparenze, egli vedeva che la monarchia di Filippo II, abbracciando troppe cose e nessuna conducendone a fine, correva alla rovina; indovinava d'altra parte che un ulteriore ingrandimento di essa l'avrebbe soltanto indebolita e non sarebbe stato tollerato dall'Europa, e che la cagione de'suoi mali consisteva nel non sapere adeguare i mezzi ai fini. Perciò, tutti i suoi sforzi furon diretti ad arrestarla su questa via fatale. Avrebbe voluto che, prima d'ingolfarsi in altre imprese, essa avesse spento l'incendio che consumava una nobilissima parte de'suoi proprii dominii. Testimonio dei mali orribili che la guerra produceva nelle provincie, già sì fiorenti, del Belgio, che da parte sua si sforzava invano di alleviare nei

(1) Charveriat, *Guerre des Trente ans*, I, 205. Le più recenti ricerche storiche hanno provato che questo generale fu interamente estraneo all'eccidio di Magdeburgo di cui l'accusa la tradizione volgare, avvalorata dal racconto più drammatico che esatto dello Schiller.

momenti in cui poteva dedicarvi le sue cure (1), avrebbe voluto che tutti i pensieri del re fossero stati rivolti a mettervi riparo E chi sosterrà che la Spagna non vi sarebbe riuscita, raccogliendo contro la ribellione fiamminga tutte le forze e il danaro sciupati nelle imprese d'Inghilterra e di Francia e seguendo una politica ferma, costante e clemente? In tutte le sue lettere a Filippo, il Farnese non cessava di rappresentargli il disordine amministrativo e finanziario che nasceva da questi sforzi superiori ai mezzi dello stato; ma invano.

Il più singolare è che, di questi disordini, non mancava chi desse la colpa appunto a lui, e che, mentre negli ultimi anni del suo governo gli si eran messi al fianco certi verificatori o veditori, senza il cui assenso non poteva far nè spese nè prestiti, dopo la sua morte, l'amministrazione di lui fu oggetto di minute e severe inchieste (2). Lo si accusava di sparger danaro a profusione; di spender soverchiamente per la sua casa; di occupare per essa uno sterminato numero di fabbricati in Bruxelles e di carri nelle spedizioni militari, e di farsi accompagnare da troppe milizie ne' suoi viaggi. Coteste accuse, di cui si trova cenno presso parecchi storici, sono specialmente raccolte in un rapporto fatto nel 1589 dal conte di Champigny (3), il quale vi aggiunge quella di lasciar maneggiare le finanze da mani inesperte e interessate, alludendo probabilmente con queste parole al segretario particolare del duca, il conte Cosimo Masi. E sebbene il Champigny non meriti molta fede, e dia la misura della sua attitudine economica ed amministrativa proponendo, come unico rimedio a siffatti mali, l'aumento del numero dei religiosi, è fuor di dubbio che molta verità doveva esservi nella descrizione che egli faceva dell'anarchia regnante nell'amministrazione delle Fiandre verso la fine del governo di Alessandro. Infatti, appunto in quel tempo, lo stesso Farnese andava meditando intorno ai modi di metter riparo ai disordini lamentati con una riforma generale dell'amministrazione, intesa a dividere le attribuzioni, a crear nuovi riscontri e nuovi sistemi di ragioneria, a ridurre il numero degli ufficiali pubblici, a pagarli meglio accrescendone gli

(1) Emanò frequenti ordinanze per aiutare nei limiti del possibile il commercio, lasciando libere le comunicazioni fra le provincie ribelli e le sollevate, migliorando porti, aprendo canali, ecc. Cercò pure di venire in aiuto all'agricoltura, permettendo che il terreno, nei distretti agricoli, fosse occupato e coltivato dal primo venuto a suo profitto, finchè riapparissero i proprietari del suolo, scomparsi in conseguenza delle guerre.

(2) Ms. A. N., f.[i] 1631, 1632.

(3) « Discours du seigneur de Champigny sur les affaires des Pays Bas, 21 dec. 1589, » in Motley, Op. cit. III, 20, 314. - Cfr. Vasquez, III, 22, 290, 322, 327, 355; Reidano, p. 234; Grotii, *Annales*, 169.

obblighi e ad avocarne a sè la nomina, che prima si faceva dai proprietari delle cariche stesse (1).

E certo, questi provvedimenti erano più pratici di quello suggerito dal Champigny; ma nè essi, nè l'alterazione delle monete e parecchi altri simili spedienti adottati dal Farnese negli anni anteriori, bastavano a metter efficace rimedio a mali, che avevano ben più profonda radice. Era impossibile infatti che qualunque governo, in quattordici anni di guerre non interrotte, potesse dar assetto all'amministrazione civile del paese. Era impossibile che immense somme di danaro non sfumassero senza che si sapesse come, allorchè le entrate erano intermittenti e inferiori ai bisogni e le spese urgenti e imprevedute, allorchè occorreva procurarsi danaro ad interessi esorbitanti, ora per mantenere l'esercito morente, ora per pagare un reggimento ammutinato, ora per tener in fede un ambizioso che metteva a mercato la propria persona. Fin dal 1582 l' ambasciatore veneto Matteo Zane, scrivendo al Senato che il Farnese, pel mantenimento dell'esercito, riceveva 100,000 scudi al mese, affermava che non gli bastavano per la metà (2). Or, che sarà avvenuto fra il 1590 ed il 1592, quando, per gli eserciti di Fiandra e di Francia, occorrevano ogni mese scudi 542,428, pari a lire 3,710,207 mensili, od a lire 44,522,207 annuali, e ciò dopo gl'immensi sprechi per la *invencible armada* e all'infuori delle spese che si facevano in altre parti per la guerra di Francia (3)? È già un prodigio che, in tali condizioni, il Farnese potesse far camminare in qualche modo le cose: nè, per spiegare le difficoltà dell'erario, è d'uopo ricercarne la causa nelle spese che egli faceva per la sua corte, pagate molto spesso del suo (4).

(1) « Relacion que el senor Cosme (Masi) diò a S. Ex. del conde de Fuentès en 17 de enero de 1593 tocante a materia de hacienda » [Ms. A. N. f.° 1657].

(2) V. Alberi, *Relazioni*, Serie I, vol. 5.° p. 349.

(3) Motley, Op. cit. III, 131. Dallo studio interessante pubblicato dal sig. A. Llorente nella *Revista de Espana* del 1875 intorno al *Socorro de Amiens en 1597*, già citato in queste note, apprendiamo che lo scudo spagnuolo equivaleva a lire 6,84 di valuta moderna e che l'arciduca Alberto, allora governatore delle Fiandre, per provvedere ai bisogni di un esercito di 30,000 fanti e 4,000 cavalli effettivi, chiedeva da 400 a 450 mila scudi mensili, pagati al corrente. Dal medesimo studio ricaviamo pure che, per i 46,000 uomini che figuravano allora sui ruoli dell'esercito del detto governatore, si spendevano 350,000 scudi al mese, pari a lire 28,728,000 all'anno; il che dà un costo approssimativo di L. 624,50 per ogni uomo.

(4) Anche le censure per la sua soverchia larghezza in queste spese, sembrano infondate; rimanendoci prove che per la tavola, ad esempio, egli spendeva meno del parsimonioso duca Emanuele Filiberto di Savoia. Infatti, da un bilancio del ducato di Savoia, riportato dal Ricotti in appendice al 2.°

Rispetto alla grande controversia del suo tempo, la controversia religiosa, Alessandro Farnese aveva opinioni nette e ferme. Il Motley si compiace di rappresentarlo come uomo di deboli convinzioni, ligio unicamente ai voleri del re; ma questo apprezzamento non regge ad un serio esame. Certo, un uomo che spese quasi tutta la vita nei campi e nei negozi, non doveva aver molto gusto per le disputazioni teologiche; ma tutte le sue lettere che toccano anche di volo quest'argomento, appaiono scritte da un uomo pieno di fede e non da un indifferente. Fra quelle dirette alla madre, non solo nel tempo in cui si trovava in educazione alla corte di Spagna, ma anche molti anni dopo, ve n'hanno molte, in cui narra di aver assistito alle funzioni religiose, d'avere, secondo la sua frase, « atteso all'anima » (1); in tutte quelle poi dove rendeva conto degli avvenimenti, senza che alcun motivo estraneo lo spingesse, ne attribuiva costantemente la causa alla Provvidenza. Prima di imprendere una spedizione o di ordinare un assalto, come dopo una vittoria, usava fare eseguire dai soldati pubbliche preghiere, a cui sempre assisteva. Nelle città conquistate, era sua prima cura di rimettere il clero cattolico in possesso de' suoi beni, rialzarne le chiese, chiudere quelle dei riformati. Uomo d'azione, ammirava la compagnia di Gesù, recentemente istituita, che da un'indefessa azione appunto ripetè i maravigliosi successi ottenuti nei primi anni della sua esistenza – periodo il quale, a confessione di uno scrittore liberale moderno, « fu certamente glorioso ad essa e fruttifero alla Chiesa » (3) – e la protesse durante tutto il suo governo, affidando a suoi membri perfino le cariche di cappellani dell'esercito. E, se questo si può, volendo, attribuire a calcolo e a desiderio di compiacere il re, se l'accorrer di Alessandro sotto le bandiere cattoliche, prima contro i turchi e poi contro i protestanti, può attribuirsi alla sete di gloria, è molto più difficile scoprire altrove che in una vera fede la ragione per cui, in tutte le sue lettere a Filippo, si mostra in pensiero pel bene dell'intiera Cristianità; per cui, già avendo un

volume della sua *Storia della Monarchia Piemontese*, risulta che quel duca spendeva annualmente per la tavola 81,464 lire piemontesi, pari a lire nostre 78,660 all'incirca. Da due conti esistenti nell'Archivio Napoletano [f.° 1722], si ricava che il Farnese spendeva invece per questo titolo circa 28 scudi al giorno o 9,220 all'anno, pari a lire 63,000.

(1) V. lettere 5 aprile 1563, 19 aprile 1571, 18 aprile 1574, ecc. [Ms. A. N. f.° 1624].

(2) Appena sfuggito alla morte sul ponte d'Anversa, scriveva al re: « Tuttavia siano rese grazie a Dio di tutto e prendiamo come un favore tutto ciò che ci viene dalla sua mano ».

(3) Ricotti, *Rivoluzione protestante*, 512.

nome immortale e potendo regnare onorato e tranquillo sopra un principato non dispregevole in Italia, si acconciò a passare i suoi più belli anni in condizione soggetta, abbreviandosi la vita fra guerre incessanti e amarezze senza fine (1); per cui si apparecchiò a morire con numerose pratiche religiose e,morto, volle esser vestito dell' abito monacale. E fra le milizie, le quali sogliono conoscere a fondo le virtù ed i vizi de' loro capi, egli era tenuto, non già come indifferente, ma quasi come santo. Il Vasquez infatti, che militò lungo tempo sotto i suoi ordini, riporta parecchi aneddoti, dai quali appare la vènerazione superstiziosa dei soldati per lui, e narra che la sua morte fu accompagnata da prodigi (2).

Vero è, che se il Farnese era sincero e credente cattolico, abborriva dalla persecuzione; e forse anche questo fu un motivo della sua inclinazione verso i Gesuiti, sapendo noi, per testimonianza dello storico già citato, che i primi cinquant'anni « furono tanto più gloriosi alla Compagnia, perchè essa si astenne quasi dalle persecuzioni e dalle violenze a cui si appigliarono in nome della fede molti principi cattolici, coadiuvati dal sant'Uffizio e stimolati talora dalla Santa Sede » (3). Rarissime volte quindi egli infierì, e solo nel bollore di una presa d'assalto e contro alcuni pastori protestanti, che considerava quali pervertitori del popolo; invece vedemmo come non fosse alieno da lasciare ai riformati una tacita tolleranza e sappiamo da fonte non sospetta che respinse una domanda dei cittadini di Bruges affinchè abrogasse anche le scarse franchigie che aveva a quelli con-

(1) Il Chiabrera, nella prima delle sue canzoni ad Alessandro Farnese, lasciò scritto:

Ei, non per alto e chiaro
Scettro goder di soggiogato impero,
Ma per lo Vatican, trono di Piero,
Sudò dentro l'acciaro;
E fe' cotanto sanguinose e calde
Le rive or della Mosa, or dello Scalde.

(2) Egli racconta, per esempio, che nel 1579, trovandosi Alessandro malato a Maestricht, e parendogli nel delirio di vedere le sue milizie azzuffarsi tra loro, mandò a sedar il tumulto i capi che gli stavano intorno, e che questi, accorsi per compiacerlo nel luogo indicato, vi trovarono infatti i valloni e i tedeschi in procinto di venire alle mani (I, 220 - Cfr. Strada, II, lib. III). Aggiunge, che il Farnese « muriò como un santo » e che, il giorno in cui egli spirò in Arras, un santo frate cappuccino vide salire in cielo l'anima di lui e un insolito splendore circondare improvvisamente l'altar della Vergine, per le preghiere della quale Alessandro sarebbe stato sollevato dalle pene del Purgatorio (III, 359).

(3) Ricotti, loco cit.

ceduto (1). Sarebbe troppo lo attribuire questa sua larghezza, la quale, come si disse, gli attirò niente meno che un processo presso il tribunale dell'Inquisizione, a principii filosofici; poichè anche il Farnese, in teoria, era avverso alla libertà di coscienza e pensava che « l'ubidientia non può esser dove non è religione » (2); ma egli non chiudeva gli occhi alla realtà delle cose e non era sordo agli impulsi del cuore. È questo forse, insieme col rispetto ai trattati e alle franchigie del paese (3), coll'affezione ai popoli, cogli onesti sforzi per prevenire la licenza soldatesca e il sacco delle città, che forma il suo più bel titolo di gloria. La sua politica, altrettanto semplice quanto sagace, si compendiava in una sola frase: rendere gli spagnuoli amati in Fiandra come i fiamminghi medesimi. Nobile aspirazione, che naufragò contro i difetti degli uomini e contro le passioni dei tempi, ma che, secondo la testimonianza d'un illustre protestante, Ugone Grozio, gli valse alla sua morte il rimpianto de' popoli che in mezzo a sì dure prove aveva governato (4).

(1) Meteren, 263.

(2) Alessandro al duca Ottavio, Maestricht, 28 aprile 1579 [Ms. A. N. f.° 1661]. - Quattro anni più tardi però, non era più così assoluto; e, scrivendo alla madre intorno a certe trattative con un personaggio autorevole protestante, diceva bensì che « l'esercitio libero della sua superstitione era punto tanto delicato et pernitioso come V. A. sa », ma non ricusava di discuterne, perchè « non si può errar coll' ascoltare tutti et far di conto di ogni proposta che vien fatta per dar apertura a qualche buona negotiatione ». Alessandro a Margherita, Tournai, 20 marzo 1583 [Ms. ivi, f.° 1723]. — E dopo la presa di Bruxelles diceva al padre: « Circa la religione, si è ottenuto quello che si può desiderare; poichè il tempo delli due anni che se li è concesso (ai riformati) che possino restarvi senza scandalo, s'è veramente permesso per il buon effetto che si vede ne segue in Bruges et Gante, dove, se si fossero voluti astringere, gli infetti d'eresia se n'andavano; et, con esservi questa permissione, si vede che miracolosamente Dio benedetto opera, andandosene riducendo giornalmente tanti al grembo di Santa Chiesa, che si vede manifestamente l'acquisto che si fa di molte anime et che debba seguire il medesimo in Bruxelles et nelle altre terre... » Lo stesso al duca Ottavio, 10 marzo 1585 [Ms. ivi].

(3) « Onde rovinò la Fiandra il duca d'Alva, uomo avaro e rapace e studiosissimo dell'utilità propria. Ma, col mantenere la parola, il che procede da costanza d'animo e di giudizio, si rese glorioso verso fiamminghi il signor Alessandro Farnese, duca di Parma, esempio chiaro e vivo di condottiere d'eserciti, che maneggiò sempre l'armi in servizio della Chiesa e di Dio or con le maniere di Fabio, or con quelle di Marcello ». Tommaso Campanella, *Della monarchia di Spagna.*

(4) Op. cit. p. 169-170. Un altro storico narra che, quando si seppe Alessandro gravemente malato, il popolo si affollava nelle chiese a pregar per lui. Haraei *Annales*, p. 406.

V.

Questo ideale politico, al quale è a deplorare ch'egli venisse meno partecipando, sia pur con ripugnanza, all'assassinio di Guglielmo d'Orange (1), ci rivela il tratto principale dell'indole di Alessandro Farnese. Quanta poi fosse l'integrità del suo carattere, si vide dalla risposta ch'egli diede a chi lo istigava ad erigersi principe de'Paesi Bassi (2). Quanta la sua perseveranza e fermezza, il dimostrò l'insistenza colla quale, non ostante il consiglio di molti, volle condurre a termine gli assedii di Maestricht e di Anversa, e consentì a rimanere in Fiandra non ostante le immense difficoltà che il circondavano. Del suo coraggio parlano tutte le sue azioni, dalla battaglia di Lepanto a quella del Covenstein, dall'episodio di Oudenarde a quello di Gertruydenberg; la sua forza d'animo apparve segnatamente quando incoraggiò i chirurghi esitanti ad operare l'estrazione della palla ricevuta a Caudebec, quando, per salvare l'esercito in pericolo, domò le sofferenze di un corpo morente, quando infine diede ai pubblici affari gli ultimi istanti della sua vita. Dalla sua cura di salvar l'onore delle donne anche nei pochi casi in cui la licenza soldatesca gli vinse la mano, e dal fatto, rarissimo fra i personaggi del suo tempo, che egli non lasciò figli naturali, apprendiamo quali fossero i suoi costumi; non ostante i trascorsi della prima gioventù e le voci palesemente calunniose divulgate più tardi da'suoi nemici (3). Della sua liberalità, e fors'anco prodigalità, fanno testimonianza le storie del tempo e più ancora le accuse cui abbiamo sopra accennato (4). Sebbene, come tutti gli uomini grandi, non ignorasse punto il proprio valore (5) e, oltre ad essere principe regnante, si vedesse colmato di

(1) Il Vasquez nota questo come uno dei fatti gloriosi della sua vita: « Hizo matar el principe de Orange, con que cesò la persecucion de los catolicos y otros daños » Vol. III, 358. Non era davvero agevole sottrarsi all'influenza di un tale ambiente.

(2) Grozio, loc. cit. lo dice « fido al re e, con danno della sua fama e del voto dei popoli, incorrotto ».

(3) V. Reidano, 234: il quale riporta le infamie propalate dal Champigny. - Cfr. Motley, III, 214.

(4) Vasquez, III, 322, 355, ecc.

(5) Nel 1578, mentre governava ancora don Giovanni e si negoziava cogli insorti, il re pareva disposto a richiamare il fratello ed a sostituirgli uno degli arciduchi Mattia o Ferdinando, od anche Alessandro Farnese, alle condizioni imposte da quelli. Ma Alessandro, saputolo, scrisse al padre che a tali patti ricuserebbe il governo, « poichè ciò equivarrebbe a mettermi fra le loro mani siccome in una prigione ed a prescrivermi una vita soggetta, inoperosa, ingloriosa, contrariissima al mio naturale; sentendomi io dalla forza

onori da Filippo II e da parecchi pontefici, e fatto da quello cavaliere del Toson d'Oro ed insignito da questi dello stocco e del cappello soliti a darsi agli illustri difensori della fede, era modestissimo; e, come nel narrare a'suoi la battaglia di Gembloux, vinta quasi esclusivamente da lui, ne attribuiva tutto il merito a don Giovanni, così, nell'informar Filippo delle vicende dell'esercito presso Yvetot e della ferita che gli aveva impedito di assistere a tutte, soggiungeva, senz'ombra di affettazione, che, lui presente, le cose sarebbero forse andate meglio, ma fors'anche peggio (1).

La maestà dell'aspetto, la parola facile, i modi cortesi, e l'arte di adattarli alle persone, gli davano un singolar potere su chi l'avvicinava (2); e uno de' suoi più grandi avversari, il Sant'Aldegonda, sì celebrato come oratore, confessava « d' avere spesso trattato con uomini eloquenti, ma non di averne mai incontrato alcuno più efficace e più affabile che il duca di Parma » (3). Nè, come vedemmo in più di un'occasione, gli mancavano la pronta risposta e i motti arguti. A don Giovanni, che gli rimproverava la temerità nelle pugne, rispose, che reputava non potesse esercitare officio di comandante, chi prima non avesse dato prova di valore come soldato. Al visconte di Turenna, il quale, fatto prigione in uno scontro presso Cambrai e condotto alla sua presenza, rispondeva con alterigia ai cortesi riguardi e alle dimande di lui, osservò, senza adirarsi, che tali spiriti generosi gli sarebbero parsi più opportuni nel momento di cader prigione. (4). Ad un inviato francese, venuto a scusare le scorrerie della guarnigione di Cambrai, il quale si affannava nel magnificare gli intendimenti

della natura tratto a procacciarmi un nome immortale colla gloria delle armi e confidando coll'aiuto divino di riuscire nella loro trattazione al di sopra del comune » Lettera 25 marzo 1578, apud Strada, I, 352.

(1) « Paresce che se han dejado pasar algunas buenas ocasiones, de que no puedo hablar con seguridad ni culpar á nadie por no haberlo podido ver ni asistir á ello como quisiera: que si esto pudiera ser, quiza subcediera mejor, ó peor.. » V. la citata: « Carta descifrada del duque de Parma ».

(2) « Aveva tanta maestà nel viso - dice Grozio, loco cit. - che si faceva amare quasi per forza » - E monsignor Matteucci scriveva di lui nel 1592: « Andava hor quà hor là da tutti i lati et posti considerando la quantità et qualità di tutto il corpo dell'esercito, dando gli ordini, intendendo et resolvendo con molta facilità et gravità manierosa ». Aggiungeva, che i francesi lo ammiravano, pur temendo in lui un « leone volpeggiante ». L'Épinois, Op. cit. p. 38.

(3) Strada, Deca II, lib. VII. - Il Vasquez accenna ad un altro eloquente discorso tenuto da Alessandro agli abitanti di Nimega vacillanti e soggiunge: « Tenia particular gracia en saber ganar voluntades » Op. cit. II, 181.

(4) Strada, II, lib. V.

amichevoli del suo sovrano, rispose ch'egli non ne dubitava punto, ma che il re di Francia aveva un modo facilissimo di persuaderlo anche meglio, facendo semplicemente cessare le scorrerie. D'animo generoso e cavalleresco, ordinò che a Maurizio di Nassau si rendessero gli onori dovuti al suo grado; e un giorno, insorta quistione tra lui e il presidio della piazza presa di Neufchâtel intorno all'interpretazione da darsi ad alcuni termini della resa, ne rimise la decisione allo stesso capitano generale dei nemici, Enrico IV. Quantunque distratto da molteplici cure, fece quanto fu in lui perchè i figli ricevessero conveniente educazione ed opportuno collocamento (1), e, morendo, provvide altresì al benessere dei numerosi figli naturali di suo padre.

Or qui, ad imitazione dei classici scrittori di biografie, vorremmo presentare al lettore, descritti in pochi periodi, i principali caratteri fisici di Alessandro Farnese; ma, trattandosi d'uomo che visse da tre secoli, non possiamo a tal riguardo sperare di aggiunger cosa alcuna a quanto ne scrissero i contemporanei o se ne ricava dalle effigie tramandateci dai pittori e scultori che l'ebbero vivo dinanzi a sè (2). Egli fu di mediocre statura, ma ottimamente proporzionato in tutte le membra e robustissimo, insino a che le troppe fatiche non ebbero minato la sua salute. Ebbe volto dolce insieme e marziale; occhi neri e vivacissimi; testa svelta, pronta, imponente; capelli di corvo, tagliati corti. Della sua forza fisica dicemmo più volte; della sua maestria nel cavalcare, nel trar di scherma, nel nuotare e in ogni maniera degli esercizi del corpo, già parlammo pure a sazietà. Altro adunque non ci rimane a dire, se non che, per concorde testimonianza di storici e d'artisti, si ammirava in Alessandro Farnese quell'armonia fra le doti del corpo e dell'animo, per la quale l'uomo, se non raggiunge la perfezione, almeno vi si avvicina.

Una vita di Alessandro Farnese non sarebbe compiuta, se non

(1) Da Maria di Portogallo egli ebbe tre figli: Ranuccio, nato nel 1568, che gli succedette nel ducato e di cui abbimo a narrare le prime armi a fianco del padre; Odoardo, nato nel 1573, che prese gli ordini sacri e diventò cardinale; Margherita, nata nel 1567 e maritata a Vincenzo Gonzaga, erede allora e poi sovrano di Mantova. Per quest'ultima, il Farnese ebbe non lieve dispiacere: poichè lo sposo, avendola riconosciuta incapace di generare, la ripudiò. L'infelice Margherita, per consiglio di san Carlo Borromeo, si fece monaca nel 1583; ma da quel fatto nacque fiera inimicizia fra le due dinastie.

(2) Ricorderemo, fra le altre, le statue di Alessandro che si trovano a Roma nel palazzo de' Conservatori ed a Piacenza nella piazza detta de' Cavalli. Il Motley ne riproduce un pregevole ritratto in capo al I volume della sua *His. of the Unit. Neth.* A Napoli, nel R. Museo di Capodimonte, si trova l'armatura compiuta adoperata dal duca di Parma.

vi si trovasse una parola intorno al segretario di lui, Cosimo Masi da Parma. Nominato a quella carica, a quanto sembra, dopo la morte del Luisino, avvenuta nel 1568, il Masi fu per oltre venti anni suo fedele e laborioso compagno. Dopo averlo accompagnato in tutti i suoi viaggi in Italia, e nelle spedizioni contro i turchi, lo seguì in Fiandra e più non si mosse dal suo fianco. Le ordinanze, le lettere, le note di Alessandro venivano il più delle volte distese da lui dietro brevi accenni di quello; e fa maraviglia la quantità di carte scritte di suo carattere chè si trova negli archivi di Napoli e di Parma. Perfino molti ordini militari, che verosimilmente gli dettava il Farnese, sono scritti di pugno di lui, che talora pare adempisse alle funzioni di un vero ufficiale di stato maggiore odierno. Sembra pure che il duca si valesse molto de' suoi consigli e che, quando la mole degli affari fu cresciuta a dismisura, si scaricasse su lui di buona parte dei minori fra essi.

Il favore e la fiducia onde si vedeva fatto segno il Masi, gli suscitarono molti invidiosi; e non è impossibile che egli salisse alquanto in superbia e desse qualche motivo a lagnanze. Che tale invidia fosse antica, il prova una lettera scritta fin dal 1582 da Alessandro al Funcq, magistrato fiammingo d'alto grado, nella quale, appunto per evitare gli attriti, il Farnese ammoniva costui a non dirigere i dispacci al Masi, « il quale, nè io voglio, nè egli gusta, d'impacciarsi in cose del paese » (1). Sembra però che più tardi il duca chiudesse un occhio e lasciasse più larghe facoltà all'intelligente segretario, perchè trovansi ordini e decreti importanti controfirmati da lui, e nelle soprascritte delle lettere egli viene spesso indicato colla qualifica di « segretario generale » del governatore. Fuor di dubbio è, che tutti coloro i quali ricorrevano al duca per cose pubbliche o private, dai generali e governatori di provincie fino agli infimi ufficiali, dirigevano a lui domande e raccomandazioni, e che lo vediamo talora impiegato in negozi gelosi, come quando nel 1585 fu incaricato di persuader gli anversani a lasciar riparare la loro cittadella (2). Forse aveva mano anche nell'amministrazione delle finanze; certo partecipò, qual segretario, ai lavori delle commissioni elette dal Farnese per mettervi qualche ordine (3). Verso gli ultimi anni della vita di Alessandro, troviamo lagnanze contro di lui anche da parte de'cortigiani più devoti al principe Ranuccio, quasi che egli esercitasse soverchio potere sull'infermo duca e cercasse d'impedire altrui di accostarlo (4).

(1) Alessandro al Funcq, dal Campo di Biemes, 7 agosto 1582 [Ms. A. N. f.° 1659].

(2) STRADA, II, lib. VII. (3) VASQUEZ, III, 290.

(4) Antonio Salvi al principe Ranuccio, Spa 18 settembre, e Bruxelles 15 ottobre 1592 [Ms. A. N. f.° 1723, 1666].

Checchè sia di ciò, e pure ammettendo che il trovarsi così vicino a tanto principe, gonfiasse alquanto l'animo del Masi, non si possono mettere in dubbio i lunghi e intelligenti servigi da lui resi ad Alessandro. Infatti, dopo la morte di questo, gli furono dal conte di Fuentès chieste molte relazioni e molti pareri intorno a cose importanti di governo, come a depositario dei più segreti pensieri del defunto governatore generale (1). Anzi, per più d'un anno egli fu tenuto in ostaggio, per ottenere dal nuovo duca di Parma le carte relative al governo di Alessandro, che il fedele segretario aveva spedite in Italia (2). Lasciato alfine libero, tornato in patria e creato, in premio dell'opera sua, conte di S. Michele, continuò a tener carteggio con personaggi di conto nelle Fiandre e segnatamente col presidente Richardot; fornì a Cesare Campana elementi per la parte delle sue storie che si riferisce ai Paesi Bassi e venne ancor di quando in quando ricercato della sua opinione intorno a negozi di rilievo (3). Morì in età avanzata (4).

VI.

Salito al trono nel settembre del 1586, Alessandro Farnese non fu duca di Parma, Piacenza e Castro che per sei anni, durante i quali non rivide mai i suoi dominii e ne lasciò la reggenza al primogenito, Ranuccio. Tuttavia, come scrive l'Odorici, « benchè lontano dagli stati paterni e implicato nella guerra di Fiandra, con energiche disposizioni li governò, sollecite ad un tempo ed imparziali » (5). Sarebbe agevole scrivere la storia civile di Parma e Piacenza durante il suo regno, seguendo il copioso carteggio di lui col figlio reggente. Tutti i particolari delle varie amministrazioni, sia che riguardassero le armi o le relazioni esterne, le finanze o le monete,

(1) V. le sue relazioni al Fuentès sulla *Reforma general* dell'amministrazione, sugli acquisti fatti dal duca di Parma, sugli affari di Francia, ecc. [Ms. A. N. f.° 1657, 1673].

(2) Gachard, *Archives farnesiennies*, p. 16 e 92.

(3) Nell'Archivio di Napoli esistono alcune lettere in cifra, scambiate nei primi mesi del 1600 fra lui e certo Ugo Oeno, fiammingo, in cui si parla misteriosamente di una spedizione contro l'Inghilterra, da effettuarsi dal papa, dal duca di Parma e dagli spagnuoli [A. N. f.° 1659].

(4) Ignoriamo in quale anno veramente nascesse e morisse; ma, in una supplica da lui diretta al re nel 1593, parlando egli di 42 anni di servizii resi al duca di Parma, e sapendolo noi di certo ancor vivo nel 1600, possiamo arguire che non morisse molto al di sotto de' 70 anni. In quella supplica, egli si lagna di non avere, dopo sì lunga servitù, che una misera pensione di 300 scudi, non mai pagata. Trovammo però un documento da cui risulta che, nel solo anno 1587, il Farnese gli fece pagare 2,217 scudi; talchè queste lagnanze potrebbero essere esagerate [Ms. A. N. f.° 1657].

(5) Odorici, loc. cit.

la sicurezza pubblica o la giustizia, passavano per le sue mani; e, sebbene talora egli si lagnasse delle soverchie noie cagionategli da' sudditi, che si recavano in Fiandra per interessi attinenti al ducato (1), troviamo d'altra parte che Ranuccio si doleva invece che non gli venisse lasciata sufficiente libertà d'azione. Ma le cose dello stato non potevano che trar vantaggio dalle cure d'un sovrano, il quale raccomandava di continuo al figlio, usasse ogni « prontezza et diligentia » negli affari; facesse ogni sforzo « per satisfare all'obbligo della conscientia »; si governasse « in ogni sua attione col specchio della giustitia, riputatione et principalmente del timor di Dio » (2). Provvide, fra le altre cose, a ripartir equamente le imposte, a sviluppar le industrie e in specie quelle della lana, a migliorar le vie e gli edifici delle città; ma la sua più assidua cura fu rivolta all'amministrazione della giustizia, « la rettitudine della quale – scriveva a Ranuccio – desidero vi sia sempre dinanzi agli occhi (3) ». Oltre ad aver istituito nuovi ordinamenti giudiziari, e specialmente un consiglio di grazia e giustizia, di frequente insisteva perchè si facessero camminar rapidamente i processi e perchè i tribunali lavorassero con alacrità, citando loro per esempio quelli della Spagna, del Piemonte e del Monferrato (4).

Però, siccome ogni medaglia ha il suo rovescio, così è forza confessare che, se il soggiorno continuo di Alessandro in Fiandra non tornò pregiudicievole a' suoi stati come avrebbe potuto, tuttavia le spese che egli dovette fare per tener con dignità il suo posto e per supplire alla deficienza di danaro in cui la corte spagnuola il lasciava, gravarono i medesimi di un peso, che la savia amministrazione poteva bensì alleviare, ma non rendere insensibile. Dalle sue lettere infatti risulta che, oltre a 2,500 scudi mensili che si faceva mandare da Parma, egli ingiunse più d'una volta al figlio di spedirgli altre somme, per saldar debiti e soddisfare alle necessità più urgenti (5). Sicchè, avendolo Ranuccio interrogato, come si provvederebbe alla sicurezza del paese nel caso di torbidi in Italia, senza moneta, senz' armi e senza artiglierie, il duca, per tutta risposta, dovette starsi contento a scrivere al cardinal Farnese che, in tal caso, prendesse egli la direzione delle cose e si affidasse alla protezione della Spagna (6).

(1) Alessandro a Ranuccio, Bins 1 dicembre 1589 [Ms. A. N. f.° 1640].

(2) Lo stesso allo stesso, Bruges 27 luglio 1588; Spa 15 agosto 1589 [Ms. ivi].

(3) Lo stesso allo stesso, Bruxelles 12 febbraio 1588 [Ms. ivi].

(4) Lettere citate ed altre molte, fra cui una di Bruges, 14 maggio 1589 (Ms. ivi].

(5) Alessandro a Ranuccio, Bruges, 27 luglio 1588, loco cit.

(6) Alessandro al card. Farnese, 3 agosto 1588. [Ms. A. N. f.° 1725].

Ma, un gran compenso a questi danni, fu per lo stato il riacquisto della cittadella di Piacenza. Era quel baluardo in mano della Spagna fin dal tempo della congiura del 1547 contro Pier Luigi Farnese; e di poi, nè per preghiere, nè per accorti maneggi, i suoi successori ne avevano potuto ottener lo sgombro (1). Fremevano i duchi, fremeva la popolazione, vedendo la bandiera di un potere straniero sventolare dentro le mura della seconda città dello stato; più volte, e specialmente nel 1570, erano avvenute sanguinose risse tra gli abitanti e la guarnigione. Finalmente, essendo prossima la caduta d'Anversa, e volendo il re Filippo ricompensare di tanti servigi il nipote, consentì a ritirar le sue milizie dalla cittadella, dandone a lui l'investitura con patente del 10 luglio 1585, fonte di lunghissime liti fra la Spagna, l'Impero e la Santa Sede, che si contendevano l'alta sovranità del ducato. Frattanto però i soldati spagnuoli lasciarono Piacenza per non più ritornarvi, con grandissima soddisfazione dei principi e del popolo.

Un altro atto importante del governo del duca Alessandro, fu il sequestro dei beni della famiglia Pallavicini. Possedeva questa potente stirpe una gran quantità di terre, fra cui Cortemaggiore, Busseto, Monticelli, Fiorenzuola e Salso, le quali costituivano un vero stato nello stato e separavano fra loro le due città principali del ducato. Da lungo tempo i Farnesi tenevano l'avido occhio su quel ricco territorio; e il desiderio loro s'era anche maggiormente acceso quando, nel 1585, esso era passato per via di adozione ad Alessandro Pallavicini, marito di Lavinia, una delle figlie naturali del duca Ottavio. Quest'ultimo era andato di lunga mano preparando le sue trame; ma esse maturarono solo dopo la morte di lui. Assicurato da' suoi consiglieri che quei dominii gli appartenevano, Alessandro, con lettera da Bruxelles del 2 settembre 1587, ordinò a suo figlio di spodestarne colla forza il Pallavicini (2). Così fu fatto: il Pallavicini, chiuso in carcere, non ne uscì che dopo aver fatto formale cessione dei beni contestati. Ma, appena libero, intentò ai Farnesi una lite terribile che finì soltanto nel 1633, con una transazione in virtù della quale i suoi eredi cedevano le terre disputate, contro il pagamento di 100,000 scudi e contro parecchi dominii che i Farnesi possedevano nello stato

(1) Tale quistione appare frequentissima in tutta la copiosa corrispondenza del duca Ottavio, della duchessa Margherita, del card. Farnese e di Alessandro. Nelle lettere di quest'ultimo, se ne parla sempre come del « negotio principale ».

(2) Il testo della lettera è pubblicato da Emilio Seletti a pag. 142 del vol. III della sua opera: *La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino,* pubblicata a Milano nel 1883. Cfr. vol. II pag. 82-85.

romano (1). Non può negarsi che una simile violenza contro il marito di una sorella sia una macchia alla fama di Alessandro; ma forse lo scusa in parte l'utile pubblico.

Non meno che l'interesse dello stato, curò il duca Alessandro quello della sua dinastia, confondendosi allora la prosperità dell' uno con la grandezza dell'altra. Vedemmo come, ancor principe ereditario, nell'andar fuori di patria a militare, si proponesse per fine principale il vantaggio e la riputazione della propria casa; e da questo fine egli non tolse mai l'occhio. Due vie conducevano ad ottenerlo; l'una consisteva nell'allargare e consolidare il ducato in Italia; l' altra, nel cercar di acquistare anche fuori nuovi e più estesi dominii. Dicemmo calunniosa l'intenzione attribuita ad Alessandro, di valersi del suo potere in Fiandra a proprio vantaggio; ma egli non sarebbe stato così restio quando si fosse trattato di più onesti acquisti. Troviamo infatti che nel 1587 suo zio cardinale, protettore della nazione polacca alla corte di Roma, si adoperò, sebbene invano, per farlo eleggere sovrano di Polonia dopo la morte di Stefano Batori (2); e con maggior perseveranza si travagliò tutta la casa Farnese in occasione della controversia sorta alcuni anni prima rispetto alla successione di Portogallo, a cui accennammo di volo in altra parte di questo volume.

Il 4 agosto 1578, don Sebastiano, sedicesimo re di Portogallo, era stato ucciso in battaglia nel Marocco, guidando contro quei musulmani una crociata, alla quale il lettore ricorderà come l'irrequieto Farnese, prima che ne fosse risoluta l'andata in Fiandra, aveva pur trattato di partecipare. Non avendo quel re lasciato prole, dopo la sua morte il regno era passato ad Enrico, suo prozio, vecchio cadente e, come prete, ancor egli senza figli. Parecchi ne pretendevano la successione, che vedevasi non lontana. Primo di tutti appariva Antonio, gran priore di Crato, unico discendente maschio del sangue reale, ma di nascita illegittima, o per lo meno segreta; poi venivano Filippo II re di Spagna, Emanuele Filiberto duca di Savoia, Caterina, duchessa di Braganza, e Ranuccio Farnese, primogenito di Alessandro, quale rappresentante i diritti della defunta sua madre, nipote del re Enrico. I varii pretendenti cercarono d'indurre il vecchio re a nominarsi per testamento il successore; ma egli, che voleva morire in pace, deputò una giunta ad esaminare i loro titoli ed a pronunciare il giudizio dopo la sua morte (3); la quale essendo avvenuta nel 1580, Filippo II, più vicino e più potente di tutti, risolse da sè la questione, occupando

(1) Odorici, Seletti, loco cit.
(2) Palma-Cayet, *Chronologie novennaire*, 200.
(3) Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*, III, 472-474.

con un esercito il reame, che rimase poi per sessant'anni dipendenza di Spagna.

In quella congiuntura, Alessandro, non ancor duca, si adoperò a tutto potere affinchè i diritti di suo figlio, appena dodicenne, venissero riconosciuti. Vivissimo fu il carteggio che tenne a questo proposito col padre, colla madre e collo zio cardinale; e siccome quello affermava convenire, in affare tanto delicato, proceder con molta cautela, così egli non esitò ad accusarlo di fiacchezza, scrivendo al cardinale che, al negozio del Portogallo, « non bisogna attenderci da burla nè con la freddezza con che mi par che vada il signor duca nostro; poichè i regni non si trovan per le strade, le ragioni son molto gagliarde, et chi non si aiuta, suo danno (1) ». Avrebbe voluto, che si mettesse di mezzo il papa, si facesse opera efficace per ottenere dal re Enrico il testamento a favor di Ranuccio, e si procurasse intanto di guadagnar aderenti per mezzo del clero (2). E, quantunque non si nascondesse che la concorrenza di Filippo II era formidabile, suggeriva di sostener le proprie ragioni, perchè il re, privo allora, nel 1578, di eserciti in Ispagna, non poteva usar la forza; alla peggio poi, voleva che gli si cedessero i diritti di Ranuccio contro il castello di Piacenza e qualche altro compenso, appunto come si regolò dal canto suo Emanuele Filiberto (3). Ma tutte le arti riuscirono vane contro al volere di chi più poteva; tanto più che, a dir il vero, le ragioni di Filippo non erano men valide che quelle degli altri pretendenti e rispondevano al concetto, non mai abbandonato, dell' unione iberica. Filippo, come si disse, trovò le forze per occupare il Portogallo e non si curò di acquistare i diritti di Ranuccio nè quelli di Emanuele Filiberto; sicchè Alessandro, indispettito, dovette scrivere alla madre: « veder bene, che S. M.tà pretende, conforme al suo solito, che le sue ragioni siano tanto buone, che non habbia bisogno delle altrui » (4), e attendere altri cinque anni anche la restituzione della cittadella piacentina.

Fu quello il solo tentativo a nostra cognizione che Alessandro facesse per sottrarsi alla prepotenza spagnuola. Dopo d'allora, egli mutò interamente condotta. Come notammo altrove, la Spagna a quel tempo era poco men che onnipotente in Italia; con lei erano strettamente legati e il papa e il Piemonte e Genova; unico modo di conservare, e forse di

(1) Alessandro al card. Farnese, Bugia 22 ottobre 1578. - Il duca Ottavio ad Alessandro, 23 sett. 1578. [Ms. A. N. f.° 1640].

(2) Alessandro al cardinale, Namur 14 sett., Bugia 3 ottobre, 26 novembre 1578. Lo stesso al duca Ottavio, Namur 24 sett. 1578, Maestricht 23 Giugno 1579 [Ms. ivi].

(3) Ricotti, loco cit.

(4) Alessandro a Margherita, Mons 19 sett. 1580 [Ms. A. N. 1640].

avvantaggiare, il proprio principato, pareva il tenersi uniti con lei. Forse, nel suo intimo, Alessandro fremeva di tal soggezione ed avrebbe volentieri scosso il giogo; ma, persuaso che, pel signore d'un piccolo stato, fosse pericoloso il volersi tener libero d'impegni fra i colossi che si disputavano l'Europa, si acconciò alla politica paterna e prese il partito di cercar di sopravanzare gli altri principi italiani, dimostrando maggior zelo di essi per la Spagna e rendendole migliori servigi. Avrebbe voluto maritar il suo primogenito ad una principessa di Toscana, consolidando così le condizioni del ducato: ma, davanti all'opposizione gelosa di Filippo, abbandonò il pensiero (1). Avrebbe volentieri seguito il consiglio del padre, che, dopo la presa d'Anversa, gli aveva scritto, convenirgli omai ritornare in Italia (2); ma non ardì farlo contro il desiderio del re, per timore di perder così il frutto che sperava da' suoi lunghi servigi. A qual punto si spingesse in questa via, si rileva da parecchie lettere, e massime da una che, quasi testamento politico, egli scriveva poco prima della sua morte a Filippo. In quella lettera, che non porta data, ma che è evidentemente dell'estate del 1592, Alessandro, rappresentati dapprima allo zio i servigi resi, le vittorie ottenute, e le sofferenze fisiche e morali sopportate in Fiandra, sentendosi presso alla morte, raccomandavagli caldamente la sua casa e in ispecie Ranuccio, del quale diceva di non aver potuto prender cura a cagione dei gravi affari che pesavano su di lui, e chiedevagli per conto proprio qualche ricompensa, la quale dimostrasse al mondo la soddisfazione del re per l'opera sua e fosse trasmissibile ai figli, e segnatamente il diritto per i principii della sua famiglia di aggiungere, al cognome di Farnesi, l'appellativo di Austriaci.

Questa lettera, e pel tòno con cui è scritta e per l'oggetto che domanda, non si leggerebbe senza qualche maraviglia e, diciamolo pure, senza qualche disgusto, se non si tenesse conto delle condizioni fisiche e morali in cui si trovava allora Alessandro e dello stile in uso a quei tempi nella corte spagnuola, se non vi fosse motivo di dubitare che non venisse mai spedita al suo destino, se infine non si considerasse che lo scopo a cui, sotto forma sì umile, tendeva, era di ottenere ai Farnesi una preponderanza reale sugli altri principi italiani, come rappresentanti della potenza spagnuola nella penisola, e di

(1) Alessandro a Filippo II, Bruxelles 17 maggio 1591. [Ms A. N. f.° 1682]. Per attraversare il matrimonio toscano, Filippo mise avanti la proposta di unire il principe Ranuccio con una figlia dell'arciduca Carlo d'Austria; ma nemmeno questo disegno ebbe seguito. Ranuccio sposò, molti anni dopo, nel 1599, Margherita Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, papa.

(2) Vasquez, II, 96.

porgere al re l'occasione di accompagnare l'onorifica denominazione con qualche ricco donativo, probabilmente in territorii o rendite. Questo intento infatti è chiaramente espresso in una postilla che accompagna una delle minute della lettera esistenti nell'Archivio di Napoli, nella quale è detto: « Il cognome che si domandava, non serviva ad altro che per mostrare un desiderio di perpetuar la servitù e per tirar S. M.tà ad altra remuneratione, che, sendo cosa che deve concederla, nè convenendo darla senza qualche altra mercede, sarebbe stata facil cosa che S. M.tà havesse usata a S. A.a con questo mezzo qualche gratia proportionata al suo servitio » (1). Ma se, piegando il suo glorioso capo dinnanzi allo zio a cui aveva prestato l'opera sua per quattordici anni, Alessandro sperava di raggiungere questo fine, s'ingannava. Non che accrescer la potenza di casa Farnese, Filippo II, potendo, l' avrebbe più volentieri diminuita.

Del resto non è in questi fatti, relativamente di lieve importanza, che deve cercarsi la traccia dell'opera di Alessandro Farnese rispetto all'Italia. Il suo nome è legato in modo indissolubile con due dei maggiori avvenimenti storici del sedicesimo secolo: la restituzione di due terzi delle Fiandre al Cattolicismo e la conservazione della supremazia del medesimo in Francia; e questi due avvenimenti non potevano rimaner senza influenza anche sui destini della patria nostra, in un tempo in cui, come afferma il Motley, « la religione era il vero confine fra popolo e popolo » (2). Adoperandosi con tanta efficacia ad impedire che il Protestantesimo, già trionfante in Inghilterra, nei regni scandinavi e in molta parte della Germania, trionfasse pure in Belgio e in Francia, non v' ha dubbio che Alessandro Farnese contribuisse potentemente a tener lontane dalla sua patria le discordie religiose ed a conservarle quell'unità di credenze, che costituisce anche oggi uno de'suoi maggiori elementi di forza, mentre ne rialzava la riputazione militare.

P. Fea.

(1) Motley, Op. cit., III, 239.
(2) Ms. A. N. f.° 1725.

PUGLIE ED ALBANIA.[1]

Signore gentilissime, egregi Signori,

Con poche e disadorne parole vengo a porgere anch'io un omaggio di riconoscenza a questa nobile regina dell'Arno, che ha con tanto amore accolto fra le sue braccia i pazienti esploratori dell'atmosfera; memore che tra le gemme più preziose della sua corona rifulge splendidissima quella della meteorologia.

Figlio di una città che molti chiamano enfaticamente la *Firenze delle provincie meridionali*, sento anch'io un grande affetto verso questa che considero come mia seconda patria. Se in quella, posta laggiù in un cantuccio d'Italia, m'ebbi i natali, in questa spirai le prime aure della vita intellettuale, della mia educazione scientifica, letteraria ed artistica. Non seppi quindi, nè potei rifiutarmi all'invito dell' Onorevole Comitato fiorentino, ordinatore del nostro Congresso meteorologico, nè a quello del nostro Presidente P. Denza, ed accettai questo incarico, da me non ambito nè desiderato, conoscendo la pochezza delle mie forze, soltanto per poter attestare la mia gratitudine verso questa illustre città.

Signori. Dal cono del *formidabil monte sterminator Vesevo*, voi sarete trasportati domani sera dal Ch. Prof. Bombicci nelle alte regioni dell'atmosfera per assistere alla formazione della grandine: fenomeno maraviglioso ch'è stato sempre il rovello dei dotti, la rovina degli agricoltori. Io vi invito questa sera a fare una piccola sosta nella vostra escursione ed a recarvi meco in una regione meno conosciuta perchè meno esplorata, ch'è stata in questi ultimi anni il campo prediletto dei miei studii, delle mie investigazioni.

Seguitemi, di grazia, col pensiero e partendo da Napoli, lasciando alle nostre spalle il Vesuvio, valichiamo quel tratto di Appennino

(1) Conferenza tenuta in Firenze il giorno 11 Settembre 1885 nell'Aula magna dell'Istituto di Studii superiori, nel III Congresso dell'Associazione meteorica italiana.

che separa le province di Caserta, di Benevento, di Avellino, di Salerno, da quelle delle Puglie e della Basilicata. Vi è là tutto un nodo intricato di montagne che ricordano le antiche guerre dei Romani coi Sanniti e coi Lucani, le gesta eroiche di Garibaldi e quelle feroci dei briganti nell'alba del nostro risorgimento nazionale. Penetriamo nella regione pugliese.

Questa si protende a mo' di penisola verso il S.E. lanciando due braccia, uno verso la Dalmazia col Monte Gargano, l'altro verso l'Epiro e la Grecia con le terre dell'antica Calabria. Giunti in quell'estremo lembo d'Italia, troveremo alcune tracce dell'antica civiltà in certi monumenti unici in tutto il continente italiano. Osservando quella regione comprenderemo perchè essa era destinata dalla sua posizione geografica ad esser l'anello tra due mondi e due civiltà, fra l'Oriente e l'Occidente a partire dai tempi primitivi fino all'occupazione dei messapi, dei greci e dei romani ed a quello degli imperatori di Oriente, nel periodo delle Crociate, e dalla discesa dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi fino ai tempi moderni.

Le vie che dovremo battere non saranno nè ardue nè difficili, come lo erano al tempo di Orazio. Oggi nelle Puglie Mercurio vola celerissimo su due righe di ferro colle macchine di Stephenson, ed un'immensa rete di vie carrozzabili ha sostituito le vecchie strade consolari Appia, Traiana e Numicia, le sole percorse dalle aquile romane. Anche ciò deriva dalle condizioni fisiche del terreno, cioè dal predominio della pianura e dell'altipiano sulla montagna; donde più agevoli le comunicazioni fra i diversi paesi.

L'Appennino giunto nelle Puglie scomparisce del tutto. I paesi non sorgon più isolati sul cocuzzolo dei monti, come nella Basilicata, nel Sannio e nel Cilento, ma si distendono nel piano in lunghe linee bianche orizzontali. Non si presenta più lo spettacolo delle frane minacciose, dei burroni inaccessibili; scompaiono i fiumi e le valli e subentra una pianura o un altipiano solcati trasversalmente, e secondo l'asse della Penisola italiana, da piccole ondulazioni di colline vestite di un manto verde, che a guardarle da una certa altezza rassomigliano alle onde che increspano la superficie di un lago, quando è mosso da un'aura leggiera di vento.

Ma neppur lì dovremo arrestarci.

Valicheremo il piccolo tratto di mare che separa l'Italia dall'Albania; penetreremo fra le gole di aspre montagne che hanno tutta la fisonomia delle Alpi, e come mèta del nostro viaggio riconosceremo ch'esistono delle grandi relazioni tra quelle due regioni d'Eu-

ropa tanto vicine e così diverse tra loro: relazioni geografiche, geologiche, meteorologiche ed etnografiche.

Se non che m'è d'uopo prevenirvi, o Signori, che gli studii della parte d'Italia son molto più avanzati, mentre quella regione opposta, di là dall'Adriatico è meno conosciuta perchè è stata meno visitata dai viaggiatori, e da nessuno con lo scopo determinato di raccoglier materiali per la nostra scienza dell'atmosfera. Anche le altre indagini non si spingono più in là dalle coste. Pochi son penetrati a studiar seriamente la vita intima, la lingua e i costumi di quei montanari fieri e un po'selvaggi, ma nobili di animo, coraggiosi, ospitali, i quali parlano ancora una favella che ha tanti rapporti filologici con quelle delle antichissime genti di casa nostra.

I soli naturalisti e i topografi han sollevato un lembo di quella regione misteriosa, rilevandone l'intricata orografia e la struttura geologica dei terreni albanesi.

Una volta riconosciute queste relazioni, qual sarà la conchiusione di questa conferenza? Ve lo dirò fin d'ora.

Io cercherò di dimostrarvi che le basse colline delle Puglie e lo sperone del monte Gargano formano una sola catena interrotta dal *Tavoliere delle Puglie;* catena che mentre si avvicina e va quasi a lambire ed innestarsi con quella dell'Appennino, pure è indipendente affatto da questa e si collega invece alla catena Slavo-Ellenica, dalla quale sembra distaccata, come la Sicilia lo fu dal continente italiano. Vedremo d'altra parte la catena delle Alpi spingere la sua cerchia maestosa verso l'Istria e di lì nella Dalmazia e nell'Albania, ed avvicinarsi con uno dei suoi principali contrafforti all'angolo sud orientale d'Italia!

Oggi l'antico lago adriaco è scomparso. Il ponte naturale che congiungeva le Puglie all'Epiro è stato inghiottito dalle onde; le due regioni son divise dal mare. Rimangono però le tracce del distacco avvenuto in tempi remotissimi.

Mentre si sollevavano le Murge e il Gargano da una parte, l'Appenino nel mezzo d'Italia dall'altra, si determinò fra questi monti una grande frattura terrestre, dalla quale venner fuori le lave incandescenti e si formò il Monte Vulture con altri piccoli vulcani nell'alta valle dell'Ofanto: i soli rappresentanti della zona vulcanica propriamente detta nel versante orientale dell'Appennino.

Questi vulcani dormon già da molti secoli. Nessuna pupilla umana li vide mai in eruzione! Ma pure il Monte Vulture mostra sempre al visitatore il suo magnifico anfiteatro a staffa di cavallo, sotto una flora prodigiosa di faggi e di castagni giganteschi, e na-

sconde nel suo seno una forza occulta e misteriosa che si palesa nelle acque termominerali di Rionero, nelle polle perennemente effervescenti (per l'ac. carbonico) delle contrade *Paduli* e *Foggiana*, oggi occupate dal Bosco di Monticchio; e talvolta con terribili convulsioni del suo tenue involucro esterno, come nel terremoto di Melfi del 14 Agosto 1851.

Ma imprendiamo senz'altro il nostro cammino.

I.

Supponiamo, o Signori, di arrivare nelle Puglie partendo dalla stazione di Bologna.

La strada ferrata, da Rimini a Termoli costeggia sempre l'Adriatico ed è bellissima. Stoppani la giudicò una delle più amene ferrovie d'Europa.

A destra si sollevano sul piano della costa delle basse e ridenti colline, solcate di tratto in tratto da larghe valli e formanti quasi un piedistallo al maestoso Appennino, che spinge le sue vette fra le nubi a poca distanza dalla costiera. Su tutte quelle cime giganteggia il colosso d'Italia, la rocca inaccessibile nei Vestini, il Gran Sasso; e più verso l'Adriatico s'innalza la Maiella nell'Abruzzo Chietino. I loro vertici, che raggiungon quasi i 3000 metri sul mare, sfidano impavidi i furori dell'atmosfera e mettono a dura prova le gambe degli alpinisti!

Poi l'Appennino s' interna e scomparisce dalla nostra vista. Invece, di contro a noi, velato nella nebbia, circondato dai laghetti di Lèsina, di Varano e di Salpi, sorge un lungo sperone montuoso che penetra nell'Adriatico per una lunghezza di trenta chilomêtri, quasi per andare incontro alla Dalmazia ed all'Erzegovina.

Dopo qualche ora di cammino, giunti a Termoli, vedremo, come Najadi galleggianti nelle onde, le bianche isolette delle Tremiti, le antiche isole di Diomede, oggi convertite in carcere penitenziario. Quello sperone, che pocanzi appariva basso e tagliato in cima da una piattaforma orizzontale, ora assume il suo vero aspetto di montagna e forma il *Promontorio* detto *Monte Gargano*, che copre una superficie di 1500 chilometri quadrati. Le spalle del monte da questo lato scendono con dolce pendio verso i due laghi di Lèsina e di Varano che costeggiano l'Adriatico, divisi tra loro da un piccolo contrafforte denominato *Monte D'Elio* (alto 252 m. sul mare).

Sulle sponde di quei laghi domina sovrana la malaria; e perciò da questa parte del Gargano son rari i paesi e la maggior parte collocati sulle pendici del Monte, come Poggio Imperiale, S. Nicandro,

Cagnano Varano, e Càrpino, a rispettosa distanza da quei centri d'infezione. Lesina soltanto si specchia colle sue case bianche nell'omonimo laghetto. E il treno vola sbuffando sull'altipiano di Poggio imperiale (100 m. sul mare), limitato a ponente dalla valle del Fortore e tanto noto ai pronipoti di Nembrot; traversa in trincea uno dei contrafforti occidentali del monte e poi discende verso S. Severo penetrando nella pianura della Capitanata e nella regione pugliese.

Qui la scena muta d'un tratto. Il monte Gargano veduto da questo lato si presenta in altro aspetto. Non più il contorno delle basse colline alle sue falde; ma le spalle sembrano tagliate a picco sull'immensa pianura che si estende dall' Adriatico fino a Foggia, Cerignola e Barletta, conosciuta col nome di *Tavoliere delle Puglie*

Le vette del monte da questo lato raggiungono le maggiori altezze sul mare, oltre i mille metri, nel *Monte Calvo* (m. 1056), nel *Monte Spigno* (m. 1010) e nell'acrocoro del *Montenero* (m. 1011); ed altre minori, comprese fra 800 e 1000 metri, nel *Monte Soma* (881 m.), nel *Jacotenente* (850 m.) nel *Monte Sacro* (874 m.) e nel *Monte degli Angeli* (886 m.) sul quale si estolle la città e sta il santuario di Monte S. Angelo che ha dato il nome a tutto il promontorio.

L'Appennino è già molto lontano da noi, e per trovarlo bisogna risalire colla strada ferrata lungo la valle del Biferno fino alla provincia di Molise, a più di sessanta chilometri di distanza.

Traversato il vasto ed uggioso Tavoliere pugliese giungeremo a Barletta; e ci apparirà allo sguardo una contrada ridente e fertilissima, coperta di tralci verdeggianti e leggermente inclinata verso l'Oriente, a cui formano bella cornice le *Murge* (ossia colline) di Canosa, di Minervino, di Gravina, di Altamura che si elevano sino a 680 m. sul mare nel *Monte Caccia*. Poi vanno degradando in altezza in quelle di Conversano, di Alberobello, di Martina franca, di Ceglie messapica, di Ostuni, di Carovigno, per perdersi nella pianura tra Brindisi e Francavilla fontana.

Questa pianura si estende dall'Adriatico al Jonio in tutta la parte mediana della terra d'Otranto e ben potrebbe chiamarsi il *Tavoliere Salentino*. Le colline ricompaiono di nuovo nella parte meridionale della provincia di Lecce e vanno ad affondarsi nell' Ionio al capo di Santa Maria di Leuca. La fisonomia tanto del Gargano come delle colline pugliesi è del tutto simile ed è veramente caratteristica. Osserviamola.

Nel Gargano abbiamo trovato delle pendici scoscese nei fianchi meridionale e settentrionale del monte; ma a piè di questo si stendono due larghi terrazzi che formano come i gradini sui quali s'in-

nalza quel colosso calcareo. Appena però raggiunta la vetta del monte si trova un vasto altipiano tutto coperto di boschi e privo affatto di paesi, solcato per lungo, nella direzione di N.O. a S.E., dalle creste calcaree sopra citate del *Monte Spigno*, del *Monte Rosella*, del *Monte Croce*, che somigliano a lunghe onde parallele divise fra loro da tratti pianeggianti.

E bene. Analogo a questo è l'aspetto delle colline pugliesi. Salite sul campanile del Duomo di Ostuni e volgete lo sguardo verso Monopoli: vedrete gli stessi fatti accennati pel Gargano, cioè le spalle delle colline conformate a terrazzi, ed un altipiano culminante solcato per lungo nella stessa direzione da N.O. a S.E. da creste calcaree fra le quali si notano delle lunghe depressioni.

Il parallelo sarà anche più convincente se paragonerete la idrografia del Gargano con quella delle Puglie; in entrambi non troverete sorgenti, non fiumi. Le acque che scendono dal cielo si precipitano e si perdono in voragini imbutiformi, e pochissime scorrono in superficie.

Volgete ora gli occhi verso l'Appennino della Lucania, del Sannio e degli Abruzzi.

Mirate che diverso panorama ci si para dinnanzi! Qua vette di monti tagliate a mo' di cuspidi aguzze e seghettate, che nel Gran Sasso raffiguravano il profilo di un gigante addormentato. Là fianchi squarciati dalle frane o scavati da profondi burroni. Nelle valli scorrono fiumi maestosi; e dai fianchi dei monti sgorgano sorgenti di acque limpidissime. Non più quegli altipiani culminanti ondulati, come nel gruppo orografico Appulo-garganico; non più quelle larghe gradinate alla base dei monti; non più quelle campagne senza un filo di torrente che implorano le grazie di Giove pluvio contro i dardi infocati di Febo nei mesi estivi.

Ed ora, ritornando verso le Puglie, guardate il tratto che resta intermedio tra queste e l'Appennino. Ecco un piano, e quasi una depressione, che sembra dividere i due gruppi orografici e renderli fra loro indipendenti. Lo stesso fatto noterete fra l'Appennino ed il Monte Gargano, nel piano fra Torremaggiore ed Apricena e nella valle del Fortore. Queste depressioni erano certamente più profonde ed occupate dal mare durante i periodi geologici dell'epoca terziaria. Il mare cominciò ad abbandonarle sul tramonto del pliocene quando, sollevandosi tutta la penisola italiana, assunse la sua presente configurazione.

Col sollevamento di queste masse montuose si produssero delle fratture fra le Murge e l'Appennino e da una di queste venner fuori le lave, le ceneri, le scorie e i lapilli che formarono i coni eruttivi del

Vulture e del Vulcano di Melfi. Anche oggi, dal picco più elevato del Vulture, a 1330 m. sul mare si scorgono i due antichi crateri di questo vulcano estinto trasformati nei ridenti laghi di Monticchio, sotto l'Ospizio di S. Michele.

Lasciamo ora per un momento l'Italia e volgiamo i nostri occhi alla sponda opposta dell'Adriatico. Nel tratto compreso fra Otranto e Leuca, nelle serene giornate di primavera e di estate lo spettacolo è veramente incantevole. Io l'ho goduto più volte dalla marina di Tricase all'uscita del sole; e tenterò qui di abbozzarvelo.

Quell'angolo d'Italia è separato dall'Epiro da soli 80 chilometri di mare. Sulla costa italiana abbiamo delle basse colline (gli *obscuros scopulos* del Mantovano). Sulla riva opposta si erge una catena montuosa che si eleva fino a 2000 metri di altezza sul mare nel ***Monte Cika*** (2025 m.) e nel ***Monte Kiore*** (2018 m.) e immerge i suoi piedi nelle salse onde dell'Adriatico. È la catena dei monti d'Albania. Da prima bassa e ondulata nel ***Monte S. Basilio*** (m. 839), si slancia poi ardita nel cielo, irta di pinnacoli, tramezzata da valli profonde con pendici scoscese, solcata da burroni e tinta di un colore opalino leggermente traente al violetto. Il gruppo principale che di là si vede è formato dai monti della Chimera, gli antichi *Acrocerauni;* ma a destra e a sinistra si scorgono altri picchi isolati e sporgenti dal mare, che sono da un lato i monti della Valona, dall' altro quelli di Argirocastro, di Butrinto e di Corfù.

Nelle prime ore del giorno, poco prima del nascer del sole, per un fenomeno di curioso miraggio pare che l'Italia e la Grecia, queste antiche sorelle, corrano l'una incontro all'altra per abbracciarsi. La distanza che le separa sembra appena ridotta della metà. Il sole nasce dietro una delle insenature flessuose del ***Monte Elias*** (m. 1502 sul mare) e ne colora in roseo le cuspidi biancheggianti, di giallo arancio i contrafforti che si tuffano nell'Adriatico e di azzurro cenerognolo le montagne più lontane.

Lo spettacolo dura pochi minuti. Il re dell'universo sale maestosamente dietro quelle montagne preceduto da una raggiera fiammeggiante, forma l'ultima frangia dorata alla curva dei monti e poi si affaccia, pieno di luce, di calore e di energia, come un conquistatore nell'apogeo della sua gloria. È la prima ora della festa!

L'Adriatico fino allora bruno, tetro, malinconico si trasforma per incanto in un gran lago di fuoco, e bacia la costiera italiana imbiancandola con orlicci di spuma. Le colline pugliesi si colorano in roseo; ma le tinte su quella magica tavolozza di Mamma Natura mutano ad ogni istante. L'artista è il Sole!

Quei monti albanesi, o Signori, son la continuazione della catena alpina, la quale politicamente termina nelle Alpi orientali, ma geograficamente si prolunga nelle Dinariche e costituisce la catena Ellenica; un ramo della quale diretto a levante forma i Balcani, l'altro vien giù verso il mezzogiorno e costituisce la catena Slavo Ellenica che divide la Tessaglia e la Macedonia, dall'Albania. Dal *Monte Pindo* che fa parte di questa catena, si diparte, diretta al N. O. una serie di monti altissimi che forma l'ossatura di tutta la regione albanese.

Gli Acroceraunì sono nel primo piano del nostro paesaggio. Ma bisogna internarsi nelle valli della Vojuzza del Semeni e dello Skumbi fino a Tepelen, a Berat e ad Elbassan, sino alle pendici del *Monte Mokra* (m. 2137 sul mare) e dei *Monti Tomor* (2413 m.) per vedere in quali nodi intricati di montagne dimori la bellicosa e indomita progenie degli Arnauti e degli Skipetari che risuonò tanto gloriosa nei fasti militari di quella regione coi nomi degli Scanderbegh e del Pascià di Giannina!

Ora, la catena degli Acroceraunì si spinge da S. E. verso N. O. col suo asse, per andare incontro all'Italia; e l'estrema sua punta denominata *Promontorio Glossa* o *Capo Linguetta* segna il punto più occidentale dell'Albania verso l'Italia, come la *punta della Palascia,* al Sud di Otranto, segna il punto più orientale dell'Italia verso l'Epiro.

Fra un capo e l'altro vi sono appena 70 chilometri di distanza; e di notte non è infrequente vedere dalla costa idruntina i fuochi che nell'estate accendono sulle balze dei monti della Chimera i pastori albanesi. La profondità di questo *canale di Otranto* varia dai 500 a 900 metri, ed il fondo è tutto formato di detriti fangosi delle roccie triturate, e di sabbie; mentre più in alto, nel mezzo dell'Adriatico fra Bari e Durazzo, raggiunge i 1590 m. di profondità.

L'Adriatico potremmo quindi considerarlo come un gran lago diretto da N.O. a S.E. parallelamente all'asse delle due catene orografiche che lo fiancheggiano, con un canale di efflusso al S. E. fra Otranto ed Aulona. Le sponde di questo canale si sprofondano nel mare con parati quasi verticali a poca distanza dalle coste. Sembra una enorme trincea tagliata dalla natura per dare sfogo alle acque dell'Adriatico nel gran bacino del Mediterraneo.

Io vorrei condurvi meco in quell'angolo d'Italia, e dopo osservata la nostra costa tagliata a picco e perforata alla base da grotte meravigliose, richiamare alla vostra memoria i versi del Regaldi, spettatore anche lui di questa scena:

Guardo fremendo l'irta costiera
Nemica ai nauti piena di orror,

Che s' alza come fatal barriera
Incoronata dallo squallor!

E vorrei, traversato l'Adriatico, mostrarvi la base degli Acrocerauni dove si ripetono gli stessi fatti e si vedono i brandelli delle rupi sbranate dall'impeto delle correnti, gli infami scogli cantati da Orazio e tanto temuti dagli antichi naviganti!

Su quelle due pareti verticali, su quel basso fondo coperto di detriti e di scogli, su quell'area tanto ristretta del Canale di Otranto, voi leggereste il distacco delle nostre colline pugliesi della catena Slavo-ellenica, della quale serbano la direzione da S.E. a N.O. da Leuca a Canosa.

Più difficile è il mostrarvi le relazioni orografiche fra il Gargano e l'opposta Dalmazia. Ma ci soccorrono gli stessi criterii.

Qui abbiamo la distanza di 150 chilometri (doppia di quella del Canale idruntino) fra la Punta greca, la più orientale del Gargano, e detta perciò la *Testa del Gargano,* e le opposte rive della Dalmazia. Ma nel tratto intermedio, sotto l' Adriatico, continua una serie di alture e di isole che va da una sponda all' altra. In questo tratto la massima profondità del mare non supera i 180 metri e la media oscilla fra 80 e 140 m. E quasi lembi staccati di continente emergono dal pelo delle onde, le isole Tremiti, la Pianosa, la Pelagosa, la Cazza, la Lagosta, la Curzola, la Meleda, quasi a testimonianza delle intime relazioni geografiche fra il Gargano e le dalmate montagne.

Anche qui, come nel caso di Vulture, nel sollevamento di queste masse montuose si determinaron delle fratture nel fondo del bacino adriaco; e da una di queste venner fuori le lave che formarono l'isola Pelagosa, nel mezzo dell'Adriatico, nella quale, senza alcun apparato vulcanico visibile, si scorgono delle rocce essenzialmente di origine vulcanica.

Nel canale di Otranto oggi posano i cordoni telegrafici che congiungono Otranto a Valona nel luogo stesso dove secondo alcuni storici antichi, Pirro avea ideato la costruzione di un ponte di 80 chilometri di lunghezza per congiunger l' antica Calabria alla sua terra natale, l' Epiro. Idea strana e bizzarra per chi conosce quel tratto di mare che ispirò un' ode bellissima al poeta più elegante del secolo aureo della latinità.

II.

Ma la scienza è venuta in buon punto a confermare queste relazioni orografiche ed a provare con altri argomenti l' antica forma lacuale dell'Adriatico in un tempo molto anteriore alla comparsa dell' uomo. La storia delle terre, o Signori, prendendo a base delle sue

ricerche la struttura delle rocce e il medagliere dei fossili ha potuto in tal modo illuminare la geografia e darci ragione di fatti, alla spiegazione dei quali erano insufficienti i criterii dell'orografia e dell'idrografia. Nè poteva essere altrimenti ove si consideri l' intimo legame che passa fra la struttura e la forma esterna delle montagne.

Io non posso diffondermi a lungo in questo argomento, come pur vorrei, avendo raccolto molti materiali di studio in frequenti escursioni, e fatto molte ricerche comparative. Non debbo da una parte abusare della vostra pazienza, e d' altra parte mel vieterebbe l'indole popolare di questa conferenza.

Vi accennerò quindi poche cose generali senza entrare nei particolari; e per l' Albania mi gioverò delle recenti esplorazioni dei geologi tedeschi, fra i quali ultimo e dottissimo il Neumayr; pel gruppo appulo-garganico dei lavori del Pilla, del Meneghini, del Guiscardi, del Capellini, del Bucca, del Cortese, del Canevari, e delle mie.

Ordinariamente, o Signori, nei libri di geografia, che vanno per le mani degli studiosi, si legge che l' Appennino meridionale giunto a livello del *Monte Carmine* in Basilicata manda un contrafforte ad oriente della catena, il quale passando per Palazzo S. Gervasio va a formare le *Murge* nel Barese, le *Serre* nel Leccese e termina al Capo di Leuca. Se guardate le carte geografiche di vecchia data, vi troverete nettamente disegnato questo contrafforte da non lasciare alcun dubbio nell' animo vostro; mentre in quelle rilevate dal 1870 in qua dall'Istituto topografico militare, e che sono esattissime, ed in quelle riprodotte negli Atlanti tedeschi, quel contrafforte sparisce per dar luogo ad una serie di basse colline indipendenti dall'Appennino. L'Italia meridionale è ancora una incognita per molti italiani!

Ora gli altipiani di Palazzo S. Gervasio e di Spinazzola, che giungono a piè dell'Appennino da una parte, alle Murge di Minervino dall'altra, stabiliscono, è vero, due displuvii, uno settentrionale per l'Ofanto, e l'altro meridionale pel Bradano, ma non hanno verun carattere nè litologico nè geologico di comune colle due catene or mentovate le quali corrono indipendenti fra loro, come lo è il Gargano dall'Appennino.

Quell'altipiano ondulato di Palazzo S. Gervasio appartiene al periodo terziario recentissimo; il gruppo Appulo-garganico e il M^te^ Carmine sono invece secondarii. Nel primo predomina il pliocene; i secondi sono in parte giuresi e cretacei, in parte eocenici. Il pliocene si ha soltanto nei bacini più depressi ed è costituito litologicamente in modo affatto diverso da quello del piano di S. Gervasio.

Ma neppure le due catene (permettetemi questa parola per bre-

vità e a mo' d'intenderci) delle Puglie e Gargano e dell'Appennino possono paragonarsi fra loro. Le rocce del Gargano e delle Puglie son diverse da quelle dell'Appennino meridionale nelle contrade che si trovano alla stessa latitudine. Nelle prime predominano i calcari, nelle seconde le rocce silicee ed argillose, come nell'Appennino dell'Italia centrale. Nelle *Murge* le rocce e i fossili sono a *facies alpina* come dicono i geologi moderni, precisamente come in quelle dell'Istria della Dalmazia, dell'Erzegovina, del Montenegro e dell'Albania; nell'Appennino sono invece a *facies appenninica.*

Le scogliere madreporiche giuresi che incoronano le alte vette del Gargano sono simili a quelle del Friuli, descritte dal Taramelli; le rudiste delle nostre Murge sono delle stesse specie di quelle dell'Istria e del Carso, descritte e illustrate dal Pirona. Ed il Neumayr aggiunge in una sua recente pubblicazione che alcuni tipi di molluschi terrestri proprii della ragione dalmata s'incontrano esclusivamente nel Gargano, mentre mancano in questo le forme caratteristiche della fauna italiana.

Il mantello di *terra rossa* che ricopre il giurese nel Gargano, il cretaceo nelle Puglie, s'incontra pure nei monti dalmati e albanesi e deriva dal disfacimento di quelle rocce. Le voragini imbutiformi e i pozzi assorbenti, talor profondissimi, che s'incontrano in mezzo a vasti altipiani, tanto nelle Puglie che nel Gargano, son simili alle *doline* del Carso, della Dalmazia e dell'Erzegovina, sulla genesi delle quali un' ardente polemica si è accesa di recente fra due dotti geologi stranieri. Le acque piovane scorrono quindi in entrambe per tramiti sotterranei, e pochissime in superficie.

Con questi criterii litologici, paleontologici e idrografici la scienza conferma i dati dell'orografia e ci mostra che a spiegar bene la genesi e la distribuzione delle montagne bisogna interrogare anche la storia della Terra e da essa attinger quei lumi che non può fornire la sola configurazione esterna di esse.

Il Neumayr conchiudendo le sue ricerche diceva che il Gargano rappresenta la forma di una penisola o di una serie di grandi isole disposte trasversalmente all'asse dell'Adriatico e dipendenti dalla catena della Dalmazia. Lo sprofondamento della sua parte orientale dovrebbe esser avvenuto secondo lui, in sul tramonto dell'eocene o nell'alba del miocene. Il collegamento alla Penisola italiana ed all'Appennino deve invece attribuirsi ad un' epoca recentissima cioè ai sedimenti del pliocene superiore e del quaternario.

III.

Ma le relazioni fra le Puglie e l'Albania non sono soltanto geografiche e geologiche. Ritornate meco col pensiero nel canale di Otranto e ne vedremo delle altre di non minore importanza.

E qui mi perdonerete se ardisco ricorrere ad un poeta latino per cavarne dei responsi meteorologici. Ma questo poeta, essendo nato in Venosa, conosceva benissimo le nostre Puglie, e specialmente quel canale di Otranto, che avea traversato nel suo viaggio da Brindisi ad Atene. Allora, egli dice, compresi di che piede zoppicasse quel benedetto *vento Iapigio* (che secondo noi sarebbe l'O.N.O.); vento propizio a coloro che dall'Italia muovono verso la Grecia, e che suol portare la serenità del cielo in quella regione. Ma guai a chi si affida a quel vento! Da prima spira favorevole ai naviganti; poi ad un tratto si muta nell'*Africo* (oggi O.S.O.) e genera le procelle e prepara i naufragi. E quando Orazio seppe che l'amico Virgilio partiva da Brindisi per la Grecia, gli diresse un'ode bellissima che va tra le migliori del poeta venosino. Oh! Allora i poeti si amavano davvero, come due anime in un nocciolo (*et serves animae dimidium meae*) (1) e non si lanciavano, come fanno i poeti moderni, dardi avvelenati in eleganti elzeviri! Orazio teme per la vita del Mantovano e gli augura che Eolo sprigioni soltanto il vento Iapigio contro la poppa della sua nave e tenga a freno tutti gli altri, specialmente l'Africo, il quale se urta con le fredde correnti aquilonari genera le tempeste nel mare, le burrasche nell'atmosfera.

E qui notate acume ed esattezza di osservazioni nel cantore di Venosa. Quelle che si raccolgono oggi nelle nostre stazioni meteoriche e dalle navi che traversano quel canale confermano ciò che Orazio avea notato venti secoli addietro. In quello stretto si alternano di frequente le correnti atmosferiche e son causa di naufragi. Tutti gli anni se ne registra qualcuno nel tratto fra Leuca e Brindisi. Le navi moderne non temono più, come le antiche, gl'infami scogli degli Acroceraunì, ma pure non giungono sempre ad evitare le secche e gli scogli della nostra costiera.

Coi mezzi che possiede la nautica moderna, con un faro di prima classe sulla Punta di Leuca, ad altri a Brindisi ed alla Punta Palascia dalla parte nostra, alle isole di Fanò e di Saseno dalla parte d'Albania, con un telegrafo semaforico sul Promontorio di Montelungo, all'imbocco meridionale del canale, pure nella notte del 7 all' 8 marzo 1880, un piroscafo inglese della compagnia peninsulare, una

(1) Carm. Lib. I. Od. III.

vera città galleggiante, che portava la valigia delle Indie da Alessandria a Brindisi, andò a frangersi contro gli scogli del seno di Acquaviva, fra Leuca ed Otranto. E l'Iliade dolorosa si ripete tutti gli anni pei legni di minor portata, i quali incagliano fra le sabbie da Otranto a Brindisi. Figurarsi quel che dovea avvenire colle navi veliere dei latini che salpavano da Brindisi per la Grecia!

Così soltanto potremo darci ragione delle invettive lanciate da Orazio contro l'Adriatico che s'interna nei seni della Calabria (oggi Terra d'Otranto) e contro quell'audace che primo osò affidare al mare la sua barca, affrontando i suoi venti procellosi, le tristi Iadi, i mostri nuotanti, la rabbia del Noto e gli scogli degli Acrocerauni. Le correnti australi sono anche oggi le più temute dai piloti che penetrano nell'Adriatico.

Se guardate su questa carta generale della navigazione, che qui vi presento, la posizione di quel canale, comprenderete perchè il mare sia sempre turbato in quel punto. Da un lato con vastissimo bacino, il Mediterraneo, che si chiude ad angolo acuto fra la Sicilia e la Calabria a ponente, la Grecia e l'Albania a levante; dall'altra un ampio seno che si allunga fino a Venezia e raggiunge nel mezzo circa 200 chilometri di larghezza. Tra questi due bacini sta il Canale di Otranto, ristretto e curvato ad arco fra la catena dei monti della Chimera e le balze rocciose della costa italiana. Aggiungete i venti che soffiano con forza e costantemente sulla Penisola Salentina, e le correnti marine ch'entrano ed escono dal Mediterraneo nell'Adriatico; e comprenderete perchè i moderni piloti preferiscano di tagliare obliquamente il canale, da Brindisi a Corfù piuttosto che seguir la via più breve e normale al canale da Otranto alla Valona.

IV.

Ma le paure del Venosino non aveano fatto presa negli animi delle antichissime genti Ariane, che lasciando la regione bagnata dall'*Oxus* e gli altipiani turanici si diressero all'occidente d'Europa.

Le scoperte paletnologiche fatte in questi ultimi anni nelle Puglie, nel Gargano e nelle province italiane e straniere che circondano l'Adriatico, ci inducono a credere che il quarto ramo della razza Ariana, quello cioè degli Ario-Pelasgi, sincronamente al primo ramo, quello dei Celti, fosse venuto ad abitare la Grecia e quindi si fosse spinto verso la nostra Penisola. Gli Ario-Pelasgi dalla Grecia settentrionale passarono nell'Illirio, valicarono le Alpi e si diffusero nelle regioni centrale e meridionale dell'Appennino fino all'estremo

Promontorio di Leuca, lasciando nel loro tragitto l'opera delle loro mani, del loro ingegno.

Altre immigrazioni di popoli più avanzati in civiltà succedettero dopo certamente per via di mare, traversando l'Adriatico ed il Ionio. Studiando la questione sotto l'aspetto etnografico, bisognerà distinguere diversi periodi, ai quali corrispondono differenti immigrazioni. Seguiamole, sia pur di volo, nel loro ordine cronologico, partendo dall'esame dei fatti.

All'archeologo che visita la regione dei Salentini reca una certa sorpresa l'imbattersi in monumenti che non avrebbe creduto mai possibili in Italia e soprattutto nel mezzogiorno di essa. Quei monumenti s'incontrano invece ed in gran numero nella Gran Brettagna, nella Scandinavia, nella Cornovaglia e tra noi anche nella Sardegna, sebbene di tipi alquanto diversi da quelli salentini. Sono i *menhir*, i *dolmen*, le *specchie*.

Molto si è discusso recentemente sull'età di essi. Alcuni archeologi li riferiscono all'alba della nostra civiltà, cioè dopo l'impiego del ferro nelle arti fabbrili; altri ad un età anteriore, cioè a quella preistorica detta del bronzo. Ora rappresentano monumenti sepolcrali ossia stele funerarie; ora segni di orientazione; ora tumuli di grandi personaggi; ora ruderi di antiche abitazioni crollate, ed ora simboli d'adorazione del sole. Nelle forme sono simili a quelli inalzati dal ramo surriferito dei Celti in altre contrade d'Europa.

Il curioso è che non si trovano in tutta la Puglia, ma alcuni di essi, i più caratteristici, sono disseminati in un'area ristrettissima, di forma triangolare, compresa fra Otranto, Lecce e la punta di Leuca. In questa sono assai numerosi, nel resto della provincia rarissimi; e dal parallelo di Lecce in sopra mancano affatto. I popolani li dicono volgarmente *colonne* o pietre fitte, e corrispondono perfettamente nelle forme e nelle dimensioni a *Menhir* della Brettagna, della Cornovaglia e delle Baleari.

Se si studia la tecnica della costruzione di questi *Menhir* salentini si ha ragion di credere che sieno stati inalzati nell'alba della nostra civiltà. I *dolmen* invece sono più antichi, e di forme più grossolane e primitive ed in essi non vi si riconosce l'uso del ferro.

Questi monumenti ci rivelano appunto una immigrazione transmarina, forse del ramo Celtico o di altro affine, dalla Grecia, dall'Illirio, dall'Asia minore, dove pure se ne vedono di consimili. Però quel popolo restò inchiodato lungo le coste dell'Adriatico, e non potè neppure espandersi nel resto della Penisola salentina, già occu-

pata dagli Ario-pelasgi. Cacciato da questi, ritraversò l'Adriatico e seguì l'esodo dei suoi confratelli al Nord Ovest dell'Europa.

Questa ipotesi storica era stata fatta parecchi anni or sono da dotti archeologi, fondandosi sulle leggende e sulle tradizioni; oggi i monumenti ne confermano la molta probabilità. Di questi non v' è traccia nel continente italiano; e lo stesso Lenormant nel vederli in Terra d' Otranto ne restò maravigliato e ne descrisse sommariamente e confusamente la distribuzione geografica in quelle contrade.

E dire che erano sfuggiti a tutti gli scrittori patrii dei secoli precedenti al nostro. Gli studii sui *menhir* e sui *dolmen* salentini son posteriori alle ricerche del Lamarmora per quelli della Sardegna. Il Maggiulli di Muro leccese fu il primo a segnalarli in Terra d'Otranto nel 1871.

Posteriori certamente a questa, senza poter precisare l'epoca della loro comparsa, furono le immigrazioni transmarine che condussero i Greco-pelasgi, gli antichi edificatori delle mura ciclopiche, in quella contrada. In queste immigrazioni l' Illirio dette senza dubbio un largo contingente dei suoi primitivi abitatori dei così detti proto-albanesi.

Eccoci in un punto abbastanza oscuro della nostra storia. Le recenti ricerche filologiche sulla lingua da noi detta *messapica* vanno a poco a poco rischiarando quel buio; ed io vi citerò, a titolo di onore, i dotti lavori del Mommsen, del De Simone, dell' Helbig, dell' Henzen, del Maury, dell' Ascoli, del Fabretti, del Maggiulli e del Castromediano.

Le iscrizioni messapiche si trovano incise o dipinte sulle lapidi sepolcrali, sulle pareti degli ipogei magnatizii, sulle stoviglie di terra cotta smaltate e figurate tanto nelle necropoli delle città calabre come in quelle della Peucezia; più nelle prime che nelle seconde.

L'argomento sarebbe vastissimo se volessi entrare in qualche particolare; ma ho già troppo abusato della vostra benevolenza e vengo ad accennarvi un'altra successiva immigrazione dall' Albania nelle Puglie, la quale vi dimostrerà le intime relazioni fra quelle due regioni. Dopo l' immigrazione avvenuta verso il VI secolo dell' Era volgare, quando la Puglia divenne sede del Governo bizantino della bassa Italia, diverse colonie greche ed albanesi vennero nelle nostre contrade.

Fra le colonie greche, che formano quella che oggi si dice la *Grecia* della Terra d' Otranto, ne resta ancora una nella parte centrale della Japigia. Comprende nove paesi: Martano, Calimera, Martignano, Zollino, Sternatia, Soleto, Corigliano, Melpignano, Castri-

gnano greci; mentre nei primi di questo secolo ne contava 14 e trenta nel secolo scorso. In questi paesi oltre il dialetto italiano si parla anche il greco, che la nuova civiltà e l' istruzione obbligatoria vanno grado grado cancellando. E con esso si perderà un' intera letteratura di canti popolari bellissimi che riflettono, come in uno specchio, gli usi e i costumi dei popoli orientali, e nei quali vibrano potenti e sublimi le note dell'amore e del dolore!

In quei paesi, come negli opposti della Dalmazia e dell'Albania, si conservano ancora delle costumanze affatto compagne, come ad esempio la cerimonia del matrimonio, i canti funebri sui morti, le profezie delle pretese Sibille, il berretto frigio tradizionale e lo stato patriarcale nei luoghi più lontani dai centri abitati, dove la civiltà tutto ha mutato, non sempre migliorando.

Queste colonie greche non sono, come volgarmente si crede, quelle antiche della *Magna Graecia,* già scomparse fin dal tempo di Strabone; ma vennero in quelle contrade dal VI al X secolo portandovi la lingua, i costumi e il culto greco. Sempre bersagliate dai latini, furon costrette dopo il secolo XVI ad abbandonare il loro rito nelle chiese; e restò soltanto il dialetto sulla bocca del popolo, trasmesso da una generazione all'altra.

Questo dialetto, secondo gli studi recenti di dotti filologici italiani e stranieri confronta in parte con quelli di Zaconico, in parte con quelli di Trebisonda, del Peloponneso, di Tera, di Cipro e di Rodi; e così vale a dar qualche lume sulle origini prime di quelle immigrazioni.

L'*Albanìa* pugliese fu invece meno estesa della *Grecia.* Una colonia illirica si chiuse fra le gole orientali del M.te Gargano; un altra invase ed occupò il littorale adriaco da Monopoli a Brindisi; una terza s' internò fino alle falde orientali del monte Vulture in Basilicata; ed una quarta, forse l'ultima in ordine di tempo, occupò le contrade del basso Tarentino a breve distanza dall'Jonio.

Oggi restano soltanto due isole etnografiche in Puglia, nelle quali si parla il dialetto albanese: il *gruppo lucano* rappresentato da Barile, Rionero, Ripacandida e Rapolla, e quello *tarentino* che comprendeva nei primi di questo secolo i paesi di S. Giorgio sotto Taranto, di Roccaforzata, di Monteparano e di S. Marzano, mentre sul tramonto del XVI secolo abbracciava anche quelli di S. Martino, di Belvedere, di S. Crispieri.

A voi son notissime, o Signori, le relazioni commerciali fra le Puglie e l'Albania in tutto il medio evo, specialmente fra i porti di Brindisi, di Otranto, di S. Cataldo presso Lecce, e di Monopoli con

quelli di Scutari, di Antivari, di Durazzo e di Aulona. Le lane grosse del levante, la cera, le pelli di lepre, i cordovani, le sete gregge, il seme di lino formavano i principali cespiti di entrata nella regione pugliese; ed un fiume di oro era versato sui nostri mercati in sonanti zecchini. Col decadimento di Venezia quel commercio andò grado grado scemando; ed un'altra città, anch'essa italiana, ma ancora in balia dello straniero, seppe richiamare a sè tutte quelle ricchezze togliendole all' Italia.

Continua ancora tra l'Albania e le Puglie, ma molto limitato, il commercio delle pelli, dei cavalli, degli ovini, e dei bovini. La prossimità delle coste pugliesi alle albanesi dovrebbe però consigliare al Governo o a qualche società di navigazione di riattivare gli scambi fra quelle due regioni sorelle, che han tanti legami fra loro di religione, di lingua e di patriottismo. Son là due porti di prim'ordine in Brindisi e in Bari dalla parte nostra, e due non meno importanti nella baia di Valona ed a S. Giovanni di Medua sulle coste albanesi.

E quì mi arresterò, chè troppo lunga sarebbe anche la sola enumerazione delle gesta gloriose e magnanime compiute dagli Scanderbegh sulle contrade pugliesi, dove eressero palazzi e castelli e aiutarono i principi nostrani contro gli stranieri invasori.

Dall' Albania son quindi venute in Puglia le prime correnti di civiltà in tempi remotissimi; essa ci mandò un popolo fiero e coraggioso per discacciare gli stranieri dalle nostre terre; e fra i patrioti che concorsero efficacemente all'unificazione della nostra Italia figurano gloriosi i nomi di alcuni martiri albanesi.

Il pensiero che oggi vola da Otranto ad Aulona nel cordone telegrafico sottomarino, fa vibrare all'unisono il cuore delle due regioni sorelle, che si guardano sempre e non si toccano mai!

Signori!

Riportiamoci per un momento col pensiero all'Epiro, e leggiamo una delle pagine più splendide scritte dal Mantovano nel terzo libro della sua Eneide.

Enea prosegue il pietoso racconto delle sue avventure alla regina Didone. Sballottato qua e là dalle traversie e dalla ingiustizia degli uomini e dei Numi, corre all' isola di Delo per consultare l'oracolo di Apolline. E questi gli risponde misteriosamente: va, cerca quella terra antica, così potente nelle armi come fertile nelle sue terre, la Esperia; là troverai la pace che tu desideri.

Enea segue il consiglio e fa vela coi suoi compagni verso l'Epiro. Un bel giorno si decide la partenza dalla spiaggia epirota. I primi

raggi del sole non ancora indorano le vette nevose degli Acrocerauni, e le stelle scintillano nella volta diafana del cielo. Polifemo, da esperto e vigile pilota, esplora i venti, osserva la posizione di Arturo e quella delle Iadi, di Orione e dell'Orsa maggiore e del piccolo Carro, la bussola celeste degli antichi naviganti. Tutto è propizio, tutto pronto per la partenza. Si dà il segnale e si spiegano le vele.

Il mare era tranquillo e la *concubina di Titone antico già s'imbiancava al balzo d'Oriente!* L'ansia pari al desiderio si leggeva nel volto di ognuno. Tutti cercavano con l'occhio la terra promessa. Acate pel primo vede spuntare in fondo all'orizzonte le nostre basse ed oscure colline e grida con quanta n' ha in gola: Italia, Italia! Un urrà di cento voci ripete quella dolce parola.

Il padre Anchise colma di vino la tazza e invoca gli Dei. Rinforza il vento e già appare di lontano il porto di Leuca e sul basso promontorio il tempio dedicato a Minerva. Si ammainano le vele e le navi entrano in porto.

Leggendo dopo venti secoli quelle pagine troviamo ancora in pochi versi descritto con colori vivacissimi quell'angolo estremo d' Italia!

I tempi son oggi cangiati; ma il paesaggio resta sempre lo stesso. Il mare, la costa salentina, gli opposti Acrocerauni, si presentano allo sguardo di chi veleggia da Alessandria d' Egitto a Brindisi, come lo furono ai profughi troiani. Su quelle balze rocciose il geologo legge la storia della Terra e il distacco delle Puglie e del Gargano dalla catena Ellenica, l'etnologo quella dei primi immigratori su quelle contrade. Il canale di Otranto oggi divide l' Italia dalle provincie un dì a lei soggette ed ora sbrandellate in tanti piccoli principati.

Ma guardando la cinta maestosa delle Alpi che si prolunga fino agli Acrocerauni, chi può dire se in un avvenire più o meno lontano quelle terre opposte alle nostre, chiuse fra i monti e l' Adriatico, non torneranno ad essere, come un tempo, le sponde di un gran lago tutto italiano?

Iddio con immortali
Caratteri di monti e di marine
Ha diviso le patrie.

COSIMO DE GIORGI.

SIENA E L'ANTICO CONTADO SENESE

TRADIZIONI POPOLARI E LEGGENDE

DI

UN COMUNE MEDIOEVALE E DEL SUO CONTADO. (1)

La storicità di S. Cerbone e di S. Regolo non può negarsi. Infatti non è presumibile che Gregorio Magno volesse spacciare delle invenzioni, trattandosi di un vescovo suo contemporaneo, e di luogo a Roma assai vicino. Del resto, quale difficoltà vieta di ammettere che imperversando la persecuzione ariana, sotto il vandalo Trasmondo, alcuni preti di Affrica siano passati in Toscana, ed abbiano incontrato il martirio ne'torbidi delle guerre gotiche e longobarde ? Le date cronologiche combinerebbero appieno. Gummurito fu probabilmente uno dei trentasei duchi, che, a detta di Paolo Diacono, infierirono contro gl'Italiani, e sappiamo da non poche testimonianze che in Maremma quei barbari devastarono e trucidavano a gara (2). Indi è che i Bollandisti non rifiutano di accettare il racconto di Gregorio Magno intorno a Cerbone, e il martirio di S. Regolo, trasportato poi da Populonia in Valdo, sulla spiaggia presso Luni, e quindi in Lucca, ov'ebbe culto fino dal secolo ottavo. Così il corpo di S. Cerbone abbiam per certo essere stato traslatato in Massa, poichè Populonia soggiacque ne' primordi del nono secolo all' ultimo esterminio per mano dei Greci. Dubitano i Bollandisti del martirio di Felice, o almeno niente asseriscono. Inoltre, stimando non inverosimile che Cerbone succedesse nel vescovado populoniense a Fiorenzo, e che fosse ingiustamente accusato al papa (notizie che possono essere state attinte dai compilatori degli Atti della tradizione ecclesiastica (3), di ogni rimanente dichiarano « prodigiosa adeo sunt ac creditu difficilia, ut non nisi aegerrime apud eruditos, qui vel utcumque critices minus etiam severae artem norunt, fidem indubitatam rear inventura. Etsi

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXV, fascicolo del 1.° Ottobre 1885, pag. 410.
(2) *Bollandisti*, III, Ottobre, p. 95.
(3) Idem, T. I, Settembre, p. 230, e T. III, Ott., p. 92.

enim miracula vel eo solo nomine, quod miracula sint, rejicenda ac pro figmentis habanda, neutiquam putem, rationi tamen consonum reor, ut miracula, vel ex eo, quod miracula sint, indubitanter, haud credentur, nisi testimoniis, quae ad assensum a cordato prudenti vivo extorquendum sufficiunt, sint suffulta ». I miracoli attribuiti a Cerbone « in sola tradictione, eaque populari, a vero aberrare saepissime solita, sunt fundata » (1). Ho riportato questi passi perchè contengono un canone di vera critica storica, lontana del pari dalla esagerazione di tutto accettare, e da quella, non meno perniciosa, dí tutto impugnare, colla prevenzione di scorgere ovunque, in ogni tradizione antica, una leggenda od un mito. Inutile aggiungere che, a giudizio anche de'Bollandisti, gli strani miracoli di S. Regolo sono prette favole popolari. Veduto ove la storia finisce e la leggenda incomincia, e compreso e determinato quindi la estensione ed i confini di quest'ultima, ne potremo con fondamento analizzare il contenuto, gli elementi ed il carattere. Anzitutto, se il coordinamento e le tendenze de'singoli episodi accennano ad una leggenda locale, essa poi apparisce intessuta di particolari fantastici comuni al medioevo, ripetuti e coloriti variamente, secondo i popoli e le regioni diverse. La burrasca che non reca alcun danno alla nave di Regolo è un'imitazione letteraria dello stesso miracolo riferito da Gregorio Magno, e rinnovatosi poi in Poggibonsi, quando fu trasportato il corpo del beato Lucchese (2). Anche l'orso mansuefatto da S. Cerbone, può essere stato in origine uno di quegli animali simbolici, che si ponevano presso le figure dei santi, affine di significarne le vittorie spirituali sulla natura inferiore e sul demonio, appunto come il leopardo caduto estinto ai piedi di S. Miniato in virtù di una sua parola, o il cagnaccio di un Assempro di Fra Filippo, sguinzagliato contro un

(1) *Bollandisti*, T. III, Ott. p. 92, e T. I, Sett. p. 223. Vedi anche il T. III, Aprile, p. 106, dove si tratta sapientemente degli errori popolari derivati da immagini. È curioso che il *Maury* (Op. cit.) il quale, nell'Introduzione al suo libro, pone come uno dei canoni fondamentali della sua critica, « l'oubli de la signification des symboles figurés et l'explications de ces représentations par des récits forgès à plaisir ou des faits altérés » e ne mena vanto, non citi nemmeno i dottissimi seguaci del Bolland, che, prima di lui, avevano trovato ed applicato nella critica delle leggende medioevali questo principio. Anzi dirò francamente che il meglio del libro del Maury è desunto dai Bollandisti, la parte sistematica ed esagerata ed anche falsa procede dalle applicazioni ch'ei fa de'principii della critica dello *Strauss* e del *Baur* alla vita di alcuni santi. Ad ogni modo, quello del Maury è lavoro incompletissimo, limitandosi sopratutto alle leggende di Francia, senza cognizione precisa di quelle d'Italia, di Germania, d'Inghilterra e che so io.

(2) *Razzi*, Santi e beati Toscani, p. 837.

povaro, e che invece gli s'inginocchiò dinanzi all'udire il nome di Gesù (1). La musica celeste poi e le cerve miracolosamente apparse sono motivi comunissimi delle leggende medioevali. S. Giuliano martire udiva in carcere i canti del cielo, e d' allora in poi il portento fu ripetuto di molti, melodie celesti echeggiarono nella cattedrale di Saintes (2), ed in Siena, quando morì il beato Francesco Grotti, sebbene fosse l'ora del tramonto, fiammeggiò repentina una luce tale che il monastero parea che ardesse, e si udirono gli angelici concenti per l'aria (3). Indi l' arte effigiava i Santi in atto di porgere ascolto a musiche celesti, spesso per confusione dal senso letterale col figurato, esempio S. Cecilia che si volle protettrice della musica (4).

E quanto alle cerve ed alle oche è nota la parte grandissima ch' esse hanno, insieme con altri animali, direi predestinati, tanto nelle novelle, quanto nella mitologia antica e medioevale. Come gli uccelli dorati del re Nala o l' agnello che indica a Rustam assetato la fontana, la colomba e la cerva sono animali benefici o fatali, dalla cerva di Cerinea alla fida consigliera di Sertorio. Perlochè da' primi tempi cristiani fu dipinta nelle cripte delle Catacombe, come simbolo di Cristo e dell' anima pia che anela a Dio, in conformità del versetto de' Salmi « quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus », eppoi, confusa col liocorno che si disse aver fra le corna la immagine del Crocifisso, fu salvezza dell'esercito di Carlo Magno trafelato di sete, causa del pentimento di Uberto cacciatore smarrito in una selva, compagnia e conforto di S. Genoveffa e di Madama Beritola. Rivelò infine il nascondiglio di qualche persona, le cose occulte, il luogo ove fondare un' abbazia. Nella leggenda di S. Cerbone abbiamo dunque da un lato la idea vetusta ed universale di animali benefici, che recano aiuto portentoso all' uomo caduto in estremo pericolo, dal cervo che disseta Carlo Magno alla cavallina fatata, all' augellin bel verde, al re de' pesci e delle lodole delle nostre novelline, dall'altro la idea pure universalissima del dominio dell' eroe, e più del Santo su'bruti, obbedienti spesso e benevoli strumenti della Provvidenza, meglio dell' uomo, come i corvi e colombe che recano il cibo agli anacoreti, i leoni di S. Macario Romano, gli orsi delle Alpi, e le belve de' Vosgi

(1) Assempro 22.
(2) *Maury*, op. cit. p. 209.
(3) *Razzi*, Vite dei Santi e beati toscani.
(4) *Bollandisti*, T. III. Aprile, p. 106. Così (essi dicono) a S. Agata si pongono in un piatto le mammelle, S. Cecilia si dipinge coll' organo, per esprimere « quod legitur metaphorice dictum ».

ammansiti da S. Gallo e da S. Colombano, il lupo di Agobbio, e tutti i particolari consimili che, animando la intiera natura, ce la mostrano poi abbracciata e compresa dal monaco in un impeto di carità fraterna da frate Lupo a frate Sole ed a Suor Luna. Infatti le oche obbediscono a S. Cerbone, come gli uccelli ed i pesci obbediranno poi a S. Antonio ed a S. Francesco, tanto è vero che il popolo sempre si compiacque d' idealeggiare il primato dell' uomo su tutte le cose, e le attinenze che lo uniscono col mondo esteriore, col bruto come colla pianta, col cielo ridente o piovoso, come colla zolla del campo o col greppo del monte (1). Ed ecco inoltre perchè di tutta la nostra leggenda il contadino maremmano ricorda anche oggi aver S. Cerbone liberato il paese da una turba infesta di oche, richiamandoci in tal guisa il ciclo notissimo dell' eroe che libera una contrada da bestie malefiche, dragoni, lupi o serpenti, si chiami esso Rustam, Perseo, S. Giorgio, Sigfrido, papa Silvestro o il Sire di S. Gilles (2). Nè infine taceremo la efficacia dispiegata sulla leggenda dalle arti stesse del disegno. I Bollandisti (seguiti poi dal Maury) avvertivano: « Sancti martyres capite minuti aepe olim pingebantur aut sculpebantur, videlicet erecto corpore et capite intra manus ante pectus sublato. Imagines ita pictae vel sculptae ad esprimendum mortis genus rude vulgus facile inducere potuerunt, ut crederet id quod oculorum sensus menti primo suggerebat, nimirum martyres, quos in illis intuebatur, ambulasse abscissum caput ante pectus ferentes » (3). Questo è il caso di S. Regolo, ed è curioso che in Toscana questa leggenda avesse credito, talchè di S. Miniato si favoleggiò e si favoleggia aver egli passato l' Arno col capo in mano, ciò che forse dimostra essere molto diffuse e comuni anche ne' secoli decimo ed undicesimo le imagini de' martiri e de' santi. Tutti i particolari accennati, fondo comune quasi di ogni leggenda, servono quì ad un fine locale, e coloriti e congegnati dal fantasticare locale s'intrecciano a comporre episodi non privi di storica importanza. Il rito di celebrare sul far del giorno, i contrasti col popolo, i nunzi di Roma e il papa stesso vinti e confusi dal vescovo maremmano, l' onorificenza che unici ottennero i vescovi di Populonia di essere ricevuti in piedi dal pontefice sono vaga e confusa rimembranza delle grandigie episcopali e de'privilegi e consuetudini vetuste della chiesa di una città già insigne prima di Roma, e che ai tempi di povertà e di sventura

(1) Cf. *Maury*, op. cit. pag. 169-182; dove si riportano alcuni esempi di cerve miracolose; e *Fioretti di S. Francesco* XXI, e XL.

(2) Del sire di S. Gilles, v. *Maury*, op. cit. pag. 156.

(3) *Bollandisti*, T. III. Aprile, pag. 106.

compiacevasi favoleggiando della sua trascorsa potenza. Forse quel privilegio e quelle contese alludono a piati e conflitti colla curia romana, quando, per la desolazione della Maremma, quei vescovi, già manomessi, vennero tolti dalle antiche sedi, e cambiarono nome, scadendo di autorità. Ad ogni modo, come la leggenda di S. Mustiola può accrescere il numero di quelle sulla Roma imperiale, questa di S. Cerbone può annoverarsi tra le favole del medioevo che il Doellinger chiamerebbe papali; l'una e l'altra utili per mostrare quasi redivivi sotto nuove forme ne' poveri abitanti di quelle città in ruina, Chiusi e Populonia, la coscienza e i fieri sentimenti degli antichi centri etruschi.

La leggenda sul vescovado senese non è sì antica come quella dei vescovi de'paesi antichissimi che stavano ai confini del suo territorio, epperò, seguendo il metodo cronologico, ora soltanto ne parliamo. Con essa siamo già lontani dalla età dei barbari, quando i vescovi imitavano le geste de'primi martiri e ne seguivano il fato, ed omai la vita religiosa dall'ideale eroico, discende ai pratici interessi, ed alle immediate attinenze colla vita civile e politica, immedesimandosi colle sorti del Comune.

Non occorre pigliare in esame la disputa sull'antichità del vescovado senese, che molti ritennero di fondazione recente a confronto delle altre chiese toscane, e veniamo subito alla fiaba singolare che il Villani racconta intorno alla sua origine (1). Un cardinal legato, reduce di Francia, ricevè cortese alloggio in Siena da una vecchia Monna Veglia, e, chiestole che cosa desiderasse in contraccambio, essa, rifiutato il pagamento, pregò che l'ospite si adoperasse a Roma per fare ottenere a Siena la sede vescovile. Il cardinale promise, purchè Monna Veglia si recasse alla corte del papa ad esporre la istanza, e, ciò fatto, ebbe la città nostra il vescovado formato con parte delle diocesi circonvicine. La leggenda è anteriore al Villani, e si trova esposta, credo per la prima volta, nella *Chronica de Origine Civitatis*, ove l'Hartwig ravvisa la compilazione più antica delle novelle « de'Trojani, di Fiesole e di Roma, » di cui parla Dante (2). Il Prof. Paoli, confrontando tre codici contenenti la Cronica, ne riporta la fine, che riguarda appunto la origine della chiesa senese. Nel Magliabechiano, latino, narrato il fatto dell'albergatrice, si conclude: « Summus vero Pontifex unam plebem ab episcopatu aretino, aliam a perusino, aliam a clausino, aliam ab urbetano, aliam a gros-

(1) Cronica fior. Lib. I, cap. LVI.

(2) *Hartwig*, Studi sulle fonti della Storia fiorentina, P. I, pag. XV-XLIII, e Dante, Paradiso, C. XVI.

setano, aliam a massetano, aliam a vulaterrano, aliam a florentino et aliam a faesulano accepit, et dedit dictae civitati episcopum ». Nel testo laurenziano (ignoto al Dott. Hartwig, e fatto conoscere dal Prof. Paoli) si aggiunge: « et sic civitas fuit postea nominata, et dominum Gunteramum pro ipso episcopo ipsi civitati ipse summus pontifex et cardinales de speciali eorum gratia concesserunt. In que quidem civitate ad plus iiij episcopi usque nunc fuerent, currentibus annis mcclxiiij, inter ipsos episcopos predicto domino Guotoramo primo episcopo computato ». Le medesime cose ripete il testo volgarizzato lucchese (1). Nota poi il Paoli che sebbene possa il codice magliabechiano considerarsi anteriore agli altri due, pure non è da menar buono all'Hartwig che intorno al 1202 venisse composta la *Chronica*, della quale il nucleo può farsi risalire più indietro del secolo decimoterzo (2). Ond'è che la leggenda apparterrebbe presso a poco a'tempi ne'quali il Salisbury scriveva intorno alla origine della città, anzi quanto ci narra può aver dato nascimento e credito alla fiaba suesposta. Indi coll'idea che Siena ripetesse i suoi principî da'Senoni e Francesi, anche il vescovado si volle ottenuto per opera di un legato ritornato di Francia, ed eretto da un Gunteramo, che una cronica senese inedita dice francese (3). La incertezza ed oscurità grande dei primordi della chiesa senese, l'essere stata oppressa ed abolita, durante la dominazione longobarda, l'astio beffardo de'vicini, e più de'Fiorentini, lieti di ripetere che come Siena ebbe principio dai vecchi e dagl'infermi, così il suo vescovado da una vecchia, il solito scambio e confusione dei nomi e delle etimologie (Sena, Sena vetus, Siena la Veglia, Monna Veglia), la tendenza a tutto personificare, contribuirono a dar forma alla fiaba, popolare dapprima, ed accolta in seguito dai compilatori di storie e di annali. Del resto il fatto che il vescovado riconosceva a patrone alcune nobili famiglie laiche, ed erasi arricchito per le splendide loro donazioni può essere adombrato colla derivazione sua e dipendenza originaria da una donna, che i cronisti senesi dicono appunto avere ottenuto quel patronato, trasmettendolo alle figlie, delle quali una sarebbe andata a nozze col conte Forteguerra, famiglia patrona del vescovo insieme coi Bartoli, coi Ponsi e cogli Antolini (4). Anche le varianti riferite da'cronisti senesi, confermano il nostro asserto. Per suggerimento del

(1) *C. Paoli*. Di un libro del dott. O. Hartwig, Recensione, Estratto dall'Arch. Storico italiano, T. IX, 1882, p. 8-9.

(2) Ivi, p. 10.

(3) Biblioteca Com. Sen. A. VI, 4, carte 20. V. ancora, A. VI, carte 14.

(4) Ivi, A. VI, 4, loc. cit.

cardinale e della nobile ostiera i Senesi mandano a Roma due ambasciatori, ai quali si unirono per amorevolezza due nobili di Francia (appunto come l'ambasceria dei cittadini a Carlo Magno) e, conseguito l'intento e morta Veglia, rimasero eredi le nipoti, e non più le figliuole, delle quali una sposò il Forteguerra, lasciando per testamento che i discendenti fornissero la casa del vescovado. Il papa che concesse la diocesi sarebbe stato Diodato (1). S'indica anche il luogo ove l'albergatrice abitava, cioè il Granborgo, e si nota che lasciò eredi non solo i Forteguerri, ma anche i Ponsi, aggiungendo « sestò col prete confessore che i suoi eredi faccino ovvero fornischino la casa del Vescovado a S. Biagio » (2). Inoltre i Ponsi avrebbero avuto per singolar privilegio che nessun vescovo si arrogasse di pontificare, senza la loro presenza, ed avendolo un vescovo osato, cadde trucidato da loro in cattedrale: pura favola (3).

Alcuni eruditi del secolo decimoquinto, rigettato quel che v'era di più strano nel racconto del Villani, accettarono la formazione del vescovado da porzione delle diocesi circonvicine, riducendone però il numero a sei. Il Biondo anzi, con manifesta confusione, scrisse che papa Giovanni formò la città e la sua chiesa con pievi tolte a Perugia, Chiusi, Arezzo, Fiesole, Firenze e Volterra, onde il nome di Siena (4) « ab ipso sex plebarum numero ». Raffaello Volaterrano e Leandro Alberti concorrono nella opinione del Biondo; ma solo per riguardo alla diocesi. Il Tizio infine ed il Malavolti ritengono che disertata Populonia dai Goti, Giovanni I, che ivi era nato, ne ridusse i cittadini nel castello di Siena, cresciuto allora alla dignitá di città potente, ed insignita di cattedrale (5).

In conclusione le molte usurpazioni e controversie de' vescovi senesi ed aretini, per la incertezza del reciproco confine e di altri diritti dettero probabilmente origine, insieme col nome della città declinato in plurale, all' accozzo delle sei, otto o nove pievanie, nè vi rimase estraneo, anche presso gli scrittori, il proposito di far la nostra diocesi recente ed inferiore alle altre.

Nel medioevo presso la cattedrale sorge l' ospizio, ed in Siena anche le origini oscure del celebre ed antichissimo Spedale di S. Maria della Scala, illuminandosi della luce fantastica delle leggende, presso Monna Veglia, ci fanno vedere un nuovo eroe eponimo, il

(1) Ivi, A. VI, 10, loc. cit.

(2) Ivi.

(3) *Gigli*, Diario, T. II., pag. 57.

(4) *F. Biondo*, Italia illustrata, p. 1307 e segg; *Volaterrano*, Geographia, lib. 5. *L. Alberti.*, Descriz. d'Italia, pag. 48.

(5) Bibliot. Com. Senese, Mss. cit. *Malavolti*, Storie.

beato Sorore. Nè il raccostamento è fortuito, poichè, secondo un suo antico biografo, egli avrebbe profetizzato all'ostiera che i suoi nobili desideri sarebbero stati adempiuti, e che Gunteramo sarebbe seduto pel primo sulla nuova cattedra episcopale (1). Il Banchi studiò la leggenda del beato Sorore, ch'egli dice essersi fatta largo, declinando il secolo decimo quarto. Dovea parer bello (così il Banchi) alla democrazia allora potente che la celebre istituzione cittadina fosse opera di un popolano, di un ciabattino, sebbene il nome proprio di lui ancora non si pronunzi, ed anzi nel 1408 si trovi chiamato soltanto un venerabile uomo. Ben presto però artisti e letterati accolgono la novella, e nel 1498, il 24 di Maggio, avendo i frati trovato nell'ospedale un morto tutto intero, si gridò al prodigio, si pretese riconoscere la salma del beato, e nel pio luogo collocavasi nel 1513 una statua di legno in suo onore. I frati che avevano trovato un fondatore da contrapporre ai canonici, fondatori veri ed antichi, ne raccontarono per disteso la vita, e lo storico fu, sulla fine del secolo decimosesto, Gregorio Lombardelli dei Predicatori, manipolatore indefesso ed inventore di vite di Santi e di beati senesi (2). Fin quì il Banchi; ma è probabilissimo che il Lombardelli compilasse da scritture e leggende forse molto antiche, ed anche in parte anteriori al secolo XIV. Infatti le contese giurisdizionali tra frati e canonici sono antichissime, e non è punto improbabile che sorgesse contemporanea la leggenda di un uomo, personificazione e simbolo del luogo, e dei diritti dei frati, e carattere poetico di quei popolani benefici, allora meno rari di oggi, che allietavano coi sorrisi della carità, quel vivere pieno di sangue e di corrucci. Certo è che il Tizio nel secolo XV già conosceva una vita del beato (3), e che il Lombardelli dichiarava aver consultato *rottami della vita di lui* senza nome di autore, annali antichi, libri pubblici, e un *quinterno scritto a mano in carta pecorina antichissimo,* posseduto da Fra Antonio Zondadari, persona d'integra vita, nonchè memorie e materiali fornitigli dallo storico Malavolti (4). Ora che queste fonti, da parte l'esagerazione e qualche abbaglio, siano tutte imposture, sarebbe enorme il pensare, chè a buon conto il Malavolti, contemporaneo del Lombardelli, non era tale da esser impunemente compromesso, ond'è

(1) *Lombardelli,* Vita del beato Sorore, Siena, 1585.

(2) *Banchi,* Statuto dell'Ospedale di Siena, per cura di L. Banchi. Introduzione nella Collezione di opere inedite e rare, Vol. III, Romagnoli, Bologna.

(3) *Titii,* loc. cit. pag. 486.

(4) *Lombardelli,* op. cit. pag. 38.

forza ammettere che il buon frate compilasse, non senza aggiunte ed errori, e che perciò nella sua vita di Sorore stiano raccolte le tradizioni e leggende, colle quali il popolo circondò ed abbellì fin da principio l'asilo de' suoi dolori e delle sue più meste speranze. E per fermo se alcuni de' particolari ivi esposti sono pallide imitazioni dei soliti portenti comuni all'agiografia medioevale, come ad esempio la visione della madre del beato, cui, innanzi il parto, apparve in sogno una scala poggiante fino al cielo (1), altri ci richiamano alle più celebri, antiche e popolari leggende, ma con tale atteggiamento e colorito locale, che il frate non sarebbe riuscito ad inventare, come i racconti sui pellegrini, in Siena, luogo di passaggio dei Romei, certo assai vetusti. Ciabattino, epperò detto Sorore, da *Sutor* (2), il nostro beato possedeva una casetta, rimpetto al duomo, ove accoglieva pellegrini, cresciuta poi, grazie alle pie donazioni, nel vasto spedale, ov' egli continuò ad assistere il prossimo, coll' aiuto di un suo servigiale, Giovanni tedesco, convertito da lui miracolosamente. Del resto dai pellegrini può intitolarsi l' intiera leggenda, che però si ricongiunge al ciclo importante al quale spettano tre fra le sacre rappresentazioni edite dal D' Ancona (3).

Nè mancano gl' inganni diabolici, altro ciclo notissimo che ha tanti punti di contatto col primo. Come nella rappresentazione di un pellegrino, il demonio, colle vesti di pellegrino, si studiò di trarre in inganno Sorore, e come in quella di tre Pellegrini la figlia dell'oste, inspirata dal diavolo, accusa ingiustamente di furto il giovane che viene impiccato, eppoi resuscitato da S. Jacopo, così *l'inimico,* fingendosi un viandante, e ottenuta ospitalità, sul partire accusa il beato di avergli rubato il denaro, e lo fa tradurre in giudizio; ma egli lo scuopre e lo pone in fuga, invitandolo a giurare sulle reliquie consacrate. Altra volta i demoni, vestiti sempre da pellegrini, battono crudelmente Sorore, ch' è risanato da un angelo, ovvero, trasformati in due giovani sposi oltramontani, chiedono alloggio per la notte, e quindi la donna cerca espugnare la castità del pio albergatore, che resiste e la smaschera con suo grande scorno (4). È da

(1) Ivi, in principio.

(2) Così spiega la etimologia del nome Sorore il *Banchi* (loc. cit.) Nelle Miscellanee mss. del Benevoglienti, C. III, 15, C. 25, l'Ospedale di S. Maria della Scala dicesi attribuito al beato Sorore, che lo fondò nel 900. Altrove però (così il Benvoglienti) non è nominato se non dopo il 1100.

(3) *D'Ancona,* Sacre Rappresentazioni, T. III. Rapp. di un Pellegrino, p. 420; Rapp. di due Pellegrini, pag. 436; Rapp. di un miracolo di tre pellegrini, pag. 465.

(4) *Lombardelli,* op. cit.

osservare la rozzezza e semplicità grande di tali racconti, e che molti de' simili ne corsero in Siena (1). Ambrogio Sansedoni, fin da fanciullo, pigliava ineffabil diletto ad attendere sulle porte della città, ogni sabato, i poveri romei, conducendoli ad ospitare nelle sue case, e prestando loro ogni servigio, finchè una volta accolse sotto quelle sembianze cinque angioli (2). Un' altra volta però, predicando egli la crociata, Satana, in forma di pellegrino, indarno lo esorta ad ambire le più alte dignità della Chiesa, come indarno consigliò il beato Francesco da Grotti, in cammino per S. Jacopo di Gallizia, a tornare indietro.

Nè meno celebre fu il prodigio di Lucchese da Poggibonsi che, distribuito tutto il pane ai pellegrini, sopraggiuntine dei nuovi, lo trovava moltiplicato nella madia (3). In sembianza poi di lusinghiera fanciulla (come già a S. Macario Romano) si disse che il maligno apparve al Sansedoni, spacciando con lacrime di esser fuggita dalla casa paterna; ma senza vincerlo; come non riuscì a far cadere in peccato il beato Franco, apparendogli in simil guisa nel romitorio di Grotti (4). Il beato Bartolo da S. Gemignano poi rifiutava di prender moglie, sebbene il diavolo gli si offrisse dinanzi anche in chiesa sotto figura di una giovane donna invaghita di lui (5). Tornando al nostro Sorore, poichè da tutti fu ritenuto per santo, si videro fiaccole e lumi misteriosi accompagnarlo ovunque andasse, simile al beato Ambrogio, che, dopo morte, salì al cielo in una nuvola con una fulgida stella.

Per concludere, non va omesso che perfino certe usanze dello Spedale erano siffatte da fornire alimento a poetiche leggende. Ogni anno, (a detta del Lombardelli) il Giovedì e Venerdì santo, innanzi all' edifizio, per meglio maritare le fanciulle ivi allevate, si apparecchiavano bianchissime mense, e si fiorivano, e dietro ad esse « su apposite panche sedevano le citóle, parecchie ore del giorno, con occhi bassi e mani cortesi, cantando divotissime laudi », delle quali forse il soggetto sarà stato in parte il beato Sorore, e i miracoli di lui e dei suoi frati. I giovani che ne eleggevano una, le facevano subito un dono, e davano il nome al camarlingo dell' ospedale per

(1) Tanto è vero che nella letteratura italiana vi è un poemetto su due pellegrini di « Misser Costantino da Siena e di misser Giorgio da Genova ». Cf. *D'Ancona*, op. cit. p. 436.

(2) *Razzi*, Vite dei Santi e beati toscani, pag. 349

(3) Ivi, pag. 837.

(4) Ivi, pag. 849.

(5) Ivi, pag. 382.

concludere le nozze (1). Quadro poeticamente gentile, che richiama e si contrappone, bellamente purificandolo, al costume delle fanciulle di Babilonia descritto da Erodoto (2).

Dopo i vescovadi ed insieme cogli ospedali sorsero le abbazie ed i monasteri, quasi su di ogni valico e collina, e presso ogni ponte, nelle vie tortuose de' Comuni, nelle selve o nelle isolette rocciose e deserte, ognuno colle tradizioni proprie, interessi e speranze. Anzi le leggende monastiche sono le più essenzialmente medioevali, le più intimamente vive nella coscienza di que' tempi, ne'quali come tutti sanno, il monaco sedeva camarlingo ed ambasciatore nelle sale del Palagio, dettava dalle cattedre più insigni, dirigeva le industrie, s' incontrava dovunque, a fianco del barone o del servo della gleba, sotto i pinnacoli nevosi delle cattedrali del Settentrione e ne'deserti della Siria e dell'Affrica, agricoltore, artista, poeta, viaggiatore e soldato. Ond' è che nelle leggende de' monaci, quasi come nel Poema di Dante, si riflettono tutte le manifestazioni più svariate della civiltà e de' sentimenti di allora, tanto che, per comprenderla appieno, sarebbe necessario ricomporre al vivo questa figura ardente e severa, come il Thierry ed il Guizot ricomposero quella del barbaro, che, fieramente poetico sempre al monaco sorge vicino. E come il Thierry per conseguire l'intento fece lungo ed amoroso studio delle nordiche leggende, tornando per esse a conversare cogli Anglosassoni e coi Normanni, così noi dovremmo, con largo e minuto esame, studiare le mille e mille leggende che circondano di aureola fantastica le bertesche e le torri delle antiche abbazie. Di queste, Siena e il suo vasto e pittoresco contado furono pieni, dall' erma montagna di Chiusdino agli altipiani maestosi e verdeggianti dell'Amiata. Anzi presso Chiusdino e soprattutto in Maremma sorsero alcune fra le più antiche badie d'Italia, delle quali restano anche oggi le ruine, preziose per l'Archeologia e per l'arte, eppur quasi neglette ed ignorate.

Fra le pittoresche colline, appiè delle quali serpeggia spumeggiando in cascate e burroncelli la Staggia, in vicinanza del turrito castello che da lei prese nome, fu una chiesa ed un monastero dedicato a S. Antonio abate, ed ove fiorì il beato Guidone. Lì prossimo è un laghetto, che vuolsi di origine portentosa. S. Ambrogio, o come altri dicono S. Cerbone, andando a Roma co'suoi compagni, giunse a sera in quel luogo, e preso alloggio nell' osteria, udì l'oste vantarsi che tutte le cose gli fossero andate a seconda, e cercato indarno di convertirlo al Signore, esclamò: Partiamoci, fratelli caris-

(1) *Lombardelli*, op. cit. pag. 32.
(2) *Erodoto*, Lib. I, 53, 196.

simi da questo luogo, perchè quì non abita Iddio. Partito il Santo, l'osteria fu nella notte inghiottita dal suolo ed apparve il lago (1). Fino al secolo passato narrarono gli abitanti che non se ne trovasse il fondo, e che un altro laghetto vicino, ove l'acqua è di colore scuro, si fosse aperto per inghiottire uno scellerato sodomita. Il legno non vi galleggiava, nè ci viveva un sol pesce. Il Passavanti dice accaduto lo stesso miracolo all'oste di Malmantile, che giammai non aveva avuta alcuna avversità (2); e già il Novellino narrò « come Cristo andando un giorno co'discepoli suoi per un foresto luogo, videro molto grande tesoro », e di un romito che fuggì l'oro (3), nell'uno esempio e nell'altro come la prosperità dell'oste, causa di morte e di dannazione. In sostanza è sempre la morale che informò altresì tanta parte del pensiero greco, e delle istorie di Erodoto, dalle fortunose vicende di Creso, che, altero de' beni mondani voleva esser salutato il più felice dei mortali, al caso miserando di Policrate tiranno di Samo. Nell' età cristiana, l' eremita e S. Ambrogio succedono a Amasi ed a Solone: l' uomo felice che desta la invidia degli Dei doventa l'orgoglioso che tenta Iddio col vantarsi beato in questa valle di lacrime, e cerca nei buoni caduchi la vera felicità; ma dalle sponde dell' umile Staggia alle mitiche rive dell'Asia minore e della Grecia, è sempre la stessa voce spontanea della coscienza, colpita dalla vicenda perenne de' beni e de' mali.

Anche una circostanza della nostra novella, cioè lo sprofondarsi nell' acqua di un edificio per castigo divino, si riscontra presso a poco in una leggenda danese, per la quale il marinaio fra il romore de' venti e il muggito delle onde, crede udire come un suono fioco di voci lamentevoli. Parte da una chiesa profanata da alcuni empi, e che, appena consumato il sacrilegio, fu inghiottita da' flutti insieme coi profanatori, là rinchiusi sino all' ultimo giorno, a cantare di continuo. E quando la notte è serena ed il mare tranquillo, si scorge la chiesa in fondo alle acque, ed il luccicare de'ceri accesi. Intanto se l'Abazia di Staggia compiacevasi del passaggio di S. Ambrogio, lo storico eremo di Lecceto, non solo vantava di aver dato

(1) Biblioteca Com. di Siena, Miscellanee del Benevoglienti, B. X. 8, pag. 223. — Cf. *Pecci*, Stato di Siena, mss. (Biblioteca Com. di Siena).

(2) *Passavanti*, Specchio di vera Penitenza, Vol. I, p. 110, Ediz. di Lugo, 1825.

(3) *Novellino*, Novella LXVI, e Novella XCV. In Val d'Ensi, presso San Miniato al Tedesco, ho udito narrare da un contadino che, andando Gesù e S. Pietro pel mondo in forma di vecchierelli, giunti ad un'osteria e chiesto da mangiare, furono dall'oste obbligati a sborsare una forte somma di denaro: ma Gesù lo puniva trasformandolo in somaro.

ospitalità a S. Agostino, ma eziandio a S. Monica sua madre ed a S. Girolamo (1). I luoghi ove s'inalzò quel monastero predispongono al meraviglioso le più torpide immaginazioni: folte boscaglie di lecci, oggi in gran parte distrutti, digradavano tutti in giro, come ad anfiteatro intorno ad un lago ora essiccato ed asilo un tempo agli uomini dell'età della pietra; nelle vicinanze grotte popolate di eremiti, e già ricovero (com'era fama) de' primi cristiani battezzati da S. Ansano (2). Colà, nella età più antica, fu priore fra Bandino, di nobilissima famiglia senese, sì mistico e rigido osservatore delle discipline monastiche, che un dì, per non rompere il silenzio, lasciò che un malfattore rubasse in pace l'asino del convento (3). Ma di Lecceto e di altri conventi presso Siena andarono disperse le memorie più antiche, e fa d'uopo cercare agli estremi confini del nostro contado per rintracciare le vere e proprie leggende monastiche, fra le quali merita il primo luogo quella sulla origine di S. Salvatore del Monte Amiata, già diffusa nel secolo undecimo. Rachi aveva fatto voto di fondare in Toscana un monastero. Cercando il luogo più adatto, la fama gli recò alle orecchie un miracolo che avveniva sull'Amiata. Mandò colà i suoi legati che ne furono spettatori. In sito appartato e silvestre, alcuni pastori nottetempo scorgevano su di un grande albero una specie di stella, ora con tre ed ora con un sol raggio. Significava la Trinità nella unità, e la unità nella Trinità. Rachi, già divenuto monaco, volle in persona visitare il luogo, bellissimo per foreste e per freschezza di acque correnti, ammirò il portento, ed ivi gittò le fondamenta di un chiostro e di una chiesa, erigendo l'altare, ove sorse l'albero misterioso (4). Secondo l'Ughelli, ciò sarebbe accaduto il 5 Maggio del 742; ma il suo racconto, desunto pure dalle memorie antiche dell'abbazia, offre particolari un poco diversi. Quando avvenne il prodigio sarebbe stato il Longobardo all'assedio di Perugia, ed a lui sarebbesi mostrato il Salvatore in mezzo a due fiaccole ardenti (5).

Sono vanti comuni allora tanto alle città ed ai castelli, quanto a chiese ed abbazie, che a gara nobilitavano le proprie origini spesso umili e oscure, coll'attribuirle a re ed imperatori, sfoggiando apocrife donazioni e diplomi, e antichità venerabile e portenti. Del resto a creare la leggenda potrebbe forse aver contribuito qual-

(1) *Gigli*, Diario, T. II, pag. 382.

(2) Ivi, pag. 388.

(3) *Fra Filippo da Siena*. Assempri, Cap. 40.

(4) Monumenta Germaniae Historica, Scriptores II. Fondatio Monasteri S. Salvatoris Montis Amiati. Il *Waitz* editore la crede del Sec. XI.

(5) *Ughelli*, Italia Sacra, T. III, col. 663, e *Gigli*, op. cit. T. II, p. 390.

che fenomeno naturale (1). Anche nella Cronaca della Novalesa un fenomeno naturale dava origine a una leggenda. Un vecchio narrava all'autore della Cronica, che a salire su di un monte ricco di tesori, a destra del monastero, il cielo si rannuvolava, e scoppiava la tempesta, e a Prato le vecchiarelle favoleggiano che sul Monteferrato, cupa e pittoresca montagna, abita la chioccia coi pulcini d'oro, allusione a' minerali ed alle cave, onde son ricchi i suoi fianchi (2). Del resto quasi ogni parte dell'Amiata ha un ricordo storico o mitico: verso la cima, nella regione de' castagni e dei faggi, si distende un prato verdeggiante, smaltato nella bella stagione, di fravole e di lamponi e chiamato dal popolo prato della Contessa (3), forse in memoria di qualche bella castellana degli Aldobrandeschi, che lassù ricreava l' animo gentile, o per ricordo della favola che la moglie di Rachi o di Rotari, Erminia, vestì in S. Salvatore l'abito monastico, fondando poi un nuovo convento col suo sepolcro, in luogo detto l'*Ermeta,* ove a' tempi del Gigli dimoravano alcuni eremiti (4). In simil guisa, sulla cima di Monte Labro avrebbe abitato non so qual re o guerriero, appunto come sulla vetta della quale novellava il vecchio alpigiano della Novalesa, un tal Romolo, *rex elephantissimus,* per suo diletto e riposo, e sulle colline di Montepulciano il re Porsenna.

Inoltre sull' antiporta del convento dei frati della Trinità stava un antico bassorilievo rappresentante un guerriero che combatte un dragone colla scritta: « il Sig. Conte di S. Fiora a caccia per il bosco di questo convento, nel 1125 s' incontrò in un orrendo serpente, e, raccomandatosi alla SS. Trinità, l' uccise ». Il mostro avrebbe avuto la sua tana in quel monte, ed era da lungo tempo il terrore dei contadini, ed anche dei Santafioresi. Il conte o duca andò solo, a cavallo, tutto armato da capo a piedi, e fe' voto, se Dio gli concedeva vittoria, di edificare un convento alla Trinità. Altri narra però che, essendo signori di Santa Fiora due fratelli, uno buono e l'altro malvagio, venuti a contesa per ragione d' interessi, il malvagio si pose in agguato per uccidere l' altro, il quale, cammin facendo, si imbattè in un serpente che gli attraversò la strada: intanto il malvagio fratello uccideva il serpente, mentre credeva di aver morto il fratello. Nella sagrestia del convento, a conferma della tradizione,

(1) *G. Santi*, Viaggio al Monteamiata, T. I.
(2) Historiae Patriae Monumenta. Scriptores T. III, Chronicon Novaliciense, col. 51. *Bertini*, Guida della Val di Bisenzio, p. 69.
(3) *G. Santi*, Viaggio al Monteamiata, T. II.
(4) *Gigli*, Diario, e *Tommasi*, Storie, lib. 2, pag. 96.

serbasi un' enorme mascella, ch' è, a quanto pare, di un coccodrillo. Nei tempi andati mostravasi per la testa della Trinità al popolo, che in folla e devotamente accorreva a baciarla. Leggenda identica a quella del Sire di S. Gilles, scolpito in atto di uccidere un dragone, ruina della contrada, e forse derivata dalla spoglia di un coccodrillo recato dalle crociate (1).

Non lontano dal monte Amiata, presso Montalcino, torreggiò superba S. Antimo, del quale la costruzione riman chiusa fra l'814 e il 1118.

Questo mirabile edificio ricco di marmi neri e bianchi, in paese ridente, con acque salubri che si raccolsero per entro il chiostro in una fonte marmorea con urna alabastrina, e Nereidi e Tritoni di squisito lavoro antico, narra il Tizio essere stato una volta tempio pagano, eppoi da Carlo Magno consacrato al vero Dio (2). Il Gigli aggiunge, togliendolo dai Commentari di Pio II, che fu dedicato a S. Sebastiano, protettore degli appestati, perchè essendo Carlo Magno coll'esercito presso quel monte fu liberato dalla pestilenza per virtù di un'erba miracolosa. L'imperatore dormiva, ed ecco un angelo gli apparve, e, déstati, gli disse, e, salito in cima del monte, scaglia uno strale, e togli la pianta, di cui avrai colpito le radici: cuocila, riducila in polvere, e dàlla a bere nel vino agl'infermi. Quest'erba fu detta carolina (3), per corruzione scarlina, e per avventura fu un rimedio, del quale in antico ebbero i monaci il privilegio ed il segreto.

Nè so lasciare questi monti senza riferire ciò che narravano di uno scherano Giovagnolo, fedele de'conti di S. Fiora signori del luogo. Costui fece uccidere cento prigionieri da un vecchiarello, conducendoglieli dinanzi uno ad uno, colle mani legate a tergo, crudeltà che fu il principio del distruggimento dei conti, già possessori di tanti castelli, quanti erano i giorni dell'anno. Venuto Giovagnolo, per grave infermità, in pericolo di vita, non si volle confessare, dicendo

(1) *Maury*, Op. cit. p. 156. Oltre questa reliquia del preteso mostro, nei tempi andati mostravasene un' altra assai più strana, e cioè un pezzo della mensa di Abramo quando convitò l'angiolo. *Gigli*, Diario, II, pag. 39. Circa poi il fatto del mostro, è nota la leggenda di re Giseberto, il quale uccise un orribile serpente, e per memoria gli trasse un dente di bocca, il quale pesò dieci libbre, « e si puote vedere in S. Dionigi ». I Reali di Francia, Collezione di Opere inedite o rare, I, Bologna, Romagnoli, 1872. Introduzione Prof. *Pio Rayna*, p. 83 Accennano a queste leggende dello Amiata anche Pio II, Comment., Lib. IX, p. 397 e 421, 425, e il *Pecci*, Stato di Siena, mss. della Bibliot. Com.

(2) *Titii*, Histor. Sen. (Biblioteca Comunale Senese, B. III, 6, pag 476).

(3) *Gigli*, Diario. T. I, pag. 151-152. Pio II, Commentari, Lib. IX.

al sacerdote: « ho in animo di fare parecchie vendette... e se Dio mi « volesse perdonare quasi non potrebbe; perchè solamente i cappucci « degli uomini che io ho morti, tre mugli non gli porterebbero, sicchè « pensate come io potrei aver concordia con lui... Egli non mi ri« ceverebbe mai a misericordia, et io non mi voglio tanto avilire « che io mi mostri a lui così timido: sicchè io so ch'egli non si fide« rebbe mai di me, et io molto peggio mi fiderei di lui », e spirò con tali bestemmie. Concordarono i conti ch'ei venisse sepolto nel convento di S. Agostino, presso il loro sepolcreto, e i frati, per non opporsi ai loro patroni, consentirono vilmente, ma per tre notti di seguito la chiesa risuonò di tanti tuoni e tempesta, che pareva piena di diavoli, com'ella era. Ora parevano cavalieri in giostra, ora animali feroci, ed anche di meriggio ripetevasi il tumulto, ma non così forte: cessò solamente quando venne disotterrato il cadavere maledetto del peccatore (1).

Troppo lungo sarebbe ripetere le mille storie fantastiche dell' antica Maremma e delle montagne che le fanno maestosa corona. Venendo dall' Amiata al monte pittoresco di Radicofani, dove le mura robuste di pietra basaltica riquadrata sembrano anche oggi ripetere storie di vendetta e di cavalleria, e dove il Gigli segnalava tanta dovizia di tradizioni e di memorie, incontriamo una leggenda che allietò forse i riposi di Ghino di Tacco e de'suoi fieri compagni, e che fu ripetuta, come storia vera, da quei poveri campagnuoli quasi fino alla metà del secolo decorso. Narravasi cioè (2) che un romito ricettava in quei luoghi Fiovo, figlio di Costantino, smarrito e fuggiasco con due altri compagni per avere in corte ucciso un potente signore. Mentre restò celato co'suoi in Radicofani, l'angelo che recava ogni giorno un pane al romito ne portò invece quattro, ed in fine consegnò ai ricoverati l'orifiamma. Allora il solitario palesò a Fiovo di esser il suo zio, e tutti ritornarono in corte. Così la fiaba popolare, curiosissima perchè ripete, combinandoli e localizzandoli in parte, due celebri racconti del Fioravante e de'Reali di Francia. Il Rayna, nelle sue belle e dotte ricerche intorno ai Reali, ne pose in chiaro le differenze e la natura (3).

(1) *Gli Assempri* di Fra Filippo da Siena, Leggende del Secolo XIV, a cura del dott. F. C. Carpellini, pag. 114 (Piccola Antologia Senese, vol. II, Siena, Gati, 1864).

(2) *Gigli*, Diario, T. II, pag. 318. Dice il nostro autore che questo fatto « si ha per vero dalla gente più minuta ».

(3) Collez. di Opere inedite o rare, I Reali di Francia, vol. I, p. 10 e segg. 33 e 47-48, 61. Nei Reali il fatto di Fiovo è narrato nel libr. I, 7, 8, 9. Cf. anche *Gigli*, Diario, II, p. 313.

Infatti, mentre, secondo il Fioravante, Fiovo è nepote, ne'Reali è figlio dell'imperatore, e mentre i secondi lo fanno giungere nelle selve di Corneto, il primo lo vuole ricoverato sulla montagna di Radicofani. Ne' Reali il romito si chiama Sansone, è zio di Fiovo; ma non si dà a conoscere, nel Fioravante non si dice il nome di lui, nè si fa cenno alcuno di siffatta consanguineità, e, laddove ne' primi Giamberone e Sanguino si uniscono con Fiovo, e partono col romito per la guerra, nel Fioravante egli, dopo essersi confessato da Fiovo, muore e va in cielo. Ora, nella nostra novella, seguendo la versione dei Reali, si piglia dal Fioravante la notizia di Radicofani, e si aggiunge il riconoscimento fra zio e nepote. A buon conto, perchè la prosa del Fioravante è più antica di quella dei Reali, e risulta di varie narrazioni riunite insieme, con istrettissima affinità con cantari e romanzi francesi, e con una *saga* islandese, resta chiara l'antichità, e forse anche la derivazione originaria francese della nostra novella, e forse anche la esistenza di una qualche versione locale, in parte smarrita, delle celebri leggende, tanto più che in Radicofani gli spiriti cavallereschi furono certo assai vivi, talchè un masnadiere Ghino di Tacco, largheggiò in cortesie degne di romanzo e di poema. Anche la leggenda del re Giannino attribuisce a Radicofani l'avventura.

Queste le principali leggende della Maremma senese solennemente mesta; ma chi sa dirci quelle che, nei secoli andati, aleggiarono intorno ai ruderi misteriosi della potenza etrusca, alle maestose necropoli, alle severe figure ivi dipinte, quelle che popolarono di enti fantastici i recinti delle mura ciclopiche, i mirabili lastrici delle vie romane, gl'intarsi delle terme squallide e diroccate? Presso Ansidonia fra ruine sovrapposte a ruine si apre un grande squarcio nel terreno, che il popolo chiamò spacco della regina, immaginando che i demoni vi menassero a torme la ridda (1); altrove si favoleggiò di fate e di folletti, ma oramai le più schiette manifestazioni del sentimento popolare dinanzi alle grandezze obliate degli avi, andarono perdute o disperse, quantunque percorrendo passo a passo quei paesi, sì trascurati e sì degni per ogni riguardo di cure solerti non sia impossibile raccogliere nuova e proficua messe di tradizioni.

(Continua) G. Rondoni.

(1) *G. Santi*, Viaggio al M. Amiata, T. II.

Rassegna Politica.

Sommario. — Condizioni dell'Italia uscente il 1885. — Il voto della Camera sulla perequazione fondiaria. — Le interpellanze sui nuovi regolamenti universitari. — La discussione sui crediti pel Tonkino, e la nomina del Presidente della Repubblica in Francia. — L'Inghilterra e l'Irlanda dopo le ultime elezioni. — L'armistizio in Oriente.

30 Dicembre 1885.

L'anno 1885, incominciato per l'Italia fra discussioni tumultuose ed aspirazioni di grandezza coloniale altrettanto ambiziose quanto infondate, termina fra discussioni fors'anco più acri all'interno e con una disillusione di più all'estero.

Da un lato l'esperienza ha messo in chiaro come i grandi concetti a cui da principio si collegava la spedizione di Massaua, compiuta nel segreto e circondata da misteriose reticenze, non esistevano punto ; e ciò, se non fece maraviglia a tutti coloro i quali avevano un'idea giusta delle nostre condizioni, riuscì certamente spiacevole alla gran moltitudine che giudica senza esame delle cose, la quale già s' immaginava l'Italia padrona del Mar Rosso e del Mediterraneo. Dall'altro, le controversie parlamentari hanno assunto un'acrimonia singolare e minacciano di peggiorare ancora per l'inatteso ingresso nella Camera dei Deputati d'un uomo non certo fatto per aggiungerle serietà nè prestigio.

La discussione generale intorno alla perequazione fondiaria era terminata in modo, da riempire di gioia gli amici del Ministero. Infatti, mentre da tutti si credeva che il Governo avrebbe tutt'al più ottenuto una maggioranza di venti o di trenta voti, nel fatto avvenne che l'ordine del giorno puro e semplice, opposto dal Ministero e dalla Commissione a tutte le proposte fatte dagli avversarii del loro disegno di legge, raccolse ben 275 voti contro 168, trionfando per 107 suffragi. Ma le circostanze che accompagnarono la vittoria furono tali, da scemare di assai la soddisfazione dei ministeriali e da impensierire seriamente coloro che sogliono mettere l'interesse della nazione al di sopra di quello dei partiti e dei Ministeri.

Innanzi tutto la divisione fra i deputati dell'Italia settentrionale e meridionale che si era manifestata durante la discussione, si affermò ancora nel voto. Non ostante un coraggioso discorso del Bonghi, diret-

to a provare che le provincie napoletane e siciliane stesse non avrebbero nulla da perdere ed anzi molto da guadagnare da un più equo reparto della contribuzione fondiaria, i meridionali che diedero il voto favorevole alla massima della legge, pur riservandosi di respingerla in ultimo se non sarà profondamente modificata, furono soltanto venticinque all'incirca. In secondo luogo, per strappare l'approvazione della Camera. il Ministero dovette fare dichiarazioni le quali non possono a meno d'impensierire gli uomini prudenti sull'avvenire delle nostre finanze. L'onorevole Depretis infatti dichiarò, non solamente che la perequazione dell'imposta sui terreni si farebbe sull'aliquota minima, ma che tale aliquota non avrebbe in nissun caso potuto essere maggiore del 7 per cento. Egli aggiunse, che il totale dell'imposta fondiaria erariale non supererà mai i 100 milioni; che nei comuni in cui venisse aumentata l'imposta complessiva, l'aumento sarebbe distribuito gradatamente in dieci anni; che col primo luglio 1888 si sarebbero aboliti tutti e tre i decimi sulla fondiaria principale. E sebbene il presidente del Consiglio abbia subordinato questi sgravi alla condizione che essi non debbono scuotere il bilancio, riproducendo sotto altra veste l'antica formola : nè macinato, nè disavanzo, pure non v'ha chi non veda il pericolo che simili proposte possono far correre alla pubblica finanza, qualora, com'è probabile, seguitassero a prevalere nella Camera gli umori che si sono manifestati relativamente all'*omnibus* dell'onorevole Magliani.

Ma non sono solamente le considerazioni di tal natura che amareggiarono il trionfo ottenuto dal Ministero il 17 dicembre, ma altresì lo stato d'animo in cui quel voto gittò l'assemblea, il quale si palesò due giorni dopo con uno scandalo di cui da lungo tempo non s'era più avuto esempio nella Camera italiana. L'ordine del giorno portava il seguito della discussione delle interpellanze rivolte da parecchi deputati al ministro della pubblica istruzione intorno ai nuovi regolamenti universitarii. Le censure a cui tali regolamenti furono fatti segno, son note, e nessuno certamente si aspetterà che noi le esaminiamo partitamente qui. Ma, come ebbimo a far notare nell'ultima rassegna, è per lo meno singolare che l'accusa principale che loro si dirige, quella sulla quale maggiormente insistettero gli interpellanti, compreso l'onorevole Guido Baccelli, sia l'accusa di reazione. Mentre da ogni parte si riconosce e si lamenta lo spirito di indisciplina che invade le scuole, mentre si hanno quotidiane prove dei tristi effetti di tale indisciplina nel decadere degli studii e nella facilità colla quale i giovani disertano i banchi delle scuole per scendere a far chiasso in piazza, fa maraviglia veder accusare il Governo di tirannia, perchè ha creduto opportuno richiamare a sè la facoltà di nominare i rettori delle Università, che già godeva e di cui si era volontariamente spogliato, e di vietare tutte le associazioni politiche fra gli studenti. Comunque sia, nella seduta del 19 corrente l'onorevele Coppino aveva lungamente risposto a tutte le cen-

sure. La discussione, col sistema che prevale nella nostra Camera, avrebbe certo potuto durare ancora parecchi giorni; ma nè egli, nè gli interpellanti, avrebbe potuto aggiungere nulla di sostanziale alle ragioni già dette con ampiezza più che sufficiente in favore delle loro tesi. In tali condizioni, e stando la Camera sul punto di prendere le consuete vacanze natalizie, la proposta dell'onorevole Depretis, di rinviare le interpellanze a tre mesi, non era punto irragionevole, nè insolita, e porgeva alla Camera un modo spiccio di dare un voto chiaro di approvazione o di disapprovazione circa l'operato del ministro della pubblica istruzione; e il tumulto a cui essa diede origine, rivelò in modo evidente i sentimenti che serpeggiavano nell'assemblea dopo il voto sulla perequazione fondiaria.

Egli è perciò che crediamo necessario tener molto conto questo fatto doloroso. Noi non vogliamo certamente discendere all'esame de' particolari dello scandalo avvenuto, il quale, amiamo crederlo, sarà oggi deplorato da' suoi medesimi provocatori; ma dobbiamo notare che, quando succedano fatti di tal natura, quando una scintilla basta a gittare nell'orgasmo un'intiera assemblea, è segno che esiste in quella un male profondo e tanto più pericoloso, quanto meno appare alla superficie. Giova sperare che, alla riapertura della Camera, fissata pel 18 Gennaio, nissuno avrà il triste coraggio di riaprire l'incidente chiuso il 19 Dicembre; ma sarebbe troppo il supporre che scene simili a quelle non possano riprodursi. Le interpellanze pei regolamenti universitarii non sono ancora liquidate; volere o non volere, l'onorevole Coppino ha d'uopo del voto che non ha potuto ottenere il 19 corrente, per poter rimanere con forza e con dignità al suo posto. E, quand'anche tale discussione passasse liscia, non mancherebbero occasioni ad altre aspre controversie. Non è questo il momento d'indagare a chi spetti la responsabilità di tale doloroso stato di cose; ci basti averlo segnalato per giustificare la nostra affermazione, che l'anno 1885 non termina in modo troppo soddisfacente per l'Italia nostra.

Vero è, che se l'anno finisce poco lietamente per l'Italia, finisce fors'anche peggio per altre nazioni ed in special modo per la Francia. La disorganizzazione politica da cui quella nazione è da qualche tempo minacciata ha fatto negli ultimi mesi funesti progressi. La rappresentanza nazionale vi è profondamente divisa intorno alla base stessa del Governo e non riesce più ad unirsi nemmeno quando sono in giuoco i supremi interessi della patria; ed intanto la nazione, impegnata quasi inestricabilmente in lontane avventure, che a poco a poco ne esauriscono le forze, non sa come trarsene fuori senza gravissimi danni morali o materiali.

Le divisioni profonde che separano il Parlamento di Parigi in varii partiti fieramente ostili gli uni agli altri, si fecero palesi in tutte le quistioni che esso ebbe fin qui da trattare. Nella verificazione dei po-

teri dei rappresentanti, lo spirito di parte trascorse ad eccessi inauditi. Interi ripartimenti, che avevano mandato alla Camera deputati conservatori, videro brutalmente annullate le loro scelte, sotto pretesto di pressioni clericali. Prefetti, magistrati, parroci, impiegati d'ogni amministrazione, furono additati all'ira del potere esecutivo e da questo privati sommariamente dell'ufficio, per aver combattuto, od anche soltanto debolmente sostenuti, i candidati repubblicani. Tali prepotenze, naturalmente, gittarono la Destra nelle braccia di coloro che già la spingevano a risoluzioni estreme; sicchè, nelle questioni politiche, essa votò senza esitare colla parte più radicale della Sinistra, creando gravissimi imbarazzi al Governo. Ciò avvenne segnatamente nella discussione intorno alle cose del Tonkino.

Come il lettore conosce, la Commissione eletta dalla Camera di Parigi per esaminare la domanda di nuovi crediti per sopperire ai bisogni della spedizione, si era in gran maggioranza pronunziata contraria alla medesima. Invece de'75 milioni chiesti dal Ministero, essa proponeva di concederne soli 19, appena sufficienti a mantenere l'esercito del Tonkino per tre mesi; in capo ai quali, intendeva che si sgombrasse la maggior parte del territorio conquistato e si restringesse l'occupazione ad alcuni punti sul mare. Intorno a questa proposta si accese una fierissima battaglia, che terminò colla vittoria materiale del Ministero, ma colla condanna morale della sua politica. Infatti, non ostante l'arrivo opportuno di un telegramma, annunziante la conclusione di un trattato vantaggioso per la Francia al Madagascar, il progetto ministeriale non ottenne che quattro voti di maggioranza. Votarono pel Gabinetto 274 deputati del Centro e del gruppo Opportunista; votarono contro di lui 270 membri della Destra e dell'estrema Sinistra. Dopo il voto, il signor Brisson, stimando impossibile governare con una tale maggioranza, rassegnò le sue dimissioni, e non le ha più ritirate.

Scarso compenso a questi gravissimi guai, è per la Francia la conferma del signor Grévy alla Presidenza della Repubblica, votata il 28 corrente a Versailles dalle due Camere, riunite in Congresso. Infatti, anche quella nomina avvenne in circostanze poco felici. Non solo il Congresso fu turbato da clamori incessanti, ma, allo scrutinio, il Grévy non ottenne che 457 voti, vale a dire poco più della metà degli 856 membri che componevano il Congresso medesimo. Egli è dunque chiaro che l'antico Presidente fu rieletto, non tanto per la fiducia che inspira, quanto per la difficoltà di trovare un personaggio sul quale si potessero raccogliere i voti di una maggioranza qualunque. Eletto in tali condizioni, privo d'energia e avanzato in età, potrà il Grévy guidare la Francia tra gli scogli che da ogni parte sorgono sulla sua via? - Ecco uno dei grandi problemi che dovrà risolvere il 1886.

Poderose difficoltà avrà pure da affrontare, nell'anno in cui entriamo, la Gran Bretagna. Senza parlare dell' Egitto, dove i cosidetti ri-

belli del Sudan, che si credevano dispersi per la morte del Mahdi, si rifanno invece avanti e minacciano l'esercito inglese, nè della Birmania, dove incominciano ora le fatiche della conquista, nè infine dell'Afghanistan, rispetto alle cui frontiere sembrano risorgere le antiche divergenze colla Russia, essa trovasi oggi di faccia, più che mai minacciosa, la quistione dell'Irlanda. Come fu accennato nella passata rassegna, le ultime elezioni mandarono alla Camera dei Comuni 333 liberali, 252 conservatori e 86 parnellisti; di guisa che nessuno dei due grandi partiti inglesi possiede la maggioranza all'infuori degli irlandesi. Non la possiedono evidentemente i conservatori, inferiori di numero ai soli liberali; non la possiedono nemmeno i liberali, inferiori di 15 voti ai conservatori e agli irlandesi uniti. In tali condizioni, è facile vedere quali inciampi possa mettere al regolare andamento delle cose in Inghilterra il gruppo irlandese, risoluto a tutto per raggiungere il suo fine, e guidato da un uomo tenace e intelligente come il Parnell. Perciò conservatori e liberali cercano di trarre dalla loro parte gli Irlandesi colle concessioni: ma essi mettono il loro appoggio ad un altissimo prezzo, chiedendo niente meno che la risurrezione del Parlamento speciale dell'Irlanda. A questa sostanziale mutazione del diritto pubblico del Regno Unito, paiono assolutamente contrari i conservatori e i liberali moderati; meno avversi vi sembrano soltanto il Gladstone e alcuni altri capi del suo partito. Sarebbe prematuro voler fin d'ora indagare che cosa nascerà da simili contrasti; ma già si può senza tema di errare predire, che la prossima sessione del Parlamento inglese avrà una grande importanza per l'avvenire dell'impero britannico.

Qualche compenso a tutti questi guai, si può trovare nella miglior piega che accennano a prendere le cose nella penisola balcanica. Grazie al concorde volere delle potenze, la guerra bulgaro-serba è terminata. Un armistizio, i patti del quale furono stabiliti da una Commissione internazionale, composta dagli addetti militari dei vari Governi a Vienna, è stato concluso ed è già in via di esecuzione. La prova di sincero amore alla pace data in quest'occasione dalle potenze, lascia sperare che ormai si debba riuscire a comporre definitivamente la questione rumeliota. Checchè poi debba avvenire, sentiamo il dovere di tributare anche noi una parola di elogio all'attività ed all'intelligenza di cui in quest'occasione ha dato e dà prova, nell'interesse della pace, il nostro ministro degli affari esteri. X

NOTIZIE

Fra i sei cavalieri dell' Ordine del Merito civile di Savoia recentemente nominati, notiamo con soddisfazione i nomi del professore Stefano Ussi e dell'architetto Ulisse Poggi di Firenze.

— Il dottor Milanesi, il comm. Guasti e il professore Rigutini vennero nominati il primo arciconsolo, il secondo segretario ed il terzo bibliotecario dell'Accademia della Crusca pel biennio 1886-1887.

— Il quarto premio Bressa, di 12,000 lire, fu dall'Accademia di Torino conferito al professore Villari, per la sua opera intorno a Machiavelli, edita dai Successori Le Monnier.

— Il capitano Fecarotta, comandante il R. avviso *Barbarigo* fu testè ricevuto dal Ministro degli affari esteri, al quale porse ampi ragguagli delle sue recenti esplorazioni sulle coste orientali dell'Africa.

— Il racconto *Mio figlio* di Salvatore Farina dopo essere stato tradotto in Olandese, in Francese, in Tedesco, per alcune parti in Svedese, ora si è pubblicato in Danese. L'edizione di *Min a Són* apparsa testè a Copenaghen è splendida; la traduzione è fatta dal signor Wintrel Horn, uno splendido ritratto, incisione in legno, dell'autore precede i cenni biografici. L'editore Danese intraprende così la pubblicazione completa della novella di S. Farina. La biblioteca *Arte y Lettras* di Barcellona prepara ed ha già pronto per la stampa un'edizione illustrata colla valentia tutta spagnuola di *Mio figlio* e di *Capelli Biondi*. S. Farina sta preparando due novelle per due Riviste Italiane.

— Il Duca d'Aumale ha dato non ha guari una prova del modo con cui i principi della sua Casa impiegano quelle ricchezze che vennero loro così ingiustamente rimproverate, acquistando per 625,000 lire il celebre quadro di Raffaello *Le tre Grazie*, dipinto a Siena nel 1506.

— È finalmente stata messa in vendita la parte prima dell'opera del P. Raffaele Garrucci della Compagnia di Gesù intorno alle monete dell'Italia Antica, da lungo tempo annunziata ed attesa dai cultori degli studi storici. Quest'importante pubblicazione, che gitta molta luce sulla storia delle città italiane avanti il dominio dei Romani, è un'altra luminosa smentita al volgare pregiudizio dell'ignoranza del Clero italiano.

— Giacomo Zanella ha pubblicato coi tipi di S. Lapi a Città di Castello un libro intitolato: *Della letteratura italiana nell'ultimo secolo.*

In questo utile manuale, l'illustre poeta dà una chiara idea dei pregi e dei difetti principali di tutti i maggiori scrittori che onorarono l'Italia negli ultimi tempi.

— È non a guari apparsa a Treviri una dotta dissertazione del signor Guglielmo Felten intorno alla bolla *Ne pretereat* e al trattato di riconciliazione fra Ludovico il Bavaro e papa Giovanni XXII.

— La stampa del primo volume della nuova edizione dei *Regesta Pontificum Romanorum* è compiuta. Esso giunge all'anno 1138, cioè agli antipapi Anaceto II e Vittore II.

— Per cura di S. E. il cardinale Hergenröhter, sono pure stati pubblicati i tre primi fascicoli dei *Regesta Leonis X*, che arrivano al primo gennaio 1514.

— È uscito l'XI volume della *Geographie Universelle* di Eliseo Réclus. Riguarda l'Africa settentrionale, ed abbonda, come i precedenti, di carte geografiche e di illustrazioni.

— La Commissione internazionale per la statistica delle strade ferrate ha pubblicata la *Statistique générale des chemins de fer de l'Europe pour l'année 1882 et résultats généraux de cette statistique pour l'année 1883*. È scritta in due lingue: in tedesco e in francese.

— Enrico Sumner Maine, ben noto scrittore politico inglese, ha testè dato alla luce un libro intitolato *Popular Governement: four essays*. Come si rivela dal titolo, il libro contiene quattro saggi; dei quali il primo tratta dell'avvenire del governo popolare; il secondo della natura della democrazia; il terzo dell'età del progresso e il quarto della Costituzione degli Stati Uniti. L'autore cerca fra le altre cose di provare che, mentre la costituzione britannica si è insensibilmente trasformata in un governo popolare circondato da ogni parte da difficoltà, da più di un secolo esistono in America gli spedienti atti ad eliminare od almeno a mitigare gli effetti di molte fra di esse.

— Il 24 corrente è morto a Padova in età di 68 anni il senatore Dozzi. Era uomo stimato da tutti i partiti, avvocato di vaglia, e da vent'anni presidente di quel Consiglio provinciale.

È pure morto in questi giorni Luigi Sailer, professore nella Scuola militare di Modena e scrittore gentile ed operoso.

Rassegna Bibliografica.

Corrispondenza di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia, 1796-1814. — *Compilazione archivistica di* C. Cantù. — Milano, Agnelli.

Quel breve, ma interessante periodo storico che ebbe principio in Italia, coll' invasione delle armi repubblicane di Francia, e si chiuse colla caduta dell'Impero Napoleonico, non è ancora abbastanza noto, ne'suoi più minuti particolari, e spesso offre ai cultori delle patrie storie nuovo argomento di studiose ricerche; di che si vede quanto sia pregevole, e gradito il dono che l' illustre Cantù fece alla nostra patria col sopraindicato libro, nel quale si contengono documenti di grande valore, i quali giovano a porre in più chiara luce, le condizioni morali, politiche, e sociali d' Italia sul finire dello scorso secolo, e sul cominciare del presente. Noi ci vediamo dinnanzi agli occhi fedelmente riprodotte le facili illusioni, e le rosee speranze de' nostri padri, ed in pari tempo ci si disvelano le sconfinate ambizioni, e le occulte trame dello straniero, che sotto sembianza di libertà ci arrecava un duro servaggio. Noi discopriamo le cause delle popolari irrequietezze, e le gravi ragioni che condussero i principali uomini di quell'epoca fortunosa ad un così radicale mutamento nelle loro opinioni, e nei principii che professavano. L'amore della libertà li precipita, con grande impeto, nelle tempeste rivoluzionarie; i pronti disinganni, ed il desiderio, ed il bisogno di più saldi ordinamenti civili, convertono ben presto i democratici, che giurarono alla repubblica eterna fede, al culto della monarchia, e quella portentosa aureola di gloria che risplendeva sulla fronte del grande Napoleone, li persuade ad amare, e servire il cesarismo. Ma le guerre incessanti, il danno, e la rovina de'materiali interessi, e la sfrenata ambizione del monarca che non tollerava nè ostacoli nè limiti, nell'esercizio della sua sovrana autorità, stancano la pazienza de' soggetti, sicchè molti giungono a desiderare gli ordini antichi, rovesciati, diciotto anni prima, con tanta e così lieta fiducia per le future sorti della patria.

Il volume si divide in sei parti, la prima delle quali ha per titolo « I diplomatici della repubblica, e del Regno d'Italia dal 1796 al 1814 », ed in esso troviamo importanti notizie circa l'inaugurazione del governo repubblicano importatoci dalla Francia, senza però quella truce compagnia di plebee violenze, e sanguinose tragedie

che orribilmente lo contaminarono sulle rive della Senna. Di questo vuolsi dar lode alla mite natura del popolo italiano, ed alla benignità e temperanza delle antiche classi privilegiate, le quali essendosi nel nostro paese, meglio che altrove, dimostrate aliene dalle tiranniche prepotenze, non diedero occasione, o pretesto alle popolari vendette. Siamo lieti altresì di riconoscere negli uomini politici che parteggiavano per Francia, il desiderio di condurre la patria, ad indipendente e libero stato. Ma pur troppo male si apposero nello sperare indipendenza per mano di stranieri, e tardi si avvidero che la repubblica francese, fedele alle tradizioni de' vecchi suoi Re, non vedeva nella Italia nostra, niente altro che una terra da conquistare. I documenti ci disvelano i riprovevoli mezzi di cui si giovarono i francesi per distruggere i vecchi stati della penisola, e i disinganni che preparavano ai creduli patrioti, de'quali sapevano servirsi come di utili strumenti pei loro disegni. E tutto ciò ancor meglio si prova coi documenti inseriti nelle parti seguenti e specialmente nella seconda che ha per titolo il *Piemonte*. Non vuolsi dimenticare che nella prima parte si trovano illustrati due grandi fatti della epopea Napoleonica, cioè la pacificazione della Chiesa collo Stato, e il trapasso dal governo repubblicano al monarchico. Abbiamo inoltre in questa, come nelle seguenti parti, notizie assai pregevoli intorno alla vita ed alle opere di que'cittadini che in quel tempo salirono in maggior fama nella politica, nelle lettere, e nelle arti. La parte seconda è molto interessante poichè risguarda la catastrofe della monarchia Piemontese. I popoli subalpini, dopo caduti i Re, non poterono nè mantenersi autonomi, nè congiungersi agli altri popoli della penisola, ma dovettero, a dispetto della storia e della geografia rinnegare la loro nazionalità italica per tramutarsi nella francese. Ma passarono gli anni del servaggio straniero, e la valorosa stirpe sabauda tornò alla reggia degli avi. Quel ponte che i francesi edificavano sul Po, servì al trionfo di Vittorio Emanuele I, e quel piccolo Camillo che il Governatore principe Borghese e la sua consorte Principessa Bonaparte avevano tenuto al sacro fonte, si preparava a diventare il grande ministro di Vittorio Emanuele II. Nella parte terza si tratta della Genovese repubblica, che al pari della Veneta, e della Lucchese venne dai francesi insidiata e distrutta. Nella parte quarta si parla del ducato di Parma, piccolo stato, che per la protezione spagnuola potè durare sino alla morte del Duca Ferdinando avvenuta nel 1802. Il principe erede lo cedette alla Francia in cambio del Regno d'Etruria. La parte quinta è oltremodo interessante, poichè tratta di Roma, e delle gravi e dolorose vicende cui soggiacque il Pontificato. Nei documenti ivi compresi troviamo notizie importanti intorno alla lotta, che il novello Cesare sull'esempio di altri suoi antecessori, mosse contro alla Chiesa. Noi

assistiamo al terribile spettacolo di una guerra che si combatte tra la forza morale e la materiale. La prima sopravanza d'assai la seconda, e quell'invitto Napoleone, dinanzi cui tremavano tutti i Re d' Europa, è costretto a sua volta a tremare di un Pontefice vecchio inerme, e prigioniero. È degno di memoria il fatto che quelle verità che intorno alla lotta contro il Papa, niuno osava manifestare all'Imperatore, furono arditamente espresse da un genio dell'Arte, da un nostro grande italiano, il Canova.

La parte sesta ci reca interessanti documenti intorno alla Toscana, ed alla Lunigiana. In questa come nella quarta che tratta di Parma, può toccarsi con mano quanto sia misera la condizione di un principato che privo di solide basi, è costretto a mercanteggiare la vita, giorno per giorno, dalla protezione dello straniero. E questa venne meno pei Reali d'Etruria, come pei loro antecessori i Lorenesi, e l' italiana e guelfa Firenze si trovò, con un tratto di penna tramutata in città dell'impero francese.

A questo primo volume ci auguriamo che ben presto ne seguano altri; e siamo certi che l'illustre Cantù vorrà darci, a suo tempo, e con quella maestria che è tutta sua propria, uno specchio riassuntivo, che sarà come la sintesi di tutta l'opera, e nel quale si compendieranno i molti ammaestramenti, di ordine morale, e politico, che ponno trarsi dalla lunga serie di documenti che Egli si compiacque di raccogliere e pubblicare. Noi frattanto non aggiungiamo parole per commendare un lavoro che di per sè stesso si raccomanda ai lettori pel chiaro nome del suo Autore.

E. Riva Sanseverino.

Natale e Capo d'anno. — Supplemento straordinario all'Illustrazione Italiana. — Milano, Treves.

Questo magnifico *Supplemento* fa onore alla casa Treves e all'arte tipografica italiana. Oramai possiamo avere la consolante certezza che nulla abbiamo da invidiare alle case editrici delle altre nazioni, e che non è lontano il giorno in cui dall'Italia partiranno le migliori incisioni artistiche. I disegni di Ettore Ximenes possono illustrare i libri più eleganti. Sembra che a lui la natura sveli in maggior copia le sue bellezze, che gli sorrida con dolce preferenza, giacchè ispira al suo genio quadri che rallegrano, commuovono, educano il cuore. Di tali disegni è ricco il *Supplemento*. Il grande nostro pittore Domenico Morelli anch'esso lo adornò con un bellissimo disegno. V'è la celebre *Confidenza* del fiorentino Soulacroix, che, siate artista o no, siate letterato o artigiano, vi trasporta in altri tempi, in una civiltà grandiosa e potente, e vi spiega chiaramente l'idea del pittore. Altri disegni fanno degna compagnia a questi, e

dobbiamo una lode speciale ai fratelli Treves per essersi unicamente serviti dell'opera di artisti italiani.

La parte letteraria è sostenuta da insigni nostri scrittori. Ernesto Masi vi ha un bozzetto « La notte di Natale » che alla bellezza letteraria unisce l'utilità morale. P. Ragusa Moleti, nel breve articolo « Il Re Moro, » fa un lodevolissimo paragone che premunisce e istruisce la mente della gioventù ignara delle terribili vicende della vita. Da una statuetta di un re moro in gesso caduta e rottasi, trae un'ammonizione altrettanto vera che opportuna ed utile. De Amicis, nell'articolo « Quadri della Pampa » descrive una stupenda scena americana con quella maestria che tutti siamo avvezzi ad ammirare nei suoi libri. Però a lui dal quale l'Italia si aspetta lavori inappuntabili, ci permettiamo dire che non sappiamo se cotale lavoro è stato sottoposto all'ultima lima: perchè vi si scorgerebbe in qualche modo la stanchezza dello scrivere. Perciò, se a un altro scrittore nulla si avrebbe a dire, a lui dobbiamo fare osservare che in alcuni posti non è esattissima la proprietà delle figure rettoriche, dello stile e della lingua. Del resto egli basta ad illustrare il supplemento e a farlo ricercare dalle nostre più colte famiglie.

Quanto è carino e commovente l'articolo di Barrili « Ricordo d'infanzia! » Sì, è vero quello che egli descrive; noi tutti provammo le stesse puerili ansietà, le stesse intime gioie; ma non tutti abbiamo il cuore ben fatto come Barrili. Egli finisce il suo ricordo con una nota melanconica: gli pare di non essere più degno di quel Gesù che vedea sorridergli quando era bambino. A chi lavorò assiduamente come il nostro romanziere, a chi soffrì e combattè per la patria, Dio sarà sempre amico. È l'ozio pingue e parolaio, è l'ipocrisia di cuore freddo che dee avere cotesti timori.

Piacciono egualmente gli altri scrittori. Solo alcune linee di Ernesto Masi sembra che stuonino un poco, ed è nel paragonare la notte di Natale dei tedeschi e degl'inglesi a quella dei francesi e degl'italiani, e il confronto del Manzoni col Browing, col Tennyson, collo Swimburne, col Longfelow ecc. paragone in cui il Manzoni ci pare umiliato. Gl'italiani del tempo della nostra schiavitù, aveano l'uso di stimare grandi i forestieri, piccini i nostri: è doloroso vedere che non è ancora del tutto cessato. Il Manzoni sta agl'Italiani come Longfelow, p. e. sta agl'Inglesi. Ma supponiamo che gl'Italiani siano volgo al paragone degli Inglesi, non si può discorrere dei grandi forastieri senza umiliare coloro che noi crediamo nostre glorie? Noi non vogliamo essere adulati, nè ingannati, desideriamo solamente non far conoscere alle altre nazioni la nostra piccolezza. Abbiamo però la convinzione che ogni nazione è grande in un ramo dello scibile e dalle altre insuperabile. Salvo questa nota che a noi sembra stonante, il *Supplemento* è

una stupenda pubblicazione di cui abbiamo a rallegrarci e a vantarci.

F. GALLO.

EMILIO PENCO. - **Storia della letteratura italiana, Vol. 1.° Le origini. Firenze, Barbera.**

Son pressochè decorsi quattro anni da che, dando il nostro giudizio sopra un opuscolo del Prof. E. Penco intorno al Petrarca, gli augurammo fiduciosi il favore del pubblico. L' evento ha dimostrato che la nostra speranza, comune ad insigni letterati, che ebbero pel giovane autore parole di lode e d'incoraggiamento, era fondata. E abbiam motivo di rallegrarcene, poichè il valente e modesto professore ardente cultore della patria letteratura, grato alla benevolenza degli italiani, se ne rende vieppiù degno imprendendo l'opera pregievole e di polso di cui annunziamo il 1.° vol.

Per quanto si sia studiato e scritto sulla nostra letteratura, la materia è tutt'altro che esaurita, chè sempre si presentano nuovi problemi, nuovi documenti, nuove riflessioni da vagliare, discutere, esaminare attentamente e per ogni verso. Ma un argomento sempre caro e sempre nuovo, se altro mai inesauribile, è questo appunto delle origini della nostra letteratura. O chi non si rianima al ricordo di quella età tutta innocenza, gaiezza, spontaneità e vita? Ebbene, in questo nuovo volume il Prof. Penco, con nuovo garbo e speciale maestria, tratta dell'infanzia di nostra lingua, che è pure il basamento del poema cui poser mano e cielo e terra, nonchè di tutta la gloriosa letteratura italiana, alla quale deve ognora volger l'occhio e la mente chi ama l'italianità del pensiero e della forma, ora sì negletta da chi crede mostrarsi originale calcando le orme straniere, fino a falsare la propria natura. Non a caso, accennammo al merito speciale di questo nuovo trattato, chè l'autore, fedele al metodo di cui diede un saggio nel Petrarca, e che meritò molti encomii ci offre una finissima analisi dei sentimenti degli antichi scrittori, e principalmente dei poeti, i quali a dir vero non dovrebbero mai verseggiare, ove non si sentissero mossi o strascinati dalla veemenza dell'affetto.

Il Prof. Penco cerca gli elementi della patria letteratura, ne vede, diremmo l'informe embrione nei prischi volgari italici; non quali furono *ab origine*, ma quali si conservarono modificati signoreggiati, e anche soffocati dal latino predominante per tanti secoli; il quale alla sua volta comunicò ad essi la propria indole, dando loro quel fare uniforme che, tendendo vieppiù a perfezionarsi, giovò quindi alla formazione d'una sola lingua e letteratura italiana. Nelle tradizioni della grandezza romana e nello splendore della classica let-

teratura, abbagliante anche nel suo tramonto, e unica gloria dei nostri innanzi ai prepotenti conquistatori, egli riconosce l'impedimento maggiore che ritardò tra noi l'uso, il ripulimento e lo svolgersi del bel volgare. Però, benchè nol dica espressamente, mostra non essergli sfuggito che questa più lunga infanzia, anzichè nuocere alla nostra lingua, le diè agio di svolgersi e formarsi a poco a poco e con ordine, onde crebbe quasi inosservata in robustezza, dovizia e venustà, a tal segno che maneggiata a suo tempo da sommi ingegni, ecclissò per sempre le precoci sorelle, e riempì il mondo di stupore dal quale ancora non si rià. Questo si rileva là dove l'A. nota la precipitosa decadenza e sterilità del provenzale, corrotto fin dalla fanciullezza, e rimasto sempre bambino; e dove si rallegra della trista sorte toccata a quella scuola che ne avea portato in Italia il malaugurato innesto.

E quì dobbiamo lodare come giustissimo il suo giudizio sull'influenza della letteratura provenzale verso la nostra; chè infatti, se si eccettui l'eccitamento a far da noi, altro non ci recò che inciampi, pregiudizi, depravazione di gusto ed altri nocumenti. Buon per noi dunque che la mala pianta non potè allignare sotto il bel cielo d'Italia, e tosto si seccò per lasciare libero il campo alla gloriosa scuola nazionale, che sorta a Bologna, spiegò tutta la sua vitalità appena pose piede nella classica terra del bel parlare.

Di questi tratta l'Aut. con speciale diligenza, e valgono tant'oro quelli apprezzamenti sui varii tentativi e anche sulle scappucciate di quei primi scrittori, sul loro procedere or naturale or lambiccato, or vero or falso, secondo che s'ispirano al sentimento nazionale, alla voce del cuore, alle forme popolari, al gusto nostrale, ovvero ai pregiudizi di scuola, agli scandali d'oltralpe, agli sghiribizzi, alle sofisticherie, ai concettini e alle cervellerie esotiche. E a chi non muove la bile l'indegno abuso dell' ingegno per cui si rese vituperevole Cecco Angiolieri, degno precursore dei moderni veristi? *(nihil sub sole novum !)* E chi non sente un vivo rammarico là dove l'Aut. ci presenta quel Folgore, ricco di vena satirica, che avrebbe anticipato all'Italia l'onore che dopo due secoli toccò alla Spagna? Egli sbertò con grazia ed efficacia impareggiabile il tronfio ceto cavalleresco de'suoi tempi, proprio quando era in auge! ma a che pro, se piacquegli sostituirvi quello dei buontemponi voluttuosi e sgavazzanti? Ei ruppe le pastoie provenzali, pur restò preso a quello epicureismo, che insozzata la Provenza la involse nelle immondezze albigesi, l'inondò di sangue e ne accelerò la decadenza. Oh anche la pestilenza, diceva D. Abbondio, serve a qualcosa... se non altro spazza un po'di lordume... E non mancò allora a purgare la terra. Ma ben presto a rinfrancare il cuore, l'Aut. ci porge un'eletta schiera di poeti e prosatori che paion discesi dal cielo, tanto son leggiadri, tersi, ingenui e benemeriti della patria

ogni verso. E il Santo di Assisi, e Caterina da Siena e il Cavalca, e l'autore dei Fioretti, (che noi crediamo *ignoto* benchè appartenente alla scuola Francescana) e i Villani, e il Passavanti, e fra Guido, e Bartolommeo da S. Concordio e parecchi altri, rimangono inarrivabili per lucidezza e purità, perpetuo modello di italianità, miniera inesauribile di modi freschi e gentili. Ormai tutto è preparato: è l'Eden, diremmo, che aspetta il suo re: e questi non può tardare. Così a questo primo volume terrà dietro il 2.° già annunziato, il cui titolo sarà: *Il triumvirato letterario.*

Tutto questo tratta il Prof. Penco con giudiziosa brevità e spigliatezza, pennelleggiando con sicuri tratti l'indole, i meriti, i difetti d'ogni scrittore, di cui scruta e coglie i sentimenti ove meglio si manifestano. Egli sa con bel modo sbrigarsi con disinvoltura delle difficoltà che talvolta paiono sbarrargli il cammino, ventilando con franca urbanità e pratico senno le quistioni che via via si presentano, come quella delle prime origini della lingua, delle carte d'Arborea, della Cronica del Compagni. I suoi giudizi sono assennati e fondati spesso sulle osservazioni e sugli studi dei valenti letterati che lo precedettero nell' arringo, ai quali sempre dimostra venerazione e gratitudine. Ma dunque non ha punti difetti? Eh! ognuno ha di quel d'Adamo! La dicitura è generalmente fluida e nobile, se non che talfiata decade un momentino; ma son distrazioni passeggere, chè tosto si ripiglia; quà e là si nota qualche neo che offende i puristi, non tali però da incorrerne le ire; tanto più in questi tempi di lotta tra l'uso vivo e prepotente e l'aurea antichità, in cui anche i più esercitati non sanno a volte a chi darla vinta. In pochi passi si desidererebbe qualche maggiore dilucidazione; ma nemmeno noi dobbiamo essere troppo esigenti. Tuttavia di questi piccoli nèi si forbirà sempre più il chiaro autore, e ce ne è caparra la sua lealtà, il suo retto sentire e l'amor del vero a cui non vien mai meno.

F. A. Gazzo.

Prof. A. Bottero. **Brevi cenni di storia patria per le scuole.** — Treviso. Tip. Irt. Mander S. A.

L'egregio autore di questo libretto non altro ebbe in mira, come appare dal frontispizio, che di provvedere ai fini dell' insegnamento. Il racconto dei fatti storici è in generale esatto, l'animo imparziale e indipendente dell'autore e la purezza delle sue intenzioni spirano da molte pagine e in particolare dalla narrazione delle gesta e degli influssi del Papato nei tempi di mezzo, che offrirono sì ricca e splendida messe di contributo alla civiltà moderna. Soltanto nei particolari l'autore manca talora della necessaria precisione, come p. es, là dove accenna alla costituzione dei feudi sotto

a' Carolingi, e può dar luogo a pensare che l'autore stesso non abbia completamente esaurita la necessaria preparazione di studi. Ma ciò vale, lo ripeto, per taluni punti speciali e secondari affatto di fronte all'indirizzo e al carattere generale del racconto.

Ciò quanto all'intrinseca sostanza delle cose contenute nel libro.

Rispetto alla forma la lingua ci parve pura, lo stile semplice, non privo affatto nè troppo carico di eleganze, insomma un'indole tale di lingua e di stile che si mostra adatta alla natura degli argomenti e agli scopi dell'insegnare. Ma questi pregi artistici non vanno scevri, secondo noi, da taluni difetti che noi rileviamo tenendo fermo dinanzi al pensiero il fine propostosi dall'autore.

I fatti storici esposti si succedono rapidamente gli uni agli altri e di rado se ne fa scorgere il nesso, è non sempre fedelmente osservata l'arte di concentrare l'attenzione del lettore sopra gli avvenimenti più famosi e più fecondi di conseguenze sociali intorno ai quali si dispongono e si aggruppino gli avvenimenti d' importanza minore che di quei sopradetti furono o i precursori, o l' effetto, o l'occasione al manifestarsi. Noi non riscontriamo cioè nel libro in discorso osservate in guisa sufficientemente perfetta quelle proporzioni che deve presentare qualunque opera didattica sotto l'aspetto dell'arte. Vero è che a queste mancanze supplirà il maestro in iscuola a viva voce, ma intanto, a parer nostro, era meglio comporre un po'diversamente il libro, il quale, fatto com'è, se pare idoneo a lasciar nella mente di chi lo studia idee precise sull'indirizzo generale della storia del medio evo e su alcuni istituti sociali dominanti in quel tempo, non si presta del pari a fare apprendere sempre i fatti nel senso di una loro collocazione secondo l'importanza relativa che hanno nella storia. Il libro in discorso sarà utile agli scolari, ma forse più secondo noi, agl'insegnanti che possono avere in esso una guida per le loro lezioni.

Le mende che abbiam voluto notare per amore di verità nulla tolgono ai pregi dell' operetta, alcuni dei quali possono dirsi veramente rari attesa la corrente di moda malsana e i forti intendimenti che si rivelano oggidì in siffatti libri di storia. X.

Lezioni sull'arte del dire del Dott. Angelo Lerra, ad uso della 4.ª e 5.ª classe de'Ginnasi. — Roma, 1885.

Chi prende in mano questo bel libro capisce subito che l'Autore è di que'maestri che hanno l'abilità, che par comune ed è rara, di farsi intendere subito dai giovanetti, e gli aprono la testa con bel garbo, senza che sentano troppo la fatica che fanno, cosicchè lo studio in così buona compagnia gli riesce utile e dilettevole. A noi, sui banchi delle scuole, ci dicevano di studiare la bella lingua, le

immagini belle, i concetti belli; e tutto lo studio letterario, or fa parecchi anni, si riduceva alla elocuzione. La rettorica era pesca di frasi, e beato chi ne imborsava nella rete di più. « Ma ho detto che usava una volta e ho detto male » (scrive l'ottimo Bernardi nel suo eccellente *Avviamento all'arte del Dire*): « usa ancora in alcune scuole, » nelle quali si sciorinano le regole dell'arte come gl'intingoli nelle ricette, senza mostrare donde e come derivino, nè la ragionevolezza loro senza insomma alcun ordine logico; e c'è chi fa adottare anch'oggi nella IV Ginnasiale l'*aureo trattatello* dell'*Elocuzione* di P. Costa.

Ora, in quell'*aureo trattatello*, si parte da definizioni false quali poteva darle quella scuola frivola, dalla quale il Costa derivava i suoi ammaestramenti, scuola filosofessa che studiava l'uomo nella statua ipoteticamente sensitiva. Il Costa non porge alcun'idea chiara dell'arte, confonde gli elementi sostanziali del discorso cogli accessori, mescola le qualità logiche dipendenti dal memento-mo di chi parla o scrive, per esempio, la chiarezza, colle letterarie, per esempio, l'eleganza, e gli ornamenti e le grazie dello stile co'pensieri; giacchè, tra l'altre belle cose, dà i concetti e le sentenze come cosa che appartiene all'*ornato;* nè, a renderlo meno disadatto, bastano le note del Fornaciari, contuttochè sien fatte con quel giudizio e buon gusto, che il chiarissimo uomo ha mostrato in tanti lavori egregi. I giovani studenti di umane lettere, a leggere di libri siffatti, domandano: — ma queste regole che c'entrano, e come si dimostrano, e qual nesso corre tra cosa e cosa, tra capitolo e capitolo, e perchè questo, e perchè quello? E siccome poi sentono dir tante cose intorno all'arte, e leggono nei giornali e nei libri, finiscono col non capirne un'acca.

Molti altri libri, eccellenti, di precetti letterarii si sono stampati in quest'ultimo ventennio, ma a noi è piaciuto di accennare al Costa, non a caso, ma sì veramente perchè, tra i nuovi libri, dei quali alcuni, come il Bernardi, il Rigutini, il Pizzi, lodevoli assai, ne vien fuori di tanto in tanto qualcuno che ancora mostra di dormire coi rancidi vecchiumi propinati dal Costa; e così, nel libro vecchio, si son designati i nuovi. Ci si dirà che il Tommasèo lo lodava: ma all'illustre scrittore andava forse a versi allora per difetto di meglio, e anzi parevagli una bella novità, a que' dì, in confronto de'vecchiumi più vecchi, quali il De Colonia, ch'era *aureus nummus* de'Gesuiti. Si capisce che nelle scuole Ginnasiali, non si ha a rispondere (nè si potrebbe, volendo) agli ultimi e lontani perchè letterari, ma almeno si risponda ai prossimi. E se con il linguaggio di Aristotile e di Cicerone ci rispondevano nel tre, nel quattro e nel cinquècento, come non ci vogliamo risponder noi, o con Aristotile o con Platone, o, sia anche, con Budda?

Or questo appunto ha pensato di fare, per le scuole Ginnasiali, l'egregio Dott. Angelo Lerra, con lezioni facili e piane, svolgendo la tela delle teoriche elementari dell'arte, le une dalle altre derivando con ordine intrinseco, con parole e modi schietti e chiari come le idee che ha nella mente nettissime avviando col suo bel libro le giovani intelligenze a quegli studi più dotti che poi si fanno nei licei, sopra le opere più sostanziose di P. Fornari, dell' Amicarelli, del Mestica, del Ferrieri e di altri valenti. L'autore non esce mai fuori col dire : si fa così e così, ma poggia le regole sopra fondamenti razionali, sopra i fatti ripensati, prendendo le mosse da ciò che accade in noi e fuori di noi, ascendendo dai fenomeni letterari alle leggi che li governano, e dalle leggi più su alle ragioni loro, tutto rischiarando con esempi nuovi, con dichiarazioni geniali e vivaci : tantochè nel maestro ci si scorge l'artista. Or questo ci vuole : partire, cioè, anche nelle dottrine elementari, dalla considerazione della natura; altrimenti i giovani crederanno legittima la critica del « così mi piace ; » nè si riescirà a combattere questa nuova Arcadia del deforme e del laido che ci rintrona le orecchie, gorgogliando stridule note tra il fango.

L'opera di cui parliamo è divisa in due parti: nella prima si tratta del pensare e sentire, della invenzione e della elocuzione; nella seconda dello stile e de'vari generi del dire, con accenni alla storia letteraria tanto quanto basti a intendere la evoluzione, diciam così, delle varie specie di componimenti. Del resto, da cima a fondo, è ricca di saggi consigli dei libri e degli autori migliori (cosa che serve di per sè a farli conoscere, apprezzare ed amare), ed è adorna delle più notevoli e acute osservazioni della critica moderna. La lingua ci si sente sempre propria e pura, pregio che, se importa assai in ogni libro, importa molto più qui, per quanto una gavetta di discoli si faccia bella di « una lingua mescolata - tutta frasi aeree ». Congrega di gente cosiffatta ci doveva esser tra'Greci eziandio, in Atene; giacchè Platone par che l'avesse con costoro quando nel terzo dialogo della Repubblica scriveva : — La bellezza delle parole, quelle dell'armonia e del ritmo, servono di espressione alla bontà dell'anima; e per bontà non intendo mica la stupidità (non ci dicono stupidi ma pedanti sì) che per addolcire la frase dicesi bonarietà : io intendo un vero carattere morale di bontà e di bellezza ».

Avremmo qui e colà da notare alcune leggiere imperfezioni ed omissioni; ma siccome sono tali, che il bravo autore le può da se stesso avvertire e correggere, in una seconda edizione, ci basti recarne una soltanto per saggio. La lezione che tratta degl' idiotismi ci pare e oscura e incompiuta. L'aver riferito quasi di peso dal Bonghi la teorica, non approda ; dacchè lo scrittore prepotente, secon-

do il suo costume, con uno stile erculeo, tirasse giù nelle lettere famose rapidi accenni pe' dotti, indicando piuttostochè svolgendo la dottrina: invece in un libro elementare bisogna entrarci a piene vele con più precise definizioni e distinzioni, e con più ricco corredo di esempi.

E qui il nome del Bonghi e del suo libro dottissimo: — Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia, scritto quando davvero non eran popolari le nostre lettere ma in gran parte accademiche, almeno la prosa, cioè or fa intorno a cinque o sei lustri, questo ricordo, dico, mi richiama alla mente un'altra questione, che ho sfiorato di volo altra volta nella *Rassegna*, cioè, se sia vero o no, che nell'insegnamento letterario da noi ci sia decadenza. Ora, senza ripetere le osservazioni fatte, e ricordando che il libro del Bonghi basta solo a dimostrare che più giù di quello si stava non si potrebbe, manco a farlo apposta, discendere; noto che la onorata schiera dei precettisti è tutta recente: che questa schiera onorata che sa parlare alla paesana senza sdilinquimenti, senza cesarottiane novità, e senza mode accademiche, si arricchisce ogni giorno di bei nomi, di maestri che san cogliere una fresca palma in questo campo, incominciando dalle grammatiche, rifatte più precise, ascendendo per le lezioni, le storie letterarie e i commenti dei libri classici e terminando su su sino ai più dotti trattati che si adottano nei licei. Che se questo non basta per sè a far progredire l' arte, giova assai senza dubbio a illuminarla, a chiuderle i passi e gli sbocchi ai regressi, a raffrenarne e a ripararne la caduta, insomma a mostrare netta e diritta la via ai mediocri ingegni (chè i grandi non li fa la scuola), cioè alla grande maggioranza di coloro che parlano e scrivono. G. Romanelli.

Riassunto descrittivo della Provincia del Friuli sotto l'aspetto naturale ed economico. — Roma, Tip. Botta.

È una delle tante ed importantissime pubblicazioni del ministero di Agricoltura, industria e commercio, e colà si è pensato saviamente di rendere di pubblica ragione questo rapporto fatto dalla Camera di Commercio di Udine per richiamare l' attenzione sopra questa nostra estrema regione. Dopo aver illustrato brevemente la carta del Friuli, fermandosi più particolarmente sulle montagne, ed i suoi prodotti, e sul risveglio dell' industria in quei luoghi come le latterie sociali già costituite in numero di trenta, dice dei fiumi e torrenti montani, quali il Tagliamento e l'Idra, ricchi d'acque mo to lontane ancora dall'essere utilizzate tanto come irrigatori, quanto come forza motrice, eppoi accenna ad altri fiumi montani di minore importanza quali il Livenza, l'Isonzo, il Natisone, il Torre.

Parla poi degli altri ruscelli e fiumi di sorgive, le acque dei quali abbondano in tutto il territorio causa la forte inclinazione del suolo e la molta profondità delle ghiaie alluvionali, che assorbendole le rimettono poi alla luce. Uno sguardo alle colline friulane infine prova che questa provincia chiamata dal Sella *Piemonte orientale* per le sue varietà di suolo e di esposizione può dare in complesso tutti i prodotti di cui abbisogna una regione ed anche può venderne ai vicini.

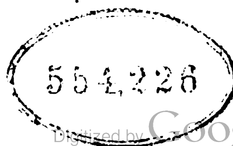
Ma bisogna regolare il corso delle acque e l'uso delle medesime, rimboscare, impratire, colmare le valli, e via via, e sopratutto promuovere l'istruzione agraria e professionale, e far sì che il governo presti l'opera sua togliendo inconvenienti, aiutando, correggendo, migliorando. E davvero l'azione del governo può coadiuvare moltissimo, ma conviene tuttavia persuadersi della necessità che si risvegli anzitutto l'attività individuale. Pur troppo quello che avviene per il Friuli, avviene altrove, e noto non è nel Friuli soltanto che i *contadini sono poco affetti* (?) *al suolo cui essi più svogliatamente del solito lavorano.* E del resto noi crediamo utilissimo il lavoro che i signori Brandotti e Valussi hanno fatto pel Friuli, sono tutti complementi del gran lavoro dell'Inchiesta agraria e non si può davvero non raccomandarne la lettura. Così in altre relazioni si studiassero i bisogni morali delle popolazioni, e questi si ponessero a confronto con i materiali, e si facesse questo studio regione per regione, come vuole la vera scuola positivista moderna del Le Play, chè nello studio dei fatti si ha la prima coscienza all'escogitazione dei rimedi futuri. X.

Galleria Contemporanea *dei Sovrani d' Europa e di alcuni personaggi illustri nella religione, nella politica e nelle scienze.* — Torino, Tip. M. Artale.

Questa Galleria contenente trentadue ritratti a forma di grandi medaglioni, in bronzo dorato a fuoco, su fondo d'argento o d'oro è data in dono dal Giornale *Il Corriere di Torino* ai promotori della buona stampa, e può servire di bellissimo ornamento nelle case signorili. L' idea di tale pubblicazione è commendevole e migliore di tante altre che dilettano senza istruire. I regali di Natale e Capo d'anno dovrebbero consistere in oggetti che al bello uniscono l'utile specialmente morale. Noi adunque raccomandiamo questa Galleria contemporanea del *Corriere di Torino*, e speriamo che l'esempio di tali pubblicazioni si diffonderà presto in tutta l' Italia.

Z.

Angelo Cellini, *gerente responsabile.*



PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE.

Relazione sul Concorso al Premio Ravizza per l'anno 1884. — Milano, Agnelli.

La Difesa Agraria - Organo officiale della Lega di Difesa Agraria. — Torino, Via della Zecca, 15.

La Representation Proportionelle, Revue Mensuelle. N.° 8, 9, 10. — Bruxelles, Rue Bredérode, 37.

Manuale di Storia moderna (1454-1885) a uso delle scuole per *Celestino Bianchi*. Sesta edizione. — Firenze, Barbèra, 1885.

Prima Synodus Dioecesana ab illustrissimo ac Reverendissimo Domino *Francisco Macarone Palmieri* episcopo Boianense celebrata diebus 25-26-27 Agosto 1885. — Firenze, Tip. Cellini.

Sul progetto di legge per l'ordinamento del Credito Agrario. Considerazioni dell'avv. *Mangili Felice*. — Milano, Dumolord.

Augusto Mortara. I doveri della proprietà fondiaria e la questione sociale, premessa una lettera di Achille Loria. Seconda edizione. — Roma, eredi Botta.

Corrispondenze di Diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia 1796-1814. Compilazione archivistica di *Cesare Cantù*. — Milano, Giacomo Agnelli.

Lo Studio di Bologna e i suoi fondatori. Discorso inaugurale del prof. D. *Giacomo Cassani*. — Bologna, Success. Monti.

Francesca Milia. Minutaglie. Letture per le fanciulle. — Palermo, Stabilim. tip. di F. Lao.

Compendio di Storia della letteratura italiana del dott. *Lorenzo Stoppato*. — Torino, Paravia.

Architetto *Luca Beltrami*. Il Castello di Milano sotto il dominio degli Sforza, 1450-1535. — Milano, Colombo e Cordoni.

La terra. Manuale di geografia di *Alfeo Pozzi* per i Licei ec., rifatto dal dott. *Gottardo Garollo*. 4.ta edizione. — Milano, Agnelli.

L'Europa e l'Oriente. Considerazioni. — Torino, Canonica e figli.

Scritti filosofici e pedagogici di *Angelo Valdarnini*, professore di filosofia e pedagogia ec. — Firenze, Cellini.

Che fare dei nostri vivai americani? A proposito dell'ultimo volume ministeriale *La fillossera in Italia*. — Casale, C. Cassone.

Storia Universale di *Cesare Cantù*. Disp. 60 e 61. — Torino, Unione tipografica editrice.

Comitato Padova-Venezia per la perequazione fondiaria. Rappresentanze. Relazione. Discussione e voti dell'Assemblea generale tenuta in Venezia il 25 ottobre 1885. — Venezia, tip. della Soc. di mutuo soccorso.

Atti della Reale accademia economico Agraria di Georgofili di Firenze. Vol. 8.° Dispensa terza. — Firenze, Cellini.

Atti nuziali di una figlia del Conte di Carmagnola pubblicati da *Marcello Staglieno*. — Genova, tip. Sordo-muti.

Generale *Clemente Corte*. Le conquiste e la Dominazione degli Inglesi nelle Indie. Studii Storici. Vol. 1.° — Roux e Favale.

Della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza. Note di *Giuseppe Signorini*. — Firenze, Passeri.

Riassunto descrittivo della Provincia del Friuli sotto l'aspetto naturale ed economico. — Roma, tip. Botta.

(Continua).

LA RASSEGNA NAZIONALE

Si pubblica in Firenze, il 1.° ed il 16 di ogni mese in fascicoli di pagine **180** in 8vo grande. Quattro fascicoli formano un vol. di 700 pag. circa.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta) per un anno	L. **26**
Per Sei mesi	» 14
Per Tre mesi	» 7,50
Negli Stati dell'Unione postale per un anno	» **30**

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all'Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N.° 72 bis, pian terreno.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Gennaio, 1.° Aprile, 1.° Luglio, 1.° Ottobre.

I fascicoli separati, a cominciare dal 1.° Aprile 1884, costano Lire 1,80 Gli antecedenti costano 3, 50.

LA
RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ANNO VIII

Volume XXVII

16 Gennaio 1886

FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 72 bis

1886

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

RASSEGNA NAZIONALE

(ANNO VIII)

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

in FIRENZE

INDICE DEL FASCICOLO 16 GENNAIO 1886.

L'articolo del Sig. Cons. Emilio Marchionni, pubblicato nei fascicoli 16 Settembre e 1.° e 16 Ottobre p.° p.°, intitolato: *La riforma giudiziaria in Francia e la inamovibilità della magistratura* è stato ristampato in opuscolo da sè al prezzo di L. 1,50. La ristampa contiene in Appendice il progetto di legge e la legge sulla riforma giudiziaria in Francia, la legge organica giudiziaria spagnuola, la Costituzione dello Stato Prussiano, e la legge prussiana del 7 maggio 1851.

Si rammenta ai nostri Associati che col presente fascicolo riceveranno la 12.ª puntata del Racconto che vien loro in dono.

IL BILANCIO ITALIANO.

I. I lettori di questa *Rassegna* hanno senza dubbio dimenticati i nostri due articoli pubblicati nei fascicoli del 16 Gennaio e del 1.° Febbraio del 1885, nel primo dei quali esponevamo la situazione finanziaria dello Stato in relazione alla esposizione fattane dal Ministro alla Camera dei deputati; nel secondo trattavamo della « finanza d'oggi e di quella di domani », movendo qualche appunto all'on. Magliani sull'indirizzo che sembrava preferire, e difendendolo in pari tempo da accuse e censure, che a noi parevano senza fondamento.

Da allora è passato quasi un anno ed abbiamo quindi campo, da un lato, di verificare se le previsioni ed i giudizi, che avevamo emessi intorno alla situazione finanziaria dell'Italia, abbiano trovato la conferma nei fatti susseguentemente maturatisi, dall'altro possiamo esaminare se e sino a quanto, secondo il nostro modestissimo parere, il ministro Magliani abbia migliorato quell'indirizzo, sul quale avevamo espressi alcuni desideri.

Per ora intanto fermiamoci al primo punto, e in base ai documenti che furono pubblicati testè, vogliano i cortesi lettori seguirci in una breve rivista attraverso il bilancio.

L' anno 1883 aveva data una entrata di L. 1,310,600,397, la quale era superiore di L. 33,276,022 alla entrata dell'anno precedente e di L. 24,297,585 a quella preventivata per lo stesso anno 1883. Le spese, presunte in lire 1,308,548,250, salirono a L. 1,333,948,209 con un aumento di oltre 25 milioni sul preventivo; perciò tra le entrate e le spese non vi fu che un avanzo di L. 949,772, che si ridussero a L. 106,471, perchè il movimento dei capitoli ebbe un deficit di L. 843,701, che fu coperto con porzione dell'avanzo del bilancio.

Il bilancio del 1.° semestre 1884 (i lettori ricorderanno che si trattava dell'esercizio anormale di un solo semestre, perchè segnava il passaggio dal vecchio al nuovo anno finanziario) aveva dato per risultati L. 658,021,595 di entrate effettive con un aumento di oltre 2 $^{1}/_{2}$ milioni sul presunto, e lire 666,793,094 di spese, con un aumento di oltre 8 $^{1}/_{2}$ milioni sul preventivato; per cui tenendo conto del

movimento dei capitoli, si aveva avuto un deficit di quasi 5 $^1/_2$ milioni, giustificato però dalla osservazione che trattavasi di un solo semestre, ed era provato dai fatti che il primo semestre di un anno dava sempre, a paragone del secondo, inferiori le entrate e superiori le spese.

Finalmente il preventivo del bilancio 1884-85, che era stato compilato in base ai risultati del 1883, accresceva di 18 milioni le entrate e prevedeva un disavanzo finale di L. 4,746,013.82.

Ci sia permesso ora di osservare quali sono i risultati che presenta il consuntivo di quest' ultimo esercizio.

II. La divergenza che correva tra le previsioni dell'on. Magliani e quelle dei suoi oppositori consisteva in ciò, come ben si rammenta, che per le spese chiamate dall'on. Ministro *ultra-straordinarie,* (rimandiamo i lettori al nostro citato articolo del 16 Gennaio 1885) egli aveva domandato al Parlamento l' autorizzazione di procedere, mediante l'alienazione di obbligazioni dell'asse ecclesiastico, per la somma di L. 34,656,400, quante appunto erano state iscritte in bilancio per le opere pubbliche (lavori sul Tevere) ed apprestamenti militari. Ministro ed avversari suoi erano concordi nell' affermare che questi 34 milioni e mezzo costituivano un vero disavanzo nel bilancio, ma discordavano in ciò, - che il Ministro asseriva essere questo disavanzo transitorio ed aver fiducia di poter far entrare quelle spese fra qualche anno nel bilancio normale, ad ogni modo prevedere che l'aumento spontaneo delle entrate avrebbe bastato a coprire quella somma; - gli avversari, negavano la transitorietà di quel disavanzo e dichiaravano, ad ogni modo, che mancava in loro ogni fiducia in un gettito così sovrabbondante delle entrate che le previsioni fossero superate di 34 milioni.

Noi in questa controversia ci siamo schierati con piena convinzione dalla parte del ministro Magliani; anzi, analizzando i preventivi ed i consuntivi, che egli aveva presentati nel lungo periodo dacchè regge il Ministero delle Finanze, ci parve di poter indicare, come carattere spiccato del suo indirizzo, la moderazione delle previsioni. E rimarcammo come l' on. Ministro si valesse abilissimamente di questo lodevole sistema per scompaginare tutti gli attacchi de' suoi avversari, i quali erano, è vero, nel giusto quando lo accusavano di scarsa energia nel resistere alla tendenza di accrescere le spese, ma non lo erano più quando trascendevano coll' imputarlo di non saper mantenere integro il bilancio. Infatti mentre - e lo abbiamo già notato in altra circostanza - mentre il bilancio fin qui offrì un medio aumento normale delle entrate di trenta milioni circa, egli, il Ministro, manteneva le previsioni degli aumenti nei preventivi appena a 15 milioni sui

consuntivi precedenti, procurandosi così un margine di altrettanta somma, colla quale poteva parere davanti al Parlamento molto arrendevole, senza scompaginare l'economia del bilancio. E noi questa politica finanziaria, specialmente di fronte alle esigenze ed ingerenze parlamentari così prepotenti, parve e pare lodevole per molti aspetti, sopratutto perchè lascia al bilancio una elasticità virtuale che è più sicura di quella effettiva; inquantochè se fosse annunciato sin dal presentarsi del consuntivo un avanzo di 15 milioni, presumendo un aumento di 30 e non di 15 milioni delle entrate, il Parlamento ne avrebbe profittato per ottenere o nuove spese o nuovi sgravi di imposte, e mal saprebbe resistere a tale pressione qualunque governo.

Ora i risultati dell'esercizio 1884-85 corrisposero alle previsioni del Ministro od a quelle degli avversari?

Ecco le cifre che presenta il conto consuntivo.

Le entrate ordinarie effettive che colla legge di assestamento del bilancio e colle variazioni dipendenti da leggi speciali erano salite nelle previsioni a L. 1,361,302,836.04, furono effettivamente riscosse in L. 1,404,591,803.02 per cui vi fu un aumento effettivo di L. 43,288,966.98. Le entrate straordinarie effettive previste in L. 8,699,295 diedero un aumento di L. 156,284.81 perciò salirono a L. 8,855,579.81.

Conseguentemente nelle entrate effettive si ebbe una differenza in più tra il previsto e l'accertato di L. 43,445,251.79.

La categoria dei capitoli la cui entrata era stata prevista in L. 127,184,337.24 diede 130,116,662.77, cioè un aumento in L. 2,932,325.53.

Tenendo conto delle entrate per le costruzioni ferroviarie e delle partite di giro si hanno complessivamente i seguenti risultati:

Entrate previste	L.	1,664,367,058.44
Entrate accertate	»	1,709,744,994.68
Aumento di entrate	»	45,377,936.24

Ma anche le spese ebbero le loro variazioni, come è ben naturale, in un bilancio di tanta importanza.

Infatti le spese ordinarie previste in lire 1,270,238,756.46 superarono di L. 7,186,447.67 questa cifra; le straordinarie, previste in L. 132,834,644.85 scemarono di L. 571,021 per cui, tenuto conto anche qui delle spese per le costruzioni ferroviarie e delle partite di giro si ebbe:

Spese previste	L.	1,669,113,072.26
Spese accertate	»	1,674,409,464.53
Aumento delle spese	»	5,296,392.27

Confrontando adesso le entrate colle spese si avrebbero i seguenti risultati sul consuntivo:

Entrate ordinarie	L. 1,404,591,803.02		
Spese ordinarie	» 1,277,425,204.13		
		Avanzo	L. 127,166,598.89
Entrate straordinarie	L. 8,855,579.81		
Spese straordinarie	» 132,263,623,85		
		Disavanzo	» 123,408,044.04
		Avanzo tra le entrate e le spese	» 3,758,554,85
Ma il movimento dei capitoli ha dato una entrata di	L. 130,116,662.77		
ed una uscita	» 98,536,687,47		
		quindi un avanzo di	» 31,576,975.30
		per cui l'avanzo finale del bilancio fu di	» 35,335,530.15

III. Se non che, esposti i risultati, conviene fare qualche analisi intorno ad essi, sia per non crearsi soverchie illusioni, sia per non lasciar correre dubbi pessimisti privi di fondamento.

E la prima osservazione è questa: - il Ministro, abbiamo già detto, era stato autorizzato dal Parlamento di emettere per le spese ultra-straordinarie delle obbligazioni dell'asse ecclesiastico per Lire 34,656,400; egli sperava che le entrate del bilancio sarebbero state sufficienti a provvedere a queste spese senza bisogno di emettere quelle obbligazioni, i suoi avversari credevano che fosse una illusione. Ora il bilancio finale, abbiamo veduto, che fornì, appunto per causa dell'aumento delle entrate, un avanzo di L. 35,335,530.15, quindi ha potuto benissimo sopperire a tutte le spese ultra-straordinarie e dare un avanzo definitivo di L. 679,130.15.

Bisogna inoltre tener conto che nell'esercizio 1884-85 si era previsto un disavanzo finale di L. 4,746,013 e che questo pure naturalmente fu coperto, così che, di fronte alle previsioni, si ebbe un miglioramento effettivo di L. 40,081,543.97.

Venne è verissimo affermato che questi 40 milioni di miglioramento erano dovuti in gran parte alle straordinarie importazioni di coloniali e di spiriti, di cui il commercio volle provvedersi nel Maggio e nel Giugno 1885 per le voci corse che il 1.° Luglio si applicassero quegli aumenti sui dazi doganali che furono approvati nel Dicembre ultimo scorso. Però, fatta la giusta parte anche a questo fatto, di cui non si può trascurare la importanza, si viene a concludere

che, basandosi sui risultati degli anni precedenti, la somma che si può attribuire a queste anticipazioni di importazione dei coloniali e degli spiriti per rispetto ai diritti doganali, non supererebbe i ventun milioni, per cui il miglioramento del bilancio rimarrebbe sempre di 19 milioni. In pari tempo bisogna riflettere che durante lo stesso esercizio 1884-85 il bilancio dovette sopportare le spese per la spedizione nel Mar Rosso computate in 9 milioni, e le conseguenze del colera che si calcolano in 19 milioni tra le minori entrate e le maggiori spese.

Tutto sommato adunque, togliendo i 21 milioni di eccezionali introiti doganali, ritornando al bilancio i 9 milioni per le spese della spedizione nel Mar Rosso ed i 19 milioni per le differenze prodotte dal colera, si avrebbe un miglioramento, a paragone delle previsioni di oltre 47 milioni.

Non è quì il luogo, parlando dei risultati del bilancio, di esaminare se le cifre offerteci dal consuntivo corrispondano all' ideale di una finanza ordinata e solida; di questo potremo discorrere in seguito parlando dell' indirizzo finanziario. Per ora ci basta constatare un fatto, il quale ha senza dubbio la sua importanza, ed è che le risultanze del bilancio furono superiori assai alle stesse previsioni del Ministro, sebbene alcuno lo accusasse di ottimismo e sebbene circostanze sfavorevoli sieno sopravvenute a ferire il corso normale del bilancio. Solo noi preghiamo i nostri egregi contradditori, i quali, occupandosi dei nostri giudizi ci considerano quali ammiratori esagerati dell'opera dell'on. Magliani, li preghiamo a considerare che noi, in questi ed anche in altri nostri scritti, tendiamo a separare completamente un ordine di fatti da un altro ordine. Per ciò che riguarda il bilancio, quale esso è, d'accordo coi poteri del paese, stabilito, noi riconosciamo che tutto procede egregiamente, meglio di ogni previsione, meglio di ogni speranza, e quindi francamente non siamo parchi di encomio all'on. Magliani, che, sia moderando le previsioni dell'entrata, sia largheggiando nelle spese solo sino ad un punto che non comprometta il bilancio, sa mostrare coi fatti più palesi che conosce molto meglio dei suoi avversari la situazione e quindi è in caso di misurar gli effetti dei provvedimenti che propone o che concede. - Per ciò che riguarda poi l' indirizzo finanziario, cioè il modo col quale l'on. Magliani adopera la fortunata ed insperata elasticità che il bilancio presenta, confessiamo che ci troviamo in qualche punto discordi coll'on. Ministro, ed ameremmo meglio che il suo programma avvenire fosse stabilito e noto, se non in tutti i suoi particolari, almeno nelle linee generali. Ma di questo, come si è detto,

parleremo in un prossimo articolo, dove, tracciando quello che sembrerebbe a noi il miglior indirizzo, non mancheremo di esporre chiaramente quei punti nei quali ci pare discutibile l'indirizzo dell'on. Magliani.

IV. Intanto, a meglio spiegare tutti i motivi per i quali ci teniamo soddisfatti del bilancio, crediamo utile esaminarne alcuni elementi.

Abbiamo detto che le entrate ordinarie effettive previste in 1361 milioni, furono accertate in 1404 ½ milioni; questo aumento di oltre 43 milioni è significantissimo, poichè è segno evidente di due fatti concomitanti: il primo che le imposte esistenti continuano ad entrare sempre più nell'abitudine del paese e che l'amministrazione vigila sempre attivamente a diminuire le sottrazioni di materia imponibile; il secondo che una parte di questo notevole aumento è prova indubbia della crescente prosperità del paese. Se infatti gli aumenti che si notano non avessero avuto luogo che nell'esercizio 1884-85, del quale ci occupiamo, si potrebbe temere che essi siano dovuti a cause eccezionali o ad eccessivo e straordinario zelo della amministrazione, ma sono omai parecchi anni che tra le previsioni e gli accertamenti, sebbene le prime sieno andate sempre crescendo, si verifica questa differenza in più, ed un paese che fosse stazionario nella sua attività economica, e che, peggio, fosse in diminuzione, non offrirebbe un così lungo seguito di crescenti aumenti nel gettito delle imposte.

Cominciamo dalle imposte dirette, le quali diedero sulle previsioni un aumento di L. 2,265,976,75. Qui veramente, quando si faccia eccezione ad un maggior reddito di L. 650 mila nell'imposta sui fabbricati, derivata o da migliori accertamenti o da nuove costruzioni che entrarono a far parte del contributo, l'altra parte dell'aumento è dovuta ad una maggior tassa di ricchezza mobile ricavata dalle vincite del lotto. E su questo nulla vi è da rallegrarsi.

Non è così per le tasse sugli affari, che diedero oltre tre milioni di aumento, ma che nelle particolarità offrono il seguente movimento:

Tassa successioni	L. 2,879,024,99	di aumento
» Registro	» 3,403,744,80	»
Concessioni governative	» 243,089,88	»
Ipoteche	» 193,258,29	»
Manomorta	» 434,907,89	»

Sono più di 7 milioni dovuti a questi cespiti, i quali indicano tutti un movimento di affari crescente; e se le tasse sulla grande e piccola velocità non avessero data una diminuzione di quasi due milioni in causa della epidemia colerica, dalla quale fu invasa una parte

dell'Italia e che diminuì assai il numero dei viaggiatori, è chiaro che molto più cospicuo sarebbe stato il prodotto di tale categoria.

Nè meno importanti sono due altre voci delle tasse di consumo: i tabacchi che diedero un prodotto di quasi 3 milioni maggiore del previsto, così che salirono a quasi 173 milioni; i sali dei quali si preventiva un reddito di 83,800,000 e diedero 86,187,904.91, con un aumento di 2,387,904.91.

I servizi pubblici furono in diminuzione, le ferrovie per quasi 10 milioni, le poste per L. 1,388 mila; mentre invece aumentarono i redditi dei telegrafi per L. 1,146 mila. Ma tutti riconosciamo che questa diminuzione è dovuta alle condizioni sanitarie, nelle quali si trovò il paese per quasi 5 mesi.

Anche adunque dal lato della economia pubblica, le risultanze del bilancio sono soddisfacenti, poichè i cespiti che non furono direttamente colpiti da cause straordinarie sfavorevoli, hanno tutti offerto un aumento considerevole; ed è a ritenersi che se l'esercizio fosse stato normale, migliori sarebbero stati i risultati.

V. Due parole ora sull' assestamento del bilancio di previsione per l' esercizio in corso 1885-86. Il bilancio di prima previsione portava un entrata di 1,169 milioni ed una spesa di 1707, quindi un *deficit* di quasi 11 milioni. Il Ministro propone di accrescere la entrata effettiva di 5 milioni e la spesa effettiva di 13 ; di accrescere il movimento dei capitoli di 5 $^1/_2$ milioni alla entrata, di 1 $^1/_2$ alla spesa. Nel totale sarebbero aumentate le entrate di L. 12,873,907,50. e le spese di L. 14,159,573,71, diventando il *deficit* di L. 12,190,512.

Ecco però come della relazione l' on. Magliani apprezza queste cifre. Egli dice che si deve tener conto di due circostanze: 1.° che nelle entrate effettive lo stanziamento del capitolo *dogane e diritti marittimi,* è inferiore di lire 21 milioni alla previsione normale, a motivo degli incassi anticipatamente fatti nell' esercizio 1884-85 per le precoci introduzioni di zuccheri e spiriti, in virtù di modificazioni alle tariffe, la qual somma perciò trovasi già a disposizione del tesoro per essere impiegata, occorrendo, a supplire ad un corrispondente *deficit* dell' esercizio in esame ; 2.° che nelle spese effettive sono stanziate dalle spese ultra-straordinarie per lire 40,325,000, alle quali per disposizione di legge è contrapposta una corrispondente somma nella categoria del *movimento dei capitoli,* da ricavarsi mediante alienazione di obbligazioni sull' asse ecclesiastico.

Conclude quindi che tenendo conto di queste due circostanze, i risultati reali del progetto d' assestamento del bilancio per l' esercizio 1885-86 darebbero un avanzo nelle entrate e spese effettive

di L. 10,578,825,34. ed un *deficit* nel movimento di capitoli di L. 1,769,338,14.

E sta benissimo; noi accettiamo in generale una conclusione che affermi e dimostri la stabilità ed anche la sufficiente elasticità del bilancio in corso, tanto più che, dagli elementi sin qui forniti si ricava che continua un gettito abbastanza ricco nelle imposte e quindi non vi è dubbio che le risultanze del consuntivo per l'esercizio 1885-86 non saranno inferiori a quelle date dall'esercizio 1884-85.

Tuttavia crediamo di fare una osservazione sulla prima delle *circostanze* notate dalla relazione dell'on. Magliani, là dove dice che i 21 milioni dovuti a precoci introduzioni di zuccheri e spiriti « trovansi già a disposizione del tesoro ». Crediamo che con questo modo l'on. Magliani faccia figurare tal somma due volte nel bilancio. Infatti a pagina XXVII del rendiconto generale consuntivo del bilancio l'on. Ministro riportando le somme finali dell'esercizio 1884-85, nota che si sono ottenuti di fronte alle previsioni 40 milioni di miglioramento, e aggiunge: « questo risultato può ritenersi assai soddisfacente nonostante che a farlo conseguire abbiano occorso gli aumenti d'entrata, calcolati in 21 milioni circa, per gli eccezionali introiti doganali in seguito ad anticipate impostazioni di zuccheri e di spiriti ». Dunque quei 21 milioni sono già stati adoperati a far rilevare il miglioramento di 40 milioni del bilancio. Se poi a pagina 7 della relazione per la legge di assestamento l'on. Ministro adopera la stessa somma per dimostrare che essa influisce a far sparire il *deficit* del bilancio 1885-86 ed a produrre l'avanzo di quasi 9 milioni, abbiamo un doppio effetto prodotto dalla stessa somma, perchè computata in due casi diversi e tra loro escludentisi. È verissimo che i 21 milioni di avanzo entrano nel conto di cassa dell'esercizio corrente e quindi contribuiranno a diminuire il *deficit,* ma crediamo che, non distinguendo bene, qualcuno potrebbe credere e poi trovar non esatto, che nell'esercizio 1884-85 si avesse un miglioramento di 21 milioni, ed *un altro* di 9 nel corrente esercizio.

Ci pare che l'on. Magliani abbia esposti fatti troppo concludenti a conforto delle sue previsioni, perchè, anche in questa circostanza, che però non è se non secondaria, non abbia a seguire la stessa scrupolosa esattezza.

VI. Rapidamente, quanto ce lo permetteva lo spazio, abbiamo così esaminati questi documenti finanziari che rappresentano lo stato del bilancio a tutt'oggi certamente tranquillante sotto tutti gli aspetti. Ci riserviamo di esaminare in un prossimo articolo la situazione finanziaria sulla quale forse non potremo fare gli stessi favorevoli

giudizi, parendoci che ci si allontani alquanto, cogli ultimi provvedimenti proposti, da quell'indirizzo che noi avevamo vagheggiato, e, diciamolo pure, ammirato, desumendolo dalle dichiarazioni dello stesso Ministro.

Avremo ampia materia di studio; gli sgravi dei tre decimi di imposta; lo sgravio sul sale; - i premi per la marina mercantile; le costruzioni ferroviarie; - gli aumenti di dazi su alcuni generi; - sono argomenti tutti che vanno esaminati non solamente per ciò che riguarda la loro influenza sui bilanci in corso o su quelli prossimi, ma, e molto più, sull'avvenire della finanza italiana; o perchè producono già alcuni effetti, o perchè ne impediscono altri.

Qualunque sia però il nostro giudizio in proposito, è bene notare che infrattanto la situazione finanziaria è sufficente e non dà luogo ad alcun timore; – desideriamo vivamente che si mantenga tale, e che i provvedimenti presi o in discussione non offrano argomento a timori giustificati.

A. J. De Johannis.

IL SANTO VERO E VITTORIO COUSIN. (1)

...... Il santo vero
Mai non tradir; non profferir mai verbo,
Che blanda al vizio o la virtù derida.

MANZONI.

1. La legge costante dell'arte e della vita è la corrispondenza e il contrapposto, perchè corrispondenza e contrapposto è legge universale del creato. « Avvi nel corpo, in ogni corpo, nelle minime par« ticelle de'corpi, un'attinenza che unendo distingue, collegando di« sgiunge, attirando repelle; talchè, negli spazj del firmamento s'im« presse a tutti gli astri un moto verso il centro, e un moto che tra « loro mantiene la distanza; ispirano e respirano i vegetali o ani« mali; circola, quasi fiumana innaffiatrice, il sangue per dilatamento « e ristringimento del cuore in ogni parte del corpo animato; a cop« pie innumerabili, correlative, e però *simili e contrarie,* si schierano « nel nostro intelletto fra i due concetti dell' infinito e del finito i « concetti tutti, unitrice dei contrarj l'idea di creazione; l'amore del« l'anima tende a ciò che le consuona, e da ciò che a lei è dissonante « repugna; e per accordi e per contrasti s'avanza il perfezionamento « umano intellettivo, morale e politico » (2). Si meraviglierà il lettore adunque se ho seguito questa legge io pure che sono un puntolino dell'universo, che ho insegnato tante volte ai miei scolari a osservare questa legge nelle opere artistiche, in Dante in particolare, che all'Inferno contrappone il Purgatorio e il Paradiso, ai demoni orribili la ricca primavera della natura angelica, a Filippo Argenti, *fiorentino spirito bizzarro,* a Ciacco, a Capaneo, a Ugolino, a Francesca, a Taide

(1) A proposito d'una recente pubblicazione: « Paul Janet de l'Institut. Victor Cousin et son oeuvre ». Paris. Calman Levy, 1885.

(2) A. Conti pag. 107 del Vol. II del *Bello nel Vero,* Firenze 1872. Merita d'esser letto tutto il Capitolo XXXII sull'*Armonia di verosomiglianza in generale,* pag. 106-124.

e Casella, e il Poverello d'Assisi, e Bernardo, e Lia, e Matella, e Lucia, e Beatrice e la

> **Donna ch' è tanto grande e tanto vale**
> **Che qual vuol grazia, ed a lei non ricorre**
> **Sua disïanza vuol volar senz'ale?**

2. Se vi fu tempo in cui nella repubblica cattolica ci sia stato bisogno e necessità suprema di concordia, gli è il nostro. Non dico questo perchè forse in altri tempi il Cattolico potesse guardare in cagnesco il Cattolico, perchè Dio, verità e quindi giustizia immutabile, ha sempre odiato tai cose e fra queste la *discordia fra i fratelli* (1), ma perchè le condizioni speciali della compagnia dei credenti oggi lo esigono in supremo grado. Se

> **all'annunzio de'futuri danni**
> **Si turba il viso di colui che ascolta,**
> **Da qual parte il periglio l' assanni;**

come non restar profondamente addolorato dello spettacolo che oggi ci dà una parte dei dotti della Chiesa? La filosofia, o panteistica, o positivista, o materialista, o àltera o nega il divino e lo spirituale; le Scienze Naturali e la Storia delle religioni si danno la mano per negare le origini superne del mondo e per isbugiardare i Sacri Volumi e pugna negli Archivi la Critica più che per il *Santo Clero*, per

> **rinnovellar l'aceto e 'l fele**

a *Cristo nel suo Vicario;* e che ti fa una schiera di dotti cattolici, che pure splendono di belle qualità di mente e di copia di dottrina?

Invano da tempo parecchio si grida che *eadem propositio in ore catholici est catholica, in ore haeretici est hæretica;* invano i pontefici scongiuran con S. Paolo, *ut idipsum dicamus omnes et non sint in nobis schismata;* invano ci invitano, « *ut omnes, qui pro Deo, religione et patria decertamus, licet in iisquæ sunt liberae disceptationis varias sequamur sententias, uno velut agmine facto, unanimes irrumpamus in solos veritatis osores* (Pio IX); invano si impone silenzio; invano il regnante Pontefice continua a raccomadare la pace, e comprensivo e armonizzatore accetta tutti i sussidj che la scienza può prestare alla causa della religione così da meritare d'essere dall' illustre Bonghi, sotto certi aspetti, confrontato con Gregorio VII (2); invano vuole, come uno fra i più dotti italiani del nostro secolo, il Rosmini, *ut longe lateque Angeli Doctoris excellens sapientia, qua opprimendis opinionibus perversis nostrorum tempore fere nihil est aptius, con-*

(1) Prov. VI, 19.
(2) *Nuova Ant.* 1 Luglio 1885, pag. 5-24.

servandae veritati nihil efficacius (1), si espanda invano l'architettata mostra antirosminiana del marzo 1880, durante il *Pellegrinaggio della scienza,* fu da quel Padre sapiente cambiata in un'adunanza di concordia e d'amore; invano riuscirono tutti gli altri sforzi del Pontefice conciliatore che non ama che il *Santo vero* e *unumquamquae opinionem in suo probabilitatis gradu relinquit, sciente ac permittente Apostolica Sede* (2): tutto fu acqua per gli occhi. Un Pontefice chiama un illustre cattolico, *virum excellenti ingenio preditum, egregisque animi dotibus ornatum, rerum divinarum atque humanarum scientia summopere illustrem, eximia vero pietate, religione, virtute probitate, prudentia, integritate clarum ac miro in catholicam religionem atque erga hanc Apostolicam Sedem amore et studio fulgere;* e l'illustre encomiato orna la Chiesa di più che cinquanta volumi, ove sulla scorta di S. Agostino e S. Tommaso, dei quali spesso ripete le parole, fornisce le armi più forbite *ad opprimendas opiniones perversas nostrorum temporum,* come sono, e *la follia del Volere* del filosofo dell'Inconscio Hartmann, e il *Trasformismo* e l'*Evolozionismo* del Darwin e dello Spencer, e il *Pessimismo* di Schopenhauer e dell'altro ricordato, e il *servo arbitrio* o *Determinismo* dei nuovi luterani, e il *materialismo* del Büchner e di quanti seguono questa scuola: quali encomi non dovrà meritare quest' uomo e la sua dottrina? dai dotti cattolici, anche se discorda dal loro modo di vedere, memori che la S. Sede, non che condannare, *favorisce la libertà delle scuole,* come ci avverte Benedetto XIV (3)?

Ma ove ci mettono lo zampino, il puntiglio e la picca, la passione insomma, chi s'aspetta un zinzino di logica, aspetta le novelle dal muto, o che il diavolo suoni a predica. In verità non ci fu accusa che quel galantuomo non si sentisse sonare addosso mentre era vivo; e quando la sua persona non si poteva più colpire, anche passando sopra ad un giudizio *autorevole*, se non *infallibile*, e si è messa in mala voce o questa o quell'opera, la *Teodicea*, p. es., accusata di falso *ottimismo*, sebbene già prosciolta *pro merito;* le postume poi, a sentir qualcuno, non ostante la loro perfetta consonanza non solo colla tradizione cattolica, ma colle dottrine anteriori di quell' *intelletto tenacissimo e robustissimo* (4), avrebbero più errori contro la fede che non s'ebbe guidaleschi il cavallo del Ciolla. E quello che più spiace, si

(1) Vedi il *motuproprio* del 18 genn. 1883 al Cardinale prefetto *Sacri Concilii studiis disciplinarum regundis.*

(2) Benedetto XIV.

(3) Epistola Apologetica di Benedetto XIV P. M. pel Card. Enrico Novis, al *Supremo Inquisitore della Spagna.*

(4) Mamiani. *Confessione d'un Metafisico*, Firenze 1865. Vol. I, pag 5.

stampa anche che il regnante Pontefice vuol escluso quel grande Italiano e Cattolico dalle scuole cattoliche e che s'inducano a queste idee i giovani che, non avendo visto forse più oltre che qualche Compendio e gli articoli di qualche Periodico, sputan sentenze in lungo e in largo che è un desio a vedere e sentire (1). A vedere poi il modo onde si ricompensano i beneficj coi quali certi spiriti peregrini col loro ingegno e colla loro scienza ricreano gli uomini, mi sovviene questa sentenza che proruppe dall'anima angosciata di Galileo: « *I nostri simili per quanto ci affatichiamo di giovar loro, a diritto e a rovescio, procurano di darci la pariglia coll' ingratitudine ;* » o, se più piace le parole attribuite dal primo Re d' Italia, dopo le guerre del 1859, concluse colla pace di Villafranca, nelle quali aveva messo a repentaglio la corona e la vita : *L'ingratitudine è il peccato dei popoli.*

3. In mezzo a questo brusio o buscherio di gente che dovrebbero essere *cor unum et anima una*, m'è parso la manna nel deserto anche il libro dell' illustre filosofo *Janet* sull'Ecclettico *Victor Cousin.* O che tu sei un eclettico senza capo nè coda, e mi spacci questa dottrina come un capolavoro? Se io sia un eclettico con capo o senza capo, con coda o senza coda, si vedrà da quel che dirò ; posso però assicurare che io voglio la verità e l'accetto in qualunque posto si trovi, e anche chi errasse, lasciando a Dio il giudicare la responsabilità di quel primo assenso, donde sono derivati gli scappucci, io l'ho in grado se lo vedo infervorato della verità, che è troppo bella cosa da non far amare anche chi, errando, la cerca, perchè la carità *non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati* (I. Cor. XIII. 6). E tanto più volentieri mi intrattengo intorno ad un uomo come il Cousin, il quale ebbe aderenze con tanti illustri Italiani, col Santarosa, coll'Ornato, col Manzoni, a cui mandò in regalo i suoi volumi dal medesimo postillati (2), e carteggiò coi nostri filosofi Mamiani, Galuppi, D'Acqui-

(1) Veggansi per dirne uno, i numeri del *Messaggiero* di Cremona colla data del 6 e dell'8 Agosto 1885, nei quali rivedendo le bucce alla mia *Occhiata* sull'*Antropologia soprannaturale* ecc. un giovinetto, che or ora ha lasciati i banchi di scuola, sentenzia che il Pontefice presente vuole esclusa la dottrina rosminiana dalle scuole cattoliche, e quindi mi mette in sospetto di cattolicismo poco *puro*, e in contraddizione con Pio IX ; *abusando* d'una sua lettera perchè volendo la concordia, desidererei, almeno per rispetto ad un giudizio dell'Autorità religiosa, finisse una guerra tra Cattolici, che scandalizza i fedeli e fa ridere *qui foris sunt.* Colgo l'occasione per ringraziare quel *Giornaletto,* perchè anche ascrivendomi gli errori visti dall'occhio giovanile dello scrittore, avversario coraggiosissimo mio e del Prof. Papa, s'è degnato di nominare quel mio povero lavoruccio.

(2) Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni pubblicate da Ruggero Bonghi, Milano 1885, Vol. II, pag. 72-114.

sto, Mancino, Florenzi, Waddington, e chiamò l'attenzione più d'una volta del principe dei nostri pensatori, Antonio Rosmini, ed anche del modesto ed operoso mio concittadino, Baldassarre Poli.

Quanto al Janet sarebbe un far lume al sole l'intrattenermi a dire chi e qual' uomo sia, perchè l'opera loda il maestro. Dirò solo che il bravo autore delle *Causes Finales* è adatto quanto altri mai a trattar di filosofia contemporanea, perchè, oltre che è pensatore di vaglia più d'una volta ha posto l' ingegno in così fatti studj. Quanto a me ho imparato non poco dai suoi opuscoli, sul *Materialismo Contemporaneo,* sulla *Crisi filosofica,* sul *Sansimonismo*, sulle Origini del *Socialismo contemporaneo , I Maestri del pensiero moderno ;* e non è gran tempo che, nella *Philosophie Française contemporaine* (1), con 456 pagine, ci dava notizia intorno a circa una cinquantina di pensatori. Inoltre vi ha anche un'altra ragione. Si dice che la filosofia deve stare nel puro mondo speculalivo e discorrere col freddo raziocinio. A me pare che una cotale filosofia non sarebbe fatta per l'uomo, che non è puro intelletto speculativo ; chè se intuisce il vero, ammira il bello ed ama il buono, quindi nel filosofo vi ha da essere l'uomo tutto nè si deve sequestrare dal movimento generale del consorzio umano sotto tutti gli aspetti: *non scholæ sed vitæ docemus.* Per questa ragione non possiamo che far plauso al sig.r Janet perchè congiunge sempre la filosofia alla vita, nei pensieri, nella forma non mai barbara, scolastica, astrusa e perchè fa guizzar sempre, come i nostri grandi filosofi italiani, la corda dell' affetto, chè anche il filosofo ha un cuore non altrimenti che il poeta.

4. Si senta quanto bene, al solito, sulla *popolarità,* non *volgarità* della scienza discorre il Rosmini, che pure è accusato di *oscurità*, di *speculazione moderna tedesca* ed *eterodossa*, lui patriotta cattolicissimo (2) : « A me invero non è pensiero così lieto, nè immaginazione

(1) Paris, 1883 Calman Levy.

(2) È a vedersi tutta la lettera del sapiente monobita di Dumodossola al sig. M. Parma del 1 dell'anno 1831 per farsi un'idea del come la pensasse sul valore degli Italiani nella filosofia che si impalma colla religione. Ne cito appena qualche tratto: « Ho già scritto a M. Sartini che io nulla « trascuro, quant'è da me, ciò che può promuovere l'unione o la conoscenza « almeno tra loro de buoni Italiani, non perchè la bontà o la verità sia « italiana anzichè francese o tedesca o inglese, ma perchè mi sta alta- « mente fisso nell'animo che dove si mettesse fra gli Italiani vera concor- « dia, stima reciproca, interesse di scambievoli lavori e di proposito pren- « dessero a trattare le grandi quistioni che interessano la Religione e l'u- « manità, collettivamente, e quasi direi *nazionalmente*, si vedrebbe ben « presto sorgere da tali diffusioni *una dottrina imponente e di una dignità « forse nuova, d'un vantaggio all'umanità incalcolabile.* Cotale stima ho io

« tanto giuliva, quanto quella di poter chiamare gli uomini tutti a « parte delle più sublimi dottrine che tanto elevano la mente e nobi- « litano i cuori. Al contrario mi è triste e doloroso il vedere rinser- « rate le dottrine più eccellenti e più care all'umana intelligenza in « piccol numero di mortali, quasi direbbesi privilegiati; e vederle « possedute da essi come una proprietà esclusiva, dalla quale sembri « che per non so quale arbitrario diritto di conquista si escluda tutta « intera l' umanità. Non ha egli qualche cosa di odioso, di urtante, « questa scienza ombratile e *scolastica* (1), che pare inimica alla pub- « blica luce, e che si mostra ne' modi, volea dire, simile ad una setta « che fa uso d'una lingua, o anzi d'un gergo suo proprio, vietato alla « comunanza umana, che si presenta in atteggiamento ambizioso, o « almeno strano, almeno singolare, e che par nascondere qualche mi- « sterioso suo scopo? Così sfugge cotesta scienza ravvolta in sè me- « desima e che pur si vanta generatrice di tutte le arti, la umana so- « cietà? » ..... E discorso del merito di quelli che intesero e princi- piarono la popolarità in filosofia, continua: « Questi pensieri eccitano « alla più viva gratitudine verso di quelli che si affaticano a far par- « tecipe il maggior numero possibile d' uomini delle più alte cogni- « zioni, che si ingegnano di svilupparle e porle nel modo più facile e « più evidente, acconciandole al pensare più comune; acciocchè il « medesimo volgo possa in qualche modo godersi l'amabile aspetto di « quelle verità e sia sollevato ad una condizione migliore alla quale

« delle menti italiane! *capaci* per mio avviso di *tutta la celerità e chiarezza « francese, di tutta l'esattezza e solidità inglese e di tutta la profondità te- « desca*, ma oltracciò dotate di una nobile pacatezza tutta loro propria che « conservano anche nel maggior fervore, giacchè la stessa fantasia degli « italiani è ordinata e lascia loro il tempo di pervenire a tutta quella pie- « nezza e perfezione, nella risoluzione delle questioni, *dove la verità riposa « e la quistione termina per terminare la scienza* «. Se è lecito non distinguere il mosto dall'acquerello, io stesso parlando festivamente dell'illustre Spencer, sostenni questa tesi: sapete che n' ebbi per risposta? Che sono un tenebrone che non sa giudicare, che sonavo a *morto*. Ora vedo il Rosmini che la pensò così più di mezzo secolo fa, e quindi concludo:

A conti fatti
Beati i matti.

(1) Parla della *Scolastica quam litigiosam vocant*,, al dire del Petavio, divenuta a suo tempo una lettera morta, che pure s'insegnava ancora; chè la scolastica grande l'ebbe in sommo onore, e di S. Tommaso può dire a ragione:

Tu se'lo mio maestro e lo mio autore,
Tu sei solo colui, da cui io tolsi
Lo giusto *senno* che m'ha fatto onore.

(*Inf.* c. I.).

« prima ascesero soli i pochi individui più sottili, più curiosi e più « fortunati. » ..... (*Nuovo Saggio, sul principio*). Non è gran tempo che un altro illustre Italiano, il Conte T. Mamiani, nel Congresso degli Scienziati di Palermo (1875) proclamò l' intento che si deve avere di render popolare la scienza, e quel Consesso accolse le parole del filosofo pesarese con meritati applausi. Nè credo sia uno dei meriti più piccoli del prof. Augusto Conti, l'avere colla sua *Enciclopedia Filosofica,* popolarizzato la scienza delle ragioni ultime: associandola agli splendori del bello, in una forma elegante, e all'affetto, con sentimenti gentili, in mezzo alle più astruse discussioni. Vede adunque il lettore che in tale compagnia non ho ragione di arrossire, se applaudo al Janet perchè rende popolare, non volgare, la filosofia.

Un uomo buono e scrittore valente, G. B. Giuliani nel suo *Diario* scrive: *È pur dolce cosa il perdonar!* E questo piacere dell'*aver perdonato dura sempre, e si rinnuova anche al sentimento dell'offesa che s'é ricevuta* (1). Ha ragione ragionissima; e il perchè mi pare che sia riposto in questo, che il perdonare è il maggior spiegamento dell'amore, è l'aspirazione incessante del cuore non imbestiato, e questo affetto predicato dall' Evangelo e corroborato dai carismi cristiani lo credo non ultimo degli argomenti che danno la certezza del trionfo della Sapienza del Nazzareno su quante sono le religioni dell'orbe terraqueo. Il filosofo pertanto, che non rinuncia a questa tendenza, lo crediamo sulla buona strada, o almeno non molto lontano, perchè è segno di verità il conformarsi alla natura.

5. Di buon grado quindi riconosciamo queste due qualità nell' illustre Janet, anche nel libro che abbiamo tra le mani, *dont une grande partie a paru déjà dans une serie d'articles de la Revue des Deux Mondes,* scorrevole, facile, compilato, per *rimettere nel suo posto una gloria nazionale e un gran nome* (Avant propos), e anche per ricordare e difendere da piazzajuole accuse un uomo che, da lui avvicinato nel 1844 non senza sospetti, poi gli fu fino alla morte (1867, Gennaio) rispettabile e carissimo amico (pag. 483). Ma mentre lodiamo in questo il Janet, con molto maggior ragione dobbiamo riconoscere queste due qualità nel *Cousin*, vuoi come *professore*, vuoi come *filosofo,* vuoi come *scrittore* propriamente detto, o artista dell'arte bella della parola. Anzi di mano in mano che procedeva negli anni andò sempre più ripulendo la forma de'suoi scritti così da renderli sempre più accessibili alla comune. Per questo egli studiò profondamente la letteratura classica del secolo XVII e di questo a preferenza la prima

(1) Pensieri ed affetti. Diario di G. B. Giuliani. Firenze, Successori Lemonnier, 1884, pag. 366, sotto la data del 14-15 Dicembre.

metà, prediligendo sovra tutti il Pascal e il Corneille, per quel misto di ardimento e di nobiltà, di libertà e di grandezza e naturalezza, che non erano ancora state alterate dalla corte di Luigi XIV. Io credo anzi che si deve a questo suo amore di avvicinarsi al popolo e alle splendide forme dell'arte, il non aver osteggiato il Cristianesimo e lo spiritualismo, come minacciava nella sua gioventù soprattutto per la grande amicizia coll' Hegel, che ognuno sa quanto odiasse (vedete contraddizione!) la religione dell'amore; perchè, per dirla in modo egregio col nostro Rosmini, « l'uman genere col gran numero de' voti « lo richiamava forse, giudice severo e udito, a migliori occupazioni « ed a più sani pensieri, quando lo vedeva aspirare ad una celebrità « vana, perchè consistente in vittorie vane e momentanee sull'opi- « nione, anzichè in veri vantaggi recati allo spirito dell'uomo e alla « società » (*Nuovo Saggio*).

L'anima, innamorata dei soggetti che pigliava a trattare, si dimostra nei libri non pochi che abbiamo ancora ed è attestata da tutti i suoi amici, fra i quali il Janet, e da quanti ne hanno parlato, dal Mignet, dal Remusat, dal Franck, dal Bersot, dal Renan.

Dopo questo mi parrebbe imitare la lucciola, che voleva mettersi fra le stelle, se dicessi che io pure, sebbene pochissimo o punto intendente delle grazie dell' idioma della Gallia, restai affascinato a quelle lezioni tutte fuoco e finezze che passano nell'immaginazione, come lama rosseggiante, per arroventarti l'anima tutta, e intendo come la sua cattedra, dal 1815 al 1820, dal 1828 al 1839, fosse sempre affollata d'uditori, che non sapevano frenare i lunghi battii all' ardente insegnante allora pure che li trascinava attraverso le nebulosità panteistiche dello Schelling e dell'Hegel, o sosteneva tesi più speciose che vere e confortanti e umane, come, prevenendo il Darwin e lo Spencer, era *la glorificazione della vittoria* che, a detta sua, avrebbe sempre ragione, anche quando con Brenno intuona a noi poveracci e deboli, il *Vae, victis*.

E poichè è meglio far la campana tutta d'un pezzo perchè suona meglio, dirò che questo ardore lo portò non solo nella composizione de' suoi libri e nella esposizione verbale delle sue dottrine, ma anche nella magistratura scolastica, che egli tenne per ben quattro lustri. Credo anzi che a questa sovratutto ponendo mente il nostro Rosmini, nel mentre fa al filosofo francese appunti tutt'altro che dissensati, non dimenticando la parte buona, come deve fare ogni critico onesto, scrive: « Il filosofo francese (Vittore Cousin), il quale più che « altri mai promosse lo studio della filosofia in Francia, attinse ad un « tempo ai Neoplatonici e ai recenti filosofi tedeschi » (1).

(1) *Saggio storico critico sulle Categorie* ecc. pag. 288.

6. E per verità se non mi sento di sottoscrivere alla lode, che l' illustre Janet rende al suo non meno illustre amico, *d'aver fatto per l' insegnamento filosofico ciò che il Cartesio ha fatto per la filosofia stessa, che egli ha separata e liberata dalla teologia*, « *qu' il l'a separé et affranchi de la théologie* (314); perchè, che si distingua sta bene, che si *separi* sta male perchè contro natura ; che ogni scienza viva una vita propria la va di su' piedi, che si butti in un canto la teologia la va nemmanco colle sue mani perchè anche la teologia ha per iscopo la dimostrazione del vero, come la filosofia, sebbene in altro modo: tuttavia sono pronto a riconoscere che l'incremento filosofico francese moderno, o tutto, o gran parte, si deve a quell'uomo tutto per la filosofia, così da ricusare gli onori della vita politica, in cui per brevissimo tempo fu ministro della Istruzione pubblica, e il cui eloquio socratico, rovente, stupendo soggiogava i giovani, spopolava dalla cattedra, e conquideva nei libri e nel consiglio dell' istruzione pubblica in cui fu eletto nel 1830. Questo giudizio non parrà esagerato a chi consideri il nuovo programma di filosofia, durato dal 1832 al 1852 e ripreso poi nel 1863 dal Duruy, e la schiera di giovani che per cagione sua posero tutta l'anima alle filosofiche speculazioni. Il programma precedente si restringeva alla *logica*, *metafisica* e *morale*, e l'insegnamento si doveva fare in latino, almeno l'argomentazione; il programma del Cousin reca invece che l' insegnamento si facesse in francese, e questo incominciò fino dal 1830, poi fissò che l'insegnamento filosofico cominciasse dalla *psicologia* per passare alla *logica* e alla *morale* e per compirsi colla *Storia della filosofia*. E qui il biografo fa notare che se è taciuta la *metafisica*, non s' ha a credere che si volesse esclusa, come pretendono alcuni più naturalisti che filosofi, perchè in sè non si dà nè morale nè psicologia senza *metafisica,* ma il programma intendeva solo che si cominciasse dalla *psicologia ;* su per giù come usa oggi da noi, come è praticato dalla *Filosofia Elementare* del Conti e Sartini, il qual libro ci pare ancora il migliore per l' insegnamento liceale. Nè questa era una innovazione di piccolo momento perchè e colla lingua viva e nazionale riattacca la filosofia alla vita, come presso di noi operavano gli illustri e Rosmini e Mamiani e Gioberti, e, mediante l'importanza data alla psicologia, si concedeva anche in filosofia il debito luogo a quella *osservazione,* giammai negletta dalla filosofia perenne, ma trascurata non dalla grande ma da quella Scolastica *quam litigiosam vocant* (Petavio) : la quale osservazione, e *interna* e *esterna,* è tanto raccomandata colle parole e usata col fatto dal nostro Rosmini, che, a detta d'alcuni, non sarebbe che un vuoto idealista.

Nè altri potrà negargli la gloria di una schiera operosa di sco-

lari illustri, soprattutto nella *Storia della Filosofia*. Sappiamo che i suoi scolari non tutti restarono *ecclettici* come lui, anzi se ne togli il Jouffroy e il Damiron, altri si sono accostati all'Hegelianesimo tedesco, altri poi impugnarono l' Eclettismo (1); ma, senza l'ardore del Cousin posto nella traduzione di *Platone*, *Proclo*, nella pubblicazione delle *Opere inedite d'Abelardo*, negli *Scritti di Ruggero Bacone*, nell' *Esame della Filosofia del Locke*, della *Filosofia del Kant*, nel suo *Rapporto sul Pascal*, noi non avremmo, io penso, nè *Il saggio sulla Metafisica d'Aristotele* del Ravaisson; nè la *Logica* e quindi l'*altre opere* tradotte d'Aristotele del Barthélemy; nè la *Storia della filosofia cartesiana* del Bouillier; nè la *Storia della Scuola d'Alessandria* del Vacherot; nè la *Storia della filosofia scolastica* dell' Haureou; nè la *Storia della filosofia alemanna* del Wilm; nè la *Filosofia di Socrate e di Platone* del Fouillée.

Non vo'già dire che innanzi al Cousin il campo filosofico francese fosse deserto come un cimitero a mezzanotte; perchè, per accennare uno di quei valorosi, il Biran aveva ristorate parecchie verità filosofiche, sulla osservazione *esterna* ed *interna*, sulla suprema operosità dello spirito e se, a guisa di Dante, dalla vita animale dei sensi, come filosofo, non arrivò alla verità cristiana, vi giunse però come uomo perchè morì da Cristiano (2). Dopo questo però se negassi la grande efficacia del Cousin sulla filosofia, crederei commettere un errore simile, se non eguale, a quello dell'*Havet* e del *Denis* quando si sbracciano a provare, con lunghe citazioni della letteratura greca, che la morale cristiana ha riscontri moltissimi nella terra di Socrate, Platone e Aristotele; perchè nessuno pretende che si creda che il Cristianesimo abbia creato di pianta la ragione ed abbia fatto calare in un panierino dal cielo la coscienza; chè sarebbe un far poco onore all'uomo e al Creatore che il Cristianesimo vuol glorificare, ma unicamente si sostiene, perchè è storico, che la legge naturale già esistente fu promulgata in modo nuovo e solenne, che gli apostoli non l'attinsero dai filosofii greci, ma nella loro tradizione e nella loro coscienza e in un ordine dommatico originale, ignoto anche all'aquila dei filosofi che pure giunge tant'alto da fare *forse* di Dio il *Buono* sussistente e da non ignorare *forse* la stessa verità della *creazione* (3); per la qual

(1) Sartini, *Storia dello Scetticismo Moderno*. Firenze. Sansoni 1876 pag. 317.

(2) Conti. *Cose di storia e d'Arte*. Firenze Sansoni 1883 pag. 50-70.

(3) Veggasi in proposito De Broglie, Problemes et Conclusions de l' Histoire des Religions. Paris Putois Crettè 1885 specialmente i capitoli IX e X pag. 285-368 e la Nota VI dalla pag. 406-410.

cosa, nella persuasione di dire anche oggi una verità storica, ripeto con S. Agostino e con Dante:

Se il mondo si rivolse al cristianesmo
.... senza miracoli, quest' uno
É tal, che gli altri non sono il centesmo
Pur. XXIV, 10-69.

7. Ma Vittore Cousin se forse non passerà ai posteri come il *principal maître de la culture filosophique de notre siècle* (pag. 398); egli certamente sarà ricordato come fondatore, o almeno promulgatore, dell' *Eclettismo.*

Pare fuor di dubbio che l' Eclettismo era già apparso, prima del Cousin, in Germania ai tempi del Kant col Basedow, col Lambert ed altri che volevano accordare l'empirismo, il razionalismo, il dommatismo e lo scetticismo, in Francia col Degerando, col Laromiguière, il Maine de Biran e Royer-Collard che intendevano armonizzare il sensismo inglese e francese e scozzese col cartesianismo. Tuttavia questi ed altri filosofi lo professarono più per il bisogno di concordia, in mezzo al patassìo in cui era caduta la filosofia dei sensi, che per risoluta determinazione di farne una scuola, un sistema: questo è tutto merito del Cousin.

E quando propriamente egli cominciò ad insegnarlo?

Come cremonese ricordo che il mio concittadino Baldassare Poli, vendicando a sè l'anteriorità dell'Eclettismo, asserisce che l'Eclettismo del Cousin cominciasse molto dopo il 1828 (1), o certo non prima; e questa pare sia anche l'opinione dell' illustre Conti (2); Antonio Rosmini però nella *lettera al Dott. Luigi Gentili* sull' *Eclettismo Francese*, pare fosse di parere che precedesse la data assegnata dal mio illustre compaesano, perchè si vale delle Lezioni pubblicate sì nel 1836, ma professate *dans l'année 1818 par M. V. Cousin* (3) sebbene nel *Nuovo Saggio*, che pure era stampato nel 1837 (4), si vale delle lezioni del 1828 e 29. Il signor Janet per qual data inclinerebbe? Per il 1818: ecco le sue parole in veste italiana, per quanto posso. « Diam mano all'analisi del corso del 1818 secondo l'edizione del « 1836. Subito per subito nella prima lezione Vittore Cousin stabilì « il principio dell'*eccletismo.* L'eccletismo, dice il filosofo, propone a « tutte le scuole un trattato di pace; e poichè lo spirito esclusivo ci

(1) Suppl. IV alla *Storia* ecc. *del Tennemann*, pag. 769 e 770.
(2) *Storia della Filosofia*, Firenze Barbéra 1864 Vol. II pag. 537.
(3) Introduzione alla Filosofia pag. 437.
(4) Parlo dell'edizione che adopero io, perchè la prima fu stampata a Roma negli anni 1829-30.

« ha serviti così male, finora, proviamoci ad essere conciliativi. L'ec-
« cletismo però non ci ha che vedere col sincretismo, il quale vuole
« unire violentemente dottrine contrarie; ma esso è una scelta as-
« sennata colla quale in tutte le dottrine si sceglie il comune ed il ve-
« ro, e si ricusa l'opposto e il falso » (pag. 64) (1). E questo principio è svolto in tutta quella lezione, soprattutto coll'esempio delle scienze positive. Anzi poichè qualcuno voleva attribuire questa dottrina al suo viaggio in Germania, il professore dell' Eccletismo si richiamò ad una lezione tenuta nel 1816, anteriore quindi al viaggio ad Heidelberg, ove certo ammirò lo spirito conciliativo dell'autore della *Filosofia della Storia* e della *Storia della Filosofia,* com'era da aspettarsi da chi nel *diventare das werden,* immedesimava colla maggiore delle concilazioni l'*Essere* e il *Nulla.* Ma checchessia di questa lezione, sembra certo che nel dicembre del 1817 il Cousin parlò dell'eccletismo (2), non come d'un primo pensiero, ma come d'un concetto già meditato, contro del quale o avevano, od ei stesso s'era fatto obbiezioni. Del resto ne fosse venuta anche la prima scintilla dalla Germania od anche da'suoi tre maestri Lamoriguiere, Royer-Collard, Maine de Biran; ciò non iscemerebbe il merito del francese; chè una sola volta Minerva scoppiò perfetta dalla testa di Giove, nè le tracce di *andate ad immortale secolo,* che si trovano in Brunetto Latini e negli altri, di cui discorre egregiamente l'illustre D'Ancona nei *Precursori di Dante,* scemano la gloria del *poema sacro*

Al quale ha posto mano e cielo e terra.
Pur. xxv, 1-2.

E per terminare là onde mossi, l'eccletismo del Cousin sarà anteriore a quello del mio compaesano, ma certo quello del cremonese è d'altra foggia.

8. Qual valore si ha a concedere a questo sistema, o scuola che si voglia chiamare?

Ricordo in proposito della Francia le fiere parole che il nostro Gioberti scrisse nel 1839. « Da un secolo in qua (così quel filosofo
« eloquente) gli Italiani si ostinavano a voler cercare in Francia la
« filosofia e la religione) quando appunto da un secolo in qua i Francesi
« hanno perduta la religione e la filosofia » (3). Secondo il Torinese

(1) Propriamente questa lezione fu recitata nel dicembre del 1817.

(2) Quell'acuto filosofo e teologo che è il Buroni vede l'eccletismo nel Collegio Alberoni fino nel 1781. Veggasi della filosofia di Ant. Rosmini. Firenze 1877 pag. 11 in nota,

(3) Introd. allo studio della filosofia, ed. seconda. Brusselle 1844, tom. I pag. 43.

adunque anche il Cousin non aveva cambiata la condizione della filosofia gallica. Se invece si ascolta lo Janet, proprio nella conclusione del capitolo sull' *Ecclelismo*, il Cousin « rappresenta tutta intera una « età, tutt' intero un movimento di idee, tutta una direzione specu« lativa e pratica » (454).

Nulla accade senza una ragione e, se l'ecclettismo incontrò favore, è a dirsi che rispondesse ad un bisogno, almeno apparentemente; se poi s'ebbe oppositori tali quali un Gioberti ed un Maret, lodati dallo stesso Janet (1), e un Rosmini cotanto acuto e, soggiungo subito, imparziale così, d'aver lodato in ciò che erano lodevoli, il Locke e i sensisti in genere dei quali pure è implacabile avversario, è a dirsi che qualche cosa ci sia che non risponda alla bellezza della verità.

9. All'osservatore superficiale della Storia della Filosofia non altrimenti che della Religione uno spettacolo miserando si presenta: una incessante vicissitudine di sistemi filosofici e di forme religiose, gli uni cozzanti cogli altri, che finiscono col deporre nell'anima il germe funesto del dubbio, che dapprima particolare poi si muta in generale e dispera della umana ragione. E così era avvenuto all' incominciare del secolo, tra i cozzanti sistemi d'un cartesianismo boccheggiante, un sensismo vigoroso, un desolante criticismo, seguito poi tosto dal trascendentalismo assoluto, dall' Identità assoluta, e dall' assoluta Idea; per la qual cosa se gli uni col De-Bonald e col Lammenais negarono colla *ragione* ogni valore alla *ragione*, condannarono tutta la filosofia e si rifugiarono o nella rivelazione o nel senso comune; altri col Comte fecero falò d'ogni filosofia mediante il Positivismo. Ma è naturale questa condizione? È conforme alla natura razionale dell' uomo il supposto che sragioni perpetuamente e perpetuamente cada in paradossi? O se la ragione, anche in chi ne partecipa in grado maggiore, sbalestra continuamente, o chi mi assicura che essa non ti faccia cecca e cilecca anche quando ti dice di prestar fede alla *rivelazione* o al *senso comune?* o anche ti mette sotto gli occhi i puri *fenomeni esteriori?* Ecco il perchè l'Ecclettismo fu accolto con focoso ardore: come quello che affermava il potere della ragione umana, la tradizione filosofica quindi, e quella unità nella verità che si riscontra nelle scienze speculative così come nelle altre scienze: comunque varii siano gli aspetti sotto i quali la verità ci è reppresentata. E in questo senso io credo

(1) Pag. 371. « En laissant de côté les pamplelets de bas étage, qui sont indignes d'una mention historique, on peut *signaler surtout* deux ouvrages de serieuse valeurs, ecrits avec une veritable déférence pour la personne et pleins d'admiration pur le talent de M. Cousin; ce sont: *L' Essai sur le Pantheisme de l'A. Maret et Les Considérationes sur les doctrines religieuses de V. Cousin de l'A. Gioberti.*

che non ci possa essere filosofo, o cristiano, che non sia ecletico appunto perchè e all'uno e all'altro suona autorevole e sacro il precetto:

il santo vero
Mai non tradir.

10. Dico *filosofo:* perchè è del filosofo la ricerca e la accettazione della verità ovunque essa venga, senza por mente nè al nome che porta chi la dice, nè all'abito che indossa; chi opera diversamente non si chiami filosofo, ma appassionato e piccoso arruffone che non sa distinguere il mosto dall'acquerello o un granchio da una balena. Dico *cristiano*, perchè se i Cristiani dalla Scrittura sono chiamati i conoscitori della verità, *qui cognoverunt veritatem* (1), se sono generati dalla parola della verità *genuit nos verbo veritatis* (2), se il loro maestro è la Verità e sussistente, *ego sum veritas* (3), e gli stessi conforti della grazia sono loro largiti nella verità, *gratiam Dei in veritate* (4) chi vorrà farsi bello di questo nome e oserà ricusare la verità per la sola ragione che chi la dice si chiama *Apollo* o *Cefa,* è di Efeso o di Corinto? Che se i Padri talvolta sembrano fare il broncio alla filosofia pagana, ciò nasce solo dal fatto de'suoi pervertimenti in quanto s'era allontanata da quella verità che, data *idealmente* all'uomo, ora per il Cristianesimo gli veniva partecipata, sebbene in modo oscuro e appena incoato, anche *realmente.* Tanto è falso che tra gli amanti della sapienza *naturale* e quelli della sapienza *soprannaturale* ci sia discordia che tutte e due derivando dal medesimo Verbo, l'una rinvigorisce l'altra, *conjurant amice,* e i Padri lo sentono così che se ne abbelliscono che è una delizia a vedere la sapienza pagana, che i pagani moderni vorrebbero fare tutta sensi e non altro che adoratrice di Venere e del vino, sotto le penne, a cagione d'esempio, di Giustino, d'Origene, Clemente Alessandrino, Agostino, affratellata alla sapienza del Cristo. Certo come nel Paradiso terrestre descritto dall'Alighieri, quando

.... dentro una nuvola di fiori
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva giù dentro e di fuori,

al poeta innamorato

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna gli apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva

(1) Giovan. Lett. II cap, I.
(2) Giacomo c. I.
(3) Giov. Ev. cap, XIV.
(4) Paolo ai Colossesi cap. I.

....
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza;
Purg. XXX.

e, investito dall'*antica fiamma*, invano e' cerca Virgilio che l'avea *lasciato scemo di sè,* sebbene *dolcissimo padre ;* così i Padri, all'apparire della pienezza della luce cristiana, che risponde alla sete, che ci divora, dell' infinito, essi pure cantano della sapienza divina :

O isplendor di viva luce eterna
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra
Tentando a render te, qual tu paresti,
Là, dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti ?
Purg. XXXI.

E questa comprensività è il carattere o la nota specifica anzi della filosofia cristiana. Basti un esempio. Non accennerò Augusto Conti, i cui libri, cominciando dai *Criterj,* che fecero tanto bene al mio cuore, tutti sono governati da questa idea, ma ricorderò Antonio Rosmini, il quale da qualcuno, che ha « la funesta preoccupa« zione che il riprovar l'errore sia un mancar di rispetto a chi lo « professa » (1), fu messo in voce di *intollerante*, lui che, dopo il 1841, non rispose più a suoi avversarj accaniti, che ne vituperavano la dottrina e ne dilaniavano la gloria, acquistata colla sapienza degli scritti e colla santità della vita. Si sa che il Locke, seguito poi dal Berckley, dall' Hume, spianarono la via al Condillac e al Kant, *le plus serieux, le plus profond interpréte du scepticisme scientifique*, *à la fin du siècle dernier* (2), precursori tutti del presente materialismo e positivismo ; e si sa del pari che il Roveretano è la confutazione vivente di ogni scetticismo e materialismo e quindi d' ogni sensismo ; ma credete voi che e' suoni a vitupero ? Vi inganneresti a partito. Ovunque ne rileva le parti buone e pochi esempi bastino. Dovendo imprendere a impugnare il sistema di Locke lo chiama il *celebre* (3) ; e prima nello stabilire i principj da seguirsi nella ricerca della origine delle idee, notando un mancamento della filosofia Lockiana, scrive queste formate parole che suonano un elogio al filo-

(1) Gioberti. « Considerazioni sopra le Dottrine religiose di Vittorio Cousin ». Brusselle 1840 pag. 201,

(2) « Le Maîtres de la Pensèe Moderne » ; Paris Calman Levy 1883. « Le Scepticisme Moderne » ; pag. 226.

(3) « Nuovo Saggio » ; pag. 13.

sofo della *sensazione* e della *riflessione* e a tutto il suo secolo: « Il « rivolgimento delle Idee operato da Locke e da'suoi partigiani, non « consistette propriamente in qualche grande ristorazione operata « nella filosofia: consistette nell'averla tratta fuori da'chiusi recinti « delle scuole, e fatta risonare agli orecchi del volgo.

« Io riconosco in questo non *tanto un merito di quell'uomo quanto « un bisogno di tutto il suo secolo,* che, forse per questo solo, sarà « *sempre mai memorabile* » (1).

Anche il Berckley, creatore dell'*idealismo*, dal Roveretano confutato stupendamente nel Nuovo Saggio (2), è però un vescovo anglicano di *buona intenzione* (3); accennando al vezzo dei sensisti e dei materialisti, dal Locke al Cabanis, a Destutt-Tracy, di fissarsi in testa un sistema e poi applicarlo ai fatti, mentre gridavan sempre, come gridano oggi i nostri positivisti, colla libertà di fare il contrario, che si dee cominciare dai *fatti* ed ascendere passo passo ai principj, non dubita di affermare: « Non è piccol merito l'inculcare ciò che « va bene; *prendiamo da tutti il buono,* e il resto lasciamolo anda- « re » (4). Nè poteva parlarsi diversamente da un uomo che si proponeva fondare la *filosofia della verità* e che s'era consacrato tutto al Cristianesimo, dalle Scritture definito: *Scientia della Verità* (Πάντοτε μανθάνοντα, καὶ μηδέποτε εἰς ἐπίγνωσιν αληθείας ἐλθεῖν δυνάμενα (5).

Nè a questa *unità* filosofica si oppone la diversità di opinione: e chi se ne scandalizza se non è fariseo è un pauroso ragazzo.

« Le materie della storia della filosofia, dirò anch'io coll'illustre « Conti, son di tre classi: prima le dottrine già dimostrate; seconda, « le opinioni non ancora dimostrate o non consentite; terza, gli er- « rori; sicchè la storia della filosofia contiene in sè la *scienza peren- « ne, le scuole e le sette* » (6). Leggo nella *Rassegna Nazionale* (7) un chiaro e dotto articolo dell'illustre Ferrini intorno alle *Teorie fisiche moderne* che espone le dispute dei fisici sulla diffusione della luce, sul calore, sull'etere, sulla materia atomica, sulla costituzione dei corpi, sul modo con cui si esercitano le azioni a distanza; e veggo che il valentuomo confessa che vi ha un diascolìo di *obiezioni* e *disparità di opinioni* che appena consentono di comporre delle teorie difettose e

(1) N. S. pag. 5 e 6.
(2) Vol. II pag. 238-251 Seg. V. P. V. cap. II.
(3) Schizzo sulla filosofia Moderna. Torino. Speirani 1881 pag. 4.
(4) N. S. pag. 15 in nota.
(5) II. Timot. cap. III. 7.
(6) Storia della Filosofia. Baraéra Firènze 1864 pag. 486-7 del V. II.
(7) 16 Sett. 1885 dalla pag. 186-220.

disadatte; pure questo impedisce che ci sia la fisica e i suoi perfezionamenti?

Adunque quando l'ecclettismo intende di *rappresentare i diritti e i vantaggi della filosofia, superiori a tutte le filosofie particolari* (pag. 443); quando ci avverte che la *vera musa dello storico della filosofia non è l'odio ma l'amore,* la filosofia cristiana dà la mano al Cousin, ma per salutarlo come un riconoscitore di quel *Santo Vero,* di cui essa si è sempre fatta, *usque a teneris unguiculis,* la cercatrice e la banditrice, così da poter ripetere anche oggi col suo maestro di Tagaste: « se per avventura quelli che si chiamano filosofi dissero « alcune cose vere e alla nostra fede accomodate, da essi si debbono « torre e siccome da ingiusti possessori in nostro uso vendicare » (1). » Ci ha, sì, in mezzo al battagliare dei sistemi, la vera filosofia », conchiuderò anch'io, con un altro filosofo cristiano, « quella che in tre « età si è quasi incarnata in tre spiriti magni, i quali, nel quarto, « nel decimoterzo e nel decimosettimo secolo, personificano il buon « senso in ciò che ha di più sicuro: S. Agostino, S. Tommaso, il Bossuet » (2). Vegga il lettore se qui ci ha ombra di intolleranza e di quel *dommatismo teologico,* che alcuni ci presentano, più ombroso d'un cavallo, che afferma senza provare e scalcia, più d'un mulo, ad ogni obiezione: e spero che non mi si bucinerà all'orecchio ciò che disse colui che cascò da cavallo: *Volevo scendere.*

11. Ma se con vero piacere saluto nell'illustre Cousin un pensatore che amò il *santo vero,* mi sia dato facoltà di domandare se col suo ecclettismo toccò la sospirata mèta.

Prego chiunque si degnerà scorrere queste righe, dettate solo dall'amore al *santo vero* e alla *virtù,* a smettere qualsiasi sospetto che si voglia con esse in qualsivoglia modo dare delle appinzature all'illustre uomo, che ora non può più rispondere, e molto meno di mettere in dubbio le sue franche proteste *du respect dû aux choses sacrées,* d'essere pronto a *desavouér comme indigne d'un philosophe* anche *une seule parole douteuse ou legère* riguardo a religione: non che io non lo creda leale quando si sdegna che altri abbia potuto accusarlo d'essere *un ennemi du christianisme et de l'église* (3), sarei in aperta contraddizione con me stesso e quindi tengo per non detto qualsiasi parola mi sfuggisse contro volontà, la quale sembrasse *far plauso alla petulanza degli scrittorelli e all'ingiusta parzialità dei*

(1) De Doctr, II. XI.

(2) Amédee De Margerie. De la Famille, Leçons de philosophie Morale. Paris, Vatou, 1860, Vol. II pag. 37.

(3) Fragm. phil. Paris 1838 tom. I pag. 32-38.

faziosi (Gioberti), i quali nelle serene discussioni della filosofia e nelle caritatevoli controversie cristiane vi spruzzano il veleno degli animi loro, non s'accorgendo che *zelo* sì fatto, certamente non *secundum scientiam,* torna, in faccia dell' incredulo soprattutto, di disdoro non pure alla fitosofia, ma a quella Chiesa del cui onore vorrebbero essere i cavalieri senza macchia e senza paura. E tanto più volentieri rendo quest'atto di giustizia, in quanto che l' illustre scrittore ritornò più volte sui suoi pensieri e dal 1840 in poi andò sempre più modificando i suoi pensamenti fino a dichiarare nella prefazione e nella decima lezione della terza edizione dell'opera *Du Vrai, du Beau et du Bien* il desiderio di intendersi colla religione *per la difesa delle grandi verità morali e religiose* (1). Se amassi gattigliare potrei torcere subito per subito il muso alla parola colla quale il Cousin indica la sua filosofia ; poichè *ecclettismo* deriva da ἐκλητος, come questo e il suo fratello e le sue sorelle ἐκλήτικος, ἐκλησία ed ἔκλησις sono nati tutti dal babbo ἐκκαλέω. Questa genealogia mi richiama alla mente le adunanze popolari degli Ateniesi, e le antiche *agore* dove si facevano e le *stoe*, o portici a colonne, ove sedeva il popolo perchè potesse decidere come arbitro a suo bell'agio, ovvero poteva passeggiare e discutere a due a tre, mentre si ispiravano alle geste della patria dipinte sul muro, come avveniva nella Stoa d'Atene detta appunto ποικίλη che offriva all'ammirazione dei cittadini e la battaglia di Enoe, e la guerra degli Ateniesi contro le Amazzoni e la distruzione di Troia e le glorie di Maratona. Queste adunanze si chiamavano *ecclesie* perchè i cittadini erano chiamati a deliberare sulle bisogna della patria e in quanto *chiamati* si dicevano ἐκκλητοι (2) : ma l'unione tutta esteriore

(1) Veggasi nel Ianet il Capitolo XV *La Dernière Philosophie de Cousin,* dalla pag. 365 alla 368, dove si discorre a lungo di questa modificazione. E perchè non si creda che io giudichi col capo ai grilli recherò il giudizio del signor *Amedeo De Margerie,* logico di acciajo, pensatore acuto e coraggioso, senza millanteria, nel difendere i principj cristiani. « Per non « citare che un esempio, il più illustre di tutti, la filosofia del Consin, non « quella del 1828 e dell'età egheliana, ma *quella della sua eta matura,* quel- « la cui e'dichiara attenersi, la filosofia che contiene il libro *del Bello, del* « *Vero e del Buuno,* che cosa è ella mai pel suo lato positivo e salvo il « pregiudizio razionalistico il quale, con discussione, vi sussiste ancora? « Ch'è ella mai se non le splendida erede e un po'affievolita di Bossuet e « di Malebranche e perciò stesso di S. Tommaso e di S. Anselmo e PERCIÒ di « S. Agostino »? (Teodicea per Amedeo de Margerie, prima traduzione italiana del prof. Angelo Valdarnini. Firenze Tipog. Cooperativa 1878, Vol. I pag. 33).

(2) Guhl e Koner. « Vita dei Greci e dei Romani », trad. di *Carlo Giussoni.* Torino Lõescher, 1878 pag. 112-118 e le *Antichità Greche* dello Schoemann tradotte dal Pichler. Io ho l'edizione di Vienna ; abbiamo però la bella edizione del nostro Lemonnier (pag. 362-383).

degli *eccleti*, può fornire un' immagine all'unione intima che deve esistere fra le verità filosofiche, così da formare una sola verità, come le idee si unificano nell' idea madre che è la forma della intelligenza? Nè diverso giudizio si potrebbe recare se si facesse derivare, come forse deriva, da ἐκ e λέγω quasi *scelgo, eleggo*. Ma questa sarà una osservazione di niun momento, chè poco importano le parole quando vi è accordo nel pensiero. Veniamo dunque al sodo.

12. E secondo il solito sentiamo l' illustre ed eloquente filosofo.

Che dica nelle sue *Lezioni* del 1818 l'abbiamo visto più su; qui ci accontenteremo di addurre altri passi nei quali svolge questo medesimo pensiero.

Nell'avvertimento ai *Nuovi Frammenti* (1), che portano la data dell' 8 Novembre 1828 scrive: « La diversità è un bene; ma essa « si converte in un male se si tramuta in contradizione e in ine- « micizia, come pur troppo avviene. Le varie attitudini personali, « le idee dei varj secoli e dei varj popoli si mettono in mala voce « vicendevolmente. Guardate la metafisica. L'ontologo guarda in ca- « gnesco il psicologo e questi se la ride del primo; se l'analisi fa la « sassajuola alla sintesi, la sintesi si piglia a godere l'analisi. Il se- « colo XVIII negativo e critico con un ingegno meraviglioso in « decomporre ogni cosa leva i pezzi ai secoli XVI e XVII perchè « grandi generalizzatori, e compositori potenti. La filosofia inglese « rampogna l'alemanna d'essere stranamente idealista e questa le « rende dattero per fico gabellandola per empirica meschina e abjetta. « La mia ambizione pertanto, come si sa, sarebbe di vedere la Francia « del secolo XIX, non alla coda, ma alla testa degli altri popoli; al « centro del movimento filosofico dell' Europa, non in questo o in « quel punto della circonferenza: in breve e l' *idealismo* germanico « e l'*empirismo* inglese, se è possibile, rendano ragione di sè davanti « al tribunale del *buon senso* francese, e sieno condannati e costretti « e l'uno e l'altro a stringere fra loro una tarda sì ma feconda *al-* « *leanza*. L'ecclетismo *est aussi de mise dans les travaux relatifs à* « *l' histoire. Là aussi les généralités n'excluent point les details, ni les* « *details les généralités* » (2).

Questo pensiero è meglio determinato nella prefazione al *Manuale* (3) del Tennemann; e ne riporto un tratto perchè non si dica che io gioco di scherma coi lettori, per vincere la prova. Adunque

(1) « Nouveaux fragments Philosophiques ». Paris, Pichon et Didier 1829.

(2) Avertissement pag. III et IV.

(3) *Manuel de l'Histoire de la Philosophie* traduit de l'allemand de Tennemann par Victor Cousin. Paris Pichon et Didier 1829.

il 1.° Settembre 1829, il professore parigino scriveva: La filosofia oggi non ha che a pigliare uno di questi tre partiti:

« 1.° o deporre la sua corona, rinunciare alla sua libèrtà, pie-
« gare di nuovo il groppone sotto l'antica autorità, e ritornare al me-
« dio evo;

« 2.° o continuare a scalmanarsi entro le strette dei sistemi
« usati:

« 3.° o finalmente snocciolare ciò che vi ha di vero in cia-
« scuno di questi sistemi e comporne una filosofia superiore a tutti
» i sistemi, la quale li governi tutti da signora, nè sia più la tale o
« tal'altre filosofia, ma la filosofia in persona ».

Ma il *primo partito è impossibile* perchè la ragione è uscita di bambini, dice lui, ed io aggiungo, perchè anche ogni scienza ha una vita propria, nè deve esser assorbita da un'altra; non il secondo perchè nessun sistema è *assolutamente vero*. Resta adunque il terzo partito il quale è abbracciato e attuato dall'*Ecclctismo*. « Tutte le ti-
« rannie fanatiche in filosofia, tutte le partigianerie e le furbizie, vale
« a dire tutti i mezzucci sono stati sottratti al secolo XIX dai secoli
« precedenti; pertanto gli è condannato quasi ad un ufizio nuovo,
« umilissimo in apparenza, ma nel fatto, il migliore e il più grande,
« all'ufizio d'essere giusto con tutti i sistemi senza essere il cheri-
« chino di nessuno, di studiarli tutti, ma invece di accodarsi ad un
« sistema purchè sia, schierarli tutti sotto la sua bandiera per star
« loro a capo, nella ricerca e conquista della verità. Questa preten-
« sione (non *pretesa* che significa altro) di non respingere nessun si-
« stema nè di accettarne alcuno in tutto e per tutto, di passarsi di
« questo e prender quello, di *scegliere in tutti ciò che par vero e buono*
« e per conseguenza durabile, la è, in una parola *l'eccletismo tale e*
« *quale* ».

Ma più d'uno la masticava male, e il filosofo ad ogni occasione dava nuovi rincalzi alla sua dottrina e spiegandola meglio e purgandola dalle accuse. Il 30 giugno 1833 nella lunga prefazione alla seconda edizione de'suoi *Frammenti*, torna a considerare la prefazione di questi, fatta nel 1826 alla prima edizione, la quale ultima prefazione era stata tradotta in tedesco e in italiano, commentata in Inghilterra e negli Stati Uniti e dibattuta in Francia valorosamente. Ritoccandone adunque gli argomenti, sull'ultimo delle quarantaquattro pagine, non può tenersi di ripulire il figliuolo cucco della sua mente, l'*Eccletismo*. « Questo me-
« todo, così il valentuomo a pag. 39, nel medesimo tempo e filosofico
« e storico, che, *possedendo la verità,* sa trovarne i frammenti qua e
« là in tutti i sistemi, gli è lui maniato, l'*Eccletismo*. Nell'eccletismo

« poi s'hanno a distinguere tre cose: la proposizione donde muove « (gli abboccatutto direbbero il *punto di partenza*), il processo, e il « fine a cui arriva: o il suo principio, i suoi mezzi, i suoi effetti o « risultamenti. E per verità l'ecceletismo esige un *sistema* che gli ser- « va di criterio e di principio per raccapezzarsi nella storia; una « *critica* severa, corroborata da una cognizione estesa e massiccia; « e produce per effetto *prima* la *decomposizione* (come fa la chimica) « di tutti i sistemi, mediante il ferro e il fuoco della critica, e per ef- « fetto *definitivo, o finale*, la *ricomposizione* in un sistema unico che « è lo specchio della coscienza nella storia. L'ecceletismo dunque « muove da una filosofia e si sforza, coll'opera della storia, a dimo- « strare la vita di questa filosofia. Questa è la ragione per la quale « io diceva nella prefazione (della 1.ª edizione) dei *frammenti*, dopo « aver esposto il sistema che io ho qui richiamato: Continuerò la « riforma degli studj filosofici in Francia col chiarire la *storia* della « filosofia per mezzo di questo *sistema* e col dimostrare questo *siste-* « *ma* per mezzo della *storia* tutta della filosofia (pag. 39 e 40) ». Sciolte poi le tre obiezioni: 1.° che l'ecletismo è un *sincretismo* che mette tutti in combutta; 2.° che tutto approva, e confonde il vero col falso, e il bene col male; 3.° che non sia un *fatalismo*; alla quarta obiezione che l'ecceletismo sia la mancanza o la negazione di ogni sistema, risponde così:

« L'ecceletismo non è affatto la negazione d'ogni sistema; perchè « ed è l'applicazione d'un sistema e si fondamenta sur un sistema « e muove da un sistema. In fatti per raccogliere ed unire le ve- « rità sparse nei differenti sistemi, conviene da prima separarle « dagli errori coi quali esse sono mescolate; conviene quindi sa- « perle discernere e riconoscere: ma per riconoscere che una « certa opinione è vera o falsa, conviene sapere dove s'annida l'er- « rore e dove la verità; dunque è necessario essere, o credere (?) « di essere, già in possesso della verità ed è necessario avere un « sistema per giudicare tutti i sistemi. L'ecceletismo adunque si fon- « damenta sopra un sistema già formato, che egli arricchisce e ri- « schiara sempre più e quindi non è la mancanza d'ogni sistema » (pag. 41-2).

Con queste spiegazioni egli credeva che l'*ecceletismo* avesse assicurata la sua via, sicchè questo parto della mente di Platone, della Scuola d'Alessandria, del Leibnitz e degli altri ricordati più su (1), sarebbe stato riconosciuto come l'incarnazione dello spirito del seco-

(1) Vedi la troisième edition des *Fragments philosophiques*, Tom. premier. 1838, pag. 42.

lo XIX. E già nell'*Avvertimento* alla terza edizione, che porta la data del 20 Luglio 1838 (1), si dichiara appagato dal felice successo dell'Eccletismo e ne ringrazia Iddio dell'esito non isperato quando egli con questa idea esordiva dalla Scuola Normale e dalla facoltà di Lettere. Anzi, spirito gentile, è riconoscente con tutti quelli che ne fecero il soggetto alle loro discussioni. E poichè il sangue tira e la camicia stringe più della gonnella, non posso trattenermi dal recare quanto e'dice degli Italiani.

« Io sarei ingrato verso l'Italia se io qui non ringraziassi pub-
« blicamente il più celebre de'suoi filosofi, il signor Galluppi, profes-
« sore di filosofia nell'Università di Napoli, il quale, dopo aver intro-
« dotto il Kant nella patria del Vico e del Genovesi, è disceso fino a
« tradurre i *Frammenti* (2). Un altro ingegno cospicuo, il sig.
« Mancino, professore di filosofia nell'Università di Palermo, ha quasi
« acclimato l'eccletismo in Sicilia (3), mentre all'altra estremità della
« penisola, il signor Poli, professore di filosofia nell'Università di Pa-
« dova e l'ingegnoso e spesso profondo abate Rosmini, l'uno con
« una adesione quasi intera, l'altro con una critica *severa*, ma *sem-*
« *pre benevola*, chiamavano l'attenzione sulla nuova filosofia (pag.
« VII e VIII) ».

13. Credo che il lettore non mi stimerà un avversario piccoso del sig. Cousin, molto più che sarei un pazzo da legare, se io pretendessi stare a tu per tu con un uomo che s'acquistò meritamente tanta fama che non è per anco cessata. Ripeto, che le intenzioni del gallico dottore sono ottime, ma l'intenzione non basta, se no a che l'inferno, anche filosofico, lastricato di buone intenzioni? Non aveva buone intenzioni il Locke? Sì certamente; voleva confutare gli scettici; pure dalla *sua* filosofia erano pullulati tanti scettici che il Berkeley si credette obligato di opporgli il suo *idealismo*, e questo alla sua volta riuscì simile a quel frate, il quale predicava che non si dovea rubare e lui avea l'oca nello scapolare, perchè non fece che accelerare i progressi dello scetticismo. Chi potrebbe non essere grati ai buoni intendimenti del Reid? Pure diventò il babbo del criticismo del Kant, che, non ostante nelle prefazione giuri di far guerra a morte

(1) Op. cit., Avertissement de pag. XXXI.

(2) Ne cita due opere *La filosofia di Vittorio Cousin* e la *Filosofia della volontà*.

(3) Cita gli *Elementi di Filosofia*, che, dice, fanno *la base de l' enseignement dans tous les collèges de la Sicile*.

(4) Del primo adduce i Supplementi al *Manuale* del Tennemann; del secondo il *Nuovo Saggio sull'origine delle Idee*. Si vede che il francese sentiva già il nerbo del grande filosofo nostro.

agli scettici, poi fonda lo scetticismo più presuntuoso e più universale. Potrei dare anche altri esempi e più recenti di buone intenzioni approdate a rovinoso porto; ma il detto è più che sufficiente sì per iscusarmi da voler aocchiare l'ecclctismo, sì ancora per tapparmi la bocca ogni qualvolta la passione mi appannasse gli occhi e mi spingesse a qualche parola contro gli studiosi della verità.

E per vero, affinchè un assenso ad un sistema non sia avventato, è necessario che si appoggi sopra una vera ragione: la quale non può essere che la verità o un segno della verità; in altre parole o l'evidenza che risulta dalla intuizione della verità, ovvero l'evidenza che quel tal segno non può andar disgiunto dalla verità. Quest'ultimo è il fondamento della certezza del credente ad un'autorità *infallibile,* come è la Chiesa docente, per mezzo delle Scritture e della Tradizione.

Nel caso presente non si tratta di *credere ma di sapere,* direbbe il grande filosofo di Tagaste (1), quindi bisogna por mente al principio non *estrinseco* ma *intrinseco* della certezza, acciocchè la persuasione sia ragionevole e filosofica (2). Nè altri mi dica che se l'*ecclettismo,* da Platone ai tempi moderni, fu professato da tutti i filosofi, ha avuto adunque il suffragio della tradizione scientifica, e ci vuole una bella mutria da negare a lei il proprio assenso. Lasciamo da parte Platone che non fu mai *eccletico* nel senso del filosofo francese, nè fa mestieri di argomenti, sebbene, scrive il mio concittadino Baldassarre Poli (3), alla scuola *italica* sia *debitore del movimento del suo pensiero e della direzione delle sue più grandi vedute;* lasciamo da parte anche il Leibnitz, il quale, inculca sì che gli uomini d'ingegno, più che ad essere i dissipatori, sieno gli intelligenti aumentatori delle dottrine antiche e somigliono più ai Romani che facevano di *belle opere pubbliche che a quel re Vandalo, a cui la madre aveva raccomandato che, non potendo sperare la gloria di pareggiare quei grandiosi monumenti, li avesse a distruggere* (4), anzi secondo l'indole del tempo e della mente tende all'*universalità;* ma da queste parole solo s'accorge che se e'compone, accresce, e il criterio che la guida è interno (5) e si serve *dell'universale consentimento non già come*

(1) Rectract. Lib. I, c. XIV.

(2) Il lettore s' accorge che questa è scriva scriva la dottrina del Rosmini sulla *Certezza* (*N. Sag.* Vol. III, Lez. III), e che adopero senz'altro perchè mi pare dottrina, non più *problematica,* ma *teorematica.*

(3) Nota al Manuale del Tennemann. Vol. I pag. 12 Milano. Fontana 1832.

(4) Nouv. es. sur l'entend. hum, liv. I, cap. 2,

(5) Conti, *Storia della Filosofia.* Firenze, Barbera 1864. Vol. II, Lez. XIX. pag. 384-403.

d'una prova principale, ma come d'una conferma (l. c.). L'*ecclelismo* vero nacque nella scuola d'Alessandria col neoplatonico Ammonio Sacca, nel 230, e ebbe a paladini, Plotino, Porfirio, Celso, Giamblico, Giuliano l'Apostata e Proclo, i sistemi dei quali ferocemente avversarono il cristianesimo così, che S. Girolamo non dubitò chiamarne gli autori *cani arrabbiati contro il Cristo* (1), e finirono (adopero le parole dell'illustre Conti) colla *morte d'ogni scienzia* (l. c. p. 449), perchè e Marino e Isidoro e Zenodoto *non istimavan più la loro filosofia e preferivano le superstizioni o quelle del culto pagano a ogni filosofare.* Sapete dove ha rimesso le barbe l'ecceletismo? Dove si è rinnovellato il neoplatismo alessandrino, nella Germania del Fichte, dello Schelling e dell'Hegel, poichè solo nel panteismo è possibile così fatta dottrina; quindi non mi recherebbe meraviglia, se ecceletico fosse stato lo Schopenhauer colla sua *Volontà*, l'Hartmann col suo *Incosciente*, il Darwin col *Trasformismo;* che sia ecceletico lo Spencer col Trasformismo e coll'*Inconoscibile*, appiattato in fondo a tutte le cose, come afferma lo stesso signor Ianet (pag. 644), che adduce un passo dei *Primi Principj* del pensatore di Derby; anzi non farci le meraviglie se eclettico fosse lo stesso Büchner col suo *Materialismo.*

15. Ma non precipitiamo nei giudizj e quindi vediamo se, al lume del buon senso e dei principj comuni, quella filosofia si può sostenere. Più volte ho letto quanto su questo sistema ne scrissero e il Romagnosi, e il Poli, e il poderoso e sfolgorante Gioberti tanto nelle ultime pagine del I volume dell'*Introduzione,* quanto nelle *Considerazioni,* e l'acuto dialettico ed ontologo Rosmini, in parecchie delle sue opere e persino nelle lettere, e il sereno e compositivo Conti e i discepoli di quest'ultimo il Sartini e il Chiriatti; e confesso il mio debole di non avere trovato risposta soddisfacente nelle numerose opere del filosofo parigino.

E per verità il filosofo parigino mi assicura che *nessun sistema è interamente vero,* che l'eccletismo è pure *un sistema, o l'applicazione d'un sistema, si fonda sur un sistema, muove da un sistema.* Se la è così, adunque, io concludo, neppure l'eccletismo è *interamente vero,* adunque il risultamento della sua applicazione sarà verità ed errore, adunque ha un fondamento di arena, adunque come gli altri sistemi, muove anch'esso dall'errore, il quale non è che una verità alterata. Ed è da accettarsi una dottrina che, per confessione del suo autore, è errata?

Inoltre, nella *Storia della filosofia del secolo XVIII,* afferma che i sistemi si ripetono sempre e sono sempre copie imperfette dello spi-

(1) Chiriatti. *Disegno storico della filosofia.* Firenze, Barbèra 1885, pag. 71.

rito umano, che i sistemi sono quattro: Sensismo, Idealismo, Scetticismo, Misticismo. Se io ad occhio e croce, come un contadino, ragionassi così: Adunque anche l'ecclelismo è una copia più o meno esatta dei sistemi passati; adunque è imperfetto; adunque altri discorrendo dell'ecclettismo potrebbe dirgli, appiccicandogli le belle qualità e del sensismo e dell'idealismo, o dello scetticismo: *Mutato nomine, fabula de te narratur*: se io ragionassi così sarei proprio degno d'essere preso a melate e d'avere il male, il malanno e l'uscio addosso?

16. E un altro dubbio mi tenzona nel capo. Che sistema è quello che ci vuole insegnare il Cousin? È forse un sistema che da una *verità prima*, forma della mente, come fa il Rosmini; o dall'*ordine universale*, come opera il Conti, si dispiega logicamente nelle varie parti dello scibile, per poi averne la *conferma* dalla tradizione filosofica, come praticano il Leibnitz e i due illustri italiani? Punto punto; e il paziente lettore, se ne sarà già accorto da quello che ha visto del nostro filosofo. L'ecclettismo esige un *sistema* come principio, la *critica* come mezzo per fruttare *lo dolce fico* della decomposizione e ricomposizione dei sistemi. Dunque è una cosa esterna affatto affatto, dunque è aggregato scomposto o, se riesce all'ordinamento, vi giunge *proeter vim suam,* perchè per sè non ha potenza comprensiva. Calza adunque meglio d'un guanto l'osservazione del Gioberti (1), che vogliamo riferire.

« L'ecclettismo, considerato come scienza, si fonda su alcuni pre« supposti egualmente falsi. Imperocchè suppone che l'uomo possa « creare la scienza, eleggendo le verità sparse nei varj sistemi e com« ponendole insieme in un sistema unico. Ma, di grazia, qual'è la re« gola, di cui si deve far uso, per conoscere nelle altrui opinioni il « vero dal falso? Non può già essere l'evidenza intrinseca e imme« diata delle dottrine; giacchè, salvo gli assiomi, l'evidenza del vero « non è immediata, e deriva dai principj; onde non si consegue « che per opera della deduzione. Ma il nesso logico della proposi« zione non può essere avvertito, se non quando ciascuna di esse « è collocata nel suo debito luogo, e nell'apposito riguardo verso « i principii; dal che conseguita che le proposizioni dottrinali, prese « isolatamente, non si possono avere nè per vere nè per false, salvo « il caso, che sieno assiomatiche. Per cimentarle adunque e pesarne « il valore, bisogna allogarle nel proprio sito e dar loro nel vero si« stema della scienza quel grado che loro appartiene, e da cui ri« cevono la loro luce. Ora, secondo gli eclettici, niuna delle varie « teoriche fatte finora può aversi per il vero sistema: tutte sono

(1) Introduz. Brusselle, Hayez 1840, pag. 389.

« difettuose e non posseggono che una parte di verità mescolata al- « l'errore e destituita dei debiti riscontri. Bisogna adunque *possedere* « in proprio la *vera filosofia*, come paragone e regola della scelta; « e in tal caso l'eccletismo diventa *inutile*, se non si vuol già consi- « derare come una semplice *arrota* e una confermazione della scienza.

Per la qual cosa questo sistema, che non è altro che *disjecta corpora* e che non vive che di passato, sarebbe la morte della filosofia considerata, come è in realtà, una dottrina, nè può recare giovamento che alla storia della scienza, quindi, se può essere *il rifugio degli spiriti giudiziosi* (Gioberti), non sarà mai il domicilio delle menti atte a creare; e come, senza il Cristianesimo, la filosofia antica avrebbe trovato la sua tomba nell'ecclettismo alessandrino, così la moderna lo troverebbe nell'ecclettismo francese. L'ecclettismo in filosofia mi par simile all'indifferentismo in religione; tutte le religioni sono buone e cattive, nessuna è la religione, si dice. Ma se la verità c'è, dunque avrà un ordinamento suo, e questo sarà il suo sistema, e chi devii dalla verità o dal suo naturale ordinamento, erra; o la verità non c'è, e allora a che affannarsi tanto nello studio dei sistemi filosofici?

Si suoni a funerale ad ogni filosofia, anzi alla umana ragione e invece di ripetere col poeta cristiano:

O uomo, o del divin dito inmortale
Ineffabile lavor forma e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale
Chi può cantar le tue bellezze?...
. . . .
O spirto, imago dell'Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abisso fecondato; (1)

dell'uman genere si canti a coro il verso del pagano Venosino:

Nos numerus sumus et fruges consumere noti.

17. Sta meglio di due sposi che vanno all'altare la tolleranza, e la lodo anch'io coll'illustre Ianet, ma per dirla col nostro Rosmini, « se per tolleranza si intende *diffidare della propria opinione e ri-* « *spettare l'altrui dentro i confini che la prudenza assegna, com-* « *patire gli altrui errori anche evidenti e le altrui debolezze an-* « *che viziose, non prenderne pretesto di invadere gli altrui diritti,* « *astenersi da ogni giudizio temerario, esser benigno e benevolo a* « *tutti*, questa è una virtù preziosa, ma una virtù che s'esercita verso « le persone, non verso i sistemi, e, appunto perchè è una virtù, è « un abito della volontà, non una scienza.... Non è egli un grande

(1) Monti. *Le bellezze dell'Universo.*

« scambio cotesto, di trasportare all'intelletto le leggi della volontà, « e pretendere che egli ubbidisca ad altre leggi diverse dalle sue pro« prie ? » (1) Vo'narrare un fatto che mi riguarda in materia di tolleranza. Un egregio signore, che in certe materie poteva fare alto e basso, un giorno, con un garbo da innamorare, mi tenne questo discorso : Come mai V. S. non si vuol persuadere a rompere certi ferri pubblici che la strozzano, o le impediscono di respirare liberamente?

Ed io: Perchè non vo'essere ribelle, e perchè po' poi quanto a respirare, respiro a larghi polmoni. Lui: Fuori di metafora; la dovrebbe cessare dal professare pubblicamente certe idee. Io: Quali? - Lui: Mi capisce; certe idee che non sono più del tempo nostro, che sono sfatate dalla scienza.

-Non posso assecondarla, perchè io mentirei in faccia al pubblico, che, ove seguissi il suo consiglio, avrebbe uno stajo e sette sporte di ragioni per gabellarmi per un soppiattone ed un ipocrita.

- Gli è appunto questo che domando. La rinunci anche in sè a certe idee, che le costa poi? Tutto muta quaggiù, e perchè la non vuol mutar lei? - Tutto muta, ma non la verità; e se quel che penso è la verità? Come si fa, egregio signore, a mutare una persuasione, che è doventata un'altra natura in me, che mi conquide colla sua evidenza scientifica? O non è una camicia da mutarsi così facilmente?

Il signore allora si fece serio serio, e, mentre prima mi aveva colmato di lodi e sulle attitudini della mente e sugli studi, secco rispose: Come la vuole; ma così non avrà mai un avanzamento, si consumerá in uficj a lei non adatti, avvilito, ignorato. - Pazienza, risposi, *non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate;* e ci lasciammo stringendoci la mano. Sarà stata la mia inettitudine, non la mia volontà, ma è avvenuto come aveva minacciato quel signore; nessuno non s'è più ricordato di me se non per darmi qualche frustata, fosse questi stato anche mio scolare, e non bàrbero.

Ho io peccato d'intolleranza? Mi pare di no, molto più che la sventura avendo picchiato anche alla porta del mio egregio avversario dottrinale e pratico, mi parve un obbligo maggiore il ricordarmi di lui; ed oh! non mi fossi consumato in uficj non adatti, *avvilito, ignorato,* e quindi impotente ad ajutarlo efficacemente.

18. Mi è scappato detto che l'Eccletismo non è possibile logicamente se non nel *Panteismo,* il che vale quanto dire che panteistica era la filosofia del Cousin. E per verità non ostante le ottime inten-

(1) Sarebbe a leggersi tutto il capitolo II del Rosmini: *Conciliazione delle Sentenze* dalla pag. 97 alla 125 della *Introduzione*, il quale, almeno a me, sembra un capo lavoro per acume, per forza, per moderazione.

zioni del facondo pensatore, mi pare che egli pesti l'acqua nel mortajo quando e' vuole scagionarsene; perchè, posto come ei pone le due sole categorie di *sostanza* e di *causa,* posto che la sostanza è la causa in quanto esiste, e la causa è la sostanza in quanto opera, posto che non vi ha che *una sola sostanza* e una *sola causa sostanziale,* che la *creazione sostanziale è impossibile,* il panteismo ne discende più limpido d'un lago, e il lamentarsi che altri lo vegga è tanto ragionevole quanto il pretendere che il carbone non tingesse di nero. Se qualcuno poi da questo, come altri col nostro Gioberti gli ha opposto, ha voluto vedere discendere come l'olio, che egli è un *determinista* in rispetto a Dio a cui nega la *libertà* della creazione, rispetto all'uomo che predica libero solo dalla coazione, ma non dalla necessità, un *razionalista,* che dà la mano al *materialista*, quando nega o reca in dubbio l'*immortalità* dello spirito e che nega l'ordine soprannaturale e annulla i misteri, io non so come affermare che l'oppositore ecceda. Affermo però che l'ecletismo qui è a casa sua; poichè se una è la sostanza e il mondo non è che un suo modo, necessario dunque modo di questa sostanza è lo stesso spirito umano, e necessarj sono i sistemi e legittima qualunque stranezza abbiano a stiantare; chè la botte dà di quel vino che ha.

19. Ma vi ha un altro guajo: chè l'ecletismo non è altro che un parto agghindato dello scetticismo. L'ecletismo infatti muove dal concetto che la filosofia, che è un ordine, non un mucchio, non sia ancor nata e che quindi si debba fare razzolando le opinioni dei varj filosofi. Ma oltre che questa asserzione è falsa *storicamente,* perchè la *filosofia,* per dirla col Gioberti, *ridotta ai suoi elementi integrali, è antica quanto il mondo* (1), è falsa *teoricamente.* Questo principio dell'ecletismo muove per verità da questo supposto che non solo non è comparsa mai la vera e buona filosofia; ma non è comparsa perchè la ragione è impotente ad arare diritto, quando si tratta delle ragioni supreme delle cose, di Dio, dell'uomo, del mondo, o dell'ordine universale, cioè quando si tratta di ciò che deve più stare a cuore alla ragione, che è figliuola della verità sussistente. E non è questo uno scetticismo smaccato?

20. Nè altri mi pigli per un orecchio per avvertirmi che egli afferma che l'ecletismo non è altro che la *coscienza nella storia;* la qual proposizione per verità non sonerebbe male; perchè, o voi parlate di una coscienza illuminata e che quindi segue la verità, giudica secondo verità, e allora è la verità che guida, e questa è la maestra della filosofia, o voi parlate d'una potenza soggettiva che non rico-

(1) *Introduzione* Vol. I, pag. 341.

nosce, ma crea quello che si chiama *verità soggettiva,* e allora siamo al *sicut erat* dello scetticismo. Gli è vero come l'aria che il Cousin dice essere un fatto *costante, permanente, universale* che la coscienza ci attesta che in ogni nostra cognizione noi abbiamo la percezione di tre cose; di noi stessi, del mondo e della causa assoluta; e quindi conosciamo tre termini: il finito, l' infinito, e il suo rapporto. Mi sia permesso di dubitarne; e chi ne vuol vedere le ragioni consulti il *Nuovo saggio* (Capo III dalla pag. 304 alla 314 del Vol III) e troverá argomenti da abbellirsene per vedere la gratuità, o meglio l'impossibilità, dell'affermazione cusiniana: ma, o questi tre termini voi li svolgete e allora fonderete un sistema vostro, diverso dall'eccletismo, o li lasciate tali e quali, e allora la filosofia non ce l'avrete, come non ce l'ebbero i buaccioli dei nostri nonni da Adamo a noi, a detta degli eccletici, e fra i sistemi procederete alla scapestrata, come uomo a cui manca la luce del sole.

21. Vittorio Cousin è benemerito della filosofia in Francia, e perchè combattè il sensismo, e per il risorgimento della Storia della filosofia, a lui dovuto. Ma egli se la intese troppo col Kant, collo Schelling e col Hegel, e questo accordellato lo trascinò in parecchi errori, a' quali pure ripugnava la bontà di quell'animo, amante di verità e di virtù. Errore è il suo eccletismo, errore il panteismo, errore il fatalismo divino e umano, errore il suo pareggiare il cristianesimo alla filosofia, se pure non glielo fa inferiore; errore l'aver supposto che *morale* si possa dare senza Dio e quindi, come a gloria glielo ascrive il Janet, (pag. 323) sia lui il vero fondatore di quell'aborto che si chiama *morale indipendente*, attribuito al Proudhon, e quindi, dico io, dell'ateismo contemporaneo; errore anche la sua paura della teologia e la guerra che ne seguì dal 1830 al 1850 e nella quale il Cousin non dubitò di romperla perfino col Thiers, per togliere ogni autorità al clero negli studj universitari. È pieno di attrattiva il capitolo XII del Janet, *Philosophie et Thelogie*, e il XIII, l' *Enseignement de la Philosophie*, nei quali è narrata la lotta costante tra lui e la parte cattolica che annoverava tra i suoi difensori un Montalembert, un Laurentie, un Riancey, un Cochin, un Courcelles, un Fresneau, un Melun e un Dupanloup, allora non ancora vescovo, ed uno degli ecclesiastici più benemeriti della Francia, nonostante i vituperj che ha vomitato sopra il suo cadavere la stampa intransigente, che non frenò i suoi inverecondi cachinni che sotto i colpi dell'autorità suprema, nonostante che io, come italiano, non possa accettare alcuni suoi giudizj ingiusti sul mio paese che egli, nella foga dell'apologia, rappresentò come un covo di lazzaroni e di ladri.

22. Anzi poichè è comune tanto al lodatore quanto al lodato questo timore della teologia, o della religione, e il vezzo di considerare, almeno pel Cousin, in qualche momento il Cristianesimo come un fenomeno storico non altrimenti che il platonismo, l'aristotelismo, il cartesianismo, non sia discaro al lettore che mi fermi ancora un po', molto più che io conosco per esperienza che l'addio bisogna differirlo più che si può, perchè quando è dato di cuore, è la parola più triste che abbia il mio vocabolario.

È strana questa paura della teologia. Un tempo si poteva forse credere che una scienza di Dio potesse essere un impaccio in quanto *si diceva* che alcuni popoli esistevano, che erano privi di religione, la quale quindi pareva qualche cosa di aggiunto alla natura umana ; ma ora come si può affermare questo in faccia alla *Scienza delle Religioni*? Non è più solo il credente, il sacerdote, il De-Broglie, per esempio, che afferma che la *religion, reduite à ces élements simples* (credenza ad esseri superiori, potenza della preghiera, vita futura) *est un des plus profonds et des plus indestructibles instincts de la nature humaine* (1), poichè « dal Nord al Mezzogiorno, dall'Oriente « all'Occiderte, tutti i popoli, inciviliti o barbari, istruiti o ignoranti, « credono a potenze superiori, le invocano colla preghiera, e aspet« tano una vita futura » (il medesimo autore nel l. cit.) ; ma il razionalista, il positivista, lo scienziato in genere scrive col Waitz che « *dobbiamo affermare che ogni popolo possiede una certa religione* » (2) ; per la qual cosa l'ateismo contemporaneo non può fondarsi sulla storia, nè in tale materia è ancora necessaria una discussione scientifica.

Se adunque è dell'uomo essere religioso, come è dell'uomo essere intelligente e civile, e sensibile e corporeo, perchè aver paura della scienza della religione o della teologia ? Sarebbe ragionevole paventare la patologia, la fisiologia, e va dicendo ? Quando io mi sono assicurato con principj razionali che questa teologia è il sistema delle verità risguardanti Iddio, sono forse indietreggiatore se io mi guardo bene di offendere quelle verità ? Sono indietreggiatore quando dimostrando, per esempio, il teorema che, se in un triangolo, il quadrato sopra un lato è equivalente ai quadrati descritti sopra ciascuno degli altri due, allora l'angolo da questi compresi è retto, io mi guardo bene dall'offendere l'altro teorema che il quadrato descritto sopra l' ipotenusa è equivalente ai due quadrati descritti sopra i due lati che comprendono l'angolo retto ? e per contrario mi

(1) *La Trascendence du Christianisme.* Paris, Putois Crettè 1885 pag. 9-10.
(2) *Anthropologie der Naturvölker.* Sip. 1877 Erst. Th. pag. 223.

giovo di questo per confermare il primo? Nè vale il trito argomento che qui la verità è razionale e nella teologia è autoritativa; poichè è autoritativa o autorevole ma perchè è degna di esser tale e quindi si appoggia sulla ragione, e la teologia va rispettata appunto per una esigenza della ragione. E molto meno vale il pretesto che allora la speculazione sarebbe spenta; e vi rispondo col mio illustre italiano Alessandro Manzoni, che di religione se ne intendeva: « Quelli, « scrive, che da tanto tempo rinfacciano alla Religione cattolica « ch'ella proibisce l'esame e tronca il progresso dei lumi fondando « la cognizione sull'autorità, non riflettono che essa non proibisce « di cercare che dove è *impossibile di trovare,* cioè nel dogma, e che « *favorisce l'esame* in tutto il resto » (1).

È strano poi anche il patassìo che si fa per questa *Morale Indipendente,* o *Etica civile,* perchè, o essa è un nome vano, o si tramuta in una *antropolatria* capricciosa. La chiamo un nome vano, perchè morale vuole legge, legge dunque lega la volontà che quindi dipende o pende dalla legge. È un'*antropolatria* capricciosa, perchè o la legge è qualche cosa di diverso dall'uomo e allora vedremo che cos'è e dove s'appoggia, e il suo carattere di necessità ci rivelerà l' Assoluto o Dio, ovvero non è diversa dall'uomo, e in questo caso la è chiara che l'uomo secondo il suo capriccio è legge a sè stesso; e quindi l' Etica civile che vuole detronizzare un Dio, ne incensa una ad ogni passo.

23. Fa venire la senapa al naso a più d'un filosofo il carattere di assolutezza che assume la religione cristiana, e tanto più oggi che la mera ipotesi della *evoluzione,* che parecchi vendono come oro colato quasi fosse una legge dell'universo più provata di quelle del Keplero, dovrebbe farla finita con questa pretensione, che non sarebbe che un aspetto della evoluzione religiosa, il quale deve scomparire col girare della ruota fatale.

Sia, come dicono questi signori: sia però permesso a un povero ominino domandare: È giusta quest'altra detronizzazione? È positivo il processo dei positivisti; è razionale la condotta dei razionalisti?

Sebbene il razionalista e il positivista, principalmente, si arroghino soli il vanto di muovere dalla osservazione sui fatti, credo che questa non sia mai mancata ai filosofi cristiani. Informino il Rosmini, da alcuni fatto passare come un' idealista, e il Conti che altri vuol battezzare come un vuoto metafisico; chè l'uno continua a richiamare alla osservazione della natura la quale ci dà la cognizione di-

(1) *Opere inedite e rare.* Milano, 1885. Vol. II, pag. 469.

retta, o le anticipazioni προλήψεις di Epicuro, gli *indivisibili* di Aristotele, le *essenze* di S. Tommaso, la *ricognizione* di Tertulliano, la scienza di *verificazione* di Averroes, non aspettando al filosofo che osservare il fatto della natura (*Nuovo Saggio*, Vol. III, Sez. Sesta, par. IV, capo II, pag. 165 e seg. della mia ediz.); e il secondo, non contento di muovere dai fatti nella *Filosofia Elementare,* nella *Filosofia Superiore,* definisce l'arte, quindi anche l'*arte vera,* una *osservazione imitatrice di natura e inventrice,* e nell'*Armonia delle cose* segnatamente, stabilisce la certezza *naturale* a fondamento della scientifica e ci fornisce tale un trattato armonico dei principj razionali coi fatti della scienza positiva, che non so quale positivista lo potrebbe smentire, o chiamarlo non esatto nello studio diligente delle *Scienze Naturali.* Nè può avvenire altrimenti negli scolari dell'Aquinate e del Galilei. Qui adunque abbiamo un fatto storico che è l'esistenza del Cristianesimo; ora è processo positivo conforme all' indole del fatto il mettere questo alla stregua di un fenomeno qualunque della evoluzione storica? Badino che io ora non parlo della *divinità,* o non *divinità,* delle dottrine cristiane, ma considero solo il Cristianesimo come un fatto storico, e sotto questo puro aspetto mi pare che il processo del razionalismo non sia nè degno d' un secolo positivo nè conforme quindi a ragione; il resto verrà poi, e un uomo di buona fede spingerà più oltre le sue ricerche, se il *Santo vero* è il cuore dell'amor suo.

Alcuni quando parlano di Cristianesimo, vedono tutto chiaro, tutto bello, tutto buono; gli è stato sempre il paradiso in terra; gli altri sistemi religiosi, la filosofia, tutto è oscuro, tutto è brutto, tutto è malvagio, sono il vero inferno, un obbrobrio. - Che dire di costoro? - Piano barbiere, chè il ranno scotta; e poichè quello che affermate non è la pura verità, voi fate credere ciò che affermate un ammasso di errori, che finiscono coll' allontanare di più dal Cristianesimo quelli che volevate avvicinare. Che mi affermiate che la figura di Bouddha è inferiore alla persona del Cristo immensamente, non ostante non ispregievoli qualità, io bacio la mano e adoro il mio Redentore; ma, se voi dite che Sachiamuni fu un fusciarra, uno scavezzacollo, un avanzo di forca, io rispondo forse con una spallucciata e lascio cantare i merli. Che mi affermiate che nel Cristianesimo nel suo complesso vi ha un perfezionamento continuo così che finirà colla attrattiva della sua bellezza e bontà a soggiogare il mondo, io sottoscrivo alla vostra sentenza colle mani e coi piedi, se fosse possibile; ma se mi volete vendere che tra i pagani non ci fu virtù di sorte alcuna, che tra i Cristiani tutto è santo, anche quando la loro condotta fa tonare la voce di S. Pier Damiani,

e quando un Borgia compra a contanti il pontificato e mette sossopra il mondo per coprire di onori i figliuoli avuti dalla Vanozza: Via la celia, vi rispondo, che colla storia non si scherza. Ecco perchè io farei voti, dacchè in Italia non si ponno avere Università Cattoliche, acciocchè almeno nelle Università Ecclesiastiche, che sono nei Seminarj, si istituisse una Cattedra sulla *Scienza delle Religioni,* ove uomini valenti dicessero il buono e cattivo di tutte le credenze, attuate nel mondo; e stieno certi i fedeli che il Cristianesimo non metterebbe una ruga per questo, ma splenderebbe più maestosa e cara la bellezza della sua gioventù eterna: e così la *Storia comparata delle Religioni,* che il razionalismo considera ancora come una delle sue armi più affilate, in mano di cristiani sapienti, diventerà uno dei propugnacoli più solidi della apologia cristiana.

E valga il vero. Conosco un maestro elementare, ancor giovane, e di cuor buono e dolce come lo zucchero, non senza ingegno e di facilissimo eloquio e, per maestro elementare, colto. Ma che volete? In certi paesi, se non ridete del Cristo, della Chiesa, ed altre anticaglie, siete uomini più sciocchi della polenda senza sale e dell'acqua calda. Quindi che ti fa quel buono insegnante, se si vuol segnalare? E' fa la casa coll'orto; e comincia a muover dubbj sulla religione, quindi difende la libertà da lasciarsi ai bambini, di cui, se si insegnasse un cencino di catechismo si violerebbe la libertà, e continua a proporre e riproporre l' insegnamento della morale senza religione, il che per lui suona, senza cristianesimo. Indovinerebbe l'acuto lettore qual è l'argomento col quale cerca di far colpo sui suoi onorevoli colleghi, maschili e femminili? Colla *immoralità* della *Storia Sacra;* la quale immoralità risulterebbe dal profeta Eliseo che fa sbranare i fanciulli derisori della sua canizie, da certi sterminii di Cananei, Filistei, che ripugnano al senso morale; e quindi la *Storia Sacra* si dovrebbe abolire. E poichè, dice lui, il Cristianesimo è tutt'un pane ed una zuppa col Giudaismo, per ciò anche l' insegnamento del Cristianesimo si lasci da parte, chè così nè sarà guasto il senso morale, nè sarà lesa la libertà, e il ragazzo poi dirà se vuol farsi cristiano, o turco, o mormone, o nihilista magari a Dio. Io potrei consigliare quel buon uomo a studiare la *Storia Sacra,* se non fatta *ad usum Christi,* almeno *ad usum veritatis,* e l'assicuro che questa immoralità sparirà; anzi se darà un'occhiata, non che alle opere di Francesco Lenormant o del Vigouroux (1), ma anche solo alla Storia del Biamonti, che si stampa a

(1) Raccomandiamo come opere opportunissime queste del sig. Vigouroux: I.ª *La Bible et les Decouvertes Modernes.* Paris. Berche et Tralin 1885; II.ª *Melanges bibliques,* par les memes editeurs; nelle quali le obbiezioni cavate

Torino, troverà un grande accordo fra quella e le storie vicine, la vedrà primeggiare così da vederla poggiare sublime il suo capo in cielo al quale solo guardando è spiegabile storicamente quella narrazione. In mezzo alla universale corruzione di credenze, il monoteismo di *Jehovah,* o di *Yahveh* (Puini) o Jehevech (Labanca), come ad altri piace chiamarlo, che trionfa degli istinti di feticismo del popolo ebreo, de'suoi ricordi degli idoli dell'Egitto, che abbatte le statue di Baal e Astarte colle loro voluttà, e spegne il culto crudele di Molloch; che soffre il giogo de' Filistei, dei Madianiti, degli Assirj affogati nel lusso, ma senza alterarsi, che non è soggiogato nè da Ninive, nè da Babilonia, e quindi non perisce; credo che debba dare da pensare allo storico che mediti i fatti e ne voglia studiare le cause. Se poi riflette alla nozione di un Dio personale, Creatore, unico fra tutti gli Dei, geloso della sua gloria, a cui soltanto si deve adorazione e amore e dall'altra parte vede ovunque un'idea vaga della divinità e quindi tollerante; un Ammone di Tebe che tranquillo tollera Phtah a Memfi e Ra ad Eliopoli, uno Zeus o un Assur, semplici presidenti dell'Olimpo, un Brahma indifferente e impotente con Siva e Visnu, un Bouddha che schiaccia un sonnellino nel Nirvana, un Ormuz in lotta con Arimane, ma che deve rispettare perchè pari a lui, credo che a questa diversità di effetti ascriverà una causa diversa, nè s'accontenterà di darci per causa il solo *profetismo,* perchè questo fenomeno solitario e unico del popolo di Israele fa argomentare ad una causa che presso gli altri poi non era.

Ma, per dirla col Paschal, i veri Cristiani e i veri Ebrei non hanno che una stessa religione e quindi, lo stesso fenomeno, che trova nell'Ebreismo, lo storico lo troverà nel Cristianesimo che lo perfeziona quasi suo compimento e scopo. Anzi se a questo spassionatamente aggiungerà lo studio delle propagazioni di questa grande istituzione, del modo col quale anche oggi sussiste, e soprattutto porrà la mente alla grande persona del Cristo e la confronterà coi più famosi fondatori di religioni, Bouddha e Maometto, si persuaderá che nulla vi ha che eguagli il Cristianesimo, e gli sembreranno stranezze impossibili tutti i falsi Cristi, sognati dalla antica e moderna incredulità, dal Cristo dei Farisei seduttore e mago, dal Cristo di Tacito, volgare arruffone, dal Galileo di Giuliano l'Apostata, al Cristo impostore del Lessing, al Cristo infame del Voltaire, al leggendario dello

dalle scoperte sono chiarite, e forse, se è italiano soprattutto, la società non cristiana e cristiana le farà sovvenire l'ultimo e più grande lavoro di Raffaello, *La Trasfigurazione,* dove nel fondo è tenebre, e scompiglio, nella sommità del monte splende lucidissima la divina faccia del Nazareno.

Strauss, al bizzarro e incoerente del Renan e a quello patologico e allucinato del Sourj: e spero anche che non crederà di avvilirsi abbassando la fronte per adorarlo

Colle ginocchia della mente inchine (1);

24. Per questa ragione come non ci va a versi la confusione che fanno e lo Janet e il Cousin, della *teocrazia*, che è legittimo potere, perchè Dio è il signore comune di tutte le menti e di tutti i cuori, colla *clerocrazia*, che è cosa tutta umana e temporanea, giusta o ingiusta secondo i casi, così lodiamo di tutto cuore lo spirito retto del signor Cousin, quando visto, come ebbe a dire il signor Remusat, *il grande movimento ateo* che si preparava in Europa, ritrasse il piede da quelle idee alemanne, che, colla metafisica del Feuerback, dello Schopenhauer e del Büchner e colla teologia dello Strauss, preparavano il presente materialismo, più o meno mascherato, sotto le spoglie del sensismo e del positivismo: e si rifugiò nel cartesianismo, dice l' illustre filosofo dell' Istituto, ed io dico nella Filosofia *perenne,* che è universale come la verità.

25. E non solo non gli facciamo un carico di questa mutazione, come oggi si fa in Francia, ma gli auguriamo che gli abbia giovato alla morte, quasi improvvisa, che lo colse nel 1867, a dissetarsi a quella Verità che è sussistente, che, come assoluta, è tanto superiore alla verità ideale che splende nei nostri intelletti, sebbene anche questa, usando un' immagine del Janet « *est une sphère infinie dont le centre est partout et la circonference nulle parte* » (2).

CARLO CALZI.

(1) Broglie. *La trascendance du Christienisme.* Paris, Putois Crettè 1885, della quale ce siamo giovati; e ne ringraziamo il dotto scrittore, professore dell'Istituto Cattolico di Parigi.

(2) Les Problèmes du XIX Siecle Paris, Calmann Levy 1882. La Pilosophie pag. 409.

VENEZIA E LE SUE LAGUNE

BRANO DI STORIA DELL'IDRAULICA ITALIANA (*).

I.

Fino dalle più remote età, mano mano la civiltà si diffuse, quale raggio fecondo di luce, nei vari popoli della terra, essi domandarono all'idraulica il modo di bene regolare le acque per servirsene a migliore vantaggio dei loro bisogni e dei loro commerci.

Vediamo infatti i primi re d'Egitto tentare ogni mezzo per congiungere il mar Rosso col Mediterraneo, e più tardi Solimano II impiegarvi senza successo 50,000 lavoratori. Vediamo i Romani, avidi di dilatare il loro dominio fino alle più lontane contrade, progettare il taglio dell'itsmo di Corinto per aprirsi un passaggio tra il mar Jonio e l'Arcipelago. Ma queste due opere colossali attendere dovevano il progresso della scienza ed i prodigi moderni della meccanica per venire eseguite. Infatti il taglio dell'istmo di Suez segna una delle opere più gloriose del nostro secolo, ed ha già prodotta una completa rivoluzione nella grande navigazione marittima e nelle relazioni commerciali dell'Europa colle Indie e coll'Oriente.

L'Italia in questi ultimi tempi ne ha compresi i vantaggi; e ne è una prova evidente la nuova politica coloniale da essa inaugurata colle recenti spedizioni dei nostri valorosi soldati sulla costa Africana del Mar Rosso, ed ora la bandiera italiana vi sventola maestosa simbolo di civiltà e di redenzione per quei popoli rozzi ed abbrutiti dal fanatismo Maomettano, e protettrice di più estesi e proficui commerci.

E Venezia, memore della passata potenza nelle sue colonie orientali, non può che avvantaggiarsi di questa espansione italiana per un maggiore sviluppo del suo commercio, purchè abbia maggior coraggio di slanciarsi ardita nel mare con mezzi propri e con associazioni cittadine di navigazione, bene *rammentando* come i suoi antenati abbiano fatto del mare il perno principale della loro grandezza e prosperità.

(*) Conferenza a scopo di beneficenza tenuta la sera del 16 Marzo 1885 nella grand'aula dell'*Ateneo* in Venezia.

Anche al taglio dell'istmo di Corinto, e così pure a quello ben più importante di Panamà si è pensato ai giorni nostri di provvedere nella mira di facilitare ed abbreviare le comunicazioni fra le varie contrade sparse nei due emisferi. Ambedue questi tagli sono attualmente in corso di lavoro. Quello di Corinto della lunghezza di circa chilom. 6 sarà compiuto nel prossimo anno 1887 colla spesa di circa 25 milioni di lire. E l'altro di Panamà lungo chilom. 75 e della spesa di 155 milioni verrà aperto al più tardi nel 1890; semprecchè avvenimenti impreveduti non ne ritardino il compimento.

I Romani, come accennai più sopra, si giovarono dell'idraulica per eseguire durante la loro dominazione opere importantissime nelle varie provincie ad essi soggette.

Non contenti di avere aperte quelle grandiose strade delle quali ammiriamo tuttora le tracce, che legavano la capitale colle più lontane regioni, scavarono canali navigabili per agevolare maggiormente le comunicazioni, ed offrire modo di spedirvi più comodamente le loro legioni.

Al quale scopo Druso Germanico fece escavare la *Fossa Drusiana* derivata dal Reno per ingrossare il fiumicello Issel, Gneo Domizio Corbulone aprì il canale oggi denominato Lek nel quale rovesciò gran parte delle acque del medesimo Reno, dirigendole per la Mosa nel mare del Nord, e Marco Emilio Scauro sistemò il corso del Po di Lombardia, asciugando le paludi nei dintorni di Piacenza nelle quali le acque si spandevano disordinate, e riunendole in un solo alveo reso così capace di una proficua navigazione.

Anche il Marecchia presso Riminì, sul quale Giulio Cesare avea gettato un magnifico ponte, venne al suo sbocco nell'Adriatico ridotto a forma di porto-canale per ricovero delle barche destinate alle provvisioni delle legioni che per la *via Emilia* si dirigevano nelle varie provincie. Cure singolarissime ebbero i Romani pel Tevere, pel quale facevano risalire fino alla capitale le navi cariche dei grani della Sicilia e dell'Egitto per la pubbica annona, ed onuste di quei grandiosi obelischi e statue e colonne di pregiato lavoro che rapite alle conquistate provincie, portarono, quali gloriosi trofei, ad abbellire la eterna città. E quando nel vecchio alveo del Tevere pel continuo avanzarsi della spiaggia del Mediterraneo e per l' interrarsi della foce si era resa malagevole la navigazione, provvidero coll'aprirvi il nuovo ramo detto *il Fiumicino* più ristretto fra ripe stabili e più profondo, che è quello usato dai naviganti anche al presente.

Così pure i porti che accoglievano le loro flotte vennero dai Romani regolati con quella grandiosità e magnificenza di cui erano im-

prontate le loro monumentali costruzioni. Tali, fra altri, furono i porti di Pozzuoli, di Nisida, di Miseno, il Giulio formato colla riunione dei due amplissimi laghi di Lucrino e d'Averno, quello d'Anzio chiamato da Svetonio « *portus operis sumptuosissimi*, » quello d'Ostia o Neroniano che fu il grande porto di Roma sotto l' impero, e quelli di Civitavecchia e d'Ancona, nella maggior parte dei quali ad imitazione dei porti dell'antica Grecia vennero usati *i moli a traforo*, anzichè ripieni, allo scopo di tenere espurgato da insabbiamenti il loro bacino interno ; sistema vantaggiossissimo sull'opportunità del quale, dietro mia iniziativa, si è molto discusso nei passati Congressi degli ingegneri ed archittetti italiani i quali riconosciutane la utilità ne consigliarono al Governo l'applicazione, specialmente nei porti a canale (1).

II.

Sfasciato l' impero, Roma e l' Italia caddero in potere dei barbari che da un capo all'altro la invasero. Fu quella epoca di distruzione e di terrore. Però da quell' innesto con popoli di ferrei costumi, da quel cataclisma sociale, da quel bisogno incessante di lotta e di difesa contro le invadenti razze selvaggie che vennero a più riprese a piantare le tende nel nostro bel paese, io penso che gli italiani abbiano ritemprato il loro carattere infiacchito e snervato dalle dissolutezze del cadente impero, ed abbiano acquistata quella energia e quell'amore alla patria ch'ebbero campo di svilupparsi in tutta la loro forza nell'epoca gloriosa dei Municipii e delle Repubbliche italiane : epoca di grandi virtù, di grandi iniziative, di slanci generosi, che preparò pei secoli successivi il risorgimento delle arti, delle scienze e delle lettere.

Ma intanto nei tranquilli recessi della Veneta laguna avevano trovato un pacifico asilo alcuni cittadini di Aquileia, di Altino e delle vicine città di terraferma, i quali fuggendo le vandaliche orde dei barbari, si ripararono sulle isolette di Rivoalto, ove nell' anno 421 fondarono Venezia.

Io non saprei come meglio descrivere la fondazione di questa meravigliosa città che, quale sirena incantatrice si culla sulle acque della laguna, che riportando un brano delle lettere su Venezia di Tullio Dandolo : (2)

« Isole avventurate, paludi memorabili ! - Tra voi l' uomo

(1) Veggansi gli Atti del II Congresso di Firenze degli ingegneri ed architetti italiani, nel quali nella Sezione 1.ª d' *idraulica marittima* è pubblicata uua mia Memoria « *sull'uso dei moli a traforo negli antichi porti Greci e Romani* ».

(2) T. Dandolo - *Lettere su Venezia* - Lett. I.

« seppe dare un meraviglioso esempio del fortunato ardimento di
« cui è capace quando la sua industria ha per sprone la necessi-
« tà. - Le devastazioni dei barbari sforzarono gli abitatori di terra-
« ferma di ricovrarsi sulle isolette fangose in fondo del golfo Adria-
« tico, per gettare le fondamente della più possente fra le repubbliche
« italiane. – Infaticabili quei primi, con palafitte ed argini sostentano
« le rive, rassodano il suolo vacillante, vi piantano le loro case di le-
« gno; e poveri, ma sicuri, si compiacciono di aversi trovato nella
« universale rovina un asilo inaccessibile. Accorrono in breve nuovi
« profughi chiedendo ricovero; nuove isole si fanno abitabili per ac-
« coglierli; dovunque ferve il lavoro. Già innumerevoli barchette vi-
« sitano le sponde dell'Adriatico, penetrano tra gli scogli dell' Istria,
« le isole della Dalmazia, i promontori della Puglia e della Calabria; e
« quasi sciame di api operose, popolano le lagune e vanno e vengono
« in ogni direzione. - L'amore del pacifico asilo, il bisogno e l'opero-
« sità conseguente concorsero a rendere questo popolo intraprendente
« ed ardito. Col volgere dei secoli si accrebbe il numero dei cittadini,
« si convertirono le capanne in comode dimore, si spinse il commer-
« cio fino alle ricche regioni dell'Oriente, e mano mano si preparò la
« grandezza della Veneta Repubblica ».

Ed il Sismondi (1) nella stupenda sua storia delle repubbliche italiane così parlò di Venezia:

« Venezia, repubblica sovrana, immobile tra le acque fuor delle
« quali si sollevarono i suoi superbi palagi, in atto di contemplare il
« succedersi delle invasioni continentali, il nascere ed il tramontare
« degli imperî, il rimettersi delle schiatte dominatrici, tutto insomma
« il volubil prospetto degli umani eventi; sino a che quest'ultima te-
« stimonianza dell'antichità, questo comune vincolo di due periodi di
« civiltà soggiacque esso stesso sotto la mano consumatrice del
« tempo ».

Anche i poeti vi dedicarono i loro canti ispirati dalla contemplazione di tante meraviglie.

Il fiorentino Giovanni Della Casa mentre si recò a Venezia quale ambasciatore di papa Paolo III, per indurre la repubblica a collegarsi a quel pontefice e ad Enrico II di Francia a danno dell' imperatore Carlo V, le dedicò il seguente sonetto:

« Questi palagi e queste logge, or cólte
« D'ostro di marmo e di figure elette
« Fur poche e basse case insieme accolte,
« Deserti lidi e povere isolette.

(1) Sismondi T. I, pag. 309.

« Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
« Premeano il mar con piccole barchette,
« Che qui non per domar provincie molte,
« Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
« Non era ambizion ne' petti loro;
« Ma il mentire abborrian più che la morte,
« Nè vi regnava ingorda sete d'oro.
« Se il ciel vi ha data più beata sorte,
« Non sian quelle virtù che tanto onora
« Da le nove ricchezze oppresse e morte ».

Lord Byron, che tanto amò Venezia, la paragona ad una Cibèle dei mari, uscente dall'Oceano colla sua tiara di orgogliose torri, maestosa nel suo portamento come la diva delle acque e de'loro genii (1). « Un dì le sue figlie, » prosegue il Bardo Scozzese, « avevano per « dote le spoglie delle nazioni, e l' inesauribile Oriente versava nel « suo seno la splendida copia de'suoi tesori. Rivestita di porpora, ella « invitava a' suoi banchetti i re, superbi d'un tal favore.... Gli antichi « tempi di Venezia più non sono, ma ride ancora la sua bellezza. Ca- « dono gli imperî, rovinano i monumenti delle arti, ma la natura « non muore ».

E Sannazzaro con eleganti versi latini disse « *Roma fabbricata dagli uomini e Venezia dagli Dei;* » e l'Astigiano Alfieri la proclamò: « la figlia più longeva del senno umano che a niuna somiglia fuor « che a se stessa ».

Vedremo più innanzi come Venezia sorta fra le acque e circondata dai fiumi e dal mare, che nella laguna combattevano aspre battaglie per contendersene il dominio, ebbe bisogno singolarmente dell'idraulica per provvedere alla propria conservazione e salubrità, e contribuì quindi potentemente al progresso di questa scienza.

III.

La storia certa dell'idraulica italiana comincia appena dal mille. Prima siamo al buio, ed è molto difficile diradare le tenebre di quella età. La grande pianura dell'Alta Italia, e specialmente la Lombardia e la Venezia, furono il campo ove l'idraulica potè maggiormente svilupparsi; ed a merito dei sommi ingegneri che la coltivarono, potè elevarsi al grado di vera scienza.

In fatto, se ben si consideri questa pianura, si vede come essa presenti le più svariate e difficili condizioni sotto l'aspetto idraulico.

(1) Childe-Harold's pilgrimage 4, 2.

Essa è recinta dalla grande catena delle Alpi e degli Appennini, dalle cui vette scendono in gran numero rapidi e vorticosi torrenti; ed è attraversata da estesi laghi e percorsa dai maggiori fiumi d'Italia, di piene lunghe e minacciose, che vanno tutti a raccogliersi nella zona più bassa costeggiante l'Adriatico, soffocandola colla massa di tante acque. Si aggiunga che una gran parte di questa pianura era in origine una incolta brughiera, seminata di boschi e di lande deserte. La sua prosperità dipendeva quindi essenzialmente da un regolare ordinamento delle sue acque.

Conveniva impedire con opportune opere di difesa i danni che i corsi sfrenati delle acque vi cagionavano, ed impiegare poi quelle acque medesime a beneficio dell'agricoltura e del commercio con un sistema bene regolato di canali navigabili e di irrigazioni. Ecco perchè, come dissi più sopra, nella pianura dell'Alta Italia l'idraulica ebbe occasione, più che altrove, di venire studiata ed applicata. Di più vi fu la questione della conservazione della Veneta laguna, nelle cui acque sorge la meravigliosa Venezia; questione che involgeva la soluzione di difficilissimi problemi idraulici, e che fu fonte di innumerevoli studi e discussioni scientifiche dei più illustri matematici di quell' età. Anche nelle altre contrade italiane, mano mano che diradandosi le tenebre del medio evo, si fecero strada la civiltà e l'amore pel benessere del paese, sorsero ingegni che coltivarono le idrauliche discipline, e colle loro opere e coi loro scritti cooperarono al progresso di questa scienza.

Io ho sempre pensato che riuscirebbe utilissimo agli studiosi di questo ramo, uno certo fra i più importanti dell'ingegneria, di tracciare una storia accurata dell'idraulica italiana la quale presentasse con ordine cronologico i progressi di questa scienza, i tentativi fatti per scioglierne i più ardui problemi, i grandiosi lavori idraulici eseguiti nelle varie epoche, ed i sommi ingegneri che vi hanno dedicato i loro studi, con un cenno eziandio delle opere egregie da tramandare alla posterità. - Giacchè io credo che il modo migliore di far progredire una scienza sia quello di guardarsi indietro e di farsi un chiaro concetto di quanto si è fatto fino al presente, per pigliar lena e progredire poi nel faticoso cammino. - E credo pure che la scienza nelle sue molteplici diramazioni abbia un orizzonte talmente vasto, che all'occhio umano non sia dato segnarne i confini.

Ogni generazione vi porta il tributo delle sue osservazioni, dei suoi studi, delle sue esperienze, e la scienza progredisce sempre, come progredisce la civiltà: ma niuno può dire ove potrà arrestarsi. Ne abbiamo una prova nelle meravigliose scoperte dell'epoca presente.

Senza dissimularmi la gravità ed importanza di un tale lavoro storico, mi vi sono accinto con un coraggio molto superiore alle deboli mie forze, ed ho già pubblicato fino dall'anno 1878 nella « *Rivista dell'associazione nazionale italiana degli scienziati, letterati ed artisti di Napoli* » (1) un brano di questa storia relativa alla Lombardia nel periodo luminoso di Leonardo da Vinci.

Ed oggi profittando degli studi che da molti anni vado facendo sulle acque dell'estuario Veneto, mi accingo a pubblicare un altro brano che riguarda il territorio della Venezia, e ne comprende la storia idraulica dalla fondazione di Venezia fino ai giorni nostri.

IV.

Esaminiamo innanzi tutto lo stato antico della Laguna abbracciante il Veneto estuario. Varie sono le opinioni degli storici a questo riguardo. Alcuni, fra i quali Cristoforo Sabbadino celebre matematico che fiorì nel secolo XVI, (2) opinarono che le antiche lagune Adriatiche si estendessero senza interruzioni dal Savio all'Isonzo, e si allargassero fino ad una linea condotta a tre miglia sopra Ravenna, a 18 sopra Padova, a 15 sopra Treviso, essendo Pordenone porto di mare.

Altri danno ancora una maggior estensione ed ampiezza a questo estuario. Affermano essi che il mare in epoche remote giungeva a bagnare le ultime gengive delle Alpi e degli Appennini, e che per conseguenza la grande pianura che abbraccia il Piemonte, la Lombardia ed il Veneto, una al certo delle più fertili e popolate della penisola italiana, siasi formata a poco a poco colle deposizioni alluvionali dei molti fiumi che scendono dalla cima della grande catena montana che la recinge.

Ma senza rimontare a tempi troppo remoti, ed abbandonarsi ad ipotesi arrischiate, abbiamo prove manifeste ed indubbie che col volgere dei secoli avvennero modificazioni essenziali nel processo di questa pianura che andò, e va anche ai nostri giorni, sempre più protraendosi verso il mare.

Sappiamo infatti che *Aquileia*, la seconda Roma, giaceva in riva al mare, mentre al presente ne dista di parecchi chilometri.

Così pure *Iulia Concordia* ed *Altino* erano ai tempi Romani bagnate dall'Adriatico, ed ora ne restano separate da una fascia di

(1) Veggasi il fas. 2.°, Anno II, della suaccennata Rivista.
(2) Veggasi la sua Opera intitolata *Discorsi sopra la laguna veneta.*

maremme e di paludi che attendono di essere bonificate e redente a vantaggio dell'agricoltura e dell'igiene (1).

In riva al mare stava anche *Eraclea*, nella quale i primi Veneti avevano stabilita la sede del loro governo, prima di trasportarla a Malamocco, e successivamente a *Rivoalto*.

Puossi pure accertare che *Adria* era bagnata dal mare cui anzi diede il proprio nome, mentre oggi trovasi entro terra per 25 chilometri.

Anche *Ravenna* al tempo Romano stava sul mare, ed aveva uno dei porti più celebri dell'Adriatico, il *Portus Classis*, in cui i Romani raccoglievano le loro flotte. Questo porto che si conservava, benchè meno ampio, nell'epoca dell'Esarcato, è ora interratto, e la città di Ravenna non comunica col mare che a mezzo d'un canale.

Al sud della presente laguna, stava il seno amplissimo di mare detto *di Fossone* che venne mano mano ricolmato dalle sabbie dell'Adige, ed ora è quasi affatto sparito.

Ma l'avanzamento della spiaggia fu massimo allo sbocco del re dei nostri fiumi, il Po. Se si getti lo sguardo sulla Carta dell'Italia, si vedrà il grande *delta* che si è formato, e che si va sempre più estendendo colle sue sterminose alluvioni. Pare proprio che il Po voglia contendere il dominio all'Adriatico. Questo fiume, dopo di essere disceso fino alla metà del secolo XII.° per l'antico suo alveo di Ferrara, dove si divideva nei due rami di Volano e di Primaro, aveva già colle proprie torbide interrate in gran parte le lagune comprese tra questi due rami, dove sorgeva un tempo la città di *Spina,* della quale non rimangono più tracce. Successa la rotta di Ficarolo, il Po abbandonava il primitivo suo corso per gittarsi a sboccare più al nord nelle altre lagune che formavano la continuazione di quelle di Fossone e di Venezia, lasciando imperfetto l'alluvionamento del bacino di Comacchio che tuttora in parte sussiste. In seguito a tali mutazioni, il Po scese per il nuovo alveo detto *Po di Venezia*, e diramati i molteplici suoi sbocchi in mare a forma di grande ventaglio, potè coll'andare del tempo non solo colmare le suindicate vaste lagune, ma protrarre nell'Adriatico quell'esteso *delta* che tanto sporge sull'allineamento della costa marina.

Non rimase quindi che l'estuario Veneto presso a poco fra i confini dell'attuale laguna, limitato cioè entro la terraferma dal

(1) In base alla nuova legge 25 Giugno 1882 sulla bonifica dei paludi nelle varie provincie italiane si sta ora a merito di una Commissione nominata dal R. Prefetto di Venezia studiando i mezzi per bonificare la zona paludiva di circa 30 mille ettari interposta tra la Livenza ed il Tagliamento.

fiume Piave al nord, e da Brondolo al sud, e cinto verso il mare da una striscia di littorale formato dalle dune di sabbia depositatevi dal mare.

L'interno di questo bacino lagunare, nel quale prima della fondazione di Venezia vagavano liberamente alcuni fiumi che vi depositavano le loro alluvioni, era sparso qua e là di barene e dossi emergenti sul livello delle acque frammezzati da canali, più o meno ampi e profondi, comunicanti col mare. I primi abitatori della laguna prescelsero naturalmente i dossi più sporgenti per piantarvi la loro dimora, i quali difesi con argini e palizzate divennero altrettante isolette le une alle altre vicine: nucleo mirabile d'una città che nei secoli successivi potè elevarsi a tanta potenza ed a tanto splendore.

L'idraulica lagunare fu quindi la prima maestra dei Veneziani, ed anzi si può dire nacque con essi, e servì loro di guida non solo per fondare Venezia, ma per mantenerla sana ed incolume con opere degne della grandezza Romana, come vedremo di seguito.

Dalle cronache antiche, e specialmente dalla *Sagurnina,* sappiamo come si distribuirono nell'ambito della laguna i primi suoi abitatori. Que'd'Aquileia e di Concordia si rifugiarono sui lidi di *Caprula* e delle *Acque Gradate* che più tardi *Caorle* e *Grado* si chiamarono; gli Altinati occuparono le sette isole di *Torcello,* o *nuovo Altino,* di *Mazzorbo*, di *Ariano*, di *Burano,* di *Costanziaco*, di *Ammiano* e di *Murano*; i Padovani posero stanza parte sul gruppo d'isole detto prima di *Prealto*, poi di *Rivoalto* e finalmente di *Rialto*, e parte sui lidi del *Medoaco* e sopra una barena detta *Albiola;* gli Estensi e que'di Monfelice corsero ai lidi *Filistini* ed a quello di *Edrone* e della *Fossa Clodia* ove fabbricarono le odierne *Chioggia* e *Cavarzere.* Altri finalmente innalzando vari dossi e barene ridussero abitabili le isole di *Olivolo, Poveglia*, *Castruzio, Marcelliana*, *Castropuzio*, *Centenaria, Mossone, Vigilia* e *Barbania.* In quanto all'antico *Malomocco,* nel quale per qualche tempo tennero i Dogi la loro residenza prima di stabilirsi nell'anno 814 definitivamente a Rivoalto, e che fu poi distrutto da una fiera burrasca di mare circa il 1110, pare esistesse vicino all'isola *Pupilia* o *Poveglia;* mentre l'odierno paese omonimo giace sul littorale presso il porto cui ha dato il suo nome.

V.

Esaminiamo ora le condizioni fisiche della laguna.

Per quanto si è detto più sopra, la laguna Veneta non è che la

continuazione della superiore pianura, che staccandosi dalle Alpi e dall'Appennino scende con dolce inclinazione verso il mare. La pianura è solcata da un contrafforte principale e da altri secondari. Il principale scende da Bassano, e serpeggiando a destra del fiume Brenta, si dirige poco sotto il pelo della laguna per Poveglia a Malamocco; mentre altre braccia subalterne si distendono più a destra, e dall'estremo labbro della pianura, verso Piove di Sacco scorrono sul fondo lagunare fino a Pelestrina e Brondolo. E sempre a destra di questo prolungato contrafforte, si ramifica quell'altro da cui prendono origine i colli Berici e gli Euganei, dopo di che si avvalla presso la foce dell'Adige nelle paludi del Foresto da non molto tempo conquistate all'agricoltura. E finalmente a sinistra del Brenta sidiramano altri contrafforti dalle alture diPossagno e del Montello verso la pianura di Castelfranco e di Treviso, d'onde, frastagliandosi in più zone di lieve ondulazione, toccano il labbro della laguna, proseguono la loro direzione subacquea attraverso la laguna medesima, e poscia si perdono nel mare.

Nel sistema altimetrico esiste quindi una intima connessione fra l'andamento delle varie parti della pianura ed il fondo della laguna ad essa soggiacente, quasi anello di congiunzione fra le vette dei monti ed il mare.

Queste prominenze subacquee serpeggianti sul fondo della laguna hanno naturalmente influitoa creare delle sinuosità, indipendenza anche al corso dei fiumi che nei passati tempi vi si scaricavano.

I fiumi che entravano liberamente nella laguna quando i Veneti vi posero stanza, erano il Brenta, il Bacchiglione, il Musone, il Sile, la Piave, oltre i minori fiumicelli Marzenego, Desc e Zero.

Il concorso di tante acque torbide, unite agli scoli delle confinanti campagne, ed all'abbandono dei primi tempi, non potevano che esser causa di danni gravissimi al regime lagunare; danni che combinati colle invasioni delle acque del mare nei momenti delle più fiere burrasche, avrebbero inevitabilmente cagionato la graduale distruzione della Veneta laguna, come è avvenuto di tante altre ad essa contigue, ove questi danni non fossero stati a tempo arrestati e paralizzati con opportune idrauliche operazioni.

Si aggiunga la corruzione dell'aria per effetto della mescolanza delle acque dolci colle salse, che avrebbe influito essenzialmente ad alterare la salute de'suoi abitatori.

Si hanno memorie di parziali provvedimenti attuati prima dai Tribuni e poi dai Dogi, che erano rivestiti allora delle più ampie facoltà. Fino da quando la sede ducale venne da Malamocco tra-

sportata a Rivoalto nell'anno 814, il doge Agnello Partecipazio affidò a tre magistrati, che furono Pietro Tradonico, Lorenzo Olimpato e Nicolò Ardison la cura di provvedere all'ampliazione ed ornamento della sorgente città, all'escavo dei canali e dei rivi, ed alla riparazione dei lidi contro i danni delle burrasche del mare.

VI.

Ma non fu che verso il 1300 che si hanno prove certe, che i Veneziani pensarono seriamente a provvedere alla conservazione della loro laguna.

Il primo documento ricordato dallo Zendrini, nelle sue *Memorie storiche sulle lagune* (1), si è una deliberazione o *Parte* (com'era chiamata) del Maggior Consiglio dei 30 luglio 1303 del seguente tenore: « quod secundum illud quod captum fuit in maiori Con-
« silio de non permittendo fieri illud opus quod volunt facere Pa-
« duani super territorio nostro, et mittatur illuc ad desfaciendum
« opus quod fecerunt cum illa previsione quae videbitur ».

L'opera che meditavano di fare i Padovani a danno della laguna era una *bastìa* o piccola fortezza nel canale di *Peta di Bo* nei pressi di Chioggia a difesa di alcune saline da essi stabilite in quel luogo. Ciò viene confermato dal Sabellico il quale asserisce (2),
« essersi i Padovani fortificati a Peta di Bo: che perciò i Veneziani
« l'anno 1303 spedirono le loro genti a distruggere le loro opera-
« zioni, le quali furono abbandonate, benchè di mal animo dai Pa-
« dovani ». Ma pare che la distruzione della bastìa non sia stata sufficiente all'uopo. mentre con altra deliberazione del 31 Dicembre dello stesso anno 1303 fu ordinata la costruzione di un argine per impedire che le acque salse potessero giungere alle saline dei Padovani, alla quale ne fu aggiunta una seconda dietro la parte presa il 10 aprile 1304: *quod fiat alius agger de extra alium cum omni sollecitudine sicut videbitur;* e per sopraintendere alla sua erezione furono eletti *duo boni et sufficientes homines*, coll'incarico di condursi a Chioggia per esaminare il punto in cui si doveva cominciare il nuovo argine e la direzione che al medesimo doveva assegnarsi. Ma siccome la erezione di questo secondo argine involgeva una questione di confini tra il territorio della Repubblica, che allora era limitato fino ai margini della laguna, e quello del Comune di Padova, vennero eletti tre Commissari per parte per comporre le

(1) Zendrini, libro I, pag. 5.
(2) Sabellico, *Decade* 2, lib. I, pag. 251.

differenze, ed a quelli che nell'interesse dei Veneziani attendevano alla costruzione dell'argine fu commesso d'invigilare che i Padovani non tentassero altre novità in pregiudizio del pubblico.

Ciò ho voluto notare per far conoscere come rimontino fino da quell'epoca le lotte fra i Padovani ed i Veneziani per ragione di acque; e come la Repubblica Veneta non potè provvedere radicalmente alla conservazione della laguna che allorquando, allargato il suo dominio sulle vicine provincie di Terraferma, si rese padrona degli ultimi tronchi dei fiumi che sboccavano nella laguna medesima.

Altro motivo di grave dissidio fra i Padovani ed i Veneziani ebbe origine in questo torno di tempo.

Risulta da vecchi documenti che la Brenta avanti il mille sboccava a Brondolo per *le Bebe*, cioè fuori dell'ambito della laguna, e che dai Padovani fu tagliata verso S. Ilario, rivolgendo o tutte o parte delle sue acque a scaricarsi in laguna verso Fusina.

Ciò diede origine ad una guerra fra i due popoli.

Il Caroldo narra il fatto nel modo seguente:

« Nel decimo terzo anno del dogado di Pietro Polani (1143) fu « renovata la discordia fra Venetiani et Padovani, li quali contro « i capitoli della pace fecero alcuni tagli et rotte nel fiume Brenta « appresso S. Hilario. Il doge fece preparar l'esercito contro Padoani, « delli quali era capo Guido da Montagnana. Poco dopo fecero la « giornata nella quale furono fatti prigioni 350 nobili Padoani, et « gli altri rotti et dissipati ».

Anche il Cav. Sertorio Orsato nella sua « Storia di Padova (1) » conferma l'avvenimento con queste parole:

« Originò questa guerra da certo taglio fatto da alcuni Pado- « vani nella Brenta vicino la chiesa di S. Hilario, per comodo di « certi edifici di mulini. Ma perchè il fiume correndo precipitoso « per questo taglio portava nella laguna molta materia, quale in « essa deposta, pregiudicava alla stessa città di Venezia, non po- « tendo tollerare i Veneziani questo rilevantissimo pregiudizio, si « armarono contro Padova, ancorchè l'operazione da cui nacque, « fosse stata privata. Fatto dunque loro capitano generale Guido « da Montecchio, Veronese, s'avanzarono al sito, dove pure vi fu- « rono li Padovani, quelli a cavallo comandati da Alberico Branca « di Maltraversi, e quelli a piedi da Guido di Montagnana. Seguì « in questo loco fra li due eserciti fiero combattimento con spargi- « mento di molto sangue da ambedue le parti. Finalmente i Pado-

(1) Istoria di Padova, libro IV, Parte I.

« vani restarono soccombenti in modo tale che 350 insieme con li « loro due capitani furono condotti prigioni a Venezia ».

Tutto ciò dimostra come fino da quei tempi remoti la Repubblica ponesse ogni cura per difendersi, anche a costo del sangue dei valorosi suoi cittadini, e per quanto era nella sua potestà, dalla invasione di acque torbide nella laguna, sapendosi anche di argini eretti fin da quell'epoca sul labbro della laguna e di bocche di acque dolci severamente fatte chiudere.

VII.

Ma intanto la posizione della Veneta repubblica andava sempre più consolidandosi con aumento della sua potenza e della sua prosperità.

Sventata infatti la congiura di Baiamonte Tiepolo (1310), e conchiusa la pace col papa (1313), il governo potè dedicarsi con maggior agio all' interno ordinamento dello Stato. Pensò innanzi tutto a deviare la Brenta, che sboccando allora, come dissi più sopra, a Lizza Fusina, ed attraversando col suo corso la stessa città di Venezia, riusciva il più molesto e pernicioso alla salute de'suoi abitanti. La Brenta fu quindi nel 1327 con un nuovo canale manufatto detto *la Tagiada* condotta a scaricare nel bacino di Malamocco. Venne così fino da quell'epoca inaugurato quel solenne principio *del bando dei fiumi dalla laguna,* all'attuazione del quale è dovuta principalmente la sua buona conservazione e la prosperità di Venezia.

In quel medesimo anno, riguardandosi come urgenti le difese del littorale molestato dalle burrasche, venne stabilito che i suoi argini dovessero superare di 4 piedi Veneti (m. 1,40) le più alte marèe, e presentare in sommità la larghezza almeno di 10 piedi (m. 3,50), proibendosi in modo assoluto la loro coltivazione.

Nell'anno 1336 venne eseguito un argine robusto sul margine della laguna tra Fusina e S. Marco di Lama, per impedire al Brenta di riversare le sue acque di piena nella laguna: argine che fu poi prolungato da Fusina a Compalto per portare le acque del Musone e del Marzenego fuori del bacino lagunare.

Nel 1351 venne chiusa la bocca del porto di S. Erasmo con la speranza di giovare a quello di Lido, ch'era quello di cui si servivano allora i Veneziani, ed alla cui foce andava già formandosi quello scanno di sabbie che più tardi si estese in proporzioni tanto considerevoli. Ma non vedendo alcun profitto nel porto di Lido dalla chiusura di quello di S. Erasmo e dalla diversione della Brenta, ven-

ne riaperto il primo e ricondotta la seconda a sboccare di nuovo a Fusina. Sul quale strano divisamento, lo Zendrini lasciò scritto: « Tanto è mutabile l'umano consiglio, che quando l'evento non cor- « risponde sollecito al proprio desiderio, credesi di danno ciò che « poc'anzi riguardavasi come il più efficace rimedio ».

Riconosciuto l'errore, le acque della Brenta vennero di nuovo espulse da Fusine e ricondotte nel bacino di Malamocco.

Negli ultimi anni del secolo XIV, vennero eseguite robuste riparazioni ai lidi ed agli argini sul margine della laguna ch'erano stati rotti ad opera dei Carraresi allora signori di Padova. Venne anche chiuso il *Porto secco* che esisteva intermedio fra i due porti di Malamocco e di Chioggia, e per ragioni di salute pubblica, fu data opera alla estirpazione dei canneti vegetanti sulle barene.

Nel 1437, essendo doge Francesco Foscari, quello stesso che prima aveva sostenuto la carica di *Savio* del Collegio delle Acque, e che era fermo nella opinione che si avesse a sperimentare di nuovo la riconduttura della Brenta nella laguna, questa ebbe effetto per la terza volta. Tale sconsigliato divisamento fu anche suggerito, a quanto pare, al Foscari dal suo interesse particolare, per salvare cioè dalla inondazione le proprie terre situate lungo la Brenta nel tenere di Oriago. Il governo dovette però pentirsi amaramente di tale partito; mentre dal miscuglio delle acque salse colle dolci si svilupparono le febbri miasmatiche che afflissero gli abitanti di Venezia, e la Laguna andò soggetta a notevoli interrimenti. Nel successivo 1438 fu quindi nuovamente intestata la Brenta a Fusina e ricondotta nella Laguna di Malamocco, da cui più tardi fu levata e gittata in quella di Chioggia; e finalmente bandita affatto dal recinto lagunare e portata a sboccare a Brondolo unitamente alle acque del Bacchiglione.

Nel 1443, stabilita la pace fra la Repubblica e il Ducato di Milano, e dilatati i di lei possessi in terraferma sino all'Adda, il Veneto Senato, considerato l'aumentarsi de'danni in laguna e lo estendersi dei canneti, a pregiudizio della pubblica salute, deliberò di non soprassedere più oltre e nominò appositi Senatori ed ingegneri, perchè gli proponessero « ciò che meglio giovar potesse al bene pubblico « *in materia di acque* ». E dietro loro consiglio venne aperto al Dolo un diversivo per lo sfogo delle piene del Brenta, ed il Musone ed il Bottenigo vennero a mezzo del canale *Bondante* portati nel bacino di Malamocco, e dippiù venne proposto di allontanare anche il fiume Piave, altro potente nemico della laguna e dei porti soggiacenti al suo sbocco, per le sabbie che andava deponendo sotto vento alla

sua foce. Ma quest' ultima diversione rimase allora sospesa per la guerra contro i Turchi che assorbirono tutte le cure del governo.

Sul finire del secolo XV.° essendosi verificato che il porto di Lido andava sempre più scemando di profondità in causa degli scanni che si accumulavano alla sua bocca, si cominciò a valersi di quello di Malamocco pei grossi legni di guerra e di commercio, ch' era allora nel suo massimo fiore, specialmente per le ricche conquiste fatte *dalla Repubblica in Oriente.*

VIII.

Con questa rapida rivista siamo giunti al principio del secolo XVI, che è quanto dire all' apogèo dello splendore di Venezia che dopo quell' epoca cominciò ad impallidire, in causa principalmente della scoperta del Capo di Buona Speranza e delle Americhe.

Però le cure della Repubblica per la conservazione della laguna non vennero meno, anzi raddoppiarono di vigilanza e di energia.

Vediamo in fatti nell' anno 1501 istituito quel celebre *Magistrato alle Acque* che perdurò fino alla caduta di quel governo, e lasciò tracce così luminose della sua esistenza intelligente ed operosa. Era composto di tre Senatori col titolo di *Savi*, di tre Patrizi col titolo di *Esecutori*, di un *Segretario*, di un *Avvocato fiscale*, di un *Notaio* e suo *Coadiutore*, di un *Pubblico matematico* che si sceglieva fra i più distinti ingegneri dell' epoca, di tre *Periti*, di altrettanti *Viceperiti* ed *Aiutanti*, oltre ad un numeroso corpo di subalterni. E quattr' anni dopo al Magistrato venne associato un *Collegio solenne alle Acque* composto prima di 15 Senatori scelti *fra i più distinti per virtù, grado e prudenza*; poi portato nel 1531 al numero di 25, e finalmente nel 1543 a 40, intervenendo in pieno Collegio gli *Avogadori di Comun*, i tre *Capi della Quarantia* e lo stesso *Doge*. Ed era poi prescritto che a queste cariche non potessero venire nominati quelli che avevano interessi personali nella laguna.

Tanta era la importanza e la gelosia che il governo della Repubblica attribuiva alla materia delle acque!

Sotto la direzione di così cospicua Magistratura vennero nelle epoche successive eseguiti con maggior ordine ed uniformità di principii, tutti quei lavori grandiosi ed importanti ch' erano richiesti dal supremo bisogno di preservare la laguna da nuovi danni, e mantenere *la dominante* incolume e salubre. — Fermo ed incrollabile il Magistrato alle Acque nel principio che a tale scopo occorreva innan-

zi tutto dare il bando a tutte le acque dolci e torbide che ancora sfociavano nella laguna, determinò di condurre per alvei diversi la Brenta ed il Bacchiglione da Conche sino a Brondolo direttamente in mare, e di far recapitare nello stesso porto di Brondolo anche lo scolo del Piovado di Sacco detto Brentella, e così pura le acque del Musone e della Brenta Morta a mezzo d' un nuovo canale artefatto detto *il Novissimo.*

Rimanevano tuttora tributari della laguna la Piave ed il Sile che scaricavano le loro acque nella sua parte settentrionale. Specialmente il Piave, che sboccava a Iesolo presso il suo bordo orientale, colle elevate e torbide sue piene disalveava di frequente sulla destra, irrompendo con corsi disordinati nel bacino lagunare, e lasciandovi copiosi imbonimenti.

Di più gettando quel fiume in mare grandi masse di sabbia, queste venivano poi dalla forza dei venti e delle burrasche cacciate ad aumentare sempre più lo scanno innanzi la bocca dei vicini porti Treporti, S. Erasmo e Lido. Occorreva quindi ad ogni costo liberarsi anche da questo nemico.

I Veneziani ebbero a tal fine il coraggio, che confina coll'audacia, di far rimontare il Piave a nord-est, conducendolo con un nuovo alveo attraverso i laghi del Brian a scaricare nel porto di Santa Margherita alla distanza niente meno che di 30 miglia dalla sua foce primitiva di Iesolo. E siccome nel porto di Santa Margherita confluiva un ramo del fiume Livenza, si dovette spostare anche questo, portandone lo sbocco nel più lontano porto di Caorle. Se non che il Piave, reagendo ad uno sforzo d'arte troppo violento, si aprì da sè una uscita nel più vicino porto di Cortellazzo, che è la foce che mantiene anche al presente.

Il Sile finalmente, quantunque fiumicello di acqua quasi sempre chiara e di brevi colmate, riusciva dannoso alla salute degli abitanti delle isole di Torcello, Mazzarbo e Burano, per cui venne con un nuovo canale detto *Taglio di Sile* condotto nella foce di Iesolo lasciata libera dal Piave.

E non contenti i Veneziani di aver cacciati fuori della laguna i fiumi che direttamente vi sboccavano, allontanarono anche da essa l'Adige ed il ramo sinistro del Po, che quantunque avessero la loro foce in mare fuori della cerchia della laguna, pure potevano colla massa potente delle loro alluvioni cagionare interrimenti e scanni ai vicini porti dell'estuario.

Il Po fu allontanato mediante il taglio di *Porto Viro* dietro proposta di Luigi Grotto detto *il Cieco* di Adria, ingegno meraviglio-

so pei tempi in cui visse (1569) (1), e l'Adige fu con un altro taglio condotto a sfociare nel porto di Fossone.

IX.

Ma ciò non bastava per assicurare la incolumità della luguna.

Occorreva proclamare il principio che tutta la laguna dovesse essere di *pubblico dominio* ed assoggettarla per conseguenza a severissime leggi e discipline speciali; occorreva conterminarla verso la terraferma con un argine continuato e robusto che è quello detto *di S. Marco* che la difende da qualunque invasione di acque straniere, e ne delimita la superficie soggetta alle speciali discipline lagunari: occorreva mantener escavati e profondi i canali principali che mettono capo ai porti e quella miriade di canali secondari che serpeggiano per la laguna e vi portano il movimento e la vita fino ai suoi più lontani confini; occorreva sbassare coi lenti mezzi effossorì di quell'epoca vaste estensioni di barene e di dossi, che emergendo sul livello delle basse marèe, limitavano la libera espansione delle acque; occorreva riparare il lido dagli insulti delle burrasche del mare acciò dalla furia delle medesime non venissero le sabbie rovesciate nella laguna; occorreva provvedere alla regolazione dei porti che sono le bocche per le quali nella alternata vicenda delle marèe entrano e sortono le acque alimentatrici del bacino lagunare; occorreva disciplinare l'esercizio delle valli salse da pesca, acciò nel favorire un'industria utile al commercio, non si venisse a turbare con argini ed altri impedimenti il libero movimento delle acque; occorreva frenare con multe e pene gravissime gli abusi prodotti, come dice il Sabbadino, *dalla malizia degli uomini;* occorreva infine tener d'occhio con frequenti scandagli alle variazioni che andavano succedendo nel fondo lagunare, specialmente nei punti dei parti-acqua, onde poter a tempo accorrere con opportune regolazioni, ed escavazioni.

E tutto ciò col sussidio dell' idraulica seppe operare la Repubblica Veneta con un coraggio ed una costanza degne di ammirazione, non solo per liberar la laguna dai fiumi, che la avrebbe ricolmata, ma eziandio per rimuovere tante altre cause che cospiravano alla sua rovina, e conservarla ai posteri salubre ed incolume.

(1) Veggasi la « Orazione di Luigi Grotto, cieco, ambasciator della magnifica Comunità di Adria sua patria, recitata al Serenissimo Principe Pietro « Loredano et all'Illustrissima Signoria di Vinegia il dì 17 Novembre 1569, « in cui si mostrano i benefici di Porto Viro ». Orazione riportata da Bernardino Zendrini nelle « *Memorie storiche delle lagune di Venezia* ». Tomo II, pag. 308.

X.

Ma l' ultima opera veramente monumentale lasciataci dai Veneziani, quale testimonio della loro grandezza, furono *i murazzi,* sui quali ben a ragione incisero le memorande parole : « *ausu Romano, aere Veneto* ».

La prima idea venne abbozzata dal Padre Coronelli, il quale nel giornale di quell' epoca « *il Veneto* » pubblicò nel 1716 le sue proposte che miravano a riparare robustamente i tratti del lido minacciati di distruzione dall' impeto delle burrasche del mare. Consigliava a tale scopo la erezione di una muraglia marmorea disposta in modo che la faccia rivolta al mare scendesse a forma di gradinata. Offriva anche i particolari del suo concetto, cioè le dimensioni del manufatto, la cubatura delle pietre e due abbozzi di disegno.

Ma il vero progeto dei murazzi, quali vennero eseguiti, è dovuto al genio dell' insigne matematico Bernardino Zendrini.

L' epoca in cui vennero gettate le fondamenta di questo colossale riparo è scritta sul marmo nel primo tratto del littorale di Pelestrina, e porta la data del 24 Aprile 1744.

Dopo alquanti anni di lavoro, i murazzi vennero solennemente consacrati quale baluardo di sicurezza, come risulta dalla seguente iscrizione :

UT · SACRA · AESTUARIA
URBIS · ET · LIBERTATIS · SEDES
PERPETUUM · CONSERVENTUR
COLOSSEAS · MOLES
EX · SOLIDO · MARMORE
CONTRA · MARE · POSUERE
CURATORES · ACQUARUM
AN · SAL · MDCCLI
AB · URBE · COND . MCCCXXX.

Questa diga marmorea dello spessore nella base dai 13 ai 14 metri, e nella sommità di poco più di un metro e dell' altezza di M. 4,50 sul livello della comune alta marèa, presenta nel suo sviluppo una complessiva lunghezza di M. 4027 nel littorale di Pelestrina, e di M. 1200 in quello di Sotto Marina di Chioggia, cioè in tutto di M. 5227. Si è calcolato che la Repubblica vi abbia speso la ingente somma di *20 milioni* di lire venete, pari a *10 milioni* di lire italiane ; e non v' ha dubbio che questa opera annoverare si debba fra le ultime glorie di quel governo, ad onta delle strettezze dei tempi e della scaduta sua prosperità.

(*Continua*). *Ing.* GIO. MALASPINA.

UOMINI ED ISTITUZIONI

Per poco che si vogliano compulsare gli indici, troppo voluminosi, della nostra *Raccolta delle Leggi*, è facile convincersi che i provvedimenti legislativi (non parlo poi degli esecutivi) hanno presso di noi una straordinaria instabilità.

Ciò dipende, a mio avviso, da due specie di cause, le quali eserciterebbero una minore influenza quando si studiassero un po' meglio le cose: ed il prestigio delle leggi se ne avvantaggerebbe di un tanto. Una prima causa parmi doversi attribuire alla giovinezza politica (mi sia permessa l'espressione) del nostro paese.

Nati pur ieri a vita di Stato nazionalmente costituito, manchiamo, a mio credere, non tanto di criterio politico, quanto della esatta opinione di quello che possediamo realmente, e che più d'uno ci invidia.

Ne viene che se una legge appena applicata, non dà i frutti che se ne attendevano, tosto la sfiducia nel provvedimento si impadronisce di noi e, senza badare ad altro, lo gabelliamo di inadeguato allo scopo, e cerchiamo di sostituirlo prontamente.

Ciò può anche in parte dipendere dal carattere particolare alla nostra razza latina, della quale, confessiamolo francamente, la freddezza, la calma e la paziente aspettativa degli insegnamenti derivanti dalla esperienza, non sono le virtù capitali. E ciò è male.

Seconda causa sarebbe, al dir dei maligni, quel benedetto ticchio che pare invadere ogni uomo di Stato, di stampare, come suol dirsi, un'orma più profonda di quella del suo predecessore nella sfera d'azione che gli è assegnata nel governo.

Al quale fine (e sono sempre i maligni che parlano) pare a ciascuno che altra via migliore non gli si offra all'infuori di quella di annullare e distruggere quanto fu fatto prima di lui per sostituirvi un edifizio nuovo, secondo le sue, d'altronde oneste, intenzioni.

E questo è peggio.

Ben diversi sono gli insegnamenti che ci vengono da altre nazioni presso le quali la durata delle leggi si conta per secoli.

Tanto è presso di loro il rispetto che ad esse si porta che,

quando pure le modificazioni irresistibilmente e successivamente imposte dal progresso civile e politico le hanno abrogate di fatto, esse non lo sono però mai di diritto. È da questo fatto principalmente che io credo doversi ripetere quel rispetto alla legge, davvero ammirabile, che distingue i popoli nordici e che essi imparano dagli uomini di Stato e dai legislatori medesimi.

Una analisi anche superficiale basta a far rilevare che per due differenti cagioni una legge può non raggiungere il suo scopo: o perchè essa sia inadeguata, o perchè l'applicazione ne sia errata o negletta. Il che equivale a dire che la legge può non corrispondere alle intenzioni del legislatore, sia per intrinseco vizio, che per colpa od inettitudine di chi deve applicarla.

Epperò quando si ha, o si crede avere ragione per ritenere che una legge manchi al proprio ufficio, conviene anzitutto far precedere la indagine che ne conduca a stabilire a quale delle due cause si debba il fatto attribuire.

Parmi che ciò si trascuri assolutamente da noi. E ce lo svela la variabilità dei provvedimenti.

Non è presumibile che i nostri uomini di Stato manchino talmente di tatto pratico e delle cognizioni più essenziali dello stato delle cose, dei bisogni del paese, e dell'indole dei loro concittadini, da compilare quotidianamente delle leggi che realmente meritino di essere abrogate al domani, siccome non appropriate allo scopo. No, ciò non è credibile: ritengo piuttosto che in Italia si sia troppo facili ad addossare alle leggi i difetti degli uomini, e, peggio ancora, si preferisca talor dar di frego alle istituzioni che ai nomi. Sì, diciamolo francamente, poichè è vero, in molti rami della pubblica amministrazione anche questo terzo difetto si è infiltrato: quello di rispettare piuttosto il fastigio di un nome o di pochi, e le false convenienze sociali, che non il prestigio e la maestà delle istituzioni, queste a quelle sacrificando. Ma questo io non analizzerò certamente e tanto meno porterò degli esempi, che pur si potrebbero raccogliere senza fatica. Mi limiterò ad illustrare e spiegare con qualche esempio generico la mia tesi principale.

Parve all'egregio e ferreo uomo che presiede alla Amministrazione della giustizia in Italia, che l'attuale ordinamento giudiziario non sia quale esser dovrebbe per ottenere una bene amministrata giustizia. È, finora, una opinione, d'altronde rispettabilissima, che ci viene da un valentuomo che ebbe coll'esercizio della Magistratura lunga dimestichezza: opinione che può diventare oggi o dimani legge dello Stato: nè la vogliamo discutere.

Ma prima di addivenire ad una riforma così radicalmente innovatrice, si è egli bene pensato, studiato, vagliato, se i difetti che la suggerivano dipendano dall' ordinamento generale, o dagli uomini? E quando pur si fosse potuto rilevare che il difetto provenga da questi ultimi, si è egli bene e meglio studiato se ciò accada per fatto loro o per vizio parziale dell'ordinamento che forse potrebbe essere corretto senza por mano a riforme così radicali che non mancheranno, se adottate, di sollevare una enorme quantità di reclami, di generare una somma spaventevole di malcontento?

Prendiamo altro esempio.

Da qualche tempo una istituzione, già antico vanto d'Italia, è minata nelle sue basi: i Tribunali di Commercio. Sono innumerevoli le accuse che si fanno a questo fòro speciale come era costituito in origine: è abile, sopratutto, la manovra che si va facendo allo scopo di snaturarli in guisa da renderne man mano inutile il mantenimento e logico il definitivo assorbimento per parte della giurisdizione ordinaria.

Eppure questi Tribunali fiorivano quando erano in fiore i nostri commerci: hanno quindi una nobile tradizione, non di *blasone*, ma di servigi effettivamente prestati. Perchè dunque non servirebbero oggi più se lo scopo non è cambiato? Prima di deciderne, come si ha *in pectore,* la abolizione, si è egli bene studiato se questo, d'altronde non complicato congegno giudiziario, corrisponda oggi meno bene che ieri al suo fine per vizio intrinseco della istituzione o del modo con cui ne è diretto lo andamento?

La ragione storica si impone anche talvolta, specie quando non sono variati gli estremi della quistione; io comprendo, cioè, per esempio, che la schiavitù non abbia oggi più ragione di essere dopo che la meccanica sostituì tanto vantaggiosamente, domandole e coordinandole, le forze naturali alle umane; sì, io, lo comprendo, perchè i termini del problema sono mutati, epperò la soluzione deve esserne differente. Ma il commercio è sempre quel medesimo commercio di prima; lo avere esteso la propria sfera di azione non ha cambiato di un atomo la sua natura specialissima e cosmopolita, ed il processo di differenziazione e di integrazione che, come e più che in tutti gli altri rami della sociale attività si è in lui pronunciato, non ha fatto che renderne sempre più spiccati i caratteri, quanto dire più difficile ai profani la esatta cognizione delle sue specialità.

Lo stesso accade per le Camere di Commercio e pei Comizii Agrarii. Di questi è convenuto in moda dire tutto il male possibile: il meno che se ne dica (sebben sottovoce) è che esse sono istituzioni fos-

silizzate. E man mano si vanno formando accanto ad esse, delle istituzioni o private, o incoraggiate, o riconosciute, od anche addirittura create dal Governo, le quali non servono che a meglio radicare nel facile convincimento di quanti accettano volentieri un'opinione fatta, pur di non fare la fatica di formarsene una colla osservazione e colla analisi, che realmente queste istituzioni, le quali hanno una storia e non ingloriosa in Italia (parlo specialmente dei Comizii Agrarii) sieno, quali si dipingono, fossilizzate ed inutili.

Ora, si è egli bene e, meglio pensato se, per non improbabile caso queste istituzioni non corrispondano più ai loro scopi per vizio costituzionale, o non piuttosto a ragione del modo con cui sono singolarmente dirette?

Lungi da me l'idea di specializzare o di individualizzare: parlo per profondo convincimento ed in tesi generica: perchè questa mi sembra la verità, questo il nodo della quistione, questo il punto importante da esaminare.

Si è egli mai pensato se il fatto di creare delle istituzioni parallele (ne sorgono tutti i giorni per iniziativa privata ed ufficiale) piuttosto che rafforzare, questi istituti che non avrebbero forse altro bisogno allo infuori di quello di essere diretti con un poco più di intelligenza e di energia, non riesca invece che a rendere meno facile il conseguimento dello scopo mirato, disperdendo inutilmente un nucleo di forze, che darebbero stupendi risultati ove fossero riunite ed organizzate anche secondo gli antichi e presenti sistemi, per i quali par che oggi ne invada uno ingiustificato disprezzo?

Altri e molti esempi non sarebbe difficile addurre, accontentiamoci di questi e torniamo alla tesi.

Prima dunque di dare l'ostracismo ad una legge, prima di distrurre una istituzione, si attenda che l'esperienza ci abbia forniti i dati certi su cui basare i nostri criterii riformatori: si osservi ben bene se i difetti derivino dalle istituzioni o dagli uomini: se il male abbia sede nella testa o nel braccio: e prima di troncare la testa, vediamo se sia possibile limitarci all'amputazione dell'arto. Vi è sempre tempo a passare alla operazione capitale e suprema della distruzione: costa tanta fatica lo edificare, che davvero non si giunge a comprendere la facile manìa del distruggere.

La natura stessa, di cui non siamo noi uomini che una infinitesima particella, ce ne fornisce l'esempio, tutto trasformando continuamente, senza nulla distruggere.

Le stesse umane istituzioni abbandonate a se medesime, compiuta che hanno nel ciclo della civiltà la loro missione principale,

non cadono mai del tutto in oblio, ma, pur passando in seconda linea, come le mutate ragioni dei tempi e dei progressi richieggono, mantengono sempre la loro speciale natura e missione, esse pure parte di quel grande e mirabile capitale morale e materiale che l'umanità seppe creare, accumulare e conservare a sè stessa attraverso i secoli nella *strüggle for life.*

D'altronde io ritengo che tutte le umane istituzioni abbiano un qualche lato buono, suscettibile di essere anche aumentato; nemmeno a farlo apposta, io credo, l'uomo non riuscirebbe a fare una cosa del tutto cattiva in sè e nelle sue conseguenze, figuriamoci poi quando si sforza di fare cose utili e buone.

Un po'più di rispetto, dunque, alle cose antiche, che alla fin fine servirono di scala per giungere alle presenti, ed un po'più di pazienza nello attendere i frutti sperati dalle istituzioni attuali e recenti. Un po'più di diligenza scrupolosa nello esame dei loro difetti e delle cause di essi: e non sacrifichiamo troppo facilmente i concetti alle forme, le istituzioni agli uomini.

Accade spesso (e tutti lo sanno) che una legge, che solleva rumori d'ogni parte quando viene promulgata, ne sollevi a mille doppi di più, lorquando viene abrogata o, peggio, sostituita. È sempre la giustificazione pratica del proverbio inglese: « le scarpe vecchie calzano meglio delle scarpe nuove ».

Modifichiamo, trasformiamo, ma non ci lasciamo trascinare dalla manìa del distruggere sempre per riedificare da capo: è un vero lavoro di Sisifo. D'altra parte, la caratteristica dell'uomo, non è nè la creazione nè la distruzione: è la modificazione, la trasformazione e null'altro.

Col sistema di distruggere sempre tutto, per tutto rifare da capo, disperdiamo una quantità enorme di lavoro utile già fatto e che ci tocca rifare per rimetterci in pari e progredire come dobbiamo.

Procedendo con questo sistema, non so perchè non si dovrebbe un giorno distruggere la storia, quanto dire sconfessarla: dichiarare cioè che essa nulla ci ha mai finora insegnato: che quel buon uomo di M. T. Cicerone diceva una sciocchezza, quando la proclamava « maestra della vita: » che G. B. Vico perdeva il suo tempo nel ricercarvi gli ammaestramenti di cui, povero illuso, la credeva feconda: e proclamare alle genti attonite e stupefatte che bisogna invece ritornare da capo nel tener conto del cammino dell'umanità, e che solo i fatti che si svolgeranno con noi e dopo di noi, con quello indirizzo che noi saremo per darvi, dovranno d'ora in poi dirsi degni di memoria, e potranno essere fonte di ammaestramenti ai

futuri. Se la instabilità degli ordini dipende, come abbiamo accennato in sott'ordine, da una eccessiva attività di chi sta volta a volta a capo del Governo, o da un perdonabile desiderio di far qualche cosa che si reputi migliore e da cui si spera gloria e memoria, cerchiamo di correggere questo che è un difetto dei singoli, e non nasce al fine, da riprovevoli sentimenti, ma è solamente comune agli uomini di qualche valore, e proprio soltanto di essi.

Se poi questa variabilità delle nostre leggi dipende da quella che ho chiamato giovinezza politica del paese, e che ne fa intolleranti di indugio a pervenire al livello delle nazioni che si sono prima di noi costituite, raffreniamo questo impeto, benchè generoso, che ci deriva da giovanile inesperienza, e che togliendoci il mezzo di formarci un esatto criterio di quanto abbiamo fatto, e di portarne un giudizio, ci toglie pur quello di fare in avvenire con qualche sicurezza di far bene: procuriamo di formarci il carattere alla dura ma infallibile scuola della esperienza, e seguiamo religiosamente quel savio precetto di Massimo D'Azeglio, che par quasi il suo testamento di patriota: « *L'Italia è fatta; facciamo gli italiani* ».

AGOSTINO ROSSI.

SIENA E L'ANTICO CONTADO SENESE

TRADIZIONI POPOLARI E LEGGENDE

DI

UN COMUNE MEDIOEVALE E DEL SUO CONTADO. (1)

Girando a Nord-Est del Monte Amiata, al di là di Montalcino, varcato l'Ombrone e la Merse, sorge, rimpetto alle colline di Montieri, un altro monte solitario, formato per lo più di alabastro bianco e di selenite, e coperto di grandiose ruine. Appartengono all'abbazia di S. Galgano, più recente di S. Salvatore e di S. Antimo, ma già una delle più celebri d'Italia, con mulini, fonderie, botteghe, ed una chiesa, vero capolavoro di architettura medioevale (1). Declinando l'undecimo secolo, su quelle cime allora deserte, e che poi si popolarono di monaci e di pellegrini, per ritornar oggi nude e solitarie, ritraevasi a vita penitente Galgano di Chiusdino, che Siena volle effigiato per mano del Sodoma nel suo splendido palagio, affidando a' suoi frati l'ufficio di Biccherna. Di lui non fa parole l'*Ordo Officiorum Ecclesiae Senensis,* perchè la fama ed il culto se ne diffusero alquanto più tardi: abbiamo però il suo ufficio col ricordo delle sue gesta principali, e il racconto del Tizio, il quale potè consultare « vitae illius examen concrisptum membranis, atque pendentibus sigillis » (2) e cioè le deposizioni dei testimoni raccolte per la sua canonizzazione. In esse, la Dionisia madre del solitario, sotto il vincolo del giuramento, dichiara che a lei il figlio narrò due visioni avute dormendo,

(1) Continuazione, V. Vol. XXVII, fascicolo del 1.° Gennaio 1886, pag. 133.

(2) *G. Targioni-Tozzetti,* Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, T. III, pag. 17. Secondo il Benevoglienti (Miscellanee, C. V, 22, pag. 524, Biblioteca Senese) il tempio sarebbe stato cominciato nella prima metà del secolo XIII. Dubita che S. Galgano possa essere stato della consorteria dei nobili di Chiusdino. La sua testa colla fronte lentigginosa e la chioma bionda è posseduta dalle monache del Santuccio.

(3) *Titii,* Historiarum Senensium, T. I, pag. 499. I referti dei testimoni incominciano a pag. 501 e segg. (Biblioteca Com. Senese, B. III, 6).

e che il cavallo lo condusse a Monte Siepi, ove ficcò in terra la spada per formarne una croce, e dove per tre volte, avendo fatto proposito di tornare al secolo, giammai riuscì ad allontanarsi dal suo ritiro, trattenuto da una forza misteriosa. Conclude colla guerra che a lui mossero gl'invidiosi e il demonio. Seguono una serie di miracoli, dei quali parleremo più tardi, e che si dissero compiuti per intercessione dell'anacoreta.

In questa narrazione semplice e viva non è arduo riconoscere il fondamento della verità storica, donde poi la leggenda, che senza dubbio non tardò a formarsi, ricca e varia, come tutte quelle che si svolsero intorno agli eremiti, de'quali la vita appartata, l'aspetto e l'operare straordinario dovevano ferire le immaginazioni ardenti ed allettarle potentemente. Lo stesso eremita era poi in condizione siffatta, che alla sua immaginazione, isolata fra i misteri di Dio e quelli della natura e della coscienza, nella veglia o nel sogno, tutto il mondo interiore veniva ad estrinsecarsi in forme visibili, rivestite e confuse con tutto quanto a lui stava dintorno, rupi, piante, animali, i cupi riflessi della nuvola procellosa e il puro raggio del cielo di Primavera. In tale predisposizione dell'animo scorgeva visioni celesti od infernali, sia nella luce porporina del tramonto, come nel fremito e nelle ombre solenni del bosco. Nè con ciò può spiegarsi ogni visione de'romiti medioevali, ben sapendo che, posta l'esistenza di Dio ed onnipotenza, non è punto contro ragione ch'egli co'portenti comunicasse talora con quegli uomini portentosi di cuore e di volontà; ma è pur certo che molte leggende trovano nelle addotte considerazioni la spiegazione loro psicologica e naturale. Di qui la poesia schietta e copiosa che n'emana, chè in noi è ingenito un istinto segreto, onde siamo di tanto in tanto invitati a compiacerci nel raccoglimento e nella solitudine, istinto, il quale dinanzi agli spettacoli dei monti e del cielo sovraneggia nel cuore, perchè, lontani dalla società, tanto coll'umile romito, quanto collo scettico dottor Faust, sentiamo meglio i palpiti segreti che ne uniscono colla natura e con Dio. Tali sentimenti vengono espressi col puro e gentile idioma senese del trecento in una leggenda inedita, che il Cittadini trascrisse da un Codice della Chigiana, reputandolo a torto quasi contemporaneo del Santo (1). Eccone il contenuto. Galgano, di una

(1) Biblioteca Comunale di Siena, Codice Miscellaneo, C. VI, 8. La leggenda incomincia a pag. 179 e va fino a pag. 204. Il Carpellini negli Assempri di Fra Filippo da Siena, nota D. pag. XXXI (Piccola Antologia Senese, vol. II, Gati, 1864) ricorda questa leggenda e l'altra di S. Ansano, ch'ei chiama « due delle più fiorite scritture che ci abbia lasciato il trecen-

nobile consorteria di Chiusdino, fu giovane mondano, anzi *feroce e lascivo*. « Ma le rivelationi di Messer Sancto Michele Arcangelo profetaro ch'elli dovea essere cavaliere di Dio ». Ebbe infatti una visione: l'Angelo cioè ingiunge alla madre di vestirlo cavaliere, essa obbedisce, e Galgano segue il divin messaggero « con isforzati passi ». Appena desto espone il sogno alla genitrice, che lo esorta a bene sperare, ricordando che il padre suo aveva tenuto in riverenza sopra tutti gli altri Santi l'Arcangelo. D'allora in poi Galgano mutò vita, finchè di bel nuovo gli apparve una visione anche più meravigliosa. S. Michele lo guidò ad un fiume « sopra el quale era un ponte, lo « quale era molto longo, et senza grandissima fadiga non si poteva « passare: sotto lo qual ponte, siccome la visione li mostrava, lì era « uno mulino lo quale continuamente si roteava e si volleva, lo quale « significava le cose terrene, le quali sono in perpetua flussione. Et « passando oltre pervenne in un bellissimo dilettevole prato, lo quale « era pieno di fiori, del quale esciva ismisurato odore et gratioso. Poi, « escendo di questo prato, parevali entrare sotterra et venire al Monte « Siepi, nel qual monte trovava dodici apostoli in una casa ritonda, li « quali li recavano uno libro aperto dinanzi, et che elli lo leggesse, ne « la qual parte del libro era questa sententia »: « quoniam non cognovi « literaturam, introibo in potentias domini; Domine memorabor notitie « tue solius. Et essendo in questa casa ritonda et sguardando cogli oc- « chi in cielo, vidde una immagine speciosa et bellissima nella aire. « Unde dimandò che fusse quella immagine, e n'ebbe in risposta: « quelli che fu et era et che die venire a giudicare el mondo, Idio et « huomo ». Galgano, narrata la visione alla madre, vuole che incontanente *maestri di pietra e di legname* edifichino sul Monte Siepi « una casa ritonda ». Essa lo dissuade poichè era d'inverno, il freddo grande e il luogo agreste « et quasi da non potervi andare », rimetta a miglior tempo il proposito. Poi, andando Galgano a Civitella, il cavallo per ben due volte si ferma, e, pregando egli di ottenere la cavalleria a lui promessa, si trova condotto al Monte Siepi, e là conficcò nella dura pietra la spada in luogo di croce « la quale fino al dì d'oggi, così è nella pietra fitta ». Poi acconciò il mantello ad uso monastico, e, fattovi uno scapolare nel mezzo, sel vestì. Un

to » dicendo « che forse ancor di queste faremo un giorno dono ai lettori della nostra Antologia ». Accenna che Celso Cittadini dichiara di averle trascritte da un testo a penna della Chigiana. Nel *Baluzio*, op. cit. pag. 74, è una Vita del beato Galgano in latino, scritta da un certo frate Rolando. La leggenda di Galgano ha il seguente principio: « Incomincia la leggenda di Santo Galgano confessore. Galgano per natione fu di Toschana del contado de la città di Siena, di Chiusdino ».

giorno, desideroso di ritornare in patria per rivedere i suoi poverelli, una voce gl'intimò: « Galgano, Galgano sta fermo ». Durò quindi ad abitare in quel deserto, sostentandosi di crescioni, e sempre in estasi ed in preghiera. Una notte, essendo in una valle appiè del monte, aquattato fra due carpini, udì il Demonio che veniva contro di lui. Respinto dall'Anacoreta, percosse con un trave di fuoco in quel punto, e, stridendo fuggì via. Frattanto Galgano recasi a Roma per venerare il Pontefice, e in quel mentre, non potendo alcuni invidiosi, sconficcar la sua spada, la ruppero; ma ne sono di lì a poco terribilmente puniti. Chi di loro annegò in un fiume, chi restò percosso dal fulmine, un terzo, infine, afferrato pel braccio da un lupo, potè salvarsi, invocando contrito il nome dell'eremita. La spada si raggiustò da per sè, e Galgano si costruì una celletta rotonda di legno. « Et vegghiando una notte, et stando in « oratione, vidde la cella illuminata di tanto splendore, che parve che « per mille forami un razzo di sole et di luce risplendesse come fuoco, « et entrasse nella cella. Et di questa luce escì una boce chiara, « che disse, Galgano mio, te'quello che seminasti, unde al suono di « questa boce stupefatto, e ricordandosi che lo dì del Signore, cioè « la morte, come ladro viene, incontanente levate le mani in cielo, « et le ginocchia poste in terra, con boce piena di lacrime disse così: « Tu, Signore, che tutte le cose sai, a cui niuno segreto è nascosto, « lo quale facesti lo ladrone ch' era sulla croce crocifisso partecipe « di vita etterna, et che tutti gli huomini dal ventre delle madri « loro innudi gli fai nasciare et innudi li riceyi; et che ogni persona « fai ritornare ne la sua propria materia, cioè in cennere, come di « cennere et di terra li creasti, Tu, Signor mio, riceve me, escendo « de le miserie et de le captività di questo mondo, et pericoli, et me« nami nel porto de la tua tranquillità et pace, sicchè cogli eletti tuoi « et nel consortio dei giusti io meriti pervenire a la patria celestiale, « ed usi di vita etterna. Fu sepolto con grande honore et reverentia « nella ditta cella, ove poi si fece una chiesa ritonda. Nel mille clxxxjjj « a tempo di papa Alissandro III » (1).

La figura dell'eremita campeggia spiccata in questa leggenda col mistico ponte di tante e tante visioni medioevali, e i simboli, sì variamente espressi allora dalla fantasia religiosa e dall'arte, de'veri beni e de' fallaci, con quel mulino che gira ratto, bello nella sua semplicità, perchè rammenta la ruota della fortuna dantesca. Gli Apostoli presentano un libro con una scritta; ma è notevole, che, stando al Tizio, Galgano avrebbe soltanto risposto di non saper leg-

(1) V. la citata leggenda in fine.

gere, ed allora nell'aria sfolgorò la immagine misteriosa (1). Si comprende adunque che la sentenza riferita dal trecentista, quoniam non cognovi literaturam, etc. e interpretata da lui per una strana alterazione quasi un mistico dispregio delle cognizioni umane, significa solo la confessione che fece Galgano della propria imperizia, cui provvide il cielo facendo succedere una figura alla iscrizione.

Questi particolari si andarono in seguito modificando ed accrescendo. Nella biografia scritta dal Padre Lombardelli il santo sarebbe stato dei Guidotti, ed avrebbe avuto la prima visione, essendosi addormentato « in una bottiga » su di una balla di lana: inoltre si ripete un episodio comune nelle vite de'romiti, e già famoso nelle geste di S. Macario romano e di S. Alessio (2). La madre ed i parenti di Galgano gli volevano dar moglie, ed elessero una bella e ricca fanciulla di Civitella; anzi le fermate del cavallo e lo smarrimento sarebbero avvenute mentr'ei recavasi alla casa della fidanzata. Le sue lotte cogli spiriti maligni si moltiplicarono, e vi trapelano l'esagerazioni di tempi meno antichi. Così, mentre i documenti veduti dal Tizio dicevano che non potendo farsi una croce, conficcò in terra la spada; il frate biografo immagina che il demonio glielo avesse impedito, apparendogli ora in forma di gatto selvatico, ora di satiro ed ora di uomo, e sfogandosi col fargli anche imbizzarrire il cavallo. Che poi il giovane romito si acconciasse il mantello a guisa di scapolare era cosa troppo semplice e naturale, e bisognava che i devoti lo vagheggiassero vestito di pelliccie e di frondi, quale appunto il Lombardelli ce lo descrive. Nè mancano i soliti contrasti colla sposa e coi parenti. Alcuni cacciatori di Chiusdino, trovatolo nel più folto di un bosco, barattarono con lui le vesti, ed annunziarono ai compaesani il luogo del suo ritiro. Incontanente accorrono a lui la madre e la sposa giovinetta, e cercano di strapparlo dalla solitudine; ma Galgano resiste, e colla sua parola infuocata induce anche la fanciulla a seguire il suo esempio ed a rinunziare al secolo, e la madre a lasciarlo in pace, colla sua benedizione. Nè basta. Al solito, torna il demonio a molestarlo, prima in forma di monaco, poi della fidanzata, per ultimo di orribile mostro: e si narra che un frate, andato a cacciare nel bosco sacro al Santo e abitato da lupi, ebbe da uno di questi troncate le braccia. Anche la tradizione popolare e la novella non mancarono di recare il loro contributo, e in Chiusdino si additavano nel torrione delle campane, le funi colle quali soleva il

(1) *Titii*, Hist. Sen. loc. cit.
(2) *Lombardelli*, Vita del b. Galgano. Siena, 1577.

beato flagellarsi nei principii della conversione (1). Una vecchiarella poi raccontava ch' egli, tutto dedito alle passioni del mondo, incontrando per istrada un monaco, che lo esortò a mutar vita, esclamasse: è più facile che la mia spada trapassi questo macigno; ma ecco che, avendo toccato con essa una pietra, ad un tratto avvenne il prodigio, meno straordinario certo dell'altro consimile accaduto al beato Franco già peccatore. Di lui parlavasi in un convito, e dicendo taluno esser più facile che un cappone cotto (così la vita) cantasse o due galletti arrosto (secondo la novella) volassero di quello ch'ei si convertisse, i galletti o il cappone, testè imbanditi, volarono e cantarono (2). Che diremo poi se questi particolari che saremmo tentati di credere una minuzia locale di qualche contadino di Grotti, o di qualche fraticello di S. Galgano, li ritroveremo, proprio col gallo arrosto che vola, in un canto bretone, e nella sacra Rappresentazione del miracolo dei tre pellegrini per confermare la risurrezione di un impiccato, e nel Romanzo francese di Ogieri il Danese per convincere Erode, incredulo del nascimento del re di Giuda? (3). Saranno trasmigrazioni di una stessa novella, o riproduzioni spontanee volute dalla comune natura della fantasia umana, limitata e sottoposta a leggi ben determinate e costanti?

Nel Tizio e nel Lombardelli spesseggiano i miracoli di Galgano, ed è bello osservare come i romiti, nell'opinione comune, sebbene segregati dal mondo, si considerassero sempre intesi ai supremi bisogni e dolori sociali, anzi necessarissimi principalmente per impedire le ingiustizie della società politica, sì piena di turbamento e di miserie, sì crudele allora coi poveri e coi deboli, cogli avversari e coi prigionieri. Infatti è sopratutto una schiera di prigioni, che riconosce nel Santo la propria salvezza. Fra i deposti testimoniali citati dal Tizio, un certo Viviano (forse un povero servo della gleba) narra che il suo signore lo fe' prendere e legato chiudere in un'arca, ma che per tre volte invocando il beato, rimase sciolto. Martino dice che essendo stato catturato dagli scherani del conte Guido, e barbaramente legato per i piedi, e per le mani strette sotto le cosce, una giovinetta lo vide, e gridò impietosita: S. Galgano aiutalo; le guardie imprecarono contro di lei, egli si assopì, e, desto, si trovò

(1) *Gigli.* Diario, T II, p. 489 e segg.

(2) Queste due fole si narravano da una vecchiarella all'egregio Signor Dott. Fortunato Donati, quand'era fanciullo. Egli me le riferiva gentilmente, sapendomi occupato in questo studio. Cf. Razzi. Santi e Beati Toscani, p. 382.

(3) *D'Ancona,* Sacre Rappresentazioni, T. III, p. 465. In una leggenda popolare di Acquapendente è un ciliegio che fiorisce istantaneo.

libero. Un altro, preso dagli Alemanni, che gli legarono le mani al tergo e dentro ad un sacco, potè fuggire; un altro ancora, rinchiuso a chiave, dentro un' arca dal suo signore, con grosse tavole ed un ceppo sovrapposti, dopo un giorno ed una notte di agonia, ne uscì fuori. Nè mancò chi asserisse che trovò moltiplicati nella madia tre pezzi di pane ricevuti dal romito per distribuirli ai poveri, e chi lo scorgesse vestito di lana, dormire sulla nuda terra, bere acqua e mangiare erbe crude, eccetto una volta, per l'Epifania, sorseggiare un po'di vino, e tosto pentirsene, quasi di peccato (1). Le parole di quei poveri prigionieri sono semplici e tranquille, come di chi espone la verità; invece l'esagerazioni di una esaltata fantasia monacale sono manifeste nel racconto dei tre cisterciensi smarriti, che capitarono per voler divino presso la cella del santo affine di darli sepoltura, e nel fatto della sua testa, che, portata via dalla chiesa di S. Prospero in Siena, uscita di Porta Camollia, non volle andar oltre, mentre i rapitori si aggirarono per il prato senza sapere più la strada, quasi viandanti smarriti in un bosco (2). Intanto il popolo, pronto sempre a satireggiare i vecchi abbati ed i prelati, era naturale volesse celebrato nelle sue feste quel protettore delle sue miserie e de'suoi dolori, e nacque la Rappresentazione sacra del beato Galgano. Anzi, quando facevasi lo spettacolo, era voce che sudassero i ramoscelli ed i fiori, onde il palco era adorno e che quel sudore raccolto sanasse ogni malattia. Una volta poi gli attori, impauriti dal cattivo tempo, stavano per interrompere la recita; ma, giunto il momento di fare apparire la reliquia, le nuvole si dileguarono da ogni parte (3).

Torniamo a Siena, donde, muovendo da Lecceto ci eravamo discostati, non senza dar prima un' occhiata alla croce che venne a configgersi nella chiesa di Belforte, quando uscì dalle mani del beato Bernardino, lì pugnalato da feroci baroni ghibellini (4), e non senza salutare una cappelletta del territorio di Asciano, donde, essendo due fratelli, nel 1100 venuti alle mani, un'immagine della Vergine dispiccatasi ad un tratto, andò difilata a posarsi presso Monte S. Savino (5). Entro le mura senesi le molteplici abbazie e monasteri restano muti e prosaici fino dalla loro origine. Solo in quello di Santo Abondio presso la città narravasi, che, poste da Pipino le

(1) *Titii*, Historiarum Senen. T. I, pag. 499 e segg. (Biblioteca Com. Senese, B. III, 6).

(2) *Lombardelli*, Op. cit. in fine.

(3) *Lombardelli*, Op. cit. in fine. Nella chiesa del Santuccio Ventura Salimbeni colorì a fresco alcuni fatti della leggenda del B. Galgano.

(4) *Gigli*, Diario, T. II, pag. 195.

(5) Idem, T. II, pag. 17.

fondamenta in piano, fosse, di lì a poco, trovato tutto il materiale sul colle, per opera delle mani degli angeli (1). Di Ava poi, regina di Montemaggio, narravasi come già del conte Bonifacio, aver fondato nel senese sette ampie e nobili chiese. Il vero si è che nel contado senese, ove rigoglioso fioriva il feudalismo, tra i monaci e i baroni, la leggenda prese tendenze e svolgimento ascetico e cavalleresco, talchè sembra di vivere fra le selve germaniche o su colli di Neustria; fra i discendenti de'Celti o de'Franchi. La Maremma, regione feudale per eccellenza, venne infatti popolata da signori di sangue forestiero, tanto che le sue condizioni sociali, più che a quelle de' fertili piani del Valdarno, di Pisa e di Firenze, somigliano a quelle dell'Europa settentrionale; indi ancora la somiglianza di alcune nostre leggende con leggende francesi od alemanne. Invece l'operosità del Comune, le sue tradizioni ed i suoi fini, le stille di sangue romano, serbate inalterate framezzo a' mescolamenti vari, e la forte società cittadina, mentre da una parte alimentano i germi di leggende laicali, civili e romane, ove talora presentiamo gli indizi del Risorgimento, dall'altra dispersero o dettero nuovo atteggiamento a molte tradizioni religiose, e bisogna venire senz'altro a S. Francesco ed ai suoi seguaci, cioè ad un popolano che promosse il risorgimento del popolo in ogni città ed in ogni villaggio, per rintracciare una vera e propria leggenda monacale del Comune. Con lui nel monachismo *secol si rinnuovà:* all'austero benedettino, che bonifica terreni e protegge le plebi, governandole feudalmente dalla turrita abbazia e stringendo in pugno lo scettro e la spada, segue il pentito mercante di Assisi, colle sue legioni di frati sempre umili ed obbedienti, senz'armi, senza terreni, senza torri e senza servi, sempre in mezzo al popolo irrequieto dei Comuni grandi e piccoli, sempre in mezzo ai loro Parlamenti e contese, appartandosene talvolta, non per chiudersi in una rôcca fra sudditi devoti, ma per vivere nella solitudine tra le fiere e gli uccelli. S. Francesco non fu mai in stretto contatto colla vita feudale, ed anche la sua leggenda, confrontata colle altre, con quelle di San Dionigi, della Novalesa o de'monasteri d'Irlanda, palesa un ordine affatto nuovo d'idee e di sentimenti. Essa non è possibile che fra le mura del Comune italiano o in mezzo al deserto, donde ritornar poi a dar pace alle città. Ond' è che in Siena le fosche leggende dei monaci maremmani si ripeterono certo; ma sopratutto ne' conventi, tra le pareti magnatizie, ne'libri de'compilatori, mentre quella di S. Francesco e de' suoi, quì, come in ogni comune, volò sulle bocche

(1) *Gigli*, Diario, T. I, pag. 289, e T. II, p. 195.

di tutti, all'aria aperta delle piazze, o nei fondachi oscuri, parve patrimonio comune, lo Stato gli diè sanzione e tutela, le arti risorte ne abbellirono le chiese e i pubblici edifici; e davvero, se S. Benedetto fu il Pitagora del medioevo, il sublime poverello di Assisi ne fu l'Orfeo inspirato ed inspiratore. Qui basti riferire quel che dicevasi aver egli compiuto in Siena. Nel 1225, nel suo passaggio per la nostra città, avendo per dormire confitto nel suolo il suo bastone secco, la mattina lo trovò cresciuto in un altissimo e frondoso leccio (1), come già la verga secca di olivo di S. Ansano, o il bastone di S. Cristofano, S. Bonifacio, S. Gregorio Taumaturgo e S. Policarpo. Presso Castiglioncello veneravasi poi un romitaggio dove il santo confermò la vittoria ottenuta contro le tentazioni diaboliche, attuffandosi in sette monticelli di neve, quivi inalzati in considerazione dei sette oggetti domestici che gli si rappresentarono per distoglierlo dalla santità (2).

Colla instituzione dei Francescani e dei Domenicani, abbiamo anche nel nostro Comune una serie di beati famosi e venerati da popolani e signori. Ricorderò appena il beato Lucchese da Poggibonsi, del terz'ordine francescano, e come pe'suoi meriti un povero uomo di quella terra, carcerato in Firenze per non aver potuto pagare le taglie o gravezze, una notte (così novellavasi) trafitto dal pensiero de' figliuoletti lontani, dopo aver pregato fervidamente, si trovasse ad un tratto nella propria casa. Così un tale di S. Gemignano, fatto prigioniero e legato piedi e mani, come un crocifisso, potè saltare le mura del castello, ov'era rinchiuso, e consolare i suoi che lo piangevano per morto. Altrove, vigendo il barbaro costume di seppellire l'ucciso coll'uccisore, per l'invocazione del beato il primo resuscitava e l'altro era libero (3). Intanto Andrea Gallerani, dinanzi a tanti esempi di carità, da omicida fuggiasco diveniva uomo di Dio, essendogli come a Paolo, sulla via di Damasco, folgoreggiata innanzi una nube, mentre faceva cammino per la Maremma insieme col fratello, ed avendolo un turbine di vento impetuoso, trasportato in aria col destriero per ben tre miglia (4); la beata Aldobrandesca assisteva in visione a tutta la passione di

(1) *Gigli*, Diario II, pag. 207.

(2) Idem, Diario, T. II, pag. 56.

(3) *Razzi*, Vite de'Santi e Beati Toscani, pag. 837 e segg.

(4) Biblioteca Com., Senese, K. VII. 2, C.te 188. Incomincia « fuit in « civitate Senensis vir nobilis Andreas nomine, moribus et honestate pre- « clarus qui de nobili Gallerana prosapia traxit originem. Hic cum a po- « testate senensi ex perpetrato homicidio publice exularet, quasi nocturno « tempore, cum fratre suo de Maritima veniens etc. ».

Gesù (1), la beata Nera edificava la riluttante famiglia cogl'impeti del suo amor celeste, e il beato Ambrogio Sansedoni, nuovo Epimenide, col far distribuire crocelline per le case (uso non dismesso ancora), confortava la patria funestata, in tempi di interdetto, da larve spaventose e frequenti (2). Con tutto questo la leggenda monacale non attecchì a lungo fra le mura cittadine, ed il popolo, a mezza quaresima, seguendo l'uso ben noto di segar la vecchia, in Siena (con animo beffardo verso i numerosi conventi) diceva di segar la monaca, ed ogni anno designava una clausura, dove spacciavasi di andare a divider per mezzo una vecchia suora, stanca di vivere. A tal uopo le brigate plebee si provvedevano di scale, seghe e campanacci, e giravano per la città battendo padelle, ed infine ristorandosi con frittelline, che si dicevano preparate nel monastero della segata (3). A ciò forse allude un'antica canzone popolare senese:

A te monica
Non so che ti farei
Ti strapperei la tonaca (4),

mentre alle giudiate romanesche ed alle vendemmie napoletane somiglia l'altro uso di tingere in quella circostanza i cappelli di nero fumo o d'inchiostro, e, fingendo di salutarle, batterli nella faccia. Costumanze antichissime, quando si rifletta che le baldorie popolari della mezza quaresima e della Epifania e Befana, sorella della vecchia, ch'è simbolo della Quaresima, risalgono per le origini a riti pagani ed orientali. Nè mancò la satira vera e propria contro i monasteri, tantochè, fino nei primi anni del secolo decimottavo, fu scritta e rappresentata una Commedia inedita, le *Fattoresse scaltrite*, pittura graziosissima de'puntigli e delle miserie annidate pur troppo anche fra le mura de' chiostri (5).

Col risorgere degli studi del diritto, delle lettere e delle arti, coi viaggi, col rapido accrescimento dei traffici e delle ricchezze, col vivere che incomincia a perdere la semplicità antica, coll'arricchirsi e corrompersi degli stessi ordini dei Mendicanti e dei Predicatori, cessò l'età mistica del Comune, nè più ogni colle, ogni bosco, ogni torre ed ogni chiesa ebbero una vita ideale, ed un arcano linguaggio. De'

(1) *Razzi*, Vite dei Santi e Beati Toscani, p. 365.

(2) *Gigli*, Diario, T. 1, pag. 407.

(3) *Gigli*, Diario, T. I, pag. 381.

(4) *Falletti-Fonati*, Costumi Senesi nella seconda metà del secolo XIV, pag. 202.

(5) Biblioteca Com. di Siena, Miscellanee del Benevoglienti, C. V, 12, p. 88 e segg. Detti un sunto della Commedia nell'Euganeo della Domenica di Padova, 8 Aprile 1885.

fatti contemporanei si scrive dall'uomo di affari o dall'erudito, colla esperienza di questi, e di una vita politica oramai matura si giudica dei passati, ed il misterioso e l'ignoto perdono a poco a poco ogni attrattiva. A Siena, la età mitica non molto dopo Monteaperti, può dirsi cessata: perdurano sì le antiche leggende locali, si dà loro forma ed ordinamento, talvolta si compiono, si modificano e si spiegano o s'intrecciano con altre; ma degli eventi contemporanei e vicini non si favoleggia quasi più, e le stesse interpretazioni diverse delle tradizioni informi del passato mostrano già che il loro regno è vicino a terminare. Appariscono, è vero, leggende nuove (che il passaggio da un'età all'altra accade spesso per lente ed innumerevoli gradazioni): ma sono parziali, isolate ed a grandi intervalli l'una dall'altra; o piuttosto sono racconti di fatti straordinari, esagerati o inventati, ne'quali l'azione della divinità cessa a poco a poco, o non è sì continua e sì viva.

Del resto anche i laici e gli artigiani risentirono quell'antico fervore di vita cristiana, e fra di loro sorse quel Pier Pettinaio o Pettinagno, che l'Alighieri circondava dell'aureola dell'arte. Il Tizio lo fa nativo di Campi nel Chianti, il che viene in qualche modo a conciliare le discrepanze tra gli antichi commentatori della Divina Commedia, de'quali alcuni lo vogliono senese, ed altri fiorentino, e cita di lui una moltitudine di miracoli. Ma i più vecchi scrittori non sanno altro di lui se non ch'egli fece in Camollìa di Siena una bottega di pettini, e che fu cittadino senese. Andava a Pisa per rifornirsi di mercanzia, e buttava in Arno (come quei della Brigata i fiorini) i pettini magagnati. Fugli detto: vendili per fessi, ed egli: « io non voglio che niuna persona abbia da me la mala mercatanzia ». Qualora incontrava la giustizia: « Iddio laudato sia tu, esclamava, che mi hai guardato da questo pericolo ». « Et per questi siffatti modi et simiglianti, i Sanesi, che sono gente molto maravigliosa, diceano ch'egli fu santo, et per santo il riputarono et adorarono ». Così l'Anonimo, pel quale il poetico pettinaio sarebbe nè più nè meno che un precursore di Brandano (1).

Intanto, mentre i mali che prepararono l'età delle Signorie straniere funestavano l'Italia, il popolo senese salutava commosso la più grande figura monastica di Siena, ed una anzi delle più illustri di Italia, Caterina, la figlia d'Jacopo tintore di Fontebranda, eroina sublime di carità, e ne ripeteva i miracoli ammirato. Indi sulla leggenda maggiore della Santa, scritta da Raimondo da Capua, uomo dotto e venerato e già suo confessore, si compilava la *Leggenda minore* in volgare per

(1) *Tizio*, Op. cit. II. *Anonimo*, Commento alla Divina Commedia.

uso anche dei non chierici, e dei popolani, nella quale i portenti più segnalati, omettendo racconti e considerazioni non poche, si mettono in bella mostra, cioè la colomba che si posa sul capo a Caterina, mentre era ancora bambina, il prodigio della botte nella quale il vino da lei distribuito ai poveri non veniva a finir mai, la moltiplicazione del pane nella madia, la sua resurrezione dopo quattro giorni di assopimento e di morte, il baratto del suo cuore con quello di Gesù, il suo sposalizio con lui, il volto trasformato per un istante in quello del Redentore, la passione e le stigmate ricevute, come S. Francesco. Ma qual portento maggiore di questa donna, considerata in mezzo alle miserie de'suoi tempi, sì umile, eppur sì alta riprenditrice de' mali di quell'età, dinanzi a papi, a principi, a repubbliche, *grande scrittore*, come il Tommaseo la chiamava, ed anima grandissima, ove al sentimento religioso, patrio e civile del Savonarola congiungevasi la dolcezza serena della semplice fanciulla popolana? (1)

Finalmente la leggenda perde la sua epica grandezza, i ceti dirigenti non se ne impacciano quasi più; essa si ritira o si occulta in mezzo al popolo minuto, ed anzi nello splendido secolo decimosesto, solo dalla campagna, e da'contadini ebbe Siena l'ultimo eroe leggendario nel misterioso Brandano, il *pazzo di Cristo*, misero e lamentoso profeta della sua estrema rovina.

In lui è il sentimento e l'esaltazione medioevale; ma ne' suoi stessi deliri trapela il desiderio, il bisogno, l'inquietudine allora comune nel popolo di cose nuove; lo scopo politico s'intreccia col religioso; è l'ultima voce del popolano del medioevo, co' suoi terrori e le sue speranze, e la prima protesta del povero moderno, che non chiede elemosina; ma tratta i ricchi ed i potenti come uguali, ed anche li minaccia. Ed ecco perchè di Brandano si favoleggia ancora; e si ripetono i detti e i fatti di lui, quasi fosse d'ieri, nelle vie *erte ed arte* della contrada di Fontebranda, là dove il tempio di S. Domenico, torreggiando sublime, ricorda anche oggi una sua profezia.

Non è qui il luogo di studiare largamente i fenomeni psicologici che questo *Savonarola inculto* può presentare; ci vorrebbe uno studio a parte che offrirebbe argomento ad un bel quadro sui costumi e sentimenti religiosi e morali del popolo senese, mentre il Comune medioevale, qua durato più che in Firenze, finiva per sempre; ci vorrebbe insomma un libro, quale il Barzellotti scriveva intorno al Lazzeretti; qui basti un rapido cenno. È quasi impossibile sceverare i fatti veri dagl'immaginari ne'racconti intorno al pazzo di Cri-

(1) Collezione di Opere inedite o rare, 1868. Leggenda minore di S. Caterina ec., pubblicata a cura di F. Grottanelli.

sto, che, vestito di sacco, con un teschio in mano ed a piè nudi, si aggirava per Siena, per la Toscana, per l'Italia e pel mondo, annunziando castighi e sventure; ora venerato come santo, ora cacciato e percosso, ora in prigione, ed ora su pe' palpiti delle chiese e per le murelle e le panchine delle vie o delle piazze a predicare o a percuotersi il petto con una pietra. Come dagli uomini che lo incontravano, o che l'udivano, così fu trattato dagli scrittori; alcuni lo vollero santo, o almeno uomo di buone intenzioni: altri un temerario, un pazzo od un maledico; più giudiziosi di tutti, il Muratori che osserva *a fare un Santo altro ci vuole,* ed il Benvoglienti che lo ritenne un forsennato. Eppur, checchè ne dicano, Brandano, almeno quale il popolo lo amò e lo conobbe, non manca di una certa bizzarra grandezza, sia quando lo vediamo in Roma dare Amleto, plebeo, tanti stinchi di morto al papa ed ai cardinali, a significar loro la imminente sventura del sacco, sia, quando lo vediamo parlare alto (lui povero contadino) al Pontefice, segnalarne i difetti, e, gittato in carcere, eppoi nel Tevere, riapparire, tutto fango, a'Romani corrotti ed obliosi, quasi vindice spettro della coscienza. Nacque in Petroio, e fu peccatore e bestemmiatore, come il *Santo David* di Monte Labbro; ma, toccato dalla grazia divina, mutò vita, e cominciò la espiazione delle sue colpe, facendo la parte del buon ladrone, legato nudo ad una croce in una sacra rappresentazione.

Non vestì abito religioso, e solamente fu ascritto in Siena alla compagnia laicale di S. Antonio abate; professò sempre un culto speciale alla Vergine. Anzi, conduceva di frequente i forestieri nella contrada di Provenzano, allora abitata da meretrici, e additava una piccola immagine, dicendo che un giorno sarebbe quel luogo divenuto uno de'più celebri santuari della città. Indi a'Senesi andava ripetendo: « verrà un giorno che tutti i vostri figliuoli maschi e femmine anderanno in Provenzano »; ed essi temevano che pel mal costume dovesse Siena trasformarsi in postribolo. Sorse poscia in quel luogo il tempio della Madonna di Provenzano. Andando di luogo in luogo, diceva: « *fate penitenza che la morte viene* », e, per miracolo, era in un attimo trasportato dall'una all'altra città. Viaggiò tutta l'Italia, ed anche la Francia, e, tornato in Petroio, riposava in casa Salimbeni sopra un saccone di paglia accanto al fuoco: e uno de'Salimbeni, levatosi una notte, lo vide circonfuso di luce chiara, proprio come il suo antenato in Antiochia.

Battuto dai demoni, e strapazzato dagli uomini, mai non s'irrita: ma i suoi persecutori vanno tutti in rovina; simbolo del popolo italiano di allora, calpestato dai principi e da' forestieri, i

quali pagavano tuttavia danni recati colle discordie reciproche e le rovine.

In carcere compose rozze rime di religioso argomento, anzi, per lo più dava in versi le sue profezie; e scrisse inoltre lettere di esortazione a Piero Strozzi, perchè difendesse fortemente le mura di Siena, vantando sè stesso un nuovo Gedeone. A buon conto amò la città sua di gran cuore, ne predisse la caduta, e fino da quando gli Spagnuoli e il Mendoza edificavano la fortezza per tenerla in freno, egli per ogni guisa ne disturbava l'opera, beffandosi di quei capitani, tanto che lo batterono e l'incarcerarono più volte; ma indarno, chè egli sempre tornava a ripetere: « Don Diego, questa tua tela l'hai ordita male, ti mancherà il ripieno, perchè Iddio te la taglierà, e non la finirai ». Brandano moriva il 24 di Maggio del 1554, e dicono che fu sepolto in S Martino; ma che per una grazia chiesta ed ottenuta da lui, andò smarrito il cadavere. Restarono i vaticini, uno ed anche più, quasi per ogni città d'Italia, in forma di brevi sentenze o di proverbi, « come Lucca, Lucca, hai uno che t'imbocca;» la città del Giglio, trista la madre che ci avrà il figlio, » « Arcidosso, tu hai da rodere un osso, che dire non te lo posso, e simili ». Ma non tutti questi motti sono di Brandano, e in Siena, durante tutto il secolo di lui ed anche nel successivo, furono molti poeti e scrittori popolari, de'quali certi presagi intorno ai casi politici del tempo, si conservano manoscritti nella Biblioteca Comunale. (1(.

Infine, sarà per un semplice caso fortuito che Pier Pettinaio, Brandano ed il Lazzeretti, fra i quali una certa somiglianza, stando alle tradizioni, è innegabile, siano sorti, uno dopo l'altro, in età più o meno agitate ed inquiete, tutti nell'antico contado o città di Siena, e manifestazioni vive de'fenomeni curiosi della coscienza popolare? Il certo si è che il Lazzeretti lesse la vita del suo predecessore del cinquecento; ma che le idee di Brandano furono più strettamente cristiane e cattoliche, e talvolta, se non più pratiche, oso dire, più giuste ed anche generose, onde in lui talora con qual che favilla dell'anima d'Jacopone da Todi troviamo altresì un eco fioca ed incerta di qualche accento gagliardo del sublime frate di Ferrara.

(Continua) G. Rondoni.

(1) *Pecci*, Notizia storico critiche sulla vita e azioni di Bartolomeo da Petroro. Lucca 1793. Nota del *Milanesi* al Diario del *Sozzini* (Arch. St. It. II, p. 425) si citano anche le Profezie di S. Brigida e di S. Bernardino da Siena. Ma le seconde sono troppo moderne di stile e di concetti.

IL MIO MATRIMONIO. (1)

(Traduzione, dall' inglese, di S. Fortini Santarelli)

Capitolo X.

Alle undici siamo tutti pronti per recarci a colazione ad Ashurst.

« Vestiti benino », dice Umberto; ed io mi volto con un sorriso impertinente.

« Che cosa mi devo mettere, mio signore - seta o raso?

« Quello che vuoi, Madgie, fuorchè quel brutto vestito vecchio che avevi ieri.

« Umberto » dico drizzandomi dinanzi a lui ed in un impeto di indignazione « ero più felice dentro a quel vecchio vestito, come tu lo chiami, di quello che sarò mai più!

« Non mi parve che ieri tu fossi molto felice ».

La sua voce è tranquilla, ma la mia è molto tremante.

« Non ho voluto parlare d' ieri. Credi che io sia mai stata felice un solo istante dacchè... dacchè....

« Dacchè ti sei maritata » dice interrompendomi con calma. « Seguita Madgie ».

Lo guardo e vedo tremare il suo labbro inferiore; ma seguito spietatamente.

« Ebbene, sì, dacchè mi sono maritata, giacchè tu vuoi che lo dica. Ma quel vecchio vestito che tu disprezzi era quello che portavo quando ero a casa mia, prima che t' incontrassi, prima che rovinassi la mia esistenza e la tua! » e le parole m'escono di bocca con appassionata incoerenza.

Ma egli mi comprende, e voltandosi con aria stanca, si avvicina alla finestra senza dir parola; solo gli esce dal petto un lungo sospiro.

« Umberto, ti rincresce di avermi sposata? »

A quella domanda, torna al mio fianco, per parlarmi con una voce sommessa, che, non so perchè, mi offende più di quello che avrebbe potuto fare uno sfogo di collera.

« Me ne rincresce per te, bambina mia, non per me.

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXVII, fascicolo 1.° Gen. 188[illegible], pag. 32.

« Finirai per detestarmi », dico con mestizia, e sento la sua mano afferrare subito la mia e stringerla con forza. « Madgie, anche se tu mi spezzassi il cuore, ti amerei ancora! » dice, e la sua voce virile trema.

Poso la fronte sulla sua mano, e tra i singhiozzi, nell'amarezza del mio cuore, esclamo:

« Umberto, Umberto, t' importa dunque tanto di me? » Poi mi vergogno di me stessa, e quando riapro bocca, riprendo l' intonazione naturale. « Per tornare al primitivo argomento, che vestito mi devo mettere?

« Quello che avevi Domenica », risponde Umberto piegando il suo volto sul mio. « Dammi un bacio, moglie mia.

« Oh, che sciocchezza! » dico, dandogli però il bacio che mi chiede, un bacino lieve lieve come il tocco dell'ala di una farfalla, indifferente e fugace com'esso. Mezz'ora dopo scendo tutta agghindata, col vestito di *cachemire* color verde oliva e col cappellino guarnito di penne.

« Come sei carina, Madgie! » osserva Lena squadrandomi dai piedi alla punta dei capelli. « E che bei guantini! »

Sto infilandomi un pajo di guanti color crema a tre bottoni. Umberto si avvicina per abbottonarli, tenendo con molto affetto la mia mano stretta nella sua.

« Amor mio, sei tornata proprio come prima! » mi dice sottovoce, ed io lo guardo e sorrido.

Poi vedo Bice che ci osserva, forse raccogliendo i materiali per il suo nuovo romanzo; sicchè ritirò a un tratto la mano.

« Siete tutti pronti? » dico volgendo lo sguardo attorno. « Mi parrebbe tempo d'andar via ».

Lena ha la fisonomia un po' scontenta.

« Mi pare di star tanto male con questo vestito vecchio », borbotta mentre percorriamo il viale. « E questi guanti non sono più portabili ».

Lena e Bice hanno addosso i loro vestitini dell'estate passata — di lanetta fine e grigia; non sono più freschi, ed i fiori rossi dei loro cappelli sono sbiaditi e rovinati dal sole e dal vento.

« Sei molto pulita, Lena », rispondo. « E che importa come siamo vestite? Tutti sanno quanto siamo poveri ».

Risponde indispettita, alzando piuttostochè abbassando la voce; e ad Umberto non sfugge nessuna delle sue parole.

« Tu discorri bene, Madgie », dice mia sorella, volgendo un rapido sguardo al mio abbigliamento. « Sei vestita come una principessa. Hai tutto quello che vuoi, e vieni a predicare a noi la rassegnazione! »

In famiglia tutti conoscono le piccole bizze di Lena; ma essa non aveva ancora mai pronunziato parole che mi addolorassero tanto. Per me è cosa nuova il voltar la testa da un'altra parte per non poter rispondere. Siamo giunti al cancello; Umberto si sofferma per lasciarci passare. Io sono l'ultima ed egli si china per dirmi all'orecchio:

« Ti ha ferito, Madgie, e ingiustamente ».

Lo guardo ansiosa.

« Mi dispiace che tu abbia sentito, Umberto; vorrei che tu avessi buona opinione di tutti noi ».

Tace un istante, eppoi riprende:

« Vorrei che ti premesse la mia opinione ».

Si richiude il cancello bianco, e noi seguiamo Lena e Bice sulla strada soleggiata. Credo che Lena sia già pentita di ciò che ha detto, perché, per tutto il resto della via, si mostra meco dolce e cortese e pare che le sia passato il mal'umore per esser vestita male. Bice non si cura mai di quello che ha addosso, e cammina col suo passo leggero e franco, col suo visetto di zingara allegro e ridente, anche quando ha il cappello sbiadito e le scarpe ed i guanti che non sono quello che si potrebbe desiderare.

Prendiamo il viottolo che attraversa i campi, invece della via maestra polverosa, e Bice canta colla sua voce intonata e dolce dei brani di canzoni popolari; poi leva le rose sciupate dal suo cappello e vi attacca un mazzo di fiori di campo scarlatti, gettando i fiori artificiali a seccare ed a marcire sopra un cespuglio di biancospino. Oh, la mia cara e spensierata Bice! Verrà un tempo in cui vorremo invano udire le note della tua voce squillante e soave! Coi suoi occhi vivaci e lucenti ed i fiori scarlatti al cappello, è una figurina da dipingersi. E così arriviamo ad Ashurst, tutti uniti e contenti.

Il Colonnello ci aspetta sulla scalinata della villa.

« Volete fare una girata in giardino? » dice. « E, ragazzi, il giuoco di *tennis* è preparato, se qualcuno di voi vuol fare una partita ».

Il Colonnello è amantissimo del *tennis* e giuoca molto bene; sicchè accettiamo volentieri, ed un'ora dopo ci gettiamo tutti, stanchi e riscaldati, sull'erba morbida. I capelli ricciuti di Bice sono tutti arruffati, ed il colorito delle gote di Lena, che generalmente sembrano due foglie di rosa, ha una sfumatura più carica.

« È impossibile giuocar bene col vestito lungo », dico guardandomi lo strascico. « Bice, tu sei molto migliorata ».

Il Colonnello stringe un occhio.

« Bice ed io ci siamo esercitati » dice. « Se sapeste che fatica abbiamo durato! »

« Bice ti ha sorpassato, Madgie », osserva Lena, appoggiandosi ad un albero e sventolandosi col cappello il viso acceso.

Prima di fare un tentativo per discorrere con disinvoltura, mi volto a guardare coll'animo pieno d'amarezza le ajuole fiorite del giardino.

« *Lontan dagli occhi, lontan dal cuore;* in questo mondo è sempre così ».

M' interrompe la voce affettuosa di Umberto:

« Per te non è così, Madgie, il tuo mondo ti è sempre presente. Credo che per te sia vero il contrario – L'assenza rafforza l'affetto ».

Il Colonnello Trevanion non ha ancora aperto bocca ed io sono stizzita e inquieta.

« È un errore », dico, « il credere che la gente si ricordi di noi. L'immaginarsi una cosa simile è, a parer mio, una vanità fenomenale.

« Ed io », risponde il Colonnello, « credo che una vera amicizia non si possa mai dimenticare ».

La conversazione diventa personale e pericolosa, sicchè balzo in piedi.

« Vieni, Umberto, t' insegnerò il *tennis*. Ti darò dieci punti di vantaggio ».

Si alza di su l'erba e prende in mano una racchetta. « Non ho mai giuocato in vita mia. Bisogna che tu mi dica quello che devo fare ».

« Oh, è facilissimo! » rispondo, e comincio la lezione.

È uno scuolaro così intelligente che io resto vergognosamente battuta; forse giuoco male. Comunque sia, Umberto vince, eppoi andiamo tutti a colazione.

È preparata nella lunga galleria ed il Colonnello ha ornata la tavola di fiori e di frutta; Miss Trevanion è troppo debole e delicata per potersi occupare di nulla, ed è lui che dirige tutte le faccende di casa. Durante la colazione fa amicizia con Umberto; sento che parlano di quadri, e la fisonomia di mio marito si anima nel discorrer d'arte, suo argomento prediletto. Io non me ne intendo affatto: so quello che mi piace in genere di quadri, ma non sono in grado di fare discussioni artistiche.

Lena descrive a Miss Trevanion, in modo molto particolareggiato, tutte le *toelettes* e le belle cose che ho portato da Parigi, e che, secondo lei, dovrebbero rendermi tanto felice. Miss Trevanion prende grande interesse a simili descrizioni, e son sicura che in cuore si meraviglia di avermi veduto addosso ieri quel brutto vestito di saja, vecchio e consunto.

Bice ed io discorriamo insieme finchè Lena non ha finita l'enumerazione dei preziosi oggetti, ed allora Miss Trevanion si volge a me.

« Quando vai a casa tua, Madgie?

« A Carstairs? Credo quest'altra settimana », dico potendo appena indurmi a chiamar mia un'altra casa che non sia quella dei miei genitori.

« Credo che ti parrà mill'anni d'esser padrona in casa tua? » soggiunge sorridendo; ed io, tranquilla, rispondo che non ci ho mai pensato.

Mi sgomenta la prospettiva di quei pochi mesi che dovrò passare sola con Umberto prima che vengano a tenermi compagnia Bice e Lena; ma un certo sentimento di rispetto per mio marito, un sentimento nato in parte dall'orgoglio, mi fa fare buon viso alle circostanze; e son sicura che miss Trevanion si alzerà da colazione convinta che io sarò felicissima a Carstairs, nella mia nuova casa che non ho ancor vista. Qualche tempo dopo, mentre siamo in salotto, e Bice canta al pianoforte, colla sua vocina simpatica, una vecchia ballata singolare, sento il Colonnello che mi dice all'orecchio: « Vieni nella biblioteca, Madgie, ho bisogno di discorrere con te ».

È venuto il momento critico. Facendomi forza, prendo un contegno indifferente, e seguo il Colonnello nella biblioteca, in quel sacro recinto a me ben noto. Ho passato tante ore nel profondo vano delle finestre, seduta in terra tra i raggi di luce dorata ed ascoltando attentamente quella voce benevola che oggi non vorrei udire perchè ho il presentimento che il nostro colloquio debba esser penoso.

« Dunque? » dico sorridendo, e gettandomi nelle braccia di una larga poltrona di cuojo, tanto larga che la mia figuretta magra ne occupa appena la metà.

Il Colonnello in piedi dinanzi a me, china un poco la sua testa veneranda, e mi guarda fissa.

« Madgie, » dice finalmente, « mi piace tuo marito, e son contento che sia quello che è. »

A questa osservazione non rispondo. Abbassando le palpebre mi gingillo coll'anello matrimoniale, facendolo scorrere su e giù nel mio piccolo dito bruno; il cerchio d'oro pare troppo largo per il mio dito. Il Colonnello Trevanion, accostandosi, prende tra le sue la mia mano sinistra.

« - Nella prospera e nell'avversa fortuna, nella ricchezza e nella povertà, fino alla morte. - Ah, bambina mia, quel giuramento è registrato in cielo! »

Mi manca il fiato a un tratto. « Fino alla morte! » Questo vuol dire finchè Umberto ed io non siamo morti e seppelliti, quando cioè non dipenderà più da noi il rispettare o l'infrangere i nostri voti.

« Madgie, vuoi bene a tuo marito? »

« Non me lo domandate, » esclamo in tuono lamentevole; « questo riguarda soltanto Umberto e me ». Senza piangere, ma col cuore pieno di sgomento, rialzo la testa ridendo, e disperata mi lascio sfuggire queste parole: « Si crederebbe che avesse ragione l'antica ballata: - È l'amore che fa girare il mondo ».

« Madgie, prendi con me questo tuono? »

Quella voce affettuosa e mesta mi strazia l'anima; ma stringendo le labbra, cerco di riprendere il mio contegno indifferente.

« Oh, per carità, Colonnello, fatemi il piacere di non considerare il matrimonio come una cosa tanto grave e solenne! In fin dei conti non è altro che una questione di convenienza, un affare. Umberto ed io siamo contentissimi di tirare avanti come abbiamo incominciato, e credo che se anderemo di questo passo fino al termine dei nostri giorni, sarà in fondo la stessa cosa ».

Discorro molto lesta, senza guardarlo in viso, ma coll'occhio fisso sulla parete dirimpetto.

« Oh, bambina mia, bambina mia! » dice a voce bassa. « Matterella hai dunque il cuore così indurito, sei già così stanca del mondo? »

Egli non sa come mi sento trista ed amareggiata, non sa che trattengo a fatica le lacrime. Vede la sua « matterella, » la fanciulla vispa ed allegra trasformata in una donna sarcastica e disperata, e non capisce la ragione del mutamento; non s'immagina che la sua « matterella » ha il cuore spezzato perchè corre un abisso tra la sua vita di prima e quella che conduce adesso, perchè avendo sposato un uomo di cui non le importa nulla, si consuma in crudeli rimpianti. Indurita e stanca del mondo! Forse lo sono; e domando a me stessa quando se ne accorgerà mio marito.

Il Colonnello, sedutosi sopra una seggiola, si liscia i baffi e sospira, mentre io gingillando colla mia catena da orologio, lo guardo ogni tanto alla sfuggita.

« Madgie » dice a un tratto, « hai nessuna idea dell'effetto che può produrre sopra un'altra persona una bellezza come la tua? Lo sai che tuo marito adora ogni tratto del tuo volto e segue cogli occhi ogni tuo movimento? Non hai mai veduto un uomo innamorato? »

« Vorrei essere stata orrenda » dico passando la mano sulle mie gote fresche e morbide. « Se fossi stata brutta non sarebbe venuto in mente a nessuno di sposarmi. »

Egli, piegandosi in avanti, mi dice in tuono serio, quasi severo:

« Ti è stata concessa una bellezza perfetta; bada di non abusare di questo dono. Possiedi l'affetto di tuo marito, l'intero affetto di un uomo buono e leale; possesso che non va disprezzato e di cui tu

sembri, bambina mia, far poco conto. Mi dispiace di dovertelo dire, ma la mia « matterella » non corrisponde a ciò che da lei mi aspettavo. Per me, è un'amara delusione! »

Mi scorrono sulle gote due grosse lacrime. Sono tanti anni che ci conosciamo e queste sono le sole parole dure che egli mi abbia mai rivolte; ma io non gli lascio vedere come mi abbiano ferita.

« Prima avevate una matterella ideale, » dico a bassa voce. « Ma fu la matterella vera che vi rubò le ova di fagiano, e non volle svelarvi il suo nome. È stata sempre capricciosa. » E tra le lacrime sorrido tristamente.

« No, una volta era sincera, » risponde con affetto; « e col tempo tornerà ad essere la matterella vispa e allegra, amorosa e spensierata; oh, torneranno certo quei bei giorni! »

« No, non possono più tornare, » dico piangendo disperatamente. « Quest'altra settimana vado via, e forse non mi rivedrete più, è meglio che voi mi crediate mutata ed indurita ».

« Chetati, bambina, mi fai troppa pena! Credi forse che il tuo vecchio amico abbia potuto dimenticarti o mettere qualcun'altra al tuo posto? »

Nascondo la faccia sul bracciolo della poltrona e non rispondo.

« Senti! » riprende. « Ti racconterò quello che accadde una volta a... ad una persona di mia conoscenza ».

È famoso per gli aneddoti d'occasione, sicchè, frenando le lacrime, col viso ancora nascosto, lo ascolto attentamente.

« La scena che sto per descriverti ebbe luogo in un antico giardino, colle rose tutte fiorite e tra esse una fanciulla, bella, sorridente ed altera, ed un uomo. Egli non sorride, anzi ha il volto irato e stravolto dalla passione. Essa pronunzia parole dure ed aspre e seguita a ridere anche quando il sangue affluisce alla fronte di lui, gli getta in viso frasi crudeli, piene di disprezzo e di sfida, dicendo cose che non pensava; ma egli crede che le dica con intenzione ed è persuaso che se la fanciulla lo amasse realmente non terrebbe con lui quel contegno. La sua bellezza lo affascina, i suoi occhi vivaci gli fanno perdere la testa, ed essa abusa della sua potenza, sapendo d'essere profondamente amata. Ma egli finalmente è uomo, e quelle parole violente e sarcastiche l'irritano e l'offendono. Essa è andata tropp'oltre, il tornare addietro è difficile, ed essa è altera. Le ultime sue frasi mettono l'uomo addirittura fuori di sè. « Signora, » grida pazzo d'ira, con una voce che non pare più la sua, « al cospetto del cielo, voglio sapere la verità! Mi amate o no? » Trema tutto mentre attende la risporta da quelle labbra vermiglie e sdegnose. E la risposta viene pur troppo. Quelle labbra

vermiglie sorridono in aria di scherno; gli occhi che una volta erano tanto dolci sfidano pieni d'orgoglio quelli del giovane. « Signore; » dice facendo un inchino sino a terra, « non amerò mai un uomo col vostro carattere. « Dunque, addio! » risponde lui inchinandosi colla stessa alterigia. « Addio per sempre! » Per un istante aspetta ancora qualche indizio di pentimento e nessuno saprà mai che il suo giovane cuore straziato dall'angoscia fu sul punto di spezzarsi nel contemplare sul bel volto che adorava un'espressione di scherno crudele » ; poi scompare, lasciando lei tra le rose, sola. « Tornerà », dice la donna, ed ogni giorno scende in giardino ad aspettarlo; l'ira si dilegua a poco a poco nel suo seno, e desidera ardentemente di rivedere l'amante, di chiedergli sommessa il suo perdono. Ma egli l'ha presa in parola e non torna più. Tre settimane dopo s'imbarca per l'India col suo reggimento; e quando è andato via, l'orgogliosa donna riceve nel giardino, ancor pieno di rose fiorite, un piccolo pacco ove sono racchiuse tutte le lettere che ha scritte all'amante - ma neppure una parola di spiegazione o di rimpianto ».

Al Colonnello trema un poco la voce, ed io alzo la testa per guardarlo.

« Si sono mai riveduti? », domando, ed egli sospira.

« Mai. Sei mesi dopo arrivò a lui una lettera di poche righe - l'ultimo messaggio dell'amor suo - un semplice addio accompagnato dalla pietosa confessione che essa l'aveva sempre amato. Molto prima che al giovane giungesse quella lettera, tutta bagnata di lacrime, la donna era scesa nel sepolcro ed egli aveva ancora dinanzi a sè tutta la vita ».

Si ferma daccapo ed io sottovoce gli domando:

« Morì lui?

« No, è sempre vivo, vecchio e solo. Ah! cara la mia Madgie, somigliava a te; i tuoi occhi hanno spesso l'espressione dei suoi!

« La conoscevi? »

Ma, mentre mi escono di bocca queste parole, lo guardo e capisco che mi ha raccontato la storia della sua vita; restiamo ambedue qualche minuto in silenzio. Egli riscuotendosi pel primo sorride, ma non è quel sorriso geniale a me tanto caro; è il pallido raggio di sole che apparisce dopo la bufera.

« È la prima volta che le mie labbra narrano questo doloroso episodio; ma oggi, Madgie, tu mi hai rammentato lei. Dio non permetta peraltro che tu debba provare o conoscere il dolore che toccò a lei di sopportare, il rimorso ed il rimpianto che le consumarono l'esistenza. Sono passati quarant'anni, ma conservo ancor fresca nella mente la memoria del suo sembiante e della sua voce ». Quindi si

alza e posandomi la mano sul capo: « Ti ho narrato la storia, matterella; a te spetta scoprire il perchè te l' ho narrata ».

Io rispondo con un sospiro e sfuggo sempre più il suo sguardo; egli riprende:

« Accetta il consiglio di un vecchio amico, bambina mia; non spingere le cose tropp'oltre con tuo marito. Il cuore umano è fatto così: il continuo disaccordo distrugge l'amore ».

Alzo il capo, colle gote bagnate di pianto.

« Colonnello Trevanion, tre settimane dopo il matrimonio, gli feci conoscere lo stato dell' animo mio; c' intendemmo benissimo.

« Dopo il matrimonio? E perchè non prima? »

Il mio volto s' infiamma a un tratto, e dalla mia bocca esce con impeto la verità, mentre rialzandomi sulla poltrona e colle mani strette in grembo, lo guardo senza paura.

« Sono anche più cattiva di quello che credete; se glielo avessi detto prima non mi avrebbe sposata. Ad Umberto non sarebbe importato nulla ch' io diventassi sua moglie se avesse saputo che lo sposavo soltanto per levare un peso dalle spalle di pappà e metterlo sulle sue ».

Le lacrime che mi accecano non m' impediscono di vedere che il dolore dipinto sul volto del mio vecchio amico si fa più tetro e che il suo sguardo, prima così pieno di compassione, diventa severo.

« È proprio vero? » dice finalmente. « Allora che Dio ajuti Umberto Carstairs! »

Non ha una parola di pietà per me; no, per me non c'è che il duro rimprovero. Guardo ansiosa l'amico, aspettando da lui una parola di simpatia e d'affetto.

« La mia matterella, la fanciulla che amavo tanto! » dice con voce sommessa stendendomi le mani. Afferra strettamente le mie e guardandomi negli occhi: « Madgie, devi fare il sacrifizio della tua vita per render felice tuo marito. Devi vivere per lui, studiare i suoi gusti, i suoi desideri; e credimi, nel cercare di rendere felice lui, troverai anche tu la felicità. Tra tutti i dolorosi spettacoli di questo mondo, il più tristo è quello di un matrimonio senza affetto. Hai fatto a tuo marito un gravissimo torto ed è in facoltà tua il ripararlo. Oh, bambina mia, dài retta a quello che ti dico io! L'amore fa amore – e tu non sai quanto ti vuol bene ».

Gli faccio una promessa e intendo di mantenerla. Dopo una lunga chiaccherata coll'amico mio, la vita mi pare più sopportabile e meno desolata.

« Non racconterete mai a nessuno quello che vi ho detto, non è vero?

« Non mi uscirà mai di bocca neppure una parola », risponde. Ma un giorno o l'altro, Madgie, tu stessa lo racconterai a tuo marito, e sarà molto meglio ».

Capitolo XI.

Andiamo tutti nel giardino del Colonnello Trevanion, a passeggiare nei viali ombrosi; Bice e Lena col Colonnello, Umberto ed io, l'uno accanto all'altra, immersi in profondo silenzio. Egli fuma ed io ripenso alla promessa fatta di vivere per mio marito e di studiare i suoi gusti ed i suoi desideri. Quali sono? Mi avvicino a lui e parlo; quando sente la mia voce si leva la pipa di bocca e piega la testa per leggermi in volto i miei pensieri.

« Umberto, desideri che io faccia qualcosa per te – voglio dire qualcosa di speciale?

« Che, amor mio? »

Sento d'essermi espressa male, ma Umberto è più perspicace di quello che credevo.

« Dici questo a proposito del tuo colloquio col Colonnello? » domanda, e la sua voce è meno dolce del solito.

« Sì », rispondo sommessa, senza guardarlo, ma cercando di strappare un boccio di rosa che non vuole staccarsi dallo stelo.

« Ti bucherai le mani ».

E colle sue dita, più forti delle mie, Umberto stacca l'ostinato boccio ed io l'accetto umilmente. Camminiamo a passo lento dietro agli altri, Umberto fumando la pipa. Penso che gli uomini hanno un grandissimo vantaggio sulle donne, quello cioè di poter fumare quando non hanno voglia di discorrere; mentre essi tirando il fumo riescono a conservare un contegno apparentemente tranquillo, nojaltre povere creature siamo costrette a sopportare alla meglio le pause di una conversazione penosa. Faccio a pezzi il boccio di rosa, contemplando i petali rossi che cascano in terra.

« Madgie, amor mio », dice finalmente Umberto posando un braccio sulle mie spalle, « non cercar mai di fare quello che desidero per compiacere ad altri. Sono rassegnato ad aspettare che tu mi ami e mi obbedisca per me solo ».

Non rispondo; pare che non ci sia nulla da dire. Abbiamo sbagliato strada daccapo. Forse è colpa mia; ma non ho potuto fare altrimenti.

« Non sei stizzita meco, non è vero, cara? » mormora Umberto. « Voglio che tu sia felice, amor mio; e non voglio che tu mi creda un tiranno od un orso che bisogna ammansire colle carezze, o col secondarne i capricci. Guardami, Madgie, e dimmi che non sei stizzita ».

Mi volto, gli dò un' occhiata alla sfuggita, eppoi torno a girare la testa da un'altra parte.

« Non sono stizzita », dico; ma esco di sotto al braccio che circonda le mie spalle. Mando un profondo sospiro, e quindi mi sfiora le labbra un sorriso: « Umberto, mi domando spesso se noi saremo mai come tutta l'altra gente di questo mondo? »

« Non m'importa nulla che tu somigli a nessun'altra », risponde.

« Ma non credi che potrei migliorare? » riprendo guardandolo alla sfuggita e pensando quanto sarebbe migliorato lui se'si fosse tolta quell'odiosa barba.

« Migliorare! » esclama – e nonostante l'odiosa barba, gli sfiora le labbra un sorriso simpatico, dolce e grave ad un tempo; « io non ti vorrei davvero diversa da quella che sei »; e la sua voce ha ripreso il solito accento di adorazione.

« Intendi parlare del mio volto o di me stessa? » domando, e mi sorprende l'accorgermi che aspetto con ansietà la sua risposta.

« Di te stessa, amor mio », risponde. « Diventerai vana, donnetta, se ti dico che non occorrono miglioramenti in un certo visetto amabile e caro?

« Umberto », - sento il bisogno di domandare un'altra cosa, di chiarire un altro dubbio - « mi hai sposato per il mio viso o per me stessa? »

Si ferma a un tratto, in mezzo al viale ombroso e mi afferra una mano, mentre un'onda di rossore gli sale alle gote.

« Ti ho sposata perchè ti amavo - te stessa Madgie - perchè se non avessi potuto averti in moglie, la mia vita sarebbe stata disperata ».

Contemplo negli occhi suoi la passione e forse l'espressione dei miei l'offende.

« Povera bambina! » soggiunge e mi lascia andare subito la mano.

Si avvicinano delle voci; gli altri vengono a raggiungerci. Quando verso sera torniamo a casa, io sono più lontana di prima dall'aver compreso mio marito.

....

Domani partiamo per Carstairs, e comincia per me una vita nuova. I bauli sono pronti ed ho già indossato il mio vestito da viaggio. É stato risoluto che non porterò meco Crib; in un momento di debolezza l'ho ceduto a Giacomo.

« Potrai avere quanti cani vuoi, Madgie », mi aveva detto « Lasciami Crib.

« Sta bene, Giacomo ».

E forse me ne importa poco; tra tante cose perdute, una più, una meno non significa nulla.

Oggi ho il cuore pieno di amarezza. É piovuto tutta la giornata,

un'acqua a scrosci, con folate di vento che hanno buttato giù tutte le foglie ingiallite; ora si vedono in terra a mucchi e pare che gli alberi sieno rimasti nudi a un tratto.

Sono le ultime ore del pomeriggio, ed un pallido raggio di sole sorge da occidente tra i vapori acquei. L'antico giardino è ridotto una desolazione, l'acqua ed il vento lo hanno tutto rovinato ed i tralci dei rosai, coi loro ultimi bocci avvizziti, pendono qua e là in disordine o stràscicano tra la mota dei viali. Il terreno è sparso di mele, che sembrano esser venute giù tutte a un tratto e son rimaste lì ammaccate e fradicie. Povero giardino!

Passeggio sconsolata pei viali, rialzandomi il vestito per non bagnarmelo alle siepi di bossolo che li fiancheggiano. Mi sento infelice, addirittura disgraziata, e trattengo con grandissima fatica le lacrime. Non è fatto certo per rallegrarmi lo spettacolo dei danni prodotti la notte innanzi dalla burrasca ed in quel giorno dall'acqua continua; ma sono uscita per restar sola in quegli ultimi momenti del mio soggiorno nell'antica casa, che, non so perchè, non mi sembra più quella di prima; ho acquistata l'amara convinzione di non esser più necessaria alla felicità dei miei congiunti. Son tutti contentissimi senza di me - anche Bice - mentre io quando ero lontana da loro contavo le ore per rivederli e rifiutavo di prender gusto a tutti i divertimenti ed a tutti i piaceri a cui essi non potevano partecipare! Per amor loro ho sposato Umberto; ed ora credono che io sia la sola persona di famiglia che dovrebbe dirsi felice - che la mia sorte sia addirittura invidiabile. Torno tra loro per un po' di tempo, e trovo il mio posto occupato, la mia personalità dimenticata. L'amore di Umberto non mi compensa e non può compensarmi di ciò che ho perduto ed io desidero con tutta l'anima mia d'esser daccapo Madgie Alison. Domani anderò via, col marito accanto, e pappà e mammà diranno: « Come sarà contenta la nostra bambina nella sua nuova casa! » E Lena, Bice ed anche Dora ed Isabella, parleranno di Carstairs come di un luogo incantato, che un giorno o l'altro verranno a visitare. Intanto la loro esistenza scorrerà tranquilla, mentre la mia sarà trista e sconsolata e mi sentirò spezzare il cuore dal dolore. Ora non ho più nulla di comune coi miei fratelli e le mie sorelle; me ne sono accorta in tre giorni di dimora a casa. Madgie, nella sua qualità di signora Carstairs, è una persona da trattarsi con rispetto e senza familiarità. Hanno inventato delle burle in cui io non capisco nulla, e quando faccio qualche allusione alle nostre sciocchezze passate, pare che non se ne ricordino e non sorridono neppure. Cerco di persuadermi che queste sieno le sole cause del mio mal'umore che mi fanno gonfiare il cuore e riempire gli occhi

di lacrime; ma nell'animo mio v'è qualcosa di più profondo, di più appassionato – sento che ho fatto invano il sacrifizio della mia vita.

Oggi è accaduta una cosa che, se fosse accaduta pochi mesi addietro, avrebbe risparmiato a me la necessità di prender marito. Un cugino di mio padre gli ha lasciato, morendo, un legato di dugento sterline all'anno. La lettera è giunta stamani ed in casa questa notizia ha fatto molto piacere a tutti, fuori che a me. Son contenta pei miei congiunti, ma il rimpianto mi strazia; se quelle dugento sterline all'anno fossero venute pochi mesi addietro, non avrei avuto bisogno di sposare Umberto. Se quel lontano parente di pappà fosse morto un po'prima! Questo pensiero mi ha fatto impallidire, e son venuta nell'antico giardino per combattere meco stessa una lotta dalla quale non credo che uscirò vittoriosa.

« Questo è stato un anno fortunato, » aveva detto Lena un'ora fa - « prima il tuo matrimonio, Madgie, eppoi il legato ».

Avevo sorriso trattenendo un grido d'angoscia; credo che oggi neppur Umberto abbia indovinato i miei pensieri.

« Come sei pallida, Madgie, » aveva osservato; « ti sei stancata nel fare i bauli ».

Sarebbe sorpreso nel vedermi adesso sotto il pergolato, seduta sulla panca di legno mezza rotta, col viso nascosto tra le mani, e tutta la persona agitata da un pianto convulso e disperato che ad ogni istante rinforza. Finalmente non ho potuto più resistere e le lacrime mi scorrono fitte, precipitose tra le dita. Come devo fare a vivere? E domani vado via. Sicchè mi abbandono al mio dolore fino a farmi dolere il capo ed ogni sospiro affannoso è quasi un singhiozzo continuato. Io, Madgie, ridotta a quel modo, mentre sono tanto fortunata da destare l'invidia delle mie sorelle?

È strano davvero; ma nessuno può leggerci in cuore.

Sono tanto accecata e sbalordita dalla disperazione che non sento il rumore di un passo che si avvicina, e non vedo una figura alta che apparisce tra le fronde. Non mi sono accorta che negli ultimi tre minuti mio marito è stato lì in piedi serio e mesto a contemplare il pianto appassionate di sua moglie; e mi riscuoto quando sento passar qualcosa vicino alla mia testa abbassata, ed ascolto la sua voce:

« Bambina mia, te ne rincresce tanto! »

Alzo la testa e lo guardo tra le lacrime, ma dalle mie labbra convulse non esce parola. Si asside accanto a me sulla vecchia panca.

« Non devi piangere a questo modo, » dice in tuono grave e cupo. « Madgie, sarà un egoismo per parte mia, ma vorrei che questa notizia non fosse mai venuta. »

La notizia del legato! Capisco quello che vuol dire; e mi corre il sangue alle tempie. Torno a nascondere il volto tra le mani.

« Per te è una cosa dura, » seguita a dire con calma. « Povera la mia Madgie!

« Umberto, smetti! » grido, alzando il capo. « Sai che è dieci volte, mille volte più dura per te. Tu mi hai dato tutto, ed io sono cattiva, ingrata, tutto quello che c'è di peggio! »

Egli posa una mano sulle mie che si agitano convulse sulle mie ginocchia.

« Non ti nascondo che mi rincresca, » dice, « perchè sarebbe una bugia. Dio solo sa quanto desidero l'affetto di mia moglie! Ma, Madgie, il mio dolore mi permette di comprendere il tuo. Andiamo, cara, non esser tanto desolata. Mi hai detto tu stessa che mi hai sposato per sollevare la tua famiglia ed ora sei sgomenta ed inquieta perchè è scomparsa troppo tardi la necessità di quel tuo sacrifizio. Non è così, Madgie! »

Sorride mestamente ed io voltandomi a un tratto, gli getto, con un impulso strano, le braccia al collo:

« Umberto, Umberto, salvami da me stessa! » E m'attacco stretta, stretta, a lui; sento tremare tutta la sua persona, mentre mi abbraccia con infinito affetto.

« Moglie mia, amor mio! »

Nascondo il viso sulla sua spalla. Mi mordo le labbra per trattenere la codarda e sciocca preghiera che il mio cuore ardente vorrebbe farmi pronunziare - una preghiera che mi farebbe mancare alla promessa fatta qualche giorno addietro di vivere per mio marito.

Dopo una lunga pausa riprende con una voce bassa e cupa che non pare quasi più la sua:

« Madgie, qui a casa tua, saresti più felice! Non posso portarti via contro la tua volontà; e forse, cara, un giorno mi scriverai, dicendomi: « Umberto, vieni. »

Passa un solo secondo ed ho vinto la battaglia; e quando, guardando mio marito, vedo la desolata espressione del suo volto, mi rimprovero acerbamente anche quell'istante di esitazione:

« Umberto, finchè avrò vita, il mio posto è accanto a te. E non pensare, non pensare a me; non me lo merito! »

Piega la testa e le nostre labbra s'incontrano in un lungo bacio.

« Finchè non ci divide la morte, » mormora dolcemente. Ed io rispondo:

« Amen! »

(*continua*)

LE RIFORME E LE DOTTRINE ECONOMICHE
IN TOSCANA.

Degli *Studj* del signor Abele Morena sulle riforme e sulle dottrine economiche in Toscana noi pubblichiamo soltanto la parte riguardante la storia della riforma frumentaria; sì per l'importanza che ha in sè, sì per l'importanza che acquista oggidì che la quistione frumentaria è, si può dire, la quistione del giorno. L'autore ha compilato i suoi studj storici sopra documenti, non pur degli archivi pubblici ma anche de'privati, massimamente dell'Archivio Fossombroni. Ma l'autore pensa che ai suoi studj mancherebbe il fondamento se non fossero pubblicati gli scritti inediti de'nostri economisti, o per meglio dire, se non fosse seguitata la *Raccolta degli economisti toscani.* Per il che il conte Enrico Fossombroni, che sì degnamente custodisce il nome e le memorie di Vittorio Fossombroni, ha già col Morena disposto di pubblicare i principali documenti del proprio Archivio, mirabilmente ordinato. Gli scritti economici di Vittorio Fossombroni comprendono cinquant'anni di storia: dalle discussioni ch'egli tenne nel 1792 avanti Ferdinando III, alla *Memoria* ch'egli, nel 1841, dettò per Giovanni Bowring (il primo fondatore della Lega di Manchester) con la quale consigliava *l'abolizione di tutte le dogane;* in somma, tali scritti riguardano tutte le quistioni del libero scambio agitate così in Toscana come in Inghilterra. Notabilissimo documento è sopra tutti la *Memoire concerneant le lois sur le commerce du blè en Toscane*, scritta dal Fossombroni nel 1827 a richiesta del Ministro Canning che gli domandava consigli ed esperienza; e notabilissimo altresì il *Documento ufficiale intorno alle libertà economiche della Toscana* scritto dal Fossombroni nel 1837 a richiesta di Lord Palmerston e dal Bowring, mandato apposta a Firenze dal governo inglese, inserito nel *Rapporto* presentato al Parlamento britannico. Nei presenti *Studj* verrá dato ampio ragguaglio di questi preziosissimi documenti. Dello splendido contributo che l'illustre Conte Enrico Fossombroni (il quale già ha dedicato per molti anni il suo

tempo e le sue cure pel bene del paese), porta alla nostra storia, certamente gli sarà grata la nazione e particolarmente la Toscana; e sarà grata al chiarissimo nostro Collaboratore dell'avere contribuito alla illustrazione di sì importanti documenti. LA DIREZIONE.

La riforma frumentaria.

« Onore al Neri, al Fabbroni, al Fossombroni e a quanti altri hanno conservato contro gli attacchi del sofisma la grande opera di Pietro Leopoldo fino ai nostri giorni. Questi sono i veri benefattori dell'Umanità, ai quali noi dobbiamo onori e monumenti, e i cui pacifici trionfi spargeranno benedizioni sulle miriadi nasciture, per lungo tempo ancora dopo che le cause e le conseguenze delle vittorie macchiate di sangue saranno andate a perdersi nel nulla e nell'oblio ».

R. COBDEN (1).

« Je dois avouer que je suis arrivé en Toscane avec ces sentiments d'entusiasme qui animent un devot visitant les sanctuaires de sa foi ».

R. COBDEN (2).

Proemio.

§ I. Sallustio Bandini propose, Pompeo Neri caldeggiò, Pietro Leopoldo scrisse le libertà economiche della Toscana. Lo stato dell'economia toscana avanti la scritta libertà, i conflitti durati da Pietro Leopoldo e da pochi savi, con la corte, con la magistratura e con la moltitudine ingannata o mal disposta, per fondarla e di poi per conservarla; gli effetti benefici della scritta libertà e la potenza d'un grand'esempio sulla riforma legislativa d'altri popoli e governi; tutte queste cose insieme dovrebbero essere narrate da una storia compiuta delle riforme economiche in Toscana. Descrivere per bene lo stato di quell'economia avanti il *Discorso* dell'arcidiacono senese e dopo le riforme leopoldine, sarebbe l'elogio più degno del Bandini e di Pietro Leopoldo.

(1) Parole pronunciate da Riccardo Cobden in Firenze il dì 2 Maggio 1847 al banchetto offertogli dagli Accademici Georgofili.

(2) Richard Cobden. *Notes sur ses voyages, corrispondance et souvenirs recueillies par M. Schwabe*; avec une preface de M. Molinari.

Gli storici delle libertà economiche della Toscana, tanto accurati e benemeriti (1), narrarono egregiamente d'eventi sì memorandi la parte esterna e più appariscente, cioè le cagioni dei mali e i rimedj; dove che tacquero o poco dissero dei conflitti durati con sè stessi e con altrui da pochi savi e da un Principe incomparabile, possessori dell'altissima verità; cioè dissero poco o tacquero della parte interna che giacque riposta nel segreto della corte e della vita privata, per la natura di quegli uomini, di quei tempi e soprattutto di quei governi non rappresentativi nè liberi e di vietata o riguardosa e ad ogni modo scarsa pubblicità. In governi, tempi e uomini diversi poterono gli storici narrare, con episodj che talvolta hanno sembianza di dramma, la vita intima, così come la pubblica, della *Lega di Manchester*: non pur lo immagini ma lo vedi tutto un popolo in alto levato per racquistare un diritto e atterrare un privilegio difeso da tutti i poteri della terra; e par quasi non abbia esempio più insigne la storia del mondo. Ma la storia (se si potesse sapere intera) dei conflitti durati da Pietro Leopoldo e da pochi savi, sarebbe tanto rilevante quanto la storia della Lega di Manchester; con questo di più, che quel che in Inghilterra fece tutto un popolo a dispetto di pochi, in Toscana fece un Principe solo, consigliato e ajutato da pochi, a dispetto di tutti. E ancora: se la Lega di Manchester il dì appresso che vinse la prova, si disciolse, consegnò il proprio nome alla storia e disparve; appunto il dì appresso, ricominciarono in Toscana i conflitti e si rinnovarono in ogni tempo e più volte misero a rischio la scritta libertà; e l'avrebbero annullata in tutto e per sempre se uomini di fede sicura e di coraggiosa virtù non l'avessero soccorsa e tratta a salvamento. I conflitti per la fondazione e per il mantenimento delle libertà economiche della Toscana riempiono settant'anni di storia.

§ II. Di verun altro paese può dirsi come della Toscana, che le idee e i fatti, le dottrine e le riforme procedessero di pari passo. Il nascimento e la lenta diffusione di dottrine in prima disprezzate o derise, di poi tanto potenti sulla riforma legislativa; il modificarsi e il compiersi pe' varj ingegni e ne' varj tempi, messe che furono alla prova dei fatti o a contatto d'altre dottrine simili o diverse; e però la potenza da altre dottrine esercitata sovr'esse, la potenza da esse esercitata sovr'altre dottrine: tutte queste cose insieme dovrebbero

(1) Zobi. *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*. Firenze, Onesti, 1847.

Montgomery Stuart. *The History of free trade in Tuscany*. Cassell Petter et Galpin, London, 1876.

essere esposte da una storia compiuta delle dottrine economiche in Toscana. E molte e grandi le inchieste: in che originali sì fatte dottrine? che ritennero del mercantilismo? che del protezionismo? che tolsero dalla fisiocrazia, che rifiutarono, e in che dalle dottrine fisiocratiche differirono (1)? come, in fine, si confusero e quasi perdettero sè stesse nel gran tutto del sistema smithiano? E nel particolare della quistione frumentaria: sono tutti liberisti assoluti gli economisti toscani? o appartengono a varie gradazioni di dottrine, corrispondenti ai naturali progressi dello spirito umano e della storia economica delle nazioni? quali i protezionisti agrari? quali gli eclettici? e degli eclettici, quali gli annonarj, i protezionisti agrarj, i liberisti? quali, infine, i liberisti assoluti? e dei liberisti, quali i fisiocratici? E ritornando a più generali principj: gli economisti toscani furon solo dotti di scienza negativa? compiuta l'immane fatica della distruzione del vecchio ordinamento economico, credettero davvero che tutto fosse fatto e niente restasse a fare? cosicchè pur l'economia politica avesse dovuto in Italia adagiarsi nel *dolce far niente?* e questo credettero tutti quanti? quali presentirono nuovi tempi, nuove contese e, se non nuove, più compiute dottrine? quali, in somma, i precursori dell'economia che dicono positiva e che spacciano come cosa in tutto nuova? E da ultimo: qual'è il valore scientifico delle sentenze liberiste? *lasciar fare, lasciar passare, dare un respiro di libertà, lasciare operare la natura, il mondo va da sè,* che hanno che fare con la scienza economica? e che hanno che fare con la scienza le sentenze contrarie? tutte queste sentenze sarebbero forse precetti dell'arte economica? e se fossero precetti dell'arte?

Gli storici delle libertà economiche della Toscana non fecero sì fatte inchieste a sè stessi, perchè scrissero la storia delle istituzioni, non già delle dottrine. Oggidì in inchieste sì fatte insaziabilmente si compiace la storia della scienza.

(1) Il desiderio è antico. Il Tabarrini: « Sebbene le teorie filosofiche della scuola francese avessero predominio anche tra noi nelle menti di quasi tutti coloro che nel secolo scorso cooperarono alle riforme economiche, pure andrebbe errato chi confondesse gli economisti toscani coi fisiocrati francesi. Bello e grave argomento sarebbe l'esaminare le differenze capitalissime che separano le due scuole, ma questo tema, non che una nota, vorrebbe un libro, ed a me basta di averlo qui accennato per suggerimento di persona autorevolissima in così fatti studj ». « *Degli studi e delle vicende della* « *Reale Accademia dei Georgofili nel primo secolo di sua esistenza, somma-* « *rio storico dell'avv. Marco Tabarrini, corredato di un catalogo generale* « *dei soci e di due indici degli atti accademici compilati da Luigi de'Marchesi* « *Ridolfi* ». Firenze, Cellini e C., 1856, p. 30 nella nota.

§ III. Noi restringiamo il nostro intento alla materia frumentaria; proponendoci di allargarlo quando che sia a più vasto disegno.

Per gli studi sulla riforma frumentaria intendiam solo illustrare vie più un periodo gloriosissimo della storia toscana co' documenti preziosi trovati così nell'*Archivio segreto dei Granduchi di Lorena* come negli archivi privati, più ricchi di storia che i pubblici; per questo genere di studi, a quel che ci fu detto, sino ad ora inesplorati (1). Si fatti documenti insieme ravvicinati, ci sveleranno della riforma altresì l'intima vita, chiusa sin d'allora, come s'è detto, nel segreto della corte e della vita privata. Con che speriamo far cosa non inutile nè discara ai contendenti per le quistioni frumentarie (2); proposte più d'un secolo fa in Toscana e dibattute e risolute in tutti gli aspetti con ogni maniera di studj e di esperienze; ma non mai morte altrove ed ora risorgenti più possenti che mai a mettere in discordia le classi sociali e in pensiero i governi.

Per gli studj sulle dottrine economiche solo intendiamo, coi criterj d'una critica in tutto obbiettiva e con la luce d'illustri esempj nostrali e stranieri, vie meglio raccogliere a schiera a schiera e rassegnare gli scrittori toscani della materia frumentaria, non pure i più noti e più sommi ma gl'ignoti, i poco noti o mal noti; e assegnare a ciascuno il suo luogo, il suo officio, il suo grado nella storia della scienza; opera, a quel che sappiamo, per il particolare della Toscana, sino ad ora intentata. Comparati insieme fatti e dottrine, s'illustreranno e, a così dire, s'abbelliranno con mutui splendori. Con che speriamo far cosa non inutile nè discara al futuro storico dell'economia politica in Italia (3); in questa bella gara delle provincie italiane, mostranti ciascuna, pur nell'angusta cerchia in cui fu rinchiusa, dottrine, scuole, esperienze, scrittori che onorerebbero nazioni.

Il pensiero di questi studj ci venne, considerando la vita politica e leggendo gli scritti economici, tuttor inediti, di Vittorio Fossombroni; dell'uomo che per lo spazio di cinquant'anni, quando pubblicista efficace, quando consultore animoso, quando ministro

(1) L'Archivio segreto o di Gabinetto dei Granduchi di Lorena fu aperto alle mie preghiere dalla gentilezza del Sig. Cesare Guasti, Soprintendente generale agli Archivi di Stato della Toscana.

(2) Il Deputato Luigi Luzzatti, allorchè un anno fà si discuteva nel Parlamento la quistione agraria, saputo quali e quanti documenti giacevano negli Archivj della Toscana, mi disse che avrebbe meritato il conto di sospendere ogni discussione per procurarne la pubblicazione.

(3) Intendo del Prof. Luigi Cossa che mi diede incitamenti animosi a imprendere e consigli amorevoli a proseguire il presente lavoro.

autorevole, occupò di sè stesso la storia civile della Toscana; che, ministro d'un piccolo Stato, a nome delle nostre dottrine e delle nostre esperienze insegnò a popoli e governi oggi invocati a maestri e l'ascoltarono come discepoli; dell'uomo, in somma, che, a sentir nostro, più d'ogni altro operò a difendere ed assicurare le libertà fondate da Pietro Leopoldo, esempio al governo inglese e agli oratori della Lega e per essi al mondo.

Capitolo I.

Le leggi annonarie della repubblica fiorentina e del principato mediceo. — Sallustio Bandini.

§ IV. Le dottrine del Bandini disprezzate o derise nel 1737, come sogni di mente inferma, da Giovanni Tornaquinci e Iacopo Giraldi, ministri di Gian Gastone, ultimo dei Medici; poco di poi, ordinate nel *Discorso economico sopra la Maremma di Siena* (1) avevano conquistato appieno Pompeo Neri (2), e subito dopo, Francesco Gianni (3); ingegni tra' più eccelsi, tra le più calde anime della Toscana d'allora e di quel secolo; e per essi si apparecchiavano a conquistare i Principi della nuova Dinastia. Nel qual tempo, tre carestie (anni 1733-34, 1763-64, 1766-67) con calamità pubbliche spaventevoli, non pur di patite fami e miserie, ma di seguìte pestilenze e mortalità; non attenuate anzi accresciute dalle leggi e dai regolamenti dell'Abbondanza; al pari del *Discorso* del Bandini, ammonirono dell'impotenza e del danno dei provvedimenti annonarj.

Il sistema annonario, come qual si voglia sistema economico, presupponeva condizioni per le quali era e doveva per l'appunto esser tale qual'era. L'ignoranza delle naturali leggi economiche, onde si credeva la legge positiva aver l'arbitrio di produrre il caro o il basso prezzo dei generi, la carestia o l'abbondanza, la miseria o la

(1) Pensò il Bandini le nuove dottrine tra il 1731 e il 1737; le espose ne'primi mesi del 1737 a Gian Gastone e ai ministri Giraldi e Tornaquinci; negli ultimi mesi del 1737, verisimilmente a'conforti di Pompeo Neri, le raccolse nel *Discorso economico sopra la Maremma di Siena.*

(2) Pompeo Neri, tuttor giovinetto, conobbe il Bandini agli studj nel seminario di Siena; nel 1737, a poco più di trent'anni, lo rincontrò a Firenze, respinto e oltraggiato dai ministri di Gian Gastone. Ne fu commosso, narrasi; ebbe da lui, come si vedrà, appunti e ricordi; e preso alle dottrine di lui, più che mai gli fu amico, protettore, discepolo.

(3) Francesco Gianni conobbe e rincontrò in Siena il Bandini tra il 1748 e il 1756, a'tempi che faceva studj, come si vedrà, sugli interessi pubblici e privati della Toscana e specialmente della Maremma.

prosperità; la persuasione di estesissimi officj governativi, onde credevasi avere il principe l'obbligo non pur di provvedere alla tutela sociale, ma ben anco all'abbondanza e al basso prezzo dei viveri, aggiuntivi poscia gl'intenti fiscali di ristorar l'erario col traffico o con le gabelle e i politici di asservire i popoli o d'impedire le sommosse; la prevalenza di una classe sociale sull'altra, onde si credeva la classe agricola avere il debito di fornire all'artigiana e alla commerciale copiose e a buon mercato le derrate per tener bassi i salarj, scemare il costo di produzione delle merci paesane, e per tal modo far concorrenza ai manifattori forestieri; tutte queste eran condizioni che insieme a tant'altre vincolanti o impedienti la produzione e lo scambio delle granaglie, cospiravano a fondare e mantenere l'ordinamento economico ch'ebbe nome di sistema annonario. Il qual sistema, generalmente, si proponeva i due intenti massimi: procurare l'abbondanza e il basso prezzo dei generi di prima necessità. E questi intenti studiavasi conseguire con gli spedienti comunemente usati, mediante gli Uffici dell'Abbondanza: da una parte per rispetto al commercio esterno, vietare l'estrazione e favorire l'introduzione delle granaglie con premj o con esenzioni, e nel bisogno, procurarla coi denari del pubblico; da altra parte, per rispetto al commercio interno, vietare l'incetta e obbligare a vendere ai magazzini pubblici e mandare sui mercati le granaglie, fissando in ragion della denunzia la quantità da serbarsi dai produttori, in ragion del bisogno la quantità da comprarsi dai consumatori. Perchè vietando l'estrazione e favorendo o procurando l'introduzione, si credeva che i generi non mancassero alla richiesta; vietando l'incetta, si credeva che a grado o per forza corressero sui mercati o nei pubblici magazzini; e coll'un modo serbata intera e copiosa l'esibizione dei prodotti agrari, e coll'altro accesa viva e continua concorrenza sui mercati, si sperava procurare a prò dei consumatori paesani l'abbondanza delle derrate e l'avvilimento dei prezzi. I magazzini pubblici non bastando a deprimerli, si suppliva coi forni normali, coll'appalto dei forni e con le tariffe determinatrici così dei prezzi del grano come del pane.

§ V. La repubblica fiorentina, governo tutto di mercanti e di artigiani, fondò sin dai primi tempi l'ordinamento annonario in ogni sua forma; certamente per approvvigionare la piazza, messa a pericolo dal territorio ristretto, dalla produzione scarsa, dalle vie disagevoli, da guerre, assedj, inimicizie co' vicini emuli, avversi od infidi; ma sopra tutto per privilegiare gli artigiani e i mercanti, saliti a signoria. Perchè il Comune di Firenze, come tant'altre repubbliche prima e poi, mentre da una parte distrusse i vincoli feudali che im-

pedivano la produzione e il trasporto delle vettovaglie nella città; da altra parte creò nuovi vincoli che, al pari de' feudali, deprimevano l' agricoltura e di più spopolavano le campagne, cacciando alla città padroni e servi, e i padroni cambiando in mercanti, i servi in operai della lana e della seta con tutte sorte privilegi dentro alle corporazioni d' arti e mestieri. Ed era massimo privilegio: non pur deprimere l' agricoltura a petto delle arti e de' mestieri, ma asservirla in tutto con ogni maniera di vincoli per avvilire i prezzi delle derrate e però i salarj che a quelli si commisurano; scemar quindi il costo delle merci paesane e per tal modo, come s' è detto, far concorrenza ai manifattori forestieri. Anton Pucci, mettendo in versi un sentimento universale, cantava: « Firenze è terra di mercatanzìa; » da questo universale sentimento la repubblica fiorentina derivò la dipendenza dell' agricoltura e il sistema annonario.

Nell' anno 1285 il Comune di Firenze creò gli Ufficiali sopra l'Abbondanza, detti *della Biada;* ed eresse i pubblici magazzini in Or San Michele; donde gli *Ufficiales de Blando plateae Orti Sancti Michaelis* che sotto la Loggia, fabbricata apposta, vendevano grano, biada e pane della farina del Comune.

Il padre Fineschi, ora compendiando, ora commentando lo *Specchio umano* di Domenico Lenzi o di Lenzo, biadajolo, narra che le biade e i grani « si ponevano in certi vasi, che il Biadajuolo domanda Bigonce. Queste erano di varie grandezze, fatte alla foggia di tinelli, lavorate di giunchi ed anco di legno, come ben lo dimostrano le miniature del Codice. Si ponevano sulla piazza d' Or San Michele, e ve n' era tale abbondanza, che se ne contavano più di 300, che sarebbero la somma di più di 2000 staia per giorno; cosa che apparisce maravigliosa, giacchè racconta il nostro Scrittore, che doveasi provvedere da' nostri Mercanti, di fuori quel grano, che la nostra campagna non somministrava, mentre noi ne avevamo del nostro solamente per cinque mesi ». Ed ecco come si faceva la vendita: « La vendita del grano e delle biade facevasi ne' giorni non festivi in questa guisa. All'ora di Terza comparivano sulla Piazza d'Or San Michele (domandata in antichissimo tempo *Horreum Sancti Michaelis*, per l'antica chiesa di San Michele) gli Ufficiali dell'Abbondanza. Questi, come vedremo a suo luogo, erano uomini savi e prudenti.... Tali Ufficiali, dopo aver osservato la quantità e la qualità della vettovaglia, si ponevano a sedere sopra una panca elevata, vicino ad un pilastro della Loggia, e appressandosi l' ora di Nona, si principiava la vendita a minuto dai Biadajuoli, i quali tenevano le misure piccole, cioè mina, quarto e mezzo quarto ».

Gli Ufficiali sopra l'Abbondanza sei in principio, dieci nel 1333;

aggiuntivi quattro *Buoni Uomini* sopra la Vettovaglia, o della *Vittuaria* « affine di provvedere alle carestie del grano e delle biade con carico di dover essi pensare a far venire i grani di fuori e per dar loro il prezzo proporzionato ». In tempi che non erano ancor in uso le portate o denunzie delle raccolte, come avran fatto a sapere se bisognava far provviste di vettovaglie? « Gli Ufficiali si trova che in alcuni anni erano soliti di portarsi il dì 3 di Febbrajo sulla Torre d'Orsanmichele per visitar la campagna, e dal verdeggiar la medesima più o meno, si preparavano, se occorreva, a commetter grani di fuori ». Donde, pensa il Fineschi, il proverbio: *sapere a quanti dì è San Biagio,* cioè « dalla provida diligenza di tali Ufiziali, di non trascorrere, o ignorare quel giorno ». V' erano adunque due Magistrati, della Biada e della Vettovaglia. « Conviene avvertire, per togliere ogni ambiguità tra i due Magistrati, della Vettovaglia e della Biada, che al primo apparteneva ogni provvedimento di vitto, come sarebbe il far venire i grani di fuori, il cercare che la Città fosse ben provveduta, e al secondo spettava il ricevere le cause e ovviare ai disordini, che potessero accadere sulla piazza d'Orto San Michele, essendo i Cittadini della Biada chiamati anche *Uffiziali di Piazza;* sicchè i Bandi si partivano dal Potestà, ma per istanza de' Sei » (1). Goro Dati ci narra, il Biadajolo ci prova che gli Ufficiali dell' Abbondanza venivano a principio creati in tempo di carestia (2).

(1) *Istoria compendiata di alcune antiche carestie e dovizie di grano occorse in Firenze, cavata da un Diario ms. in cartapecora del secolo XIV, dal Padre Vincenzo Fineschi Domenicano, Archivista del Convento di S. Maria Novella.* Firenze, Viviani, 1767, pag. XVII, XVIII, XIX, 3, 69, 81. In questo codice membranaceo (ed è intitolato *Specchio umano* e può vedersi nella Laurenziana) si trovano rappresentate con miniature le provvidenze annonarie della repubblica fiorentina e registrati di mano di Domenico Lenzi o di Lenzo, biadajolo, i prezzi dei grani e delle biade che correvano sulla piazza di Firenze nel secolo decimoquarto.

(2) « Ufficiali di Abbondanza si fanno solo in tempo di carestia, acciocchè la terra stia abbondevole di grano per la povera gente, e allora usano bellissimi modi a fare contro alla carestia ». Goro Dati, *Istoria di Firenze dall' anno 1380 all' anno 1405.* Firenze, Manni, 1735. Libro Nono, p. 140. L' anonimo autore del Discorso intorno al governo di Firenze dal 1280 al 1292, ci dice altresì del modo dell' elezione, della durata dell' ufficio e d'altre rilevantissime particolarità: « Le sette Capitudini (i Consoli delle sette Arti maggiori) insieme con i Priori eleggevano sei cittadini e un uffiziale forestiero sopra l'Abbondanza delle vettovaglie. Chiamasi l'uffiziale il Giudice, i cittadini i Sei della Biada; l'uffizio dei cittadini durava due mesi, sei quello del Giudice; facevano questi condurre grano di diverse parti, il più di Romagna e di quello di Siena. Ne' tempi di gran carestia per non aggiungere afflizione agli afflitti, facevansi ferie per le cause civili. Dodici danaj per

§ VI. Giovanni Villani ben ci disse dell'influenza, che, a parer degli astrologi, ebbe sulle carestie de'suoi tempi, massimamente la congiunzione di Saturno, di Giove e di Marte nel segno d'Acquario. » « E nota (a proposito della spaventevole carestia del 1329) che, sempre che la pianeta di Saturno sarà nella fine del segno del Cancro, e infino al ventre del Leone, carestia fia in questo nostro paese d'Italia e massimamente nella nostra città di Firenze, perocchè pare attribuita a parte di quello segno. Questo non diciamo però sia necessitade, che Iddio può fare del caro vile e del vile caro, secondo sua volontà e per grazia de'meriti di sante persone o per punizione dei peccati; ma naturalmente parlando, Saturno, secondo il detto de'poeti e astrologhi, è lo Dio de'lavoratori, e la sua influenza si estende molto all'operaggio e semente delle terre; e quand'egli si trova nelle case e segni suoi avversi e contrarj come il Cancro e più il Leone, adopera male le sue virtù nella terra, però ch'egli è di natura sterile, e il segno di Leone, sterile; sì che dà caro e sterilità e non ubertà e abbondanza. E questo per isperienza avemo veduto per li tempi passati, e basti a chi s'intende di queste ragioni...» (1). Tacque bensì il Villani di quel che più c'importava sapere, della colpa che v'ebbero, a parere degli Ufficiali dell'Abbondanza, i farinajoli e i biadajoli, cioè i mediatori; i quali, e non già i produttori agrarj, eran sempre presi di mira da tutte le leggi annonarie. Ce lo dirà Domenico di Lenzo, il biadajolo elegante: « Lunedì adì 18 del mese di Settembre (1329) i sei della biada feciono richiedere da 60 uomini Granaiuoli e Biadaiuoli, che dovessono andare dinanzi a loro; e incontanente i detti uomini a loro personalmente furono, dicendo: « Noi siamo qui alla « vostra richiesta, che per noi fare si possa: che comandate voi? » Allora i Sei della Biada insieme si consigliarono, e poi dissono: « Noi non possiamo ora esser con voi, nè consigliarci a voi, imper- « ciocchè non è tempo; ma così dicendo in breve, noi vorremmo con « esso voi vedere, e sapere, e con vostro consiglio, se noi potessimo « fare in niuno modo rinviliare il grano; che sappiamo, che in ciò

ogni stajo di grano era dato dal Comune a chi ne conduceva a vendere in Firenze di fuori dello Stato; e chi ne conduceva più d'una soma era sicuro per il viaggio e per sei giorni di stanza, per debiti suoi privati e per rappresaglie, che fossero concedute contro la sua Comunità ». (*Delizie degli Eruditi toscani*, del P. Ildelfonso da San Luigi, Firenze, Cambiagi, 1775. Tom. IX, p. 256.

(1) G. VILLANI, *Cronica*. Milano, 1857, Lib. decimo, cap. CXXI. E similmente della carestia del 1346: « Ciò avvenne, secondo dissono gli astrologhi e maestri di natura, per la congiunzione passata di Saturno e di Giove e di Marte nel segno d'Acquario ». Lib. duodecimo, cap. LXXIII.

« sommo consiglio darete coll'aiuto di Dio, come uomini molto di « ciò avvisati: e però andate, e tornate domattina per tempo, e noi « lasceremo al nostro Uficiale Ser Villano (*il Cavaliere del Potestà*), « che a ciò provvedere sia con voi insieme. Perciò preghiamo voi, « che consigliate bene sopra le già dette parole, e darete quello mo« do, che vi paia sia il meglio fatto ». Ciò da loro fu data di partirsi licenza. L'altro giorno, che fu il Martedì mattina, come imposto fu loro, tutti costoro si radunarono sulla Piazza d'Orto San Michele, sicchè appena suonava l'ora di Terza, si presentarono innanzi ai detti Sei. « Andate (dissono i Sei) a Ser Villano nostro Uficiale, e « consigliatelo intorno a questo, che detto v'abbiamo, il meglio che « sapete ». Allora andarono tutti dinanzi al detto Uficiale, e dissono: « Noi siamo qui dinanzi a voi; che vi piace per noi si faccia, o « dica? » El detto Ser Villano disse: « Andiamo in casa, che staremo « meglio, e con poco impaccio ». Allora tuttiquanti suso. E quando furono dove i Sei si radunavano a'loro Consigli, come all'Uficiale parve, il detto Ser Villano fece serrare l'uscio da via, e fecieli venire ad uno ad uno chiamando, e scrivendo il nome suo, e mandando di quella sala, dove erano, in un' altra sala, la quale era chiusa, e murata. Poichè ebbe scritto, e mandato tutti costoro dentro nella detta camera serrata, ed egli andò con due Donzelli della Potestà, che vennono, perchè andasse a desinare colla Potestà al Palagio. E poi poco stante giunsono quattro berrovieri, e menarono due di questi uomini alla prigione delle Stinche; e poco dopo giunsero altre Famiglie, e ne menarono anche tre di costoro alla predetta prigione. In questo modo gli mandò a due, e a tre insieme, ed erano 36 in tutti, i quali furono raccomandati da' Sei della Biada per 500 lire, acciò fossono ben guardati; e questa fu ottima cosa. E in questo modo stettono fino a Mercoledì notte. E quando erano nel primo sonno, giunse certa Famiglia alla prigione, e ne chiamarono quattro, che erano Biadajoli, e menarli alla casa de' detti Sei della Biada, dove sostenuti furono, che vi stava ad albergare Ser Villano; e messo ciascuno spartito l' uno dall' altro, fu chiamato Dolce Guiducci, che era uno di questi quattro, e senza domandarli di cosa alcuna, collandolo (*dandogli la corda*) senza pietà, ed egli gridando, dicea: « Messere, perchè mi collate voi? che è questo che voi mi fate? « che volete voi da me? che ho io fatto, che voi mi straziate così? ». E Ser Villano non mollava (*non allentava*) di collarlo: e martoriandolo così in quello modo; e gli altri, che erano ivi presso, e che avevano udito gridare e stridere colui, aveano sì grande paura, che tremavano come verghe, contuttochè non avessono commesso

niuno accesso. Quando Dolce Guiducci fu assai collato, e aveva assai gridato, fecionlo porre in terra e dimandògli di più cose così: « Dimmi di ciascuno Biadajolo quanto grano, o biada per uno ha « in bottega, o in casa: chi sono coloro, che per Firenze abbiano « comprato grano per endicare *(incettare):* chi son quelli granajoli, « o biadajoli, che abbiano fatto compagnia con alcuno uomo della « Città di comprare, e d' endicare grano, o Biada. Tutto questo vo« glio io sapere, che tu me lo dica, se tu non vuoi, che le braccia « rimangano alla fune senza alcuno rimedio ». Alle quali parole il Guiducci paurosamente e umilmente rispose: « Così sia Dio in mio « aiuto, come io vi dirò il vero di tutto ciò, che domandato mi avete, « e di ciò, che io saprò ». Or seguita compendiando il Fineschi: « E così seguì degli altri tre, i quali furono esaminati nella stessa maniera, e poi rinchiusi in una stanza fino al Giovedì notte, in cui furono rimandati alla prigione, e in quell' occasione ne furono condotti altri quattro, e dopo che ebbero la corda, appena esaminati, ritornarono alle Stinche. Frattanto non si trascurava per mezzo di buoni Cittadini di far pregare i Sei Uffiziali, acciò di tal gastigo ne intendessero la cagione. Ed infatti molte furono le preghiere, per le quali commossi i medesimi Uffiziali, gli liberarono tutti tra il Venerdì e il Sabato; con che però ciascheduno di loro desse mallevadore di lire 500 per assicurarsi, che non comprassero nè in Firenze, nè nel Contado grano o biada, proibendo fino di venderla, e pattuirla, e questo provvedimento si estese fino al dì 15 di Ottobre » (1).

Tra tutti i provvedimenti, onde gli Ufficiali dell'Abbondanza furon trovatori, Firenze non cacciò dalle sue terre i poveri, come altre città per somiglianza di Roma che in tempo di carestia cacciava fuor delle mura i servi, i gladiatori e i forestieri; anzi i poveri cacciati dalle terre di altre città, Firenze raccolse e sostentò. Il Villani: « E non fu solamente in Firenze, ma per tutta Toscana e in gran parte d'Italia fu sì crudele carestia che e' Perugini, e' Senesi, e' Lucchesi, e' Pistolesi e più altre terre in Toscana per non potere sostentare cacciarono di loro terre tutti i poveri mendicanti. Il Comune di Firenze con savio consiglio e buona provedenza, riguardando alla pietà di Dio, ciò non sofferse, ma quasi gran parte dei poveri di Toscana mendicanti sostenne » (2). E il nostro Biadajolo: « Essendo qui in Firenze tanta e sì crudele fame e caro, certo, Signori che leggete, dovete sapere che l' altre parti del Mondo non furono sanza essa, ma in tutte parti, secondo che alcuni di fede

(1) Fineschi, Op. cit. p. 43-45.
(2) G. Villani, Op. cit. Lib. X, cap. 121.

degni rappresentarono alla nostra Cittade; e ella si sentì tanto cruda e grave, che i Poveri ricorrevano a diverse radici d'erbe, e frutti d'arbori, e carni quinci addietro schifate, non che dalla bocca, ma eziandio dal naso. Tuttavia Italia e massimamente Toscana di tale pestilenza si sentì del tutto piena ed intorneata, più che altra parte. Ma tanto bene posso io dire, che la detta mia patria Firenze, la quale non è Contado, che tale la sostenesse di suo Grano, quanto è uno spazio di cinque mesi, e ove sempre più vale la vittuaglia che in nulla parte d'Italia; e nel detto tempo della fame potè essere, che bastò a sostenere per sè sola la metà de' poveri Toschi, colla provvidenza ed ajuto de' ricchi e buoni Cittadini e de' loro danari: sicchè dire si potea, e vero fu ed è, che delle ricche Terre di possessioni e di grano intorno a lei, per paura che a loro non menomasse, cacciati i poveri e tolti loro i conceduti rimedj, solo a Firenze, come a porto di fidata consolazione, con la loro povertà tutti ricorrevano, e con tutto quello che detto è; conciossiacosachè non è a un' otta ma tra più volte i Poveri ed altri nel detto caro e fame cortesemente sostenne insino alla desiderata dovizia catuno nel suo grado » (1). Ne' giorni che gli ufficiali delle Biade dispensavano grano e biade e la moltitudine facea maggior calca, mandavano per il Cavaliere del Potestà che veniva sulla piazza con berrovieri armati a lance e a palvesi, con ceppo e mannaja; e bandiva per parte del Potestà che chi facesse tumulto e ruberia, gli sarebbe mozzo il piede o la mano e non l'avrebbe potuto ricomprare (usavasi ricomprare con 100 fiorini); barattieri per pena manigoldi, collocati alle bigonce del grano, con bastoni faceano star lontana la gente «, e non serviva, quantunque dessero bastonate a chiunque o ovunque fossero andate »; sicchè, dice il Biadajolo « la gente piangeva perchè si doleva e perchè non aveano grano e aveano perduta la borsa de' denari (2) ». Fa pietà sentire le parole di dolore e gli accenti d'ira di que' poveretti che non potevano avere il grano o gli era rubata la borsa. A dì 22 Aprile del 1329 (Sabato Santo): « Perchè molti compratori rimasero privi del grano,

(1) Fineschi, Op. cit. 18-19.

Il Roscher ben notò che sola Firenze non usava in tempo di carestia cacciare i poveri dalle sue terre (*Ueber Kornhandel und Theuerungspolitik.* Stuttgart, 1852. Parte seconda, cap. IV).

(2) Fineschi, Op. cit. p. 9, 10, 12, 14, 15, 17, 25, 27, 42. Il Bando del Potestà fu semplice minaccia? Risponde il Fineschi: « Io ho trovato che il Bando non era diretto soltanto a spaventare il Popolo ma per dargli esecuzione. Ne' libri del nostro Archivio di S. Maria Novella leggesi essere stato dato in questo tempo (1329) a Corso di Duccio Battitore, *a cui fu mozzo il piè*, per amore di Dio soldi 2 e dan. 6 ».

si presentarono avanti i Sei della Biada, e principiarono a gridare: *misericordia, noi siamo senza pane in questa solennità di Pasqua;* e allora fu ordinato, che si acquietassero, poichè sarebbero rimasi consolati, e trattenutili fu dispensato uno stajo per ciascuno ». Il dì 28 del detto mese: « Appena fu sonata Nona tante erano le grida de' Compratori, i quali malmenandosi le mani addosso si percuotevano per essere più d' appresso alle Bigoncie, e in brevi momenti avresti veduta sprovvista la Piazza di Grano; e in questa mattina la maggior parte era di Città, e molti si rammaricavano e dicevano: *oh Città mal guidata, che non possiamo avere del grano! E' si vorrebbe andare alle case di questi ladroni, che n' hanno e mettervi fuoco e ardergli.* A questi lamenti gli Ufficiali si mossono a pietà, e gli feciono dare all'usato modo uno stajo per persona ». A dì 22 di Maggio: « Cominciossi nuovamente a vedere la moltitudine de' Compratori i quali, allorchè fu sonata Nona, nel darsi le staja, da 500 e più ne restarono privi e gridarono agli Ufficiali: *misericordia;* e allora si mossero a compassione...». A dì 24 del detto mese: « Quando fu piena la Piazza e provvista, al suonare di Nona moltissima gente stava per comprare il grano alle Bigoncie, e per la moltitudine v' era calca assai; chi strideva, chi piangea;.... e seguì che il terzo delle persone, non ebbono Grano, tornando tristi alle loro case ». A dì 27 del detto mese: « I compratori comparvero a buono otta e venivano di lontano 15 miglia e più; e venuta l'ora di Nona accattarono tutte le mine de'Biadaiuoli,... funne dato un mezzo staio per persona;... e il terzo del popolo non potè ottenere il Grano. Molti per la Città piagnevano amarissimamente, che uomo non cognosco sì disperato al mondo ». A dì 29 del detto mese: « Molti ne rimasero senza e piagnevano e dolentemente chiamavano la morte, che gliene portasse ». Il dì 3 di Giugno: « Venendo gran gente, la maggior parte di Contado,... a poco a poco cambiossi il tempo e fattosi bujo cominciò a tuonare e a grandemente balenare. Gli Ufficiali, che sedevano a panca, osservando il numero de'compratori sotto la Loggia, i quali stavano così stretti, che pareano in costa, e fuori della Loggia erano intorno alle bigoncie l'uno sopra l'altro; e quando fu per vendersi il Grano, venne un acqua dal cielo sì abbondante, che mai fu maggiore, e fu una maraviglia a vedere che coloro, che stavano alle bigoncie l'uno sopra l'altro, non si partirono, ma stettono immobili e fermi, che niuno vi fu che non s'ammollasse fino alla carne nuda. Restata l'acqua, fu dato un mezzo stajo per persona, e non più, ma non bastò; e in questo tempo si pasceano molti di cavoli e di sosine e lattuga e di altre radici d'erbe, di mel-

loni, di cerconcelli, chi cotti e i più crudi, e diverse carni di cavallo, chi d'asino, e chi di bufale, senza Pane ». A dì 9 Settembre: « Ebbevi gran calca di gente che non n'ebbono la metà. Quando il Grano fu venduto, tutti coloro, che erano rimasi, che non avevano avuto del grano, facevano grande pianto, e diceano: *Omè, dolente la mia vita, io mi credea esser fuori del caro, e ora non posso averne.* E in così fatto modo si rammaricavano... ». A dì 12 del detto mese: « Ebbevi il detto dì dimolta grande gente; e tuttavia ne giugnevano quando Nona fu sonata, e la gente v'era grande e la calca. Molta gente v'ebbe questo dì, che del Grano non poteron avere, anzi n'andarono piagnendo, e rammaricando, dicendo: *ahi Dio, perchè non ci occidi, che farci morire di fame? sempre morti ci ami?* E non dierono più d'uno stajo per persona ». A dì 16 del detto mese: « Era maraviglia a vedere comparire e Cittadini e gente di Contado, che in folla giugneano, e pareano arrabbiati, e avventavansi a qualunque bigoncia di Grano più avaccio... E il Grano venduto che fu, e sgombrata la Piazza di Grano, e' diedono uno stajo per persona... E quelli, che non n'aveano avuto, rimaneano sulla detta Piazza, e faceano grandissimo pianto, e grande duolo, ed urli, e strida molte, e orrevoli, e molto rammaricavansi inverso Dio, e inverso i Sei, e nulla perciò valea ». A dì 27 del detto mese, tre giorni dopo il bando contro i mediatori. « Quando il Grano fu venduto, e sgombrata la Piazza, tu avresti udito un tuono di pianto con grandi sospiri, dicendo l'uno coll'altro: *sventurato io, almeno non avess'io perduti i denari, di che io potessi comprare il pane per consolare la famigliola mia, che mi stempero, e non so come io mi torni a casa.* E tale dicea: « *oimè, che io non so dov'io mi comperi di qui domane, e forse domani non n'avrò com'oggi che gli è stata tolta l'arte ai Biadaioli e non possono vendere quelli, che consolavano noi e la povera gente! Che tolta gli sia la vita a chi ha tolto loro la vendita; che ne davano a mezzo staio, a quarto, e a mezzo quarto, comunque l'uomo lo volea, o poco, od assai. Ora come faremo? che morremo di fame? dappoichè il vogliono questi ladri scannadei grassi, che hanno l'endiche del Grano? Ma e'verrà tempo, che noi ne faremo vendetta colle nostre mani.* E altre simili cose diceano rammaricandosi, e dolendosi fortemente, corevolmente rampognando inverso Dio ». Adì 2 ottobre: « Quando il grano fu venduto, e sgombrata la piazza, allora fu grande pianto di coloro, che non avevano avuto del Grano, e degli altri sventurati dolorosi che avevano perdute loro cose, ed aveano si fatto male, lamentandosi fortemente, e diceano: *Ove anderemo oggimai o per Biada o per Grano? che non ci ha Biadaiolo in Firenze (che non si vendea per paura del Bando). Così ci*

faranno questi ladroni morire di fame; e bestiavano di mal modo, e andaronne a casa, chiamando la morte, che gliene portasse. Oh quanti miseri e corali pianti faceano i cattivelli per la fame, che aveano a reggere parecchie bocche! Oh Iddio, provvedi i poveri ». Adì 7 del detto mese: « Fu assegnato uno staio per persona, e non più; e contuttociò molto ne mancò, rimagnendo il terzo de'compratori senza di esso, e piagnendo correano avanti a' Sei della Biada, e diceano: *Signori, faieci dare del grano per l'amore di Dio, che noi abbiamo lasciato a casa le nostre famiglie senza pane nè poco nè assai.* Poco loro giovò, perchè furono licenziati senza essere ascoltati; e dolorosi e piangenti se ne tornarono alle loro magioni ». Il dì 14 del detto mese: « Comparendo molti compratori dolevansi della scarsezza, e dicevano tra loro: *come faremo noi essendo sì caro il Grano, e avvene sì poco, ed essere ora la ricolta.* E vedendo di non ne potere avere, tornavano a casa chiamando la morte che gnene portasse pur avaccio con grande fisime di piagnere, che bene ne dovea increscere a Dio ». A dì 16 del detto mese: « Nell'atto di darsi il Grano i Sei stando alla panca, come era costume, pensarono di mandare fuori tutti quelli fanciulli, per paura, ch'elli ebbono, che non vi affogassono. E certo questo fu buono provvedimento, che morti ne sarebbono stati in quantità. Allora mandarono il Bando da parte della Potestà, che tutti i fanciulli maschi, e femmine dovessero sgombrare la Piazza a bando di soldi 100. Udito il Bando uscirono dalla Piazza in numero di 400, facendo urli e strida corali, che parea andassono a' nuvoli e dato il Grano non sapevasi racchetare il popolo, che non n'aveva avuto; e i cattivelli sventurati, che la fatica vi duravano, e non ne poteano avere, pensate voi com'ellino doveano esser lieti rimagnendo con le rene tutte fiaccate » (1).

Eppure per far riparo alla carestia gli Ufficiali della Biada e della Piazza, de'quali erano Giovanni e Matteo Villani, sperimentarono tutti i buoni (per que'tempi, già s'intende) e tutti i cattivi provvedimenti annonarj; al modo che ce ne dà minutissima notizia, meglio assai del Villani, il nostro Biadajolo e cioè: proibizione dell'estrazione e dell'incetta delle granaglie; magazzini pubblici; obbligo di denunziare per iscritto il grano, di portarlo sulla piazza e di venderlo ai pubblici magazzini; assegnazione della quantità da serbarsi dai produttori, della quantità da comprarsi dai consumatori; provvista di grano forestiero; e infino ai provvedimenti più sottili: obbligo di mescolare il grano buono con l'orzo e con la spelta e col grano scadente del Comune; obbligo de'fornaj e de' pa-

(1) Fineschi, Op. cit. p. 13, 14, 16, 17, 25, 28, 40, 42-43, 47-48, 48-49, 49-50.

nattieri di comprar grano da' magazzini pubblici; prestiti di denaro alle canove e ai forni; forni e canove del Comune; fissazione del prezzo tanto del grano quanto del pane; distribuzione del pane a più chiese e canove per la città e di fuori delle porte maestre ai contadini d'intorno (1).

VII. Gli Ufficiali della Biada e della Piazza si lasciaron guidare dai criteri direttivi del sistema annonario che veramente attuarono

(1) A chi piacesse sentir messi in versi i provvedimenti Annonarj del Comune di Firenze, per la carestia del 1329, Anton Pucci gli cava la voglia.

Che valendo lo stai', nostra misura,
Del fine grano soldi dicessette,
Salì a trenta, e parve cosa dura.
Ma poco tempo a quel termine stette,
Ch'e' salì tanto in molti pochi mesi,
Ched un fiorino, e più poi si vendette.
Perugia, Siena, Lucca e Pistolesi,
Ed altre Terre assai, per impotenza,
I poveri cacciar di lor paesi.
Ma la piatosa Città di Fiorenza
Tutti li ricettò siccome madre
I suo' figliuo' con umile accoglienza;
Ed il Comun di tutti si fe' padre,
E per grano in più parti mandò tosto,
E fero in ciò molte opere leggiadre;
Perocchè non guardando a niun costo,
Il fero in piazza dar per soldi trenta,
Vero, e mischiato d'ogni biada in posto.
E tanta gente allora vi si avventa,
Che convenia, che 'l ceppo, e la mannaia
Istesse in piazza, e la Famiglia attenta.
Ed in due anni, bugia non ti paia,
Che 'l Comun mise in mantenere i poveri
De' fiorin più di sessanta migliaia.
Ma perchè il gran pe' ricchi non si scioveri,
Pan di sei once fero ad un quattrino
A Canova, dove si dava a noveri.
E Giovanni Villan, car cittadino
Si ritrovò a ciò con umiltade,
Per mantenere il popol Fiorentino.
Se limosina alcuna, o caritade
S'usò allora in quanto il mondo spazia,
Veracemente fu in questa cittade.
Ond'io credo che Iddio le faccia grazia,
E guardi di pericoli, e d'inganni,
Perchè di sovvenir mai non si sazia.

Centiloquio di Anton Pucci che contiene la Cronica di Giovanni Villani in terza rima. Canto LXXV. *Delizie degli Eruditi toscani*, cit. Vol. IV, p. 5-6.

in ogni sua forma; ma nel particolare dell'obbligo de' proprietarj di portar granaglie sui mercati o di venderle ai magazzini pubblici, delle persecuzioni contro i biadajoli e farinajoli, dell'obbligo dei fornaj e de'panattieri di comprar grano dai pubblici magazzini, dei forni e delle canove del Comune, e della determinazione dei prezzi; vedendo nascere effetti in tutto opposti ai voluti e sperati, non ci si raccapezzarono gran fatto; provarono e riprovarono, mandaron bandi e li revocarono. E per verità, requisiron grano nella città e nel contado « rompendo (i messi e i picconaj del Bargello), usci e porte... cercando giù nel terreno e nelle celle e suso nelle camere, sotto il letto e nelle lettiere, e in casse e soppediani, ed arche, ed altri assai stovigli, laddove credessono trovare Grano o Biada »; obbligarono a portarlo nel mercato sotto pena *della perdita* e *del fuoco;* e gli diedero il prezzo; ed ecco che per più giorni non vi fu più grano in piazza « e le persone particolari non voleano recarlo, perchè i sei lo stimavano a lor senno, e piuttosto sì lo vendeano a'Mercati e per la Città di nascosto; e se non l'avessero stimato ogni giorno, l'avrebbero assai più venduto; il che non accadeva, per temenza che si aveva del Bando »; onde convenne revocare il bando (1). Imprigionarono e collarono i biadajoli e i farinajoli e più e più volte mandaron bandi che proibivano ai granajoli e ai biadajoli di comprar grano e biade; ma i poveri, come s'è inteso, si dolsero fosse tolta l'arte a'biadajoli « che consolavano la povera gente... che ne davano a mezzo stajo, a quarto e a mezzo quarto, comunque l'uomo lo volea o poco o assai » che vendevano cioè a minuto; onde convenne ridar l'arte ai mercanti, granajoli e biadajoli che potessero comprar per la città e per il contado grano e biade, e portarlo sulla piazza d'Or San Michele, com'era usato per l'addietro (2). Obbligarono i fornaj e i panattieri a comprar grano dai magazzini pubblici, aprirono forni e canove del Comune, e diedero il prezzo al pane; ed ecco che il Comune non avendo che poco grano, ognuno si provvide del pane, che facevasi per la città e ne fu portato molto di fuori, « essendosi pubblicato un Bando per la Città che ogni Persona, di che condizione si fosse, sì Fornaj, come Panattieri della Città e del Contado, potesse fare il Pane e recarlo a vendere sulla Piazza d'Orto San Michele senza pagare gabella; e quelli, che sì lo recassero di fuori, e avessero nell'entrare alle Porte pagato la gabella, lo dovessero rassegnare a'Notaj sulla Piazza d'Orto San Michele, i quali lo vedeano e scriveano, e li sarebbero resi i denari. E il detto Bando

(1) Fineschi, Op. cit. p. 10-11, 41, 48, 51, 52 53, 54, 55, 57, 59.
(2) Fineschi. Op. cit. p. 31, 40, 42, 45, 47, 48, 51, 52.

dichiarava esser lecito il fare Pane grande, o piccolo, e venderlo il più che poteano; ed ogni persona che avesse portato in Piazza del Pane cotto di fuori del nostro Contado, presentandolo a'Sei della Biada, n'avrebbe avuto soldi due per ogni stajo ». E ne seguì che rinvilì il prezzo del grano e del pane; e del pane cotto di grano e di biada « tanto ve n'era che ogni Persona, che il vedeva, si meravigliava per l'abbondanza », dovechè il pane del Comune era inferiore, più piccolo e niuno il volea « imperocchè pareva i Panellini di Badia (*i panellini benedetti*); ed era nero e rustico e liscoso ed era molto crudelissimo a vedere »; onde « le Canove del Comune non aveano spaccio, perchè quello della Piazza era migliore »; in somma, « alle Canove del Comune non vi era gran calca perchè per la Città e per la Piazza vendeasi a prezzo minore e migliore assai (1) ».

I più sottili provvedimenti non resistevano, adunque, alla prova dei fatti; onde non sarà meraviglia che Matteo Villani, al proposito delle carestie del 1351 e 1352 con osservazioni finissime, che son come *splendori antelucani* del Discorso del Bandini, ammonisse dell'impotenza e del danno dell'ordinamento annonario (2).

VIII. Negli ultimi tempi la repubblica fiorentina, ampliato il dominio sopra quasi tutta la Toscana, tolse la più parte delle cagioni che mettevano a rischio l'approvigionamento della città; e nondimeno per gli statuti del 1415 l'ordinamento annonario ampliò. Anzi l'aggravò; non pur perpetuando, ad onta delle condizioni mutate, la soggezione dell'agricoltura alle manifatture e ai commerci; ma, per la ragion politica della conquista, tirando dalle città vinte alla capitale ufficj, industrie, traffici, rendite, e, che più importava, vettovaglie, copiose e a buon mercato; quasi tributo della vittoria. La dura legge imposta alle vinte città, che per più di tre secoli operò alla rovina economica della Toscana, fu dappoi principale ostacolo ad affettuare e preservare contro le pretese della capitale la riforma frumentaria.

Il Comune di Firenze creò gli ufficiali della Grascia virisimilmente nel 1259, a un tempo con gli ufficiali delle Biade (3); perchè lo Statuto Fiorentino del 1415 li menziona come già esistenti e ne fa una cosa

(1) Fineschi. Op. cit. p. 24, 28, 31, 32, 38, 39, 53, 55.

(2) M. Villani. *Cronica*. Milano, 1857. Lib. terzo, cap. LVI, LXXVI.

(3) Il Capponi riporta due provvisioni, l'una del 28 Settembre 1378, l'altra del 28 Gennaio 1381, che riformarono l'ufficio della Grascia (*Storia della repubblica di Firenze*. Firenze, Barbera, 1876. Tom. 2, p. 483, 493).

Goro Dati pe' tempi della sua storia (1380-1405) nota pure gli Ufficiali della Grascia: « Ufficiali di Grascia hanno a provvedere sopra le mulina e

stessa con gli Ufficiali della Biada e della Piazza, dicendosi alla Rub. 157, Lib. 4, T. 2: « *Uffitiales Grasciae sive Plateae* »; e alla Rub. 162: « *Uffitiales Blandi seu Grasciae* ». Sì fatti Ufficiali della Grascia della Biada e della Piazza regolavano il commercio così del Grano come degli altri commestibili (eccettuato le carni e il pesce, Rub. 32. Trat. 2, Lib. 5); ma solamente sulla Piazza di Firenze e dentro i confini della repubblica, come può congetturarsi dalle Rub. 157 e 158, Lib. 4; e meglio può rilevarsi dalla Rub. 24, Trat. 2, Lib. 5; dove è espressamente indicato che del commercio esterno erano incaricati gli ufficiali dell'Abbondanza: « Uffitiales praedicti Abundantiae (è detto nella Rub. 24) possint pro dicto Communi Florentiae emere granum et blandum, extra tamen Civitatem, Comitatum et Districtum Florentiae; et circa ispius grani et blandi emptionem et venditionem, habeant omne illud offitium, auctoritatem et baliam quam habent seu haberent per Ordinamenta Communis Florentiae circa emptionem grani de Pelago, et possint... emere et vendere granum, frumentum et quodcumque blandum et farinam et panem coctum in quacumque et de quibuscumque partibus mundi, et in quibuscumque quantitatibus et pro quibuscumque pretiis et cum quibuscumque conditionibus, modis et tenoribus quibus volent... Et propterea quoscumque contractus, obligationes et conditiones facere vice et nomine Populi et Communis Florentiae.... Et possint conducere et habere pro dicto Communi Florentiae, pro ipsorum Offitio exercendo, et opportunitatibus dicti Offitii fulciendo ad pensionum Domos et Apothecas in Civitate, Comitatu vel Districtu Florentiae et alibi ubicumque ». V'erano adunque dei Magistrati, di Grascia e di Abbondanza.

Per gli statuti del 1415 ebbe l'Annona pubblica in Toscana norme stabili e ferme, con la generale sembianza d'ogni ordinamento annonario: divieto dell'incetta, divieto dell'estrazione. Si trattava del commercio interno? Le restrizioni alla libera compra e vendita delle derrate sono abbastanza indicate dal titolo delle rispettive rubriche: Rub. 161, Lib. 4, *De non emendo ultra duos sextarios grani;* Rub. 165, *De non emendo granum magis quam expediat emere pro sua familia;* Rub. 167, *De non emendo granum vel ordeum seu blandum causa revendendi.* Venendo alle particolari disposizioni, era imposto ai produttori di denunziar la raccolta; di vendere all'Abbondanza e portar sui mercati le granaglie e non mai scaricarle nelle botteghe

mugnaj, che rendano a'cittadini buona ragione, e tengono ragione di molte cose contro a coloro, che non sono sottoposti ad alcuna Arte. (Op. cit. Libro nono, p. 140).

de' fornai e de' panattori o metterle in deposito ; di notificare la quantità portata in piazza per confrontarla con la denunziata. Vietato ai consumatori di acquistar più grano della quantità determinata per legge ; d' incettarne più del bisognevole alla loro famiglia ; di comprar grano per rivenderlo. Si trattava del commercio esterno ? Sono le restrizioni alla libera estrazione indicate dalla Rub. 158, 156, Lib. 4, che proibivano l'estrar grano dalla città di Firenze e dal contado, senza licenza degli ufficiali della Grascia; e dalla Rub. 171, *De non guidando vel sociando conductores victualium extra comitatum.* Venendo alle particolari disposizioni, era vietato ai negozianti di estrar granaglie dal distretto fiorentino ; ingiunto agli Ufficiali dell' Abbondanza di farle venire, in tempo di carestia o da per sè o mediante provvisionieri da qualsiasi parte del mondo ; ai negozianti permesso d' introdurle nel distretto fiorentino a lor voglia. I rei delle estrazioni e delle incette puniti con pene severissime, ad arbitrio degli Ufficiali della Grascia (Lib. 4, Rub. 158, 181, 182). Si credette in tal modo assicurata l'abbondanza e il basso prezzo; ad assicurare vieppiù il basso prezzo i Grascieri fissavano il prezzo venale a tutti i generi di prima necessità (Lib. 4, Rub. 182, Lib. 5, Rub. 142).

Gli Statuti più antichi delle principali città della Toscana, Lucca, Pistoja, Arezzo, Siena, menzionano gli Ufficiali dell'Abbondanza ; e in ispecialità lo statuto di Siena del 1260 menziona *Quatuor Provisores, Octoviri super Abundantia,* detti poi Uffiziali del Biado, Deputati della Munizione, e infine Deputazione dell'Abbondanza. Ma per le altre città della Toscana valga l'osservazione d'uno storico, ricco di senno e di erudizione, che ebbe modo e cura di esaminare i più vecchi statuti ; e l'osservazione è questa : che le città della Toscana, a principio, si trovaron tutte, qual più qual meno, nelle medesime condizioni di Firenze così le une rispetto alle altre come ciascuna rispetto al contado ; che però nei cinquecento e più statuti si rileva una grandissima uniformità nelle parti riguardanti la legislazione economica ; che nel secolo decimoquinto venuta quasi tutta la Toscana, eccetto Siena, in signoria di Firenze, la repubblica fiorentina impose alle vinte città, così la propria legislazione economica come la politica; e che verisimilmente perciò la repubblica fiorentina nel 1415 commise a Paolo di Castro la compilazione di nuovi statuti generali, compilati la prima volta da Tommaso da Gubbio (1). E si aggiunga che per la dura legge imposta alle vinte città, messe in tutto a servigio della capitale, la repubblica fioren-

(1) E. Poggi, *Cenni storici delle leggi sull'agricoltura dai tempi romani fino ai nostri.* Firenze, Le Monnier, 1845. Tom. II, p. 166-167, nella nota.

tina proibì a ciascuna il traffico delle granaglie fuori del proprio mercato, e a tutte lo permise, talvolta lo impose sul mercato di Firenze. E se pareva che nelle provincie avvilisse le vettovaglie unicamente a prò di que'consumatori, era ben altro l'intento; perchè tenendo bassi i prezzi forzava que' produttori a concorrere sul mercato di Firenze; dove per l'affluenza delle vettovaglie e pe'maneggi dell'Abbondanza serbando i prezzi bassi, faceva che da ultimo il rinvilio procurato nelle provincie tornasse ad utile massimamente degli artigiani e dei mercanti della capitale. Credette in tal modo la repubblica procacciare a prò di Firenze l'abbondanza e i bassi prezzi; e insieme risparmiare le spese del trasporto, della custodia e del calo che non eran poche nè leggiere, sostenute dagli Uffici dell'Abbondanza e della Grascia.

§ IX. I Medici, venuti su dal traffico, serbarono intero e perfetto l'ordinamento economico della repubblica; l'annonario afforzarono con nuove leggi e regolamenti. E sebbene per l'acquisto di Siena, il dominio della Toscana restasse distinto in fiorentino e senese, nei modi detti dalla storia; tuttavia que'principi replicatamente pronunziarono che i magistrati annonarj di tutto il dominio dipendevano dal magistrato supremo di Firenze (B. 27 gennajo 1562, Prov. 5 dicembre 1567, B. 23 maggio 1594); affidando, per le seguite riforme, al magistrato supremo dell'Abbondanza così il commercio interno come l'esterno delle granaglie; al Magistrato della Grascia soltanto il commercio degli altri commestibili.

I primi Medici, Cosimo I (1537-1574), Francesco I (1574-1587), Ferdinando I (1587-1609), serbata come massima statuale la dipendenza dell'agricoltura alle manifatture e ai commerci e delle provincie alla metropoli, aggiunsero per proprio conto il traffico principesco che esercitavano, o escludendo per legge o vincendo per arte la concorrenza dei privati. Fecero tosto del commercio de' grani come un diritto di regalìa; non solo per gli ufficj dell'Abbondanza assicurandosi il privilegio della compra e vendita del grano paesano ma altresì del forestiero, arrogandosi a bella posta il monopolio del commercio marittimo; quel traffico, ultima rovina della Toscana, fu ai Medici sorgente d'immensi profitti e ricchezze (1). Vero è che i primi Medici,

(1) Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici.* Firenze, Cambiagi, 1781. Lib. I, cap. 9, Lib. 4, cap. 10. Lib. 5, cap. 10. Del traffico della granaglie fatto da Ferdinando I, è detto: « La grande incetta di grani fatta nell'Inghilterra e nel Nord, e la rivendita dei medesimi per tutta l'Italia nelle maggiori penurie fu per esso una sorgente incomprensibile di profitto e ricchezze. Niun particolare poteva contrastargli

segnatamente Ferdinando I, favoreggiarono l'agricoltura (1); ma a loro metteva più conto trafficare il grano prodotto nel paese che il forestiero; perchè trafficando il grano forestiero era incerto il guadagno e la moneta usciva dal regno; trafficando invece il paesano, era il guadagno sicuro e non usciva dal regno la moneta; e della moneta più i sudditi n'aveano e più ne davano al sovrano; sottigliezze, come si vede, da mercanti, non avvedimenti da principi. Tant'è vero che Ferdinando I, il principe mercante, per quanto la provincia di Siena gli mostrasse che, meglio dei bonificamenti, le tratte senza gabella avrebbero promosso la cultura della maremma; per quanto gli mostrasse il ministro Usimbardi, che, più che l'acque stagnanti, i provvedimenti annonarj avrebbero rovinata la Valdichiana, non si ritenne dal restituire e afforzare i vincoli commerciali (2). Tanto l'interesse del mercante prevalse sulla giustizia del principe!

Gli ultimi Medici, Cosimo II (1609-1621), Ferdinando II (1621-1670), Cosimo III (1670-1723), GianGastone (1723-1737), smisero il traffico; serbaron bensì l'ordinamento annonario. Con questo di peggio: che, appunto perchè smesso il traffico delle granaglie, tolsero all'agricoltura il favore che sotto i primi Medici avea in alcun modo compensato il danno dei vincoli commerciali (3). E perchè, ridotta a chiesa

questo ramo di traffico, poichè niuno poteva com'esso tenere impiegata la somma di un millione di scudi per questo effetto ».

Inghirami, *Storia della Toscana*. Poligrafia Fiesolana, dai torchi dell'autore, 1843. Tom. 10, p. 745-748.

(1) Oltre il Galluzzi e l'Inghirami è da vedere Reumont, *Geschichte Toscana's seit dem Ende des florentinischen Freistaates*. Gotha, Perthes, 1876. Tom. I, Lib. II, cap. 3.

(2) Galluzzi, Op. cit. Lib. 5, cap. 13. Della gabella delle tratte non voluta abolire da Ferdinando I è detto: « Non fu possibile ottenere dal Granduca l'abolizione di quella tassa perchè con falso calcolo gli fu dimostrato che il danno di essa lo risentiva unicamente il compratore e non il suddito ». Inghirami, Op. cit. Tom. 10, p. 621-622.

(3) Galluzzi, Op. cit. Lib. 5, cap. 13. Dei provvedimenti contradittorj di Ferdinando I che afforzava i vincoli annonarj e insieme favoriva l'agricoltura, è detto: « Provvedimenti così contradittori all'oggetto del legislatore, e che in progresso divennero massime fondamentali nel granducato, furono dannosi nello stato di Siena, ma in quello di Firenze restarono corretti dall'avidità e spirito di coltivazione ispirato universalmente dall'esempio del principe e promosso dalla emulazione tra i privati. Operavano già mirabili effetti i principii stabiliti con le leggi e con l'esempio del granduca Francesco; ma le imprese, i provvedimenti e le riduzioni delle campagne della Toscana eseguite con tanto successo da Ferdinando variarono il sistema economico dello stato di Firenze, e fecero che finalmente l'agricoltura avesse il primato sopra il commercio. Le successive calamitose penurie persuasero i popoli, che mentre si possedevano dei terreni non conveniva affidare la

la Loggia d'Orsanmichele, era convenuto trasferire i magazzini pubblici in varie case per la città, tolte a pigione da'Peruzzi, da'Pazzi e da'Macci; Cosimo III, più sollecito degli altri a dar nuove norme stabili e ferme e, che più gl'importava, generali, all'Annona, per prima cosa costruì il pubblico granajo in Piazza dell'Uccello; quasi monumento eretto a glorificare e insieme perpetuare il sistema annonario. I contemporanei riconoscenti al benefattore dei poveri, nel 1695, diciott'anni dopo ch'era nato Sallustio Bandini, su quel monumento scrissero:

Rei frvmentariae conservandae
Egenorum svbsidio
Plus ac providus
Cosmus III Mag. Dux Etrur.
Anno sal. MDCXCV.

Ma come sotto la repubblica così sotto il principato, i bandi, per quanto, come s'è detto, somiglianti negli intenti, variavano di specie, entro i prescritti ambiti di consumazione, da provincia a provincia, solitamente da luogo a luogo; e ancora da tempo a tempo, di tanto in tanto con provvedimenti ognor più sottili, con pene ognor più crudeli rinnovati, e pur non mai ubbiditi; quando contrastati con resistenze non mai vinte, quando delusi con sempre nuove malizie. E la varietà dovea esser ben grande se gl' *Illustrissimi Protettori dell'Abbondanza di Firenze,* a' tempi di Cosimo III, furon condotti a raccogliere e, a così dire, condensare tutta quella congerie di leggi e regolamenti nella *Legge Generale dell' Abbondanza del 30 Luglio 1697*.

X. Avanti che prendiamo in esame la legge generale del 1797, bisogna pure ci facciamo una domanda: al tempo che gl' Illustrissimi Protettori dell'Abbondanza di Firenze scrivevano la legge, quali erano in fatto di massime economiche e di leggi annonarie, le opinioni dei dotti? quali degli indotti? Perchè i protettori dell'Abbondanza

propria sussistenza ad altri e che la mercatura doveva servire all'agricoltura, ed essere un ramo di sussistenza per chi non può coltivare. Queste massime autorizzate col fatto del principe, introdussero una scambievole emulazione e ciascuno si occupò dei terreni. Molti dei principali mercanti fiorentini sparsi per le piazze principali della Europa, secondando il genio del granduca, portarono in Toscana i loro fondi per convertirli in terreni ed applicarsi all'agricoltura; in conseguenza di ciò ritornarono da Londra i Corsini e i Gerini, i Torrigiani da Norimberga, e si fecero fiorentini i Ximenes mercanti portoghesi, che ben volentieri concorsero a convertire in tante terre in Toscana le loro ricchezze. Si accrebbe perciò l'agricoltura... ». INGHIRAMI, Op. cit. Tom. 10, p. 624-625.

bandiron ordini così insani, minacciaron pene così crudeli che per pietà di lor fama nasconderemo il nome degli Illustrissimi *pur com' uom fa delle orribili cose.* E dire che assumevano e adempivano l'ufficio loro con lo stesso disinteresse, con l'abnegazione stessa che oggi, per esempio, i Presidenti e i membri delle Congregazioni di Carità! Forse a quei tempi erano universalmente reputate vere, buone, giuste quelle massime, quelle leggi che oggi giudichiamo, a dir poco, enormezze; e non quelle soltanto. Proponiamo questo dubbio non già ad oltraggio della teoria delle idee innate, a glorificazione bensì de' pochi singolarissimi uomini (e de' pochi fu il Bandini) che ebber potenza di mutare, come si dice, l'ambiente intellettuale e morale dei popoli e di aprire vie nuove ai progressi dello spirito umano.

Scipione Ammirato, nobile fiorentino (1) ci dirà innanzi tutto come la pensasse egli e il suo secolo; egli letterato, egli storico, egli commentatore di Tacito. Scrivendo alla Corte dei Medici i *Discorsi sopra Cornelio Tacito,* non senza evidente allusione al traffico principesco delle granaglie, usava dire a proposito *del modo di aver copia di denari:* « Il traffico se è indegno del gentiluomo, intendo per lo più negli stati regi, può da sè ciascuno agevolmente conchiudere quanto disconvenga al Principe... E nondimeno, per gli effetti che seguono, è ben degna cura o traffico del Principe impacciarsi de' grani. I quali essendo e ne'tempi di pace e di guerra dell'importanza che sono, porta il pregio che il Principe vi si occupi. Il quale se ne ha tal copia che, sicuro per sè, ne possa dar ai vicini, si vedrà tosto sorger un fonte innanzi, onde zampilli l'oro; potendo lecitamente sul grano del vassallo por imposizione tale per conto dell'estrazioni, che col beneficio di chi lo chiede, gliene pervenga non disprezzabil guadagno » (2). Approvava adunque il traffico principesco de' grani, approvava l'estrazione ma del solo grano superfluo e pel solo intento fiscale dell'imposizione, a fine cioè che sorgesse innanzi al Principe un fonte onde zampillasse l'oro.

(1) Veramente fu leccese ma di famiglia fiorentina. Scrisse le *Istorie Fiorentine* per commissione di Cosimo I e a documento de' Medici i *Discorsi sopra Tacito*, dedicati a Cristina di Lorena, Granduchessa di Toscana. Di lui disse il Salviati, che avendo preso stanza in Firenze, *non pur nello scrivere ma nell'usanza del favellar domestico, quasi in tutto come natio n' è divenuto oramai.* Gli storici delle teorie economiche delle provincie napoletane naturalmente lo fanno dei loro. Vedi Fornari, *Delle teorie economiche nelle provincie napolitane dal secolo XIII al 1734.* Milano, Hoepli, 1882, pag. 139-158.

(2) Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, nuovamente posti in luce. Fiorenza, 1594, Lib. III, Disc. VII.

De' provvedimenti annonarj trattò di proposito l'Ammirato nel discorso *della carestia e de' rimedj di essa* e ne espose, a così dire, la teorica: « Sarà primo rimedio innanzi a tutti gli altri, ricorrere in così fatti tempi, come male mandatoci da Dio, all'aiuto di Dio... perciocchè, oltre che Iddio può in vari modi in momento di tempo moltiplicar il poco, può anche senza far un miracolo mandarci tanti legni per mare carichi di frumenti mossi da sè stessi a fin di guadagno, può darci tal consiglio o tal pacienza e modestia che non sentiremmo il mancamento presente, e senza saperne render la cagione, o per avvedercene ci troveremmo così satolli del poco, come facciamo del molto... Ma perchè per lo più si vede, che avendoci Iddio dato il giudicio e l'arbitrio, vuol che di essi ci serviamo senza aspettar sopranatural beneficio; in questa parte mi diffonderò più ampiamente parlando de' rimedj che può la providenza umana trovar contra la carestia, così avanti che di lei s'abbia timore, come del soprastante mancamento e in tempo del mancamento istesso ». Ecco l'ufficio del Principe per prevenire la carestia: « E se la fame è sorella della guerra e un Principe dee e può aver fatte tali provisioni in tempo di pace, che venendo la guerra non resti disfatto, dovrà e potrà similmente aver fatto tali provedimenti in tempo dell'abbondanza, che giungendo la carestia non gli abbia a far danno. La qual carestia potendo ancora essere antiveduta, tanto più s'ha ad aver cura di provederci; di che abbiamo esempj così appo Gentili, come appo Giudei... E chi schernisse queste cose come troppo remote dall'uso de'presenti tempi, dico, che l'astrologia arriva a mostrarci gli anni sterili e abbondanti ». Adunque « avanti che si tema della carestia, e in tempo che soprastanno i mali di essa, necessario è, che *a taluomo* sia raccomandata la cura dell'abbondanza, che ragionevolmente non se n'abbia a temer sinistro nè pericolo alcuno ». Sopravvenuta la carestia, ecco i tre rimedi necessarj: « la compera e la conduttura del grano e la dispensazione del pane ». Ed ecco i modi per sapere di che quantità di grano s'abbia di bisogno per provvedere alle necessità: « Bisogna calcolar bene e vedere di che quantità di grano ci fa di bisogno; nel che non veggo, come usandosi *negli stati buoni di dar le portate del grano,* si possa prender fallo, perciocchè se a ragguaglio ogni persona vuole uno stajo di pane il mese, chi non discerne, che non occorre far altro, che moltiplicar i numeri e le persone.... E se alcuno dicesse che il calcolo fu buono, ma che il grano è andato fuori, non so se per riparare ad un error grande, se ne faccia un grandissimo dovendo coloro, i quali a questa cura sono

preposti, aver l'occhio *che non s'estragga;* perciochè tanto è commetter questo, quanto se un fattore avendo usato diligenza esquisitissima a far la ricolta e rimessola in casa con ogni industria possibile, abbia poi lasciato ciò che v'è spalancato *per esser preda de ladri.* E se alcun replicasse, non potersi a ciò riparare per l'avidità degli uomini, i quali sapendo di guadagnare ingordamente, *si espongono a'pericoli della morte,* rispondo che prende errore notabile ciascuno, il quale stima *a mali grandi potersi con rimedj piccoli sovvenire.* E però oltre le *guardie* e *sentinelle* da compartire per tutto a uso di guerra, se altro non potrà farsi, bisogna anche ricorrere a quegli *istromenti per opera de'quali si medicano* i *peccati grandissimi, essendo pietosa* e *santa crudeltà* col gastigo di pochi, che sel meritano, riparare alla certa e manifesta morte di molti che non han colpa ». E approvava anche altri ripari usati dagli antichi, come a dire la cacciata de'gladiatori, degli schiavi e de'forestieri fuori delle città, il divieto de'banchetti e de'conviti ne'giorni natalizi, il premio all'introduzione delle granaglie, la compra del grano forestiero, la distribuzione degli alimenti ai bisognosi. E soggiungeva: « Io non sono per tacere niuno de'rimedj atti a tollerare la fame, quando ben paressero altrui d'esser beffati, *essendo meglio abbondar nel molto che peccar nel poco* ». Quindi altri ripari: ogni metà delle genti, a vicenda, un giorno mangiare e l'altro giuocare; i favori all'agricoltura, la libertà delle bandite, l'uso dei succedanei, l'abolizione delle osterie, il divieto dei conviti; i perdoni, i digiuni, le processioni, le prediche; e i nomi degli occultatori del grano scritti in un libro « ad eterna memoria del fatto ». Ma soprattutto alla carestia riparo la dispensazione del grano « vedendosi molte volte sopravanzar il grano, quando per insufficienti modi tenuti si è lasciato morire numero grandissimo di poveri » E però doversi la città partire in *quartieri* e *sestieri* e creare i *capi delle isole* per la dispensazione del pane; e in fine il Principe « faccia quel che gli è in grado e imponga nuovi dazj, balzelli, imposte, donativi, crociate, pur che in quanto l'umano avvedimento può scorgere, la gente non perisca (1) ».

Così il dotto Ammirato, fermamente con rettissime intenzioni. Quali le opinioni degli indotti? Si rileva molto bene dal manoscritto contenente il prospetto delle miserie fiorentine nell'anno 1692; del quale pubblicando il sunto disse Gino Capponi che « potrebb'esser corredo non inutile al Discorso del Bandini ». Bastano pe'nostri intenti le parole che chiudono il prospetto « nelle quali è la somma di

(1) Ammirato, Op. cit. Lib. XII, Disc. III.

tutto il ragionamento ed il sistema economico che prevaleva nelle opinioni ». Ci dirà adunque Fra Cesareo Montaccinti o chiunque si nascondesse sotto questo nome, come la pensasse egli e il suo secolo: « *Contentiamoci di mangiare quello che abbiamo* e di ricuoprirci con quello sappiamo fare con le nostre mani e che non è poco e serriamo i canali che ci vuotan loStato; ed è bello e rimediato a ogni cosa ». E per verità a serrare i canali aveva Fra Cesareo suggerito un modo assai spedito; perchè irritato che il vino toscano andasse in Inghilterra a barattarsi coi « *cenci* » (capite?) e che Livorno campasse dello Stato e vi introducesse robe forestiere, era uscito a dire « *che metterebbe conto a dargli fuoco* » (1).

§ XI. Tali opinioni erano in voga al tempo che gl'Illustrissimi Protettori dell'Abbondanza di Firenze compilavano la legge generale del 30 Luglio 1697. E ne dissero lo scopo: « acciò mediante l'inosservanza de'*buoni ordini* non resti defraudata la mente dell'A. S. diretta sempre alla conservazione dell'*ubertà* e *sostentamento* de' suoi sudditi ».

Facciamone un sunto che ne renda, per quanto è possibile, il generale concetto.

Innanzi tutto vietate le estrazioni. Fu proibito a chiunque estrarre o fare estrarre dagli Stati del Granduca grano, biade, farina, pane; pena, a chi estraesse o tentasse di estrarre, la confisca delle robe e delle bestie sulle quali fossero caricate e ad arbitrio del Magistrato dell'Abbondanza galera, confino e multa. Simil pena a coloro che con le derrate si avvicinassero a tre miglia per ogni parte ai confini del Granducato; a coloro che, abitando dentro le tre miglia dai confini, non rendessero conto in ogni tempo così delle raccolte e di tutti gli altri generi di consumo che avessero in casa, come delle compre e vendite fatte dentro il termine d'un anno; a coloro che conducessero fuori delle venti miglia dalla città di Firenze grano, biade o farina senza la licenza del Magistrato (§ 1, 5, 6, 27). A coloro che estraessero o tentassero di estrarre le derrate per acqua, galera a beneplacito, con di più la confisca della roba, vascelli, navicelli, barche (§ 10). Diffidenze e pene ben più gravi pei forestieri. I forestieri dimoranti per qualche tempo nel Grandu-

(1) *Estratto di un discorso del Sig. Marchese Gino Capponi intorno ad alcuni documenti risguardanti all'economia della Toscana sotto il Governo mediceo*, Atti dell'Accademia Economico Agraria dei Georgofili. Vol. VIII, trim. 2.° anno 1830. L'intero discorso col titolo *Di alcune antiche notizie intorno all'Economia Toscana* è nel 1.° volume degli *Scritti editi ed inediti* di Gino Capponi. Firenze, Barbèra, 1877, p. 317-358.

cato potevano provvedersi di tutto il bisogno per il loro consumo; ma i venuti nel Granducato con bestie da soma scariche dovevano notificare al primo Rettore Criminale che incontrassero, il numero delle bestie, il luogo dove andavano e a che fare, pena la confisca delle bestie. Ai forestieri poi trovati o visti comprare o far comprare per sè o per altri grani, biade o farine con fine di estrarre, cinque anni di galera e confisca della roba, « ancorchè non seguisse l'estra« zione nè fossero trovati in atto di estrarre »; ai venditori la pena dell'estrazione. Chiunque per vista o in altro modo avesse saputo dell'estrazione era obbligato farne denunzia al Giusdicente, sotto la pena di 50 scudi (§ 11-15) (1).

(1) La *Legge generale dell'Abbondanza* del 1697, raccolse, come si è detto e come era intenzione del legislatore, tutti gli ordini e tutte le pene dei bandi promulgati antecedentemente sotto il principato mediceo.

Sin dai primi tempi il principato mediceo vietò o, per meglio dire, seguitò a vietare l'estrazione. Una *Dimostrazione di entrata e uscita del Magistrato dei Nove*, menziona diverse tasse imposte dal Magistrato « per supplire alle mercedi di diversi Bargelli a cavallo che furono incaricati a scorrere i confini ed invigilare contro l'estrazione delle Biade ». « Nel 17 Ottobre 1547 (dice la *Dimostrazione*) furono imposte per l'indicato fine la tassa sotto il titolo: *Tre Bargelli*, ossia Bargello di Pisa, Arezzo e Volterra; e la tassa: *Bargello di Sesto e Fiesole*. Nel dì 8 Gennaio 1557 fu imposta per l'istesso fine quella sotto il titolo: *Bargello di Romagna*. Nel 1564 fu imposta l'altra intitolata: *Nuovi Bargelli*, ossia Bargelli di Valdarno di Sotto e di Montepulciano. Nel 19 Gennaio 1587 fu imposta l'altra intitolata: *Bargello di San Sepolcro*. E finalmente nel 22 Novembre 1620 fu imposta l'altra intitolata: *Quattro famigli aggiunti al Bargello di Arezzo* ». I successivi *Regolamenti Comunitativi* ridussero queste tasse in *Tassa di Redenzione*.

La più antica legge del principato mediceo contro gli estrattori fu scritta per tutto lo Stato nel 1569; eseguita coi bandi speciali del 5 Luglio e del 9 Agosto per la Romagna, per il Vicariato di Pescia, Montecarlo e Val di Nievole, per il Vicariato di Firenzuola e per la Montagna di Pistoia e suo Capitanato; per tutto lo Stato col bando del 27 Agosto del medesimo anno 1569; e incessantemente richiamata a rigorosa osservanza coi bandi dell'1 Febbraio 1570, del 28 Giugno 1575, del... 1578, del... 1581, del... 1591, del 9 Agosto 1636, del.., 1677 e del 19 Luglio 1678. Notabile sopra tutti il bando detto « *Dello Sgombero* », pubblicato nel 1578 e ripetuto nel 1581. A togliere perfino il sospetto dell'estrazione dalla parte dei confini lucchesi, il legislatore « quanto al Vicariato di Montecarlo, di Pescia e di Valdinievole e di tutti i luoghi del Vald'Arno di Sotto dalla parte di Lucca » ordinò « che si sgombrassero, e si trasportassero, a spese dei padroni rispettivi, tutte le biade raccolte in detti luoghi dalla parte opposta, passato l'Arno; e si depositassero, parimenti a spese dei proprietarj o a Pisa o ad Empoli o a Sanminiato o in altra qualunque parte, purchè fosse di là dall'Arno ». Que' popoli, impotenti di sostenere più a lungo tanto aggravio e dispendio, supplicarono il Principe « d'essere in quella vece esposti alle pene più rigorose e alla più vessante vigilanza delle guardie ». Il Principe « incli-

Al pari delle estrazioni, vietate le incette. Fu proibito a chiunque l'incettare, senza licenza dei Magistrati, in qualsiasi luogo del Granducato grano, farina, biade d' ogni sorta, pena la perdita della roba, multa del doppio della sua valuta, e di più, ad arbitrio del Magistrato, galera e ai Fiorentini le Stinche. Simil pena a coloro che facessero provvisione per più d' un anno, volendo che ciascuno si provvedesse per un anno solo da una raccolta all' altra; a coloro che vendessero i grani o biade raccolte ne' proprj beni per provvedersi di quelle d'altri senza licenza del Magistrato; a coloro o bottegai o padroni che dagli avventori o dai coloni prendessero grani o biade a pagamento dei crediti [§ 34, 35, 37, 43, 47]. Fu permesso ai contadini, che avessero venduto grano o biade dei loro raccolti per pagar debiti o altro, ricomprarne per il loro vitto; similmente ai creditori del giogatico ricevere in paga grano o biade; e in pari modo ai creditori per fitto di beni, molini o altro patteggiato in generi; ma la quantità ristretta al consumo sotto la pena dell' incetta [§ 38, 39]. Fu permesso a tutti, eccetto che ai fornaj, incettar grano o biade fuori del dominio Fiorentino; ma dopo pagata la gabella e introdotti per il consumo dello Stato, vietata sotto le pene menzionate l'incetta e la estrazione [§ 1, 40]. E fu proibito nei giorni di mercato

nato a favorire le preci delle dette terre e volendo liberare i suoi popoli dalla briga, spesa, difficoltà et per'colo dello sgombero et degli esiti rigorosi ai quali erano sottoposti, et insieme ovviare alla estrazione delle grasce con la gravità delle pene e con la vigilanza delle guardie come essi domandavano »; il dì 24 Maggio 1588 abolì il bando « *Dello Sgombero* »; ma in cambio ordinò severissimi provvedimenti e contro gli estrattori minacciò orribili pene.

La *Legge generale del* 1697, al capitolo delle estrazioni, replicò non solamente tutti gli ordini ma ancor tutte le pene dei bandi or menzionati, salvo la forca, la confisca di tutti i beni, e il premio all'omicida dell'estrattore. Perchè, oltre le solite pene contro gli estrattori, come a dire confisca, multa, galera, frusta, fune, nel bando del 1569 v'era pur questa: « Et di più la maggior pena arbitraria, fino alle *forche inclusive*, chi liberamente rràpa et piacerà al libero arbitrio dei Conservatori della legge »; e v'era quest'altra pena nel bando del 1578, detto *Dello Sgombero:* « Qualsivoglia persona che dalle dette terre avesse estratto o tentato d'estrarre o dato aiuto consiglio et favore o accompagnato chi avesse estratto o tentato d'estrarre, s'intendesse essere incorso in pena della galera et di servire per forzato nelle galere ducali durante la vita del delinquente... *et nella confiscazione di tutti i suoi beni* »; e v'era pur quest'altra pena nel bando del 28 Giugno 1591: « Chiunque estrarrà o tenterà d' estrarre incorra nella pena della vita *et di più possa essere ammazzato impune*; *anzi chi l'ammazzerà guadagnerà il medesimo premio e taglia che guadagnano quelli che ammazzano li banditi* ».

vendere grano o biade nelle case o nelle botteghe, volendo che le derrate si portassero a vendere sulla piazza e obbligando a ciò così i venditori come i compratori, sotto pena della perdita del genere e dell' arbitrio del Magistrato [§ 41] (1).

E sopra tutti presi di mira i fornai. Oltre all' incettar grani forestieri, fu ai fornaj proibito di comprar o far comprare grano o farina di grano, se non quel tanto che bastasse per il bisogno e per l'esito delle loro botteghe, per un mese al più; di comprare o far comprare grano o biade nella piazza di Firenze, se non dopo licenziato il mercato; di vender grano o farina provvista per spianare, dovendola vendere spianata. Oltre a ciò fu ai fornai imposto l'obbligo di procurarsi dal Magistrato il permesso di spianare il pane; l'obbligo d' iscriversi nella Cancelleria dell'Abbondanza e quivi dare in nota i loro magazzini; l'obbligo di tener sempre in bottega un quadernaccio da rinnovarsi ogni anno, dove scrivere o fare scrivere i grani comprati, in che luogo e da chi. Nè solo fu vietato prendere il mestiero del fornajo ma anche lasciarlo, senza il permesso del Magistrato [§ 41, 52, 53, 55]. E contro i fornaj altri minuti provvedimenti, determinanti il prezzo, la forma e il peso del pane; e per alcune qualità la privativa di panizzazione e di vendita [§ 51, 56] (2).

(1) La più antica legge del principato mediceo contro gl'incettatori fu scritta il dì 5 Agosto 1570; e incessantemente richiamata a rigorosa osservanza coi bandi del 28 Giugno 1578, del 2 Luglio 1580, del 2 Luglio 1581, del 31 Luglio 1593, del 9 Dicembre 1619, e del 7 Maggio 1635.

La *Legge generale* del 1697, al capitolo dell'incetta, riprodusse tutti gli ordini e tutte le pene dei bandi ora menzionati.

(2) Evidentemente per iscopi anche fiscali, del bollo, segno e gabella V'erano due specie di tasse; l'una Comunitativa detta *diritti di canone;* l'altra Regia che consisteva nella tassa di consumo, messa, tratta, e nella tassa del bollo. A dire appieno di tutte le gabelle imposte ne' varj tempi sul pane e sui pastumi, bisognerebbe far la storia delle dogane toscane. Restringiamoci alla *tassa del segno* che pur essa ha lontane origini.

Un *Compendio* e *Dimostrazione di entrata e uscita dell'Azienda dell'Ufficio della Farina* formata nel 1692 riferisce che verisimilmente una legge del 1538 impose la gabella o tassa del segno sul pan venale; e che ad ogni modo la legge del 30 Dicembre 1558 menzionando come preesistente questo tributo e riformandone la tariffa, impose una tassa di tre soldi sopra ogni cinquantuna libbra d'ogni sorta di farina panizzata da' fornai e da altri soliti far pane per vendere in Firenze. Un terzo della tassa andava a beneficio del Fisco; gli altri due terzi a benefizio dello Spedale di Santa Maria Nuova. La Legge del 5 Dicembre 1645 la impose per tutto lo Stato nella stessa somma e con le stesse regole, eccettuati que'luoghi dove già preesisteva a beneficio delle rispettive Comunità ed eccettuato pure il pane di miglio e di castagne. Dal segno impresso sopra ogni pane da cuocersi e da vendersi (e non potevasi vendere che il pane segnato) tolse la tassa il suo

Simiglianti provvedimenti minuti contro i farinajoli, lasagnai, vermicellaj, pasticcieri, biadajoli, facchini, porti, mugnai, osti, albergatori, canovaj, barulli, trecconi, sensali [Cap. VI-XIV]. Non osservati, recavan con sè, al solito, perdita della roba, multa e galera da arbitrio del Magistrato, e pei barulli e trecconi anche la frusta (1).

Disciplinando e ponendo sotto la minaccia di gravissime pene tutti costoro, specialmente fornaj, barulli, trecconi e sensali, che o per panizzare o per rivendere si brigavano del commercio dei grani e meglio del Magistrato sapevano della quantità di grano esistente, dell' esito e dei prezzi; l'Abbondanza aveva istituito come un' ufficio d' informazioni. In aggiunta al quale con bando da rinnovarsi ogn' anno fu imposto ai produttori agrari il carico delle *portate* o denunzia delle raccolte; e ai Rettori di Giustizia l' obbligo di mandare ogni settimana al Magistrato nota distinta de' prezzi dei grani e biade con il peso e prezzo d' ogni sorta e qualitá di pane che corresse sul mercato [§ 107, 108] (2).

nome; e si riscuoteva ogni settimana nella somma che risultava dal quadernuccio di ciascun fornaio dove i Segnatori volta per volta impostavano le partite del pane pesato e segnato. « In progresso di tempo (soggiunge il Compendio sopra citato) questa tassa si dette in appalto e si esigè tassando arbitrariamente ogni fornaio in quella somma la quale sembrava proporzionata alla panizzazione e vendita di pane che egli soleva spacciare ». Al tempo che fu composto il Compendio, cioè nel 1692, la tassa del segno, compresa la partita di Firenze, rendeva scudi 13621, 2, 10.

(1) La più antica legge del principato mediceo, vietante ai farinajoli, ai granajoli, ai barulli etc. il comprar biade minute e a tutti il vender grani e biade per mezzo de'sensali, fu scritta il dì 7 Ottobre 1591 e replicatamente richiamata a rigorosa osservanza. Ma è a dire che a più riprese fu ai biadajoli, farinajoli, barulli etc. restituita la libertà di comprar biade, coi bandi del 17 Agosto 1628, del 18 Settembre 1633, del 9 Luglio 1687 e del 22 Giugno 1688.

La *Legge generale* del 1697 riprodusse ai rispettivi capitoli, tutti gli ordini e le pene dei bandi ora menzionati.

(2) La più antica legge del principato mediceo circa le portate, fu scritta nel 1569; eseguita particolarmente nelle Romagne, nella Val di Nievole, in Firenzuola, nella Montagna di Pistoja coi bandi già menzionati che vietavano l'estrazioni; estesa per tutto lo Stato ma temporaneamente col bando del 14 Agosto 1570; rinnovata coi bandi del... Agosto 1591 e del 14 Luglio 1593; sospesa sino al bando del 1643 che aggiunse pur l'obbligo di render conto di tutte le grasce date in portata; e infine richiamata a rigorosa osservanza coi bandi del 17 Agosto 1667, del 9 Agosto 1669, del 6 Agosto 1670, del 27 Luglio 1671, del 12 Agosto 1673, del 21 Agosto 1674, del 24 Maggio 1675, del 31 Luglio 1677, del 30 Luglio 1680, del 16 Settembre 1684, del 22 Giugno 1688, e del 14 Luglio 1696. Se non che negli ultimi anni furono tali e tante le resistenze (e le incessanti intimazioni lo provano)

Tutte queste proibizioni, cautele e vessazioni furono ordinate a mantenere provvisti di derrate i mercati e i Magazzini dell'Abbondanza che erasi preso il carico del copioso approvvigionamento e dei bassi prezzi. Da questo riguardo, la legge generale del 1697 è un capolavoro di sottili provvedimenti e di spietate sanzioni. Sanzioni spietate così perchè pronunziate ad arbitrio da Tribunali speciali o eccezionali di Annona, Grascia o Abbondanza, come per essere delle multe partecipi i delatori ed i giudici [§ 120-122].

XII. Da tanti e sì aspri divieti, da pene tante e sì gravi chi non crederebbe fossero a un tratto dispersi o almeno atterriti gl'incettatori e gli estrattori delle granaglie? Nemmeno per idea; moltiplicaronsi anzi con sempre nuove malizie, non atterriti nè dalla confisca nè dalla multa nè dalla galera nè dalla frusta nè dalla corda. Di modo che il 3 Agosto 1709 si rinnovaron contro gli estrattori gli ordini e le minacce della Legge generale del 1697. Poteron poco; massime perchè l'uso di già introdotto di conceder la tratta per grazia sovrana o per prezzo, era a questi tempi per frode o per corruzione trascorso in abuso; e la concedevano arbitrariamente da per sè i tribunali e i ministri. L'usurpazione eccedendo, S. A. R. il dì 14 Maggio 1729 « impose a tutti i Tribunali e Ministri de'suoi felicissimi Stati di non fare spedizione, licenza o tratte per fuori di Stato, se prima non li costerà essere stata dalla R. A. S. concessa la grazia »; e al tempo medesimo si rinnovaron contro gli estrattori gli ordini e le pene consuete. Si rinnovarono il dì.... 1733; e similmente il dì 19 Dicembre 1735.

Nè la legge generale del 1697 fece miglior prova contro gl'incettatori; perchè il bando del dì 21 Dicembre 1697 dopo ripetuti gli ordini e le pene della legge generale e deplorata « la inosservanza di questa e di tutte le altre precedenti » soggiunse: « che per mantenere abbondanti gli mercati a benefizio dei poveri, vien proibito il poter vendere nei giorni di mercato altrove che sulla piazza del mercato... obbligando all'osservanza di quanto sopra i barulli patentati dall'Abbondanza ed ogni altro, alle pene della perdita della roba e dell'arbitrio. E perchè la moltiplicità dei sensali di grani e biade... oltre la confusione che porta seco, molto conferisce all'*au-*

che convenne concedere proroghe, un anno perfino tre volte, coi bandi del 12 Febbraio, 27 Luglio e 10 Settembre 1671, del 10 Settembre 1672, del 14 settembre 1673, e del 1.° Ottobre 1677.

La *Legge generale* del 1697, al capitolo delle portate, riprodusse gli ordini e, nei bandi d'anno in anno pubblicati, anche le pene dei bandi ora menzionati.

mento dei prezzi delle derrate, si ordina pertanto che senza licenza del Magistrato dell'Abbondanza nessuno possa fare il sensale... alla pena di scudi 25 e due tratti di fune per la prima volta, di scudi 50 e due anni di confino a Portoferrajo per la seconda volta; e per la terza volta, di scudi 100 e cinque anni di galera... In giorni di Mercato i sensali non possino accostarsi alla piazza del grano a braccia 25, nè conchiuder compre e vendite di grani e biade sugli saggi, sotto pena dell'arbitrio ». Se non che, pochi anni appresso « I Protettori dell'Abbondanza vedendo che con tutte le diligenze praticate finora, nientedimeno *li prezzi delle vettovaglie d'ogni sorte andavano notabilmente aumentando e temendo anche di peggio* » il dì 11 Dicembre 1733 notificarono « di aver risoluto di aumentare le provvisioni dei loro magazzini... e perchè li sudditi della R. A. S. restino ad ogni altro preferiti nella vendita, assegnano loro un termine discreto a dare in nota la quantità di grani e biade da macina che volessero vendere... altrimenti, spirato detto termine, saranno prese dalle SS. LL.... quelle risoluzioni economiche e necessarie per *obbligare i proprietarj di detti grani e biade a venderle per i giusti prezzi a benefizio del pubblico* ». Ma per quanto i Magistrati s'ingegnassero di tirare forzatamente nei magazzini dell'Abbondanza tutti i grani e biade raccolte o nascoste dai proprietari, non lasciavan d'operare ogni lor arte gl'incettatori, nè dispersi nè atterriti; perchè bando posteriore riproducendo letteralmente la legge del 30 Luglio 1697 e dell'11 Dicembre 1733, intimò contro gli incettatori le stesse proibizioni, le stesse pene minacciò.

Insomma, la legge e gl'incettatori e gli estrattori eran tuttodì alle prese; offerendo spettacolo tremendo non meno che istruttivo della lotta tra l'interesse personale che avrebbe saputo far più e meglio della legge, e la legge che si proponeva uno scopo impossibile.

(continua) ABELE MORENA.

LE CASSE DI RISPARMIO

ED IL CONSIGLIO DI STATO.

Quei valentuomini che compilarono il nuovo codice di commercio e vi diedero attorno ben dodici anni, compiendo un lavoro legislativo salutato meritamente come opera di sapiente progresso e di feconda libertà, non lo sospettarono, non lo sapranno, e forse anche tarderanno a crederlo, ma senza pensarlo e volerlo, prepararono alle nostre casse di risparmio, che certamente come gli altri Italiani hanno a caro, gravi difficoltà e giorni di dure prove.

Come può essere? In qual modo, e per quali ragioni il nuovo codice che neppure fa menzione delle casse di risparmio, di questi istituti benemeriti, circondati dell'universale fiducia, ha potuto influire a loro danno, quando che esso ha dettato provvide norme, onde tutte le associazioni commerciali procedessero salde e spedite, gli scambi fossero più sicuri, e le funzioni tutte del credito pubblico fossero meglio definite e più libere?

Ci affrettiamo a rispondere ed a soddisfare la curiosità del lettore, ignaro di alcune particolarità e di alcuni fatti di fresca data, lieti di poterlo fare con brevi parole.

Appunto perchè il nuovo codice di commercio, delle casse di risparmio non parlò nè ben nè male, ma trattò in genere delle associazioni di credito dichiarandole esenti ed immuni da ogni ingerenza governativa, senza segnalare tra le società anonime o in nome collettivo le casse di risparmio, la condizione giuridica di questi istituti divenne, a quanto sembra, dubbia ed incerta.

Infatti promulgato il nuovo codice di commercio, il Ministero omonimo che aveva sempre esercitato qualche ingerenza nelle casse di risparmio, ed ambiva molto a continuarla, e forse ad accrescerla, per quel prurito di eccessive ingerenze che il dotto Spencer non giungerà mai a guarire, si volse al Consiglio di Stato chiedendogli come regolarsi nel rivedere ed approvare gli statuti e i regolamenti concernenti le casse di risparmio. Il Consiglio di Stato dette il suo

responso su per giù in questi termini: — Con il nuovo codice di commercio che esclude ogni ingerenza e sorveglianza del Ministero sulle banche, non potersi legittimare la ingerenza e sorveglianza ministeriale sulle casse di risparmio, se non riguardandole e trattandole per analogia come opere pie, e considerandole sottoposte alla legge 3 agosto 1862.

Non sappiamo se il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio giudicasse questo parere conforme in tutto alla storia, all'indole, ai diritti, alle ragioni economiche delle casse, all'incremento dei vasti e moltiplici interessi che ad esse si collegano, e infine alle esigenze di quella evoluzione progressiva e prudente che da varii anni in esse si scorge, e che saviamente diretta può dare messe copiosa di buoni frutti.

Questo fermamente crediamo, che il Consiglio di Stato geloso custode delle forme giuridiche nel diritto amministrativo, stimò savio partito suggerire un espediente efficace a conservare l'azione governativa sulle casse, connettendola ad una legge esistente qualsiasi, quantunque poco consentanea all'uopo, piuttostochè ammetterla *ex - lege*. E il Ministero dal canto suo posto al trivio, o di rinunciare alla consuetudine di una temperata ingerenza che il Consiglio di Stato gli contestava, o a presentare un disegno di legge sulle casse di risparmio, argomento difficile e delicato, o adottare un parere che accentuava la sua ingerenza al punto di convertirla in una gravosa e poco giustificata tutela, si attenne letteralmente al parere, senza studiare alcun temperamento e alcuna distinzione, con la rigidità di chi eseguisce un comando e non lo discute, e lascia anzi supporre di non essere troppo persuaso della convenienza e ragionevolezza di quel comando.

Ed ora cosa avviene? Una associazione di operosi cittadini in un piccolo comune vuol formare una cassa di risparmio, simile a quella che quaranta anni prima fu fondata nel capuologo ed è floridissima, ne copia lo statuto e lo rimette al Ministero perchè lo approvi, e il Ministero risponde che la nuova cassa s'intitoli opera pia, e si uniformi alla legge 1862. Una cassa di risparmio di un capoluogo di circondario che ha il suo bravo statuto, onorata bandiera intorno a cui accorsero fidenti i risparmi di due o tre generazioni di una vasta regione, e gli fruttarono un notevole patrimonio, vuole introdurre in quello statuto alcune modificazioni ed aggiunte, che allarghino la sfera delle sue operazioni onde diffondere nella popolazione maggiori benefizi; ed il Ministero risponde: a parere del Consiglio di Stato, dopo la pubblicazione del nuovo codice di com-

mercio, quando sia necessario l'intervento del potere esecutivo negli ordinamenti di una cassa di Risparmio è d'uopo che essa si uniformi alla legge 1862 sulle opere pie, e quindi il relativo statuto riporti anzitutto il voto del Consiglio comunale e della Deputazione provinciale; premesse queste formalità indispensabili il Ministero prenderà in esame le nuove proposte.

La piccola cassa di risparmio nascitura potrà forse acconciarsi alla ministeriale ingiunzione, infatti non ci perde nulla, anzi sotto un certo aspetto ci guadagna un tanto se il consiglio comunale e la Deputazione provinciale si occupano di lei prima che nasca, e se si pretende infilarle la giornea di opera pia la indosserà pazientemente rinunciando a quell'avvenire che del resto la modesta istituzione meglio potrebbe raggiungere sotto la schietta forma di banca popolare.

Ma la Cassa di Risparmio che ha quaranta e più anni di libera esistenza, che ha qualche milione di movimento di capitali, che ha funzionato circa una metà di secolo, e funziona come istituto di credito autonomo e rispettato, è supponibile che per modificare il suo statuto voglia rassegnarsi al regime delle opere pie, voglia cioè commettersi, legata mani e piedi, alla triplice tutela amministativa del Consiglio comunale, della Deputazione provinciale e del Ministero?

Se si pon mente alla straordinaria potenza di credito e di sviluppo cui le casse di Risparmio sono giunte in Italia, se si riflette quanto sia grave, e diciamolo pure, indiscreto, lo affibbiar loro il carattere di opere pie, e volerle come tali sottoporre alla suggezione delle autorità amministrative; se si considera come le Casse fecondate dal raggio luminoso della libertà, mostrino per ogni dove tendenza ad estendere e dilatare i propri benefizi, e vi siano anche stimolate dai consigli e dagli inviti di uomini autorevolissimi; e il creare ostacoli alle savie riforme statutarie di esse equivalga ad impedire la loro legittima espansione, da cui l'intero paese può sperare ed attendere sommi vantaggi: ci sembra che l'argomento sia meritevole di seria attenzione.

Prendiamo le casse di risparmio quali sono. Le casse di risparmio italiane sono istituti di credito e forse i più potenti istituti di credito del regno, se si guarda al cumulo dei depositi che in esse concorrono. L'operazione del deposito è la forma più pura del credito, e certo non meno pura dello sconto, poichè nel deposito si sborsa un capitale sulla fede dell'ente impersonale che lo riceve e ne promette la restituzione; nello sconto chi si obbliga non sborsa nulla; chi sconta, anticipa e sborsa, ma sulla fede di persone reali che vincolano alla propria obbligazione se stesse e i propri beni.

Nelle grandi banche per azioni, il credito è rilevato mutualmente dal complesso dei capitali versati e sottoscritti; nelle casse di risparmio italiano grandi collettrici di depositi come le banche di Scozia, il credito è rilevato soltanto dai fondi di riserva, ma non essendovi limite all'ammontare cumulativo dei depositi, questi si moltiplicano molto al disopra delle riserve, di guisa che il credito in esse è più scoperto, più ampio e potrebbe dirsi più essenziale.

Se non è eminente funzione di credito, suscitare il credito nelle classi meno disposte alla fiducia, raccogliere milioni e milioni che resterebbero inoperosi in una inerzia diffidente, e riversarli nel circolo della vita economica, in verità non si saprebbe più cosa fosse il credito, e come riconoscere gli organismi che nel corpo sociale inservono ai suoi offici.

Ma le casse costituite da socii che non hanno preteso alcun dividendo sulle quote di fondazione, ed amministrate da consiglieri che non si riservarono alcuna partecipazione sugli utili o alcuna medaglia di presenza per l'opera rispettiva, conseguirono annualmente vistosi lucri, che nella massima parte si consolidarono nei fondi di riserva o patrimoni delle casse stesse, e in qualche parte vennero erogati a sovvenire utili istituzioni. Però è notorio che questi lucri nella massima parte ingrossarono i patrimoni delle casse, e così le abilitarono ad esercitare il credito con sicurezza ed efficacia maggiore, rendendole più forti e più atte a ricevere ingenti capitali, e così a farsi più utili ad ogni ordine di cittadini e segnatamente ai più facoltosi. Dunque le nostre casse di risparmio sono istituti di credito, ed anzi più perfetti degli altri, in quanto che hanno promosso il risparmio per il risparmio, cioè il risparmio di tutte le classi nei rapporti generali della pubblica utilità.

La legge 3 agosto 1862 trovò le casse di risparmio quali erano e quali sono, cioè quasi tutte istituti di credito fondati da società anonime a scopo di pubblica utilità. Quella legge aveva per obbietto principale di unificare la legislazione delle opere pie nelle varie provincie, recarle nelle mani di nuovi amministratori che si supponevano più affezionati agli ordini nuovi, e sottometterle gerarchicamente all'alta direzione del governo. Era intenzione della legge di comprendere ed abbracciare tutte le opere pie, nessuna eccettuata, ed a tale effetto essendo esse diverse per la origine, per lo scopo e per la forma, svariate esplicazioni del genio popolare che le aveva create, nel primo articolo il legislatore si valse a definirle della formula più lata che immaginare si potesse, dichiarando opera pia: qualsiasi ente morale avente in tutto *o in parte* per fine di soccorrere

le classi meno agiate. Ma indicato così quello che scolasticamente si diceva una volta il genere prossimo, anche le stesse amministrazioni comunali e provinciali che in parte soccorrono le classi meno agiate e i mentecatti e gli esposti, si potevano con un po'di sforzo di ermeneutica fare entrare nel novero delle opere pie. Quindi si completò la definizione con la differenza ultima, aggiungendo alle parole, soccorrere le classi meno agiate, le altre che seguono, cioè: tanto in istato di sanità che di malattia, di prestare loro assistenza, educarle, istruirle od avviarle a qualche professione, arte o mestiere.

Parve nonostante che la definizione restasse ancora un po'troppo vaga, e siccome con il regolamento spesso si rifà e talvolta si guasta la legge; nel regolamento 27 novembre 1862 nell'art. 2.°, si fece una enumerazione e specificazione di tutte le opere pie possibili contemplate dalla legge, con la pazienza che aveva Domiziano ad infilare le mosche, e perchè proprio nessuna ne sfuggisse si posero tra le opere pie anche le casse di risparmio, quando siano mantenute da opere pie ed a scopo di beneficenza.

Per quanto intensivo ed estensivo fosse lo spirito della legge, questa dizione attribuiva il carattere di opera pia ad una ristrettissima categoria di casse di risparmio, cioè a quelle pochissime, che fossero affiliate ad altre opere pie ed applicassero esclusivamente i propri lucri ad atti ed usi caritativi. E vuolsi notare che a stabilire nelle casse secondo il regolamento la caratteristica di opera pia, richiedevansi congiuntivamente le due condizioni: che fossero cioè mantenute da opere pie, e avessero vincolati i loro lucri tassativamente alla beneficenza, che è quanto dire a mantenere i bisognosi. Onde non potevasi ragionevolmente inferire che la legge riguardasse le casse, in genere, istituite da associazioni di privati e liberi cittadini allo scopo di raccogliere i risparmi piccini e grossi, e con facoltà di destinare i proventi patrimoniali così ad oggetto di beneficenza, come a qualunque altro uso di pubblica utilità.

E difatti come vedere nell'accoglimento dei piccoli risparmi, in questa specialità, che è un eccitamento alla previdenza e nulla più, la figura di una pia assistenza, mentre i piccoli depositanti come i grossi, risparmiando ed utilizzando le proprie forze, sebbene di grado diverso, operano in modo eguale e nessuno debbono ringraziare tranne sè stessi? È forse pia assistenza la fabbricazione dei bordati o dei cappelli di paglia, perchè questi generi servono di preferenza alle classi lavoratrici? Sono forse opere pie le ferrovie Eboli-Reggio, Roccasecca-Avezzano perchè in quei paesi abbonda noi contadini giornalieri, e numerose squadre di essi, prendendo parte ai

lavori possono ricavare una più equa mercede dall'impiego delle loro forze manuali?

Senonchè come al cadere di un piccolo corpo nella superficie di una peschiera le ondulazioni si allargano a misura che si discostano dal punto ove il grave è caduto, così nella interpretazione ed esecuzione di una qualsiasi prescrizione governativa, ogni uffizio ne amplifica i termini. Per le autorità subalterne l'adagio *in dubiis libertas* non è che una ingenuità patristica; nel dubbio bisogna mettersi al sicuro dalle ramanzine dei superiori.

A buon conto tutte le casse assistevano i poveri perchè gli eccitavano a risparmiare, erano opere di beneficenza perchè i loro amministratori erano gratuiti, e in fin d'anno spesso assegnavano sussidi e sovvenzioni....' dunque? Non poche prefetture, sottoprefetture e congregazioni di carità, imbranditi i due articoli 1.° della legge e 2.° del regolamento, mossero qua e là all'assalto delle casse di risparmio, le quali per converso non si mostrarono troppo inclinate a farsi legare.

Fortunatamente il *quos ego* non tardò a farsi sentire. Comparve il regio decreto 26 giugno 1864 che pose alla dipendenza del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio le casse di risparmio, ed a quella del Ministero dell'Interno i monti frumentari. Nella circolare ministeriale N.° 89, 21 settembre 1864, che porta uno dei nomi più alti e venerati della nostra Storia politica moderna, quello del fiero Spaventa, circolare che servì a commentare e chiarire l'anzidetto decreto, sono accennate le circostanze che lo provocarono e le ragioni che lo determinarono. È pregio dell'opera trascriverne i tratti principali.

« Il Regolamento 27 novembre per l'esecuzione della legge sull'amministrazione delle opere pie ebbe ad escludere dal novero di queste i monti frumentari e vi ascrisse per contro le casse di risparmio quando risultassero mantenute da opere pie ed a scopo di beneficenza, nonchè i monti di pietà e di pignorazione. In conseguenza di queste distinzioni furono i detti istituti assoggettati gli uni alla dipendenza del Ministero dell'Interno, gli altri a quello del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. E poichè non sempre si faceva palese l'elemento predominante nell'istituto da potersi caratterizzare di mera beneficenza, piuttostochè di utilità pubblica in genere, frequenti sorgevano i conflitti per la loro classificazione, e quindi il ritardo nel corso degli affari, e le lagnanze degli interessati.

« Penetrati i due Ministeri della necessità di porre un fine a cosiffatte incertezze, e studiando la natura delle due specie d'istitu-

zioni, è loro sembrato non esservi miglior partito che quello di nettamente separare le une dalle altre. Così sonosi assegnati alla dipendenza del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio le casse di risparmio, qualunque esse siano, ed a quella del Ministero dell' interno i monti frumentari, quelli di pietà e di pignorazione, senza distinzione di sorta.

« Questo divisamento, che venne fermato fra i due ministeri anche mediante l'autorevole parere del Consiglio di Stato, ottenne la sanzione del Re mercè il R. decreto 26 giugno e poggia essenzialmente sulla considerazione che per giudicare dell'indole di una istituzione non basta studiare le intenzioni del fondatore, ma conviene eziandio ricercare gli effetti principali che essa produce, essendo quelli che più profondamente le imprimono il carattere. Ciò massimamente rispetto alle casse di risparmio le quali non hanno per intrinseca e propria indole la beneficenza, ma più propriamente il credito e il risparmio, come il vocabolo suona.

« Il loro beneficio vero sta nello stimolo morale, nell'impulso che esercitano sulle classi più o meno agiate.... Esse tengono conti correnti, scontano ordini privati, buoni governativi e fanno prestanze senza deposito di cedole. Da tuttociò si dovette riconoscere che le casse di risparmio benchè erette con uno scopo benefico, non possono venir giudicate come opere pie, tanto più che esse ricevendo capitali sui quali corrispondono un interesse, debbono riputarsi quali vere istituzioni di credito e perciò devolute alla competenza del Ministero che a queste presiede. »

Dopo queste dichiarazioni ufficiali ed autentiche le casse furono lasciate in pace, furono lasciate a se stesse, e seguitarono la loro nobile e civile missione d'istituti di credito, che favorivano il risparmio, le industrie ed il commercio, ed anche il commercio del danaro, che è una merce come le altre, senza essere commerciali, e senza macchia di speculazione.

Sorte nel periodo primitivo, poetico, del risorgimento nazionale, sopravissute come le idee generose e grandi al duro cozzo della realtà, conservarono la impronta di un'alta idealità, quella della gratuità dei servigi resi dalla classe dirigente a scopo di bene pubblico: e la pubblica opinione le rimeritò di speciale benevolenza e fu soddisfatta del vederle restare quali erano e si compiacque di scorgerle sempre più grandeggiare, senza alcuna molestia o mistione di eterogenei elementi. E per vero dal 1864 al 1884 l'andamento delle casse non fu turbato nè da minaccie burocratiche, nè da volgari violenze, nè da carezze autoritarie; e parecchie di esse profittarono di questo tempo

per meglio ordinarsi, per divisare altre forme di credito utili alle popolazioni, per studiare provvedimenti atti a meglio applicare i capitali che sempre in maggior copia erano loro affidati, modificando anche i propri statuti con l'approvazione del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

Nel radicale disegno di legge sulle opere pie che il ministro Nicotera lanciò poco prima di lasciare palazzo Braschi, come si gitta a furia una torpedine contro una nave che v'insegue, erano menzionate le casse di risparmio, perchè quel disegno compilato frettolosamente, riassumeva l' enumerazione delle opere pie inserita nel regolamento 27 novembre; ma l'onda burrascosa del parlamento ingoiò e spense, fortunatamente, questa volta, la torpedine prima di scoppiare.

La zelante e troppo invasiva inchiesta sulle opere pie si fermò dinanzi alle soglie delle casse di risparmio, poichè la legalità è una specie di galateo e questo codice delle buone creanze, e potrebbe dirsi delle buone apparenze, è alcune volte più rispettato di altri codici e di altre leggi morali in tempi di civiltà invecchiata.

Il celebre disegno di legge Berti che voleva incamerare una parte delle rendite dalle casse di risparmio, non osava andare più in là, non contestava la libera esistenza di esse, non pretendeva di strappare l'albero dalle radici per trapiantarlo nel giardino botanico o zoologico dello stato, proponeva di potarlo *ad usum delphini* e niente altro, senonchè il disegno parve un aborto ai rappresentanti del paese, non trovò nella camera una levatrice qualsiasi e soccombette nel brefotrofio degli uffici. Non è men vero peraltro che gli studi fatti dall'Onor. Berti sulle casse di risparmio in quella occasione, diligentemente raccolti nella relazione che precedeva il disegno di legge non lo conducessero a investigarne ponderatamente i caratteri, a constatarne gl'imprescrittibili diritti, e a stabilire insomma tali premesse da cui a fil di logica non potevano trarsi quelle conseguenze di parziale incameramento che egli voleva cavarne, e che agli uffici della camera sembrarono claudicanti.

Spigoliamo qualche osservazione di quell'autorevole documento che porta la data del 30 novembre 1881, e non sarà inutile.

« Alla fine di giugno (1881) esistevano 356 casse di risparmio ordinarie, distinte in 192 autonome e principali e 164 succursali o filiali. Quanto all'origine delle casse di Risparmio esistenti 103 furono fondate per iniziativa privata, 6 da società di mutuo soccorso, 12 da pie fondazioni, 18 da monti di Pietà, 28 da comuni, 2 da provincie, 3 dal governo e 16 ebbero origine mista.

« La legislazione nostra intorno alle casse di risparmio è gran-

damente semplice. Essa si comprende tutta nella legge del 31 decembre 1851, la quale ha vigore soltanto nelle provincie dell'antico regno di Sardegna, e in due decreti reali coi quali si stabiliscono le competenze del Ministero di Agricoltura industria e commercio su tutte le casse di risparmio del regno. Così la legge come i decreti lasciano alle casse la più grande libertà nelle loro operazioni.

« Il Ministero, senza allontanarsi dai principii e dalle tradizioni liberali, adottò poche e semplici norme per rispetto al loro governo. Le casse istituite da opere pie sono amministrate in conformità della legge dell'agosto 1862 che a queste si riferisce. Per quelle fondate dai comuni si lascia che la loro amministrazione venga determinata dal consiglio comunale o da altra autorità che da esso derivi. Quelle fondate da società anonime sono rette da un consiglio di amministrazione eletto dall'assemblea dei soci. Quelle infine che provengono da origine mista, hanno un'amministrazione che partecipa del sistema seguito per le une e per le altre.

« Sia che noi consideriamo le casse di risparmio nella loro origine e nel loro svolgimento, sia che le consideriamo nello stato in cui ora si trovano, esse annunziano presso di noi l'apparire della previdenza sotto forma d'istituzione sociale. Non sono opere pie nè istituti di credito propriamente detti. Non opere pie perchè diverso il principio dal quale hanno vita ed il fine a cui sono indirizzate. La carità che a quelle dà origine e che quelle governa è un affetto che non guarda a sè e che si esercita per intiero a beneficio altrui. Le casse di risparmio per contro hanno per principio l'utilità del risparmio e sono rivolte a beneficio del risparmiatore. La carità è obbiettiva, la previdenza è subbiettiva. Nelle istituzioni quindi che da questa derivano l'individuo vi piglia posto per atto suo proprio, per proprio diritto e non per beneplacito altrui.

« Medesimamente le casse di risparmio non sono istituiti di credito propriamente detti, perchè sebbene talune delle più insigni facciano svariate operazioni di credito, tuttavia il loro ufficio principale è sempre quello di raccogliere il risparmio ; le dette operazioni non sono che la conseguenza dell'altra funzione che hanno le casse, di collocare, cioè, i risparmi raccolti. Ed è per di più loro carattere essenziale che l'utile che ne ritraggono non torni a beneficio dei fondatori o degli amministratori.

« Noi crediamo quindi che le casse di risparmio debbano annoverarsi fra gli istituti di previdenza; istituti consoni ai principii economici della società moderna ed al sentimento giuridico fattosi gagliardo ed universale.

« Il progetto di legge che noi sottoponiamo al vostro esame, ha per iscopo appunto di rendere più spiccata la fisonomia di queste casse come istituti di previdenza.

« Per conseguire ciò crediamo necessario: primo, che le casse di risparmio siano autonome, cioè abbiano la personalità giuridica per se stesse indipendentemente dai corpi fondatori coi quali sono spesso collegate; che i loro utili aggiungano stimolo e forza alla virtù della previdenza.

« Del resto l'esame preventivo degli statuti e la vigilanza per parte del Ministero ci danno sicura guarentigia che le Casse di risparmio saranno informate, anche per ciò che riguarda le operazioni, a principii di prudenza richiesta dalla essenza e dallo scopo di esse, come in generale lo furono fino ad ora.

« Per dare una idea dei modi d'impiego seguiti dalla maggior parte delle casse ora esistenti abbiamo inserito fra gli allegati un prospetto statistico indicante il movimento delle operazioni delle casse medesime e le situazioni dei loro conti alla fine di ciascun anno dal 1876 in poi (All.° N. IV). » E togliendo dallo allegato predetto le cifre che si riferiscono al 31 decembre 1876 e al 31 decembre 1880 e facendone il parallelo abbiamo:

		1876		1880
1.° Depositi a Risparmio	L.	552,418,897,70	»	686,226,109,31
2.° » in conto corrente di Casse affiliate	»	2,808,794,63	L.	720,908,73
3.° » » di altre	»	13.430,748,70	»	20,051,250,44
4.° Per custodia per cauzione ed altre	»	4,556,009,65	»	7,477,697,21
5.° Patrimonio cap.° versato e fondo di riserva	»	49,802,904,59	»	68,539,021,79
6.° Debitori diversi	»	5,376,837.07	»	9,198,636,14
Somma il Passivo	L.	628,394,192,34	L.	792,213,623,62
Rendite dell'esercizio in corso	L.	22,544,638,66	L.	31,719,283,94

Da queste considerazioni è posto in sodo, che nessuno carattere di opera pia può riscontrarsi nelle casse fondate da società anonime; che la legislazione vigente legittima la piena autonomia degli istituti di cui parliamo; che l'amministrazione di essi conformata alle leggi in vigore dètte ottimi resultati, e ciò è ampiamente confermato dall'aumento di capitali e di rendite che nella gestione delle casse si verificò durante il quadriennio 1876-1880, nonostante che altre istituzioni intente a promuovere il risparmio, come le casse di rispar-

mio postali e le banche popolari abbiano creato di fronte a loro una poderosa ma non improvvida concorrenza.

Ammesso che le casse non siano opere pie e siano istituti di credito è oggimai ozioso il discutere se siano istituti di credito propriamente detti, o istituti di credito a scopo di previdenza. Noteremo solo di passaggio, che il concetto del risparmio in genere, include necessariamente l'idea di prevedere e provvedere ai bisogni futuri: e sotto questo punto di vista tutti gl'istituti di credito che ricevono depositi o emettono azioni, potrebbero dirsi istituti di previdenza, ma per contrario istituti di previdenza propriamente detti ne sembrano essere quelli soltanto in cui il risparmio, è legato a certe determinate previsioni e a certe norme fisse di cooperazione, di mutualità o di assicurazione. E quando pure le casse si fossero dovute riguardare come istituzioni di previdenza, poteva credersi che valesse ad incoraggiare lo spirito di previdenza il sottrarre una parte degli utili che la previdenza accumulava per se e non per altri, e giovasse intuonare alle casse il *sic vos non vobis nidificatis aves?*

Non c'intratteremo più oltre sopra un disegno di legge che si sarebbe dovuto chiamare con schietto linguaggio, non di riordinamento delle casse, ma di parziale incameramento delle loro rendite; che non dava alcun più elevato, vasto e concorde indirizzo alle loro forze economiche, ma invece le assottigliava ed indeboliva; disegno di legge omai defunto, il quale nullameno è un valido argomento a provare che il governo ritenne non potersi introdurre un nuovo sistema nel regime delle casse di risparmio, senza nuove ed esplicite disposizioni legislative.

A noi basta il rammentare che nel periodo di 17 anni quanti ne corsero dalla circolare Spaventa al disegno di legge Berti, a nessuno venne più in mente la malinconica idea di ravvisare nelle casse di risparmio la figura giuridica dell'opera pia, e volerle assoggettare alle gravose prescrizioni della legge 1862.

Anzi nel frattempo la benemerita cassa di risparmio di Bologna sostenne in nome proprio e nell'interesse di altre consorelle, una lite per esimersi dall'odiosa tassa di manomorta che un esagerato fiscalismo volle addossarle; l'autorità giudiziaria riconoscendo nelle casse la perpetuità della istituzione ed escludendo in essa il carattere commerciale, decise in favore del fisco, ma è pur notevole che la Corte di Cassazione della capitale pronunciando in ultimo grado sulla controversia, nel dottrinale della sentenza 13 marzo 1885, così si espresse — Sia pur vero, ed è verissimo che la cassa di Bologna non è opera pia — ed aggiunse — che l'esser proprio di una società non dalla forma ma dallo scopo si determina.

Non è dunque senza sorpresa, ci sia permesso il dirlo, lo apprendere che da un corpo eminente e dotto qual'è il Consiglio di Stato, cui ogni cittadino ossequioso s'inchina, ed ogni italiano di buonsenso professa il più grande rispetto e la maggiore deferenza, vuoi per la sapienza dei suoi studi e dei suoi pareri, vuoi per la temperanza politica delle sue tradizioni; da quello stesso autorevolissimo Consesso sul cui parere venne emesso nel 1864 il Decreto che poneva le casse di risparmio in dipendenza del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, e quindi veniva eliminato ogni dubbio sulla vera natura delle casse, riconoscendole quali istituti di credito: dopo alcuni anni si emetta un nuovo parere che suggerisca allo stesso Ministero di considerare le casse per analogia quali opere pie, e nella revisione o riforma dei rispettivi statuti siano obbligate a norma della legge 1862 a riportare anzitutto il voto dei consigli comunali e delle Deputazioni provinciali.

E tuttociò, a quanto sembra, perchè all'art.° 4 delle disposizioni transitorie del codice di commercio, è scritto « Le Società e le associazioni commerciali esistenti al tempo dell'attuazione del nuovo codice sono regolate dalle leggi anteriori, salve le seguenti disposizioni: 1.° Le società in accomandita per azioni ed anonime sono esonerate da ogni autorizzazione e vigilanza governativa e dagli oneri relativi: ma sono soggette alle disposizioni degli art. 104, 140, 142 ec. ec. »

A noi che sediamo in platea e veggiamo le cose dal sotto in su, a dir vero parrebbe che le società amministratrici delle casse, se dovessero essere regolate dalle leggi anteriori, in virtù dei regi decreti non potessero considerarsi esenti da quella temperata ingerenza del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio che non hanno mai respinto nel corso di circa 20 anni, e che è divenuta una condizione normale della loro giuridica esistenza. Nessun fatto estrinseco nessuna disposizione di legge generale od incidentale potrebbe alterare e modificare in questa parte lo stato loro. E ciò posto ogni altra cautela sarebbe superflua ed inutile: ma quando nascesse il dubbio o il timore che esse valendosi della loro costituzione di società anonime di credito, affermassero risolutamente la loro assoluta indipendenza da ogni sorveglianza ministeriale, invocando il comma 1.° del citato articolo 4.° delle accennate disposizioni transitorie, occorrerebbe bene e meglio una legge speciale per classificarle diversamente.

Il terreno delle analogie è sempre incerto e malfermo, ma analogia per analogia, niuno potrebbe negarlo, le casse di risparmio hanno assai minore analogia con le opere pie, di quello non ne ab-

biano con gl'istituti di credito propriamente detti. E al postutto, non è con un parere induttivo fondato sui rapporti di analogia, che alla zitta e alla muta si stabilisce un criterio legale preponderante, un principio di giurisprudenza amministrativa influentissimo, che nella sua lenta e successiva applicazione tenderebbe a trasformare e gabellare come opere pie, istituti di credito che dispongono di quasi 800 milioni!

Trascinare buono o malgrado tra le opere pie le casse di risparmio italiane, quelle casse di cui non ha molto il Leroy-Beaulieu faceva un sì splendido elogio perchè libere ed autonome, esaltandole sopra a quelle del suo paese; sforzarle a schierarsi tra quelli pii istituti che il governo si crede in diritto d'inquirere, rimpastare, invertire, demaniare come suo patrimonio - rompere forse, come un altro *salvadanaio* in caso di bisogno; sarebbe il primo anello di una catena di ferro che le aggiogherebbe al carro dello stato. Il Parlamento che non voterebbe mai una legge lesiva delle prerogative che esse godono finchè si presentano a lui come istituti di credito a scopo di pubblica utilità, quali sono; è verosimile che non avrebbe più alcun ritegno ad accogliere una legge che le invertisse o demaniasse, quando fossero passate sotto le forche caudine della legge 1862 e avessero preso figura di opere pie.

È sotto questo aspetto che verificandosi certe contingenze remote ma possibili il parere del Consiglio di stato ci sembra assai grave, e forse non abbastanza avvertito rispetto alle ultime conseguenze che potrebbero derivarne. Ci sembra sì grave per i suoi effetti giuridici ed economici, che vogliamo ancora sperare in un equivoco d'interpretazione, e sperare che il parere stesso dovesse unicamente riferirsi alle casse da istituirsi, e non alle casse di gran lunga esistenti; e soltanto per le nuove casse si esiga che si dichiarino opere pie, e i loro statuti siano sottoposti al voto preventivo dei consigli comunali e delle Deputazioni provinciali; e per equivoco o *tuziorismo* siasi esteso il parere alle casse già istituite e alla riforma eventuale dei loro statuti ed ordinamenti.

Perdere il potere costituente insito nelle assemblee; assoggettare i propri statuti alla revisione e alla discussione dei Consigli comunali, tecnicamente incompetenti; subire la dipendenza delle Deputazioni provinciali presiedute dai Prefetti, dei quali molti egregi e prudenti amministratori, alcuni avventati e faziosi; trasmettere prima o poi alle prefetture per l'approvazione i rendiconti; rassegnarsi insomma ad essere opere pie e come tali esporsi ad ingiunzioni, a decreti di scioglimento, a commissariati regi, ad inversioni: è

egli possibile il supporre che le casse di risparmio volontariamente accettino condizioni siffatte? Essere opere pie per finzione di legge e come tali essere discusse, investigate, ad ogni piè sospinto, ed essere istituti di credito al tempo stesso, non è una contradizione in termini, contradizione che deve comporsi e finire coll'assorbimento necessario di uno dei due termini in conflitto, cioè colla elisione della capacità di esercitare il credito efficacemente? Come in buona logica ed in progresso di tempo contendere ai corpi amministrativi locali la sorveglianza continua e la ispezione normale d'istituti di cui abbiano diritto a discutere gli ordinamenti? Come sperare che i capitali seguitino ad affluire con fiducia in istituti *discutibili*, e gli amministratori di questi istituti si travaglino gratuitamente a governarli ed a migliorarli, quando altre autorità estranee possono dettar loro la legge e disporre dei patrimoni e delle rendite loro? Non è ben naturale che le casse indietreggino spaventate alla prospettiva di tante smodate ingerenze e per istinto rifuggano da una immeritata diminuzione di capo?

Dire alle casse: Se volete riformare i vostri statuti, siate opere pie, è come dir loro: vivete con i vostri vecchi statuti; o, procurate di oltrepassarli, e fare nuove e più utili operazioni al di là dei confini dei vostri statuti, ma senza dirlo.

Fra la immobilità, la irregolarità, o l'asservimento, non può essere incerta la scelta: è preferibile la immobilità. Ma è egli conforme ai grandi interessi del paese che numerosi e potenti istituti di credito, a cui si chiede di soccorrere istituti minori, di esercitare il credito agricolo, di concorrere al miglioramento delle classi lavoratrici, di dare appoggio ad istituzioni di previdenza e di cooperazione, ed hanno mezzi e volontà di fare e di partecipare più intimamente al movimento economico nazionale, siano condannati a perpetua immobilità statutaria?

PAOLANO MANASSEI.

IN PROPOSITO DELLE LETTERE MERIDIONALI

ED ALTRI SCRITTI SULLA QUESTIONE SOCIALE DI P. VILLARI.

Letto e seriamente meditato questo libro nel quale trovai tante cose giuste e importanti, mi venne la voglia di darne una recensione particolareggiata ai lettori di questa *Rassegna,* ma poi considerando che esso si compone di varj scritti, e che per darne un'idea un po' esatta, sarebbe bisognato scrivere un articolo molto più lungo di quanto lo comportasse una semplice bibliografia, e considerando pure che il volume in parola aveva già avuto un'altra edizione e che tutti gli scritti in esso contenuti erano stati già pubblicati o in giornali o in rassegne, mutai pensiero e volli piuttosto dir qualche cosa delle impressioni suscitate in me da una siffatta lettura. Dire che è scritto con molta dottrina è inutile, allorchè trattasi di un chiarissimo scienziato quale è l'autore. Dirò piuttosto che fra le molte verità che in esso trovai, alcune cose io non seppi approvare e, fra queste, piacemi rilevarne due principali, oggi comuni a molti uomini di lettere e a molti uomini di Stato, e per me causa prima di ogni sciagura che ci travaglia. Voglio dire dell'eccessiva potenza che oggi vorrebbesi dare allo Stato, congiunta ad una voglia eccessiva di sempre maggiormente allontanare la Chiesa da ogni ingerenza sulle azioni degli uomini.

Abbandonato l'uomo a sè stesso e fatto persuaso che egli non deve pensare che alla vita presente, se è ricco, diventa egoista, pensa soltanto ai godimenti, spende e dissipa il suo in vizi ed in lusso, nè si cura più dei suoi fratelli poveri. Di qui lo scontento nella società, l'odio dei non abbienti contro i fortunati, le necessità di ripararvi per mezzo del governo moltiplicando le leggi, costringendo colla forza a far ciò che una legge morale comandava senza verun vincolo o coazione materiale. Se povero, non pensa che ad acquistar ricchezza, senza nulla curarsi dei mezzi, senza niente curarsi dell'onesto, solo bramoso di spezzare tutti gli ostacoli che si parano davanti a ciò che egli crede la sua felicità, studioso soltanto di supplantare il suo fratello ricco che, secondo lui, gli ruba una parte di ciò che è dovuto. Ed ecco novamente la necessità di ricorrere allo Stato perchè ripari a questi nuovi mali che ne derivano, ecco la necessità di moltiplicare le prescrizioni di polizia, di aumentare le carceri ed i balzelli.

L'uomo, che da natura è stato fornito e di spirito e di materia, non può essere soltanto condotto con forze materiali, e lo sprezzo della forza spirituale più potente non manca mai di portare i suoi frutti.

Mi arrecò dispiacere pertanto il trovare scritto a pag. 344 del libro le seguenti parole: « La forza della religione va diminuendo, sotto i colpi che ogni giorno le dà la scienza. Non potendo più fondare su di essa la legge morale, noi abbiamo cercato un fondamento scientifico e naturale »; e dissi fra me: ma come può stare che uomini sì valenti ripetano tanto spesso una tal cosa? (poichè presso a poco le stesse frasi aveva letto in non pochi altri scritti) che forse lo facciano per trovare una formula che contenti e scettici e credenti? che abbiano forse ragione, almeno in parte? che la scienza possa oggi fornire il modo di condursi onestamente almeno all'uomo istruito? E sebbene dentro di me sentissi potentemente rispondere con una negativa a queste dimande, pur volli persuadermene coll'esperienza stessa e cercai ciò che dicevano varii scienziati, e specialmente i non molto benevoli ad ogni religiosità. Il Büchner per primo mi dice che non possiamo saper nulla sulla essenza delle cose, nulla sulla causa loro fondamentale, nulla sul loro perchè, che non conosciamo che una parte sottile della crosta terrestre, che la forza è qualche cosa d'immateriale che esclude la materia. Il Moleschott confessa che noi siamo nell'impossibilità di spiegare il calorico e la luce del sole. Il Babinet con franchezza maggiore asserisce che saremo sempre contrariati ogni volta che cercheremo dalla scienza il segreto dei destini dell'uomo, che lo Schérer chiama un grande enimma. Il Flammarion afferma che di questo immenso universo l'uomo non conosce quasi nulla, quantunque creda conoscer tutto. Il Fichte scrive: « Io non so niente dell'essere. Io non so niente di me stesso. L'essere non è... La scienza non è che una imagine di scienza.... Intorno a me la realtà si è trasformata in un sogno ove si scopre questo sogno stesso esser sognato... Ed il pensiero che io consideravo come il mio più nobile attributo, come il fine della vita mia, ove credevo trovare la sorgente di ogni realtà, è il sogno di un tal sogno ».

Molte altre citazioni potevo riferire, quando mi capitò in mano una curiosa affermazione del sig. Vadalà-Papale il quale scrive: « Fu il sistema di Bentham, di Romagnosi, di Kant e di Hegel - oggidì non si può essere che Darwinisti ». In faccia a questo dogmatismo di nuovo genere, tirato fuori in nome della esperienza; fattomi persuaso che fuori del Darwinismo non vi è salute, specialmente dopo le applicazioni che ha saputo trarne lo Spencer, sperai di trovar la concordia almeno in questo, e corsi a cercar novamente che cosa mi dicevano i varii scienziati.

Il Quatrefages intanto mi dice: la famosa cellula primordiale è inesplicabile e inesplicata, ed afferma che chiunque tiene a un po' di precisione scientifica deve rigettare questa teoria; gli animali hanno un carattere fisso, però un minerale non diventerà mai una pianta, una pianta un animale, e un animale un uomo. Il Pictet dice la selezione naturale un'ipotesi smentita dai fatti. Il Flourens chiama la generazione spontanea un' ipotesi comodissima ma assurda. Ed il Littré dice che la formazione degli animali, sia pure dei più semplici infusorii, per generazione spontanea, è impossibile, e che tutti gli sforzi fatti per questo sono stati infruttuosi. E Quatrefages in altro luogo afferma che l'inconosciuto è il deserto senza luce nel quale si perde la scienza quando vuole esaminarlo. Lo Spencer si ferma dinanzi allo inconoscibile, che dichiara un mistero del quale nulla si può sapere, misteriosa la forza, misteriosi gli effetti suoi. Lo Schäffle nel suo libro: « Struttura e vita del corpo sociale », ha le seguenti frasi: - Come sia sorto il primo elemento organico, se e come siasi esteso fino a contenente potenziale del corpo sociale, se originariamente fossero sparsi germi diversi, rimarrà forse per sempre il segreto della creazione, inesplicabile scientificamente. Quando pure si riuscisse a dimostrare che ogni vita sociale ed animale è uno sviluppo continuato della cellula vegetale, - lo che secondo noi non impiccolirebbe la sublimità della creazione, - rimarrà mistero mondiale ancor maggior la prima cellula vegetale vivente, dalla quale sarebbesi sviluppata tutta la vita organica e personale. E quando pure si riuscisse oltre, quando pure l'origine della prima cellula vegetale, si lasciasse derivare in modo esatto da certe costituzioni fisico-chimiche delle materie e delle forze inorganiche nell'epoca della creazione, il mistero della creazione sarebbe solo spostato di una tappa, ma in se stesso elevato, giacchè un segreto ancor più profondo sarebbe come il mondo della materia inorganica portasse già potenzialmente in sè quel *quid* che solo nel progresso della disposizione vitale delle materie inorganiche si fa palese nei fatti vegetativi, animali, personali e sociali. - E il sig. Vadalà-Papale che ho più sopra citato: « la scienza però non ha potuto penetrare nel problema come avviene l' animazione della cellula e dei tessuti, o il sistema delle funzioni organiche per forza meccanica inerente agli organi - problema che in ogni tempo ha fatto qualificare la vita il *mistero dei misteri* ».

Dopo tutta questa unione di pensieri, dopo tutto questo accordo, mi persuasi sempre più che aveva ragione la coscienza mia allorchè rispondeva negativamente alle dimande che mi ero fatto più sopra, e studiando con amore il libro del quale riferisco le impressioni, vidi che il Villari stesso sembra in certi momenti non

persuaso pienamente di tali affermazioni, poichè alla stessa pagina che ho citato più sopra, lessi: « Ma le nuove nostre dottrine non hanno per adesso acquistato tanta certezza, tanta precisione, tanta chiarezza da potersi diffondere nel popolo, e prendere il posto della religione; è anzi dubbio se vi riusciranno mai. Così noi combattiamo ogni giorno con maggiore insistenza e con miglior fortuna per cacciar dal suo cuore le superstizioni e lasciarvi il vuoto. La nostra azione su di esso è perciò sotto questo aspetto funesta ». E a pag. 159 avevo pur letta un'altra verità grande che voglio qui riportare: « Vi è poi l'altro errore, forse più grave di tutti, che noi ancora non siamo persuasi abbastanza che la rigenerazione di un popolo è un vasto problema morale e sociale; che la coltura non si ridesta se non si agitano e pongono in moto tutte le forze sociali, che le scuole non servono a nulla, se non cercano migliorare tutto l'uomo ».

E la storia conferma pienamente tali deduzioni, poichè da essa rilevasi che a seconda della maggiore o minore giustezza delle credenze, maggiore o minore è pure la civiltà; e allorquando le credenze corromponsi o cadono nella superstizione, la civiltà diminuisce e se ne va addirittura presso quei popoli nei quali non è rimasto che un vago barlume del soprannaturale. Prove a conferma di tali affermazioni ce ne sarebbero da formare un volume grandissimo; e chi voglia farsene un criterio più esatto, legga *Il buono e il bello* di Vincenzo Gioberti, *Dieu dans l'Histoire* di J. De Bunsen, legga la storia con animo scevro da preconcetti. Io accennerò brevemente un esempio solo, più adatto di ogni altro, perchè a noi più vicino e già conosciuto da tutti; perchè colle varie fasi che abbraccia mostra a luce meridiana la verità del più sopra affermato, esempio già citato da molti, ma non per questo men buono nè meno opportuno: la rivoluzione francese.

Per essere più esatto che sia possibile, oltre alle storie generali, mi varrò specialmente della pregevolissima opera del Taine che è davvero un lavoro bellissimo e positivista nel vero senso della parola, eccetto che in quei punti, assai rari a dir vero, nei quali l'autore vi porta i pregiudizi di quella scienza che oggi si chiama positivismo.

Divenute scettiche le alte classi sociali che avevano in mano il potere, non curano più che il loro interesse e dimenticano affatto il popolo sul quale cadono quasi tutte le gravezze. Adagio adagio la miscredenza dai ricchi discende nel popolo, dagli scienziati negli intriganti e in coloro che pescan nel torbido, e la plebe fatta atea non è contenta delle concessioni accordatele dalle classi alte fatte un poco più umane, non è contenta del buon volere del Re, ed empie la Francia di

stragi. Basti il dire che a Nantes frà gli altri si affogano 15 bambini dei quali 5 a latte. Il governo che era sorto per rivendicare i diritti conculcati dei deboli finisce col far l'interesse di quei pochi che sanno accaparrarsi il potere, e mentre il popolo muore di fame e si nutre di poco pane i rappresentanti della repubblica gavazzano, pranzano sontuosamente e ammassano patrimonii cospicui. Becker ispezionando le esazioni percette nelle provincie renane trova che giungono a 3,345,785 lire mentre che alla finanza non hanno ricevuto versamento che per 138,000 lire. Sempre uguali questi amatori a parole del popolo, sempre pronti allorchè hanno ottenuto quello che desideravano a ricevere il popolo alla guisa stessa del rappresentante Carrier che a Nantes prende a schiaffi i membri della società popolare e a colpi di sciabola gli ufficiali municipali che gli chiedono viveri. Se il popolo comprendesse una volta che essi gridano per proprio interesse e non per il bene comune, non salirebbero più in alto con tanta facilità.

E dopo tutto, lo Stato fallisce, gli assignati non costano più nulla e la fame aumenta. Il Governo vuol riparare ad ogni male con mille ordinanze, coll'istituire i granai pubblici, coll'organizzare il lavoro; ma le condizioni peggiorano sempre. Il contadino spaventato non vuol più lavorare, alcuni si uccidono per non avere come sfamarsi, e l'anarchia unita al terrore regnano sovrani per tutto.

La repubblica spende 15 milioni per distruggere tre o quattrocento milioni che le appartenevano e una considerevolissima somma per atterrare le statue dei PP. della Chiesa che facevanc cerchio agli Invalidi.

Ecco quali resultati felici ottenne una aristocrazia scettica prima che la rivoluzione seguisse, e quali una plebe atea durante e dopo la rivoluzione medesima. Cessate le stragi e ritornato un po' d'ordine nella società, non vi torna per questo la pace, e oggi stesso la Francia dopo aver provate tante rivoluzioni non trova posa, sempre in cerca di quella felicità che non le riesce di conseguire, sempre intenta a mutar governo nella speranza di ottenerla. Essa non ha per anco rimesso nel posto dovuto Dio, e le sofferenze sue continuano ancora; e le altre Nazioni, anzichè imparare da un esempio sì parlante, vogliono imitarla, ed esse pure cominciano a sentire le conseguenze dell'aver voluto mandar da parte la Divinità. L'Inghilterra soltanto ha fino adesso conservato una maggiore stabilità, ma l'Inghilterra appunto ha fino ad oggi rispettato Dio più di ogni altra. Essa abbracciò la Riforma, e per conseguenza lasciò da parte la fede vera, ma non divenne miscredente; oggi la miscredenza comincia ad infiltrare colà pure, ed oggi anco la stabilità di quella nazione incomincia a declinare.

Lo Stato deve persuadersi che non può reggersi senza una salda base, deve persuadersi che cittadini miscredenti non sono facilmente governabili. Napoleone il grande diceva: Il mio primo dovere è impedire che si avveleni il mio popolo, poichè l' ateismo distrugge ogni unità sociale. Voltaire nel suo dizionario filosofico alla parola *Religione* scrive: Se voi avete un borgo da governare bisogna che esso abbia una religione; Macchiavelli riconosceva pure la necessità di una forza spirituale a ben condurre i popoli, ed il Taine nell' opera che ho sopra ricordato, ove scevro da ogni antipatia preconcetta ha espresso i resultati che a lui mostravano i fatti, dice su questo proposito: Qualunque sia il regime ecclesiastico, papale, episcopale, presbiteriale, lo Stato abusa della sua forza allorquando senza il consenso dei fedeli l'abolisce o l' impone. Non solamente viola il diritto, ma anzi spesso la sua violazione è vana. Egli ha un bel colpire, la radice dell' albero è fuori della sua portata, e nella ingiusta guerra nella quale egli si cimenta con una potestà forte quanto lui finisce spesso coll'esser vinto. Ed il Mamiani nel suo ultimo libro, il Papato negli ultimi tre secoli a p. 217: « L'opera governativa e politica la quale si mischia a forza nelle credenze religiose e negli atti di culto che menano seco, è perniciosa quanto ingiusta e tirannica ».

Dunque la religione è necessaria anco per il bene degli Stati, e il Governo non può lecitamente avversarla. Se egli ha dei diritti, anco la religione ha i suoi, e dicasi pure quello che si vuole, nessuno governo potrà mai giustamente permettere che a credenti siano insegnate cose contrarie a quelle che insegna la religione loro, poichè la Chiesa ha diritto che siano rispettati i suoi fedeli.

Il Villari dice egregiamente nel suo libro: « la religione insegnata da un maestro laico che non ci crede è una profanazione »; ma un maestro laico che non ci crede non dovrebbe insegnare a credenti, un maestro laico che non crede al cattolicismo non dovrebbe insegnare a cattolici, se davvero vogliamo rispettare la libertà, se davvero vogliamo che la libertà di coscienza sia un diritto per ogni cittadino. Il fanciullo ha diritto alla verità, e fino che non è in grado di apprezzare e giudicare da sè stesso le opinioni nessuno può mai onestamente imporgliene altre da quelle che hanno scelto per lui i genitori. A che predicare libertà di coscienza, quando al giovanetto non pur anco fornito di studio sufficiente a rispondere a tanti sofismi, si cominciano a dire in nome della scienza, mille cose contro la religiosità sua. A che predicare libertà di coscienza quando, abolito negli studii superiori ogni insegnamento teologico, si insinuano ad arte sospetti contro il soprannaturale?

Lo Stato non deve, no, farsi maestro di religione, non deve imporla, ma neanco deve farle guerra cogl'insegnamenti che impartisce, se non vuol tradire i cittadini che amministra. Egli non ha diritto di servirsi delle contribuzioni pagate da credenti per salariare dei maestri miscredenti che i genitori non vorrebbero, ed i figli non dovrebbero avere.

Nè serve il rispondere che il professore non deve occuparsi di religione, poichè quando egli ha insegnato il materialismo, quando ha insegnato che l'anima nostra non è immortale, che la nostra volontà non è libera, la libertà di coscienza del credente è già violata, e lo Stato si è fatto complice di una tale violazione. Quasi tutti gli Stati moderni disconoscono tali verità, e bandendo ai quattro venti che essi vogliono libertà per tutti, cominciano dal violar subito la libertà del credente, appena che è in grado di frequentare la scuola. « Non la scienza, esclama Terenzio Mamiani nel libro sopra citato, conduce il mondo, ma la fede e la pratica di altre virtù sociali e di convinzioni incrollabili. Senza il che nessuno spezza al popolo minuto con metodo appropriato il pane della moralità, ed il consorzio civile cade in mano ad incoerenti disputatori ed ai filantropi in maschera i quali mirano a scontar le idee col denaro e le dottrine coi propri onori e profitto ». Ed il Villari stesso a pag. 150 degli scritti suoi: « Le nazioni sono come gli uomini, e un uomo colto e dotto può essere un cittadino dannoso destinato a popolare le prigioni ». E in altro luogo parlando di un popolano d'ingegno assai svegliato, dice di avergli sentito esclamare: Che bella cosa che non mi abbiano insegnato a scrivere! Domandatolo del perchè, rispose: Perchè a que st' ora sarei in prigione, giacchè avrei fatto cambiali false, falsificati documenti ecc. Ecco a che può approdare un' istruzione disgiunta da ogni insegnamento morale; ecco quali frutti può arrecare il volere porre da banda l'insegnamento della più pura morale fornito dalla Chiesa e dalla religione di Cristo.

L'uomo del popolo, istruito soltanto del leggere e dello scrivere, come potrà premunirsi contro tanti libri di scienza popolare ove germinano le idee materialistiche, contro la storia insegnata a rovescio, contro la calunnia gettata a piene mani verso ogni più sacrosanta cosa? Egli 9 volte su 10 diventerà indifferente. Questo è il vero modo di preparare alla patria una generazione fiacca, senza principj, senza affetti, solo desiderosa del bene mondano, solo pronta ad accaparrarselo a qualunque costo. L'operaio antico soffriva anco più di quello che non soffre l'operaio nostro, ma stava contento poichè sapeva che le sofferenze sue erano un' espiazione delle colpe commesse, poichè sapeva che vi era un' altra vita nella quale sarebbero

state ricompensate le virtù e puniti i vizi della presente. Nè questo io dico perchè non voglia che l'operaio migliori le condizioni sue; che il cielo me ne guardi! ma per mostrare che non è saggia politica il parlargli soltanto di condizioni migliori senza punto curarsi di educargli la coscienza ed il cuore, per mostrare che non sarà mai possibile risolvere la questione sociále esaltando soltanto i diritti senza nulla occuparsi dei doveri, stuzzicando soltanto gli appetiti senza aver cura di tener alto l'insegnamento che vale a moderarli.

Non è dunque buona tattica di governo l'avversare la religiosità, oltre ad essere un procedere ingiusto e tirannico. Nè fanno cosa utile alla patria coloro che, o con scritti o con parole, servono a propagare la miscredenza nei loro concittadini. Per questo appunto, non saprei approvare ciò che il Villari dice del clero cattolico, che egli dichiara avverso al proprio paese, e che però vorrebbe lontano più che fosse possibile dalla società nostra. Certo, egli è stato tratto a scrivere in siffatta maniera da un grande amore per la patria, ingannato dalle soverchie pretese di qualche intransigente e dall'esagerata parola di certi giornali che si arrogano di rappresentare la Chiesa senza averci verun diritto; ma è cosa dolorosa che non abbia distinto ciò che era eccezione dalla generalità. Se vi sono dei preti nemici del proprio paese, non per questo può dedursene che così è tutto il clero, come dall'esservi cattivi soldati non se ne può arguire che è cattivo l'intero esercito, e dal vedere impiegati disonesti non vi è di che gridare contro la disonestà degli impiegati tutti. Oltre a ciò vi è pure da considerare che se nel clero vi è qualche avverso all'Italia, tutta la Nazione ve ne ha non piccola colpa, poichè ha tollerato tante spogliazioni contro di esso ed ha lasciato che venga continuamente insultato dalla piazza e da certa stampa.

Se vi è qualche sacerdote che non conosce il proprio dovere, molti invece si sono segnalati nelle sciagure che hanno colpito la nazione. Nell'inondazioni dell'alta Italia il clero si distinse al punto da meritare l'elogio di ogni persona, e la stampa di tutti i colori fu unanime nel celebrarne le virtù. Or fa un anno, a Napoli, nell'imperversare dell'epidemia, il Clero si rese benemerito del paese, e quell'Arcivescovo fu dallo stesso governo fregiato della maggior distinzione che venne accordata a chi spese l'opera sua in pro dei sofferenti. Se nel clero tanto numeroso vi è qualche malvagio, perchè darne la colpa al ceto intiero, perchè riversar questa colpa sull'istituzione?

Si combattano i defetti ove sono, ma si rispettino le istituzioni, molto più quando trattasi della più veneranda che siavi nel mondo, della più atta a contenere e ricchi e poveri nei propri doveri. E piuttosto si tema della scienza resa atea affatto, poichè spengendo ogni idea-

lità, può in ultimo riuscire a distruggere lo stesso amore di patria. Nè con ciò intendo fare una gratuita insinuazione, poichè intanto lo Schopenahuer ha già detto essere il patriottismo la passione degli sciocchi.

Abbandonata ogni religiosità, l'egoismo resta il sovrano nel mondo, nè vi è più nulla che valga a frenare le passioni e privi di ogni ritegno si cade di utopia in utopia peggiore. Mentre la scienza cristiana lasciando piena libertà nelle cose disputabili, è tutta concorde, salvo in qualche opinione d' importanza secondaria ; la scienza svincolata da ogni legge precipita d'ipotesi in ipotesi in mille differenti deduzioni. Ogni singolo ramo dello scibile vuol esser fine a se stesso. Il fisiologo pretende spiegar tutto con i suoi dettati, l'economista crede di regolare da solo l'intiera società, il penalista, pensando che tutto è materia, da prima vede indebolita molto la libertà umana e adagio adagio finisce a dichiarare gli uomini irresponsabili delle proprie azioni. Impietosito per i delinquenti, vuol circondati di mille delicatezze i prigionieri e dopo questo finisce coll'apologia della pena di morte.

Abbandonato Dio dagli uomini, la confusione si fa padrona del mondo, e quasi più non ci si intende. Gli stessi vocaboli non servono ad esprimere più gli stessi pensieri, ed una fraseologia tutta nuova viene usata per la manifestazione del pensiero scientifico.

Ecco per quali considerazioni mi risolvetti a scrivere queste poche osservazioni, sicuro che qualunque giudizio possa darne il chiarissimo autore del libro, non potrà a meno di riconoscerle ispirate da un affetto grande verso la patria mia, verso la mia religione, da un potente amore del vero. Del resto ogni studioso farà cosa ottima a leggere questi scrittti del Villari, poichè vi troverà importantissime osservazioni e molta erudizione. Vi troverà egregiamente dipinta la nostra burocrazia, e saviamente censurata come troppo irresponsabile. La responsabilità dei ministri, egli osserva giustamente, non è che effimera perchè non hanno nemmeno il tempo di leggere l'immenso numero di atti presentati alla firma loro; gerenti responsabili di una irresponsabile burocrazia. Troverà osservazioni giustissime sulla questione sociale, giuste cose sulle condizioni dei contadini, quantunque in genere qualche volta giudichi un po' troppo severamente i proprietarj, dimenticando di osservare che se non poche volte son colpevoli, altre son piuttosto da compiangersi, poichè per le tasse eccessive ridotti impotenti a far del bene, non che agli altri, a se stessi.

R. Mazzei.

Rassegna Politica.

Sommario. — Sosta nelle discussioni politico-parlamentari in Italia. — L'elezione di Pavia e il suo significato. — I discorsi dei procuratori generali, la magistratura e la stampa. — L'Italia e le Missioni cattoliche — Il papato, la Germania e l'Italia. — Cose di Spagna. — Nuovo Ministero in Francia. — La riapertura del Parlamento in Inghilterra. — Affari d'Oriente.

15 Gennaio.

I fatti accaduti in Italia durante la quindicina passata porgono scarsa materia alla cronaca politica. Tacendo il Parlamento, tacquero eziandio tutte le acri controversie che nello scorso Dicembre occupavano l'attenzione generale; il che parrebbe dimostrare che spesso non sono le passioni del paese che si ripercuotono a Montecitorio, ma le passioni dei gruppi della Camera che agitano e conturbano il paese. Perfino la quistione della perequazione fondiaria, intorno alla quale si spesero in passato tante parole e si fecero tante minacciose profezie, fu in questi giorni lasciata quasi in disparte. Qualche giornale arrischiò bensì un accenno alla possibilità dello scioglimento anticipato della Camera dei deputati per tale quistione; ma i periodici che sogliono esser bene informati smentirono nettamente la dicerìa. Perciò l'interesse maggiore della scorsa quindicina fu presso di noi assorbito dai commenti all'elezione di Pavia, dai discorsi dei procuratori generali presso i tribunali di Roma e dalle cose di Massaua.

Circa l'elezione del Collegio di Pavia, noi palesammo di sfuggita il nostro pensiero nella passata rassegna. Dicemmo allora, e ripetiamo oggi, che essa non gioverà punto alla serietà e al decoro della rappresentanza nazionale. Tuttavia, non può negarsi che essa abbia la sua importanza politica. Ottomila elettori non votano per un candidato inviso a tutti i partiti costituiti, senza esservi spinti da sentimenti molto diffusi e molto radicati fra loro. Il potere delle sètte e dei mestatori di ogni natura ci è ben noto; ma esso non basta, a parer nostro, per spiegare il clamoroso trionfo dello Sbarbaro contro i candidati del Ministero e dell'Opposizione. La verità è, che il paese cammina nel buio; non solamente per gli effetti di una legge elettorale fatta senza discernimento e senza precauzione, ma sopratutto perchè il Governo e le classi dirigenti lasciano il popolo in balìa delle più strane passioni e non sanno indicar loro nissuna alta meta morale da raggiungere. I giornali avversi al Ministero, trattando dell'elezione di Pavia, hanno molto par-

lato dell'immoralità dell'amministrazione attuale; ma noi pensiamo che l'accusa, quantunque pur troppo non del tutto infondata, non sia giusta se rivolta al presente Ministero soltanto. La corruzione di cui si fa con tanta facilità una colpa al Depretis, esiste veramente, benchè si esageri per spirito di parte; ma quasi nissuno degli uomini e dei partiti politici dell'Italia ufficiale ne va immune. Se adunque l'elezione di Pavia fosse veramente una protesta contro l'affarismo, come fu detto e stampato in molti giornali, essa colpirebbe non meno l'Opposizione che i ministeriali, non meno gli anti-trasformisti che i trasformisti; ma a nostro avviso essa è soltanto il sintomo del progresso che il disordine morale va facendo nel paese per una quantità di cause, che sarebbe lungo annoverare.

Alcune di queste cause, furono indicate non a guari dalla voce autorevole degli egregi magistrati che parlarono all'apertura dell'anno giuridico delle Corti di Cassazione e di Appello residenti in Roma. I discorsi del comm. Pascale e del comm. Colapietro, favoriti dal silenzio di altre aule, ebbero nel paese un'eco prolungata, la quale dimostra come i due procuratori del Re abbiano messo il dito sopra piaghe di cui ciascuno può co' suoi occhi riconoscere l'esistenza. Il primo di essi si trattenne specialmente sulle condizioni della magistratura e disse con molta verità che, se questa lascia talora qualcosa a desiderare, la causa ne va ricercata, non soltanto nelle sue pessime condizioni, alle quali urge di por rimedio, ma anche nello scarso appoggio che essa incontra nelle popolazioni, nell'interesse delle quali è istituita ed opera. Il secondo prese più specialmente a discorrere dei funesti effetti che sopra la pubblica moralità produce la cattiva stampa, contro la quale i tribunali si trovano attualmente quasi disarmati, ed invocò dai poteri politici i provvedimenti necessari a riempire le lacune esistenti nella legislazione vigente su questa materia.

E noi crediamo che nissuno possa onestamente contraddire le affermazioni dei due provetti magistrati; ma temiamo che, per rimediare efficacemente ai mali da loro segnalati, non bastino i provvedimenti parziali ed occorra invece un'azione concorde e illuminata di tutto il Governo in tutte le sue manifestazioni. Il miglioramento delle condizioni dei magistrati e la riforma della legge sulla stampa sono cose necessarie ed urgenti senza dubbio; ma non bastano a modificare l'ambiente morale del paese. Finchè, pur combattendo i libelli contro i privati, si permetteranno le pubblicazioni apertamente offensive dei buoni costumi e della Religione dello Stato; finchè nelle Università l'insegnamento sarà affidato agli apostoli del più sfacciato materialismo; finchè nelle amministrazioni tutti coloro che fanno professione di sentimenti cristiani si vedranno per ciò solo messi in disparte e sopravanzati dai loro colleghi; finchè tra le somme autorità che reggono il popolo nell'ordine civile e nell'ordine morale continuerà l'antagonismo presente, è vano sperare di vedere arrestarsi lo sviluppo delle passioni malvagie delle quali si fanno ogni giorno più palesi gli effetti.

Nè soltanto sotto questo importante aspetto si deve deplorare quello che il Curci chiama il moderno dissidio fra la Chiesa e l'Italia, ma anche sotto quello più specialmente politico dell'influenza della patria nostra al di là de' suoi confini. Come abbiamo altra volta accennato, dopo l'ingresso del generale Robilant al Ministero, il nostro Governo ha assunto a Massaua un'attitudine più risoluta e più dignitosa che in passato, allontanandone del tutto il presidio egiziano, assumendone l'amministrazione e mostrandosi risoluto a far rispettare da tutti i magri possedimenti dell'Italia nel Mar Rosso; ma nè questi fatti, nè gli effetti che si sperano dalla missione del generale Pozzolini in Abissinia, valgono di gran lunga a compensarci della perdita quasi totale della nostra influenza in Oriente, a causa della stolta guerra da noi diretta alle missioni cattoliche e massime alla Propaganda. Non a guari nel giornale il *Times* si leggeva, che, essendosi creato un vicariato apostolico a Chang-tong al Sud della China, la sua protezione passa ai tedeschi, per mancanza d'italiani che prima lo tenevano; e che per la stessa ragione la prefettura apostolica dell'Egitto centrale, recentemente creata, lasciata dagli italiani, passa ai francesi! Veda l'onorevole Ministro degli affari esteri se non sia urgentissimo migliorare e fare approvare dal Parlamento il progetto del suo predecessore sulla protezione delle missioni, come un nostro egregio collaboratore non a guari proponeva in questa *Rassegna!*

Mentre l'autorità dell'Italia ufficiale, che, volere o non volere, rappresenta pur sempre la patria nostra all'estero, va così scadendo, cresce invece in proporzione quella del papato. Il successo della mediazione per la controversia delle Caroline, il quale non potrà venir rimesso in dubbio dai ritardi che le vicende interne della Spagna mettono alla ratifica dell'accordo, e le cortesie scambiatesi in tale circostanza fra il Governo di Berlino e la Santa Sede, mostrano quanto sia il credito onde Leone XIII ha saputo circondare il romano pontificato. Noi, che fra i primi ci rallegrammo dell'omaggio reso alla Santa Sede coll'offerta della mediazione, ci rallegriamo anche più oggi che la mediazione ha avuto così buon esito, perchè siamo sinceramente convinti che i trionfi della Chiesa sono trionfi dell'Italia. Una certa soddisfazione dimostra pure a tal proposito, almeno colle parole, una frazione della stampa liberale italiana; e noi ce ne rallegriamo sinceramente, perchè vediamo in questo fatto un omaggio involontario alla parte migliore della pubblica opinione, la quale non è più disposta a tollerare che si trattino colla solita leggerezza e colla scorta di vieti pregiudizi quistioni vitali per la nazione. Ma anche questo tardo omaggio, è viziato dai commenti che i giornali a cui alludiamo vanno ricamando intorno alla condizione odierna del Papato. Il trarre occasione dalla mediazione pontificia per sostenere che il Papa gode oggi di una piena indipendenza, mentre il Papa dichiara ogni giorno solennemente che la sua dignità e il libero esercizio del suo Ministero non sono conciliabili colla sua con-

dizione attuale, è un voler chiudere gli occhi all'evidenza del fatto e perpetuare uno stato di cose pieno di pericoli per l'Italia. Noi non presumiamo ora, come non presumemmo in passato, di pronunziar temerarie sentenze intorno al modo di risolvere la difficilissima quistione romana; ma sosteniamo che il dichiararla chiusa per sempre, il ricusar financo *a priori* di esaminare le proposte di soluzione che altri potesse mettere avanti, è cosa sommamente impolitica.

Assai diversamente si comporta la Germania, quantunque in maggioranza protestante e quantunque così forte. Essa tiene bensì ferme le leggi di Maggio e si trincera dietro quelli che a'suoi governanti sembrano diritti dello Stato; ma si guarda bene dal respingere la discussione e si dichiara anzi sempre pronta a trattare per un ragionevole aggiustamento. In tal modo, pur mantenendo fermo il suo punto di vista, essa ha tolto alla cosidetta lotta per la civiltà la sua asprezza ed ha aperta la via alle attuali condizioni, che le danno in faccia al mondo, e specialmente alle nazioni cattoliche, un'autorità singolare. Finchè i nostri uomini politici batteranno la via opposta, è vano sperare che l'Italia possa uscire dalle difficoltà che la circondano e riacquistare il credito che da molti anni ha pur troppo perduto.

Cause d'altra natura impediscono alla Spagna di riprendere l'autorità di cui sotto il primo Gabinetto Cànovas del Castillo aveva incominciato a godere. Di mano in mano che si allontana il giorno in cui, per sua disgrazia, le venne rapito il Re Alfonso, par che risorga colà il disordine politico ch'egli era per molti anni riuscito a tenere in freno. In sulle prime sembrava che, davanti alla tomba dell'estinto sovrano, tutti i partiti costituzionali in cui si divide il Parlamento spagnuolo, seguendo l'esempio del Cànovas, fossero disposti ad unirsi in un fascio per difendere i diritti della piccola erede del trono e della Reggente; ma questa speranza non tardò molto a dileguarsi. La discordia, pur troppo, scoppiò appunto nelle file dello stesso partito conservatore, una parte del quale, guidata dall'ex-ministro dell'interno Romero-Robledo, disapprovò l'atto col quale il Cànovas del Castillo cedette il governo al Sagasta. A tanta distanza dal luogo degli avvenimenti, è difficile giudicare quale dei due capi del partito conservatore apprezzi meglio le necessità del momento in Ispagna; ma è certo che il dissidio provocato dal Robledo non giova ad accrescer forza al suo partito nè a migliorare le condizioni del paese. Sinceri e disinteressati amici della Spagna, noi facciam voti perchè, davanti ai torbidi di Cartagena, che potrebbero essere il prodromo di altri più gravi, il partito conservatore si riunisca e si presenti compatto alle elezioni generali bandite per il prossimo mese di marzo.

Anche in Francia e in Inghilterra, le condizioni politiche appaiono in questo momento profondamente turbate. In Francia, come notammo nella passata rassegna, il voto della Camera sui crediti pel Tonkino provocò il ritiro del Brisson, che non credette di poter continuare a te-

nere il potere con una maggioranza di soli 4 voti. Avendo egli persistito nelle date dimissioni, il Grévy diede l'incarico di ricomporre il Gabinetto al signor Di Freycinet, ministro degli affari esteri in carica. Il Freycinet ,non senza maraviglia di coloro che ricordavano come in passato egli si fosse mostrato alieno dagli estremi e propenso ad una politica moderata, accettò l'incarico e l'adempì chiamando per la prima volta in seno al Gabinetto alcuni membri dell'estrema sinistra. Nel nuovo Ministero, il Freycinet continua a tenere il portafogli degli Esteri ; il Sadi-Carnot e il Goblet conservano quelli delle Finanze e dell' Istruzione pubblica ; il Sarrien e il Demole, già ministri delle Poste e telegrafi e dei Lavori pubblici, assumono l'Interno e la Grazia e Giustizia; il Baihant, il Develle, il Lockroy e il Granet diventano ministri dei Lavori pubblici, dell'Agricoltura, del Commercio, e delle Poste e telegrafi. Da ultimo il generale Boulanger, noto per la sua condotta a Tunisi, e l'ammiraglio Aube sostituiscono il Campenon e il Galiber a capo delle amministrazioni della Guerra e della Marina. Dei nuovi ministri, il Lockroy, il Granet e il Boulanger appartengono alla frazione radicale spinta e furono imposti dal Clémenceau al Freycinet. Non ostante il freddo messaggio del Grévy, è arduo immaginare in qual modo il nuovo Presidente del Consiglio speri di reggersi in piedi con un tal Ministero e d'impedire tuttavia al radicalismo di rovinare ognor più le cose della sua patria.

In Inghilterra, continua l'incertezza relativamente a ciò che accadrà alla ripresa dei lavori parlamentari. La Camera dei Comuni si è già riunita fino dall' 11 corrente, ed ha già rieletto il suo Presidente; ma le discussioni incomincieranno soltanto dopo il discorso della Corona, che sarà tenuto il 21. Intanto si vanno facendo nella stampa le più svariate previsioni. Gli uni assicurano che il Ministero è deciso di rimanere al suo posto e che la Regina gli darà un pubblico attestato di fiducia leggendo in persona il discorso d'apertura della Sessione; gli altri invece annunziano che fra i membri del Gabinetto sono scoppiati gravi dissidii e che esso si ritirerà fra breve. Quello che sembra fuori di dubbio, si è che, contrariamente alle voci corse, il partito liberale non intende punto accordare veruna tregua al Ministero e si prepara ad assalirlo alla prima occasione sotto la guida del Gladstone.

Dall'Oriente d'Europa non abbiamo notizie di molta importanza. I negoziati per la pace fra la Serbia e la Bulgaria continuano, ma non sono ancor giunti ad un risultato; nè vi son giunte le pratiche pel disarmo dei varii stati della penisola balcanica. In Egitto gli inglesi, benchè si vantino di avere ottenuta una vittoria contro i Sudanesi, vanno tuttavia ritirandosi verso il settentrione, mentre fra il Kedive, il residente inglese e Muktar pascià, rappresentante della Turchia, discutesi ancor una volta sul migliore ordinamento da dare al vicereame. X.

NOTIZIE.

— Il nostro illustre amico, Prof. Augusto Conti, fu dall'Accademia reale de'Lincei chiamato a sostituire il compianto Mamiani nella Commissione pel concorso al premio istituito da S. M. per la migliore opera di scienze filosofiche e morali.

— Per cura dell'ingegnere Ferria è da poco uscita una splendida opera postuma del conte Edoardo Mella, del quale degnamente parlò in questa *Rassegna* il nostro collaboratore Adolfo Galassini. Essa è intitolata: *Elementi dell'Architettura romano-bizantina detta Lombarda*, ed edita dai fratelli Bocca.

— Il signor Pietro Fea pubblicherà quanto prima a parte i suoi studi sopra Alessandro Farnese, che videro la luce nelle due ultime annate di questa *Rassegna*. Interamente riordinati, ed arricchiti di una non breve prefazione, di nuovi documenti e di copiosi indici, essi formeranno un grosso volume, che raccomandiamo ai cultori delle discipline storiche e militari.

— Col titolo: *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*, il signor Galanti ha pubblicato un erudito lavoro storico, il quale ha meritato il premio dal Ministero della pubblica istruzione. L'Autore vi prende ad esame e vi confuta le teorie della moderna scuola tedesca circa l'origine germanica di molta parte delle popolazioni della Venezia.

— Il signor di Helfert, autore di eruditi studii sopra le cose di Napoli ai tempi di Maria Carolina, ha testè pubblicato il 4.° volume della sua *Storia dell'Austria dopo la rivoluzione del 1848*, che può consultarsi con profitto anche relativamente alla storia d'Italia.

— Il Ministero delle guerra ha bandito un concorso per un libro di lettura per l'esercito. Il premio è tale, da indurre a concorrere anche i migliori scrittori d'Italia, giacchè sale a 15,000 lire. Con questo

atto, l'on. Ricotti ha dato una lodevole prova di voler prendere seria cura dell'educazione del soldato; ma temiamo che i suoi sforzi non raggiungeranno lo scopo, se egli non comincierà dal colmare l'abisso che ora separa l'insegnamento ufficiale che s'impartisce nei reggimenti, dalle credenze profondamente radicate nel cuore degli italiani.

— Il dottor Marco Lindau ha dato alla luce in Lipsia un libro intitolato: *Roma, Vienna e Napoli durante la guerra per la successione di Spagna.* È, come l'Autore stesso dice, un contributo alla storia della lotta fra il Papato e l'Impero.

— L'anno che è incominciato da pochi giorni ha già mietuto molte vittime non volgari in Italia e fuori. Diciamo brevemente alcune parole intorno alle principali di esse.

— I senatori Giovanni Lanzi, Michele Morini e Cesare Bertea, che vennero testè ad accrescere il numero già considerevole delle perdite fatte in questi tempi dal primo ramo del Parlamento, erano modesti, ma operosi e integri cittadini. Il Lanzi era nato a Milano; il Morini ad Oleggio; il Bertea a Pinerolo.

— Gaetano Chierici, nato a Reggio d'Emilia nel 1819, e morto il 9 corrente, era uno degli uomini più eruditi che possedesse l'Italia. Insegnò filosofia nel Liceo della sua città natale; ma dedicò le sue maggiori cure all'archeologia. Fondò il Museo della società di storia patria di Reggio; diresse fino alla morte il *Bollettino di paleoetnografia italiana* e vi scrisse non poche memorie pregiate dai dotti nostrali e stranieri.

— Il 6 corrente spirò all'improvviso nel convento di Montenero monsignor Pacini, vescovo di Livorno. Fu prelato di opinioni moderatissime, che sapeva conciliare i doveri del suo ministero con l'affetto alla patria, come dimostrò nell'occasione delle feste pel varo della corazzata *Lepanto.*

— Vittorio Imbriani, nato a Napoli nel 1840 e morto il 1.° giorno del corrente anno, occupava un posto onorevole nella repubblica letteraria. Raccolse con amore e diligenza centinaia di poesie popolari di ogni provincia d'Italia e scrisse non pochi saggi critici su poeti antichi e moderni. Fra questi noteremo alcuni giudizi su Dante, Aleardo Aleardi, Giacomo Zanella, Andrea Maffei e Volfango Goethe, nei quali egli si sforzò di allontanarsi dalle opinioni più comuni e di giudicare con indipendenza anche le opere del sommo vate della Germania. Quantunque avesse fatto la campagna del 1866 sotto gli ordini di Garibaldi, intravide la necessità per l'Italia di una politica conservatrice; ma non sempre mostrò di farsi un giusto concetto dell'indirizzo che tale politica richiederebbe nell'educazione morale d'un paese.

— Pietro Siciliani, nato nella provincia di Lecce nel 1835, studiò prima da medico e poi si diede allo studio della filosofia, che insegnò da principio nel Liceo Dante di Firenze, poi nella Università di Bologna. Caldo propugnatore del positivismo, si sforzò di acquistargli proseliti dalla cattedra e con numerose pubblicazioni. Allo studio della filosofia associò quello della pedagogia, fu dal Ministro Baccelli incaricato di dirigere le conferenze pedagogiche da lui istituite e pubblicò parecchi volumi per spiegare le sue idee su tale argomento; ma non osiamo dire che l'opera sua a questo riguardo sia stata veramente proficua alla gioventù italiana.

— In Francia è morto il 6 corr. uno de'più illustri capi del partito monarchico-conservatore, il conte Alfredo De Falloux. Nato ad Angers nel 1811, il conte De Falloux fu dapprima deputato al Parlamento di Luigi Filippo, indi membro dell'Assemblea repubblicana del 1848 e ministro della pubblica istruzione sotto la presidenza di Luigi Napoleone. Dopo il colpo di stato, si rinchiuse negli studii; ma dopo il 1871 riapparve sulla scena. Apostolo infaticabile della libertà d'insegnamento, preparò nel 1848 la legge più liberale che abbia retto questa materia in Francia. Sinceramente e profondamente cattolico e monarchico, egli non credeva però che in politica giovasse chiudersi in un dogmatismo assoluto e separarsi da tutto il movimento dell'umanità, lasciando il campo libero agli avversarii: e come nel 1848 fu dei primi che accettassero la repubblica per renderla men nociva alla religione ed alla società, così nel 1873 fu uno dei più caldi fautori della fusione dei legittimisti e degli orleanisti. Insomma, egli fu uno de'più illustri di quei cattolici i quali, in Francia come altrove, avrebbero evitato molti mali alla Chiesa ed alla patria, se non avesse incontrato una cieca ostilità nella fazione intransigente. Sostenne con energia e convinzione il potere temporale e votò la spedizione di Roma nel 1849; ma, come uomo d'ingegno sommamente pratico, non avrebbe certo rifiutato oggi quei temperamenti richiesti dalle mutate condizioni d'Italia per assicurare l'indipendenza del Papato. Scrisse parecchie opere di polso, che gli valsero un seggio nell'Accademia di Francia e che si posson consultare con profitto anche oggidì.

ERRATA CORRIGE.

Pag. 68, verso penultimo

eppure, come in altri scritti — eppure egli procede su tal materia non ponderatamente, come in altri scritti ec.

Pag. 70, verso 26, dalle formole — dalla formola

Rassegna Bibliografica.

Raffaele Foglietti. Le Conferenze *di Storia Antica Maceratese*.

Esse, in numero di nove, di cui la prima divisa in due parti, comprendono il periodo di tempo trascorso dal millecinquecento circa avanti Gesù Cristo fino al 604 dopo la venuta di lui, formando un volume in ottavo grande di pagine 352 con tre tavole.

La prima epoca è quella che si può assegnare per la venuta là, come avvenne per i Celti nella Svizzera e nella Francia, degli Arii nostri, o Traci, od *Italici*. La seconda è quella che si deve assegnare per lo stabilimento colà dei Longobardi. Sembrerà nuovo, che non sia stato assegnato come termine della storia antica, quello solito ad adottarsi, e cioè l'anno 476, che segna il fine dell'impero di Occidente. Però, a ben pensarci, non sembrerà strano. L'epoca di transizione che passa dal detto anno al 604, nel quale anno si stabilisce là un popolo, che ci domina per quasi 180 anni, perchè, anzichè al medio evo, non dovrebbe essere assegnata all'antico? Solo nel 570 si comincia ad avere un assetto definitivo (sempre relativamente, s'intende) dell'Italia, e nel 604 del territorio maceratese, e solo da questi anni deve avere il suo principio l'epoca medioevale per l'Italia e per il territorio in questione.

Per l'epoca anteriore alla venuta dei Piceni non si hanno che pochissimi dati storici e monumenti, tanto pochi da potersi contare sulle dita. Si dovette quindi ricorrere ai nomi locali, ed anche alle parole di uso comune ed il risultato superò, a sua detta, le aspettative dell'autore.

Si veggono i primi Italici là andati, forse dalle vicinanze di *Valpò* e di *Eszech* e *Diakovar* nell' attuale Schiavonia, porre il loro *Recinto centrale* proprio nel mezzo tra i due fiumi *Traval* e *Kareschi* (*Potenza* e *Chiento* d' oggi, *Drava* e *Karaschitza* di qua e di là di *Valpò*) ed elevarvi un tempio al Padre o Sole *(Ion* od *Ina)* ed uno alla Madre od Aurora (*Val* o *Vali* o *Pali*). Si veggono porre nove *trivii* (villaggi) intorno al recinto centrale, alla distanza di circa chilometri due dal *Recinto stesso*, e a distanza di un chilometro l'uno dall'altro, erigendo in essi dei sacelli al *Padre* o *Sole*, e dodici *gavie* (villaggi maggiori) due chilometri più in là, ed intorno intorno, a distanze eguali fra loro, erigendo in questi un sacello

Aurora, e verso il confine orientale (contrada *Cervara*) un sacello o tempio alla *Notte*. Si vede, a questo modo, che l'intero territorio rimaneva diviso in cinque zone circolari concentriche, l'ultima delle quali, comune a tutti, del Bosco, e le altre, due del *pascolo* e due del *colto*, una di ogni due per ognuna delle due zone di villaggi. Di tutti questi o della massima parte l'A. dà il nome.

Si veggono, dopo circa tre secoli, sopraggiungere pacificamente i Siculi, gente non ancora greca, ma molto affine, e che non erano se non i *Dorii* o *Dorici* degli antichi. Si veggono porre accanto al *Recinto centrale italico* il *loro* con templi al Padre o Sole (Alios) ed alla Madre forte e risplendente o creatrice (*Ma-Car Dia*) e disperdersi anche essi per il territorio, costruendo, forse, tanti altri villaggi quanti già gl'italici, in vicinanza di questi.

Si veggono, dopo circa due altri secoli, sopraggiungere ancora ma in atto ostile, come i Normanni del Medio Evo, i *Greci* od *Argivi* o *Palargi* o *Palasgi*, che non erano se non gli *Ionici* e si veggono cacciare quasi dappertutto i *Siculi*, che, perdute le loro città *Troie* del Piceno, si spinsero nel Lazio e fondarono *Alba Longa* e più tardi *Roma*, ed opprimere gl'Italici, finchè gli *Umbri*, parte della primitiva popolazione italica, non vennero alla riscossa, e non cacciarono i *Greci* come a *Faleria*, o non li ebbero ridotti in soggezione *come là*. I Greci avevano preso *un terzo* del territorio, quello Est con parte dell'adiacente dai due lati. Gli *Umbri* pare che là non si fermassero.

Ma contro gli *Umbri* vennero gli *Etruschi* che presero un altro terzo del territorio e cioè quello *Ovest*, con parte come sopra. Posero là il loro *Recinto* e vi eressero templi alla madre forte (Val) ed al *Padre* o *Sole*, *Turi Paturi*, e di qui il nome di *Valturia* o di *Pturni*. Ma, dopo due o tre secoli, la potenza Etrusca declinò. Assaliti da ogni parte dovettero gli Etruschi ridursi nella regione da cui avevano irraggiato, e cioè nell' *Etruria* o *Toscana*. La popolazione del maceratese tornava ad esser libera e padrona di sè.

I Piceni, che accuparono parte del territorio abbandonato dagli Etruschi, non si stabilirono nel maceratese se non molto tardi, e cioè dopo costituito l' Impero, o sugli ultimi decenni della Repubblica. Quando ci andarono ebbero ancor essi il loro quartiere o Recinto con il nome di *Phynium* da *Flu Florescere* (Flora) e da *Ina* (il Sole). Era presistente il nome di *Tignium*, che pure non comprendeva se non il nome del Sole (Ina) e quello del Padre (*ga*, radice *italico greca*, *gna* e *gni* latina) premesso l'articolo primitivo *sanscrito*, *italico*, *greco*, *etrusco*, *ta*, *te* o *ti*.

Pare che i *Vallii* o *Valii* o *Iovallii* non prendessero parte alla prima guerra che i Piceni ebbero con i Romani, ma che ce la prendessero quelli di verso *Posuli*, *Morrovalle*, *Sacrata*, e che la battaglia tremenda fra Romani e Piceni seguisse appunto lungo i confini

dell'agro *Maceratese* e di quelli di *Morrovalle* e *Montelupone* là dove scorrono i fossi *Botonto e Memoriale.*

Ma essi la presero nella guerra contro Annibale che, lasciando da parte quelle colline, per alcun tempo fermò i suoi quartieri allo sbocco della *Valle del Potenza.* Infatti presero parte nelle altre fazioni di guerra dando soldati a Roma, ed in quella di Claudio Nerone contro Asdrubale dando viveri, carri e molti volontari.

E più grande parte presero nella guerra sociale dove formarono la sesta legione dell'esercito italico, ed ebbero uno scelto corpo di frombolieri, ed uno dei più valorosi e bravi generali di allora, quell'*I. Vezio Ateno* che, già *centurione* nelle guerre fatte dai Romani, e poi nominato Pretore degl' Italici, sconfisse ed uccise il Console Rutilio sul Liri, doveva con quindicimila uomini sollevare l'Etruria contro Roma, ed alla battaglia d'Ascoli, comandando in capo l'esercito italico, forte di settantamila uomini, fu vinto da Gneo Pompeo Strabone, che capitanava settantamila Romani, e che, prima di attaccare battaglia, parlamentò a lungo per finire tutto amichevolmente.

Nelle guerre civili quei di là presero larga parte, mentre fu appunto il Municipio di là (Tignium) che primo si dichiarò per Giulio Cesare, e lo indusse a confidar bene anche degli altri Municipi ed a penetrare nel Piceno, ove ebbe da tutti lietissime accoglienze sicchè ne formò la sua base di operazione. E fu là che venne formata la lezione XXII o *Primigenia.* Anche nelle guerre del Senato contro Antonio, e del fratello e moglie di questo contro Ottaviano, i Piceni, ed anche quei del maceratese, presero larghissima parte e, sotto il comando dell' Ascolano P. Ventidio Basso, riportarono le prime vittorie sui Parti, rimanendo forse fin d'allora, in parte, a colonizzare l'alta Mesopotamia o Mesopotamia del Nord.

Quell' Erennio che fu console in Roma nell'anno 34 avanti G. C. e quello che coprì tale altissima carica nel primo anno dell'èra nuova, dovettero essere di là, o di famiglia di là originaria, mentre la splendida donazione fatta da *Tito Herueno* ai Municipi dei *Recinesi* e dei *Juliensi* (Jo-Alios-Julius) non potrebbe altrimenti spiegarsi.

Nel primo secolo dell'impero i soldati di là si portarono valorosamente contro i Germani ed al tempo di Plinio i *Planinesi* (Val-a-bana-ina invece di *Ina* o *Ion Vallia)* erano uno dei popoli principali del Piceno. Nel secondo presero parte alle guerre partiche di Marco Aurelio e di Settimio Severo. Questi lasciò nell'alta Mesopotamia la legione che dal Piceno aveva condotta (1.a Partica), e ricondusse quella (III Partica) che Ventidio o Marco Aurelio ci avevano lasciato fondando là per essa, con i territori che appartenevano ai legionari partiti, e rimasti nella *Carrea,* nella *Resaina,* nella *Troene,* nella *Makarta,* nell' *Augusta* e nella *Constantia* dell'alta Mesopotamia le

colonie di *Pollenza*, di *Recina*, di *Treia*, di *Augusta*, *Felix* e *Constantia* e la Prefettura della colonia di *Augusta*.

Poco appresso quei luoghi dettero a Roma, nella persona di Marco Massimo Clodio Pupieno o da Popiano, uno dei migliori Imperatori che siensi avuti. Espertissimo generale, valente amministratore, virtuoso uomo. Restano pure memorie dei servigi che le colonie militari di là dovettero prestare a Gallieno ed alla famiglia di lui nelle parecchie medaglie o monete che vennero da esse colonie dedicate.

Nè Elvia Ricina, nè Augusta, nè Phanun o Phynium, nè Valuesa, nè Makartana furono distrutte dai barbari di Alarico.

Di parecchi vescovi di *Subaugusta* o meglio *Iul(ia) Augusta* resta memoria, e cosi di due *Valvensi* o *Valuensi* e di un *Aufiniese* e di uno di *Phano*. Queste memorie ci dicono che un vescovo Gaudenzio fece nel 475 così mal governo della chiesa sua che il Pontefice Simplicio dovette rimuoverlo dalla sede; che un vescovo di Augusta accusato presso Teodorico di alto tradimento venne riconosciuto innocente; che un vescovo Fortunato, nel tempo dell'interregno Longobardico, essendo i Longobardi là andati, ed avendo preso a forza i luoghi che là erano, e fatto molti prigionieri, li riscattò, e diciotto anni appresso, per pagare il debito contratto, chiese al Pontefice S. Gregorio Magno se poteva vendere i vasi sacri e ne ebbe risposta affermativa; che il vescovado non solo rimaneva nel 680, e con ciò saremmo usciti dal campo delle presenti conferenze, ma ancora nell'anno 801.

La conclusione di questo riassunto generale si è che Macerata non aveva una storia antica, e l' Autore ha voluto *ricostruirla*, nella speranza che altri voglia tentare un simile lavoro per altri luoghi del Piceno e così somministrare, a chi vorrà tentare l'impresa, i materiali per una storia completa di questa regione.

Là fu *sempre* un centro di popolazione che scosse la *dominazione greca*, soggiacque alla *etrusca*, e per lungo tempo fu con i *Romani in amicizia*. Neutrale nella prima guerra picena e nel principio della seconda guerra punica, prese poi parte in questa, e la prese appresso grandissima nella guerra sociale e nelle civili e nelle partiche.

I. Vezio Ateno, glorioso generale degl'Italiani nella guerra sociale, *Acto* fondatore della legione XXII, *Cerpinio* che pure ne fu prefetto, i due *Herennii* che furono consoli a Roma, *Massimo Marco Clodio Pupieno* Imperatore, *Igino Gromatico*, furono di là nativi, come lo furono altri che in *Fermo*, in *Ricina*, in *Osimo*, meritarono iscrizioni. Vi furono Vescovi qualcuno cattivo ma qualche altro buono, ed i più buoni. Vi si resistè ai Longobardi.

Gli abitatori di là furono in parte trapiantati nella *Mesopotamia*, dove forse vivono ancora i loro discendenti, mentre sulle rive della *Drava* vivono forse quelli di coloro che furono parte della stessa popolazione aria che prima stanziò nel Maceratese. X.

AUGUSTO MORTARA. *I doveri della Proprietà Fondiaria e la Questione Sociale.* — Seconda edizione. Roma, Tipografia Botta.

Ecco un nuovo libro che si occupa della questione agraria, argomento valevole a richiamare e meritare l'attenzione di tutti. È preceduto da una lettera del Prof. Loria, che plaudisce alle idee esposte dal Signor Mortara fatta eccezione per le proposte sue per porre limitazioni al libero commercio dei cereali. Specialmente approva la censura dell'odierno sistema di reparto delle ricchezze e si compiace di vedere in questo libro sostenuto un concetto che egli ha ripetutamente difeso, cioè che nella « questione della proprietà fondiaria debba cercarsi la chiave all' indagini del sistema sociale e alla soluzione dei suoi grandiosi problemi ». Il Loria in sostanza ritiene che sieno transitorii molti fenomeni che oggi rendono più acuta la crisi agraria e che debba poi risorgere la *rendita fondiaria:* causa per lui, di mali economici e sociali.

Il nostro scrittore col presente lavoro tende a dimostrare le conseguenze benefiche che apporterebbe alla società, una riforma all'attuale ordinamento della proprietà fondiaria. Il sistema che egli propone, varrebbe a togliere quei mali che oggi funestano la nostra agricoltura e avrebbe per effetto il sollevamento delle plebi rurali, ciò che è suo vivissimo desiderio e ragione principale dello scritto. Intenti questi davvero lodevoli, il cui conseguimento può dirsi oggimai aspirazione di tutti. Non tutti però, e noi siamo fra quelli, saranno egualmente convinti della efficacia delle proposte. Dolenti che la brevità dello spazio non ci permetta di accennare e discutere le moltissime questioni esaminate dallo scrivente, ci limitiamo ad esporre i principali concetti cui il libro è ispirato, facendo poi alcune osservazioni in proposito.

Innanzi tutto è da notare che lo scrittore ammette la proprietà individuale, ma nello stesso tempo rigetta il principio dell'assoluta libertà del possessore del suolo. « La proprietà individuale, egli dice, deve intendersi ammessa e voluta al solo fine di assicurare il maggior vantaggio di tutti; epperò ove la produzione effettiva che se ne ottenga, non risulti bastevole per conseguire il conseguimento di cotal fine, siccome troppo spesso avviene, la comunanza non potrebbe ritenersi soddisfatta ed acquietarsene ». L'esame che egli fa delle condizioni della nostra produzione agraria, la considerazione dello stato misero in cui si trovano le classi agricole, lo rendono persuaso della necessità di provvedere. Insiste quindi e a lungo si trattiene a parlare del nuovo ordinamento della proprietà, la quale per tal modo verrebbe *moralizzata*, cioè sottoposta al criterio dell'utile generale. Col nuovo sistema la comunanza avrebbe non solo il diritto di imporre un limite alla libertà dei proprietari, ma altresì di obbligarli a fare

tutto ciò che la comunanza stessa credesse necessario affine di ottener la maggior produzione della terra, e il miglioramento economico delle classi rurali. I proprietari sarebbero perciò legalmente tenuti responsabili della produzione da cavarsi dalle singole terre, obbligati a conformare le culture agli insegnamenti della scienza, dovrebbero cioè sfruttar le loro terre, in quel modo che venisse loro determinato dalla comunanza, la quale stabilirebbe quali terre si dovrebbero tener a bosco, quali a pascolo naturale, quali a regolare appoderamento estensivo o intensivo. Per ciascun genere di coltivazione si stabilirebbe una unità normale di cultura, di estensione variabile a seconda delle culture, ma tale da poter dar lavoro ad una famiglia media rurale. Nell' interesse dei coloni, si regolerebbero dalla comunanza anche i rapporti fra questi e i proprietari. Il sistema della mezzadrìa dovrebbe perciò adottarsi ovunque, restando a carico dei proprietari il somministrare tutti i mezzi necessari al suo funzionamento. Lo scrittore spiega in qual modo verrebbe attuato tale sistema, parla dell' instituzione di consigli agrari distrettuali e regionali, del modo di formazione, dell' importanza che acquisterebbero i comizi agrari e delle nuove loro attribuzioni, e propugna infine l' istituzione dei prestiti forzosi a favore della agricoltura. Una legislazione agraria sarebbe adunque necessaria. Avremmo cioè una legislazione agraria distrettuale, che sarebbe subordinata e coordinata ad una legislazione regionale e questa a sua volta retta dai principii emanati dalla stessa rappresentanza nazionale politica.

É superfluo il dire, che come non vi ha legge senza la relativa sanzione penale, così per le leggi agrarie si commineerebbero pene che dalla multa vanno fino alla espropriazione, e per ogni negligenza della cultura, e per la inosservanza delle prescrizioni agrarie, per la mancata conservazione delle opere e migliorìe eseguite con i capitali forzatamente mutuati.

Herbert Spencer in un recente suo scritto notava che ogni specie di socialismo implica schiavitù. Tale affermazione che a molti non piacerà implicando censura ad una tendenza favorita ed accarezzata o per convinzione o per smania di facile popolarità, ha la conferma nel sistema che siamo andati esponendo, il quale, ove fosse attuato porrebbe i proprietari in una condizione se non di schiavi, certamente di servi. Il fine buono che l'A. si propone conseguire, non ci pare sufficiente a giustificare tutti quei mezzi coercitivi che egli invoca. È a credere del resto che i proprietari preferirebbero vendere ed impiegare altrove i loro capitali, anzichè restar sottoposti a tutte quelle obbligazioni, e conseguenti ispezioni, ingerenze e spese: per le stesse ragioni, astenendosi gli altri dal comprare, diverrebbe una realtà l' ideale socialista in cui la comu-

nità è la sola proprietaria. Ciò che l'A. stesso non desidera mentre riconosce, e con ragione, esser la proprietà individuale il miglior sistema di distribuzione delle utilità materiali nella civile convivenza.

Vogliamo però concedere che i proprietari si assoggettassero a quel nuovo regime; sarebbe forse in considerazione dei suoi effetti preferibile a quello attuale? Le proposte che l'egregio scrittore fa non possono ritenersi adeguate al loro fine nè altrimenti giustificarsi, che attribuendo ed ammettendo una maggior fede ed importanza alla collettività piuttostochè all'individuo. Ora checchè ne pensino i socialisti, fra i quali senza dubbio ve ne hanno molti per ingegno e per dottrina autorevoli, a giudizio nostro, avvalorato però dalla esperienza e dagli insegnamenti della storia apparisce di gran lunga superiore l'iniziativa e l'operosità individuale; e perciò preferiamo l'ordinamento attuale della proprietà, con la libertà cioè pel proprietario di disporre del suo in quel modo che reputa il migliore, senza di che male si concepisce a che cosa si riduce il diritto stesso di proprietà.

Ci duole poi che lo scrittore, il quale ha con diligenza ed acume studiato il problema agrario, non abbia poi tenuto il debito conto di un lato importante di esso, cioè del lato morale e religioso. Il senatore Jacini non mancò di rilevare, sebbene non credesse esser suo compito il discuterne, che a risolvere adeguatamente il problema agrario, occorreva entrare in una questione morale e religiosa. Non può negarsi infatti, che ad ottenere il benessere e la pace sociale, contribuiscano, oltre i provvedimenti d'indole economica, il miglioramento dei caratteri e la osservanza di quei doveri che la legge morale corroborata e completata dal cristianesimo, impone a ricchi ed a poveri.

Ma non vogliamo più oltre insistere. Non concordi con qualche opinione dello scrittore, nè sui mezzi da esso proposti a risolvere la crisi agraria, esponemmo con franchezza le nostre modeste osservazioni. Più che altro ci duole il vedere accrescere oggigiorno il numero di coloro, che sostengono e favoriscono sistemi i quali tendono, e ciò in tempo di libertà decantata, a restringerla di troppo o toglierla affatto. Così il potere pubblico, sorretto dalla opinione, anzichè limitarsi, particolarmente nell'ordine economico a diminuire aggravi, a remuovere impedimenti all'iniziativa individuale, spinge sempre più oltre la legislazione regolatrice, di cui la esperienza dimostra man man l'inefficacia e il danno. E infine la soverchia ingerenza dello stato voluta ad attenuare o togliere ogni male alla società, si risolve in nuovi aggravi per essa, resi necessari dalle nuove istituzioni, e dall'inevitabile aumento di funzionari.

E. Mazzei.

A Manzoni. Gl'Inni sacri e il 5 maggio dichiarati e illustrati da LUIGI VENTURI *ad uso delle scuole.* Terza edizione notevolmente ritoccata e accresciuta. — Firenze, Felice Paggi, 1885.

Questo del Venturi è uno dei pochi libri, ch'io vorrei adottato in tutte le scuole secondarie da un capo all'altro d'Italia, poichè ha per fine di far comprendere e gustare ai giovinetti dell' uno e dell'altro sesso, ai quali è più specialmente indirizzato, le meravigliose bellezze delle poesie manzoniane, le quali - lasciamo pure che altri strillino il contrario - sono quanto di meglio abbia prodotto la lirica italiana moderna. E tanto più lo vorrei adottato in quanto che, in mezzo a tante sozzure e bestemmie che usurpano sfacciatamente il titolo di poesie, gl'Inni manzoniani non che essere, come alcuni malignamente vorrebbero, l'espressione d'un pietismo superstizioso e avvilente, sono la manifestazione di una fede sincera, e, - come osserva egregiamente il Venturi - « un ritorno della poesia nostra verso le origini primitive, quando Dante la faceva magistero di verità e disciplina di cittadine virtù ».

Il Manzoni infatti è poeta religioso e civile ad un tempo; i suoi canti s'inspirano alla Bibbia e più particolarmente al Vangelo, il codice eterno dell'amore o della libertà vera, che soli possono far felici i popoli. « Non è tanto - scrive il Venturi - la voce del credente che inneggia nella solitaria serenità del pensiero, quanto quella del poeta che con sentimento di carità benefica parla mansueto ai popoli, e insegna loro lo studio di se stessi per renderli migliori; è il verso che fa la religione perfezionatrice delle umane affezioni, è la parola della giustizia e del perdono, dell' eguaglianza e dell'amore ».

Ma era poi necessario un commento degli *Inni sacri?* Non ostante ch' essi sian letti ed imparati a memoria da ogni persona civile non può dirsi che siano veramente popolari. Sono semplici è vero, ed è per questo che piacciono anche ai men colti; ma talvolta il concetto che li informa è così elevato, che non a tutti riesce afferrarlo pienamente e gustarne le riposte bellezze; la locuzione anch'essa è qualche volta indeterminata. Dilucidare le oscurità, mostrare anche ai meno esperti le riposte bellezze, fu lo scopo che si propose il Venturi nel suo lavoro, scopo ch'egli raggiunse pienamente. Con somma cura infatti egli cerca di mettere in evidenza, oltre che la grandezza del concetto, il magistero impareggiabile della forma. E quasi ciò non bastasse, cita opportunamente, con utilità somma degli studiosi, tutti i passi della Bibbia, di Virgilio, di Dante e di altri dai quali il Manzoni trasse ispirazione o tolse parole e frasi, dando, pei giovinetti, la traduzione dei passi della Bibbia e dei classici latini. Ognuno degli Inni è preceduto da un proemio e seguito da un' avvertenza, nel primo dei quali è esposto il filo e il nesso delle idee, nella seconda è notato ciò che di più

bello è nell'Inno. Non è meraviglia pertanto se il prezioso libretto notevolmente ritoccato ed accresciuto, ebbe l'onore della terza edizione. In questa agli *Inni sacri* tien dietro il *Cinque maggio*, sublime esempio di lirica civile, nel commento del quale, come in quello degli *Inni*, il Venturi rivela quel fine criterio, quel gusto squisito e quella serenità di giudizio, che fanno di lui il migliore possibile ed il più degno dei commentatori di Alessandro Manzoni.

ANTONIO ZARDO.

Contro ai Veristi, *Ragionamenti di* FRANCESCO ACRI *col Volgarizzamento del Convito di Platone.*

Già ebbi a scrivere, che la traduzione dell' Acri è *platonica;* e ora lo ripeto, qualunque sia il valore del mio giudizio. Bisognerebbe che altri, più competente, paragonando le versioni ultime, mostrasse i pregi singolari di questa; ma, certo, senza far paragoni, l'Acri nel tradurre pare che scriva col sentimento dell'Autore trasfuso nel suo. Ci rallegra, tutti noi che amiamo la *scienza del pensiero*, questo ravvivarsi di Platone in Italia, con versioni lodatissime, quale per una ragione, quale per un'altra. Chi non ammira l'erudizione del Bonghi, o la diligente critica del Ferrai? La traduzione dell'Acri, a ogni modo, giunge all'anima. Un altro, che a me sembra mirabile traduttore, abbiamo, Giuseppe Meini fiorentino, che non è vinto da nessuno per la graziosa e limpida eleganza, da farci sentire il beato atticismo di Platone. Il Maspero, insigne traduttore dell' *Odissea* d'Omero, diceva in una prefazione alle sue traduzioni di tragedie francesi: « A me riuscì assai più malagevole la versione delle Tragedie che offro al pubblico in questo volume, che non quella da me fatta negli scorsi anni dell'*Odissea;* conducendo la quale, mi pareva di camminar più francamente e di scrivere più puro ed elegante italiano, *quanto meno mi fossi allontanato dal testo greco* ». Del rimanente il pregio che, a parer mio, signoreggia nell'Acri, è il volgere la dottrina del suo autore ai bisogni del nostro tempo. Egli traduce, proprio da filosofo. L'amore di Aristotele, risorto in Italia e in ogni altra nazione civile, va bene che si contemperi con questo delle altezze ideali platoniche: non per eclettismo, ma per amore della verità; che tanto più è verità *schietta e realissima,* quanto più ci solleviamo alla *idealità divina.*

A. CONTI.

Storia letteraria delle Donne italiane di EDUARDO MAGLIANI. - Napoli, Morano editore.

Scrivere una storia letteraria, vera e compiuta, delle Donne italiane, a noi parrebbe una impresa altrettanto bella e utile quanto ardua. Impresa *bella* e *utile*, perchè alla Donna che oggi si dà comunemente agli studj, porgeremmo esempio e stimolo efficace, ritraendo i meriti letterarj e la fama conseguita dal gentil sesso italiano nel

difficile arringo della poesia e della letteratura; e perchè in Italia non abbiamo ancora una storia compiuta della letteratura femminile. Impresa *ardua*, perchè non è agevol cosa studiare e seguire la donna italiana in mezzo alle vicende sociali, religiose morali e politiche, dai tempi di mezzo fino ai nostri giorni; ritrarre le qualità dell'ingegno di lei; distinguere ciò che nelle sue opere letterarie v'ha di originale e d'inventivo da ciò che sa d'imitazione; paragonare i migliori scritti delle nostre donne più rinomate ed insigni con quelli dei nostri uomini sommi o nella poesia o in altro genere di letteratura; e finalmente, vedere qual efficacia abbia per un verso o per l'altro esercitata la donna di lettere sulla società dei tempi suoi e sul progresso della nostra letteratura.

Il signor Magliani pare siasi proposto un fine più modesto, descrivendo nel suo libro le Donne trovatrici di Provenza e d'Italia, e le altre Donne italiane di qualche celebrità dal Dugento a tutto il Cinquecento. Vero è che il solerte editore Morano afferma, che quest' Opera « si propone di narrare una storia *organica* dell'ingegno femminile italiano e di riempire le lacune della storia letteraria generale, determinando bene l'influenza della donna *sopra* le manifestazioni letterarie nazionali ». Ma con buona pace dell'editore e dell'autore, noi osserviamo che il presente libro, per quanto ameno ed istruttivo, perchè scritto con una spontaneità non comune e ricco di erudizione, non può dirsi una storia compiuta della nostra letteratura femminile perchè va solo fino a tutto il Cinquecento, nè può quindi riempire le lacune (giustamente lamentate) della storia letteraria generale; non determina bene l'efficacia della donna sulle manifestazioni letterarie nazionali, perchè vi manca generalmente il paragone e scarsa è la parte critica; e finalmente, non può dirsi una storia *letteraria* delle donne vera e propria, perchè l'autore vi discorre non pure di semplici erudite nel Trecento, ma altresì di poche donne di Stato nel Quattrocento, di rinomate pittrici e scultrici nel Cinquecento, senz'aver esse composto e tramandato ai posteri alcuno scritto! Queste potrebbero certamente entrare in una Storia generale delle donne illustri, come fece il Boccaccio nel libro *De claris mulieribus;* ma non mi sembra che, a tutto rigore, possano far parte di una *Storia letteraria* propriamente detta.

Noi confidiamo che a queste lacune ed imperfezioni, del resto troppo comuni oggidì ai nostri giovani scrittori, voglia riparare l'egregio Autore in una ristampa del suo libro che gli auguriamo sollecita.

A. VALDARNINI.

Eletto ed Elettori negli Stati Uniti d' America. *Note di* FEDERIGO GARLANDA. - Torino, Roux e Favale.

Sotto questo titolo, invero un po' vago, il professore Garlanda, prendendo occasione dall' ultima elezione presidenziale negli Stati Uniti

d' America, ha ammannito all' Italia un pregevolissimo lavoro sulla costituzione dei partiti politici che colà si contendono il potere e su molte abitudini che hanno gli americani in fatto d' elezione, di cui espone pure chiaramente il sistema a doppio grado ora in vigore.

Affinchè facilmente si possa comprendere la condizione presente dei partiti politici negli Stati Uniti, l'Autore accenna brevemente alla loro origine e allo sviluppo seguito: cosa che gli è facilitata dal fatto che la storia di quel paese è relativamente molto breve. Difatti quando quella Repubblica non era che una colonia inglese, non v' erano parditi, propriamente parlando. Ma quando il Governo inglese cominciò ad usare su que'suoi coloni rigori ed angherie, allora non tardarono a manifestarsi e costituirsi i partiti politici. E quelli che consigliavano di arrendersi alle domande e alle disposizioni del Governo centrale, che in Parlamento era sostenuto dai Tories, da questi furon chiamati Tories; e gli altri, la maggioranza, i quali assolutamente vi si opponevano, dichiarandosi pronti a prendere le armi piuttosto che cedere i loro dritti già calpestati, dai Whigs, che nella Camera inglese patrocinavano codesti dritti e insistevano perchè le domande delle colonie fossero ascoltate, Whigs pure furono chiamati. Poi i Tories delle colonie furono politicamente annullati appena cominciò la guerra: molti di essi, massime col progredire della lotta, s' aggiunsero alle file dei Whigs, molti furono esiliati, ed altri lasciarono volontariamente il territorio dei nuovi Stati. Il nome stesso di Whigs scomparve, perchè inutile, dal momento che in certo senso tutti erano stati Whigs, in quanto volevano rispettati i loro diritti della madre patria; e d'altra parte ora nessuno più era Whigs, perchè non si contentavano più delle condizioni di prima, ma volevano indipendenza assoluta e rottura d'ogni vincolo politico che li legava all'Inghilterra. - Condotta felicemente a termine la guerra e riconosciuta la loro indipendenza, la questione più grave che si affacciò agli stati dell'Unione fu quella delle loro relazioni reciproche: come dovrebbero essi andare innanzi? dovrebbe ciascun stato essere perfettamente indipendente dagli altri, e tutti insieme formare non più di una lega offensiva e difensiva in caso di guerra? oppure dovrebbero unirsi tutti in una forte nazione, sagrificando ciascuna una parte della propria indipendenza a vantaggio comune? E fu appunto questa la questione, unica anzi, sulla quale i nuovi partiti si formarono, chè invero le quistioni di politica interna di ciascun Stato non potevano allora darvi argomento, governandosi ognuno da sè, ed i rispettivi affari riguardando solo la tale o tal'altra contea, città o Stato.

I partiti dunque furono allora delineati così: *Federalisti* o coloro che volevano che tutti gli Stati formassero una nazione unita e forte a tutela dei propri diritti; e *Antifederalisti,* o coloro che volevano si formassero tante repubbliche — tredici, chè tanti erano gli Stati — indipendenti, e quindi facile preda a qualunque potenza europea. Erano Federalisti quasi tutti gli uomini più notabili per in-

telligenza ed esperienza: Washington, Hamilton, Jay, Madison; ma le masse del popolo erano antifederaliste, per l'odio che nutrivano ancora contro la dominazione inglese e la paura di un potere centrale troppo forte, il quale, essi temevano, avrebbe potuto rovesciare da un momento all'altro l'edifizio delle loro libertà non ancora bene assodato. E non si può dire che codesto sentimento delle masse non fu ascoltato. Gli *Articoli di Confederazione,* che furono redatti e accettati come base dell'Unione degli Stati nel 1777, ne portano perfettamente l'impronta: basti notare, per comprenderne le conseguenze, che fu giustamente osservato, che gli Stati nel loro desiderio di essere senza padrone » si lasciarono senza governo! « L'Unione non aveva un Presidente, ma solo *Comitati* nominati dal Congresso, il quale era composto di delegati eletti dalle varie Camere legislative. — La conseguenza fu che in breve il credito degli Stati Uniti scese a zero; le nazioni estere non degnavano neppure di fare trattati di commercio con loro; nel 1785 Algeri dichiarava guerra e depredava impunemente le navi ed il commercio americano; e l'esercito nazionale della Confederazione era composto di *ottanta* uomini.

Questi resultati consigliarono maggior prudenza agli Antifederalisti, ed il 14 maggio 1787 la *Convenzione* formulò quella costituzione, che con lievi modificazioni o meglio aggiunzioni, è tuttora lo Statuto degli Stati Uniti. Presidente dall'Unione fu il Washington. — Ma subito gli Antifederalisti o Repubblicani, come vennero poi detti, trovarono che quella costituzione, anzichè proteggere, veniva ad essere piuttosto un'oppressione per i singoli Stati, e dopo i governi di Washington (1789-97) e quello di Iohn Adams (1797-1801), guadagnate affatto le simpatie della pubblica opinione, rovesciarono e scompigliarono il partito dei Federalisti, i quali parte sparirono e parte s'associarono ai repubblicani, il cui candidato, Thomas Iefferson, riuscì a Presidente. Fino al 1812, in cui scoppiò la guerra con l'Inghilterra, più d'altri non si fece parola che dei Repubblicani, i quali nel 1822 circa, nel loro seno istesso, si divisero in *Nazionali Repubblicani* e *Democratici,* i primi vedendo che dell'Autorità del Congresso — contro cui, essendo opposizione, tanto avevano gridato — non potevano fare a meno, e i secondi sostenendo, a qualunque costo i diritti degli Stati contro il Congresso, fino ad arrivare, almeno taluni, a dichiarare che ogni Stato aveva il diritto di respingere per suo conto qualsiasi atto del Congresso. Nel 1828 vinsero gli ultimi, eleggendo a Presidente il generale A. Iakson, la cui amministrazione è rimasta famosa per la sua politica partigiana e per le sue lotte contro la Banca Nazionale, che egli riuscì a demolire, trascinando il paese in quella terribile crisi, cui fu dato il nome di *panico del* 1837.

E però i Democratici tennero, con brevi interruzioni, il potere per tutto il periodo fino al 1860, i Nazionali-Repubblicani, o, come si chiamarono da poi il 1834, con vecchio nome rimodernato, *Whigs,*

più colti, ma meno risoluti, non essendo riusciti ad afferrarlo che per breve tempo e con poco pro.

Intanto fin dal 1833 s'era formata la *National anti-Slavery Society*, che identificatasi con la parte repubblicana, salì al potere nel 1860 con la nomina del povero Lincoln, e, vittorioso nella lunga guerra civile, l'ha conservato senza interruzione fino all'epoca nostra.

Questa, come meglio ci è riuscito riassumere, è la storia dei partiti. L'A. passa quindi a dire del come si elegge il Presidente dell'Unione, ed in vari punti amplifica quanto ha già detto dei partiti tessendone la storia.

La nomina del Presidente si fa con elezione a doppio grado: ogni cittadino vota, col sistema detto del *general ticket*, cioè una tessera sola per tutto lo Stato, per tanti *elettori* quanti sono i Senatori e Deputati che lo Stato ha diritto d'inviare al Congresso, e codesti elettori alla lor volta votano per *un* presidente ed *un* vice-presidente. Il computo dei voti di ciascuno Stato, suggellato, viene spedito al presidente del Senato, il quale in presenza del Senato stesso e della Camera dei Rappresentanti apre tutte le varie liste e conta i voti. Chi ottiene la maggioranza assoluta è il Presidente. Così pure per il Vice-Presidente.

Questo sistema vorrebbe importare una libertà assoluta negli *elettori* presidenziali; essi invece, non hanno che come un mandato imperativo, e non sono eletti e quasi non possono votare che pei nomi stabiliti nei vari *caucus;* talchè dall'esito della votazione per gli *elettori* si può saper già quello della Presidenza la quale dura in carica quattro anni.

Dopo di aver notati i resultati delle varie elezioni presidenziali fin dal 1788, il Garlanda s'intrattiene lungamente sull'elezione ultima del 1884, dalla quale riuscirono eletti Grover Cleveland presidente e A. Hendricks - in questi giorni defunto - vice-presidente, e ne trae pretesto a farci un quadro succoso della forza e del valore dei differenti partiti, che attualmente si contendono il potere; dei mezzi di cui essi si valgono in vista e per riuscire nelle elezioni, e le conseguenze politiche ed amministrative che dalla vittoria dell'uno o dell'altro partito sogliono derivare.

Riguardo agli attuali partiti, dice l'Autore che, oltre i due principali - dei Democratici e dei Repubblicani cioè, - ha un certo valore e senza dubbio, per la sua forza, efficacia, il partito degl'*Indipendenti*, e sono da annoverarsi pure il *greenback-labor party,* partito dei sostenitori della continua emissione della carta moneta, che al dorso è di color verde, o del lavoro, e anche *the people's party*, partito del popolo; il partito dei proibizionisti, e quello dei *woman-rights*, cioè dei diritti delle donne. - Quest'ultimo, composto tutto di donne, è così scarso di numero, che, politicamente non ha e pare non sia vicino ad avere alcuna importanza. Non pertanto,

nell'ultima elezione presidenziale volle affermarsi come partito, e presentò esso pure la sua brava candidata, nella persona dell'avvocatessa *Belva Lockwood,* una vedova piuttosto attempata.

I Proibizionisti, che tendono all'abolizione dell'abuso dei liquori, nell'ultimo loro programma o *platform,* dopo aver ridescritto i mali derivanti dal traffico dei liquori, affermavano e domandavano che, d'ora innanzi, nessuno Stato dovesse essere più ammesso a far parte della Confederazione, se la sua Costituzione non proibisse la fabbricazione e la vendita di bevande inebbrianti; e, dippiù che sia riconosciuto nelle donne il diritto di votare, poichè il voto delle donne sarebbe in gran parte favorevole ad essi! Evviva la franchezza. Il loro candidato alla Presidenza fu John P. St. John.

Il partito dei *greenbak-labor,* nato pressochè nel 1875, ha a programma » l'abbondanza di circolazione della carta-moneta, basata sulla lealtà e sulle risorse del paese, » credendo che, per fare ricco un paese, basta aumentare di tanto la circolazione monetaria che un paniere di patate venga a valere otto o dieci dollari; e d'altra parte si è fatto affermatore speciale dei diritti del lavoro. I suoi seguaci però sono scarsi di numero. Il loro candidato ultimo fu F. Butler.

Fra Democratici e Repubblicani non vi sono grandi differenze di principj. Naturalmente l'un partito accusa l'altro di cattiva amministrazione, d'incapacità e peggio. Del resto « i Repubblicani - dice il Garlanda - parlano, sebbene un po'vagamente, di riforma nella tariffa doganale, e i Democratici gridano che la tariffa si deve riformare. I Repubblicani vogliono la riforma nel servizio civile, e i Democratici ne sostengono la necessità non meno validamente. Nè Repubblicani, nè Democratici desiderano che il paese abbia ad imbrogliarsi con alleanze forestiere, e tutti e due i partiti vogliono che si pensi al benessere degli operai. La lotta quindi si riduce quasi interamente a lotta di persone. Nell'ultima elezione presidenziale, il Cleveland, candidato dei Democratici, ebbe 219 voti, ed il Blaine, dei Repubblicani, 182: la maggior forza dei primi adunque sui secondi risultò appena di 37 voti, nel computo di quelli degli *elettori* presidenziali, e di 23,005, nel computo dei voti popolari per l'elezione degli *elettori.*

Alla vittoria però dei democratici, osserva ancora il Garlanda, contribuì molto il voto del nuovo partito degl'*Indipendenti.* Questo partito sorto da poco, « è composto di uomini per la massima parte colti, intelligenti e onesti: in complesso il fiore della popolazione. Essi si professano nè repubblicani, nè democratici, benchè e per posizione sociale e per inclinazione e per precedenti, appartengano piuttosto al partito repubblicano. Essi vogliono sopratutto e anzitutto la *riforma del servizio civile.* Grazie ai loro sforzi, un *bill* fu approvato dal Congresso nel 1883, in forza del quale molti uffici che si davano di regola agli adepti del partito vincitore, devono ora

essere conferiti per esame, e il vincitore non può essere mandato via se non per cattiva condotta o altra grave infrazione ». Gli aderenti di questo nuovo partito ammontano a un 200,000.

Quale importanza assuma la lotta elettorale negli Stati Uniti, val proprio la pena di riassumere dal volume del Garlauda. L'universale diffusione dell'istruzione e di un certo benessere, danno a queste lotte un carattere di universalità e d'intensità, che appena si può immaginare da noi. Da Boston a San Francisco, dalle pianure del Minnesota alle coste della Florida, si può giurare che non v'è *salon*, non v'è bottega, non vi è capanna dove non si sia discusso vivamente della lotta elettorale, dei due partiti e dei due candidati. In ogni villaggio ogni partito ha il suo club e tiene i suoi meetings, fa i suoi discorsi, numera, registra, organizza le proprie forze. C'è nella gente, nelle case, nelle strade, nelle chiese, nell'aria una irrequietezza, un senso di bisogno di qualche cosa, che è impossibile non vedere o dissimulare. Bandiere sventolano dalle torri più alte; ritratti dei candidati rilucono, illuminati, alla sera e di notte in tutti i canti della città; fanciulli, uomini e donne, incaricati di distribuire ritratti, proclami e fervorini, non lasciano tranquillo un passante. Tutte le sere immense file d'uomini vestiti delle più bizzarre uniformi, accompagnati da musiche ancor più bizzarre, muovono da un punto qualsiasi, per lo più dalla sede di un club, e percorrono le vie principali della città fra due siepi umane, cantando inni patriottici e lanciando frizzi e motteggi all'indirizzo dei candidati avversari. - Mano mano che il gran giorno della decisione si avvicina, cresce il furore delle dimostrazioni. Quel giorno poi non è immaginabile qual contrasto faccia con quelli della lotta precedente: è il più quieto che si possa vedere. Le botteghe tutte chiuse, le vie quasi deserte, e solo qua e là qualcuno che, silenzioso, si reca all'ufficio elettorale, vota e se ne torna a casa. I risultati della votazione, nelle grandi città, man mano che arrivano, si fanno noti al pubblico su certe tavole larghe, esposte dal quarto o quinto piano, illuminate a luce elettrica; ma finchè il resultato finale ufficiale non è conosciuto, se ne stanno tranquilli. Poi incominciano di nuovo le dimostrazioni di gioia dei vincitori, meno rumorose però di quelle durante la lotta, ma nessun attrito personale: l'americano non porta nella vita privata e sociale alcun odio politico, e dopo aver detto ira di Dio del suo avversario durante la lotta, ne esce senza il minimo risentimento.

Proprio come in Francia e, diciamolo pure, da noi!

B.

ANGELO CELLINI, *gerente responsabile*.

PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE.

Discorso del *Prof. Tullio Martello* sulle illusioni della Perequazione pronunciato a Treviso il 29 Novembre 1885. — Treviso, Tip. Segretari Comunali.

La lotta contro la Filossera, escursione viticola nel mezzogiorno della Francia. Lettere del Dottore *Edoardo Ottavi.* — Casale, Tip. Cassone.

Enoch Arden di Alfredo Tennyson, recato in versi ital. da *Angelo Saggini.* — Firenze, Letture di famiglia.

Die Schicksale des Lateinischen Münzbundis. Ein Beitrag zur Währung spolitik von *L. Bamberger.* — Berlin, Verlag, von L. Simion.

Oreste Gallo. Milano benefica. — Milano, Agnelli.

La perequazione dell'imposta fondiaria attuabile in meno di tre anni. La Crisi agraria in Italia e suoi rimedi con proposta finanziaria del geometra *Giuseppe Galletti.* — Torino, Casanova.

Mario Franci. Dea Roma. — Roma, Forzani e C.

Valerio Anzino. Umberti regis Cappellano Majori Abbati ac ordinario Palatinae Eccles. S. Barbarae Mantuae primiter in pontificalibus divinam litaturo hostiam, Probus Aloysius Frassi ejusdem Bas. Dignitarius Infulatus hoc carmen solvit. Mantuae. — Typ. Ios Mondovi.

Ing. Carlo Gabussi. Roma porto di mare. — Firenze, Carnesecchi e figli.

Le poesie di *Giacomo Leopardi.* Nuova ediz. corretta su stampe e Manoscritti con versi inediti e la vita dell'Autore a cura di *Giovanni Mestica.* — Firenze, Barbéra.

Legge di perequazione del tributo fondiario. Esame critico e varianti proposte dall'Architetto *Felice Francolini.* — Firenze, Carnesecchi e figli.

Atti della Commissione per il riordinamento della Statistica giudiziaria civile e penale. — Roma, Fratelli Bencini.

Carlo Braggio. Antonio Ivani Umanista del Secolo XV. — Genova, Tip. Sordomuti.

Della uccisione del consenziente secondo la Scuola Antropologica Criminale. Discorso per la inaugurazione degli studii alla Scuola di Scienze Sociali, pronunziato il 15 Novembre 1885 dall'Avvocato Professore *Giulio De Notter.* — Firenze, Tip. Arte della Stampa.

La representation Proportionelle. Revue Mensuelle N.° 11. — Bruxelles, Rue Brederode. (Novembre 1885).

De humanae cognitionis modo origine ac profectu ad mentem S. Thomae Doct. Angelici. Auctore *I. B. Tornatore* C. M. ec. Placentiae, typis *Divus Thomas.*

L'illustrazione Italiana. Natale e Capodanno 1885. Albo con belle incisioni e disegni dei più celebri artisti. — Milano, Treves.

(Continua).

LA RASSEGNA NAZIONALE

Si pubblica in Firenze, il 1.° e il 16 di ogni mese in fascicoli di pagine **180** in 8vo grande. Quattro fascicoli formano un vol. di 700 pag. circa.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta) per un anno	L. **26**
Per Sei mesi	» 14
Per Tre mesi	» 7, 50
Negli Stati dell'Unione postale per un anno	» **30**

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all'Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N.° 72 bis, pian terreno.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Gennaio, 1.° Aprile, 1.° Luglio, 1.° Ottobre.

I fascicoli separati, a cominciare dal 1.° Aprile 1884, costano Lire 1,80 Gli antecedenti costano 3, 50.

LA
RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ANNO VIII

Volume XXVII
1.° Febbraio 1886

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, N.° 72 bis
1886

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

RASSEGNA NAZIONALE

(Anno VIII)

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

in FIRENZE

INDICE DEL FASCICOLO 1.° FEBBRAIO 1886.

L'articolo del Sig. Cons. Emilio Marchionni, pubblicato nei fascicoli 16 Settembre e 1.° e 16 Ottobre p.° p.°, intitolato: *La riforma giudiziaria in Francia e la inamovibilità della magistratura* è stato ristampato in opuscolo da sè al prezzo di L. 1,50. La ristampa contiene in Appendice il progetto di legge e la legge sulla riforma giudiziaria in Francia, la legge organica giudiziaria spagnuola, la Costituzione dello Stato Prussiano, e la legge prussiana del 7 maggio 1851.

Si rammenta ai nostri Associati che col presente fascicolo riceveranno la 13.ª puntata del Racconto che vien loro in dono.

LA LOGICA NELLA DEMOCRAZIA AMERICANA.

IV.

Fu già definita la democrazia il regno dell'invidia, giudicandone probabilmente dai fasti delle antiche e delle medioevali Società, rette a sistema democratico, e da quelli di più recenti democrazie. Parlando della democrazia americana però, a voler esser giusti, quella definizione sonerebbe ingiuria gratuita. Cotesta democrazia si potrebbe con tutta verità definire piuttosto il regno della diffidenza pubblica contro i cittadini incaricati del potere esecutivo.

Il popolo sovrano dell' Unione Americana ha, come tutti i Sovrani, adulatori e servi ; è ben giusto però che egli abbia anche il sentimento vivo della diffidenza verso gli uni e verso gli altri. Chi ha un tesoro da custodire gelosamente, se non è scemo di mente, prende tutte le possibili precauzioni per impedire che il malvolere o la cupidigia altrui glielo rapisca o comechessia manometta.

Per gli americani il tesoro da custodire gelosamente è quello delle pubbliche libertà, sancite dalla loro costituzione: tesoro che senza grandi accorgimenti e precauzioni, ambizione, incapacità, negligenza ed altre miserie di governanti potrebbero compromettere, diminuire, disperdere. Il vecchio adagio: le precauzioni non sono mai troppe, e l'altro più volgare ancora: l'occhio del padrone governa il cavallo, sono dettati del buon senso comune, al quale sono informate le leggi, le istituzioni e i costumi americani. E si può aggiungere che altra massima molto applicata nella vita pubblica agli Stati uniti sia pure la sentenza: chi fa da sè, fa per tre.

Per potere tuttavia affermare con sicura coscienza che la democrazia americana ha saputo prendere davvero le sue misure per mantenere inviolato il tesoro delle pubbliche libertà, conviene rammentare la sua politica organizzazione. Il territorio dell' Unione americana ha una superficie di 933 milioni di ettari, superficie maggiore 28 volte di quella della nostra Italia, e secondo l' ultimo censimento del 1881 conta una popolazione di 50 milioni e mezzo di abitanti. In ragione di popolazione pertanto gli Stati Uniti tengono fra i

vari Stati del mondo il primo posto, dopo la China, l'India e la Russia. Il territorio dell'Unione americana è diviso in diverse specie di circoscrizioni territoriali, distinte col nome di Stato, Contea, Cantone e distretto scolastico. La più piccola circoscrizione è appunto il distretto scolastico, e, cosa degna di essere osservata, l'unità territoriale si compenetra per così dire nella scuola per la quale appunto è costituita. Nel distretto scolastico l'educazione pubblica è diretta da amministratori, nominati a tempo dagli elettori del distretto stesso, ai quali, oltre il governo della Scuola, è commessa la cura di provvedere alla costruzione degli edifizi scolastici e all'acquisto dei terreni che ad essi edifizi debbono essere uniti.

Il Cantone o *township* è una circoscrizione più vasta che può comprendere uno o più distretti scolastici, e si compone di un certo numero di centri popolati, paragonabili ai nostri Comuni rurali. Nel Cantone il numero de' bisogni pubblici, ai quali si deve provvedere, è naturalmente maggiore di quello che possa presentare il semplice distretto. Vi hanno per esempio strade e ponti da costrurre, da sistemare, da conservare; poveri da mantenere, polizia e tribunali di pace da istituire e da sostenere. Tre Commissari nominati ogni triennio dai cittadini amministrano il Cantone nei modi statuiti dalle pubbliche deliberazioni.

Alla fine di ciascun triennio i commissari convocano gli abitanti sopra una piazza pubblica per rendere loro conto della tenuta amministrazione, e presentare alle loro deliberazioni le proposte dei provvedimenti che possono occorrere. Gli abitanti poi eleggono i nuovi Commissari, o rieleggono, se loro piace, gli uscenti di carica; nominano il giudice di pace, il soprastante alle strade, gli Uffiziali di Polizia, i commessi e gli altri Agenti amministrativi.

La Contea è una circoscrizione territoriale corrispondente alla nostra provincia. Essa è amministrata da una Commissione di delegati eletti dai Cantoni, uno per Cantone. Gli amministratori della Contea hanno facoltà d'imporre tasse per sopperire ai bisogni dei servizi pubblici, e il dovere di applicare e far rispettare le leggi generali dello Stato, al quale appartiene la Contea. Gli ammministratori nominano il loro presidente; e al di sopra di loro, nè presso di loro non esiste agente governativo di sorta.

La popolazione della Contea elegge i pubblici Ufficiali per l'amministrazione della giustizia, delle finanze, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici. Quei funzionari restano in carica per il tempo che è stabilito dalle leggi locali. E per l'istruzione viene eletto un soprintendente scolastico, al quale spetta di vegliare sulla educa-

zione pubblica della Contea ; per la giustizia : un giudice, un procuratore uno *Sheriff*, un *coroner*, un cancelliere. Il giudice solo, o assistito dai giurati, secondo i casi, forma la Corte della Contea, che conosce di tutti i delitti commessi nella sua giurisdizione, e pronuncia in appello sulle sentenze emanate dai giudici di pace dei Cantoni. Il procuratore ha ufficio di tradurre dinanzi alle Corti della Contea i prevenuti di qualche delitto ; lo sceriffo ha quello di arrestare i delinquenti e di fare eseguire le sentenze dei Magistrati ; il coroner di supplire, occorrendo, allo Sceriffo e di fare indagini sui decessi che accadono per causa non bene conosciuta o gravemente indiziata di crimine.

Per le finanze poi la popolazione nomina : un direttore del registro (*recorder*), un agente delle tasse, un verificatore dei conti ; per i lavori pubblici : un ingegnere, incaricato del catasto e delle cose attinenti al servizio stradale. Nomina inoltre un pubblico amministratore, cui spetta di assumere l'amministrazione delle proprietà, lasciate da persone, morte senza designare esecutori testamentari, secondo gli ordini del tribunale e il diritto degli eredi naturali. Un' altra divisione territoriale è la città che può costituire da sè un Cantone o una Contea. E per tale può essere riconosciuta la città dalla legislatura dello Stato del quale fa parte, quando i cittadini si dichiarino disposti ad assumere sopra di sè, senza il concorso di altro Cantone o Contea, tutte le spese occorrenti per la propria amministrazione. Anche in questo caso la popolazione nomina il Sindaco, il consigli comunale, gli ufficiali di polizia, i commissari scolastici, gli amministratori delle carceri, degli ospedali, degli ospizi, il Consiglio di Sanità, il tesoriere, i giudici e via dicendo. Lo Stato è una circoscrizione che si può paragonare al Cantone Svizzero. Esso ha la sua propria legislazione politica, sociale e criminale e un parlamento composto di una camera di rappresentanti e di un senato.

Un governatore, un vice governatore, un segretario di stato, un ispettore della finanza, un tesoriere, un procuratore generale, un ingegnere, un sopraintendente all'istruzione pubblica formano il potere esecutivo. E tutti questi funzionari sono nominati a tempo dal pubblico suffragio al pari dei deputati e dei senatori.

Il potere giudiziario dello Stato è composto dei giudici della Corte suprema che risiede nella capitale, e dei giudici delle Corti superiori e di distretto i quali non hanno residenza fissa, ma vanno a giudicare nelle Contee dipendenti dalla Corte. I magistrati della Corte suprema sono nominati a suffragio universale dagli elettori di tutto lo Stato ; ciascun magistrato delle Corti superiori o di distretto dagli

elettori del distretto stesso. Di codesti Stati così costituiti l'Unione americana ne conta trentotto. Oltre gli Stati essa conta otto territorii e il distretto di Colombia dove è Washington, la capitale degli Stati Uniti.

I territori sono regioni colonizzate di recente, le quali hanno una popolazione minore di 95000 abitanti, e non hanno nè la coltura nè l' industria volute dalla legge per essere elevati al grado di Stati veri e proprii. Essi sono governati secondo leggi speciali, votate dal Congresso.

L'Unione Americana ha il suo governo distinto, al quale compete l'amministrazione degli interessi generali degli Stati, o la cura de' servizi pubblici che riguardano le relazioni coi governi esteri, il catasto e la vendita del terreno pubblico, l'esercito, la marina, i rapporti cogl'Indiani, la Posta, la Giustizia per tutte le cause si civili che criminali le quali possono insorgere fra cittadini che non abbiano domicilio nel medesimo Stato o territorio dell'Unione.

Il governo degli Stati Uniti è una repubblica federativa, retta da un Congresso e da un Presidente.

Compongono il Congresso la camera dei deputati e il senato: questi rappresenta gli Stati e quella la Nazione. Il Senato si compone di due senatori, eletti dall'assemblea legislativa di ciascuno dei 38 Stati, e conta attualmente 76 senatori, ciascuno dei quali ha voce deliberativa. Ciascun territorio manda pure al Senato due senatori i quali però assistono senza voto alle sue deliberazioni. La Camera si compone di rappresentanti nominati dai cittadini di ciascuno Stato in numero proporzionale alla popolazione, la quale viene accertata ogni decennio per legge del Congresso. I deputati durano in carica due anni e sei i senatori. Il Presidente, è eletto da elettori speciali, nominati dai cittadini di ciascuno Stato; dura in carica quattro anni e può essere rieletto una volta sola. Gli elettori del presidente debbono essere in numero uguale a quello dei componenti il Congresso. Nessun senatore o deputato può essere però compreso fra cotesti elettori speciali. Il Presidente raccolti i suffragi del Senato, nomina i ministri, i rappresentanti degli Stati-Uniti all' estero, i capi delle grandi amministrazioni nazionali, come la Dogana, il Tesoro, la Posta, la Zecca; ha poi la facoltà di nominare a sua scelta e sotto la sua intera responsabilità tutti gli altri impiegati e funzionarii governativi dell'Unione.

Il Presidente ha pure la facoltà di conchiudere trattati colle potenze estere; quando, fattane la proposta al Senato, ottenga l'approvazione dei due terzi dei senatori presenti alla deliberazione. Egli

è comandante supremo delle forze di terra e di mare e delle milizie degli Stati, chiamate al servizio della Nazione. Al solo Congresso però spetta il diritto di dichiarare la guerra. Al Congresso pure è riservata l'iniziativa delle leggi; al Presidente è dato il diritto di *veto* contro le decisioni del Congresso. La legge sospesa dal *veto* del Presidente è rimessa in discussione, e se dopo questa viene adottata dai due rami del Congresso colla maggioranza di due terzi dei voti, va senz' altro in vigore. I ministri sono sette: il Segretario di Stato per gli affari esteri, per il servizio di tesoreria, per la guerra, per la marina, per le poste, per l'interno e l'Avvocato generale che funge da consultore legale del potere esecutivo. Il ministro dell'interno si occupa del catasto, della vendita dei terreni nazionali, degli affari indiani, dei brevetti d'invenzione ecc. Del resto ogni Stato governandosi da sè, poco resta a fare al ministro dell'interno.

Presso il governo centrale esiste pure un ufficio puramente statistico di agricoltura e di pubblica istruzione. I ministri non fanno parte del Congresso e non hanno diritto di assistere alle sue sedute.

La Costituzione americana prevede i casi in cui il presidente, il vice presidente e i funzionari civili dell'Unione possono essere messi in stato di accusa e rimossi dall'ufficio. E con questa pena sono puniti, quando essi siano convinti di tradimento, di dilapidazione del tesoro pubblico, di gravi delitti o di cattiva condotta, non escluse le altre pene che possono essere loro inflitte, a norma delle leggi, dai tribunali ordinarii.

L'Unione americana, come ognuno vede, è una federazione di Stati, ciascuno dei quali gode della più perfetta autonomia per tutte quelle cose che riguardano la sua interna amministrazione. Il Governo centrale non amministra che gli interessi generali dell'Unione, mettendo in opera i provvedimenti e le leggi statuite di comune accordo fra i rappresentanti degli Stati e quelli della Nazione. Come gli Stati sono autonomi rispetto al governo di Washington, così sono verso gli Stati, e fra loro, le varie circoscrizioni territoriali, sopra accennate. Così che si può concedere essere la Nazione Americana quella che sopra ogni altra esistente, eccettuata la Svizzera, ha saputo ridurre l'ente Governo alla sua più semplice espressione.

Se la sovranitá consiste nella podestà di fare le leggi per il governo del civile consorzio e quei provvedimenti che valgano a rendere stabile il pubblico bene, non si potrà negare che essa appartenga realmente a quel popolo il quale si mostra capace di ben governarsi da sè.

Vi ha senza dubbio bisogno di distinguere fra popolo sovrano e

popolo sovrano, che mal si confonderebbero insieme i sovrani da commedia e i veri sovrani. Un popolo sovrano deve essere necessariamente una società di uomini civilmente e politicamente uguali.

L'eguaglianza però, come la vera e propria sovranitá, non può essere di fatto per quei popoli, nei quali si vogliono distinguere classi che dirigono e classi che si lasciano dirigere: distinzione che pur conviene fare colà dove i cittadini non sono tutti provvisti di sufficiente educazione politica.

Dove sono moltitudini, che nulla sapendo di quelle cose che riguardano i bisogni e gli ordinamenti civili e politici del loro paese, ignorano affatto quel che si vogliono o quel che dovrebbero volere, e minoranze che sanno, e sanno anche troppo talvolta, dove vogliono andare, il parlare di eguaglianza è un controsenso, e il proclamare sui tetti la sovranità del popolo, è una crudele canzonatura.

I popoli, ai quali è data la poco invidiabile fortuna, di essere ricchi di codeste moltitudini inconsapevoli, mansuete spesso e pazze qualche volta, furono da poeti e prosatori di altri tempi paragonati con rettorico vezzo agli armenti, e i governanti, con molta proprietà di vocabolo, furono gratificati dell'arcadico appellativo di pastori.

Fra codesti popoli però nessun uomo di giudizio potrebbe mettere davvero il popolo americano, nel quale è, si direbbe, innato il sentimento profondo dei più alti ideali civili e politici, che solo può formare forti caratteri e grandi cittadini. E quel sentimento, di cui è fedele e costante espressione il carattere americano, è un effetto principalmente dovuto a quella robusta educazione pubblica che gli americani tengono in conto di bene, fra tutti, preziosissimo.

Nessun popolo invero può vantare tante scuole e tante istituzioni educative quante essi ne contano. E tutte mirano ad un unico fine che è quello di educare tutti indistintamente i cittadini al sentimento profondo del dovere, a quello della dignità umana e della più gelosa indipendenza individuale. La Scuola americana, essenzialmente pratica, non cura le brillanti parvenze o, come si suol dire, lo spolvero della scienza, sì tende alla sostanza, e fornisce a tutti quelle cognizioni solide che possono veramente essere utili alla vita pratica e delle quali nessun uomo appartenente a civile società, dovrebbe patire difetto senza vergogna.

Gli americani sono un popolo di lavoratori. Si può dire anzi che presso di loro il lavoro è la regola morale, sulla quale si fonda la classificazione sociale. Ogni uomo ha attitudine a fare qualche cosa, e può farla, se non sorge ad impedirglielo qualche sciocco pregiudizio sociale. Il figlio di famiglia che altrove, in omaggio a certe

assurde convenienze sociali, diventerebbe un pessimo professionista, in America, dove i pregiudizi e le così dette convenienze di nascita e di famiglia non esistono, diventerà invece un eccellente operaio. Non accadrà per questo che se ne muova scandalo da nessuno, e che la sua famiglia lo apprezzi meno, nè che gli amici lo ripudino per quella goffa boria borghese che in altri paesi ha tanta influenza sugli animi e riesce a formare legioni di uomini spostati.

Apprezzare gli uomini per quel che valgono e non per le qualità del lavoro che fanno è intendere l'eguaglianza nel suo vero significato. In America pertanto, dove non esistono pregiudizi di casta, nè goffe pretese borghesi, l' ambiente sociale e la scuola educano e formano l'uomo e il cittadino.

Per quella diritta logica che informa tutti gli atti della loro vita pubblica, gli Americani non consentono ai loro governanti la direzione della pubblica educazione. L'educazione data dallo Stato, sarebbe per loro più che un errore, una sciocchezza. Non si vuole che i cittadini vengano su plasmati sopra un medesimo modello ufficiale; non si vuole che la scuola sia come la vuole il governo, ma come la vogliono e hanno diritto di volerla i cittadini. Data la scuola nelle mani del Governo, pensano gli Americani, questi sarebbe spinto a servirsene secondo i suoi fini, e ad educarvi le generazioni crescenti al sentimento dell'obbedienza illimitata a chi comanda: obbedienza che, così intesa, non è per loro una virtù necessaria, e tanto meno poi un mezzo acconcio per isvolgere e fortificare nell'animo dei giovani cittadini il sentimento della dignità personale e della individuale indipendenza. L'americano che non è affatto inclinato nè a far la corte nè a disprezzare i pubblici ufficiali, ma sì a considerarli come suoi stromenti, non potrebbe logicamente lasciar loro il grave e importantissimo ufficio di educare i suoi figliuoli. Egli sa di dovere al governo quel rispetto e quella giusta deferenza che un superiore ragionevole può e deve avere verso i suoi dipendenti in quelle cose che ha creduto e crede di lasciare alla loro giurisdizione. L' educazione de'figlioli non è però una di quelle cose che si possono commettere ai governanti, e però gli Americani, come già si è veduto, provvedono direttamente essi stessi alle loro scuole.

Spettando ai cittadini la facoltà di scegliere i loro deputati, i loro funzionari, tutte persone investite necessariamente del mandato di alleggerire la loro borsa in ragione dei bisogni della pubblica amministrazione, pare che senza inconveniente si possa anche permettere loro di affidare a chi credono meglio l'educazione de'propri figlinoli.

Gelosi dell'indipendenza delle loro scuole siano esse elementari,

secondarie, professionali o superiori, gli Americani non lo sono meno della loro libertà individuale. Il governo, sia esso pure nelle mani di buone e brave persone, potrebbe sconfinare qualche volta, e trovare utile, anzi necessario al pubblico bene di sopprimere, fosse pure soltanto temporaneamente la libertà di un cittadino o esercitare in qualsiasi modo a danno dei cittadini un atto di prepotenza. Anche gli uomini elevati a quel grado di potenza che non può esser disgiunta dagli uffici del potere esecutivo, sono sottoposti alle debolezze umane, e possono sbagliare. E conviene pertanto tenerli lontani i più che è possibile dal pericolo di offendere, per errore o per malizia, la libertà individuale. Ed ecco perchè in America gli ufficiali, ai quali è commessa la tutela dell'ordine pubblico e la difesa della sicurezza dei cittadini sono scelti a libero suffragio dai cittadini, e la cosìdetta polizia è un'istituzione indipendente dal Governo. Cadrebbe in errore però chi credesse che la polizia così costituita, fosse messa a disposizione dei funzionari pubblici. Essa non dipende che dai commissari nominati ogni triennio dai cittadini.

I funzionari americani dipendono raramente gli uni dagli altri, perchè essi hanno uffici ben determinati da compiere, oltre i quali é loro interdetto di andare. Un cittadino che è giudicato capace di essere Sindaco, non è per questo considerato capace di fare anche l'ufficiale di polizia, nè chi ha riputazione di poter essere un buon governatore di Stato, è per questo creduto capace di fare anche lo sceriffo. E però si occupa della polizia chi è nominato per la polizia, e non ha il diritto nè d'altronde gli si permetterebbe, di occuparsi di altra cosa. Capiterebbe male il pubblico funzionario che si permettesse un atto arbitrario, o abusasse comecchesia del suo officio, perchè egli sarebbe obbligato, dietro la semplice accusa di un cittadino qualunque, a rispondere delle sue azioni a giudici, i quali non potrebbero trovarsi imbarazzati a dargli, se colpevole, il fatto suo, non rilevando essi la propria autorità e i propri poteri che dal suffragio popolare.

Così gli Americani credono di ben provvedere alla tutela della pubblica tranquillità, della pubblica igiene e decenza, e nello stesso tempo a quella della libertà individuale, non permettendo in alcun modo al Governo di occuparsene e commettendola invece a commissari e a magistrati, eletti a pubblico suffragio. E le cause civili e criminali vogliono giudicate da magistrati di loro scelta, persuasi che, nella retta amministrazione della giustizia, il Governo non possa, senza grave pericolo pubblico, intervenire.

La difesa preventiva de'pubblici interessi che si prepara sui banchi della scuola, e la difesa repressiva che si fa coll'applicare la

severità delle leggi a qualunque colpevole, sono fra le attribuzioni più gelose della Sovranità. E il popolo che in America è Sovrano le ha volute e vuole a sè riservare. Se il Governo non deve impicciarsi dell'educazione pubblica, della polizia, dell'amministrazione della giustizia, tanto meno poi potrebbe ingerirsi nelle cose che toccano la coscienza individuale e il sentimento religioso. Agli Stati Uniti si crede di poter fare a meno di un ministro di grazia e giustizia e dei culti, come si fa a meno di un ministro dell'istruzione pubblica e di uno dell'interno, inteso come lo s'intende in Europa.

Ma gli Americani sono anche capaci di far risparmio di un ministro de'lavori pubblici. Tutte semplificazioni possibili nel Governo di un paese che si governa da sè.

In America per iniziativa privata, e all'infuori di qualunque ingerenza governativa, si fondano *ex novo* città che in breve volger d'anni possono rivaleggiare colle più ricche città del mondo; si fabbricano ponti, si scavano porti, si costruiscono strade d'ogni maniera. È cosa assai nota che gli Stati Uniti hanno il più grande sistema ferroviario che esista al mondo. Quelle ferrovie sono state costrutte per iniziativa e per opera di privati cittadini, e quello che si suol chiamare esercizio ferroviario è interamente nelle mani di società private. Per una eccezione, che vale precisamente a confermare la regola, il Governo accordava alla compagnia dell'*Union pacific Railroad* una sovvenzione di circa 50 milioni di dollari per completare la costruzione, già molto avanzata, della ferrovia del Pacifico, sulla lunghezza di 5211 chilometri, che tanti se ne contano da New Jork a San Francisco.

Con quell'aiuto pecuniario e col dono alla società stessa di una determinata estensione di terreni nazionali, il governo intese di affrettare l'esécuzione di un'impresa gigantesca della più alta importanza per l'Unione Americana.

Quella linea però appartiene ad una compagnia privata la quale tiene il Governo creditore della somma anticipata e gliela garantisce con ipoteca sugli immobili suoi, già aggravati bene inteso d'ipoteca precedente in favore degli azionisti.

A proposito della singolare ingerenza americana nella effettuazione di pubbliche costruzioni, un viaggiatore francese racconta un curioso episodio. Egli si trovava nella città di Omaha al tempo in cui si trattava di unire quella città con quella di *Council Bluff* per mezzo di un ponte da gettarsi sul Missouri.

Una sera, scrive M. Edouard Portalis, tutti gli abitanti di Omaha convocati dai *Select man*, magistrati annualmente eletti dai cittadini

per eseguire le pubbliche deliberazioni, si riunirono sulla piazza pubblica. Dopo una discussione nella quale chi volle, disse liberamente la propria opinione, l'Assemblea, seduta stante, votò la somma di 250,000 dollari, perchè, dentro un anno, fosse costruito quel ponte dalla Societa *Pacific Railroad.* La stessa sera, dall'altra parte del fiume, gli abitanti di Council Bluff, raccolti allo stesso modo in assemblea plenaria, prendevano la medesima deliberazione. E senz'altra formalità, messa sollecitamente mano ai lavori, il ponte nel termine stabilito veniva aperto alla pubblica circolazione.

Singolare maniera, si direbbe da noi, d'intendere l'amministrazione de'pubblici interessi, e tale davvero da parere assurda a tutti coloro che sono abituati fino dalla nascita a vedere la circospezione, le cautele, i riscontri che si fanno precedere e tener dietro alle deliberazioni tutte che portano aggravio alle borse de' cittadini. E bene a ragione si può dire che meritano lode i governanti che prima di decretare e fare delle spese a carico dei contribuenti, vogliono vedere, da buoni padri di famiglia e tutori del pubblico bene, in fondo a tutte le cose, non importa il tempo che bisogna spendervi.

Ma in America per costrurre un ponte, come per fare un opera pubblica qualunque, non si vedono necessarie che due sole cose: denaro e costruttori. Al denaro pensano direttamente i cittadini, alla costruzione le persone scelte dalla pubblica fiducia, e non occorre altro. *All Right!*

Non vi sono colà tutori che debbano prendere provvedimenti nell'interesse dei pupilli; vi sono soltanto cittadini che sono capaci di fare e fanno da sè i propri affari.

Intendendo la sovranità, come la intendono gli Americani, non si saprebbe veramente trovare un'autorità superiore, dalla quale essi dovessero aspettare l'approvazione delle loro deliberazioni. Non si è mai sentito che il padrone di casa debba rendere ragione dei suoi interessi ai suoi servigiali, che tali appunto sono considerati dal pubblico americano, i pubblici funzionari. Per questa ragione appunto non c'è caso che gli ufficiali del governo si permettano, palesemente almeno, di darsi moto e di mettersi in faccende per illuminare e dirigere la pubblica opinione, quando debbono aver luogo le elezioni politiche. I giorni in cui esse avvengono si potrebbero chiamare giorni di carnevale per la popolazione. Tutti i partiti si muovono e si mostrano in pubbliche variopinte processioni con bandiere, cartelloni, manifesti, musiche e mascherate d'ogni maniera e colore. Adunanze nelle pubbliche piazze, dove si discute il pro e il contro de'candidati, hanno luogo da per tutto; soli i pubblici fun-

zionari fanno quaresima e si guardano bene dal farsi vivi per lasciare liberissimo il passo alla volontà del paese.

Un popolo abituato ai comizi civili, amministrativi, politici come l'Americano, edotto dei bisogni e della pratica della vita pubblica del suo paese, non ha bisogno di essere catechizzato intorno alle scelte che deve fare, nè di essere condotto per mano alle urne dagli agenti del governo, o da qualsiasi pubblico funzionario. Non è a dire poi se sia proibita la presenza dei soldati nei Comizi. Il semplice fatto della loro presenza nel luogo in cui si fanno le elezioni, basterebbe per intaccarle di nullità, quando venissero fatte. Il rigorismo costituzionale degli Americani arriva al punto di non consentire che gli abitanti della loro capitale centrale, siano cittadini come gli altri. I cittadini di Washington che vogliono esercitare il loro diritto elettorale, debbono rassegnarsi a portare il loro voto in uno degli Stati vicini.

In tutte le cose che hanno attinenza colla loro sovranità, gli Americani non sono disposti a tollerare neppure la semplice presenza degli ufficiali del potere esecutivo. Codesta rigorosa esclusione muove dal credere che le debolezze degli uomini siano in ragione diretta della loro potenza a mal fare.

Per impedire pertanto che gli agenti del governo possano abusare del loro potere, è savio consiglio quello di tenerli lontani dall'occasione di abusarne.

Il potere esecutivo è per gli Americani un meccanismo interno per mezzo del quale si debbono compiere tutti gli atti della volontà pubblica; è il braccio che eseguisce, non la mente che pensa e statuisce i provvedimenti per la pubblica amministrazione e le leggi. E però non importa, anzi non è utile, che il potere esecutivo si metta troppo in evidenza.

Le capitali de' vari Stati dell'Unione, sono città oscure, e la massima parte di piccola importanza. Alle persone fornite di qualche coltura, non possono riescire nuovi i nomi di New-York, di Filadelfia, di Chicago, di S. Francisco, di Baltimora, di Cincinnati, di Nuova Orleans, possono riescirlo più facilmente quelli delle piccole città di Albany, di Harrisburg, di Springfield, di Sacramento, di Annapolis, di Columbus, di Butonrouge capitali degli Stati nei quali sono situate quelle ormai famose città. La sola piccola capitale degli Stati-Uniti è dà tutti conosciuta. Essa non appartiene a nessuno Stato particolare ed è città neutra con cittadini a diritti limitati. Gli ufficiali del Governo ridotti in quei piccoli centri che sono le capitali degli Stati, possono a loro bell' agio attendere tranquillamente ai loro uffici, ed

evitare la tentazione d' impicciarsi in cose che non sono di loro appartenenza. In questo modo i grandi centri di popolazione sono sottratti a qualsiasi azione immediata del potere esecutivo, compresa quella *di presenza.*

Dalle cose dette fin qui apparisce manifesto che gli Americani non solo tengono ad avere il nome di popolo sovrano, ma eziandio pretendono di esercitarne effettivamente le attribuzioni. Quel popolo veramente singolare trova la ragione della solidità delle sue istituzioni là dove altri potrebbe vedere una ragione di sicura rovina. Il maggior pericolo sociale sarebbe per gli americani nello avere un governo forte; laddove è tanto maggiore per loro la sicurezza sociale, quanto più grande è la debolezza del loro governo. Se si guarda al grado di considerazione di cui gli ufficiali del Governo godono presso i loro concittadini non si potrebbe argomentare di certo che dovesse essere grande il numero degli individui chiamati a scegliere, come si suol dire, la carriera degli impieghi. È altresì vero che l' impiegato americano gode di una certa autonomia nella cerchia delle funzioni che gli sono affidate, non esistendo colà quella mutua dipendenza fra impiegati, che esiste nei paesi, in cui la così detta burocrazia è costituita fortemente a strumento di governo nelle mani del potere esecutivo. Il pubblico ufficiale che si tien pago di attendere al disbrigo del *suo speciale* e ben determinato incarico, se è sottoposto alla gelosa sorveglianza del pubblico, non si vede per questo scemata quella pubblica stima che gli è meritamente dovuta. Conviene però che egli non dimentichi mai che il suo vero superiore è il pubblico, e che qualunque cittadino può chiamarlo non inutilmente davanti ai giudici, senza che egli possa sperare, se ha errato, di potersi in qualche modo salvare all' ombra della responsabilità di altri funzionari.

La diffidenza pubblica e il geloso riscontro che qualunque cittadino ha il diritto di esercitare sugli atti degli impiegati alti e bassi che siano, non rende certamente la vita facile ai pubblici ufficiali. E in questo gli americani vedono un ritegno salutare tanto alle grandi e alle piccole ambizioni, quanto alle grandi e alle piccole prepotenze. Ed è possibile che in virtù di questo ritegno coloro specialmente che assumono la responsabilità degli uffici maggiori si il facciano, i più almeno, per vero amore del pubblico bene, anzichè per sentimento di volgare ambizione o per bramosia di lauti guadagni.

La costituzione schiettamente democratica degli Stati-Uniti quale si è fin quì sommariamente tratteggiata, rende possibili tutti gli esperimenti politici, e lo studio pratico, senza gravi pericoli, di qualunque questione sociale. In un paese che presenta tanti centri politici

come l'Unione Americana non sarebbe attuabile in nessun modo quel sistema di compressione politica la quale costringe tutte le parti di uno Stato a soggiacere ad una ferrea unità di leggi e di provvedimenti i quali, dato pure che rispondano alle opinioni, ai costumi, ai bisogni di una parte, non rispondono affatto o rispondono male a quelli di un' altra. La federazione americana offre l'esempio del molteplice nell'uno. Uno è il sistema di governo per gli interessi comuni a tutti gli Stati, diversi sono i sistemi di governo per gli interessi particolari di ciascuno Stato. E altrettanto può dirsi per quel che riguarda gl' interessi locali delle città, de' cantoni, de'distretti, relativamente agl' interessi generali dello Stato a cui appartengono quelle diverse circoscrizioni territoriali; l' autonomia delle quali fa di esse altrettanti centri di ricerche e di soluzioni pratiche intorno alle regole migliori della vita civile e le ragioni dei numerosi problemi sociali.

Un problema di legislazione civile o politica che venga sciolto in uno di quei centri, può essere sciolto a vantaggio di altri centri e anche di tutte le parti dell' Unione, e il benefizio di una riforma utile, frutto di esperimenti, fatti senza pericolo di compromettere la stabilità dell' insieme, può venire a grado a grado ad estendersi a tutti gli Stati, se non nella forma che vuol essere sempre relativa ai costumi locali, certamente nella sostanza. E a prova di questa verità si possono citare le varie leggi che a poco a poco in diversi Stati dell'Unione si sono venute applicando per la più giusta rappresentanza delle minoranze e quelle intorno all'applicazione dell'*Homestead*

Il rispetto per le proprietà è per gli americani una conseguenza logica del rispetto per la libertà individuale e per quella del lavoro.

Non si capisce il rispetto alle proprietà, colà dove non è lasciata al cittadino la facoltà di disporre liberamente di ciò che gli appartiene. La Costituzione americana prevede il caso dell'espropriazione, e non la permette se non a condizione di equo risarcimento del danno al cittadino espropriato.

Il padre di famiglia è padrone di disporre come crede dell'aver suo, per testamento, senza che la legge riconosca ne'figliuoli il diritto di successione contro la volontà del padre.

È una vera illusione quella di credere che l'obbligazione fatta al padre di lasciare egualmente divisa la sua fortuna tra i figliuoli, assicuri loro una posizione sociale. Fra essi, uno forse saprà conservare ed anche aumentare il paterno retaggio; gli altri lo dissiperanno molto probabilmente. Chi miglior giudice del padre delle qualità di mente e di cuore, delle virtù e dei vizi, dei pregi e dei di-

fetti dei suoi figliuoli? Chi più provvido distributore della propria sudata fortuna fra i suoi discendenti?

La legge che costituisce i figliuoli eredi necessari del padre non concorre certamente a renderli più ossequenti alla paterna volontà, più rispettosi verso la sua autorità. Nè per i figliuoli diventa più preziosa l'esistenza di un padre che non dà segno di voler sparire tanto presto dalla scena del mondo, quanto pur lo vorrebbe la bramosia di arrivare al possesso e al godimento della sua eredità.

Non si può dire che la legge col favorire incautamente codesta inumana tendenza, riesca a trattenere il figlio dissipatore dal consumare, vivente il padre e a suo dispetto, la parte dell'eredità che la legge gli tiene assicurata. Non si potrà credere neppure che la sicurezza di ereditare incoraggi e spinga i figliuoli di un padre facoltoso a darsi serio pensiero di provvedere a sè stessi col rendersi abili ad applicarsi ad un qualsiasi lavoro.

E però facilmente i figliuoli delle famiglie doviziose si danno al dolce far niente, consumano la loro giovinezza in una vita scioperata, sicuri che un giorno o l'altro saranno padroni di una fortuna che colle loro storditaggini e spesso coi loro vizi, hanno cercato in tutti i modi di assottigliare, e non mai, con una vita utilmente spesa, aiutato a conservare e ad accrescere. Gli americani, i quali non possono patire la gente che non lavora, credono di essere logici nel respingere qualunque legge di coazione sulle loro ultime volontà. La qual cosa non impedisce affatto che essi morendo lascino provvisti egualmente i figliuoli, sì lo fanno, non perchè altri gliene faccia un obbligo; ma perchè così vogliono.

Nella intera libertà di disporre per testamento del fatto loro, gli Americani vedono ancora una provvida difesa della loro democrazia, la quale per conservarsi salda ed intera ha bisogno di dominare sopra un popolo di gente operosa e proba, e di tener lontano il pericolo che si formino classi di cittadini scioperati e viziosi.

Un'altra conseguenza logica della democrazia americana è la retribuzione dei pubblici uffizi. Il Presidente, e i deputati, i senatori e i pubblici ufficiali: tutti sono pagati. Non si ammette lavoro senza corrispondente compenso. Il popolo sovrano è troppo gran signore per poter permettere che vi sia chi lo serve gratuitamente.

Non entrerebbe mai in un cervello americano l'idea che un uomo potesse o dovesse lavorare per gli altri senza essere pagato: si potrà trovare che l'idea è mercantile, che sia cattiva non mai. Gli uffizi gratuiti, pensano nella loro natura diffidente quei cittadini, potrebbero finire per costare troppo.

I servizi straordinari resi alla patria non vanno sottratti alla regola generale. Essi sono compensati con denaro, raccolto, se occorre, per mezzo di pubbliche sottoscrizioni.

Il miglior compenso che possa avere un cittadino si è quello della pubblica stima. E questa tanto più gli è assicurata, se oltre le sue virtù personali gode di una fortuna che gli può consentire una posizione sociale indipendente. Pagando dunque con larghezza proporzionata al merito, gli americani assicurano a chi ha potuto rendere un servigio straordinario al paese quella posizione, e in tal modo gli conferiscono quel premio che un americano può desiderare di più. Premiare i grandi servizi con onorificenze ufficiali, come sarebbero gli ordini cavallereschi, non avrebbe significato di serio provvedimento, quand'anche la Costituzione degli Stati Uniti non le vietasse. Anzi tutto in un paese dove tutto si delibera per pubblico suffragio si presterebbe al ridicolo la proposta di fare un'adunata per conferire un ordine cavalleresco. Lasciare poi la cura delle onorificenze al Governo non sarebbe cosa compatibile coi principii della democrazia, la quale non consente al potere esecutivo di esercitare un'influenza diretta sui cittadini con mezzi che troppo spesso potrebbero lasciare a desiderare dal lato della moralità.

Per gente pratica poi come gli Americani una decorazione non sarebbe mai un compenso, ma un danno. Il cittadino che venisse fregiato d'un ordine cavalleresco verrebbe messo in una condizione difficile e poco decorosa, quando egli non avesse una posizione sociale indipendente. E d'altra parte fare delle decorazioni il privilegio de' ricchi sarebbe creare una casta privilegiata, vale a dire cosa in perfetta antitesi coi più elementari principii della democrazia. Del resto una Società come l'Americana, che ha voluto romperla affatto colla tradizione, non poteva non registrare nella sua costituzione, l'abolizione di qualsiasi distinzione che fosse cosa medioevale o potesse averne la parvenza.

Quando si dice che agli Stati Uniti tutti lavorano, si dovrebbe anche aggiungere che tutti i lavoratori sono pagati in ragione del lavoro che producono, e sempre in una misura rispondente alla dignità dell'individuo che lavora. L' Americano sa che per ottenere da un cavallo o da un bove un lavoro continuato, efficace e pronto, bisogna conservargli intera la potenza muscolare e la vigoria della vita. E per poter pretendere da un manovale un lavoro assiduo, e ben fatto bisognerà pure fornirgli i mezzi di procurarsi un nutrimento copioso solido e sano, e non negargli quelli che gli occorrono per soddisfare ai bisogni più veri dell'umana natura.

Un semplice operaio ha un salario medio di 19 dollari la settimana, vale a dire una somma che in capo all'anno supera quella che si dà a titolo di stipendio ad uno dei nostri migliori professori liceali.

L' operaio così provveduto può fare dei risparmi, e mettersi in grado di avere e di mandar bene innanzi una famiglia, di procurare a sè e ai suoi cari una modesta e comoda casetta: l' *home*, ideale di qualunque cittadino americano. A dir vero qualche cosa che va a seconda delle idee americane, si è introdotta anche fra noi a favore dell'operaio. Se noi non arriviamo a dargli neppure un terzo di quello che guadagna il suo collega d' America, non manchiamo d'inculcargli l'idea moralizzatrice del risparmio.

Con un po' di perseveranza e in ragione dell'abilità che ha, l'operaio americano può intraprendere lavori via via più importanti e riescire anche a formarsi un capitale. E non bisogna dimenticare che l'operaio non ha colà l'abitudine di vivere esclusivamente della vita meccanica del lavoro manuale; ma trova il tempo di frequentare scuole, di studiare da sè, e così, allargando la propria cultura, mettersi facilmente in grado di applicarsi utilmente a cose maggiori.

Scevro di qualunque spirito di servilismo il genio del lavoro, incarnato nell'Yankèe, spiega quel carattere fiero e indipendente verso il capitale, che il cittadino americano sa spiegare sempre verso i suoi governanti. E a ragione; poichè come il governo è una fattura del popolo sovrano, il capitale è figlio del lavoro. In America non esistono leggi contro gli scioperi, come non ve ne sono contro i meetings, i clubs e le adunanze popolari sulla pubblica via, pronte ad alzare la voce quando il potere esecutivo mostri di non comprendere per il suo verso la pubblica opinione. Si può facilmente capire che in un paese dove il capitale si mette di rado in lotta coi lavoratori, rari pure debbono riescire gli scioperi. In ogni caso l'attività prodigiosa e la plasticità delle attitudini lavoratrici dell'operaio americano riescono facilmente a ristabilire l'equilibrio fra le esigenze di chi fa lavorare e di chi lavora, quando, anche per un momento, venisse ad essere compromesso.

Coloro che vedono pauroso l' avvenire per le questioni sociali le quali si agitano ai nostri tempi, non hanno ragione di temere che esse possano produrre una catastrofe sociale per le popolazioni dell'Unione americana. Se avessero questa paura, non si saprebbe quale sentimento dovrebbero provare per i pericoli che corrono le popolazioni della vecchia Europa.

Nè pericoli di lotte cittadine si possono temere per dissidi religiosi presso quel popolo che quantunque dicono in tante diverse con-

fessioni, ha profondo il sentimento religioso. Il governo o lo Stato che si voglia dire, non si occupa affatto di cose attinenti alla religione, poichè la costituzione non gli consente alcun diritto di entrare nella coscienza dei cittadini. È dessa un santuario inviolabile nel quale a nessuno è permesso di portare uno sguardo inquisitore.

I cittadini, appartenenti alle più disparate confessioni, vivono in pace fra loro, facendo praticamente vero il *pax hominibus bonae voluntatis*. Ciascun cittadino concorre colla propria borsa alle spese occorrenti per il culto della sua Chiesa. Innumerevoli sono i templi e le chiese sparse sul territorio americano e provano quanto sia generalmente sentita la fede religiosa da quel popolo. E tutte quelle chiese sono state innalzate a spese dei cittadini.

Il clero è sovvenuto dalla pietà dei fedeli in tal misura, alla quale lo Stato non potrebbe arrivare senz'essere costretto ad aumentare gravemente il debito pubblico. Quando lo spirito di carità riunisce gli uomini ed impedisce loro di cedere ai suggerimenti dell'odio e del fanatismo religioso, quando lo Stato rispetta sinceramente le coscienze e non guarda al culto che viene pubblicamente professato dai cittadini, l'ipocrisia religiosa non ha ragione di esistere. Si aggiunga che non mostrandosi il Governo neppure fautore dell'ateismo riesce impossibile quella più sconcia specie d'ipocrisia dell'ateismo che in molti paesi europei dà di sè spettacolo veramente miserando.

E sta bene, ed è naturale che fra gente di spirito indipendente e di forte carattere, come sono gli Americani, ogni ipocrisia religiosa o irreligiosa non sia possibile. Felice l'Unione Americana che può dire con efficacia ai suoi popoli:

Ogni viltà convien che qui sia morta

Commento degno dell' audace e fiera divisa americana:

Rebellion to tyransis obedience to God

nonchè della moderna:

Novus ordo soeculorum.

Il rispetto per l'uomo, è virtù di tutti gli Americani. Ricchi e poveri, artieri e professionisti, servitori e padroni, tutti hanno diritto di essere rispettati per la semplice ragione che tutti sono uomini. Il rispetto è la grande ragione della semplicità e della mitezza delle leggi americaue. Neppure ai più volgari malfattori viene negato il rispetto che è dovuto alla dignità umana. Le leggi in America puniscono il delitto; ma rispettano l' uomo. La Costituzione americana riconosce certi diritii negli accusati e accorda loro certe garanzie contro la severità eccessiva dei tribunali. Il cittadino su cui pesa un'

accusa, ha diritto di essere giudicato sollecitamente e pubblicamente da un giurì e di essere informato della natura e del motivo dell' accusa, di essere confrontato coi testimoni prodotti in giudizio dall'accusatore, di presentare testimoni a scarico, e di essere assistito da difensori. Ai tribunali è vietato di chiedere all' accusato cauzioni esagerate, di colpire il giudicato con emende eccessive, con pene troppo gravi.

La polizia, bene organizzata, sorveglia i malfattori e tutela efficacemente il riposo e la sicurezza pubblica quanto in qualunque altro paese civile; ma i suoi agenti non dimenticano mai nell' esercizio delle loro funzioni che i malfattori da essi arrestati sono uomini, ai quali la società ha diritto di chieder conto del male che hanno fatto, non mai quello di mancar loro di quel rispetto che è diritto inalienabile della persona umana: sulla loro bocca non accade di sentir risuonare parole d' ingiuria contro l'arrestato; nè le loro mani si mostrano pronte a colpirlo. Gli agenti della polizia in America tengono moltissimo, come del resto tutti i cittadini, ad agire da *gentleman*. L'individuo arrestato deve essere immediatamente tradotto dinanzi al commissario il quale lo interroga assistito dai suoi due assessori. A qualunque ora della notte il Commissario si trova al suo ufficio che è annesso alla sua abitazione. La casa del Commissario al suo aspetto esterno si potrebbe credere la casa di un ricco banchiere o di un agiato negoziante. La sala in cui il Commissario riceve gli arrestati, come del resto tutta la sua abitazione, è provveduta di tutto il *confort* americano.

Essendo il Commissario sempre reperibile non occorre che l'agente di polizia ne assuma le veci e conduca l'arrestato alla prigione per aspettarvi che arrivi l'indomani l'ora in cui presentarsi all'Uffizio di Polizia. Nessun uomo arrestato dagli agenti può essere tradotto in carcere se non dopo l'interrogatorio e dietro l'ordine del Commissario. Finito l'interrogatorio, quando la cosa debba avere conseguenze, se il prevenuto può dare cauzione, viene rilasciato in libertà provvisoria, se non può darla viene condotto e chiuso in una cella situata nella casa stessa della polizia. Non occorre aggiungere che in quella cella, oltre la punizione di non essere libero, non s'infligge ai sensi dell' arrestato nessun altro castigo.

Quando si pensa a tanta urbanità di modi verso i malfattori, alla mitezza relativa delle leggi punitive volute dalla Costituzione, al numero grandissimo d' individui pregiudicati che ogni anno, abbandonando il vecchio continente, si rifugiano negli Stati-Uniti, e si considera dall'altra parte che la statistica criminale di quel paese è assai

meno sconfortante di quella di molti paesi europei, c' è da sentirsi nascere un desiderio vivissimo di sentire come spiegano codesto fenomeno sociale certi criminalisti, usi a considerare i delinquenti come bestie feroci, e certi filosofi legislatori, credenti nell'atavismo, nella forza irresistibile e nella negazione del libero arbitrio.

Le persone che tengono fra noi alla reputazione di uomini savi ed accorti, sentenziano che le istituzioni americane non possono convenire alle genti latine.

Il sole latino, al quale ci riscaldiamo, testimonio millenario di tante nostre glorie, non saprebbe patire la vista di questa terra, a lui prediletta, popolata di nuove generazioni, educate all' americana. Il cittadino libero, indipendente e responsabile, come lo s' intende agli Stati-Uniti, non può dunque esistere nella società latina, in questa società, nella quale si parla tanto spesso e a voce alta di libertà e di democrazia. Chi così pensa e ragiona non è a dire che male s' apponga. Una società facilmente impressionabile, nervosa, fantastica che chiacchiera molto e poco conclude, nella quale l'iniziativa individuale de' cittadini è nel desiderio di pochi e nei fatti di nessuno; la tendenza a lasciarsi assoldare negli impieghi per vivere a spese dello Stato è generale, e il proposito tenace di provvedere a sè col lavoro indipendente è dei pochi, è l'antitesi perfetta della Società Americana. I popoli latini si acconciano facilmente a dormire i loro sonni sotto la tutela di chi vuol pigliarsi la briga di governare la cosa pubblica. Checchè se ne pensi o se ne dica, è in essi una vecchia abitudine, una natura anzi ereditaria quella che fa loro considerare la Nazione, come una famiglia di cui padre è il Governo.

È forse una legge storica codesta che non permette alla libertà di mettere radice sulle classiche rovine delle antiche civiltà, come è ragione logica quella per la quale all'ombra dei monumenti del paganesimo, morto o vivo che sia, si mostra prospera e rigogliosa la mala pianta della servitù: trista gramigna cui non valse a distruggere la vampa divoratrice di cento rivoluzioni. E sta bene. Non può veramente esistere rispetto all' umana dignità colà dove l' individuo non è considerato un valore sociale, dove la forza divinizzata, secondo il concetto pagano, tien luogo del diritto, dove le ragioni di casta, di partito, di setta s' impongono alle ragioni dell' interesse pubblico, dove i cittadini, inconsapevoli o non curanti dei loro diritti e dei loro doveri, sono costretti ad ubbidire servilmente coloro che stanno al timone della pubblica cosa, dove stolte maggioranze, rifuggenti dalla fatica del pensare, nonchè da quella dell'agire in quelle cose che sono di supremo momento per la patria, abdicano il loro potere nelle mani di scaltre e audaci minoranze per il prezzo di una ignobile tran-

quillità. Consideriamo per un momento le fasi politiche attraversate da una delle più grandi nazioni latine.

La Francia dei tempi di mezzo, appannaggio prima dei Baroni e della Monarchia feudale, diventa col tempo cosa della Monarchia assoluta, sostenuta e difesa dai fiacchi nepoti degli antichi signori che, sostituito all'orrida maglia di ferro e alle pesante spada gli abiti in fronzoli e la chiave di Ciambellano, si felicitano di potere strisciare in dorata livrea nelle anticamere del loro padrone. Più tardi la Francia, uscita dagli artigli ormai impotenti della Monarchia decrepita, precipita fra quelli dei giacobini e dei terroristi rossi. E poi il guerriero Corso la fa sua ancella, e l'inebria col miglior sangue d'Europa, e le offusca il cervello col fumo di cento inutili vittorie. Sui passi delle ultime sue legioni, sopraffatte dalle forze collegate dell'Europa, la Francia vede tornare gli antichi padroni, i quali nella vita dell'esiglio, non avendo capito, non avendo imparàto nulla, ricominciano cogli antichi errori, rinforzati da isterici accessi di terrore bianco. E ancora, mutata scena, ecco il regno della borghesia colla Monarchia di Luglio, e poi una repubblica di poeti e di generosi sognatori che riconducono la Francia ai piedi del secondo impero. E caduto questo, ecco la repubblica conservatrice, e poi l'opportunista, colla quale si arriva al presente stato di cose, nel quale la Francia non sa più a qual padrone darsi ancora, mentre paurosa si avanza l'anarchia per travolgerla in spaventosa rovina.

A conti fatti frattanto, la Francia de'Francesi non è stata mai. Monarchia assoluta: i servitori del re sono i padroni della Nazione; Monarchia temperata: la grossa borghesia prende il posto dei padroni che hanno sgomberato; repubblica: una fazione ora di un colore, ora di un altro, comanda sovrana ed arbitra sempre e dappertutto. Quale differenza fra la primogenita delle moderne Nazioni latine, e la libera Nazione degli Yankèes. In questa, libera in tutte le parti, l'espansione della vita nazionale, l'iniziativa del cittadino; il popolo sovrano, il governo servo! in quella la vita nazionale, accentrata in una sola sterminata città, una burocrazia che come un'immensa rete copre colle fitte sue maglie tutto il paese impedisce ogni moto nazionale, paralizza qualunque iniziativa individuale; un sistema di prepotente tutela sopra tutti i cittadini; il governo padrone, il popolo pupillo. Se alcuno potrà trovare logico lo stato, al quale la Francia è arrivata, attraverso le innumerevoli sue vicende, dovrà pure concedere che non meno logico è quello al quale, per mezzo di una vera e sana democrazia, ha saputo, fra le moderne nazioni civili arrivare il grande popolo degli Stati-Uniti di America.

G. F. Ajroli.

UMBRIA ED ABRUZZO

In ferrovia dal Trasimeno al Velino e all'Aterno (1).

Fondata questa città adunque nel fine del pontificato di Innocenzo IV, in tempo di Corrado figliuolo di Federigo Imperatore, vacando l'Imperio per la disposizione sua nel Concilio di Lione, circa l'anno di grazia 1253, fu intitolata Aquila, non che la forma del sito di essa rappresentasse il corpo e le membra di questo uccello, come han pensato e scritto alcuni, nè che fosse dal nome di questo uccello chiamata per osservazione di buon augurio, essendo insegna imperiale, come altri dicono, nè che Federigo, o Corrado volessero che dalle insegne imperiali avesse questo nome, nè anco dalla villa Acquile che dentro di essa fu inclusa; ma fu nominata Aquila da premeditato giudicio di coloro che la edificarono, che sì come l'aquila è reina degli altri uccelli, così la lor città dovesse esser capo di tutti quei popoli e genti del contorno, e come capo, più degna e più potente di dominarle

Dopo la battaglia di Benevento in cui fu ucciso il re Manfredi, gli Aquilani mandarono ambasciatori al re Carlo vincitore, i quali domandarono la confermazione della licenza che gli aveva concessa in Oltia di edificare la città, sforzandosi di mostrare con molte ragioni al nuovo Re il bene, e l'utile che gli sarebbe potuto avvenire nel fondarsi ed edificarsi questa città, in gloria e grandezza del suo Regno. Parendo al Re queste ragioni efficaci e vere, fatti a sè chiamare gli ambasciatori del popolo nuovo, gli confermò col suo assenso la promessa, ordinando che se ne facesse di nuovo pubblica scrittura ed autentico privilegio, aggiungendo in esso molte altre grazie non dimandate, ed immunità per proprio moto, acciò più chiara apparisse la sua magnanimità, e potessero quelle genti più allegramente la loro impresa tirare a fine. Tornati con questa prov-

(1) Cont. e fine, vedi Vol. XXVI, fascicolo 1 Dicembre 1885, pag. 441.

visione gli ambasciatori, dopo essersi fatta gran festa, con maggiore prontezza che mai, si volsero le genti a seguir quella impresa, e disegnarono la città con più spazioso circuito che prima; e innanzi che si cominciasse a por mano, rovinarono alcune di quelle castella, così acciò non gli avessero ad esser di disturbo, come perchè gli abitatori di esse fossero necessitati di entrare ad abitare con gli altri nella città; fra le quali furono Gignano, Santazzo, La Torre, e Pile. Fu la città ampliata adunque di circuito, perciocchè non fu la prima volta considerato, che ciascun popolo di quelle castella dovesse aver lì dentro il suo particolare ridotto e piazza; ma che ciascuno indistintamente abitasse secondo la divisione delle case particolari, e acciocchè potesse con quest'ordine capir questi popoli; così l'ampliarono.

Ridotte tutte queste genti dentro, dopo che fu fatto il giro, e fin che le case si edificassero, si cominciarono ad accomodar subito di tende, casine, e capanne di tavole, e cementi al meglio che si potè per ripararsi dall'acqua e dal sole, e si diè principio alle mura pnbbliche, poi alle chiese, e ad altri simili edifici comuni, per mantenersi sicuri, ben considerando che la malignità degli avversari non era per cessare di nuocergli in disturbargli l'impresa. E ben giudicavano, imperocchè essi quanto più andava innanzi l'opera, più si sdegnavano, non restando di macchinare nuovi impedimenti in quanto potevano. Fu partito il sito, e dato di esso a ciascun castello, secondo il numero concorrente degli abitatori, e poi si divisero i seggi delle case particolari, ciascun di essi essendo di braccia dodici per largo, e ventiquattro per lungo, pagandosi da ciascuno dodici carlini. Di questo prezzo raccolto fu fatta poi una somma, di che se ne pagò il Re, all'incontro di quel che dagli avversari gli era stato offerto, perchè quest'opera cessasse. Fu la città segnata per dodicimila fuochi, pensando includer in essa quel poggio oggi chiamato Collemaggio, il che non fu poi eseguito; ma si ristrinsero nel circuito che a questo tempo si vede, restando la città situata nel territorio di Pile e della Torre. Finita la guerra fra Carlo d'Angiò e Corràdino, colla morte di questo infelice principe, e quietate le cose del Regno, e per molti anni continuando la pace, la città di Aquila venne aggrandita molto, ed ampliata di edifici pubblici e privati.

Onde potere stabilire qualche confronto sull'origine vera di Aquila, raccogliamo ora da altri autori più moderni e specialmente dal Leosini (Monumenti storici ed artistici di Aquila - Aquila 1848). Con due solenni scomuniche che gli pesavano sul capo, Re Fede-

rico II, rigeneratore dell'Italiana civiltà, ma fermo ne' suoi odi malconcetti, ruppe guerra al Pontefice, occupò terre e domini della Santa Sede, da cui Gregorio IV erasi fuggito, onde scampare dal pericolo grandissimo ed imminente: istigò egli i Frangipani a mettere a sacco la città di Roma, nè a ciò contento, volle che una novella e potente città, a baluardo del suo Reame contro l'oste papale, si fondasse su i confini degli Abruzzi, in mezzo ai grandi avanzi di Amiterno e Forcona, state già una volta la gloria del Sannio (Amiterno pare fosse situata nei monti di Bagno, Forcona in quelli di Fossa). Ben sapeva lo Svevo di che sorta gente si fosse questa, tenuta presso gli antichi Romani per fortissima e bellicosa. Ma in tutti questi dintorni non eravi castello, per così dire, di cui non si fosse insignorito un qualche tirannetto, o barone, che la faceva da oppressore di que' tristi popoli, i quali dopo avere sparso tanto sangue per mano dei loro feudatari e signorotti, si raccolsero, congiurarono, e poco stante trucidarono quanti di quei vili e prepotenti baroni ebbero in mano.

Non sarà pertanto da meravigliare, se al comando di Federico II, questi popoli si dessero volenterosi a fondare una città, che li mettesse al coperto della rinascente idra feudale, e che secondo il « Pri-
« vilegium constructionis Aquilae, tempore Federici imperatoris
« 1250 – ipsius loci vocabulo, et a victricium signorum nostrorum
« auspiciis, Aquilae nomine decrevimus titulandam ». Ma non appena ebbero gli Aquilani dato principio alla fondazione della novella città, che Federico chiuse la vita; e succedutogli Corrado, e il privilegio di suo padre confermando, si riprincipiò quel gran lavoro con tanta operosità, che intorno al 1254, sul finire del pontificato d'Innocenzo IV, sorgeva gigante la città di Aquila, con disegno di una delle più belle città del Regno. Manfredi poi, ad istigazione dei baroni che scamparono dalla morte, e credendo ch'ella parteggiasse per il Papa, diede in preda delle fiamme e del ferro tutto quello che erasi edificato cinque anni innanzi. Morto poi in battaglia da Carlo I d'Angiò, gli Aquilani rendutisi a costui, e avendo convenuto di dargli 200 cavalli armati, e 12 carlini per ogni famiglia, (Marino Caprucci – Descrizione dell'Aquila), ottennero di riedificare la città mediante Giacomo Sinuzzo, segretario del Papa, e poi Vescovo Aquilano, venendo loro concesso il sito per quindicimila fuochi; e ciò fu nel 1265, dopo di essere stata questa città per sei anni deserta, e oppressa di ruine.

Ne sembra però da vari documenti, e da molte autorità potersi inferire che l'Aquila, prima di questa età, non solo avesse lo stesso

nome, ma che fosse ancora capo di Contado: infatti Gio-Battista Carafa nella descrizione che fa del Regno di Napoli, dice, che nel 1008, al tempo del Pontificato di Sergio IV, e dell'Impero Germanico di Enrico I, essendo Napoli sotto il greco Impero, aveva l'Abruzzo il Conte d'Alba, il Conte di Celano, il Conte di Manoppello, il Conte di Loreto, del Sanguine, e il Conte dell'Aquila. Biondo da Forlì, che portatosi in Aquila verso la metà del secolo XV, ne potè raccorre certissime notizie nel suo libro dell'*Italia illustrata* dice, che non si trova il principio quando l'Aquila fosse edificata; e parlando di Nicolò II travagliato dai baroni romani, dice, che ei tenne abboccamento in Aquila nel 1060 con Roberto Guiscardo di Normandia. Oltre a ciò, narrando il Sigonio alcuni fatti avvenuti nel regno l'anno 1137, parla degli Aquilani. Un Ansaldo da Aquila, riferito dal Mazzella nell'anno 1153, fu capitano del Re Guglielmo, ed il Platina nella vita di Pasquale II, intorno al 1099, parla di un Riccardo Aquilano. Il Ciarlanti, nelle *Memorie Istoriche del Sannio,* riporta che nel 1155 Ruggero dell'Aquila fu Conte di Avellino, e un altro Riccardo di Aquila Conte di Fondi e di Calvi.

Ma tralasciando siffatte dubbiose ricerche, anche il Leosini considera l'Aquila quale fu dopo il privilegio di Federico, o per dir meglio, dopo la concessione fattale da Carlo I d'Angiò, per la quale tanto ardore invase i castelli a gittare i fondamenti della nuova città, che sembra cosa incredibile il pronto e fervente lavoro, per cui l'Aquila stette in piede, e dalle sue ceneri risorse bellissima e grandiosa. È fama che i costruttori della nuova città, in edificarla, intesero di darle quella forma che avevano osservata in Gerusalemme, al tempo delle Crociate; onde vollero costruirla sopra un monte, che viene lambito al piede da un fiume, e con altissime mura. Essendo intorno a 90 i castelli che vennero componendo l'Aquila, ognun d'essi s'ebbe il sito per fabbricarvi le proprie chiese e le case con piazza e con fontana: le quali cose poi con l'andare dei tempi, e per le avverse vicende, sono a poco a poco andate diminuendo, e cadendo in rovina. Non dobbiamo pertanto meravigliare se i Re di Napoli, a così bella e potente città, concessero dei privilegi.

Dal fin qui detto però si può dedurre con certezza che l'Aquila ebbe origine anti-feudale e democratica, essendo sorta per la prevalenza della parte popolare sulla aristocratica; e in quanto alla costituzione interna, essa si modellò sui municipî dell'Italia Superiore. Reggevasi insomma l'Aquila quasi da se stessa, ponendo a sua eletta i castellani, e i governatori nelle rocche o terre a lei infeudate. Gli Aquilani, che quanto alla fibra del corpo ritengono

molto de' monti e de' macigni ove nascono, erano forti nell'armi, ostinati in guerra, e dediti alla cultura de' campi e' degli armenti; ciò che in essi manteneva l'amore alla libertà; nello stesso tempo però, amorevoli cogli stranieri, e liberali verso i principi, dilettavansi in fare magnifiche spese, sontuosi apparati, e ricchi palazzi. Coll' impulso adunque delle libere e popolari instituzioni, e con questo amore al fasto e alle arti belle, Aquila prosperò, e crebbe in breve tempo, ed eran con somma lode da tutti che venivano a vederla lodati gli architetti che l'aveano così bene ordinata, e perchè avessero gli autori suoi scelto un sito così bello, ed un territorio così fertile ed ameno, e dotato dalla natura di grande salubrità, parte principale della conservazione della vita umana.

Gio-Battista Carafa nel 10° libro delle storie di Napoli dice, che le ricchezze, le forze e le facoltà di Aquila erano tante, che dove essa inchinava, inchinavano tutti i popoli dell'Abruzzo; e lo stesso narra che molto bellicosa e di grande terrore fu ai luoghi vicini, non meno che agli stessi Re di Napoli. I suoi cittadini poi, come quelli di Firenze, erano dati alla mercatura, e molti fiorentini andarono ad imparare quest' arte all'Aquila, tra i quali fuvvi Bernardo Segni, cosicchè poteva dirsi essere essa il primo banco dell'Abruzzo. Come Firenze, ebbe la bella istituzione delle Arti; e l'Arte della Lana acquistò in Aquila tale potenza e ricchezza, che il mausoleo di San Pietro Celestino, nel tempio di Collemaggio, fu fatto quasi per intero a sue spese. Ma pur troppo insieme agli usi buoni di Firenze, prese anche i non buoni, per non dire i pessimi, comuni d'altronde in quel tempo a molte altre città d'Italia, percui ebbe fazioni ed intestine discordie, e pure col nome di Guelfi e Ghibellini, ne facevano campo delle loro inimicizie i Bonagiunta, i Todini, i Preti o Pretatti, i Rojani, e i Camponeschi. L'Aquila decadde, quando Napoli, divenendo vice-regno Spagnuolo, ogni provincia fu spogliata del tutto che aveva. L' occupazione francese di questi ultimi due secoli le fu larga di protezione e di onori.

La valle in cui è posta la città di Aquila, si allunga da maestro a scirocco, ed è assai più ristretta da borea a libeccio, che è, come quello della grande Penisola, il senso della sua larghezza. Sebbene in cima di un poggio, e in gran parte assai elevata, sembra collocata in basso, perchè il colle su cui è posta giace presso il fiume nel punto più basso della valle; mentre d'altra parte convien notare che i monti, fra i quali è situata, arrivano ai 2000 metri di altezza sopra il livello del mare, ed alcuno, come il Gran Sasso, a quasi 3000. Onde sebbene la città di Aquila sia posta anch'essa ad una rispettabile altezza sul mare,

maggiore di Perugia, Volterra, Camerino e di altre città fra le più elevate d'Italia, ed il freddo in inverno vi sia altrettanto e fors' anche più intenso, pure non è così dominata dai venti come quelle, le quali si trovano proprio situate sul vertice di monti isolati, e non posti in mezzo ad una conca o bacino, nel fondo di una valle. Le montagne che circondano l'Aquila sono delle più grandiose ed imponenti d'Italia, onde la loro vista è allegra e gioconda sia di giorno che di notte. Allo splendore della luna sono proprio quanto di sublime e fantastico si possa immaginare, e si resterebbe delle ore intere a contemplare dallo spianato del Castello il Gran Sasso, dalla Villa o dal Piazzale di S. Bernardino il Monte di Bagno, che è situato in parte opposta al Gran Sasso, cioè a mezzogiorno di Aquila.

Questi monti sono ora vestiti, ora ignudi, ora alberati, ora erbosi, ora aspri e sassosi, ora utili ed abbondanti di pascoli, variati, dilettevoli, doviziosi di caccie, con tutte le buone condizioni che possano desiderarsi. Si raccolgono dai terreni frumenti ed altre sorta di biade e legumi, assai buoni ed abbondanti. Ne fanno fede i prezzi e il valore delle vettovaglie, che non furono mai, nè per solito fino ad ora sono così cari come in altri luoghi. Il territorio è anche abbastanza provvisto di vini, specialmente più in basso verso Napoli, i quali sono assai buoni, e migliori sarebbero, se si ponesse maggior cura e diligenza per farli, e non si badasse più alla quantità, che alla qualità loro. Le acque potabili, come già si è detto e come ognuno può figurarsi a quell'altezza, sono fresche e salubri. In quanto a quelle dei fiumi sono bene sistemate, e corrono nei propri letti senza pericolo di inondazione; anzi sono adoperate per molini, cartiere, e per irrigazione, onde si hanno eccellenti ortaglie; e più si adopreranno in seguito, quando verranno applicate all'industria ed alle manifatture, in cui l'Aquila e l'Abruzzo hanno un largo campo da percorrere. La città poi essendo fabbricata sopra un suolo roccioso, non va soggetta a frane così facilmente come tante altre poste sulla cima e lungo il pendio de' monti.

Nel 1315 fu la città di Aquila afflitta da spaventevoli terremoti i quali durarono circa 39 dì continui, ciò che a memoria d'uomo non era mai per lo innanzi avvenuto, crescendo sempre con maggiore veemenza, per cui rovinarono molti edifizii, quantunque recentissimi, ed assai solidamente costruiti. Le genti poi erano venute in tanto timore, che non avendo ardire di abitare in luoghi murati, se ne stavano nelle campagne e nelle piazze, pregando Iddio affinchè li liberasse da tanto flagello. Quando il popolo si vide finalmente liberato dai terremoti, e fu totalmente cessata la paura, si

diede alla fabbrica delle mura pubbliche. Molti anni prima si erano già preparate fornaci da cuocer calce, e fatte provvisioni di pietre e cementi, e di tutte le altre cose necessarie alla fabbrica di esse mura, e si trovavano condotte nel giro presso i fossi e gli steccati che erano intanto stati fatti per la necessità della difesa qualche tempo prima, in luogo delle muraglie. Onde trovato gran numero di operai, non solo della città, ma di tutto il distretto, per comandamento pubblico si venne al lavoro, e fu tale, e tanto l'ardore e la persistenza con cui si venne cominciando e proseguendo nell'opera, che per quanto si trova scritto negli annali di quel tempo, furono in poco più di un mese alzate nell'essere in che si vedono ora.

Secondo il disegno primitivo, nel circuito si dovevano fabbricare centoquattordici torri, e se ne fece anco l'apparecchio; ma poi non se ne fecero che cento, e non si sa bene, e con certezza dove poi fosse impiegato il materiale, e la provvisione del restante.

Così fu la città cinta di muro nell'anno 1316. Altri però contesta questa data, e vuole che le mura fossero incominciate fino dal 1276.

Dalle pestilenze e dai terremoti ebbe molto a soffrire, anche in seguito, la città dell'Aquila, e quanto alle prime, quella terribile del 1348, descritta dal Boccaccio nel suo Decamerone, ridusse gli abitanti dell'Aquila ad un terzo, onde fu necessario, a quanto scrive il Cirillo, per provvedere alla posterità, e alle successioni, si facessero molti parentadi disuguali, accompagnando in matrimonio fanciulle e vecchi insieme, nobili e ignobili, ricchi e poveri, e molti religiosi e monache, posposto il timor d'Iddio per conservar le loro casate, abbandonati i conventi, si coniugarono. Non era poi ancora del tutto cessata la peste nel 1349, che sopravvenne un terremoto dei più grandi e spaventevoli che si sentissero mai, il quale rovinò gran parte delle mura della città, e moltissimi edifici, chiese, torri, e casamenti. Si trovarono morte sotto le rovine oltre 800 persone, e fu tale lo spavento e la disperazione per questo flagello che si ripeteva così di sovente in quella località, che se non fosse stato il Conte Lalle Camponeschi, il quale arringò il popolo in quella funesta circostanza, esso si sarebbe forse di nuovo ridotto ad abbandonare la città, e ad abitare le castella. Così confortata alquanto la popolazione, anche per la cessazione del terremoto, fu concluso che dove erano le mura pubbliche cadute, si provvedesse di steccati di legno, e di fossati, per fin tanto che fossero con più comodità risarcite, e che alle gravi rovine della città si fosse dato rimedio, per quanto il tempo il comportava, con l'aiuto l'un dell' altro, il meglio

che fosse stato possibile. Così a poco per volta furono rifatte le mura e i bastioni, levatosi ognuno di quella opinione che aveva, di ridursi ad abitar le castella. Così si venne all'anno 1350, in cui da un secolo era stata fondata la città; ma pel frequente ripetersi dei terremoti che distruggevano l'opera incominciata, si può dire che essa fosse ancora nuova. Delle tre città sorte dopo la caduta dell'Impero Romano, cioè Venezia, Ferrara, ed Aquila, questa è la più recente, essendo nata all'epoca del risorgimento italiano, al tempo di Dante Alighieri, onde si può dire che Aquila è nata col nascere della italiana favella. Una città poi che aveva avuto il bel nome di Aquila, non poteva nascere e crescere, che nelle aure pure e serene della libertà. Lo stemma della città di Aquila è parlante: un'aquila nera dalle ali spiegate, colla corona, il becco e gli artigli d'oro, e sotto il motto: *Immota PHS manet.* Il municipio poi a rendere lo stemma ancora più parlante, mantiene sempre alcune aquile in una gabbia di ferro sebbene in una posizione molto modesta ed appartata. A Firenze pure si teneva un tempo per Marzocco un qualche leone vivo; ma quest' uso venne poscia abbandonato Qualche altra città, però, che io rammento, conserva tuttora gli animali da cui ha preso il nome o lo stemma; così ho veduto, come altri avrà veduto tante volte, gli orsi a Berna, le lupe a Roma, e le aquile pure a Ginevra; ma in posizione assai più in vista e più centrale, tenute assai meglio, e in gabbie più pulite.

Dati questi pochi cenni storici e generali sulla città dell'Aquila, cioè sulla sua fondazione e successivo ampliamento, e sulle vicende che ebbe a subire nel primo secolo dacchè fu costruita, verremo a parlare della sua forma, e di alcuno de'suoi principali monumenti, come lo comporta la piccola mole di questo riassunto. Quelli che non l'hanno veduta, nè sono in procinto di vederla, potranno almeno averne una qualche notizia: quelli cui è data facoltà di vederla, dopo queste poche parole, potrebbero essere per avventura maggiormente tratti a visitarla. Noi intanto li assicuriamo che non avranno speso inutilmente tempo e danaro, e verranno ampiamente ricompensati di quel po'di disagio che potessero incontrare nel viaggio, chè certamente il viaggiare non è sempre dal tutto roseo come a prima vista può apparire, e anche qui il diletto va spesso congiunto a qualche disturbo e traversia.

Se è vero pertanto che i maggiori degli Aquilani, nel fondare la loro città, abbiano avuto in animo di dare alla medesima la forma di Gerusalemme, non si può negare che vi siano in parte riusciti. Anche a Gerusalemme vi sono tre porte alte; quella di Da-

masco, di Giaffa, e del Monte Sion, ossia di settentrione, ponente e mezzogiorno: la porta più bassa è quella di levante che i cristiani chiamano di S. Stefano, perchè ivi presso questo martire fu lapidato, la quale mette al torrente vicino, chiamato Cedron, nel fondo della valle di Giosafat. Senonchè all'Aquila la valle è assai più larga che a Gerusalemme, dove, subito passato il torrente Cedron, s'inalza di fronte il Monte Oliveto che domina la città, mentre vi è una bella distanza dall'Aquila alle prime pendici del Monte di Bagno. Ma questo riguarda il contorno, che quanto alla città vi si riscontra pure una qualche rassomiglianza. La parte alta della città di Gerusalemme detta del Monte Sion, avrebbe il suo riscontro, se non nel Castello, almeno nel suo spianato, colle case vicine, e nella porta colla valle sottostante appena fuori della porta stessa. Il Monte Moria, dove sorge la grande Moschea di Omar, fondata sulle rovine del tempio di Salomone, potrebbe essere raffigurato dalla posizione del Belvedere, fuorchè al Belvedere manca il gran tempio, e la Porta Aurea. La parte bassa della città sarebbe rappresentata all'Aquila dal quartiere della Riviera, e la Porta di S. Stefano dalla Porta stessa della Riviera, che mette al fiumicello vicino, il quale però, sebbene di piccola mole come il Cedron, conduce sempre una maggiore quantità di acque e le sue rive sono assai meno arse, e più verdi e fresche di quelle di Gerusalemme; onde mancano alla Capitale dell'Abruzzo le palme, gli olivi e le rose di Gerico, che si trovano nella Capitale della Giudea, o nelle sue vicinanze. Quanto alle mura attuali di Aquila, sia per la loro struttura ed altezza, sia anche per la disuguaglianza, ed estrema accidentalità del terreno, pel quale sono costrette ora a salire, ora a discendere a precipizio, sono precisamente come quelle di Gerusalemme: ma il circuito, se io non prendo errore, è maggiore all'Aquila, benchè la città di Gerusalemme sia più popolata. Nel recinto dell'Aquila sono racchiusi orti molti, e giardini, ed anche terreni incolti, mentre non è così a Gerusalemme, dove le più grandi aree, un tempo deserte, sono ora occupate dagli ospizi. Solo la passeggiata della Villa, colle sue adiacenze, occuperebbe buona parte di Gerusalemme. La pianta poi di questa città, colle sue vie strette, tortuose, dalle case piccole, e addossate le une alle altre, specialmente nel lurido quartiere degli Ebrei, è a dir vero ben diversa da quella dell'Aquila, dove sono moltissime vie rette, lunghe, fiancheggiate di bei palazzi e monumenti, con bellissimi negozi, e lastricati passabili, almeno nelle vie principali, le quali non sono tutte, nè sempre, in soverchio pendio; anzi le più belle può dirsi che siano quasi in piano, o leggermente incli-

nate. La Via Dolorosa di Gerusalemme, per esempio, non ha nulla a che fare col Corso di Aquila.

Ciò posto, veniamo a discorrere brevemente di qualcuno dei più insigni monumenti che ornano la città di Aquila. Si è detto poco fa, che la porta più bassa della città, che è la più prossima alla ferrovia, prende anche il nome di Porta della Riviera, e si è pure superiormente accennato al fonte dalle multiple cannelle cui fu dato questo nome, come uno dei monumenti più storici di Aquila. Ma che cos'è precisamente la Riviera? Quando i terremoti e le guerre ebbero lasciato un po'di tregua alla giovine città, si venne ampliando in breve di edifici pubblici e privati, e sotto la pretura di Lucchesino da Lucca fu, fra l'altre cose, fatto l'ornamento, e notevole fabbrica che oggi si vede nel fonte della Riviera, il quale, così per l'abbondanza dell'acque, come per la struttura di esso, fu reputato il più bello che in Italia si vedesse in quel tempo. L'architettura ne è semplice ed elegante, come in generale quella di tutti gli antichi edificii di Aquila, i quali hanno un'impronta di purezza di linee, di sobrietà, di buon gusto, e nello stesso tempo, di solidità e severa grandezza, che ne costituisce la principale caratteristica. Le pietre sono belle per lo più di travertino, qualche volta alternate a striscie od a scacchi bianchi e rossi di una tinta alquanto vivace, tagliate, lavorate, e commesse con moltissima grazia, diligenza e precisione, e questo che si dice della Riviera, può dirsi di tutti quanti i molti monumenti che si trovano in Aquila, appartenenti a quell'epoca. La Riviera è come una immensa sala senza tetto, e senza un lato cioè dalla parte della strada, donde lo spettatore può vedere e gustare il bellissimo effetto delle acque cadenti dai mascheroni o dalle cannelle le quali oltrepassano il numero di 90. I tre muri, o le tre colossali pareti s'inalzano grandiose, e ad angolo retto sul piano della fonte, che resta alquanto più basso del piano stradale; onde da questo si discende in quello per parecchi gradini. Gli ornati delle cannelle sono semplici, come quelli delle pareti e di tutto l'edifizio, e solo una lapide è posta in alto, nella parete di fronte alla strada, a rammemorare l'opera insigne, l'anno in cui fu costruita, ed il suo autore. La Riviera è opera d'un architetto Abruzzese, Tancredi da Pentima, e la sua costruzione risale all'anno 1272. Il Milizia, per solito così parco di lodi, e severo ne' suoi giudizi, ne parla in tal modo: Tancredi di Pentoma architettò nell'Aquila la pubblica fontana detta *la Riviera*, e vi scolpì 99 mascheroni, tutti fra loro differenti, i quali dalle loro bocche versano copiosamente della buona acqua. L'iscrizione è la seguente:

URBI NOVA FONTE NOVO, VETERI QUOQUE FLAMINE GAUDET
HOC OPUS EGREGIUM QUI CERNIT AD OMNIA LAUDET
NON MIRERIS OPUS, OPERIS MIRARE PATRONOS,
QUOS LABOR ET PROBITAS AQUILAE FECIT ESSE COLONOS.
A. D. M. C. C. L. X. X. I. I.
MAGISTER TANCREDUS DE PENTOMA DE VALVA FECIT HOC OPUS.

E qui mi si permetta una piccola digressione: a Roma, nel punto dove s'incurva la via Nazionale per discendere a piazza di Venezia, vi erano le tre cannelle, e quella località, quelle vicinanze, non venivano per solito indicate che colla frase presso le tre cannelle o dalle tre cannelle. In Ancona vi è pure una celebre fonte di 13 cannelle, assai frequentata, popolare e centralissima, cosicchè anche lì non si dice quasi mai la via tale, la piazza tale, ma per lo più vicino dalle tredici cannelle. In un fianco della vasta e monumentale basilica, detta la Madonna degli Angeli, presso la stazione d'Assisi, e precisamente nel fianco che dà sulla strada, evvi una lunghissima fonte di 26 cannelle, tutte poste in fila, alla medesima altezza, le quali versano le loro acque in un lungo lavatoio od abbeveratoio sottostante. È un numero pari, il solo numero pari di cannelle, e doppio di quello di Ancona. Ad Aquila finalmente vi sono le così dette 99 cannelle. È un fiume che si rovescia da tre parti costantemente in una lunga vasca sottostante, giacchè i zampilli o cannelle, non sono come quelle di Ancona, e di Assisi, ma di un diametro assai maggiore: tutte quante le cannelle poi gettano senza intermittenza, sempre colla stessa forza, e contemporaneamente, facendo il rumore e il frastuono di una vera cascata; il quale rombo o frastuono, specialmente nelle ore di notte, si sente anche ad una considerevole distanza. Scendendo poi dalla strada nel mezzo della Riviera, l'effetto che se ne riceve è veramente solenne ed imponente; ed il fragore è tale, che due persone che vogliano comunicarsi a vicenda le loro idee, o le loro impressioni, non possono farlo agevolmente, senza alzar molto la voce.

Quasi di fronte alla Riviera, dall'altra parte della strada, trovasi una piccola chiesa delle più antiche di Aquila, anch'essa assai graziosa, ornata semplicemente, e posta vicino alla porta meridionale della città, la più prossima alla stazione ferroviaria, per la quale abbiamo detto più sopra che sogliono fare il loro ingresso i pedoni, i quali dalla stazione stessa vogliono dirigersi più rapidamente verso il centro della città. Un po' più a ponente, dietro la chiesa, e lungo le mura nella loro parte interna, è stato di recente co-

struito uno spazioso mattatoio, colle nuove regole, e colle ultime innovazioni apportate in questo genere di costruzioni, le quali se lasciano alquanto a desiderare dal lato dell'estetica, non si può negare abbiano fatti grandi progressi dal lato della comodità e dell'igiene. Il mattatoio comunale dell'Aquila, servendosi delle acque della Riviera, si è dovuto costruire presso la medesima, nel punto più basso della città; ma sebbene dentro la cerchia delle mura, esso però si trova in un luogo appartato, e in un quartiere non certamente dei più belli, nè dei più popolati, anche per la forte salita che vi è da quel punto al centro dell'abitato. La nuova strada alla stazione passerà alquanto più sopra, ed aperta che sia, ed ornata convenietemente di piante e di case, renderà questo quartiere assai più bello e decoroso che non sia presentemente.

Seguendo il tracciato che percorrerà la nuova via alla stazione, dopo aver girato lungo la costa del monte, e lasciata a destra una bellissima chiesa antica che va cadendo in rovina, passeremo alla Villa. La Villa si è già detto, che è la passeggiata favorita, il Pincio dell'Aquila. È un vasto terreno in declivio piantato di alberi e di fiori, con varie statue di terra cotta, alcune delle quali poste in circolo intorno al palco della musica. A poca distanza un grazioso caffè di stile Pompeiano, tutto bianco bianco, stacca così bene sul fondo verde di que'grandi alberi secolari, che pare proprio un paesaggio della magna Grecia, e fa un bellissimo effetto, soprattutto la sera al lume di luna, o di... petrolio. Colla luce elettrica dovrebbe essere incantevole: speriamo che venga presto ad illuminarlo. Quivi la musica ed il passeggio vari giorni della settimana, di giorno o di notte, a seconda delle stagioni, attirano la popolazione indigena e forestiera. Vicinissimo, in fondo al magnifico viale che passa dinanzi al caffè, sono alcuni vecchi fabbricati, presso cui si sta preparando ed accumulando molto materiale, onde ricostruirlo, e formarne un unico e grandioso edifizio da destinarsi all' esposizione regionale la quale assai probabilmente verrà inaugurata l'anno venturo. Un grande orto, che arriva fino alle mura di fronte a Collemaggio, ove è posta la gabbia delle aquile comunali, di cui abbiamo testè parlato, sarà l'area destinata all'esposizione e alle sue dipendenze.

La Porta della Villa mette alla Chiesa di S. Maria in Collemaggio, uno dei più bei monumenti religiosi d'Italia. È posto in un altipiano alla distanza di circa un chilometro dalla porta, in una specie di vasto poggio pianeggiante, separato dalla città da una piccola valle, che si va ora colmando mediante un argine o terrapieno, onde agevolare la comunicazione, fino ad ora assai incomoda, fra la città

ed il magnifico tempio, ove in certe epoche dell'anno, e in occasione di certe feste, il concorso è veramente straordinario. In questo tempio, uno dei più antichi di Aquila e di cui s'ignora l'architetto, fu incoronato il 28 agosto 1294 Celestino V, il famoso eremita della Maiella Pietro Morone da Isernia, quel santo Pontefice di cui parla Dante, « che fece per viltate il gran rifiuto ». Il Mausoleo di San Pietro Celestino è racchiuso in questa Chiesa, che fu pure danneggiata insieme a tante altre, dai terremoti, specialmente da quello del 1703; benchè anche da questo abbia forse sofferto meno di tanti altri edifizi di Aquila.

Certamente il tempio di Collemaggio, insieme a quello di San Bernardino da Siena, sono i due monumenti più importanti di Aquila, e dei più belli che si possano vedere per ogni dove; onde chi si diletta del bello e dell'arte, anche solo per questi, si trova soddisfatto di essersi recato a visitare quella città. Imponenti tanto all'esterno, che all'interno, con bellissime facciate, vasti, sontuosi, e pieni di capi d'arte, di mausolei, e di ogni sorta monumenti, questi due tempii non iscomparirebbero se fossero a Roma, e a Firenze, di cui Collemaggio rammenta in qualche modo il Duomo, per la varietà dei marmi, per la ricchezza delle sue porte, e per la maestosa semplicità dell'interno. Annesso al tempio di Collemaggio avvi l'antico monastero dei Celestini, grandioso fabbricato, oggi destinato ad ospizio di poveri e di invalidi. Sebbene questo insigne monumento dell'arte Abruzzese sorga in mezzo ad un terreno sassoso e poco coltivato, e ad una campagna alquanto brulla e deserta, pure esso si presenta in modo grandioso al riguardante, e la veduta che si ha dal suo vastissimo piazzale, della città, e delle alte mura di levante che si arrampicano sulla groppa del monte, dalla Porta della Villa a quella di Bazzano, sono certo di un bellissimo effetto, insieme al paesaggio circostante, e alla corona di altissimi monti, che forma sempre lo sfondo magnifico di tutte le vedute dell'Aquila.

Il tempio di S. Bernardino colla sua grandiosa cupola che si vede da Collemaggio sull'alto del monte dove Aquila è posta, come si vede pure d'ogni parte intorno a grande distanza, non solo è situato nell'interno della città, ma presso il suo centro, non molto distante dai Quattro Cantoni, e quasi in linea col Corso Umberto I, dal quale vi si accede con un po'di salita. La facciata del tempio di Collemaggio, a semplici scacchi bianchi e rossi, è liscia e leggiera: quella invece di S. Bernardino, è carica e sopraccarica di colonne e di ornati marmorei; ma è quanto può immaginarsi, di grandioso di elegante, e di ricco nello stesso tempo. Essa si allontana, è vero,

dal solito stile semplice delle chiese di Aquila, ma questa varietà non dispiace, perocchè bisogna convenire, che se la facciata di San Bernardino è forse troppo trita, e carica di linee rientranti e sporgenti, e di ornati, non si può dire menomamente che sia pesante o barocca. L'eccelsa mole del tempio è posta sopra un'alta ed ampia gradinata di pietra bianca quasi marmorea, in un vasto piazzale, dove non sono case di prospetto, anzi si apre una larga via che discende rapidamente alle parti più basse della città; di guisa che dal piazzale e dalla gradinata stessa volta a scirocco, si gode una delle belle vedute dei contorni di Aquila, specialmente del Monte di Bagno, e della catena meridionale. Se la facciata di S. Bernardino è maestosa ed imponente, la meraviglia cresce all'ingresso nel tempio. La pittura, la scultura, e l'architettura, le tre arti sorelle, gareggiano ognuna per attirarvi a sè in tutte le parti del vasto edifizio, massime dinanzi alla tomba di S. Bernardino, e vi fanno rimanere estatici e compresi di meraviglia. Con tanto fasto e splendore i riconoscenti Aquilani vollero onorare la memoria dell'eroe popolare senese, il quale in tempi difficili e calamitosi, e in molte occasioni, avea giovato alla loro città, nella quale morì, dopo averla abitata lungamente, ed amata come sua seconda patria. La prima pietra di questa bellissima chiesa fu messa nell'anno 1454 cioè due anni dopo, l'orribile terremoto che uccise nel Regno più di 30,000 persone, e fu terminata nel 1472, essendosi impiegati 18 anni nella sua costruzione.

La reliquia di S. Bernardino fu portata da S. Francesco nella Chiesa dedicata al suo nome l'anno 1470, dove gli fu poi eretto un sontuoso monumento per deposito, in pietra marmorea, dovuto in massima parte alla liberalità di Giacomo Natarnanne nobile Aquilano, e per opera di Silvestro e Salvato, pure Aquilani, sotto il Pontificato di Sisto IV. Fu pianto quest'uomo dalla città tutta, dice il Cirillo quasi suo contemporaneo, e da particolari cittadini, che l'aveano avuto padre e fautore in tutte le pubbliche e private occorrenze, con le opere e col consiglio, per mezzo del quale si erano sedate molte discordie e sedizioni. Dopo Bernardino da Siena, venne Giovanni da Capestrano, uomo anch'esso pieno di spiriti generosi e di carità e venerato come santo, che predicando nella città con molto fervore, concluse molte paci e accordi fra cittadini, e ordinò un numero di essi deputato a questo effetto di trattar le paci nella città, e questi eletti (che si cavavano come gli altri officiali a'suoi tempi) volle che fossero chiamati Pacieri. Quest'ordine dopo si conservò per lunghissimo tempo, e fu di grande giovamento alla città. Per

mezzo e opera di questo venerando religioso, fu dato principio a fondare l'ospedal grande vicino a S. Salvatore, dove fu più volte veduto portar la barella, e fare altre fatiche per questa fabbrica, che fu cominciata l'anno 1455. Finalmente venne Giacomo della Marca, anch'esso grande predicatore ne'suoi tempi, che con gran fervore di carità, nelle pubbliche conferenze, e nei privati ragionamenti, fu grande instrumento e mezzo a comporre molte differenze e dispareri dei cittadini, e in riconciliare insieme molti che per sedizioni erano in inimicizie capitali; e per suo mezzo fu donata la gabella del zafferano per 10 anni alla fabbrica di S. Bernardino, onde parve a ciascuno, dicono le cronache di quel tempo, che miracolosamente avesse mandato Iddio questo sant'uomo, secondo il bisogno della città. Questi furono i tre grandi Pacieri che si successero all'Aquila verso la metà del secolo decimoquinto.

La facciata della Chiesa di S. Bernardino fu eretta nel 1527, e finita nel 1542: autore dell'opera fu Mastro Cola dell'Amatrice. Fu assai danneggiata dall'orribile terremoto del 1703 che ne atterrò in parte la cupola e il campanile, i quali furono bensì ricostruiti, ma non in tutto colle dimensioni, forma e magnificenza di prima. Fra i tanti terremoti che colpirono la città di Aquila, quello del 1703 fu il più rovinoso e micidiale di tutti; poichè non solo danneggiò, ma atterrò la maggior parte degli edifizi più cospicui di Aquila, e seppellì sott'essi tremila cittadini.

In questo piazzale, davanti alla Chiesa stessa di S. Bernardino, ho veduto tenersi l'estate scorsa, non so con quanto decoro ed igiene, il mercato degli ovini; ma forse sarà stata cosa accidentale e provvisoria. Più in là in linea della Chiesa sono vaste caserme; e posteriormente alla medesima, un po' più distante, è stato eretto, il nuovo teatro. Di bella apparenza, ma di architettura forse troppo semplice, o per dir meglio alquanto fredda per un teatro, è stato costruito però questo edifizio, con tutti i comodi richiesti dagli usi moderni, colla sala principale, e le secondarie, elegantemente decorate. Per costruirlo si è dovuto appianare, e sistemare il suolo con grandi lavori, e da questo lato non si può negare che quel quartiere della città non abbia guadagnato, e non sia divenuto uno dei più puliti e decorosi; ma è peccato che questo nuovo edifizio sia collocato in una posizione appartata, in una località dove per solito passa pochissima gente; cosicchè si può dire che sia quasi nascosto, e bisogni proprio andare a cercarlo per vederlo; mentre sarebbe stato un bell'ornamento del Corso, o di qualche altra parte più centrale e più frequentata della città, dove pure ora si stanno

facendo ristauri, e demolizioni. Sarebbe stato bene, per esempio, sulla linea della nuova Via alla stazione, mentre ora si trova in parte opposta, sebbene, a dir vero, non molto lontana nè incomoda dal centro. Esso poi campeggia nella sua piazza, da tutte le parti benissimo isolato.

In questo quartiere elevato della città è posto pure il Castello, vasta mole quadrata con fossati e bastioni fatta costruire nel 1535 dai vicerè spagnuoli « ad reprimendam audaciam Aquilanorum » come era scritto in una lapide posta sopra la grande porta d'ingresso della fortezza; ma anche qui mi sembra necessaria un po'di storia per meglio stabilire le cose riguardo a questo monumento della città di Aquila. Se tutti gli Aquilani la sapranno, tanto meglio; allora potrà valere per molti delle altre provincie italiane, che, anche in questi tempi di sapienza universale, potrebbero per avventura ignorarla. La Rocca, o Castello di Aquila, esisteva qualche secolo prima di quel che da molti si crede. L'anno 1401 Re Ladislao, dopo la partenza di Luigi d'Angiò, per tenere in rispetto molti di parte Angioina, che ancora rimanevano nel Regno, venne all'Aquila, dove fu ricevuto con molta pompa, perchè il popolo, angariato, sperava in lui, come in generale spera sempre in meglio al mutare di re e di governo; onde egli per frenare le insolenze e sedizioni dei baroni e dei partigiani, tenuto consiglio co'suoi, volle che si fabbricasse nella piazza una fortezza, perchè potesse offendere tutti coloro che avessero voluto tumultuare. E così chiamati i migliori architetti, cominciò, e condusse a compimento l'opera, che per la sua fortezza fece allora tutti meravigliare. Fu però questa fabbrica di grande spesa al pubblico, e di grave danno, per le molte case e botteghe che erano tutte intorno alla piazza che fu d'uopo atterrare. E postovi presidio di soldati, si venne a raffrenar molto l'insolenza de'sediziosi; ma fu d'altra parte cagione di tirannide negli officiali del Re, che confidatisi in questo ricetto, e nel forte presidio che in esso si tenea, facevano dimolte ingiustizie, di sorta che di lì a poco non si poteva giudicare se il rimedio non fosse stato peggiore del male.

Nell'anno 1535 in cui venne a morte Clemente VII, alleato di Carlo V nell'oppressione de'popoli, e nella distruzione delle libertà italiche, fu dalla Corte di Spagna mandato all'Aquila un Luigi Spagnolo grande architetto, e molto perito nell'arte delle fortificazioni. Costui, sebbene ritrovasse la rocca gagliarda e buona, ne fece un'altra nel medesimo luogo, con nuovo disegno, e nuova architettura, e di tale fortezza che niuna altra in quel tempo in Italia le si potea

paragonare. Fu per questa fabbrica non solo angariata la città, ma tutta la provincia ancora, con opere e danari. Fu fatta costruire questa nuova rocca per ordine dello stesso Imperatore Carlo V dopo la grande vittoria di Tunisi da lui ottenuta sui Saraceni. Parve allora questo castello un prodigio di fortezza, perchè non era ancora sorto il De-Marchi a fissare un nuovo sistema di difesa, proporzionato ai mezzi di offesa, che già si erano trovati da molto tempo, e si andavano mettendo in opera con sempre nuovi e più micidiali perfezionamenti. Al quale proposito il Cirillo, parlando dell'Imperatore Carlo IV, re di Boemia dal 1347, e imperatore dal 1355 fino al 1378, che dice morto l'anno 1379, aggiunge: « Fu in questo medesimo anno trovato l'uso della bombarda da un maledetto Tedesco, non essendosi mai per l'addietro veduto, nè udito al mondo uno instromento tale, imperocchè, essendo così terribile, era necessità a trovarsi ». Ora nel XV secolo l'uso della bombarda aveva fatto grandi progressi. Però la bellissima costruzione dei muri e dei bastioni, e le fosse profonde tutte allo ingiro intorno al Castello, lo rendono anche oggi un prezioso monumento dell'arte fortificatoria di quel tempo. Il genere di forma e costruzione somiglia a quello della Fortezza da Basso di Firenze, eretta pure in quell'epoca dal Sangallo, fuorchè nella bella Città dei Fiori le fosse si sono colmate, e se ne sono fatti deliziosi giardini. All'Aquila invece non solo le fosse, ma sono pure conservate le strade ritorte ed anguste, i cancelli, e i ponti levatoi, sebbene la fortezza, come quella di Firenze, sia ora ridotta ad uso di semplice caserma, e non serva più a reprimer l'audacia Aquilana. È degna di essere ammirata la porta situata nel lato di levante, alla quale si accede per mezzo di un antico ponte di legno. Sopra di essa avvi una grande aquila bicipite, draghi, emblemi, ed ornamenti a profusione, ed una lapide con una lunga iscrizione sulla storia dell'edifizio.

Intorno al castello, fuorchè dalla parte di settentrione e levante dove è il precipizio, trovasi un vastissimo spianato, dal quale si gode la stupenda veduta del gruppo del Gran Sasso d'Italia, cioè di tutte quelle bellissime ed altissime montagne, che dalla parte di tramontana e di levante chiudono la vallata di Aquila, sulle quali torreggia sopra tutte la piramide del Gran Sasso. Presso il Castello evvi la porta di levante, la più alta della città che conduce al Camposanto, detta Porta a Castello.

La discesa è forte appena fuori di porta; percui la strada è costretta di aggirarsi in un profondo e melanconico vallone che separa la città dei vivi da quella dei morti. Al termine di questa

strada si trova un piazzale col gran cancello d'ingresso al camposanto, ed una antica chiesa di quel solito stile semplice, e monumentale, che hanno tutte le antiche chiese dell'Aquila, non guaste, od alterate da mal concepiti restauri. Le facciate sono per lo più di belle pietre di travertino, che è quasi un marmo, annerite e talvolta danneggiate dalle vicende del tempo; belle porte, bellissimi rosoni; la parte superiore, ornata semplicemente termina a frontone, od anche talvolta in linea affatto orrizzontale, col campanile in un angolo, in linea della facciata, o faciente parte della facciata stessa, come in Santa Giusta, e in altri edifizi del genere. Sebbene un camposanto non possa, nè debba essere per sè stesso molto allegro, pure può essere situato in posizione amena e ridente, come lo sono per esempio quelli di Napoli, di Nizza, Genova, Firenze e tanti altri. Pare quasi che anche morto si debba star meglio in que' bei siti, dove molti vogliono essere sepolti, forse anche con questa idea. Che se per certuni invece fosse miglior cosa che il camposanto dovesse essere in situazione alquanto triste e desolata, certamente il camposanto di Aquila si trova in una di queste. Lontano quasi due chilometri dalla città, è spoglio di alberi, di piante, e quasi di monumenti; e situato com'è in un profondo vallone alle ultime radici del Gran Sasso d' Italia, seminato di lapidi e di croci, in un terreno quasi nudo, deserto, dirupato, con poca erba, molti sassi, qualche sterpo od arbusto, il camposanto di Aquila, specie veduto verso sera, lascia un profondo senso di tristezza, che però non dispiace. Il poeta e il filosofo possono dirigere da quella parte le loro passeggiate. Anche il camposanto però va migliorando, od almeno si va togliendo dall'abbandono in cui è giaciuto sinora: da qualche ricco, od arricchito, si comincia a costruire qualche cappella gentilizia, e qualche sepolcreto; già si vede qualche pianta o fiore; si sta lavorando, in una parola, per ridurlo un po' meno alpestre e primitivo, e un po' più degno della cospicua città, capitale *storica monumentale dell'Abruzzo.*

Parlando dei Quattro Cantoni, abbiamo accennato al palazzo dell'Ateneo. Questo, e il teatro, sono i due edifizi più ragguardevoli costruiti all'Aquila in questi ultimi anni. Il palazzo dell'Ateneo, non ancora del tutto terminato, ha un bellissimo ingresso, atrio, e scale spaziose, ed un grande cortile nell'interno con ampi loggiati. Contiene Liceo, Istituto, Biblioteca, Collegio convitto, etc. Le sale per le scuole e pel collegio, le camere e la loro disposizione, e perfino alcuni mobili, particolarmente nel refettorio, conservano il primitivo carattere monastico, essendochè questo era il convento di S. Francesco il quale è stato ricostruito e ridotto ad uso di ateneo. In qualche

corridoio, e nelle volte e pareti delle scale, veggonsi ancora dipinti ed iscrizioni religiose, e si conserva, come si trovò all'epoca della sua morte, la cella dovè morì S. Bernardino, onde così ne parla il Cirillo: Bernardino se ne passò a Dio facendo la residenza sua nel quartiere di S. Francesco, in una sua camera terrena, nel secondo chiostro, restaurata al mio tempo da frate Ludovico Dalla Rocca S. Stefano, coetaneo mio.

Abbiamo poi notato nel corso di queste brevi notizie storiche sulla città di Aquila, che il corpo di S. Bernardino fu portato da S. Francesco nella nuova chiesa a lui dedicata, con pompa solenne, l'anno 1470. Ora mi sembra opportuno di aggiungere, che nella Chiesa di S. Francesco stava la sepoltura e l'iscrizione di Francesco da Monreale, detto il Monrealese, e quella pure del grande architetto militare bolognese Francesco De-Marchi, l'epoca precisa della cui morte, rimasta per tanto tempo ignorata, venne rivelata dall'iscrizione del suo avello, che tra le altre iscrizioni della Chiesa di S. Francesco, ci ha tramandato con somma diligenza lo storico Giuseppe Alferi, ed è stata riportata, e resa più nota dal Leosini. Ecco l'iscrizione:

D. O. M.
HIC JACET CAPIT. FRANCISCUS DE MARCHIS BONONIENSIS
QUI DUM VIXIT IN SERVITIIS SER.^{mae} MARGARITAE
AB AUSTRIA VACAVIT PER ANNOS XXXXII MEN.
VI ET DIES XVI ET IN ARTE FORTIFICATIONUM
EXCELLENS ET PERSPICUUS EVENIT
VIX. ANN LXXII OBIIT DIE
XV MEN. FEBRUARII AN. DOM. MDLXXVI
MARCUS ANTONIUS FILIUS PRO PIETATE POSUIT

Nei vari piani del nuovo palazzo dell'Ateneo sono le scuole, e i locali destinati ai vari usi del Collegio Convitto. Nel superiore, fra tutte le altre sale primeggiano quelle destinate alla Biblioteca, nella quale essendo tutto nuovo, tanto i locali, quanto gli affissi ed i mobili, si sono potute introdurre tutti i miglioramenti veramente utili, e si sono potuti disporre i libri per materie, col massimo ordine, onde potere trovarli e distribuirli senza inconvenienti, senza fatica, e al più presto. A dir vero, questa dell'Aquila si può dire una Biblioteca modello, e molto merito se ne deve, oltrechè alla Provincia, al Direttore della stessa Prof. Enrico Casti, il quale vi ha dato, e vi dà opera assidua, appassionata, e intelligente. Nell'Ateneo vi era posto non solo per la scienza, ma anche per l'arte, e per l'arte moderna della pittura, e questo posto l'ha degnamente occupato il

Cav. Patini col suo magnifico dipinto nella volta della grand'aula, « un gregge sorpreso da un'Aquila sul Gran Sasso » opera grandiosa, e già notissima nel mondo artistico; ma che però supera l'aspettativa, tanta è la verità della prospettiva, la forza della luce e del colorito, la vivacità dell'espressione, la novità e bellezza del concetto. La rupe colla leggera nebbia che s' innalza, come fumo vaporoso, dal fondo del burrone; il pastorello che piange e si dispera; le pecore che si sbandano spaventate, e il cui terrore si legge loro negli occhi; l'aquila che sovrasta gigante, colossale, terribile, colle grandi ali tese, cogli artigli pronti, e collo sguardo infuocato, tutto ciò ha espresso il Patini in modo mirabile, e mirabilmente sentito, onorando con questo lavoro sè stesso e la patria.

Il palazzo dell'Ateneo, sebbene non ancora compiuto, è già uno dei più belli ornamenti del Corso, il quale in questa, come in qualche altra posizione, essendo troppo ristretto, si anderà allargando e poscia rivestendo di altri nuovi e decorosi edifizi. Non molto distante dal Corso, a destra andando verso la Villa, si trova una piccola piazza col palazzo della Prefettura, e vicino altri palazzi e chiese assai pregevoli, ma che noi, per lo spazio che ne è concesso di dare a questo piccolo lavoro, non possiamo partitamente descrivere. Noteremo soltanto alcune delle cose che ci hanno lasciato maggiore impressione. Sempre a destra, procedendo pel lungo Corso verso la Villa, si entra in una vastissima piazza abbastanza regolare, con fontane, due chiese, e alcuni bei fabbricati, specialmente nei lati di levante e mezzogiorno. Questa è la piazza delle erbe, e del Duomo, il quale si trova nel lato opposto al Corso, la cui fila sinistra di case, non è che il lato di levante della piazza stessa. Il Duomo è dedicato a S. Massimo; giovane abruzzese martire della fede e protettore della città, le cui glorie sta ora dipingendo nella gran volta del tempio il Cav. Brugnoli colla sua mano maestra, e col suo immaginoso e bellissimo ingegno. Il Cav. Brugnoli, oltre a queste belle doti, è poi anche un artista indefesso. Nell'estate scorsa in S. Massimo si mostrò meco assai cortese, spiegandomi il suo nuovo lavoro, cioè il quadro nella volta sopra l'altar maggiore, che aveva allora allora ultimato. Egli mi disse di aver voluto terminare in poche settimane, nonostante quei calori eccessivi, il dipinto della volta del salone reale nella stazione ferroviaria di Roma; e non aveva ancora terminato quello, che già si era recato all'Aquila per dar termine a quest'altro; opere che egli compiva in settimane, ma che avrebbero richiesto dei mesi di tempo. In questo quadro, o meglio vano o comparto, egli ha dipinto S. Massimo che pre-

senta Aquila alla Madonna. S. Massimo in piedi a sinistra; la Vergine in piedi a destra, un po' più alta, sulle nubi: in mezzo, prostrata a'suoi piedi, una donna dal lungo manto azzurro, cosparso di aquile d'oro. La Vergine è una bianca e magra figura, un'apparizione sul genere di quella di Lourdes; coronata di stelle; di qua e di là degli angeli, belle figurine dai capelli d'oro, e nel fondo una immensa mezzaluna, o primo quarto di luna. Questo era il primo spazio, la prima cornice irregolare, angolosa, mistilinea, che il pennello sapiente ed abile del Brugnoli doveva riempire; ma ve ne sono parecchie altre di queste luci che saranno tutte dipinte, come sa dipingere, presto, e bene, il celebre autore di quel meraviglioso poema è la volta del teatro Costanzi di Roma. Non tutti, anzi io credo che pochi, anche dell'Aquila stessa, avranno già veduto cotesto dipinto: non vorrei quindi, nel dir ciò, aver commessa una indiscrezione, perocchè la chiesa deve restar chiusa ancora per qualche tempo agli occhi di tutti, eseguendosi in essa un completo restauro; il quale si estende non solo all'interno, ma eziandio all'esterno, giacchè fra le molte altre cose, si rifà l'intera facciata. Questa però sembrerebbe non dover riescire molto grandiosa, quantunque non si possa ancora bene giudicare, non essendo l'opera del tutto condotta a compimento. Che se mai da persone ben più di me competenti, terminata che sia, si dovesse trovare alquanto meschina, sarebbe pure colpa della piazza, che ha dimensioni troppo vaste, cosicchè anche edifizi di maggior mole vi scomparirebbero. Taceremo sugli altri restauri veduti nell'interno del Duomo, per prudente riservatezza e sulle molte altre cose d'arte in esso contenute, per brevità di spazio, e basterà di S. Massimo. Noteremo solo che accanto alla bella e maestosa cattedrale di Aquila, evvi l'Arcivescovado, ove si contiene qualche opera d'arte, specialmente qualche ritratto, dovuto al pennello del Cav. Fontana, il quale ha pure dipinta, ed egregiamente decorata la Cappella privata dell'Arcivescovo, vero modello di eleganza e di buon gusto, riedificata pochi anni sono, su disegno del distinto architetto Luigi Filippi, nipote dell' illustre Arcivescovo defunto Mons. Filippi, che se non erro, è stato il primo arcivescovo di Aquila.

I restauri che si stanno eseguendo intorno al Duomo, sono considerati di tale importanza anche per il lustro e il decoro della città che il Municipio, ad agevolare l'opera insigne, ha dispensato il chiarissimo attuale arcivescovo Mons. Vicentini pur dalla tassa pei marmi occorrenti alla rinnovazione del pavimento. Il grandioso ristauro si estende altresì all'edificio del seminario, il quale viene

così ricostruito, e nello stesso tempo di molto ampliato, per il numero sempre crescente degli alunni interni, non solo, ma eziandio degli esterni, che oltrepassano già la sessantina. Il seminario possiede un magnifico gabinetto fisico, un osservatorio geodinamico, ed una buona biblioteca. Per tal modo il Duomo e le sue dipendenze si potranno fra non molto riguardare quasi come nuove fabbriche delle più ricche e ragguardevoli di Aquila, mercè le cure del clero e del popolo aquilano, non degeneri dagli avi.

Certamente bisogna ammettere che quanto vi ha di più bello e di più artistico in Aquila sono le chiese, e ci vorrebbero dei volumi, non delle pagine, per darne una esatta descrizione, e farne risaltare tutti i pregi artistici, tanto è grande il loro numero, e tante sono le bellezze in esse contenute. D'altronde questo è stato fatto da altri, ed anche ultimamente, verso la metà del presente secolo, dal Leosini (Monumenti storici artistici della Città di Aquila. Aquila 1848) che ognuno può consultare, benchè anche quello del Leosini non sia che un breve riassunto. Oltre alle tre principali da noi accennate, altre chiese delle più storiche e rimarchevoli sono: S. Giuseppe, S. Domenico, S. Giusta, S. Silvestro, S. Margherita, S. Maria di Paganica, di Rojo, del Soccorso, di Cascina, del Ponte, di Forfona, di Loreto, S. Chiara, S. Caterina, S. Agostino, S. Filippo, S. Spirito, S. Pietro, S. Croce, S. Giuliano, S. Marciano, S. Michele ecc. Nelle prime quattro si contengono le cappelle gentilizie, e i monumenti sepolcrali di alcune fra le più storiche e potenti famiglie Aquilane, cioè in S. Giuseppe i sepolcri de' Camponeschi, in S. Domenico degli Antonelli e de' Gaglioffi, congiunti e consanguinei de' Camponeschi; in S. Giusta degli Alferi; in S. Silvestro de' Branconi ecc. In quanto ai Camponeschi, può dirsi, che essi siano stati quello che furono gli Scaligeri a Verona, a Bologna i Pepoli e i Bentivoglio, a Firenze i Medici, a Genova i Doria, cioè i primi cittadini di Aquila; onde per un tempo si potè dire, che tutto l'Abruzzo a loro obbediva, e quasi come principi venivano corteggiati; ma non sarà forse inutile anche qui un po' di storia. Lalle, Pietro Lalle e Antonuccio de' Camponeschi furono nel XV secolo potentissimi nella loro patria, avendo in molte fazioni interne vinti e superati i loro rivali, specialmente i Pretatti, che erano fra i più potenti; e quanto all'ultimo, cioè Antonuccio, arrivò all'apice della sua gloria colla vittoria riportata su Braccio Fortebraccio da Montone, ove « il Conte Antonuccio, dice il grande Muratori (Annali d'Italia 1424) fece meraviglie in difesa della patria ». A questo proposito ne piace riportare qualche brano, onde viemeglio addimostrare l'importanza di quella battaglia, che

fu data sui campi di Bazzano, nelle vicinanze di Aquila. « Quivi fu l'uccision fatta crudele, ed aspra molto, che poi si risolvette in far prigioni, ciascun procurando di trovar Braccio, il quale sconosciuto, con abito mutato, procurò di salvarsi, ma fu non molto dopo riconosciuto da Leonello, e Luigi Michelotti Perugini, suoi particolari nemici, e per alcune ferite che ebbe, fu costretto di abbandonare le redini del cavallo, e nel volerlo far prigione, soprarrivato quivi Giacomo Caldora, Braccio se gli rese, e mal ferito fu portato al padiglione sopra una targa, ove non volendo mai nè parlare, nè prender cibo, nè anco lasciarsi medicar le ferite, il giorno seguente più per rabbia, e gran dolor dell'animo, che per le ferite, morì l'anno 56 dell'età sua (Cirillo, Annali d'Aquila, Roma 1570) ». Così finì uno de' più grandi capitani de' suoi tempi, il quale si era reso terribile a tutta Italia, massimamente dopo le conquiste che esso aveva fatto di Perugia, di Assisi e di Todi, e che vinti molti eserciti papali ed Aquilani, si era già reso padrone di gran parte dell'Abruzzo e dello stesso territorio di Aquila.

Rimasero in quel conflitto morti mille de' nemici, e 300 feriti, e infiniti furono fatti prigioni, che furono quasi tutti liberati senza riscatto, e molti che si potevano prendere furono lasciati andar via cortesemente. Questa bella vittoria venne acquistata il dì 2 di Giugno 1424. Fu il corpo di Braccio mandato a Roma al Papa, che lo fece seppellire in luogo profano, fuori della Porta S. Lorenzo, nella strada di Tivoli, come scomunicato e ribelle. Fra i molti eccellenti capitani che erano nelle genti della Chiesa, amiche ed alleate degli Aquilani, in quella famosa giornata, vi erano Minicuccio Ugolino, cittadino Aquilano, condottiere famoso di que' tempi, e Luigi Colonna; ma Antonuccio, che era il capitano degli Aquilani, i quali naturalmente eran più pratici dei luoghi, e che stava pronto sotto le mura di Aquila, sopraggiunto coi suoi nel luogo della pugna, che già durava da otto ore, fu quegli che decise della vittoria, mettendo completamente in rotta i nemici. In S. Giuseppe, in una cappella a sinistra verso l'altar maggiore, evvi il sepolcro di Ludovico Camponeschi, bellissimo e grandioso mausoleo, che rammenta quelli dei Malatesta e degli Scaligeri, e che fu eretto nel 1432. È nello stile gotico di que' tempi, sormontato dalla statua equestre di Ludovico Camponeschi coperta di armatura. Le iscrizioni sono in caratteri gotici, e dicono che ivi sono sepolti un Conte Lalle, Ludovico, e un figlio di Battista Camponeschi e di Chiara Gaglioffi. In S. Domenico esistevano un tempo i sepolcri de' Gaglioffi, fra cui bellissimo quello di Nicolò, valoroso condottiero del Re Ladislao. Questi sepolcri furono

distrutti dai terremoti. Esistono però i busti e i monumenti degli Antonelli, che molti furono, potenti ed illustri nelle armi e nelle scienze, nei tre secoli XV, XVI, e XVII. In S. Giusta sono le cappelle e i monumenti delle nobili famiglie Mausonio, De-Torres, Manieri, e specialmente quelle dell'antichissima e nobilissima famiglia degli Alferi, che dal XIII al XVII secolo posero la mente ed il braccio in servizio della patria, e ne funsero i supremi uffici. In S. Silvestro finalmente sono le cappelle e i monumenti dei Branconi, altra famosa e potente famiglia aquilana, e così ricca, che costruiva nello stesso tempo palazzi e a Roma, e all'Aquila.

I Branconi avevano le loro case nella parte alta della città, dalla parte di settentrione, nella piazza di S. Silvestro, e nelle vie adiacenti. Queste case conservano ancora il loro carattere, tanto all'interno che all'esterno, specialmente una nella piazza in faccia alla chiesa, la quale ha la facciata tutta dipinta. Nell'interno poi contengono molti oggetti artistici, massime quadri di eccellenti autori, ritratti, ed altre pitture e ornati pregevolissimi, colle immagini di Papi, specie Leon X e S. Clemente, e degli illustri personaggi della famiglia Branconi. La chiesa di S. Silvestro poi, è fra le più notevoli, non pure dell'Aquila, ma eziandio d'Italia, per il bello stile architettonico, che sebbene restaurata quà e colà conserva tuttora lo stato primitivo, per i bellissimi ornati e sepolture, per le ricche cappelle, i quadri di vari autori, e gli affreschi del Bedeschini, specialmente quello della Presentazione al Tempio, che è un vero capolavoro.

Dopo le chiese, se non al pari di queste, vanno rammentati i palazzi dell'Aquila, e anche qui ci duole di non potere parlarne come e quanto si converrebbe. Il palazzo Dragonetti-De Torres va posto certamente in prima linea, non solo per la sua bella architettura interna ed esterna, quanto per la bellissima galleria che esso contiene, che può dirsi senza esagerazione una delle più preziose gallerie private d'Italia. Essa occupa tutto quanto il piano nobile del sontuoso palazzo, ed è una galleria veramente principesca, che può rivaleggiare colle prime di Roma, sia per il grande numero di sale riccamente dipinte decorate e addobbate, per mobili e soprammobili di gran pregio e valore, in esse sale contenuti, sia per l'ordine e l'esattezza con cui sono tenute, e con cui vi sono collocati e disposti i quadri e distribuiti, sia pei molti oggetti d'arte antica, e pel modo come sono conservati, sia finalmente e sopra tutto per la quantità e qualità dei quadri delle principali scuole e dei primi maestri italiani e stranieri. Non posso poi tralasciare

di notare la cortesia con cui lo stesso Sig. Marchese Alfonso Dragonetti-De Torres, accompagnato dal distinto professore di disegno Sig. Prof. Giovanni Giuliani, allievo dell'Accademia di Firenze, volle ricevermi esso stesso, e farmi osservare minutamente sala per sala, quadro per quadro, oggetto per oggetto, tutta la sua vasta ed importante galleria. Il discendente dei Dragonetti-De Torres, sebbene giovanissimo, ha dato già prove di buon gusto, anche in letteratura, ed applica davvero l' antico adagio *noblesse oblige.*

E questo che ho detto del marchese Dragonetti-De Torres, devo dirlo del marchese Persichetti, il quale possiede pure un ricco palazzo ed una bella galleria. Colla massima cortesia e diligenza mi fece anch' esso osservare le molte rarità di ogni specie contenute nel suo palazzo, uno dei più belli e meglio situati di Aquila, avendo la facciata nella piazza di uno dei quartieri più eleganti e più signorili della città. Non si finirebbe più se si volessero enumerare, e descrivere minutamente i palazzi privati più importanti di Aquila. Accennando al Palazzo Rivera, che contiene pure una bella galleria, al Palazzo Quinzi, al Palazzo Centi, che primeggiano per mole ed architettura, diremo in generale che i palazzi dell'Aquila sono moltissimi, e bellissimi, e degni di qualunque grande città. È solo a deplorarsi che non tutti si trovino in buone condizioni, e che anzi molti- massimamente in certe vie secondarie, siano alquanto trasandati.

Sono però a notare in modo speciale, oltre a quelli già enumerati, e i tanti altri che lo meriterebbero, il palazzo del Comune, e quello dei Tribunali. Nel palazzo del Comune sono grandiosi locali contenenti i ritratti degli uomini hanno maggiormente illustrata la loro patria. Tutti i comuni delle città italiane dovrebbero imitarne l'esempio; ma pur troppo che la maggior parte non li ha conservati, e taluno persino li ha vergognosamente e a vil prezzo venduti, o lasciati perire nei magazzini e nei granai. Nel vestibolo del palazzo, nel cortile, nelle scale sono antichi monumenti, e assai pregevoli; e lapidi ed iscrizioni in tale quantità, da formarne un vero museo lapidario. Nel piano superiore vi sono alcune ampie sale ripiene di grandi quadri storici e religiosi, in parte appartenuti ad antiche chiese e monasteri, con molti oggetti sacri e profani ricchissimi, ed assai preziosi per valore e antichità, ed altre cose importanti e degnissime a vedersi.

Il palazzo dei Tribunali è stato più volte guasto e rovinato dai terremoti, e più volte restaurato. Albergarono in esso in epoche diverse, principi e porporati. Le sale sono adorne di pitture e de-

corazioni di Francesco Bedeschini, e di stucchi eseguiti da Giuseppe Del Grande. La torre che lo fiancheggia, che è stata più volte restaurata, e successivamente abbassata, era un tempo altissima, e nell'alto aveva una campana che pesava ventiduemila libbre, onde il Pico Fonticulano dice (nella sua descrizione di 7 città italiane): « Sappiamo che questa città in due giorni riduceva trentaduemila uomini armati a un cenno di campana, il cui suono si sentia diciotto miglia intorno ». Onde D. Pietro di Toledo vice-Re, esaminato il pericolo di così preste risoluzioni, sospettando forse del Regno, la bella campana del Comune fe gettare a terra, e fare in pezzi. Nel XIV secolo fu collocato in questa torre uno dei più belli orologi che si conoscessero in quell'epoca, in cui si metteano per lo più nelle torri , ed era novella e bellissima invenzione fatta nel 1344 da Jacopo Dondi Padovano, detto poi Dell'orologio. Quello dell'Aquila, secondo il Leosini, sarebbe stato il secondo orologio posto in Italia, il primo essendo già stato collocato circa l'anno 1362, nella città di Ferrara, sotto il marchese Niccolò d'Este. Poco dopo la morte di Giacomo, inventore dell' orologio a ruota, vivente il di lui figlio Giovanni, nell'anno 1375, fu posto sulla torre di Aquila questo orologio, regolato così, che alle due ore di notte batte 99 volte, a perpetua memoria dei 99 castelli, che secondo la tradizione popolare, concorsero nella costruzione della città.

L'egregio scrittore Angelo Leosini nel suo libro *Monumenti storici artistici dell'Aquila* (Aquila 1848) a pagina 107, si esprime in tal guisa : « Non prima del 1362 fu posto un orologio nella « città di Ferrara, e fu quell'opera attribuita a gran lode del mar- « chese Niccolò d'Este: nel 1374 il Capitano dell'Aquila Tommaso « degli Obizi ne ornò la torre del Comune, il quale vi spese mille « trecento fiorini, e sussiste ancora ».

A scopo di maggiore esattezza però convien dire, che l'orologio nella torre di Palazzo vecchio a Firenze fu costruito nell' anno 1353 per la somma di 300 fiorini d'oro, essendo stato autore dell' opera Niccolò Berardi.

« Nicolao Berardi populi Sancti Frid. civ. florentino, pro con- « structione orologiorum aptandorum sup. turr. Palatij populi flo- « rentinj pro pulsandis horis diei, Trecentos, seu usque in Trecen- « tos florenos de aur. sine ulla retentione gabellae etc. »

Questo brano è tratto da un documento riportato interamente nelle Memorie originali risguardanti le Belle Arti, Serie Quarta, Bologna 1843, N. 118 anno 1353, pagina 12, quale fu estratto dal suo originale esistente nell'Archivio delle Riformagioni Tom. 42, Clas-

se II, Distinz II, e comincia con queste parole: *In xpi nomine amen. Anno incarnationis ejusdem Millesimo Trecentesimo Quinquagimo tertio. Indiction. Septima die vigesimo mensis novembr.* etc. Laonde senza avere la pretesa di rettificare il Leosini, che ci serve anzi spesso di guida, nè di contraddirlo, ma soltanto per appurare la verità, ci permetteremo di osservare, che se l'orologio di Ferrara fu posto nel 1362, cioè diciotto anni dopo l'invenzione dell'orologio fatta da Jacopo Doni, quello di Firenze fu posto solamente nove anni dopo; e quindi non il marchese Niccolò d'Este, come vuole il sullodato Leosini, ma bensì la Repubblica Fiorentina avrebbe avuto il merito di porre la prima un orologio nella torre meravigliosa del suo storico, e più che ogni altro bellissimo palazzo. Ma non basta; chè gli annalisti bolognesi assegnerebbero una data anteriore anche all'orologio pubblico della loro città; e uno dei più noti ed autorevoli si esprime molto chiaramente in questa guisa: Allì 19 di Marzo dell'anno 1356, l'Aleggio, havendo fatto fare un Horologio, il fece porre sopra la Torre del Capitanio della Piazza, et accomodato in questo medesimo giorno, alle hore diece cominciò a suonare, e la spesa fu del pubblico, e molto grata a tutto il popolo. - Ghirardacci - *Historia di Bologna* - Bologna 1669.

Termineremo questi brevi cenni sulla città di Aquila rammentando alcuni altri pochi, fra i moltissimi cittadini, che l'hanno maggiormente illustrata. Gualtieri di Ocre, discendente dai Conti di Marsi, fu uomo di grande sapere, e fiorì sotto Federigo, Corrado, e Manfredi. Nel 1236 fu ambasciatore di Federigo al Re d'Inghilterra. Nel 1247 strinse a Chambéry il matrimonio tra Manfredi Lancia, figlio naturale di Federigo, e Beatrice di Amedeo IV Conte di Savoia.

Niccolò dall'Isola venne all'Aquila nel 1270 e vi morì vittima del suo amore pel pubblico bene. Generoso, eloquente, amante della verità e della giustizia, divenne in breve popolarissimo: cosicchè come suole accadere, si attirò contro l'odio dei grandi, e dello stesso Capitano della città, il quale segretamente fecegli propinare il veleno. Dopo la sua morte nell'anno 1284, fu dichiarato dal popolo aquilano difensore della città, e padre della patria.

Pietro Dall'Aquila profondo in teologia, e nelle scienze canoniche, fu nel 1344 Inquisitore a Firenze. Giovanni Villani però ne fa una triste dipintura, sia perchè lo credesse implicato nell'enorme fallimento dei Bardi e dei Peruzzi, che seco aveva tratto anche quello degli Acciajuoli, sia per le scomuniche, e gl'interdetti di che fu largo a Siena ed a Firenze. A Pietro Dell'Aquila pare si riferisca la novella della prima giornata del Decamerone di Giovanni Boccaccio. Scrisse dottissimi comentarii sui quattro libri delle sentenze

di Pier Lombardo, libro che fu stampato a Spira nel 1480 da Pietro Drach, circa un secolo dopo la morte dell'autore. Altri libri scrisse pure, pei quali fu celebrato il suo nome.

Minicuccio Ugolini nato verso la fine del XIV secolo, fu uno dei guerrieri più segnalati del suo tempo. Il suo nome comparisce nella storia la prima volta quando nel 1408 con quattrocento cavalli entrò in Bologna per soccorrere Jacopo Isolani, che la sua patria volea ridurre alla pontificia devozione. Fu poi, come si è detto sopra, nella grande battaglia contro Fortebraccio, con Ludovico Colonna, e Jacopo di Caldora: fu eziandio vice-Reggente dell'Abruzzo nel 1437.

Nicolò Porcinari nacque anch'esso verso la fine del secolo XIV: come sapiente giurista, e come sagace magistrato, occupò lunga serie di cariche e di onori: morì verso l'anno 1478, non da tutti amato e compianto.

Giambattista Branconi che il Vasari, nella *Vita di Raffaello,* chiama M. Gio. Battista dall'Aquila, nacque nel 1473, e ottenne cariche, ed ambascerie sotto Clemente VII, Leone X. Egli fu splendido e magnifico, come il grande pontefice Fiorentino, che diede nome al suo secolo. In Borgo, a Roma, edificò un palazzo con disegno di Raffaello, il quale per giudizio dello stesso Vasari fu cosa *bellissima.* Nell'Aquila costrusse altri palazzi, ed una cappella in S. Silvestro, e per questa fece dipingere da Raffaello lo stupendo quadro della Visitazione, che dopo essere stato vanto e pregio di Aquila per molti anni, da Filippo V fu tratto in Ispagna ad ornare la reggia dell'Escuriale. Più che protettore il Branconi fu amico di Raffaello, ed anzi il Leosini dice, che nel morire lo designava suo esecutore testamentario, insieme a Mons. Baldassarre da Pescia. Ma siccome in ciò non tutti gli scrittori sono perfettamente d'accordo, così non mi sembra affatto fuori di proposito, nè senza un qualche interesse, esaminarne alcuni dei più autorevoli, cominciando dal Vasari il cui libro usciva alla luce nel 1550, cioè trent'anni dopo la morte di Raffaello.

Il celebre autore della *Vita degli artefici.* (Opere di Giorgio Vasari - Milano 1840) a pagina 290 ci dice pertanto, che Raffaello divise le cose sue fra i discepoli suoi Giulio Romano, Gio. Francesco Fiorentino, detto il Fattore, ed un certo prete da Urbino suo parente, facendo esecutore del testamento M. Baldassare da Pescia, allora datario del papa.

Cornalli (Angelo). - Vita inedita di Raffaello - Roma 1790 - così parla « et lasciò poscia suoi eredi un parente suo, et Giulio Pipi, con il Fattore, facendo di tutto esecutore il Datario del Papa, (Monsignor Turrini da Pescia) amicissimo suo ».

Lazzari (Andrea) - Memorie di Raffaello da Urbino - Urbino 1800

- dice solo: suo esecutore testamentario fu Mons. Turini da Pescia. che era Datario del Papa.

Quatremère de Quincy - Vita e Opere di Raffaello Sanzio - Milano 1829 – dice anch'esso che Raffaello divise ogni suo avere fra due suoi allievi, Giulio Romano, da lui sempre prediletto, e Francesco Penni detto il Fattore, ed uno de'suoi zii, sacerdote in Urbino. Istituì suo esecutore testamentario Baldassare da Pescia, segretario della Dateria del Papa etc.

Müntz (Eugène) - Raphaël, sa vie etc. – Paris - Librairie Hachette et C.ie 1881 – a pag. 638 riferisce che « son bref (di Leone X) mentionne les executeurs testamentaires Baldassare da Pescia, et Gio. Battista dell'Aquila, les légataires et les heritiers *ab intestat* ».

Passavant – Raffaello d'Urbino etc. Firenze – Succ.ri Le Monnier 1882 - dice che istituì esecutori del testamento Baldassare Turini di Pescia, datario del Papa, e Giovan Battista Branconio dall'Aquila, ambedue suoi amici.

Geymüller – Raffaello Sanzio studiato come architetto – Ulrico Hoepli - Milano 1884 - dice a pagina 57: Questo palazzo (di Messer Gio. Battista dall'Aquila) come si vede da un disegno del Dosio, era situato nel Borgo Nuovo, a sinistra andando verso S. Pietro, nell'ultima isola demolita da Alessandro VII per fare i portici del Bernini. La data del 1520 nel fregio indicava senza dubbio l'anno del suo compimento. Giovanni Battista Branconio dall'Aquila fu uno degli esecutori testamentarii di Raffaello.

Finalmente l'illustre Marco Minghetti nel suo *Raffaello* - Bologna, Nicola Zanichelli 1885 - a pagina 214 dice: sembra certo che (Raffaello) facesse il suo testamento orale, nominando suoi esecutori il Cardinal Datario, e Monsignor Francesco dell'Aquila.

In quanto al quadro della Visitazione di cui si è accennato più sopra, ne piace di riportare ciò che dice il Pungileoni - Elogio storico di Raffaello - Urbino 1839: - Il quadro della Visitazione stette in S. Silvestro dell'Aquila in Abruzzo fin oltre la metà del secolo XVII, e gli fu commesso (a Raffaello) da Mons. Gio. Battista Branconio prima Legato in Avignone, poi Cubiculario di Giulio II, e di Leone X. Dall'Escuriale, dove fu trasportato dall'Aquila, è stato levato, e poscia ceduto nel 1816 da Ferdinando VII al Duca di Wellington etc.

Come Bologna, Aquila ha avuto uno de'suoi più illustri cittadini che si chiamava Accursio, il quale, in ciò almeno più fortunato di quello di Bologna, ha dato il nome ad una delle vie della sua cit-

tà. Mariangelo Accursio, sommo letterato, nacque all'Aquila nel 1489, e vi morì nel 1546.

Gaglioffi Gerolamo, trascinato all'odio, e al sangue per essere stato esiliato e bandito dalla sua patria, in occasione delle discordie civili, corse in Francia a stimolare Carlo VIII al conquisto del reame di Napoli, dove fu potentissimo, finchè durò la breve fortuna del Re di Francia. Ma dopo la ritirata disastrosa di Carlo VIII dovette ritornare in Francia, ove morì oscuro ed ignorato ai primi del secolo XVI.

Serafino Dell'Aquila appartiene pur esso al secolo XV e fu uno dei più illustri poeti di quel tempo, che di lui fervido ammiratore, non lo reputò da meno del Petrarca; ed è mestieri leggere le *Collettanee* che Giovanni Filoteo Achillini di Bologna raccolse in elogio di lui dopo la sua morte, per vedere le calde e spontanee lodi che i maggiori poeti di quel tempo tributarono alla sua memoria.

A titolo di curiosità riporteremo alcuni brani di queste « Collettanee Greche, Latine e Vulgari - Bologna MDIV » dello scrittore bolognese, amico di Serafino:

COLLECTANEA DE OBITU SE -
RAPHINI AQUILANI PER
IO. PHILOTEUM ACHIL -
LINUM BONON.
IN UNUM COR -
PUS REDA -
CTA.

In questa ampia raccolta si trova pure una lunga poesia in lingua spagnuola. Ma, leggo a pag. 17:

ADSTA Quis Quis ES AC PELLEGE
SERAPHINO AQUIL. CYTHAR.
PSALTERIOQ' CELEBERR. etc.

e nella « Vita del fecondo Poeta vulgante Seraphino Aquilano » leggo ancora « Seraphino di patria Aquilano, desceso de honesti parenti, nacque in Laquila Citta di Abruzzo corredo Lanno di nostra salute MCCCCLXVI, sedente Paulo secundo in la pontificale Sede, e regnate Federico Romano imperatore » Federico III, detto il *Pacifico*, ultimo imperatore che sia stato incoronato a Roma nel 1452, nacque nel 1415, e morì nel 1493. Lo stesso Achillini poi narra, che Serafino, dopo essere stato in varie corti sempre onoratissimo, passò a Roma dove « morì di febre tertiana doppia, quasi

pestifera, con gran dolore de tutta la Romana Corte, havendo li trenta e cinque anni di soa età compiti ».

« Qui giace Serafin, partirti or puoi,
Sol d'aver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi ».

Da ultimo ci contenteremo di riportare uno, fra i moltissimi sonetti, che a gara composero i più illustri poeti di quel tempo, amici di lui, e ammiratori delle sue straordinarie virtù.

« Pianga ciascuno e vesta negro manto,
Che tutto il mondo è privo di chiar lume,
Che Seraphin, di Virtù fonte e fiume,
È morto, e morte per lui fè gran pianto.
« Non ci ha più harmonia, non ci è più canto,
Non ci è più della cethra il ver costume,
Giace Virtude su l'ociose piume,
Chel non c'è Seraphin che haveva il vanto.
Nel chor celeste il suo canto rimbomba
Con melodia, e ciascadun divino
Cede al suo canto, e al suon de la soa tromba.
Questo dato è per sorte e per destino,
Che ogni Virtude alfin ritorni in tomba,
Ma il Ciel tra Seraphini è Seraphino »,

Mausonio Alessandro fu giureconsulto di grido. Alferi Giovan Giuseppe visse nel secolo XVI, e compose moltissime opere di pregio, fra cui *La storia sacra di Aquila.*

Riviera Cesare fu insigne giureconsulto, e rettore degli studi in Bologna al tempo del Cardinale Cesi, e della costruzione di di quell'insigne Archiginnasio. Visse sul finire del secolo XVI.

Antonelli Giovan Francesco, che visse anch'esso sulla fine del secolo XVI, fu governatore e poeta.

Dragonetti Biagio, nato nel 1666, servì nell'esercito spagnuolo, ove il suo valore, da semplice soldato, lo condusse in breve fino al grado di generale. Combattè a Melilla nel 1688, a Ceuta nel 1694, e nel 1702 in Catalogna, ed in Estremadura. Morì colmo di onori e di gloria nel 1729. Pieno di coraggio, e sempre nel più forte della mischia, non fu ferito che una sola volta di scheggia all'assedio di Ceuta, ed è ciò tanto più singolare, perchè ebbe anche a sostenere più di quaranta duelli, quasi tutti incontrati per non voler sopportare in pace che fosse oltraggiata la fama e l'onore italiano. Un suo figlio, di nome Michele, fu anch'esso Tenente Generale dopo avere conquistato i gradi sul campo, come il padre, colle sue forti e generose azioni.

Questi gli uomini, questo il popolo dell'Abruzzo, contro cui Roma antica ebbe a lottare per tanto tempo, e vinto il quale, le fu poi facile vincere con esso il mondo intero. Queste robuste popolazioni non meno valide nelle arti della guerra, che in quelle della pace, massime nella cultura de' campi, ridoneranno al loro paese, coi nuovi mezzi che loro presenta la civiltà moderna, centuplicata la forza e la ricchezza d'un tempo. Auguriamo che questo avvenire non sia molto lontano, perocchè la popolazione dell'Abruzzo forte e gentile, ne è degna al pari di qualunque altra della bella Penisola.

L'importanza di Aquila e dell'intero Abruzzo, dal lato commerciale va aumentando ogni giorno, e se la ferrovia Terni-Aquila le ha aperto uno sfogo dal lato di settentrione, un'altra anche più considerevole gliene aprirà ben presto dal lato di mezzogiorno la ferrovia Roma-Sulmona, che deve congiungere colla più breve linea Roma all'Adriatico. Ma se allo sviluppo del commercio si è provveduto, e si provvederà sempre più colle ferrovie, a quello delle industrie bisogna provvedere colla forza motrice, che in copia le viene generosamente somministrata dalla stessa natura. Una maggiore quantità di acqua allacciata, e conduttata nella città di Aquila e nel suo territorio, aumenterà certamente la prosperità, la salubrità, e la ricchezza produttiva del paese. L'Aterno all'Aquila, come il Paglione a Nizza, il Mansanare a Madrid, il Sebeto a Napoli, e la Sprea a Berlino, non è certamente un gran fiume; è un torrente, o poco più, e deve la sua celebrità, non a se stesso, ma alla città che bagna o lambisce, come quelli delle città summentovate; colla differenza però, che il suo nome è assai più anticamente storico e famoso, essendo derivato da Amiterno, madre di Aquila, già florida città de' Vestini anche prima del dominio dei Romani. L'Aterno dunque, che sebbene piccolissimo fiume, non manca mai totalmente di acqua, cade dai monti posti a settentrione dell'Aquila, e passa sotto la città nella sua parte più bassa, che è quella di sud-ovest, a poca distanza dalle sue mura. Ma siccome l'Aquila, sebbene di grande circuito non ha però molto abitato, nè sobborghi fuori delle sue porte, così l'Aterno quantunque vicinissimo alla città, passa in aperta campagna, come se ne fosse distante parecchie miglia. Non poche città d'Italia, cominciando dalla sua capitale, hanno assai a temere dalle inondazioni fluviali; e così frequentemente, che si può dire quasi ogni anno il territorio di qualche provincia, massime dell'Alta Italia, essere qua o colà più o meno devastato dalle piene dei fiumi. Aquila invece è sicurissima da questo pericolo: le acque del suo Aterno non possono essere per lei che fonte di ricchezza e di prosperità, non solo, ma

eziandio di piacere e diletto. Imperocchè tranquillamente dall' alto del suo Belvedere essa può scorgere sempre, e a grandissima distanza, il suo Aterno serpeggiare per la bella e verdeggiante vallata, raccogliere lungo il suo corso gl'infiniti rivi e torrenti delle vicine convalli, e dirigersi con essi placidamente verso l'Adriatico.

Se le popolazioni dell'Abruzzo, e dell'Aquila in ispecie, sono forti e robuste, non sono meno gentili ed ospitali, sanno attirare i forestieri colle loro maniere franche e cordiali. L'Aquila inoltre, come soggiorno estivo, non può essere più adatta; gli Italiani, senza andarla a cercar fuori, hanno in casa la loro Svizzera. La sua vicinanza alla Capitale fa poi sì, che il numero dei Romani che si reca all'Aquila, diventa ogni anno sempre più considerevole; dimodochè, nell'estate scorsa, mancando in un dato momento assolutamente gli alloggi, molti forestieri hanno dovuto partire per altre parti o ritornarsene alle loro case. A ciò ha contribuito pure in gran parte il lungo soggiorno fatto in Aquila dal Collegio Militare di Roma, che ha preso alloggio nei locali del Collegio all'Ateneo, mentre i Collegiali dell'Ateneo si sono recati ai bagni marini nelle Marche, di dove poi hanno spinto le loro passeggiate istruttive sino a Bologna.

Moltissime famiglie Romane, avendo voluto seguire i loro figliuoli all'Aquila, e moltissimi amici di queste essendosi pure recati in quella città, come spesso avviene nei viaggi e nelle gite di piacere, che gli uni attirano gli altri, così è stato necessario al Municipio d' interessarsene e occuparsene esso medesimo, onde col suo intervento, il palazzo del marchese Persichetti, col permesso e condiscendenza del suo nobile proprietario, fu trasformato in *Hôtel Milan*, e molte altre case, e quartieri privati furono in tutto o in parte ceduti pel ricovero di tanta gente. E non solo da qualche tempo si sta fabbricando in città, ma già si cominciano a costruire ville o case di campagna anche nelle sue vicinanze, onde può essere che l' antico Sannio ritorni ad essere fra non molto ciò che era un tempo, il granaio e la villeggiatura di Roma.

GIOVANNI FORNASINI.

IL MIO MATRIMONIO. (1)

(Traduzione, dall'inglese, di S. Fortini Santarelli)

Capitolo XII.

« Benvenuta a casa, amor mio! »

La carrozza s'è fermata, ed io facendo capolino tra le tenebre scorgo un lungo fabbricato irregolare con due file di finestre, alcune delle quali illuminate. Dalla porta d'ingresso spalancata esce fuori sui gradini un'onda di luce. Mentre Umberto dice « Benvenuta a casa », mi sento prender di peso da lui ed appena varcata la soglia, mi depone nella gran sala ove si trovano schierati ad aspettarci i servitori. Rispondo con un languido sorriso ai loro saluti; il lungo viaggio mi ha stancata. Mi pare che sia passato un secolo dacchè ho detto addio alla vecchia casa e mi opprime, nel guardarmi attorno. un senso di sgomento. Mi sta dinanzi, col vestito di rigore, tutto di seta nera, una donna grossa.

« Volete vedere il vostro appartamento, signora? » mi dice, ed Umberto soggiunge sottovoce:

« È la casiera, la signora Steele ».

E salgo con lei l'ampio scalone, percorro l'andito; poi, aprendo un uscio, m'introduce in una vasta camera ove arde un bel fuoco e brillano sul camminetto e sulla *toelette* molte candele accese.

« Oh, che bella camera! » esclamo fanciullescamente, e la Steele sorride.

« Ho creduto che avreste preferita questa, signora; e accanto ci sono gli stanzini da *toelettes* ».

Ritta accanto al camminetto vedo una fanciulla vergognosa.

« Mia nipote », dice la signora Steele. « Il padrone ci scrisse che lei non conduceva seco nessuna cameriera, ed ho pensato che Ester potesse esser adatta. È molto svelta e premurosa ».

« Grazie », rispondo, addirittura sopraffatta e spaventata dal tuo-

(1) Continuazione, Vedi Vol. XXVII, fascicolo 16 Gen. 1886, pag. 252.

no dignitoso della signora Steele. È peraltro molto simpatica ed ajuta Estera levarmi il mantello e ad avvicinare una poltrona al camminetto.

« La signora mi sembra stanca e affaticata. Ester, corri giù a prendere una tazza di tè ».

Mi lascio andare sulla poltrona e mi guardo attorno con un senso di strana meraviglia. Questa gran casa è mia – tutti questi servitori sono ai miei comandi!

« Le occorre altro, signora? » domanda la signora Steele, preparandosi ad uscire dalla stanza. « Il desinare sarà pronto tra un quarto d'ora ».

Umberto entra frettoloso.

« Ah, vedo che avete pensato a tutto per la vostra padrona, signora Steele! Brava. Sei stanca, cara? » inchinandosi verso di me. « In quel seggiolone sembri proprio una bambina! » soggiunge ridendo.

« Umberto, non credevo che Carstairs fosse tanto grande ».

« Aspetta a domani a pronunziare il tuo giudizio ».

Stasera è allegrissimo; pare che questa venuta a casa renda molto felice mio marito.

Dopo qualche tempo ridiscendo lo scalone, appoggiata al braccio d'Umberto ed egli mi conduce nel salotto che mi sembra di proporzioni gigantesche. Le altre stanze son tutte molto lunghe e basse, con enormi finestre col vano così spazioso che forma quasi un'altra stanzetta; il tempo ha fatto diventare quasi neri i soffitti dalle grosse travature di quercia. La mobilia è antica, ampia e pesante; e per quanto mi è dato d'osservare le tavole sono letteralmente cariche di rarissimi vasi della China, ciotole e piatti, disposti senza dubbio a quel modo dalla signora Steele.

« Bisogna riordinare tutta questa roba », dice allegramente Umberto. « S'intende che tu sei padrona di fare tutto quello che vuoi; soltanto, cara, cerca d'esser contenta », soggiunge prendendomi le mani e sorridendomi in viso. « Ho la più bella moglietta della contea; Madgie, da vecchio, posseggo un tesoro ».

« Tu non sei vecchio », rispondo con un sorriso che subito scompare. « L'avere una moglie bisbetica non è una benedizione. Oh! Umberto, quanto è cara questa stanza antica!

« Son contento che ti piaccia », dice sodisfatto anch'egli.

« È in tavola », annunzia spalancando l'uscio un vecchio credenziere dall'aspetto solenne e dai capelli grigi.

« Eccoci, Bernardo », risponde Umberto offrendomi il braccio.

Mentre, attraversando la sala dal soffitto di quercia, ci rechia-

mo nella stanza da pranzo, penso al burbero Antonio Carstairs e mi figuro di vedere in quelle stanze il vecchio rattrappito, bisbetico, affranto dalle sofferenze e dall'età. La stanza da pranzo è lunga e bassa come la sala ed ha il soffitto uguale. In fondo v'è un mobile carico di pesante argenteria che risplende lucida tra le tenebre. Dalle pareti pendono alcuni quadri, ma stasera sono troppo stanca per poterli osservare.

Come piacerà a Bice ed a Lena quest'antica dimora! Come risuoneranno nei vecchi stanzoni le loro voci allegre! Guardo Umberto seduto all'altra estremità della tavola ed egli risponde al mio sguardo con un sorriso. Bernardo ci ha lasciati soli, e noi terminiamo con comodo il *dessert*.

« Mi è cara questa vecchia casa », dice mio marito. « Capisco che di un luogo come questo si possa esser fanatici. A mio padre n'era rimasta una memoria dolcissima ».

Chiedo a me stessa se mi affezionerò mai a questo luogo, se m' importerà mai nulla di quest' antico fabbricato grigio, se mi sembrerà mai la casa mia, la più soave dimora della terra.

Umberto parla dei suoi progetti - di tutti i miglioramenti che vuol fare; ed io lo guardo con certi occhi abbattuti dai quali non traspare alcun interesse; lo ascolto con un cuore che non risponde alle sue speranze per l'avvenire.

« Sembri stanca; vuoi andare in salotto? »

Acconsento; ed andiamo insieme nella vasta sala, piena d'ombre; mi aggiro tra i grandi mobili antichi, sentendomi tanto piccina ed insignificante in mezzo a quelle mie proprietà! La sola cosa moderna che io trovo nella stanza è un pianoforte, e l'apro con una esclamazione di gioja. « L' hai preso per me! Oh Umberto! »

« Sei troppo stanca per cantarmi qualcosa stasera? » mi domanda avvicinandosi.

La mia collezione di canzoni non è ricca. Sedendomi, canto la prima cosa che mi viene in testa: *Il vecchio Robin Gray*. Quando nella sala finisce di echeggiare la mia voce, Umberto osserva:

« Perchè hai scelto questo pezzo, Madgie?

« Non lo so; è stata la prima canzone che mi è venuta in testa », rispondo ed alzandomi incontro il suo sguardo serio e mesto.

« Sono io il vecchio Robin Gray?

« Oh! che sciocchezza! » esclamo, guardando la sua figura forte e robusta. « Tu non sei vecchio neppur per idea, Umberto.

« Quarant'anni soli », dice con un sorrisetto; « e l'amor mio è una bambina ». Poi soggiunge a voce bassa: « Per grazia di Dio,

non v'è un Jamie, capace di spezzare il tuo cuore ed il mio! Senza di lui il vecchio Robin Gray avrebbe potuto forse esser felice ».

....

Quando, alla luce del giorno, osservo per la prima volta la mia nuova dimora, splende il sole e le tinte autunnali, brune e dorate, rivestono la campagna; scorgo al di là degli alberi, la larga striscia argentata dell' irrequieto mare.

Carstairs è costruito sopra un' altura, ed una buona metà del terreno che lo circonda sembra composto di rocce coperte di cespugli. Sotto le finestre si estendono i giardini di gusto moderno. Il vecchio Antonio Carstairs aveva la passione dei fiori ed i suoi giardini erano la sua delizia ed il suo divertimento.

Dopo colazione mi sento allegra ed ansiosa di esaminare Carstairs. Dalla stanza da pranzo si vedono le onde biancheggianti e si ode il rumore dell'acqua che si frange sugli scogli; mi piace il mare, sebbene non vi abbia mai vissuto vicina, non avendo avuto occasione di vederlo che qualche rara volta nel recarmi a fare qualche breve visitina ad una mia vecchia zia che abita in un paesello sulla costa. Come è ridente la mia casa sotto i raggi del sole mattutino! Sulla tavola, tra il lucido vasellame d'argento, s' inalza un mazzo di fiori. Pare che Bernardo sia un uomo di gusto. Oggi non sono punto stanca ed ho un buon umore meraviglioso.

« Mettiti il cappello, Madgie, e vieni fuori meco », dice Umberto.

Scappo via, colla vivacità di un'educanda, piuttostochè col contegno grave del personaggio che forse dovrei rappresentare. Sulle scale incontro la signora Steele, la quale mi porge un enorme mazzo di chiavi lucenti; la guardo spaventata, e torno in fretta da Umberto.

« Oh, Umberto, non posso - davvero non posso!

« Che cosa non puoi, bambina mia?

« Non lo so », rispondo sbalordita. « Son sicura che la signora Steele è persuasa che io debba prendere il maneggio di casa.

« Ebbene, cara, lo prenderai, non è vero? » dice sorridendo nel vedermi così sgomenta.

« Umberto, non ci capisco nulla - davvero non saprei da che parte rifarmi.

« Ma pure, Madgie, a casa tua non ti occupavi delle faccende di famiglia? Non ordinavi il desinare, non ti occupavi di tutto?

« Oh! era una cosa ben diversa! Quando ci sono pochi denari si sa precisamente quello che bisogna fare - stendersi quanto il lenzuolo è lungo! Umberto, fammi il piacere, lascia alla signora Steele il maneggio della casa, saprà fare tanto meglio di me.

« Stà bene, bambina mia. Ma se il desinare sarà cattivo, avrai tu il rimprovero di non aver fatto il tuo dovere ».

La signora Steele sembra molto contenta di questo accomodamento ed io lo sono davvero; non mi pesano sulle spalle i pensieri e la responsabilità.

Umberto ed io usciamo per vedere i dintorni della villa - prima i giardini che mio marito dice dovranno essere un altr'anno molto diversi da quello che sono adesso. Nell'orto, vastissimo, vedonsi lunghe file di stufe ed il capo giardiniere ci assicura che in tutto il paese non ci sono frutti che valgano le prune, le pesche, le mele ecc. che maturano e rosseggiano sui muri di mattone del giardino di Carstairs. Percorriamo tutta la nostra proprietà arrivando finalmente presso il mare, e contempliamo le onde verdastre e lucenti le quali lambono una piccola striscia di spiaggia colla ghiaja. Questa parte della costa è piena di scogli e l'acqua si frange rumorosa ai loro piedi.

« D' inverno è un bello spettacolo », dice Umberto. « Qualche volta la spuma ricuopre tutta la scogliera ».

E quindi torniamo addietro per lo scosceso e tortuoso viottolo.

« Fai adagio, Madgie ! » grida Umberto.

Ma io ridendo corro dinanzi a lui ed arrivata in cima lo guardo salire l'erta più lentamente di me.

« Matterella ! » dice. « Ti chiama così, non è vero, il Colonnello Trevanion ?

« Sì », rispondo, e divento tranquilla e seria rammentando l'espressione addolorata del volto del mio vecchio amico, il biasimo ed i rimproveri coi quali rispose allo sciagurato discorso ch'io gli tenni nella biblioteca di Ashurst.

« Ancora non hai vedute le scuderie ?

« No », rispondo, attraversando il prato a fianco di mio marito.

Non mi riesce di prendere nessun interesse alla mia nuova dimora. La compagnia di mio marito non mi è antipatica, ma provo quando sono con lui un senso di oppressione e di stanchezza. Cerco di prender gusto a qualcosa, cerco di persuadermi che in questo luogo sarò contenta e felice, ma mi torna addosso ad ogni istante l'abbattimento di spirito. Nonostante comincio a diventare prudente, perchè tengo per me i miei pensieri.

« Ti ho preso un cavallo, tutto per te, Madgie. Spero che ti piacerà ».

E quando Umberto fa condur fuori il cavallo dalla scuderia perchè io lo veda, lo ringrazio con voce molto commossa ; le sue infinite sollecitudini mi rattristano.

« È molto tranquillo e non ha neppur l'ombra di un vizio », osserva Umberto, accarezzando il vellutato mantello dell'animale. « Credo che sarai contenta di Ranger.

« È perfetto ! » esclamo incantata. « Umberto quanto sei buono con me ! » Ranger è un bel cavallo bajo, di forme stupende; mi piace più di qualunque altra cosa abbia ancora vista a Carstairs.

« Mi par mill'anni di montarlo », dico seguendolo coll'occhio mentre lo fanno passeggiare giù e su. « E tu, Umberto, che cavallo monterai ? » Si volge a me con una certa mestizia.

« A quarant'anni non s'impara a montare a cavallo, Madgie. Quando lo desideravo non avevo mezzi per farlo. Io anderò in carrozza. Ma nonostante, c'è in scuderia un grosso cavallo morello sul quale forse potrei azzardarmi ad accompagnarti nelle tue gite nei dintorni.

« Non credo di aver mai veduto un cavallo bello come Ranger », osservo senza curarmi del discorso di Umberto.

« Vieni », dice, « deve esser l'ora di colazione e non c'è altro da vedere. Quest'altra settimana guarderò di trovare una pariglia. Ci faranno delle visite e naturalmente bisognerà che tu le restituisca ».

« Oh, povera me, che seccatura ! » esclamò. « Detesto le visite ! L'esser molti in famiglia è una gran fortuna, perchè si può fare a meno della gente di fuori. Bice ed io quando veniva qualcuno scappavamo sempre. Lena invece si divertiva moltissimo a ricevere. Per te, Umberto, sarebbe stata una moglie modello.

« Non mi piacciono i modelli » risponde secco, secco, ed io riprendo l'argomento increscioso delle visite.

« Ho a noja la gente che non conosco ! Eppoi non so mai quello che devo dire e quello che devo fare. Non potremmo starcene tranquillamente, senza ricevere nessuno, Umberto ! » - e termino il mio discorso in tuono carezzevole, posando la punta delle dita sulla manica del suo vestito.

« Non ti verrebbe a noja la vita tranquilla ? » mi domanda. « Ho paura, Madgie, che alla lunga, la mia sola compagnia non ti basterebbe.

« Quando verranno Bice e Lena, mi basterà dicerto, » rispondo.

« Ma esse vorranno fare gite, pic-nic, e » guardandomi con occhio ansioso e serio « a te verrà la voglia di trovar marito alle tue sorelle.

« Trovar marito ! No, Umberto. Ed io spero che per anni ed anni non si mariteranno. Sono molto più felici a casa che se fossero maritate.

« Se si maritassero come hai fatto tu ».

Sento nella sua voce un accento di amarezza e di sconforto e cerco col mio solito impeto di rimediare.

« Tu non mi capisci. Intendo il matrimonio in genere. Oh, Umberto, non ne posso fare a meno.... credo che le ragazze sieno molto più felici a casa loro che altrove ! Non parlo di me. Ed ora che comincio a conoscerti, credo davvero che avrei sposato più volentieri te che qualunque altro uomo ». La mia mano sale un pochino più su sul suo braccio, ma egli non vi posa sopra la sua, come è solito fare.

« Colle ricchezze, la barba e ogni cosa ? » dice con un sorrisetto. « Madgie, ti ricordi quanto hai trovato da ridire sulla mia povera persona ? »

Me ne ricordo benissimo, e mi ricordo pure l'angoscioso desiderio di tornare a casa che proruppe finalmente dalle mie labbra, mentre sedevamo vicini al mare tra i bagliori del tramonto. Quando rispondo mi trema la voce.

« Me ne rammento, Umberto, e mi dispiace di avertelo detto ». La sua mano cade a un tratto sulla mia e la stringe forte.

« Non ci devono essere malumori tra noi il primo giorno che passiamo a casa. Sarebbe un cattivo augurio », dice sommessamente.

Il primo giorno, il primo di tutti gli anni che devono trascorrere finchè la morte non ci divide! Sospiro profondamente voltandomi a guardare il mare che luccica in lontananza. Quando riapro bocca siamo dinanzi all'uscio di casa nostra.

« Umberto, prego il Cielo di potere un giorno affezionarmi a lei, per amor tuo ».

Pronunzio le ultime parole a voce bassa ed incerta, ma egli le sente ed un vivo bagliore illumina il suo sguardo. « Per amor mio! » ripete con dolcezza. « Dio voglia che quel giorno venga presto, moglie mia ». !

Capitolo XIII.

Siamo a casa da una settimana. Sette volte il sole è sorto e tramontato dacchè sono arrivata a Carstairs e s'intende che ci siamo stabiliti. A Umberto è tornata la passione di dipingere e passa molte ore in un bugigattolo che ha destinato ad uso di studio. Quando lo assale l'ispirazione di far un quadro, lavora indefessamente; ora dipinge una scena che rammento bene, col mare ed i monti, le barche peschereccie dalle vele rosse, immobili sulle onde tranquille. Qualche volta mentre lavora stò seduta accanto a lui, ma egli è così occupato e silenzioso che di tanto in tanto vado a girellare senza che mi riesca di sentire che sono la padrona di casa. Ho accomodato il salotto a modo mio; ma è sbiadito ed antiquato,

colle grandi poltrone ed i duri canapè colle spalliere diritte, ricoperti di pallido broccato a fiorami; le finestre prospettano sul giardino e sopra un labirinto di bossolo tagliato regolarmente, che verso sera ha qualcosa di funereo.

La signora Steele regna sovrana, ed io non trovo davvero da ridire sul modo col quale amministra le faccende di casa; i pranzi sono eccellenti e mio marito è contento. Ma io non ho nulla da fare e mi pare d'essere in visita a Carstairs. Il mio abito da cavalcare non è ancora arrivato e la gioja di montare Ranger è ancora tra i piaceri futuri. Oggi son seduta in salotto, divertendomi in mancanza di miglior compagnia, con due gattini. Ho passata la mattinata nello studio di Umberto, ma finalmente mi sono stancata a seguire coll'occhio i progressi del suo lavoro sulla tela ed a contemplare la parte posteriore della sua testa. Me ne ricordo tanto bene - di quel punto del paesaggio ove gli dissi che mi rincresceva di averlo sposato! I gattini sono una compagnia piacevolissima; fanno il chiasso sotto i canapè e si rincorrono facendo a rimpiattarello in un modo così grazioso tra le gambe dei tavolini e delle seggiole! Mi sono gettata in ginocchio per acchiappare sotto una poltrona uno di quei morbidi demonietti, quando sento Bernardo che annunzia con voce solenne:

« La signora e la signorina Delacourt ».

Ritiro di sotto la poltrona la testa e le spalle, dopo aver acchiappato per una gamba di dietro il gattino, e balzo in piedi, rossa ed ansante, per accogliere le mie visitatrici. Mi vergogno profondamente d'essere stata sorpresa in quel fanciullesco divertimento, e per la prima volta in vita mia desidero di avere accanto Umberto. Colle gote infiammate stringo la mano alle signore, mentre il gattino mi s'arrampica sulla spalla.

Umberto mi ha parlato dei Delacourt, i quali abitano in un luogo chiamato Ripley: sicchè so chi sono. La madre è una vecchia signora dal volto sereno e placido che non da soggezione a nessuno; ma mi basta un'occhiata per ravvisare in Miss Delacourt una ragazza svelta. È vestita da uomo, col solino alto e la cravatta; porta i capelli stretti dietro la nuca e ridotti alla minima espressione, e le sue sopracciglia nere stanno a contatto con un cappello maschile, semplice, colla tesa piccola e dura. Tutto il suo insieme è virile al massimo grado; è proprio una ragazza del giorno. Ma il suo volto mi piace; è aperto e franco, occhi neri e lunghe palpebre, il naso piccolo e rialzato, ed una bocca che deve facilmente atteggiarsi al sarcasmo. Resto confusa quando incontro il suo sguardo risoluto e sorridente, perchè quell'espressione mi

rammenta qualcuno. Ho veduta altre volte od ho sognata una figura simile. Mentre dò retta ai discorsetti della signora Delacourt, guardo alla sfuggita quella bella fisonomia distinta, chiedendo a me stessa dove ho incontrato Miss Delacourt.

Bernardo porta il tè, e per la prima volta faccio gli onori di casa mia, porgendo alle mie visitatrici le piccole tazze di preziosa porcellana, che fanno parte di un'antica collezione del vecchio Antonio Carstairs. Sono terribilmente timida ed impacciata e mi tormenta il pensiero che Miss Delacourt stia osservando tutti i miei movimenti per poi divertirsi alle mie spalle.

« Vi ho veduta Domenica in chiesa, signora Carstairs », dice. « Lo sapete che eravate l'oggetto della curiosità di tutti? Ci domandavamo l'uno all'altro come sareste stata ».

Sorrido e le domando se ho corrisposto all'aspettativa generale.

« Siete molto più giovane di quello che credevamo », risponde francamente colla sua voce chiara e simpatica; « ho sentito osservare alla vecchia signora Blake che i Carstairs di questa generazione hanno la stessa finezza di gusto dei loro antenati. Furono tutti famosi per la bellezza delle loro mogli. Non s'è mai sentito dire che sia esistita una signora Carstairs brutta, e » soggiunge ridendo, « scommetterei che il vecchio Antonio Carstairs non ha mai preso moglie perchè le donne di questi dintorni erano tutte orrende. Nessuna deve aver raggiunto il suo ideale ».

Sicchè tutti i Carstairs hanno sposato donne belle - ed Umberto non differisce in nessuna guisa dagli altri individui della sua stirpe! Se il mio sorriso è duro e forzato spero che Miss Delacourt non se ne accorga; seguita a chiacchierare ed ora è Umberto il soggetto del suo discorso.

« Oh, signora Carstairs, se sapeste quanti cuori rimasero spezzati tra le desolate fanciulle del nostro paese, quando giunse la notizia che il nuovo signore di Carstairs aveva preso moglie fuori della sua contea! C'erano almeno cinquanta ragazze da marito che gli avevano messo gli occhi addosso e se l'erano già fatto sicuro. Una volta, mi ricordo, venne a pranzo da noi e per molte settimane fui oggetto d'invidia per tutte le mie compagne. S'è condotto male davvero; perchè in paese non ci sono mariti. Il grand'uomo del luogo, Sir Gaspero Vane, ci sta il meno che può; il curato s'è lasciato chiappare, soave e rassegnata preda, già da molto tempo. Chris, tutti lo sanno, non è un marito possibile.

« Chi è Chris? » domando, divertendomi a sentirle raccontare tutte quelle cosette del vicinato.

« Mio fratello. Ha resistito per molti anni ed ora è fatto segno

al disprezzo universale perchè tutti hanno capito che le fanciulle perdono il tempo e la fatica se ripongono in lui i loro giovanili affetti; in quanto a Clive, l'altro mio fratello, è soldato in tutta l'estensione del termine: ama, monta a cavallo e scappa.

« Giorgina, cara, quante sciocchezze dici! » osserva interrompendola la signora Delacourt.

« Non sono sciocchezze, mammà; son verità chiare e lampanti, ed io credo che per il signor Carstairs sia stata una fortuna il prender moglie prima di venire tra noi. La vita gli sarebbe sembrata un gran peso! »

In quell'istante mi viene in mente che avrei dovuto fare le scuse di Umberto perchè non si fa vedere. Mi volto alla signora Delacourt:

« A mio marito rincrescerà di non avervi vedute; ma sta dipingendo e forse non è in abito presentabile ».

So che ad Umberto dispiace d'esser disturbato, ma nonostante offro a mezza bocca di mandarlo a chiamare. Ma la signora Delacourt non ne vuol sapere ed io sono molto contenta.

« Son lietissima che possiate assistere al nostro ballo », riprende dopo una pausa Miss Delacourt. « Sapete, è una festa che si fa in onor mio, perchè esco dalla minorità, e sarà una cosa stupenda. Faremo una grande importazione di ufficiali; non ci saranno altro che uniformi. Non ci credete?

« Non lo so; non sono mai stata ad una festa da ballo », rispondo; e Giorgina Delacourt spalanca gli occhi, guardandomi sbalordita.

« Non siete mai stata ad una festa da ballo! Oh, signora Carstairs, vorrei essere nei vostri piedi!

« Perchè? » dico ridendo.

« Perchè voi proverete impressioni nuove e deliziose. Ora io sono annojata e stanca d'ogni cosa e, come Salomone, sono arrivata alla conclusione che non c'è nulla di nuovo sotto il sole ».

Guardo il suo bel volto giovanile e sorrido con una certa mestizia.

« Non credo che la varietà faccia la felicità », dico, eppoi me ne pento; la signora Delacourt interpreta a rovescio le mie parole.

« Avete ragione, cara; la felicità non si trova che nelle pareti domestiche ».

Quindi si alzano per andarsene.

« Spero di rivedervi presto », dico a Giorgina mentre ella mi stringe la mano con forza - una stretta risoluta, più da uomo che da donna.

« Siamo vicine », osserva ridendo, « sicchè spero che voi ed io diventeremo amiche ».

La vecchia madre mi prende ambedue le mani. « Mi piacete tanto, tanto, mia cara, e sono contentissima di avervi conosciuta ».

Appena sono andate via scende Umberto.

« Hai avuto una visita? M'è parso di sentire il rumore di una carrozza.

« Sì; è venuta la signora Delacourt con sua figlia. Mi sono molto simpatiche ».

La sua fisonomia si rallegra, come accade sempre quando mi piace qualcosa o qualcuno.

« Son contento che le Delacourt abbiano incontrato le tue simpatie; furono molto gentili anche con me quando venni la prima volta a Carstairs. C'è più tè per me, Madgie?

« Questo è freddato. Suonerò il campanello perchè te ne facciano dell'altro.

« No, mi piace freddo », dice sedendosi in una poltrona e guardandomi coi suoi occhi grigi, così spesso velati dal dolore quando pronunzio, senz'accorgermene, qualche parola che l'offende.

In tutta la giornata non ho detto neppure una parola dispettosa o sgarbata, e regna ancora tra noi due una pacifica armonia. Gli porgo il tè e mi metto a sedere, come una moglie sommessa, sopra un panchettino accanto a lui; poi comincio a narrargli in tuono scherzevole l'incidente dell'ingresso delle due signore avvenuto mentre io pescavo il gattiuo sotto il canapè.

« Ti rincresce? » dico alzando il capo e guardandolo allegramente.

« Neppur per sogno. Oh, Madgie, questo è il primo lampo di allegrezza che ho veduto brillare nei tuoi occhi dacchè siamo arrivati a Carstairs!

« Perchè ci sarà presto una festa da ballo! » dico saltando su e sfuggendo al bacio che mi minaccia.

« Credevo che dovessimo starcene tranquillamente, senza curarci dei balli nè dei divertimenti, » osserva Umberto, con un sorrisetto malizioso.

« Ma io non ho mai veduta una festa da ballo; sono stata una volta ad un balletto, ma non fu altro che una chiassata. Vorrei che ci fossero anche loro, « intendo dire Bice e Lena ». Spero che un'altra volta ci saranno, Umberto.

« Balla quanto vuoi, bambina mia; basta che tu non faccia ballare me », dice tornando nel suo studio col pretesto di lavare i pennelli; ma io so che ci torna per contemplare fumando il suo la-

voro; è un artista appassionato che non trova requie quando è lontano dall'arte sua prediletta.

Fa buio presto e le siepi di bossolo prendono tra le ombre del crepuscolo un aspetto sinistro. L'antica dimora è tranquilla e silenziosa come una tomba ed io sento la mancanza di quel continuo fruscìo di piedi giovanili, di quel vivace cicaleccio, di quelle risa che echeggiano per la casa senza interruzione. Nell'intervallo tra la luce e le tenebre torna più pungente nell'animo mio il desiderio della famiglia, e mentre guardo distratta gli alberi che diventano neri, mi cadono sulle mani due lacrime. Ma, a che serve lo star lì sgomenta ed inquieta! Balzo in piedi, ed aprendo il pianoforte suono il pezzo più gajo del mio piccolo repertorio, mentre seguitano a scorrermi le lacrime sulle gote.

Quell'allegra armonia richiama giù Umberto. Adesso è bujo del tutto ed egli non può vedere il mio volto, sicchè seguito a suonare finchè non so di avere la voce tranquilla. In fin dei conti, non vale la pena di confondersi tanto; e mi piaccia o no quel soggiorno, a Carstairs dovrò stare tutta la vita. Ero andata all'altare con una menzogna sulle labbra; e allora non mi era sembrato di far nulla di male, ma ora mi accorgo di aver commesso uno sbaglio. Ah, povera me!

. . . .

Tutta la gente dei dintorni è venuta a salutarci ed abbiamo ricevuto un'infinità d'inviti a pranzo. Ho vedute le cinquanta ragazze da marito le quali avevano messo gli occhi sopra Umberto. Ho pranzato a Ripley indossando il mio abito di nozze. Fu un pranzo numeroso ed in grande etichetta, ed io mi seccai straordinariamente; poco mancò non mi addormentassi a tavola.

Giorgina Delacourt mi assicura che in paese ho destato un vero fanatismo; tutti danno ad Umberto il mirallegro per la scelta fatta. Siamo un acquisto sotto tutti i rapporti, e perfino le ragazze a cui ho portato via il marito pensano con soddisfazione e gioia ai divertimenti che tra breve potrà loro offrire Carstairs.

Umberto è contento di vedermi ammirata; si sente allargare il cuore quando gli dicono che la signora Carstairs è la più bella e la più cara donnina della contea. Son giudicata ingenua, naturale, graziosa; e nonostante darei tutto quello che posseggo per tornare ad essere la matterella Madgie e per correre pazzamente nel vecchio giardino di casa mia.

Andiamo a cavallo insieme, Umberto ed io; ma su questo punto non ci troviamo d'accordo. Non sa stare a cavallo, ed anche il vecchio e tranquillo morello è per lui troppo vivo. Ranger ed io siamo

fatti l'uno per l'altra; è pieno di vita e di brio come la sua padrona. Ad Umberto piace cavalcare al passo nei viali, facendo ogni tanto una trottatina quando la strada è piana; ed io invece desidero di galoppare all' aperta campagna e di sentirmi, correndo, il vento in faccia. Sicchè l'andare a cavallo non è un divertimento ed Umberto s'accorge che nell'esercizio equestre non trovo la soddisfazione che aveva sperato di procurarmi.

« Vuoi andare con Pietro? » mi domanda aspettando ansiosamente, col cuore negli occhi, che io gli risponda, « No ».

Ma sono troppo egoista. Pietro è un *groom*, e con lui posso fare quello che mi pare.

« Qualche volta, sì, mi farebbe piacere, » rispondo cercando di nascondere la gioia che mi procura quella proposta. « Tu non provi gusto a montare a cavallo, Umberto, e lo fai per compiacere a me; sei tanto buono! Ma se mi accompagna Pietro, posso galoppare per la campagna, dappertutto; e qualche volta faremo tu ed io una passeggiatina tranquilla ».

« Madgie, se ti permetto di andare con Pietro, devi esser però molto prudente ».

« Oh, sì, » rispondo con indifferenza. Ed Umberto ed io non montiamo più a cavallo insieme.

Credo che lo spaventerebbe la mia maniera di cavalcare così sfrenata; anche il vecchio Pietro guarda meravigliato i salti che faccio fare a Ranger.

« Non dir nulla al padrone, Pietro, mi raccomando. Di cavalli non se ne intende, ed avrebbe paura che mi rompessi il collo ».

Umberto aspetta invariabilmente il mio ritorno, e tutte le volte che mi aiuta a scendere da cavallo, son sicura che ringrazia Dio di vedermi sana e salva a casa.

Andiamo insieme a restituire formalmente le visite, e mi piace la nuovità di una carrozza mia. È una nuovità anche per mio marito; ed egli stesso ride nel provare un godimento non affettato e quasi fanciullesco in tutti quei comodi che ci possiamo procurare colla ricchezza che gli è cascata addosso inaspettatamente.

« Un anno fa, » dice « ero povero e meschino, e campavo col pennello. Ora sono nella mia carrozza, con una bella moglietta accanto, e... »

« E nonostante non sei felice, » dico sorridendo e terminando il suo discorso.

« No, non ho detto questo, nè lo penso, » risponde, prendendo sul serio le mie parole.

« Però, essendo ricco, è una cosa molto strana, » soggiungo,

appoggiandomi ai cuscini della carrozza e guardandolo mentre percorriamo comodamente la via maestra piana e soleggiata.

Oggi ho indosso uno dei vestiti di seta che Lena aveva tanto ammirati ed un giacchettino di velluto ornato di pelle; mi adorna la testa un cappello elegantissimo che solo una crestaia parigina era capace d'inventare. Io stessa sono pienamente soddisfatta del mio abbigliamento.

« Come ti vestirai alla festa di ballo? » mi domanda Umberto mentre la carrozza attraversa il cancello bianco. Il ballo dei Delacourt è il tema del giorno.

« Come mi vestirò? Lo vedrai a suo tempo, » rispondo allegramente. « Scommetto che il mio vestito ti piacerà. Rammentati che mi hai sempre detto che mi posso vestire come mi pare ».

. . . .

È la sera del ballo, ed io mi pavoneggio nel mio abito di bellissima stoffa.

« Amor mio, non ti ho mai veduta così seducente, » dice Umberto, e si allontana di un passo per contemplare meglio l'insieme della mia figuretta snella, vestita per il primo ballo; e confesso che mi agita un senso di sodisfazione nel pensare che sono una delle belle della terra.

Il vestito è di mia scelta - di seta pesante di un bianco opaco, guarnito di penne di struzzo: i brillanti della famiglia Carstairs lustrano, scintillano, splendono sul mio collo, sulle mie braccia, tra i miei capelli. I vecchi Carstairs avevano avuto la passione dei brillanti ed i maschi della famiglia, comprando per migliaia e migliaia di sterline di quelle gemme preziose, avevano caricate le loro mogli di collane e di *bandeaux*, rimasti famosi negli annali della contea. Guardo e tocco i brillanti che mi scintillano addosso.

« Mi stanno bene Umberto? » dico sorridendo, mentre passeggio giù e su per la stanza, dando ogni tanto una furtiva occhiata nell'antico specchio che s'inalza dal pavimento fino al soffitto di legno di quercia. Vedo riflessa la mia figura circondata dai bagliori delle gemme in cui cade la luce dei doppieri. Umberto si accosta a me.

« Stasera farai ammattire tutti, Madgie! Vorrei avere il tuo ritratto vestita così ».

« Son tanto contenta che ti piaccia la mia *toelette*, » dico, superba davvero del buon successo del mio abbigliamento.

« I brillanti dei Carstairs non hanno mai servito d'ornamento ad una donnagraziosa e cara come te », dice sottovoce, rialzandomi il viso e guardandomi fissa. « Stasera, mia moglie sarà la regina della festa ».

« Che sciocchezza, Umberto; mi farai diventare vana! » dico ridendo mentre egli con affettuosa premura mi avvolge nel mantello e mi conduce alla carrozza.

Per la strada, tra le tenebre, mi volto verso Umberto e gli dico: « Ballerò tutta la notte - tutti i balli ».

Stasera sono allegra, e certo i brillanti dei Carstairs non hanno mai servito d'ornamento ad una donna d'umore così variabile. Una delle mie mani posa in quella di mio marito; ho fatto due o tre tentativi inutili per ritirarla; la tiene stretta accarezzandola, ed io la lascio stare dov'è. Non capisco adesso che anche il solo contatto delle mie dite calde lo commuove tutto, che il suo cuore palpita ed anela una parola d'amore dalle mie labbra appena sfiorate da un sorriso indifferente.

Verrà un tempo in cui saprò quanto sia immenso l'amore di quest'uomo; ora lo considero leggermente e calpesto inconscia l'unica e grande passione della sua virilità, senza accorgermi che lo costringo a rinchiudere nel suo cuore attristato un prezioso tesoro d'affetto e d'espansione. Ad ogni ora del giorno l'offendo colla mia freddezza, accettando con passiva rassegnazione tutto le dimostrazioni di tenerezza che non cessa mai di prodigarmi.

Capitolo XIV.

Ripley è un mare di luce, e quando arriviamo noi, il viale è già pieno di carrozze. Dalle finestre aperte echeggiano per l'aere le armonie della *Manola,* ed io entrando nella sala da ballo son tutta commossa ed eccitata dall'espettativa di un gran divertimento; per la prima volta in vita mia contemplo una scena affatto nuova e fresca per il mio sguardo del tutto ignaro degli spettacoli mondani, e questo pare a molti così sbiadito e insulso!

Mentre parliamo colla signora Delacourt, osservo le coppie di ballerini che ci passano d'accanto veloci e leggeri. Vedo Giorgina Delacourt nelle braccia di un uomo alto e bruttissimo che peraltro balla bene e guida a meraviglia la sua compagna tra la folla delle altre coppie. Giorgina è raggiante, e nel passarmi accanto mi scaglia un vivacissimo sorriso.

« Volete concedermi questo ballo, signora Carstairs? » mi sento dire all'orecchio, e voltandomi mi vedo vicino Chris Delacourt. Egli mi trascina rapidamente nel vortice della sala affollata.

« Questo valtzer è più che a metà, » dice in un momento di sosta; « spero che poi mi concederete di far con voi un altro ballo? »

« Sì, quanti vorrete, » rispondo sorridendo. « Signor Delacourt, questa è la mia prima festa e voglio ballare tutta la notte ».

« La vostra prima festa, davvero? » e sul volto di Chris appare un'espressione mista di meraviglia e di incredulità.

Ci siamo soffermati un istante, perchè sono in giro molte coppie e non si balla bene.

« Davvero, davvero, » dico guardandolo e ridendo.

« Ebbene, signora Carstairs, » riprende « non avete perduto nulla, perchè il primo ballo è sempre il migliore; le feste stancano presto - si dicono sempre le stesse cose, s'incontrano sempre le stesse persone. Per dirvi la verità non so che gusto ci troviamo nei balli! »

Comincia a piacermi Chris Delacourt. Sul principio m'era sembrato troppo silenzioso e grave; ora tira via a discorrere. Nell'aspetto non somiglia punto a Giorgina. Ha i capelli biondi, di quel biondo color oro puro che hanno generalmente le anella dei fanciulli; gli occhi di un turchino cupo malinconici e pensosi. Non v'è nulla di effemminato nella sua faccia virile, la testa è ben piantata sulle spalle larghe e robuste ed egli cammina e si muove con una grazia naturale e disinvolta che rammenta l'andatura di Giorgina. Insomma è un bell'esemplare della razza umana. Franco e garbato, schietto e semplice di modi, più d'ogni altra cosa al mondo gli premono la caccia, la pesca e le occupazioni relative all'amministrazione del patrimonio della sua famiglia.

Finito il valtzer, Giorgina mi viene incontro, rimorchiando il suo cavaliere. È splendida stasera col suo vestito color paglia, lungo, semplice e severo quanto mai, ma che gli sta benissimo.

« Signora Carstairs, » dice, « siete troppo seducente. Tutti domandano chi siete; e la desolazione dei cuori mascolini quando sentono che siete maritata, è qualcosa di terribile! Mi assediano per essere presentati. Non mi giudicate troppo franca se vi dico che il vostro vestito è una perfezione. Eppoi, i brillanti! Ho giurato di non sposare mai un uomo il quale non sia in grado di darmi dei brillanti come i vostri ». E tutto questo lo dice ridendo, mentre io riesco appena a sorridere pensando che quelle preziose gemme non bastano a rendermi felice.

In quel punto alzo il capo ed incontro un paio d'occhi neri che mi pare di conoscere, una voce e sento che non mi è nuova; Giorgina ad alta voce riprende:

« Signora Carstairs, permettetemi di presentarvi mio fratello, il Capitano Delacourt ».

« Certo, non mi riconoscete, » osserva il giovane con quella voce lenta e melodiosa che aveva udita un'altra volta; e guardandolo in viso, mi torna in mente tutta la scena, la rivedo dinanzi a me —.

il mare colle onde tempestose e schiumanti, il vento e l'acqua, i pallidi raggi di sole che attraversano le nuvole, e sui marosi lucenti il mio cappello alla marinara che saltella spinto qua e là.

« Vi riconosco, » dico e Giorgina spalanca gli occhi.

« Non sapevo che aveste già incontrato Cllive, » esclama.

« Non lo sapevo neppur io, » rispondo, e capisco adesso a qual volto somigliava quella fanciulla. Gli occhi bruni colle lunghe palpebre son gli stessi, e mi meraviglio di non aver trovata prima quella somiglianza, ricordandomi del giovane. « Una volta arrischiò la vita per salvarmi il cappello, » dico spiegando il fatto la cui memoria mi fa sorridere. « Capitano Delacourt vi ricordate come veniste in aiuto entrando nell'acqua? »

« Non ho dimenticato, » risponde.

Giorgina si allontana ed io rimango tra i suoi due fratelli. All'altra estremità della stanza vedo Umberto, ed io sento che segue coll'occhio i miei movimenti. Lo saluto da lontano con un moto della testa, mentre mi volto verso Chris Delacourt.

« Rammentatevi che mi avete promesso un altro ballo, signora Carstairs, » dice, e dopo avere tracciato in fretta il suo nome sul mio taccuino, mi lascia con suo fratello.

« Vogliamo fare un giretto prima che incominci il ballo? » dice il Capitano Delacourt.

Per me è indifferente passeggiare, stare a sedere o in piedi; son risoluta a divertirmi.

« Chi avrebbe mai creduto d'incontrarvi nuovamente! » osserva mentre ci dirigiamo verso la serra, fresca e poco illuminata, piena di una soave fragranza di svariatissime piante.

« Vi ho riconosciuta subito, » soggiunge sotto voce, « e voi m'avevate dimenticato ».

« No davvero! » esclamo, più sincera che prudente. « Da quel tempo in poi ho pensato spesso a voi ».

« Stasera non mi avevate riconosciuto, » dice con insistenza. « Vi osservavo mentre ballavate con Chris e quando mi son fatto presentare da Giorgina non mi è sembrato vedere nei vostri occhi nulla che accennasse ad un riconoscimento ».

« Cercavo di rammentarmi chi eravate, » seguito a dire, affatto inconscia della tattica di società e guardando in aria d'ingenua contrizione il bel giovane che avevo accanto.

Siamo seduti nel crepuscolo della serra, che colle sue lampade opache, pare un luogo incantato; si sente soltanto il mormorìo di una piccola fontana e la voce sommessa di un uomo il quale sembra aver bisogno di dire qualcosa di molto importante ad una signo-

rina vestita di bianco a cui siede vicino. Il capitano Delacourt li guarda.

« Poveraccio! » dice. « Lo conosco; è innamorato pazzo di quella ragazza, alla quale non importa nulla di lui. È una civettuola senza cuore che vuol fare invece un ricco matrimonio. Si venderà a qualche individuo il quale possa darle dei gingilli come questi, » soggiunge toccando il braccialetto di brillanti che scintilla sul mio polso: ed io mi ritraggo come se fossi stata ferita, lo guardo e vedo — non so come — che egli ha indovinato i miei pensieri.

Rabbrividisco quando i nostri occhi s' incontrano e schiudo le labbra per dire, « Conducetemi da mio marito, » ma torno a chiuderle e guardo da un'altra parte; è lui che riprende pel primo la parola.

« Osservate! » dice a voce bassa e concitata; « Dio ajuti quel disgraziato! Questa volta ella gli ha detto la verità ».

Alzo gli occhi e vedo sul volto di quell' uomo che tiene al suo braccio una bella ragazza alta con un lungo vestito bianco, un'espressione che non dimenticherò mai; lei è pallida e fredda e la sua marmorea bellezza ha qualcosa di duro e di contratto. Ma mentre si avviano fuori della serra ed il suo abito sfiora il mio, un istantaneo fremito del suo labbro inferiore mi fa capire che se l'uomo ha sofferto, la donna non è uscita immune dalla lotta. Egli non si fa più vedere; forse il dolore che ha colpito l'animo suo gl' impedisce di tornare così presto in mezzo alla gente. Ma la bella fanciulla altera seguita a ballare ed a sorridere con altri cavalieri.

« Una tragedia da festa di ballo! » dice con ironico sentimento il Capitano. « Povero Annesley, com'era sbalordito! ».

Respiro affannosa — anzi sospiro addirittura.

« Agli uomini ed alle donne importa tanto l' uno dell' altra? ». dico più a me che a lui.

Il Capitano ride.

« Almeno se l' immaginano, ed è quasi lo stesso ».

La musica è ricominciata.

« Credo che la quadriglia sia già composta. Ve ne dispiace? » mi domanda mentre ci avviamo verso la sala da ballo. « Volete invece prendere un gelato? »

Mentre è intento a procurarmi il gelato, Umberto appare a un tratto accanto a me.

« Non balli, Madgie? »

« Questa quadriglia, no. Oh, Umberto, tu sapessi chi ho incontrato? Quel signore che fece tanti sforzi per acchiapparmi il cappello! E sai chi è? Il fratello di Giorgina Delacourt! »

Torna il Capitano col gelato. Gli presento mio marito. Si scambiano poche parole, eppoi Umberto si allontana. Il Capitano Delacourt lo segue coll'occhio.

« La prima volta che vi vidi insieme credei che fosse vostro zio » dice. Ed io penso che davvero Umberto sarebbe uno zio delizioso !

« Quando siete arrivato a Ripley ? » domando, tanto per dire qualcosa che mi tolga d'imbarazzo.

« Ieri sera. Ho chiesto dieci giorni di licenza per assistere a questa bella faccenda. Che ve ne pare, signora Carstairs della gente del paese ? »

« Non me ne sono curata molto, » rispondo,

La quadriglia è finita, Vedo Giorgina che attraversa la sala seguita da tre cavalieri.

« Siete impegnata per questi balli ? » si affretta a dirmi il Capitano. « Posso ? » e prendendomi di mano il taccuino scrive il suo nome accanto a due valtz e mi rende il libretto accompagnando quell'atto con un sorriso dei suoi occhi neri. « Sono indiscreto, non è vero ? » soggiunge, « ma tra poco avrete impegnato tutto ».

Giorgina s'è fermata dinanzi a me, e mi presenta l' uno dopo l'altro i tre signori. Così proseguono le danze ed io fedele alla mia parola ballo tutta la notte — e non una volta sola, ma molte col Capitano Delacourt.

A un certo punto mi si avvicina Umberto.

« Vuoi concedermi questa quadriglia, Madgie ? »

Il suo sguardo esprime una calda preghiera. Sono impegnata ; ma quando Chris Delacourt viene a reclamarmi, poso la mano sul braccio d' Umberto.

« Vi dispiace se ballo questa quadriglia con mio marito ? »

« Me ne darete un'altra ! » dice sorridendo e si ritira.

Sicchè balliamo insieme — Umberto ed io.

« Vorrei saper ballare il valtz ! » dice in tuono di rincrescimento quando è finita la quadriglia. « Madgie hai ballato tutta la sera. Vuoi riposarti accanto a me, rinunziando a quest'altro ballo ? »

Lo guardo con un sorriso malizioso e scuotendo il capo.

« Non me lo chiedere Umberto ; forse sarà l'ultimo e non posso renunziarvi ».

Non dice altro ; e tre minuti dopo gli passo d'accanto volando col miglior ballerino della sala ; alzando per un istante gli occhi vedo mio marito, che appoggiato allo stipite di una porta, non ha sul volto la solita espressione benevola. Gli rincresce che io balli ! Non lo so, e per dire la verità non mi curo di saperlo. L'eccitamento

della danza mi fa battere veloci le tempie ed i polsi; è una nuova vita. Nella folle ebbrezza di quel moto rapidissimo, m'indispettisce l'idea che a mio marito debba dar dolore una cosa che mi rende quasi felice.

Riscaldata e sorridente, mi appoggio al braccio del mio ballerino, e passeggiando tra un ballo e l'altro per la sala, scorgo riflessa in un lungo specchio la mia figura: per un istante contemplo sbalordita gli occhi ardenti che incontrano i miei. Seta bianca e brillanti, ed un volto giovanile circondato da capelli bruni ed ondati! Guardando, scompare dalle mie labbra il sorriso. Sposata per quella bellezza che stasera richiama tutti gli uomini attorno a me! Ah, benissimo: in fin dei conti il contratto è stato onesto per ambedue le parti! Eppure Umberto mi aveva detto di avermi sposata per me stessa.

Durante il ballo seguente sto seduta accanto a lui e riesco a fargli tornare il buon umore.

« Che te ne pare di Giorgina? » gli domando mentre osserviamo con occhio critico le coppie che girano vorticosamente dinanzi a noi. » Non ti pare Umberto, che stasera faccia molta figura? »

« Non ho occhi che per mia moglie, » risponde sorridendo. « Mi sembri stanca, cara: hai caldo? Aspetta, ti farò vento ».

E mentre agita il ventaglio, parlando con voce sommessa, passa il Capitano Delacourt, guarda Umberto, poi me e si ferma.

« Non vi dimenticate che il prossimo ballo è mio, signora Carstairs! »

« Non ti senti stanca? » osserva Umberto.

« No, ora sono riposata; e basta l'aver rinunziato a un valtz » rispondo in tuono di scherzo; ma la penna bianca del ventaglio tremola a un tratto nella mano robusta di mio marito.

Il Capitano si allontana e la musica termina con alcune fragorose battute. Umberto seguita a farmi vento, ma è diventato serio e preoccupato. Siamo seduti nel vano di una finestra e dietro le pesanti cortine si odono delle voci. Qualcuno è andato fuori a contemplare il lume di luna e torna nella sala.

« Chi è quella bella donnina vestita di bianco e coperta di brillanti? » dice una voce maschile; ed una voce di donna risponde brevemente:

« La signora Carstairs. È maritata da pochi mesi. Stasera ha fatto girare la testa a tutti. Che ve ne pare? »

La replica vien subito:

« A parer mio è molto carina — un genere di bellezza seducentissimo ».

« È piuttosto bella, » riprende la voce femminile, questa volta con una certa asprezza, « ma ha l'aria molto infelice! Osservate il suo volto quando è in riposo. Suo marito potrebbe esser suo padre; e quel matrimonio è stato fatto perchè da un lato c'era la bellezza, dall'altro i denari ».

Ad Umberto e da me non sfugge una parola di quel discorsetto; il ventaglio seguita a muoversi adagio adagio ed io sento l'aria fresca sulle mie gote ardenti. Alzando gli occhi guardo mio marito.

« Non è vero, » dico commossa. « Oh, Umberto, non è vero! » ripeto con voce di pianto.

« Bambina mia, » riprende sforzandosi di parer tranquillo, « t' importa forse di quello che dicono?

« Ti offende, Umberto, lo so che ti offende ». Ed in quel momento mi preme di quell'uomo serio più di quello che io stessa creda.

Nei suoi occhi splende quella luce soave e tenera che qualche-volta pur non volendo, vi ho osservata.

« Te ne dispiace per me, Madgie. Allora non m' importa nulla di quello che pensano o dicono gli altri ».

Entrano dalla vetrata in sala il gentiluomo e la signora che avevano parlato di noi con tanta franchezza. Alzando il capo incontro lo sguardo di quattro occhi spaventati e sorrido a mio marito — un sorriso che inganna lui, me stessa e tutti.

« Dio mio, devono aver sentito! » bisbiglia confuso e pentito l' imprudente cavaliere alla sua compagna.

La signora non si perde d'animo; squadra me dal capo alle piante, scaglia ad Umberto uno sguardo pieno di inenarrabile disprezzo e compassione e passa oltre. Ma il suo compagno è mortificatissimo e col viso in fiamme.

« Peggio per lui, » osserva ridendo mio marito; ma io mi sento troppo offesa ed indignata per divertirmi alle spalle di quell' individuo.

« Non ho l'aria infelice, non è vero? » dico alzando gli occhi con affetto.

« Non sempre, » risponde con una certa mestizia.

« Ma qualche volta sì? » domando con insistenza.

« Smetti, bambina, » dice Umberto addolorato dalle mie parole; e con uno scatto chiude il ventaglio. « Ecco Delacourt che attraversa la folla. Cerca di stare allegra; altrimenti crederà che ti abbia sgridata ».

« Ora non m'importa più di ballare, » dico.

« Devi ballare, » risponde pronto. « Crederà che io te l'abbia proibito - e non sono tanto egoista ».

« Il nostro ballo, » dice il Capitano piantandosi in faccia a noi.

« Penserò io alle tue cose ». Ed Umberto s' impadronisce del mio ventaglio e del mio mazzo di fiori.

Pare che a un tratto mi abbia abbandonata l' allegria.

« Ho paura che siate stanca, » osserva il mio ballerino, mentre giriamo lentamente al suono di un languido valtz tedesco ed io non sorrido. « Vostro marito è contento che balliate, quando lui non balla? » domanda il Capitano; ed io rispondo con un tuonetto più risentito di quello che occorre: « Se non fosse contento, non ballerei ». Ride.

« Signora Carstairs, prendete sempre le cose sul serio in modo terribile! Vi ho forse offesa colla mia domanda? »

« Neppur per idea ». E quindi per cambiar discorso, gli chiedo come mai fosse andato a fare i bagni in quel luoghetto solitario ove Umberto ed io avevamo passata la luna di miele – quelle quattro spaventose settimane in cui mi aveva consumata il desiderio di tornare a casa mia.

« Ero lì di servizio », risponde il Capitano. « Dovete sapere che ho una zia vecchia, zittella ed inferma, molto ricca e fanatica di questo suo indegno nipote. Accompagnata da me, ha ripreso sul mare le forze per campare dell'altro. Spero che un giorno sarà ricompensata la mia abnegazione! Ora sapete tutto ».

. . . .

Quando torniamo a casa, una luce grigia avvolge la campagna e ad oriente spuntano i primi chiarori dell'alba.

« Ti sei divertita, cara? » mi domanda Umberto; ed io rispondo con voce piena di amarezza e di pianto:

« Mi son divertita finchè non ho sentito le parole di quella donna. Perchè la gente fa dei discorsi così cattivi? »

« Dimentichiamoli. » E cingendomi col braccio la persona, mi fa posare la testa sulla sua spalla. « Sei pallida come un fantasma, bambina. Ecco - non devi piangere, moglietta mia; il mondo è sempre cattivo ed ingiusto. Madgie, le tue lacrime mi addolorano più di quel crudele discorso ».

Prendo la mano che accarezza con tanto affetto i miei capelli, e vi poso le mie labbra tremanti, singhiozzando e piangendo, mentr' egli mi tiene stretta al suo seno.

Il mio primo ballo finisce dunque con uno scoppio di amarissimo pianto; non siamo certo quello che dovrebbero essere un marito ed una moglie ma nonostante sorge nell'animo mio un vago desiderio di vivere per Umberto e di renderlo felice.

Capitolo XV.

Passa un altro mese. Pare che l' inverno ci abbia sorpresi a un tratto e gli alberi son tutti neri e nudi; il mare mugge agitato e quando soffia un vento forte, si precipita spumante sulla scogliera.

Umberto dice che dopo Natale potrò invitare Bice e Lena a farci una visita di lunghezza indeterminata; e sebbene io cerchi di persuadermi che sono già veramente contenta, la sola idea di aver meco le mie sorelle mi fa quasi impazzire dalla gioia.

Giorgina Delacourt ed io siamo diventate amiche; siamo giunte anche allo stadio dei baci ed a chiamarci tra noi col nome di battesimo. Io non sono molto inclinata agli abbracci, ma Giorgina, quando c' incontriamo e quando ci lasciamo, mi afferra, e bisogna che io faccia a modo suo. In lei v' è qualcosa che non capisco, e talvolta mi pare che il suo buon umore sia fittizio. È molto svelta, molto ardita, molto spensierata e protesta di non curarsi di nulla nè di nessuno, ma ogni tanto ho sorpreso nel suo sguardo l' espressione malinconica di chi trattiene a stento le lacrime, ed il suo volto s' è fatto serio per un istante.

Chris Delacourt mi confessa che gli dispiace di veder sua sorella « così diversa dalle altre ragazze », come dice lui. Gira sola per la campagna in *bagher* e sfida l'opinione di tutti.

« Son tanto contento che stia molto con voi, signora Carstairs », mi dice un giorno con un sorriso della sua simpatica fisonomia.

Dopo il ballo di Ripley siamo stati molto quieti; soltanto sono stata costretta a dare un pranzo, faccenda che mi è costata molti giorni d'ansietà e molte notti d'insonnia.. Nonostante sono sempre viva, e la cosa non mi è stata poi tanto terribile quanto me l' immaginavo. Ma tutto il merito fu della signora Steele, perchè io non fui altro che una bambola ben vestita e seduta in capo di tavola. La signora Delacourt mi disse che ero stata una deliziosa padrona di casa e tutti concordarono che il mio primo pranzo era stato un vero trionfo. Umberto solo conobbe lo spavento da cui ero invasa e dopo mi disse che se il dare dei pranzi non mi piaceva, non li avremmo più dati. Fui tanto stupida da rispondergli che non avrei più invitato nessuno ad eccezione dei Delacourt. Ma ora invece sto facendo mille progetti di feste e divertimenti per quando verranno a star con noi Bice e Lena.

In società ho imparato una lezione: quella di far buon viso e sorridere sempre dinanzi alla gente. Se in casa nostra c' è uno scheletro bisogna nasconderlo e tener chiusa l'amara verità nel nostro

cuore. M'accorgo che generalmente il mondo ci giudica dall'aspetto esterno; e neppure Giorgina sospetta che Umberto ed io non siamo la coppia più felice di tutto l' universo.

« Madgie, tuo marito ti adora, » mi dice una volta; poi le sfiora le labbra un sorriso mesto ed ironico. « È una bella cosa il veder qualcuno felice; se non vedessi voi due dubiterei che esistesse la felicità ».

Umberto ed io considerati come modelli di felicità coniugale! Spesso durante le mie lunghe ore d' isolamento, interrotte soltanto da qualche doverosa visitina allo studio di mio marito, sempre occupato a dipingere, quell'idea mi fa sorridere tristamente. Osservo alla lettera gli obblighi del matrimonio; ma sento che egli vorrebbe esser più amato anche a costo d' esser meno onorato ed obbedito.

Sir Gaspero Vane è tornato a passare il Natale in paese, cioè a passarlo solo in casa sua, all'Abbazia. Non l' ho ancora veduto e Giorgina non si degna di darmi notizie sul conto suo.

« Non è altro che un uomo e non merita conto di parlarne, » mi ha detto una volta ridendo; poi me ne fece una descrizione grafica: « Sir Gaspero Vane, alto più di cinque piedi, dinoccolato, cogli occhi infossati, abbronzato dal sole per aver soggiornato a lungo nel mezzogiorno, padrone duro, amico più duro ancora, ed acerbo nemico ».

E mi son tornate spesso in mente le parole e lo sguardo di Giorgina. In questo momento penso a lei e mi domando perchè detesta tanto Sir Gaspero Vane. Sento un rumore di ruote nel viale ed affacciandomi alla finestra vedo il *bagher* di Ripley con Giorgina che guida il nuovo cavallo di suo fratello ed il groom seduto dietro a lei.

Dopo un istante è in salotto; oggi ha qualcosa di diverso – un' espressione più dura sul volto, un abbigliamento più maschile del solito.

« Che bestiaccia! Mi ha quasi rotto le braccia! »

« Perchè non lo lasci guidare al groom? »

« Ti pare? Chris s' è spaventato quando ha visto che avevo fatto attaccare il cavallo nuovo; è stato attaccato due volte sole ed ha saltato per tutta la strada. Chris mi farà una bella gridata; ma non me ne importa - oggi avevo una ragione per far così ».

« Forse cercavi di romperti il collo? »

« No, Madgie, se vuoi arrischiare il tuo, vieni a colazione da noi. Devi venire: non voglio rifiuti. S' intende, anche il signor Carstairs, se gli fa piacere. »

« Non credo che Umberto possa venire - è molto occupato coi suoi quadri; ma... »

« Non voglio ma; devi venire, Madgie. Chris ha invitato a colazione Sir Gaspero Vane, ed io non voglio esser sola con quell'uomo. Non lo posso... non lo posso soffrire », soggiunge con un sorrisetto nervoso, voltandosi verso lo finestra. « Guarda come sta fermo il bajo! » riprende dopo una breve pausa. « Quando l'avrò guidato io per due o tre giorni anderà benissimo. Insomma, Madgie, vai a vestirti e sbrigati; bisogna tornare a casa per esser a tempo a colazione ».

Umberto, come avevo profetizzato, era troppo intento ai suoi lavori per lasciarsi persuadere ad abbandonarli neppure per qualche ora.

« Verrò a prenderti, » dice. « Bisogna che finisca questo quadro prima che mi scappi l'ispirazione. Sbrigati, Madgie; vai a vestirti e prima d'andar via, vieni a dirmi addio ».

Mi vesto in cinque minuti; torno giù e per un istante mi soffermo dietro la seggiola di Umberto.

« Vorrei che tu venissi con noi, Umberto ».

« Starai benissimo anche senza di me, amor mio, » dice alzando il capo. « Dammi un bacio, moglietta mia, e non fare aspettare Giorgina ».

Chinandomi depongo sulla sua fronte un bacio, leggero e fugace come al solito.

« Uno solo! Niente altro? » dice in tuono di sgomento.

Non gli do un bacio se non quando me lo chiede; ma che vuol dire? Non bacio mai Bice, sebbene sia la persona a cui voglio più bene in questo mondo.

« Che sciocchezza! » esclamo, ma soffermandomi un altro istante allontano dalla sua fronte i fini e morbidi capelli e chino il volto, quel volto che ama tanto, sul suo. « Vieni presto, Umberto, » soggiungo, posando con indifferenza e senza carezza le braccia sulle sue larghe spalle.

« Sì, addio, bambina mia. Di' a Giorgina che sono affogato nel lavoro e non posso scendere a salutarla ».

« Sì, addio Umberto ». E scappo via, voltandomi sull'uscio per sorridergli ancora. Che peccato che egli non possa contentarsi di un'amicizia serena e tranquilla! E nonostante qualche volta desidero che il suo sguardo non abbia quell'espressione di mesto rimprovero che ci vedo ogni tanto; vorrei potergli dare tutto l'amore e l'adorazione che anela da me. Quando entriamo nel largo cancello di Ripley, a Giorgina devono dolere le braccia davvero; ha durato una gran fatica a tenere a freno il bajo che ad ogni istante sembrava disposto a prender la mano.

« Non mi discorrere, » aveva detto Giorgina nel momento della partenza. Ed io ero stata sempre zitta, credendo che fosse venuta la mia ultima ora.

Quando finalmente entriamo a precipizio nel viale, il cavallo nuovo di Chris Delacourt è coperto di schiuma, e Giorgina colle labbra contratte e bianca come un foglio di carta: « Fermo signorino! » grida quando il bajo prende ombra del primo albero e fa un salto per parte.

La traversata del viale si compie con una serie di lanci e di falcate; ma Giorgina riesce a dominare l'animale, gli fa girare da maestra il prato e con mia grandissima consolazione ci fermiamo sane e salve dinanzi al portone d'ingresso. Sulla gradinata stanno due figure - Chris Delacourt ed uno sconosciuto - suppongo Sir Gaspero Vane. Quest'ultimo si leva il cappello e saluta freddamente, ma Giorgina gli risponde appena. Il groom è corso alla testa del cavallo e Chris scende in fretta la gradinata. È arrabbiatissimo; ma Giorgina guarda con un sorrisetto malizioso il viso di suo fratello acceso dall'ira. « Giorgina, se non t'importa della tua vita, non hai però il diritto di mettere a rischio quella della signora Carstairs, » dice aiutandomi a scendere dal bagher. « Signora Carstairs, avete avuto paura? Quell'animale è appena domato ».

« Meno male, siamo arrivate a salvamento », rispondo allegramente.

Giorgina seguita a ridere. Chris la guarda ed i suoi occhi turchini gettan lampi d'ira.

« Giorgina, ti proibisco di prendere un'altra volta quel cavallo! »

« Esci di mezzo, Chris! » risponde lei, alzandosi da sedere e posando le redini; con un salto scende dal legnetto, poi riprende con leggerezza: « Domani lo condurrò a Brookfield. Non far lo sciocco, Chris; lo sai che voglio far sempre a modo mio ».

« Ma non quando io non voglio! »

Giorgina sale la gradinata ed offre freddamente la mano a Sir Gaspero Vane.

« Sicchè siete tornato? » dice in tuono di suprema indifferenza.

« Sì, son tornato per sempre, » risponde toccando appena la mano che gli viene offerta.

Nel presentarmi a Sir Gaspero Vane, il volto pallido di Giorgina si accende a un tratto ed essa è straordinariamente confusa.

Siamo un gruppo curioso. Chris è di cattivo umore per la faccenda del cavallo; Sir Gaspero ha negli occhi un sorriso malizioso; Giorgina cerca di riprendere il suo contegno disinvolto; ed

io mi domando perchè lei e Sir Gaspero si guardino tanto in cagnesco. Egli è un uomo d'aspetto singolare, con un volto magro ed abbronzato che corrisponde alla descrizione fattane dall'amica mia.

Cerco i suoi occhi infossati, ma vedo invece due pupille brune, la sola fattezza dolce della sua fisonomia dura e severa. Dei lunghi baffi castagni gli nascondono quasi interamente la bocca, ma è una bocca che ride raramente. Nell' insieme Sir Gaspero non mi fa buona impressione ; pare un uomo in lotta col mondo intero, ma quando parla per rispondere ad una mia osservazione sento che ha la voce simpatica.

« Spero che avrete trovato dei vicini gentili, signora Carstairs?»

« Oh, sì! Sono stati tutti tanto buoni con me. »

Giorgina ride.

« Buoni! Come se ci fosse la bontà nel mondo! Regnano invece sovrane la malizia e la cattiveria; mi meraviglio che la gente si raccomandi la Domenica per tenerle lontane da sè, quando per tutta la settimana ognuno ne fa l'abituale nutrimento dell'anima sua! » e nel fare quello sfogo Giorgina volge per un istante i suoi occhi ardenti verso Sir Gaspero.

« S' intende, Miss Delacourt che voi siete immune dai difetti dei vostri vicini? » e Sir Gaspero parla con amarezza pari a quella della fanciulla.

Il solito riso sprezzante sfiora le labbra di lei.

« Rispiarmiatevi le personalità, Sir Gaspero. So qual'è la vostra opinione sul conto mio. Invece d'esser seri e ridicoli e di dir cose sgarbate, andiamo a vedere se la colazione ci rimette di buon umore. »

La faccia simpatica di Chris Delacourt è ancora rannuvolata.

« Giorgina, devi esser cortese con lui, » dice alla sorella attraversando la sala d' ingresso; e quella scapatella gli dà un'occhiata di traverso.

« Sir Gaspero, Chris dice che devo esser cortese con voi. »

« Fate quello che vi pare; per me è lo stesso, » risponde lui in tuono di fredda indifferenza.

Il povero Chris diventa rosso dalla stizza fin sotto i suoi capelli biondi e borbotta qualcosa.

Oggi Giorgina è assai diversa dal solito. A colazione chiacchiera e ride, discute e difende i diritti della donna, fa torto con ogni frase alla sua natura buona e sensibile, esprime le idee più inconsiderate, con un'aria di sfida e con una vivacità che la rendono più bella. Sir Gaspero l'ascolta accigliato per un pezzo eppoi finisce col dire:

« Vi piacciono le donne fuori del loro cerchio, signora Carstairs ?

« E qual'è il loro cerchio ? » domando sorridendo.

Risponde Giorgina:

« Fare la calza ed essere schiave degli uomini ».

Un vivo bagliore illumina gli occhi di Sir Gaspero.

« Scusate, Miss Delacourt, non è questione di schiavitù ; una vera donna è la consorte dell'uomo, la sua compagna, la sua eguale. Quando una donna cessa d'essere quello che l' ha fatta il Creatore, è tutt'altro che un ornamento per la società ».

Giorgina indugia un poco a rispondere.

« Che la gente faccia quello che vuole e disponga la sua vita a modo suo : detesto le idee preconcette ed antiquate. »

Ma la sua voce limpida non è ferma come al solito ed essa preme ad un tratto coi suoi denti bianchi il suo labbro inferiore come se le parole di lui l'avessero ferita.

Sir Gaspero, appoggiato alla spalliera della propria seggiola, la guarda con un sorriso ironico e curioso osservando il tremito delle sue labbra.

Giorgina si ricompone subito.

« Madgie, quando vengono le tue sorelle ? Mi struggo di vedere Bice ».

La conversazione prende quindi un'altra piega. La signora Delacourt essendo infreddata non è venuta a colazione ma è rimasta in camera, e Giorgina ha preso il suo posto in capo di tavola. Finita la colazione, Chris conduce Sir Gaspero a fumare nella sala del biliardo e noi andiamo in salottò.

Ogni traccia di passione è scomparsa dal volto di Giorgina, e voltandosi a me, dice con sorrisetto.

« Dunque, che te ne pare ?

« Mi pare che tu sia stata sgarbata, Giorgina.

« Lo detesto ». Detto ciò con uno scatto si mette a ridere. « Hai veduto che viso ha fatto quando ho detto che desideravo conoscere tua sorella Bice ? Se avesse potuto esprimere colle parole i suoi pensieri, avrebbe detto così : « Vorrei piuttosto distendere una mia sorella nella tomba che vederla in compagnia di Giorgina Delacour ».

« Che sciocchezza ! E davvero, Giorgina è colpa tua se Sir Gaspero ti crede una matta.

« Non m'importa nulla di quello che crede. Come s'è arrabbiato Chris per via del cavallo !

« Non lo prenderai più, non è vero ? » dico guardando la sua

figuretta sdrajata sulla poltrona, colle belle mani intrecciate dietro la testa, e gli occhi neri pieni di fuoco e di malizia.

« Sì, anzi lo prenderò. Non intendo di far dispetto a Chris, ma voglio che lo sappia sir Gaspero ».

« E che te ne importa, Giorgina?

« Nulla s' intende ». Ma le sale alle tempie un istantaneo rossore e balza in piedi. « Cantami qualcosa, 'Madgie. Il tuo canto mi mette sempre addosso l'allegria ».

Al crepuscolo tornano Sir Gaspero e Chris e Giorgina presiede all' inevitabile tè delle cinque. Chris strimpella il piano e Sir Gaspero in piedi, appoggiato al camminetto, guarda il fuoco. Giorgina rinchiusa tra il canapè ed il piccolo tavolino versa il tè; ma Sir Gaspero non si muove, non si offre a distribuire le tazze nè ad aiutarla in nessuna maniera; Giorgina discorre con voce aspra e gelata.

« Sir Gaspero, volete avere la bontà di porgere la tazza alla signora Carstairs? »

Con grazia indolente si avvicina a lei.

« Scusate, Miss Delacourt, vi avrei già offerto i miei servigi se non avessi creduto più onorevole la violazione che l'osservanza del costume ».

« Non vi capisco, » risponde sottovoce Giorgina facendo apposta colle tazze un rumore non necessario.

« Ho inteso dire soltanto che mi pare che le signorine dei nostri tempi abbiano preso le maniere degli uomini rendendosi addirittura indipendenti da noi. Tanto vale rinunziare con buon garbo ai nostri privilegi ».

Il suo tuono è crudelmente scortese, e sorridendo mi porge la tazza; Giorgina invece di guardar lui guarda il fuoco colle labbra strette e contratte. Chris scoppia in una risata.

« Sei battuta, Giorgina; lo sapevo che con Sir Gaspero avresti avuto la peggio ».

Essa non risponde e Sir Gaspero ritorna al tavolino.

« Mi date una tazza di tè? » domanda con voce dolce; poi chinando leggermente il capo: « Perdonatemi se sono stato scortese ».

Giorgina lo guarda con un risolino nervoso.

« Non v'incomodate a scusarvi ».

Egli si abbassa più di prima.

« Deve esser guerra o pace? » le chiede piano, e Giorgina risponde con slancio appassionato:

« Guerra - guerra al coltello! »

E senza proferir parola, egli torna al suo posto accanto al camminetto. *(Continua)*

IL CONGO.

Nei primi mesi del 1885 si compiva un fatto altrettanto raro quanto importante. Un nuovo stato nasceva, e per cura dei membri del Congresso di Berlino, era inscritto nei registri dello stato civile sotto il nome di « *Stato libero del Congo* » La nascita, *res miranda* si effettuava senza colpo ferire e senza spargimento di sangue. Per ben comprendere questo fatto, bisogna risalire ad alcuni anni addietro, quando cioè la carta dell'Africa portava nel suo centro un grande spazio bianco, sul quale si leggeva: *regioni sconosciute.* Ma se molti territori erano veramente ignoti, tale non poteva dirsi quello Del Congo, perchè nel 1578, nell'anno in cui Sebastiano, re del Portogallo, passava in Africa a far la guerra al Marocco, Edoardo Lopez di Benaventa, piccola città situata sul Tago a ventiquattro miglia italiane da Lisbona, si imbarcava per Loanda, risaliva il corso della Zaire e dopo importanti esplorazioni, compiute nel suo lungo soggiorno nell'Africa occidentale e Centrale, tornato in Europa scriveva un'accurata relazione dei suoi viaggi. Ma siccome i viaggiatori non studiano e gli studiosi non viaggiano, quella regione fu detta *sconosciuta* e tale si ritenne fino al viaggio di Stanley.

Ed anzi qui ci sia lecito rivendicare un altro merito del portoghese Edoardo Lopez, quello cioè di aver detto per il primo nella relazione suaccennata quali fossero le sorgenti del Nilo e la cagione delle sue piene; relazione che se fosse stata letta da Speke e da Stanley, il primo non avrebbe fatto tanto rumore per un problema già spiegato duecento ottanta anni innanzi, e il secondo non avrebbe, nel suo primo viaggio, commesso l'errore di credere il fiume Lualaba un ramo originario del Nilo.

Dal 1866 al 1873, Livingstone, partito dalla costa di Zanzibar, aveva visitato molte regioni Centrali dell'Africa ed aveva narrato come esse fossero ricche di laghi, citando come i principali il Tanganica, il Nyassa, il Bangueolo, il Moëro, il Landji e il Kassali. Il luogotenente Cameron che aveva continuato l'opera di Livingstone,

aveva coi suoi viaggi accresciuto di molto le cognizioni geografiche sopra quei luoghi, ma non era riuscito a trovare la chiave di tanti problemi che presentava l'Africa Centrale. A Stanley doveva essere tributato l'onore di svelare i misteri della regione dei laghi.

Stanley, giornalista americano, fu scelto e inviato nel 1874, a spese dei due giornali, *New Jork Herald*, di New Jork, e *Daily Telegraph* di Londra, per chiarire diverse questioni, sollevate dalle scoperte di Grant, Speke, Livingstone e Cameron. Stanley, vigoroso, energico, perseverante, eseguì il programma affidatogli; constatò che il Nilo traeva origine dal Nyanza (1), determinò il corso del Congo, riconobbe che il Tanganica non apparteneva al bacino del Nilo, e dopo molti disagi e pericoli scendendo lungo il gran fiume, giunse a M' Boma il 9 Agosto 1877.

Le scoperte di Stanley sollevarono un gran rumore nel mondo scientifico, e i suoi racconti sulle tristi condizioni delle popolazioni africane, minacciate di distruzione da trafficanti arabi e dalla ferocia dei capi, fecero nascere una corrente filantropica, sotto la cui pressione si creò a Bruxelles nel 1876, e coll'aiuto del Re del Belgio una *Associazione internazionale africana.* Questa Società, aveva per scopo l'esplorazione scientifica dell'Africa e l'abolizione della schiavitù: doveva esser composta di comitati Nazionali e di un Comitato di direzione presieduto dal Re dei Belgi, e doveva stabilire fra la foce del Congo e Zanzibar, una serie di stazioni destinate a favorire le esplorazioni e a costituire dei centri di civilizzazione. La Francia, l'Austria, la Germania, il Portogallo, l'America etc. risposero all'appello e fondarono delle stazioni.

Stanley tornato in Europa verso la fine del 1877 andò a Parigi a ricevere (febbraio 1878) la grande medaglia d'oro della società di Geografia, poi da vero americano, da pratico Yankee, volle subito trarre partito dalle sue scoperte e tentò, ma inutilmente, di costituire una Società per la costruzione di una ferrovia sulle rive del Congo (2). Ma intanto che i comitati internazionali languivano, il comitato belga andava man mano rafforzandosi; le sue condizioni finanziare miglioravano ogni giorno di più, grazie al continuo e tanto aiuto che partiva dalla cassetta privata di Leopoldo II.

Il Duca di Brabante aveva la passione della Geografia e l'amore

(1) La sorgente più meridionale del Nilo è il Minouron detto in altro punto più distante Chimiyon, sotto il qual nome si getta nel Nyanza. Dalla sorgente del Minouron alle bocche *di Damietta*, seguendo il fiume, ci sono 6758 chilometri.

(2) In questi giorni si è peraltro costituita in Inghilterra una « Congo Railway Company » e già il personale tecnico è sulle mosse per andare a Banana.

dei viaggi e voleva ad ogni costo cercare per i suoi sudditi delle nuove vie commerciali, delle nuove industrie. Egli era ritornato dalle sue peregrinazioni molto sgomento; il nome del Belgio era appena conosciuto fuori d'Europa: diventato re, sotto il nome di Leopoldo II, volle far cessare l'isolamento e l'oscurità del suo paese ed oggi si può dire che egli vi sia ampliamente riuscito.

Stanley s'indirizzò al re del Belgio, e, per le circostanze già indicate, si stabilì ben presto un accordo fra il sovrano e l'ardito esploratore; da quest'accordo ebbe origine il comitato degli studi dell'Alto Congo, che sotto l'aspetto scientifico, celava uno scopo politico-commerciale. Stanley partì sul principio del 1879 con mezzi pecuniari considerevoli, provenienti da sottoscrizioni, ma la maggior parte dalla liberalità di Leopoldo (1); trasportò una scialuppa a vapore al di sopra delle cateratte del Congo e con quella lo risalì fino alle famose cascate, dette Stanley-Falls, fondando sulle rive numerose stazioni. Parallelamente a questa spedizione, si sviluppavano le esplorazioni francesi di Savorgnan, di Brayza, sull'Oguè, sull'Alima sul Licona e sul Congo stesso, dove veniva fondata la stazione di Brazzaville, in seguito a un regolare trattato stipulato nel 1880 col re Makoko e approvato dal Parlamento francese il 22 Novembre 1882. A Stanley non sfuggì l'importanza dell'impianto di quella stazione e ben presto fondò, in faccia a Brazzaville, la stazione di Leopoldville.

In questo tempo, il Portogallo affermava i suoi diritti sul territorio situato al di sotto del 5° 12, cioè sull'estuario del Congo e le sue due rive. Stanley temendo che la base dei suoi progetti potesse da un momento all'altro esser minacciata, tornò in Europa, (1882) andò subito a Parigi, ottenne da Duclerc, allora Presidente del consiglio dei Ministri, l'assicurazione che non gli si creerebbero difficoltà e, cosa non meno importante, riuscì a conoscere i progetti di Brazzà. Sicuro delle promesse di Duclerc, informato dei disegni del suo competitore, fornito di nuovi fondi, l'ardito esploratore fece ritorno al Congo. Appena giunto si affrettò a mandare sul Niari una lancia a vapore comandata da uno dei suoi luogotenenti che stabilì dieci stazioni. In questo frattempo lui stesso risaliva il Congo, faceva esplorare molti suoi affluenti e fondava altre importanti stazioni. Questa silenziosa invasione fece per un momento temere delle rappresaglie col governo francese, tanto più che anche il Portogallo accampava delle pretese, invocava diritti secolari, e si disponeva a farli seriamente appoggiare; Stanley si affrettò a ritornare in Europa (1883), si presentò a Ferry, che non era ancora informato dei progressi

(1) Si dice che il Re del Belgio abbia dato più di 50 milioni.

di Brazza e di Ballay nel bacino del Niari, ed ottenne da lui *il riconoscimento del Comitato di studi come società privata mandataria degli Stati del basso Congo*, sotto condizione che il comitato non cederebbe alcuna stazione senza riferirne al governo francese, e dandogli la preferenza, qualora il Comitato avesse intenzione di venderne o cederne qualcuna. A questo prezzo il governo francese s'impegnava a non disturbare l'Associazione (Aprile 1884). Ma più della solerzia di Stanley, il destino favorì la società internazionale al la fine del 1884, e fece sì che i sogni del Re Leopoldo II diventassero un' impreveduta realtà.

Sul finire di quell'anno l'Europa intera era in preda ad una speciale febbre coloniale, ad una vera africanite acuta. Il Continente Nero, era attaccato per ogni parte, ma più specialmente da oriente e da occidente. Qualunque lembo di costa che non avesse un padrone ufficialmente riconosciuto, era buono per piantarvi una bandiera. Una furibonda tenerezza invadeva l'anima dei governi europei che gareggiavano per essere i primi ad imporre i benefizi della civiltà a quei pochi popoli delle coste africane che ancora non godevano i vantaggi di un protettorato e vivevano tranquilli nella loro ignoranza.

La Spagna si sentiva invincibilmente attirata verso l' Africa, e, così per cominciare, si annetteva il littorale del Capo Bianco al Marocco. Il Portogallo svegliatosi dal lungo sonno, animato dai suoi esploratori, non meno bravi ed arditi di quelli delle altre nazioni, cominciava a dubitare e a preoccuparsi della formazione di un nuovo e grande impero coloniale in Africa, e reclamava intanto il possesso del Basso-Congo fino al 5° 12′ (1). La Germania oltre al possesso della baia di Angra Pequena, di Biafra e di Cameroon, si annetteva nell'Ovest Africa, tutta la costa dal Capo Frio fino al fiume Orange, e nell'Est imponeva il suo protettorato sull'Usagara, ad onta di tutte le formali e giuste proteste di Said Bargash Sultano di Zanzibar. L'Italia sola, che aveva diritto, più di qualche altro impero, ad una conveniente e proficua espansione sul suolo Africano, restava inerte spettatrice dell' altrui rapacità: e solo dopo molto tempo, tanto per non abdicare alla dignità di grande nazione, con licenza dei superiori, si decideva d'andare a Massaua, con qual vantaggio poi, ognuno lo sa! Ed era naturale. Non ci si permetteva l'annessione della Tripolitania, della Cirenaica, non il possesso di Zeila e dell'Harrar, perchè di là c'era da espandersi e da ricavarne qualche

(1) Alla fine del Secolo XV, il Papa Alessandro VI Borgia, per porre un termine alle contese fra Portoghesi e Spagnuoli, aveva fissato il 5°-12 come limite delle pretese delle due nazioni.

cosa, non un piccolo tratto del Giuba, vero Congo dell'Africa Orientale, ma ci si mandava a spasso a Massaua, perchè di là, per ora, non si va più innanzi; diciamo per ora, giacchè, se in Abissinia succedessero dei cambiamenti diGoverno, o per la morte del Neghus, o per rivolte dei Ras, speriamo che l'Italia si deciderebbe ad occupare tutte quelle regioni che oggi dipendono da Giovanni Kassa.

Ma ritornando al Congo, l'Austria, il Belgio, i Paesi Bassi, la Danimarca, la Svezia e perfino la Russia, cercavano dei nuovi sbocchi ai loro commerci, alle loro industrie e tutti gli sguardi erano rivolti verso l'Africa. I bacini del Niger e del Congo parevano diventati la Terra Promessa, e tutti ambivano di goderne una buona parte. Ma, attraverso a questa corrente, si gettava l'Inghilterra, che, sempre avida di dominio e di espansione, pretendeva d'innalzare la bandiera britannica sopra tutte le terre libere dalla dominazione straniera.

Intanto per la questione del Congo, Gladstone non era rimasto inoperoso e aveva concluso un trattato col Portogallo, riconoscendo le di lui pretese sul Basso Congo, a condizione che i nuovi possessi fossero amministrati da una commissione anglo-portoghese. Stanley dal canto suo sollecitava i capitalisti inglesi, e diversi giornali, istigati da lui reclamavano il protettorato britannico. I progetti di libertà e di emancipazione della Società Internazionale erano alla vigilia di un inatteso rovescio, che il commercio del Congo stava per essere assorbito dall'Inghilterra, quando due potenze europee nel loro interesse, invocarono un arbitrato internazionale, e queste potenze furono la Francia e la Germania. La prima voleva con una buona politica coloniale rialzare il prestigio francese alquanto compromesso nel Madagascar e nel Tonchino; la seconda preoccupata dalla necessità di una soluzione dei problemi sociali, voleva porvi rimedio con una emigrazione feconda pel paese, un emigrazione sul continente africano, ma su territori tedeschi, che aprisse dei nuovi sbocchi ai commerci della madre patria ed esigesse così la formazione di una potente marina, ideale da molto tempo vagheggiato dal gran Cancelliere.

In questa circostanza Bismarck stese la mano a Ferry, (29 Settembre 1884) l' accordo fu stabilito e l' ambasciatore di Germania a Londra fu incaricato di portare a conoscenza di Lord Granville quanto segue:

« L' estensione presa da qualche tempo dal Commercio del-
« l'Africa occidentale suggerito ai governi della Germania e della
« Francia, l'idea di regolare, di comune accordo e nel comune van-
« taggio delle nazioni interessate, le condizioni che potrebbero assi-

« curare lo sviluppo dei traffici e prevenire contestazioni e malintesi. « Per raggiungere questo scopo, i governi della Germania e della « Francia, sono di avviso che sarebbe necessario stabilire un ac« cordo sopra i principi seguenti:

« 1.° Libertà di commercio nel bacino e alla foce del Congo; « 2.° Applicazione al Congo e al Niger, dei principii adottati dal « Congresso di Vienna, in vista di consacrare la libertà di naviga« zione sopra parecchi fiumi internazionali, principii già applicati al « Danubio; 3.° Stabilire le formalità da osservarsi, affinchè le nuove « occupazioni sulle coste d'Africa fossero considerate come effettive. « A tale scopo il governo della Germania, d'accordo con quello « della Repubblica Francese, propone che due rappresentanti delle « varie potenze interessate nei commerci africani, si riuniscano in « conferenza a Berlino, per accordarsi intorno ai principii sopra an« nunziati ».

Lord Granville fu pregato di far sapere all'Ambasciatore di Germania se il Governo di S. M. Britannica era disposto a partecipare alla progettata conferenza. In pari tempo si preveniva che un eguale invito era contemporaneamente indirizzato ai governi del Belgio, della Spagna, della Francia, dell'Olanda, del Portogallo e degli Stati Uniti; infine che, per assicurare alle risoluzioni della Conferenza l'approvazione generale, i governi di Germania e di Francia avevano l'intenzione di invitare tutte le grandi potenze e gli Stati Scandinavi ad associarsi alle deliberazioni che sarebbero state prese.

L'Inghilterra domandò degli schiarimenti e fece delle riserve, da questo l'aggiornamento al 15 Novembre della riunione della Conferenza, alla quale furono pure invitati i rappresentanti dell'Italia, della Russia, dell'Austria-Ungheria, della Svezia e Norvegia, della Danimarca e della Turchia.

Primo era il principio della *Libertà di commercio nel bacino e alla foce del Congo:* ma bisognava distinguere il bacino geografico dal bacino economico, determinando l'estensione del primo e studiando la convenienza del secondo, nell'interesse delle comunicazioni commerciali sul littorale dell'Oceano Atlantico, al Sud e al Nord del Congo, e all'est del bacino di quel fiume, fino all'Oceano Indiano. Infatti il corso inferiore del fiume non essendo in gran parte navigabile, e le vie commerciali da Stanley-Pool alla costa, spostandosi spesso a cagione delle ostilità delle tribù, le carovane molte volte giungevano sul littorale a dei punti lontanissimi. D'altra parte il commercio col bacino del Congo facendosi tanto da Zanzibar, come dalla costa occidentale; dal lato orientale vi era da tener

conto dei diritti di Saïd Bargash sultano di Zanzibar e di quelli del Portogallo; ora in vista di questo, i lavori della Commissione e le deliberazioni della Conferenza produssero il seguente resultato.

Il bacino propriamente detto del Congo e dei suoi affluenti sarà determinato dalle creste dei bacini contigui, cioè, da quelli del Niari, dell'Oguè, dello Sciarì e del Nilo al Nord; dal lago Tanganica a Est; dallo Zambese e Logè, al Sud; comprendendo così tutti i territorï irrigati dal Congo e dai suoi affluenti, senza eccettuarne il Tanganica e i suoi tributarii.

La zona marittima si stenderà sull'Oceano Atlantico da Sette-Cmma alla foce del Logè o Bamba. Il limite settentrionale sarà il corso del Nhanga fino alla sua sorgente, e da questa in poi, verso Est, il limite verrà determinato dal crinale della catena che forma al Nord il bacino dell'Oguè, al Sud quello del Congo. Il limite meridionale sarà il corso del Logè o Bamba fino alla sorgente, e quindi il vertice delle montagne che costituiscono il bacino del Coanza e del Congo. All'Est la zona si prolungherà fino all'Oceano Indiano e si stenderà lungo la costa, dal 5° lat. Nord fino alla foce dello Zambese; da questo punto la linea di demarcazione sará determinata da un tratto di qnel fiume e volgendo poi a Nord, seguirà il crinale che segna lo sparti-acque del lago Nyassa e dello Zambese, per raggiungere infine quello dello Zambese e del Congo.

Questi sono i territori che dalla Conferenza di Berlino vennero compresi nella determinazione del bacino non solamente geografico ma anche economico del Congo e dei suoi affluenti, sui quali il commercio di tutte le nazioni godrà libertà piena ed assoluta. Nei confini sopra accennati, tutte le bandiere, senza distinzione di nazionalità avranno libero accesso, sia sulle coste marittime, sia su quelle lacuali e in tutti i corsi d'acqua indistintamente, compresi anche i canali che potrebbero scavarsi in avvenire. Le mercanzie, da qualunque parte vengano, sotto qualunque bandiera siano, per qualunque via siano dirette, per via marittima, fluviale, lacuale o terrestre, non saranno gravate da altre tasse che quelle esigibili come equo compenso di spese fatte per utilità generale, e che saranno state egualmente sopportate dalle nazioni interessate. Tutte le mercanzie importate saranno esenti da qualunque diritto d'entrata o di transito: peraltro le potenze si riserbano di decidere, dopo un periodo di vent'anni, se la franchigia d'entrata sarà o no conservata. Gli stranieri godranno protezione per sè e per i loro beni: le potenze rappresentate alla Conferenza dichiararono di interessarsi affinchè gli indigeni fossero sempre trattati come gli stranieri, occupan-

dosi poi di megliorarne con ogni mezzo le condizioni morali e materiali. Saranno difese e incoraggiate tutte le istituzioni e intraprese religiose, scientifiche, caritatevoli, create e organizzate allo scopo di istruire gli indigeni ed a far loro comprendere i vantaggi della civiltà. I missionari, gli scenziati, gli esploratori, le loro scorte, i loro bagagli, le loro collezioni, saranno egualmente l'oggetto di una protezione speciale. Infine la Conferenza garantiva la libertà di coscienza, la tolleranza religiosa, tanto per gli indigeni come per gli stranieri, accordando il diritto di costruire chiese, cappelle e il libero esercizio di qualunque culto.

Ritornando al principio della *libera navigazione del Congo*, diremo come prima della Conferenza, delle voci autorevoli appoggiando i reclami di Società Commerciali, filantropiche, e missionarie, avessero insistito perchè il Congo non cadesse in possesso di un solo stato. Il principio della libertà di navigazione, proposto sul Congo, non era dunque nuovo. Il trattato di Vienna del 1815 l'aveva proclamato per i fiumi che separano o traversano parecchi stati. Il trattato di Parigi del 1856 l'aveva applicato al Danubio, e Bluntschli aveva detto: « I fiumi e i tutti gli altri corsi d'acqua navigabili, che sono in comunicazione con un mare libero, sono aperti in tutti i tempi alle navi di tutte le nazioni. Il diritto di libera navigazione non può essere nè abolito nè limitato a danno di talune nazioni ».

La libera navigazione del Congo, del Niger e dei loro affluenti dovevasi dunque stabilire in base ai principii già ammessi per i fiumi internazionali d'Europa e per i due fiumi dell'America, il Paranà e l'Uraguay, principi dei quali alcuni erano stati proclamati come dogmi di diritto pubblico nel trattato di Parigi. Ma l'Inghilterra fece dell'osservazioni in quanto al modo di applicazione; essa volle reclamare un regime speciale per il Niger, il corso e la foce del quale sono già sotto il suo protettorato. Infatti; le condizioni del Niger essendo diverse da quelle del Congo, che traversa territori appartenenti a vari Stati, o non appartenenti a regni chiaramente determinati, si chiedeva che la sua giurisdizione fosse riservata non ad una Commissione internazionale, ma àlla potenza che esercita in quelle regioni una sovranità o un protettorato esclusivo, cioè a dire all'Inghilterra. Oltre a queste ragioni politiche, si aggiungevano altre ragioni geografiche. Il corso superiore del Niger è inesplorato e senza comunicazioni col corso inferiore; il commercio dell'interno si trova accaparrato dalla tribù della costa, tribù che è impossibile spodestare; di più, l'esplorazione e il commercio del Niger, sono un merito dell'Inghilterra, che se in quei luoghi esercita un mono-

polio assoluto, sorveglia pure la sicurezza degli scambi. In poche parole il rappresentante britannico, ammetteva che il Congo dipendesse da una Commissione internazionale, non così il Niger che era già sotto la dipendenza del governo inglese. Rinviata questa divergenza all'esame di una Commissione, i delegati tecnici e per essi il plenipotenziario belga, Signor Lambermont, fecero osservare che fino dal trattato di Parigi del 1814, si era preveduto che il principio della libertà di navigazione applicata al Reno, sarebbe col tempo esteso ad altri fiumi, e si era lasciato libertà di stabilire all'occorrenza nuove ed ulteriori condizioni.

Infatti nei trattati del 1831 e del 1839 si era creato un regime eccezionale per l'Escaut; la Confederazione Argentina aveva introdotto delle modificazioni per il Paranà e per l'Uraguay: il trattato di Parigi aveva soppresso il « *tout peage* » sul Danubio, e affidando le foci a una Commissione europea aveva lasciato alla potenza Littoranea (la Turchia) il solo diritto di *cooperazione.* Il trattato di Londra del 1871 aggiungeva una garanzia supplettiva, accordando la neutralità ai lavori eseguiti dalla Commissione, e concedendo ad essa la giurisdizione assoluta fino a Isatcha: infine il trattato di Berlino confermando i poteri temporanei della Commissione, estendeva la sua giurisdizione fino a Galatz, proclamandola indipendente dalla autorità territoriale russa e rumena, neutralizzando il fiume e le sue rive dalle foci fino alle Porte di Ferro, e incaricando l'Austria, principale proprietaria del fiume, di migliorare il corso fino alle Porte di Ferro, con facoltà di eseguire i lavori anche sul territorio serbo. La conferenza di Londra del 1883, estese la giurisdizione assoluta fino a Braila e regolò meglio quella della Commissione littoranea mista, affidandone la presidenza all'Austria.

Ora, applicando al corso del Congo, la maggior parte dei principii sopra accennati, la Commissione non volle ne erigerli tutti a dogmi di diritto pubblico, ne formulare un assioma indiscutibile per tutti i fiumi del mondo intiero, perciò annuiva condizionatamente alle richieste dell'Inghilterra e facendo notare il caso speciale della configurazione fisica del continente africano, obbligava la Conferenza a introdurre nel diritto internazionale un idea nuova. La via fluviale essendo per lungo tratto interrotta dalle cateratte veniva deciso che le strade, ferrovie o canali laterali, creati per supplire alla innavigabilità di certe sezioni del percorso del Congo, dei suoi affluenti e degli altri corsi d'acqua, sarebbero considerate nella loro qualità di mezzi di comunicazione, come dipendenze di quel fiume, ed egualmente aperte al traffico di tutte le nazioni, col

solo pagamento di un pedaggio calcolato sulle spese di costruzione di manutenzione e di amministrazione.

L'idea emessa di creare per il Congo una Commissione analoga a quella del Danubio era accettata, la Conferenza costituiva la Commissione internazionale. A far parte di questa Commissione colla nomina di un delegato erano chiamate le potenze rappresentate al Congresso di Berlino e quelle che vi avrebbero in seguito aderito. Della compilazione dei regolamenti di navigazione, di polizia fluviale, di pilotaggio, di quarantene e delle tariffe, era incaricata la Commissione, salvo l'approvazione delle potenze in quella rappresentate. Per assicurare le disposizioni della Conferenza. la Commissione Internazionale riceveva le seguenti attribuzioni:

1.° Riferire sopra i lavori necessari ad assicurare le navigabilità del Congo, secondo i bisogni del commercio internazionale.

2.° Fissare le tariffe dei diritti di navigazione generale e di pilotaggio.

3.° Amministrare i proventi di queste tariffe.

4.° Sorvegliare la polizia sanitaria.

5.° Nominare degli agenti dipendenti dal servizio generale di navigazione.

Per sopperire alle spese tecniche e amministrative era concesso alla Commissione la facoltà di contrarre prestiti a suo nome, assicurandoli sopra i proventi di cui avrebbero disposto; veniva poi approvata la costruzione di un lazzeretto alla foce del fiume, con diritto di controllo sopra tutte le navi tanto in entrata che in uscita. Finalmente, anche in tempo di guerra, la navigazione di tutte le nazioni neutrali e belligeranti si decretava libera per gli usi del commercio, sul Congo, sopra i suoi affluenti, sulle strade ruotabili, sulle ferrovie, laghi e canali dipendenti, ad eccezione degli oggetti destinati ad uno Stato belligerante, che. in virtù del diritto delle genti, sarebbero considerati come contrabbando di guerra (1).

Adottando poi una disposizione già ammessa per il Danubio, veniva messo sotto l'egida della inviolabilità il personale e il mate-

(1) Al Niger considerate le circostanze nelle quali si trova, venivano applicati gli stessi principî del Congo esclusi quelli riguardanti la Commissione internazionale. L'Inghilterra intanto si obbligava di fare osservare l'applicazione dei suddetti principii, di proteggere i negozianti di qualsiasi nazione, come se fossero propri sudditi, purchè si uniformassero alle leggi vigenti. La Francia essa pure stabilita sul corso superiore del Niger, accettava, colle stesse riserve e in termini identici, gli obblighi stipulati per il Niger inferiore. Per ciò che riguarda la neutralità erano stabilite le stesse disposizioni del Congo.

riale della Commissione tanto in tempo di guerra come in tempo di pace, coll'obbligo per i belligeranti del rispetto e della protezione. Si comprende facilmente quanta importanza abbia in tempo di guerra il libero passaggio per la marina mercantile neutrale e belligerante, tanto più che veniva specificata la proibizione di bloccare le comunicazioni fluviali, di interrompere la circolazione sulle strade ruotabili e sulle ferrovie, anche sotto pretesto di difendere dei possessi. Il rispetto della proprietà nemiche, tanto navi che carichi sulle acque è un principio nuovo, ammesso dalla conferenza di Berlino e introdetto nel diritto pubblico convenzionale; rispetto che gli usi della guerra non avevano ammesso finora che *sulla terra* e che la dichiarazione di Parigi (1856) limitava ai soli *carichi nemici* sotto bandiera *neutrale*, quando non fossero contrabbando di guerra. Questo principio, che; per la prima volta, ha fatto la sua apparizione in un trattato generale elaborato da un Congresso Europeo, questa estensione importante della inviolabilità della proprietà privata nei conflitti internazionali, segna un progresso notevole nel codice marittimo di ogni nazione, e un periodo importante nella storia del diritto internazionale. Liberando la navigazione dei due vasti bacini da ogni formalità vessatoria, proteggendo il commercio e il progresso sotto ogni forma, la Conferenza di Berlino ha compiuto senza dubbio una delle più belle conquiste del diritto moderno.

Il plenipotenziario italiano aveva rinnovato il voto, testè espresso dal principe di Bismarck, di estendere i principii della libera navigazione agli altri fiumi africani, e ai grandi fiumi internazionali, ma il delegato turco ed il delegato russo si affrettarono ad opporsi; il primo dicendo che una tale proposta usciva dal programma della Conferenza, e fino da quel momento escludeva formalmente il Nilo; il secondo chiedendo che si prendesse atto nel protocollo che il governo russo limitava l'approvazione delle disposizioni del Congresso relative alle sole regioni africane. E così garantita la libertà del commercio e della navigazione nel bacino del Congo, la Conferenza passava alla determinazione della *formalità da osservarsi, affinchè le nuove occupazioni sulle coste d'Africa fossero considerate come effettive.*

(*Continua*)

UGOLINO UGOLINI.

I PICCOLI MOTORI.

CONSIDERAZIONI D'IGIENE INDUSTRIALE.

Mentre si elaboravano i più sonori periodi sull'importanza sociale e sulla dignità dell'operaio; mentre una speciale letteratura da opuscoli, da *meetings,* da discorsi per pranzi sociali... e sopratutto da candidati accorti chiamava in aiuto la storia, la filosofia, la poesia onde inneggiare a questo tipo sublime del lavoratore, ed i partiti più opposti ne mendicavano la protezione e veniva creata *ad hoc* l'ibrida classe dei *lavoratori del pensiero*, degli *operai della penna,* il vero operaio, cioè quello che lavora un po' po' di testa e molto più di braccia, riceveva i maggiori danni positivi per l'introduzione larghissima delle macchine in ogni modo d'industria umana.

Un po' meno di letteratura — avrebbe detto qualche operaio di buon senso — ed un po' più di aiuto.

La macchina si è fatta l'organo più importante del progresso industriale, e l'industriale prescegliera sempre più la macchina all'operaio, per la celerità, per la precisione matematica del lavoro, per l'economia e perchè l'assicura contro la deficienza degli operai in certe stagioni, contro l'esagerazione relativa delle pretese, contro gli scioperi.

Certamente questo fenomeno industriale è bello, ed io mi meraviglio sempre che l'industria moderna, col suo strepito sbalorditoio di macchine, coll'armonia dei suoi organi, colla bellezza e coll'utilità dei suoi prodotti non abbia ancor dato estro a qualche poeta, non convincendomi le ragioni del Rénan che nel 1855 sentenziava che l'industria non avrebbe avuto mai il suo poeta.

Ma ogni macchina ha le sue vittime; e le vittime più deplorevoli non sono quelle che la macchina ogni anno, per qualche fatale imprudenza, ghermisce e stritola (1); vittime che vennero spesso rimproverate alla macchina come « un necessario tributo di sangue

(1) V. Anfosso Carlo. *Le vittime delle macchine.* Note d'igiene e sicurezza nella *Riv. Min.* Milano, Brigola, 1882, anno XII, fasc. 1.°

ad una deità malvagia ». Le vittime più numerose sono gli operai che rimangono disoccupati.

A questo riguardo è inutile il cavillare. L'introduzione di una nuova macchina nell'industria è un grave danno per tutta una classe di operai.

La scoperta della macchina per cucire, per citarne una delle più modeste, forse la più modesta di tutte, fu un colpo terribile per una classe intiera di povere donne, che traevano magri guadagni dai lavori dell'ago ed appena adesso queste operaie si rimettono alla lotta per la vita coll'aiuto delle facilitazioni che vengono fatte dai fabbricanti di queste macchine, facilitazioni benefiche che sono una conseguenza dell'enorme concorrenza che si fanno questi industriali.

Anche l'agricoltura, la più restìa alle innovazioni, accetta oggidì l'aiuto della macchina, e se questo non è fattore attuale della emigrazione lo sarà probabilmente per l'avvenire.

Non vengano a dirci che l'istruzione professionale metterà gli operai meglio al sicuro dalla concorrenza della macchina, creando una classe di operai scelti, capaci del governo delle macchine; una specie di stato maggiore degli operai, come scriveva il Siemens. Un esercito non può esser fatto tutto d'ufficiali.... come certi antichi eserciti americani; nè si può pretendere perfezione di lavoro quando si fa prevedere la possibilità di dover cambiare di mestiere.

Non ci dicano che l'equilibrio si ristabilisce presto: che l'introduzione di una macchina migliora i prodotti e quindi aumenta la richiesta; il disequilibrio intanto rappresenta la miseria, ed è inutile ricordare che il pane quotidiano è sempre il primo fondamento di tutta l'igiene.

Più di tutti vi rimettono gli operai più umili, gli iloti dell'industria, i manovali, *gli operai forza motrice*, quelli il cui lavoro è tutta funzione di muscoli, tutta riproduzione automatica di un medesimo movimento, che sarà brutale, poco dignitosa per l'uomo, ma che pure dà modo di vivere a gente che non ha altro campo possibile di lavoro.

L'odio contro la macchina è adunque un atto logico, una funzione della lotta per la vita, e la scena dei barcaiuoli del Weser che rompono in ischeggie la prima barca a vapore del Papin, se è una inconscia ingiustizia verso l'uomo che pure aveva pensato pel primo alla distribuzione della forza nella casa dell'operaio col mezzo dell'aria rarefatta (1), è una manifestazione naturale dell'indole umana.

(1) *V. Acta eruditorum*. Lipsiae, 1688... e *Recueil de diverses pièces*. Cassel 1694.

Il Manzotti ha ragione di rappresentare così bene questo fatto sulle scene, ma ha torto facendo intervenire quì il *genio dell'oscurantismo.* Il carrettiere che pone una pietra sui regoli dei tramways a vapore è certamente un briccone, perchè può far danno agli uomini volendo guastare la macchina, ma questa rappresenta sempre una forma della lotta per la vita.

« È necessario che gli operai non imprechino alle macchine » diceva recentemente in modo solenne il presidente della società degli ingegneri civili di Parigi (1); ora io non trovo altro modo per potere con ragione sperare questo accordo che cercando di dare all'operaio la forza motrice di cui abbisogna nella sua casa.

La macchina è necessaria; possa l'operaio stesso comperare la sua macchina: abbia sempre sotto mano una sorgente di forza. Così grande è il bisogno di forza in piccola quantità per la piccola industria che a Parigi è nata la nuova professione di *tourneur de rue,* operaio girovago, il cui ufficio è quello di far girare per qualche ora una manovella nella casa di questo e di quell'altro operaio. Una specialità di nuovo genere!

Il problema della distribuzione della forza a domicilio interessa l' igiene sotto differenti riguardi.

Dapprima sarebbe l'abolizione del pedale, apparecchio motore che è tollerabile per l' igiene solamente nei casi in cui il lavoro dura poco tempo.

Nell' industria si adoperano due modi di pedale: quello su cui l'operaio agisce attendendo in piedi al suo lavoro e quello a cui si lavora seduti.

In generale nell'azione dei pedali sono necessari movimenti anormali, con sviluppo considerevole di forza onde agire efficacemente, cioè perpendicolarmente sulle leve di secondo o di terzo genere, che riescono ad accrescere la velocità del movimento coll'ampiezza naturalmente limitata dei movimenti delle estremità inferiori.

Si può affermare che i pedali adoperati nella posizione seduta sono molto più dannosi.

Abbiasi ad esempio la macchina per cucire, degna di un interesse particolare perchè quasi esclusivamente riserbata alla donna, essere organicamente più debole e funzionalmente degna di riguardi speciali.

Sappiamo che la macchina da cucire ebbe i suoi difensori me-

(1) Il signor De Comberosse. V. *Compt. rend. de la soc. des ing. civ.*, 1885.

dici. Dapprima il *Gardner* (1) nel 1860 affermava che se la macchina per cucire aveva un inconveniente, questo era tutto da ascrivere all'eccessiva fatica a cui certe operaie volontariamente si sobbarcavano onde aumentare i loro guadagni; l'*Ord* (2) nel 1868 confermava ufficialmente questa affermazione, d'accordo col *Decaisne* (3) e coll'*Espagne* (4), che aveva inutilmente ricercato gli effetti dannosi speciali della macchina da cucire nella *Maison centrale* di Monpellieri.

Ma noi dobbiamo ricordare che la statistica, come disse il *Vogt,* è un molino che macina quello che versate nella tramoggia, e che le statistiche officiali sono quasi impossibili allorchè si tratta di affezioni speciali delle donne, che il naturale pudore tende a nascondere; specialmente quando le inchieste vengono fatte nelle frabbriche, in presenza delle direttrici.

Inoltre è difficile di escludere un'ideina di diffidenza in quei casi in cui le statistiche vengono fatte evidentemente con uno scopo prestabilito, anche quando vennero condotte col maggior rigore. Queste statistiche sono pregiudicate, come è pregiudicata sempre la scienza quando muove alla ricerca del vero con un'idea preconcetta.

Basterà interrogare il primo medico che per l'indole della sua clientela abbia avuto occasione di fare delle osservazioni in questo ordine di fatti per ottenere una risposta affermativa, e largamente affermativa, delle perniciose influenze del pedale delle macchine per cucire. Nè mancarono le pubblicazioni contro la macchina per cucire e ricorderemo a questo riguardo i lavori del *Vernois* (5), del *Guibout* (6) del *Nichols* (7), del *Girardin* figlio (8), del *Menin* (9) che tutti si accordano nel riconoscere che l'uso prolungato della macchina a pedale nell'industria ha inconvenienti dannosissimi, che non entrano nell'argomento generale della fatica muscolare, ma che si riferiscono ai muscoli speciali che sono messi in azione, alla posizione speciale ed a funzioni speciali.

Si potranno anche trovare nel libro delle *Fournier* (10) curiose no-

(1) V. *American medical Times.* 1860.
(2) V. *Sixth Report of the medical Office of the Drivy Council.*
(3) V. *Ann. d'Hyg. publ.* II, serie, tom. XXXIV, pag. 105.
(4) V. *Montpellier médical* 1869.
(5) V. Ann. d'Hyg. publ. 2 serie, t. XXXIV, pag. 1862
(6) V. ibid. t. XXXVIII pag. 420. 1867
(7) V. Third ann. Rep. of the state Board of Healt of Massachussets. Boston 1872
(8) V. Ann. d'Hyg. 1872
(9) V. Journal d'Hyg. N. 403, 1884 doct Balland.
(10) De l'o. caus. dang. et inconv. Paris, 2 edit. 1876.

tizie sull'influenza fisico morale di questa macchinetta oggidì molto diffusa anche nelle famiglie.

È certo che la macchina a pedale è dannosa; nè giovano a diminuirne gli effetti le molteplici forme di pedale, compreso il tanto decantato *pedale magico* a corde di gomma elastica. In quanto ai pedali accoppiati a fase opposta, mossi dai due piedi oscillanti sull'asse dell'articolazione del piede, che vennero presentati come un raffinamento, sono i più condannevoli da una savia igiene.

La stessa posizione che deve essere assunta dall'operaia, seduta sulle tuberosità ischiatiche, col corpo appoggiato al tavolo in ostacolo ai movimenti respiratorii del torace e dell'addome, comprimendo alcuni fra i più grossi tronchi arteriosi è in opposizione con tutte le condizioni reclamate dall'igiene. In quanto ad apparecchi pedale a mala pena si possono cercare le meno peggiori condizioni meccaniche in cuipossono essere adoperati (1).

Sotto questo riguardo l'introduzione dei piccoli motori sarebbe già un singolare benefizio igienico ma vi sono altre ragioni per desiderare che presto l'industria risponda alle richieste dell' operaio inventando un motore veramente pratico.

Oggidì l'operaio è costretto in quasi tutte le industrie di andare a cercare la forza motrice nelle grandi fabbriche che la possano avere a buon mercato. È costretto di abbandonare l'ambiente carissimo della sua famiglia per accorrere al mattino allo stabilimento industriale, dove il lavoro gli è pagato ad ore, sotto il comando di capi operai e di direttori che spesso non sono bocche d'oro.

Ritornerà alla sera coll'ultimo *tramway* o coll'ultimo treno del *metropolitain railway* stanco assonnato a cercare in casa un po'di cibo ed il riposo; e se per istrada si sarà fermato nella buca fetente in cui si vende il liquore, converrà pure che ricordiamo che l'occasione è uno dei fattori delle cosecattive come delle buone.

Beati i tempi che ci sono descritti nelle storie, quando le professioni erano una specie di aristocrazia, ed il lavoro vi portava tranquillamente ad un giusto grado di buon essere! Beati i tempi d'oro dell'industria,in cui nelle botteguccie del falegname operose si formavano modeste fortune, ed il mestiere di accattone non era possibile nella vecchiaia di chi aveva lavorato nella vita!

Romanzieri ed economisti oggi ci descrivono la vita dell'operaio delle grandi città con tinte più fosche; ma, sebbene l'argomento sia scottante, io mi domando se sarebbero stati *possibili* i Coupeau e compagnia del signor Zola, che pure sono disgraziatamente e scellerata-

(1) V. Riv. Min. *loco citato.*

mente reali, se il contagio della fabbrica non avesse avvelenato l'anima ereditariamente predisposta.

No, nel lavoro lieto in famiglia, innanzi al sorriso della sposa, alla festa dei bambini, colla serena prospettiva di un po'di pace per l'avvenire certe mostruosità umane non potrebbero esplicarsi.

Non ci diffondiamo sull'influenza igienico morale delle fabbriche sulla donna. Me lo diceva a titolo di rimprovero, un signore che scrisse *Milano industriale*, in principio del suo lavoro... per trovar modo di incominciare; me lo diceva che avevo torto marcio ad inneggiare all'industria, al lavoro fecondo, generoso, che nobilita l'uomo; al lavoro dagli sconforti ostinati e dalle speranze vaporose, rallegrato dal pensiero della famiglia e della canzone d'amore (1).

E così è, disgraziatamente.

Il medico di cuore, che abbia assistito all'evoluzione di una industria in un villaggio, all'impianto di una di quelle industrie poco generose, che vanno in cerca del lavoro della donna di campagna e trasportano le loro fabbriche su per le valli alpine, anche col rischio di esser giudicato retrogrado da molti, non potrà a meno di riconoscere che queste industrie fanno più male che bene.

Le industrie potranno vantare i loro apparecchi d'aspirazione della *fumana* e dei gas nocivi, gli apparecchi di riscaldamento, i dormentorii: l'igiene le loderà quando avranno accresciuto i salari, escluse le giovanette, purificato il loro regime, installate delle cucine economiche....

L'industria nelle grandi città accoglie le donne, ma le paga meno dell'uomo a parità di lavoro; ma alla donna dice: tu lavorerai dal mattino alla sera, abbandonerai la tua casa, manderai i fanciulli alla scuola e dopo la scuola li abbandonerai alle cure di una vicina, porterai i tuoi bambini al presepe. È certo che avevo torto; qui non vi è più sorriso di famiglia, sebbene vi sia anche troppo di canzoni d'amore.

Grandi perfezionamenti vennero introdotti da un pensiero santissimo di carità nelle abitazioni degli operai delle grandi città, onde dar loro un ambiente allegro, igienico in cui possa allevarsi una popolazione operaia sana nel fisico e nel morale.

Dove non si ebbe la fortuna delle generosità americana di un *Peabody* che largiva 12 milioni per la costruzione di case operaie in Londra, delle Società di speculatori ottennero ottimi risultati con onesti guadagni.

(1) V. Torino industriale nell'opera *Torino*, Roux e Favale, 1880.

Il signor *Picot* in un suo lavoro recentissimo: *Les logements d'ouvriers à Londres* (1) ci descriveva il quadro ridente dalle case operaie nei dintorni di Londra.

Là nulla si dimenticò perchè l'operaio pigliasse l'amore dalla sua casa, dell'*home* benedetto. L'operaio ha il suo giardinetto, la sua aranciera, il suo circolo. Vi è un *hall* centrale dove si celebra l'uffizio divino alla domenica e si dànno dalle feste da ballo, dei concerti, delle conferenze. Vi è una biblioteca circolante, ed è esclusa la vendita di liquori.

Questi raffinamenti della filantropia sono degni degli elogi di un vero poeta; ma non mi venne fatto di trovare che siasi pensato anche ad un piccolo laboratorio per ogni casa, povveduto di forza motrice. Certamente il lavoro in camera non è sempre igenico: certamente non sarà mai possibile diffondere nelle case che servono di abitazioni, le distribuzioni di forza motrice (2).

L'avvenire è per le case operaie, per i borghi industriali; diffondiamo adunque in queste istituzioni la forza motrice. Gli architetti non dimentichino che il problema sarà presto risolto (3).

Piccoli motori per le industrie isolate; distribuzioni di forze per le case operaie: ecco l'avvenire.

In tutti due i casi l'apparecchio che fornisce la forza dovrà offrire le seguenti condizioni: 1.° Prezzo mite di acquisto; 2.° Nessun pericolo; 3.° Nessun inconveniente igienico; 4.° Facile messa in movimento; 5.° Semplicità di costruzione e facile governo; 6.° Azione silenziosa. Nel primo caso il problema è il seguente: data una grande quantità di forza, suddividerla e trasmetterla a differenti consumatori nella proporzione domandata.

Esamineremo successivamente i metodi di trasmissione proposti.

Apparecchi telodinamici. — Questi apparecchi (corde, catene, ecc.) non risolvono l'elemento più importante del problema, cioè quello della suddivisione della forza. La distribuzione della forza ai piccoli laboratori sarebbe un'installazione complicatissima, ed il continuo lavoro delle pulegge darebbe origine a gravi inconvenienti.

(1) V. Séances et tr. de l'Acad. des sc. morales et pol. 1885. Nov. 2.me Livr.

(2) Nel Congresso d'Igiene industriale di Rouen del 1885 il Botrel sostenne che erano da preferire le case operaie isolate, non pensando al problema della distribuzione della forza. Anche il Cacheaux nella sua memoria *Les habitations ouvrières* si occupò dell'abitazione, escludendo ogni pensiero di laboratorio.

(3) V. Distr. de la force motrice aux ouvriers en chambre, par De Vergnies, Bruxelles 1879.

Le trasmissioni, se esterne necessiterebbero una riforma nella architettura; se interne sarebbero causa di facili disgrazie. Se le trasmissioni telodinamiche potrebbero applicarsi in qualche caso, in vicinanza di forze idrauliche considerevoli, è assolutamente impossibile applicarle nelle grandi città, da casa a casa e da piano a piano.

Trasmissioni di Vapore. — Una società industriale di Nuova York da qualche anno installò una distribuzione di vapore alla pressione di 5 chilogrammi per centimetimetro quadrato.

L'indole di questo lavoro non permette che si pongano delle considerazioni industriali sulla rendita di questo o di quell'altro sistema; e quindi sulla probabilità della riuscita; ma la società stessa che assunse quest'impresa riconosce che nelle piccole distribuzioni non ha il suo tornaconto.

Del resto il sistema è facilmente compreso. Enormi caldaie inviano il vapore ai motori col mezzo di tubi alla meglio protetti contro la perdita del calore coll'aiuto di rivestimenti coibenti. La caldaia non può scoppiare in casa; ma quante disgrazie in una distribuzione largamente estesa per uno scoppio della installazione centrale! Forse gli infortunii sarebbero minori di gravità, ma sarebbero certamente infinitamente maggiori di numero (1). Del resto se questo sistema ha potuto reggere sinora in America in condizioni speciali d'industria, e coll'aiuto del profitto ricavato dalla distribuzione del calore, tutte le ragioni economiche ci inducono a predire che difficilmente sarà proposto in Europa.

Acqua sotto pressione. — Vennero successivamente proposti differenti modelli di motori ad acqua, e già all'esposizione di Parigi del 1877 ci venne fatto di osservare i motori idraulici dei signori *Schmidt, Wyss, Coque, Pegerat* e *Tumer;* ingegnosissimi congegni che abbisognano di una pressione d'acqua che difficilmente si trova nelle grandi città e di un consumo tale che secondo il de Parville (2) farebbe costare a Parigi 70 lire al giorno il loro impiego.

Il motore idraulico potrà essere impiegato con vantaggio nelle officine della Svizzera, nel Biellese e dove l'acqua in pressione costa poco; difficilmente sarà impiegato nelle città industriali dove l'acqua è preziosa. Del resto si pensi agli inconvenienti del gelo, alle riparazioni della distribuzione, ed all'umidità che sarà difficile di evitare, essendo quasi impossibile evitare le piccole fughe in apparec-

(1) Ricordisi che nei disastri di Mar navalle e di Eurille il maggior danno provenne dal vapore che si sviluppò in enorme quantità.

(2) V. Causeries scient. Paris. Rotschild ec.

chi che sono governati dall'operaio stesso e soggetti facilmente a piccoli accidenti.

Aria compressa. — Il Pochet calcola che nelle trasmissioni d'aria compressa il reddito dell'installazione, in un caso di distribuzioni ad un chilometro di distanza è appena il 21 per cento del lavoro fatto dalla macchina a vapore che comprime l'aria. Perciò non è maraviglia se non ebbero fortuna i tentativi del Mékarski a Parigi, ove la forza comprimente deve necessariamente essere il vapore.

Aria rarefatta. — Questo sistema, in cui favore stanno le attestazioni delle persone meglio competenti ed i risultati già ottenuti a Parigi venne proposto del *Petit* (1) e condotto a singolare perfezione dal *Boudenot* che lo propose per un premio alla Società d'Incoraggiamento di Parigi (2). Indicato appunto in quei casi in cui i limiti della variazione della pressione sono ristretti (3) e le dimensioni possono variare questo sistema è oggidì applicato già ad un discreto numero di case di operai (4) e funziona con lode degli abbonati. Per l'igiene è questo certamente il sistema di distribuzione più da lodare, ed i costruttori con diligente studio di dettagli riuscirono a fare del motore domestico un apparecchio sicuro, senza parti esterne molto sporgenti, immune perfino dall'inconveniente del rumore irritante delle superficie metalliche che il linguaggio tecnico, spesso impossibile da tradurre, disse efficacemente *grippement*.

Elettricità. — Inventori minuscoli e specialisti della più alta competenza si sono rivolti in questi ultimi tempi allo studio del trasporto della forza col mezzo dell'elettricità, convertendo il movimento in elettricità colle macchine dinamo-elettriche e *riconvertendo* l'elettricità in movimento colle macchine stesse a funzione cambiata.

Le esperienze del *Deprez* hanno dimostrato in quali limiti si possa trasmettere la forza sotto forma di corrente elettrica, e la società *Edison* istituì già una distribuzione della forza motrice col mezzo dell'elettricità nella capitale degli Stati Uniti. Certamente è riservato uno splendido avvenire a questo sistema, ma sin d'ora è permesso di porre qualche osservazione sulla sicurezza di questi apparecchi (5).

(1) V. Nature (francese) anno 1872. N. 471.

(2) V. Comunication sur les moteurs domestiques .. etc. Vincennes, Gillot impr.

(3) V. Bondenot. Mém. sur la distrib. de la force motrice a domicile au moyen de l'air raréfié. Mém de la soc. des Ing. civ., 1885.

(4) V. Nature (francese) 1885 N. 136.

(5) Vedi a questo riguardo Brunel. - L'install. de la lumière électr. dans les théatres 1885. Il limite di 20 *Volts* proposto dal Brunel è troppo basso.

L'elettricità è una scoperta giovane per l'industria, ma ebbe già occasione di dimostrarsi pericolossisima.

Il Siemens sin dal principio non ammetteva che potessero esser tollerati dei conduttori di rame che non avessero venti centimetri di diametro, ma oggidì vediamo che si adoperano nelle esperienze dei conduttori molto più piccoli. Le disgrazie verificate non avvennero solamente per imprudenza, in persone sprovvedute di cognizioni tecniche: a Trieste venne fulminato lo stesso ingegnere direttore della installazione elettrica.

Il *Grange*, dopo l'esame delle condizioni in cui si verificarono due infortuni, insisteva (1) sulla necessità di stabilire i limiti di tensione e intensità che dovevano essere conservati dall'industria elettrica e cercava anche di determinare questi limiti (2).

Ma è forse impossibile determinare sperimentalmente la tensione e l'intensità che *cominciano* ad essere pericolose. Gli accidenti verificati si produssero quasi sempre con correnti non costanti quando il regime della corrente variava, nell'istante dell'apertura o della chiusura del circuito. In generale avvennero per rottura del circuito.

L'elettrofisiologia ci insegna che l'eccitazione prodotta sull'organismo dipende meno dall'intensità della corrente che dalle rapidita dell'abbassamento del potenziale e dalla frequenza delle eccitazioni.

Una pila ed una macchina dinamo-elettrica che diano una corrente eguale in un filo eguale e rettilino non offrono lo stesso pericolo. Nella macchina l'elice, ossia la parte avvolta a spirale del filo, darà l'estra-corrente, l'elemento veramente pericoloso, e questa varia secondo la lunghezza ed il modo di avvolgimento delle spirali. L'estra-corrente - la *self induction* - potrà quindi esser differente in due macchine che producano il medesimo lavoro elettrico, ed una corrente, non dannosa in un circuito potrà diventarlo in un altro.

Il *D'Arsonval* (3) che esperimentò a lungo su questi fatti conclude che se si volesse escludere con un regolamento ogni pericolo converrebbe proibire l'uso dell'elettricità, proibizione che evidentemente non sarebbe sancita da nessun governo. nemmeno dalla repubblica di S. Martino, in questi tempi di *febbrone elettrico*. Intanto non si può pensare alla diffusione dei conduttori elettrici di potentissime macchine senza un'impressione di raccapriccio.

Certamente si troverà rimedio a quest'inconveniente, e l'espe-

(1) V. Ann. d'Hyg. pubbl. 1885, N. 2 e 4
(2) V. Compt. rend. de la Soc. de biologie Séance du 29 Nov. 1884
(3) V. Compt. rend. de l'Acad. des Sc. de Paris, 1885.

diente proposto dallo stesso *D'Arsonval* di disporre in derivazione degli elettrodi a lamine di piombo in numero sufficiente perchè la loro forza elettromotrice di polarizzazione sia superiore alla forza e. m. massima della macchina è già sin d'ora un ottimo provvedimento ma per ora non si può sperare che questo modo di distribuire la forza si diffonda.

Sappiamo che le società industriali ci dimostrano regolarmente che il maggior numero di disgrazie avvenne per colpa dell'uomo e non delle società e dei loro apparecchi; sappiamo che gli entusiasti dell'elettricità chiamano in loro favore il confronto delle innumerevoli vittime fatte dalle ferrovie, dal gas, dal petrolio; ma è ormai tempo che si badi a che l'imprudenza, la semplice imprudenza, non abbia così frequentemente la pena dalla morte.

I *piccoli motori* invece sono apparecchi produttori della forza nell'officina stessa.

Ascrivendo ai piccoli motori anche i motori a gas sappiamo di non seguire la maggior esattezza, giacchè nei motori a gas si dovrebbe con più rigore vedere una distribuzione di energia dal gasogeno; tuttavia seguiremo l'uso comune che considera gli apparecchi a gas come veri motori, considerando il gas come *combustibile.*

Motori fondati sull'elasticità — Nei motori fondati sull'elasticità la forza muscolare viene immagazzinata, come nell'orologio, in una potentissima spirale d'acciaio.

I signori *Schreiber* e *Salomon* (1) inventori austriaci, costrussero sin del 1874 un apparecchio appartenente a questa categoria che si potrebbero dire degli *accumulatori* della forza.

Questo sarebbe il tipo più raccomandabile di piccoli motori, ma disgraziatamente non è pratico. La tensione della molla elastica scemando a misura che lavora il maggior pericolo di rottura corrisponde all'operazione di accumulazione, e questo pericolo potrebbe essere diminuito se ogni mattina apposite macchine locomobili con un servizio di meccanici, operassero l'accumulazione.

Pur troppo le resistenze consumano gran parte del lavoro accumulato. Il migliore acciaio non potrà accumulare mai più di 40 chilogrammetri di forza per chilogramma di metallo, e questa considerazione ci induce a sperar poco nell'applicazione pratica dei *motori ad elasticità* proposti, comprendendo fra questi anche l'ultimo accumulatore *Dohis*, tanto lodato dal Balland alla Società d'Igiene di Francia (2).

(1). *V. Rev. Industrielle* 1877 Les petits moteurs á l'Exp. de Paris.
(2) V. Journal d'Hyg. 1884 403.

Baromotori. — I baromotori sono apparecchi destinati ad adoperare il peso dell'uomo come forza motrice. Nel loro modello primitivo i baromotori corrispondono al pedale adoperato ancora disgraziatamente in qualche piccola filanda di campagna su cui saltella una povera fanciulla *forza motrice*, imprimendo il movimento a tutto il sistema di spole.

Ogni nuova esposizione dà occasione alla comparsa di un nuovo baromotore su cui l'operaio lavora *forte spingando con ambo le piote*. Il fatto della moltiplicazione dei baromotori non ci meraviglia: ci meraviglia piuttosto che uomini competenti (1) nella meccanica li abbiano lodati dimenticando che queste macchine rappresentano per l'igiene dell'operaio il peggior danno che immaginare si possa.

Motori elettrici. — Il motore elettrico è certamente il motore ideale dell'avvenire. La sua applicazione è tuttavia correlativa alla scoperta di una pila veramente economica ed immune dagli inconvenienti di esalazioni nocive di manipolazioni di liquidi corrosivi proprii delle nostre pile.

Le pile attuali offrono mille pericoli e mille inconvenienti igienici e la pila di *Bunsen* che è sempre la migliore li assume questi inconvenienti nel modo più evidente. Per non parlare che delle esalazioni nitrose, la cui influenza dannosa venne verificata in mille circostanze (2), non v'ha modo di eliminare completamente la diffusione di questi vapori nell'aria dell'ambiente (3).

Aggiungasi che un uomo lavorando ad una macchina *Gramme* dà l'elettricità di sei elementi Bunsen alti 20 centrimetri, epperciò si dovranno adoperare sei elementi, che costano per lo meno L. 0, 10 all'ora per ogni coppia, per ottenere il lavoro d'un uomo.

Macchine a vapore. — La macchina a vapore si presenta alla mente come il più semplice sistema di piccoli motori, come il più economico ed il più comodo.

Un piccolo motore a vapore potrà essere adoperato dovunque, epperciò potrà servire anche alla piccola industria dei villaggi, escludendo così una delle più influenti cause della concentrazione della popolazione operaia nelle grandi città.

Molti inventori proposero all'industria dei modelli di piccoli motori; alcuni di questi sono veramente ammirevoli e sufficientemente sicuri, e se il loro successo non corrispose ancora alle spe-

(1) V. De Graffigny. Les moteurs 1882. Paris. Hachette.
(2) V. Tardieu et Roussin. Ann. d'Hyg. pub. 1875.
(3) V. D'Arsonval. Rev. industr. 1885.

ranze degli industriali, conviene ricercarne la causa in un sentimento di diffidenza insuperabile per gli scoppi.

Si comprende facilmente che il pubblico vada a rilento nell'accettare non solamente in casa sua ma in vicinanza anche la più lillipuziana macchina a vapore, mentre ogni anno si registrano ancora numerosi disastri per scoppi di caldaie in fabbriche munite di un personale tecnico speciale addetto alle caldaie.

I piccoli motori, governati dall'operaio stesso, abbisognano evidentemente di una costruzione speciale. É necessario che non se ne possa dubitare.... come della moglie di Cesare.

L'*Imbs* pose recentemente (1) le più savie considerazioni pratiche sulle regole a cui l'industria si dovrà attenere nella costruzione delle caldaie per l'avvenire, e queste regole mi sembrano dapprima applicabili ai piccoli motori.

1.° È necessaria la rigorosa limitazione della temperatura. Si sa infatti che un eccesso di calore dà uno stato troppo alto di vapore che si produce in contatto della superficie riscaldata, per cui questa, non più raffreddata dall'acqua si arroventisce e si produce lo stato sferoidale.

2.° Il vapore sarà prodotto *in tubi piccoli di rame*. Così il pericolo *è diviso* pel numero dei tubi e le incrostazioni sono impossibili nella superficie riscaldata. Vi potrà essere ancora guasto, fusione di un tubo ecc.; ma una vera esplosione sarà impossibile. Il vapore prodotto potrà essere immagazzinato in recipienti di dimensioni opportune.

3.° Limitazione della quantità d'acqua contenuta nella caldaia perchè in caso d'accidenti sia pure limitata la produzione del vapore. Certamente poi la sorveglianza è il più sicuro espediente contro gli scoppi delle caldaie; ma questa sorveglianza deve essere intelligente, cioè pratica.

Il *Bourgarel* che riassunse recentemente in una tavola le norme a cui si devono attenere i *chauffeurs* ci fa conoscere quanti siano i pericoli da evitare, e come oltre alle detonazioni della caldaia si debbano prevedere quelle dei miscugli detonanti sotto il braciere e nel camino. L'uso del carbone di coke nei piccoli motori esclude il pericolo delle detonazioni sul focolare e nel camino, ma rimarrà sempre il pericolo della caldaia.

Lo *stato sferoidale* si può produrre in una caldaia per un fuoco troppo violento, pel distacco dei depositi calcarei lasciati dall'acqua

(1) V. Pubb. ind. des Machines, etc. par Armengaud fils. Paris. Tom. XXX 1885, livr. 7.

sulle pareti riscaldate, per l'abuso dei tartrifugi a base di carbonato di soda che sviluppano acido carbonico.

L'*Obé* nel 1882 faceva notare una nuova causa di esplosioni, atta a spiegarci certe detonazioni rimaste sino allora inesplicabili (1). Nel 1883 il *Trèves* trattò diffusamente di questo argomento (2). Allorchè una caldaia viene riscaldata al mattino senza introdurvi della nuova acqua, si riscalda dell'acqua che coll'ebollizione ha perduto tutta l'aria che conteneva. In questa condizione si può produrre il fenomeno di sovra riscaldamento con elevazione a 130°, studiato dal *Donny* (1846), dal *Dufour* (1864) dal *Cohn* (1870), dal *Gernez* (1875). Allora il più piccolo movimento determinava la produzione di un'enorme quantità di vapore. È vero che recentemente *Walter Mennier* (3) dimostrò che per la produzione del sovrariscaldamento dell'acqua sono necessarie la quiete assoluta, che è difficile in una caldaia e l'assenza di ogni traccia infinitesimale di fluido, altra condizione quasi impossibile; ma se un certo numero di esplosioni di caldaie non diede una spiegazione plausibile, converrà tener conto anche di questa causa *possibile*.

Le esperienze più delicate sulla produzione del sovrariscaldamento dimostrano che, superata la temperatura di vaporizzazione, bastano i passi di una persona per destare il fenomeno della conversione istantanea dell'acqua in vapore con detonazione del recipiente chiuso. Nell'intento di evitare questi pericoli il *Davey* (4) ideava un motore domestico in cui la pressione interna non è superiore a quella di una ordinaria macchinetta da caffè o di un polverizzatore a vapore.

Questa macchina, rappresentata nel suo insieme nella figura I è realmente una macchina atmosferica, in cui la forza proviene dalla condensazione del vapore alla pressione atmosferica. La caldaia è chiusa da un coperchio libero; il cilindro si trova nella caldaia stessa nella parte che si vede sporgere superiormente nella figura; le due faccie dello stantuffo alternativamente si trovano in comunicazione colla pressione atmosferica.

Nel suo insieme il motore Davey è una macchina di Papin perfezionata. Questo motore è assolutamente al sicuro dalle esplosioni; non abbisogna di sorveglianza, nè di riparazioni; non ha manometri valvole di sicurezza, regolatori, fischietti dall'arme, e tutti gli altri

(1) V. Rev. industr. 1882.
(2) V. Compt. rud. de l'acad. des. sc. de Paris. 1883.
(3) V. Armengaud, *Publ. ind.* Vol. XXX, Livr. 6, 1885.
(4) V. *Le Moteur domestique.* Clermon (Oise) 1885.

accessori delicati ed in pratica non immuni da pericoli delle altre macchine a vapore. Un po'di sorveglianza al focolare, ecco quello che è appena necessario perchè la macchina funzioni automaticamente. Un altro recentissimo apparecchio motore destinato alla piccola

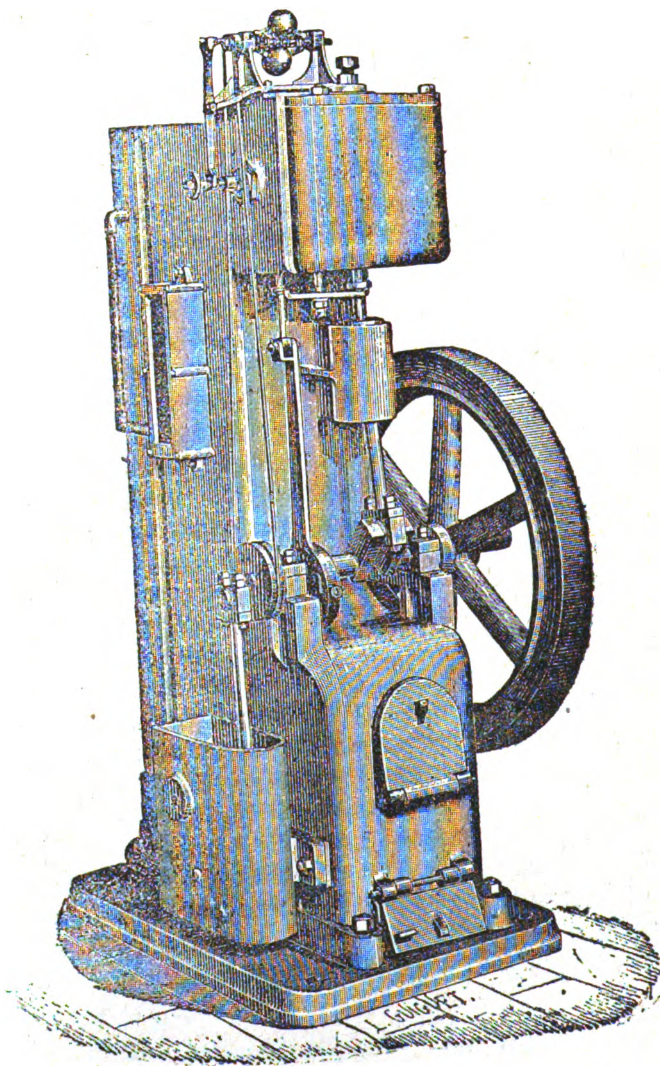


Figura I.

industria è l'*automotore* del *Pifre* (1), in cui l'inventore cercò di ottenere un apparecchio capace di funzionare per ore senza bisogno di sorveglianza e con piena sicurezza dalle detonazioni.

La figura II rappresenta schematicamente le particolarità essenziali dell' *antomotore*.

Il riscaldamento è ottenuto con una colonna di coke ad alimentazione superiore, come nelle così dette *stufe parigine*, a cui si potrà solamente rimproverare la diffusione di un po' di ossido di carbonio (2), specialmente quando si apre il coperchio per *alimentare* la colonna.

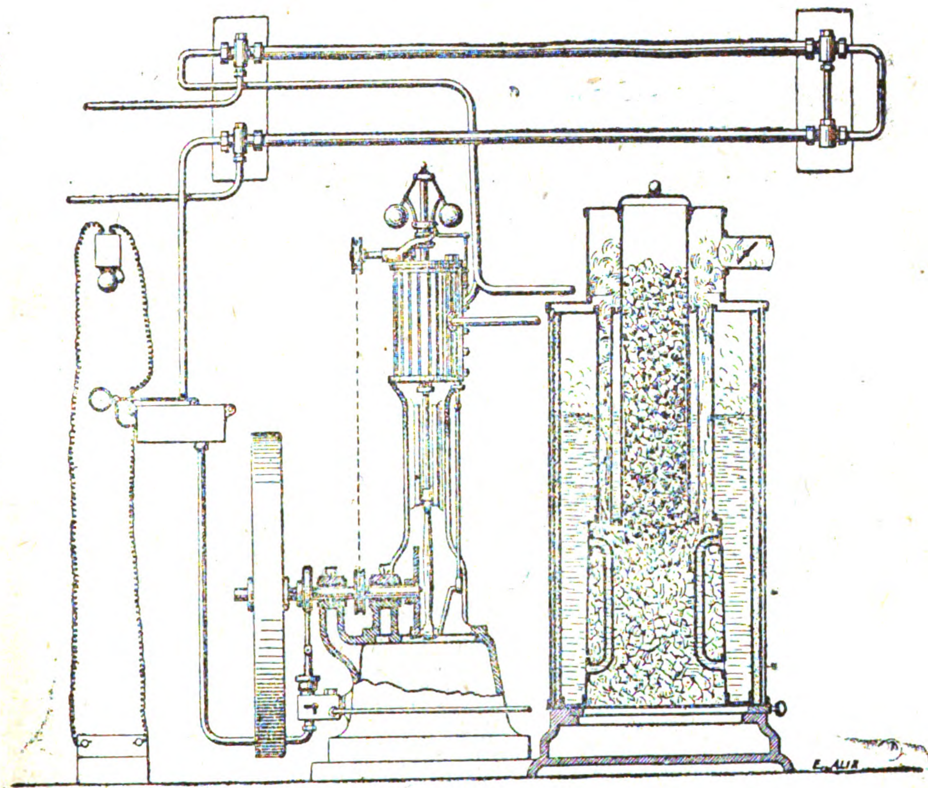


Figura II.

(1) V. Nature (francese) 1885. N. 63., e Rev. Industr. 1885 N. 37.

(2) V. Boutmy. La pôele mob. *Ann. d'hyg.* 1880. - Vallin autour d'un pôele. *Revue d'hyg.* 1884.

Attorno si trova una caldaia anulare da cui il vapore è condotto al motore, appartenente al tipo verticale o *pilon* che occupa minor spazio. La condensazione del vapore è ottenuta col mezzo di due tubi orizzontali, visibili nella parte superiore della figura, contenuti in due tubi maggiori in cui circola l' acqua fredda. Un campanello elettrico avverte il proprietario se la condensazione non si compie regolarmente.

Il più piccolo degli apparecchi del Pifre occupa poco più di mezzo metro quadrato e pesa appena 350 chilogrammi. Come si vede, la stess' acqua continuamente circola dalla caldaia al motore, da questo al condensatore e dal condensatore alla caldaia. Però è evitato il pericolo di incrostazioni : il motore è ad acqua distillata.

Inconvenienti sono gli accessori delicati; nè questo apparecchio ha il requisito essenziale di un apparecchio veramente automatico, cioè non ha un *regolatore automatico della combustione.*

Motori a gas. - Il motore a gas è l'apparecchio più largamente adoperato nella piccola industria delle grandi città.

Benchè il gas costi molto l' industria ricorre di preferenza a questi motori, fondati sulla detonazione di un miscuglio d'aria e di vapore, perchè il più spesso l' industria abbisogna di una forza che agisca ad intervalli, senza ritardi e senza inutile spreco di denari. Le macchine a vapore, per quanto siano piccole e perfezionate abbisognano di un certo intervallo per essere messe in pressione e consumano carbone anche durante il tempo in cui la macchina non agisce.

Il *cavallo-vapore* mangia anche quando non lavora, come il cavallo di carne e d'ossa; evidentemente è da prescegliere un cavallo di forza che mangi solamente quando lavora, secondo il noto proverbio : *a cavallo che non porta sella biada non si crivella.* Le macchine a gas, hanno questo vantaggio in modo evidente: per metterle in movimento basta accendere una fiammella.

La macchina *Otto* è riserbata ai casi in cui è necessario una quantità discreta di forza (fig. III). In questo motore avviene una detonazione nell'interno del cilindro ogni quattro movimenti dello stantuffo. I prodotti della combustione passano in una cameretta in cui vengono depositati i materiali liquidi e quindi sono esportati per un camino. L'apparecchio è fatto in modo da evitare ogni pericolo di scoppio o d'incendio. Per sicurezzà il fondo del cilindro è tenuto dall'elasticità di una molla contro la parete laterale. Si può dire che è un motore a pressione atmosferica, in cui i prodotti della combustione sono raffreddati col mezzo di una corrente d' acqua fredda che circola intorno al cilindro.

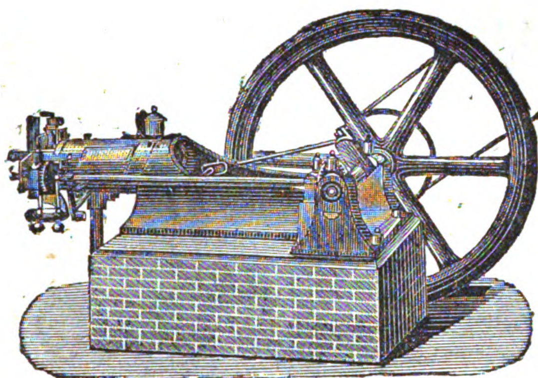


Figura III.

Nei più piccoli motori a gas, come per esempio nel motore *Bischopp,* già estesamente applicato (fig. IV) il raffreddamento è invece ottenuto col mezzo di aliette che aumentano la superficie del cilindro. In simil modo si ottiene il raffreddamento nell'elegantissimo motorino domestico del *Forest* (1).

Qualunque sia lo sviluppo che prenderanno i motori a gas nell' industria, converrà che gli inventori si adoprino per renderli semplici, per evitare i *colpi;* soprattutto nell' interesse della sicurezza degli operai si dovranno eliminare le parti sporgenti, gli ingranaggi, le leve, le bielle che possono ferire per inavvertenza. Tutti gli organi mobili dovranno essere protetti o chiusi entro telai di vetro od a vela metallica.

Motori a benzina. - Il motore a benzina del prof. *Bernardi* dell' Università di Padova (2), destinato a mettere in movimento la macchina per cucire, è la più seria, la più pratica e la più igienica applicazione che sia stata fatta dalla meccanica al movimento di questa macchinetta. L' uso del petrolio e della benzina potrebbe essere pericoloso in motori di certe dimensioni; nel motore Bernardi, che funzionò all' esposizione di Torino, non si verificò il più piccolo inconveniente pratico. Il principio dei motori a benzina è quello dei motori a scoppio di gas: il Bernardi applicò un ingegnosissimo modo di accensione del miscuglio ed evitò i pericoli di disgrazie piccole e grandi, ottenendo che la trasmissione del movimento dal motore, collocato sul tavolo stesso della macchina, al volante della macchina

(1) V. Cosmos, 1885 e Nature 1884.

(2) V. Ann. Scient. ind. italiano. Anno XX, 1885. Milano, Treves.

si faccia per semplice attrito di due ruote. Gran peccato che questa macchina non sia stata inventata in Francia, in Inghilterra od in America! Oggidì sarebbe già conosciuta ed adoperata in tutto il mondo!

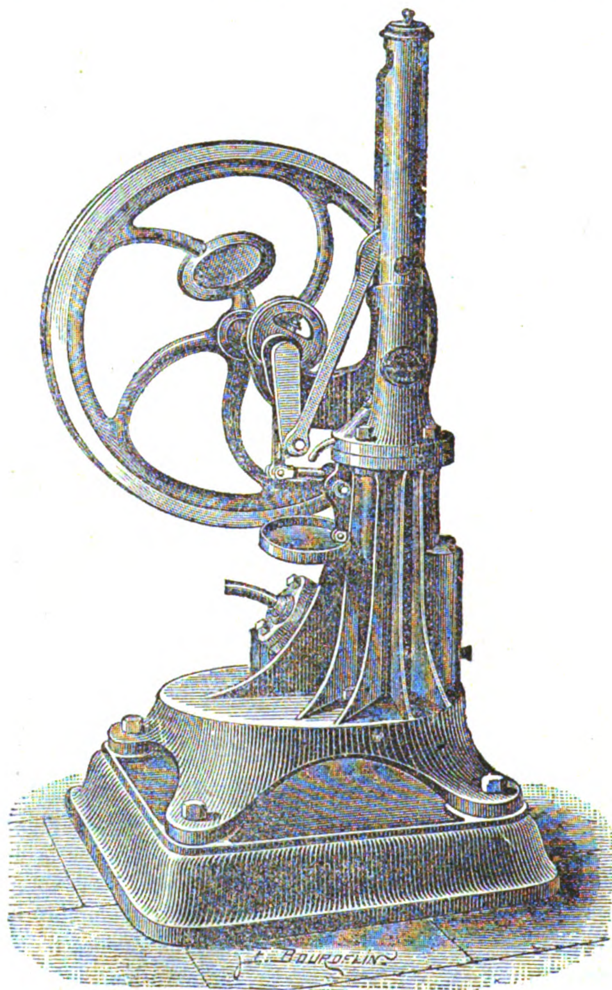


Figura IV.

Ma una fatalità incombe alle scoperte italiane. La storia ce lo dice: cominciano ad aver valore quando sono scoperte una seconda volta all' estero. E tutta colpa degli industriali stranieri? Non è anche un poco colpa nostra?

Dalle osservazioni fatte nel corso di questo lavoro si può concludere che le macchine da preferire riguardo alla igiene sono tuttora le macchine a scoppio di gas, e che per la macchina per cucire è indicato il motorino a benzina dal *Bernardi*, in cui si cerchi di eliminare i prodotti della combustione incompleta. In ordine alle trasmissioni di forza potremo dire che la sola che meriti per ora l'approvazione dell'igiene è la tramissione per mezzo dell' aria rarefatta nelle grandi città.

Grandi modificazioni devono essere fatte nei progetti delle case operaie, nelle quali la costruzione deve permettere le trasmissioni di forza a piccoli laboratorii situati al piano terreno o meglio isolati in una costruzione separata.

In regola generale saranno sempre da preferire quei motori che non abbisognano di sostanze lubrificanti, meno per l' economia che quel pericolo che incontra una mano inesperta, pericolo che cresce col diminuire delle dimensioni del motore. Finora le trasmissioni di forza ed i piccoli motori non vennero ancora estesamente applicate; ma l' industria ne sente il bisogno, le società bandiscono concorsi, alcuni motori raggiungono quasi tutti i *desiderata,* e si sente che siamo alla vigilia del trionfo di questa *divisione della forza motrice* che darà vantaggi non minori della *divisione del lavoro.*

È facile porre questa predizione. L' avvenire nell' industria è un' incognita; ma è l' incognita di un' equazione di cui sono noti i tre termini necessari alla sua risoluzione.

Dottore Carlo Anfosso.

IL DISAVANZO DEL BILANCIO ITALIANO.

I. In verità che al punto in cui siamo ridotti nelle discussioni finanziarie non vi è più modo di intrattenere i lettori di una Rivista, i quali non hanno l'obbligo di sapere leggere di primo acchito nei volumi irti di cifre che pubblicano il Ministero delle finanze e quello del Tesoro. La semplice esposizione di fatti diventa un'opera oziosa, voglia o non voglia è necessaria la critica, non sugli apprezzamenti che dai fatti questi o quegli ricava, ma sibbene sulla semplice narrazione, la quale per gli illusi potrebbe ritenersi indiscutibile quando si appoggia a documenti che hanno il più solenne carattere ufficiale. E l'abuso di approfittare delle scarse cognizioni altrui për abûsare, a forza di abilità e di sottintesi la credulità, è tale che ormai bisogna adattarsi a spiegare le cose elementari come se fossero problemi astrusi.

Ecco perchè, di fronte alle recentissime polemiche che sono sorte recentemente a proposito dei risultati del bilancio italiano, crediamo opportùno rimandare ad un prossimo articolo quelle considerazioni che nell'ultimo fascicolo di questa *Rassegna* avevamo promesse sulla « situazione finanziaria » per impiegare ora alcune pagine ad intenderci colla maggior chiarezza che ci sia possibile intorno al significato di alcune parole delle quali, a nostro avviso, da poco in quà si fa larghissimo abuso.

II. Ai lettori che seguono con amore sì, ma senza salti ginnastici intellettuali, i giudizi che da poco in quà si emettono sulla nostra finanza, sarà occorso alla mente un dubbio presso a poco concepito in questi termini: - che cosa va dicendoci il De Johannis nella *Rassegna,* di risultati del bilancio determinati in lire e centesimi, di avanzo e disavanzo, anno per anno, nei consuntivi e nei preventivi, se al Parlamento e fuori, uomini e periodici competenti, ammettendo tutti la esistenza del disavanzo, discordano tanto nel valutarne la entità che da un minimo di 20 milioni si arriva ad affermare che esiste un disavanzo persino di 830 milioni? — E non hanno torto i

lettori se in cuor loro pensano che l'on. Grimaldi ha detto un grande sofisma ricordando solennemente in Parlamento « che l'aritmetica non è una opinione », mentre dalle stesse cifre, dagli stessi volumi, da eguali elementi si passa a conclusioni così disparate ed evidentemente così esagerate o nel troppo o nel troppo poco. E chi sa quanti, non sapendo o non volendo darsi la pena di verificare le cose coi loro stessi occhi e vedere da sè dove sia la ragione e dove il torto, avranno anche in questo caso applicato l' aforisma che la verità stia nel mezzo e che se il disavanzo da alcuni è ritenuto di 20, da altri 830 milioni, sia probabile che stia in 425!

Vogliano quindi i cortesi lettori permetterci di aprire questa parentesi alle nostre considerazioni sulla situazione e tentare di spiegar loro, con quanta maggior chiarezza ci sarà possibile, in qual modo possano esistere queste strane e così ampie divergenze nell'apprezzare i risultati del bilancio. E veramente ci pare che l'argomento sia degno di considerazione, poichè solamente in Italia vediamo sorgere e mantenersi vive polemiche di questa specie, le quali lungi dall'arrivare al còmpito di illuminare la opinione pubblica mediante l'attrito delle diverse vedute, la scombussolano con affermazioni decise e precise, le quali debbono però essere, le une o le altre, tanto meno attendibili quanto più tra loro sconcordanti.

Mettiamoci adunque di buona voglia, noi che scriviamo ed i lettori che ci onorano di leggerci, per ottenere, almeno tra noi, un perfetto accordo sul significato che vogliamo dare alle parole; e ci perdonino i lettori se in questa circostanza apparirà più del solito la tendenza dovuta all'abitudine, di far un po' la lezione.

III. Il bilancio italiano, così nelle entrate come nelle spese, è diviso prima di tutto in due grandi categorie: - da una parte sono le entrate e le spese *ordinarie*, cioè quelle spese che occorrono ogni anno in proporzione maggiore o minore per mantenere nello stato normale le grandi amministrazioni dello Stato, i servizi pubblici, ecc. ecc, e quelle entrate, che basandosi sulle rendite patrimoniali, sulle imposte, tasse, diritti ecc. o sui prodotti derivanti dai servizi pubblici, si riscuotono pure ogni anno, salve le modificazioni che intervenissero in forza di nuove leggi. Le entrate adunque e le spese *ordinarie* hanno un carattere relativamente permanente.

La seconda categoria di entrate o di spese è quella *straordinaria* nella quale sono iscritti quei proventi o quei carichi, che possono bensì influire sui bilanci di parecchi esercizi, ma che per il loro carattere hanno nella loro stessa origine il termine fisso per cessare.

Così è entrata ordinaria quella di una imposta sebbene, come

avvenne per il macinato, possa essere poi abolita; ed è entrata straordinaria, per esempio quella derivante dai rimborsi, poichè esaurita la somma da pagarsi, cessa l'entrata; è spesa ordinaria quella per la istruzione, per la giustizia, per l'esercito ecc. sebbene alcuni servizi possano essere richiesti o soppressi, ed è spesa straordinaria, la costruzione di un nuovo foro o di una nuova linea ferroviaria, l'acquisto di nuovi cannoni ecc.

Accanto a queste due colonne del bilancio, le entrate e le spese ordinarie e straordinarie, sta il *movimento dei capitali*, come quello che per cause più o meno rigorosamente esatte e precise influisce direttamente nell'aumento del patrimonio. È entrata nel movimento di capitali qualunque somma che entri nelle casse dello Stato in causa di un *nuovo debito* che si accende; è uscita qualunque somma lo Stato impieghi per estinguere dei debiti esistenti.

Finalmente nel nostro bilancio si è creduto di tener separato il conto delle *costruzioni ferroviarie* alle quali si provvede mediante emissioni di titoli di credito, cioè mediante la creazione di nuovi debiti, giustificando questa distinzione colla considerazione che si tratta in questo caso di una evidente trasformazione di capitali, poichè se il patrimonio passivo dello Stato aumenta in causa del debito che si crea, aumenta anche il suo patrimonio attivo in causa della nuova linea ferroviaria che viene costruita. Lasciando qui ora dal discutere quest'ultimo punto, sul quale potrebbero farsi molte considerazioni pro e contro la distinzione suaccennata, fermiamoci un momento a considerare quali conseguenze portino al bilancio i diversi rapporti che possono venire fra queste tre categorie di entrate e spese.

IV. Apparirà chiaro innanzi tutto che la migliore condizione possibile del bilancio, sarebbe quella nella quale le entrate ordinarie e straordinarie, che si chiamano effettive, coprissero non solamente tutte le spese ordinarie e straordinarie, ma anche provvedessero alla estinzione dei debiti scaduti e ai bisogni derivanti dalle costruzioni ferroviarie. Allora il bilancio darebbe questi risultati: le entrate effettive basterebbero a tutte le spese, anche a quelle necessarie alla diminuzione del debito; meglio ancora se con queste entrate effettive non solo si provvedesse, alla estinzione dei debiti che scadono, ma anche a quelli che non hanno scadenza, cioè al debito perpetuo.

Un bilancio così fatto è il *non plus-ultra* del desiderabile, e non ha riscontro, tra i grandi Stati, se non negli Stati-Uniti che nell'ultimo consuntivo diedero 348 milioni di dollari per le entrate

e le spese 244 milioni, la differenza essendo impiegata nella diminuzione dei debiti.

E non vi è dubbio, così intesa la costituzione del bilancio, le differenze in più che risultano tra le entrate e le spese rappresentano un vero *avanzo* nel senso più puro e più legittimo della parola. Nè occorre che avvertiamo qui che di questa specie di avanzo, non solo non possiamo parlare per quanto riguarda l'Italia, ma non vi è nemmeno alcuno che osi sperarlo, come una meta da raggiungere entro un periodo presumibile: tanto più che anche quasi tutti gli Stati d'Europa, ed i principali tutti, sono molto lontani da queste condizioni.

Se non che, appunto la quasi assoluta impossibilità di arrivare ad una condizione così prospera - poichè anche se l'aumentare continuo delle entrate, o per nuove imposte, o per aggravi delle esistenti, o per naturale incremento della economia pubblica lo permettesse, d'altra parte il continuo aumento delle spese annulla l'effetto di questo fenomeno - la difficoltà, diciamo, di arrivare all'avanzo puro e legittimo, del quale più sopra si dava l'esempio, ha creato una serie di più o meno felici considerazioni, colle quali si evita di chiamare disavanzo quello che veramente lo sarebbe, ed acconciandosi ad uno stato di cose meno buono, ma che si riconosce da tutti permanente o quasi, si parte da questo punto meno buono per indicare il miglioramento e quindi definire l'avanzo od il disavanzo.

Così il primo degli espedienti che si usano per far apparire avanzo ciò che non è tale, è la considerazione che è *un di più*, o una condizione di *eccezionale* prosperità, se le entrate effettive, oltre che coprire le spese effettive, servono anche a pagare i debiti che sono in scadenza. Che quindi a giudicare dell'equilibrio del bilancio non si dovrebbe tener conto del movimento dei capitali, in quanto si usino nuovi debiti per tacitare quelli che scadono. Il bilancio colle sue entrate effettive copra le spese effettive; e il movimento dei capitali, se ha bisogno di far dei pagamenti, provveda a se stesso, procurandosi delle entrate speciali, cioè creando nuovi debiti che estinguano i vecchi. Infatti, si considera, può non dirsi buona la condizione di un bilancio, nel quale si fa fronte colla entrata normale a tutte le spese normali, e si conserva nella sua entità il patrimonio senza accrescerlo nè diminuirlo? Ed ecco la teoria ormai generalmente accettata di considerare l'avanzo quando tra le entrate e le spese effettive vi sia una differenza in più nelle entrate, non importando se nel movimento dei capitali, di fronte ad

una estinzione, vi è una corrispondente accensione di debiti. Come si vede è una transazione colla coscienza, non contabile, che anzi la distinzione giova assai, ma morale, nella quale è sottintesa la immobilità del patrimonio. Ma è chiaro altresì che se alcuno considera il bilancio sotto il primo aspetto che abbiamo chiamato puro e legittimo, ed altri sotto il secondo, che già implica una transazione, i risultati sono diversi assai. Così per esempio nel consuntivo 1884-85, il totale del bilancio dava una entrata di 1.709 milioni ed una spesa di 1.674, quindi un avanzo di 35.3 milioni. Ma se si tolgano i 95.4 milioni di entrata nel movimento normale de' capitali per tacitare in parte i 98.5 milioni di uscita del movimento normale stesso, l'avanzo di 35.3 milioni si cambia in un disavanzo di circa 60 milioni. Ed avremo quindi: - coloro che in base alla transazione già accettata, affermeranno che vi fu un avànzo di 35 milioni, gli altri che, attenendosi al significato puro e legittimo della parola avanzo, diranno che è un avanzo apparente, poichè se ci sono tacitati dei debiti se ne sono creati dei nuovi, e sosterranno che vi è un disavanzo di 60 milioni.

V. Ma più grave assai è per l'assetto rigoroso del bilancio un altro espediente che venne adottato onde mantenere la *parola avanzo* nei risultati del bilancio con qualche motivo plausibile. E questo espediente consiste nel metter fuori conto la spesa per le costruzioni ferroviarie. Non vi è alcuna ragione, si disse, che noi vogliamo le ferrovie che serviranno anche ai nepoti, paghiamo gli interessi del capitale e pensino essi, che erediteranno le ferrovie, a tacitare il debito che creiamo per queste costruzioni. Tanto più è giusto non caricare il bilancio effettivo di questa spesa, in quanto di fronte al debito che si crea, sta sempre il valore delle nuove linee che lo garantiscono e che al caso potremo vendere. Non è qui, lo ripetiamo, il momento di discutere se e quanto vi sia di giusto in questo concetto; giova invece avvertire che venne lungamente discusso e finalmente accettato da alcuni come ragionevole e legittimo, da altri come una necessità imposta dalle condizioni del bilancio. Fu quindi convenuto che il crear debiti per costruire nuove ferrovie non si chiamasse disavanzo, ma *trasformazione di capitali*, ed il bilancio infatti tien conto separato di questa parte delle entrate e delle spese. Tuttavia se alcuno vuol fare o rifare il bilancio per aver l'avanzo nel senso puro e legittimo che dianzi si è veduto, si troverà in grande divergenza con quelli che faranno tale ricerca in base a questo nuovo concetto. Infatti leggendo il bilancio consuntivo 1884-85 si avrebbero i seguenti risultati: in-

luogo di 1.709 milioni di entrate e 1.674 milioni di spese e quindi di un *avanzo* di 35.3 milioni, si avrebbe da sottrarre 95.4 milioni di entrata per movimento normale di capitali, e 72.7 milioni per creazioni di debiti in causa di nuove costruzioni ferroviarie; conseguentemente sarebbero 178.1 di nuovi debiti creati, ai quali sottraendo i 35.3 di avanzo, si avrebbe un *disavanzo puro e legittimo* di 132.8 milioni.

VI. Gravissimo è un terzo espediente trovato in epoca più vicina per raggiungere l'intento di tener separate certe spese che si volevano e si dovevano fare, sebbene il bilancio non avesse i mezzi per coprirsi. Parliamo delle spese *ultra-straordinarie*, cioè spese per i lavori del Tevere e per apprestamenti militari che la Camera votò fossero effettuati occorrendo per mezzo di alienazioni di obbligazioni ecclesiastiche. Allora si cedette all'impulso della necessità e si cercò di mantenere in certo modo integro il bilancio almeno colle parole; si disse che queste spese avevano un carattere affatto eccezionale e che quindi era giusto farvi fronte, se non si poteva coi mezzi ordinari, con mezzi eccezionali, cioè accendendo dei nuovi debiti. La abilità del Ministro fece sì che non si usasse che limitatamente di questi mezzi, ma è sempre un fatto che esaminando il bilancio dal punto di vista finanziario e non da quello, spesso appassionato, delle cause per le quali si ottengono certi risultati, la situazione appare ancora più disparata da quella che si avrebbe, tenendo conto di tutto il convenzionalismo che è sottinteso nel bilancio stesso. Infatti mentre come si è ripetuto le risultanze del consuntivo 1884-85 sopra 1.709 milioni di entrate 1.674 milioni di spese danno un avanzo di 35.3 milioni; col metodo di cercare l'avanzo puro e legittimo bisogna levare a quell'avanzo i 95.4 milioni di entrata (debiti) del movimento normale dei capitali, i 72.7 milioni di entrata (debiti) per le costruzioni ferroviarie, i 34.6 milioni di entrata (debiti) per le spese ultra-straordinarie, cioè un totale di 202.7 milioni di entrate, che rappresentano nuovi debiti, e per ciò l'avanzo si riduce in un *disavanzo* di 167.4 milioni.

VII. Ecco adunque, e speriamo che i lettori abbiano avuto la pazienza di seguire questa nostra esposizione, ecco che veramente esaminando il consuntivo 1884-85, vi possono essere opinioni diverse: - quella che ammette un avanzo di 35.3 milioni; quella che ammette un disavanzo di 60 milioni; - quella che ammette un disavanzo di 132.8 milioni; e finalmente quella che fa ascendere il disavanzo a 167.4 milioni.

Quale di queste opinioni è la più attendibile? - domanderanno i lettori.

E non esitiamo a rispondere colla forma scolastica del distinguiamo. Un giudice che fosse chiamato a giudicare sul nostro bilancio *senza tener conto di quanto si è omai da molti anni convenuto*, non potrebbe a meno di dichiarare che la opinione più giusta è in questo caso quella che ammette il disavanzo di 167.4 milioni; ma chi ha vissuto in mezzo a tutti gli stadi per i quali è passato il bilancio, chi ha seguito le discussioni che si fecero intorno al modo di valutarlo e di leggerlo, chi ha magari partecipato col voto alla approvazione delle leggi che hanno creato questo stato di cose, non può, senza venir meno al retto sentimento, uscir fuori oggi a far le meraviglie ed a *scoprire* ad un tratto la esistenza di un disavanzo che era noto, accettato e giustificato da tutti colle più solenni affermazioni dello stesso Ministro, che presentava ed illustrava il bilancio, e di molti deputati che discutevano, non già intorno alla esistenza di questo disavanzo, ma alla necessità di non *aumentarlo.*

Si può deplorare, e noi pure ci dogliamo, che il nostro paese sia in condizioni tali da esigere per molto tempo ancora che si mantenga all'incirca questo stato di cose, ma una volta accettato e stabilito che per ora a questo stato di cose bisogna acconciarsi, è puerile, ad ogni tratto venir fuori con lamenti e geremiadi come se si trattasse di nuove condizioni create da nuovi avvenimenti.

Noi comprenderemmo perfettamente che un uomo di valore sorga ad un dato momento e dica: voglio imporre al paese 160 milioni di nuove imposte per ottenere il pareggio puro e legittimo; ovvero voglio fare economie per 160 milioni onde raggiungere lo stesso intento. Ma quest'uomo non sorge nè può sorgere; gli italiani, nonchè potere sopportare un aggravio d'imposte, domandano ed esigono degli sgravi; in quanto alle economie è, più che infantile, vergognoso farvi assegnamento, quando abbiamo il Ministero della pubblica istruzione che ha una dotazione di 32 milioni e quello di agricoltura, industria e commercio di 13 milioni; quando per la giustizia si spendono 33 milioni e si domanda ai magistrati la virtù del sagrifizio, quando si sa che i nostri maestri elementari hanno perfino 300 lire di stipendio annuo.

E veramente molti si compiacciono, con ostentazione anche, di parlare di disavanzo e di ingrossarne le cifre, ma nessuno ha avuto il coraggio, da molti anni di esporre in Parlamento un programma nel quale si vedesse che il disavanzo sarebbe sparito; anzi, per colmo di contraddizioni, quelli che per il passato più lamentavano il disa-

vanzo convenuto, contribuirono recentemente e con maggior ardore ad esigere gli sgravi alla proprietà fondiaria, sgravi che creano appunto il disavanzo al di là del convenuto.

VIII. Ma noi non vogliamo ora entrare nella discussione della situazione, finanziaria, del quale argomento ci occuperemo in un prossimo articolo; vogliamo invece continuare nello esame della condizione, diremo così aritmetica del bilancio.

Quale è dunque il disavanzo che si presenta per i prossimi esercizi? Rispetto all'esercizio corrente 1885-86 in base ai risultati che ci fornisce il progetto di legge per l'assestamento presentato dal Ministro si hanno, come venne notato nel precedente articolo, 1709 milioni di entrate e 1.721 milioni di spese, per cui un disavanzo di 12 milioni. Per le nuove leggi votate e che stanno per votarsi dal Parlamento e per la parte che esse influiscono nell'esercizio attuale o con sgravi o con aumento di entrate, il Ministro stesso prevede che il disavanzo sarà spinto a 20 milioni circa, e questo disavanzo corrisponde al convenzionale concetto di ritenere come non disavanzo 38 milioni di debiti che si accendono per estinguere i debiti scadenti; - ma se invece si dà al disavanzo un significato più rigoroso, esso ascende a 20 milioni più 38, cioè a 58; e se si aggiungono i 165 milioni di nuovi debiti che per l'anno 1885-86 si contraggono o emettendo rendita o riscuotendo una parte del prezzo del materiale mobile ferroviario venduto, il disavanzo ascende a 223 milioni di lire, e se infine si aggiunge anche i 40 milioni derivanti da alienazioni di patrimonio (obbligazioni ecclesiastiche) per le spese ultra straordinarie, il disavanzo ascende a 263 milioni circa. Però, ripetiamo, fu già convenuto nella legge del 1879 di intraprendere le nuove costruzioni mediante accensione di nuovi debiti, ed allora fu approvato di emetter rendita, più tardi colla legge dell'Aprile 1885 di emettere obbligazioni; fu convenuto colla stessa legge 27 Aprile 1885 per l'esercizio delle Strade Ferrate, che i miglioramenti ed assestamenti occorrenti alle linee, di cui si cedeva l'esercizio, dovessero essere eseguiti mediante parte del ricavato della vendita del materiale rotabile; sarebbe quindi ritornare sulle deliberazioni già prese, se non si tenesse conto di questi voti e di questi concetti secondo i quali è di comune accordo fatto il bilancio. Egualmente è convenuto che a pagamento dei debiti vecchi scadenti, si facciano nuovi debiti, ed infine fu convenuto che alle spese chiamate ultra straordinarie si provveda mediante vendita di obbligazioni ecclesiastiche; per cui effettivamente il disavanzo per l'esercizio in corso può essere preveduto in 20 milioni, in 58 milioni, 223 milioni ed anche in 263, secondo che più o meno largamente si

considera il significato del pareggio, secondo che ci si riferisce o ad un bilancio ideale o alla realtà della situazione quale venne fatta dalle precedenti votazioni.

IX. Alla stessa stregua esaminando il preventivo 1885-86 quale venne presentato dal Ministro Magliani, si avrebbe un avanzo di circa 9 1|2 milioni essendo 1,701 milioni le entrate e 1.691 milioni le spese; ma vi sono preventivati:

1.° - 22.3 milioni di nuovi debiti per tacitare altrettanti debiti scadenti; 2.° - 146.2 milioni di nuovi debiti per la costruzione delle strade ferrate ed assestamento delle nuove linee; 3.° finalmente 15.2 milioni di nuovi debiti per supplire in parte alle spese attive, straordinarie; un totale adunque di 183.7 milioni di nuovi debiti i quali cambiano l'avanzo di 9.4 milioni in un disavanzo puro e legittimo di 172.3 milioni.

Che se poi si pensa che in causa dei provvedimenti che sono attualmente in discussione, si avrà una perdita di 30 milioni pella diminuzione del prezzo del sale, di 9 1|2 milioni per l'abolizione di un decimo della imposta fondiaria, mentre le nuove imposte per quest'anno non daranno un aumento analogo, si avranno, come il ministro già annunciò nella sua esposizione, 60 milioni di disavanzo, compreso il disavanzo già preventivo di 15 milioni per le opere ultra-straordinarie, a questi 60 milioni bisogna aggiungere i 146.2 per le costruzioni ferroviarie, ed i 22 per tacitazione di debiti, e si ha, secondo il preventivo designato dal Ministro, un disavanzo rigoroso di 228.2 milioni per l'esercizio 1886-87.

Nella peggiore delle ipotesi adunque, cioè non tenendo conto che si è convenuto di costruire le ferrovie con nuovi debiti, di riassettarle con nuovi debiti, di pagare i debiti scadenti con nuovi debiti, e di provvelere agli apprestamenti militari ed ai lavori del Tevere con nuovi debiti, tenendo conto di tutto questo e nella peggiore ipotesi, si avrebbe un disavanzo di 228 milioni circa.

Abbiamo veduto alcuno comprendere nel disavanzo anche i 340 milioni di biglietti di Stato che sono in circolazione; ma questa proposta oltrepasserebbe ogni ragionevole criterio. Come è noto, quando si abolì il corso forzoso lo Stato aveva un debito di 944 milioni che tacitò in parte mediante il prestito di 600 milioni, in parte mantenendo in circolazione 340 milioni di biglietti di Stato. Ora evidentemente questi 340 milioni rappresentano una vera trasformazione del debito e tanto varrebbe calcolare come disavanzo tutti i 944 milioni, poichè, non occorre dimostrare che i biglietti di Stato rimangono in circolazione come e più dell'argento.

Lo stesso diremo circa l'altro concetto di ammettere nel disa-

vanzo i 170 milioni di deposito delle casse di risparmio postali, poichè, è ben vero che lo Stato ne è responsibile, ma è anche responsabile delle somme entrate nella Cassa depositi e prestiti che ascendono a molte diecine di milioni. - Nè meno erroneo è il computare tra il disavanzo effettivo il debito fluttuante di 250 milioni circa in Beni del Tesoro, poichè, come è noto, questo debito ha la sua base nelle necessità tecniche del bilancio ed è ammesso che quei 250 milioni abbiano riscontro in altrettante entrate che il Tesoro deve ricuperare.

X. Concludiamo adunque.

Non è, noi crediamo, cercando di esagerare, con sofismi, o sottintesi, o dimenticanze, o reticenze, le condizioni del bilancio che se ne può promuovere una esatta e facile discussione. Con tale sistema si portano le questioni fuori del loro campo preciso e lasciano modo ad una difesa troppo giusta e naturale. Abbiamo davanti a noi una situazione abbastanza chiara e determinata, la quale risponde ad una serie di provvedimenti dei quali è responsabile non solamente il Ministro, ma anche e più la Camera ed il paese, che hanno con segni non dubbi fatto comprendere di desiderare quei provvedimenti, anche se da essi dovevano nascere le conseguenze che oggi così irreflessivamente si lamentano come se fossero sorte improvvise.

Il punto da esaminarsi è secondo noi questo solo: - la situazione attuale è veramente transitoria? - A quali condizioni è transitoria? - Bastano le dichiarazioni del Ministro a garantire tale transitorietà?

E questo punto noi cercheremo di trattare in un prossimo articolo; intanto ci basta qui di aver dimostrato ai nostri lettori da che possa derivare la discordanza del valutare la cifra del disavanzo e come tutta questa discordanza abbia origine dal diverso modo col quale - spesso per ragione di politica, quasi sempre con sottintesi o reticenze - si intende il significato del disavanzo.

A. J. De Johannis.

LE ACQUE DI SERINO

UNA VOLTA E OGGI.

I.

L'acquedotto Sannitico.

La parte settentrionale dell' antico regno di Napoli è molto povera d' acque. Codesta famosa *campania felix* manca del primo elemento della felicità cittadina e rurale. Ciò non sembra vero perchè la ricchezza idrografica dovrebbe stare alla importanza degli accidenti altimetrici in una vera relazione di effetto a causa, e questi, nella regione, sono certo moltissimi. Da Maestro a Scirocco c'è la grande catena che divide dagli Abruzzi; il vecchio Sannio è tutto una bizzarra varietà orografica che per il monte Taburno ed il Vergine si fonde col non interrotto coronamento settentrionale della Campania.

Ma si sa che nemmeno la saltuarietà delle altitudini è il fattore unico nel problema delle acque. Ci si aggiungono questioni di sostanza e di conformazione geologica, di forme e periodi meteorologici, di condizioni agricole e va dicendo che possono più o meno attenuare e quasi sopprimere il beneficio orografico.

Il vecchio Sannio e la vecchia Roma avevano per altro provveduto ben altrimenti che non si fosse più fatto nei secoli ultimi ai bisogni della regione.

Dell' acquedotto Claudio e del Sannitico si sapeva pochissimo anzi del Sannitico addirittura niente. Di quest' ultimo non una parola in Frontino, in Vitruvio, in Plinio, non nel Favretti, nel Poleni, nel Belidor, nel Montucla, nel Bossut, nel Libri, nel Lanciani; non negl' infiniti dizionari di erudizione e di conversazione.

La stessa famosa ultima Enciclopedia Britannica nell' articolo alla parola *acqueduct*, dopo parlato degli acquedotti romani della città di Roma, passa senz' altro a discorrere di quelli, pure romani, di

fuori d' Italia. Accenna, è vero, alla *Piscina Mirabile* ma senza spendere una parola sull'acquedotto Claudio come se non ci avesse punto che fare. Figurarsi poi del Sannitico!

Egli è perciò che nella colossale monografia della Società Veneta di costruzioni (stampata a Bassano nel 1884) vennero dedicate delle pagine, delle tavole cromolitografiche e delle numerose figure incise a quello ed a questo.

La cosa non era forse strettamente richiesta dai fini della pubblicazione, ma evidentemente hanno voluto farla trattandosi di colmare una vera lacuna non tanto nel senso di rivelare l' ignoto, quanto di raccogliere lo sparso, anzi disperso e mettere sott'occhio ciò che oramai é fatto raro fino alla irreperibilità.

La Società Veneta rese così alla scienza e alla storia un servigio non solo importante ma urgente il quale fra pochi lustri nessuno, e con nessuna buona volontà, avrebbe potuto ad esse più rendere, poichè ogni giorno più le memorie si affievoliscono e i ruderi scompaiono.

L' acquedotto Sannitico, così ignorato dai dotti, era un canale manufatto il quale dal territorio degli antichi Irpini (già provincia di Principato Ultra) portava le acque delle fonti del Serino (precisamente quelle di Urcinoli) fino a Benevento, città principale del Sannio, e non colonia degli Irpini, come Plinio il vecchio affermerebbe.

Il cammino dell' acquedotto Sannitico venne rintracciato dagli ingegneri della Società Veneta lungo tutto lo spazio percorso a partire da codeste sorgenti Urciuoli, onde traeva la origine, fino a Benevento, ove metteva capo. Fortunatamente le vestigia di quest'opera antica sono tuttora frequenti e le tradizioni così vive ancora da aver permesso loro di segnarne intera e sicura la traccia. A questo lavoro giovarono inoltre non poco certi antichi manoscritti di un dottor Francesco Crescitelli forniti agli ingegneri da un egregio pronipote di lui, il signor Serafino Tartaglia.

Il grande manufatto seguiva la strada che da Serino va ad Atripalda, costeggiando il Sabato nel limite dell' antico territorio dei Padri Domenicani. Nel recinto del palazzo del Principe ne esisteva un altro frammento importante. Passava quindi per l' antica città di Civita, colonia di veterani (*viri lassi*) tenuta in molto conto dalla Repubblica Romana dove s' era, per esempio, stabilito pure un Lucio Pinario Galba citato come illustre tribuno della terza legione militare.

Appresso, seguiva il suo cammino per il tenimento della terra di San Barbato.

Costì se ne vede ancora un vestigio dove passava la strada vecchia pochi passi discosta del Sabato.

Gl' ingegneri, costruendo il canale di scarico per l' attuale acquedotto, trovarono, presso il mulino Urciuoli, gli avanzi dell'antico il quale venne, senza possibili equivoci, riconosciuto appunto pel Sannitico tanto per le dimensioni e forme dello speco che per il metodo della costruzione e la natura dei materiali.

Da casa Spaccata fino ad Atripalda ricompariscono ancora le traccie del condotto ora a destra ora a sinistra della strada rotabile, la quale percorre la falda del monte Castello. Ad Atripalda si veggono, poco a settentrione del palazzo del Principe, certi ruderi di massiccie mura in calcestruzzo che certamente costituivano il perimetro della piscina per l' antica *Abella.* Notasi pure, quasi intero, il cunicolo maestro che su ponticanali, de' quali rimangono molto visibili le vestigia, attraversava le due vallette che ad Atripalda immettono nel Sabato. Di là da queste valli, il condotto viene costeggiando a poca distanza (da 100 a 400 m.) la sponda destra del Sabato fino a Prata ricomparendone più volte allo scoperto i ruderi ormai, più che dal tempo, ridotti dai coltivatori a poche traccie.

L'acquedotto Sannitico, dopo ricevute entrambe le acque, quelle cioè del territorio dell'antica Abella e queste d'Altavilla, proseguiva il suo cammino. Il Tartaglia affermava di aver conosciuto persona la quale per più di 40 palmi (m. 10. 42) ci aveva camminato dentro carponi. Se non che orà è crollato ogni cosa.

Da Prata in avanti, e fin sotto Altavilla, gl'ingegneri ebbero ad incontrare ancora ripetute volte o il condotto intero o le vestigia dello stesso abbastanza manifeste da poter dire con sicurezza come esso costeggiasse sempre la sponda sinistra del Sabato, cui ora sovrasta di poco livello. È però supponibile che all'epoca della costruzione il fiume dovesse rimanere molto incassato e perciò l'Acquedotto correre di 5 o 6 metri rispettivamente più alto.

Lungo tutto lo stretto di Balba, l'Acquedotto cammina sopra un piano tagliato nel monte. Uscito di tale stretto (detto *Valvis* perchè stando fra due montagne era come l'uscio che menava alla pianura del Sannio), l'Acquedotto, dopo non lunga ma accidentata percorrenza, metteva capo nel territorio beneventano.

Scorrendo tali contrade, dice il vetusto manoscritto, che esso, cosa proprio degna di nota! andava sempre avvicinandosi alla famosa *Noce Beneventana.*

Quì il codice Crescitelli che io ebbi lungamente tra mano, presenta pagine amenissime intorno al famoso albero « *maleficiis infa-*

mem » ed ai molti ed aspri singolari certami combattuti sul luogo fra i successori del divo *Barbutus Episcopus Beneventanus* dal quale il noce era stato finalmente *radicitus esctirpatum*, e le *tenebrose potestà* ridotta all'impotenza se non precisamente al silenzio!!!

Finalmente l'acquedotto Sannitico per la sinistra del Convento dei Cappuccini di San Felice e del Castello, entra in Benevento.

II.

Da chi e quando fu esso costruito l'acquedotto Sannitico?

Quanto alla cronologia essa è appena congetturale. Siamo di fronte allo stesso mutismo di tutte le persone e di tutte le cose. Non una notizia d'autore più o meno classico nè tampoco un marmo, un bronzo, un grafito.

La grandiosa opera venne spesso attribuita, senza alcuna ragione storica effettiva e nemmeno speciosa, ai Longobardi il cui dominio nel Sannio e nella sua in allora capitale, Benevento, ebbe principio sul declinare del VI secolo quando re Autari, battuto Chiliberto re di Francia, entrò nell'Abruzzo. Egli, prima di tornarsene a Verona, ne creò un ducato del quale fece primo titolare un Zutone.

Il Crescitelli invece ragiona a lungo intorno alla congettura che l'acquedotto Sannitico sia stato costruito dai veri antichi Sanniti della cui progenitura egli è così stranamente orgoglioso da dare un certo carattere appassionato alle parole e ricerche sue. Recrimina persino.

« Questa congettura, dice, non può certamente piacere *a coloro* « *che qualsivoglia magnificenza non sanno attribuire che ai soli Rò-* « *mani.* I Sanniti antichi, come feroci e pressochè selvaggi, non sono « creduti capaci nè di tanto amore alla pulitezza; nè in generale di « tanta civiltà quanta ne occorre per ideare ed eseguire opere così « grandiose e gentili ad un tempo » Ma li conoscono, chiede, li conoscono veramente coloro che ne parlano in cotesto modo? — Quanto a lui protesta.

« Dando, egli aggiunge, una piccola occhiata alla potenza e si- « gnoria di questa nazione, alla moltitudine degli abitanti ed al buon « gusto ed alla cognizione delle cose che avevano al tempo, o che « almeno potevano avere, aggiunti i motivi che dovevano determi- « narli alla fabbrica di un acquedotto per avere il vantaggio d'acque « limpide e fresche e non limacciose e torbide quali erano quelle dei « due fiumi Sabato e Calore ... facendo altresì piccol riflesso sulle « sproporzioni dei diametri e dell'altezza dei due bracci dell'acque-

« dotto Sannitico con quelli del terzo che risulta dall'unione dei due « primi e riflettendo altresì su quell'attenzione degli antichi nel rac- « cogliere in acquedotti piccini fin quei poveri rigagnoli che zampil- « lano a lato ai due bracci vicini ad unirsi, io sono entrato nella ga- « gliarda credenza che il nostro Sannitico acquedotto ai tempi dei « veri antichi Sanniti siasi costrutto e non in altre etadi. »

I ruderi dell'acquedotto Sannitico sono oggi per verità troppo triti ed informi per poter somministrare all'ingegnere dei criterii di costruzione abbastanza accertati da autorizzarlo a dire con vera cognizione di causa: questa fabbrica è romana. La traccia dell'opera reticolata veramente in qualche posto si mostra, ed è quanto si può vedere di più romano. Ma come affermarla costruzione prima, veramente prima ed originaria anzichè appartenente ad un rinfianco o ad una riparazione posteriore anche di molti secoli? La stessa conservazione sua, relativamente buona, non potrebbe condurre a questo, non diremo giudizio, ma dubbio? Che l'acquedotto Sannitico sia più antico del Claudio c'è per verità qualche cosa più dell'impressione che lo dice.

Gli avanzi di quest'ultimo presentano effettivamente dappertutto un carattere di minore antichità; però anche qui gli è il caso di chiedersi se questo non possa pur derivare da più accurata e non interrotta manutenzione.

Era naturale, e per mille ragioni, che si seguitasse a spendere più per Napoli che per Benevento. Le adiacenze di Napoli, per tacere di ogni altro motivo, erano a dirittura le appendici e le delizie di Roma. Capo Miseno ne rimaneva la grande stazione navale la base strategica, una vera Spezia di allora. Anche le ultime scoperte provano che alla conservazione dell'acquedotto Claudio, il quale serviva dapertutto ed a tutti, dovevano provvedere Stato e cittadini mentre del Sannitico non si sa nulla alla lettera.

Ci auguriamo, ma senza molto sperarlo, che l'archeologia porti nuova luce e più numerosi dati.

È facile comprendere come gli ingegneri della Società Veneta, abbiano dovuto con infinita briga raccapezzare ogni cosa, non già rovistando autori antichi e moderni, classici ed archeologhi, imperocchè non uno fornisce sull'argomento una mezza pagina che valga, ma un po' interrogando dovunque le popolazioni un po'gli archivii privati e sempre il terreno.

Egli è correndo, esplorando, martellando, scavando che essi riuscirono a conoscere la vera presa dell'acqua e a determinare il tracciato pressochè punto per punto come può vedersi riscontrando la

data descrizione dell' andamento dell' opera in qualunque corografia esatta dai luoghi.

L'acquedotto Sannitico si chiama dai coloni il *condotto del diavolo*. Forse tra le macchie quel suo speco parve cosa arcana e paurosa, forse qualche relativa ricchezza ebbe origine da esso per il molto materiale di piombo estrattone e ciò ed altro che può osservi stato deposto e poi trovato, parve dono di potestà tenebrose — forse servì di nascondiglio a malfattori e a bottini che lo circondarono di non gratuito terrore. Anche quel suo arrivare di si lontano al troppo famoso noce non ha da avere poco contribuito al fantastico titolo.

Asservito il Sannio, scaduto Benevento, e, nel tempo stesso, ingranditisi e arricchiti Napoli, Baia e Pozzuoli le acque del Serino furono chiamate a più lungo cammino e a maggiori servigi.

Fu costruito il Claudio.

III.

Il Sannitico non presentava però che materia di storia e di archeologia. Il Sannio era finito oramai, nè per Benevento metteva conto di far rivivere quella relativamente grandissima opera. In fatto d'economia e di costruzioni l'*ubi major minor cessat* è anche più assoluto. L'acquedotto Sannitico rimaneva quindi cosa del passato. Il *Claudio*, che tecnicamente poteva dirglisi figlio, l'aveva sopraffatto.

Vedremo non dimeno come questo pure, anzichè ricostituirsi e rivivere la sua vita romana, finisse da ultimo col venir messo a sua volta in disparte, per un terzo acquedotto dimostratosi più razionale ed economico sebbene nel tempo stesso più largo fornitore di acque. Ma, prima che a questo nuovo, è alla ripristinazione dell'antico che si pensò lungamente e seriamente. A tanta opera della romanità, inattiva e spezzata ma pur superstite, guardavano continuamente gl'ingegneri e gli amministratori, non meno che i dotti e gli artisti. Nel desiderio sincero ed intenso di ristaurarne le moli e restituirne i benefizi, si associarono governati e governanti.

I nomi già celebri del vicerè Pietro di Toledo e dell'ingegnere Lettieri si trovano per i primi efficacemente alleati a benefizio della scienza e a servizio della civiltà e prosperità del paese.

Alla ricerca dei manufatti e, in mancanza di questi, delle fondazioni e del tracciato del Claudio, l'ingegnere Lettieri dedicò una campagna di non meno di quattro anni e ne individuò quasi punto per punto la percorrenza. Notò che uscito dal territorio di Serino passa per il Vallone sotto al Casale di *Ajello* e, girando il monte

sulla dritta, tocca *Cesinale* e *Bellizzi*. Sotto il molino della *Cantrada* seguita per il piano di *Torino* e sopra la *Taverna della Contrada* sopra la *Serra* del *Mortelleto* segue la via che conduce ai casali *Montoro* quindi: « tutto eseguito per lo spazio di tre miglia dentro pie-« tra dura *Selice*, seguitava per lo casale di *Petruro* verso quel di « *Pandola* per *Sanseverino* a sinistra e girava per sotto la *Torre di* « *Marcello* per *San Giorgio* a diritta della falda del monte e da sopra « la *Taverna di Zanzara* indi per sotto la *Serra di Paterno* uscen-« do al piano di *Sarno*, e sempre per sotto terra e cavato a forza nel « vivo sasso, ripiglia il suo cammino per sopra archi di fabbrica « laterizia. Passato per *Palma* di nuovo cammina sotto terra per sino « ad una masseria di *San Severino a Napoli* detta la *Preziosa* e « poi per sopra archi grandi giunge a *Casale nuovo* che è sulla via « che da Napoli va a Accerra, indi da *Pomigliano d'Arco* passava « ancora per *Afragola* per San Pietro a Paticrno e sopra archi per « *Capo di Chino* da sopra la chiesa di S. Giuliano per la cupa di « *Miano* (ove al presente esistono parecchi avanzi) esce alla via di « S. Eufemio, detto oggidì il Vecchio, e tirando per fuori Porta di « S. Gennaro passa tra Santa Maria di Costantinopoli. Qui dis-« gredisce dottamente. E qui siamo d'avviso che vicino alla porta di « Costantinopoli un ramo entrava in Napoli e per sotto terra infino « alla via di San Patrizio che è quella che, a detta di Procopio, servì « alla discesa dei soldati di Belisario; un altro ramo si incamminava « per monte S. Umo; un altro ancora verso l'Echia: indi si divi-« deva in altri ancora uno dei quali costeggiando il monte di Po-« silipo verso Oriente e fin alla Gajola proseguiva verso Nisida « sopra archi fondati sul mare; un secondo verso Agnano e tirando « per i Bagnoli e per la montagna delli Sassi tirava verso Pozzuoli, « ove in più altri rami ancor si dividea. »

IV.

Se non che il Lettieri ed il suo famoso protettore non dovevano avere altra parte che quella onorevole, ma assai mediocremente, pratica di far rivivere la discussione la quale poi tacque anch' essa lungo una trecentina d'anni. Chi ebbe forza di richiamarla a vita di studio anzi a disegno concreto di esecuzione, fu un oscuro ma pertinacissimo uomo, l'ingegnere Abate, il quale dedicò tutto sè stesso durante tutta la sua vita a questa unica idea. N'ebbe umiliazioni, delusioni e amarezze senza fine. Non si scoraggiò mai, sacrificò il suo modesto patrimonio, ammalò di fatica e di stenti, mancandogli aiuti adeguati allo studio del suo progetto in campagna, ma la durò.

Cadde anche in mano dei briganti e fu per esserne vittima se non che essi furono con lui meno crudeli di molti dei suoi oppositori tecnici ed amministrativi.

Nella monografia della Società di Costruzioni si dà un resoconto molto particolareggiato degli studi e della relazione di lui. Non ci è opportuno di riportare nè il testo nè alcun sunto di esso. È troppo strettamente tecnico e non potrebbe venir seguito nemmeno dai tecnici senza l'aiuto di numerose figure per le quali è stupendamente chiaro ed ornato questo splendido quanto magistrale volume.

Di grandi opere è costituito l'acquedotto Claudio, talune non emulate nell'antichità e nemmeno in tempi a noi vicinissimi. La ammirabile galleria, per esempio, che sbocca nel vallone delle Pozzelle è così importante che 30 anni fa la storia dell'arte non aveva ancora nulla da controporle. — È lunga un 6 chilometri e abbonda di spiragli numerosi e profondi. La materia nella quale venne scavata deve per la durezza aver presentato difficoltà grandissime. La sua esplorazione non fu completa per parte dell'Abate; essa era presso che interamente ostruita e gli spiragli restavano coperti da quei rialzamenti del terreno che sono opera lenta ma immancabile del tempo.

L'Abate aveva dedicato uno studio tutto speciale alla galleria che attraversa i monti di Paterno dal piano di Lanzara a quello di Sarno, e fornisce non trascurabili dati intorno al modo onde i Romani antichi solevano condurre per entro alle roccie i loro stupendi acquedotti. Egli penetrò nello speco dalla parte di Sarno dove questo si presentava spezzato da una cava di tufo, aperta alcuni anni prima. Ne trovò l'interno abbastanza praticabile sebbene ingombro dalle incrostazioni stalattitiche e dalla melma. Notò la galleria forata il primo tratto in un banco di tufo, poi nel calcare. La luce corrispondeva nelle dimensioni al resto dell'Acquedotto. Le pareti erano incamiciate di grosso e ben levigato intonaco, la platea di saldissimo battuto. Copiò diverse iscrizioni in caratteri rossi sotto il cielo dello speco tagliato nel vivo.

Seguitando la galleria trovò a 206 m. un pozzo verticale di grande altezza, interamente vuoto, ma coperto sopra tal che nessun raggio di luce per esso penetrava. Procedendo oltre, dopo altri 86 metri, ne trovò un secondo egualmente vuoto, indi, dopo altri 50, un cunicolo obliquo ascendente con un'inclinazione di circa 30 gradi verso la falda occidentale del monte. Dopo altri 140 metri il cammino sotterraneo, divenuto già abbastanza difficile per le ostruzioni che ne scemavano di molto l'altezza, restava affatto precluso da materie terrose e lapidee cadutevi da un altro pozzo. Ritornato indietro al cunicolo l'Abate montò su per esso, e a 54 metri

trovò l'orificio superiore del secondo pozzo verificando così una comunicazione fra questo e il cunicolo. Calato uno scandaglio nel pozzo lo trovò profondo m. 25,80. Continuando ad arrampicarsi per lo stesso cunicolo, dopo altri diciotto incontrò un nuovo pozzo verticale elevantesi di molto e vuoto pure, ma come il primo coperto superiormente. Proseguendo a montare lungo lo stesso cunicolo, dopo altri 38 m. giunse all'estremo che trovò chiuso da muro. Fattolo sfondare non ci guadagnò nulla poichè v'era un denso riempimento di terra. Uscito « a riveder le stelle » dovette contentarsi di girare esternamente non meno l'entrata al cunicolo che gli orifici dei differenti pozzi-piragli.

« La ricerca - egli seguita - mi sarebbe riuscita difficile se con « i soli mezzi geometrici avessi dovuto farla ; sì perchè la superficie « del monte trovasi oggi di molto rialzata sul suo antico stato come « per l'aspra sua natura ; essendo dessa coverta da foltissima bo- « scaglia ed intersecata da profondi burroni. Imaginai perciò uno spe- « diente che valse a facilitare le mie ricerche, il quale consistèva in « ciò che dopo d'aver determinato geometricamente i punti che cer- « cava, io faceva sparare nei siti ad essi corrispondenti nell'interno « dell'acquedotto, dei petardi fortemente caricati, lo scoppio dei quali « col tremare della terra che ne seguiva sentendosi perfettamente « da su il monte, annunciava alle persone messe alla posta il punto « ove dovevasi praticare lo scavo. A questo modo senza andar a « tentoni io trovava successivamente a varie profondità 1.° l'entrata « al sudetto cunicolo il quale era lungo 115 m., largo 1,50, alto 2 in « media e tagliato intieramente nel banco calcareo ; 2.° l'orificio del « pozzo coverto da volta di fabbrica, la quale demolita, trovavasi que- « sto pozzo largo un metro in quadro, profondo 44 m., parte rivestito « di muratura e parte forato nel banco di pietra; 3.° l'orificio del pozzo « il quale era similmente costrutto e profondo m. 39,77. Così tutta « la parte della galleria sottoposta alla falda occidentale del monte « verso il Sarno restava esplorata.

« Al modo stesso io procedeva per la esplorazione del resto della « galleria sotto l'opposta pendice del monte presso Lanzara. Essen- « domi riuscito di scoprire un primo pozzo innanzi al palazzo del « Barone di Paterno il quale era coverto da una gran lapide e vuoto, « vi trovai l'Acquedotto a m. 8, 72 di profondità ; del quale il tratto « anteriore verso il fondo dei Signori Calvanese, era intieramente « ostrutto, ma il tratto posteriore verso il monte, eralo solo per una « parte dell'altezza; di tal modo che un uomo poteva camminarvi per « entro carponi. Percorrendo infatti intieramente questo tratto, tro- « vavasi a m. 91, 26 un pozzo-spiraglio tutto ripieno e il passaggio

« per l'Acquedotto perciò impedito. Io faceva quindi scovrire ester-
« namente l'orificio del detto pozzo e disterrar questo che trovava
« profondo m. 11, 37 fino all' Acquedotto; aperto così il passaggio
« per questo, io procedeva allo stesso modo per iscoprire i pozzi-
« spiragli posteriori i quali restavano a distanze rispettivamente
« uno dall'altro di metri 75.m 16, 74.m 07, 62.m 16, 35.m 43, 99.m 72,
« 222.m 74, ed erano naturalmente di profondità sempre crescente ».

La Monografia colle sue grandi tavole litografiche e colle figure intercalate che presentano i cunicoli allo sbocco della galleria di Codola sotto il monte Paterno, gli avanzi dei ponti-canali fra Sarno e Palma e quelli dei ponti rossi, il cunicolo scavato nel masso basaltico del monte Olibano presso Pozzuoli e quello all' ingresso della grotta verso Napoli, ci fa addirittura passeggiare attraverso a quanto vi era di meno esplorabile su quel suolo seminato di grandezze e di maraviglie.

L' Abate parla della doppia struttura dell' aquedotto Claudio affermando essere stato costume degli antichi di fabbricare simili condotti a due ordini acciocchè, togliendosi l'acqua da uno per ripararlo, questa scorresse per l'altro. Anche Frontino vi accenna. Più innanzi parla della famosa Piscina Mirabile la quale appare anche adesso realmente tale a quanti visitano Capo Miseno dove fu costruita evidentemente pel rifornimento d'acqua delle flotte romane. L'Abate non fa cenno della Draconaria, che si trova pure a Capo Miseno a mezzogiorno di questa e in molto maggiore prossimità alla punta del capo. La relazione della Società di Costruzione ci dà un'idea grafica e descrittiva anche di questa, e nega che abbia nulla di comune colla Piscina Mirabile.

« Questa Draconaria, dice, non ha dovuto mai aver servito di
« Piscina delle acque Claudie per la flotta. A che scopo i Romani
« avrebbero fabbricato fuori del Porto Miseno e con la platea ad un
« livello di tanto inferiore a quello del mare un serbatoio, potendolo
« fare (come la Mirabile) entro il porto con grande vantaggio nella
« conduttura e di circa 15 metri nel livello? – A ciò si aggiunge che:
« Per quanto si sia cercato di scoprirvi delle incrostazioni, non se
« ne sono trovate affatto, e ciò conferma la suddetta opinione nega-
« tiva e giustifica le diverse ipotesi per riuscire a spiegarsi altri-
« menti la vera destinazione della grotta. Dal numero considerevole
« delle suddivisioni e degli spiragli si sarebbe tentati di arguire che
« quella costruzione possa avere servito ad uso di piscina da bagni,
« essendovi copia di acque d' infiltrazione o sorgive. Infatti riman-
« gono tuttora costì due vasche di acqua dolce, fresca e discreta-

« mente potabile (sebbene piuttosto grassa) le quali non si esauri-
« scono mai e servono al caseggiato attiguo di Miseno. Nella figura
« sono poste tutte le indicazioni che possono bisognare, soltanto
« si avverte che le gallerie tutte sono più o meno accecate per terre
« o limo caduti dagli spiragli. In nessun punto si riesce a veder la
« platea ».

L'acquedotto Claudio, esplorato dall'Abate, presentava 52 chil. di tratti sotterranei cioè $^3/_5$ dell'estensione dell'opera.

Il brav'uomo li riteneva tutti in buono stato e pensava, con quell'ottimismo che distingue tutti i tenaci propugnatori di una nobile ed utile idea, che il ripristinamento sarebbe consistito principalmente in lavori sopra terra di rapida e facile esecuzione tanto più che buona parte dei materiali necessari si trovano lungo la linea e proprio sotto la mano.

L' Abate s'era bensì proposto di ristaurare il Claudio, ma quale è la cosa antica, sia nell'ordine morale che materiale, la quale possa tornare all'ufficio proprio senza importanti trasformazioni? I costruttori romani si erano limitati a condurre a Napoli le acque delle sorgenti alte, cioè di Acquaro e Pelosi per abbreviare il traforo dai monti di Turino. Ciò era ragionevole poichè le popolazioni cui intendevano provvedere erano senza confronto meno numerose delle attuali. L' Abate invece, trovandosi nella necessitá di risolvere più largamente il problema, pensò al collegamento delle fonti superiori di Acquaro e Pelosi colle inferiori di Urciuoli e portarne a Napoli le acque riunite.

Questo concetto essenzialmente diverso, obbligava intanto l'Abate ad abbandonare il primo tratto del Claudio, cioè quello dalle sorgenti alte al piano di Montuoro (piede della caduta della Laura) sostituendolo con altro traforo più lungo di mezzo chilometro e più basso dei metri 46,50, imposti dal dislivello fra i due gruppi di sorgenti.

Vi era dunque una parte del progetto Abate la quale, contro i suoi e gli altrui propositi, non aveva nulla di comune coll'acquedotto romano. Per la condotta poi delle acque lungo l'antico acquedotto dal piano di Montuoro a Napoli, l'Abate si proponeva di utilizzare 41 chilometri dall'antico Claudio, con poche opere più d'espurgo che di riparazione, rifacendo per intero il resto, sedici chilometri circa.

Fra i nuovi lavori avrebbero primeggiato d'importanza quelli della conduttura di *Pomigliano d'Arco*, interamente distrutti, e i ristauri dei ponti-canali delle *Mura d'Arce* e dei *Ponti Rossi*; opere evidentemente contemporanee alla *Piscina Mirabile*. Quanto alla

conduttura di Pomigliano d'Arco però, anzichè per Pontecanale, egli avrebbe voluto provvedere con un sifone, affinchè le acque conservassero meglio la loro originaria freschezza.

La distribuzione nella città egli la progettava doppia come la conduttura. La divideva perciò in due zone altimetriche mediante un piano orizzontale passante al di sopra dei Ponti Rossi fino ad incontrare le colline per modo che tutta la parte superiore restasse alimentata dalle acque del sifone e la sottoposta da quelle del Claudio.

Per ciascuna delle due condutture e delle due distribuzioni progettava al posto di arrivo delle acque un gran serbatoio ; l'inferiore della capienza di 100,000 metri cubi nelle adiacenze dei Ponti Rossi, il superiore di 50,000 ad Antignano. Da questi serbatoi destinati a funzionare anche da regolatori partivano i tubi maestri dai quali rimanevano alimentati i secondari, ed infine quelli di servizio.

La Monografia ricapitola e giudica a questo punto la interessantissima questione lungamente dibattuta fra l'Abate e il Paleocapa, quando l'eminente uomo fu dai ministri La Marmora e Torelli, pregato di studiare il progetto Abate, e contrapporvi le proprie osservazioni. Poche discussioni scientifiche presentano l'interesse di questa della quale ci è impossibile abbreviare in nessuna guisa il riassunto tanto è denso e lucido nel volume del quale stiamo enumerando le notizie e gl'insegnamenti. Le severe note del Paleocapa e le vivaci risposte dell'Abate che nondimeno a parecchi sembrarono insufficenti, i numerosi interessi contrari e sopratutto la speranza da molti divisa di sostituirsi comunque in un grande affare, dettero effimera ma importantissima vita ad una grande quantità di contro progetti. La concorrenza economica era già di per sè una ragion sufficente a quella tecnica la quale non fu del resto sempre indotta nè sterile. Fra i molti contro progetti il relatore della Società di Costruzione non sceglie, ma offre di tutti una diligente notizia critica, ne fa risaltare le parti notabili e da ultimo ne dimostra l'insufficenza e l'inapplicabilità.

V.

L'ingegner Abate non aveva del resto avuto per solo precursore il Lettieri. Fra questo del 1560 e lui del 1841 ci stà, non con un progetto propriamente detto ma con una proposta che pure adombra un'idea concreta, certo Don Giuseppe di Natale, architetto dello Stato di Torino. La lettera di questo (tutto consiste in una lettera e in un piccolo tracciato annessovi) venne il 14 Aprile 1785 trasmessa dalla Cancelleria dei R. R. Palazzi al Consiglio di Finanza del Regno di Napoli *affinchè informasse.*

Egli non particolareggia la sua idea nè dice quale sistema adotterebbe per compiere il nuovo acquedotto più economicamente e meglio dell'antico romano, di cui censura lo *spesoso andamento*. Però dallo schizzo della traccia proposta e dallo insieme del documento si può arguire ch'egli non si sarebbe granchè scostato dall'andamento del Clandio.

Degli antagonisti posteriori il più forte il più illuminato, il più pratico fu l'ingegnere Verneau, antico ufficiale superiore del genio militare. Questi ebbe a rinnovare tutti gli studi sul terreno, poichè le difficoltà della condotta derivano dal fatto che fra Napoli e le sorgenti di Serino s'interpone una delle punte più variamente alpestri del contrafforte Appenninico. I terreni che separano il bacino del Sabato da quelli del Sarno e dei Lagni comprendono infatti i monti di Turino, Braccigliano, Monteforte e Monte Vergine nonchè le montagne di Avella le cui cime si elevano fino a m. 1595, e presentano inestricabili diramazioni. A risolvere il problema gli era mestieri analizzare prima tutto ciò e lo fece colla guida dei due seguenti criterii: I.° Trovar modo di sboccare dal bacino del Sabato nell'altro dei Lagni che confina coi bacini della città: sia direttamente, sia passando prima in quello del Sarno o dell'Isclero, però raggiungendo sempre le depressioni principali del contrafforte che si possono scavalcare con manufatti o sottopassare con trafori. II.° Trovandosi la stessa pianura a Greco di Napoli ad un livello molto depresso, rapporto alle parti più alte della città che difettano di acque, attraversarla con sifoni brevi per quanto possibile e stabilire castelli di distribuzione in siti acconci a potere, con pochi lavori, variare le cariche.

Le sorgenti di Serino, a circa 50 chilometri dalla città di Napoli dovevano per giungervi dal loro montuoso punto di partenza attraversare in un luogo od in un altro la grande pianura a Greco di Napoli e a Tramontana del Monte Somma nè lo potevano che per condotta in molta parte forzata. E poichè non sarebbe stato nè pratico nè economico, portare l'intiera quantità d'acqua in un condotto a sifone, giacchè a circa 300 metri sul mare la popolazione è pochissima, Verneau proponeva si costruissero tre serbatoi principali, cioè

il	I.°	per	65,000	abit.	tra	m.	152	e	70
»	II.°	»	222,000	»	»	»	70	»	15
»	III.°	»	160,000	»	»	»	15	a livello del mare	
		Abitanti	447,000						

Fino dal 1868 egli aveva proposto la scelta fra due condotte

ciascuna di 100,000 metri cubi. La prima per Arpaia e Cancello (zona nord) la quale ne avrebbe portato 20,000 al primo serbatoio a m. 180 di altezza, ed 80,000 al secondo « a soli » 63 ; la seconda per Montuoro e Palma (zona sud) la quale versandone soli 20,000 al I.° serbatoio, avrebbe portato tutto il resto direttamente nel II.° all'altezza di metri 42.

Delle due zone o condotte proposte dall'ingegnere Verneau importa richiamare l'attenzione sulla prima che venne poi in maniera differente studiata dagli ingegneri Mendia, Laurenzano, Scalabrini e Bateman. Tanto gli studi che le perizie del Verneau furono, secondo la relazione, le più attendibili.

L'Abate ebbe quindi sopra tutti il merito morale e civile ma il Verneau portò molto innanzi la questione tecnica che doveva però fare ancora degli altri passi molto importanti. Uno di questi per esempio, fu la designazione di Cancello a punto estremo della condotta libera, e questo è dovuto ad un ingegnere Laurenzano che è precisamente uno di quelli che sbagliavano più spesso e più gravemente degli altri in quasi ogni altra materia di studi e di previsioni.

VI.

Rimangono veramente degne di nota e piene d'insegnamenti le cose dette nella relazione intorno a questa essenziale fra le parti del progetto esecutivo.

Per quanto sia trito il proverbio che del senno del poi son piene le fosse, un lettore veramente tecnico dopo di aver considerato la recensione dei varii progetti che hanno preceduto quello ora eseguito, non potrà facilmente difendersi da un certo senso di meraviglia del lungo, vario e strano vagare di tante menti, pure illuminate dalla scienza e dalla esperienza, in cerca di una soluzione la quale stava tutta nella natura delle cose.

Il problema era invero fra i più determinati. Dati i punti di partenza e di arrivo, restava da tener conto dei criteri fondamentali dell'arte e dell'economia per essere condotti *ab absurdo* alla soluzione presente. La scienza della conduttura delle acque ha in conto di assioma il precetto di non dover mai abbandonare, finchè esso rimanga possibile, il sistema di condotta libera per quello di condotta forzata, il quale è certamente un buon ripiego, ma rimane sempre un ripiego.

Ne viene di conseguenza, che quando pur si debba ricorrere ad esso per la natura speciale od infida del terreno od anche semplice-

mente per rispiarmiarsi difficilissimi lavori, bisogna farlo nelle minori proporzioni possibili. E ciò per la ragione meccanica di non perdere più pressione di quanto sia strettamente necessario e per quella economica dell'evitare un eccessivo costo, il quale, ove si tratti di portate enormi giunge ad oltrepassare il quadruplo della condotta libera media. E non è ancora tutto.

Nella condotta forzata c'è il carico della manutenzione la quale è sempre gelosa, e domanda riparazioni frequenti e difficili.

Per le condotte libere in muratura, quando coperte di terra, è invece l'opposto. Non solo esse non hanno nulla a temere, ma molto a guadagnare dal tempo il quale ne rende compatte e statiche le masse e marmorei i cimenti.

Informino gli acquedotti della vecchia Roma. La condotta libera in muratura, esige anche nei posti meno riparati, ben poca spesa di manutenzione. Si ispeziona, si espurga, si ripara colla maggiore facilità e spesso anche senza interrompere il servizio. Viene commesso un errore di manovra in un apparato di chiusura? Per un manufatto in muratura, è ben poca cosa; per un sifone si traduce in nn colpo d'ariete il quale, anche quando non faccia danno al materiale, ne cimenta duramente le connessioni.

Tutto ciò è ben chiaro come rimane anche tale che, quali che si fossero gl'inconvenienti e gli oneri di una condotta forzata, bisognava ad ogni modo sobbarcarvisi per attraversare in sifone quella pianura circostante al Vesuvio che costituisce il bacino dei Regi Lagni.

Ma le stesse considerazioni precedenti, le quali consigliavano a far meno strada che si poteva in condotta forzata dovevano anche additare a tutti gli autori dei progetti il punto più vicino a Napoli, come limite ultimo nel quale abbandonare il sistema della condotta libera. E questo non poteva già essere Nola nè Palma, ma bensì Cancello.

L'arrivarci per il versante settentrionale dei monti Partenici, (Valle Caudina) o per quello meridionale (Valle di Baiano), non presentava che una questione di tornaconto facile a risolversi con delle perizie comparative. Ma il punto fisso e necessario della soluzione era evidentemente Cancello.

Questi dovevano essere i criteri magistrali, queste le soluzioni del problema sulla carta. Appresso vedremo le grandi opere che oggi costituiscono le soluzioni sul terreno.

Paulo Fambri.

Rassegna Politica.

Sommario. — La discussione sulla perequazione fondiaria alla Camera dei Deputati. — Le interpellanze sulla politica estera e le dichiarazioni del conte Robilant. — L'interpellanza Bosdari e la legge delle Guarentigie. — L'esposizione finanziaria. — Il nuovo Ministero francese e la Camera. — Crisi ministeriale in Inghilterra. — Affari d'Oriente, di Spagna e di Germania.

31 Gennaio.

Com'era stabilito, addì 18 corrente la nostra Camera dei Deputati riprendeva la discussione intorno alla perequazione fondiaria; e, contrariamente alle previsioni, essa procede finora con tutta la calma e regolarità. Sui 56 articoli che costituiscono il progetto di legge, ne furono già approvati oltre 40, fra cui molti dei più importanti, senza che sorgesse nemmeno una di quelle dispute ardenti che avevano segnalato la discussione generale. Al progetto del Ministero, modificato dalla Commissione, furono introdotti non pochi emendamenti; ma nissuno di essi è tale, da cambiar la natura della legge. Rimane a vedere come andranno le cose allo scrutinio segreto, al quale pare che gli avversarii della perequazione attendano di misurar definitivamente le loro forze.

Senza interrompere questa discussione, nei giorni a ciò destinati si proseguì alla Camera lo svolgimento delle interrogazioni e interpellanze rivolte al Governo prima e dopo le vacanze natalizie. Alcune di esse, dirette al ministro degli affari esteri ed al ministro dell'interno, diedero al Governo l'occasione di fare dichiarazioni, delle quali è necessario tener conto.

Le interpellanze dei deputati Giovagnoli, Di San Giuliano e di Sant'Onofrio si aggiravano intorno alla politica dell'Italia di fronte agli avvenimenti della penisola balcanica. Il soggetto pratico alle medesime l'aveva fornito con lodevole esempio lo stesso ministro degli affari esteri, dando alle stampe due dei cosidetti *Libri verdi*, donde si poteva nettamente scorgere la linea di condotta seguita dal Governo italiano rispetto alle cose d'Oriente dalla rivoluzione della Rumelia Orientale in poi. I documenti presentati dal Governo al Parlamento provano che, fin da quando scoppiò il movimento di Filippopoli, l'Italia associò energicamente l'opera sua a quella delle potenze nordiche per mantenere intatto, nei limiti del possibile, il disposto del Trattato di Berlino. Dapprima esso si sforzò di temperare l'ardore dei Bulgari e lo sdegno della Turchia; indi si adoprò ad impedir la rottura fra la Bulgaria e la Serbia; da ultimo unì la voce dell'Italia con quella degli altri Stati per indurre i due principati a far la pace e la Grecia a star quieta. Ora, a taluno degli interpellanti, questa politica sembrò poco conforme agli

interessi dell'Italia e ai principii che devono, a loro avviso, regolarne la condotta. Ripetendo un'affermazione più speciosa che vera, essi osservarono che mal conviene alla patria nostra, che deve la propria esistenza politica al principio di nazionalità, opporsi alle aspirazioni di popoli che desiderano imitarla, scuotendo il giogo degli stranieri e costituendosi in liberi Stati. Altri, pur accettando il sistema di alleanze sul quale si fonda oggidì la nostra politica estera, credette bene raccomandare al Governo di vigilare affinchè esso non torni di vantaggio soltanto ai nostri alleati.

A queste osservazioni, il generale Robilant rispose con brevi, ma non ambigue parole. Quanto ai fatti, non aggiunse gran cosa alle notizie date spontaneamente nei *Libri verdi;* ma quanto alle intenzioni, fu esplicito e risoluto. Gli scopi a cui tende la sua politica, egli disse, sono due: primo, impedire con tutti i modi possibili che la pace fra le grandi potenze venga turbata; secondo, provvedere affinchè, in ogni occorrenza, l'Italia possa tutelare efficacemente i propri interessi. Ad ottenere il primo scopo, il Governo adopera tutta la sua influenza e non rifuggirà nemmeno, in caso di bisogno, dal partecipare ad un'azione collettiva delle potenze, senza lasciarsi arrestare dalla pretesa analogia fra le condizioni passate dell'Italia e quelle presenti della penisola balcanica, analogia che non regge ad un serio esame. Per ottenere il secondo, l'Italia, secondo il generale Robilant, fa assegnamento sulle proprie forze e sull'amicizia di potenti alleati, più utile assai che quella di piccoli e irrequieti Stati, dai quali non potrebbe ad un bisogno ricevere nessun appoggio sicuro.

L'impressione prodotta dal breve discorso del generale Robilant fu profonda. In generale si approvarono i suoi sforzi per mantener la pace, la sua fedeltà all'alleanza colle potenze centrali e la definizione che la sua politica è quella della dignità e dell'interesse del paese; ma a taluno parve eccessiva la dichiarazione che egli vi persevererà senza lasciarsi arrestare nè da sentimenti, nè da principii. E certo una tale dichiarazione, presa alla lettera, non potrebbe sostenersi; ma, come disse il generale Robilant medesimo, bisogna badare, non all'apparenza, ma alla sostanza delle cose. E l'esperienza dei dieci ultimi anni della nostra politica estera, costituisce il più chiaro commentario che possa farsi alla frase del generale Robilant. Checchè sia di ciò, in un punto tutti concordano: nel riconoscere cioè che noi abbiamo finalmente alla Consulta un uomo, che non si pasce di parole e non si lascia guidare dalle ciarle dei giornali, ma che ha idee proprie, nette e precise e la fermezza e tenacità necessarie ad attuarle. E questa opinione fu anche meglio confermata dalle parole con cui egli definì il pensiero del Governo rispetto all'occupazione di Massaua.

Coloro i quali si affrettarono a rilevare la frase del ministro degli affari esteri sulla politica di principii e di sentimenti, accentuandone così il significato, avrebbero a nostro avviso dato prova di comprender

meglio l'interesse del paese rilevando quelle che l'on. Presidente del Consiglio disse rispondendo all'on. Bosdari. L'on. Bosdari, insieme con alcuni altri deputati del gruppo repubblicano della Camera, aveva fin dal novembre scorso chiesto d'interrogare il Governo intorno al risorgere delle corporazioni religiose abolite colle leggi del 1866 e del 1873; ed il 23 corrente, esaurite le interpellanze concernenti la politica estera, potè dir le ragioni della sua interrogazione. Mentre da molte parti si lamenta il diminuire del numero de' sacerdoti, che minaccia qua e là di render difficile e quasi impossibile il servizio religioso; mentre si fanno di giorno in giorno palesi i danni anche politici che l'applicazione cieca delle leggi di soppressione cagiona all'Italia, l'on. Bosdari ed i suoi colleghi trovano invece che quelle leggi sono troppo miti e ne invocano altre anche più severe.

L'on. Depretis, rispondendo agli interroganti, dichiarò che, a parer suo, i pericoli da loro segnalati non esistono e che il Governo non può togliere ai cittadini che amano vestire da preti o da frati la libertà d'associazione riconosciuta in tutti gli altri; ma aggiunse che, dove simili pericoli si presentassero, il Ministero non esiterebbe a proporre alla Camera i provvedimenti necessarii a scongiurarli. Indi, raccogliendo un'allusione dell'on. Bosdari alla conciliazione fra l'Italia e la Chiesa, ripetè la dichiarazione da lui fatta alcuni anni or sono a Stradella, che la Legge delle Guarentigie costituisce il massimo delle concessioni che l'Italia può fare al Vaticano. Ora, con tutto il rispetto che portiamo al Presidente del Consiglio, noi non crediamo che le sue parole in quest'occasione siano state conformi a quella riputazione di prudenza e di cautela ond'egli gode. A nostro avviso, egli non avrebbe dovuto cedere allo sdegno che il linguaggio di alcuni giornali intorno a cert recenti documenti può far nascere nel cuore di qualunque italiano, ma bensì inspirarsi alle sole considerazioni degne di un vero uomo di Stato, alle quali accennammo nella passata rassegna.

Per compiere questo breve esame dell'opera parlamentare in Italia durante la passata quindicina, ci resterebbe da render conto dell'esposizione finanziaria fatta il 24 corrente davanti alla Camera dei Deputati dall'on. Magliani; ma di questo argomento, tratterà in appositi articoli altri più di noi competente. Qui ci limiteremo a dire che, se il Magliani difese da maestro la sua politica finanziaria, non riuscì però a dileguare il timore che in questi ultimi tempi il nostro bilancio siasi andato pericolosamente indebolendo. Un'ampia discussione su questa materia si annunzia per le sedute in cui si esaminerà il progetto per l'assestamento del bilancio 1885-86.

Il nuovo Gabinetto francese ha esposto al Parlamento il suo programma. Nel compilarlo, il Freycinet ha cercato di evitare i due scogli tra i quali era costretto di navigare; ha procurato cioè di dare a' suoi nuovi amici dell'estrema sinistra assicurazioni sufficienti a tenerli almeno per qualche tempo fedeli al Ministero, e nel tempo stesso di non spaventare del tutto le altre frazioni dell'Assemblea con idee troppo incen-

diarie. Perciò nel programma le quistioni più gravi sono piuttosto accennate che approfondite; non si parla dell'immediata attuazione delle riforme *ab imis fundamentis* che i radicali vagheggiano, ma si fanno travedere per un'epoca più o meno lontana. Non si propone di sconvolgere l'ordinamento politico esistente, ma si d'introdurre l'ordine nelle amministrazioni; e, per ordine, tutti sanno che cosa s'intenda in Francia dopo l'avvenimento dei veri repubblicani al potere. Non si propone la separazione della Chiesa dallo Stato; ma si annunzia la massima severità contro il clero che esca dalle sue attribuzioni. Non si parla d nuove imposte, ma si della necessità di ristabilire l'equilibrio delle en trate colle uscite; non di sgombrare il Tonchino, ma di liquidare le spedizioni lontane, di cui non si vede l'utilità. Sopratutto poi si raccomanda ai repubblicani di unirsi contro i monarchici e di evitare i dissidi che li indeboliscono. Il programma fu accolto, dissero i telegrammi, con molti applausi dall'Assemblea; ma, non appena si trattò di venire ad un voto. si vide quale valore avessero e questi applausi, e le raccomandazioni alla concordia fatte dal Freycinet e dallo stesso presidente Grévy. Imperocchè, essendo venuta in discussione una proposta del Rochefort per un'amnistia generale a tutti i detenuti non ancora graziati, ed avendo il Ministero combattuto l'urgenza di essa, la Camera tuttavia l'ammise con 251 voti contro 248. Per questo voto, il Ministero non si dimise; ma ognuno vede quanto ne sia precaria la vita e quanto sia grave la condizione presente della Francia.

Quantunque men pericolose, perchè non minaccianti le basi stesse della società civile, pur sempre gravissime sono anche le condizioni presenti dell'Inghilterra, turbata da una quistione che tocca l'integrità del suo territorio nazionale.

Come accennammo nella rassegna passata, il 21 corrente fu letto alle Camere di Londra il discorso reale per l'apertura delle Sessione; discorso in cui, oltre alle consuete informazioni concernenti la politica estera ed interna del Governo, si conteneva una dichiarazione molto recisa contro tutte le proposte che potessero per avventura minacciare l'unione legislativa delle due grandi isole del Regno Unito. Venuto in discussione l'indirizzo in risposta al discorso della Regina, si manifestò immediatamente nella Camera dei Comuni una divergenza di vedute riguardo a questo argomento fra il Governo e il signor Gladstone. Il Cancelliere dello Scacchiere, Hicks-Beach, annunziò la prossima presentazione di un *bill* diretto a sopprimere la Lega nazionale e le altre associazioni pericolose; il Gladstone all' incontro, pur dichiarandosi devoto all'integrità dell' impero, lasciò intendere di esser proclive a nuove concessioni verso l'Irlanda, col dire che non basta parlar della necessità di mantenere l'unione, ma occorre trattare in modo soddisfacente la quistione. Tuttavia non è su questo argomento che si venne a battaglia; ma bensi sopra un emendamento proposto dal deputato Collings in favore delle classi agricole dell' Inghilterra. L'emendamento, sostenuto dal Gladstone e combattuto dal Governo e dai signori

Goschen ed Hartington, fu approvato dalla Camera con 329 voti contro 250. In conseguenza di questo voto, il Gabinetto naturalmente offrì le sue dimissioni; e, sebbene finora si ignori come sarà composta la nuova amministrazione, è molto probabile che il Gladstone ritorni al potere. È più difficile prevedere se tutto il partito *wigh* l'appoggerà e s'egli potrà contentare gli Irlandesi senza compromettere l'unità dell'impero.

La crisi ministeriale inglese, a quanto sembra, eserciterà molta influenza anche sulla politica internazionale e specialmente sulle cose d'Oriente. Colà, grazie al concorde volere delle grandi potenze, la quistione fra la Serbia, la Bulgaria e la Turchia fece negli ultimi tempi molti passi verso una soluzione pacifica; ma ciò non può dirsi della vertenza turco-greca. Dopo avere speso tante parole e tanto danaro per tutelare i cosidetti diritti dell'Ellenismo; dopo aver inutilmente messo in opera tutta la sua influenza per suscitare una ribellione a Candia o in Macedonia, il Governo di Atene si trova ora in una difficilissima condizione. Da un lato, i suoi armamenti marittimi e terrestri minacciano di esaurir ben presto gli scarsi mezzi finanziari del piccolo regno; dall'altro la Turchia ricusa nettamente di dar qualunque soddisfazione alle sue pretese. Nell'intento, probabilmente, di offrire al Ministero greco una onorevole via di ritirata, liberando nel tempo stesso l'Europa dal pericolo di una guerra di cui è difficile preveder le conseguenze, gli imperi dell'Europa centrale, l'Inghilterra e l'Italia si erano accordate per fare nelle acque della Grecia una seria dimostrazione navale in favor della pace. Ora egli è chiaro che la situazione muterà grandemente se lord Granville sostituirà al *Foreign Office* lord Salisbury.

Dalla Spagna non si ebbero in questo periodo notizie importanti. Finora la cospirazione di Cartagena non fu seguita da altre; ma parecchi sintomi fanno temere che la quiete presente non sia destinata a durare lungamente. Dall'Austria abbiamo comunicazione di un importante discorso del presidente del Ministero ungherese, il quale, trattando delle condizioni del bilancio di quel regno, dichiarò nettamente che occorre sospendere i grandi lavori pubblici per aspettare i loro risultati e poi riprenderli; aurea massima, che vorremmo veder applicata dai popoli latini. Dalla Germania infine ci giunge l'eco di discussioni appassionate intorno all'espulsione di polacchi dalle provincie orientali dell'impero. Secondo l'affermazione di un deputato polacco, a ben 40,000 sale il numero degli espulsi. Il principe di Bismarck, dopo aver rifiutato di rispondere nella Dieta dell'Impero alle interrogazioni su questo argomento, osservando trattarsi di cose concernenti il Governo speciale di Prussia, fu costretto a difender la sua condotta nella Camera dei Deputati di quest'ultimo regno, e lo fece con la consueta durezza; ma il mondo civile non potrà facilmente intendere come il grande impero tedesco, debba ricorrere a guarentire la sua sicurezza per mezzi degni del Medio evo.

X.

LETTERA DI BERLINO.

23 Gennaio 1886.

Questi ultimi mesi furono assai fecondi per avvenimenti che si approssimano alle quistioni religiose. Nell'ultima nostra lettera abbiamo parlato della *Mediazione pontificia* tra la Spagna e la Germania. Quella divergenza fu appianata in modo felicissimo, e Leone XIII può davvero esserne soddisfatto. Esso aveva accettato di intervenire quando sul bel principio si vedeva la difficoltà di una buona soluzione.

Naturalmente lo scambio di cortesie dopo la pubblicazione del suo giudizio ha fatto molto chiasso. Niente di più gentile che la lettera di Sua Santità, colla quale manda la sua più grande decorazione al Principe di Bismark, niente di più politico che la risposta del Gran Cancelliere. Un passo della lettera pontificia evidentemente invitava il Principe a toccare la quistione religiosa: Bismark, pur rispondendo nel mòdo il più garbato, non sente da questo orecchio e fa finta di non capire. Si sarebbero infatti illusi coloro che, dietro alla quistione delle Caroline avessero preveduto un subitaneo e completo mutamento della politica della Prussia ed una pace completa su tutte le quistioni. Pur troppo in qualche luogo si vive di illusioni, ma bisogna capacitarsi che la politica del Bismark è semplicemente basata sui fatti e non può abbandonare questa base dal momento che tale gliela hanno creata gli avvenimenti.

Il Santo Padre ci ha mandato due Encicliche, vi dirò francamente e senza riguardi e senza timore di essere smentito, l'impressione che ne ebbero i nostri circoli politici, e specialmente le altissime sfere della nostra società germanica. I *vecchi cattolici* hanno trovato l'Enciclica del 1.° Novembre *de Civitatum Constitutione* etc. assolutamente insignificante, ma ben altrimenti hanno opinato coloro che, cattolici o protestanti, non si trovano impelagati nell'acqua di un odio implacabile contro la Chiesa cattolica.

Essi hanno trovato che il Papa, in generale, ha detto in un modo ammirabilissimo cose mirabilissime. Tre cose specialmente hanno rinvenuto in quella Enciclica, per cui bisogna essere riconoscenti a Sua Santità di averle dette: anzitutto la condanna della dominazione del popolo come illegittima e sragionevole; poi la libertà delle opinioni politiche colà ove non si tratta di dogma: terzo infine il biasimo pronunziato contro i giornalisti cattolici che non rispettano questa libertà delle opinioni politiche e che hanno l'uso di negare l'ortodossia di chi

non è del loro avviso. Mi penso che Luigi Veuillot siasi scosso nella tomba. I giornali ultramontani hanno fatto il possibile per far passare quasi inavvertiti questi brani dell'Enciclica mentrechè, posso assicurarvelo, queste parole hanno prodotto una buonissima impressione tra coloro che si trovano alla testa della nostra nazione.

Fu alquanto diversa l'impressione della Enciclica indirizzata ai Vescovi di Germania colla data del 6 gennaio, allo scopo di contribuire alla pace tanto desiderata: pur troppo l'effetto non fu quello. Il partito esagerato di Germania che vorrebbe assolutamente il dominio dell'influenza intransigente nell'educazione del Clero, partito che è presieduto da S. Eccellenza Monsignor Korum Vescovo di Treveri se ne è avvantaggiato. Sua Santità in questa Enciclica domanda il ristabilimento dei Seminari Tridentini, ora essi, tanto grandi che piccoli ma sempre sotto la direzione assoluta dell'Episcopato, non sono mai esistiti tra noi. E si crede qui che non esisteranno giammai se non quel giorno in cui la separazione tra Stato e Chiesa sia un fatto compiuto, ma pur troppo un giorno tristo per la Chiesa Cattolica. Poichè non bisogna nasconderlo, il giorno nel quale l'educazione del Clero sia completamente separata da quella del restante della Nazione, l'influenza della Chiesa sulle anime ne verrebbe ad essere immediatamente diminuita in un paese ove, come diceva il Bismarck, *la scienza è una potenza.* Vi saranno per molto tempo dei buoni credenti nelle montagne, ma nella maggioranza del paese il Cattolicismo perderà di molto, ed io amo sbagliare, ma tuttavia vorrei che si fosse bene attenti alla cieca condotta ed alle pretese impossibili degli intransigenti tedeschi.

Pare che il Governo voglia rispondere subito ai nuovi passi del Sommo Pontefice. Si annunziano due nuovi progetti di legge che avrebbe preparato il Signor Gossler. Col primo si abolirebbe la Corte Suprema per gli affari ecclesiastici, e così si allontanerebbe un'istituzione che fu sempre il principale motivo delle lagnanze del Vaticano e dei cattolici, come quella che rappresentava un'intollerabile ingerenza dello Stato negli affari interni della Chiesa. Col secondo si tenderebbe a facilitare la riapertura dei Seminari clericali che servono al completamento dell'educazione sacerdotale. Questi seminarii sarebbero del tutto sottoposti alla direzione dei Vescovi senza che il Governo se ne intrighi, ma non potrebbero entrarvi se non coloro che avessero finito il loro *triennium academicum*, vale a dire lo Stato persiste nel mettere lo studio della teologia presso una facoltà universitaria come cosa indispensabile. Vedremo se queste notizie sono autentiche per rallegrarcene col Signor Gossler.

NOTIZIE.

— La Regia Deputazione di storia patria di Torino, presieduta dal barone Carutti, prepara una pubblicazione di molta importanza. Essa è la collezione dei rapporti più notevoli diretti dagli ambasciatori della Corte di Torino presso i varii Stati d'Europa al loro Governo. Chiunque rifletta alle vaste relazioni che quella Corte manteneva con tutti gli Stati europei e alla meritata riputazione onde la sua diplomazia godeva nei secoli passati, può facilmente farsi un'idea dell'interesse che può destare una pubblicazione di tal natura, massimamente se posta a confronto con le Relazioni degli ambasciatori veneti, edite dall'Albèri, dal Barozzi e dal Berchet.

— Il Nestore degli storici italiani viventi, l'illustre Cesare Cantù, fu testè eletto Presidente della Società storica lombarda.

— Giacomo Zanella, Giosuè Carducci ed Emilio Teza vennero non a guari nominati soci corrispondenti dell'Accademia della Crusca.

— Dal signor Michelangelo D'Ayala è stato pubblicato, presso la Casa Fratelli Bocca, un volume di *Memorie di Mariano D' Ayala e del suo tempo*. Esse vanno dal 1807 al 1877 e costituiscono un contributo non inutile alla storia contemporanea d'Italia.

— Mentre in molte città d'Italia si va studiando e discutendo intorno al miglior modo di migliorare le condizioni dei loro quartieri più luridi, è utile diffondere la conoscenza delle opere che vengono alla luce su tale materia. Una di siffatte opere è il volume *Risanamento delle città*, or ora pubblicata a Catania dall'ingegnere F. Fichera.

— Colla fine del mese di gennaio si pubblicherà in Cosenza il 1.° numero di un periodico mensile col titolo *Telesio, Rivista di scienze lettere ed arti*. Notiamo fra i collaboratori Francesco Acri, Luigi Palma, Felice Tocco.

— L'Editore G. Barbèra di Firenze ha inaugurato una *Piccola Biblioteca del Popolo Italiano*, che uscirà in volumetti di oltre 100 pagine, a 50 centesimi, ogni quindici giorni. I volumetti del gennaio sono già pubblicati. Il primo, del prof. Mantegazza, s'intitola: *L'arte di esser*

felici; il secondo, una novella di Anton Giulio Barrili, *Se fossi Re!* I due volumetti di febbraio saranno: Bonghi, *Roma*; Guerrini, *Le Streghe*. La *Piccola Biblioteca* è diretta da P. Mantegazza, R. Bonghi e A. G. Barrili.

— Lo stesso Editore annunzia la pubblicazione imminente di due nuove opere nella sua Collezione gialla, in 16°; *Matrimonio*, di Alfredo Oriani (Ottone di Banzole), e una raccolta di *Poesie Veneziane*, scelte e illustrate da R. Barbiera.

— Il padre Didon, autore di due notissimi libri sul divorzio e sulla Germania contemporanea, ne prepara un altro, anche più importante, a confutazione della Vita di Gesù Cristo del Rénan. Per combattere il celebre orientalista colle sue stesse armi, il Didon ha fatto un viaggio in Palestina alla ricerca di nuovi testi e di nuovi documenti sui primissimi tempi del Cristianesimo.

— Coi tipi della Casa Firmin-Didot è uscito un magnifico volume intitolato; *Ilios, Ville et pays des Trojens*. È la traduzione dall'inglese dell'opera riputatissima di Enrico Schliemann intorno ai risultati degli scavi da lui fatti nel luogo dove sorse Troia e nella provincia circostante, durante gli anni dal 1871 al 1882. La traduzione è della signora E. Egger; l'opera è corredata da oltre 2000 illustrazioni.

— È testè uscita a Parigi la seconda edizione del libro *Etudes et souvenirs*, del compianto conte de Falloux. Alcuni degli studi ivi contenuti risalgono al 1843; ma parecchi sono recentissimi e trattano quistioni che ben possono dirsi di attualità. Tali sono il discorso sulla libertà religiosa e lo studio sulla vita di Mons. Dupanloup dell'abate Lagrange, nel quale l'Autore dice dure verità agli intransigenti francesi.

— La morte prosegue a menar la sua falce inesorabile fra i membri del nostro Senato. Alle perdite, pur troppo numerose, che ci occorse di segnalare negli ultimi fascicoli di questo periodico, dobbiamo ora aggiunger quelle del conte Cesare Rasponi e di un personaggio che per molti anni tenne la carica di presidente dell'alto Consesso. Nato a Vicenza verso il 1809, Sebastiano Tecchio prese notevole parte alle vicende italiane dal 1848 in poi. Rappresentò in quell'anno la sua provincia nativa nel Parlamento di Torino; e dopo la sconfitta di Novara e la caduta di Venezia, vi rimase per volere degli elettori piemontesi, che intendevano onorare in lui l'idea unitaria. Fu ministro nel Gabinetto democratico; indi presidente della Camera dei Deputati; e finalmente, nel 1859, commissario regio nelle provincie minacciate dall'invasione. Liberata nel 1866 la Venezia, egli rimpatriò col grado di presidente della Corte d'appello colà istituita. Nel 1867 ritornò al potere con Urbano Rattazzi, e cadde con

lui per gli errori che condussero a Mentana; nel 1876 fu dal primo Ministero di sinistra nominato presidente del Senato. Senza esagerarne i meriti come oggi si suole da molti, e senza nascondere che dissentiamo profondamente da molte delle sue idee, ci compiacciamo però di rendere omaggio all'integrità del suo carattere ed al suo puro amor di patria.

— Il 16 corrente spirava a Milano Amilcare Ponchielli, da Paderno presso Cremona, autore dei *Promessi Sposi*, della *Gioconda*, dei *Lituani* e di altri applauditi spartiti musicali. Egli era uno dei pochi maestri che si adoperassero con buon successo a mantenere all'Italia il posto che le spetta nell'arte di Rossini e di Bellini; e la sua perdita nella verde età di 52 anni, è una vera sventura per l'Italia.

— Annunziamo con dolore la morte di monsignor Guido Rocca, vescovo di Reggio nell'Emilia. Aveva 69 anni, apparteneva a nobilissima famiglia, cui egli aggiunse lustro colle virtù del vero cristiano.

— È morto a Genova, in età avanzatissima, l'abate Luigi Boselli, direttore fin dal 1829 del rinomato Istituto dei Sordomuti di quella città.

ERRATA CORRIGE

Nel fascicolo del 1.° Gennaio, a pag. 62 dello Scritto *Il Romano Pontificato nella Storia d'Italia;* dove notai che l'edizione terza del mio Libro: *Evidenza*, *Amore e Fede*, *o i Criterii della Filosofia,* pubblicata in Prato dal *Guasti*, è depositata in una Libreria di Firenze, sbagliai, ponendo il nome del *Nistri*, invece del *Cini*, ch'è il vero depositario, ed a cui deve ricorrere chiunque voglia acquistare quel libro.

A. Conti.

Rassegna Bibliografica.

La Terra. *Manuale di geografia di* Alfeo Pozzi *rifatto dal Dott.* Gottardo Garollo. IV.ª Edizione. Milano, G. Agnelli.

Il lavoro del dotto Prof. Gottardo Garollo è la riduzione e il totale rinnovamento del celebre Manuale « La Terra » del defunto Alfeo Pozzi, un lavoro, cioè, che abbisognò di grande pazienza, lunga pratica e vasta cognizione del soggetto. Il libro originale del Pozzi era al certo importantissimo per le persone dotte e amanti delle cose geografiche, ma non poteva nè doveva essêre dato a studiare alla gioventù, la quale, non nelle sole discipline geografiche ha da istruirsi, ma negli elementi dei rami principali del sapere. Nondimeno era a dolersi che gli scolari non potessero approfittare di un libro cotanto erudito. E la Ditta G. Agnelli, encomiata e benemerita per avere reso popolare la lettura di libri voluminosi, quali la Storia Universale del Cantù, coi suoi opportuni sunti, coi Caratteri storici ecc., pensò anche a questo manuale, e coll' opera del prof. Garollo, riuscì a dare alle scuole e ad ogni classe di persone che non abbiano tempo da dedicarsi unicamente alla geografia, un manuale, nel suo genere, completo. Perchè rimovendo dall' antico le molteplici digressioni e annotazioni, riempiendo le lacune che in simili libri si formano così spesso, per le nuove scoperte scientifiche, e ordinandolo a seconda dei nuovi programmi scolastici, e quindi a seconda dell' indole dei nostri giorni, pubblicò un libro che ha tutti i migliori requisiti. Il Garollo poi consultò i più autorevoli geografi nostrali e forestieri, segnatamente i tedeschi, in tali lavori più pazienti e sicuri. Illustrò con molte figure la geografia generale, sia per la parte matematica che fisica, in cui fra le altre sono riportate le celebri carte isoterne di Humboldt, le quali pongono sott' occhio i diversi gradi di calore in generale e quelli delle due opposte stagioni di maggior caldo e maggior freddo, in tutti i punti principali del globo; e la carta delle leggi principali delle tempeste in Europa. Dalle influenze dei corpi celesti sulla terra ai fenomeni più reconditi della geologia; dai costumi, dalla civiltà e dalla storia in generale, alle particolari costumanze o tradizioni dei popoli quasi dimenticati, trovasi in questo libro un cenno completo. Divide l'Europa in tre principali famiglie: l'Italica, la Germanica e la Slava; le quali si equilibrano per popolazione, stando l' una all' altra come 96 a 105. La famiglia Italica comprende i Francesi, i Provenzali, gl'Italiani, gli Spagnoli, i Portoghesi e i Romani orientali.

La parte più importante della geografia è dedicata all' Europa e specialmente alla nostra Italia. E in questo v'è tanto che non occorre ricorrere ad altre geografie per farne uno studio sufficiente.

Tutto quello che riguarda le leggi non ancora certe delle forze fisiche, v' è insegnato in modo che prepara ad accogliere le ultime sicure scoperte; ciò che sembra omai certissimo e che pure in ultima analisi potrebbe essere un' illusione dei nostri sensi, quali ad esempio i movimenti dei corpi celesti, non è assolutamente affermato, ma viene spiegato come da studi, osservazioni e prove risulti quello che ora noi chiamiamo certezza.

Da questo si conosce che per molti anni il presente manuale non avrà bisogno di mutamenti, e che se nuove importanti scoperte venissero fatte, basterebbe un' appendice di poche pagine.

Il manuale fu accolto con grande favore dai professori e dalle persone intelligenti del soggetto ed è già adottato dai principali nostri collegi ed istituti, e questo forma il suo migliore elogio.

F. GALLO.

Fiori di Margherita. *Poesie di* LANCIOTTO DA MONTECHIARO. - Firenze, Ademollo e Comp.

L'illustre geologo Antonio Stoppani, in una relazione al Ministero della Pubblica Istruzione, ebbe a segnalargli, con sodisfazione, come nel nostro esercito erasi grandemente sviluppato l'amore alla letteratura civile, e che molti ufficiali pubblicavano libri, tutti informati a sana e robusta morale, quale è a desiderarsi da chi ama la patria grandezza. Questo è confermato ogni giorno da esempj consolanti. Chi veste la divisa militare, chi rappresenta il più completo modello di una nazione seria, come la nostra, destinata a spandere fra le altre la futura, vigorosa civiltà, non può, né deve lasciarsi andare a scritti superficiali, solleticanti l' accidia e la bassezza di chi é pronto ad applaudirti. Facciano pure fortuna i libri d'oltr'alpi, e delle nostre scimmie, i quali altra cura non hanno che di fare effetto sugli spiriti snervati e inutili; pei nostri autori è meglio avere pochi lettori e pochi applausi: codesti pochi lettori sono il nucleo a cui si uniranno gli uomini di cuore, gli uomini che diffonderanno nell'Italia l'antico coraggio civile. Questi pensieri mi ritornano alla mente leggendo le poesie del Capitano Mazzari, le quali per soverchia modestia, pubblicò sotto il nome di Lanciotto da Montechiaro. Come appare dalla seconda poesia, il libro é dedicato a sua madre, della quale parla con tanta tenerezza da farci capire quanto sotto la ruvidezza delle armi, il cuore dell' uomo si ingentilisca e si accenda di vero amore. Di sua madre parla anche in altre poesie, come nel sonetto che così comincia :

Amo la Patria, i lari e quella mesta
Ajuola ove riposa il genitore,
Amo il crin bianco della madre onesta
É la sua voce che mi parla al core.

E questi versi possono dare un' idea di tutto il libro, il quale termina con una poesia intitolata: — Suora di carità, — un raccontino delizioso, una romanza gentile, commovente. È una nobile ragazza che, in maggio, trovandosi tra l'onesta e dolcissima fragranza della campagna

......................intese un mesto
Salmodïar di contadine, e vide
Una misera bara ed una croce.

Intenerita a cotal vista, ripensa al suo amante, il quale trovasi a combattere le guerre dell' indipendenza italiana; s'immagina che egli cada ferito, che non abbia soccorso. Alla notte sogna di assistere a una battaglia, le pare di trovarsi tra

Un rapido scompiglio, un di cavalli
Precipitoso accorrere, un tornare
Disperato a la pugna.........
....
Poi cessar quell'orror... .....
.........................Dimenticato,
Per quell' immensa distesa di morti,
Un meschinel giacea presso a spirare.

La giovane riconosce in lui il suo promesso sposo. Ancora addormentata, balza dal letto gridando, urlando. Si sveglia, si rinfranca; ma il sogno é per lei una rivelazione. Forma perciò il proposito di vestire l' abito di Suora di Carità, per dedicarsi in modo speciale ai feriti abbandonati.

E dopo aver descritta la generosità di codeste sante donne, l'autore esclama:

Oh! siate benedette in ogni tempo.
....
Per voi quel forte che agonizza, sente
L'orgoglio di morir per questa patria
Che tanto amò, nè maledice al ferro
Che il sen gli ruppe.....................
.... e anela a la söave
Festività del cielo....................

Codesti sono i nobilissimi sentimenti del nostro esercito del quale ci vantiamo con intima sodisfazione.

F. Gallo

De summae cognitionis modo origine ac profectu ad mentem S. Thomae Doctoris angelici autore I. B. Tornatore *C. M. in Collegio Alberoniano S. Theologiae, professore emerito.* Placentiae, Typis « Divos Thomas » 1885.

Il sig. professore Giambattista Tornatore sacerdote della Missione è uno dei collaboratori al periodico filosofico e teologico inti-

tolato il *Divus Thomas* scritto in latino e destinato particolarmente ad illustrare la dottrina e le opere dell' Angelo delle scuole. Dai suoi lavori pubblicati nel suddetto periodico prese argomento per dare alla luce alcuni libri, de'quali l' ultimo è il su indicato; e di esso vogliamo dire liberamente il nostro giudizio.

Il trattato *De humanae cognitionis modo etc.* fa seguito ad altro antecedentemente uscito, cioè *Expositio principii traditi ad Thoma Aquinate ad naturam investigandam rei materialis et rei immaterialis;* e in quello si applica il principio dell'immaterialità, sviluppato in questo, al fatto della cognizione umana per ispiegarne l'origine, la natura e l' ordinato svolgimento.

Secondo gli Scolastici il concetto d'immaterialità propria dell'anima umana difeso dal Tornatore consiste in questo che l'anima umana restando una di numero è insieme intellettiva e sensitiva, e possiede in sè questi due gradi di vita in modo che il sensitivo viene perfezionato dall' intellettivo e tratto ad un unico ed identico soggetto che è l' intelligente; laonde, sebbene stia la reale diversità del sentire e dell' intendere, è la stess' anima causa dell' una e dell' altra operazione. Da tale identità del principio e da tale rapporto tra il sentire e l' intendere nell' uomo, tra l' intendere che eleva il sentire e il sentire che ha radice e vita nello stesso soggetto intelligente, si tenta dimostrare gli elementi valevoli a dare la cognizione degli universali e dei partirolari. Per intendere meglio la tesi importa anche dire che il chiaro autore aggiunge: l' intelletto agente fa intelligibili i fantasmi, prestando ad essi i proprii caratteri immateriali, ossia considerandoli fuori del tempo e dello spazio, trasportandoli in ordine intenzionale, al che arriva in virtù dell' influsso del primo intelletto, cioè di Dio.

Il trattato si divide in due parti, nella prima si discorre della cognizione detta dagli scolastici sensitiva, che secondo essi nell'uomo è come la preparazione dell' intendere, ed ha speciale analogia colla cognizione intellettiva. Se ne ragiona col partir sempre dal suddetto principio d' immaterialità. Le potenze sensitive dell' uomo danno agli oggetti materiali un essere più nobile che non hanno in sè stessi, ma di cui essi sono la causa, diventano sentiti. E si esaminano i diversi gradi a cui può giungere la cognizione sensitiva, e l'ultimo e il più perfetto sta nella cognizione dello stesso principio senziente.

La seconda parte versa interamente sul conoscere intellettivo, che parimente si fa derivare dall' immaterialità dell' anima umana, e di cui si spiega la natura e l' oggetto formale. Quella consiste in un operare del principio intellettivo da sè, senza limiti di sorta; questo nel cogliere il proprio oggetto sotto la forma di essere comune ed universale. Secondo il sistema scolastico, come l' intende il sullodato professore, l' anima umana presa intellettivamente nella sua essenza e nel suo operare ha dell' infinito, dell' universale, del-

l'eterno, e quindi di questi caratteri partecipa la cognizione umana. Ecco perciò un fondamento inconcusso alla medesima. Nel cap. VII sono esposte le principali difficoltà che si possono muovere al suddetto sistema; ma ne sembra che tanto là dove accenna che il nostro intendere è un atto transeunte, mentre le verità fondamentali della scienza son permanenti ed eterne; come là dove accenna al soggettivismo (pag. 173) non si risponda adequatamente. L'immaterialità dell'anima è una cosa negativa, e per spiegare la natura della cognizione umana fa mestieri una causa proporzionata all'effetto, una causa positiva che non può essere il solo soggetto intelligente, sibbene il lume di cui esso è dotato; lume ad esso superiore e fornito di sublimi e nobili caratteri da muoverlo a cogliere il vero in se stesso, indipendentemente dalle cose create e dalle osservazioni sulle medesime. Il trattato per altro merita di essere conosciuto dai cultori della filosofia scolastica, dacchè chi lo scrisse mostra di conoscerla ben a fondo ed ha speciale acume per svolgerne le parti più difficili. É dedicato al cardinale Sanfelice arcivescovo di Napoli, e porta un'approvazione assai commendevole del padre Agostino Bausa maestro del s. Palazzo, il che conferma essere cotesto lavoro un lavoro pregevole contribuito agli studi intorno alla filosofia di S. Tommaso.

T.

Storia, Legislazione e Filosofia del diritto di famiglia *per l'Avv.* ATTILIO TADDEI.

Ecco un libro fatto con amore e che potrebbe essere di non poca utilità per gli studiosi, se l'Autore non avesse trascurato l'insegnamento biblico e la dottrina cattolica, di una importanza rilevantissima in argomento siffatto. Se questo è dipeso dal volere studiare soltanto i fatti; non posso a meno di osservare che la bibbia, il vangelo, l'insegnamento cattolico, prescindendo anco dall'elemento divino; sono pur tanti fatti, e almeno come tali, non possono esser rigettati dalla scienza. Essa accoglie ipotesi anco assurde ed io non so davvero in che modo debba rigettare dei fatti unicamente perchè commisti al soprannaturale.

La scienza non può da se stessa guidare gli uomini, io lo scriveva poco fa, confortato dalla testimonianza di Terenzio Mamiani, certo non sospetto di clericalismo. Se anticamente eccedevasi nel volere la scienza e la società civile troppo soggetta alla Chiesa, oggi eccedesi nell'opposta opinione, e questo eccesso nuovo è senza dubbio assai più funesto del primo.

Lo scrittore del libro che esaminiamo, credente come rilevasi da varie affermazioni che trovansi nell'opera sua, pur si è lasciato sfuggire alcune cose che non avrebbe asserito se avesse tenuto in maggior conto la bibbia ed il vangelo. Non avrebbe detto

infatti che la religione cristiana non era in principio favorevole al matrimonio, mentre Cristo condannò apertamente il divorzio, nobilitò la condizione della donna e fece il primo miracolo in occasione di nozze. Non avrebbe detto che la schiavitù non è stata abolita dal Cristianesimo, poichè meglio osservando, Egli avrebbe trovata la schiavitù dovunque prima del Cristianesimo, per tutto, ove por anco non è stato introdotto e un avviarsi a ristabilirla in coloro che sprezzando ogni religioso insegnamento, sono indotti ad affermare essere le classi inferiori dotate di una minor dignità personale.

È verissimo che da prima la Chiesa tollerò la schiavitù, non perchè l'approvasse, ma perchè essa non voleva suscitare rivoluzioni nè fomentar discordie, ma colle sole persuasioni attuare gl' insegnamenti suoi. L'essenza stessa del Cristianesimo è contraria alla schiavitù, poichè si basa sulla fratellanza e l'uguaglianza di tutti gli uomini in faccia a Dio. Il Cristianesimo non aveva in mano il potere civile e quindi non restavagli che predicare agli schiavi il rispetto verso i loro padroni e la promessa di una ricompensa alle sofferenze patite nella vita futura; ai padroni il rispetto alla dignità personale dei loro sottoposti minacciandoli dell' eterno gastigo per le colpe che essi avesser commesso contro questi meschini. Ecco in qual modo la religione di Cristo giunse ad abbattere la schiavitù.

Il nostro Autore vorrebbe l' uguaglianza assoluta del marito e della moglie, che certo non avrebbe patrocinato se avesse tenuto conto della parola di Dio nel paradiso terrestre, dell'insegnamento di Cristo nel suo Vangelo.

Non vi è Società che possa durare senza autorità, e la sola esperienza ce lo mostra chiaramente, poichè anco nelle società che si formano o per mutuo soccorso o per utile commerciale, ove è assoluta l'uguaglianza di coloro che le compongono, la prima cosa che si cerca è di formare una direzione, nominando qualcuno a presiederle. Il fare in tutto ugualissimi e moglie e marito imponendoli di ricorrere all'autorità giudiziaria in causa di dissenso, sarebbe lo stesso che disciogliere affatto la società coniugale, poichè ad ogni piccola bizza o malinteso, sarebbero a tormentare il povero giudice, disgraziata persona nei panni del quale io non vorrei esser davvero. Ed il Taddei vorrebbe estendere una proposta siffatta anco all'esercizio della patria potestà, stabilendo per legge, che, allorquando i genitori non son concordi in una ordinanza da darsi ai figli, debba decidere il tribunale. Qual rispetto, di grazia, avranno per i genitori questi figli? Che diranno di chi avrà avuto la peggio dal tribunale? A chi obbedire durante il litigio e avanti che la giustizia abbia pronunziata la decisione sua? Questa è l' anarchia nella società famigliare, che certamente non voleva l' egregio Autore del libro in parola, poichè, come rilevasi dalla chiusa gentile del suo scritto, egli è un padre amoroso e tutto affetto per la famiglia sua.

Egli dice che dissacrato il matrimonio, la legge non può a meno di accordare il divorzio, ma anco in questo non so consentire con lui, se non nel solo caso che voglia esclusivamente parlare della legge resa atea affatto, poichè allora è ben difficile trovare che sia diritto naturale, che sia giustizia e per conseguenza difficile assai il sapere come difendere l'indissolubilità del matrimonio. In questo unico caso ha completa ragione l'avv. Taddei, altrimenti gli scritti del Tempia, del Gabba, del Cenni e del Conti potranno assai meglio e con autorità maggiore della mia, mostrare all'egregio Taddei come non sia completamente esatta l'affermazione sua. Per il bene dei figli, per l'interesse della Società, per la morale, l'autorità civile ha diritto e dovere di sancire come indissolubile il maritaggio. Certo che, dissacrando il matrimonio, la legge ha commesso un atto tirannico ed ingiusto, un atto dannoso alla società intiera, esiziale specialmente alla società famigliare, ma da questo non ne può derivare, che abbia oggi il diritto di compire un nuovo atto maggiormente funesto alla famiglia stessa.

Fatte queste osservazioni non esitiamo a dire che la parte prima del libro in ispecie, è fatta assai bene, quantunque la vastità dell'argomento presenti difficoltà rilevatissime. Egli parla della famiglia presso gli Arii, gl'Indiani, i Persiani, i Cinesi, gli Ebrei, i Greci, i Romani. Parla del matrimonio secondo il diritto canonico e secondo il diritto italiano.

La parte seconda è pure meritevole di lode, ma non scevra di confusione, perchè l'autore ha voluto fondare le sue ricerche esclusivamente sul fatto, dal quale non so davvero con qual verità, fa scaturire il diritto naturale.

Però non sempre l'autore si lascia sedurre dagli ammaestramenti fallaci della superba scienza senza Dio, ma qualche volta cede alle affermazioni del suo cuore buono, ed allora dice tutta la verità. Mi piace fra gli altri riferire i seguenti periodi «Noi concludiamo adunque dicendo che seguire le tendenze dei popoli in ciò che hanno di vero e di giusto è missione ed ufficio sacro dei legislatori, ed è un modo di evitare le grandi rivoluzioni sociali; concludiamo dicendo che le leggi positive non sempre sono concordi colla filosofia del diritto quanto all' ordinamento domestico: concludiamo esortando a che si compiano le modificazioni necessarie in armonia con le altre leggi sociali poichè la famiglia ha stretto attinenze con l'ordinamento politico economico e religioso della nazione. R. Mazzei

---

Miscellanea di Storia Italiana, *edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria.* Tomo XXIV, nono della seconda serie. Torino, Fratelli Bocca, 1885.

Offriamo ai lettori della *Rassegna* un breve cenno delle cose contenute nel sopradescritto volume; nel quale troviamo in primo

luogo un Diario del famoso assedio che Torino sostenne nel 1640, quando il povero Piemonte era funestato dalla guerra che si combatteva tra Principisti, e Madamisti. L'Illustre Barone Manno istancabile, e dotto raccoglitore di patrie memorie, acquistò questo Diario, e lo cedette alla R. Biblioteca, però traendone copia, che oggi pubblica per le stampe coll'aggiunta di opportune annotazioni e di un indice che servono a dar ragione e conoscenza dei fatti, dei luoghi, e delle persone. Egli (il Manno) ben giustamente avverte; che la sopraindicata narrazione, nulla aggiunge di essenziale a quanto comunemente era noto per le storie, pur nondimeno essendo scritta da persona che fu certamente spettatrice degli avvenimenti ci fa « rivivere in que' giorni di pericoli, di stenti, di speranze, di « timori; ci rifà la vita d'ogni giorno di quel duro assedio, e ci in« forma delle voci che correvano e delle opinioni con particolari « curiosi sulle vicende dei cittadini, e fino sulla lista del mercato » (p. 3). Nel far nostre queste parole per le quali si dimostra l'importanza vera di un diario che fedelmente riproduce ai nostri occhi i fatti ed i costumi di un'epoca storica oggimai lontana da noi, osserveremo altresì che è sempre opera buona, e lodevole il rinfrescare la memoria delle sventure patite dai nostri padri, quando, trasportati da furore partigiano, si rompevano guerra e così offrivano allo straniero una sospirata occasione per estendere, o rafforzare la sua malgradita supremazia nella penisola.

Alessandro di Vesme publica un suo pregevole lavoro intorno al celebre Van Dyck, ed ai ritratti che egli dipinse de' principi Sabaudi. Lo scrittore dimostra molta perizia nelle cose d'arte ed inoltre ci dà importanti notizie circa il viaggio del Van Dyck in Italia, e la dimora che fece nelle terre del dominio Sabaudo, e circa le politiche condizioni nelle quali versava allora la Casa di Savoja. Crediamo quindi che lo scritto tornerà utile, e gradito ai cultori delle arti belle, del pari che agli studiosi delle patrie istorie.

I cenni biografici che del Canonico Prof. Braghiroli ci porge Giambattista Intra, e del Conte Montagnini, Felice Comino, e del Commendatore Danna, Carlo Dionisotti, nel mentre che servono ad onorarare la memoria di illustri trapassati, benemeriti della patria, offrono, in pari tempo nobili esempi di virtù pubbliche, private, religiose e civili che i viventi possono seguire ed emulare.

Guido Sommi-Picenardi ci descrive un fatto della Storia Cremonese avvenuto nella prima metà del XVI secolo, quando i potentati stranieri si contendevano la signoria d'Italia, ora con aperta guerra, ed ora con segrete congiure. Di queste volle giovarsi la Francia per impadronirsi del Castello di Cremona, a danno dell'Imperatore, e si valse di un Giambattista Cavalli per tentare l'animo del Capitano Sebastiano Picenardi, il quale mostrò di aderire alle proposte francesi, e finse di prestar mano alla trama; ma poi,

colto il destro, imprigionò in nome dell'Imperatore, lo sventurato Cavalli. Crudelissimi furono i tormenti che questi patì, prima di esser tratto a morte infame; mentre al Picenardi rimase [secondo l'opinione di que' tempi], buona ed onorata fama di leale cavaliero!

Il Barone Domenico Carutti pubblica una relazione sulla Corte d'Inghilterra scritta il 17 Gennaio 1813, dal Consigliere di Stato Pietro Mellarède, e vi premette alcune brevi, ma importanti notizie intorno al Mellarède stesso, uomo di grande dottrina nelle scienze storiche, politiche, e giuridiche e che sostenne ufficio di plenipotenziario di Savoja al Congresso d' Utrecht. Dalla relazione sovraindicata, e dalle notizie che la precedono, noi abbiamo un breve saggio della tradizionale abilità politica delle Corte di Torino, che mirava a guarentire la indipendenza del proprio Stato, ed a procacciarsi territoriali ingrandimenti mediante un bene ordinato sistema di alleanze. Vediamo inoltre che i reali di Savoja, sapevano ricercare ed onorare il vero merito, innalzando ai primi ufficii dello Stato, uomini sapienti, e virtuosi, benchè nati, come dicevasi allora, di picciol sangue. E per ultimo dalla lettera del Mellarède possiamo scorgere il divario che corre fra il suo tempo ed il nostro nelle idee, e nelle opinioni risguardanti il diritto di Sovranità. Vediamo infatti che la Regina protestante d'Inghilterra stimavasi obbligata in coscienza, a compensare i Sabaudi cattolici, del perduto diritto di eventuale successione al trono Inglese: tanta era la venerazione in cui tenevasi a que' giorni il diritto regio dinastico!

Egli è evidente che uno studio storico esatto e completo di un dato paese non può farsi colla semplice notizia de' fatti generali, e più ragguardevoli, ma è mestieri addentrarsi nei più minuti e reconditi particolari, delle diverse genti che compongono l' intera Nazione; e ciò si rende tanto più necessario nella patria nostra che fu, per secoli, divisa in tanta moltitudine di piccoli Stati, per modo che ogni città, e direi quasi ogni borgata, può avere una storia sua propria. Di che si vede quanta gratitudine si debba a quei valentuomini che con pazienti studi, vanno ricercando nella polvere degli Archivi, le antiche ed onorate memorie de' nostri padri. E ciò sia detto a proposito del dotto ed accurato lavoro di Luigi Provana di Collegno. « La donazione di Teutcario, ossia Cumiana dal secolo IX « al XV: » ed egualmente pel « testamento di Benvenuto di San Giorgio edito da Vincenzo Promis », e pei « Documenti di Storia Ecclesiastica nel Medio-Evo pubblicati per cura di Monsignore Giuseppe Augusto Duc Vescovo d' Aosta ». Il volume si chiude colla bene accurata compilazione di un Indice pregievolissimo, che fu opera di Carlo Cipolla, e di Antonio Manno ed ha per titolo « Indices Chronologici ad Scriptores rerum italicarum, quos Luduvicus Antonius Muratorius collegit ». L'enunciazione sola del titolo basta a chiarirne l' importanza.

Porremo fine a questa Rassegna affermando che la Regia Deputazione di Storia Patria ha, col presente volume come cogli altri che lo precedettero, degnamente corrisposto al desiderio degli Studiosi, ed alla universale aspettazione.

E. RIVA SANSEVERINO.

Prof. GIOVANNI C. MILANESE. **Storia della Pedagogia**, *Libro per le Scuole normali, pei Maestri e per le Famiglie*. Vol. unico. Treviso, tip. ed. dell'Ist. Mander Sc. Ap., 1886.

Questo volume, unico per la Storia della Pedagogia, è *secondo* in quanto serve di compimento all'altro, che tratta della Pedagogia e della Metodica. Di quest'ultimo libro facemmo un cenno nel fascicolo 1.° Aprile 1885 di questa *Rassegna*, dove ci auguravamo di trovare il libro promesso sulla Storia della Pedagogia non inferiore a quello pubblicato. Nè l'augurio fu vano; anzi diciamo francamente, parerci il nuovo volume superiore al primo per la qualità della materia, opportunità d'osservazioni e proporzione delle parti.

La divisione fondamentale della Storia della Pedagogia è fatta rispetto ai *popoli antichi* e rispetto ai *popoli cristiani*. Quanto ai popoli antichi, cominciasi da quelli d'Oriente (Ebrei, Chinesi, Indiani, Egiziani, Persiani, Assiri e Babilononesi, e Fenici) e poi si passa ai popoli dell'occidente, Greci e Romani, fermandosi in essi non più di quanto può importare la loro educazione ai moderni educatori. La Storia della Pedagogia presso i popoli cristiani è distinta in varie epoche, delle quali si determina il carattere generale, come era stato fatto in ordine all'educazione presso i popoli antichi. La Storia della Pedagogia viene via via illustrata dalla storia letteraria e religiosa; e mano a mano che ci accostiamo ai tempi nostri, la storia dell'educazione e dei sistemi educativi va crescendo in ampiezza. La parte sesta ed ultima, che tratta dei principali scrittori di Pedagogia e istitutori del sec. XIX, particolarmente italiani, e delle istituzioni scolastiche ed educative presso le maggiori nazioni, e specialmente presso l'italiana, è singolarmente diffusa, importante ed istruttiva. Un epilogo di tutta la Storia della Pedagogia chiude il lavoro.

Per quanto a noi sembra, questo libro ha molti pregi così di sostanza come di esposizione; ed opportuna troviamo sempre la citazione fatta via via di luoghi, tratti da scrittori di cose filosofiche e pedagogiche, relativi alla materia trattata; ciò che dimostra la non comune ed eletta erudizione del valoroso Prof. Milanese. Una cosa sola ci vien fatto d'osservare: il volume non è di mole e di

prezzo troppo grande per gli alunni delle Scuole Normali? Non si potrebbe per essi stampare un volumetto, che contenesse soltanto la parte impressa in carattere maggiore? Nel libro di testo basta che ci sia la parte più importante; il rimanente lo può dire il Maestro.

V. S.

Della uccisione del Consenziente secondo la Scuola Antropologica criminale, *Discorso del prof.* GIULIO DE NOTTER. Firenze, tip. dell' Arte della Stampa.

È noto come da pochi anni sia sorta la così detta nuova scuola di diritto penale, in contrapposizione all'antica classica la quale ormai, si dice, ha fatto il suo tempo e difetta perchè aprioristica. La nuova scuola invece si vanta di essere affatto sperimentale; essa attinge ai principii dell'antropologia, della statistica, della psicologia, della sociologia, e sui dati di queste scienze proclama ai quattro venti le inoppugnabili verità. La negazione, ad esempio, del libero arbitrio, che è il caposaldo della scuola, non è da porsi neppure in dubbio o in discussione, giacchè « la fisio-psicologia positiva, così afferma il Ferri nei suoi Orizzonti, ha completamente annientata questa credenza, nel libero arbitrio, nella libertà morale che si dimostra una pura illusione della osservazione psicologica soggettiva ». La stessa fisio-psicologia altresì ha dimostrato che « l'intelligenza dell'uomo, o meglio tutta la sua attività psichica o morale non sono che le funzioni organiche del suo sistema nervoso ». In conseguenza di queste scoperte era necessario trovare altre basi al diritto di punire. Alla responsabilità morale, fondamento oggi della imputabilità politica, si sostituisce il concetto della responsabilità sociale; vale a dire ogni individuo, soltanto perchè e finchè vive in società è responsabile di ogni azione antigiuridica, da lui commessa. Il diritto di punire adunque, escluso ogni concetto etico o di giustizia retributiva o riparatrice, diviene una funzione sociale di difesa imposta dalla necessità di conservazione, indipendentemente da ogni condizione di libertà morale o di colpabilità nel delinquente. La pena, reazione sociale necessitata, determinata dal delitto, non è che un mezzo di eliminazione e talvolta di artificiale adattamento. I delinquenti, il cui studio diviene il cardine del sistema, differiscono dal tipo dell'uomo sano ed adulto e costituiscono una varietà antropologica che rappresenta nella odierna società civile le razze inferiori. Dallo studio del delinquente e dalla considerazione delle varie cause che determinano l'individuo al delitto, nasce la famosa classificazione di delinquenti istintivi, occasionali, ecc. a seconda della quale varia il grado e il modo della pena.

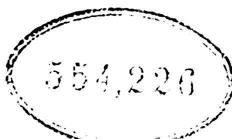
Queste ed altre dottrine, più o meno scientifiche, in opposizione certamente al senso comune, furono già rilevate e contraddette, il più spesso con assai benevolenza, da criminalisti e scrittori autorevoli. Alcuni dei quali se da una parte erano disposti ad ammettere che l'impulso dato dalla nuova scuola avrebbe giovato alla scienza criminale, dall'altra non potevano accettarne tutti i principii e ne temevano le conseguenze perniciose. Così per esempio al Gabelli pareva assai dubbio che a distogliere gli uomini dal male, convenisse cominciar dal dir loro che non possono a meno di farlo.

Fra le nuove teorie, quella annunziata ai lettori di questa *Rassegna*, formò l'argomento del discorso pronunziato dall'Avv. De Notter per la inaugurazione degli studi alla Scuola di Scienze Sociali. La teoria è questa. È ammessa la liceità del suicidio. Non solo adunque può l'uomo rinunziare alla vita, ma deve altresì poter delegare ad altri l'esercizio di questa facoltà, quando gli manchi la forza fisica o morale di porre in atto il disperato proposito, nel qual caso l'omicida non è imputabile per quell'azione. In altri termini, l'omicidio del consenziente, così detto *filantropico*, non costituisce un reato, ogni qualvolta si verificano queste due condizioni: 1.ª il consenso del paziente; 2.ª la non antigiuridicità dei motivi per parte dell'uccisore. Non importa riferire le ragioni addotte dall'egregio professore per confutare questa teoria; la quale, altrochè giuridicamente inammissibile urta il senso morale di ciascuno. Il nostro scrittore, mentre deplora l'aumento dei suicidi nella società moderna, e l'indebolirsi d'ogni freno, ritiene con ragione che sarebbe non solo pericoloso ma antisociale il riconoscere da parte del legislatore l'alienabilità del diritto alla vita, e il considerare il suicidio come un mezzo di selezione naturale. Egli poi ammette che freno potente al suicidio è il sentimento religioso, ed in proposito cita le opinioni del Morselli, del Garofolo e del Ferri, i quali pure riconoscono l'influenza benefica della religione in rapporto alla criminalità e al suicidio. Il Garofolo anzi deplora che « i governi liberali credono sventuratamente di avere il dovere d'incoraggiare la irreligiosità per essere coerenti ad una di quelle strane formule che hanno avuta una immeritata fortuna, cioè che lo Stato debba essere ateo ».

Il De Notter ci promette quanto prima uno studio, nel quale svolgerà il presente argomento con maggiore larghezza; giudicando dal presente, non esitiamo a ritenere che sarà un lavoro serio e interessante.

E. MAZZEI.

ANGELO CELLINI, *gerente responsabile*.



PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE.

Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Annali di statistica industriale. Fasc. I. Programma dell'Inchieste e Monografie delle condizioni industriali delle provincie di Arezzo e di Vicenza. — Roma, eredi Botta.

Comentarii dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1885. — Brescia, tip. Apollonio.

Prof. *A. Bottero*. Brevi cenni di storia patria per le scuole. — Treviso, tipogr. Mander.

I Romeni nella monarchia Austro-Ungarica. — Firenze, tip. Ricci.

Avv. *Agostino Rossi*. I principii della economia politica esposti in quadri sinottici. — Genova, tip. Sordo-muti.

Cesare Pozzoni. La questione tributaria. — Milano, Dumolard.

L'inaugurazione dell'anno scolastico 1885-86 nel Seminario di Capua. — Capua, tip. nel Semin. di G. Turi e figli.

La mia scuola. Discorso di *Giuseppe Maria Zampini*. — Torino, Speirani e figlio.

Le istituzioni comunali e provinciali. Studii e proposte per l'avv. cav. uff. *Salvatore De Luca Carnazza*. — Catania, tip. Pastore.

Piccole Strenne natalizie ed Augurii di buon capo d'anno al Santo Padre Leone XIII in preparazione alle sue nozze d'oro (offerta di 10 centesimi). Manifesto di sottoscrizione.

L'Immacolata Concezione nelle sue attinenze teologiche e razionali. Saggio di *P. A. Cicuto*. — Udine, tip. Cantoni.

In ricordo di Bice Benvenuti. *(Dalle Letture per le Giovinette)*. — Torino, Via Roma, 28.

Cordelia. Racconti di Natale (illustrazioni di Dalbono, Macciati e Colantoni). — Milano, Fratelli Treves.

Emilio Penco. Storia della Letteratura Italiana. Volume 1.°. Le Origini. — Firenze, Barbèra.

M. A. Canini. Lettere al giornale l'Adriatico sulla quistione Balcanica. — Venezia, Tip. dell'Adriatico.

Il libro dell'amore. Poesie italiane raccolte e straniere tradotte da *Marco Antonio Canini*. — Venezia, Coen.

Per una fiera italiana. Canzone civile di *Giulio Salvadori*. — Roma, stabilim. tipogr. della *Tribuna*.

Cesare Cantù. Storia universale. Disp. 62, 63, 64. — Torino, Soc. editr.

Nella solenne benedizione del nuovo cimitero di Bruscate. Discorso di *C. Ferrari*. — Milano, Agnelli.

Mio passatempo. Scritto postumo del Comm. *Alessandro Manetti*, con note e catal. descrittivo dei documenti dell'Archit. *Felice Francolini*. — Firenze, Carnesecchi e figli.

Prof. *Pietro Giovine*. Esercizi lessicologici comparati latino italiani coordinati alle versioni, prescritte dagli ultimi programmi pel ginnasio. — Torino, Paravia.

Antonino Parato. Nuovo Canzoniere educativo. Strenna offerta alle scuole e alle famiglie. — Torino, Roux e Favale.

Velatri. Giornale di letteratura, scienza, politica, che si pubblica in Volterra ogni 15 giorni. — Tip. Volterranea.

(Continua).

LA RASSEGNA NAZIONALE

Si pubblica in Firenze, il 1.° ed il 16 di ogni mese in fascicoli di pagine **180** in 8vo grande. Quattro fascicoli formano un vol. di 700 pag. circa.

Prezzi d'Associazione

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta) per un anno	L. **26**
Per Sei mesi	» 14
Per Tre mesi	» 7,50
Negli Stati dell'Unione postale per un anno	» **30**

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all'Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N.° 72 bis, pian terreno.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Gennaio, 1.° Aprile, 1.° Luglio, 1.° Ottobre.

I fascicoli separati, a cominciare dal 1.° Aprile 1884, costano Lire 1,80 Gli antecedenti costano 3, 50.

ANNUNZI A PAGAMENTO

LA

RASSEGNA NAZIONALE

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

ANNO VIII

Volume XXVII

16 Febbraio 1886

Annunziamo ai nostri Signori Associati che col prossimo Marzo la *Rassegna Nazionale* verrà stampata tutta in caratteri nuovi, con carta *molto* migliore, vale a dire uguale a quella adoprata nei primi due anni 1879-80 e con maggiori interlinee, e sempre di pagine 192 ogni fascicolo. Speriamo che i nostri Associati ci sapranno buon grado di questa nuova prova del nostro buon volere.

FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza, N.° 72 bis

1886

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

RASSEGNA NAZIONALE

(Anno VIII)

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

in FIRENZE

INDICE DEL FASCICOLO 16 FEBBRAIO 1886.

L'articolo del Sig. Cons. Emilio Marchionni, pubblicato nei fascicoli 16 Settembre e 1.° e 16 Ottobre p.° p.°, intitolato: *La riforma giudiziaria in Francia e la inamovibilità della magistratura* è stato ristampato in opuscolo da sè al prezzo di L. 1,50. La ristampa contiene in Appendice il progetto di legge e la legge sulla riforma giudiziaria in Francia, la legge organica giudiziaria spagnuola, la Costituzione dello Stato Prussiano, e la legge prussiana del 7 maggio 1851.

Si rammenta ai nostri Associati che col presente fascicolo riceveranno la 14.ª puntata del Racconto che vien loro in dono.

CUNIZZA DA ROMANO

NEL CIELO DANTESCO (*)

Cunizza fui chiamata; e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
DANTE, *Parad.*, c. IX, v. 32.

.... car de na Cuniza sai
qez ill fez ogan tal terna,
por qu' ill perdet vita eterna,
don jamai no deu vivre ses esmai.
UGO DA S.t CIRC.

I.

Gli storici della Marca Trevigiana non che gli scrittori tutti delle cose degli Ezzelini sono concordi nell'attribuire alla famiglia da Romano un'origine tedesca: nè questa comune asserzione può trovare veruno ostacolo, quando si pensi che una gran parte delle famiglie feudali d' Italia conta per suo capostipite un qualche principe o signore, che sceso con gl'Imperatori germanici in Italia, pose quivi la sede, e col favore imperiale potè giungere in breve ad una certa potenza, lasciando poi a' discendenti un nome spesso non privo di splendore. Ma come avviene in generale delle cose tutte che concernono le origini, due fatti principalmente non si sono potuti abbastanza mettere in chiaro per ciò che riguarda i primordi della famiglia da Romano in Italia; voglio dire, il nome ed il grado di nobiltà del fondatore della casata, ed il tempo della sua venuta oltr'Alpe. Non è questo il luogo di occuparsi di tali questioni, trattate con molta erudizione e non senza acume critico da Giovam-

(*) È per me un dovere il render vivi ringraziamenti ai professori D'Ancona, Paganini e Lupi, dotti e venerati maestri miei, i quali, più di quello che meritasse la povertà del lavoro, mi furono larghi d'incoraggiamento e consiglio.

batista Verci nella sua *Storia degli Ecelini* (1); solo dirò, che propenderei a credere con lo storico sopraricordato e con la maggior parte degli scrittori e dei cronisti, che un Ecelo o Ecelino tedesco (2) venisse in Italia coll'imperatore Corrado II il Salico; il quale, com'è noto, passò due volte le Alpi nel 1026 e nel 1036. Dallo storico Rolandino (3) poi e dal Sigonio (4) sappiamo, che Ecelo fu investito dall'imperatore Corrado delle due giurisdizioni di Onara e di Romano (5). A prestar fede alle conclusioni del Verci, ed alle parole del Rolandino e del Sigonio, sono viepiù indotto da un documento, primo per ordine di tempo fra quelli che sono riportati dal Verci (6) e che si riferiscono alla famiglia da Romano. Con questo atto, che ha la data de'6 d'agosto 1074, Gisla moglie di Ecelo del quondam Arpone (7) da Onara (o da Aunara, come dice il documento) fa una donazione al monastero dei Santi Felice e Fortunato di Vicenza. Poteva quindi scrivere con ragione il Sansovino, che « l'anno 1100 si trovavano nella Marca Trivisana cinque potentissime famiglie et illustri, fra le quali la terza era quella d'Onara; la quale, oltre a molte ricchezze che ella aveva nel Padovano, possedeva e dominava nel Pedemonte assai castella (8) ».

Da Ecelo o Ecelino figlio d'Arpone nacque un Alberico (9); e da esso Azzolino II il Balbo, che fu uno fra i più forti campioni della Lega lombarda. Ammogliatosi costui con donna Auria figlia di Riccardo da Baone nobile padovano, n'ebbe una Cunizza, che fu data in

(1) Giovambatista Verci, *Storia degli Ecelini;* Bassano, stamperia Remondini, 1779.

(2) Altri autori dicono che il capostipite della famiglia d'Onara, o da Romano, chiamato da qualcuno anche Alberico, venne in Italia con Ottone III imperatore. V. Verci, Introduzione alla *Storia degli Ecelini.* Recentemente si è occupato della genealogia degli Ecelini Cesare Cantù nel suo *Ezzelino da Romano* (Milano, Paolo Carrara, 1879, capo I); e più recentemente ancora il professore Filippo Zamboni, nel suo libro: *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi*; Vienna, 1870.

(3) Libro I, capo VII, in *R. I. Scriptores*, tomo VIII.

(4) *De Regno Ital.*, libro XVII, pag. 932.

(5) Orsato, *Storia di Padova*, lib. IV, pag. 303. Salom., *Inscript. Agri Patav.*, pag. 238.

(6) Verci, op. cit., tomo III, pag. 5.

(7) È questi quell'Arpone riconosciuto dal Verci, in forza di tale documento, come padre di Ecelo. Probabilmente questo Arpone, come pensa lo stesso Verci, non passò mai le Alpi.

(8) *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, di messer Francesco Sansovino; Vinegia, presso Altobello Salicato, 1609, pag. 1.

(9) Questo Alberico è ricordato in un atto di donazione fatta a Ponzio abbate di Campese nel 1125. (Verci, tomo III, pag. 25.)

moglie a Tisolino (1) da Campo San Piero, gran personaggio della Marca Trevigiana, ed Azzolino III il Monaco; il quale, ripudiata la terza moglie Cecilia da Baone (2), s'imparentò coi Conti Alberti (3) di Toscana, sposando Adelaide (4) dei Conti di Mangona. Da essa ebbe non pochi figli, fra i quali Ezzelino IV il Tiranno, Alberico e Cunizza (5).

Vari moderni scrittori delle cose degli Ezzelini, fra i quali ricorderò solamente il Cantù (6) ed il Salvagnini (7), asseriscono che Cunizza nacque nel 1189; impugnando per tal modo l'autorità del

(1) Questo Tiso o Tisolino è ricordato infatti nel testamento di Cunizza sua moglie. Vedi VERCI, tomo III, pag. 108. Il testamento porta la data de' 3 novembre 1191.

(2) Prima moglie di Ezzelino il Monaco fu Agnese figliuola di Azzo VI Marchese d'Este; seconda, Speronella figlia di Dalesmanno e sorella di Dalesmannino. (V. VERCI, tomo III, pag. 73, 86, 43, 77, 209.) Di Speronella avrò luogo di parlare appresso.

(3) I Conti Alberti erano soprannominati Conti Rabbiosi. Ciò è detto anche dal Rolandino, il quale scrive a proposito di Ezzelino il Tiranno, che « pertinuit ad progeniem Rabbiosorum vere ».

(4) Di Adelaide o Adeleita, che si voglia chiamare, vengono lodate dagli storici non tanto le virtù dell'animo quanto le doti dell'ingegno e la cultura, ammirabile e rara per quei tempi. Narrasi che ella fosse dotta nel trivio e quadrivio e nell'astrologia giudiziaria; e ciò rilevasi anche da un passo della Cronaca del Rolandino (lib. XII, capo XV), e da una lettera di Ezzelino il Monaco ai figli Ezzelino ed Alberico, che sarebbe stata scritta intorno al 1228. « Hoc enim dixisse mihi recolo matrem vestram, que stellarum cursus noverat, notabat celestes domos, sciebat etiam judicia planetarum; ait enim:

En quia fata parant lacrymosos pandere casus.
Gentem Marchixiam fratres abolere potentes.
Viderit Axanum, concludent castra Zenonis ».

(5) Oltre ad essi, Ezzelino III ebbe da Adelaide, Palma Novella poi moglie di Alberto da Baone, cittadino padovano; Imia o Emilia moglie di Alberto conte vicentino, e Sofia maritata in prime nozze ad Enrico de Igna, in seconde a Salinguerra da Ferrara. Tanto almeno si ricava dalla Cronaca del Rolandino: però il Verci registra nell'albero genealogico della famiglia da Romano un'altra Palma; e forse con ragione.

(6) *Ezzelino da Romano*, pag. 299. Il Cantù pose Cunizza prima di Ezzelino e di Alberico, e trasse in errore il Tabarrini quando nell'*Archivio Storico Italiano* (Nuova Serie, t. II, P. I, pag. 175-212) rese conto del libro del Cantù.

(7) *Cunizza da Romano, Pierina Scrovegni e le Donne Padovane al tempo di Dante*; nel volume *Dante e Padova, Studi storico-critici;* Padova Maggio 1865, libreria Sacchetto; pag. 432-435. Fa meraviglia il vedere come

Rolandino (1), il quale nella sua Cronaca dice chiaramente che Cunizza nacque dopo Ezzelino ed Alberico, e fu perciò ultima prole di Adelaide. Ignorando la ragione che ha indotto costoro ad anticiparne di nove anni la nascita, e sospettando non a torto un errore, credo di non dovermi scostare in nulla dal Verci (2); il quale, fondandosi appunto sulle notizie che abbiamo da Rolandino, è d'opinione che Cunizza venisse alla luce verso il 1198.

È cosa singolare che alcuni, in mezzo alle tante stranezze che si sono dette sul conto di questa donna, non abbiano voluto lasciare intatto neppure il nome di lei. Ho sott'occhio un giornale di filologia e di lettere italiane (3), ed un commento reputatissimo della Divina Commedia (4), in cui, prestando cieca fede al racconto poetico di Aliprando Buonamente (5), ad imitazione del Platina (6), non si dubita punto di affermare che la sorella di Ezzelino IV si chiamava Beatrice, e che *Cunizza era un soprannome*. Veramente tale asserzione gratuita, che si appoggia sull'autorità di uno storico privo affatto di qualunque valore critico, non meriterebbe neppure di essere menzionata; nonostante, giacchè alcuni documenti pubblicati dal Verci (7) me ne porgono il destro, non posso fare a meno di notare come il nome di Cunizza fosse ereditario nella famiglia da Romano, mentre quello di Beatrice non ricorre mai nella genealogia di tale casata. Ad eccezione però dei devoti seguaci della rozza cronaca del Buonamente, nessuno scrittore ha ardito di porre in dubbio il vero nome della figlia di Ezzelino il Monaco e di Adelaide; perchè penso che non si vorrà tener conto di un antico chiosatore della Divina Commedia, il quale al canto IX del *Paradiso*, verso 32, scrive: « *l'altore introducie*

il Salvagnini ponga al 1189 la nascita di Cunizza, e poco appresso racconti com'essa fosse maritata al Conte Riccardo all'età di 24 anni nel 1222; e fa non minor maraviglia il vedere come i signori G. De Marzo e Scartazzini, nei loro respettivi Commenti alla Divina Commedia, abbiano copiato fedelmente questo errore cronologico.

(1) Libro I, capo III.

(2) Verci, *Storia degli Ecelini*, pag. 117 del vol. I.

(3) *Il Borghini, giornale di filologia e di lettere italiane*; Firenze, 15 giugno 1878, anno IV, N.° 24, pag. 380-381.

(4) G. De Marzo, *Commento alla Divina Commedia*; Firenze, M. Cellini e C.; pag. 204.

(5) Muratori, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, tomo V, pag. 1063.

(6) *Historiae Mantuanae*, lib. I. (Muratori, *R. I. Script.*, tomo XX, p. 684.)

(7) Verci, tomo III, pag. 25, 36, 108. Non trovo altra Beatrice che la moglie di Giovanni di Ecelino da Onara, che nel 1138 (23 maggio) interviene col marito alla divisione de' beni del q. Albertino da Baone suo padre. (Verci, tomo III, pag. 85).

un'altra anima apparlare con esso lui, cioè l'anima di madonna Quinzia sirocchia d'Azzolino di Romano crudele tiranno » (1).

È fatto poi attestato dagli storici, che Cunizza intorno all'età di ventiquattro anni fu data in isposa al conte Riccardo di San Bonifacio, illustre capo di parte guelfa, e che dopo breve soggiorno col marito, fu a lui rapita da Sordello Mantovano, così per la bravura nelle armi come pel suo valore poetico ricercato e riverito in tutte le corti dei signori italiani e forestieri (2).

Non è certo il luogo in cui avvenne il primo incontro di Cunizza col trovatore; se in corte del padre, oppure nella breve dimora di lei collo sposo: certo si è, che Sordello fuggì con essa presso Ezzelino, il quale dovette riguardare con compiacenza l'oltraggio gravissimo fatto alla famiglia di un suo rivale; oltraggio che il Rolandino, non so con quanta verità, ci dice perpetrato e compiuto per mandato di Ezzelino III il Monaco (3). Col rapimento di Cunizza possiamo dire che incominci la parte romanzesca della sua vita. Ma farebbe opera inutile ed ingrata chi volesse riportare per disteso i racconti vari, e spesso inverosimili, dei commentatori e dei cronisti; alcuni dei quali, confondendo le notizie positive colle fantastiche, hanno reso difficile il discernere le une dalle altre. In mezzo a tanta varietà di racconti, nessuno vorrà darmi carico se io mi attengo, più che sia possibile, alla cronaca del Rolandino, il quale (come nota il Verci) (4) « è certamente lo storico più veridico, e che più diffusamente di ogni altro tratta delle cose degli Ecelini »; quan-

(1) *Chiose sopra Dante. Testo inedito ora per la prima volta pubblicato per cura di Lord Vernon;* Firenze, Tipografia Piatti, 1846; pag. 556.

(2) Nella Cronaca di Gerardo Maurisio (Muratori, *R. I. S.*, tomo VIII, pag. 26), si legge, che il matrimonio di Cunizza avvenne « in fine potestariae domni Gulielmi Amati ». Ora, siccome in documenti autentici consultati dal Verci si trova che l'Amato entrò in ufficio non più tardi del settembre del 1221, e vi si mantenne fino alla metà dell'anno seguente, si può conchiudere che il matrimonio di Cunizza col conte di San Bonifacio avvenne ne' primi mesi del 1222, quando cioè Cunizza contava 24 anni.

(3) Se Ezzelino III fino dal 1221 avea espressa a papa Onorio III la sua risoluzione di abbandonare il mondo, e di ritirarsi in un monastero, e ne era stato da quel papa commendato; non so come, qualche anno appresso, potesse occuparsi del ratto della figlia, molto più che egli nel suo ritiro di Oliero si astenne, come sappiamo, da ogni faccenda politica e si dette di preferenza alle ricerche teologiche, nelle quali s'intrigò tanto da attirare sopra il suo capo la scomunica di Roma. (Verci, t. III, pag. 183, Doc. XCIV. Cantù, *Ezzelino da Romano*, pag. 49.)

(4) Verci, t. I, pag. x e 120.

tunque anch'egli pecchi spesso d'inesattezza, nè vada sempre immune da errori.

Narra adunque Rolandino (1), che Cunizza, tornata alla corte del padre coll'amante Sordello, si trattenne quivi amoreggiando, finchè egli venne cacciato da Ezzelino IV; il quale, veduto disciolto col repudio solenne ogni legame di matrimonio fra la sorella ed il Conte Riccardo, non avrà voluto sopportare più a lungo una tresca che non recava più onta e disonore a quella famiglia dei San Bonifacio, in vituperio della quale era stata da lui tollerata (2). La « lieta ventura di Sordello Mantovano », riportata da Benvenuto da Imola nel suo commento alla Divina Commedia (3), può servire in qualche modo d'illustrazione al conciso racconto di Rolandino; sebbene Benvenuto dichiari fin da principio di non prestare alcuna fede al suo aneddoto. Ezzelino da Romano (egli dice) ebbe una sorella molto lussuriosa. Cieca d'amore per Sordello, in tempo di notte lo accoglieva nelle proprie camere per una porticella del suo palagio di Verona. Racconta inoltre come, riferiti ad Ezzelino IV i particolari della tresca, egli riuscisse a sorprendere con uno stratagemma gli amanti. Dopo un tal fatto, Sordello di buon grado accondiscese ad abbandonare ogni speranza sulla sorella del suo ospite; ma Cunizza non si dette pace, finchè non ebbe vinto di bel nuovo Sordello; il quale fuggito in luogo lontano per timore del fratello di lei,

(1) ROLANDINO, lib. I, capo III.

(2) Il signor De Marzo, nel suo Commento, riferendosi alla Cronaca del Rolandino, riporta i fatti in modo da far credere che le relazioni di Cunizza con Sordello risalissero ad un tempo anteriore al matrimonio di lei col Conte di San Bonifacio. Ma ciò è contrario alle notizie che abbiamo da quel cronista. Anche dalla *Tensa de Sordel et de Peire Guilhelm*, pubblicata da Mario Equicola nella sua *Storia di Mantova* (Mantova, per Francesco Osanna stampatore ducale, 1610), non si ricava altro, che il trovatore mantovano per amore *de la gentil Contessa* (nella quale a me pare che si possa chiaramente raffigurare la nostra Cunizza) si recò alla corte del San Bonifacio. Starebbe ora a vedere, se l'innamoramento di Sordello avvenisse *per fama* (cosa non rara nel medioevo), ovvero se realmente la passione amorosa si accendesse in lui qualche tempo prima del matrimonio. È un fatto però, che l'espressione di Rolandino, *Sordellus de ipsius* (*Ecelini*) *familia*, ci lascia sempre qualche dubbio; ma è un fatto altresì, che da questa poesia apparisce, almeno a parole, che fino a quel momento Sordello si era comportato onestamente colla novella sposa.

(3) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, tomo I, pag. 1166. *Commento di Benvenuto da Imola voltato in italiano dall'avv. Giovanni Tamburini;* Imola, Galeati, 1856; pag. 131. Un aneddoto simillissimo a quello riportato da Benvenuto si trova esposto nel *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino del sec. XIV;* Bologna, 1868; pag. 105.

dicesi che venisse raggiunto dal pugnale di un sicario di Ezzelino. Rolandino non fa menzione alcuna dell'assassinio dell'amante; dice soltanto, che fu cacciato dalla corte di Verona; ed il suo silenzio basterebbe a farci seguire l'opinione di Benvenuto, quand'anche non sapessimo che Sordello sopravvisse al Tiranno, e finì forse la sua vita presso Carlo d'Angiò. Pare però che Cunizza si scordasse presto del trovatore, giacchè poco appresso, « miles quidam, « nomine Bonius de Tarvisio, Dominam ipsam amavit, eandemque « a patris curia separavit occulte; et ipsa nimium amorata in eum, « cum ipso mundi partes plurimas circuivit, multa habendo solatia « et maximas faciendo expensas » (1). Dopo una assenza di qualche anno, Bonio tornò coll'amante a Trevigi, signoreggiata in quel tempo da Alberico minor fratello di Cunizza, e quivi si trattennero finchè Bonio non cadde difendendo Trevigi da Ezzelino: « cum (Ecelinus) civitatem Tarvisii de dominio fratris velle videretur eripere ».

Dai fatti accennati possiamo formarci una idea assai esatta di Cunizza; che vinta dalla passione, e da essa portata a cercar vicende amorose, o non ebbe naturalmente o non seppe nutrire profondi e nobili affetti. Quel suo errare continuo in cerca di amanti, con leggerezza indegna ma non priva di esempi (2), giustifica pienamente le parole di un commentatore di Dante, il quale dice di lei che « usò sua vita in godere » (3); in un godere tutto sensuale, che col trascorrere degli anni passa, lasciando nell'animo disinganni e rimorsi. Non è da cercare in Cunizza un amore generoso e costante, a cui solo termine è la morte; uno di quegli amori ammirabili, non rari nell'evo medio, che fra gli allettamenti delle corti e le persecuzioni dei despoti si serbavano inalterati. Alle lodi tributate da Pier Guglielmo da Luzerna alla castellana da Romano rispondeva perciò egregiamente il trovatore Ugo da Saint Circ con quei versi che ho premessi; i quali ci sarebbero rimasti unica pittura poetica della vita di Cunizza, se Dante nel canto IX del *Paradiso* non ci avesse ritratto ad un tempo con efficace brevità le avventure giovanili di lei e le amare vicende degli estremi suoi anni.

(1) Rolandino, luogo citato.

(2) Speronella, seconda moglie di Ezzelino il Monaco, presenta molti punti di contatto con Cunizza. Ebbe ella sei mariti, e soltanto la morte potè impedirle di crescerne il numero. Le avventure di Speronella e di Cunizza dettero al Verci occasione di osservare « che l'onestà delle femmine non era allora presso i grandi un pregio inestimabile, e il desiderio d'accrescere gli averi e le ricchezze superava ogni altro riguardo ».

(3) *L'Ottimo Commento della Divina Commedia*; Pisa, Capurro, 1829 pag. 224.

Morto Bonio, Cunizza si avvicinò al fratello Ezzelino, all'inumano che dovea in breve privarla del terzo marito. Sposata infatti, per opera di lui, ad un nobil uomo della famiglia da Braganza, venne strappata a queste nozze dalla mano del tiranno, il quale faceva trucidare il cognato con altri congiunti ed amici (1).

Poco appresso, Ezzelino IV moriva a Cassano; Alberico rinchiuso nella torre di S. Zeno si arrendeva colla moglie e coi figli; ed i Guelfi vittoriosi sfogavano il loro odio colle confische, cogli esilii, coi roghi. Che cosa avvenisse di Cunizza in questo tempo, non lo possiam dire con certezza: sfuggita alla strage, dovette esser colpita dal bando emanato contro i congiunti, gli amici, i fautori della famiglia da Romano (2); essendo, per quanto a me pare, non ammissibile la notizia che abbiamo da Rolandino, il quale racconta che Cunizza, dopo la morte di Ezzelino, passò a nuove nozze in Verona (3). Posto ancora che non fosse rimasta scossa per nulla dal terribile dramma che si era svolto sotto i suoi occhi, e che dopo la miserabile estinzione di sua famiglia ella potesse trovare un nuovo marito; non so intendere come il Comune di Verona s'inducesse a lasciare in pace una sorella del tiranno, a permetterle anzi di contrarre tranquillamente nuovo matrimonio in una delle principali città di quella Marca che vide con gioia andare al rogo la sposa e i giovinetti figli di Alberico. Il fatto stesso dell'avere il Rolandino (4)

(1) Esiste una variante a questo passo di Rolandino, ed il Muratori l'ha riportata in una nota che suona così: « Cod. Estens. Eamdem [maritavit] Domino Aymerio, vel Rainerio de Bragantio viro nobili, cujus parentes quamvis Eccelinus postea destruxisset, idem stans in ejus gratia obiit. Sic legit et M.S. Amb. I. ». Come ognuno vede, la variante sarebbe di non piccola importanza storica; ma per ora, credo che nessuno abbia trovato qual sia la lezione da seguirsi. Il Verci (t. I, pag. 123), sull'autorità del codice Estense, ha dato al quarto marito di Cunizza il nome di Aimerio o Rainerio. Il medesimo storico è di parere che Cunizza, rimasta vedova del Conte di Braganza, si ritirasse appresso il fratello in Padova, dedicandosi a tutte quelle opere di pietà che il Commentatore di Dante, Benvenuto da Imola, ci narra. (Verci, luogo citato.)

(2) Resulta dai documenti e dalle narrazioni degli storici, che furono banditi e perseguitati non pure « i più prossimi di quella maledetta stirpe, ma i cognati ancora, ed anche i lontani, se della loro fazione ». (Vedi Zamboni, *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi*; Vienna. 1870, pag. 92-98.)

(3) Il Verci dice, che ciò « deve recarci stupore »; ma poi, senza ragionar tanto sulla notizia del Rolandino, conclude che se questo matrimonio avvenne, è segno che « la memoria della famiglia da Romano non era poi così odiosa, come gli storici guelfi ce l'hanno rappresentata ». (Tomo I, pag. 127.)

(4) Il passo del Rolandino è questo: « Adhuc enim iterum ipsa Cuniza post mortem fratris sui Ecelini maritata est in Verona ».

taciuto il nome del quinto marito di Cunizza, mi conferma viepiù nella mia opinione; giacchè se nuove nozze ella avesse contratte in quei pochi mesi che corsero dalla morte di Ezzelino al supplizio di Alberico, e il nuovo sposo avesse avuto tanta autorità e potenza da « proteggerla nella stessa Verona », il nome di lui non sarebbe potuto rimanere sconosciuto al cronista (1).

Cinque anni più tardi, nel 1265, Cunizza si trovava in Toscana, e precisamente a Firenze in casa di Cavalcante dei Cavalcanti (2): tredici anni dopo dimorava sempre in Toscana, e a dì 10 giugno 1279, in età più che ottuagenaria, con pubblico atto (3), faceva una donazione ad Alessandro degli Alberti conte di Mangona, in quel castello medesimo di Cerbaia che avea accolti verso il 1184 i messi del padre suo Ezzelino, quando sposava Adelaide degli Alberti. Con quell'atto si scrive l'ultima pagina della vita di Cunizza; chè nessun'altra notizia abbiamo posteriore; tutto c'è ignoto, perfino il luogo ed il tempo della sua morte. Tuttavia si può credere che ella finisse i suoi giorni in Toscana, e probabilmente presso i Conti suoi parenti nella Valle del Bisenzio.

Ma Cunizza doveva presto rivivere nel poema di Dante; in cui lo splendore del cielo di Venere fa pensare al lago di sangue, ai ghiacci della Caina, alla magnanima apostrofe dell'Alighieri all'Italia.

II.

.... ieu say lausir
Los bes d'amor, el mals suffrir.
SORDELLO.

Chi ben consideri i vari periodi della vita di Cunizza, troverà giuste le cose da me osservate, e si persuaderà facilmente che una buona parte delle notizie che abbiamo sugli amori e sulle av-

(1) Il SALVAGNINI (*Dante e Padova*, pag. 438) dice, che si trova registrata nell'antico albero della famiglia Buzzaccarini, Anna Cunizza da Romano, come moglie dell'astrologo di Ezzelino, Salione Buzzaccarini. Non sapendo qual valore storico possa avere questo albero genealogico, mi limiterò ad osservare che l'astrologo Buzzaccarini riunisce, a mio parere, in sè meno di qualunque altro le qualità volute dallo Zamboni. Parmi piuttosto che in quel frangente egli fosse più atto ad attirare che a stornare dal capo di Cunizza la tempesta che imperversò terribile tanto avanti quanto dopo la caduta di San Zeno; la cui resistenza portò all'ultimo grado la rabbia degli assalitori, ed il loro desiderio di vendetta.

(2) VERCI, t. III, doc. CCLXXVII, pag. 496.

(3) *Giornale storico degli Archivi Toscani*, anno 1858, pag. 290. Di questo e dell'altro documento dovremo parlare assai ampiamente.

venture di lei non porta in sè i caratteri della più schietta veridicità, nè ci si presenta scevra di radicali alterazioni. Peccato che la nuova critica negli accidenti favolosi e fantastici della vita della sorella di Ezzelino abbia molto da demolire, e ben poco da edificare! Il nome di Cunizza, legato con indissolubile nodo a quello di Sordello, andò soggetto a tutte le trasformazioni cui dovette soggiacere uno dei caratteri più tipici del medio evo, che, alterato dalla tradizione, venne eletto a rappresentare la più bella alleanza del guerriero, dell'amante, del poeta; « l'intreccio dell'alloro col mirto e colla palma » (1). Causa principale della confusione ed incertezza delle notizie che si riferiscono a Sordello è la cronaca di quell'Aliprando Buonamente, notaio mantovano, da me ricordato più sopra. Parla egli diffusamente dei vari combattimenti sostenuti dal cavaliere mantovano, delle sue vittorie, della venuta sua in corte di Ezzelino da Romano, dell'innamoramento di Cunizza, da lui chiamata Beatrice, della fuga e del matrimonio, di una sua andata in Provenza; ed infine, dell'assedio di Mantova per opera del tiranno Ezzelino, del quale altri storici tacquero, ma alla cui tradizione pose forse mente l'Alighieri là dove si compiacque di presentarci in Sordello l'ideale del cittadino italiano (2). Che se non volessimo dar tutta l' importanza alla Canzone da lui composta in morte di Blacas; la liberazione di Mantova, che, a detta di Aliprando, procurò a Sordello il nome di *protettore della patria*, sarebbe il solo fatto sufficiente a giustificare in qualche modo il giudizio di Dante; il quale avrebbe trovato, senza dubbio, altre ombre più degne, da cui prendere occasione alle invettive del canto VI del *Purgatorio,* evitando così di evocare agli occhi degl'Italiani uno spirito, di cui non meno che le virtù cittadine sono rimaste celebri appresso i posteri le avventure d'amore. Due estremi sono però da evitare nei giudizi che si possono dare su Sordello: eccessive le lodi del Buonamente; esagerato il giudizio di coloro che, accettando le parole di un commento inedito riportato dal Tommasèo (3), vengono a distruggere non pure il romanzo di Aliprando, ma ben anco la fama stessa di prode e gentil cavaliere confermata a Sordello dalla testimonianza dei più autorevoli commentatori, riconosciuta da scrittori meno antichi, nè ancor negata, che io sappia, dalla critica severa dei

(1) CANTÙ, *Ezzelino da Romano*, pag. 295.
(2) *Purgatorio*, c. VI, verso 74 e seguenti.
(3) *Commedia di Dante Alighieri, con ragionamenti e note di* NICCOLÒ TOMMASÈO; Milano, 1854; pag. 327 e seg.

giorni nostri (1). Che se Guido Folques, assunto al pontificato col nome di Clemente IV, in una sua lettera a Carlo d'Angiò riprendeva quel principe di avarizia e di slealtà verso Sordello; e se l'Alighieri nel *De Vulgari Eloquio* (2) tributava lodi insolite al trovatore mantovano; è segno manifesto che il suo nome non era allora confuso con quello degli altri uomini di corte, dai quali egli essenzialmente si distingueva non tanto per i suoi meriti di cavaliere e di poeta, quanto pel suo carattere altero e disdegnoso, e pel difficile ufficio di censore, in cui si può dire che precorresse l'opera stessa di Dante (3). E questi perpetuò ed accrebbe la fama dell' antico amante di Cunizza ritraendo nel suo poema la figura simpatica del cantore lombardo, che cinta di luce immortale rimarrà pel volgere dei secoli potentemente espressa in quello spirito, che al nome di Mantova si getta nelle braccia di Virgilio con ineffabile affetto.

III.

> **I commentatori antichi non dubitano di darle quel titolo che ben le sta.**
> **CANTÙ, *Ezzelino da Romano*, capo XI.**

Dall'antipurgatorio dove si trova lo spirito di Sordello, il pensier nostro corre al cielo di Venere in cui letiziano le anime di coloro che in vita furono proclivi all'amore. Quivi la violenta apostrofe del canto VI trova un'eco eloquente nelle affocate invettive di Cunizza; e le figure del trovatore e della donna da Romano si ricongiungono nella mente del lettore in un connubio ammirabile di aspirazioni e d'idee.

La sede assegnata a Cunizza nel cielo fra gli spiriti di Carlo Martello, di Folchetto, di Raab, destò fin da principio l'attenzione,

(1) Oltre alla Cronaca del Buonamente, e ad altri scritti antichi e moderni, possediamo in provenzale due biografie di Sordello; e alcune notizie intorno a lui si trovano nel libro *Dei detti e fatti memorabili*, composto da BATISTA FULGOSO (o Fregoso), scrittore gravissimo del sec. XV, che dopo essere stato doge di Venezia, ritornò allo studio delle lettere. Una biografia provenzale di Sordello fu pubblicata dal Perticari. In tempi più vicini ci vennero dal Fauriel altre notizie intorno alla sua vita. (*Histoire de la Poésie provençale.*)

(2) Libro I, capo 15.

(3) Bene a proposito nella Divina Commedia Sordello, che nella canzone in morte di Blacas si leva a censore dei re, guida Dante alla valletta dell'antipurgatorio, in cui fanno dimora monarchi, principi ed illustri personaggi, glieli addita, e si trattiene a parlare di ciascuno di loro.

e quasi direi la maraviglia degli espositori della Divina Commedia. E se non si gridò all'ingiustizia, mettendo a riscontro col premio di Cunizza il gastigo di Francesca; pure alcuni commentatori non esitarono a contradire in qualche modo al giudizio del poeta, dipingendo con parole forse troppo severe i costumi della sorella di Ezzelino. Altri credettero bene di attenuare i suoi falli; altri, infine, con criterio maggiore cercarono negli ultimi anni della vita di Cunizza una spiegazione al fatto di Dante. Vediamo così sorgere fino dai primi tempi una questione, che ai giorni nostri è andata trovando nuove forme, nuove soluzioni, nuovi ostacoli.

Le più violenti accuse vengono a Cunizza dal postillatore Caetano e dal Commento che volgarmente va sotto il nome di Pietro di Dante. Il primo duramente ne qualifica i costumi, dicendo « fuit magna meretrix »: l'altro, con parole che quasi suonano lo stesso, ci fa sapere che « multum exarsit in amore carnali ». Più miti, e forse più conformi a verità, appariscono i giudizi d'Iacopo della Lana, dell'Anonimo (1), del Buti (2), di Benvenuto da Imola (3), come quelli che si accordano colla narrazione di Rolandino. Il giudizio di costoro venne in tempi posteriori accettato e ripetuto dal Landino, dal Vellutello e da altri (4).

È strano che l'autore dell'Ottimo Commento sostenga, in mezzo a tante e sì generali accuse, che « Cunizza visse amorosamente in

(1) Tanto il primo quanto il secondo espositore si esprimono a questo proposito colle stesse parole: « Ditta madonna Cunizza si recita che fue in ogni etade innamorata, ed era di tanta larghezza il suo amore che avrebbe tenuta grande villania a porsi a negarlo a chi cortesemente l'avesse domandato ». *Comedia di Dante degli Allagheri col Commento di Iacopo della Lana bolognese;* Bologna, 1867; pag. 148.

(2) « (Madonna Cuniza) fu molto molestata da l'amore mondano ». E più avanti: « Et ella non fu savia, e lasciossi signoreggiare a la influenza della costellazione; benchè poi se ne pentì, e fecene penitenzia ». *Commento di Francesco Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri;* Pisa, Nistri, 1862; pag. 284.

(3) « Ista fuit Cunitia soror olim Eccelini de Romano Tyranni crudelissimi: recte filia Veneris, quia semper amorosa et vaga ». E più avanti: « Albericus vero fuit...... ardens libidine; et ista Cunitia fuit ardens amore. » (Muratori, *Antiq. Ital.*, tomo I, pag. 1244-45). Ricorda quindi gli amori di lei con Sordello, e dice che fu « pia, benigna e misericordiosa compassionando agli sventurati per cagione del fratello ».

(4) Il Landino la dice « donna di gentili costumi, piena di umanità e di pietà, benigna e grata. Ma molto prona nello amore ». E il Vellutello: « Dicono essere stata donna di gentilissimi e humanissimi costumi, ma nel lascivo amore quasi senza freno ». *Dante con l'esposizione di Christoforo Landino et di Alessandro Vellutello;* Venezia, 1564; pag. 314.

vestire, canto e giuoco, ma non in alcuna disonestade o inlicito atto consentì; ed usò sua vita in godere secondo quello che dice Salomone nell'Ecclesiastico ». Del resto, neppure questo giudizio mancò di seguaci; e un chiosatore (1) della prima metà del secolo XIV, ne dipinge la sorella di Ezzelino come donna « bella e piacevole, benignia, graziosa e misericordiosa », unendo in tal modo alle parole dell'Ottimo le note espressioni di Benvenuto. Da che abbia avuto origine tale disparità di giudizi, io non saprei dire; nè ardirei davvero di ripetere col Foscolo (2), che Cunizza per la sede assegnatale da Dante nel Cielo venisse dagli espositori riguardata come donna inclinata forte ai piaceri amorosi. Può essere, che il postillatore Caetano esagerasse i vizi di Cunizza in vista del *mi vinse* dantesco; può essere, che a confermare gli espositori in tale opinione contribuisse alquanto una erronea spiegazione del verso

Che forse parria forte al vostro vulgo (3):

ma nonostante tutto questo, è pur sempre vero che le asserzioni degli antichi espositori hanno grande valore, come quelle che sono fondate su molteplici testimonianze, e avvalorate da una non interrotta tradizione. Nel caso nostro poi, tolti via alcuni difetti d'interpretazione, giova attenerci assai strettamente ad essi, se vogliamo gettare una qualche luce su certi punti oscuri dell'argomento che abbiamo preso a trattare.

IV.

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia;
Che forse parria forte al vostro vulgo.
DANTE, *Parad.*, c. IX, v. 34-36.

Ugo Foscolo, ponendo mano nella sua dimora in Inghilterra all' illustrazione della Divina Commedia, mostrava chiaramente di non esser troppo contento dell'interpretazione data dai vari commenti ai versi 34-36 del canto IX del *Paradiso*; e ad un certo punto dichiarava che « il significato non limpido in quei versi, e peggio nell'ultimo, che accoglierebbe più sensi, era stato soltanto dal Lombardi comportabilmente inteso » (4). Ognuno po-

(1) *Chiose sopra Dante pubblicate per cura di Lord Vernon*, pag. 536.
(2) FOSCOLO, *La Divina Commedia di Dante illustrata*; Londra, 1842; tomo I, pag. 337 e seguenti.
(3) *Paradiso*, c. IX, verso 36.
(4) FOSCOLO, *La Divina Commedia* ec.; pag. 337 del tomo I.

trà vedere di leggeri in che cosa consista la differenza che il Foscolo vuole rilevare fra il Lombardi ed il rimanente dei commentatori, dando uno sguardo alle note colle quali quest'ultimo accompagnava la sua edizione della Divina Commedia: io, senza dilungarmi tanto nell'esporre l'interpretazione del Lombardi, dirò solo che la sua parafrasi si allontana dalle altre massimamente per ciò che riguarda il verso 36; in cui, non il premio assegnato a Cunizza (come generalmente dicono i chiosatori), ma il rassegnarsi che fa quello spirito al suo stato di beatitudine poteva forse suscitare qualche difficoltà nella mente « dei buoni e semplici cristiani » (1). Già fino dal canto III del *Paradiso* lo spirito di Piccarda Donati accenna a Dante la questione, che pochi canti appresso Cunizza doveva meglio dichiarargli:

> Li nostri affetti, che solo infiammati
> Son del piacer dello Spirito Santo,
> Letizian dal suo ordine formati.
> E questa sorte, che par giù cotanto,
> Però n'è data, perchè fur negletti
> Li nostri voti.

E il Lombardi da una certa conformità di pensieri fu tratto a dare alle parole di Cunizza un senso, che la maggior parte degli espositori non avea sospettato in quei versi. Ma l'opera di lui non era compiuta, come non piena era l'approvazione che il Foscolo tributava alla sua parafrasi. Bastava che alla terzina in questione se ne avvicinasse un'altra non molto lontana dalla prima, ed il « significato non limpido » di quei versi nulla avrebbe lasciato a desiderare.

> Ma lietamente a me medesma indulgo
> La cagion di mia sorte, e non mi noia;
> Che forse parria forte al vostro vulgo.

Così Cunizza. E Folchetto alla sua volta:

> Non però qui si pente, ma si ride,
> Non della colpa, ch'a mente non torna,
> Ma del valore ch'ordinò e provvide (2).

(1) Lombardi, e Poggiali, ed. di Livorno, vol. IV, pag. 278: « Ma di buon grado io perdono a me stessa il motivo, che ho dato co' miei folli amori, sebben già pianti ed espiati, al presente eterno, così inferiore, stato di beatitudine, che ho avuto in sorte; nè mi tiene inquieta la riflessione di essermi demeritato io stessa un più alto grado; rassegnazione, che forse parrà difficile a supporsi ai buoni e semplici Cristiani ancor viventi ».

(2) *Paradiso*, c. IX, verso 103-105.

Il Lombardi che, rigettando l'antica interpretazione del noto verso, avea inteso di dare al passo dantesco un significato più conforme a verità, non vide poi una certa maravigliosa corrispondenza d'idee fra le parole di Cunizza e quelle di Folchetto (1); corrispondenza che rende possibile il loro ravvicinamento, da cui resulta spontaneamente un senso che nulla ha di studiato. Mercè un tale raffronto noi intendiamo come Cunizza « indulga a sè medesima la cagione di sua sorte » in vista del « valore » divino che « ordinò » quel cielo pieno d'amore, e « provvide » in modo che i suoi influssi per le anime degli uomini non tornassero in danno. E in vista appunto di quel valore divino « indulge lietamente, con riso », come dice Folchetto; letizia e riso non turbato dalla memoria della « colpa », che è « cagione della sorte ». In quanto poi all'ultimo verso:

Che forse parria forte al vostro vulgo,

a me pare, dopo i concetti espressi di sopra, che esso riceva un significato chiarissimo. Che se il valore del passo dantesco per lungo tempo fu in realtà *forte* all'intelligenza dei commentatori, a più giusta ragione doveva riuscire incomprensibile « al vulgo dei semplici e buoni cristiani » del secolo dell'Alighieri.

Come ognuno vede, in questo passo tutto si riduce, in ultima analisi, ad una retta dichiarazione dell'espressione « lietamente », che le parole di Folchetto ci fanno accorti di non riferire alla « colpa »: cosa che accadde, non so come, al Foscolo; il quale disse che lo spirito di Cunizza era « beatissimo di aver compiaciuto all'amore ». In una parola, Dante col verso

Che forse parria forte al vostro vulgo

previde la difficoltà che i suoi contemporanei ed i posteri avrebbero incontrata nell'assegnare alla sua terzina un significato che non apparisse in contrasto colle dottrine espresse in altre parti del poema.

Spiegato così Dante con Dante, cadono ad un tratto le congetture arbitrarie di alcuni interpreti i quali vollero vedere per entro al verso 36 un non so qual timore che Dante avrebbe avuto di of-

(1) Pare che questa corrispondenza non solo non l'abbia veduta il Lombardi, ma neppure sia stata avvertita da altri dopo di lui. Il prof. ZAMBONI, nel suo libro *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi*, inclina ad accettare l'interpretazione del Lombardi; aggiunge anzi, che il verso 36 « non gli sembra di significato non limpido, o che accolga più sensi ». Al contrario, il conte CARLO TROYA (*Veltro allegorico dei Ghibellini;* Napoli, 1856; p. 160) confessa di « non intender nulla in quel verso ».

fendere « l'opinione pubblica », assegnando alla donna da Romano una sede nel cielo (1). E fra costoro fa davvero maraviglia di ritrovare il Foscolo, il quale avea pur lodata la parafrasi del Lombardi (2).

Mi sono studiato di dare alla terzina dantesca quel senso che mi è parso più conforme a verità, perchè ho creduto che non si potesse passare ad esporre le varie congetture circa la cagione del premio assegnato da Dante a Cunizza, senza prima essersi formata una chiara idea di un passo, a cui nessuno potrà negare importanza.

V.

Le congetture moltiplicate dai moderni han poco peso.
CANTÙ, *Ezzelino da Romano*, capo XI.

Antichissima, come ho accennato, è la questione che imprendiamo a trattare; e antichi, quanto vari, sono stati i tentativi che si sono fatti per spiegare la parzialità di Dante verso la donna da Romano. Nè in questi tentativi sono mancate le ipotesi, le quali se non sono giunte a risolvere la questione, hanno però accresciuti i materiali per trattarla, ed hanno fatto sentire il bisogno di dare ad essa un nuovo indirizzo, reso più facile dagli studi storici rinnovati, e dalle ricerche critiche ed erudite del nostro secolo. Il professore Filippo Zamboni prevenne l'opera di ogni altro nell'additare la nuova via da tenersi. Ospite di terra straniera, egli indirizzò con affetto i suoi studi alla patria lontana, e da essa attinse numerosissimi documenti pel suo dotto lavoro intorno alla schiavitù, in cui, più che studioso, si rivelò profondamente erudito delle antichità medioevali.

Il libro dello Zamboni vide per la prima volta la luce a Vienna nel 1864, e nello stesso anno veniva pubblicato a Firenze dalla tipografia Molini col titolo: *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi. Pensieri*

(1) A proposito di questa opinione, lo Zamboni scrive: « Non so leggervi (nel v. 36), come più apertamente di tutti spone Brunone Bianchi, la scusa di Dante col pubblico per aver dischiuso il paradiso a donna inclinata forte agli amorosi placeri ».

(2) Non parlo dell'altra interpretazione seguita da pochissimi, secondo la quale dovremmo ammettere, che Dante abbia preveduto che gli uomini non sarebbero giunti ad intendere per qual ragione nella mente dei beati non si ridesti la memoria delle colpe. Se l'autore di essa si fosse ricordato degli ultimi canti del *Purgatorio*, e della virtù che il Poeta attribuisce alle acque di Lete, senza dubbio avrebbe rinunziato alla sua idea.

storici e letterari, con documenti inediti. Nel 1870 ne fu fatta una seconda edizione viennese; e nel 1880 se ne impresse un' altra a Milano dalla tipografia Editrice Lombarda, la quale poi non ebbe seguito (1). E qui passerei senz' altro all' esame di quest' opera, se una ragione, che chiamerò cronologica, non mi obbligasse a tener conto di scritti anteriori, i quali varranno, se non altro, a mostrarci il vario e progressivo svolgersi della questione.

Ma prima di venire a particolari opinioni, giova conoscere un fatto a cui la concorde testimonianza degli antichi espositori della Divina Commedia ha dato valore non dubbio. Ed il fatto è questo, che dal Postillatore Cassinense, da Iacopo della Lana, dall' Anonimo, da Francesco da Buti, da Benvenuto da Imola, fino al Landino, tutti i commentatori sono concordi nell' attestare il pentimento che in Cunizza, giunta ad età più matura, tenne dietro ai falli giovanili. Il Buti dice in più luoghi, che « alla fine si ricognobbe, che si pentì e fecene penitenzia »; e gli altri commentatori hanno le stesse espressioni. Nè è davvero inverosimile che Cunizza, sopravvissuta alla strage dei suoi, unica superstite della famiglia da Romano, condannata alla confisca dei beni, all' esilio, si riducesse a miglior vita, e colpita dalla sventura, facesse ammenda dei suoi falli. Altri scrittori hanno poi cercato con diversi argomenti di risolvere la questione; nessuno però ha tenuto conto delle asserzioni degli espositori, le quali hanno pure importanza non piccola, e sono in perfetto accordo coi documenti che possediamo. Solamente il Verci (e forse lo ricavò dal Landino) (2) accennava nella sua Storia degli Ecelini (3) al ravvedimento di Cunizza come causa della clemenza di Dante, e non senza offesa alla realtà storica volle

(1) L'edizione milanese s' intitolò, non so come, prima edizione italiana. Di questa ristampa del 1880, *rifatta sulla viennese del 1864 con nuovi documenti inediti*, non uscì che il primo fascicolo; e su una copia di esso, che ebbi luogo di consultare nella Biblioteca Nazionale di Firenze, trovai scritte queste parole: « L'edizione non ebbe seguito. Così scrive (28 marzo 1883) il Prefetto della Biblioteca Nazionale di Milano (Odorici) ».

(2) Cristoforo Landino scrive a questo proposito: « Nè si maravigli alcuno che il poeta ponghi tra i beati una la cui vita ebbe questa macula, perchè vuol dimostrare che ciascuno emendandosi si può salvare massimamente se col vizio che lo preme ha mescolate molte virtù, come veggiamo in costei ». E prima anche del Landino, i due commenti del Lana e dell'Anonimo accennavano ad una allegoria cosiffatta. Non meno chiaramente il Vellutello dice, che « pentitasi ultimamente del suo errore, dopo la debita penitentia, come il Poeta vuol inferire, meritò questo terzo grado di beatitudine ».

(3) Vol. I, pag. 115.

vedere nella figura della donna da Romano una di quelle solite allegorie, di cui i commentatori hanno riempito fino alla nausea il poema di Dante. E mentre un non so quale espositore sospettava che l'Alighieri, coll'esempio della sorella di Ezzelino, avesse voluto in certo modo giustificare la sua particolare inclinazione agli amori ed alla incontinenza (1); il Verci timidamente affacciava l'idea, che il poeta simboleggiasse in lei il perdono che l'uomo può ottenere colla penitenza, e la beatitudine celeste, che è frutto di perseveranza.

L'allegoria del Verci sembra però che non trovasse seguaci; tanto è vero che il Foscolo, parlando di Cunizza nel suo commento, ricorse ad una nuova quanto inverosimile congettura. Egli tiene (2) che il poeta la introducesse « in via d'espediente, e fino a tanto che gli sovvenisse » d'alcun'altra ombra alla quale stesse meglio di predire con gioia feroce le future sconfitte dei Guelfi. Ma nè la fama dell'autore nè la novità guadagnarono favore all'ipotesi; e di essa ben disse lo Zamboni, che mostrerebbe « scarsità nova in Dante come storico ». E lo stesso Zamboni (e con lui Enrico Salvagnini) si domanda, « se tanti bei versi sarebbero stati scritti per lei sola, per doverli poscia rimutare tutti quanti, non acconciandosi essi ad altro spirito che Cunizza non fosse ». Pare però che il Foscolo stesso prevedesse ostacoli e obiezioni alla sua idea; ed a proposito di essa diceva: « sarà facile l'applicarla a chiunque l'addotta; e non meno facile il rigettarla a molti, che certo si agguerriranno contr'essa » (3). Nè di grandi sforzi ci fu davvero mestieri per combatterla; anzi possiamo dire che la congettura Foscoliana cadde di per sè stessa, senza che alcuno si curasse poi di rialzarla. Si andò bensì in cerca di una nuova ipotesi, che nulla ebbe di comune colla precedente, se non povertà di argomenti e singolare preconcetto. La controversia su Cunizza sorge infatti tanto nel *Discorso di Ugo Foscolo sul testo della Divina Commedia*, quanto nel *Veltro Allegorico* di Carlo Troya, come parte secondaria e dimostrativa in servigio di un'idea prestabilita: e se il primo dall'episodio del canto IX del *Paradiso* prende occasione a dimostrare che l'architettura del poema di Dante era preordinata in guisa, che le sue parti potessero alterarsi senza scomporla (4); il secondo intravedeva già nel beato spirito del Cielo di Venere una con-

(1) Vedi Verci, *Storia degli Ecelini*, luogo citato. Lo Zamboni (pag. 123) ha mille ragioni a dire, che questo è « un uscire dal seminato ».

(2) Foscolo, *La Divina Commedia illustrata*, tomo I, pag. 338-339.

(3) Ibid., pag. 340.

(4) Ibid., pag. 333-335.

ferma di Uguccione. Questo basti per far capire che il ghibellinismo del Veltro è il peccato di origine della congettura del Troya. Con essa egli tenta di avvicinare due canti del poema, il XII dell'*Inferno* col suo lago di sangue e l'ombre dei tiranni, ed il IX del *Paradiso* coi suoi splendori e le sue anime innamorate. Per entro a questi il Troya vuol leggere il passaggio di Dante dal partito guelfo al ghibellino, ed il cambiamento d'idee che necessariamente sarebbe dovuto succedere nell'animo dell'Alighieri. Frutto di tale cambiamento, la mite allusione che egli, divenuto già fiero ghibellino, fa nel canto IX del *Paradiso* a quell'odiosissimo tiranno il « cui nome spaventa le umane generazioni tuttora » (1), quasi in ammenda di averlo immerso nella riviera di sangue. Nell'*Inferno*, dice il Troya, Ezzelino IV ci viene additato come il più crudele dei tiranni; nel *Paradiso* si trova non esser più che una « facella, che fece alla contrada grande assalto ». E soggiunge: « Se egli non fece che questo, possiamo in gran parte assolverlo dall'ineffabili sue crudeltà, e Dante potea toglierlo dal lago di sangue ». E secondo il Troya l'avrebbe tolto di fatto, se la cantica dell'*Inferno* non fosse stata già pubblicata e divulgata da qualche tempo. Davanti a sì grave ostacolo, che gli vietava di mitigare il giudizio sopra Ezzelino conforme alle nuove idee da lui professate, Dante non potè far di meglio che riparare in parte alla severità sua, assegnando alla sorella del Tiranno una sede nel Cielo, e ritraendo quivi con tratti meno odiosi la figura del signore d'Onara.

Qual peso abbiano questi argomenti ipotetici in faccia alla critica odierna, ognuno può intenderlo agevolmente; e la sorte toccata al metodo induttivo anche nelle questioni di critica e di letteratura ben ci fa accorti della reazione che ha tenuto dietro a questo ingegnoso, ma falso, modo di argomentare. Che se giova, giusta il detto di Plutarco (2), l'interpretare da certi indizi e da segni particolari i concetti e gl'intendimenti degli uomini, e specialmente degli scrittori; non è però lecito di allontanarsi dai principii di una sana critica e di una retta interpretazione. Nessuno, per quanto mi sappia, ad eccezione del Troya, ha veduto con tanta chiarezza la relazione che egli vuol fare esistere fra la pena di Ezzelino ed il premio di Cunizza; e meno di tutto comprendo come la felicità di questo beato spirito possa avere tanta efficacia da diminuire l'infamia che pesa sul duce dei Ghibellini della Marca. Neppure giungo a capire in qual modo gli « ardori delle parti civili ed i fumi della vittoria » possano aver influito sulla sorte di una donna, che non fu dedita

(1) TROYA, *Il Veltro allegorico*, pag. 159.
(2) PLUTARCO, *Vita di Alessandro Magno*, in principio.

che agli amori ed al lieto vivere: e quantunque lo Zamboni sostenga, che ella, vissuta lungo tempo alla corte dei fratelli, non dovette essere affatto ignara dell'arte politica; pure, in vista appunto del suo carattere, non sarei gran cosa disposto ad ammettere in lei un parteggiare, che trovo contrario alla sua natura e ai suoi costumi. Si dirà che le irate parole, che Dante fa da lei rivolgere agli abitanti della Marca Trevigiana, sono informate all' odio delle fazioni: ma io credo che quivi parli più il cuore della donna, che la rabbia ghibellina; chè Cunizza, infine, era sorella di Ezzelino e di Alberico, nè poteva non esultare al pensiero delle sventure che sovrastavano ai distruttori della sua famiglia.

Fu perciò errore, parmi, del Troya il non aver tenuto conto nel suo scritto, non dico dell'indole dell'amante di Sordello, ma della sua qualità stessa di donna e di sorella; errore che gli fece poi travedere nella « facella » dantesca un valido argomento al suo asserto; quasichè Cunizza non avesse avuto con quella comune l'origine:

D'una radice nacqui ed io ed ella;

e la carità fraterna non le vietasse un più severo linguaggio.

Nelle predizioni agli abitanti della Marca concentrò poi la sua attenzione il Troya; e maravigliosi furono davvero i frutti del suo esame, se egli giunse a scorgere nel nome solo di Cunizza un coperto rimprovero agli Scaligeri, e in tutte le parole di lei i rancori del Poeta per la pigrizia di Cane nell'inviare soccorsi contro il gigante, signore di Firenze. Duole però il dire che in questi nuovi studi in nulla si allontanò Carlo Troya dal suo primo preconcetto; ed i resultati che ottenne, ebbero la sventura di non trovare conferma nei fatti:

Vari sono gli avvenimenti a cui allude Cunizza; le sconfitte dei Guelfi, l'uccisione di Riccardo da Camino, il tradimento del vescovo di Feltre; e nei primi soltanto può riconoscersi la mano dello Scaligero, il quale alla testa dei Ghibellini lombardi sgominò più volte le schiere del partito avverso.

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude (1).

È questo l'unico passo del canto IX, di cui poteva servirsi il Troya; come egli se ne sia valso, l'abbiamo già veduto di sopra. Lo strano si è, che mentre l'autore del *Veltro* pubblicava in appen-

(1) *Paradiso*, c. IX, versi 46-48.

dice al suo libro un documento riferentesi all'esule signora da Romano, non pensava poi in alcun modo a certe espressioni che vi si trovano, e che potevano aiutarlo nell'interpretazione di Dante. Da esso il Troya avrebbe potuto ricavare, che la memoria dei fratelli fu sempre viva nella mente di Cunizza; e che cinque anni dopo la strage la pietosa donna, ricordando l'eccidio crudele di San Zeno, non poteva trattenersi dal maledire ai barbari traditori del suo Alberico. In Dante le maledizioni si cambiarono in profezie, ed agli antichi ricordi successe un senso misterioso di compassione e di affetto. A chi sappia perciò accoppiare un po' di sentimento alla critica, sarà facile scoprire in quei versi lontane reminiscenze di dolori e di angustie, ed invece delle figure di Cane Scaligero e del Signore di Firenze, gli correranno prime alla mente le sanguinose immagini di Ezzelino e di Alberico e lo scempio miserando di Margherita e dei figli (1).

Il nome di quest' ultima mi fa in buon punto tornare alla mente alcune osservazioni dello Zamboni, colle quali egli viene a ribattere ad un tempo l'opinione del Foscolo e quella del Troya. « Se l' espediente o una ragione politica (osserva lo Zamboni) avessero indotto il poeta ad introdurre nel Cielo uno dei membri della famiglia da Romano, non sarebbero a Dante mancate altre donne di quella stirpe, a cui porre in bocca invettive e minaccie ». E fra esse ricorda appunto Adelaide, madre di Cunizza, la sorella Emilia, e Margherita; e conchiude: « Dal momento che Dante ripose Cunizza nel Cielo, sia pure in via di esperimento, è segno che di qualche altro merito era adornata, più assai che la voluttuosa sua fama non le nocque presso i posteri ». Qual fosse, secondo lo Zamboni, il merito della sorella di Ezzelino lo vedremo fra breve; frattanto gioverà accennare ad una seconda congettura dell'autore del *Veltro*, seguita poi dal Salvagnini (2), alla quale dette origine l'atto steso a Firenze in casa dei Cavalcanti nel 1265, l'anno della nascita di Dante.

(1) È degno di speciale considerazione quel passo:

................................e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese;

che insieme coll'altro verso

Nè per esser battuta ancor si pente,

compendia ad un tempo la storia della tirannide di Ezzelino, e la distruzione della famiglia da Romano. Le allusioni storiche per entro a questi e ad altri versi del c. IX sono da riferirsi in special modo alla vittoria riportata da Cane sotto Vicenza nel 1314, molto più che l'altra vittoria del 1317 fu in verità piccola cosa rispetto alla prima.

(2) Nel volume *Dante e Padova*, pag. 439.

Il nome dei Cavalcanti suscitò nella mente del Troya la memoria di Guido, e l'amicizia sua con Dante; e da simili idee non tardò molto a trarre la conclusione, che l'Alighieri avesse sentito parlare di Cunizza da Guido stesso e dalla sua famiglia, con tutte quelle lodi che le dà Benvenuto; e di più, che Dante facilmente ebbe a conoscerla personalmente. E fin qui nulla d'inverosimile: quello però che non è probabile, si è la conseguenza che ne trasse il Troya, il quale disse (e il Salvagnini quasi ripetè le sue stesse parole), che la ragione della deferenza di Dante verso la donna da Romano era da ricercarsi nei ricordi d'infanzia. Ammesso ancora che Cunizza dimorasse per lungo tempo in Firenze (e ciò non è provato davvero dall'istrumento), e non piuttosto venisse accolta nella Valle del Bisenzio dai Conti Alberti suoi parenti, presso i quali la ritroviamo tredici anni dopo, nel 1279; ammesso, ripeto, tutto questo, io non saprei indurmi a credere che Dante volesse sacrificare a vaghe e fuggevoli reminiscenze d'infanzia il suo imparziale giudizio, pel quale non esitò di porre tra i violenti il maestro suo Brunetto Latini (1), e l'infelice Francesca condannò al supplizio dei lussuriosi (2).

A questi termini era la questione, quando nel 1864 usciva a Vienna lo scritto del Prof. Zamboni.

VI.

> Veggano di ritrovare alcun'altra (congettura) che, concedendo di raffrontare le allusioni per entro al poema alla cronologia della storia, non li meni per avventura a conclusioni assurdissime.
> FOSCOLO, *La Divina Commedia illustrata*, pag. 340.

Fino dal 1779 il Verci pubblicava nella sua Storia degli Ecelini, e precisamente nel terzo volume, che intitolò *Codice Ecelinia-*

(1) *Inferno*, c. XV.

(2) « Amico fu l'Alighieri dei Malatesta da Rimini; in casa loro ei riparava il capo sbattuto dallo esilio, e tuttavia non esita porre nello Inferno la infelice Francesca amatissima consorte di quelli; anzi si fece franco fino a leggere nella mesta magione la storia dolorosa, e, se la fama porge il vero, egli mescolò le proprie alle lacrime, che espresse loro del ciglio » GUERRAZZI, *I Dannati*, nel volume *Dante e il suo secolo*; Firenze, Cellini, 1865; pag. 389.

no (1), un documento, la cui importanza (e ci piace qui ricordarlo) non fu avvertita prima del 1856, anno nel quale il Troya lo ripubblicava nel suo *Veltro Allegorico dei Ghibellini.*

Questo documento, che porta la data « Anno dnī MCCLXV. Ind. VIII. die mercurii primo intrante Aprili, in Florentia in domo dn̄i Chavalcanti de Chavalchantis », non è che un atto col quale « Cuniza filia quondam domini.... aci de romano pro amore onipotentis dei, et pro remissione anime patris sui predicti et fratrum suorum dominorum Eccellini et albarici de romano, et matris sue quondam domine Adeleyte suarumque animarum parentum, atque Sue, et yntuytu pietatis dimisit atque relexavit omnes homines atque mulieres que quondam fuerunt domini Ecelli eius patris predicti et fratrum suorum dominorum Eccellini et Aubrici predicti de masnata secundum quod ad eam pertinet de ratione patris ». Da questo atto di emancipazione ella escludeva soltanto coloro che aveano disertato da Alberico « in castro et turim Sancti Zenonis (2) » ; e non contenta di tale esclusione, consegnava costoro ai diavoli dell' inferno « in anima et corpore...... cum omnibus suis heredibus quos modo habent, et decetero ex eis existent, exsient ». Gli altri servi (e non doveano esser pochi, avuto riguardo alle vaste possessioni ed alla ricchezza della famiglia da Romano) sono da Cunizza manomessi e prosciolti da ogni e qualunque vincolo di servitù (« ab omni vinculo, et condittione servitutis »), mediante il rito longobardo delle quattro vie (3), e col rito ecclesiastico del *civis romanus*. Ad essi inoltre ella dona « inrevocabiliter peculium quod nunc habent, et de cetero « aquirent » (4): e rinunzia a qualsiasi diritto di patronato sopra di loro. Come pegno poi d' osservanza rigorosa, e per parte sua e per parte dei suoi eredi, esibisce tutti i suoi beni mobili ed immobili, presenti e futuri (« obligavit omnia sua bona pignore, mobillia et immobillia, presentia et futura »). Ma d'altra parte,

(1) Documento CCLXXVII. *Ex Tom. X. Opuscul. pag. 275 desumptum ex Schedis Canonici Avogarii.* Troya, pag. 159. Zamboni, pag. 263. Esiste manoscritto da tempo antichissimo nell'archivio delle vecchie carte dell'ospedale di Treviso.

(2) Dalle *Historiae Cortusiorum* lib. I (Muratori, *R. I. Script.*, t. XII, pag. 775) si ricava che Alberico, ridotto agli estremi, esortò i suoi a darlo in mano dei nemici insieme colla famiglia per risparmiare in tal modo la vita dei compagni; e che i servi non fecero che accettare immediatamente la proposta.

(3) Intorno alla manumissione dei servi secondo le leggi longobarde di Rotari, vedi Muratori, *R. I. Script.*, t. I. Parte II, pag. 84 A e B.

(4) Il *peculio* era proprietà legittima del padrone.

dispone che passino in proprietà « Domui Sancti Lazari de ultra ma« ri (1) et millitibus mansanis de ea domo » tutti quei servi delle dette masnade, che avessero ricusato di ricevere il beneficio della manumissione « pro remedio animarum predictorum, et predictarum ».

È questo il tenore del noto documento, che dallo Zamboni fu tenuto degno di esser preso per base delle sue ricerche sulla questione di Cunizza. Egli crede che questo atto « della poetica donna degli amori, dell'amante misteriosa di Sordello », levasse rumore in Firenze, e rendesse chiaro il nome della sorella di « quel formidabile, il quale, come Cangrande poscia, fu quasi la incarnazione del pensiero ghibellino »; e crede ancora, che l'esempio di lei abbia influito non poco sull' « umanissimo bando » che « a dì 6 agosto 1289 fù fatto e poi confermato nel Consiglio generale, e pubblicato in Firenze, pel quale a poco a poco doveva cessare in tutto quello Stato la schiavitù personale rustica, vietandosi a qualunque si fosse di più comperare e vendere servi della gleba, di comperare o vendere diritti d'angherie od altro, in offesa alla libertà delle persone » (2). E secondo lo Zamboni, il nome di Cunizza sarebbe risonato in quel Consiglio sulle labbra di Guido Cavalcanti, del padovano Folco Buzzaccherini Capitano del Comune di Firenze, e di quei fiorentini che furono testimoni al rogito di lei; e primamente sulle labbra dell'Alighieri, che avrebbe in quel giorno memorabile perorata la causa dei servi della gleba, e magnificato il generoso atto dell'esule signora da Romano (3). Alcuni passi della Divina Commedia e delle Opere minori di Dante, che stanno ad esprimere la pietà del poeta per gli schiavi, e le sue aspirazioni alla libertà e all'uguaglianza, sono le sole prove addotte dallo Zamboni in appoggio della sua congettura. Congettura ingegnosa, se si vuole, ma debolissima, che trova ostacoli nei fatti della vita di Dante, e che dal canto suo non ha testimonianze in favore. Nel 1289 l'Alighieri contava ventiquattro anni; a dì 11 giugno di quell'anno prendeva parte alla battaglia di Campaldino; e ai

(1) Il Verci avverte che a questo punto esiste una lacuna nel manoscritto; pure allo Zamboni parve di vedervi adombrata, dopo la *m*, la sillaba *ri*.

(2) ZAMBONI, *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi*, pag. 97. È del dì 6 d'agosto 1289 la provvisione dei Priori; ed è del dì 11 d'agosto, detto anno, l'approvazione fattane nel Consiglio generale e speciale del Capitano. Alle cose dette dallo Zamboni e da altri, aggiungerò che questa provvisione con l'approvazione si ha nel Codice n.° 2 dei Consigli Maggiori, a c. 24 t.°, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze.

(3) Ibid., pag. 101 e seguenti. Il Prof. Luigi Ferri, in un articolo sulla Servitù, che avremo luogo di citare altra volta, dice con ragione che tale ipotesi dello Zamboni è « troppo improbabile ».

primi di agosto, soldato o spettatore, trovavasi alla resa del castello di Caprona. Può quindi destare maraviglia, l'incontrarlo a Firenze a dì 6 di agosto, e più ancora il saperlo « arringatore » nel Consiglio generale un sei o sette anni prima della sua inscrizione nella matricola delle Arti (1).

Con questo io non intendo di escludere la possibilità che Dante conoscesse l'atto di manumissione dei servi dei da Romano, come non ardisco di negare recisamente una qualsiasi conoscenza fra il poeta e Cunizza: solamente mi domando, se possa dirsi accettabile una ipotesi che, per sostenersi, ha bisogno di ricorrere ad una strana argomentazione. Giacchè, se lo Zamboni sostiene che le idee intorno alla schiavitù espresse dall'Alighieri nei suoi scritti dovessero spingerlo a prender parte alla consulta del 6 d'agosto, e a dare più tardi un condegno premio nel cielo alla liberatrice delle masnade degli Ezzelini; confessa poi esplicitamente, che la beatitudine di Cunizza è il « segno più sicuro » della mente di Dante intorno alla servitù della gleba (2). Il carattere stesso dello scritto dello Zamboni ed il largo corredo di erudizione storica e letteraria, non che il metodo strettamente positivo che egli afferma in più luoghi di seguire, avrebbero dovuto trattenerlo dal divagare in certe supposizioni vane senza soggetto, nelle quali egli insiste anche troppo. Così quell'immaginare, che da certi pronostici Cunizza, per prima, poteva essersi augurata bene del fanciullo Alighieri, che ella amava forse di affetto materno, e nelle cui braccia egli poteva aver riposato infante; e quel supporre « che a Dante, già fatto grandicello, ella poteva avere ripetuti quei suoi giudicii » (3); son cose che alla mia giovinezza non si conviene di qualificare come forse si meriterebbero.

Del rimanente, a me pare che il bando del Comune di Firenze sia un fatto troppo complesso ed importante, e l'atto di Cunizza troppo misera cosa, e in sè stessa, ed anche rispetto ai tempi, da potersene dedurre una influenza, sia pure parziale, di questo su quello. Quello, è certo, fu il resultato di cause diverse; e se mosse da carità e dai veri principii d' uguaglianza, non vi mancarono neppure i fini politici e le animosità delle parti. Chi dice, infatti, che fosse pensato

(1) Pare omai certo che Dante non fosse inscritto alle Arti prima del 1295; e che non prima del 1296 arringasse nel Consiglio dei Cento. A che pro adunque lo Zamboni (pag. 103) cita « la incertezza » della data d'immatricolazione?

(2) Zamboni, pag. 95, 96, 97.

(3) Ibid. pag. 110-111.

per abbassare il potere dei baroncelli del contado (1); chi per « vantaggiare studiosamente le condizioni dei contadini », del cui aiuto i magnati fiorentini sentivano allora più vivo il bisogno. La quale opinione, esposta nella *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi (2), mi sembra degnissima di considerazione, riferendosi essa giustamente alle condizioni dell' aristocrazia fiorentina sullo scorcio del secolo XIII; quando, cioè, le Famiglie incalzate senza tregua dalla soperchiante borghesia, cercavano coll'appoggio del popolo minuto, dei loro clienti e protetti, di conservarsi quel potere che vedeano fuggirsi di mano. Comunque fosse, è indubitato che la legge ebbe effetto; un po' tardo, se vogliamo, ma pieno; da che i nomi di servi della gleba e di masnade vanno sensibilmente scomparendo dalle pubbliche carte. Crederei che la causa dell'indugio frapposto nell'esecuzione del bando, fosse da cercare nel colore politico che prendeva un atto in cui si sarebbero dovute dimenticare le gare e gli spiriti di fazione. E credo poi, che l'indugio sarebbe stato maggiore, qualora lo statuto fiorentino non avesse trovata viva la consuetudine delle manumissioni dei servi, e specialmente dei cosiddetti servi della gleba. Ma quello che più di ogni altra cosa ci svela la frequenza e l'efficacia delle emancipazioni dei privati, e al tempo stesso ci colpisce di maraviglia, percorrendo la storia della servitù rustica, è il vedere come questa siasi spenta nello stato di Firenze forse prima che altrove, quantunque le altre città d'Italia abbiano prevenuto quel Comune nell'emanare leggi abolitrici dello stato servile. Chè Siena sui primi del sec. XIII, Padova nel 1235, Brescia nel 1239, e Bologna nel 1256, aveano fatte provvisioni per tornare in libertà i coloni e per rialzarne le condizioni; senza tener conto di Venezia, che avea fatte leggi contro la schiavitù fino dall'840, e fino da codesto anno avea vietati i mercati degli schiavi o le « piraterie di anime », per dirla con lo Zamboni (3). E un tre secoli dopo, nel 1167, papa Alessandro III, il generoso protettore dei Comuni, seguendo l'esempio di un glorioso suo predecessore, S. Gregorio Magno, in nome di un Concilio dichiarava la naturale libertà

(1) Ibid. pag. 105. ZANELLI AGOSTINO, *Le schiave orientali a Firenze nei sec. XIV e XV;* Loescher, 1885; pag. 3.

(2) *Storia della Repubblica di Firenze;* Firenze, Barbèra, 1876; t. I, pag. 91.

(3) Intorno al valore vero di questi atti, i quali più che a sopprimere il diritto servile furono diretti ad infrenarne l'abuso, vedi VINCENZO LAZARI, *Del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia nei tempi di mezzo (Miscellanea di Storia Italiana);* Torino, Fratelli Bocca, 1862; t. I, pag. 477.

degli uomini (1), raffermando in tal modo in faccia al mondo una delle fondamentali massime del Cristianesimo. Di questi atti apostolici pare però che lo Zamboni non avesse notizia, e nemmeno che egli ponesse mente all'opposizione che il traffico degli schiavi incontrò in parecchi pontefici; da poi che egli sostiene come la Chiesa « non solo sancì, ma introdusse la schiavitù » (2). Disgraziatamente, l'ordine di Alessandro III venne dimenticato prima ancora che si giungesse ad intenderlo, e la sua costituzione può dirsi che avesse una vita assai più breve delle libertà municipali (3). Un altro papa dello stesso nome, Alessandro IV, spezzava un secolo appresso i ceppi della servitù ai numerosi servi della casa da Romano, e con la sua bolla dei 3 luglio 1258 (4) quasi segnò la fine della servitù della gleba nelle province della Marca. Papa Alessandro unì in quel documento alla dottrina teologica intorno alla servitù, cui si sottopongono gli uomini col peccato, il concetto della uguaglianza naturale, che poco avanti anche S. Tommaso (5) aveva affermata. Non per annullarla

(1) « Degna sopratutto di perpetua lode è la bolla di Alessandro III, pubblicata l'anno 1167. Con essa il Pontefice dichiara a nome di un Concilio, che tutti i Cristiani debbono essere esenti da servitù. Registriamo con riconoscenza l'atto solenne di quell' insigne capo della Cristianità, e ripetiamo con Voltaire che questo solo decreto deve rendere la sua memoria cara a tutti i popoli ». Così il Prof. Luigi Ferri nel suo scritto sulla *Questione della schiavitù nella storia delle idee.* (*Nuova Antologia*, Seconda serie, vol. LI, fascicolo XII, 15 giugno 1885, pag. 625.)

(2) Nell'edizione di Vienna (1870) si legge a pag. 88: « La schiavitù non fu tolta per opera immediata della Chiesa di Roma »; nell'edizione Milanese del 1880, invece, lo Zamboni (pag. 27) scrisse: « che la Chiesa non solo sancì, ma introdusse la schiavitù ». Sarei curioso di aver notizia degli studi posteriori al 70, che indussero l' autore a fare questa correzione nel suo libro. Lo stesso Canestrini (*Nuova Antologia*, Prima serie, T. XIV, pag. 785), che nella questione della servitù accetta le conclusioni dello Zamboni, non ne ha ripetuta la sentenza in tutta la crudezza della forma.

(3) Anche lo Zanelli fa osservare, che il sentimento della libertà erasi negli animi illanguidito col decadere delle istituzioni politiche. (Pag. 26-27.)

(4) Verci, *Storia degli Ecelini*, t. III, pag. 399-400.

(5) Nella *Summa Theologica*, S. Tommaso scrive: « Communis omnium possessio, et omnium una libertas, dicitur esse de jure naturali, quia scilicet distinctio possessionum, et servitus non sunt inductae a natura, sed per hominum rationem ad utilitatem humanae vitae » (1, 2 quaest. 94, art. 5 ad 3). Ed in altro della stessa opera: « Hunc hominem esse servum, absolute considerando, magis, quam alium, non habet rationem naturalem, sed solum secundum aliquam utilitatem consequentem, in quantum utile est huic, quod regatur a sapientiori, et illi, quod ab hoc juvetur » (2, 2, quaest. 57, art. 3 ad 2). Sono questi alcuni dei brani della Somma, da cui si può ricavare, meglio che dalla citazione degl'indici, che ci vien data dallo

poscia col peccato d'origine, come fecero in appresso il teologizzante Sacchetti (1) ed altri, ma per mostrare che la schiavitù doveva il suo principio, insieme cogli altri mali che affliggono la terra, al perturbamento delle relazioni primitive, prodotto dalla colpa originale. Che se in tutti, moralisti e giuristi, si fossero trasmesse inalterate le idee di S. Tommaso (2) allo stesso modo che in Brunetto Latini (3) ed in Dante, la trasformazione della servitù sarebbe stata notabilmente affrettata; ed assai prima sarebbero scomparse le tracce di essa, qualora quei concetti medesimi avessero esercitata un'influenza più immediata e diretta sugli uomini, e « l'azione della Chiesa sul potere civile nell' abolizione della schiavitù, non avesse dovuto subire anch'essa la legge del tempo ». In forza di quella bolla gli Ezzelini, come eretici, ribelli e persecutori della Chiesa, « ut de iniquitate sua doleant se jacturam aliquam reportasse », sono spogliati della potestà che aveano sui servi e serve loro; i quali, alla loro volta, vengono in questa bolla dichiarati liberi insieme coi figli e nipoti e col loro peculio, col solo obbligo di tornare « ad Ecclesie unitatem », e di rimanere « in eiusdem obedientia et devotione ». In un tempo che assai di frequente venivano dai Pontefici prosciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà per punizione delle colpe e degli eccessi dei principi, non può riuscire cosa insolita il trovare un'arme consimile adoperata da Alessandro per abbassare la potenza dei crudeli signori da Romano, che tenuti da tutti per eretici e nemici della religione, richiamavano direttamente l'attenzione e l'opera della Chiesa. La quale siccome permetteva agli schiavi di ribellarsi ai padroni (4), quando questi di troppo aggravassero la mano sopra di

Zamboni, qual fosse il pensiero del sommo Aquinate intorno alla servitù personale, e quali gli argomenti comunemente addotti per iscusare l' anticristiana distinzione.

(1) Bongi Salvatore, *Le schiave orientali in Firenze*, nella *Nuova Antologia*, Prima serie, vol. II, pag. 220.

(2) Per S. Tommaso adunque la schiavitù era un effetto del peccato, inquantochè la consuetudine di esso (siccome egli dice nella *Summa* 1, 2, quaest. 98 art. 6 ad 1) ottenebrò nei mortali i dettami della legge di natura.

(3) Brunetto Latini, al lib. IX, c. 8, del *Tesoro* scrisse: « Natura fè tutti gli uomini uguali;...... e che l'uomo abbia la signoria dell'uomo non è niente di lor natura, ma di loro vizio ». Vedi a questo proposito il Ferri (articolo citato, pag. 629-630), e lo Zamboni (pag. 40-41 dell'edizione milanese), il quale è di parere che le parole di S. Tommaso e quelle del Latini non vadano del tutto d' accordo.

(4) *Decretum Gratiani*; Venetiis, 1600; tomo II, pag. 1243. Nei testi di Gius Canonico si trovano registrate particolari decisioni di Concili intorno ai cosiddetti diritti di asilo, goduti dalle Chiese, in virtù dei quali non solo

loro, così dichiarava liberi i servi di quei signori che indegnamente si valevano del poter loro per corrompere le anime degli uomini ad essi soggetti. Qualunque prevenzione poi voglia portarsi nell'esame della bolla di Alessandro IV, è indiscutibile che in tutto quanto il testo del decreto papale non si trova una parola sola d'incitamento alla schiavitù. Si può dire, che il linguaggio della bolla di Alessandro è un linguaggio di tolleranza, giustificato dalle condizioni dei tempi e dai costumi, che in non pochi casi rendevano quasi impossibile un'applicazione immediata delle massime cristiane ai fatti pratici della vita (1). Pare però che questo pon-

i servi innocenti, ma anche i più rei erano protetti e difesi dalla prepotenza e dai violenti gastighi dei padroni. Malgrado queste ed altre speciali concessioni in favore dei servi, molto meglio sarebbe stato per l'umanità, se dovunque si fosse imitato l'esempio della città di Tolosa nell'abolire affatto ogni genere di condizione servile. Ma forse noi pretenderemmo troppo dai tempi andati, chiedendo ad essi la soluzione di certe questioni che hanno agitato anche l'età nostra.

(1) « Occorreva tuttavia la lunga e lenta opera del tempo a dissipare le tracce della passata barbarie e del paganesimo ». Così il Bonghi nell'articolo citato; ed in altro luogo dello stesso scritto, anche più chiaramente, dichiarava « che la istituzione della schiavitù ravvivatasi in Italia, si appoggiava in gran parte all'autorevole tradizione della vecchia Roma », non alle sanzioni ed agl'incitamenti della nuova (pag. 216 e 232). Ma alla legge inesorabile del tempo non potè sottrarsi lo stesso barbaro costume trasmesso nei popoli dal Paganesimo; costume che se in verità mantenne sempre il nome, non conservò sempre lo stesso carattere. Tantochè il Lazzari (pag. 493), dopo di aver toccato dei duri obblighi che incombevano ai coloni perpetui nello Stato veneto, ci fa sapere che « non era però la loro vita in assoluta balìa del padrone, non richiedendosi da loro che l'impiego di 2 o 3 giorni per settimana a vantaggio di lui, lasciati gli altri a loro disposizione. Vincolati dalla legge 13 agosto 1272 a non dipartirsi dal circondario in cui doveano prestare la lor opera, godevano del rimanente la pienezza dei civili diritti ». Non va preso adunque alla lettera quello che è stato detto da qualcuno, cioè che gli agricoltori o i servi della gleba *fossero incatenati al suolo nè più nè meno che se fossero stati inanimati strumenti di coltivazione*. Assai migliori erano le condizioni dei servi delle Chiese e dei Monasteri. Perchè alcuni, addetti ad opere rustiche, erano obbligati soltanto ad un determinato tributo; altri venivano occupati nelle domestiche faccende insieme coi monaci, dai quali si voleva che imparassero a fuggire l'ozio e a praticare il lavoro. (*Decretum Gratiani*, t. I, pag. 269.) Era legge generale, sanzionata dai Concili, che i servi i quali venivano dai fedeli donati *inter vivos aut testamento* a luoghi sacri, non potessero esser impiegati che in quelle date opere assegnate loro dai primi padroni (*Commentaria perpetua in Decretales*, t. III, p. 340); e non meno severamente era vietata l'alienazione di questi medesimi servi, la cui cessione o vendita ai privati era considerata come un gastigo. Ai monaci ed agli abati non era permesso di manomettere i servi dei loro mo-

tefice colla solennità della costituzione apostolica ottenesse il suo intento; se è vero che « nei documenti della Marca dal 1261 in poi non si trova quasi più menzione di schiavi di gleba » (1). La liberazione di Niccolò da Marignano e di alcuni suoi nipoti (2), fatta nell'ottobre del 1259 per mano del vescovo di Trevigi, conforme le disposizioni del Pontefice, e la mancanza di qualunque accenno agli uomini di masnada ed ai servi nell'atto di confisca dei beni di Emilia sorella di Cunizza, che, come rileviamo da una sentenza del 1327 (3), moriva colpita dalle censure della Chiesa, non che altri documenti, chiaramente ci rivelano che tutti i servi che erano appartenuti alla famiglia da Romano furono liberati fra il 1258 e il 1261.

Che al buon esito della bolla di papa Alessandro IV giovasse non poco il valido appoggio dei rettori e dei Consigli delle città della Marca, ce ne fa fede un passo delle giunte alla cronaca de'Cortusii della città di Treviso (4), in cui si legge che questa città « post excidium illorum de Romano, omnes illorum masnatas et servos emancipavit, et libertati et ingenuitati condonavit ». Quantunque non si faccia quì menzione che di una sola città della Marca, pure l'atto di Treviso non dovette rimanere isolato; dovettero anzi gli altri Comuni ubbidire agli ordini del Pontefice, e seguire l'esempio di una città che entrò per tempo a far parte di quella lega, la quale, generosamente inspirata dall'odio della tirannide e dalla comune sventura, non seppe poi (come tutte le leghe italiane) conservarsi a lungo, e andò ogni giorno più decadendo malgrado i ripetuti trattati (5). In nome di questa lega, che coll'aiuto del Papa avea abbattuta la tirannia degli Ezzelini e ne avea veduta estinta la stirpe, veniva emanato il bando contro i parenti ed i fautori dei da Romano; e sempre in nome di essa, nel 1252, s'imponeva ai potestà ed officiali delle

nasteri, essendo questo un diritto riserbato ai Vescovi; cui spettava il giudicare della benemerenza dei liberandi. Però a tutti i servi ecclesiastici era aperta la via al chiericato. Chi desideri di conoscere le sentenze dei Padri, e l'opera dei Concili in favore degli schiavi, non ha di meglio che consultare il dotto lavoro del Möhler, *Bruchstücke aus der Geschichte der Aufhebung der Sklaverei Gesammelte Schriften.*

(1) Zamboni, *Gli Ezzelini*, a pag. 75.

(2) Verci, *Storia degli Ecelini*, tomo III, pag. 411.

(3) Ibid., pag. 563.

(4) Lib. IX, capo 5 (in Muratori, *R. I. S.*, tomo XII).

(5) Si vedano a questo proposito i due documenti (num. CCXLIII-CCXLIV) pubblicati nel vol. III della *Storia della Marca Trevigiana e Veronese* di Giambatista Verci; Venezia, Storti, 1786; pag. 46-47.

varie città, « per sacramentum societatis », di non esaudire nè di rendere « jus alicui persone de dictis civitatibus, vel aliunde petentibus bona, et hereditates in totum, vel in partem, que quondam fuerunt pessimorum Ecelini et Alberici de Romano ex jure successionis, ex testamento, vel ab intestato » (1). E nello stesso anno 1262, a dì 2 di giugno, gli uomini di Mussolente, prestando giuramento alla Comunità di Trevigi, si obbligavano, fra le altre cose, « quod si habitator de bonis, que fuerunt perfidorum fratrum Ecelini et Alberici de Romano, vel si sciverint aliquem qui habeat de ipsis bonis, quod quicunque per eos comiserit, et eos requisiverit, quod debeant venire ad ipsum, et dicere, et manifestare ei, vel eius nuncio cui ordinaverit » (2). Più feroce era la deliberazione che, due anni dopo, la lega prendeva a proposito dei beni degli Ezzelini (3), in quanto che con essa si stabiliva di punire di morte o d'esilio perpetuo chi avesse chiesto i beni ed i possessi dei da Romano per ragione di parentela, di successione o per qualunque altro titolo. Con tanta animosità si trattava delle cose dell'estinta famiglia d'Onara nelle provvisioni dei Comuni della Marca, quattro anni dopo l'eccidio e un anno avanti l'atto di Cunizza in Firenze!

La conoscenza dei fatti da me accennati, e l'esame dei documenti di cui ho fatto appena menzione, non potevano non far sorgere nella mente dello Zamboni, che primo li seppe raccogliere a corredo dei suoi studi, un pensiero, o dubbio che si voglia chiamare, da lui espresso nel suo scritto, dal quale spira un certo senso di sfiducia, che egli, non volendo, trasfuse nel lettore senza riuscire davvero a dissiparlo.

« La bolla (scrive lo Zamboni) (4) che nel 1258 affranca tutti gli schiavi dei da Romano, esiste; esiste trascritta la pergamena di Cunizza, che nel 1265, affranca quegli stessi schiavi; dai dubbi rampollano i dubbi, nè saprei più venire a capo di dichiarare la questione ». E poco appresso, afferma a chiare note che è aperta la contradizione fra i due atti, e che il manoscritto di Trevigi lascia qualche ombra di sospetto; venendo così a ripeterci i dubbi che fino da principio gli erano sorti nella mente sull' autenticità dell'istrumento. Noto questa circostanza di fatto, non perchè io voglia entrare nell'argomento dell'autenticità; ma soltanto per far meglio risaltare l'incertezza che domina in una parte tanto importante del suo lavoro. O si dà per

(1) Verci, *Storia degli Ecelini*, t. III, pag. 472.
(2) Verci, *Storia della Marca ec.*, t. II, pag. 57.
(3) Verci, *Storia degli Ecelini*, t. III, pag. 489.
(4) Pag. 90.

apocrifo l'atto di Cunizza, e in questo caso la congettura dello Zamboni non ha più luogo; o si accetta per autentico, e si considera il documento in relazione cogli altri che possediamo, dando ad esso quel valore che veramente dovette avere in quel tempo. Era naturale che lo Zamboni abbracciasse uno di questi due partiti, e nessuno avrebbe mai pensato che egli volesse provvedere sì infelicemente alla sua ipotesi accennando appena ad una questione che io direi vitale per essa, sebbene egli voglia far credere che non influisca per nulla sul primo suo asserto. Come e quanto vi abbia influito, lo vedremo fra breve.

Quando nel 1864 lo Zamboni pubblicava per la prima volta il suo libro, già da otto anni avea veduto la luce un documento che sfuggì, non so come, alle prime ed alle successive sue indagini. Di esso io non trovo fatta menzione alcuna nè nell'edizioni di Vienna nè in quelle italiane, non esclusa la milanese del 1880 notabilmente migliorata ed ampliata dall'autore. Non spetta a me il giudicare se la notizia di questa carta importante avrebbe giovato o no allo Zamboni, ma sento di poter dire, che egli avrebbe trovato in quella un argomento atto a sciogliere alquanto i dubbi che gli si erano formati nella mente. Questo documento, esistente nell'Archivio de'Contratti di Siena, veniva alla luce, per cura del Professore Carlo Milanesi, nel *Giornale storico degli Archivi Toscani* (1). Citato nel 1874 dal Professore D'Ancona nella sua monografia su *Convenevole da Prato* (2), pare che sia rimasto ignoto agli studiosi della illustrazione aneddotica e biografica della Divina Commedia, in servigio dei quali era stato messo alle stampe.

Un breve esame di esso varrà a completare, dopo la conoscenza che abbiamo della carta di manumissione del 1265, le nostre notizie sulle disposizioni testamentarie di Cunizza. Nell'atto di Firenze ella provvedeva alle masnade dei suoi fratelli; in questo, dopo un intervallo di quattordici anni, ella dà forma pubblica e legale alla sua volontà per ciò che concerne i beni immobili che avea lasciati nella Marca. Il documento porta in principio la data: « anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo septuagesimo nono, die sabati, decimo mensis iunii indictione septima », e sulla fine si legge il nome del castello di Cerbaia, in cui fu disteso l'atto, rogato per mano del notaro Aldobrando da Mangona in presenza di Convenevole

(1) Anno 1858, pag. 290.

(2) La monografia su Convenevole fu recentemente ripubblicata. Vedi *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli del Prof. Alessandro d'Ancona*; Ancona, Morelli, 1884; pag. 106 in nota.

di Gualfreduccio di Boci giudice da Prato, e di quei testimoni che in esso troviamo ricordati. Ma il nome che dopo Cunizza attira più di ogni altro la nostra attenzione, si è quello di Alessandro degli Alberti conte di Mangona e dei due figli suoi Alberto e Nerone, in favore dei quali sono le ultime volontà dell'esule signora da Romano. Nè credo di errare gran fatto dando il nome di testamento alla donazione che ella, giunta già al suo ottantunesimo anno, fa ad essi della Curia di Mussa nel distretto di Trevigi « cum suis pertinentiis et yuribus »; delle « emptiones et res et yura emptas et empta in districtu Verone a civitate Verone per suos fratres (dominos Ezzolinum et Alberighum, et filios quondam domini Ezzolini »; e della quarta parte « pro indiviso omnium yurium et actionum et dominii castrorum, terrarum et villarum et rerum et possessionum et quasi, sibi domine Cunizze ullo modo competentem et competituram in bonis et de bonis et contra bona que fuerunt olim domini Ezzolini patris sui et dominorum Ezzolini et Alberighi fratrum suorum, et filiorum quondam dicti domini Ezzolini de Romano, ex testamento vel ab intestato, vel aliqua alia occasione vel modo vel yure ».

Potrà parere ad alcuno cosa strana che Cunizza in questo atto, in cui si tratta sì da vicino della famiglia Alberti, non ricordi il nome della madre Adelaide insieme con quello del padre suo Ezzelino, che più volte ricorre nell'istrumento; nè io vorrei passar da immaginoso congetturando che Cunizza abbia tralasciato a bella posta il nome della madre, quasi rifuggisse dall'evocarne l'ombra fra le mura di quel castello che l'avea accolta giovinetta, e dal quale un secolo prima costei si dipartiva recando seco un cumulo di dolorosi presagi (1).

Ma qualunque si fosse la causa di quella omissione (che ad altri può sembrare affatto accidentale), non è per questo meno vero che la memoria dei maggiori suoi e dei fratelli ebbe sempre da Cunizza tributo di affetto, unico forse ottenuto dalla deserta ed esecrata lor tomba. Già vicina ella stessa al sepolcro, il suo pensiero correva ancora alle terre della Marca; e pare che la speranza di una punizione celeste, che piomberebbe sul capo dei persecutori della sua casa, ne sostenesse lo spirito affranto. E questa speranza era in lei tanto viva da farle qualche volta dimenticare la gravissima età a cui era giunta, e l'idea stessa della morte, di cui nulla è nell'atto che

(1) È fama che Adelaide prevedesse la sorte de' suoi ferocissimi figli, e nel castello feudale di Bassano si dice che non fosse mai vista ridere una volta.

ne riveli il pensiero. Il suo sguardo anzi spingevasi ancora nel futuro; ed ella, concedendo al conte Alessandro i beni dei quali sopra è menzione, dichiara di volerli ritenere « precario nomine, donec predictorum omnium possessionem vel quasi corporaliter inductus fuerit », e di riserbarsi sopra di essi, « donec ipsa vixerit, tantum quod valeat usque in quantitatem et quantitatem decem milium librarum usualis monete parve ».

Senza osservare poi che queste parole, insieme con altre espressioni dell'atto, ci rivelano che Cunizza quando dettava le ultime volontà era in possesso delle sue facoltà fisiche e intellettuali; è lecito supporre che la sua vita si prolungasse ancora, e così si avvicinasse al terribile dramma di sangue che rese odioso ed abborrito il nome degli Alberti. Con che alludo all'uccisione di Alessandro per mano del fratello suo Napoleone; il quale, diseredato dal padre, volle lavata l'onta nel sangue fraterno. E chi sa che la recente donazione di Cunizza ad Alessandro ed ai figli di lui non servisse a riaccendere in Napoleone l'invidia, ed insieme con questa il desiderio di vendetta! Il vero si è che un'antica tradizione fa il castello di Cerbaia teatro dell'orribile tragedia avvenuta non molti anni dopo il rogito dell'atto da noi citato; il quale richiamandoci alla mente il fratricidio, ne porge altresì occasione di ripetere col Rolandino, che dal sangue dei Rabbiosi e da quello d'Onara altro uomo non potea nascere che il quarto Ezzelino (1).

Le disposizioni dell'unica superstite dell'estinta casa d'Onara non vanno però prese in considerazione separatamente dai bandi dei Comuni della Marca, e dalla Bolla di Alessandro IV; conviene anzi considerarle in relazione con questi, perchè palese apparisca il contrasto che esiste fra le une e gli altri. Dei secondi, i pubblici documenti attestano con evidenza gli effetti; ma per quello che si riferisce alle prime, non è anche dato di pronunziare un giudizio, rimanendo sempre a determinarne l'importanza. Pure, fin d'ora potremmo affacciare l'idea che i due atti di Cunizza sieno stati dettati con un medesimo intento, ed ambedue per gli ostacoli gravissimi chè si paravano loro davanti abbiano sortito l'esito istesso. Nel fatto vedremo che identica è la loro storia; e che probabilmente la manumissione dei servi fatta da Cunizza nel 1265, quando cioè servi di gleba non esistevano più sulle antiche terre

(1) Intorno al grado di parentela, da cui poterono esser congiunti i due fratelli Alberti e la nostra Cunizza, vedi alcune mie congetture nell'Appendice.

dei da Romano, ebbe comunanza di origine colla donazione posteriore.

Il nome della curia di Mussa (*Muscie*), che si legge nella pergamena del 1279, può servirci come di guida e d' illustrazione nelle nostre indagini. Mussa era castello degli Ezzelini nel distretto di Trevigi ; e a quanto pare, di non recentissimo acquisto, da che in questo castello, a dì 16 febbraio 1207, fu stesa la carta di matrimonio di Palma figliuola di Ezzelino il Monaco con Gualpertino da Cavaso (1). Intorno all'anno 1235, al tempo della guerra fra quei di Trevigi ed Ezzelino, Mussa insieme con Opitergio, Fontanelle, Monsdeserto e Colbertaldo dovette andar soggetta a gravissimi guasti ; giacchè in alcune carte del 1285 si trova che questi « castra et loca fuerunt « dirupta et devastata, et in terram proiecta hostiliter a quinquaginta « annis circiter per Cōe Tarvisii, tamquam castra que essent in bo« nis, et de bonis, et de possessione, et quasi, predicti Ecelini de Ro« mano, propter contumaciam, et offensiones factas contra Cōe Tar« visii » (2). Sebbene il nome di Mussa comparisca nel libro della Cancelleria della città di Trevigi fra gli affitti delle possessioni dei signori da Romano, pare nonostante che, non molto tempo dopo la confisca dei beni degli Ezzelini, il possesso di quella curia con sue giurisdizioni e pertinenze rimanesse controverso. Tanto almeno può ricavarsi da vari documenti del tempo, dai quali veniamo a sapere che dopo non poche vertenze e cause, a cui oltre il vescovo di Trevigi presero parte tre delegati papali, il podestà di Padova e di Vicenza Marco Quirini, a dì 4 marzo 1265, cedette la villa di Mussa alla Comunità di Trevigi (3). Questa terra, o castello che si voglia chiamare, era però senza dubbio destinato a cambiare, a quando in quando, di padrone, giacchè troviamo che ventisette anni dopo la cessione surricordata, il Patriarca di Aquileia prendeva possesso di Mussa, asserendo che « dictum castrum suum erat, et sibi de iure per« tinebat, et quod Ezelinus condam de Romano habuerat in feudum « ab Ecclesia Aquilegensi » (4). Quando anche non avessimo per si-

(1) Nel tomo III della *Storia degli Ecelini* di G. B. Verci (Doc. LXXV).

(2) Ibid. (Doc. CCXCV).

(3) Vérci, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo II, pag. 81-84-96. (Doc. CXLI, CLIV, CXLVII). Del resto, fino dal 1260 nel libro della Cancelleria della città di Trevigi, fra gli affitti di varie possessioni dei signori da Romano, si trova ricordato anche quello di tutti i poderi situati nel territorio di Pagnano, la Curia di Mussa e di S. Donato. (V. Verci, *Storia degli Ecelini*, t. I, pag. 185; t. III, pag. 440.)

(4) Verci, *Storia degli Ecelini*, t. III, pag. 559 (Doc. CCXCVII). E da un altro documento dello stesso anno 1292 (Doc. CCXCVIII) si ricava anche

curo, che tutti quanti i beni dei da Romano furono smembrati fra le città della Marca, e che le decisioni dei cittadini di Trevigi furono confermate dai Papi (1); da questi pochi cenni intorno alla curia di Mussa, potremmo dedurre che nè Alessandro nè i suoi figli godettero minimamente del dono fatto loro da Cunizza col suo atto del 1279, precisamente come le masnate dei da Romano non usufruirono della manumissione del 1265 per la semplicissima ragione, che già da qualche anno aveano ottenuto da Alessandro IV quella libertà cui da gran tempo anelavano.

Che cosa pensare adunque dei due atti di Cunizza? Quale ragione assegnare ad essi? L'esempio dello Zamboni ci renderà più cauti nella risposta. Esaminando il nostro autore nella prima parte del suo lavoro la carta di emancipazione in ordine coi fatti che precedentemente si erano svolti nella Marca, anch'egli si rivolge press'a poco queste stesse domande. « Quale giurisdizione, egli dice, poteva più avere Cunizza su quei possedimenti dopo la distruzione della sua famiglia? Come mai i servi, già liberati in forza della bolla di Alessandro e delle provvisioni dei Comuni, avrebbero atteso l'atto del 1265? quei servi che si erano già sollevati vivente Ezzelino, e soli avevano un giorno ardito di affrontarne la potenza? » E più oltre si domanda ancora: « Qual conto potevano fare i Guelfi dell'assenso dell'unica superstite del più feroce sangue ghibellino, che poteva rinnovare con ciò il ricordo di molti diritti e confermare le pretese di quella pericolosissima stirpe? » (2) Come lo Zamboni abbia risposto a queste domande, che sorgono spontanee dall'esame stesso dei fatti, mi pare di averlo accennato di sopra, là dove ho detto che il nostro scrittore credette di poter lasciare insoluta la questione senza recar danno alcuno alla sua ipotesi. Dissi anche allora insoluta; e adesso lo ripeto, non potendo dare ai suoi tentativi un valore ed una importanza che egli stesso ha loro negata. E quale importanza storica poteva egli dare, di fatto, al supposto accordo di Cunizza colla Corte di Roma (3), al quale dà contro espressamente il documento del 1265, che tenta di distruggere ciò che il Papa avea fatto, ritogliendo ai servi traditori

più chiaramente, che il Comune di Trevigi era in questione col Patriarca di Aquileia, il quale giunse al punto di pronunziare la scomunica contro i nobili di quella città, quasichè avessero usurpati i beni del Patriarcato, posseduti prima dai fratelli Alberico ed Ezzelino da Romano.

(1) « Omnia bona illorum de Romano per summos pontifices adjudicata fuerunt Com. Tarv.... et sententiae late per C. T. fuerunt approbate per curiam Romanam ». (V. Verci, t. III, pag. 527.)

(2) Zamboni, *Gli Ezelini, Dante e gli Schiavi*, pag. 74-76.

(3) Ibid., pag. 84.

di San Zeno quella libertà che aveano da qualche anno ottenuta? Non parlo dell'altro espediente, proposto anche questo dallo Zamboni, di applicare cioè all'atto di Cunizza la nota sentenza del Machiavelli: « una repubblica o un principe debbe mostrare di fare per liberalità quello che la necessità lo costringe » (1); e neppure parlo di un mal celato senso di ambizione, che a qualcuno piacesse ancora di scorgere in quell' atto medesimo. I fatti della Marca Trevigiana erano a quel tempo troppo noti in Italia, e la bolla di Alessandro troppo solenne: stranissimo quindi, che in Cunizza s' ingenerasse la speranza d' ingannare gli uomini con un atto simulato e fittizio, che stesse ad attestare una tarda ed inefficace largizione. Questo bensì io credo, che la speranza in un trionfo non lontano della parte ghibellina nella Marca consolasse i giorni dell'esule e ne rendesse meno amara la sventura; speranza « comune a tutti i discacciati, che credono sempre prossime le grandi mutazioni » (2). Nè le aspirazioni di lei erano senza fondamento, avuto riguardo ai molti e potenti amici che la casa da Romano avea nella Lombardia (3), ed al potere che il partito ghibellino possedeva sempre grande in Italia. Ma nè gli uni nè l'altro erano in grado di vendicare le ingiurie sofferte, e di levare la testa contro la parte vittoriosa; nè la sorte toccata ai due formidabili fratelli da Romano era tale da eccitare qualche principe o signore italiano a surrogare l'estinto capo dei Ghibellini. Neppure le condizioni dell'Impero potevano inspirare fiducia, dopo le lotte ripetute fra gli Svevi ed il Pontificato, e la sparizione loro dal trono. In mezzo al timore che la sorte terribile toccata agli Ezzelini dovette incutere negli animi, in mezzo al silenzio sepolcrale che avea tenuto dietro alla loro caduta, e parea quasi volesse far dimenticare la memoria dell'odiata stirpe dei da Romano, si levava però una voce debole, se si vuole, ed inefficace, ma sempre nobile e generosa. Dal quieto soggiorno di Firenze, Cunizza, unica superstite di una grande famiglia il cui nome voleva dai Guelfi cancellarsi dalla storia, dettava colla carta di emancipazione dei servi l'atto di rivendicazione e di protesta contro le usurpazioni illegittime, le confische violente, le spogliazioni di ogni genere, che erano succedute alle sentenze, alle

(1) Machiavelli, *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, capo 50 del lib. I.

(2) Zamboni, opera citata, pag. 75.

(3) « Molti erano ed in grande stato gli amici della casa da Romano in Lombardia, fra i quali il Marchese d'Este amico e socero di Alberico, ed a cui questi morendo raccomanda i suoi ». Così lo Zamboni, il quale non fa che ripetere ciò che abbiamo da Rolandino.

carneficine ed ai bandi. Da Firenze ella faceva risuonare anche una volta con rispetto ed amore i nomi del padre suo e dei suoi fratelli maledetti ed esecrati dovunque i Guelfi avessero la preminenza: e li faceva risuonare agli orecchi dei vincitori, insieme colle maledizioni che ella lanciava sul capo dei traditori della sua casa.

In Ezzelino il Monaco e in Adelaide, in Ezzelino IV e in Alberico colpiti dall'ira degli uomini e dallo sdegno del cielo, Cunizza non solo venera i vincoli santi di parentela, ma ricusa ancora di riconoscere quelle scelleratezze ed empietà che i nemici andavano loro rinfacciando. Quantunque scomunicati, ella prega per essi, e in rimedio delle anime loro vuole che ricada il merito della liberazione delle masnade. Il suo zelo anzi si spinge tanto oltre da negare la libertà a coloro che ricusassero di riceverla in suffragio dei suoi; e consegnando i servi renitenti ad uomini di spada od a luogo pio *(Domui Sancti Lazari de ultra mari, et millitibus mansanis)*, quasi volle con ciò strapparli dalla potestà dei suoi nemici, od annullare ogni deliberazione presa in proposito da essi. Col suo atto, di emancipazione ella così additava ai servi che a lei, non ad altri, doveano la loro riconoscenza; rivendicava a sè ed ai suoi eredi quelle proprietà, che i Guelfi le aveano negato; mostrava al mondo, che la esecrata casa da Romano non avea rinunziato ai suoi antichi diritti. Che questi soli fossero gl'intendimenti di lei nello stendere l'atto di manumissione è difficilissimo, se non impossibile, il riconoscerlo; nè la vecchia cartapecora dello Spedale di Trevigi può rispondere a tutti i nostri desideri e, diciamolo pure, a tutte le nostre esigenze. Nessuno vorrà consentire che il gergo notarile e lo stile barbaro e prolisso dei legulei sia la forma più adatta e più energica della protesta; ma nel caso di Cunizza, e in quello stato di cose, erano forse da preferirsi le formule del notaro ad uno sfogo iroso e violento, che non potea sempre andare scevro da inquietudini e brighe. Tra le fredde e noiose clausole dell'atto, ella trovò modo di far trasparire il suo animo, e di rivelare una energia insolita, una risolutezza ed una forza che piace. Ed è questa quell'energia e quella forza del diritto che nell'istrumento di Cunizza è da ricercarsi, unita all'espressione del cuore, spesso dimenticata dai critici che trovarono perciò troppo ezzelinesche alcune frasi dell'atto: ma io non ardirei di confermare siffatto giudizio, ripensando alle gravi sventure e ai dolori più gravi di una donna ch'ebbe per caratteristica la mitezza e l'amore. Prescindendo del resto da ogni fatto particolare, è noto a tutti che in non pochi casi riesce più efficace il silenzio di qualunque allusione più aperta od esposizione

più ampia; nè coloro, a' quali erano più specialmente rivolte le due carte del 1265 e del 79, ignoravano quei fatti, di cui essi stessi erano stati gli autori. Inutile quindi il ricordarli a chi ne godeva gli effetti, e ne formava la propria gloria. In quanto a Dante, io mi guarderei bene dal credere che non avesse notizia della bolla di Alessandro IV, e dei fatti troppo celebri e recenti della Marca; come ch'egli potesse dare all'atto di Cunizza quel valore, che più tardi gli si è voluto attribuire. Cunizza stessa non può aver data un'importanza immediata alla sua carta, dovendo meglio di ogni altro intendere la gravità delle cose, e prevedere gli ostacoli quasi insormontabili che la sua volontà avrebbe incontrati. A questi però le faceano velo le speranze riposte nel futuro, quando cioè i suoi eredi sarebbero tornati al possesso di quei diritti, che intanto era suo dovere difendere. Ed ai suoi eredi si rivolgeva difatti, emancipando i servi, là dove proibiva di ridurre giammai in servitù gli uomini da lei liberati, i quali altra servitù non doveano riconoscere che quella di Dio, « cui omnia subiecta sunt ».

Il quale ordine ci fa apparire sempre più il carattere vero di quell' atto ond'ella in certo modo si levava a confermare e a rigettare ad un tempo le provvisioni dei Comuni e le bolle dei Papi. Approvava la liberazione dei servi, ma voleva che il merito di essa fosse in rimedio delle anime dei suoi; e rigettava così in parte la bolla pontificale: negava la libertà ai traditori di San Zeno, e li mandava anzi « a cento diavoli » insieme colla prole loro e cogli eredi, e rinfacciava agli antichi sudditi della sua casa la loro malvagità, opponendosi e protestando allo stesso tempo contro le decisioni dei Comuni, e le disposizioni del papa; la cui bolla del 1258 doveva riferirsi in special modo a quelle masnade che rimanevano ancora sotto gli Ezzelini nell' ultimo loro baluardo di San Zeno. Approvava la manumissione, perchè atto pietoso e frequentissimo in quei tempi; ma non voleva che la carità verso i servi offendesse gli affetti domestici: emancipava le masnade in perpetuo, uniformandosi in questo agli ordini di Roma; ma non voleva che i servi riconoscessero il beneficio da altra mano che dalla sua. Da tutto questo è a vedere qual parte avesse nell' atto di Cunizza la carità e la compassione, quale l' espressione della rivendicazione e della protesta; io non nego la prima, ma la veggo subordinata alla seconda; tanto subordinata a questa, quanto inferiore nel merito è l'emancipazione da lei fatta, ai non pochi atti di manumissione registrati dalla storia, ed anteriori a questo.

« Se fosse dato (diceva il Bongi nel suo scritto sulle Schiave orientali) (1) di avere sott' occhio tutti i documenti notarili che riguardano le schiave, si vedrebbe per avventura che, presto o tardi, tutte o la maggior parte, fossero emancipate dai loro possessori, o in vita o per testamento ». Egli pensa anzi, che « per regola costante, venendo a morte, i padroni sempre le dichiarassero libere, per rimedio dell' anima, come sempre destinavano una porzione dei loro beni ai luoghi religiosi ed agli spedali ».

E prima del Bongi, Vincenzio Lazzari, in un suo scritto sul traffico e sulle condizioni degli schiavi in Venezia nei tempi di mezzo (2), asseriva che « troppo lungo sarebbe stato se avesse voluto addurre i molti esempi che pur si rinvengono di emancipazione incondizionata ». Ed alle parole aggiungendo i documenti, citava vari atti di liberazione, alcuni dei quali anteriori all'istrumento di Cunizza. Questo sia detto in generale per ciò che si riferisce al pietoso costume, cui gli antichi non intesero mai di dare quella importanza che più tardi gli si è attribuita: che se veniamo a esempi particolari, troveremo che nella stessa Marca Trevigiana erano assai comuni le manumissioni dei servi, e non solo le manumissioni parziali, ma bensì le totali emancipazioni, come quella del 65. Fra i soli documenti pubblicati dal Verci notai quattro atti di famiglie nobilissime della Marca, che assai somigliano l' atto di Cunizza; e se in qualche cosa diversificano, non è certo in liberalità e magnificenza. Il conte Alberto di Collalto (3), facendo testamento nel 1138 (30 gennaio) avanti di partire per Terra Santa alla visita del Santo Sepolcro, fra le altre sue disposizioni e donazioni alle chiese e monasteri, donava la libertà ad un buon numero di servi, alle loro mogli ed ai figli; e con la libertà, concedeva ad una parte di essi quelle terre alle quali erano vincolati. Nè meno generoso è il testamento di Gerardino da Campo San Pietro (4), che recandosi in pellegrinaggio a Roma « *ad limina S. Petri et Pauli* » verso il 1190, fra i « legata et fidei commissa pro anima sua », largiva il beneficio della emancipazione a non pochi servi ed ancelle; ed alquanto tempo dopo tornato dal suo pellegrinaggio, non solo confermava quanto avea fatto in favore degli schiavi, ma stabiliva altresì che la sua masnada fosse lasciata tutta quanta in libertà, qualora la sua famiglia si fosse spenta per mancanza di legittimi figli. Ma l' atto che più di ogni

(1) *Nuova Antologia*, t. II, pag. 235-236.
(2) Pag. 485.
(3) Verci, *Storia della Marca*, t. I (Doc. XIV).
(4) Verci, *Storia degli Ecelini*, pag. 105 del tomo III.

altro si avvicina all'istrumento di Cunizza si è il testamento di Gabriel da Camino (1), fatto a dì 21 febbraio del 1224. Con esso proscioglie dai vincoli di servitù « omnes servos meos et ancillas meas, qui et que tempore mortis mee morabuntur mecum, vel cum uxore mea, vel cum filiabus meis abitantes nobiscum, in servitio nostro ». Ed ai liberati dona tutto il loro peculio e tutti i loro beni, « ita tamen quod si possiderint immobilia, retineant ea per feudum a filiis vel a filiabus meis, qui vel que mihi erunt heredes ». Nella casa stessa dei da Romano non erano mancati esempi di liberazione di servi, e una delle mogli di Ezzelino il Monaco, la celebre Speronella (2), giunta al letto di morte, memore dei disordini dai quali neppure in età più matura avea saputo guardarsi, facendo donazione a quanti luoghi pii e a quante chiese le ricorsero alla mente negli ultimi giorni, non mancò, conforme al costume, di far menzione dei suoi servi ed ancelle, di donare ad essi la libertà ed i peculi, e di beneficarne alcuni col dono di varie terre.

Ora io mi domando: Se questo avveniva in un luogo dove perdurarono, forse più che in altra parte d'Italia, gli uomini non liberi addetti alla gleba (3), che cosa dovremo noi pensare di altre province, nelle quali la servitù rurale gettò meno profonde le sue radici? che cosa della Toscana nostra, a nessuna terra italiana seconda nell'amore della libertà; primissima poi fra tutte, per ciò che concerne le condizioni del contado? Quello che il Lazzari scriveva della sua Venezia, noi lo possiamo con più ragione ripetere della nostra Firenze, del suo Comune, e delle città che a lei fanno corona; e senza dilungarci troppo in particolari ricerche, possiamo davvero accettare, senza tema di essere smentiti, « quella regola costante », di cui il Bongi parlava. Regola che non ripete la sua origine da leggi umane, da decreti d'imperatori, da provvisioni di Repubbliche; ma da quel sentimento religioso, vivissimo negli uomini del medio evo, da quella privata carità, non sempre spontanea nè disinteressata, ma sempre grande e maravigliosa, di cui noi abbiamo ogni giorno sott'occhio gli splendidi monumenti. E se a questo sentimento religioso, a questa carità, fa capo dall'un lato la storia delle nostre Cattedrali, dei nostri ospizi, dall' altro strettamente si riconnette la storia dei servi; non la storia della schiavitù progrediente, ma della schiavitù che vien meno. Così noi vediamo che le tracce della servitù della gleba scompariscono all'accostarsi del secolo XIV; ed ai privati atti di

(1) Verci, *Storia della Marca*, t. I (Doc. LI).
(2) Verci, *Storia degli Ecelini*, t. III, pag. 138.
(3) Vedi a questo proposito lo scritto del Bongi, pag. 243.

manumissione vediamo sostituite le leggi delle repubbliche, che sono espressione fedele delle tendenze dei tempi, ed emanazione diretta delle libere volontà dei cittadini. Il fatto stesso di queste leggi, quand'anche facessero difetto i documenti, basterebbe a provarci la consuetudine delle emancipazioni, abbastanza praticata in Firenze e fuori sino da tempi remoti, non sorta nella seconda metà del secolo XIII per opera di uno o più bandi del Comune, ma viva e fiorente negli antichi testamenti insieme colle largizioni e coll'elemosine alle chiese ed ai monasteri, colle generose dotazioni agli ospedali e ai ricoveri. Intendo che in non pochi casi le leggi stesse che più direttamente riguardavano la morale furono dettate sotto l'influenza delle ire di parte, e che nella mente dei fieri uomini medioevali ai sentimenti di pietà non andò spesso disgiunta un'intenzione politica; ammetto anzi che questo intendimento non mancasse nell'editto fiorentino del 1289; ma chi vorrà negare a quella legge un'altra causa più nobile e santa, il sentimento della carità e dell'uguaglianza, reso più vivo dalla consuetudine, e dai frequenti esempi della privata pietà? (1) Cosicchè Cunizza, che esiliata dalla Marca si rifugiava in Toscana, e quivi dettava la carta d'emancipazione delle masnade, non compiva un atto insolito e maraviglioso; seguiva invece un esempio che ella avea trovato vivo non solo nel luogo del suo rifugio, ma bensì nella stessa sua patria, anzi nella sua stessa famiglia. E Dante, che certo non potea ignorare, siccome il popolo, i fatti della Marca lontana, in qual modo avrebbe potuto dare ad esso un valore eccezionale? considerarlo come fatto unico, o almeno rarissimo? tale, insomma, da far dimenticare una vita trascorsa nel vizio, e lordata da brutte passioni? A queste obiezioni a me pare che non rispondano le osservazioni che lo Zamboni va facendo. Egli dice che la povertà di Cunizza dovette dare maggiore importanza e pregio al suo atto; che la liberazione dei servi, da lei fatta senza prezzo di riscatto, dovette essere cagione di quelle dolci impressioni che vincono ogni fantasia ed all'animo special-

(1) È deplorevole che la decadenza ed il fine della servitù rustica desse incremento alla schiavitù domestica, alimentata dagl'infami mercati dell'Oriente. Ne sono prova ineluttabile gli statuti popolari di Giano della Bella, che permettono anche ai grandi di battere in casa impunemente i servi loro. In progresso di tempo l'indegno costume, scusato in parte dalla buona intenzione di alcuni, e dai vantaggi spirituali che talvolta ne derivavano ai servi, fu favorito dalle idee paganeggianti e dall'entusiasmo per l'antica civiltà di Grecia e di Roma; sino a che in Firenze non toccò il colmo colla legge del 1415, che giunse a permettere, contro le ingiunzioni dei moralisti ecclesiastici, il commercio dei servi già battezzati. Nonostante la carità privata, nel numero e nella larghezza delle manumissioni, non rimase inferiore agli esempi dei maggiori.

mente dei poeti fanno forza (1); e pure al tempo stesso dimentica il resultato dei suoi studi intorno all'efficacia della manumissione del 65. Cunizza, è vero, era esiliata, era forse anche povera (quantunque i documenti, almeno a parole, ci dicano tutto il contrario): ma dalle masnade della Marca già liberate da papa Alessandro e dai Comuni, quale riscatto era mai da aspettarsi, quando ella stessa doveva a ragione temere che non venisse neppure osservato il patto da lei espresso nell'istrumento di emancipazione? Il triste presentimento che lo Zamboni (2) ha creduto di leggere in questa carta, sarebbe una prova di più, che noi avremmo, intorno al suo esito ed al carattere al quale è mio parere che Cunizza informasse le sue disposizioni. Tanto nel primo quanto nel secondo atto, ella reclama le antiche proprietà dei da Romano in forza di un medesimo diritto; come beni che un giorno erano appartenuti al padre suo Ezzelino ed ai suoi due fratelli, e che ora venivano a cadere in lei per legittima discendenza, come proprietà avite: e con quella prolissità che lo Zamboni notava nella prima pergamena, ella parla di esse, senza degnarsi di accennare ai nuovi padroni; disprezzandoli anzi apertamente col silenzio, e più ancora coll'obbligarsi che fa di mantenere con tutti i suoi beni presenti e futuri ai servi la libertà, ed agli Alberti la fatta donazione. Belle formule queste, che a noi oggi appariscono vane, ma che pure dovettero avere un qualche valore nella mente di colei che le dettava.

Nè i posteri si mostrerebbero troppo giusti verso la nostra Cunizza appellando col nome di utopie le speranze di una donna, unica superstite di una potentissima famiglia, che vicina al sepolcro si consola al pensiero di lasciare sulla terra un barone potente che con pubblico atto avea a lei promesso di mantenere e difendere i conculcati diritti della infelice sua stirpe. Coll'ultime volontà di Cunizza veniva così a compiersi il voto espresso da Alberico negli estremi della vita, quando ai figliuoli, ai parenti, agli amici racchiusi con lui nella torre di San Zeno, designava negli Alberti i vendicatori del suo sangue (3). Possiamo dire quindi che la speranza, che ella nutrì sempre, di un gastigo che punisse severamente gli affronti atroci che la sua famiglia avea sofferti per mano dei Guelfi, l'accompagnasse fino all'ultimo respiro, e che le invettive dall'Alighieri postele in bocca

(1) Zamboni, opera citata, pag. 91.

(2) Ibid, pag. 82 83.

(3) « Vos vero, carissimi filii, domus nobilis de Romano heredes veri estote, et predecessorum vestrorum morte facite meritam ultionem. Habetis namque magnam partem in Lombardia, et consanguineos vestros nobiles, et potentes Comites de Magono, qui natura sanguinis exigente, favebunt vobis, et vestrae parti » (*Historiae Cortusiorum*, in Muratori, *R. I. Script.*, tomo XII, pag. 775)

nell'altra vita, non sieno che il compimento dei suoi voti. Nessun altro meglio di Dante, bandito anch'egli dalla patria, spogliato dei propri beni, costretto a mendicare miseramente la vita, era in grado di comprendere i desideri di Cunizza, d'intenderne le aspirazioni; egli che sperò fino alla tomba di essere restituito alla patria, e nei suoi versi mise a parte i posteri delle proprie illusioni e dei dolori. Posto anzi che l'Alighieri avesse notizia della liberazione dei servi fatta dall'esule signora da Romano, e che fosse abbastanza informato dei fatti di codesta donna durante la dimora di lei in Toscana; vorrà anche ammettersi che l'autore dell'epistola agli scelleratissimi Fiorentini giungesse ad aver cognizione degl'intendimenti ond'era ispirato l'atto stesso del 1265, e a cui fu ispirato più tardi quello del 79; a quegl'intendimenti, insomma, cui Cunizza non poteva nè doveva mai rinunziare. Fosse infine caso od altro, tutti sanno che Dante pose in bocca alla celeste abitatrice della sfera di Venere un linguaggio piuttosto fiero e violento, che mite e pacifico; linguaggio che in verità riescirebbe assai insolito in una donna della sua tempra, se non conoscessimo il tenore dei due documenti, e se ci ostinassimo a riconoscere semplicemente nel primo (del secondo è troppo chiaro il carattere) un inutile e tardo atto di pietà, che a mala pena potea trovare una qualche considerazione presso un volgo ignorante dei fatti più notabili della storia contemporanea.

Data così un'idea della corrispondenza che esiste, per ciò che riguarda il carattere di Cunizza, fra i versi del c. IX del Paradiso e il significato e l'espressioni degli atti, rimane ancora a mettere in luce la causa che più probabilmente indusse il Poeta ad assegnare alla sorella di Ezzelino una sede nel cielo; oltre a quel sentimento di ammirazione e di simpatia, che il contegno di essa nella sventura, e la comunanza stessa di vicende e di amarezze può avere destato nell'animo di lui.

E questa causa deve avere avuto in sè qualche cosa di pubblico e, quasi direi, di popolare, da poi che Dante non ha esitato a gettare un velo sul passato di Cunizza, ed ha voluto palesemente glorificarne la memoria. Tanta è la necessità di una cagione che porti in sè siffatti caratteri, che se fosse impossibile il ritrovarla, o almeno il congetturarla con fondamento, meglio sarebbe confessare la propria ignoranza, che voler supporre in Dante una parzialità così forte, che non ha altro esempio (osserva il Foscolo) in tutto il poema. A questa necessità non posero mente tutti quei critici che precedettero lo Zamboni in tali ricerche[1], nè ad essa tenne neppur egli rivolto lo sguardo, allorchè tentava di darci come ragione della clemenza di Dante un fatto che in qualunque modo non

poteva avere se non un valore parziale. È giustizia adunque il concludere che fra tutte le congetture sin ad oggi fatte, quella che più di ogni altra presenta i dovuti caratteri, si è la spiegazione data dal Verci, quando si spogli di quella tendenza allegorica, che non le si addice (1). Oltre a ciò, l'opinione del Verci ha fra tutte le altre maggior copia e gravità di argomenti; la testimonianza cioè degli antichi commentatori concorde, e le prove che si possono ricavare dai versi stessi di Dante, e dalle particolari vicende di quei personaggi che, compagni di Cunizza nel cielo di Venere, furono come lei per buon tratto della loro vita seguaci della Venere terrena. Intorno ai primi null'altro aggiungerò al già detto, sebbene mi si porgesse qui il destro di parlare di quell'antico chiosatore (2) che, dopo di aver confermato quanto viene asserito da tutti gli altri a proposito della resipiscenza di Cunizza, paragona questa alla Maddalena nella colpa e nella penitenza; e non meno ampiamente di Benvenuto (3), il quale conchiude sulla sorella di Ezzelino con tali parole, che rivelano una sicurezza inammissibile in chi sa di riportare una fola. In quanto ai secondi, basterà ricordare i nomi di Folchetto e di Raab per intendere il merito che Dante voleva premiato nel terzo Cielo. Di Raab scrive lo Zamboni, che « è esempio ed aperta spiegazione sul perchè della beatitudine di Cunizza »; di Folchetto dobbiamo affermare lo stesso, e forse con più ragione. Adultero anch'egli come la sposa del San Bonifacio, anche di lui si narra « che fue in ogni etade innamorato »; e le parole stesse che l'Alighieri gli pone in bocca, ci rivelano chiaramente di qual sorta fosse il suo amore (4). Nè di Folchetto può dirsi quello che ripetiamo di Cunizza, cioè che due cose le nocquero; gli esempi disonesti della casa d'Onara, e la crudeltà dei fratelli. Ma di lui cantava il Petrarca (5), che

.... a l'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato;

(1) E questo fu fatto, per tacere di altri, dal Litta, che riassunse anche con molta diligenza le notizie e le date della vita di Cunizza. (*Famiglie celebri italiane*; t. I, N.° 2.)

(2) Il Postillatore Cassinense scrive infatti, parlando di Cunizza: « matura etate a tali motu resipuerit et amorem talem suum ferventem post diu circa mundana accesius revolvit in Deum, sicut fecit Madalena, que prius fuit tam venerea et postea dictum suum amorem convertit ad Christum ».

(3) « Se quei di Cipro, egli dice, alzarono altari, e Roma templi i primi a Venere, gli altri a Flora, due dee libidinose, quanto più Dante può mettere salva Cunizia che fu, al fin dei conti, una cristiana, e si pentì? ».

(4) Canto IX, v. 97-102.

(5) *Trionfo d'Amore*, capo IV, v. 50-51.

e Dante ne accoglieva lo spirito purificato dal ravvedimento e dalla penitenza fra i celesti splendori della terza spera; e fra quei medesimi splendori riponeva Cunizza da Romano, lasciando agli espositori la cura di attestare per lei di quel pentimento, di quella resipiscenza di cui doveva correr voce ai tempi dell'Alighieri; il che si trova benissimo in accordo colla vita ritirata ed austera da lei condotta in Toscana, nella pratica di quelle virtù che ebbe familiari eziandio nell'età giovanile, e che lo Zamboni stesso è costretto in più luoghi ad ammettere. Qual peso abbia però voluto dare questo scrittore a siffatte confessioni, sparse più quà e più là nel suo libro, ce ne fan fede le conclusioni a cui tenta di giungere, e la franchezza onde rigetta da sè l'idea di un premio assegnato dal poeta a Cunizza « per la sua pietà in generale ». Io certo non presumo d'investigare la vera ed intima causa di siffatta esclusione; soltanto mi limiterò di osservare, senza andar più in là dei semplici fatti, che certe idee puramente ed esclusivamente soggettive, e certe convinzioni ed apprezzamenti individuali, non dovrebbero esercitare influenza veruna sull'animo imparziale del critico, cui, fatta astrazione dai meriti personali e dai titoli che può avere alla nostra benemerenza, potremo sempre chieder ragione di non aver tenuto conto delle testimonianze degli antichi commentatori, delle credenze religiose, e della parola stessa di Dante. E questa domanda, che a nessuno apparirà soverchiamente importuna, sarà forse da ripetersi ad altri, finchè nuovi e più larghi studi non abbiano raffermate o rigettate le asserzioni degli espositori del sacro Poema; i quali, non fosse altro, hanno evitato di rappresentare le parti odiose e volgari di *monna Berta e ser Martino*, ben ricordando che il pentimento fa sovente spuntare *in su la cima del pruno rigido e feroce* della colpa il fiore del perdono (1).

Per quello che oggi sappiamo, credo che questi ultimi sieno davvero da preferirsi ad un istrumento che per la sua scorretta lezione, e per una certa forma un po'strana, è forse più adatto a suscitare dei sospetti che a ingenerare credenza (2).

Antonio Guasti.

---

(1) Dante, *Paradiso*, canto XIII, v. 134 e seg.

(2) Dopo il ritrovamento della pergamena dell'Archivio di Siena, tutti i dubbi si riducono alla forma. Non è però facile il giudicare da essa dell'autenticità dell'atto del 65, possedendosi solamente una copia dell'originale, e chi sa come trascritto.

APPENDICE.

Congetture sul grado di parentela fra Cunizza ed Alessandro degli Alberti.

L'albero genealogico della famiglia Alberti, pubblicato con relative illustrazioni storiche da Emanuele Repetti nell' Appendice al suo *Dizionario storico geografico della Toscana* (1) è il migliore e più completo lavoro che mi abbia veduto su tale argomento ; dico più completo, intendendo di alludere al corredo abbastanza ampio di documenti coi quali è riuscito a confortare i suoi studi (2). Altri ancora han cercato di raccogliere i fatti degli Alberti; ma non porgendo i loro lavori sicurezza veruna, ho pensato bene di non farne, per brevità, speciale ricordo (3). Senza risalire alle origini (la cui incertezza altra volta fu constatata), e trascurando qualunque nome più antico, a me basta di porre in chiaro l'esistenza di un conte Alberto degli Alberti di Vernio, il quale nel 1076 insieme colla moglie Lavinia e con due figli suoi, Alberto ed Ildebrando, faceva una donazione alla Pieve di Santo Stefano in Prato (4). In questo conte, unico rappresentante della famiglia Alberti in quel tempo, è da riconoscere l'avo di Adelaide. Ma oltre i due figli Alberto ed Ildebrando, un altro ei n'ebbe col nome pure di Alberto, del quale fanno menzione due atti di alienazione, l'uno del 1098, l'altro del 1113. Che cosa avvenisse del primo Alberto, o meglio a quale anno sia da fissare la sua morte, ci vien detto da una carta del 1113, colla quale un figlio di lui, il conte Nontigiova, dona un pezzo di terra alla Badia a Settimo per suffragare l'anima di suo padre.

Ora questo conte Alberto, già morto nell' agosto del 1133, è manifesto che non potè essere padre di Adelaide, che sappiamo morta dopo il 1198 all' età di 50 anni (5). Un' esclusione consimile do-

(1) Firenze, 1846.

(2) L'istrumento di donazione del 1279 aggiunge alla genealogia degli Alberti un nome nuovo, quello di Nerone figliuolo di Alessandro.

(3) Fra questi non esito a riporre quella serie di scritti, che porta il titolo *La Valle del Bisenzio. Fogli sparsi di Vittorio Ugo Fedeli ;* e che fu pubblicata nel *Bollettino ufficiale dell'Esposizione mandamentale Pratese del 1880;* Prato, Lici ; pag. 5, 13, 19, 46, 54, 84, 90, 99, 105.

(4) Questa pergamena, insieme con altre riferentisi ai Conti Alberti, si conserva adesso nell'Archivio Diplomatico Fiorentino.

(5) Rolandino narra che Aledeita, avendo veduto il marito potente , le figlie « maritatas in alto gradu, filios potentes clientibus et masnadis, circa quinquagesimum suae aetatis annum decessit ».

vremo poi fare per Ildebrando, che fu il primo a prendere il titolo di Conte di Capraia, trasmesso ai suoi discendenti. Rimane così il secondo conte Alberto, del quale conosciamo un privilegio ottenuto nel 1155 negli accampamenti di Rocca d' Orcia da Arnolfo arcivescovo di Colonia ed arcicancelliere d' Italia. Sotto questo conte la potenza degli Alberti ebbe grande incremento, mercè il favore imperiale; ereditato dal figlio di lui Alberto, che nel 1164 otteneva da Federigo I terre e vassalli. Quello però che a noi importa di rilevare dal privilegio di Federigo si è, che nel 1164 Alberto, terzo figlio del conte Alberto e della contessa Lavinia, era già morto. L' insieme di tali notizie mi fa sperare di non allontanarmi dal vero congetturando, che Adelaide fosse figlia di questo Alberto, e che dopo la morte del padre ella rimanesse presso il fratello suo; il quale poco tempo dopo, in virtù del diploma imperiale, s' impadroniva della rocca di Cerbaia, e quivi preferiva di soggiornare (1). Il resto è abbastanza noto. Morto nel febbraio del 1209 il protetto di Federigo, e supposto fratello di Adelaide, gli succedeva nel feudo il conte Alberto ricordato da Dante (2), il padre di Alessandro e di Napoleone, il cugino di Cunizza; e questi col suo testamento del dì 4 gennaio 1250 commetteva quella scandalosa parzialità, che dovette esser causa del fratricidio (3). Ho cercato in tal modo, come meglio ho potuto, di stabilire il grado di parentela che esisteva fra Alessandro e Cunizza, unicamente per mostrare che le conclusioni del Milanesi a questo proposito erano un po' troppo disperate. Forse avrò incappato nel difetto opposto: ma basti il dire, che in questo intricatissimo laberinto si va per congetture; le quali hanno questo di buono, che sono d' accordo colla cronologia, non disperando che i documenti m'abbiano a dar ragione, se venga mai fatto di trovarne. Frattanto gioverà di pensare (qualunque sieno le obiezioni che mi si muovano contro) che la ghibellina stirpe dei da Romano, divenuta già potente nella Marca Trevigiana, da qualche ragione dovette esser mossa nel ricercare sì da lungi la parentela di una famiglia, la cui fama incominciò a risuonare in Italia per opera di quel diploma che nel 1164 additava gli Alberti come fidi e valorosi difensori della corona imperiale (4).

(1) Il Fedeli dice che gli Alberti se ne impadronirono il dì 20 gennaio 1165. Per l'innanzi questo castello di Cerbaia era appartenuto ad un Barone Alemanno.

(2) *Inferno*, c. XXXII, v. 57.

(3) Repetti, *Dizionario* ec., al nome *Cerbaia*.

(4) « Qui pro dilatando imperialis coronae solio, tempore pacis et, guerrae, fideliter et strenue plurimos labores et maximas expensas toleraverunt ». Sono queste le parole del diploma del 1164.

IL SUDAN ED IL MAHDI. (1)

II. — Il Darfur e l'Abissinia.

I.

La conquista delle provincie equatoriali fu fatale al Khedivè. Col suo carattere leggero ed enfatico, colla sua smania smodata di continue speculazioni, un primo successo doveva sempre più convincerlo della bontà di questa nuova politica di avventure guerresche da lui recentemente inaugurata. Ismail pascià leggeva con orgoglio i giornali europei ove le sue gesta erano pomposamente messe a paragone con quelle del suo illustre avo Mehemet Alì, ed ove veniva magnificato quale propagatore della civiltà europea, mecenate generoso della scienza, difensore dei più sacri diritti dell'uomo contro le feroci e cupide intraprese dei negrieri. Le scoperte di Sir Samuel Baker, il guerriero scienziato cui egli doveva la conquista di quel magnifico territorio che si stende fino alle sorgenti del Nilo e quelle di altri celebri geografi, egli le riguardava come opera sua, e nutriva fiducia che l'Europa si sarebbe d'allora in poi maggiormente preoccupata di sostenere un vicerè tanto utile alla scienza, anzichè cercargli querela pei disordini finanziari del bilancio e per difendere gl'interessi di pochi banchieri, i quali avevano avuto la dabbenaggine di prestar denari al governo Khediviale.

Inoltre, siccome la conquista di Sir Samuel Baker diede, come vedemmo, ottimi risultati anche dal punto di vista commerciale e finanziario, poichè il paese annesso all'Egitto era ricchissimo e Baker era uomo di una capacità superiore, il quale aveva saputo trar profitto dalle naturali dovizie di quella contrada fino allora sconosciuta per dare un grande sviluppo al commercio ed agli scambi in regioni fino allora chiuse ad ogni progresso e ad ogni relazione col di fuori, così Ismail pascià s'immaginò che sarebbe a lui riuscita ugualmente bene ogni intrapresa guerresca che egli avesse tentato a danno dei suoi vicini. In tal guisa l'audacia, l'ambizione e la cupidigia d'Ismail divennero sempre più tenaci ed il suo cuore fu sempre più in balìa a passioni, le quali poco alla volta divennero

(1) Vedi Vol. XXI, fasc. 16 Febbraio 1885, pag. 589.

irrefrenabili. Spinto dai sordidi speculatori europei che lo circondavano, egli si gettò a capofitto nel mare magno delle conquiste e delle avventure, e non s'arrestò più dinanzi ad alcun ostacolo.

Il primo paese su cui gettò lo sguardo il Khedivè fu il Darfur. Prima della conquista egiziana il Darfur era un paese tranquillo ed ospitaliero. La sua popolazione, lungi dall'esser composta di feroci mercanti di carne umana, come quella dei regni equatoriali della regione dei laghi, era invece dotata di ottime qualità; menava vita laboriosa, ed era esclusivamente occupata a scambiare i prodotti del paese con le merci che provenivano dall'Egitto e dal Sudan per la via di Khartum. Il Vaday, il Bornù e gli altri regni dell'Africa centrale erano nelle stesse condizioni all'incirca del Darfur. Lungi dal soggiacere, come prima del 1830, ad un regime tirannico ed inumano, quei paesi erano governati con moderazione, ed il popolo vi era anzi meno esposto che in Egitto alle violenze del fisco ed agli arbitri dei proconsoli vicereali. Certamente quei sultani non erano persone colte e civili e non apprezzavano il progresso europeo per la ragione semplicissima che esso superava le loro forze intellettuali e che, abituati ad una vita tranquilla e patriarcale, non sentivano bisogno alcuno di cambiamenti e di riforme dalle quali temevano il peggio e non speravano miglioramento alcuno.

D'altronde il Darfur era lungi dall'essere un paese miserabile e, pur non essendo fornito di quelle ricchezze notevolissime che si trovano profuse in certe contrade dell'equatore, possedeva però molte risorse degne di essere seriamente apprezzate. Il commercio vi era libero, i viaggiatori vi erano accolti con grandissimi riguardi e vi trovavano larga e cordiale ospitalità, per cui non si poteva onestamente affermare che il Darfur soggiacesse ad un barbaro regime. Anzi, è bene notarlo, da questo lato accadde al Darfur precisamente il rovescio di quello che successe al Sudan. Mentre infatti questo col cambiare il governo efferato dei suoi sultani indigeni con quello di Mehemet-Alì passò da uno stato di oppressione e di marasmo commerciale ad una condizione di cose la quale permettevagli di sviluppare le sue ricchezze, di dar sfogo ai suoi prodotti, ed inoltre era pei cittadini un sollievo l'essere liberati dall'incubo della sospettosa tirannide dei potentati del Sennaar; nel Darfur il regime del sultano indigeno regnante al momento della conquista egiziana non offriva alcuno di quei gravissimi inconvenienti, i quali resero così giustamente odioso il governo dei sultani sudanesi. Da molti anni le ultime traccie dell'antico e tradizionale dispotismo africano erano scomparse, e gli abitanti di quel vasto regno erano abituati a vivere sotto un governo mite e paterno il quale, come dicemmo or ora, aveva

favorito il commercio, protetto i viaggiatori, ed aveva dato al paese un benessere ed una relativa prosperità che erano assolutamente ignorate da molte provincie egiziane.

Laonde pel Darfur l'annessione all' Egitto non solo non fu un vantaggio; ma fu un vero disastro, una grande sciagura, prescindendo anche dai fatti luttuosi che accompagnarono quella sciagurata conquista. E non fu certo un' idea di civile progresso quella che spinse Ismail ed i suoi complici alla conquista del Darfur. Per loro la giustizia e l'altrui diritto erano una vana parola; ciò che premeva al vicerè si era di arricchirsi e di distrarre l'attenzione dell' Europa dal malgoverno politico e finanziario che egli faceva subire all' Egitto. I suoi consiglieri altro non cercavano all' infuori di un pingue bottino, e perciò poco curavansi della giustizia e del bene altrui. In questo stato di cose si comprende di leggieri come la felicità dei popoli del Darfur e dei loro sultani potesse pesare minimamente sulla bilancia di chi disponeva delle sorti dell' Egitto. Ciò che spingeva invece alla guerra era la convinzione che aveva il Khedivè che il Darfur fosse anche più ricco delle provincie equatoriali, poco prima conquistate da Sir Samuele Baker.

A mantenerlo in questo convincimento e ad indurlo anche maggiormente in errore, potentemente contribuirono i funesti consiglieri che lo attorniavano. Costoro, pei quali le imprese guerresche erano fonti di immense rapine e di pronti guadagni, fatti con mezzi tutt' altro che onesti, cercarono tutti la via per entusiasmarlo e per spingerlo sempre più oltre nella via disastrosa delle avventure militari. Del resto l' impresa non era ardua, e non fu mai difficile di convincere Ismail di una cosa, quando si conosceva per bene il punto debole dell' ex-sovrano. Ambizioso e pieno di vanità, Ismail era ad un tempo falso e cupido. I pessimi consiglieri che gli stavano vicino, sapevano perfettamente quale contegno dovevano tenere con lui per farlo cadere nella rete. Mentre da un lato solleticavano sempre il suo amor proprio, profittando mirabilmente della sua smania per le grandezze e del desiderio infinito che aveva di apparir glorioso in faccia al mondo, dall' altro essi seppero trarre un grandissimo partito dalla insaziabile sete dell' oro che lo tormentava. A questo scopo la descrizione che gli fecero del Darfour e delle sue ricchezze fu così fantastica ed esagerata, che i loro racconti giunsero fino al punto di superare i celebri sogni della Mille ed una notti.

Fu così che costoro fecero credere ad Ismail che il Darfur fosse un regno di una superficie doppia di quella della Francia e di una ricchezza tale da uguagliare quella dell' intera Europa. Per dar prove in appoggio a queste loro asserzioni, essi non si peritarono di

affermare che le sole montagne le quali separano il Darfur dal Vaday nascondevano nel loro seno immensi tesori. Per meglio eccitare la cupidigia del Khedivè, quei perfidi consiglieri, fra i quali, come abbiamo detto già più volte, dobbiamo purtroppo annoverare non pochi europei, senza onestà nè coscienza, venuti in Egitto col solo ed unico scopo di arricchirsi in pochi anni *per fas et nefas,* giunsero fino a narrare ad Ismail che nel Darfur vigeva ancora una legge fatta da secoli, secondo la quale ogni sultano che moriva doveva lasciare un tesoro. Ora, siccome era cosa nota che la genealogia di quei monarchi selvaggi ne contava ben sessanta, i quali avevano regnato l'un dopo l'altro senza interruzione alcuna, i consiglieri d'Ismail gli fecero credere che bastavano quegl' immensi tesori accumulati da più di mille anni ad El-Fasher, capitale del Darfur, per render la conquista di quel regno vantaggiosissima. E qua i cupidi speculatori che godevano così immeritatamente la fiducia del Khedivè non trascurarono nulla per condurre Ismail a pronunziarsi per la guerra. Nel mostrargli i misteriosi tesori nascosti sotto terra da tanti sultani, ne moltiplicarono a capriccio il valore fino a far credere al poco accorto sovrano, che quella ricchezza avrebbe bastato, oltrechè a consolidare ed accrescere l'immensa fortuna che egli aveva in dieci anni di regno accumulata a forza di violenze e di rapine, a riordinare completamente le finanze egiziane, esauste per le prodigalità di Ismail e le ruberie dei suoi protetti.

Questo quadro che un sovrano di buon senso avrebbe riguardato come il parto di una immaginazione esaltata, colpì invece profondamente gli occhi e la mente del Kedivè. Sedotto da descrizioni così attraenti e da strani racconti che udiva, egli fu preso da immensa smania di conquistare il Darfur. Agognava Ismail di accrescere il suo prestigio in Europa e d' impossessarsi di ricchezze non sue e che credeva inesauribili. Dal giorno in cui questa cupidigia e queste convinzioni si radicarono nel suo cuore, la folle e colpevole guerra contro il pacifico Sultano Ibrahim, fu nella mente del vicerè irrevocabilmente decisa.

Ma codesta intrapresa non doveva arricchire il Khedivè, ed invece di esser la causa dell' assetto delle finanze egiziane, essa era destinata a dar loro l'ultimo colpo. Per compiere codesta spedizione, il vicerè spese somme favolose. Dei veri tesori furono indegnamente sparnazzati ed andarono ad accrescere le fortune già considerevoli dei famigerati promotori di una così iniqua guerra. Il Darfur perdette la sua indipendenza e scambiò la vita patriarcale e pacifica di cui godeva sotto i suoi sultani nazionali con la tirannide rapace di proconsoli egiziani; ma l'Egitto non solo non si arricchì e non divenne

più possente, ma fu obbligato a continue lotte e spese per conservare la sua preda che frequenti insurrezioni volevano rapirgli.

Quando il Darfur fu trasformato in provincia egiziana, caddero tutte le illusioni d'Ismail. Egli si avvide che lo avevano ingannato, che le montagne non nascondevano nel loro seno quei diamanti e quei preziosi metalli che i suoi perfidi consiglieri gli avevano fatti luccicare dinanzi agli occhi per indurlo a così scellerata guerra, e che i pretesi tesori, accumulati dai Sultani, non erano degni di figurare se non se fra le favole fantastiche di qualche letterato orientale. Allora Darfur apparve quale egli è realmente, e cioè un paese non sprovvisto di risorse apprezzabili; ma non certamente ricco. Paragonato al Cordofan, il Darfur offre molti vantaggi che cerchereste invano nella grande provincia sudanese. Anche oggi, dopo tanti disastri, il Darfur è incontestabilmente superiore e di non poco al Cordofan. Esso non ha quegli aridi e monotoni altipiani, i quali coprono la massima parte della superficie del Cordofan. La vegetazione vi è più bella e più varia; ma l' acqua vi manca come al Cordofan, ed è precisamente questa povertà d'acqua, quella che paralizza la fertilità naturale del suolo, il quale non richiederebbe altro che abbondanti irrigazioni per coprirsi di lussureggiante vegetazione e per dare all' agricoltore messi variate ed abbondantissime.

Il modo come procedette la conquista del Darfur merita di esser particolarmente segnalato al lettore; poichè è in gran parte alle truci peripezie che l'Egitto fece subire a quello sciagurato paese che si deve l'odio profondo che ha scavato un orrido abisso fra il governo Khediviale e gran parte dei regni equatoriali tuttora indipendenti.

La guerra del Darfur trae le sue origini da un' ardita e felice spedizione di un avventuriere di Khartum. Costui, che divenne poi celebre sotto il nome di Ziber o Zober pascià, è il vero tipo dello stregone sudanese. Moro come un cafro, egli è un perfetto rappresentante della razza Amita arabizzata. Di un carattere subdolo e crudele, egli seppe esser largo di favori e di denaro coi suoi partigiani, e possiede tuttora una larga influenza nei paesi, i quali furono un tempo sua preda, influenza che per la sua prigionia gli riesce impossibile di esercitare.

La fortuna di Zober pascià fu rapidissima. Un giorno gli venne in mente di darsi ad una vita avventurosa. Egli lasciò Khartum ove faceva, come molti altri sudanesi, il nobile mestiere del mercante di carne umana, si diresse lungo il Nilo Bianco fino al sud del Darfur e precisamente nei paesi bagnati dal Bahr-el-Fertit e dal Bahr-el-Gazal. Giunto in quelle remote contrade, egli seppe pervenire, a forza di furberia e di violenza, a sottomettere tutte le tribù

che abitavano quel territorio, il quale era rimasto fino a quei giorni affatto sconosciuto, tanto per gli Egiziani, come per gli europei.

Zober-pascià si stabilì in mezzo al teatro delle sue conquiste. Egli si mise a vivere fra il popolo che aveva indotto a giurargli obbedienza. Per amore di fasto e per meglio cementare nelle tribù indomite di quella vasta contrada i principii di fedeltà verso la sua persona, egli cercò di accrescere smisuratamente il suo prestigio vivendo con un lusso sconfinato ed emulando nei piaceri e nello sfarzo i celebri nabab indiani. Per poter coprire le immense spese che gli cagionava questo genere di vita, egli non trovò nulla di più naturale nè di più opportuno che di darsi sfrenatamente al commercio degli schiavi. In questa guisa Zober-pascià guadagnò somme enormi, le quali però costarono la libertà e spesso anche la vita a migliaia e migliaia di negri.

Grazie alla immensa distanza che lo separava da ogni centro semicivile, l'avventuriere di Khartum potè farne d'ogni erba un fascio fra quelle misere popolazioni. Poco alla volta, colla furberia e col denaro che ricavava dalla tratta che esercitava su vasta scala, egli potè divenir proprietario di una di quelle stazioni commerciali create da sir Samuel Baker nell'Africa equatoriale. Là egli si fortificò e, pieno di orgoglio per gli straordinari successi della sua fortunosa esistenza, volle rendersi del tutto indipendente e scuotere il giogo del Khedivè che egli aveva dapprima accettato per potersi creare il principato, sul quale esercitava la sua autorità e nel quale compiva quelle sciagurate gesta che lo coprono tuttavia d'obbrobrio dinanzi alla storia ed al mondo civile.

Credendosi abbastanza forte per poter gettare una sfida al governo vicereale, egli non esitò a farlo e, con singolare audacia, rifiutò di pagare l'imposta al Khedivè, trascinando nella stessa via buon numero di proprietarî di Zeribe d'origine araba che speravano di potersi fare indipendenti per riprendere con maggior vigoria e senza ostacolo alcuno l'infame commercio di carne umana severamente proibito da recenti decreti d'Ismal pascià.

Se il Khedivè avesse fatto un serio sacrificio per sbarazzare l'Africa da quei mostri e per farla finita non solo con Zober pascià; ma benanco con tutti quanti i negrieri, niuno certamente avrebbe potuto muovergliene il più piccolo rimprovero, ed anzi il mondo civile avrebbe dovuto mostrarglisi grato. Ma Ismail pascià, il quale meditava le grandi guerre e le portentose conquiste, Ismail, cui l'ombra del grande Mehemet Alì toglieva il sonno, non seppe o non volle dare un colpo bene assestato a quei furfanti. Egli seppe iniziare l'opera di repressione; ma non seppe dare alle sue truppe un capo

e, dopo il primo insuccesso, lungi dal mandare sul luogo maggior nerbo di truppe, egli scese collo sciagurato caporione della rivolta ad una transazione altrettanto indecorosa quanto gravida di guai e di pericoli avvenire.

La prima idea che venne ad Ismail-pascià, in presenza della crescente audacia di Zober, fu di dare una volta per sempre una lezione esemplare a quell'avventuriere pieno d'audacia e di sentimenti facinorosi. A questo scopo egli fece radunare nel Sudan un piccolo esercito; ma, in luogo di affidarne il comando ad un ufficiale serio ed esperto, ascoltò i consigli dei soliti imbroglioni, e nominò capo della spedizione un altro avventuriere d'incerta origine, il quale erasi affibbiato il nome di Mohammed-Balalani. Ismail credette indubbiamente che trattandosi di combattere un cavalier di ventura come Zober pascià non ci fosse nulla di meglio che d'inviargli contro un suo simile. Egli invece sbagliò, e, se fosse stato esattamente informato dei precedenti della lotta che stava per impegnarsi nelle provincie equatoriali, non avrebbe potuto ingannarsi così gravemente sulla vera potenza e sul valore militare ed intellettuale di Zober.

Ma in questa circostanza pure, la sconfinata ambizione dell'ex-Khedivè fu la causa della disfatta delle sue truppe. Conoscendo il debole d'Ismail per le conquiste ed istruito da coloro che erano d'attorno a lui e che egli aveva saputo guadagnarsi a furia di doni e di promesse, Mohammed Balalani parlò con grande enfasi al vicerè. Egli fece credere ad Ismail che la vittoria sarebbe facile e gli diede la sua parola di estendere i domini egiziani fino alle remote lagune di Sciad. Tanto bastò per guadagnargli le grazie Khediviali e perchè si vedesse investito del supremo comando della spedizione contro Zober, malgrado l'opposizione di ufficiali seri e competenti.

Ma le promesse del Balalani furono ben presto frustrate. Il piano di costui fu in breve ora sventato dalla ben nota abilità e dall'indomita energia di Zober. Al primo sentore che egli ebbe di una spedizione diretta contro la sua persona e contro i suoi alleati, Zober non pose tempo in mezzo, chiamò a raccolta tutti i ribelli, tutte le tribù che gli erano fedeli e tutti gli arabi negrieri che la comunanza degli interessi incatenava alla sua fortuna, ed in breve volger di tempo la resistenza fu fortemente organizzata.

Non appena Zober si fu creato un esercito sul quale poteva far calcolo in ogni eventualità, che egli pensò a prendere l'offensiva. Minutamente informato dai suoi emissari dei movimenti del nemico, egli gli mosse incontro con una marcia ardita, lo sorprese in un momento in cui non si aspettava affatto ad essere attaccato e gli diede battaglia campale nelle condizioni che egli stesso aveva scelte e che

gli erano favorevolissime. Il piccolo esercito di Mohammed-Balalani non oppose che debole resistenza. Zober ne ebbe facilmente ragione, lo distrusse in poche ore e ne uccise il capo.

Codesta vittoria diede a Zober un prestigio ed un'autorità che non aveva mai avuti. La sua influenza ingigantì in tutta l'Africa equatoriale, e da allora in poi tutto il partito arabo negriero lo accettò per capo. Se Ismail pascià avesse avuto un criterio politico qualunque, egli avrebbe dovuto capire come fosse pericoloso il lasciare quel feroce e sordido avventuriere profittare di quel primo successo per consolidarsi all'equatore e per fortificare contemporaneamente in quelle lontane provincie lo spirito d' insubordinazione e di rivolta contro l'autorità vicereale. Invece di ciò Ismail rispettò la situazione che gli avvenimenti avevano creata. Egli si immaginò di potersi rendere amico il fiero Zober col colmarlo di doni e di onorificenze, e finalmente profittò del suo braccio vigoroso e della sua sconfinata audacia per compiere l'annessione del Darfur.

Quando l'ingiusta guerra contro l'infelice sultano di quel paese fu irrevocabilmente decisa nei consigli del Khedivè, Ismail si rivolse al famigerato Zober e l'incaricò della conquista di quel paese promettendogliene la semi sovranità, sotto l'alto governo del capo dello Stato egiziano. Zober, pel quale ogni mezzo era buono per raggiungere lo scopo e che non mirava ad altro se non che ad estendere sempre più i suoi domini, la sua influenza ed il campo delle sue inique speculazioni, accettò di buon grado le offerte vicereali. Egli pensó che quello lì era il miglior modo di farsi padrone del Darfur senza trovarsi esposto ad esser messo fra due fuochi e senza dover lottare contemporaneamente contro l'Egitto e contro il Sultano Ibrahim. Ma nella mente dell'avventuriere di Khartum s'aggiravano ben altri pensieri di quelli di una qualunque sottomissione o deferenza di fronte all'Egitto. Egli meditava altri piani e l'avvenire più prossimo doveva provarlo.

Quel che a noi preme di far notare ai nostri lettori si è che Ismail pascià il quale si vantava di far la guerra per solo scopo di civiltà e per distruggere l'infame commercio dei negrieri, si servì, per muovere una guerra ingiustissima al Sultano del Darfur, di uno di quei mercanti di carne umana, e forse il più famigerato, che egli diceva di volere schiacciare coi suoi poderosi eserciti.

Non appena si fu assicurato dell'appoggio del vice-rè d'Egitto, Zober pascià fece con grande segretezza i preparativi della nuova spedizione che meditava. Egli radunò le sue bande al sud del Regno che voleva invadere, e, quando ebbe messo ogni cosa in pieno assetto di campagna, con una rapida ed ardita marcia penetrò nel Darfur e

ne sorprese il sultano, mentre questi non si aspettava a così improvviso e violento attacco. Ciononostante però Ibrahim non si dette per vinto. Raccolta una parte del suo esercito, egli attese di piè fermo le orde di Zober. La battaglia fu lunga ed accanita, incerto ne rimase per lunghe ore l'esito finale; ma da ultimo i darfuresi piegarono sotto l'immane peso delle più numerose soldatesche nemiche, e la vittoria restò a Zober. Codesta però costò ben cara all'invasore. Con eroico coraggio l'infelice sultano Ibrahim oppose una vigorosa e disperata resistenza che cagionò perdite enormi ai suoi nemici, e, quando, soverchiato dal numero e vinto dalla potenza più che dal valore dei seguaci di Zober, egli dovette cadere, non si arrese già, ma combattè fino all'ultim'ora e lasciò gloriosamente la vita alla testa dei suoi su quello stesso campo di battaglia, sul quale egli aveva fatto l'ultimo sforzo per l'indipendenza della patria e per la salvezza della sua corona.

La vittoria di Zober segnò per Darfur l'èra più funesta che la storia di quell'infelice regno abbia mai registrata. Le orde ferocissime, capitanate da quello sciagurato avventuriere, sitibondo di sangue e di bottino, diedero libero corso ai loro barbari istinti. Zober ed i suoi non potevano perdonare ai darfuresi la vigorosa resistenza che avevano opposta alla loro ingiusta spedizione. Essi commisero atrocità inaudite. Innumerevoli villaggi furono saccheggiati ed incendiati. Quei selvaggi manigoldi penetravano nelle città, come nelle più piccole borgate e ne passavano gli abitanti, uomini, donne, vecchi, fanciulli a fil di spada. Il sangue correva per le vie ed i seguaci di Zober fecero del Darfur il teatro delle più orrende scene. Si può davvero affermare che mai guerra fra popoli barbari diede più desolante spettacolo di vandalismi, di saccheggi e di carneficine.

La vittoria non calmò l'istinto sanguinario di Zober. Più egli rimaneva padrone del Darfur, più il numero delle vittime era grande. La lunga serie delle violenze, delle rapine e degl'incendi andava sempre accrescendosi. Il suo era veramente il governo della rovina e della morte. Informato di questo stato di cose, Ismail pascià, pensò che fosse suonata l'ora di porre l'ultima pietra a quell'edificio che egli aveva costruito col concorso di Zober. Il Khedivè giudicò il momento perfettamente propizio per sbarazzarsi dell'efferato cooperatore che egli aveva accettato in quell'impresa nefasta e per compiere la radicale ed assoluta annessione del Darfur, senza cederne parte della sovranità ad un vassallo qualunque, il quale, alla prima occasione opportuna e traendo profitto della enorme distanza che passa fra il Cairo ed El-Fasher, non avrebbe certamente mancato di dichiararsi indipendente. A tal fine egli or-

dinò ad un esercito di dieci mila uomini che, con enormi sagrifici, egli aveva fatto radunare nel Cordofan, d'invadere il Darfur e di farne una provincia egiziana. Le truppe vicereali si misero in marcia nell'inverno del 1874 sotto il comando di Ismail-bey e Pardy-bey. La campagna fu lunga e difficile. Zober-pascià non si lasciò prendere alla sprovvista. Egli indovinò le mire ed i progetti del Khedivè e preparò all'invasione egiziana un'accanita resistenza. L'esercito d'Ismail e di Pardy-bey dovette sormontare le più gravi difficoltà e vincere le più aspre battaglie. Circondato dalle sue fide tribù, energicamente appoggiato dagli arabi negrieri, Zober oppose al nemico una disperata resistenza. Il Darfur fu disputato palmo a palmo all'ambizione sconfinata d'Ismail-pascià. Zober, che egli non volle schiacciare nel Dar-Fertit e del quale si servì per compiere l'iniqua spogliazione dell'infelice sultano Ibrahim, tenne testa alla sue truppe per vari mesi. Finalmente la vittoria arrise ai soldati Khediviali; ma quale vittoria! Il Darfur esanime era ai loro piedi. Saccheggiato e devastato dal feroce Zober, la nuova guerra ne aveva fatto il teatro di altre scene di sangue, di desolazione e di rovina. Quanto vi era di relativamente bello e di agiato era caduto sotto i replicati colpi delle barbare lancie dei negrieri e dell'inesorabile scimitarra delle soldatesche egiziane. La vittoria d'Ismail pascià fu la vittoria più lugubre che la storia abbia forse mai registrato in questi ultimi cinquant'anni.

Dopo incredibili sforzi, i generali Ismail e Pardy pervennero a dare una decisiva battaglia e ad impadronirsi del famigerato Zober. La cattura di codesto sciagurato masnadiero bastò a pacificare provvisoriamente il paese. Per ordine del Khedivè, Zober fu incatenato e trascinato in questo modo fino al Cairo, dove Ismail lo tenne prigioniero e dove egli visse lunghi anni, rigorosamente sorvegliato, e privo di ogni libertà d'allontanarsi sotto qualsiasi pretesto dal luogo della sua relegazione. Dopo la presa di Khartum dalle orde del Mahdi Zober fu dagl'inglesi condotto prigioniero a Cipro dove è tuttora trattenuto sotto buona scorta.

Così finì la campagna del Darfur. Cominciata con mezzi subdoli e con l'appoggio di un abominevole mercante di schiavi, essa dovette esser compiuta dall'esercito egiziano con immani sforzi e con rilevantissima spesa. Fu una infelice campagna in cui i successi vicereali furono vere vittorie di Pirro. L'Egitto uscì dall'ingiusta lotta molto più debole di prima, e la più palpabile ed immediata conseguenza di essa fu un accrescimento enorme nell'ostilità delle popolazioni dell'Africa centrale e dei vicini regni del Waday e del Bornù contro tutto ciò che sapeva di egiziano.

La vista di tante rovine accumulate, lo spettacolo inverecondo di tante violenze e di tante nefandità animò tutti i sovrani, come tutti i popoli di quella remota parte dell'Africa di un sentimento misto di terrore e di odio contro chi si era reso colpevole di simili atrocità. Da allora in poi bastò essere egiziano per attirare sopra se stesso la collera spietata di tutto il Nord-Est della regione equatoriale Africana.

Lungi dal recare il minimo vantaggio al commercio e alle esauste finanze dell'Egitto, la conquista del Darfur assorbì per molti anni le migliori risorse del vice-reame e cagionò spese ingenti, parte delle quali servì a calmare per un breve momento l'insaziabile sete dell'oro dei consiglieri d'Ismail e dei promotori dell'iniqua avventura. Il Kedivè raccolse dalle mani di Zober l'eredità di un cadavere orribilmente e ripetutamente mutilato. Egli piantò lo stendardo egiziano sulla capitale del Darfur; ma la vista di quello stendardo intriso nel sangue di migliaia e migliaia di vittime attirò sul nuovo padrone l'odio ed il disprezzo di tutti. Il Darfur divenne un baratro immane dove si sprofondò in parte la fortuna e la prosperità dell'Egitto.

In quanto alla civiltà, non solo la conquista del Darfur non ne servì la causa; ma essa ne allontanò forse di più d'un secolo il trionfo in tutta quella parte dell'Africa che è limitrofa al Darfur. Per propagare le idee civili non ci vogliono invero nè gli incendi, nè i massacri, nè le violenze; ma l'esempio di un regime rispettoso degli altrui diritti e basato su principii di equanime moderazione e di scrupolosa giustizia. Un tal regime attira i barbari alla civiltà, mentre gli eccidi, le ingiustizie e l'oppressione li rendono sempre più sospettosi e sempre più nemici di ogni innovazione.

D'altra parte il Darfur non fu mai rassegnato al dominio egiziano. Esso piegò il capo sotto il giogo che l'oppressore gl'imponeva con inesorabile prepotenza; ma non accettò mai, malgrado i suoi disastri e la morte del suo sultano nazionale, il governo degl'invasori. Al Darfur, come nei paesi civili, lo spadroneggiare dello straniero era cosa odiosa ed intollerabile, e difficilmente anche un governo retto e mite sarebbe andato a genio a quel popolo che a tutto preferiva, come di ragione, la propria indipendenza; se però l'Egitto fosse stato meno crudele, meno rapace e più rispettoso degl'interessi indigeni, forse il Darfur non si sarebbe mostrato così recalcitrante di fronte al nuovo padrone; ma, in quella vece, le tristissime gesta dei conquistatori, la repressione eccessiva di ogni aspirazione nazionale, la draconiana legislazione promulgata dagli egiziani, la cupidigia dei pubblici funzionari, l'esosità degli esattori

crearono nuovi odii e nuove repulsioni contro il già odiato straniero e scavarono un abisso fra il popolo darfurese e gli egiziani.

Malgrado le misure violenti, prese di continuo dai proconsoli d'Ismail per soffocare nel sangue ogni possibile conato contro il nuovo ordine di cose stabilito laggiù da quei pretesi civilizzatori dell'Africa, il Darfur fu quasi sempre agitato ed indocile.. L'efferata tirannide d'Ismal pascià era così odiosa a quei miseri abitanti che essi non si poterono mai rassegnare a sopportarla senza cospirare e senza insorgere contro il crudele straniero che aveva coperto la loro patria di scheletri e di rovine. Laonde le rivolte vi succedettero senza interruzione fino al momento in cui il regime vicereale cadde a brandelli sotto i colpi bene assestati della ribellione Mahdista.

Per non dar cenno che della principale ribellione, la quale precedette di ben poco l'apparire del falso messia, ci basti il dire che certo Arun, nipote dell'infelice Sultano Ibrahim, poco dopo l'annessione della sua patria all'Egitto, organizzò una forte resistenza contro il governo Khediviale. Egli prese in mano lo stendardo della patria oppressa, dichiarò di accettare l'eredità dello zio, e si fece riconoscere dal popolo come vindice necessario delle ingiustizie patite dal paese. Poco alla volta attorno ad Arun s'aggruppò un grandissimo numero di ribelli. Tutto il Darfur seguì con animo commosso le fortunose vicende del coraggioso guerrigliero. Esso sentiva che l'ombra della patria uccisa dall'odiato conquistatore, aleggiava attorno al valoroso erede di quella lunga serie di sultani indigeni che avevano per tanti secoli governato il paese ed al nipote di quell'Ibrahim, il quale era caduto vittima innocente della più iniqua delle aggressioni. Ben presto la rivolta di Arun prese poporzioni allarmantissime per l'Egitto. Le truppe vicereali si erano spesso scontrate coi rivoltosi; ma invano avevano cercato di sbaragliarli, la peggio era sempre rimasta ai soldati del Khedivè, cui Arun cagionò gravissime perdite.

A poco a poco la fama dei successi di Arun e de'suoi si aggirò per tutto il Darfur e fece germogliare dovunque lo spirito di rivolta che sola la feroce e sospettosa vigilanza dei funzionari e degli ufficiali egiziani era riuscita a soffocare. L'intero regno, che aveva simpatizzato con tutte le anteriori ribellioni le quali avevano per oggetto di liberarlo dal giogo straniero, si sollevò e prese le armi per aiutare nella sua opera di redenzione dell'oppressa patria il nipote d'Ibrahim. Allora Ismail pascià ebbe timore di perdere il frutto di così costosa guerra e di vedersi umiliato di fronte ai potentati dell'Africa centrale. Egli spedì un forte nerbo di truppe al Darfur ed incaricò il mudir di

Kah-Khabia di fare un ultimo sforzo per disperdere i rivoltosi e per impossessarsi di Arun.

Il mudir di Kah-Khabia entrò in campagna al principio del 1880. Egli attaccò in molti luoghi l'insurrezione e finì col darle una battaglia decisiva, durante la quale l'infelice Arun cadde nelle mani del vincitore. Il mudir egiziano non fu più generoso con il misero nipote di quello che sarebbe stato Zober, ove avesse potuto aver vivo nelle mani lo zio, sultano Ibrahim, quando, dopo disperata lotta, ne sbaragliò l'esercito. Seguendo le istruzioni mandategli dal Cairo il Mudir di Kah-Khabia condannó Arun all'estremo supplizio. La testa dello sciagurato difensore delle patrie franchigie fu separata dal corpo e spedita a Khartum al governatore generale del Sudan, per dargli avviso che il Darfur poteva fin d'allora riguardarsi come pienamente pacificato.

Realmente la triste sorte toccata ad Arun e la grande vittoria degli egiziani sull'insurrezione gettò un grande sgomento nelle file dei ribelli e scoraggiò per qualche tempo la popolazione che per essi parteggiava quasi apertamente. Il Darfur ebbe allora qualche mese di pace e quella fu l'epoca nella quale l'Egitto vi esercitò senza alcuna contestazione e senza alcuna ribellione la sua sovrana autorità. Ma questo periodo fu veramente brevissimo. Infatti già la rivolta dei negrieri teneva sossopra tutta quanta l'Africa equatoriale, e già le gesta del falso profeta erano cominciate all'isola di Abba, ove egli attirava l'attenzione dei suoi correligionari con le più scaltre imposture, frutto della sua raffinata ipocrisia e del suo ingegno pronto e versatile. La pace del Sudan era seriamente compromessa, e perciò il Darfur doveva attender ben poco prima di veder spezzate le catene che il tiranno egiziano ribadiva sulle affrante membra dei suoi diletti figli.

Ismail pascià non vide mai sotto il suo scettro la pace e l'autorità sua consolidata nel Darfur. Quando il mudir di Kah-Khabia iniziò i preparativi della campagna che doveva soffocare l'insurrezione darfurese, Ismail pascià che aveva dato le istruzioni e mandato i rinforzi a Gordon pascià a Khartum perchè li facesse pervenire al governatore del Darfur, non era più vicerè d'Egitto. L'Europa stanca dei suoi arbitri e delle sue malversazioni, lo aveva fatto deporre con firmano di Abdul-Hamid II, sultano dei Turchi, ed egli aveva preso la via dell' esilio senza vedere, non foss'altro per un sol giorno, il popolo darfurese completamente soggiogato da'suoi proconsoli, e la vasta regione, che tanto aveva costato al tesoro egiziano, annessa di fatto e senza contestazione alcuna alla sua corona.

Ma se precario fu il risultato di codesta lotta dal punto di vista

dell'insediamento dell'autorità egiziana nel Darfur e del consolidarsi della conquista Khediviale, non ugualmente precarie furono purtroppo le tristi conseguenze di così ingiusta guerra mossa dal vice-rè ad un popolo pacifico ed indipendente. Una corrente invincibile di odio si formò allora in tutta l'Africa centrale contro tuttociò che sapeva d'egiziano. Codesti sentimenti si accesero ardentemente nell'animo di tutti, grandi e piccoli, poveri e ricchi, sovrani e sudditi. Giammai un vicino fu più profondamente odiato di quel che lo fu l'Egitto per parte dei regni finitimi del centro dell'Africa. Quell'odio non si estinse più e persiste tuttora, malgrado le disfatte patite dal Khedivè, malgrado la caduta d'Ismail, malgrado i trionfi del Mahdi. L'avversione che hanno quei popoli per l'Egitto è assolutamente invincibile.

Quest'odio non esisteva prima della conquista del Darfur, che anzi i rapporti commerciali e le relazioni ordinarie erano frequentissime fra quei regni ed il vicereame egiziano. Ma l'aggressione iniqua e brutale degli stati darfuresi, le stragi di Zober e dei suoi degni compagni di rapina, le barbarie dei funzionari e degli ufficiali egiziani hanno lasciato un' indelebile traccia presso quei popoli i quali non avevano odio alcuno per i loro vicini nè nutrivano sentimenti ostili contro i bianchi.

La violenza dei sentimenti di avversione contro gli egiziani era giunta a tale, dopo la conquista del Darfur per parte degli eserciti d'Ismail, che nell'Africa centrale bastava portare il *tarbusc* (*fez*) in testa per essere oggetto di tutte le persecuzioni e fors' anche per esporre la propria vita a durissimo cimento.

Dal giorno in cui, prima Zober, poi l' esercito regolare del Khedivè, varcarono i confini del Darfur e vi commisero le abominevoli atrocità delle quali abbiamo tenuto parola, nel Bornù, nel Waday ed in tutta l'Africa centrale, egiziano è sinonimo di ladro, d' assassino, di saccheggiatore. Quei paesi che prima avevano così frequenti relazioni commerciali col Sudan le interruppero subito. Khartum cessò d' esser d' allora in poi lo sbocco delle loro derrate ed il mercato per il loro approvigionamento. Questa brusca interruzione si è mantenuta poi. Una nuova muraglia della China ha separato quelle contrade dall' Egitto, ed i sultani indigeni, temendo che loro potesse presto toccar la sorte dell' infelice Ibrahim, si coalizzarono assieme e non vollero aver più nulla a spartire con un vicino rapace e crudele come l'Egitto.

La pratica conseguenza di questo improvviso mutamento nelle relazioni internazionali dei potentati dell'Africa equatoriale fu di far mutar strada al commercio. Khartum ne fu danneggiatissimo, e tutti gli scambi presero la via di Tripoli da un lato e di Tombuctù dal-

l'altro. Così ebbe principio la decadenza di Khartum, città che fino allora aveva prosperato e sembrava destinata a vita rigogliosa e feconda. Con la decadenza di Khartum cominciò quella del Sennaar, cui presto tenne dietro anche il Cordofan. Poco alla volta tutte le provincie del Sudan furono colpite da questa perturbazione avvenuta negli scambi fra l'Egitto e l'Africa centrale. Lo stato di cose che ne sussegui, fu dolorosissimo. La conquista del Darfur aveva rovinato il Sudan e tarpate le ali alla crescente ricchezza della sua capitale.

Così terminò la prima impresa guerresca e commerciale tentata da Ismail, dopo la conquista delle provincie equatoriali, ed il loro organamento per opera di Sir Samuel Baker. L'enorme dispendio che la guerra del Darfur cagionò al tesoro vice-reale fu una delle cause della catastrofe finanziaria dell'Egitto e quindi della caduta di Ismail-pascià che i suoi adulatori europei, in massima parte interessati, volevano dipingerci come il modello dei principi mussulmani ed il solo capace di civilizzare l'Africa.

Ma la caduta del vicerè non fu la sola e la più grave conseguenza dell'usurpazione del Darfur e delle lotte crudeli ed accanite che l'accompagnarono e la seguirono. La soverchia estensione del territorio egiziano al Sud ed al Sud Ovest, ben lungi dal fortificare il governo centrale, lo indebolì.

Già anche prima di codeste ultime guerre era da tutti constatato che l'autorità del Kedivè, all'infuori della vallata del Nilo e dei suoi confluenti equatoriali, era più nominale che reale. Più un paese si allontanava dal corso del grande fiume, meno l'autorità governativa vi esercitava i suoi diritti sovrani. L'Egitto non possedeva le risorse necessarie per far osservare le sue leggi in un territorio sterminatamente vasto, ove mancavano assolutamente la viabilità ordinaria e la fluviale ed il quale perciò era assai difficile da governare. Fintantochè le prime conquiste, promosse e dirette da Sir Samuel Baker furono limitate alla valle del Nilo, ai laghi equatoriali ed ai confluenti del grande emissario del Nord-Est dell'Africa, codesti ingrandimenti riescirono proficui al vice-reame perchè ne estesero i commerci e perchè furono fatti in territori accessibili per via fluviale agli eserciti ed ai funzionari egiziani. Ma il giorno in cui, in quella vece, Ismail volle ingrandir l'Egitto al di là delle immense ed incolte pianure del Cordofan, annettendovi un territorio sprovvisto d'acqua, senza viabilità, e senza nessuna possibilità finanziaria di crearvela, quel giorno il Khedivè preparò il campo alle congiure dei suoi nemici, e mise a disposizione del Mahdi un vasto territorio ove preparare la rivolta, ove reclutare le sue orde ed ove far centro per poi invader le altre parti del Sudan e forse un giorno l'Egitto stesso.

Il Cordofan, il quale, anche senza il Darfur, era difficilmente governabile ed ove i nomadi erano il più delle volte recalcitranti rispetto all'autorità vicereale, subì immediatamente le conseguenze di questa folle estensione del territorio egiziano. L'esercizio delle attribuzioni e dei diritti governativi vi divenne più difficile e quando il Mahdi insorse, non mancò certamente di profittare largamente di questa debolezza e di questa impotenza dei rappresentanti della corona vice-reale in quella lontana e vastissima contrada.

Dire quanto codesto stato di cose, conseguenza legittima della conquista del Darfur, abbia contribuito a facilitare l'opera sediziosa di Mohammed-Ahmed è cosa superflua; poichè ognuno comprenderà di leggieri come tuttociò che paralizzava l'attività ed il prestigio dei funzionari e dei generali egiziani faceva la sua forza. Così per aver voluto troppo estendere il proprio territorio nel centro dell'Africa, l'Egitto si vede oggi minacciato nelle sue più belle provincie. Dopo aver perduto il frutto delle conquiste di Sir Samuel Baker, dopo aver perduto il Darfur, dopo essersi visto strappare il Cordofan da una formidabile rivolta, oggi Khartum stessa e con lei quasi tutto il Sudan sono caduti preda del falso Messia. La insensata conquista del Darfur mette oggi a repentaglio le magnifiche conquiste di Mehemet Alì, e minaccia di ripiombare nella barbarie d'un tempo paesi che, con un onesto ed illuminato governo, avrebbero potuto esser poco alla volta dischiusi alla cristiana civiltà.

II.

I pessimi risultati finanziari della spedizione del Darfur e le disillusioni patite dopo la presa di possesso di quell'infelice contrada non furon da tanto da fermare Ismail pascià sulla via pericolosa delle avventure militari nella quale egli si era con tanta e così deplorevole leggerezza inoltrato.

Al contrario, come l'appetito, secondo un detto passato in proverbio, viene mangiando, così la mania di accrescere i propri domini, il desiderio sfrenato di compiere grandi cose, il prurito dell'ambizione crebbero d'anno in anno e trascinarono il Khedivè a quelle folli intraprese le quali finirono collo stremare le forze dell'Egitto e col precipitarlo dal trono degli avi suoi.

Malgrado tutti i disinganni patiti dalla campagna darfurese, Ismail non volle mai persuadersi che quella non fosse stata una guerra degna del discendente dei Mehemet Alì, degli Ismail, degl'Ibrahim pascià. Egli comprese che era stata una pazzia finanziaria; ma credette che nascondendo la nuova voragine scavata nel bilancio egiziano da quella deplorabile spedizione, l'Europa rimarrebbe sotto

l'impressione felice delle sue vittorie. Egli s'immaginò di essersi coperto di gloria col piantare la bandiera egiziana intrisa nel sangue di migliaia di vittime innocenti sulle rovine di El Fasher e di altre città del Darfur, incendiate per mano dei suoi soldati. Ismail pascià credette positivamente che l'Europa fosse entusiasmata pei suoi splendidi successi e che si compiacesse a considerarli quale trionfo della civiltà sulla barbarie. Da questo lato egli non s'ingannava del tutto. Fuvvi un tempo nel quale l'Europa si era abituata a considerare il Khedivè come il miglior tramite per propagare le idee occidentali in Oriente ed in Africa. In allora tutto quanto si faceva in Egitto trovava ammiratori in Europa ed il pubblico era ingannato da una stampa, in parte prezzolata dal Vicerè, in parte facilmente accessibile a poetici entusiasmi, la quale non faceva altro che lodare Ismail ed incoraggiarlo nella via delle guerre e delle folli annessioni. È vero che si potrà sempre dire che codesti giornalisti non conoscevano il vero stato delle cose, che i disastri finanziarii i quali accompagnavano e seguivano le spedizioni militari egiziane erano gelosamente nascosti agli occhi dell'Europa e che perciò l'orpello poteva far loro l'effetto dell'oro; ma, pur censurando tanta ignoranza e tanta leggerezza nei giornalisti europei, dobbiamo riconoscere che questo contegno della stampa fu, senza che ciò fosse nelle intenzioni dei pubblicisti Europei, una delle cose che maggiormente spinsero Ismail nella via perigliosa in cui si andava ogni giorno più inoltrando.

Il Kedivè, il quale mancava assolutamente di tatto politico e di moderazione, vedendo che le sue gesta trovavano una favorevole accoglienza presso la stampa europea anche non venduta alla sua causa, pensò che egli poteva sempre più avanzarsi sopra quel terreno. Egli s'immaginò che più il numero delle sue conquiste sarebbe andato crescendo, tanto maggiore sarebbe la considerazione che egli godrebbe presso le grandi potenze. Nella mente di Ismail la gloria militare era indispensabile per ottenere ciò che fu il sogno della sua vita e di quella pure dei suoi predecessori: l'emancipazione dell'Egitto dall'alta sovranità del sultano e la rottura dell'ultimo vincolo che teneva il suo paese legato all'impero ottomano. Egli aspirava più di qualunque altro dei suoi antecessori a cambiare il titolo di vicerè in quello di re effettivo e ad essere il primo monarca di un nuovo grande impero egiziano.

Fu questa la funesta idea che prese a perseguitare Ismail pascià nei suoi sogni di grandezza, dopo che la conquista del Darfur gli ebbe dimostrato l'assurdità delle previsioni finanziarie dei suoi consiglieri sui profitti che l'Egitto poteva trarre da una politica di espansione. Lo scopo delle sue guerre mutò radicalmente. In luogo di cercare

le ricchezze coll'impadronirsi della roba altrui, il Khedivè fece la guerra per estendere la propria potenza, per propagar l'Islamismo e per coprire l'Etiopia di rovine e di cadaveri,

Questa fu la civiltà che Ismail pascià volle far gustare ai suoi vicini. In vero par di sognare quando si considera che per un istante l'Europa si lasciò abbindolare dalle sue futili promesse. Eppure molti credettero in lui e molti accettarono senza controllo le informazioni che certi giornali si fecero venire dal Cairo e che costavano somme rilevantissime al Khedivè.

Comunque sia, a noi sembra che l'Europa cristiana abbia commesso il maggiore degli sbagli il giorno in cui non frenò il vicerè quando questi volle muover guerra all'Abissinia. Per quanto il cristianesimo professato dai popoli etiopici sia grossolano e rudimentale, di fronte all'islamismo rappresenta sempre un grande progresso. L'Europa che possiede la religione cristiana in tutta la sua pienezza e che gode della civiltà che la legge di Gesù ha prodotta, non doveva mai permettere che una nazione mussulmana attentasse alla libertà di una grande nazione cristiana e che un sovrano maomettano, benchè in cuor suo scettico e materialista puro, si servisse del fanatismo dei suoi sudditi per lanciarli alla conquista di vaste provincie ove regnava la croce, per rovesciar questa ed inalzar sulle rovine del cristianesimo l'emblema della menzogna e della brutalità: la mezzaluna.

Se le nazioni occidentali avessero avuto senno, esse non avrebbero dovuto tollerare codesta propaganda islamitica, codeste guerre per l'espansione delle dottrine del falso profeta della Mecca. È già troppo al giorno d'oggi il dover sopportare senza potervi fare opposizione gl'immensi progressi che l'Islamismo fa nel centro dell'Africa fra le popolazioni negre e pagane. Laggiù il *veto* dell'Europa non ha valore; ma non era così sul Mar rosso, ove, se gli abissini non avessero saputo far da sè, avremmo assistito a scene degne dei tempi leggendariamente tristi di Armrù, di Omar e di Saladino.

Per scusare codesta connivenza dell'Occidente con l'Egitto mussulmano nell'atto che egli faceva una guerra di propaganda maomettana contro una nazione cristiana si son dette molte cose e fra le altre si è affermato che il khedivè non poteva sul serio cercar proseliti per una religione alla quale non credeva affatto e che dopo tutto l'Egitto, benchè mussulmano, era assai più civile dell'Abissinia, e che perciò l'Egitto avrebbe potuto dischiudere il grande impero etiopico alle idee occidentali. A queste due osservazioni la risposta è facile. In primo luogo se Ismail credeva in Maometto e nelle sue imposture come vi possono credere gli occidentali ciò non vuol dire

che egli per politica non fosse capace di farsi propagatore di idee che egli giudicava false e ridevoli. Ismail pascià non ebbe mai coscienza delicata nè onestà politica. Egli tenne sempre conto soltanto delle opportunità e l'utile fu in ogni epoca il suo solo movente. Ora egli sapeva benissimo che per infondere coraggio ai suoi soldati e per entusiasmare le popolazioni mussulmane bisognava toccare la molla della Religione. Ismail non ignorava che il suo regime, la sua miscredenza, la preponderanza europea che egli sanzionava erano odiati dagl'indigeni. Per fare contrappeso a questi avversi sentimenti egli pensò bene di fare una guerra di religione ad un vicino che odiava e di farsi perdonare col massacro dei cristiani d'Abissinia le nequizie del suo dispotismo interno, l'immoralità delle sue relazioni con europei d'ogni risma, la rapacità dei suoi inesorabili esattori.

In secondo luogo, pur ammettendo che, sotto un certo aspetto, l'Egitto, contuttochè mussulmano, è alquanto più civile dell'Abissinia, noi neghiamo assolutamente che esso sia mai stato in grado di civilizzare realmente un altro popolo, e ne abbiamo una prova nelle condizioni di barbarie in cui si trovano il Sudan e la Nubia, anche dopo tre quarti di secolo di dominio egiziano. Per esser in grado di propagare la civiltà nei paesi barbari, bisogna possederla codesta civiltà, e non basta avere la pretesa di essere una nazione avanzata e favorevole al progresso, per divenire l'istrumento capace di illuminare i popoli barbari e di aprir loro la via per entrare nel consorzio delle nazioni civilizzate.

Ammessi questi principii i quali sono conformi alla logica e perciò non possono venire oppugnati, noi chiediamo a qualunque persona di buona fede e che conosca sul serio le condizioni passate e presenti dell'Egitto se il khedivè Ismail pascià poteva per avventura esser preso per un sovrano civilizzato. Certamente se tutta la civiltà consistesse nel possedere stupendi palazzi e deliziose ville, nel parlare le lingue europee, nel favorire lo sviluppo puramente materiale del paese, Ismail sarebbe stato un vicerè modello; ma la vera civiltà, la civiltà cristiana non è questa. Indubbiamente questi pregi fan parte del vivere civile di una corte; ma non sono tutto. Per assidersi fra i potentati occidentali bisogna comprendere i doveri che impone la civiltà. Ismail codesti doveri li dimenticò sempre o non li conobbe mai. Coi suoi costumi dissoluti, anche dal punto di vista mussulmano, ed è tutto dire, col suo illimitato despotismo, colla inaudita corruzione del suo governo, l'ex-khedivè consumò in breve volger d'anni la rovina dell'Egitto e dei suoi creditori. Il lettore non sarà dunque sorpreso se dopo simili gesta noi neghiamo ad Ismail

pascià il diritto di chiamarsi sovrano civile, e per conseguenza la capacità di dare ad altri la civiltà che egli stesso non possedeva.

Ma, dirà taluno: sotto Ismail l'Egitto fece grandissimi progressi materiali e si fece propagatore de'resultati delle scoperte della scienza occidentale in Africa. Noi non neghiamo ciò, e comprendiamo benissimo che per coloro i quali fanno consistere unicamente la civiltà nei miglioramenti materiali, l'Egitto doveva essere considerato come un paese di gran lunga più civile del Darfur e dell'Abissinia; ma per chiunque vuol scrutare le cose fino in fondo, codesta civiltà apparir doveva come una apparenza ipocrita ed ingannatrice.

Messi da parte i pubblici lavori e gl'incrementi dell'Agricoltura nelle provincie del Basso Egitto, in quanto ad influenza morale, in quanto ad onestà, il regime di Ismail pascià non era certamente migliore dei governi ai quali il khedivè faceva la guerra sotto pretesto di civilizzarli. Se vi era corruzione al Darfur, all'Equatore in Abissinia, se le sacre e legittime libertà del popolo vi erano sconosciute, i conquistatori egiziani non offrivano ai vinti un governo migliore. Anzi, tutto al contrario, gli Abissini erano meno oppressi e dalle tasse e dalle esazioni governative ed erano anche meno tiranneggiati degli infelici Fellah. Dopo questi dati di fatto come può uno ammettere che Ismail avesse la pretensione di dare ad altri una civiltà che egli stesso non possedeva?

Comunque sia, è certo che fu la smisurata vanità d'Ismail quella che lo spinse a tentare dal lato dell'Abissinia una nuova avventura, la quale era predestinata a far subire all'Egitto le più crudeli disfatte. Le conseguenze di questa nuova follia guerresca furono per l'Egitto molto più disastrose per ogni maniera di quelle già funestissime dell'iniqua spedizione del Darfur.

L'origine della fiera lotta che sotto Ismail pascià si scatenò fra l'Egitto e l'Abissinia è piuttosto remota. Fino da tempo immemorabile un odio profondo divide le popolazioni mussulmane dell'Egittto dalle popolazioni cristiane dell'Abissinia. Col volger degli anni questo sentimento d'implacabile nimistà, lungi dallo smorzarsi, sempre più si accese. Gli avvenimenti di questo secolo e sopratutto quelli che si compirono dopo le grandi conquiste di Mehemet-Alì nella valle del Nilo, contribuirono assai a rendere questa lotta più vicina e più accanita. Prima però dell'ultimo trentennio tanto l'Abissinia quanto l'Egitto si contentarono di guardarsi in cagnesco a vicenda senza mai trascendere ad atti che potessero determinare una guerra. La ragione di ciò si deve vedere nel fatto che il governo egiziano aveva in allora troppo da fare nella valle del Nilo per consolidarvi il proprio potere

perchè potesse cercare avventure dal lato dell'Abissinia. Le relazioni però fra i due governi furono sempre scarse, tese ed ispirate a sentimenti di reciproco disprezzo e di continua diffidenza. Non devesi attribuire ad Ismail pascià il principio delle ultime gravi divergenze le quali divisero l' Egitto e l'Abissinia e che resero più profondo ancora il baratro che separava già da secoli i due pòpoli. Codeste divergenze ebbero principio sotto Said-pascià, predecessore di Ismail sul trono vicereale. Havvi fra l'Egitto e l'Abissinia, a cavaliere della via che conduce da Massauah a Khartum, una vasta e fertile regione detta il Sennaheit, la quale ha il suo centro principale Kerem. Questo paese ha una grande riputazione di bellezza in tutta la regione circostante, e di fatto presenta un aspetto vario ed abbastanza florido a chi lo visita. Il Sennaheit però non si può dir fertile come l'Abissinia del cui altipiano forma così per dire l'ultimo gradino, mentre poi d'altro lato supera per ricchezza di suolo i migliori distretti dell'Alta Nubia. Il nucleo principale della popolazione di codesta contrada è formato dalla tribù dei Bogos, i quali abitano il Sennaheit da ben quattro secoli. Essi sono di razza abissina poichè vengono dal Lasta, provincia alpestre dell'Abissinia. La religione dei Bogos è la cristiana. Essi pretendono di avere tradizioni antichissime di cristianesimo; ma bisogna dire il vero, prima della missione del Padre Stella nel 1854, i Bogos non conoscevano nulla del Cristianesimo, e ciò non deve recar meraviglia ad alcuno poichè molti cristiani africani e specialmente gli abissini ed i copti dell'Alto Egitto sono talmente ignoranti delle cose religiose, che non di rado si trovano incapaci di rispondere a chi loro domanda chi è Gesù Cristo.

Per la sua posizione geografica, per la sua fertilità, il Sennaheit tentò la cupidigia dei governatori egiziani dei paesi confinanti ed in ispecie di quello di Taka (distretto di Kassala). L' odio inestinguibile che divide i mussulmani dai cristiani non era certamente fatto per calmare la cupidigia del Khedivè e dei suoi proconsoli. Per lunghi anni riguardi di vario genere trattennero l' Egitto dall' invadere il Sennaheit; ma finalmente nel 1850 certo Elias-bey, governatore egiziano di Taka, uomo di incontestabile capacità; ma animato da sentimenti ostilissimi al cristianesimo, pensò di compiere l'impresa che aveva tante volte tentato lo spirito belligero dei suoi predecessori.

Un bel giorno, dopo aver fatto con tutta segretezza i suoi preparativi, Elias-bey invase il Sennaheit con numerosa truppa e senz'altra dichiarazione di guerra. Egli sperava certamente di sorprendere i Bogos e di schiacciarli; ma questi, avvisati in tempo del pericolo che li minacciava, ebbero agio di porsi in salvo insieme colle loro mandrie sulla riva opposta dell'Ainsaba. Elias-Bey, adirato per l'in-

successo del suo audace tentativo, non volle darsi per vinto. Egli inseguì i Bogos, si spinse fino a poche miglia da Kerem, al villaggio di Uassenteh, ove, non sapendo come meglio sfogare l'odio implacabile che albergava nel cuore contro il cristianesimo, massacrò con efferata crudeltà le poche infelici donne che potè trovarvi, ultimo avanzo della fuggita popolazione. Il timore di gravi complicazioni coll'Abissinia obbligò il feroce Elias-Bey a ritornare sui suoi passi e ad evacuare il Senneheit, il che egli fece non senza lasciare sul suo cammino tracce sinistre del suo malaugurato passaggio.

La partenza degli egiziani ridiede un po' di pace ai Bogos; ma sciaguratamente per loro questa fu di brevissima durata. In quel frattempo giunse a Kerem un missionario italiano, il padre Giovanni Stella, il quale in breve volger di mesi, acquistò una straordinaria influenza sui Bogos, talchè essi lo riconobbero come arbitro supremo nelle loro dispute o divergenze. Il padre Stella con molta pazienza e con grandissima abilità, pervenne ad istruire quegl' ignorantissimi e grossolani abitanti, i quali di cristiano non avevano se non se il nome, e ne convertì moltissimi alla fede cattolica. Uomo energico e di vaste e variate cognizioni, il Padre Stella avrebbe reso grandissimi servigi al paese, ed avrebbe certamente migliorato coi suoi consigli le condizioni economiche dei Bogos, se una nuova invasione egiziana non fosse venuta a distruggere in gran parte il frutto delle sue fatiche apostoliche.

Correva l' anno 1854; era allora governatore di Kassala un fanatico e feroce mussulmano, certo Kosrew-Bey. Egli aveva pei cristiani quello stesso odio implacabile che animava lo sciagurato Elias, ed agognava di imitarne le gesta poco gloriose. Un bel giorno, in piena pace, costui immagina di invadere il Senneheit e di farne facile preda. A questo scopo, oltre all'aver radunato tutti i soldati che aveva a sua disposizione, egli chiamò attorno a sè tutti i banditi dei paesi circostanti, e quando ebbe organizzato alla meglio codesta masnada, ne prese il comando e la sguinzagliò contro la terra dei Bogos. Appena penetrato in quella regione, Kosrew-Bey diede l' assalto all' altipiano di Kerem. I Bogos si difesero con quanta maggiore energia poterono; ma, presi così all' improvviso, non poterono organizzare razionalmente la resistenza contro l'iniqua invasione. Le orde egiziane penetrarono nel cuore del paese e diedero battaglia ai Bogos nei pressi di Nogareb che in quell' epoca era il principale villaggio della contrada. Dopo accanita lotta la vittoria sorrise a Kosrew--Bey, il quale aveva preso il nemico fra due fuochi. I migliori fra i Bogos caddero eroicamente nella lotta, facendo pagar cara la loro vita all'aggressore mussulmano; ma non tutti ebbero la

ventura di morire nella mischia talchè, preso d'assalto il villaggio, ben trecento ottanta assediati caddero in mano del feroce Kosrew. Gli infelici, per la massima parte donne e fanciulli, furono condotti in dura schiavitù e le loro mandrie divennero preda di quella masnada, la quale soddisfatta di così felice esito, non volle andar più oltre nella iniqua intrapresa e se ne ritornò, insieme a Kosrew-Bey, a Kassala, piena di bottino e lieta di aver massacrato ed umiliato quella infelice tribù cristiana.

Il padre Stella non si trovava a Kerem durante codesto eccidio, e fu dolorosamente impressionato quando al suo ritorno vide coi suoi occhi le funestissime conseguenze dell' invasione mussulmana. Egli però non si perdette d' animo ; profittando del suo carattere di missionario e della sua nazionalità europea, egli non pose tempo in mezzo, e recatosi a Kassala andò direttamente da Kosrew-bey a reclamare una giusta riparazione. L' efferato governatore in presenza delle testimonianze e dei documenti che gli presentò il padre Stella non potè negare i fatti come avrebbe certamente osato fare ove il suo interlocutore fosse stato meno accorto ; ma, non volendo dare all' odiato cristiano soddisfazione alcuna, prese il comodo partito di non riconoscerne il carattere ufficiale. Il venerando missionario protestò energicamente contro codesta ingiustificabile pretesa di Kosrew-bey ; ma il fanatico governatore mussulmano gli rispose audacemente che riguardava tutti i cristiani del Senneheit come ribelli, che perciò non riconosceva loro il diritto di porgere reclamo alcuno all'Egitto, e che il governo del Khedivè aveva piena ragione e ferma intenzione di annettersi il loro territorio.

In presenza di codesto audace contegno di Kosrew, il padre Stella comprese benissimo che era vano attendere giustizia o resipiscenza dal perfido governatore di Kassala. Egli si rivolse dunque ai consoli di Francia e d'Inghilterra, sperando di ottenere per via diplomatica a favore delle tribù cristiane del Sennaheit quella equa riparazione che tanto ostinatamente rifiutava loro Kosrew. Grazie all' energico contegno di quei diplomatici ed all' intervento dei loro governi, Kosrew fu costretto a rimettere in libertà i prigionieri ed a pagare una indennità conveniente pel bestiame derubato.

Ma lì non ebbero termine le sciagure del Sennaheit. Per la sua posizione topografica egli formò sempre l'oggetto dell'ambizione dell'Egitto e dell'Abissinia. Fu più volte invaso dai soldati del Negus e devastato da masnade di briganti sitibondi di sangue e di saccheggio. Finalmente verso il 1860 Said-pascià, allora vicerè di Egitto, ne ordinò la conquista.

Gli Egiziani compirono questa nuova invasione nella stessa

guisa che Elias-bey e Kosrew-Bey avevano perpetrato le loro feroci scorrerie. Un bel giorno, senza dichiarazione alcuna di guerra, i soldati del vicerè violarono il territorio dei Barka e degli Athara. Benchè gl'invasori avessero la pretesa di essere un esercito regolare, la loro condotta non differì certamente da quella dei precedenti invasori barbari e briganteschi. Non solo i soldati ma anche e soprattutto gli ufficiali si condussero da veri selvaggi rubando tutto quanto cadeva in loro balìa, distruggendo quello che non potevano portar seco e commettendo atrocità ed eccidi degni delle orde barbaresche che rimasero mai sempre celebri nei fasti più lugubri della storia.

Nè queste belle gesta bastarono ai pretesi civilizzatori dell'Africa, che, non contenti di aver spogliati gl'infelici abitanti del paese invaso di ogni lor bene, vollero anche violarne la coscienza obbligandoli sotto pena di morte ad apostatare il cristianesimo e ad abbracciare l'Islamismo. I mezzi di cui si servirono gli egiziani per raggiungere uno scopo così scellerato furono vari a seconda delle circostanze. Mentre col volgo essi procedettero con la consueta violenza dei propagatori dell'islamismo, massacrando senza pietà nè ritegno chiunque si rifiutava a piegarsi ai loro ordini, coi ricchi e coi potenti essi preferirono usare mezzi diversi. Conoscendo quanto i principi ed i capi delle tribù erano cupidi, il generale egiziano offrì loro preziosi regali, e, grazie a questo temperamento, egli ottenne quanto non aveva potuto avere colla forza e colla violenza.

I capi tribù ed i principi, una volta che furono guadagnati alla religione di Maometto ed alla causa egiziana, compirono l'opera dell'invasore obbligando i loro dipendenti a seguire il loro ignobile esempio e così caddero le ultime difficoltà che si opponevano al completo trionfo dell'esercito mandato da Said-pascià alla conquista del Sennaheit.

Pel popolo di quella contrada l'annessione all'Egitto riuscì funestissima. Anche prescindendo dall'abbandono del cristianesimo e dall'introduzione dell'islamismo, sempre deplorabilissima, i miseri fellah si trovarono in una situazione delle più critiche. Mentre i ricchi ed i potenti avevano ricevuto pingui doni qual prezzo della loro abominevole apostasia e del loro vergognoso tradimento, il contadino (*fellah*) si vide da allora in poi costretto a pagare due tasse in luogo d'una che pagava prima della conquista egiziana. Questa fu la sorte degl'infelici agricoltori, i quali formano la maggioranza della popolazione del Sennaheit; l'invasore li caricò di nuove e pesantissime imposte senza esonerarli da quelle pure gravi abbastanza che pagavano prima ai loro principi o capi tribù.

Queste furono le prime imprese dell'Egitto sui confini dell'Abis-

sinia. Esse per un punto non furono causa di una sanguinosa guerra fra quei due paesi; ma resero anche più profondo l'abisso che divideva i cristiani Copti dell'Etiopia dalle popolazioni mussulmane della valle del Nilo. Il racconto dei modi violenti di cui l'Egitto si era servito per obbligare i Barka e gli Achara ad abbandonare il cristianesimo per entrare nella religione di Maometto aveva esasperato gli Abissini ed aumentato di gran lunga la loro animosità contro gli egiziani. I copti d'Abissinia, benchè ignoranti, sono attaccatissimi al cristianesimo e si fanatizzano per esso. È vero che per loro la religione di Cristo è più un mito che una fede positiva, ma pur tuttavia ciò non toglie loro quell'entusiamo che li rende intolleranti di qualunque altra religione. Gli abissini sapevano benissimo che le tribù del Sennaheit avevano una fede cristiana molto incerta e debolissima; ma non poterono moderare la loro indignazione in presenza del vile tradimento dei grandi e della forzata apostasia dei fellah.

Ciononostante però le ostilità non si aprirono subito fra l'Egitto e l'Abissinia. Molte circostanze ne impedirono lo scoppio nel 1860, quando un conflitto sembrava imminente ed inevitabile. Più tardi la guerra che scoppiò fra l'Inghilterra e l'impero abissino, la presa di Magdala per opera del generale Napier e la morte del Negus Teodoro, che ne fu la conseguenza distrassero per un periodo abbastanza lungo l'attenzione dell'Abissinia dal pensiero di vendicarsi dell'invasione del Sennaheit. La guerra però avrebbe inevitabilmente avuto luogo poco dopo la spedizione inglese a Magdala, ove le conseguenze che la disfatta e la morte di Teodoro produssero sulle interne condizioni dell'Abissinia non avessero paralizzato gl'intendimenti degli abissini. Le rivoluzioni interne e le guerre civili che susseguirono immediatamente alla spedizioue di Sir Napier non permisero per molti anni agli abissini di vendicare gli oltraggi patiti per opera dei proconsoli egiziani dalle tribù cristiane del paese dei Bogos. Ma ciò che non accadde allora, accader doveva più tardi, e la lotta fu tanto più accanita, quanto più venne da imprevisti avvenimenti ritardata.

III.

Al principio del 1870 il governo del Sudan fu affidato ad Alì-pascià, fino allora governatore delle Coste del Mar Rosso. Egli fu rimpiazzato a Massaua, ove trovasi la sede di quest'ultima provincia, dal Colonnello Münzinger, ufficiale svizzero il quale da molti anni viaggiava in Africa, e che in allora era occupato ad esplorare le contrade bagnate dai fiumi Anseba e Barka.

Codesto mutamento di personale in apparenza poco importante

doveva produrre le più gravi conseguenze. Münzinger era un uomo energico, nato e cresciuto per così dire in mezzo alle avventure. Natura ardente, egli non poteva menare una vita sedentaria e tranquilla. Le dorate sale di un palazzo governativo erano per lui come una molesta prigione. La vita sedentaria era inconciliabile col suo carattere vivacissimo e colle sue tendenze.

Giunto alla posizione elevatissima di Governatore delle coste del Mar Rosso, Münzinger profittò della sua nuova ed elevata situazione, per dar libero corso alle sue fantasie belligere e per ottenere il favore del Khedivè pei suoi strani progetti. Fu così, che mentre il governo egiziano stava lottando nel Darfur e nell'Africa equatoriale per correre dietro ad insensate conquiste, le quali dovevano in breve riuscir così fatali all'Egitto, Münzinger preparava nuove avventure le quali erano destinate a dare il tracollo alla prosperità materiale, alla situazione finanziaria ed all'influenza morale del vice-reame.

Non appena il colonnello Münzinger ebbe preso possesso delle sue importantissime funzioni a Massaua che egli gettò lo sguardo dal lato dell'Abissinia ed immaginò di farne la conquista per conto del Khedivè. Il nuovo governatore delle Coste del Mar Rosso conosceva quel grande paese. Venuto in Egitto in età giovanissima, prima di darsi alla vita agitata dei viaggi nelle regioni inesplorate e delle scoperte geografiche, egli aveva servito nell'esercito egiziano, ed era pervenuto, grazie al suo talento ed alla incontestata sua capacità, al grado di colonnello. Quando nel 1868 scoppiò la guerra fra l'Inghilterra e l'Abissinia, in allora sottomessa allo scettro di re Teodoro, Münzinger chiese ed ottenne dal Khedivè il permesso di prender parte a quella campagna come addetto allo Stato Maggiore di Sir Napier. Questo consenso Ismail-pascià lo accordò tanto più volentieri a Münzinger in quanto che gli premeva assai di rendersi amica l'Inghilterra, la quale dopo l'affare del Canale di Suez e la preponderanza di Napoleone III nei consigli del Vice-re, sembrava guardare con diffidenza il governo vicereale.

La presenza del colonnello elvetico-egizio, rese dei segnalati servigi all'esercito inglese ed al suo comandante in capo. Egli stette sempre a lato del generale Napier colla doppia veste d'interprete e di ambasciatore del vicerè d'Egitto, il quale era ben lieto di vedere umiliato e vinto quel re d'Abissinia che nutriva tanto odio pel suo paese. Con questa duplice incombenza, Münzinger potè assistere a tutti i fatti più salienti di quella memorabile campagna la quale si chiuse colla presa di Magdala e colla morte del Negus Teodoro.

Terminata quell'impresa, Münzinger riprese la sua vita avven-

turosa da dove fu richiamato poco dopo da Ismail per assumere il Governo delle coste del Mar Rosso. Il poco tempo che era corso fra la campagna Anglo-abissina e l'importante sua promozione contribuì in gran parte ad eccitare la sua immaginazione ed a spingerlo nella via pericolosa in cui egli finì col perdere la vita dopo aver ingolfato il Vice-reame in una serie di sciaguratissime guerre. La memoria della campagna di Lord Napier di Magdala era ancor fresca nella mente di Münzinger. Egli credette di poter ottenere con soldati egiziani successi per lo meno uguali a quelli che avevano ottenuto gl'inglesi. Agitato da questo fatale pensiero, esaltato dalla brama che aveva di diventar celebre e di coprirsi di gloria, il governatore di Massaua spinse il Khedivè a romperla coll'Abissinia ed a muover guerra al successore di Teodoro. Egli sperava senza dubbio di potere con uno sforzo supremo compiere con felice successo l'ardua intrapresa, non tenendo calcolo però della grande differenza che passa fra un esercito europeo, organizzato ed equipaggiato come l'inglese ed un esercito egiziano. Altro grave errore del colonnello elvetico-egiziano fu di non riflettere che l'Egitto avrebbe trovato dinanzi a sè tutta l'Abissinia, vale a dire un paese di 40 milioni di uomini schierati sotto l'unico scettro di re Johannes, mentre che l'Inghilterra non aveva combattuto che una metà circa delle forze di quella nazione che erano rimaste fedeli a Teodoro, avendo Johannes, allora re vassallo del Tigrè e Gobasiè, re vassallo dell'Amhara e Gondar, stretta alleanza cogl'inglesi nella fiducia di trar profitto della guerra per sostituirsi a Teodoro. Quest'alleanza fece sì che buona parte degli abissini non solo non combatterono gl'inglesi nel 1868 ; ma li aiutarono a debellare Teodoro ed a liberare gli europei tenuti prigionieri da quel barbaro monarca dietro gli spalti di Magdala. Di tutte queste cose il governatore di Massaua non tenne conto; eppure, come ognuno vede, esse avevano per lui una capitale importanza ed avrebbero dovuto preoccuparlo. Ciò nonostante però giova notare che per quanto folle e rovinosa dal punto di vista finanziario dovesse essere in ogni caso la campagna d'Abissinia, dal lato militare forse, ove Münzinger non fosse morto improvvisamente, l'esito ne sarebbe stato meno disastroso. Egli infatti aveva fatto tesoro dell'esperienza che aveva acquistata durante la guerra anglo-abissina, ed aveva conservato un profondo ricordo delle ardite manovre e dei fulminei successi degl'inglesi che si riprometteva di rinnovare per conquistare a vantaggio del Khedivè gran parte dell'impero etiopico.

Con queste idee nella mente è naturale che Münzinger divenuto governatore di Massaua ad altro non pensasse che a preparare codesta guerra. Epperò non è contrario al vero l'affermare che il suo

arrivo a Massaua fu come l'ultima goccia che fece traboccare il vaso e che determinò il principio di una lotta la quale da tanti anni era imminente e sembrava a tutti inevitabile.

I primi atti di Münzinger furono ispirati da quell'infelice idea di conquista che lo perseguitava a guisa di cattivo genio. Era sul cadere del 1870; le pacifiche tribù nomadi di Barka e di Athara, recentemente sottomesse alla Corona egiziana pagavano regolarmente le loro pesantissime imposte sotto i colpi del *Curbasc* (1) dei commissari del fisco vice-reale, e nulla lasciava supporre che si potesse tentare qualche nuova conquista da quel lato, quando gravi eventi si compirono agli estremi limiti di quel territorio e sui confini dell'Abissinia.

Come abbiamo detto poc'anzi, fino dal 1860 regnando in Egitto il Kedivè Said-pascià, gran parte del Sennaheit fu violentemente strappato alla semi-dipendenza dell'Abissinia, privato della sua libertà e brutalmente annesso all' Egitto. Di tutta quella contrada solo la parte più specialmente abitata dai Bogos aveva potuto sfuggire alla dura sorte. Benchè invasa più volte dai proconsoli egizio-albanesi di Taka e di Kassala, quel paese era riuscito, in mezzo a fortunose e spesso tristi vicende, a conservare la sua libertà ed indipendenza, ed ivi avevano cercato rifugio quelle tribù affini ai Bogos, il cui territorio era stato occupato dal Khedivè insieme a quello dei Barka, degli Athara e di altri. L'Abissinia proteggeva più specialmente quei nomadi i quali erano usi a pagarle a quando a quando un tributo. La popolazione sedentaria poi, benchè godesse piena ed intera indipendenza, si riguardava come indirettamente soggetta al Negus.

Un bel giorno, senz'altro pretesto che il suo capriccio, il governatore delle coste del Mar Rosso invase improvvisamente la provincia di Bogos ed occupò militarmente le città di Bogos e di Mared. Non contento di codesto primo successo che egli aveva ottenuto con mezzi certamente assai scorretti e biasimevoli, Münzinger profittò del nuovo territorio, di cui aveva preso possesso per conto dell'Egitto, per preparare un attacco contro l'Abissinia. Egli, da uomo esperto di cose militari, capì subito il profitto che si poteva trarre dalla posizione geografica della città di Kherem e volle farne come la base delle sue future e sognate operazioni militari contro l'impero etiopico. Laonde nei pressi di Kherem, e precisamente sul confine abissino, fu per ordine di Münzinger costruita un'importante fortezza. Un campo militare vi fu stabilito col duplice scopo di vigilare sulle mosse del Negus e dei suoi generali e di obbligare le carovane abissine, le quali

(1) Nerbo durissimo formato con pelle di ippopotamo.

passavano per di là, a pagare un tributo abbastanza forte, specie di diritto d'ingresso sul territorio egiziano.

Quanto questa disposizione odiosa e fiscale, unita all'invasione del territorio di Bogos ed alla costruzione della fortezza di Kherem, permanente minaccia contro il suo impero, irritasse il Negus è superfluo il dirlo. Johannes vi vide una dichiarazione effettiva di guerra e cominciò a prepararsi a sostenere contro i nemici secolari del suo paese una lotta suprema e senza quartiere.

Dal suo lato Münzinger non si limitò ad eccitare lo sdegno dell'Abissinia e del suo monarca coi provvedimenti di cui abbiamo detto ora ; ma volle mettere il colmo alla loro esasperazione con altre violenze a danno dei cittadini e del commercio di quel paese. A questo fine il governatore delle coste del Mar Rosso fece in modo che il soggiorno di Massaua diventasse insopportabile per le carovane abissine che egli schiacciava sotto il peso di esorbitanti tasse, mentre poi non tralasciava di far loro subire ogni genere di arbitri e di vessazioni. Grazie a questo modo di procedere degli egiziani, il Negus vide questo sbocco sul mar Rosso, assolutamente indispensabile pel benessere dei suoi sudditi, completamente chiuso al Commercio dell'Abissinia.

Questi fatti portarono al colmo la collera di re Johannes e del suo popolo, e ravvivarono in essi il desiderio che avevano da secoli d'impossessarsi di Massaua, affine di aver libere le comunicazioni col mare e di non vedersi costretti, per fare il commercio col mondo civile, di passare sotto le forche caudine che loro preparavano continuamente i loro peggiori nemici.

L'ira degli abissini contro gli egiziani si accese tanto più facilmente, in quanto che oltre l'odio profondo che esisteva da secoli fra i due popoli e che era sopratutto cagionato da divergenze d'indole religiosa, gli avvenimenti che avevano avuto il Sennaheit per teatro dal 1850 in poi avevano accresciuta quest'avversione e provato anche ai meno chiaroveggenti che, senza un notevole cambiamento di politica per parte dell'Egitto, la pace fra i due paesi non poteva essere duratura. Le diverse intraprese di Münzinger non fecero dunque che precipitare il momento di quella lotta fatale, la quale sarebbesi potuta evitare ove il governo egiziano, in luogo di gettar olio nel fuoco, avesse posto ogni cosa in opera per riparare le ingiustizie del passato e per mettere un termine, se non all'odio inveterato che esiste da secoli fra i due popoli, almeno all'inimicizia che divideva così gravemente i due governi.

Invece di seguire codesta linea di condotta ; in luogo di richiamare l'avventuriere Münzinger e di rimpiazzarlo con altri che sapesse meglio di lui rispettare il diritto altrui e che restituisse ai Bogos quella

libertà che era loro stata così crudelmente ed ingiustamente rapita, Ismail-pascià volle attenersi ad una linea di condotta diametralmente opposta a quella che la lealtà e la prudenza gli avrebbero dovuto consigliare. Spinto dai pessimi consigli di Münzinger, il quale lo eccitava perchè facesse la guerra dell'Abissinia, egli si lasciò persuadere dalle promesse di costui, il quale, per meglio sedurre la sua sfrenata ambizione, gli fece credere che con un piccolo esercito di soli seimila uomini sarebbe non solo possibile, ma anche relativamente facile lo spingere la conquista fino ad Adna, capitale del Tigrè. Questa strana idea colpì l'immaginazione d'Ismail. La sua sconfinata ambizione si sentì accarezzata dal concetto che gli esponeva Münzinger e secondo il quale, con pochissimi sagrifici finanziari egli avrebbe potuto ingrandire il territorio egiziano a spese di quell'Abissinia che egli detestava. Inoltre, seguendo in ciò l'esempio della politica a doppia faccia tanto cara a qualche regnante europeo, egli sperò, con questa guerra contro una potenza cristiana, di farsi perdonare dai suoi sudditi, fanatici mussulmani, le sue compiacenze per l'Europa che gli arabi vedevano di pessimo occhio.

Nella mente balzana d'Ismail la conquista di buona parte dell'Abissinia era destinata ad accrescere il suo prestigio in Europa ed a dare un'ampia soddisfazione al fanatismo religioso degli Arabi e sopratutto dei mussulmani delle provincie equatoriali, i quali sarebbero stati certamente felici di vedere il cristianesimo vinto e la mezzaluna sostituita alla croce nell'immensa provincia del Tigrè. Come ognun vede, in questa folle avventura Ismail vi si gettò con imperdonabile leggerezza. Egli fece la guerra, come Napoleone III, per farsi perdonare gli errori gravissimi della sua politica interna e per distrarre i suoi sudditi, i quali erano stanchi delle tasse intollerabili che li schiacciavano e del predominio, nei consigli vicereali, di europei rapaci e disonesti. Per uscire da queste interne difficoltà e per insaziabile brama di conquista, Ismail decise di muover guerra all'Abissinia ed affidò a Münzinger l'incarico di dare esecuzione ai suoi ordini.

Appena il governatore delle coste del Mar Rosso ebbe guadagnato il favore del Khedivè per l'impresa che egli da tanto tempo meditava, tornò a Massaua e pose ogni cura a prepararsi alla imminente lotta. A questo proposito è bene notare che l'idea di codesta spedizione contro il Negus era stata fortemente radicata nella mente di Münzinger da alcune vaghe proposte di alleanza che gli erano giunte dallo Scioa. Egli si lusingò subito di trovare in Menelik l'appoggio più valido per abbattere la potenza di Johannes, il quale dalla guerra anglo-abissina e dalle lotte civili che lo seguirono aveva saputo trar profitto a tal segno da farsi riconoscere da tutti i popoli dell'Abissinia

come loro legittimo sovrano e da farsi coronare quale imperatore di tutta quanta l'Etiopia e Negus negussi (re dei re) nella celebre e santa città di Axum.

La storia di queste trattative di Münzinger con Menelik merita di essere brevemente narrata. In quei giorni, in seguito a grave infedeltà commessa contro re Johannes, un influente personaggio abissino, certo Alee-Borù era stato obbligato a fuggire dal suo paese per porre a riparo il suo capo dall'inesorabile vendetta del Negus. Fu alla corte di Menelik, re dello Scioa, che costui cercò un rifugio. Animato da odio vivissimo contro il suo antico protettore e noncurante della patria, come la maggior parte di quei barbari, i quali tutto sacrificano al personale interesse, egli pensò che il miglior modo di vendicarsi dell'esilio che gl'imponeva l'inimicizia di Johannes fosse di preparare contro di lui una formidabile coalizione, e fu a questo fine che egli concepì l'idea di un'alleanza fra lo Scioa e l'Egitto. Menelik si lasciò sedurre dalle brillanti promesse del fuoruscito abissino, il quale era uomo di vaglia, pieno di attività e di energia, ardimentoso quant'altri mai e dotato di un ingegno potentissimo. Affascinato dai caldi discorsi e dai grandiosi progetti di Alee-Borù, Menelik finì per accettarne le idee, e gli diede l'incarico di portarsi a Massaua per combinare ogni cosa col colonnello Münzinger che il rifugiato abissino conosceva da vario tempo.

Il progetto di Alee-Borù era di far venire allo Scioa per la via di Zeila una forte spedizione egiziana, sotto gli ordini di Münzinger. Gli eserciti alleati avrebbero poi fatto in modo di mettere il re Joannes fra due fuochi attaccandolo contemporaneamente al Nord ed al Sud.

Malgrado queste sue mene, l'esiliato abissino non era punto destinato a vedere, come egli lo sperava, l'umiliazione del suo antico protettore. Il re d' Abissinia che in quei giorni dimorava sui confini dello Scioa e precisamente nell'Edgiù, provincia formata da un vasto territorio per cui passa la via che dall'Abissinia conduce al paese dei Gallas, aveva avuto sentore di quel che si macchinava contro di lui. Uomo fino ed accorto, Egli non s'ingannava sulla natura dei sentimenti che Alee-Borù nutriva a suo riguardo. Per tenersi pronto a parare qualunque improvvisa aggressione, il Negus fece dunque pedinare e sorvegliare costui. Ben presto dalle relazioni dei suoi confidenti ebbe campo di conoscere gl'intimi rapporti che, per mezzo di Alee-Borù, Menelik aveva stretti con Münzinger. A questa nuova Johannes, il quale non s'illudeva certo sulle mire del governatore di Massaua e che sapeva quanto fosse ambizioso, amante della guerra e delle avventure ed avverso all'Abissinia, comprese che una grande congiura si tramava allo Scioa contro il suo trono e contro il suo

paese e prese tutte le opportune disposizioni affinchè gli avvenimenti non lo sorprendessero impreparato. Il Negus però anche in questa circostanza non smentì la sua fama di furbo diplomatico. Egli sorvegliò i suoi nemici con vigile cura, ma seppe dissimulare le vere sue intenzioni. Apparentemente disattento ed indifferente a tutto ciò che succedeva attorno ai suoi stati, egli stava in vedetta ad osservare minutamente ogni passo di Menelik, di Alee-Borù e di Münzinger i quali ebbero ben presto ad accorgersi che Johannes non aveva dormito sui suoi passati allori.

Per quanta fosse però la oculatezza del Negus e dei suoi agenti segreti, i primi passi di Alee-Borù sfuggirono alle accorte ricerche di loro. Quando il fuoruscito abissino ebbe guadagnato il favore di Menelik per un'alleanza coll'Egitto ed una guerra coll'Abissinia, egli si fece dare dal monarca Galla i pieni poteri per trattare con Münzinger e per concludere i preliminari di un trattato d'alleanza. Munito di codeste credenziali, egli partì dallo Scioa e traversò l'Abissinia in mezzo a continui pericoli e fuggendo la sospettosa sorveglianza degli agenti del Negus; finalmente, dopo lungo e fortunoso viaggio, potè traversare il confine egiziano e giungere sano e salvo a Massaua.

Appena arrivato nel capoluogo della provincia delle coste del Mar Rosso, Alee-Borù si portò presso il Governatore cui espose lo scopo della sua venuta, facendogli anche vedere le credenziali colle quali Menelik lo accreditava presso di lui. Le trattative non furono lunghe. Munzinger ed Alee-Borù erano fatti apposta per intendersi fra loro. Ambedue, agitati da pensieri di avventure, da desiderio di gloria e da sete di emozioni, avevano pure comune l'odio più spinto contro l'imperatore etiopico. Con questi sentimenti e con codeste tendenze era naturale che l'accordo dovesse esser facile, molto più ove si consideri che già da qualche tempo il governatore di Massaua aveva ricevuto da Alee-Borù le prime proposte d'alleanza che egli aveva grandemente apprezzate. Laonde pochi giorni soltanto dopo l'arrivo dell'inviato di Menelik i preliminari di un trattato d'alleanza offensiva e difensiva fra l'Egitto e lo Scioa erano firmati a Massaua dai due plenipotenziari.

Poco tempo dopo Münzinger partì in compagnia di Alee-Borù per Taggiarra, da dove egli doveva penetrare nello Scioa. Un piccolo corpo di fidi soldati, destinato a difenderli lungo la via contro le ostilità degli indigeni li accompagnava. Scopo di codesto viaggio era di prendere con Menelik gli ultimi concerti, di concretar un piano definitivo di guerra e di disporre ogni cosa per dare a questo piano una pronta esecuzione capace di sorprendere il Negus impreparato e di dare agli alleati rapide e decisive vittorie.

Ma questo viaggio doveva riuscir fatale ai due nemici dell'Abis-

sinia. Il Negus che manteneva numerosissime spie a Massauaa per esser tenuto in corrente, quasi giorno per giorno, degl' intrighi di Münzinger e delle ostili intenzioni del governo egiziano, fu informato a tempo del viaggio che il Governatore delle coste del Mar Rosso doveva intraprendere con Alee-Borù verso lo Scioa. Egli allora si mise d'accordo coi Somali, tribù nomade della quale la spedizione doveva attraversare il territorio e col concorso di questa si potè liberare dei suoi peggiori nemici. Un giorno infatti, lungo il difficile cammino, Münzinger ed Alee-Borù, colla piccola truppa che serviva loro di scorta, caddero, grazie al tradimento di una guida, in un imboscata tesa loro dai Somali i quali li massacrarono tutti, malgrado l'accanita e valorosa resistenza che opposero.

Mentre queste cose accadevano ed anche quando pendevano le trattative di alleanza coll'Egitto, Menelik si spaventò dell'audace e perigliosa avventura nella quale voleva gettarlo Alee-Borù. Egli d'altronde non vedeva con occhio tranquillo la lunga permanenza del Negus nell'Edgiù, e sospettava che egli potesse subodorare le sue intenzioni ed aggredirlo all'improvviso, e senza lasciargli l'agio di fare i suoi preparativi. Con queste idee nella mente, il re dello Scioa giudicò come cosa prudente inviare proposte di pace e di amicizia all'imperatore di Etiopia.

A prima vista si sarebbe potuto credere che Johannes, profondamente irritato pel contegno di Menelik, il quale aveva colmato di favori il traditore Alee-Borà ed aveva tramato la sua rovina, alleandosi ai peggiori nemici dell'Abissinia, non solo non avrebbe accettato le offerte del re di Scioa, ma le avrebbe respinte con fare altiero e sprezzante. Codesta soluzione sarebbe stata pienamente conforme al carattere di Johannes; ma in questa circostanza egli mostrò di avere uno spirito pieghevole, e di saper subordinare le sue intime passioni, i suoi rancori agl'interessi supremi del suo governo e della sua dinastia. Il Negus negussi, benchè fosse assai poco disposto ad accordare la pace a Menelik, pure si adattò a concedergliela dopo avergli fatto ben capire quali erano i veri sentimenti dai quali egli si sentiva animato verso il suo vicino.

Iohannes aveva in allora sopratutto bisogno di due cose per traversare con successo la crisi suprema dalla quale egli si sentiva minacciato: unire attorno a sè tutti i principi vassalli dell'Abissinia e dividere fra loro i suoi nemici. In quanto al primo punto, egli lavorò con grandissima abilità e con assidua cura, sapendo ricompensare largamente chi gli si mostrava fedele, come fece col principe del Goggian, Ras Adal, a cui aumentò considerevolmente i domini trattandolo come figlio, anzichè come vassallo. In quanto al

dividere i nemici Johannes seppe cogliere l'opportunità che gli si offriva allora ed accolse le aperture di Menelik, mandando allo Scioa tre ambasciatori muniti di pieni poteri per concludere la pace. Il Negus, da vero discepolo di Macchiavelli, del quale non conosce neppure il nome, ma di cui sa praticare le astute teorie, seppe mirabilmente dissimulare in questa circostanza i suoi intendimenti per l'avvenire. Egli non perdonò a Menelik e rimise a tempo migliore e lontano l'esecuzione dei suoi progetti di vendetta contro quel sovrano; ma apparentemente si mostrò soddisfatto e riconoscente della resipiscenza del suo vicino, e quando fu firmata la pace fra lo Scioa e l'Abissinia, Iohannes ricevette con grandissimi onori l'ambasciatore Galla Gbera-Asmac-Alenù mandatogli da Menelik per presentargli a suo nome un dono di trecento cavalli.

Così il Negus impedì pel momento l'alleanza dello Scioa coll'Egitto. La rapidità dei suoi successi paralizzerà in seguito tutte le velleitá di Menelik contro l'Abissinia, e quest'infelice sovrano sentirà in un giorno non remoto tutto il peso della vendetta di Iohannes il quale potè prorogarne per motivi politici il compimento; ma era incapace di rinunziarvi perchè non seppe mai perdonare le patite offese, nè rispondere con generoso oblio alle altrui mancanze.

(*Continua*) G. GRABINSKI.

Errata-corrige del precedente articolo inserito nel fascicolo del 16 febbraio 1885, volume XXI.

a pag.	590;	28	riga	immaginitiva	immaginativa
»	592;	1	»	state	stato
»	»	10	»	Maometto fatto	Maometto aveva fatto
»	594;	24	»	Egli rimane	Esso rimane
»	»	27	»	e più calmo	o più calmo
»	600;	31	»	ma altri	ma altre
»	603;	3	»	cupacce	crepacce
»	606;	24	»	362	312
»	»	27	»	1090000	1000000
»	»	29	»	362	312
»	»	30	»	112	062
»	613;	30	»	dal	del
»	614;	1	»	non ci	non vi
»	»	5	»	quella agglomerazioni	quelle agglomerazioni
»	»	10	»	un infelice	l'infelice
»	618;	26	»	a quell'occasione	in quell'occasione
»	619;	12	»	della conquista	la conquista
»	»	20	»	et Defterdar	el Defterdar
»	621;	10	»	urgenti	ingenti
»	»	18	»	essi nocquero	essi non nocquero
»	622;	6	»	nella provincia	nelle provincie
»	626;	15	»	l'Occidente, aveva	l'Occidente, Ismail aveva
»	»	18	»	acquistati	acquietati
»	629;	24	»	dipendenti dai loro successori	dipendenti e dai loro successori

IL MARCHESE CESARE LUCCHESINI

VIAGGIATORE E DIPLOMATICO.

PARTE PRIMA

Viaggio a Vienna.

Molto e da molti fu scritto intorno al Marchese Cesare Lucchesini, morto in Lucca, sua patria, il 16 Maggio del 1832; ma l'unica parte della sua vita, che sia stata compiutamente illustrata è quella letteraria. Niente sanno dire i biografi di lui sui viaggi che fece nella giovinezza; quasi niente de'servigi che si sforzò di prestare alla nativa città come diplomatico.

A Luigi Fornaciari, che pregava il Lucchesini a fornirgli qualche cenno autobiografico, così scriveva di se stesso il valente grecista, pochi anni prima che lo cogliesse la morte (1).

« Cesare Lucchesini nacque in Lucca ai 2 di Luglio del 1756, dal Marchese Francesco Lucchesini e da Maria Caterina Montecatini. Trasportatisi, colla famiglia, i suoi genitori a Modena (2), ed essen-

(1) L'autografo di questa autobiografia, che vede adesso la luce per la prima volta, è posseduto dal prof. cav. Raffaello Fornaciari.

(2) Intorno alla famiglia Lucchesini ed al suo lungo soggiorno in Modena, così ne scrive l'ab. Gio. Antonio Pelligotti, a p. 383 e segg, della Part. II, tom. III, degli *Annali di Lucca*, che si conservano manoscritti nel R. Archivio di Stato di quella città: « Niccolao « (bisavo del nostro Cesare) « applicatosi da giovane alla musica, per questo divertimento e per alcune « pagherie prestate di somme considerabili, dissipò tutti i suoi effetti. Avuti « da Anna Luisa Gualanducci quattro figli maschi ed una femmina, il primo, « per nome Francesco, lo indirizzò, in età tenera, alla Corte di Modena per « paggio di onore; il quale, arrivato ad esser paggio di cappa, morì in tale « impiego, di anni 22. Al defunto Francesco, venne sostituito il fratello Girolamo, secondogenito. Niccolao, il padre, mancando di assegnamento e « del modo di mantenersi conforme richiedeva il suo stato, partitosi di « Lucca e trasferitosi a Modena, fu graziato del Governo di Correggio. Da « questo passò ad essere aio de' Principi figli, nella qual carica, per essersi

do ambedue impiegati in Corte, videro che era loro impossibile di attendere all'educazione dei figli (1), quanto desideravano, e perciò li posero nel Collegio di quella città. Ciò fu al principio del 1765, quando Cesare non aveva che otto anni d'età. Parte per naturale dissipa-

« portato assai bene, incontrò il gradimento di tutta la Corte. Benedetto, il « terzo, vestì l'abito religioso tra i PP. di S. Domenico. Iacopo poi, l'ultimo « di tutti i figli, ancor esso godè alla medesima Corte l'impiego di Tenente « della Guardia del Corpo del Duca; e la femmina si monacò in Lucca in « S. Giov. Battista, detto S. Giovannetto. Il suddetto Girolamo, il quale fu « sostituito per la morte di Francesco, suo fratello maggiore, ad essere « paggio di cappa, passò poi al grado di Scudiere maggiore; nel quale im- « piego incontrò talmente la soddisfazione del Duca Rinaldo, che divenne « il più favorito dei di lui Ministri, in pieno possesso della sua grazia. Morì « il Duca Rinaldo il 1737, e dal suo figlio e successore Francesco III fu « eletto Governatore di Reggio, e mandato nell'anno dopo inviato straor- « dinario alle Corti di Napoli e di Spagna, essendo stato incaricato dal « detto Duca di commissioni ancora alla Corte di Roma nel suo passaggio « per quella capitale. Ritornato da questa commissione, si trattenne al suo « Governo, dove dette tal saggio della sua avvedutezza e della sua politica, « che nelle varie vicende di quel Ducato, per le guerre insorte dopo la morte « dell'imperatore Carlo VI, egli fu ben veduto da tutti i generali di tutte le « potenze belligeranti, fu lasciato sempre nell'amministrazione della sua ca- « rica, e fu il solo che non fosse rimosso dei Ministri di tutto il Ducato. Il « medesimo, l'anno 1720, si maritò con Maria Maddalena figlia del marchese « Maurizio Gherardini, veronese; dalla quale ebbe quattro figli, un maschio « e tre femmine. La maggiore, che si chiamò Giulia, morì in fascie; la « seconda, Eleonora, si maritò in Lucca in Giacomo Cittadella, con dote di « diecimila scudi e duemila di corredi, ed in seconde nozze in Giuseppe « Guinigi; la terza, Genoviella, in Silvestro Controni, colla stessa dote e « corredi della sorella, e morì assai giovine, dopo il primo parto, nel quale « diede alla luce una femmina. Francesco, unico figlio maschio, in età di « anni nove fu dal padre messo nel Collegio di Modena, e vi stette fino « all'età di anni 17. Nel 1750 sposò Maria Caterina, figlia di Gio. Lorenzo « Montecatini, poco dopo la morte di suo padre, seguita in Reggio nel mese « di maggio.... Francesco, dopo la morte del padre abitò in Lucca per lo spa- « zio di dieci anni, nel qual tempo gli nacquero quattro figli maschi, e go- « dè di tutti gli onori della Repubblica, dell'Anziato, del Consiglio ordinario « e della Magistratura. L'anno 1759 dal Duca di Modena Francesco III fu « fatto suo Gentiluomo di Camera, e nel susseguente nominato Governatore « di Carpi e Finale. Nel presente, cioè 1761, Maria Caterina, sua moglie, fu « eletta Prima Dama di Onore dalla Principessa ereditaria Maria Teresa « Cybo d'Este, moglie di Ercole Rinaldo, Principe ereditario di Modena, e « si trasferirono subito, con tutta la famiglia, in quella città ».

(1) Tre fratelli ebbe Cesare: Girolamo, diplomatico, nato a Lucca il 7 maggio del 1751, e morto a Firenze il 20 ottobre del 1825; e Giacomo e Maurizio, gemelli, che videro la luce il 28 maggio 1753. Maurizio cessò di vivere nell'età di sei mesi; Giacomo, appassionatissimo bibliografo, mancò di vita il 15 agosto 1820.

zione, parte per le frequenti malattie, parte per la severità soverchia dei maestri, egli era alienissimo dallo studio, e stabilmente èra il più ignorante della scuola. Nel 1769 il padre lo condusse a Lucca, sperando che l'aria nativa potesse giovargli alla salute. Ciò fu nel mese di Ottobre di detto anno; ed ivi lo trattenne fino al Maggio del 1779 nel qual mese passò al Collegio di Reggio. Egli era tuttavia alla grammatica. Questo Collegio era ottimo, per ciò che appartiene alla religione ed agli studi, ed aveva ottimi maestri, nè mai severi. Cesare si applicò allo studio con assiduità; e compì i corsi d'umanità, rettorica, filosofia e fisica. Mentre io dava opera a questa scienza, mi associai al giornale di Modena e ad una Gazzetta letteraria che si stampava a Milano, e vedendo in questi giornali trattate diverse materie letterarie e scientifiche, cominciai ad amare l'erudizione generale, che quanto più si estende a diverse facoltà, tanto più riesce superficiale. Il Rettore del Collegio disapprovava ciò, e mi andava ripetendo quel verso: *Pluribus intento non est ad singula sensus.* Ma io lo lasciava dire. Da ciò è derivato, che questa, per la mia età, troppo estesa erudizione, acquistata bensì con legger molto, ma con rifletter poco, mi ha reso superficiale in tutto.

« Nel mese di Ottobre del 1774 venni a Lucca per affari domestici, e dopo pochi giorni passai a Roma nel Collegio Nazzareno, dove mi applicai all'algebra, sotto la direzione del Canonico Pio Fantoni, buono scolaro del P. Riccati. Ivi mi trattenni fino al mese di luglio del 1776, e allora ritornai in patria, continuando lo studio dell'algebra con fervore, ma senza liberarmi intieramente dall'affetto verso l'erudizione. La mia salute intanto era poco felice, e specialmente era molestato da frequenti e forti dolori di testa. Dubitai che lo studio delle matematiche potesse esserne, almeno in qualche parte, la causa, per l'applicazione ch'esse richiedono, e determinai di abbandonarle. Questa risoluzione mi costò qualche pena, tanto più che cominciava a fare qualche cosa di nuovo in questa scienza relativamente alle serie e al calcolo integrale. Se però mi liberai dall'emicranie, non devo attribuirlo a questo abbandono di tale studio, ma all'uso del tabacco. Pure feci bene a prendere quella risoluzione, perchè sono intimamente persuaso che, ancora continuando quello studio, sarei riuscito un debolissimo matematico.

« Cominciai allora lo studio della lingua greca, che ho poi sempre continuato. In questa non ebbi maestro, fuorchè per due soli giorni il P. Barnaba da Padova, Cappuccino, che m'insegnò a leggere secondo il metodo de'greci moderni, il quale poi ho lasciato per seguire quello degli Erasmiani. Allo studio della lingua greca unii

quello dell'erudizione, senza veruno scopo determinato, e senza metodo, onde acquistai cognizioni superficiali. Diedi opera ancora alla teologia dogmatica, senza maestro; e quando si agitavano le questioni del........ (1) per opera del Vescovo di Pistoia Ricci ed altri seguaci di quell'eresia in Italia,-in Francia e in Germania, io leggeva con avidità le confutazioni de'loro errori.

« Mi applicai un poco ancora alla lingua ebraica ed alla copta, per la prima avendo preso lezione per circa venti giorni ai Bagni dal sig. Iacob Nugnes Vais, Rabbino di Livorno. Avrei desiderato altresì d'acquistare qualche cognizione dell'arabo e del siriaco, ma, per mancanza di libri, ne ho imparato poco più che l'alfabeto. Ho detto queste cose per mostrare vie più quello che ho accennato sopra, che io abbracciava troppo e nulla stringeva.

« Intanto essendo io giunto all'età prescritta dalla legge, fui fatto Senatore, e servii alla mia patria in più e diversi magistrati. Per l'elezione d'ogni nuovo Imperatore di Germania soleva la Repubblica di Lucca mandare a Vienna due ambasciatori, che erano accompagnati da quattro cavalieri d'ambasciata, che dicevansi *camerate*. Io fui tra questi nell'ambasceria mandata al nuovo Imperatore Francesco, attualmente regnante. Questo viaggio però non m'offre cosa meritevole di ricordanza. Non così è dell'altro viaggio, da me fatto più tardi, a Parigi. La rivoluzione francese si era estesa, e già era stabilita la Repubblica Cisalpina e la Ligure. I Cisalpini agognavano all'acquisto di Lucca, e in Gennaio del 1798, tentarono d'introdurre in città una schiera di soldati; il che, se fosse accaduto, i Giacobini lucchesi, protetti da loro, avrebbero piantato l'*Albero della Libertà.* Tale era il concerto fatto; ma il Governo, avendo fatto chiudere le porte della città, fu impedito l'ingresso di quella truppa, e svanì il pericolo. Il Governo però, da questo prese motivo di mandare un Deputato a Parigi per perorare la sua causa presso il Direttorio. Io fui eletto, ma non potei ottenere di presentarmi a quel Magistrato. Io rappresentava un Governo aristocratico, e la Repubblica Francese aveva per instituto di detestare l'aristocrazia. Fui però ricevuto dal Talleyrand Ministro delle relazioni estere, e potei conferire con lui quanto mi fu duopo. Ma tutta l'Italia doveva cadere sotto gli artigli de'Francesi. Era imminente una nuova guerra coll'Austria, e Lucca fu democratizzata, e poi la Toscana. Quindi io partii da Parigi, e giunto a Parma dovetti fermarmi ivi, perchè gli Austriaci, che erano in questa città, non permettevano che i forestieri passassero dalla parte occupata da'Francesi. Successe poi la

(1) In questo punto del manoscritto vi è una lacuna.

battaglia della Trebbia, nella quale questi furono sconfitti, e allora risolvei d'aspettare che la mia patria fosse evacuata dai medesimi; il che, necessariamente, doveva accader presto. Nel mese di Luglio venni a Lucca e vi trovai stabilita una Reggenza Austriaca. A questa fui ascritto per qualche tempo, come a tutti gli altri Governi, sì provvisori, come chiamati stabili (ma poi non furono), democratici e monarchici, Francesi e Borboni, finchè l'età senile mi fece chiedere ed ottenere il mio riposo.

« La naturale mia incostanza, che mi faceva passare da un'applicazione a un'altra, ha influito ancora sulle poche cose che ho scritto. Ho cominciato una *Grammatica greca* e pochissimo ne ho scritto. Così non ho continuato la traduzione di Pindaro. Di Quinto Smirneo ho tradotto il primo libro e la metà del secondo. Se ho finita la mia operetta su l'*Illustrazione delle lingue* e la *Storia della Letteratura lucchese,* sono state le circostanze che mi hanno obbligato a vincere la mia incostanza ».

Benchè il Lucchesini affermi che il viaggio che fece a Vienna, come una delle *Camerate* dell'Ambasciatore della Repubblica di Lucca, nel Dicembre del 1792, non gli offra « cosa meritevole di ricordanza », assai curiose e di non lieve interesse sono le memorie che ne lasciò. Appena tornato, volse il pensiero a farne una narrazione particolareggiata, e vi pose mano senza indugio, intitolandola: *Descrizione del mio viaggio di Vienna.* Di essa però non se ne hanno che poche pagine tra le sue carte; e per la volubilità e l'incostanza, che gli era propria, ben presto ne variò la tela. Ecco quanto ne scrisse.

« Morto l'imperatore Leopoldo II ed eletto a suo successore « Francesco II, la Repubblica di Lucca, secondo l'antico suo costu- « me, deliberò di mandare a lui due ambasciatori, corteggiati da « quattro cavalieri col nome di *Camerate*, che adempissero ai soliti « uffici di condoglianza per la morte del padre, di congratulazione « per il suo inalzamento al trono dei Cesari, e di preghiera per otte- « nere la conferma dei soliti privilegi alla Repubblica nostra. Furono « da prima scelti Ambasciatori: Ferrante Sbarra, Inviato alla Corte « di Vienna, e Niccolao Santini, Inviato a quella di Firenze. Fran- « cesco Mazzarosa, che era stato Ambasciatore all'imperator Leopol- « do, avrebbe voluto andarvi di nuovo, nè si rammentava più che « egli e i suoi fautori avevano, l'ultima volta, impedita l'elezione di « Niccolao Montecatini, che era stato Ambasciatore a Giuseppe II, « dicendo che mandare due volte uno stesso soggetto dimostrava « scarsità di persone atte a sostenere simili incarichi, ed era disono-

« revole alla Repubblica. Il quale argomento si ritorceva contro di lui
« in questa occasione; onde, essendo nominato, si trovarono molto
« contrari alla sua elezione i voti de'Senatori, di che egli si dolse
« fieramente come d'acerbissima ingiuria.

« Il Santini intanto, considerando che ove fosse andato a Vien-
« na gli conveniva di lasciar tre figlie, una delle quali in età di 14
« anni, a cura solamente della madre, donna atta soltanto a darsi
« bel tempo e non a educare la famiglia, preso un plausibile pretesto
« di poca salute e di età avanzata, al cospetto degli Eccellentissimi
« Signori rinunziò il carico, che gli era stato addossato. Fu in sua
« vece trascelto Cristoforo Boccella, che in età ancora giovanile era
« pervenuto a tutti gli onori della Repubblica. Tre delle Camerate
« erano state elette, cioè Filippo Ottavio Orsetti, che allora si trova-
« va in Berlino per suo diporto, io Cesare Lucchesini (affinchè segua
« l'ordine dell'età), e Alessandro Ottolini; nè era ancor riuscito che
« si determinasse il quarto cavaliere, che dovea compiere il numero
« fissato. Quelli che furono Camerate nell'Ambasciata a Leopoldo
« avevan creduto dover esser eletti di bel nuovo in questa; anzi Co-
« simo Bernardini, dopo che ebbe rinunziato il Santini, sollevò le
« sue mire più alto, e desiderò d'esser fatto Ambasciatore. Ma tutti i
« loro sforzi furono vani, tranne quelli di Raffaele Mansi, il quale
« finalmente ottenne di compiere il numero destinato.

« Il giorno due di Decembre del 1792, che cadeva in domenica,
« fu destinato alla funzione di andare al pubblico Palazzo per pren-
« der le lettere credenziali. Alle ore 22 e un quarto, accompagnato
« da molti parenti, e seguito da dieci carrozze, andai alla casa del-
« l'Ambasciatore, dove già erano giunti Alessandro Ottolini e Raf-
« faele Mansi. Alle ore 22 e tre quarti uscì dalla propria casa l'Am-
« basciatore col suo corteggio. Veniva prima il guardaportone del-
« l'Ambasciatore, con due suoi servitori, indi due servitori del Mansi,
« con livrea celeste e sottoveste gialla; due dell'Ottolini, con livrea
« scarlatta e sottoveste bleu; due miei, con livrea bleu e sottoveste
« scarlatta; e sei dell'Ambasciatore, con livrea scarlatta e sottoveste
« bleu. Tutte queste livree erano gallonate d'argento, ma quelle del-
« l'Ambasciatore solamente avevano il gallone a tutte le cuciture del-
« l'abito. Seguivano dopo, i tre camerieri delle tre Camerate in abito
« ricamato, poi i due camerieri dell'Ambasciatore in abito di panno
« scarlatto gallonato d'oro, e finalmente il Segretario, il quale era
« Abate, e perciò in abito nero. Dopo questi, veniva l'Ambasciatore,
« colle Camerate, in abito di velluto a opera, con largo ricamo d'oro,
« argento, seta e pietre. Solamente il velluto dell'Ambasciatore ave-

« va il fondo d'oro. Seguivano poi tutti i Cavalieri, dopo i quali ve-« nivano finalmente due carrozze dell'Ambasciatore, a due cavalli, in « fiocchi, e 23 carrozze di diverse famiglie nobili, tutte vuote. Il « concorso delle persone presso la casa dell'Ambasciatore, in piazza, « e di là fino alla porta del pubblico Palazzo, e nel cortile, era gran-« dissimo. Gli Svizzeri erano schierati nel cortile............. »

A questo punto il manoscritto resta in tronco. La *Descrizione* si doveva chiudere con un giudizio sull'Imperatore, l'Imperatrice ed i principali Ministri ed officiali della Corte di Vienna. Ve n'è un abbozzo, nemmen ricopiato in pulito, che merita però d'esser conosciuto.

« L'Imperatore », così scrive il Lucchesini, « è stato una volta « accusato d'alterigia, e si dice che in quel breve tempo, che passò « fra la morte dell' Imperatore Giuseppe II e la venuta dell' Impera-« tore Leopoldo, ricevesse i principali cortigiani con superbia, e che « essi ne fossero molto amareggiati. Egli era stato educato con molta « asprezza dal predetto Imperatore Giuseppe, e forse al vedersi « libero da un giogo così duro, in un'età così verde, non avrà avuto « luogo di riflettere, la superbia essere un vizio abbominevale ancora « nei Principi grandi. Il fatto è, che egli si è mostrato scevro di « questa passione quando è divenuto grandissimo, cioè nel succedere « all'augusto suo padre. Anzi egli si mostra affabile e cortese con « tutti. Alle sette della mattina comincia a dare udienza e continua « tutta la mattina. Se la domanda è facile a risolversi, risponde « subito, se no, prende alcun tempo a decidere, e ascolta il parere « de' suoi consiglieri. Il parere de' consiglieri, tanto per le domande « e ricorsi che gli si presentano, quanto per gli altri affari de' suoi « Stati, è per lo più accettato da lui ed approvato. Ciò non accade « però sempre, e avviene talvolta che contradica e decida contro « all'opinione de' suoi Consigli; quando lo fa, suole degnarsi d'ag-« giungere le ragioni che l' hanno indotto a risolvere diversamente. « Accade ancora talvolta, che egli giudichi opportuno di seguire « l'opinione de' suoi Consigli, quantunque sia in parte combattuto « da contrarie ragioni; e allora approva il sentimento presentatogli, « ma aggiunge nel tempo stesso gli argomenti contrari. Si dee però « confessare, che, o per mancanza di esperienza, o per mancanza di « talento, non ha l' Imperatore un sistema fisso nel suo governo, e « si lascia facilmente condurre da quelli che lo consigliano. Questi « son molti, ma io passerò in rivista soltanto alcuni de' principali.

« Il Principe di Kaunitz, dopo aver lungamente moderati gli « affari della monarchia, riposa all'ombra della sua gloria. Alcuni « difetti si sono in lui rilevati, i quali però non devono diminuire la « venerazione che gli si dee e per i suoi lumi e per la sua onestà.

« Tutti devono confessare esser lui un uomo grande, e come tale « vien corteggiato dai ministri e dai principali signori..... A lui si « trasmette la relazione delle cose che si fanno dalla Cancelleria di « Corte e di Stato, ed egli espone in carta il suo sentimento sopra « gli affari, quando gli piace (gli piace spesso di farlo); ma il suo « sentimento non è seguito frequentemente, ed è indifferente, qua- « lunque caso si faccia della sua opinione. La stessa indifferenza « dimostrano ancora il Principe di Rosenberg e il Maresciallo Lascy, « i quali pure, essendo del Consiglio di Conferenza, hanno spesso « occasione di esporre il loro sentimento al Sovrano. Rosenberg è « uomo onesto, ma non dotato di gran talento, ed incapace di reggere « il peso degli affari. Lascy ha ottime qualità, ma non forse tutte « quelle che si richiedono in un Ministro, e parmi che sia stato inal- « zato a gradi superiori ai suoi talenti. Il Principe di Starhenberg « è ascoltato; e che talento! Il Conte Francesco Colloredo è privo « d'ogni cognizione e d'ogni talento. Egli deve la sua fortuna al « caso. Si sa che egli è stato aio dell'Imperatore. Giuseppe II fece « un giorno assai chiaramente conoscere quanto poco lo stimava; e « quindi, sebbene non gli togliesse il titolo, la paga e le distinzioni « di aio del Principe Reale, lo disprezzò però, e non gli concesse « veruna autorità nella sua educazione. Questa condotta dello zio « ha persuaso il nipote a fare l'opposto, e lo ha dichiarato Direttore « del suo Gabinetto e Ministro di Conferenza. Il Conte Cobentzel è « uomo onestissimo e desideroso soltanto di fare il bene dello Stato. « È a desiderarsi che sia capace di farlo. Egli fatica molto. Alle « ore 10 della mattina si reca alla Cancelleria di Corte e Stato e vi si « trattiene, senza desinare, fino alle 10 della sera. Niun uomo grande « ha mai faticato tanto. Dirò anzi, che chi fatica tanto, non può es- « sere un grand'uomo. Infatti per far ciò, conviene occuparsi dei « più piccoli affari e più minuti, e rende meno forte lo spirito per « attendere con energia agli affari più grandi. In secondo luogo, un « uomo grande spedisce con maggior sollecitudine gli affari. Il Ba- « rone di Spielmann, uomo ambizioso, ha desiderato di salire alle « cariche più luminose, ed ha tentato di allontanare il Conte di « Cobentzel, e mandarlo a Milano nel posto stesso, che ora si occupa « dal Conte di Wilczeck; lusingandosi che gli affari rimanessero « alla sua cura commessi con titolo di .... (1), finchè, morto « il Principe di Kaunitz, egli potesse ottenere le sue cariche. For- « tissimi contrasti e quasi ondeggiamenti di favore per esso, si videro, « in tempo dell'incoronazione, fra lui e il Conte di Cobentzel. Final- « mente poi la vinse questi, e allo Spielmann convenne contentarsi

(1) Lacuna dell'originale.

« d'esser Referendario e sottoposto al suo temuto rivale. Vinta « questa vittoria, Cobentzel pare che abbia deposta ogni ambizione, « mentre non mai si presenta all' Imperatore, se non ove la neces- « sità lo esiga. Fra le arti usate dallo Spielmann per ottenere favore « presso l' Imperatore, fu quella di rappresentare d'aver l'indigenato « d' Ungheria, con che ottenne d' esser ammesso nella Dieta, e « quindi con bel modo fece rilevare all' Imperatore, che egli poteva « essergli molto utile sostenendo i suoi interessi nella Dieta, alla « quale il Conte di Cobentzel non poteva intervenire. Con che egli si « lusingò di comparire non solamente utile, ma necessario, e farsi « rispettare, e forse ancora temere dalla stessa sua Corte.

« Niuno di questi Ministri può dirsi che ottenga favore dal « Principe, per modo, che nel suo animo domini la opinione del « favorito sopra quella degli altri. Vi è bensì fra i Consiglieri di « Stato un certo Federico d' Eger, uomo amante di novità e conti- « nuo macchinator di progetti, il quale pressochè tutti i giorni si « reca presso all' Imperatore e gli parla di qualche suo progetto; « e parlandogli spesso, avvien pure alcuna volta che l' Imperatore « faccia a suo modo. Anche il Segretario dell' Imperatore, Giovam- « battista Schloisnigg, giunge spesso a persuadere l' Imperatore di « ciò che vuole, ed è sventura che ciò che egli vuole sia spesso « il peggio.

« L' Imperatore dai suoi sudditi è amato. Due diversi motivi « hanno mosso gli Austriaci e gli Ungheresi ad amarlo. Nelle prime « funzioni che questo Principe ha fatte qui in qualità d' Arciduca « d' Austria, il popolo fece osservazione che egli somigliava all' Im- « perator Giuseppe II, e perciò appunto gli fecero grandi applausi, « e cominciarono ad amarlo; giacchè i mali sofferti sotto Leopoldo II, « benchè minori, ma più recenti, avevano cancellata la memoria di « quelli maggiori, ma più lontani, dei quali erano stati afflitti sotto « il suo precedessore. In Ungheria poi dee riferirsi ad un'altra cau- « sa. L' Imperatore seppe quali domande volevano fare gli Stati « d' Ungheria, radunati in Buda; e giunto in quella città, per es- « sere incoronato, fece loro spontaneamente offrire ciò che essi vo- « levano domandare. Sorpresi gli Stati di tanta clemenza, corsero « alcuni per andare al Re e ringraziarlo. Tutti seguirono l'esempio « dei primi. Si presentarono al Re, il quale li accolse con estrema « amorevolezza. Quindi, pensarono di fare un somigliante atto di « venerazione e di ossequio verso la Regina; la quale pure gli ac- « colse benignamente. Ora avvenne, che nelle risposte date loro dal « Re e dalla Regina, ambedue esprimessero li stessi sentimenti. Il « che parve agli Ungheresi che fosse contrasegno, che quei sen-

« timenti fossero dettati ai due monarchi dal loro cuore; giacchè « tutto ciò essendosi fatto improvvisamente, non poteva esservi stato « fra loro alcun previo concerto; ed essi giurarono di sacrificare « pel Principe, ove fosse d'uopo, tutte le loro sostanze e la vita « medesima.

« L'Imperatrice cerca d'effettuare il progetto d'aver accesso nel « Consiglio di Stato e di Conferenza. Forse non otterrà questo, ma « facilmente giungerà ad aver influenza negli affari, giacchè non è « difficile a una moglie di prendere il predominio nell'animo d'un « marito debole. Essa è odiata in Vienna dal popolo, essendo di na« turale altiero e superbo; e le fa danno grandissimo il confronto « che si fa di lei colla precedente moglie dell'Imperatore, che era ol« tremodo affabile ed elemosiniera, e perciò amata molto da tutti.

« Dalle cose dette, si può dedurre facilmente che gli affari non « saranno moderati con tutta quella felicità, che sarebbe a desi le« rarsi. E chi argomenterà di questa guisa, non andrà per avventu« ra lungi dal vero. Io non vorrò decidere, se prudente cosa sia sta« ta il dar motivo a risvegliarsi la guerra presente. Neppure consi« dererò se gli infausti avvenimenti della guerra debbano attribuirsi « alla sorte contraria, o all'imprudenza del Duca di Brunswich, o « d'altri; intorno a che potrei ricordare qualche discorso fatto a me « da bravi e vecchi militari austriaci. Dirò solamente, che il Re di « Prussia ha saviamente adoperato, risolvendo di porsi alla testa « dell'armata, e tollerare i disagi della guerra; con che ha ottenuto « di fare la principale figura in questa guerra. E per la politica an« cora, tutti gli affari appartenenti alla Francia si devono necessa« riamente trattare sotto gli occhi del Re; e l'Imperatore, che pure « fa la principale spesa, dee esser contento delle seconde parti. Que« sta Corte ha voluto trar profitto dai tristi avvenimenti dello scor« so anno, ed ha proposto, che siccome il piano della prima campagna « è stato proposto dalla corte di Berlino, così quello della seconda sia « proposto da questa. E fu immaginato che si incaricasse di ciò il Ma« resciallo Lascy. In che, questa Corte ha commesso un errore, perchè « qualunque cosa debba dirsi del piano della campagna passata, certo « fu erroneo ed infelice quello ideato dal Lascy nella prima campagna « contro il Turco, onde ancorchè la Corte di Berlino avesse accettato « di lasciare a questa Corte l'incarico di determinare il piano della « nuova campagna, (il che era impossibile), non avrebbe mai accettato, « che di ciò fosse incaricato il Lascy. A dimostrare quanto male sia « servita questa Corte, potrà servire ancora il riflettere quanto poco « essa è istruita delle nuove estere. All'armata del Re di Prussia, per « lungo tempo, non si è trovato veruno che fosse incaricato d'informar

« questa Corte degli avvenimenti della guerra, e tardi soltanto vi è « stato mandato il Generale Wartensleben, uno dei Consiglieri di Guer- « ra; il quale deve informare il Ministero. Ancora delle cose di Francia « si dice non si abbia dalla Corte veruna notizia, tranne quelle che a « tutti somministra il *Monitore*, o le lettere dei particolari. E infatti, la « morte del Re Luigi XVI fu portata per un corriere, spedito dal prin- « cipe di Condè, che non era incaricato di questo, e la sua lettera non « dava veruna sicurezza, ma accennava soltanto una voce sparsa nelle « vicinanze del suo campo; ciò che fu il giorno 30 di gennaio. La città « restò poi nell'incertezza fino al giorno 2 di febbraio, nel quale giorno « se ne riavè la conferma, col solito corso della posta ».

La nuova tela che il Lucchesini prese a tessere sul suo viaggio a Vienna fu un particolareggiatissimo e minuto *Diario*. Anche questo suo secondo lavoro ebbe la sorte del primo; e benchè diligentemente lo ricopiasse di propria mano, curandone con assai amore la forma, non gli bastò l'animo di condurlo a fine. Per buona fortuna conservò tutte quante le lettere, scritte appunto al suo fratello Giacomo durante il soggiorno a Vienna; nelle quali gli andava a mano a mano raccontando la sua vita e le sue vicende di que'giorni; e queste lettere, di cui do i tratti più importanti, dal punto in cui cessa il *Diario*, (del quale pubblico parimente la parte che offre maggiore interesse) giovano a serbarci intero il filo della narrazione; che mi lusingo voglia riuscire di lettura utile e gradita.

Lucca, nel gennaio del 1886.

GIOVANNI SFORZA.

I.

Giornale del viaggio di Vienna.

3 decembre 1792.

Essendomi venuta la febbre nella sera precedente, feci avvisare l'Ambasciatore Cristoforo Boccella, che io era costretto a rimanere in Lucca, nè poteva accompagnarlo a Pisa, col rimanente della compagnia, come era fissato. Un'ora avanti mezzogiorno partì l'Ambasciatore così: prima carrozza, sig. Camilla Parensi-Mansi, sig. Cristoforo Boccella Ambasciatore, sig. Alessandro Ottolini, sig. Raffaele Mansi; seconda carrozza, Ab. Domenico Gherardi Segretario dell'Ambasciatore, cameriera di casa Mansi, e due camerieri dell'Ambasciatore, uno de' quali era chirurgo, avendo pochi giorni avanti terminati gli studi di chirurgìa allo Spedale; terza carrozza, due camerieri di casa Mansi ed uno dell'Ottolini. Oltre a questi, vi erano tre servitori dell'Ambasciatore ed uno di casa Mansi, e un corriere. Dei servitori dell'Ambasciatore, uno doveva far da cuoco

nel viaggio, e un altro doveva essere il nostro interprete in Germania, sapendo bene la lingua tedesca. Nel giorno precedente s'era determinato di condurre un altro cameriere, che dovesse pettinare l'Ambasciatore, l'Ottolini, il Mansi e me, a spese comuni. Questi fu il parrucchiere Carlo Moriglioni, detto Papino, al quale si assegnò di paga dieci paoli il giorno, dal giorno della sua partenza da Lucca fino a quello del suo ritorno; e inoltre gli si pagò il viaggio. Egli partì pochi giorni dopo, in una vettura, col cameriere del sig. Filippo Orsetti, quarto Camerata, che, per suo piacere, era andato a Vienna alcuni mesi prima di noi. L'Ambasciatore, colla sua compagnia, andò dunque a Pisa, obbligato a far ciò per le istruzioni ricevute dall'Offizio sopra le Differenze di Confini (1); dovendo ivi vedere il Granduca, fratello dell'Imperatore, partecipargli il viaggio di Vienna, che era in procinto d'intraprendere, e dimostrargli l'ossequio che la Repubblica ha verso sua Altezza Reale. La sera andarono a Corte l'Ambasciatore e i due Cavalieri, che erano con lui..... e la dama vi andò separatamente...... L'Ambasciatore ebbe da prima udienza dal Granduca, indi furono introdotti i due Cavalieri; e la stessa cerimonia seguì riguardo alla Granduchessa. La dama ebbe udienza separata. Rimasero tutti alla conversazione di Corte....... Io rimasi tutto il giorno in letto, con febbre e dolor di testa.......

4 decembre, Martedì.

L'Ambasciatore, con tutta la comitiva, andò a desinare a Corte, dove la Granduchessa disse alcune sciocchezze, essendo questa Principessa molto sciocca. La sera furono alla conversazione di Corte e di casa Monti (2). Io nella notte rimasi libero di febbre....... La sera arrivò a Lucca il corriere che recava le lettere dell'Ambasciatore al Cancelliere dell'Offizio delle Differenze, nelle quali si dava avviso di ciò che era seguito in questi principii della sua ambasceria. Egli era incaricato ancora di sentire le nuove della mia salute, e parteciparmi che la mattina seguente tutta la comitiva dell'ambasceria sarebbe partita da Pisa per andare a Firenze, ed ivi si sarebbero trattenuti, aspettando il mio arrivo........... Era in Lucca di passaggio un vetturino fiorentino addetto all'Agresti, che conduceva tre muli, nè aveva carrozza, o altro legno. Fu fissato che io

(1) L'*Offizio sopra le Differenze* era una magistratura permanente della Repubblica Lucchese, che trattava i negozi di ogni natura che occorressero cogli Stati e coi Principi forestieri: quelli insomma che adesso con moderna parola si dicono *affari esteri*.

(2) La Lucrezia Monti, colta e gentile signora, alla cui conversazione facevano capo il fiore de' professori dell' Università e tutti i forestieri d'un qualche conto che capitavano a Pisa.

dovessi dargli quattro zecchini, che il giorno seguente partirebbe a mezzogiorno, si passerebbe la notte a Pistoia, e il giorno dopo si arriverebbe a Firenze a mezzogiorno. Pregai il Cavaliere di Malta, Pietro Boccella, zio dell' Ambasciatore, di permettermi che facessi uso di un carrozzino da viaggio del suo nepote; al che egli acconsentì....

5 decembre, Mercoledì.

L' Ambasciatore partì la mattina da Pisa con tutto il seguito, e arrivò la sera a Firenze. Io a ore 20 partii da Lucca col cameriere. Sulla montagna del Serravalle ebbi vento fresco. Arrivai a Pistoia a un'ora di notte, e mi fermai alla Locanda Pacinotti.

6 decembre, Giovedì.

Alle ore 7, alla francese, partii da Pistoia.. Alle ore 11 e mezzo arrivai a Firenze, dove trovai i miei compagni all'*Aquila Nera*, ed ivi mi fermai ancor io. Pagai 4 zecchini al vetturino, secondo l'accordo fatto, e inoltre uno zecchino di mancia, di che egli fu contento. I miei compagni si pettinavano per andare a desinare a casa del sig. Niccolao Santini, Inviato della Repubblica nostra alla Corte di Toscana. Vi era invitato ancor io, e perciò vi andai alle ore 1 e $^1/_2$, dopo essermi pettinato e vestito. L' Ambasciatore aveva ordinata una carrozza di vettura e un servitore di piazza, quando il Mazzarosa, precedente Ambasciatore, aveva prese due carrozze. La sig. Mansi prese anch'essa una carrozza e un servitore. Furono 18 i convitati in casa Santini, tutti amici e confidenti dei padroni della casa...... Non potè il Santini darci un pranzo più distinto, con invito dei Ministri esteri e nazionali, come aveva fatto all' Ambasciatore Mazzarosa nel 1790, per questo motivo: trovavasi allora in Firenze il cittadino La Flotte, Ministro della Repubblica Francese, quanto accarezzato dal Marchese Manfredini e dal Ministero di Firenze, altrettanto malveduto da Lord Harvey Ministro d' Inghilterra e dal Marchese Salinas Ministro di Spagna, i quali odiavano nel cittadino La Flotte la Repubblica da lui rappresentata. Dovendo il Santini a un pranzo ministeriale invitare, tanto il primo, quanto gli altri, e ciò non potendosi fare, senza correr rischio di qualche sconcerto, pensò saviamente di darci un pranzo di confidenza.....

7 decembre, Venerdì.

Essendo fissato dall' Ambasciatore di fare il viaggio da Firenze a Bologna in vettura, fu fatto il patto coll' Agresti che diede cinque muli per carrozza e un mulo per il corriere. Partimmo alle ore 7 $^1/_4$... Desinammo alle Maschere. Dopo desinare si continuò il viaggio. I muli erano cattivi e difficilmente potevano tirare le carrozze, il che

ci fece perdere qualche tempo. Cominciò a piovere e a risvegliarsi del vento, che andò aumentando molto. Quando fummo alla montagna di Fo, il vento era eccessivo, ed essendo l'ora molto tarda, e avendosi una nebbia foltissima, nulla si vedeva alla distanza di quattro passi. I lampioni delle carrozze erano tutti rotti, fuorchè uno, nel quale si spense la candela. Le torcie a vento si spensero anch'esse per la violenza del vento. Si prese perciò la precauzione di tenere due servitori alle estremità della strada, ai quali stavano in mezzo i due primi muli della prima carrozza, e le altre carrozze seguivano la prima. Così si procedè lentamente fino alla Traversa, dove si arrivò alle ore 10, e ivi si pernottò.

8 decembre, Sâbato.

Si determinò di fermarsi a Loiano ed ivi sentir la Messa, essendo il giorno della Concezione. Per questo motivo si spedì il corriere che pregasse i Padri Minori Riformati, che sono in quella terra, di trattenere una Messa per noi. Indi ci posemo in camino lentamente; per la difficoltà già accennata dei muli, la quale andava vie più aumentando. Finalmente si giunse a Loiano, dove il P. Marco da Lammari ci disse la Messa.......... Ivi desinammo, e dopo si proseguì il viaggio, volendo la sera essere a Bologna. Prevedendo però che il nostro arrivo in quella città sarebbe accaduto quando le porte della città dovevano esser chiuse, fu spedito il corriere al Locandiere di S. Marco, incaricandolo di ottenere dal Cardinale Legato le opportune licenze perchè si aprisse alla nostra venuta la porta della città. In questa maniera si potè entrare in Bologna, e il nostro ingresso fu mezz'ora avanti la mezzanotte, essendo i muli oltremodo stanchi e spossati.

9 decembre, Domenica.

L'Ambasciatore determinò d'invitare a desinare il sig. Carlo figlio del sig. Pompeo Guidiccioni, che era in educazione a S. Michele in Bosco, insigne monastero di Monaci Olivetani. Io presi l'incarico d'andare a invitarlo...... Primo mio pensiero fu di presentarmi all'Abate del monastero...... Fatti i primi complimenti........ si parlò...... dei francesi ecclesiastici, che vi erano alloggiati. Per la rivoluzione di Francia molti ecclesiastici avevano abbandonato quello Stato, e una gran parte se n' era rifugiata nello Stato Pontificio. Quelli che erano in Bologna, dal Cardinal Legato, per ordine del Papa, erano stati divisi e collocati nei conventi della città e dei contorni, ed agli Olivetani di S. Michele ne erano stati assegnati cinque. Essi ricevevano gli alimenti e l'alloggio nei conventi stessi, o in qualche casa appartenente ai conventi, e ciò senza pagamento. Gli ecclesiastici

che erano in S. Michele erano morigerati, nè davano motivo di lagnanze. L'Abate però li teneva separati dagli altri monaci e dai giovani, che vi erano in educazione, nè permetteva pure che a questi insegnassero la lingua francese; la qual ultima cosa io non potei approvare. Questi giovani, altra volta erano vestiti come i frati, e osservavano le loro regole. Ora sono vestiti da abati, e vivono come i collegiali degli altri collegi........... Bello è il dormitorio per la sua lunghezza di 427 piedi bolognesi. In esso è una linea meridiana fatta nel 1787 dal P. Ferdinando Messia, olivetano, professore dell'Università di Napoli e accademico dell' Istituto delle Scienze di Bologna, dopo riveduta e approvata dal dott. Petronio Matteucci, professore d'Astronomia nell'Università di Bologna. Passai quindi a osservare la Libreria e il Museo di Storia Naturale e Antichità. La Libreria è mediocre, ma niente mi fu mostrato che fosse raro. Il Museo è nascente; mostra però abbastanza che in quest'Ordine si coltivano e si pregiano i buoni studi.........

Finalmente partii da S. Michele, e, entrato in città, andai al palazzo Sampieri, nella strada maggiore. Le prime tre camere hanno il soffitto dipinto a fresco dai tre Caracci: Agostino, Annibale e Lodovico; e il soffitto della quarta, anch'esso a fresco, è opera del Guercino. Le tapezzerie coperte sono di corame dorato, come usavano anticamente, e vi sono bei chiariscuri a olio degli stessi Caracci, fra i quali Agostino fece perfino i disegni delle chiavi e serrature delle porte. Oltre a ciò, vi sono bellissimi quadri, fra i quali principalmente osservai l'*Adultera* d'Agostino Caracci, la *Cananea* di Lodovico Caracci e *un ballo di putti* dell'Albani. Ma ciò che soprattutto mi fece maraviglia fu un bellissimo quadro di Guido Reni, rappresentante i SS. Apostoli Pietro e Paolo.............

10 decembre, Lunedì.

.... La moltitudine delle cose che si vedono nell'Istituto delle Scienze, e l'essere in compagnia d'una dama e d'altre persone, che non amavano quei generi di scienze, alle quali appartengono le cose che ivi si mostrano, e il freddo eccessivo di quella giornata, mi impedirono di esaminare almeno qualche cosa con agio. Vedemmo prima le camere assegnate all'Accademia Clementina, ossia dell'Arti del Disegno, che nulla hanno, che sia degno di particolare osservazione. Indi si passò alle stanze dell'ostetricia, che deve là sua origine alla industria, zelo e dottrina del bravo prof. Gio. Antonio Galli, medico, chirurgo e professore di quest'arte........ Appresso si osservò l'elaboratorio chimico, che mi sembrò bisognoso d'accrescimenti. Più

ricca mi parve la galleria delle statue, fatte di gesso, traendole dagli antichi modelli e dai recenti degli scultori più insigni. Vi è ancora qualcosa del celebre Algardi, bolognese. Mediocre è il Museo d'antichità, dove si contengono strumenti di religione, dell'arte militare e di usi domestici, vasi etruschi, lucerne, urne con bassirilievi, busti, idoli, sigilli, patere, medaglie antiche e moderne ec. Tutto ciò è nel piano inferiore. Nel superiore vedemmo le macchine di fisica sperimentale, le quali, essendo accresciute da tutte quelle che erano di lord Cowper, formano ora una bella serie e pregevole. Le antiche macchine, che erano prima d'un tale acquisto in questo luogo, meritano anch'esse special ricordanza, perchè, d'ordine del pontefice Benedetto XIV, essendosi incaricato il famoso Pietro von Muschenbrock, professore dell'Università di Leiden, perchè facesse tutti gli stromenti necessari al corso di fisica di Gravesand, egli ne incaricò il suo fratello Giovanni, artefice valoroso, che li fece con diligenza grandissima. Le macchine poi da lui lavorate furono dal Papa date all'Istituto. Belle e copiose sono le camere dell'anatomia, dove si osserva tutto ciò che appartiene a questa scienza, lavorato egregiamente in cera, in parte da un'illustre donna bolognese, Anna Morandi-Manzolini, e in parte da Ercole Lelli. A ciò si aggiungono ancora molte parti tratte veramente da'corpi umani, le quali pare che acquistino ancora maggior pregio di quelle che avrebbero per sè stesse, per essere state del famoso Antonio Valsalva e da lui medesimo preparate. Il Museo di Storia Naturale mi sembrò pregevole, principalmente in alcune delle parti, che spettano al regno minerale, e per le mummie egiziane.

Desinarono con noi il P. Ab. Sacchetti, il sig. Giovambattista Giusti, lucchese, e l'Ab. Colli. Il Giusti è direttore de'lavori idrostatici, che si fanno intorno alle paludi bolognesi, e per questa sua carica ha (se non erro) 1500 scudi annui. Egli dee la presente sua fortuna a mio fratello Girolamo, che gl'insegnò gli elementi delle matematiche, lo condusse a Bologna..... e lo raccomandò al Cardinale Ignazio Boncompagni, Legato di quella Provincia, e al dott. Eustachio Zanotti, il quale gli fu maestro d'idrostatica. Indi dee la sua fortuna al chiarissimo nostro Gio. Attilio Arnolfini (1), che essendo in Bologna Direttore di quegli stessi lavori....... lo protesse, lo istruì e lo promosse a segno, che alla sua partenza il Giusti fu fatto suo successore, sebbene non collo stesso titolo. Questi però, ingrato a tanto suo benefattore, ha contro ragione criticate le sue operazioni idrostatiche, ed ha mancato a quei riguardi che la memoria dei benefizi ricevuti e i meriti dell'Arnolfini domandavan da lui. Ingrato

(1) Valentissimo idraulico lucchese, nato nel 1733, morto nel 1791.

ancora al Principe, dal quale trae i suoi emolumenti, nutre nell'animo e sparge co' discorsi le perniciose massime della rivoluzione di Francia. Queste massime hanno parecchi seguaci in Bologna. Dopo desinare venne alla locanda il canonico Saladini, lucchese, matematico sufficiente, col quale andai a far visita a Monsig. Malvezzi-Bonfigliuoli, uomo di molte lettere, matematico e scrittore elegante che appunto il lunedì sera soleva tenere una piccola conversazione erudita. Essendo noi andati alquanto prima che la conversazione fosse solita di radunarsi, il Malvezzi occupò questo tempo mostrandomi una raccolta di conchiglie, che egli aveva radunate con molta diligenza, e fra queste ve ne erano parecchie di belle e di rare....... Si radunò frattanto la conversazione, nella quale vidi l'Ab. Giovambattista Guglielmini, illustre non tanto per essere della famiglia del celebre idrostatico, quanto per avere immaginato un esperimento diretto a provare il moto della terra. Questo esperimento consiste nel lasciar cadere da un luogo altissimo un grave, come dalla cima della cupola di S. Pietro di Roma, o della torre degli Asinelli di Bologna. Il qual grave, movendosi la terra dintorno al proprio asse, dovrà, cadendo, deviare dalla verticale verso levante. E così veramente succede. Io non aveva veduto ancora il libro che su ciò egli aveva stampato con questo titolo: *Io Baptistae Guglielmini de diurno terrae motu experimentis physico-mathematicis confirmato opusculum. Bononiae, 1792, ex Typographia S. Thomae Aquinatis*; in 8.° Non potei perciò parlargli lungamente su tale argomento, e solamente gli dissi che la deviazione dalla verticale doveva, a mio parere, esser piccola, e che perciò si richiedeva molta attenzione nell'esperienza, per non andar errati; che mi pareva necessario d'usar molta delicatezza e avvertenza nel far cadere la palla, giacchè il vento, o qualunque leggiero moto dell'aria poteva alterare i resultati; ed altre simili osservazioni, che allora mi si affacciarono all'animo. Egli rispose che la deviazione è piccola; pure, essendo di circa pollici parigini 1 $^{1}/_{3}$, secondo i suoi calcoli, è tale da doversi chiaramente distinguere. Soggiunse poi, che l'esperienza è molto delicata, ma che egli aveva procurato di prevenire tutto ciò che potesse immaginarsi, e la costanza dei risultati in molti e replicati esperimenti gli faceva sperare d'esservi felicemente riuscito. Intanto alle persone della conversazione fu apprestata la cioccolata; quindi si cominciò il solito trattenimento, consistente nel leggere un libro. Cadde la scelta sopra una dissertazione di M. Buffon sopra gli specchi ustori..... la quale da uno, tacendo gli altri, fu letta in italiano. La lettura s'interrompeva talvolta dalle osservazioni, or d'uno, ora d'un altro, e fra queste, molte ne fece e pregevoli il canonico Saladini.....

11 decembre, Martedì.

Partimmo alle ore 8 1/2 da Bologna con sei cavalli per carrozza...... arrivammo a Modena a ore 12 1/2....... Dopo desinare venne .... il superiore del Collegio de'Nobili, sig. Ab. Bonaventura Corti. Questi era prima Rettore della chiesa di SS. Nazario e Celso e Lettore di fisica nel Collegio di Reggio, della quale scienza io sono stato suo scolaro. Ha stampato le istituzioni di fisica, in due tomi in ottavo, e un libro di osservazioni microscopiche sulla tremella e sulla circolazione del fluido, in una pianta chiamata Cara. Ha molta cognizione della storia naturale, ma nelle altre parti della fisica non vede molto avanti, essendo principalmente poco istruito della matematica e della chimica. Scelto dal Duca a superiore del Collegio di Modena, per riparare ai molti e gravissimi disordini che vi aveva introdotti l'incapacità del precedente superiore, dott. Boccolari, il Corti riuscì da prima a rimediare ai mali e render migliore il Collegio, e perciò vi si accrebbe tosto il numero de'collegiali moltissimo. Ma a poco a poco, il nuovo superiore, preso dall'avidità di guadagnare, ha dato luogo a disordini di nuovo genere, onde il Collegio comincia a deteriorare........

12 decembre, Mercoledì.

...... Partimmo alle 9 1/2..... Arrivammo a S. Benedetto di Polirone a ore 3. Il vento era così gagliardo, che, a giudizio delle persone del paese, era pericoloso il passaggio del Po. L'osteria non era molto grande, onde pensammo di procurarci qualche ricovero presso i Monaci Benedettini. Io, desideroso di vedere quel monastero tanto celebre, presi l'incarico d'andare dall' Abate del monastero a pregarlo d'alloggiare alcuni di noi..... Il monastero è magnifico per la sua grandezza e per gli adornamenti che vi fa il medesimo Abate. Egli è uomo dotto, ed è di cognome Mari. Con lui esaminai la Libreria e l' Archivio..... Ivi si conservano molte pergamene, la più antica delle quali è dell'anno 963. L' Abate, coll'aiuto de' suoi monaci, ha trascritte tutte quelle che erano inedite, ed ha collazionate le altre che avevano veduta la luce..... Questi monaci sono ricchissimi, come dimostra abbastanza la magnificenza del loro monastero. Alcuni abitanti del paese vollero farci credere che le rendite del monastero fossero di settantamila scudi, il che non sarà vero. Siccome però alcuni monaci mi hanno quasi confessato d'averne quarantamila, convien dire che essi sono molto ricchi. Mi pareva che tanta ricchezza avesse dovuta essere pregiudicevole al monastero a tempo dell' Imperatore Giuseppe II, quando furono soppressi moltissimi altri monasteri; di che tenni discorso coll' Abate. Ma questi

mi rispose, che una gran parte della popolazione, non mediocre, di S. Benedetto, ritraeva dai monaci il suo sostentamento, facendo fare continuamente grandiosi lavori. Oltre a ciò, essi invigilano a una gran parte della riva del Po, e riparano ai danni che cagionerebbe questo fiume alla bassa campagna adiacente, il che forse non così bene e con tanta spesa altri vorrebbe fare. Lo interrogai allora in qual modo riparassero, o più presto prevenissero i danni di questo fiume impetuoso, che è racchiuso solamente da argini altissimi, composti di terra arenosa, e perciò facile a dar luogo alla filtrazione dell'acqua, senza che si abbia un sasso, o altro che sia capace di resistere e d' impedire questo danno. Egli rispose, che ingrossando il Po, molte persone, stipendiate dai monaci, invigilano, e appena che si accorgono che un argine cominci a franare, o l'acqua a filtrarvi, ne danno avviso che si ripari. Il riparo consiste nel porre nuova terra asciutta, la quale si calca e spinge con forza nel luogo che si trova difettoso. Ma spesso è difficile di trovar terra asciutta, perchè generalmente le piene de' fiumi accadono in tempo di pioggie ; nel qual caso conviene ricorrere ai luoghi dove si conservano paglie o fieno ammassato, sotto il quale la terra ha necessariamente la qualità richiesta.....

13 decembre, Giovedì.

La mattina... alle ore 7 ½ partimmo da S. Benedetto. Ci convenne fare strascinar le carrozze sulle barche, destinate al passo del Po, col mezzo dei bovi; nella stessa guisa, passato il Po, farle rimettere sulla strada. Il passaggio si fa sopra due barche, unite e coperte sopra da un tavolato, sul quale stanno le carrozze e le persone che devono passare. Due sole carrozze poterono passare in una volta; e parte per questo, parte perchè il Po in questo luogo è molto largo, ed era allora molto copioso d'acqua, (quantunque non fosse in piena) e perciò si richiedeva molta fatica a condurre la barca, s'impiegò in questo passaggio due ore di tempo. Arrivammo a Mantova a ore 11 ¾. Bella locanda, comoda e grande, fabbricata dalla famiglia Canossa. Poco dopo il nostro arrivo venne il Principe Giovanni Gonzaga a invitare a pranzo i Marchesi Mansi, de' quali egli è parente.... La sera fummo al Teatro.... Ivi conobbi la sig. Teresa Bandettini, improvvisatrice lucchese, che era nel palco del Conte Morandi, vecchio e cieco, il quale, amando i buoni studi, protegge e favorisce chi li coltiva. Nel palco stesso, oltre questo Conte Morandi, si trovavano l' Ab. Bettinelli e il Landucci, marito della Bandettini. Questa donna, che ora si è resa celebre, esige che si parli di lei un poco stesamente. Essa è nata in Lucca di povera famiglia, e perchè si guadagnasse di che vivere, fu destinata al mestiere di

ballerina. Essendo poco atta al ballo, fu sempre o figurante, o al più terza ballerina. Nell'autunno dell'anno 17.... ballava in Lucca, dove pure ballava il Landucci, figlio di Giuseppe Landucci, servitore di casa Bonvisi. Il ballerino Landucci s' innamorò della Bandettini, e, partiti da Lucca, si unirono in matrimonio. Essa non aveva mai fatto veruno studio, avendo soltanto imparato a leggere e scrivere. Aveva in Lucca un amante, cioè l' Ab. Quinto Baroni, una volta canonico lateranense, il quale, essendo molto sciocco e ignorante, non poteva insegnarle nulla. Quantunque però essa fosse priva di maestri e d'ogni insegnamento, faceva talvolta versi naturalmente e senza studio, quasi direi senza accorgersi d'esser nata poetessa. Maritata, andò a Venezia, dove fu conosciuta dal sig. Giovanni Pindemonte, nobile veneziano, improvvisatore non infelice. Questi, accorgendosi della facilità con che la Bandettini faceva versi, deliberò di coltivare in lei questo pregio, di che la natura le era stata liberale; le diede libri, e la costrinse talvolta a far versi all' improvviso. Restò ella alcun tempo a Venezia, e colla scorta del Pindemonte fece molti versi, che pubblicò con le stampe. Stampò altresì un piccolo poema sulla morte d' Adone; ma io non ho veduta nè l'una, nè l'altra di queste sue opere. Ho letto solamente una sua ode, che è tra le *Poesie degli Accademici Fervidi di Bologna*, stampate il 1790, che dee conciliarle stima ed applauso. Nel 1792 la sig. Maria Caterina Controni Orsucci, il sig. Francesco Mazzarosa e il sig. Tommaso Trenta la sentirono improvvisare in Modena, e venendo poi a Lucca ne fecero elogi, grandi per modo che parevano esagerati. Io aveva perciò grandissimo desiderio di sentirla. Era destinato che nella sera seguente essa improvviserebbe nel pubblico Teatro, onde l' Ambasciatore giudicò opportuno di trattenersi per ascoltarla. Quindi avendo il Principe Gonzaga invitata tutta la nostra società nobile (cioè non compreso il Segretario) d'andare a desinare in sua casa nello stesso giorno seguente, fu accettato l' invito.....

14 decembre, Venerdì.

La mattina andai, in compagnia dell'Ambasciatore, a far visita all'Ab. Saverio Bettinelli, ex gesuita e letterato famoso. Egli nella sua età, più che settuagenaria, conserva gran parte del fuoco della gioventù. Non prepara però nessun'opera, e solamente scrive talvolta qualche dissertazione, che recita poi nell'Accademia di Mantova, o fa l'estratto di qualche libro a richiesta di giornalisti stranieri. L'Ambasciatore gli donò il suo *Numa* (1) ... Dopo, l'Ambasciatore e

(1) *Il Numa Pompilio del Cavalier di* FLORIAN, *dalla prosa francese ridotto in versi italiani* (da Cristoforo Boccella). Firenze, 1792; in 4.°

io, andammo dall'Ab. Andres, spagnolo, ex gesuita e letterato famoso anch'esso. Egli è di naturale placido, ha maniere molto cortesi, ed è pieno di dottrina e d'erudizione....... Egli è alloggiato in casa dei sigg. Conti Bianchi, e trattato nobilmente. Andammo con lui per la città, ed egli additò le case dove abitavano Baldassar Castiglioni, Giulio Romano, il Mantegna ed altri simili uomini illustri; il che faceva con ricordarci spesso belle e pregevoli erudizioni intorno alla storia delle arti e delle lettere. Vedemmo alcune chiese, e fra queste principalmente quella di S. Andrea, che è il capo d'opera dell'architetto Leon Battista Alberti. Il Bettinelli nel primo discorso *Delle Lettere e Arti mantovane* l'esalta con gran ragione moltissimo, e avverte che S. Pietro di Roma è fatto con qualche imitazione di questa. L'Andres la lodava anch'egli molto, e solamente giudicava che l'architettura fosse di maniera un po'secca.......... Alle ore 1 ³/₄ andammo in casa Gonzaga...... Il pranzo fu cattivo, ma copioso, e fu apprestato in una camera freddissima. La sera andai coll'Ambasciatore a visitare la Contessa Bianchi, dove era l'Ab. Andres, e dove poi venne il Bettinelli e il Conte Don Luigi Cocastelli, Presidente del Magistrato Camerale di Mantova. Ivi restammo finchè fosse ora d'andare al Teatro, dove poi andammo, accompagnandovi colla nostra carrozza il Bettinelli. All'ingresso del Teatro ognuno pagava ciò che voleva. Noi dettemo uno zecchino per ciascheduno, il che giudicammo necessario per essere noi concittadini della Bandettini, che doveva improvvisare. Andai nel palco del Conte Morandi, dove egli era coll'Ab. Bettinelli, e dove poi venne il sig. Matteo Borsa, Segretario dell'Accademia. Questi è giovine assai dotto, ed ha stampato alcuni piccoli libri, che gli fanno onore. In Teatro vi era un buon numero di persone. La Bandettini stava in piedi, nel luogo dove suole esser collocata l'orchestra. Essa domandò che le fossero dati argomenti di storia o di mitologia, e già si sapeva che essa malvolentieri cantava sopra problemi o questioni che fossero proposte per esser decise. Ciò non ostante, un frate volle darle per argomento la questione: se più le armi o le leggi contribuirono alla grandezza di Roma; il che ella trattò infelicemente, e attribuì la potenza di quella Repubblica alle scienze. Altri però furono più condiscendenti, e le fu dato per argomento Priamo e Tisbe, Enea che fugge da Troia incendiata, Enea all'inferno, Nerone che mira l'incendio di Roma, ed altri simili, fino al numero di sette temi. Nei primi, quando la fantasia era meno riscaldata, improvvisava la Bandettini meno felicemente; ma dopo poco tempo, i suoi versi, le sue immagini, le sue descrizioni erano maravigliose. Essa ha letti i più famosi poeti italiani e le versioni più belle de'greci e de'latini; e prende egregiamente le loro frasi e le loro

maniere, e le inserisce con somma felicità ne'suoi improvvisi. Non rare volte sentii versi presi, o imitati, da Omero, da Virgilio, da Petrarca e da Dante. Quattro me ne ritornano ora alla mente, che mostrano abbastanza lo spirito e le maniere insolite di quest'ultimo, e che furono da lei cantati nel descrivere la discesa d'Enea all'inferno, e sono questi:

Chi sei tu, gridò, mortale,
Che, vestito d'ossa e polpe,
Qui nel regno delle colpe
Osi audace penetrar?

Certe frasi di Dante, alcuni epiteti un poco strani, come gli *Achei gambierati*, che è l'ευκνημιδες d'Omero, pareva che nella sua bocca si ammollissero e perdessero quell'apparente loro stravaganza: e siccome mostravano assiduità di studio ed erudizione, così ottennero ammirazione ed applauso. Il qual plauso era tanto più sincero, quanto più essa è priva di quegli esterni doni, che molto giovano in simili circostanze, e possono come l'orpello splendere agli occhi per breve tempo. Essa è brutta d'aspetto, canta male e con voce un po'rauca, ha moti e gesti scomposti e ridicoli. Tutta dunque la sua lode si riduce alla bellezza del suo stile, che non è mediocre.

15 decembre, Sabato.

Partimmo da Mantova a ore 9 1/4..... e arrivammo a Verona a ore 1 3/4.... L'Anfiteatro principalmente è tenuto con somma diligenza e pulizia, spendendovi la città ogni anno non poco. Ora si abbassa il piano di mezzo per trovare l'antico piano. Non terminai d'osservare l'Anfiteatro se non quando era già tramontato il sole; allora andai a un caffè, che era sulla piazza ivi vicina, e che era molto frequentato. Uscito di là, ebbi occasione d'osservare la libertà che il Governo concede in questa città. Quindi andai dal Marchese Gio. Iacopo Dionisi, canonico della Cattedrale, uomo letterato, col quale poco innanzi io era entrato in commercio di lettere, avendo già da alcuni mesi ricevuti in dono da lui i suoi *Aneddoti*, in due volumi. Egli prepara una nuova edizione di Dante, con nuova illustrazione, per la quale fatica in modo incredibile da 30 anni. Fatica certamente superiore all'utilità che se ne dee ritrarre. Ha fatti parecchi viaggi per consultare codici della *Divina Commedia*, e di questi codici ne ha trascritti molti intieramente. Egli mi mostrò tutto ciò che aveva raccolto per questo oggetto, e quindi parlammo lungamente di altri argomenti d'erudizione....

16 decembre, Domenica

....Andammo dal Canonico Dioniche si, mi mostrò un frammento d'antico papiro, che egli illustrò negli anni suoi giovanili; e dopo ci condusse alla Libreria del Capitolo...... Nel partire dalla Libreria feci onorevole menzione del Maffei, che aveva scoperto un tesoro così grande. Il Canonico Dionisi m'interruppe, mostrando quasi di dubitare che egli potesse averne trafugati alcuni, e quindi parlò con disprezzo d'un uomo così grande in ogni maniera di letteratura, e tanto benemerito della sua patria. Un discorso così pazzo e strano mi accese la bile per modo, che giudicai espediente di non risponder nulla, per evitare il rischio di mancare a quegli uffici di convenienza, che la società esige, e che certo non meritava quello, non so se io dica, invidioso, o insensato. Io attribuisco un simile linguaggio a diversità d'opinioni teologiche. Dal Cardinal Noris e dai fratelli Ballerini, scendendo fino a questi giorni, è sparso in una parte del clero di Verona un giansenismo palliato, del quale forse è infetto il Dionisi. Tale almeno mi parve egli in alcuno de'suoi discorsi. Il Maffei, al contrario, sebbene da prima si mostrasse un poco dubbioso, seguì poi le opinioni de'Gesuiti, onde ebbe tanti e sì fieri contrasti co'principali Rigoristi de'suoi giorni, come co'PP. Concina, Migliavacca ed altrettali. Nell'opere sue sopra l'impiego del denaro e sopra il teatro trionfò di questi, come nella *Storia teologica della Grazia* rimase vincitore di più altri. Chiunque ha conversato co'moderni Giansenisti, siccome ho fatto io nel Collegio Nazareno, non troverà strana questa mia spiegazione... Osservato il Museo, tornammo alla locanda per pettinarci e vestirci, dovendo l'Ambasciatore, l'Ottolini ed io andare a desinare dal Rappresentante sig. Francesco Pisani, ed i Marchesi Mansi dai sigg. Serego. In numero di 18 furono i commensali presso il Rappresentante, e 12 in casa Serego. La sera fummo a conversazione dallo stesso Rappresentante, dal quale fummo pure tutti invitati a desinare pel giorno seguente e a conversazione per la sera, facendoci sperare che avrebbe improvvisato il celebre Abate Lorenzi. Ivi conobbi la Contessa Serego, donna molto amabile e fornita di spirito, e con essa mi trattenni lungamente. Ivi conobbi pure la Contessa Verza, donna che con molta felicità coltiva gli studi, il Conte Sazzola, buon naturalista e possessore d'un Museo di Storia naturale, insigne principalmente per un'ampia raccolta di pietrificazioni, e un Abate Custode della Libreria dei sigg. Pisani a Venezia, il quale non mi parve per copia d'erudizione degno abbastanza della sua carica....

(continua)

IL DIVORZIO IN FRANCIA. (1)

I.

Come nella vita delle nazioni la storia è maestra per non poco, e lo studio sereno di essa somministra insegnamenti utilissimi; così, in ogni altro fatto, l'esaminarlo dapprima nell'istoria sua è cosa indispensabile per averne una nozione esatta, e quindi giudicarlo con imparzialità e valutarne con equi criteri gli effetti. Ond'è che, nel prendere a dire della soluzione che ha avuto testè in Francia la questione del Divorzio, noi credemmo innanzi tutto esporre, *sine ira et studio*, il processo o lo sviluppo, che colà essa ha subito fin da quando nel 1789 si manifestò la prima volta, sotto la forma di un vero e proprio problema legislativo. E però non d'altro ci preoccupammo in un nostro precedente articolo, e solo ci ripromettemmo di esaminare in questo secondo il valore degli argomenti che alla riforma hanno menato, e l'efficacia che le disposizioni nella nuova legge contenute potranno avere sulla società francese.

A codesto criterio noi c'ispirammo non solo per conoscere l'origine, i caratteri, gli elementi e le forme della questione — sussidii necessari codesti tanto a noi per discuterne con esattezza, quanto al lettore per formarsene un giusto concetto e seguirci con competenza nei nostri giudizii, — ma ancora per un' altra considerazione, che sembra di non piccolo rilievo per noi altri italiani. Avvegnachè, la nuova legge francese importi un momento eminentemente storico dello sviluppo del diritto pubblico, non che di Francia solo, generale, ed avendo anche noi in Italia, come osservammo l'altra volta, all'ordine del giorno l'istessa questione, per quanto si agiti molto superficialmente, e sia da ritenersi come un'importazione francese, occorre tenerci preparati, per quando che sia, a vedere la sua soluzione. Sulla quale, per un complesso di ragioni, fra cui non ultima quella delle condizioni poco lusinghiere dell'attuale nostro Parlamento, po-

(1) V. *Rassegna Nazionale*, fascicolo del 16 Agosto 1884.

trebbe influire parecchio quella recente legge di Francia, se non bene nota la storia di essa e poco approfonditi i vari argomenti, che colà si son fatti valere da'suoi fautori e dai loro avversari.

Chi ben si ponga a studiare gli argomenti coi quali i fautori del divorzio in Francia hanno sostenuto la loro tesi, non uno solo ne troverebbe di grado *positivo*, sia anche nel loro sviluppo soltanto, ma tutti *negativi*, tranne quello, invocato da taluno appena desioso forse di popolarità, dell'omaggio che si sarebbe reso e s'intendeva di rendere al principio di libertà, e specialmente della libertà individuale.

Difatti i principali oratori dell'ultima discussione innanzi al Senato della Repubblica, fautori o favorevoli al divorzio, e la relazione istessa della Commissione senatoriale, cui fu deferito lo studio del progetto di legge votato dalla Camera dei Deputati — per riassumere così tutto quanto si è detto e scritto nell'Assemblea legislativa e fuori —, non ne esposero alcuno che affermasse il divorzio come vera istituzione, ed ebbero cura solamente di dimostrare che esso non attenta:

I. alla libertà di coscienza; - II. all'istituzione del matrimonio; - III. all'interesse dei figli; - IV. a quello dei coniugi; - V. a quello della Società.

Tutti poi concordarono nel ritenere che il divorzio non è un *bene.* Noi diremo partitamente di codesti cinque punti principali delle argomentazioni dei divorzisti, osservando all'un tempo l'efficacia che potrà conseguire la legge che ne hanno desunta; ma prima ancora ci preme esporre qualche considerazione di ordine generale sul punto in cui tutti concordarono, e cioè che il divorzio non è un bene.

II.

Le grandi innovazioni o, come dir si sogliono, le grandi riforme nelle abitudini, nei costumi, nei fini di una nazione, vogliono essere di due specie, dai due diversi scopi che si propongono. Le une riguardano la vita costituzionale e la politico-civile dei popoli; le altre talune esigenze e certi bisogni che, sorti con lo sviluppo dei tempi e riconosciuti, accertati dall'esperienza, non trovano sfogo negli ordinamenti esistenti. Delle prime, poichè si coordinano ai grandi problemi sociali e riguardano il progresso civile ed intellettuale della nazione, debbono essere promotori i Governanti, i legislatori, coloro che hanno nelle mani l'indirizzo della cosa pubblica, i quali in una società civile sono gli agenti eminentemente educatori e debbono influenzare sullo spirito e sull'opinione pubblica, per dirigerla alla meta, che la civiltà, le tradizioni, i nuovi interessi le designano.

Queste riforme vanno date anche se poco comprese o non richieste premurosamente dall'opinione pubblica, perocchè possono tendere taluna volta proprio a modificare, a migliorare codesta opinione pubblica rispetto al grado di civiltà che deve avere. Che anzi se vi si è sospinti dalle pressioni, dalle manifestazioni pubbliche, le quali sono sempre tumultuose, minacciose ed ispirate da passioni di partito, non potranno essere molto pensate e riuscire qnindi perfette; e le conseguenze si manifesteranno subito disastrose e fatali. Un esempio di non poco valore, in questo senso, ce lo dà la storia di Francia, dove le mutazioni di costituzioni e di governi sono state continue, proprio perchè le riforme politiche cui ha soggiaciuto, risentivano tutte delle pressioni e dei tumulti di piazza.

Mentre, d'altra parte, quella d'Inghilterra ci dà esempi che confermano l'asserzione nostra. Se nel 1829 il Duca di Wellington non avesse compita l'emancipazione cattolica, che era combattuta da tutta intiera la Chiesa Anglicana, come inopportuna, l'Irlanda nel 1830 non avrebbe potuto risparmiarsi da una guerra religiosa. E se Lord Grey nel 1832 non avesse fatto accettare dall'aristocrazia e dalla Corona la riforma elettorale, che era considerata non solo come inopportuna, ma rivoluzionaria, l'Inghilterra in quell'anno non sarebbe stata preservata da commozioni politiche.

Non è così per le altre riforme, le seconde cui abbiamo accennato. Queste si debbono compiere e riescono solo quando sono vivamente sentite e richieste dall'opinione pubblica, nei vari modi in cui essa suole esplicarsi, e cioè con la stampa, col giornalismo, con le petizioni, o per mezzo di corpi costituiti o sia anche di pubbliche riunioni o, come si dicono ormai da tutti, di *meetings*. Vogliono cioè essere il resultamento del diritto che si feconda nella coscienza popolare. Altrimenti date, sono origine di quegli inconvenienti e disordini sociali, che in così gran numero scaturirono dalla mania riformatrice dei rivoluzionari del 1789.

Or chi non vede che il divorzio appartiene a questa, anzichè a quella specie di riforme? Tranne che non si voglia farvi entrare la politica, riducendola ad una questione di partito, ispirata da principii più o meno democratici, ad una lotta contro altri enti costituiti o credenze religiose.

Ma in così grave argomento il legislatore deve tenersi affatto lontano dalle passioni di parte o politiche, e quindi il divorzio non potrebbe essere conceduto, se non richiesto dall'opinione pubblica nelle sue maggiori manifestazioni.

Or vediamo: in Francia l'ha proprio richiesto la maggioranza del paese? Senza esitazione si può affermare di no, che anzi abbia-

mo delle prove autentiche, per servirci di una frase giuridica, che esso fu imposto. Il Senatore Alfredo Naquet, il primo e forse unico apostolo di codesta riforma colà, alle elezioni dei deputati, appartenendo egli allora al primo ramo del parlamento che seguirono nel 1877, non fu rieletto, proprio perchè nel giugno 1876 aveva presentato all'Assemblea legislativa il primo progetto pel ristabilimento del divorzio, che non fu neanche preso in considerazione.

E se più tardi ritornò alla Camera, fu perchè, lo afferma egli stesso, si recò personalmente da ciascuno dei suoi elettori per sollecitarne il voto. Nè ciò basta. Lo stesso on. Naquet ci svela qualmente i suoi concittadini, non solo non avevano richiesta la riforma che egli loro voleva dare, ma non si erano mai preoccupati del problema. « Occorre che io dica, scrive egli (1), che ho fatto più di cento conferenze sul divorzio, andando esponendo le mie idee in tutte le città importanti di Francia, da Nizza a Brest, da Bordeaux a Lilla. Il mio scopo era di svegliare il pubblico, di *obbligare* i miei concittadini a portare la loro attenzione su di un problema che fino allora *non gli aveva preoccupati* ». Quale più preziosa confessione di questa?

Non si può, ancora, non ammettere ciò che il Naquet medesimo asserisce, e cioè che mogli scontente dei loro mariti, che mariti scontenti delle loro mogli, e che mariti e mogli scontenti a vicenda della loro unione, si sieno rivolti a lui, infervorandolo nella sua propaganda e sollecitando la vittoria della causa che egli aveva preso a sostenere. Or, chi è che sul serio può dare ai voti di codesti postulanti del signor Naquet tanto valore, non diciamo per provocare una legge che li soddisfi, ma solo per proporla? I loro casi forse potranno talvolta destare compassione, ma pei più la legge non avrebbe che a sperimentare contro di essi la sua severità. Noi non sappiamo se, fra' detti postulanti del signor Naquet, sia anche la celebre cantante signora Adelina Patti. Se si, il valore dei voti espressi a lui potrebbe apprendersi dall'esito che ebbe innanzi al Tribunale della Senna, la sua domanda di divorzio contro il marito, marchese De Caux. Alla *diva* non solo è stato negato l'esaudimento della sua domanda, ma è stato invece concesso al marito per riconvenzione, come dicono i legali, la sentenza di divorzio contro di lei; riconoscendo così la colpabilità nella persona della Patti.

E poi, ammettiamo anche che coloro che domandano il divorzio sieno tutti degli sventurati, vittime innocenti del marito o della moglie, insomma che abbiano tutti i motivi e tutte le ragioni possibili a meritare la considerazione della società; ma a quanti ammontano tutti costoro? Per ora non parliamo che della Francia, e

(1) Naquet, *Le divorce*, cap. I, pag. 3.

quindi non allontaniamoci da essa: i matrimoni male uniti, che abbiano quindi dato luogo a separazione, ammontano colà, come risulta dalle statistiche ultime, al 7 per mille. Ora domandiamo: la bontà di una istituzione esistente s'ha da giudicare dai suoi effetti sulle minoranze o sulle maggioranze? Se in questo secondo caso, e non v'ha dubbio, com'è possibile dare il divorzio ad una nazione, in cui solo il 7 per 1000 dei matrimoni si risolve in separazioni? La generosità d'animo per venire in soccorso anche di questi 7 per 1000, e supponiamo sempre che sieno tutti sventurati, la si può comprendere, ma non ammettere, fino a promuovere una legge, quando il rimedio buono per essi può recare, non diciamo neppure recherebbe, danno all'incolumità, alla bontà, alla conservazione degli altri 993 matrimoni riesciti. Noi non siamo darwinisti, nè figli di darwinisti, nè amici di darwinisti, ma non è di questa scuola, cui pure sono ascritti i fautori del divorzio, almeno nella loro maggior parte, la massima che tra le due specie vince quella in cui l'individuo si sacrifica alla razza? Ebbene, noi non si arriva a tanto: noi in cuor nostro non vogliamo il sacrifizio di nessuno, ma neanche un possibile mezzo di danno per i più. A conciliare l'una cosa e l'altra sarebbe forse necessario ritoccare in qualche parte l'ordinamento giuridico del matrimonio, siccome oggi si riscontra nella più parte dei diritti costituiti; ma non è quì il posto di parlarne.

III.

Codeste considerazioni basterebbero a confutare le ragioni dei divorzisti, e a dimostrare la inopportunità e, diremmo quasi, la illegittimità della legge 27 luglio 1884; ma un fatto importantissimo viene ancora a confermare l'esattezza e la verità delle affermazioni nostre e l'esistenza dei due peccati d'origine, cui quella legge trae.

I fautori del divorzio, abbiamo detto, sono concordi nel non ritenerlo un bene, che anzi non si peritano affermare che esso non è un istituto moralizzatore, e che invece lo considerano sempre come un male, ma un male minore della separazione personale.

La gravità di siffatta spontanea confessione non isfuggirà a nessuno; ma proprio per ciò meraviglia altamente l'inefficacia sua pei legislatori francesi, mentre la sola comunicazione di essa avrebbe dovuto importare *a priori* il rigetto della proposta. Cerchiamo pertanto spiegare l'incoerenza che, sia pure apparentemente, codesto fatto rivela.

A due ordini di riflessioni esso mena: o la confessione ha tutto il valore di una vera convinzione, ed allora è assolutamente incon-

cepibile come un istituto, che dagli stessi suoi fautori è riconosciuto quale non moralizzatore, possa essere elevato all'onore di legge, possa solamente meritare il nome d'istituto. La scienza del diritto, e quindi la legge, hanno per base in ogni scuola, dalla negativa alla positiva, la morale, e tendono sempre, e lo devono, al miglioramento degli individui, mediante il perfezionamento dei rapporti che fra essi passano. Ogni vera libertà, si manifesti pure con le forme più democratiche, non può contraddire a queste condizioni e caratteri, chè sono i suoi propri stessi. Un istituto adunque, che non sia moralizzatore, non può dare occasione a legge, perchè gli manca la base; e non è nemmeno un istituto perchè ha caratteri e scopi negativi, mentre essi assolutamente, senza eccezioni, vogliono essere positivi: ciò che divide, ciò che distrugge non può istituir niente.

Ma, soggiungono subito dopo, se è un male, è però un male minore della separazione personale, e fra due mali, è antico adagio, si debbe scegliere il minore. Ecco: che il divorzio sia un male, noi finora non abbiamo per anco avuto occasione di dimostrare, nè ce ne cureremo per ora, perchè lo ritengono tale essi stessi, e quindi non v'ha bisogno d'altro, ogni punto di controversia essendo eliminato. Ma che la separazione personale sia essa pure un male e anche maggiore del divorzio, codesto e non è vero e non è stato da essi dimostrato. Che anzi, essi stessi la ritengono un mezzo, poco efficace sì, ma un mezzo a rappacificare gli animi o a far rientrare il senno nei coniugi, per discordie od altro separati, ed a far ritornare l'affetto nella famiglia. E valga il vero: chi interroga le statistiche di Francia, osserverà che quasi la metà delle domande ai Tribunali per legalizzazione di separazioni viene ritirata prima che il Magistrato pronunzi la sentenza per iniziativa stessa dei coniugi, od in seguito all'esperimento, che dalla legge viene imposto al magistrato, di tutti i possibili mezzi di conciliazione; e che molti separati si riuniscono anche dopo la sentenza, per aver dato sfogo alle momentanee bizzarrie, e per aver compreso il dovere ed il vantaggio di ritornare alla pace ed all'affetto domestico. Codesto dimostra anche, che non è neppure esatto che la separazione sia un mezzo poco efficace a provvedere ai matrimoni male riusciti.

L'uno dei dati dell'argomentazione viene dunque così a mancare; non resta che solo l'altro: che, cioè, il divorzio è un male. La scelta fra i due mezzi non può aver più luogo; il divorzio, per la qualità che gli dànno gli stessi fautori suoi, dovrebbe essere abolito, se già esistente, e non sanzionato, se proposto. Pure in Francia non è avvenuto così, il male dichiarato e riconosciuto tale, il mezzo non moralizzatore, è stato elevato a bene, ad istituto, a legge. Ci peschi

chi vuole la giustezza del criterio, la probità del senno, la competenza del legislatore, chè noi non ce ne affidiamo.

Il vero gli è questo, o almeno quello che a noi sembra tale: che sotto la questione di diritto, di legislazione, di umanitarismo, di libertà, di moralità pubblica e privata, da vari accolta o sostenuta in buona fede, era, ad onta di tutte le esplicite e ripetute dichiarazioni in contrario, la questione religiosa che agitava e si combatteva principalmente, anzi diremo, che dominava tutto il movimento divorzista. Lo si neghi pure, ma il fatto sta così: la Chiesa cattolica ha fra i suoi principali dommi quello dell' indissolubilità del matrimonio; e, poichè è moda di combatterla solo per combatterla, mentre, sieno anche le più grandi forze, si manifestano tosto inani dinanzi ad essa, per la influenza morale che ha su tante centinaia di milioni di suoi fedeli, sparsi per tutto il mondo, aumentando il vincolo indissolubile fra i coniugi, si sarà per lo meno recato dispetto, sfregio alla Chiesa.

Or, non è il caso di diffonderci a parlare di ciò, ma, estrinsecamente ad ogni altra ragione, a questo non vogliamo tralasciare di accennare: che se la Chiesa cattolica elevò a domma l' istituto del matrimonio indissolubile, esso si era già venuto formando così da secoli non pochi e per opera del cristianesimo; in quanto che era impossibile, e lo è sempre, escludere l' ideale religioso in un fatto, in un istituto dal quale dipendono le sorti dell'umanità. Lo stesso esimio giureconsulto Portalis, che i divorzisti invocano quasi ad ogni piè sospinto in loro favore, nella seduta del Senato del 16 ventoso anno XI (7 marzo 1803) discutendosi il progetto del codice Napoleone, e propriamente il titolo che riguardava il matrimonio, la sua natura, la sua forma ed i suoi fini, non dubitò di affermare che; « Tutti i popoli fecero intervenire il Cielo in un contratto che deve « avere tanta influenza sulla sorte dei coniugi, e che, legando il pre- « sente al futuro, per fare dipendere la loro felicità da una serie « d'avvenimenti incerti, il cui avveramento si presenta alla mente « come il fatto di una speciale benedizione. In tali contingenze, le « nostre speranze, i nostri timori invocarono sempre i soccorsi della « Religione che sta fra Cielo e la terra, empiendo l' immenso spazio « che li separa ». Ma i seguaci dell'On. Naquet si guardarono bene di prendere in considerazione codesta affermazione, e tanto meno di pubblicarla, pur confutandola. Del resto, chi per poco sa qualcosa dei culti e delle forme di essi presso i vari popoli del mondo, sa che l'osservazione del Portalis ha lo stesso valore pei popoli antichi, quanto per tutti i presenti, se si vogliono però valutare dalla grande maggioranza delle loro masse.

E passiamo senz'altro ad esaminare i cinque argomenti, sui

quali principalmente si riassunse l'ultima discussione avanti il Senato Francese, e che possono considerarsi come i cinque dommi di quasi tutti i divorzisti.

IV.

Il primo è questo: che il divorzio non attenta alla libertà di coscienza. Il ragionamento segue così. Delle religioni che si professano nell'epoca attuale, le più sono quelle che permettono il divorzio; fra le altre, la cattolica romana è la più importante ed estesa che lo condanni e lo vieti assolutamente. Ma la legge civile che deve riguardare i suoi cittadini tutti uguali dinanzi a sè e deve lasciare a tutti la più ampia libertà di coscienza, deve necessariamente permettere il divorzio, affinchè coloro cui la propria credenza religiosa lo permetta, ne possano usare. Che anzi — si replica dai moderni partigiani del divorzio, col Portalis — « le veritable motif qui obbli« ge les lois civiles à admettre le divorce, c'est la liberté des cultes ». La stessa religione cattolica poi, mentre da una parte ha per suo domma principale l' indissolubilità assoluta del matrimonio, dall'altra non ha potuto disconoscere le necessità di fatto che rendono talvolta indispensabile di rompere o separare l'unione coniugale; talchè essa ammette un gran numero di casi di nullità di matrimoni, e, quando il vincolo non può essere sciolto per mezzo di codeste nullità, ammette però che esso lo possa essere con la separazione di corpo.

Nè è a credersi - aggiungono ancora - che le dette cause di nullità sieno poche; oltre le sette comprese nella legislazione civile, altre tredici essa sola concede col suo diritto canonico. E se è vero che codesti casi non prevedono cause posteriori all' atto matrimonio, per queste essa ammette la separazione di corpo, che è poi un divorzio di fatto. Pure, tutto ciò nonostante e volendo ammettere la entità che pei cattolici deve avere il domma dell' indissolubilità, alla loro credenza non si porta attentato alcuno con l' istituzione del divorzio nella legge civile, perocchè, a differenza della legge del 1792, nessuno osa ora neanche proporre l'abolizione della separazione di corpo, che è il loro divorzio, che anzi questo per taluni casi si deve concedere solo in base ad essa. La loro libertà di coscienza è dunque così rispettata; e dall'altra parte si trova il modo di tutelare anche quella dei protestanti, degl' isdraeliti ec., la cui religione ammette il divorzio. Del resto la questione doveva essere risoluta con argomenti di ordine civile, sociale; e qualsiasi considerazione di ordine religioso voleva essere tenuta assolutamente lontana dalla discussione.

Noi non intendiamo aprire qui una disputa teologica, per vedere quanto di esatto, religiosamente, contengano queste argomenta-

zioni: non ce ne affidano le nostre forze, deboli molto nella grave scienza; e non ne sarebbe il caso, ci pare. I divorzisti intesero, o meglio dichiararono di escludere ogni considerazione d'ordine religioso; noi riteniamo invece, e lo abbiamo dimostrato innanzi, che in tutto quest'affare del divorzio, la molla principale, unica forse, è proprio la questione religiosa; pure ammettiamo ciò che essi dicono, e seguiamo il loro consiglio. Ma la libertà di coscienza, nell'esplicazione ed applicazione sua, importa considerazioni d'ordine civile, non meno che religioso; e da codesto lato non si possono ritenere esatte le argomentazioni su esposte.

Ai giorni nostri, presso la più parte dei popoli di Europa, il valore della parola *libertà* è ancora elastico parecchio, nè pare che ci si possa mettere d'accordo, nella pratica, a dargliene uno preciso. La libertà di coscienza è una delle estrinsecazioni della libertà individuale: ora ci sia permesso esternare un grave dubbio nostro, e cioè se codesta libertà individuale, come puramente tale, non sia più che un principio, una mera astrazione. Non si allarmino i nostri avversari: non siamo da meno liberali di loro, e forse un po'più seriamente; ma, quanto più andiamo speculando nel campo della scienza e della pratica, che in materia sociale debbono essere sempre accoppiate, tanto ci convinciamo maggiormente che al vero non ci si appone. In effetti, come si può ritenere per un omaggio alla libertà individuale, alla libertà di coscienza, il divorzio, che, per coazione legale da parte di uno dei coniugi, può obbligare l'altro ad un atto a cui i suoi principii e la sua volontà si oppongono? Osservava argutamente il Constans, nella sua dotta relazione sul primo progetto Naquet, che « se davvero il matrimonio indissolubile fosse la negazione della libertà individuale, il Naquet, così ardito nel proclamare il principio del divorzio, non si avrebbe dovuto mostrare poi così timido nell'applicarlo, perocchè la libertà è al di sopra di tutto; che anzi, se il matrimonio la violasse sarebbe un contratto impossibile, perchè non vi ha diritto contro il diritto. Non occorrerebbero perciò tante domande e formalitá per farsi sciogliere da un vincolo che non esiste, non occorrerebbero neanche domande, ovvero facoltà od autorizzazione dell'autoritá pubblica » (1).

Chi ben riflette, osserva subito che più si procede nella via del progresso e più i limiti della volontà dell'individuo si vanno man mano segnando. Imperocchè, insegna Aristotele nella sua *Politica*, che l'individuo è dopo la famiglia e lo Stato, perchè il tutto è sempre prima delle parti: e l'individuo separato dal tutto non può

(1) V. *Rapport sommaire* sur la proposition de loi de M. Naquet, tendant au retablissement du divorce, par le deputé M. Constans, pag 788.

stare per sè, più che una parte dell'organismo possa stare diviso dall'organismo intero.

Nè, per vero, ci sembra arrischiato il nostro asserto. Noi gli troviamo una chiara conferma nel fatto, che quasi ovunque il cittadino è obbligato al servizio militare, alle pubbliche gravezze, e circoscritto il campo delle sue azioni da norme e da leggi. La libertà di coscienza poi, che della libertà individuale è parte, potrebbe venire per tanto oltraggiata, ma mai le si recherebbe omaggio; mentre coloro che professano altri culti o religione non si potrebbero sentire menomati nella loro libertà rispetto ai cattolici, perocchè, come vedremo or ora nell'esame del secondo argomento, il matrimonio - l'osserva fra tanti altri il Walter, certo non sospetto ai divorzisti - quando non lo fosse già, dovrebbe diventare indissolubile, perchè tale di *sua natura* (1).

La libertà adunque nel divorzio non entra per nulla; e se ci entra, l'è per esserne offesa.

V.

« Dopo il 1789 il matrimonio non può più essere considerato, che come un contratto risultante dalla libera volontà dei contraenti. Ora è della natura di tutti i contratti di poter essere risoluti, sia per comune accordo delle parti, e sia per la volontà di una di esse, quando l'altro non abbia soddisfatto alle condizioni del contratto. « La legittimità del divorzio poi si riduce così naturalmente da queste premesse, che nel 1792, allorchè, per la prima volta, Alberto Dubayet propose di decretarne il principio, Guadet vi si oppose, allegando che questo decreto era inutile, perocchè, diceva egli, il divorzio esiste già pel fatto che il matrimonio è considerato come un contratto civile, analogo, per conseguenza, in tutti i suoi effetti, agli altri contratti » (2). Così intese dimostrare l'on. Naquet che il divorzio non attenta all'istituzione del matrimonio, quale dev'essere per consenso di tutti; ed il Senatore E. Labiche, nella relazione cui abbiamo accennato più sopra, aggiungeva:

« ...... Ciò che bisogna discutere è questo: quando, per colpa o per indegnità di uno degli sposi, questa *grande istituzione*, che è stata con ragione santificata da tutte le religioni, glorificata da tutti i filosofi, sanzionata da tutti i legislatori, non esiste più in realtà; quando, invece della stima reciproca, dell'affetto scambievole, della unione perfetta, che sono l'essenza stessa del matrimonio, sono sorti la sfiducia giustificata, l'odio meritato, l'antipatia irreconciliabi-

(1) V. *Walter*. Naturrecht und Politik. Bonn 1871. pag. 101.

(2) *A. Naquet*, op. cit. pag. 19.

le e perfino l'orrore dell'un coniuge per l'altro, e allora si deve continuare a pretendere che il matrimonio persista ancora? Può attentare alla solennità dell'unione il riconoscere che essa, incontestabilmente distrutta nel fatto, può non essere mantenuta in diritto con una specie di finzione legale, che non lusinga nessuno? Ed è allora fondata la pretesa che l'intervento della legge, che mette fine ad una situazione così orribile, costituisce un oltraggio alla morale, un attentato al matrimonio?

« Orsù: quando la giustizia interviene per svincolare i due coniugi da legami intollerabili; quando dopo un esame minuto della loro situazione e con tutte le garanzie d'imparzialità che si possono desiderare, la giustizia pronunzia sia il divorzio o sia la separazione, essa non crea la disunione dei coniugi, ma la constata, non crea la rottura del matrimonio, ma la sancisce: sostituisce cioè la realtà alla finzione, la verità alla menzogna ... (1). »

Ed il Naquet soggiunge ancora, a pag. 84 del citato suo lavoro: « Non si saprebbe concepire una convenzione umana irrevocabile, soprattutto quando essa obbliga la libertà, la persona degl'individui. Solo l'intervento di un essere estraneo all'umanità potrebbe conferirgli questo carattere, che la legislazione laica non ha diritto di imporle ».

Questo, per vero, è la più grave delle argomentazioni da cui muovono i divorzisti, e forma, per così dire, il loro cavallo di battaglia. Essi, riassumendo le idee contenute in queste citazioni fatte, dicono: il matrimonio indissolubile è effetto solo del domma cattolico, e più ancora della sommissione del potere civile a quello ecclesiastico; oggi invece, che il diritto pubblico è ispirato ai principii del 1789, il matrimonio moderno non può altrimenti ritenersi che come ogni altro qualsiasi contratto, e cioè suscettibile di soluzione, tanto più che esso è esclusivamente fondato sulla bilateralità della volontà. Il matrimonio civile importa di conseguenza il divorzio, nè il diritto costituito, che è fondato, oltrechè sui principii di quello naturale, sulle condizioni di fatto dei vari tempi e luoghi, potrebbe negarlo, quando nel fatto l'unione coniugale è finita, e solo si mantiene con una finzione legale, qual'è la separazione personale. Il progresso che il diritto ha subìto dal 1789 in poi, nella sua scienza e nell'applicazione sua, impone alla legge di riconoscere e provvedere alle nuove posizioni, che possono essere create da condizioni diverse dalla prima volontà, dalla natura delle cose.

Codesto sistema di ragioni trae origine dalla teorica della nuo-

(1) V. *Documents parlamentaires* (sénat), Février 1884, Annexe n.° 31, pag. 66.

va scuola, così detta ai giorni nostri, con quanta verità, e proprietà non diciamo, *democratica*; la quale insegna che nel moderno sociale ordinamento, al contrario di quello dell'evo medio, in cui tutte le relazioni erano compendiate in quelle di famiglia, ogni relazione sorge solo dal libero accordo degli individui, dal *contratto*, che vorrebbe essere il portato delle moderne società progressive, la meta cui tenderebbe la famiglia moderna. In altri termini: la surrogazione dell'atomo individualistico alla famiglia, allo Stato, costituito solo dal consenso di quello.

Abbiamo già accennato nel paragrafo precedente quale a noi si rivela tuttora la potenza dell'azione individuale, e non ci è qui accordato tanto spazio da potere confutare o sia anche esaminare convenientemente nelle sue basi e nella sua esplicazione la novella teorica. Diciamo però che, pur ammettendo senza restrizioni che l'individuo è il momento primo e fondamentale della società, il principio della sua individualità si deve integrare e svolgere con quello della famiglia e dello Stato, che è il centro della società istessa; la quale, a sua volta, non è il resultato di un consenso individuale, che non è stato per altro mai prestato, ma la forma della natura e dello spirito. Per noi, più il diritto si fa progressista, e più la famiglia - per non allargarci in altri argomenti - deve restare ciò che era e ciò che in gran parte è ancora, il *quasi seminarium reipubblicae*.

Quanto sia erroneo che l'indissolubilità del matrimonio sia effetto solo del domma cattolico, nel nostro paragrafo II è dimostrato sufficientemente con l'osservazione, che la Chiesa proclamò quel dogma nel V secolo, mentre già da secoli innanzi, e anche presso i popoli non cattolici, il matrimonio si era venuto costituendo così. E tre anni sono (1), un valoroso giurista ed egregio scrittore napoletano, l'Avv. Enrico Cenni, in questa stessa *Rassegna*, sostenne con copia di dottrina e di erudizione, che l'indissolubilità è insita nella natura stessa del matrimonio, ed il diritto pubblico moderno, riconoscendolo, non ha fatto altro che quello che doveva, basarsi sul diritto naturale. Che il matrimonio debba essere indissolubile, noi crediamo poterne avere una prova pratica, che vogliamo chiamare tutta naturale, nel fatto rivelatoci dallo stesso on. Naquet, che dapprima tutti, e poi la grandissima maggioranza, dei suoi concittadini, del divorzio non voleva neanche sentire a parlarne. Se la legge civile deve procedere anche dalla natura delle cose, una manifestazione di essa più naturale ed indubbia di questa non si potrà mai avverare, riconosciuta com'è per primo dal gran divorzista francese. Nè va messo in non cale, quantunque notato da tutti gli anti-

(1) V. *Rassegna Nazionale*, fascicoli 1.° Maggio e 1.° Giugno 1881.

divorzisti, l'altro fatto, che l'intenzione e volontà di quanti si accingono a contrarre il vincolo coniugale, a qualunque religione appartengano, è di vivere uniti per tutta la vita, e la persuasione loro che quel vincolo sia vitalizio (1).

D'altra parte, che cosa ha a fare il matrimonio civile col divorzio? A parte ogni giudizio di merito su quello, esso non tocca

(1) Confermano il nostro asserto, che il matrimonio è e dev' essere indissolubile, la definizione che dell' unione coniugale dava il giureconsulto romano: Nuptiae sunt conjunctio maris et foeminae, *consortium omnis vitae*, divinis atque humanis juris comunicatio - *Dig. lib. I, de rit. nupt.* -, ovvero: nuptiae, sive matrimonium est viri et mulieris conjunctio, *individuam vitae consuetudinem* continens - *Instit. lib. I, tit. IX, § I.* -; e l'opinione della maggior parte dei più rinomati filosofi e giuristi moderni o di epoche da noi non lontane, a varie nazioni appartenenti, l'autorità dei quali non può essere dai divorzisti contestata, perchè di religione non cattolica i più, e favorevoli taluni, per una curiosa contraddizione, al divorzio, sia anche solo per cause gravi e determinate, e perchè, da ultimo, sono spesso da essi stessi citati. L'Hegel - *Grundilinien der Philosophie des Rechts*. Berlino 1821, § 163, pag. 159 - afferma che « il matrimonio è in sè stesso da considerarsi come *indissolubile*, giacchè il suo è un fine morale, il quale è posto tanto in alto, che ogni altro incontro a lui riesce impotente e gli è sottoposto ». Lo Stahl - *Philosophie des Rechts*. Heidelberg, 1854, pag. 457 - « secondo la determinazione del suo essere, il matrimonio è *indissolubile*. La riserba di risoluzione od il cambiamento di volontà o d'affetto non possono coesistere con la sua conformazione morale ». Il Walter - *Naturrecht und Politick*. Bonn, 1871, pag. 101 - « nell'*assoluta indissolubilità* del matrimonio, e solo in essa, risiede la sua santità, la sua importanza come fondamento della famiglia e come scuola del sapere dominare sè stesso... Il matrimonio dev' essere considerato come superiore ad ogni cambiamento delle umane vicende... » Il Trendelenburg - *Naturrecht*, pag. 278. - « il matrimonio è di sua natura *indissolubile*: la sua forza etica riposa soltanto su codesto presupposto ». Auguste Comte - *Système de Politique positive*. Paris, 1825, vol. II, pag. 187 - « Dopo la definitiva istituzione della monogamia, si è sempre più osservato che il sesso attivo ed il sesso affettivo, conservando ciascuno il suo vero carattere, debbono unirsi con un vincolo assolutamente esclusivo ed *indissolubile*, che resista anche alla morte ». Il Proudhon. - *La Justice dans la Révolution et dans l'Eglise*. Bruxelles 1861, II etudes, pag. 136 - « il matrimonio è *indissolubile*, perchè la coscienza è immutabile ». Il De Marcère - *Débats parlementaires*, 8 Maggio 1872, pag. 529 - « noi proclamiamo altamente che il matrimonio è *indissolubile* ». Bentham - *Traité de Legislation*. Bruxelles, 1840, pag. 109 - « il matrimonio *a vita* è il *più naturale*, il più corrispondente ai bisogni, il più favorevole agl'individui per la generalità della specie ». E del parere istesso sono: il Davide Hume, il Tissot, il Constans, il Regnault, il Lerminier, il Courcelles-Seneuil, il Martin Feuillée, guardasigilli di Francia, all'epoca dell'attuale legge sul divorzio, Jules Simon, Gioberti, l'ab. Rosmini-Serbati, Raffaele Conforti, Vigliani, Pisanelli, Villa, il Padre Curci, il prof. Gabba, per non dire ancora di tanti e tanti altri.

l'essenza dell'unione, ma ne regola, per ciò che riguarda la società civile, il contratto ed i suoi effetti; mentre il divorzio viene a toccare proprio quell'essenza, e ne altera il fine e gli effetti.

Se poi veramente il contratto coniugale dalla legge civile debba essere riguardato come un altro contratto qualsiasi, e quindi risolubile, noi non dobbiamo durare molta fatica a confutarlo, chè ci hanno prevenuto gli stessi fautori e sostenitori della voluta riforma. Il ministro guardasigilli del tempo, Martin Feuillée, nell'ultima discussione al Senato francese, mentre sosteneva il progetto di legge, non poteva fare a meno di affermare che: « i legislatori del 1792 ed anche oggi molti partigiani del divorzio commettono un grave errore, prendendo per punto di partenza delle loro argomentazioni il concetto che il matrimonio sia un contratto ordinario. Il matrimonio non è un contratto come ogni altro, ed a me pare che sia della sua essenza di essere contratto col proposito d'unione perpetua » (1). Ma se così pur non fosse, il Renault, nella favorevole relazione che fece alla Camera dei Deputati sul 3.° progetto Naquet, sostiene che: « Niente consente di pretendere che la legge non possa, senza mettersi in contradizione col carattere civile del matrimonio, dichiararlo indissolubile, e fare della perpetuità dell'unione coniugale la condizione dei vantaggi che se ne ripromette, dei favori che le accorda e delle legittime conseguenze che ne derivano » (2). Alle quali considerazioni, che confermano anche quanto dicevamo or ora sulla nessuna logica e necessaria relazione che intercede tra il matrimonio civile e il divorzio, vogliamo aggiungere queste altre del Portalis: « Quando gli sposi sapranno che il loro vincolo è indissolubile, essi saranno più attenti nel compiersi a vicenda, più esatti nei mutui obblighi, più disposti a talune tolleranze e a sottrarre i germi di divisione che soventi non s'annientano e non menano ad una rottura, se non perchè si sa che si può venire separati. La pazienza, il perdono, la sopportazione, l'indulgenza, saranno così i veri sostegni del matrimonio, il quale per tanto rientrerà nel seno della natura e della morale ».

Il matrimonio del resto è stato considerato sempre e presso tutti i popoli, quale un contratto *sui generis*, sia per la natura sua e sia per i terzi che vi hanno intrinsecamente interesse. Lo stesso on. Renault a questo proposito osserva che: « ciò sarebbe dimenticare che vi sono dei terzi, interessati al contratto di matrimonio oltre i coniugi: i figli da nascere dall'unione che codesto contratto legitti-

(1) V. *Debats parlementaires* (Senat) 29 mai 1884, pag. 985.

(2) V. *L. Renault*, Rapport presenté à la Chambre des Députes le 15 Janvier 1883, sur le projet de divorce, dù à l'initiative de M. Naquet, pag. 24.

ma; la società intiera - di cui la famiglia è il fondamento - e la regolarità, la pace, il buon accordo domestico che interessano sommamente » (1).

Oltrechè, è poi vero che tutti i contratti civili sono risolubili? Con quest'ultima citazione e con quella che andiamo a fare del ministro guardasigilli, crediamo potervi rispondere, nel più largo ed assoluto senso, negativamente. « Non è vero, diceva il Feuillée, che, in tesi generale, tutti i contratti si possano sciogliere pel concorso della volontà di coloro che l'hanno conchiuso. Questa regola non esiste, propriamente parlando, che nei contratti a titolo oneroso; ed è con moltissima ragione che l'on. Jules Simon, nel discorso che pronunziò nell'ultima seduta, vi ha parlato del contratto di adozione, che è irrevocabile. Tutte le convenzioni che riguardano lo stato delle persone, vanno poste fuori di quelle revocabili: è perciò che nessuna di esse potrebbe, in alcun caso, menomare i vincoli che uniscono i genitori ed i figli, e disonerarli dei diritti e dei doveri che ne risultano » (2). E v'ha di più. Ammettendo nel contratto coniugale, la condizione risolutiva, perchè basato sulla bilateralità della volontà, converrebbe *a fortiori* che gli sposi potessero liberamente esprimere tale condizione, e tutte quelle altre modalità che credessero più convenienti, e che pur si riscontrano in ogni altro contratto bilaterale. Ma ciò i divorzisti escludono affatto, e tutti gli scrittori ed i codici ritengono concordemente che la « dichiarazione degli sposi, di prendersi rispettivamente in marito e moglie, non può essere sottoposta nè a termini nè a condizioni »; talchè, dalla renitenza nell'ammettere ciò, a noi è dato ritenere come non sia punto solida e logica la premessa. La condizione risolutiva, sia pure solamente sottintesa, non farebbe più differire il matrimonio dal concubinato, chè questo dura quanto dura il consenso delle parti. Dal consenso, è vero, risulta principalmente il contratto coniugale, ma esso stesso non può distruggere ciò che ha creato, or che vi sono terzi interessati. Il consenso - è stato ritenuto da tutti i diritti pubblici, secondo la teoria di Bonaventura - è causa *introducente* non *conservante* del matrimonio; *consensus vero vinculum illud introducit, non conservat,* ed importa che resti tale. E si ricordi ancora l'aforisma legale: *quae ab initio sunt voluntatis, post factum fiunt necessitatis.* Il matrimonio dunque, se è un contratto in quanto alle qualità richieste ed al modo di regolarlo e per gli effetti che ne conseguono, non si deve riguardarlo che come una grande istituzio-

(1) *Ibid.*
(2) V. *Debats* etc. *ibid.*

ne sociale, perchè è la base della famiglia, la quale - è bene ripeterlo - a sua volta è il fondamento dello Stato.

E viene l'ultimo punto dell'argomentazione. Si dice: Quando *nel fatto* l'unione coniugale è finita, il diritto costituito, che della *natura delle cose* deve tenere calcolo non piccolo, *può* non continuare a mantenerla con una finzione legale, quale è la separazione personale.

Poichè si tratta di *potere* o *non potere*, noi potremmo ripetere anche quì ciò che abbiamo riportato avanti del Renault: niente permette di pretendere che la legge *non possa* volere così. Ma, abbiamo sempre buone ragioni in mano, e vale l'opera di dimostrare quanto poco fondato sia anche codesto punto, tanto più che ci occorre di farlo molto brevemente.

Già altrove in questo scritto noi abbiamo avuto occasione di osservare che il numero delle separazioni personali in Francia è così scarso, il 7 per 1000 matrimoni, che la legge, la quale ha da guardare ad interessi molto più generali, avrebbe potuto, anzi dovuto senz'altro ritenere che i pochi matrimoni male riusciti, non richiedevano ulteriore contemplazione. Ora aggiungiamo che erra grossolanamente, od è in mala fede, chi nella separazione personale, istituto giuridico, vuole e lascia vedere la rottura *di fatto* del matrimonio sanzionata dalla legge. Il concetto della separazione personale si coordina a quello del matrimonio contratto, in quanto alla sua applicazione: la legge sanziona con suo atto la separazione solo per regolare gl'interessi dei coniugi fra loro e quelli dei figli rispetto ai genitori. Quindi nè la sentenza del magistrato, nè la separazione in sè stessa dissolvono il matrimonio, il quale si trova così in uno stato di transizione, che, più o meno brevemente, è destinato a cessare, per la inevitabile ed efficace azione del tempo, che elimina molte ragioni di voluta impossibilità d'unione o fa ritornare il senno in chi l'ha perduto momentaneamente, con la coadiuvazione della natura stessa della forma della separazione, che lascia modo alla riunione degli sposi. In effetti le statistiche dimostrano che circa la metà delle domande, che si avanzavano al Magistrato per separazione, per le ragioni sopra dette, e che venivano ritirate, molti separati legalmente si riunivano, per aver compreso il dovere ed il vantaggio di ritornare alla pace ed all'affetto domestico, agli obblighi di sposo o di padre, di sposa o di madre, od in conguenza delle inevitabili e frequenti relazioni che fra loro dovevano continuare a passare per i legami di carne, di sangue, d'affetto, i quali ad onta di tutto, esistevano sempre fra loro, personificati nei figli comuni. Ma, ammessa la dissoluzione definitiva del matrimonio

col divorzio, non si avrà più il mezzo al riappacificamento, alla riunione, chè, in attesa di quello, non si cercherà mai persuadersi della necessità di ritornare colà donde bene o male si è allontanati. Il divorzio è per così la tomba dell'ideale e dello scopo santissimo del matrimonio.

V.

« Il divorzio attenta all'interesse dei figli? »

La relazione senatoriale dice: « L'argomento dell'interesse dei figli è uno di quelli che sono stati invocati con più successo contro il divorzio »; e conchiude col lasciare alla sapienza del Senato il decidere se, pel danno positivo che ne verrebbe alla prole, il divorzio avrebbe dovuto essere solamente *ristretto*, e cioè non concedersi mai nel caso che esistessero dei figli.

È questa la più grande prova di quanto davvero pericolerebbero gl'interessi della prole, allorchè i genitori divorziassero; ma ci troviamo anche qui innanzi al fatto che il divorzio non solo non è stato ammesso come puramente *ristretto*, ma anche nel caso che i figli sieno tuttora minori, e giova intrattenercene alquanto.

Alle obbiezioni è stato risposto, che gl'interessi dei figli non danneggerebbero di più col divorzio, che con la separazione personale. Or ci si dica: quando, per la rottura definitiva dei loro legami, il padre e la madre avranno contratto dei nuovi vincoli, delle nuove affezioni, e procreato degli altri figli, l'affetto, la cura e l'interesse per i primi non scemerà, per lo meno, per cedere il posto ai secondi, nuovi venuti? È cosa che si vede tutti i giorni nei connubi di vedovi, e sappiamo pur troppo come ai primi figli manchi la cura principale dell'affetto intiero, e s'interessi meno alla loro educazione ed alla loro posizione avvenire. E poi: se i coniugi divorziati appartengono a classi non agiate o sono operai, come l'uno o l'altro, da solo o sia pure in soccorso vicendevole, potrà provvedere alle prime necessità, non diciamo altro, dei figli? Il divorziato passato a novello matrimonio, se ha il dovere di pensare al sostentamento dei primi figli, non lo ha da meno per la seconda famiglia; ed, anche volendolo, se pensa a questa, per le sue ristrettezze deve dimenticare quelli o lasciare che tutti soffrano. E così essendo, o come può provvedere al necessario una povera donna, cui sieno restati in cura i figliuoli, che, lavorando da mane a sera, forse non avrà raggiunto la lira e mezza di guadagno? E per contrario, come farà quel povero operaio che al massimo avrà guadagnato dalle due alle tre lire al giorno e dovrà pagare una persona che assista durante le ore di lavoro i suoi figli, e l'affitto della casa, e prov-

vedere al sostentamento proprio e di essi, alla loro educazione, ed a tutti gli altri bisogni di una famiglia? E notate che s'ha a fare a fidanza con la Provvidenza perchè conservi sempre buona la salute e non colpisca di qualche involontaria sventura, chè altrimenti anche quel piccolo assegno giornaliero viene a mancare.

Non ci si confonda davvantaggio: gl'interessi morali e materiali dei figli col divorzio danneggiano immensamente; mentre con la separazione personale, quand'anche vi fosse danno, potrebbe non essere che molto momentaneo. Il danno si avvererebbe in maggior misura nelle classi non agiate, come osserva anche l'on. Naquet, il quale è persuaso che dopo il divorzio i coniugi operai saranno nell'assoluta impotenza di provvedere al sostentamento, all'allevamento ed all'educazione dei figli (1).

VII.

Parimenti sarà per gli sposi. E per prima ci si affaccia alla mente una ragione di giustizia. Come: una moglie o un marito offende l'altro coniuge e voi venite a premiare, l'uno o l'altra, con la rottura di quel vincolo che ha oltraggiato? La separazione personale dà campo al ravvedimento, al pentimento, al ritorno al dovere; il divorzio invece riconosce e premia quello che, sia pure solo moralmente, è un reato. Ancora: voi togliete così al coniuge vittima, offeso, il mezzo di ricevere giustizia dall'offensore dell'oltraggio patito. La legge col divorzio non gli dà soddisfazione, anzi constata, sancisce, eterna quell'offesa. Se l'offeso e l'offensore fossero due individui non legati da alcun vincolo intimo di sangue, voi, legge, forse tollerereste che l'uno s'abbia soddisfazione dall'altro con le armi, o, rivolgendosi quegli a voi, punite il secondo talvolta severamente; sono coniugi, e gli togliete il mezzo d'ottenere la soddisfazione che sola tra loro è possibile, il pentimento, la domanda del perdono. O credete forse che il divorzio sia una pena?

Or, codesta è solo una ragione di giustizia; ma con la dissoluzione del matrimonio sono seriamente in ballo gl'interessi della donna specialmente. Il senatore Allou era condotto dagli stessi suoi avversari a considerazioni importantissime, che esprimeva con molta esattezza. « Da noi - egli diceva - il prestigio per la donna è grande. Ora ciò che costituisce la castità, il pudore, l'onore della donna, si è che essa non appartenga che ad un solo. In ciò consiste il suo onore, la sua fierezza! Nei paesi orientali la donna è considerata come schiava; da noi, essa si considera dalla sua dignità personale. E

(1) V. *Réligion, Propriété, Famille* par A. Naquet. Paris, 1869, p. 237.

credete voi che sia cosa molto naturale il vedere una donna divorziata appartenere successivamente a due uomini, viventi tutti e due, il giorno dopo nel coniugio di ieri e in quello d'oggi? Coi divorzi successivi, io posso dire con ragione, si dà origine ad una poligamia successiva. I due mariti saranno viventi..... S'incontreranno insieme..... La moglie passerà arrossendo e confusa. .... ed essi..... Ah! io ritengo fermamente che nella nostra società francese, delicata, impressionabile, in presenza di una simile situazione non vi sono che motteggi e disprezzo. Voi non farete mai accettare, come non si accettò mai in passato, come una situazione regolare, la situazione di un marito e di una moglie che hanno abbandonato la famiglia e cercano formarsene una seconda. In ciò, o signori, rattrovasi qualche cosa di crudele, di penoso, di doloroso per la dignità della donna » (1).

In effetti: quale sarà la condizione in cui si troverà una donna divorziata? Si citano molto gli esempi delle altre nazioni; ebbene guardiamo in Inghilterra, guardiamo in Germania, e noi troveremo che la condizione di lei non è invidiabile, è difficile, è imbarazzata. « Cette situation de femme divorcée est partout– osservava lo stesso Senatore Allou – je ne dirai pas une flétrissure, ce mot serait injuste et étrangement exagéré, mais une situation délicate encore une fois! ».

E passando agl'interessi materiali: quanti uomini, in cui la coscienza non alberga, voi non vedrete sposare buone ed agiate giovinette, e divorziarsene tosto che ne avranno sperperato le sostanze, dopo che esse si sono tutte commesse in loro, hanno tutto a loro concesso, l'affetto, i beni, l'onore? E quante donne leggiere, vanitose, non passeranno ad un secondo marito, tosto che dal primo non potranno più sperare la soddisfazione di ogni loro capriccio, mentre per tanto lo avranno condotto in rovina? S'ha un bel dire che le leggi saranno piene di cautele, che provvederanno, che puniranno; chi della vita si dà conto pratico sa già che nell'un caso o nell'altro alla moglie od al marito il ricorso alla giustizia a nulla può giovare, se pure vi si deciderebbe. Non aprite l'adito al mezzo e voi avrete evitato le conseguenze. Quando il matrimonio dev'essere indissolubile, e il marito e la moglie, se in buona fede, penseranno più ai fatti loro, e, se in mala, saranno perfettamente meritevoli degli effetti delle loro azioni, senza che la società se ne debba commuovere più che tanto.

Ma è stato detto: se l'uno o l'altro dei coniugi ha infamato il nome, il suo onore, volete voi che l'altro, innocente, debba essere

(1) V. *Debats parl.* (Senat) Séance du 29 mai 1884, pag. 992.

condannato a dividere l'infamia che copre la fronte di questi? Il numero di codesti casi è scarsissimo, almeno da quanto ne risulta dai dati che si hanno, e perciò la legge, pur deplorando il caso, non potrebbe interessarsene davvantaggio, dovendo essa guardare ad interessi generali.

Del resto, ad evitare ogni ulteriore confutazione, riproduciamo la definizione che il Senatore Labiche, nella sua relazione al Senato, da noi più volte citata (pag. 63), dava del divorzio rispetto agli sposi: *Le divorce sera toujours un très grand malheur individuel.*

VIII.

Però, così non crede lo stesso Senatore, e tutti i divorzisti con lui, in rapporto all'interesse della società tutta. Anzi essi sostengono il contrario: essi dicono che la società ci viene a guadagnare sia dal lato della moralità pubblica, che da quello della famiglia e dei singoli individui.

Forse da noi si è abbastanza dimostrato or ora quanto col divorzio verrebbero a guadagnare i singoli individui! Si è anche accennato appena il danno che ne viene alla famiglia, per la facile dissoluzione che ne implica il divorzio. La famiglia è la base dello Stato, e chi dell'interesse della società è sollecito davvero, non che creare nuovi mezzi a renderla debole, insecura, instabile, deve ogni sua cura tendere a rafforzarla, consolidarla sempre più, mantenerla morale, all'altezza della missione che ha sempre avuto e che ha, malgrado certe nuove teoriche. Il *quasi seminarium reipublicae,* la definì Cicerone; e giacchè anche oggi dai divorzisti pure si ripete, sforziamoci, se sforzi vi occorrono, a lasciarla veramente tale, se non si vogliono vedere rinnovellate le conseguenze dell'89.

E però, della moralità pubblica solo indirettamente si è detto e vorremmo che tutti leggessero quanto uno dei più eminenti uomini di Stato moderni, il Gladstone, certo non sospetto ai divorzisti, diceva a questo riguardo nel 1857, allorchè fu proposto il bill, col quale s'intendeva rendere praticamente accessibile ai meno ricchi la facoltà di divorziare.

La moralità pubblica, che da quella privata è costituita, come potrà, non diciamo avvantaggiare, siccome si sostiene, ma restare almeno qual'è, col mezzo che si dà nel divorzio di vedere l'uomo o la donna farsi marito o moglie, per iscopi tutt'altro identici a quelli santissimi ed importantissimi del matrimonio? A quanti scandali non si dovrà assistere? A quanti atti di licenza non si sarà, anche invo-

lontariamente, spinti, per ottenere la rottura di quel vincolo che è venuto a noia, e che altrimenti sarebbe impossibile sperare?

La Francia ha dei grandi esempi in casa sua, ed avrebbe dovut un po'più seriamente riflettere agli effetti che vi produsse il divorzi concesso nel 1792. Sono gli stessi fautori di questo istituto che, i varie epoche, lo affermano, costretti talora a mutare affatto di convinzioni, come il Mailhe, per aversi dovuto convincere che esso « favorise la légèretè et l'inconstance des époux, excite au libertinage et á la debauche et contribue á corrompe les moeurs » (1).

Dice il de Goncourt che il divorzio aveva menato a questo, che il matrimonio non si considerava altrimenti che, come la *soddisfazione di un debito piacevole che ogni cittadino doveva alla patria* » (2). Il Delville, nel Consiglio degli Anziani, invocava l'abolizione del relativo disposto della legge, « pour faire cesser *ce marchè de chaire humaine,* qui les abus du divorce ont introduit dans la société » ; ed il Reynaud, al Consiglio dei Cinquecento: « il n'y a plus de mariage, il est changé en concubinat successif ». Il Mercier poi, che era stato anche lui difensore ardente del divorzio, lo chiamò, sotto il Direttorio, il *sacramento dell'adulterio.*

I precedenti dunque sono molto rosei!

Nè la Francia può sperare che all'epoca attuale sieno diverse le conseguenze che dalla legge 27 Luglio 1884 si deve attendere, chè le condizioni non sembra sieno molto buone neanche ora. Il senatore Allou, da noi spesso citato per l'autorevolezza sua, conchiudeva il suo discorso al Senato con queste parole, che riproduciamo per intiero, sembrandoci che descrivano esattamente quelle condizioni. « In questa epoca, dei grandi strappi si son fatti alla moralità pubblica. Vi è tutta una letteratura, che c'invade e ci sovrasta, e che nessuno qui oserà difendere. Io non so per chi si scrive oggi; i libri, le cui licenze mi colpiscono, sono la condanna di quelli che li leggono, come di coloro che li scrivono. I libri corrotti della fine del secolo XVIII sono innocenti in confronto di quelli che circolano oggi dappertutto. E le incisioni che si trovano sulle copertine di codesti volumi, nelle mostre delle nostre librerie! E gli avvisi! È qualcosa di incredibile. Io non voglio sagrificato niente della libertà del pensiero, del genio, sia anche appetitoso; ma il libertinaggio mi spaventa. Esso s'infiltra, circola, penetra, per avvelenare, come una malattia morbosa, il sangue puro e generoso della nostra razza!

(1) V. *Moniteur Universel,* 1796, sed. parl. del 16 Nov. deput: *Regnault de l'Orme.*

(2) V. *De Goncourt.* Histoire de la Société française pendant la Révolution. Paris, 1880, pag. 405.

« È per codesti motivi che io temo tutto ciò che può avere il carattere di un colpo ai grandi principii della moralità pubblica, ed è perciò che io credo la questione del divorzio terribile e minacciosa. Signori, se io fossi realista, io ripudierei la Reggenza! Per la Repubblica, non voglio il Direttorio! »

Ecco come e quanto ne avvantaggerebbe la moralità pubblica! E si noti che l'Allou è un repubblicano!

IX.

Codesti i cinque argomenti principali, che i divorzisti addussero in sostegno della loro causa; ma essi non si stettero a tanto, e vollero trovare una conferma della giustezza e bontà della loro proposta nella prova che fece in Francia il divorzio dal 1803 al 1816, e nell'esempio di altre importanti nazioni civili che l'hanno già.

Anche per ciò, dovendo escludere la mala fede, possiamo dire che preparano il piatto con vera cucina francese. Quale prova diversa poteva dare il divorzio del Codice Napoleonico, dalla sua istituzione alla Restaurazione, quando esso fu creato solo – come osservammo nel precedente lavoro – per provvedere al caso del Console, e quindi circoscritto di tante e tali cautele che in dodici anni appena qualche connubio potè essere disciolto? Nè poteva essere altrimenti: è nota l'avversione che pel divorzio aveva Napoleone, e l'averlo incluso nel suo codice per ragioni personali e politiche, non implicava che da ognuno si potesse conseguire!

Ma perchè poi citare solamente la prova che fece dal 1803 al 1816, e non quella dal 1792 al 1803!

E non ha maggiore valore l'esempio di altre nazioni civili, che l'hanno già da tempo, più o meno breve. Le leggi innanzi tutto debbono essere l'effetto delle condizioni di luogo e di tempo, tanto che se una legge è provvidissima pei francesi, può non esserla per i tedeschi, a mo' d'esempio. Ora, i popoli di razza latina per il loro temperamento, per i loro principii ed anche per tradizione, hanno bisogni ed abitudini particolari, ed il divorzio non vi si trova che raramente e con effetti scandalosi. Il primo esempio è sempre quello della casa propria, e esso ci mostra e ci dà elementi a prevedere che una legge di divorzio fra popoli latini sortirà tutt'altro che vantaggi. E così dev'essere, senza di che l'avversione contro di essa non potrebbe così generalmente manifestarsi.

Debbonsi poi considerare le condizioni in cui si trovano i popoli stessi citati ad esempio. I Tedeschi, i Sassoni, i Fiamminghi, hanno il divorzio, ma si sa che il freno religioso per essi è poten-

tissimo. - Oh! l'indifferenza grande dei latini! ed è un contrappeso serio. In Inghilterra poi riscontrasi un altro freno, nella complicazione e le gravi spese che importano la procedura di un giudizio di divorzio.

D'altra parte, giacchè si cita anche l'America per la larghezza che concede nel divorziare, chi è che non sappia che cosa rappresenti per quei popoli il matrimonio e quali ne sieno le conseguenze? Gente d'affari, essi altro non veggono in tutto che l'affare, e ogni ideale, sia pure per un fatto di tanta importanza e necessità per sè stesso, per la famiglia, per lo Stato, per gli individui, è bandito affatto dall'unione coniugale, il cui ordinamento giuridico s'ispira e non poco alla teorica dell'unione libera. Colà, per quanto ne dicono talune pubblicazioni di americani stessi, il concetto morale della famiglia e dell'individualità vera va molte volte cedendo il posto al basso individualismo, al bassissimo sentimento dell'istantaneo piacere, alla brutalità! Quindi i divorzi si avverano in tale larga scala da raggiungere e superare, come avviene a San Francisco e nell'Ohio, il numero dei matrimoni!.

Bello davvero e valevole, è l'esempio di altre nazioni.

X.

Con l'economia che abbiamo tenuto in questo scritto, la dimostrazione dell'efficacia che avrà in Francia la nuova legge ha proceduto gradatamente con la confutazione delle ragioni addotte dai fautori del divorzio; e noi ci lusinghiamo di credere che pur così al nostro intento siamo pervenuti: a quello, cioè, di far notare la poca saldezza su cui è basato tutto codesto nuovo edificio legislativo del 27 luglio 1884, ed i danni che ne verranno alla famiglia, alla società francese, per trarne poi consiglio nel fatto nostro. Aggiungiamo ancora che dai dati che è stato possibile procurarci, si rivela qualmente le domande per divorzio presentate in questi pochi mesi, massime al Tribunale di Parigi, ammontano già a varie migliaia, e che il numero delle sentenze affermative in proposito pronunziate, quantunque il magistrato si mostri molto cauto e tutt'altro che sbrigativo, segna per ora una discreta cifra. Sono i matrimoni che si trovavano già in istato di separazione, si potrà dire, e noi gliel'auguriamo davvero alla Francia. Dio voglia che la legge abbia d'ora in poi a rimanere lettera morta, o, dando torto a noi, mostrare nei suoi effetti la giustezza delle vedute dell'on. Naquet e dei suoi aderenti.

Poichè però si vorrebbe condurre anche l'Italia a quello che noi riteniamo fermamente un precipizio, non sarà discaro ai no-

stri lettori, che conchiudessimo, mettendo sotto i loro occhi le idee che sul matrimonio e sulla famiglia, l'apostolo francese del divorzio, esprimeva nel 1869, nel suo libro che pure abbiamo citato e che si intitola : *Réligion, Proprieté, Famille*. Per quanto l'on. Naquet abbia innanzi alla Camera dei Deputati ed al Senato francese sconfessate quelle sue idee e motivata la sua evoluzione, scaturendo da esse il concetto e l'entusiasmo suo pel divorzio, e la propaganda ed i partigiani che in Francia gli è andato trovando, l'importanza che loro si è costretti, in vista del fatto, a dare non menoma ; che anzi proprio da codesta sconfessione, si ha ragione a valutare gli effetti che primitivamente si vagheggiavano, e che, malgrado tutto, si son voluti conseguire. Con che non intendiamo condannare di mala fede l'on. Naquet ; ma mostrare donde deriva ed a che può menare il divorzio, e trovare una nuova conferma all'asserzione nostra, che con esso si viene a dissolvere la famiglia e quindi lo Stato. L'on. Naquet allora proponeva anche, in conseguenza, un progetto di riordinamento sociale, che - ce lo permetta - era tanto bizantino, da meravigliare quanti bizantini possano essere nel suo paese ; ma noi ne taceremo, non essendo ora il caso di esaminare l'attuazione completa che egli intendeva dare alle sue idee, ma quelle soltanto sul matrimonio e la famiglia, e, ripetiamo, per l'ammaestramento che nel caso nostro dobbiamo trarne.

Il Naquet, adunque, sostiene in quel suo libro che la migliore soluzione per regolare i rapporti fra l'uomo e la donna è l'*unione libera*. « L'amore può esercitarsi simultaneamente fra un uomo e più donne, e viceversa ? Supponiamolo per un momento. È evidente che questi casi sarebbero fuori della legge generale, che non sarebbero accettati, che certe libertà sarebbero infrante. Noi non abbiamo dimostrato che l'amore simultaneo esiste, ma che importa ciò ? Se non esiste, la libertà assoluta in materia d'amore non nuocerebbe ; e se esiste, gli individui dotati di questa attitudine debbono avere il diritto di esercitarla » ! A ciò egli trova un ostacolo nell'istituto del matrimonio, e allora l'attacca vivamente (pag. 230) : « Affinchè una società funzioni senza perturbazioni, senza scosse, coi meno infelici possibile, deve avere come primo fondamento la libertà individuale ; ma poichè, nello stesso tempo, gli uomini ripugnano l'isolamento e tendono ad unire i loro sforzi, ad associarsi, occorre trovare un mezzo per mettere d'accordo il principio della libertà individuale con l'associazione, per fare che in quest'associazione l'individuo sia libero come all'infuori di essa. Senza questo, l'associazione ci diventerebbe fastidiosa e ce ne ritireremmo....

« Se non in queste condizioni, ogni associazione attenterebbe alla libertà e sarebbe funesta. Un'unione indissolubile che ingaggiasse non solo le proprietà, ma ancora le persone sarebbe una mostruosità. E la sarebbe specialmente se composta di due soli soci, uguali o no in capacità, perchè i diritti e le attitudini non derivano gli uni dagli altri.... Or che cosa è il matrimonio, se non una società indissolubile fra due individui aventi le istesse attitudini e gli stessi diritti: società che impegna non solo gl' interessi materiali, ma ancora le persone dei soci? Rendere il matrimonio indissolubile, o mettere delle condizioni legali alla sua dissoluzione, vuol dire colpire capitalmente la libertà. Allorchè i due coniugi saranno in disaccordo, o l'uno tiranneggerà e l'altro si dovrà sottomettere, o si avrà una guerra in famiglia.

« Si dice, è vero, che i mariti e le mogli si lascerebbero per semplici futilità, se un legame serio non li trattenesse, e che la società v'è intervenuta affinchè un simile fatto non si avveri; ma che vuol dire ciò? Codesto è invocare una questione d'utilità, e l'utilità deve tacere là dove parla un interesse superiore ».

E l'interesse superiore è di lasciarsi quando si vuole?! Continuando sempre nell'istesso tono l'on. Naquet, a pag. 240, arriva ad affermare che « il matrimonio è una di quelle istituzioni nocive, che non sono rispettate che nella forma; che, per conseguenza, non garentiscono completamente gl'interessi che sono loro affidati; che impediscono agli uomini di pensare alle grandi riforme, con le quali solo si garentirebbero quest'interessi di prim'ordine; che, in una parola, fanno l'effetto di una barriera collocata a traverso del cammino dell'umanità ». E più avanti: « Riassumendo, il matrimonio, qualunque sieno le modificazioni che gli si possano far subire, attenta alla libertà. Sia perchè contraendolo non si guarda che all'interesse, sia perchè l'amore istesso può essere incostante, esso accoppia degl'individui che non si amano, si oppone alla selezione naturale, ed è una causa del degeneramento della specie. Il matrimonio non potrebbe avere sanzione legale che dal ristabilimento di una vera inquisizione; togliete la sanzione legale, ed esso la riceverà allora dall'opinione pubblica, la quale e non è sufficiente e deve necessariamente riposare su dei pregiudizii e delle ingiustizie. Infine, il matrimonio è dappertutto violato; rarissimi sono quelli che si compiono e si mantengono conformemente allo spirito dell'istituzione fino alla fine.... L'istituzione del matrimonio è generatrice di vizio, di miseria e di morte! »

Ma e non è stata questa grande istituzione la culla di tutte le

società civili antiche e presenti? Meno male, che, malgrado codeste dottrine, almeno per tempo remoto ancora continuerà ad esserlo!

Veniamo ora alle idee sulla famiglia - pag. 286. - « Fra'pesi che gravitano ancora sull'individuo, i quali, più che ogni altra cosa, diminuiscono la libertà, e che noi possiamo far versare sulla società, sono i pesi di famiglia. In principio però, la società non esistendo ancora, un simile versamento non era possibile, e la famiglia s'imponeva agli individui come condizione d'esistenza... Insomma ora la famiglia si riduce: 1.° alle cure che i figli ricevono dalla loro madre, cure che sono loro indispensabili, che alcun'altra persona potrebbe somministrare, e che riescono per la madre una fatalità organica; 2.° ai mezzi d'esistenza che fornisce il padre. Or si supponga un momento un cambiamento nella contabilità sociale, ovvero che il danaro dell'uomo arrivi alla donna per l'intermezzo della società e col meccanismo dell'imposta, e la famiglia si dissolverà senza danno per gl'individui e senza pericolo per la società. Dai tempi antichi ai nostri, la famiglia e la società si sono sempre trovate in rapporti inversi: là dove la società sale, la famiglia discende.

« Finchè la famiglia esisterà, cioè finchè i genitori saranno direttamente impegnati alle spese d'educazione dei loro figliuoli, l'uomo ne dovrà essere il capo. La donna non può provvedere a sè ed ai suoi figli: ha bisogno dei soccorsi pecuniari forniti dall'uomo o dalla società. È quindi naturale, finchè la società non vorrà intervenire direttamente, che si assicuri alla donna la protezione dell'uomo in tanti soccorsi pecuniari, per allevare i figli. Ma il padre, capo della famiglia, è un non senso ed un'anomalia. La paternita non è mai sicura, mentre la maternità l'è sempre; ond'è che sarebbe cento volte più ragionevole incardinare la famiglia in chi n'è un origine sicura, che in chi n'è origine dubbia ». E poi prosegue: « In avvenire il pernio della famiglia non sarà più il padre, sarà la madre, sarà essa che lascerà il nome ai figli, e che, durante la loro infanzia, avrà certi diritti su essi. Ma siccome la moglie non potrebbe da sola provvedere a sè ed allevare i figli, ed il marito non avrà alcun obbligo rispetto ad essa, è la società che dovrà venirle in aiuto. A questo scopo, per ciascun figlio che essa avrà, e finchè non abbia raggiunto una certa età, la società le assegnerà una somma annua, che dovrà essere tale da vivere comodamente ».

E ci basta. Si potrà dire checchè si voglia di codeste idee; noi notiamo solamente che da esse è venuto fuori il divorzio in Francia.

V. Brandi.

L'ATENEO LIGURE.

Dopo che venne nel Senato con un voto favorevole condotta a termine la discussione intorno alla Regia Università di Genova, la quale caduta dall'antica grandezzza per colpa d'uomini e di tempi, si volle con giustizia soccorrere, e rialzare alla dignità d'Ateneo di 1.° grado, non sembra inopportuno dirne brevemente nelle pagine della *Rassegna.* La quale tiene fra i Liguri un numero grande d'amici, che leggeranno volentieri una pagina in cui si tocchi di questa vitale questione, riassumendo quelle ragioni per le quali il Senato fece ragione alle giuste speranze dei bene pensanti, accordando a queste scuole una dignità che è debita, se valgono qualcosa nella vita pubblica le tradizioni storiche, la solerte fatica degli studi, il pieno accordo delle dottrine. E se questo scritto giungerà allo sguardo de' suoi lettori, quasi come lavoro postumo, non sarà inutile però, giacchè parmi debba riuscire giovevole il dire della questione con chiarezza, e dimostrare che non si è fatto, come pretesero taluni, grande chiasso per poca cosa, e che gli accordati diritti non sono a detrimento di nessuna istituzione civile, chè anzi volgono a conforto di tutte.

L' insegnamento superiore, il quale comprende le universe categorie delle arti e delle scienze, può considerarsi come una vasta sintesi dialettica, in cui convergono come in centro suo proprio tutti gli sforzi del pensiero nazionale. E tragge appunto da questo il nome d'Università, colla qual voce non si dice d'una armonia puramente meccanica, che si contenta di aggregare per mezzo di relazioni accidentali, ma sì d' un armonia dinamica, che assorge a dignità sistema. Le scientifiche discipline raccordate in un vincolo sistematico, traggono argomento l'una dall'altra, e, ripercuotendosi la propria luce, vanno per un sentiero più sicuro. Non manca dovizia di particolari, che si potrebber indicare alla dimostrazione di questo vero: lo scindere le scienze in rami staccati, il dirigerle in ispeciali istituti ciascuna

pel suo cammino, è un correre una strada, la quale conduce dritto dritto all'empirismo. Il voler disgiungere per esempio la fisiologia dalla psicologia, la filologia dalla storia, la scienza del diritto da quella della vita individuale e sociale, come vogliono taluni i quali mirano a frantumare gli ordini universitarii volgendone lo sviluppo per unità disgregate, è un grande impedimento recato al progresso della scienza stessa. Anzi puossi dire che questa è precipua cagione di quello scemar di valore, che talune discipline fanno in confronto di tali altre, perchè nulla vi ha che più concorra ad isterilire gli ingegni, quanto l'isolamento nell'ordine delle scienze. Le quali nelle regioni loro supreme vivono di una sintesi, in che si ritragge la mirabile armonia dell'universo.

Per questo, io penso che gli amatori sinceri dell'incremento civile d'Italia debbano rallegrarsi tutte le volte che veggono rafforzato uno degli antichi centri di quegli studii, che l'hanno fatta in tempi gloriosi la regina delle nazioni colte.

La tendenza a dare agli studî un organismo integrale, è dei tempi medii e moderni; trovasi in essa il vero carattere essenziale che distingue il movimento intellettuale cristiano, da quello del paganesimo. Le scuole greche e romane dai tempi più remoti al secolo terzo, anzi agli inizii del quarto, mostransi fornite d'una tempra quasi direi individuale, d'una doppia individualità obbiettiva e subbiettiva. Quindi le note peculiari di ciascuna scuola antica: il rivolgersi a certe forme, il guardarsi tal fiata con occhio dispiacente, il considerare il vero non già come una luce che si riflette e rifrange per ogni dove, ed illumina tutte le menti, ma piuttosto come un pregio che si riscontra soltanto nel proprio sistema. Sarebbe un argomento di studii non infecondo il ricercare quali danni abbiano recati alla speculazione antica gli isolamenti scolastici, e quale vantaggio abbia portato il trasformare la scuola d'individuale, come prima era, in istituzione avente un carattere universale e sintetico. Ma codesto è lavoro che trascende i limiti d'una scrittura, che si volge per un argomento particolare.

Un grande problema si agitò e si agita dagli statisti i quali curano dei modi con che vengono governati gli studî superiori. L'istruzione universitaria deve in uno Stato avere un solo o pochi centri? Ed è per l'appunto rispondendo affermativo a tale inchiesta che si osteggiarono alcune università, e per l'ampiezza dei confini italici taluni vorrebbero pochi istituti superiori, tali altri uno solo; e si domanda vengano chiusi quelli che stimansi superflui, o per il meno abbandonati a sè medesi-

mi, sì che vivanod'una vita di privazioni e di stenti, eda poco apoco si vanno spegnendo. Abbiasi pure ad accettare come vera questa opinione, che più innanzi mi sforzerò di dimostrare contraria a quella espansione di che hanno bisogno gli studi, parmi ciò non per tanto che da essa nulla si dovesse, nulla si potesse argomentare ai danni dell'Ateneo Genovese. Non si vorrà certamente pretendere che basti l'esistenza di un unico centro universitario in tutta Italia; questo oltrechè sarebbe d'impossibile effettuazione, per le ripulse acerrime che solleverebbe in tutti i centri dotati d'un Ateneo, sarebbe eziandio contrario all'indole degli Italiani, i quali abitatori di una penisola più lunga che larga, con isole staccate, ciascuna importantissima, quantunque sentano quanto di gloria vi sia nell'unità nazionale, che tolse di mezzo gli stranieri, e fece rifulgere il sole della libertà, ciò non pertanto sono portati dalle condizioni del suolo, dalle abitudini, dalle tradizioni storiche, ad una vita dirò così regionale, che produce la varietà etica, la quale non contrasta, anzi s'accorda colla unità politica.

Si debbono quindi interpretare le risposte restrittive, che i paurosi dei troppi centri universitarii danno a quella inchiesta, nel senso che essi vogliano una università almeno in ciascuna regione. E certo la vorranno in quel capo luogo dove le circostanze si mostrano più propizie ai rivolgimenti degli studii, dove concorrano cioè i tre fattori di prosperità civile che sono le condizioni economiche, il numero delle genti, la larghezza e fertilità del territorio. E dove si troverà il concorso di quei tre elementi meglio che in Liguria ed in Genova, nella regione e nella città che è prima di tutte in Italia per commerci marinareschi, stabilimenti industriali, operosità, e spirito di risparmio? Dove le statistiche dimostrano le popolazioni fiorentissime, ed i territorii già fertili, vanno ogni giorno per mutazioni di culture acquistando grandissimamente. Nè valga il dire che Genova (e con questo nome s'intende il gran numero che vi vive per gli scali, per le officine, per i banchi) è indifferente a questa quistione, e che soltanto si accalorano in essa i pochi che vi hanno interesse. Questa supposizione offende l'indole eletta della cittadinanza genovese, la quale non è seconda a nessuna nel desiderio che tutti i fattori di civiltà si svolgano con convenienza. E se talvolta pare che, inteso in altro, il popolo si mostri indifferente d'alcuna cosa buona, la sua più che reale è indifferenza apparente; chè anzi in questa questione dell'Ateneo non può essere, nè si può stimar reale, se si guardi alle condizioni intellettive del nostro centro. Dove vi sono due licei-ginnasi mantenuti dallo Stato, affollatissimi tanto da rendere necessario il doppiare delle classi, dove avvi un istituto tecnico ricco di sup-

pellettili e d'ingegni, che indirizza numeroso stuolo di giovani alle discipline matematiche, e dove, quando questo non bastasse, istituti privati fiorentissimi noverano gli allievi a cento a cento. E non sono tutti questi bravi giovani figli di quel popolo che si vorrebbe indifferente a tanta questione?

Ma si disse: studiano negli Atenei solo gli abbienti, e gli abbienti di Genova possono mandare i loro figli alla non lontana Torino, e quel dispendio che andrebbe agli studii superiori potrebbe darsi allo incremento dei tecnici e dei commerciali. Dapprima l'osservazione speciosa si dileguò notando che Genova ha nelle sue vene tanto sangue, quanto è necessario per nutrire efficacemente e l'uno e l'altro ordine di studi. Dappoi si poteva rispondere col negare che l'università serva solamente agli abbienti, anzi agli abbienti servirebbe soltanto quando fosse lontana, quì presso può servire ad accumunare le classi, a dispensare il sapere agli eletti ingegni anco se non ricchi di censo, e porli in condizione di farsi uno stato, giovando a sè ed alla patria.

Fa pena il pensare, che nei primi orizzonti della nostra vita nazionale, mentre in Toscana il potere dittatoriale poneva mente ad allargare e perfezionare gli studii di Pisa e di Firenze, che pur sono due centri assai vicini, e quasi si toccano, quaggiù da noi compilandosi una legge, che un potente ingegno chiamò affrettata, e non discussa pubblicamente, (1) si assegnasse all'Università di Genova un grado inferiore a quella di Torino, che pure dista da Torino un numero di Kil. maggiore di quelli che separano Pisa da Firenze. Non è carità di patria indagare le ragioni di queste diverse contingenze, la ricordanza delle quali il voto che il massimo Consesso legislativo dello Stato ha testè per ventura emesso, cancellò per sempre dalla nostra memoria.

La necessitá di cancellare una pagina della legislazione scolastica, la quale faceva torto ad un popolo colto, ad una eletta di collegi coltissimi, (2) è fatta più chiara da alcune considerazioni d'indole generale, che credo dover brevemente riassumere. La storia ci fa avvisati che, nella evoluzione dei popoli, si sentì, e sentesi il bisogno d'un molteplice insegnamento universitario. Un unica scuola, o poche, indirizzerebbero le menti in un unico modo od in pochi modi, e

(1) Bertinaria. *Discorso per l'inaugurazione degli Studi Filosofici e Letterari della R. Università di Genova* (Tip. Martini 1882), pag. 7.

(2) Specialmente si allude alla disposizione della nota legge delle *Tasse Universitarie* 31 Luglio 1862, che fa due classi di Atenei.

sarebbe difficile che la verità venisse raccolta nel suo integrale sviluppo. Poichè l'obbietto delle nostre cognizioni è poliedrico, e spesse volte la mente devia fissandosi in una sola faccia di esso, e ne vengono quindi molti errori, che sono il risultato dell'esclusivismo. Angelo Bò, nome ricordato, inaugurando l'anno accademico 1859-60 nell'Ateneo ligure, toccava di questo con somma chiarezza, e metteva a riscontro i ritrovati del Galvani, che conchiusero in Bologna alla esistenza d'un'elettricità animale, con quelli di Volta, nei quali in Pavia si designò l'esistenza della elettricità dinamica (1). Ponete che una sola Università esistita fosse nella cerchia segnata dal Ticino e dal Reno, il cozzo delle opinioni non sarebbe stato più possibile, e forse le grandi invenzioni, di che il nostro secolo va con giustizia altero, rimaste sarebbero in ritardo.

Si osò dire (applicando alla bisogna degli studi un principio della meccanica) ciò che si guadagna in diffusione si perde in intensità, quindi diffondendo per molte città della penisola gli studi universitarii, ne conseguiterà una rimessione nel grado degli studi stessi. Ma questa come le altre è una ragione sofistica. Il risultato del lavoro intellettuale è di tanto maggiore quanto più sono gli ingegni che concorrono a produrlo. Non è una stessa forza, che si diffonde in più centri, ma sono più forze che operano in punti diversi, che vengono ad avere una risultante unica, la quale nella sua efficacia produce quell'alto senso intellettivo, che è fra i più potenti segni di civiltà. Onde si erra con questi paragoni della vita dello spirito alla meccanica, e si erra egualmente paragonandola alla fisiologia. Dove se si riscontra per ciascuna funzione un unico centro fisiologico, questo è senza dubbio domandato dall'unità materiale dell'organismo; ma là dove è discorso dell' « argomento della mente », il volere questa unità è poco meno che un volere, localizzandola, render meccanica la forza del pensiero, la quale di per sè stessa è dinamica ed espansiva.

Osserviamo lo stato moderno: si presenta con una tendenza marcatissima a discentrare le funzioni. La vita economica, per esempio, si svolge da sè, e spontanea si dispone a centri, determinati dalla facilità degli scambi, dalle produzioni, dalle estrazioni delle materie prime; e chi tentasse di spostare questi centri naturali, tenterebbe un' opera violenta, la quale non riescirebbe ad altro che ad una fatale distruzione. I rapporti essenziali delle cose non si violano impunemente; e ciò non solo negli ordini economici, ma sì in tutti gli or-

(1) Angelo Bò. — *Sulle università degli studi*. Discorso cc. Genova, fratelli Pagani, 1859. Pag. 11-12.

dini sociali; e quindi anche in quello del pensiero. Ora i rapporti essenziali si manifestano per evoluzione spontanea, progressiva, e lo stato non può non riconoscerli. Se in Genova, in Catania, in Messina, si formò spontaneamente, si allargò un centro scientifico, e perchè contrastare a questa manifestazione spontanea d'energia? Non sarebbe stato un venir meno a quell'altissimo culto della libertà, che forma il suggello precipuo delle odierne associazioni? Perocchè parmi si debba tenere per incontrastato il seguente principio: mentre il concentramento degli studi superiori è argomento di tirannide, il diffonderli è segno di libertà. Ed è facile cosa il dimostrare la prima parte dell' inciso se si considera che il concentramento fa dell'istruzione superiore un monopolio, un privilegio a favore delle classi più agiate, e monopolio e libertà sono due idee cozzanti per la essenza dei termini che le costituiscono. Si aggiunga che ogni concentramento presuppone una unità di direzione, ed ogni unità di direzione nell'ordine della scienza non si può concepire che immaginando una energia *estrinseca,* la quale diriga più forze concorrenti. Questo accordato, ogni energia estrinseca che cerchi di influire sopra i pensamenti d'una nazione, non può non imprimere in essi la propria individualità, e non dar loro impulso unilaterale. Il che sarebbe (chi non ne conviene?) la morte delle scienze. Le pagine della storia sono aperte per indicarci un regresso nell'ordine del sapere, quando lo vollero accentrato, e costretto a seguire una via tracciata dall'autorità, non secondata dalla coscienza scientifica degli studiosi.

E pensino poi coloro i quali vogliono restringere il numero delle università, e sminuirlo chiudendo quelle che non pare meritino nome di eccellenti, essere le università italiche che riescirono primo e potente fattore delle rivoluzioni, per cui si arrivò ai presenti ordini politici. La prima voce acclamante a libertà fu sempre emessa dagli studiosi, ed i primi martiri furono giovani intesi a svolgere le menti proprie nella ricerca del vero.

La libertà d' insegnamento vuole per logica deduzione l'aumento dei centri di Studio.

Sogliono gli oppositori di questo principio a conforto della propria tesi recare in mezzo un'osservazione storica ed alcune considerazioni economiche e didattiche. Dicono che la Francia possiede nel suo vasto territorio un'unica università, eppure ciò non pertanto vi fioriscono grandemente gli studi superiori. Oltrechè all'esempio della Francia si potrebbe contrapporre quello della Germania, che

la sorella neo-latina vinse nelle armi, perchè la vince negli studi, in Francia ogni dì parmi vadasi sentendo il bisogno di diffondere l'insegnamento superiore per i più vasti centri, e qua e là si vanno istituendo speciali istituti, i quali se non hanno il nome di università, pur tuttavia effettuano il disegno stesso, che nelle università si colorisce. Non è questione di nomi, ma di cose, ed i nostri fratelli d'oltre alpe ci mostrano col fatto che non rinserrare, ma estendere si deve per tutti, i centri floridi l'istruzione superiore se voglionsi indirizzare le menti giovani agli altissimi ideali della scienza.

Soggiunsero gli avversari che le Universita non si possono mantenere se non col danaro pubblico, e il danaro pubblico non deve essere destinato, a questo nelle circostanze economiche odierne, ma sì ad altro: a conquistare quel primato nelle industrie e nei commerci, di cui secolari tirannidi ci hanno dispogliati. Se non che ogni questione di spesa vuole esser considerata sotto due diversi aspetti: in un modo *assoluto* ed in un modo *relativo*. *Assolutamente* comparando la spesa coi benefizii che la spesa ci arreca, *relativamente* comparandola ai sentimenti di coloro che mettono mano alla borsa per fare i dispendi. Nel primo modo di considerarla, il benefizio che si ottiene dal denaro collocato nell'istruire è così grande, e le somme che vi si impiegano sono leggiere tanto, che si può dire se ne abbiano miracolosi risultati. Perchè quel benefizio non è particolare a coloro i quali direttamente ne approfittano, ma si distende eziandio sopra di tutta la nazione, la quale risente in tutti gli strati che la costituiscono il benefico influsso della sollevata dignità intellettuale in chi sta al sommo di essa. Anche gli studi mezzani, ed oso dire gli elementari, traggono incremento dagli studii superiori, perchè questi danno moto in certa guisa come ad un atmosfera che s'agita e corre per tutti gli spazii ideali, ed informa di sè tutto le movenze del pensiero, e le fa più chiare, più distinte, più sicure. Onde è che se i molti pagano, anche i molti rilevano dal loro dispendio un qualche vantaggio.

Se non che il giudizio intorno alle spese vuole essere ancor dato in seguito a considerazioni relative. Chi paga, come nel caso di Genova, non è la nazione intiera, ma i contribuenti della Provincia e del Comune. I quali se per mezzo dei rappresentanti loro diretti hanno voluto dar L. 108000 in complesso, metà per ciascun ente morale (1), affin di ristorare i diritti del loro antico

(1) Vedi Statuto del Consorzio Universitario approvato con Regio Decreto 8 luglio 1883 Articolo terzo.

Ateneo, fecero con tale elargizione un atto sublime, cui i corpi legislativi han fatto assai bene a non rendere, con un veto irragionevole, ineffettuabile. Sono i corpi morali, come i privati, padroni delle proprie ricchezze; ne possono disporre seguendo le leggi della convenienza, e chi sta moderatore supremo degli ordini pubblici si astenga in nome della libertà dal porvi impaccio.

La terza annotazione di coloro che propugnano la centralità nell'insegnamento superiore è desunta dalla difficoltà che si avrebbe di ritrovare buoni docenti quando le università sieno fatte di troppo numerose. È questa una annotazione che dimostra poca fiducia nella feracità dell'ingegno italico. Non fu chiamata invano *alma parens* la nostra terra fertilissima: produttrice non solamente di biade, ma sì e vieppiù d'operosità e di ricerche mentali. Corre per tutta la penisola un desiderio insaziabile di conoscenze, che fa le ricerche ardite, (talvolta fin troppo!) moltiplica i lavori scientifici, e non solo tende a conservare il sapere storico dei nostri maggiori, ma tende ad allargarlo con nuove deduzioni nell'ordine delle scienze concettuali, con nuove induzioni nelle fenomeniche. E lo prova l'accrescersi delle Accademie, delle monografie, la scoperta incessante che si produce di nuovi documenti, la febbre con che si dispongono, si raggruppano, si coordinano gli antichi. In tanto fermento di lavoro la gioventù cresce animosa, intraprendente: e si vuole che in essa manchino gli ingegni capaci di governare cattedre negli Atenei? Quando mai si videro professori in così giovane etá, come ai tempi nostri si veggono, fatti degni della designazione dei seniori per istudii non solamente iniziati, ma compiuti? Non lasciamoci coglier da questi timori, che non sono salutari. Mostrano poca fede nelle forze nazionali, e la poca fede è sempre madre di paure strane conducenti all'inerzia.

Mi tenni fin quì, nel mostrare il diritto che s'ebbe a difendere una causa per fortuna vinta, sulla via dei concetti generali. Se vogliamo discendere alle idee particolari, e far la storia dell'Ateneo Genovese, lo vedremo non indegno di quella legge che lo collocò fra i primi. Non indegno per tradizione, per abbondanza d'istituti scientifici, per numero di scolari. E mal si comprende come potessero i reggitori d'Italia dimenticare in passato quanto era dovuto ad una città nobilissima, che tiene nella storia un luogo altissimo, quanto era dovuto ad un Ateneo che conta cinque secoli di vita, quanto era dovuto alle impromesse solenni d'un trattato. E tutte

queste cose potranno farsi manifeste a chi voglia percorrere brevemente con noi la storia di questo importante istituto scientifico.

La quale storia presenta anzi tutto un periodo di formazione spontanea, che s'inizia col collegio dei Giurisperiti o dei Giudici in tempi sì lontani da non averne serbata memoria (1); prosegue nel secolo XII colla facoltà teologica, poi nel XIII col Collegio di Filosofia ed arti, nel XIV col collegio dei medici. Al Collegio dei Giurisperiti un decreto d'Opissino Spinola del 1307 conferma la immunità *quae habent et quae habere consueverunt.*

Tutti questi collegii si vennero formando per quel bisogno vivissimo di scienza, che ferveva nei petti delle genti colte di quei secoli; non ebbero sede propria, le lezioni dettavansi ora in uno ora in altro luogo, si raccoglievano per provvedere alle proprie esigenze nell'Episcopio, nei palazzi della Signoria, nelle Chiese. E l'amore dei Genovesi per la scienza non doveva essere in quei tempi secondo a quello di altre città, se Raimondo Lullo nelle sue peregrinazioni scientifiche intraprese per dettare la grande Arte, stimò nel 1289 dover fermarsi a Genova, e vi tenne letture, ed attirò a sè numeroso concorso di dotti. Prova questa che l'attendere alle faccende mercatorie e guerresche non leva l'amor del vero dai petti umani, anzi ve lo rafforza allargando la sfera degli studii, entro della quale è posta la ragion prima di quell'attività che si dispiega nelle cose esteriori.

Allo spontaneo succede il periodo riflesso della evoluzione universitaria genovese, il quale incomincia colla Bolla del Pontefice Sisto IV datata da Roma il 26 Novembre 1471, che le dava una costituzione ufficiale, confermata o meglio sancita per dimanda della Repubblica il 1513, 4 di Aprile, col diploma d'Augusta, che porta il suggello di Massimiliano I. Il figlio del pescatore di Celle accordando solennemente all' Ateneo Genovese i diritti di concedere lauree, lo pareggiava a quello di Roma, e mostrava credere non indegno il capo-luogo della sua Liguria, di riconoscere il valore degli scienziati, che poi dovevano spargere per tutta la penisola la luce del pensiero nel giudicare dei litigi, e nell'ammaestrare. Non soggiungo nel curare le malattie, perchè una vera e propria

(1) Un provvedimento emanato nel 1383 dal Doge Leonardo Montaldo, riconosceva che delle origini di questo collegio, tanto erano antiche, *memoria non extat.* Vedi ciò che ne scrive il diligente Belgrano nei *Cenni storici della R. Università* volume X: « La P. I. in Genova » (Tip. Fratelli Pagano 1884 Pag. 107). Cfr.: Isnardi, *Storia dell' Università di Genova*, Vol. I passim.

scuola di medicina non si ebbe in Genova innanzi alla metà del secolo XVI (1).

Da questi auspicii non umili trasse il nostro Ateneo, il quale ebbe sede sua propria e collegio raccolto il 1733 con scuole di discipline filosofiche, teologiche, giuridiche, matematiche e mediche, ed in ogni ramo diede sempre uomini peritissimi. Andò ognora migliorando, non sentì della mutazione del reggimento aristocratico in popolare, del popolare nell' imperiale. Cambiò nome, è vero, per il decreto di Eberfdorf (4 giugno 1809) in quello d'Accademia Imperiale, ma gli studi proseguirono serenamente sempre senza risentire l'influenza degli sconvolgimenti di quel tempo. E quando Genova venne aggregata agli stati di S. M. il Re di Sardegna, le convenzioni portarono l' obbligo espresso di mantenerlo non solo, ma dotarlo dei privilegi stessi di quello di Torino (2). La parola d' un principe Sabaudo avrebbe dovuto essere parola d' oro, e chi venne dappoi aveva dovere di rispettarla; ma gli avvenimenti volsero in altra guisa, e non è più il caso di parlarne, ora che la suprema autorità legislativa riconobbe quegli antichi diritti.

Bisogna però notare che nell' affetto di quanti amano i buoni studii, l'Ateneo Genovese non mutò di grado mai, continuarono i giovani a frequentarlo numerosi, e nell' anno in corso le iscrizioni superano di parecchie centinaia quelle degli anni decorsi. Per cui il voto della Camera vitalizia non soltanto riesce il riconoscimento di un diritto, ma quello ancora di un fatto, di un fatto che è la manifestazione di rapporti essenziali.

Pure fu d' uopo si lottasse: ed i campioni della lotta meritano la gratitudine dei concittadini. Primo il Secondi, Rettore dell'Ateneo, poscia il Boccardo ed il Podestà, il Prefetto della Provincia Ramognini, e con essi un modesto cultore della filosofiche discipline; modesto per costumanze di vita, ma che tiene un posto invidiato nel novero di chi sa, ed ha lucidi i principii, forte il volere, solerte la diligenza nell'effettuarli. Parlo di F. Bertinaria, che è l'anima della nostra facoltà filosofico letteraria, e fu dei primi a propugnare questo pareggiamento che per la legge 13 dicembre 1885 divenne un fatto compiuto.

G. Chinazzi.

(1) Vedi Isnardi, Op. cit. vol. I, pag. 225-227 citato dal Belgrano, ibidem pag. 108.

(2) Art. 14 della Convenzione.

LE RIFORME E LE DOTTRINE ECONOMICHE
IN TOSCANA (*).

La riforma frumentaria.

§ XIII. Tali le leggi e i regolamenti dell'Annona in Toscana; eccone in breve gli effetti. Nella Toscana, paese agricolo, succedeva una carestia ogni tre anni (1); e di più, un'elevazione incessante del prezzo de' generi. È riferito dalle storie che il prezzo del grano in Firenze era il doppio più caro che in altre parti d'Italia (2); meglio che dalle storie, dell'incessante elevazione de' prezzi è attestato da tutti i bandi che abbiamo menzionati e pur da altri documenti ufficiali accuratamente riscontrati; e più d'ogni altro, dalla Legge e Tariffa del 1677.

Tariffa del 21 *Gennaio* 1677 (3). Lo Stajo

Grano gentile di cima nostrale schietto e ben condizionato. . . . . Lire 7. — —

(*) Cont., Vedi Vol. XXVII, fascicolo 16 Gennaio 1886, pag. 265.

(1) Fineschi. *Istoria compendiata di alcune antiche carestie e dovizie di grano occorse in Firenze*, cit.

G. Targioni Tozzetti. *Alimurgìa, ossia modo di render meno gravi le carestie, proposto per sollievo dei poveri*. Tomo 1. Firenze, Moucke, 1767. È da vedere nell' *Alimurgìa* segnatamente la *Cronica georgica* che il Targioni Tozzetti così riepiloga a p. 273-274: « In sei secoli della mia Cronica sono notate le particolarità di soli 316 anni, ma in 111 di questi trovo che si è avuta carestia di grani e di biade da macine, per una causa o per un' altra. Si può adunque fissare questa morale certezza, che in ogni secolo la Toscana ha provato 33 annate *almeno* di carestie ».

(2) Poggi. *Cenni storici sulle leggi dell' agricoltura*, cit. Vol. II. p. 234. Il nostro biadajolo ci ha già detto di Firenze: « ove sempre più vale la vittuaglia, che in nulla parte d'Italia ».

(3) Per comprendere la misura di questi prezzi bisogna conoscere il valore delle monete allora correnti, la quantità e la proporzione de' metalli preziosi. È da vedersi Neri, *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*. 1751 (*Scrittori classici italiani di economia politica*. Milano, 1804. P. A. Vol. VI, VII). S'intende bene che nel nostro lavoro parlasi sempre di monete e misure toscane.

Grano gentile rosso e bianco schietto e ben condizionato	»	6.	13.	4
Grano nostrale mischiato buono e ben condizionato	»	6.	10.	—
Grano grosso buono nostrale schietto e ben condizionato	»	6.	6.	8
Grano vecciato nostrale e ben condizionato	»	6.	—	—
Grano segalato nostrale e ben condizionato	»	5.	6.	8
Fave	»	4.	13.	4
Segala schietta	»	4.	13.	4
Vecce	»	4.	—	—
Orzo vecciato	»	3.	—	—
Miglio	»	3.	—	—
Panico	»	2.	13.	4
Saggina	»	2.	6.	8
Castagne secche	»	4.	10.	—

Questi prezzi dovevan correre in Firenze, Pisa e loro contadi. Altrove, dentro a dieci miglia da Firenze, la tariffa fu di cinque soldi meno per stajo; dalle dieci miglia alle venti, di otto soldi meno; dalle venti alle quaranta, di soldi tredici e denari quattro, meno; e dalle quaranta in là, quel meno proporzionatamente. I grani e le biade forestiere erano esentate dalla tassativa e altresì le nostrali rivendute a minuto; ma i possessori potevan esser obbligati a portarle in piazza nei giorni di mercato.

Da sì fatta tariffa si rileva, che nel gennajo del 1677 (e non fu anno di carestia) i prezzi dei generi erano per modo esorbitanti che il legislatore li moderò; ma sebben moderati, parvero tuttavia esorbitanti anche al legislatore che nella Legge disse, al solito, derivare gli alti prezzi « *dall'avidità e ingordigia dei ricchi, piuttosto che dalla penuria....* mentre quelli hanno copia di grani e biade non l'espongono venali e li tengono nascosti, sitibondi di maggior guadagno; con speranza che, restando esauste le piazze, siano sempre più per rincarare i prezzi. Perciò volendo a tal disordine opportunamente riparare, (ordinarono i Provveditori dell'Abbondanza) nella città di Firenze e per tutto il Serenissimo Dominio... non possa alcuno vendere e comprare detti grani e biade e sue farine a maggior prezzo di quello tassato nella soprascritta tariffa, alla pena della perdita delle dette robe comprate e vendute, alla quale sia tenuto *in solidum* il compratore e il venditore ».

§ XIV. Le leggi, adunque, prendevan tuttavia di mira i mediatori; e i colpi invece andavano a cadere sui coltivatori. Perchè da' vincoli annonarj e dagli altri vincoli, che ne erano condizione, cor-

redo o conseguenza, scoraggiata l'agricoltura, i produttori agrarj abbandonarono le culture o non le impresero; donde i pingui colti assodati o imboschiti e ricetto di ladroni e di lupi (1); le ampie e belle pianure di Pisa, di Volterra e della Valdichiana acquitrinose o impaludate e gore di acque stagnanti (2); le Maremme desolate ed incolte e nido di febbri e di pestilenze. Ma della desolazione della Maremma che dire dopo il *Discorso* del Bandini? Ascoltiamo il Bandini. « Certamente, che chiunque passeggiando la Maremma vedesse quei fertilissimi campi ridotti di tal maniera selvaggi, che neppure gli armenti vi pascolano; quelle vigne abbandonate, quelli ulivi insalvatichiti, per non trovare chi il loro frutto raccolga: tante abitazioni ed intere castella diroccate, non saprebbe persuadersi come non fossero effetti questi o di qualche nemica incursione o di qualche pestilenza straordinaria » (3). De' contadini: « Quei che son più felici tra'nostri contadini debbono campare colla sola metà del frutto che si ritrae dalle loro fatiche; hanno infiniti dazi che la plebe non sente; hanno il pericolo che una grandine, un diluvio, un asciuttore, una nebbia porti via in poche ore le fatiche di tutto l'anno; che l'è un gravissimo rischio a cui non soggiacciono i giornalieri; sono insomma così meschini, che degli antichi servi ci darebbero una perfetta rappresentanza, se s'alimentassero egualmente bene e si vestissero essi e la lor famiglia come di quelli facevasi... Si spopolano le campagne di lavoratori per riempier la città d'infingardi, di ladroncelli, di poveri volontarj, che consumano il pane che mangiar dovrebbero i veri necessitosi. Spopolandosi sempre più in tal maniera il contado, anche que' pochi che vi rimangono non possono aver lunga vita, poichè una vasta campagna divisa che sia fra pochi lavoratori li supera, li atterra... Noi vediamo in Maremma ed in molti luoghi ad essa circonvicini delle vaste possessioni che semi-

(1) Galluzzi. *Storia del Granducato di Toscana sotto il Governo di Casa Medici,* cit. Lib. 7, cap. 11.
Inghirami. *Storia della Toscana,* cit. Tom. 10, p. 633-635.
I lupi aveano preso bello e riposato albergo a sette miglia da Firenze.
(2) Sin dai tempi di Dante:

« Qual dolor fora se degli spedali
« Di Valdichiana tra 'l Luglio e 'l Settembre
« E di Maremma e di Sardegna i mali,
« Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi e tal puzzo n' uscia
Qual suole uscir delle marcite membre.

Inferno, c. XXIX.

(3) Bandini. *Discorso sopra la Maremma di Siena.* Siena, Lazzeri, 1877. p. 10.

nano quattro o cinque moggia; hanno viti, hanno bovi, pecore, cavalli ed ogni sorta d'armenti e non avranno più che uno o due uomini, con una piccola famigliuola deputati alla loro custodia. Questi andranno presto sotterra e se ne incolperà l'aria; ma io credo che l'aria eziandio la più perfetta non sarebbe antidoto bastante per preservarli. Scarsi di panni come essi sono, dovendo faticar tutt' il giorno senza vicenda dietro all'aratro, e la notte in campagna per aver l'occhio agli armenti, senz'altro ristoro che un poco di pane ed un poco d'acqua incontrata per sorte in qualche pozzanghera, non può sperarsi che abbiano mai una complessione così robusta da non incorrere in qualche principio di malattia. Non v'è modo allora di riguardarsi; la necessità che li pressa per non aver chi sostituire all'opere sì necessarie, non si arrende a poche febbri, a piccole infermità; sinchè vi sia alito di strascinarsi si segue presso a poco la vita stessa; finalmente malignandosi il male, cadono a giacere più a guisa di moribondi che d' infermi, mandano pel sacerdote che frettoloso v'accorre con tutti i sacramenti, essendo certo che in gente di tal fatta le infermità non sogliono essere equivoche, sono per lo più anche poco durevoli, nè fanno tempo per la seconda visita. Ed ecco che della loro famigliuola si fà una buona recluta ai poveri della città, che non mai più tornerà in campagna » (1). E de' mandriani: « Vi vogliono in Maremma continue inquietudini e spese gravissime, ed alle volte neppure bastano, per trovare chi guardi e faccia notte e giorno compagnia ad un branco d' armenti che non sta mai al coperto, esposto sempre alle nevi, alle pioggie nell'inverno ed alla malignità dell'aria ed a'riverberi del sole nell'estate, senz'altro refrigerio che di trovare forse dopo molte miglia di cammino un poco di acqua limacciosa per ristorarsi la sete. M'assicuro che se i poeti avessero avuta in vista la vita de'Maremmani non avrebbero tanto esaltata e lodata questa professione. Quel dover andar sempre per balze e dirupi, ora a piedi, ora a cavallo, ora carpone, in traccia di bestie insalvatichite, l'è troppo differente dal piacere che suppongono in vedersi seguir dietro mansueto ed ubbidiente alla propria capanna l'armento. Ed io credo che niuno di quei che mendicando nelle città muovono a compassione, e che tra' poveri appariscono i più necessitosi, si curerebbe di sanare i suoi piedi a condizione di dover, raddirizzato che fosse, intraprender la vita di costoro molto più stentata e necessitosa » (2). In fine de' giorna-

(1) Bandini. Op. cit. p. 82-84.
(2) Bandini. Op. cit. p. 62-63.

lieri che scendevano dalle colline alla Maremma: « Mi fa troppa pietà il sentire che i miseri operai, dopo d'aver faticato tutte le più lunghe giornate in una spolta campagna a' riverberi perniciosi di quel cocentissimo sole, debbano co'vestimenti medesimi inzuppati dal sudore e forse anche dalla pioggia stratarsi a dormire nella nuda terra, esposti alle volte al rigido sereno di quelle notti, quando non siano intiepidite dagli aliti più pestiferi di qualche vento meridionale, bere un poco d'acqua limacciosa, alimentarsi di cibi poco più di questa salutevoli » (1). Tal era lo stato della Maremma, degli agricoltori, dei mandriani e dei giornalieri descritto dal Bandini con parole di sì profonda pietà che mai dissero le somiglianti, per altre maremme, per altri agricoltori, mandriani e giornalieri, i vantatori di sociali redenzioni.

Depressa l'agricoltura, seguitò più che mai rapida la decadenza delle industrie. Mancarono le materie grezze che l'agricoltura preparava alle industrie: le sete scarse e care, cattive e scarse le lane; e l'olio, in alcuni anni, non bastevole alla fabbricazione dei panni fiorentini (2). Non pur dunque convenne far venire dall'estero le grasce per il sostentamento, ma le materie grezze, olio, lana, seta per le manifatture, elevandosi oltremodo il costo dei prodotti paesani. Donde difficoltà di venderli nell'interno per la miseria; difficoltà di venderli all'estero per la concorrenza. Difficoltà moltiplicata dalle leggi inglesi e francesi proibenti a quei tempi l'introduzione de' prodotti italiani o gravandola di fortissimi dazj, e vietanti l'estrazione delle materie grezze (3). Si venne alle rappresaglie che al tempo stesso dovevan esser protezione alle industrie paesane: fu proibita l'entrata in Toscana delle merci forestiere o gravata di dazj fortissimi, e delle materie grezze fu vietata l'uscita. Peggio che mai; a mezzo il secolo decimosettimo le manifatture precipitarono a rovina: e per evitar sommosse e ribellioni convenne che i Principi toscani mantenessero i lanajoli e i setajoli a spese del pubblico erario (4).

De'vincoli annonarj e degli altri vincoli che ne erano condizione, corredo o conseguenza, ecco dunque gli effetti più principali: sco-

(1) Bandini. Op. cit. p. 113.
(2) Galluzzi. Op. cit. Lib. 7, cap. 9.
Inghirami. Op. cit. Tom. 10. p. 760-761.
(3) Galluzzi. Op. cit. Lib. 5, cap. 10. Lib. 7, cap. 9.
Inghirami. Op. cit. Tom. 10. p. 754-755, 760-761.
(4) Galluzzi. Op. cit. Lib, 7, cap. 9.
Inghirami. Op. cit. Tom. 10, p. 760-761.

raggiamento dell'agricoltura, spopolamento della campagna, decadenza dell' industria, carestia ogni tre anni, pestilenza o mortalità a ogni carestia, elevazione incessante de'prezzi dei generi di prima necessità (1).

Le leggi e i regolamenti dell'Abbondanza producevano adunque effetti in tutti opposti agli ideati, voluti e sperati dal sistema annonario. I prezzi montavano sempre più; com'è dunque (bisogna pur ci facciamo questa domanda) com'è che i produttori agrarj si dolevano dei bassi prezzi, che dai bassi prezzi dicevano scoraggiata l'agricoltura e generate le carestie?

Ai tempi dei primi Medici, l'Abbondanza che pel traffico principesco aveva a un tempo il privilegio delle compre e vendite e l'arbitrio dei prezzi, comprava forzatamente i grani paesani alla raccolta, a prezzi naturalmente bassi, anche fuori dell'arbitrio della tassazione (d'onde le querele dei produttori), e li rivendeva a stagione avanzata e ad urgente bisogno, a prezzi naturalmente alti e col carico dell' interesse, del calo e della spesa. Per tema poi che il grano patisse guasto o rimanesse invenduto, seguiva talvolta che l'Abbondanza forzatamente vendesse a un tanto per bocca la riserva di più anni a basso prezzo; d'onde nuove querele dei produttori. Col cessar del traffico principesco, sotto gli ultimi Medici, questo modo non mutò; perchè restituita a tutti la libertà d' introduzione, serbato il divieto delle tratte e l'obbligo di vendere all'Abbondanza e nei mercati alla raccolta e a prezzi determinati; i prezzi, sebben alti comparativamente ai salarj (inviliti per la scarsezza della moneta e la mancanza del lavoro), eran tuttavia bassi comparativamente alle spese anticipate dai produttori agrarj; d'onde, al solito, le querele dei produttori, ordinariamente insieme miste a quelle dei consumatori per le cadute industrie e le seguite carestie (2).

(1) E si aggiunga lo sperpero del denaro pubblico nella compra e rivendita delle granaglie, in tempo di carestia. La repubblica fiorentina nell'anno 1328 perdette fiorini 60,000; nel 1329, f. 40,000; nel 1375, f. 150,000; nel 1385, f. 30,000; nel 1388, f. 150,000; nel 1391, f. 200,000; e nel 1395, f. 10,000,

(2) Il Bandini, da qui a poco, ci spiegherà come il deprimere i prezzi forzatamente alla raccolta, produceva un elevazione straordinaria a stagione avanzata e ad urgente bisogno, a tutto danno dei poveri che s'aveva in animo di beneficare. Dei rari casi dei bassi prezzi troviamo questa spiegazione in un documento ufficiale, del quale si servì Vittorio Fossombroni nelle memorande discussioni seguite nel 1792 (come si vedrà a suo luogo) avanti Ferdinando III. « Dopo i fatti risultanti non solo dai documenti ma ancora dalla confessione delle leggi (che cioè i prezzi montavano sempre più) non si sa-

Eran questi i risultamenti dell'ordinamento annonario che per verità tornavano a danno di tutte le classi sociali; da questi risultamenti mosse la sfida ardimentosa dal Bandini lanciata contro il sistema annonario.

§ XV. Il qual sistema che per taluni rispetti aveva principj e pratiche sue proprie, o s' accoppiasse al mercantilismo che, tutto inteso a procurar l'entrata e impedir l'uscita della moneta, si studiava *vender sempre e comprar mai, arricchire i regni d'oro e d'argento, inclinare,* in somma, *la bilancia commerciale a proprio favore;* o s' accoppiasse al protezionismo che, tutto inteso a favoreggiare lo svolgimento delle industrie, studiavasi co' bassi prezzi delle derrate invilire le mercedi della mano d'opera, scemare il costo delle merci paesane, e per tal modo far concorrenza ai manifattori forestieri; all'uno o all'altro sistema si accoppiasse od anche ad ambedue insieme in quanto usavano somiglianti spedienti, in effetto mirava ad avvantaggiare i consumatori paesani, a'quali serbava intero il mercato dei prodotti agrarj, escludendo la concorrenza dei consumatori forestieri. Ma già negli stessi principj, nelle pratiche stesse del mercantilismo e del protezionismo era il germe della innovazione. Perchè a lungo andare, facendosi un più giusto giudizio sul commercio dei grani, che alla perfine era un commercio come tutti gli altri, non potevasi non vedere che il sistema annonario contrastava all'intento massimo del mercantilismo; essendochè vietando l'estrazione de' grani e permettendone, anzi talvolta procacciandone o premiandone l' introduzione, effettivamente si comprava e non si vendeva, s'impoverivano i regni d'oro e d'argento, s'inclinava, in somma, la bilancia commerciale a proprio disfavore. Facendosi un più giusto giudizio sulla distinzione tra le materie grezze e le lavorate, che alla perfine era

prebbe intendere come talvolta i prezzi delle biade fossero vilissimi. Si osserva per altro un bando del 26 Marzo 1573 il quale vuol vender forzatamente distribuendo ad un tanto per bocca i grani che avea provvisti l'Abbondanza fin da due anni avanti, cioè fin dal 1571, e *che non poteva conservare più oltre senza manifesta perdita.* Si dava dunque talvolta il caso in cui l'Abbondanza, facendo delle speculazioni o mal calcolate o sfortunate, si riducesse nell'alternativa o di mandar a male le sue provviste, o di venderle forzatamente e a vil prezzo. Se non si spiegano così i rari casi del vantato prezzo vile negli antichi tempi, non vi è modo di spiegarli altrimenti, perchè le stesse leggi che intendevano di promuovere l'abbondanza ed il basso prezzo confessano che, non ostante i loro replicati provvedimenti, i prezzi andavano sempre aumentando; e la Legge e Tariffa del 21 Gennajo 1677 ne fa precisa testimonianza ». (*Archivio Fossombroni.* Filze, *Commissioni governative,* anno 1792.)

una distinzione in tutto speciosa, non potevasi a lungo andare non vedere che, mentre da una parte si proteggeva l'industria, dall'altra si scoraggiava l'agricoltura che pur essa era un' industria e industria principale nei paesi agricoli. Specialmente tra il protezionismo e il sistema annonario era contrasto; tra il sistema vogliam dire che voleva il caro delle merci per i produttori e il sistema che voleva il basso prezzo delle derrate pei consumatori; dappoichè per avere il caro bisognava favorire l' estrazione e impedire co' dazi o divieti l'introduzione, che è come dire attrarre nel mercato la concorrenza dei consumatori forestieri ed escluderla dei produttori; e per avere il basso prezzo bisognava, al contrario, impedire l'estrazione con divieti o dazj e favorire l'introduzione, che è come dire escludere dal mercato la concorrenza de' consumatori forestieri e attrarla de' produttori; quello faceva il protezionismo, questo l'Annona. Dove mai più opposti principj, pratiche più opposte? Si provò conciliare il protezionismo che favoriva le industrie a danno dell'agricoltura e un nuovo sistema che avrebbe voluto protetta l' agricoltura a profitto delle stesse industrie; non senza intercessione del mercantilismo, ognor pauroso dell'uscita della moneta e inteso a tirarla, pel soverchiar dell'estrazione sull'introduzione, nella bilancia della nazione. A conciliarli, cioè a dire a proteggere i produttori agrarj, furono pensati e praticati in Toscana due modi: permettere la tratta delle granaglie con determinazione della quantità estraibile, tutte le volte che il raccolto sovrabbondasse al bisogno, e questo modo fu praticato in Siena (1); permettere similmente la tratta, tutte le volte che

(1) La republica di Siena concedette la tratta de' grani di Maremma con *Deliberazione* del 15 Aprile 1379; parimenti con *Deliberazione* del 14 Dicembre 1384, indicandone la ragione: « *Et maritimani nolunt serere quia non datur eis postea Tracta* »; e la concedeva lo *Statuto* di Grosseto del 1378, avente una rubrica intitolata: « *De Tracta Bladii* »; col riservo però così nello *Statuto* come nelle *Deliberazioni* d'una quantità di grano pe' bisogni del Comune di Siena. La concedette di nuovo la repubblica di Siena con *Deliberazione* dell' 11 Dicembre 1418, a condizione che si formasse un granajo di 2000 moggia, da rinnovarsi ogni anno di Agosto, a servizio del Comune.

Dopo l'acquisto di Siena, Cosimo I ordinò il libero commercio delle granaglie tra lo Stato senese e il fiorentino con le leggi del 14 Agosto 1559, dell' 8 luglio 1562, del 24 Settembre e 4 Ottobre 1572. Nella legge del 1572, scritta pure a nome di Francesco, a cui Cosimo avea dato la Reggenza, è detto: « Il Serenissimo Granduca di Toscana ed il Serenissimo Principe Reggente... desiderando a beneficio e comodo pubblico che li felicissimi Stati di Firenze et Siena in ogni tempo siano copiosamente abbondanti di ogni sorta di grasce e viveri; et conoscendo che *il libero commercio et transito dall'uno all'altro Stato facilissimamente apporterà et del continuo conserverà*

il prezzo delle granaglie non passasse il segno determinato dal legislatore e fino a che nol passasse, e questo modo fu praticato in Pi-

reciproca abundantia et utilità all'universale; Però fanno pubblicamente bandire come le Loro AA. Serenissime concedono a ciascuno, tanto dello Stato di Fiorenza quanto di Siena, libera facultà di potere esportare et condurre nell'uno e nell'altro Dominio grani, biade, vino, olio et qualunque sorte di bestiame, grasce et vettovaglie ».

Francesco I per legge del 31 Luglio 1574 permise la tratta ai Faccendieri di Maremma, per la sola metà del raccolto spettante agli estrattori; restrizione mantenuta fino al 1694. Nel qual anno Cosimo III per legge del 6 ottobre permise la tratta di due terzi del raccolto, col riserbo del terzo a servigio dell'Abbondanza e Stato di Siena. Ma temendosi che la libertà delle tratte non vuotasse di grani la Maremma, si presero altre precauzioni. Fu vietata la tratta nelle annate penuriose, come rilevasi da più leggi e particolarmente dal *Rescritto* di Francesco I del 15 Marzo 1582, emanato alle preci del Pubblico di Siena, chiedente la tratta in Maremmà: « Quanto alle tratte aperte, possono esser sicuri, ogni volta che questi Stati non abbiano necessità di grani per loro la Tratta starà aperta sempre, ma avendo bisogno, non è conveniente dare a' forestieri per far morire di fame i suoi vassalli ». Ne' solo nelle annate penuriose, ma fu proibita eziandio nelle doviziose, sempre che lo Stato fosse restato esausto dalla penuria dell'annata antecedente, come rilevasi da più leggi e particolarmente dal *Proemio* di un Editto di Ferdinando I dell'8 Luglio 1591.

Quanto alle gabelle delle tratte de' grani, per le tratte di Maremma si pagava una gabella ordinariamente di Lire 9. 1. 8 per moggio (Lire 7. 10 di tratta, 2 giuli di sopratratta e il piccolo residuo per una commenda), e talvolta persino di L. 15; si pagava una gabella di Lire 2 e soldi 8 per moggio per le tratte de' luoghi fuori di Maremma.

Ad impedire che col pretesto delle tratte de' grani maremmani, si estraessero grani di altri luoghi dello Stato, più leggi ne proibirono l'introduzione dentro la Maremma e l'incetta di fuori. Vero è bene che talvolta fu l'estrazione e l'incetta permessa anche fuori dei luoghi di Maremma; e la legge del 4 Dicembre 1574 (mantenuta per qualche anno e poi revocata) concesse la tratta pe' grani non solo di Maremma ma ben anco di tutti gli altri luoghi dello Stato; è da osservare peraltro che la legge correggeva sè stessa, imponendo la medesima gabella che pagavasi per la tratta de'grani maremmani; la quale arrivando talvolta, come s'è visto, a Lire 15 per moggio, equivaleva alla proibizione dell'estrazione. La Balìa di Siena a' dì 25 Ottobre 1611 annunziò « con gioja e allegrezza le grazie e privilegj conceduti dal Serenissimo Granduca di Toscana (Cosimo II) alla sua dilettissima città di Siena; » le quali grazie e privilegi erano che « per far risorgere la Città e lo Stato » si diminuiva della metà la gabella di Lire 15 per ogni moggio di grano estratto; si permetteva l'incetta de' grani anche fuori di Maremma; e di più si ordinava: « Et li mercati che si solevano fare per li tempi addietro, si possino fare et esercitare di presente et in avvenire; il dazio o monizione del cinque per cento che si faceva per la città, si levi e più non si faccia ». Ferdinando II tutte queste concessioni ritolse con le leggi del 23 Settembre 1625 e del 4 Agosto 1626.

sa (1). Altri due modi pensati e praticati in Inghilterra: il *bill* del 1670 che fu anche detto della *scala mobile*, pel quale s'impediva o si escludeva la concorrenza de'grani forestieri; l' *Atto di Gratificazione* del 1689, pel quale si premiava l' esportazione dei nazionali. Ma questi eran temperamenti temporanei, imposti dalle circostanze particolari di ciascun paese anzichè richiesti in nome d' un rigoroso principio scientifico. Ben doveva venire il tempo del conflitto estremo tra gl'interessi agricoli e i mercantili; e venne; e il Bandini diede il segno dell'estremo conflitto in nome della scienza.

§ XVI. Scrisse il Bandini il *Discorso economico* per un caso specialissimo, per la Maremma di Siena. Quest' avvertenza, pur tanto semplice, varrà a far giusto giudizio sul grand'uomo: di troppo esaltato da coloro che gli attribuirono meriti che per verità non ebbe, depresso di troppo da coloro che gli negarono perfino il merito di aver messo per vie nuove la scienza.

Della desolazione della Maremma addita il Bandini la precipua cagione: « Se è vero quello che molti affermano, cioè, che v'abbiano cagionata desolazione maggiore gli ultimi quattro lustri, che non aveano fatta quasi due secoli antecedenti; non v'hanno colpa nè le guerre nè gl'influssi maligni del cielo, non l'esecuzioni militari, ma piuttosto le civili e le criminali; non i disordini ma i troppi ordini; più la troppa giustizia che le ingiustizie; l'esser troppi a regolarla e

A tutte queste concessioni da Ferdinando II ritolte, alludeva il Bandini in quel passo del *Discorso:* « Farò vedere che il costume che *aveva* la nostra città, quando il suo Stato era in popolazione sette volte maggiore, cioè di *lasciar correre i prezzi* e *permettere libero l'esito de' grani* alla marina, senza pigliarsi altro pensiero che di farne venire da altri paesi, quando le denunzie apparivano minori del bisogno, il che rare volte accadeva prima che i nuovi provvedimenti ci costringessero a lasciare incolte le nostre campagne, era più profittevole che qualunque industria di nuova moda ». Bandini. Op. cit. p. 22.

(1) Questo modo di *tratta legale* o *estrazione per adegnato* fu pensato da Lodovico Ghetti fiorentino, che propose: « a ciascun abitante a Pisa, o nel paese, fosse lecito di lavorare in ciascun terreno sodo di quello di Pisa... pagando ai padroni dei terreni l'usato aratico.... e potessi trarre o per mare o per terra la metá de' grani; o biade ricogliessi, pagando l'usata tratta, con questo inteso che il grano non passasse a Firenze venti soldi lo stajo et passando non si possa trarre » (*Inventiva d'un' imposizione d'una nuova gravezza* per Lodovico Ghetti. Roscoe, Vita di Lorenzo de' Medici, Pisa, 1799. V. II. Append. N. I.).

Fu in Pisa questo modo praticato nel 1427. In quell'anno, ai Consoli di mare « fu data l'autorità di concedere la libera estrazione di Pisa e del suo Contado e Maremma del grano per qualunque parte, col pagamento della gabella a

niuno a procurar di conoscerla, non che di *proteggerla* (1) ». Cagione precipua, adunque, della desolazione della Maremma i pessimi ordinamenti amministrativi ed economici, massimamente le gabelle molteplici e vessatorie e le leggi annonarie. « Invece di promuovervi il traffico, par che siasi pensato il possibile per distruggerlo, *obbligando que'venditori a rimettersi sempre alla discrezione de'compratori*, volendo che si osservino in Maremma quelle *leggi che tendono ad avvilire le vettovaglie* (2) ». Additati i mali, propone il Bandini i rimedj.

Pochi gli scrittori che, al pari del Bandini, congiungano in esultante armonia l'amore degli uomini e l'amore del vero; più pochi che dal sentimento d'un'altissima giustizia, superiore alle convenzioni umane, traggano forza e parole a rivendicare un diritto ed atterrare un abuso. L'abuso era questo: vietare la libera estrazione delle granaglie all'estero e la libera contrattazione nell'interno; donde bassi prezzi, scoraggiamento dell' agricoltura, carestia, miseria. Ed era questo il diritto: libertà di estrarre e di contrattare; donde prezzi remunerativi, incoraggiamento all' agricoltura, abbondanza, prosperità. E perchè i prezzi alti o remunerativi il senso volgare scambiava con le carestie, egli « per non entrare in sospetto di voler fare, come suol dirsi, l'avvocato delle carestie » con impareggiabile buon senso distingue il rincaro *attivo* dal rincaro *passivo*. V' è « la carestia che ci castiga quando manca nel paese la vettovaglia corrispondente al consumo » ; v'è « ancora carestia, quando si vende la vettovaglia a caro prezzo, non per colpa della raccolta, non per la mancanza che ve ne sia nel paese, ma per lo spaccio che abbia in altre provincie ». Quella « non può desiderarsi neppure senza peccato, non che pretendersi di persuaderla; perchè sarebbe non solamente il desiderar d'arricchirsi colla roba d'altri, ma d' ingrassarsi crudelmente eziandio col sangue dei poveri »; questa « non solamente è lecito di desiderarla, ma sin ad un certo segno discreto di

ragione di 5 soldi per stajo, et anche meno, quando l'avessero giudicato espediente, mentre però non vi fosse comunemente valuto più di 15 soldi lo stajo, vietandola allora che avesse ecceduto un tal prezzo. Fu di poi ridotta questa gabella a due soldi per stajo, o a lire due il moggio ». Pagnini. *Della Decima e delle altre gravezze, della moneta e della mercatura dei fiorentini fino al secolo XVI.* Lisbona e Lucca, 1765. T. II, p. 33-34.

(1) Bandini, Op. cit., p. 10-11.

(2) Bandini, Op. cit., p. 11. Insiste senza posa sulle cagioni che *tendono ad avvilire le vettovaglie.* Vedi p. 17, 19, 22, 23, 29, 31, 37, 42, 48, 49, 50, 51, 53, 59, 64, 72.

procurarla eziandio, come quella che *riempie di denaro il paese*, e che, *accrescendo il guadagno agli agricoltori*, *fa fruttare anche i terreni più sterili* ». Anzi « collo sfuggire troppo questa seconda, procurando la bonaccia, che vuol dire un avvilimento tale di prezzi, che restringa la cultura a' migliori terreni, e, come suol dirsi, ai soli tuorli d'uovo, si deve necessariamente cadere in braccio della prima vera carestia che ci castiga ». Non ch'ei desideri i prezzi ingiusti: « Vorrei che il giusto prezzo si mantenesse, per quanto sia possibile: « ma specialmente per non cadere in braccio della vera carestia ». Se qualche piccola alterazione non possa alle volte sfuggirsi, vorrei che seguisse piuttosto nel più che nel meno (1) ».

L'agricoltura è la « radice » della ricchezza; la ricehezza degli agricoltori dà alimento alle arti, rovinate dalla « bonaccia »; la felicità di tutte le classi sociali, artieri, mercanti, redditizj « sempre e indispensabilmente è legata con quella dell'agricoltura (2) ». Per tutti i mestieri sono più felici gli anni dell'alto prezzo che del vile (3). L'alto prezzo, il prezzo remuneratore o, come dice il Bandini, « il prezzo di mezzo più ordinario e più giusto » che « è quello che compensa all'agricoltore le spese e le fatiche che ha fatte per dare l'essere a questi frutti, senza troppo aggravare il compratore, di maniera che deva stentare a vivere col guadagno di semplice giornaliere »; il prezzo giusto accresce il valore dei terreni, favorisce il credito, arricchisce il paese, moltiplica il giro della moneta, cagiona la cultura (4). Mostrando la necessità che ha la Maremma delle libertà delle tratte « vale a dire d'una legge perpetua che assicuri la facoltà ai Maremmani di poter vendere i loro grani, i loro bestiami, e qualunque frutto di quelle campagne, a'forestieri » vuole il Bandini « discoprire una cagione che, dopo di avere precipitata la Maremma, ridurrà un cadavere l'Italia tutta, se non si risolve a cibarsi *del pane suo* (5) ».

§ XVII. Invoca la libertà delle tratte. E assalta e spunta i più

(1) Bandini, Op. cit., p. 12-14.

(2) Bandini, Op. cit., p. 11-17. Per l'importanza attribuita all'agricoltura, vedi anche p. 19, 37, 81.

(3) Bandini, Op. cit., p. 20-21.

(4) Bandini, Op. cit. p. 28-37. I Deputati del Pubblico di Siena, nell'*Appuntamento* del 22 Maggio 1767, riconobbero, a richiesta di Pietro Leopoldo, per prezzo adeguato dello staio di grano lire 5 1/2 in Maremma, e lire 5 nello Stato Superiore (R. Archivio di Stato Fiorentino. *Archivio segreto o di Gabinetto dei Granduchi di Lorena*, Filze *Abbondanza* e *Grascia*, N. 99).

(5) Bandini, op. cit. p. 38.

forti argomenti del sistema annonario. « Si dice che il lasciare l'uscita libera dallo stato ai grani ed ai bestiami sarebbe lo stesso che il lasciarsi uscir dalle mani l'alimento più necessario per reggersi in piedi; ed il pretendere che una provincia nelle carestie eziandio straordinarie mandasse in altri paesi quello che l'è necessario per vivere, ripugna al buon senso della natura, quanto l'uccidere sè medesimo ». Risponde coll'usata finezza: « Veramente parrebbe un volerne troppo, e sarebbe un render troppo odioso il discorso, se si stendesse a persuader la libertà delle tratte anche nei tempi delle carestie sterminatrici. Ma pure vi resterebbe da rispondere, che potrebbe lasciarsi la libertà d'estrarre i grani, e fare insieme in modo che di fatto non s'estraessero. Se i compratori della provincia si conformano a'prezzi che corrono alla marina, se vogliono anche a pari prezzi essere preferiti a'forestieri, non v'è danno de' venditori, nè la provincia perde il suo alimento, benchè restino le porte aperte (1) ». Se non che egli restringe « la proposizione a persuader la libertà delle tratte, non tanto per scacciar le carestie già presenti, quanto per preservarci acciocchè non vengano in avvenire (2) ». E si rifà da alti principj. « La natura ha dato alla terra una fecondità proporzionata ai bisogni de'suoi abitatori; suole anche la Provvidenza riempir il mondo di sufficiente provvedimento; ma per mantenere fra gli uomini, fra le provincie la società, ha ancora saviamente disposto che nessuno avesse tuttociò che può bisognargli (3) ». Il commutare il superfluo col bisognevole è legge di natura; e la natura sa ben vendicarsi dei torti che si fanno alla sua provvidenza; chiuse le tratte, la mancanza del consumo cagiona il *rigurgito* dei prodotti; donde il basso prezzo che scoraggia l'agricoltura e ingenera le carestie. Si resiste alla Provvidenza negando di permutare il superfluo scambievolmente; e si deve temere che la Provvidenza si vendichi di s gran torto col ridurre « gli uomini a dover avvilirsi alle ghiande, all'erbe, ai pascoli de' giumenti (4) ». Ma queste son « verità metafisiche »; si venga « alle prove sensibili e palpabili ». Tutto il grano che si estrae dalla Maremma, computando un anno per l'altro, arriva appena alla centesima parte dell'alimento che bisogna alla Toscana. « A questa centesima porzione adunqne si restringe il vantaggio che ricava lo Stato dal proibire l'estrazione de'grani; nè può negarsi che

(1) BANDINI, Op. cit. p. 40.
(2) BANDINI, Op. cit. p. 40.
(3) BANDINI, Op. cit. p. 42-43.
(4) BANDINI, Op. cit. p. 44.

per piccolo che apparisca questo accrescimento, potrebbe alle volte porre in equilibrio la quantità del grano col suo consumo; e quando a tanto non basti, parrà sempre lodevole il trattenerlo nella bilancia, perchè sempre vi si richiederà minor quantità di grano forestiero per metterlo in pari (1) ». Ma avverte: « Certamente se la morale e la politica potessero raziocinare all'uso de'geometri, non potrebbe mettersi in dubbio questa dimostrazione... Ma la morale essendo legata a'sensi, a'costumi, agli affetti, alle passioni, bisogna che s'appaghi della probabilità, e molte volte anche alle opinioni ed errori comuni s'adatti e con quelli si regoli (2) ». E seguita che « è impossibile che chi governa arrivi a sapere anche a molte migliaja di moggia il bisogno d'una provincia pari alla Toscana. Ma anche che fosse sicuro che la quantità che vi si trova, ha una giusta proporzione colle persone da alimentarsi, non pertanto basteranno per addormentarsene quietamente, poichè per lo più le alterazioni dei prezzi e le carestie medesime, delle quali la natura viene incolpata, sono effetto d'una falsa opinione, d'un vano timore, cagionato alle volte anche da un *prudentissimo provvedimento* (3) ». A preservarci dalle carestie può molto la libertà d'introduzione. « Quantunque *l'argomento del mio discorso non sia favorevole alla compra dei grani forestieri,* mi trovo non ostante forzato dall'amore della verità a discuoprire un *vantaggio importantissimo*, che hanno quelli sopra de'nostri per *avvilire i prezzi* e *torre il timore delle carestie;* il quale deve crescersi pel contrario quando quei di Maremma si trattengono nello Stato colla sola proibizione delle tratte e non passano a far figura ancor essi di forestieri colla fortuna d'esser comprati e raggirati o nel porto di Livorno o nei mercati di Firenze o di Siena, i quali sono i tribunali che fra noi decidono fra l'abbondanza e le carestie. Poichè il grano forestiero comprandosi col fine d'arricchire i mercati o i pubblici magazzini, riesce efficacissima in questi la sua comparsa *per diminuir i prezzi* e *per far credere che il grano non mancherà.* Dove col serrarsi le tratte, mostrandosi timore di carestia senz'arricchirsi di grano il mercato, ciascheduno si mette in guardia. Chi era deliberato di vendere, soprassiede; chi non pensava di comprare vuol provvedersi per tutto l'anno e s'accresce senz'accorgersene il prezzo in Firenze ed in Siena, dove non vi si pensava, per fare in Maremma un'abbondanza *eccessiva, fuor di tempo e perniciosissima* (4) ». Non nega che « non si sieno

(1) Bandini, Op. cit. p. 45-46.
(2) Bandini, Op. cit. p. 46.
(3) Bandini, Op. cit. p. 46.
(4) Bandini, Op. cit. p. 46-47.

alle volte date e non si deva anche in avvenire giustamente temere delle carestie vere e reali, intendendo con questo termine quelle, nelle quali, ancora che tutti contribuissero sinceramente al pubblico consumo quanto possiedano di vettovaglie, tanto non basterebbe »; dice bensì « che la maggior parte sono fatte a mano per sbaglio, per industria, per zelo eziandio di chi governa (1) ». E per verità sopra tutto n'ha colpa il sistema annonario che proibendo l'estrazioni, e obbligando a riempiere i mercati e vendere a prezzo determinato, ingenera le carestie anche negli anni di abbondanza. « Se in due provincie e città vicine, provvedute dalla natura in un anno di raccolta proporzionata ed anche superiore al loro consumo, s'usino diverse regole; cioè che dove in una la pietà del governatore, ricevuta appena la notizia della raccolta, per far vivere i suoi popoli nell'abbondanza proibisca l'estrazioni, obblighi a riempier il mercato, a vendere per certo prezzo, nè risparmi industria nè autorità per torre ogni ombra di carestia; quando nell'altra niente si pensa a regolar il prezzo lasciando correr tutto a seconda de'venditori; chi non vede che la prima da sè stessa con tante diligenze si fabbrica una pessima carestia e la seconda passerà l'anno nell'abbondanza? Poichè non perde niente della sua provisione; anzi chiamandone dalla provincia vicina, che corre all'alto prezzo anche ad onta delle proibizioni, si riempirà soprabbondantemente, e vedrà presto i venditori mortificati scontare in dieci mesi l'accrescimento del prezzo, che aveano forse malignamente procurato (2) ». Ecco l'unico antidoto provato e sperimentato per chiamare nelle città l'abbondanza: « tenere in reputazione i mercati di Settembre in modo che metta conto di riempirli; perchè più presto che v'entra grano, più presto s'avvilisce da sè medesimo. » Ma non debbono ciò procurare coloro che presiedano all'Annona: « basta che lascino correre, nè impediscano la natura, se opera da sè medesima (3) ». E si vegga: « Quel pretendere di affaticarsi quando non bisogna, e subito dopo raccolte fertilissime, per tenere il prezzo più vile, a vuotare i magazzini del pubblico da riempirsi poi fra pochi mesi, l'è un volere che s'ammali il popolo di ripienezza; per aver poi l'onore di pigliarsi il piacere di curarlo con altrettanta dieta, col cavargli quel sangue che potevasi risparmiare, se si fosse lasciato cibare a seconda dell'appetito (4) ». Ed eccone

(1) BANDINI, Op. cit. p. 47.
(2) BANDINI, Op. cit., p. 47-48.
(3) BANDINI, Op. cit. p. 48.
(4) BANDINI, Op. cit. p. 48.

gli effetti: « A bene esaminare gli effetti di questo regolamento si conoscerà che, siccome appunto il sangue non si cava nè dallo stomaco nè dal palato che ebbero il piacere di saziarsi, così la pena di questo rimedio cade tutta sopra le membra meno nobili, sopra la povertà; poichè l'avvilir un prezzo per un mese o due giova a que'compratori, i quali hanno polso di provvedersi in questo tempo per tutto l'anno e fa danno a que'miseri venditori, i quali debbono precipitar la loro mercanzia a tracollo, perchè li pressa il bisogno. Pel contrario, i venditori ricchi potendo aspettare che il mercato si sfolli di venditori, si ridono di quest'effimero avvilimento, e lo fanno scontare ai poveri, ai più mendici, che campano giorno per giorno e dovranno per dieci mesi pagare il grano più caro, perchè per uno o due mesi l'ebbero a buon mercato (1) ».

Il Bandini non vede proprio il perchè, negli anni di abbondanza, « dopo, cioè, d'aver ripieni i granaj ed i magazzini e quando corrono i prezzi vilissimi, non possono starsene in pace quei che non hanno altro ufficio che di guardarci dalle carestie (2) »; rileva il « grandissimo pregiudizio che risente la Maremma dall'alterazione del prezzo che il traffico dell'Abbondanza fà nel commercio (3) »; si duole che coloroche presiedono all'Abbondanza di Siena « richiedono con troppo zelo l'osservanza d'alcune leggi per la Maremma perniciosissime (4) » come il perseguitare i mercanti di grani; vuole la libertà del « traffico delle granaglie che, per il particolare della Maremma, dice onesto, utile e lodevole e da promuoversi piuttosto che proibirsi (5) »; magnifica la perfetta libertà d'introduzione e di estrazione degli Olandesi (6); loda *l'Atto di Gratificazioni* (7).

§ XVIII. E dall' esempio d' una repubblica che permette il traffico de' grani senza gabella e d' un regno che con premj ne favorisce l' estrazione, torna all'*argomento* del suo *Discorso*. Quando, prima dell' avvilimento, si vendeva il grano più di quel che costava « poteva al più biasimarsi come perniciosa e condannarsi forse come troppo severa una gabella che la sesta, la terza parte, ed anche la metà degli utili toglieva agli agricoltori; ma finalmente qualche parte di guadagno vi rimaneva ancora per loro. Ma se ai tempi d'oggi

(1) Bandini, Op. cit. p. 48-49.
(2) Bandini, Discorso p. 49-50.
(3) Bandini, Op. cit. p. 50.
(4) Bandini, Op. cit. p. 51.
(5) Bandini, Op. cit. p. 51.
(6) Bandini, Op, cit. 51-52.
(7) Bandini, Op. cit 52-53.

si vende il grano meno di quello che costa; se non v'è industria, fertilità di terra, felicità di stagione che basti ad ovviare gli scapiti, non che a premiare le fatiche dei poveri agricoltori; chi non vede che non può chiamarsi gabella, ma pena piuttosto e castigo il torre pure un denaro nella vendita ch' eglino fanno de'proprj grani (1) »?

Molti governano la Maremma, nessuno la passeggia, nessuno la conosce, nessuno la protegge: tutti i loro pensieri sono a Firenze e Livorno. « E vedendo che la sola città di Firenze con le sue arti ed il porto di Livorno col suo traffico adunano più ricchezze, più contribuiscono al regio erario che tutte le altre città, tutte le campagne della Toscana, all' accrescimento di queste due restringono le loro premure (2) ». Coloro che arricchiscono la città di Firenze col loro traffico, coi loro lavori, pensino che « non sarebbe forse poco se la ricchezza che essi acquistano alla patria, compensasse la perdita di denaro che è necessario farsi in ciaschedun anno pel solo mantenimento della vettovaglia (3) ». E questo vorrebbe: « Vorrei che Firenze, Siena e Livorno riguardassero questa provincia come una bottega, che potrebbero aver sotto casa ripiena di ciò che a loro suol bisognare (4) »; se meglio piace il grano navigato si servano pure: « Ma vorrei almeno che se vogliono servirsi altrove, quando la mercanzia non trova spaccio, si contentassero allora che questa abbia richiesta, o di lasciarla vendere a quei che sono soliti di comprarla o farne la compra essi medesimi (5) ». Serrate le tratte, seguita che non si vende il grano neppure a prezzo vilissimo. « Quel serrar le tratte senza voler comprare l' è un inchiodar affatto le porte della bottega perchè vi marciscano dentro le mercanzie (6) ». Si crede, serrando le tratte, rimediare alla penuria che sia in Firenze; ma que' meschini agricoltori non hanno comodità di vetture, nè pratica nè corrispondenza nè mercati, non possono abbandonare le loro case, i loro bestiami, i loro lavori; di maniera che è tale la distanza « che l'intraprender per terra un trasporto per lo più anche proibito nello Stato di Firenze l'è molto più impraticabile e dispendioso che quello della Pollonia e della Moscovia a Livorno. Quindi ne segue che non si trova chi compra neppure a prezzo vilissimo quel poco che ve ne sia di sopravanzo anche ne' tempi di non mediocre penuria. Scac-

(1) Bandini, Op. cit. p. 53.
(2) Bandini, Op. cit. p. 56.
(3) Bandini, Op. cit. 57.
(4) Bandini, Op. cit. p. 57.
(5) Bandini, Op. cit. p. 58.
(6) Bandini, Op. cit. p. 58.

ciati gli avventori e necessitati ad aprirsi altrove il commercio manca la speranza dello spaccio anche negli anni avvenire; onde quegli anni ne' quali il prezzo maggiore dovrebbe compensare lo scapito che fecero nella bonaccia, sono per i maremmani i più esterminatori (1). Non si chiudano giammai le tratte senza che s'obblighi qualche maremmano ad abbondonare il lavoro e a diminuire la sementa. E poichè per il serramento delle tratte il regio erario è privato della gabella, raddoppia i rigori dell' esazione, quasi che fosse, in arbitrio de' maremmani, « il batter moneta ed avessero la cava dell' oro nelle loro capanne (2) ». Perchè, bisogna restar persuasi, la Maremma non ha altre rendite che il grano; il vino, l' olio, e i bestiami, le biade, le pasture sono rendite, « si può dire, accessorii, ed anno da quella del grano una necessaria dipendenza (3) ».

Insomma, dall' aver privato una provincia « della sua principal ricchezza, della miglior sussistenza di cui la natura l' avesse provveduta » nacque l' impoverimento, dall' impoverimento la spopolazione, dalla spopolazione « la rovina delle castella, la depravazione de' costumi, e tutti quei mali che l'hanno ridotta sotto del niente, e fanno desiderare che non vi fosse (4) ». Ecco la cagione principale della desolazione della Maremma.

§ XIX. L' intento massimo del *Discorso* sopra la Maremma è evidente: allargare il mercato ai prodotti paesani; per l' allargato mercato aumentare i prezzi de'grani che, proporzionandosi al costo, incitino alla produzione e preservino dalle carestie. Ma all' ingegno sottile del Bandini non poteva sfuggire la difficoltà: per l' introduzione de' grani forestieri deprimersi o potersi deprimere i prezzi che e' s' industriava esaltare. Naturalmente egli che de' vantaggi del libero scambio tra gli uomini singoli e tra i popoli disse, come già fu inteso, sì notabili cose, non disconobbe neppure, generalmente parlando, i vantaggi della libera introduzione delle granaglie; anzi notò espressamente che i grani forestieri hanno *sopra i nostri il vantaggio importantissimo di avvilire i prezzi e torre il timore delle carestie.* Se non che *l'argomento del suo discorso sopra la Maremma, non favorevole alla compra dei grani forestieri,* lo riconduce a ricercare e trovare le cagioni dell' avvilimento dei maremmani; cagioni non già particolari, com' altri crede, alla Toscana e cioè i grani che vengano per la via di Livorno e dalle parti

(1) Bandini, Op. cit. p. 59.
(2) Bandini, Op. cit. p. 59-60.
(3) Bandini, Op. cit. 60.
(4) Bandini, Op. cit. 61.

della Romagna, gli acquisti di fertilissime terre in Valdichiana e nel Valdarno, l'accresciuta sementa delle biade, la cultura di terre sterili, la diminuzione della popolazione e però del consumo; ma cagioni universali a tutta Italia e ad altre provincie d'Europa, come egli trova. Sono cagioni universali dell' alterazione de' prezzi le « due potenze marittime, le quali senza nemici nè corsari che ardiscono di contrastare i loro vascelli, senza quasi pericoli di tempeste per la gran perizia che hanno nella navigazione, passeggiano il mare troppo liberamente......»; queste potenze « hanno di maniera avviliti i trasporti che non solamente i grani dell'Africa, del Levante, del Baltico, ma ancora quei della Virginia e dell' altre potenze del Nuovo Mondo ci s' arrecano per divertimento (1) ». Come fare a vincere la concorrenza de'grani forestieri? « Quando per *reggere la cultura delle nostre campagne, per impedire che non escano ogni anno dalla Toscana tanti tesori,* non s' approvi quel rimedio *più facile* che sono per proporre, cioè *di moderare in Maremma molte spese, acciocchè i grani che si raccolgono in casa non costino più de'forestieri;* io non veggo altro modo che il *restituire l'antico vigore a quelle rigorose proibizioni, che l'uso del grano forestiero escludevano onninamente,* non permettendone che il puro traffico nel porto di Livorno (2) ». E propone subito il *più facile rimedio;* propone di « sgravare la Maremma della gabella delle tratte, del sale, dell' estimo, degli appalti, di tutte le ordinazioni che restringono il commercio (3) ». Alla « nuova moda di cavar denaro » contrappone « quelle gabelle semplici di censi, di capitazione, di tributi, di vettigali, le quali praticavansi nei secoli precedenti (4) ». Alle imposte indirette, antepone le dirette, eccettuato il testatico, persuaso com' è che tutte le gabelle si posano addosso ai poveri. « Coll' aggravare il grano e il vino di gabella, col crescere il sale a rigoroso prezzo, col mettere in appalto molte vettovaglie delle più minute, ridussero questi miseri a pagare, quasi senza saperlo, gabelle più rigorose, di questa [(il testatico) e di qualsivoglia antica capitazione (5) ». Distingue l' incidenza delle tasse dalla ripercussione: « E si addormenta la clemenza dei sovrani, che vorrebbero i poveri alleggeriti, col dare a credere che la gabella delle tratte affligge il forestiero che compra, non il sottoposto che

(1) BANDINI, Op. cit. p. 69.

(2) BANDINI, Op. cit., p. 80.

(3) BANDINI, Op. cit., p. 88. Come la pensasse il Bandini intorno alla tassa del sale, può vedersi anche a p. 10, 67, 86, 109.

(4) BANDINI, Op. cit., p. 89.

(5) BANDINI, Op. cit., p. 91.

vende, quasi che i compratori non se ne scontassero addosso dei venditori, ritenendosi in mano del prezzo quanto appunto a soldo e lira importa la tassa. E gli estimi, i proventi, gli appalti, dicon essi, risparmiano parimente i poveri, perchè si pagano da' possessori dei terreni, da' fornaj, dagli osti, da' pizzicagnoli e da simil gente di traffico, come se questi tutti col rincarar la mercanzia non dovessero rifarsi di quanto pagano, e far ancora un grosso profitto per sè medesimi sopra quei che la consumano, che sono i poverelli. Onde *i padroni ed i proventieri sono, è vero, il carro che si carica e stride per troppo peso, ma finalmente tocca alla povertà a portare il giogo e tirarlo* (1) ». Gli pare ragionevolissimo e da sperarsi « un *concedesi* con cui il sovrano benignamente graziasse un memoriale della Maremma, nel quale venisse umilmente supplicato a contentarsi di ricevere, in quel modo che ad essa sia meno d' incomodo, un tributo equivalente a quello che presentemente si ritrae per tante mani, con tante inquietudini, con tanti esattori che la rovinano (2) ». Ottenuto il benigno rescritto, si faccia il computo di quanto fruttano al netto il sale, gli appalti del tabacco, carta ed altre simili proibizioni; le tratte, sopratratte, estimo, lavori non descritti; le tasse comunali, la gabella delle contrattazioni, della carne; le proibizioni del ferro, de' chiodi, delle armi, della polvere da schioppo e qualunque altra; tutte insieme, come si vedrà, formano « una somma assai piccola (3) ». La difficoltà si restringe a immaginare il nuovo tributo: il Bandini caldeggia « una decima o vogliamo dire un tanto per cento, da pagarsi a ragione delle semente, de'pascoli, de' terratici, non già da' lavoratori, nè da pastori, nè da coloni, ma da' padroni delle terre, da raddoppiarsi ancora sopra quei che non abitano con effetto, togliendo su questo e derogando a qualunque privilegio d' esenzione o di naturalizzazione (4). »

(1) Bandini, Op. cit., p. 91.

(2) Bandini, Op. cit., p. 95.

(3) Bandini, Op. cit. p. 96. Perchè una somma assai piccola? Il Bandini aveva già detto col suo potente linguaggio: « Appena ottenutavi una carica, credono molti che il primo obbligo loro sia di mantenerla, e rovinerebbono senza scrupolo la provincia, purchè quella non scapitasse di giurisdizione, d'utile, di rispetto. Onde ne segue, che per fare arrivare in mano del Principe pochi soldi, bisogna che spendano quei popoli molte lire in questa sorta vetture. S'insanguinano molte mani, s'inquieta l'infermo e non cadono nel catino del Principe che poche gocce, perchè tutti vogliono dargli la loro lancettata, per mostrare d'esser deputati ancora essi alla sua cura, per non perdere l'utile della propina ». p. 9. Per le invettive contro ministri, magistrati, giudici, esattori e birri, ved. p. 6, 7, 10, 33, 35, 36, 66, 72, 87, 92, 104, 117.

(4) Bandini, Op. cit. p. 97.

Insomma, alla desolazione della Maremma ecco i rimedi: « Poche leggi e queste semplici, sicurezza di tratte e senza gabella, tributi che cadano sopra chi possiede, molto più se non v'abita, ma risparmino i lavoratori (1) ».

§ XX. Non s'è il Bandini dimenticato di que' poveri maremmani, dipinti con parole di sì profonda pietà. E come ad ogni tanto li ricorda! A proposito de'giornalieri che scendono dalle colline alla maremma (i fratelli carnali de' *burini* marchigiani e romagnoli che dall'Appennino scendono alla maremma romana) vorrebbe che s'introducesse l'uso di trattarli colla possibile carità *sì nel vitto che nel coperto*, onde il pericolo d'ammalarsi divenisse più remoto. « Io credo d'aver mostrato quanto mi prema d' esentare chiunque semina da ogni dazio, obbligazione e legamento; tuttavia in questo punto sarei contro di loro *rigorosissimo*.... Vorrei che, dove non vi sono case, si provedessero capanne e tende dall'aria ben difese, alzando nel terreno della paglia e delle asciutte foglie per riposarvi sopra le ossa stancate (que' miseri operaj), bevessero l'acqua migliore di quel territorio, mangiassero, non potendo già delicatamente nè a dovizia, ma sanamente. Agli, cipolle, aceti sono cibi approvati come antidoto nelle arie di questa fatta. Vorrei dunque *esigere dai padroni* delle semente questo dazio indispensabile di dover trattare questi miseri secondo quella discrezione e carità che venisse loro *prescritta da una legge generale, obbligandoli ancora* a condiscendere che si pigliassero *qualche ora di riposo* nelle ore più arrostite (2) ». A proposito degli agricoltori e de' pastori, flagella l' *assentismo*: « Dall'aver dimostrato quanto anche una piccola somma di denaro raggirandosi fra le mani de' poveri moltiplichi sè medesima, può argomentarsi quanto danno a un piccolo castello si cagioni col trasferirsi nella città, insieme con una famiglia, anche quelle piccole rendite che in quello spendevansi e quanto ancora siasi pregiudicato colla facilità di dispensare in favore di qualche nobile o di qualche potente a quelle *importantissime leggi*, che o proibivano di possedervi o non volevano partecipi de'privilegj comunitativi quelli che non v'abitassero (3) ». E propone il rimedio più efficace, propone a dirittura una legge agraria, egli ricco signore della Maremma: « L'amore della verità mi sforza ad accennare questo punto, che altri *della mia condizione* avrebbero forse dissimulato. Con tutto ciò l'è si tenue il guadagno che può sperare un no-

(1) Bandini, Op. cit., p. 117.
(2) Bandini, Op. cit. p. 113-114.
(3) Bandini Op. cit, p. 93-94.

bile, rispetto al danno che cagiona grandissimo al principe nelle rendite de' paschi, al pubblico della Comunità per gli scapiti de' proventi, degli affitti, a tutti quei privati che come piante novelle non possono mai sperare di far prova ed allignare in certi luoghi, *dove uno di questi grandi alberi* faccia *tropp'ombra*, che io niente peno a concedere che senza introdurre in queste Comunità qualche *legge agraria*, la quale *restituisca agli abitanti il loro territorio. obbligando i possessori a distribuirlo in più enfiteusi, livee o fitti perpetui*, contentandosi di riceverne un discreto compenso, non potrà mai sperarsi che, succedendo ancora di ristabilire universalmente la Maremma, potessero sì fatti luoghi ripopolarsi giammai, e riacquistar l'antica forma (1) ». Adunque, *legge generale* regolatrice dei rapporti tra padroni ed operaj rispetto al vitto, all'alloggio e alla durata e continuità del lavoro; *legge* contro l'*assentismo; legge* agraria.

Il vecchio dotto e pio, più volte, come i profeti antichi, salito e disceso per le scale della Reggia medicea, con vaticinj disprezzati o derisi, indarno chiedente riforme sociali, così comincia il *Discorso:* « Se la Divina Misericordia, compatendo agli stenti d'una provincia sì desolata ed afflitta, mi darà la grazia d'esporre vivamente sotto gli occhi i disordini che cagionarono tanto esterminio, mi crederò d'aver ottenuto l'intento di questa piccola mia fatica senza pretendere di passar più oltre e farmi autore di un nuovo metodo da praticarsi in avvenire.... »; lo finisce così: « Voglio sperare che Iddio, o più presto o più tardi accompagnerà colla sua benedizione una piccola fatica da me intrapresa senz'altra mira che del pubblico vantaggio... » (2).

§ XXI. Queste le idee principali del *Discorso*, delle quali fa suo studio la storia delle dottrine e ricerca quanto il Bandini serbò de' vecchi sistemi che pur tanto contribuì a distruggere e quanto innovò, preparando la via alla fisiocrazia. Alla storia dei fatti importa assaggiarne alcun poco per far giusto giudizio sul rivolgimento che produrranno via via; e di più importa sapere che un'antica tradizione, divulgata ed esagerata dagli storici dell'economia toscana, denota il Bandini liberista assoluto cioè propugnatore della illimitata libertà frumentaria; dovechè un esame più accurato del *Discorso sopra la Maremma*, lo denota, come s'è visto, liberista a mezzo, cioè (per usare il linguaggio delle classazioni scientifiche) protezionista agrario.

(1) Bandini, Op. cit. p. 94-95.
(2) Bandini, Op. cit., p. 4, 120.

Questo già vide il Ferrara; e dopo lui, il Cossa, il Cusumano e il Gobbi (1).

Pare a noi peraltro che nella storia dei fatti si debba tener conto altresì delle tradizioni, quantunque contraddette dagli scritti; essendochè negli scritti, specialmente se vôlti, come il *Discorso* del Bandini, a provocare riforme svolgentisi rapidamente l'una dall'altra, non sono sempre tutte le dottrine e nemmeno sempre le dottrine compiute; e i discepoli, con la luce delle tradizioni commentando ed applicando le dottrine del maestro, le completarono, attribuendone tutto il merito al Bandini; il che ebbe efficacia grandissima sulla riforma legislativa. E chi ci vieta pensare che il Neri e il Gianni, discepoli immediati, ne'privati colloquj dal caso speciale della Maremma levandosi all'assunto generale, attingessero dalla viva voce di lui più larghe dottrine? Certo è che furon liberisti senza limiti e senza condizioni; e riconobbero sempre, al pari dei discepoli della seconda e della terza generazione, le loro dottrine dal Bandini (2). Massimamente che l'invocato divieto all'introduzione del grano forestiero era in tutto subordinato all'*argomento del discorso, non favorevole alla compra dei grani forestieri* », del discorso cioè sopra la Maremma, dove, disse il Bandini, mancano tutte le altre rendite, vino, olio, lane, bestiami, pasture « *o sono, si può dire, accessorie ed hanno da quella del grano una necessaria dipendenza* (3) »; ed era, oltre a ciò subordinato in tutto « *al più facile rimedio di moderare in Ma-*

(1) *Biblioteca dell'Economista*. Prima serie. Vol. III. Prefazione del Ferrara, p. XLVI.

Cossa. *Guida allo studio dell'economia politica*. Milano, Hoepli, 1868, p. 162-163. *Saggi di economia politica*. Milano, Hoepli, 1878. p. 55.

Cusumano. *La teoria del commercio dei grani in Italia*. Bologna, 1877. Parte II. cap. 2.° §. I.

Gobbi. *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*. Milano. Hoepli, 1884, p. 114-118.

(2) Notabilissimo a questo riguardo è un discorso molto elegante e molto erudito di Carlo Fontanelli, intitolato *Sallustio Bandini*. *Rivista Europea*. Fascicolo 1.°, 15 Aprile 1877.

(3) Ecco tutto il passo « Non si sà restar persuasi che non rimangano in quella (nella Maremma) *d'altre rendite.... Il vino, l'olio, le lane, i bestiami, le biade, le pasture con molti altri generi di frutti*, sono nei pressi delle gran città di tale importanza, che raddoppiano e rinterzano gli utili dei terreni; di modo che una possessione cui per qualche disgrazia fallisce questa primaria rendita, non per questo resta priva delle altre, e va innanzi egualmente bene. Non così però in *Maremma* dove tutte queste rendite sono, si può dire, accessorie ed hanno da quella del grano una necessaria dipendenza ». Bandini, Op cit., p. 60.

remma molte spese, acciocchè i grani che si raccolgano in casa non costino più dei forestieri (1) »; e il più facile rimedio, come s' è visto, consisteva nello sgravar di tasse la Maremma.

E per verità in tutto il *Discorso* campeggia l' idea di libertà. La parola *libertà,* sin dal primo entrar del discorso, lanciata, come

Veniamo alle interpretazioni della scuola toscana. Allorchè nel 1824 risorse in Toscana la quistione agraria, non più per il caro come ne'cinquant'anni avanti, ma per il basso prezzo de'grani; e Aldebrando Paolini (l'economista *eclettico* che nel 1791 aveva difeso la libertà illimitata) nell'Accademia de' Georgofili propose, insieme a Francesco Chiarenti, di proteggere con alti dazj l'agricoltura della *Toscana* contro la concorrenza de' grani forestieri; i liberisti più ardenti che furono Gino Capponi, Cosimo Ridolfi e Lapo de'Ricci, difesero l'illimitata libertà, opponendo (come si vedrà a suo luogo) ai protezionisti agrari; 1.° che la *Toscana*, oltre il grano avea *altre rendite, vino, olio, lane, bestiami, biade, pastura;* 2.° che il governo non doveva in veruna guisa intervenire direttamente a proteggere con alti dazi la produzione del grano; 3.° e che i produttori avevano da restringere o abbandonare la cultura del grano, dandosi ad altre culture, o seguitarla con migliori pratiche agrarie e, fin dove fosse stato possibile, con gli ajuti indiretti del governo. (*Antologia*, fasc. Aprile, Giugno e Ottobre 1824, e Marzo 1825).

Sempre che risorse la quistione dei bassi prezzi l'Accademia dei Georgofili serbò fede a sì nobili tradizioni. È da vedersi Marzucchi, *Rapporto della Commissione nominata ad esaminare e riferire sul libro del Sig. Girolamo Parisi che ha per titolo « Del Commercio dei grani e relativa legislazione in Toscana, Francia ed Inghilterra »* (*Atti dell'Accademia dei Georgofili,* dal 1817 al 1853, Vol. 31, p. 149).

Un anno fà, Guglielmo De Cambray-Digny difese splendidamente nell'Accademia que'sovrani principj che sono il fondamento come della scienza economica così d'ogni società che voglia meritare il nome di civile. De Cambray-Digny, *La crise agricola e l'agricoltura delle provincie Toscane,* nella *Rassegna di Scienze sociali e politiche,* Anno II, Vol. II, fasc. XLVIII, 15 Febbraio 1885.

(1) Ecco tutto il passo: « Quando per reggere la cultura delle nostre campagne, per impedire che non escano ogni anno dalla Toscana tanti tesori, non s'approvi *quel rimedio più facile che sono per proporre cioè di moderare molte spese acciocchè i grani che si raccolgono in casa non costino più dei forestieri;* io non veggo altro modo che il restituire l'antico vigore a quelle rigorose proibizioni che l'uso del grano forestiero escludevano onninamente, non permettendone che il puro traffico nel porto di Livorno ». Bandini, Op. cit. p. 80.

Veniamo alle applicazioni del governo toscano. Allorchè, come si è detto, risorse nel 1824 la quistione agraria in Toscana, e i produttori di granaglie chiesero a gran voce alti dazi protettori; Vittorio Fossombroni, Presidente del Consiglio dei Ministri, saldissimo nelle convinzioni che governarono tutta la sua vita politica, resistè (come si vedrà a suo luogo) a tutte le pretese dei produttori pei bassi prezzi, come per gli alti prezzi avea per tant'anni resistito a tutte le querele dei consumatori; vietò risolutamente

folgore, in mezzo ad oppressioni d'ogni genere (1); la mirabile analisi degli uffizj della moneta, in tutto opposta alle dottrine più strette del mercantilismo (2); l'esposizione stupenda de' vantaggi del libero scambio tra gli uomini singoli e tra' popoli, opposta in tutto alle più strette dottrine del protezionismo (3) »; poteron d'assai a fare del *Discorso* del Bandini l'insegna del libero scambio; e più forse poterono i motti e sentenze, ond' egli con linguaggio in tutto nuovo vestì e, a così dire, agguerrì l'idea di libertà: *dilatare il cuore con qualche respiro di libertà; non isforzar la natura; lasciar correre i prezzi; lasciare operar la natura; la natura sà bene vendicarsi da sè medesima dei torti che si fanno alla sua provvidenza; le leggi naturali; lasciar correre; non impedir la natura se opera da sè medesima; non darsi alcun moto; non intrigarsi del commercio; lasciare andare le cose a seconda della loro natura; camminare alla libera; lasciar faticare, lavorare, industriarsi chi ne ha il talento* (4); i quali motti e sentenze, tanto somiglianti al *Laissez faire,*

che nei consigli del governo si discutesse se conveniva *proteggere* l'agricoltura con alti dazi; e si restinse a ricercare insieme al ministro Neri Corsini i mezzi indiretti co'quali il governo poteva ajutare l'agricoltura. Fu risoluto (riportiamo le parole della Relazione de' ministri) » soccorrere l'agricoltura: 1.° col ripartire equabilmente i pubblici aggravj tra la classe dei possessori di terre e l'altra dei capitalisti, togliendo l'attuale vistosa sproporzione; 2.° con la modicità delle tasse prediali; 3.° colla rigorosa economia nelle spese comunitative; 4.° colla pienissima libertà di estrazione di tutti i prodotti; e con altri molti incoraggiamenti, de'quali la legislazione e il governo del Granduca Pietro Leopoldo ci somministra gli esempi i più luminosi ». Così fu fatto, e diminuita tosto d'un *quarto* la tassa prediale, riducendola da L. 4,090,600 a L. 3,067,150. E perchè il Paolini chiese licenza di pubblicare un discorso, al modo che avean fatto il Capponi, il Ridolfi e Lapo De'Ricci nell'*Antologia*, i ministri Vittorio Fossombroni e Neri Corsini consentirono, con questa solenne dichiarazione, comunicata al Presidente del Buon Governo: « Avendo il Governo lasciato finora discutere liberamente una tal questione in una pubblica Accademia e stampare *Memorie* contro le opinioni del Sig. Paolini, non sarebbe opportuno d'impedire a lui di rispondere; e questo divieto darebbe al suo scritto una importanza ed una celebrità che non meriterà sicuramente, tostochè sarà stampato e sottoposto alla censura del pubblico, molto più utile d'ogni altra *per screditare gli errori* » (*Archivio Fossombroni*. Filze, *Affari di Stato*, anno 1824).

(1) Bandini, Op. cit. p. 4. Il Bandini sperava il risanamento della Maremma della *sola libertà*, senza spese del pubblico, anzi con utile della Toscana, Ved. p. 3, 5, 7, 88, 95.

(2) Bandini, Op. cit. p. 24-36.

(3) Bandini, Op. cit., p. 42-46.

(4) Bandini, Op. cit., p. 4, 19, 22, 41, 42, 44, 48, 30, 70.

laissez passer dei fisiocratici e divenuti triti per uso, presero, a così dire, il luogo di tutto il discorso.

Il libro sopra la Maremma giunse a proposito perchè i tempi lo invocavano, ed ei rispose ai tempi; ma la purezza delle intenzioni, l'audacia della sfida, la modestia delle proposte, la finezza delle osservazioni, la *bontà del vero* che il Bandini *maneggiava* (1), fecero insieme la fortuna di quel discorso ch' è pur una delle prose scientifiche più elette della nostra letteratura (2). E anche così com'è quel discorso, nulla sperando dalle leggi positive ma tutto dalle naturali; dimostrando i vantaggi non pur del commercio de' prodotti agrarj, ma d' ogni sorta prodotti; esaltando l' industria agricola, non per deprimere le altre, ma per rivelare l' intima attinenza tra tutte leindustrie; chiedendo l' abolizione non pur delle gabelle opprimenti le tratte dei grani, ma di tutte le gabelle opprimenti il commercio; invocando, in somma, riforme a profitto non di una sola classe, ma di tutte le classi sociali; insegnò le vie nuove per le quali si mise tosto la scienza, invocatrice e istigatrice di riforme. E le riforme dal Bandini invocate, eran veramente sociali; perchè mentre in Inghilterra con dazi d' entrata o con gratificazioni si proteggeva l' agricoltura a profitto de' soli produttori; si voleva in Toscana l' agricoltura protetta a profitto dei produttori insieme e dei consumatori; là si preparava la discordia degli ordini sociali, qua l' armonia. In questo senso, specialmente in questo senso, s' appartiene al Bandini il nome, tanto sacro e tanto abusato, di riformatore civile.

(Continua). ABELE MORENA.

(1) BANDINI, Op. cit., p. 6.

(2) Chi non crede, provi ad esprimere le idee semplici del Bandini con lo stile del Boccaccio o del Bembo. Si può scommettere che riderebbe e farebbe ridere.

Il Ferrara: « Il discorso di Bandini è una delle non molte scritture che facciano veramente onore all'Italia; la bontà delle sue massime, la purezza e la dirittura delle sue intenzioni, vi sono raddoppiate da quel candore d'espressione che noi non toscani non possiamo imitare senza cadere nel falso e nel goffo ». *Biblioteca dell'Economista.* Prima serie. Vol. III. Prefazione del Ferrara, p. XLV.

Il Luzzatti: « L'abbiamo riletto (il *Discorso* del Bandini) dopo molti anni, e l'aurea semplicità della forma avviva le idee fatte volgari dal loro stesso trionfo ». *Giornale degli Economisti.* Anno III, Giugno 1877, vol. V, n. 3, p. 196.

Il Cossa: « Se il Bandini, di cui il Gorani, il Custodi, il Pecchio vollero fare un precursore della fisiocrazia, non può per alcun rispetto meritare un tal vanto, come assai bene ha dimostrato il Ferrara, tiene indubbiamente un posto molto onorevole tra gli economisti suoi contemporanei, e merita quella specie di culto che gli professano i Toscani, che ben a ragione considerano il suo libro come foriero delle posteriori riforme Leopoldine ». *Guida allo studio dell'economia politica.* Cit., p. 168.

IL MIO MATRIMONIO. (1)

(Traduzione, dall'inglese, di S. Fortini Santarelli)

Capitolo XVI.

Guerra al coltello! Una settimana dopo Giorgina stessa mi spiega l'enimma. Siamo insieme in una giornata piovosa; Umberto è andato, con Chris Delacourt, ad una fiera di cavalli e Giorgina passa molte ore con me. Abbiamo fatto colazione da un pezzo, e siamo sedute comodamente in due grandi poltrone accanto al fuoco, in un ozio principesco. L'acqua scorre impetuosa lungo i vetri delle finestre; Umberto si bagnerà tutto, ma non credo che se ne curi. Oggi Giorgina è molto silenziosa, ed io non sono allegra. Per cinque minuti di seguito non si sente altro rumore che lo scoppiettare della fiamma ed il fruscio dell'acqua al di fuori. A un tratto guardo Giorgina e vedo sul suo volto un'espressione di dolore così profondo che esclamo ansiosa:

« Che hai Giorgina? T'è accaduto qualcosa di male? »

Alza il capo e le tremano le labbra.

« Tutto mi va male! » dice in tuono disperato. « Vorrei morire! »

« Oh, Giorgina! » Ed io la contemplo sgomenta, perchè ha posato la testa sul bracciuolo della poltrona e piange dirottamente come se le si spezzasse il cuore. Giorgina Delacourt, con tutta la forza d'animo di cui si vanta, è, in fin dei conti, una donna; il pianto che la soffoca è il pianto amaro ed appassionato di coloro che raramente si abbandonano a quello sfogo. M'inginocchio accanto a lei.

« Giorgina cara che cosa hai? Non me lo vuoi dire? »

Alza il viso, inondato di lacrime.

« Come trionferebbe se mi vedesse adesso piangere come una bambina per via di quel suo discorso crudele! »

(1) Continuazione. Vedi Vol. XXVII, fascicolo 1.° Feb. 1886, pag. 398.

« Vuoi dire Sir Gaspero Vane? » riprendo a voce bassa, ma convintissima che è lui la cagione di quell'impeto di dolore.

« Scommetto che ti hanno raccontato tutto, Madgie? » risponde mestamente Giorgina, diventando rossa come il fuoco del camminetto.

« Non so nulla » replico, ma Giorgina si abbandona ad una risata nervosa.

« Credevo che tutto il mondo sapesse che due anni fa Sir Gaspero Vane si burlò di me ». Poi asciugandosi gli occhi in fretta soggiunge: « Madgie, avresti mai creduto che Sir Gaspero una volta mi volesse bene? »

« Giorgina, ti ho già detto che non ne so nulla; ma mi sono sempre meravigliata che ti fosse così antipatico. »

« Antipatico! Come sei innocente, Madgie! Lo detesto — capisci? Non posso soffrire la sua presenza — il suono della sua voce! » Un altro sussulto di lacrime nasconde l'espressione dolorosa dei suoi occhi; facendosi forza riesce a trattenerle, ma io resto colpita dall'angoscia che traspare dalle sue parole. « Detestarlo! A che serve ch'io lo dica, quando invece darei la vita per un suo sorriso? Madgie, Madgie, se non mi sfogo con qualcuno, impazzo! » E mi narra in tuono eccitato, quasi sprezzante, ma pieno al tempo stesso di disperazione, la storia dell'amor suo; cerca di parlare con indifferenza, ma ad ogni istante le lacrime le fanno tremare la voce.

« Una volta mi amava, » così comincia. « Dica pure la gente quello che vuole, ma io so che una volta mi ha voluto bene; e la sola cosa che mi conforti adesso è la convinzione d'essere stata il suo primo, il suo forte affetto; nessun'altra donna mi può togliere questa soddisfazione. Oh, Madgie, che sciocche sono le donne quando giuocano la loro esistenza sull'amore di un uomo! La mia storia è quasi degna di un romanzo. Ero fidanzata a Sir Gaspero Vane, e fummo pazzamente felici finchè non sorse tra noi un litigio e ci scambiammo parole aspre e violente. Fu un litigio sciocco, futilissimo, ma Gaspero andò via arrabbiato, ed io non volli trattenerlo nè poi richiamarlo. E feci un monte di giuccate per fargli vedere che non m'importava nulla di lui; una volta ballai tutta la notte ad una festa con un antico mio adoratore. Una persona ben intenzionata si affrettò ad informare Sir Gaspero della mia condotta, e siccome i discorsi, passando di bocca in bocca acquistano sempre maggior valore, egli ebbe ragguagli tutt'altro che graditi. Gli fu detto aver io dichiarato che lo sposavo soltanto per il suo titolo e le sue ricchezze — io che lo avrei adorato anche se non avesse avuto

un soldo! Dopo ciò avemmo un colloquio. Madgie, non è cosa piacevole il sentirsi dire da un uomo che non vuol più aver che fare con voi. Mentre discorreva, risi continuamente, perchè non credevo che dicesse sul serio. Eppoi — ti riesce di figurarti l'amica tua attaccata al collo di un uomo, che gli dice di amarlo più di qualunque altra cosa al mondo, che implora piangendo pietà? Ottenne un trionfo allora, quando colla propria mano staccò le mie dita convulse; e quello che disse mi scotta e mi strazia ancora. Non mi curavo di quello che pensava — era rigido e duro come l'acciajo — ma abbracciai le sue ginocchia, raccomandandomi come un'anima perduta che vuol entrare in Paradiso; egli si contentò di guardarmi, senza che i suoi occhi si raddolcissero un istante. E io — io l'amavo allora, e, Dio me lo perdomi, l'amo ancora tanto! »

Giorgina termina affannosa la storia del suo infelice amore, poi tra noi due regna un profondo silenzio. Tengo tra le mie le sue mani, accarezzando con affetto le sue dita tremanti; ma qual conforto potevano arrecare le mie parole ad un dolore simile? Ho anch'io gli occhi pieni di lacrime. Finalmente la guardo: il suo volto è contratto e duro, ed un mesto sorriso sfiora le sue labbra.

« Piangi per me, Madgie? A tuo marito, tornando a casa, dispiacerà di vedere che ti ho rattristata. Andiamo — ora è passato tutto! Senti, Madgie; se potessi, non vorrei veder più Sir Gaspero Vane ».

Giorgina s'appoggia alla poltrona e mi guarda, non sapendo che la muta angoscia del suo volto contraddice le sue parole. Indossa l'abito da cavalcare, il quale torna a pennello alla sua figura snella ed elegante. Non mi ricordo di averla mai veduta così carina, nonostante le lacrime che ancora bagnano le sue pallide gote. Giorgina Delacourt è la sola donna che io abbia veduto piangere senza perdere nulla della sua bellezza; il naso non le diventa mai rosso, le sue palpebre non si gonfiano: le grosse lacrime sorgono e cadono appassionate, lasciando poca traccia di sè, come sul volto dei bambini il pianto istantaneo e violento. Si alza a un tratto.

« Mi permetti di suonare il campanello, perchè mi conducano il cavallo al portone? È tardi, ed oggi non sono una compagnia nè utile nè piacevole. »

« Ma diluvia, Giorgina ».

« Non me ne importa. »

Fa a modo suo, e nonostante le mie proteste, ordina il cavallo; torna quindi a sedersi accanto al fuoco.

« Non entrare mai più in questo argomento, Madgie, » dice.

« Non ti so dire perchè oggi ci sono entrata. Faccio raramente delle confidenze, perchè, per regola, non credo sia una buona cosa, ma posso fidarmi di te, Madgie. »

« Puoi fidarti davvero, » rispondo con impeto d'affetto. « Non ripeterò mai a nessuno ciò che mi hai raccontato. »

« Neppure a tuo marito, » dice Giorgina ; e poi soggiunge: « Ma suppongo che le mogli ed i mariti si dicano tra loro ogni cosa ».

Mentre faccio quella promessa, penso con una certa amarezza che Umberto ed io ci facciamo ben poche confidenze, e che tra noi non esiste davvero quella comunione intima che generalmente si suppone esista sempre tra i coniugi.

« Forse le cose un giorno si accomoderanno, Giorgina, » dico con dolcezza e timidità, osando appena toccare la ferita di quel povero cuore.

« Si accomoderanno! » esclama con un sorriso sprezzante. « Madgie, non capisci che se anche si potessero accomodare, io non lo vorrei? Se anche pronunziando una sola parola io potessi ricondurlo ai miei piedi, non la pronunzierei! »

Davvero, se un amore come quello di Umberto è difficile a comprendersi, questo è ancora più strano, più incomprensibile del suo.

Mentre escono dalle labbra di Giorgina le ultime parole, si apre l'uscio ed il cameriere annunzia Sir Gaspero Vane! Guardo Giorgina, alzandomi per riceverlo. Essa trema visibilmente ed il suo volto prende un' espressione dura e sdegnosa.

Sir Gaspero entra a passo lento in salotto; io m'accorgo che ha sulle labbra un sorriso forzato e che, oltrepassando me, spinge lo sguardo sulla figura che mi sta dietro; desidero con tutta l'anima che non veda l'agitazione a cui è in preda l'amica mia. Sarebbe per il carattere altero di Giorgina una grandissima umiliazione se egli potesse supporla una ragazza disperata per amore e che ha ancora le gote bagnate di lacrime.

« Vengo a portarvi un' ambasciata di vostro marito, signora Carstairs, » dice Sir Gaspero stringendomi la mano, ed avvicinandosi quindi a Giorgina che s'è alzata, pallida e sdegnosa, per rispondere al suo saluto. Egli tocca appena la mano che gli viene freddamente offerta. Giorgina abbassa il capo. Credo che oggi non si fidi dei suoi occhi neri ed abbia paura che incontrando essi lo sguardo di lui, possano tradire l'angoscia interna che la consuma.

Sir Gaspero si volge nuovamente a me.

« Vostro marito non potrà tornare a casa prima di sera, e mi ha pregato di venire ad avvertirvi perchè non stiate in pena.

Chris ha incontrato un vecchio amico il quale gli ha chiesto di andare con lui a desinare alla locanda ed ha persuaso anche Carstairs a rimanere. Torneranno più presto che possono, ma nonostante spero di avervi fatto piacere.

« Grazie; siete stato molto gentile, » rispondo. « Giorgina, perchè te ne vai così presto? » Era in piedi accanto a me sul punto di congedarsi.

« Vado via perchè non voglio che il cavallo stia giù esposto all'acqua, » risponde in fretta.

Sir Gaspero la guarda, si liscia i baffi, eppoi dice:

« Miss Delacourt, volete tornare a casa con questo rovescio? »

« Sì, » risponde senza guardarlo, ma arrossendo leggermente.

« C'è giù il mio legnetto; mi permettete di accompagnarvi a casa? » dice con una intonazione di voce che per lui era molto umile. « Piove molto; arriverete a casa tutta bagnata. »

« Non me ne importa, » risponde subito la giovane.

« Giorgina, se hai pazienza di aspettare un momento, ordinerò la carrozza, » soggiungo io. « Pietro ti condurrà a casa col *brougham* ».

Giorgina fa una risata tutt'altro che schietta.

« Sciocchezze, Madgie; con Sultano sarò a casa in un quarto d'ora. Addio, cara; vieni presto da me ».

Uno scroscio d'acqua violentissimo percuote i vetri delle finestre e Sir Gaspero esclama:

« Miss Delacourt, siete matta ad andar via con questo tempo! Prenderete un malanno. »

« E se me lo prendo, che importa? » risponde con leggerezza.

Gli occhi di lui prendono un'espressione quasi severa, ma piena di profondo dolore.

« Sono dunque un nemico così acerrimo che vi pesa anche il passare un quarto d'ora in mia compagnia? » domanda sottovoce, fissando il volto pallido della fanciulla che al suono di quelle appassionate parole sembra contrarsi sotto lo spasimo di un acuto dolore.

« Avete detto la verità, Sir Gaspero Vane. E voi sapete che vorrei piuttosto morire che accettare da voi il più piccolo favore ».

Esce quindi dal salotto e noi la seguitiamo in silenzio.

Sir Gaspero scende la gradinata, ed a capo scoperto, sotto l'acqua che vien giù a catinelle, l'aiuta a montare a cavallo, poi le dice qualcosa fissandola per un' istante in volto. Dopo un momento la vediamo andar via di trotto, tra il vento e l'acqua, e Sir Gaspero risale la gradinata.

« A rivederci, signora Carstairs. Bisogna che vada a casa; il mio cavallo è bagnato come un pulcino. »

« Oh, trattenetevi un poco per prendere un bicchiere di *sherry* o qualcos'altro! » dico cercando di non guardare il suo volto serio e preoccupato.

Ma egli rifiuta qualunque ristoro e ripetendo in fretta: « A rivederci, » sale nel legnetto e, burbero e cupo, si allontana. Io rimango lì convinta, che sebbene affetti la massima indifferenza, è ancora innamorato di Giorgina Delacourt.

In virtù forse dell'anello nuziale che porto in dito, mi prende la smania di fare un matrimonio; i miei castelli in aria s'inalzano con tanta rapidità che son giunta già a contemplare la riconciliazione, operata da me, di Sir Gaspero e di Giorgina, quando a un tratto mi torna in mente che tutto quell'almanacchio è contrario ai principii da me espressi tante volte; cioè contrario a considerare il matrimonio come il fine e lo scopo della felicità umana. Ma le circostanze fanno spesso mutar idee, sicchè seguito a costruire coll'immaginazione il mio aereo edifizio, finchè la venuta di Bernardo, colle candele accese, non mi annunzia che si avvicina l'ora del pranzo.

« Oggi il padrone desina fuori, Bernardo, » gli dico.

La prospettiva di desinare sola non è piacevole, ma salgo su e mi vesto come al solito, desiderando di aver meco Bice. Come staremmo allegre stasera! Credo che se avessi la compagnia della mia vivace sorella, m'accorgerci appena dell'assenza di Umberto. Provo un'impressione di tristezza nel sedermi in cima alla lunga tavola, nella sala da pranzo vasta e piena d'ombre, ed il posto vuoto di mio marito mi mette addosso la malinconia. Fuori diluvia e ad ogni folata di vento l'acqua batte con violenza nei vetri. Quel senso di isolamento mi toglie l'appetito; e che importa trattenersi a tavola e gingillarsi col *dessert* quando siamo soli?

Finisco il pranzo in un attimo e torno in salotto, al calore ed alla luce del camminetto, chiedendo a me stessa come farò a passare la serata. Mi occupa per un'ora lo scrivere una lunga lettera a casa mia; e quindi per la prima volta mi sorprendo ansiosa ed intenta ad aspettare il rumore dei passi di mio marito, ad afferrare il primo accento della sua voce. Quando finalmente arriva, lo accolgo con un sorriso di contentezza, dicendo:

« Umberto, son tanto felice che tu sia tornato a casa. »

. . . .

Il Natale è passato — il primo Natale che ho passato lontano da casa mia — e son lieta che sia un affare finito. Il nuovo anno, inco-

minciato da due sole settimane, procede lento in mezzo a continue bufere ed ogni giorno piove a rovescio. Ma io sopporto il tempo cattivo — qualunque contrarietà — con mirabile rassegnazione, pensando che la settimana prossima arriveranno a Carstairs Bice e Lena. Ora conto non solo i giorni ma le ore.

Ho scelto le due camere più belle e più ridenti, e coll'aiuto della signora Steele, ne ho fatto due nidi comodi ed eleganti, ornandole di trine e di nastri ed attaccando alle brune pareti alcuni quadri di Umberto. I letti sono montati col parato bianco e color di rosa e del tutto simili a quelli che i romanzieri si dilettano a preparare per le loro eroine. Nella camera della mia cara Bice ho messo una scrivania ben fornita di carta, penne e calamaio ed all'altra estremità della stanza un piccolo armadio pieno di tutti i libri che ho potuto trovare per casa; perchè se Bice deve scrivere bisogna che legga, e può essere che in quella massa eterogenea trovi pascolo per la sua mente.

Umberto ride dei miei preparativi, ma se non m'inganno è anche un po' tristo ed una sera mi dice tra il serio e il faceto:

« Quando verranno Bice e Lena non sarò più nulla per mia moglie, » e parlando mette le mani sulle mie spalle. Poi l'espressione di sgomento che appare sul mio volto lo fa ridere. « Non importa, carina mia! Cerca d'essere più felice che puoi. »

« Umberto, son felice con te molto spesso, » dico sottovoce e le sue braccia mi circondano e mi stringono la persona.

« Moglie mia, verrà mai un tempo in cui tu non potrai esser felice senza di me? »

Rialzando il capo, lo guardo in viso e vi leggo il solito amore appassionato che mi fa provare per lui un'infinita compassione.

« Umberto, se un giorno m'importerà di te come m'importa di Bice, sarai contento? »

I suoi occhi sorridono; abbassando la voce dice in tuono ancora più affettuoso:

« Contento sì — ma non soddisfatto. Devi volere più bene a me che a Bice, Madgie. »

« Non potrei, Umberto! Non amerò mai un uomo come amo la mia Bice! »

« Come, no, — ma più », risponde con dolcezza.

Capitolo XVII.

Tre soli giorni ancora ed avrò meco Bice e Lena! Siamo a colazione, Umberto ed io. È giunta ora la posta ed io nascosta dietro la

grande tettiera d'argento stò leggendo una lunga lettera di Bice, piena di gioja per la sua prossima venuta a Carstairs; mi descrive in modo divertentissimo le ansie di Lena che si dispera perchè ha paura che il loro vestiario non sia abbastanza elegante e forse neppure decente per la gaja società che mi circonda. « Madgie! » La voce di Umberto interrompe la mia lettura, ed io capisco dall'intonazione che non si tratta di una domanda indifferente.

« Che vuoi? » dico sporgendo la testa da un lato del vaso da te; « che c'è di nuovo? »

Tiene una lettera in mano — una lettera a quanto pare venuta dall'estero, a giudicarne dalla grossa busta turchina.

« Madgie, » ripete, cercando di parlare con calma, ma guardandomi fissa per vedere l'effetto che producevano le sue parole, « che diresti se facessimo una corsa a Nuova York? »

« A Nuova Jork! » esclamo spalancando gli occhi meravigliata. « Che vuoi dire, Umberto? »

Guarda la lettera che tiene in mano, poi torna a guardar me.

« A Nuova York c'è un amico mio il quale muore tisico. Questa lettera è sua, e mi chiede, come ultimo favore, di andare a trovarlo prima che muoja, perchè vuole affidarmi, povero diavolo, l'unica sua sorella, che riman sola in questo mondo! »

Ascolto esterrefatta questa spiegazione, poi mi volto da un'altra parte.

« Umberto, devi andar via? »

Alzandosi si avvicina a me.

« Senti, bambina. Quando, qualche anno addietro, caddi ammalato a Londra e mi trovai senza parenti nè amici, senza nessuno che si curasse se io morivo o campavo, Grant mi assistè giorno e notte per quasi due mesi, e lavorò tanto da ridursi un scheletro per procurare a me le medicine, il vino e tutto quello che mi abbisognava. Ora è malato lui — moribondo — e desidera vedermi. Non credi che io debba andare? Staremo fuori soltanto sei settimane o al più due mesi. »

« Noi! » esclamo con voce spenta. « Devo venire anch'io, Umberto?

« Sì, » risponde conciso e severo, mettendomi in mano la lettera dell'amico; poi va alla finestra, mentre io leggo quello scritto stentato e tremante, quell'ultimo commovente appello del cuore di un uomo a quello di un altro uomo.

Leggo lentamente la lettera e lentamente la ripiego. « Umberto, mi pare che tu debba andare, » dico con voce di pianto ed appoggiando sul « tu » in modo che egli non può fare a meno di capire.

Indugia a rispondere. Guardando la sua figura alta, appoggiata alla finestra, mi domando a che cosa pensi e perchè non risponda. Il silenzio diventa insopportabile, e finalmente timida ed esitante, sono io la prima a romperlo.

« Dispiacerà tanto a Bice ed a Lena. Umberto, ti rincrescerebbe ch'io rimanessi a casa con loro? »

Si volta a un tratto.

« Gran Dio, Madgie, vuoi farmi dunque diventar matto? » Eppoi, quando balzo in piedi, muta e spaventata, cogli occhi sbarrati, nell'udire per la prima volta dalla sua bocca parole aspre e violente, mi grida colla voce rotta da una specie di singhiozzo: « Bambina, bambina, mi spezzerai finalmente il cuore? »

Non proferisco parola — soltanto lo guardo, cogli occhi pieni di lacrime, il respiro affannoso. Forse il mio viso aveva espresso la contentezza di rimanere senza di lui a Carstairs in compagnia delle mie sorelle? Vi aveva forse letto questo? Io non m'ero accorta di aver provato il menomo desiderio che fosse così; ma gli occhi di Umberto, geloso e appassionato, sono acutissimi. Le lacrime mi scorrono sulle gote.

« Madgie, Madgie, dov'è andato tutto il tuo coraggio? Madgie non sai che è tuo dovere l'accompagnarmi? »

Mi addolora il modo col quale pronunzia la parola « dovere, » la profonda mestizia che ne traspare.

« Il mio dovere? » ripeto commossa; poi spinta da un senso di pietà per ambedue noi, mi avvicino a lui.

« A questo tua moglie non mancherà mai, Umberto. »

« Partiremo subito » dice mio marito, passandosi una mano sulla fronte in atto di grave preoccupazione; ed io sospiro pensando al lungo viaggio che dovremo fare.

Per un istante mi afferra e mi tien stretta il braccio di mio marito; chinando il suo volto sul mio, mi fissa negli occhi.

« Madgie, Dio ci aiuti tutti e due, se il dovere solo ti lega al mio fianco! »

A che serve ch'io dica qualcosa? Le mie parole non possono mutare la situazione.

Qualche ora dopo mi trova occupata a scrivere in fretta poche righe a Bice per annunziarle il nostro improvviso e strano viaggio. Non scrivo neppure una parola di biasimo per mio marito, ma, mio malgrado, è caduta sul foglio una lacrima e vi ha lasciato l'impronta. Umberto guarda mesto la mia figura abbattuta e sgomenta.

« Madgie, cara, non sarà poi una cosa tanto lunga, e se ti farà piacere, le ragazze potranno passare teco tutta l'estate. »

« Son molta sciocca? » dico con un lieve sorriso. Mi assale uno dei miei soliti slanci di pentimento, ed appoggio la gota sulla sua mano. « Umberto, credo che una volta o l'altra finirai per odiarmi ».

« Quando verrà quel momento te lo dirò. Dunque bambina mia, voglio partire domani l'altro. Potrai esser pronta? »

« Sì » rispondo con un nodo alla gola,, ma risoluta e determinata, se lo avesse desiderato, a dirgli che sarei stata pronta dopo mezz'ora.

Ci sono molte cose da fare e la signora Stecle è disperata; con una stretta al cuore le sento dar l'ordine di disfare tutto quello che era stato preparato nelle camerette destinate a Bice ed a Lena. I bauli sono già pieni e la casa è tutta sossopra. Viene Chris Delacourt e si mette al nostri servizio per tutto ciò che potesse occorrerci.

Credo che i nostri vicini debbano dire che siamo ammattiti, vedendoci correre in America con tanta velocità per visitare un uomo moribondo, e la vigilia della partenza siamo assediati dalle visite. Pare che nessuno presti fede al nostro viaggio, ma la casa ha già preso l'aspetto di una dimora abbandonata. Sono persuasa che la signora Steele pensa con piacere che quando sarò andata via io, se ne starà comodamente in salotto; sento che cerca già le coperture di cambrì, perchè le parrebbe un sacrilegio l'esporre l'antico broccato delle poltrone e dei canapè all'uso giornaliero.

La mattina della partenza le porcellane e gli altri ornamenti delle stanze scompaiono nelle profondità di qualche misterioso armadio, ed il lungo e malinconico salotto prende un aspetto quasi lugubre. Noi dobbiamo partire nelle ore pomeridiane e l'indomani saremo sul mare salato, colla faccia rivolta verso il Nuovo Mondo. A mio dispetto e malgrado la delusione sofferta, la prospettiva di un viaggio in mare mi eccita piuttosto piacevolmente, e l'idea di contemplare spettacoli per me del tutto nuovi mi è quasi gradita.

Nella mattinata abbiamo un freddo pungente e l'atmosfera è grave, il tempo burrascoso. Da tutti i rami neri e nudi degli alberi e degli arbusti pende una goccia d'acqua, ed il mondo ha un aspetto triste che sarebbe opprimente se avessi agio di osservarlo. Vedo avanzarsi nel viale il postino; siccome aspetto un lettera da casa mia, scendo e vado io stessa nell'ingresso a prendere da Bernardo il pacco di lettere e di giornali. Gettando il resto nelle mani di Umberto, ritengo una lettera sulla quale vedo il carattere di mammà; l'apro subito e scorgo pochi versi, scritti evidentemente in grandissima fretta; col cuore palpitante leggo che Bice, la mia diletta Bice, è malata, i medici dicono di scarlattina.

« Madgie, che cosa è accaduto? » domanda Umberto, ed alzando il capo mi sento diventar pallida come una morta.

« Bice è malata. Bisogna che io vada da lei, » dico lentamente e con difficoltà; e senza parlare Umberto mi prende la lettera di mano e la legge.

« Scarlattina ? Tu l'hai avuta Madgie ? »

« Io ? No; credo di no ». E quindi mi alzo. « Quanto tempo mi ci vorrà ad andar da lei, Umberto? » e lo guardo in atto di preghiera, perchè qualcosa nell'animo mi dice che il recarmi da mia sorella sarà contrario ai desideri di mio marito. E quando a stento gli escono di bocca le parole, io stringo in aria risoluta le labbra.

« Madgie, Bice ha una malattia infettiva: tu non puoi andare da lei ».

« Voglio andare; non cercare di trattenermi, Umberto ».

Egli tace per prepararsi alla lotta di due volontà; ma è ancora molto tranquillo e calmo.

« Amor mio, se si trattasse di qualcosa di ragionevole, sai che cederei volentieri ai tuoi desideri; ma non posso permetterti di arrischiare la tua vita ».

Ma son sorda a qualunque ragionamento. Bice, la mia cara Bice, così allegra e vivace, è malata. È in pericolo l'esistenza a me più diletta di tutte le altre al mondo, ed io devo e voglio andare a casa mia.

« Umberto » esclamo disperatamente e colla gola stretta, « non puoi trattenermi. Voglio andare oggi stesso da Bice. Perdiamo tempo inutilmente; se mi vuoi bene non ti devi opporre alla mia partenza ».

« Se ti voglio bene? » E la sua voce trema come la mia. « È appunto perchè ti voglio bene che non voglio lasciarti andare. Senti, bambina: Bice ha d'intorno sua madre e le sue sorelle; forse si tratterà di una malattia leggera, e può essere che al nostro ritorno, sia già sana e forte coma prima ».

« Non intendi dire che io debba seguirti a Nuova York? » grido, dando quindi in un dirotto pianto. « Umberto, Umberto, non posso venire! Bice potrebbe morire - ed io voglio, oh, voglio andar da lei! »

Mi seggo singhiozzando, e mio marito passeggia su e giù per la stanza; a un tratto mi posa una mano sulla spalla.

« Amor mio, sai che ti compatisco tanto! »

Alzo il capo, e dico sottovoce:

« Allora mi permetterai d'andar via oggi subito? Nessuno saprà assisterla come me. Vuol bene a me più che a tutti gli altri ».

Maritandomi avevo creduto che non mi sarebbe mai stato difficile d'obbedire a mio marito; oggi sento che è questa la parte più scabrosa delle mie promesse.

« L'andare a casa tua sarebbe una cosa inutile, » riprende Umberto in tuono grave; « dispiacerebbe a Bice mettendola in agitazione sul conto tuo. Non credere che io sia duro o cattivo, amor mio, se ti proibisco assolutamente di andare da tua sorella ».

Devo disobbedirgli? Devo alzarmi e dirgli addirittura che ho risoluto di fare a modo mio? Per un istante un impeto di ribellione mi gonfia il cuore; poi l'espressione affettuosa, tenera, compassionevole, affatto scevra di dispetto o d'ira che vedo scritta nel volto piegato verso il mio, mi fa rientrare a un tratto in me.

« Che cosa desideri che io faccia, Umberto? » dico con profonda mestizia. « Dimmi qual è il miglior partito ».

Tace un istante, poi, quasi pesasse le parole, risponde con voce trista:

« Madgie, non sono tanto egoista da pretendere che tu mi accompagni in America, quando so che in cuor tuo vorresti rimanere a casa; ma se ti permetto di rimanere, mi prometti di non andar da Bice? Vuoi darmi subito la tua parola d'onore? »

Nel rispondere lo guardo in faccia.

« Non te lo posso promettere, Umberto. »

« Allora, bambina mia, bisogna che io ti conduca meco a Nuova York ». Esprime la sua risoluzione in tuono tranquillo e paziente, ed io l'ascolto coll'animo pieno di disperazione. « Madgie, tocca a te il decidere ».

« Rimarrò quì » rispondo, pensando che tra i due mali è meglio scegliere il minore.

« E mi prometti di non correre a casa da Bice? » riprende sempre in tuono affettuoso; ma m'accorgo che attende con ansietà la mia risposta.

« Se Bice stasse male da morire », dico colle labbra tremanti, « bisogna che io vada da lei. Allora non mi tratterrebbe nessuna promessa ».

« Bice è giovine e robusta. Perchè dovrebbe morire? Madgie, dammi la tua parola, che se non sopraggiunge un vero e grave pericolo, tu rimarrai qui ».

« Lo prometto, » dico pronunziando con ripugnanza e sottovoce quelle due parole.

« Ora almeno, nell'esser lontano avrò la sicurezza che tu sei salva in casa tua, e sarò contento ». Poi mio marito soggiunge con

infinita tenerezza: « Madgie, mi scriverai tutti i corsi di posta, non è vero? »

« Sì, » rispondo, pensando poco al suo isolamento, ma colla mente rivolta a Bice, priva della mia presenza, del suono della mia voce, moribonda forse, mentre io ho promesso di non andare da lei, altro che quando si tratti di darle l'ultimo bacio.

Per il rimanente di quella giornata, le ore passano lente e pesanti. Il volto serio di Umberto è per me un continuo rimprovero. Una volta mi prende la tentazione di esclamare: « Verrò con te Umberto, verrò con te, Umberto, » ma le mie labbra si rifiutano a pronunziare quelle parole; i miei bauli vengono riportati nelle mie stanze, e vedo Ester che rimette i miei vestiti nell'armadio.

« Mi rincresce di lasciarti quì sola, Madgie », dice Umberto quando s'avvicina il momento della sua partenza.

« Vorrei che venisse a star con te, nel tempo che io sto fuori, Giorgina Delacourt ».

Ma Giorgina è andata a fare una lunga visita ad alcuni suoi amici lontani, ed avendo battuto una codarda ritirata, ha lasciato il campo libero a Sir Gaspero Vane.

« Non me ne importa di rimaner sola », dico coraggiosamente. « E probabilmente Giorgina tornerà a casa prima di te, Umberto ».

A misura che si avvicina l'ora della partenza, l'umore di mio marito si fa sempre più cupo. Mi dimostra con un piccolo atto quanto affetto nutra per me; pochi minuti prima di partire, mi chiama nella biblioteca e mi porge uno *cheque* di cento lire sterline.

« Per Bice », dice. « So per prova quanto costino le malattie».

« Umberto, come sei buono! » esclamo cogli occhi velati dalle lacrime e il cuore gonfio.

Ascolta i ringraziamenti che proferisco con voce commossa, poi apre le braccia, ed io sapendo che è venuto il tempo di dirci addio, mi attacco a lui singhiozzando.

« Umberto, dovevo venire con te. Prima d'andartene, dimmi che mi perdoni! »

« Addio, moglie mia, amor mio! » La sua voce non ha la solita intonazione. « Ti raccomando al Signore, Madgie! Addio! »

Pochi minuti dopo mi trovo sola, pallida e piangente, ed Umberto è partito.

. . . .

La malattia di Bice è una cosa molto leggera e dopo una settimana essa è fuori di pericolo. È stata la forma di scarlattina più mite di tutte. La prendono, pure leggerissima, Isabella e Regy.

Mi trovo in un isolamento spaventoso e le giornate non mi finiscono mai. La prima lettera che devo scrivere a Umberto mi dà pensiero specialmente per l'intestazione. « Caro Umberto », è troppo formale, ma l'ho già scritto e lo lascio stare; e la chiusa ortodossa, « tua affezionatissima moglie, » mi pare d'una freddezza singolare. È una lettera brevissima, ma d'altronde non so che cosa dire, e mi trovo davanti in tutta la sua purezza immacolata, una intera pagina bianca. Rileggo la lettera e mi pare più stentata e stecchita di prima; sicchè sulla pagina bianca scrivo: « Sento molto la tua mancanza, Umberto mio. »

Ho saputo dopo che baciò e ribaciò più volte quella piccola frase affettuosa, e che di tutta la lettera non si curò di rileggere che il poscritto ove con poche parole gli dicevo che sentivo la sua mancanza. E la sento a tutte le ore del giorno, perchè il tempo mi pesa sulle braccia, e la casa è muta, orribilmente vuota e desolata. La stanza di Umberto, coi quadri non finiti ed appoggiati al muro ha un aspetto estremamente malinconico. Mi manca quella figura che ero abituata a veder sempre seduta dinanzi al cavalletto, ma sempre pronta a sorridermi quando entravo nello studio. Desidero, sì desidero assolutamente il suono della voce d'Umberto, lo sguardo dei suoi occhi grigi; di quegli occhi sempre pieni per me di benevolenza e di simpatia.

Devo cominciare a volergli bene, dico tra me, altrimenti non sentirei tanto la sua mancanza; poi ripenso che se non fossi così isolata forse non la sentirei tanto e mi abbandono a fantasticare ed a mettermi in situazioni immaginarie.

Chi vedrei arrivare più volentieri, Umberto o Bice? So che sentirei mille volte più volentieri la voce argentina di Bice che le note profonde ed appassionate di quella di mio marito. Umberto o Lena? Quì v'è un poco di dubbio, ma finisce col vincere Lena. Umberto o Elena? Credo che Umberto sarebbe più gradito. Sicchè ecco la scala delle mie affezioni: amo Umberto quasi, ma non quanto Lena, e certo più di Elena. Oh, ma quanto ci corre tra il bene che voglio a lui e quello che voglio a Bice!

Colla guarigione di Bice torna la mia tranquillità di spirito, e cessa la penosa ansietà colla quale ogni mattina aspettavo l'arrivo del postino. Ora posso mangiare e dormire, il minimo rumore non mi fa più trasalire, nè ogni suonata di campanello mi fa più temere d'esser chiamata in fretta a casa.

La signora Steele è per me piena di premure e viene ripetutamente ogni giorno a sentire come mi trovo. Se mi vede piangere mi sgrida.

« Signora, anche le malattie sono mandate dalla Provvidenza; le vostre lacrime non faranno guarire la signorina, e dovete pensare alla vostra salute ».

Ma ora Bice è fuori di pericolo. La stagione è bella — un inverno mite e ridente che non dà luogo a malinconie. Sicchè torno in società, accetto un giorno l'invito di far colazione a Ripley, e vi trovo il capitano Delacourt il quale ha preso un'altra licenza.

Credo che tutti sieno rimasti un po' sorpresi che io non abbia accompagnato Umberto nel suo viaggio; mi pare che molti suppongano che la grande ansietà da me dimostrata per la malattia di Bice sia stato un pretesto per rimanere a casa.

« Dunque, signora Carstairs, vi ha spaventata l'idea di attraversare il mare? » dice il capitano Delacourt. « Non mi stupisce; in questa stagione si sta molto meglio a casa che a bordo ».

« Non ho avuto punta paura, » rispondo. « Ma come dovevo fare ad andarmene, quando mia sorella stava tanto poco bene? »

Egli sorride e riprende a bassa voce:

« Ci abbiamo guadagnato noi; sarebbe stato un egoismo per parte di vostro marito il portarvi via, quando l'inverno è in questi luoghi la stagione più allegra. »

« Sì, ma essendo Umberto fuori, io non mi posso divertire ».

« Oh, dovete divertirvi — non potete rinchiudervi come una monaca! Giorgina scrive che tornerà presto a casa, ed essa non ha voglia davvero di seccarsi. »

Chris, seduto in fondo alla tavola, volge verso di me i suoi occhi turchini e sorridenti.

« Clive batte la campagna, signora Carstairs; vuol metter su un teatrino, ed io credo che il vostro aiuto e la vostra presenza sieno indispensabili ».

« Oh, non potrei recitare! Non ho mai fatto in vita mia una cosa simile! » esclamo.

« Non ci saranno recite, » dice con vivacità il capitano. « Si tratta soltanto di quadri viventi e non avrete da far altro che stare ferma in posizione. Quando son fatti bene è un gran divertimento, e ci dovete aiutare, signora Carstairs ».

« Clive, bisogna aspettare che sia tornata Giorgina, » osserva il vecchio Delacourt. « L'aspetto tra una ventina di giorni, faremo i quadri tra un mese. I preparativi costituiscono la metà del divertimento ».

« Che cosa sono i quadri viventi? » domando. « Non ne ho mai veduti. »

Il capitano Delacourt mi dà le opportune spiegazioni.

« Quadri composti con figure vive. Si può scegliere qualunque soggetto, dalla Bella e la Bestia, fino a Maria Regina di Scozia sul punto d'esser decapitata. Naturalmente si cerca, per quanto è possibile, che le persone sieno adatte a rappresentare il tipo voluto, poi si aggruppano come un quadro, dinanzi al quale si mette un velo. Quando la luce è ben disposta l'effetto è magnifico. Volete essere Maria di Scozia, signora Carstairs? »

« Sarò quello che vorrete, » rispondo. « La signora Steele mi disse una volta che a Carstairs ci doveva essere un gran cassone pieno di vecchi broccati, tessuti d'oro ed altre anticaglie d'ogni genere; ma non mi seppe dire dove fosse. Avevo intenzione di cercarlo quando venivano le mie sorelle. Forse tutti quegli oggetti potrebbero servire per i quadri viventi ».

Il capitano è incantato.

« Proprio quello che ci vuole, signora Carstairs. È stata una provvidenza che non siate andata a Nuova Jork. »

Si vede chiaro che il capitano si getta corpo e anima in tutto quello che intraprende. Dopo colazione si consultano un'infinità di libri per trovare soggetti adatti ai quadri; Chris dichiarandosi incompetente non presta nessun aiuto.

« Di storia non ne so niente, ho la testa confusa sopra ogni cosa; non mi chiedete suggerimenti per trovare nei libri quello che occorre. Prendi un soggetto moderno, Clive: per esempio, l'Arrivo dello Scià di Persia ».

« Non ci seccare, Chris ».

Il capitano Delacourt tiene in mano un pezzo di carta bianca ed una matita per prendere gli appunti delle cose che ci vengono in mente. Ha intorno a sè un gran numero di libri.

La signora Delacourt propone scene fantastiche ed impossibili tolte ai romanzi Waverley ed il suo sommesso figlio Clive le scarta una dopo l'altra.

« Ci vuole qualcosa di tragico o qualche scena disperatamente sentimentale; sono i soli quadri che facciano un bell'effetto, » dice.

« Gli Ugonotti? » suggerisce Clive, il quale aveva posato l'occhio sui quadri attaccati alla parete. « Che ne dici, Clive? »

Il capitano alza il capo.

« L'ho appuntato da un pezzo - il Nero Brunswick ».

« Ma chi vorrà rappresentare quei personaggi? » osserva l'onesto Chris col suo tuono indolente. « Nessuna ragazza vorrà

mettersi in posizione a quel modo con un uomo, a meno che non ci abbia molta confidenza, o sia uno di famiglia ».

« Oh, sciocchezze! » grida il capitano. « I caratteri li scelgo io, Chris, e non dubitare farò le cose ammodo ».

« Colla figura di Elaine non si farebbe un bel quadretto? » dico guardando il volume di Tennyson.

« Sì, distesa sulla barca; o meglio, che ripulisce lo scudo. Sarebbe una scena più originale » risponde il capitano.

Sicchè Elaine entra in nota, e noi facciamo progressi meravigliosi.

« Fai un quadro con un soldato, Clive; la tua uniforme servirebbe benissimo. »

Questa è un' altra idea di Chris, uscita dopo matura deliberazione dal suo cervello.

« Per Bacco! Sì, è una buona idea, Chris! » Signora Carstairs proponete un quadro ove entri una uniforme rossa ».

Dalle nostre riflessioni collettive esce una scena con un soldato morto e gli angioli che gli aleggiano d'attorno.

« Un gran bel ritrovato! » esclama il capitano. « Ma come faremo a procurarci gli angioli, non lo so davvero. In questa nostra regione le fanciulle sono tutte spaventose! Signora Carstairs, volete fare da angiolo? Ma mi pare di avervi messa in tutti i quadri ed è un'indiscretezza il darvi tanto da fare ».

« La Bella e la Bestia. » Anche questa è di Chris, il quale dà prova di possedere una immaginazione molto feconda.

« Voi e vostro marito, » dice subito il capitano, poi diventa rosso come il fuoco. « Oh, vi chiedo scusa; non ho voluto offendervi, signora Carstairs; ma Carstairs è tanto grande e grosso, ed ha quel barbone fenomenale! E naturalmente nessuna donna più di voi potrebbe esser adatta a rappresentare la parte di Bella ».

« S'intende, » dico ridendo. « Facciamo pure se volete la Bella e la Bestia. Son sicura che ad Umberto non dispiacerà ».

« Ma non importa deciderci oggi per tutti i quadri, » osserva Chris. « Abbiamo dinanzi a noi molto tempo e ci possono venire in mente altre idee. »

(*Continua*)

Rassegna Politica.

Sommario. — Approvazione del disegno di legge sulla perequazione fondiaria alla Camera dei Deputati. — Il Ministero e la quistione finanziaria. — Voci di crisi. — I disordini di Londra e di San Quintino. — La quistione d'Oriente. — Il nuovo Gabinetto inglese.

15 febbraio.

La discussione intorno al disegno di legge per la perequazione dell'imposta fondiaria, è terminata alla Camera dei Deputati assai meglio che non lasciassero sperare gli acri diverbi dello scorso dicembre. Gli articoli ne furono ad uno ad uno esaminati, vagliati, emendati con calma e con sufficiente accordo, senza dare occasione ad appelli nominali; la quistione regionale, che nel primo stadio della discussione aveva preso un aspetto, se non minaccioso, certo deplorevole, in questo non fece capolino che un paio di volte e fu subito messa in disparte. Nè può dirsi che il silenzio esteriore nascondesse l'interno malanimo; poichè, allo scrutinio segreto, che i fautori della perequazione non attendevano senza qualche trepidazione, essa fu approvata dalla maggioranza insperata di 290 voti contro 91, a costituir la quale concorse fuor di dubbio un numero di deputati meridionali assai maggiore di quello che, nella votazione palese del 17 dicembre, aveva approvato in massima la proposta Magliani.

Rafforzata da una votazione così splendida, che il Senato confermerà sicuramente, la legge della perequazione rimarrà senza dubbio una delle opere più poderose della XV.ª Legislatura del Parlamento italiano. Essa avrà certo i suoi difetti e probabilmente non corrisponderà a tutte le speranze che ha fatto nascere; ma pure segna un gran passo nella via della sistemazione normale dei tributi, toglie alle popolazioni delle campagne una delle più gravi ragioni di lagnanze che avessero e cancella molte ingiustizie. Lo sgravio graduale dei tre decimi di guerra arrecherà un sollievo non disprezzabile all'agricoltura; e il limite imposto alla facoltà di cui godono i comuni e le provincie di sovrimporre i centesimi addizionaii, tornerà fors'anco più vantaggioso ai contribuenti.

Parrebbe che la splendida vittoria ottenuta dal Ministero su questa spinosa quistione dovesse averne rinforzate le condizioni parlamentari ed assicurato almeno per qualche tempo la vita; ma in realtà le cose vanno ben altrimenti. Stando alle voci che corrono negli ambulatorii della Camera dei Deputati e nella stampa, rare volte il Ministero sa-

rebbesi trovato così mal sicuro come oggi. Dei 290 deputati che approvarono la perequazione fondiaria, or che la legge è fuori di pericolo, molti si dicono disposti a passare all'Opposizione. Le cause di tal mutamento son molte; ma, per ora, quella che predomina sulle altre, sembra essere un'improvvisa sfiducia nella gestione dell'onorevole Magliani, sfiducia piuttosto accresciuta che scemata dalla sua ultima esposizione finanziaria.

I lettori della *Rassegna Nazionale* hanno potuto rilevare dagli scritti di un nostro valente collaboratore quali siano le condizioni presenti del bilancio italiano e quali le polemiche a cui esse danno luogo fra le persone competenti. Noi quindi non invaderemo neppure oggi questo campo; diremo soltanto che le critiche contro il sistema dell'onorevole Magliani, formulate dapprima nella stampa e in discorsi vaghi tenuti qua e là, si concretarono testè in due documenti parlamentari di molta importanza, cioè nella relazione dell'onorevole Giolitti sul bilancio di assestamento ed in quella dell'onorevole Branca sul così detto *omnibus* finanziario. E veramente, chi legga senza passione quei documenti, si convince di leggieri che le condizioni delle nostre finanze non sono punto quali dovrebbero essere e che, se non si provvede in tempo, noi corriamo pericolo di ricadere in quel vero e indiscutibile disavanzo dal quale penammo tanto per uscire. Ma le preoccupazioni che si manifestano oggi a tal proposito nella Camera, sono esse veramente sincere e giustificate, o non celano invece qualche secondo fine politico? Coloro che si atteggiano a censori così severi del Magliani, sono essi molto men colpevoli che lui delle non liete condizioni delle nostre finanze? Non hanno essi contribuito quasi tutti a quelle improvvide abolizioni di tasse ed a quelle spensierate spese da cui scaturiscono le difficoltà presenti? Nella discussione del disegno di legge sulla perequazione vi ebbero, è vero, alcuni deputati che si pronunziarono contrarii allo sgravio dei decimi sull'imposta fondiaria; ma si sentirebbero essi il coraggio di perseverare in questa attitudine se fossero al Governo? Si sentirebbero essi l'animo di ricusare alle popolazioni rurali d'Italia un sollievo dimostrato necessario e urgente, non solo dagli studii della Commissione per l'inchiesta agraria, ma dalla prova più eloquente dei fatti che turbarono l'anno scorso tanta parte delle nostre campagne? Oppure saprebbero essi mettere un freno alle spese non necessarie e porsi, per esempio, in ciò che concerne i lavori pubblici, sulla via indicata non a guari dal signor Tisza al Parlamento d'Ungheria? - Nissuno di coloro che hanno qualche esperienza del modo con cui vanno le cose a Montecitorio, può farsi illusioni di tal natura; quindi è evidente che l'improvvisa alzata di scudi contro l'onorevole Magliani mira unicamente a rovesciare il Ministero.

Stando le cose in questi termini, noi non sappiamo davvero far voti per la vittoria dell'Opposizione. Il ministero Depretis, lo dicemmo altre volte, non gode punto delle nostre maggiori simpatie, anzi noi dissentiamo in molti punti importantissimi dal suo programma; tuttavia la

nostra sfiducia è assai maggiore per gli uomini che sarebbero probabilmente chiamati a succedergli. Se, cadendo il Ministero presieduto dal Depretis, ne dovesse venir su un altro composto di uomini più adatti di lui e de' suoi colleghi a fare il pubblico bene, più fermi nella tutela delle istituzioni e dell'ordine sociale, più rispettosi della libertà di coscienza, più propensi a considerare spassionatamente le condizioni ed i bisogni del popolo, allora la cosa cambierebbe aspetto. Ma qual vantaggio pratico potrebbe sperar la nazione se il Cairoli sostituisse il Robilant, se il Nicotera, il Crispi o lo Zanardelli prendessero il posto del Depretis, il Baccarini quello del Genala, il Seismit-Doda quello del Magliani? E dove troverebbe il nuovo Gabinetto ministri della guerra e della marina più competenti del Ricotti e del Brin? Inoltre i Pentarchi, assumendo il potere, saprebbero essi metter fine alle lor discordie, che nemmen nell'Opposizione son capaci di celare? È lecito dubitarne; quindi crediamo che tutti gli uomini di buon senso opineranno come noi, che una crisi ministeriale in questo momento non tornerebbe punto utile alla nazione.

In questo convincimento ci confermano le notizie che da qualche tempo si vanno ricevendo dall'estero. Qua e là vediamo sorgere nubi oscure, che potrebbero esser foriere di tempeste, ad affrontar le quali si richiederebbe anche presso di noi un Governo quanto più è possibile saldo e sicuro. Da un lato appaiono segni non dubbi di convulsioni sociali non lontane; dall'altro, vanno di giorno in giorno dileguandosi le speranze di un prossimo e soddisfacente componimento delle quistioni orientali.

I casi di Londra e di San Quintino vennero a dimostrare con terribile evidenza, quanto sia pericoloso il sistema di lasciar libero il campo alla diffusione delle teorie sovversive, colla speranza che le sia freno sufficiente il buon senso delle popolazioni. Essi provano anche una volta che, lasciando a pezzo a pezzo demolire i fondamenti dell'ordine sociale, si giunge infallibilmente all'anarchia. Le cause reali di malcontento son già troppe nelle moltitudini, perchè si possa impunemente permettere che uomini senza fede le aggravino con perversi eccitamenti e ne traggano partito ai loro biechi fini. E siccome gli avversari del Ministero Depretis non sanno far altro che accusarlo di soverchia severità nel mantenimento dell'ordine, così noi, che tal severità appunto crediamo necessaria per evitare giorni funesti alla nazione, non possiamo desiderare il loro trionfo. Quando essi accuseranno il Ministero di debolezza, di indecisione; quando osserveranno che non basta punire di tanto in tanto i disordini che scoppiano qua e là, ma conviene procurar di guarire il male dalla radice migliorando seriamente l'educazione del popolo, allora noi uniremo volentieri la nostra voce ai loro lamenti; ma per ora no certo.

Parimente non sappiamo convenire con coloro i quali combattono la politica estera del conte di Robilant. Dopo la triste esperienza degli

ultimi anni, non sappiamo come si possa rimproverare al ministro degli affari esteri il suo riserbo nel rispondere alle interrogazioni che gli vengono mosse e la sua dichiarazione di voler curare unicamente gli interessi della nazione, senza lasciarsene smuovere da sentimentalismi fuor di luogo. Non sappiamo intendere come, nelle condizioni attuali della Francia e dell'Inghilterra, si possa desiderare di veder mutate le basi della nostra politica estera, od almeno suggerire una politica la quale condurrebbe necessariamente allo stesso risultato. Non sappiamo come si possa da un lato approvar l'alleanza colle potenze centrali, e dall'altro biasimare il Governo perchè non tollera discorsi e dimostrazioni offensive per i nostri alleati. Da ultimo ci fa meraviglia che queste censure od obbiezioni vengano fuori in un momento, nel quale il Governo italiano si adopera con lodevolissima energia e perseveranza al mantenimento della pace, che è il supremo bisogno dell'Italia e che potrebbe correre qualche pericolo per gli avvenimenti della penisola dei Balcani.

Infatti, come accenniamo più sopra, la questione d'Oriente, che due settimane or sono pareva prossima ad un accomodamento, ha fatto negli ultimi giorni un passo indietro. Sui primi del mese si annunziava che la pace fra la Serbia e la Bulgaria era imminente e che l'accordo fra quest'ultima e la Turchia era un fatto compiuto. La Turchia consentiva a riconoscere la unione personale della Bulgaria e della Rumelia orientale, nominando il principe Alessandro governatore di quest'ultima ed impegnandosi a confermarne i poteri ogni cinque anni; la Bulgaria dal canto suo riconosceva l'alta sovranità della Porta e si obbligava a soccorrerla contro ogni aggressione esterna. Se l'Europa avesse riconosciuto senz'altro l'accordo, la Serbia avrebbe dovuto affrettarsi a concluder la pace, e la Grecia, sulla quale i Gabinetti europei esercitavano già una forte pressione in senso pacifico, avrebbe avuto una ragione di più per rinunziare alle sue idee bellicose. Ma le obbiezioni sollevate contro il trattato turco-bulgaro dalla Russia, la quale non sa adattarsi al pensiero di vedere un giorno schierate contro di sè le milizie bulgare accanto alle turche, rimisero tutto in quistione. La Serbia e la Bulgaria ricominciarono ad armare; la Grecia, incoraggiata già dalla caduta di lord Salisbury, prese nuovo animo. Le cose adunque si trovano ora in condizione molto grave; giacchè non è a nascondersi che, messi in disparte i particolari interessi dei piccoli stati balcanici, accennano ogni dì più a venire a cozzo quelli delle grandi potenze che si disputano il predominio in Oriente. Perciò noi crediamo d'interpretar dirittamente gli interessi della patria nostra, facendo voti affinchè il Governo italiano, rinforzato da un voto solenne del Parlamento, possa influire con tutto il peso della sua autorità nei consigli dell'Europa affine di prevenire un conflitto, le cui conseguenze nissuno potrebbe fin d'ora misurare.

La crisi ministeriale inglese è finita nel modo che era facile pre-

vedere, cioè colla costituzione di un nuovo Gabinetto presieduto dal Gladstone. Per adempiere l'incarico affidatogli, il Gladstone ha richiamato al potere la maggior parte de'suoi antichi colleghi, ma cambiandoli quasi tutti di posto, ed ha pur fatto larga parte agli elementi nuovi, ai rappresentanti della parte più avanzata del partito liberale. Confrontando fra loro il presente Ministero e quello caduto nel Giugno 1885, si trova che nel primo mancano alcuni dei più notevoli membri del secondo, come il Derby, l'Hartington, il Northbroock e il Dilke, e che invece vi entrano per la prima volta il Rosebery, il Morley, il Mundella, il Ripon. Le nomine che hanno prodotto maggior impressione sono quelle del Rosebery, che sostituisce al *Foreign office* il Granville, passato alle Colonie, e quella di lord John Morley, che assume il Ministero dell'Irlanda. Dalle quali scelte si deduce che il nuovo Ministero intenda modificar da un lato la politica estera così spesso rimproverata all'ultima amministrazione liberale, e dall' altro largheggiare fino all'estremo nelle concessioni all'Irlanda. Lord Rosebery infatti, uno de' membri del partito liberale più giovani e nei quali si ripongono maggiori speranze, hà già dichiarato che nella politica estera intende seguire la via tracciata dal Salisbury; e lord John Morley si è dimostrato favorevolissimo ad un accordo coi parnellisti sia negli scritti che ha pubblicati prima di salire al potere, sia nelle poche parole che ebbe a dire dopo aver assunto la sua nuova carica. Attendiamo le prime sedute della Camera di Londra per farci un giusto concetto degli intendimenti positivi del Gabinetto e per vedere quale attitudine siano per prendere i membri del partito *wigh*, che si sono in quest'occasione staccati dal Gladstone.

X.

NOTIZIE.

— Per cura del barone Antonio Manno e presso la Casa editrice Roux e Favale sono usciti i *Ricordi* di Ercole Ricotti. Essi formano un bel volume di oltre 400 pagine, del quale ci proponiamo di parlare in un prossimo numero di questo periodico.

— Dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche provincie e la Lombardia vennero testè dati alla luce gli *Atti* del terzo Congresso storico italiano, tenuto in Torino nei giorni 12-19 settembre passato. Anche di questa pubblicazione speriamo quanto prima di trattener più a lungo i nostri lettori.

— Dal 1.° Gennaio di quest'anno l'ottimo periodico *La Sapienza*, diretto dal prof. Vincenzo Papa, sarà edito dall'Unione tipografico-editrice di Torino, migliorato e ingrandito. Lo raccomandiamo agli amici dei buoni studi.

— Dalla libreria amministrativa e ferroviaria Paul Dupont di Parigi si viene pubblicando un'opera di molto pregio, intitolata: *Répertoire du droit administratif, par Léon Bequet et Paul Dupré, conseillers d'Etat.* Gli ultimi fascicoli usciti contengono, fra le altre cose, una estesa monografia sul catasto, la quale può riuscire utilissima agli studiosi della legge attualmente in esame presso il Senato del Regno.

— Il signor Thureau-Dangin va stampando una nuova Storia della Monarchia di Luglio. Finora ne sono usciti tre volumi, grandemente apprezzati dalle persone competenti.

— La Casa Firmin-Didot ha pubblicato la traduzione francese del Giornale del General Gordon a Kartoum, con una prefazione di A. Egmont Hake.

— Abbiamo il dolore di registrare, anche in questa rassegna, la morte di tre altri senatori; gli onorevoli Maurizio Farina, Tiberio Sergardi e Nicomede Bianchi. Il Farina, piemontese, era entrato in Senato nel 1877; il Sergardi, da Siena, nel 1879; il Bianchi, da Reggio d'Emi-

lia, nel 1881. Di quest'ultimo, che era uno dei più fecondi storici italiani viventi, dobbiamo dir qualche parola.

Nicomede Bianchi era nato nel 1818. Dapprima studiò medicina; ma, distolto dalle sue occupazioni per effetto delle politiche vicende, egli si diede all'insegnamento della storia. Fu professore a Nizza marittima, direttore del Collegio nazionale di Torino, preside del Liceo Cavour della stessa città, e da ultimo soprintendente degli Archivi di Stato piemontesi. Non rimase estraneo alle lotte politiche; e come nel 1848 fece parte del Governo provvisorio di Modena e Reggio, così nel 864 fu segretario generale del Ministro di pubblica istruzione, Natoli. Ma la sua fama gli venne sopratutto dalle numerose pubblicazioni colle quali illustrò la Storia contemporanea d'Italia. Troppo lungo sarebbe farne qui la enumerazione; basti citare la *Storia della politica austriaca in Italia; Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo; Le materie politiche negli Archivi di Stato piemontesi*, e sopratutto la *Storia della Diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*. Ultimamente il Bianchi stava lavorando alla *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, della quale aveva già pubblicato quattro volumi, concernenti i regni di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV. Tutte queste opere non sono scevre di difetti, e troppo di frequente la passione politica vi fa velo all'imparzialità storica; ma sono ricche di notizie e non mancano talora di pregi letterari non comuni.

— A Roma è morto, in età di 86 anni, uno degli uomini che vi godevano maggior fama e popolarità; il principe Alessandro Torlonia. Non accade spesso che in coloro i quali possono disporre di una fortuna come quella del defunto principe, si trovino riunite le qualità morali che si ammiravano in lui. Alessandro Torlonia non aveva soltanto un'abilità amministrativa singolare, ma aveva un ottimo cuore e una vera passione per le cose nobili e grandi. Creò splendidi istituti di beneficenza; profuse considerevoli somme per il restauro di monumenti sacri e profani; seppe condurre a termine il prosciugamento del Lago Fucino, opera alla quale si eran provati indarno gli antichi Romani e i Borboni di Napoli. Fermo nella devozione al Sommo Pontefice prima e dopo il 1870, egli però non trasse partito dalla sua condizione per crear fastidi al Governo italiano; anzi tenne una condotta piena di moderazione e di dignità. Sulla sua tomba quindi sparsero lacrime non finte gli uomini di cuore e di mente di ogni opinione.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Opere varie del P. A. BOCCI. Volumi 14. Milano, Guigoni, 1885.

È mirabile davvero la sana operosità di questo buon frate. Cominciò nel 1873 col pubblicare *La Reazione del Pensiero:* titolo bizzarro, col quale intende « la reazione della verità contro l'errore, della virtù contro il vizio, della libertà contro la tirannìa, dell'ordine contro il disordine ». E piacque tanto quest'opera che già ne furono esaurite 5 edizioni. La 6.a forma i 3 primi volumi della collezione.

Le va dietro *La libertà d'insegnamento e di Coscienza* o libro: che potrebbe ritenersi come un supplimento od un appendice del primo; ma che ora è quasi rifatto a nuovo e forma il 4.° volume della collezione. Nel suo proemio l'Autore dichiara: Io sono un uomo di nessun partito. Per religione son cattolico apostolico romano; per cittadinanza e politica sono italiano. Quindi amo la Chiesa e la Patria: duo madri, che vorrei veder libere, forti, amate, temute e rispettate; e combatto perciò quelle dottrine e quelle opinioni e partigianerie, che false ingiuriose e pericolose, mi appariscono opposte a questi miei amori, o, comunque, contrarie alla quiete, alla indipendenza, alla libertà ed allo splendore dell'una e dell'altra. Chiunque ami la Patria ad esclusione della Chiesa, o la Chiesa ad eslusione della Patria, dovrà senza dubbio avermi in uggia. Ma mi consenta almeno di non curarmene, consolandomi nel pensiero che i miei benevoli lettori non son pochi ».

Segue *Gesù Cristo e la sua Dottrina,* opera riveduta e migliorata in questa 4.a edizione (volumi 5.° e 6.°) ma di cui gli editori della 3.a ben dissero nell'avvertenza premessavi: « Tale e tanta accoglienza ha fatta il pubblico al libro del chiarissimo P. Anastasio Bocci, intitolato *Gesù Cristo e la sua Dottrina,* che due numerose edizioni sono state in pochi mesi esaurite ». E tale doveva essere: perocchè da qualunque parte si consideri, è lavoro bello, dotto, utile ed accomodato ad ogni maniera di leggitori. La vita santissima e la celeste dottina del figliuolo di Dio vi sono esposte e dichiarate con profondo sapere, con limpidezza e severità di discorso, con religiosa unzione ed aurea semplicità di toscano eloquio, così che i lettori non possono non restarne presi ed innamorati, con mirabile edificazione e conforto dell'anima loro ».

Viene poi *l'Apostolato di S. Paolo,* di cui è questa la 3.ª edizione (vol. 7.° e 8.°). Ne spiega l'assunto il proemio che così comincia: « La società umana è quasi tornata alle miserande condizioni in cui gemeva sotto il paganesimo; nè potrebbe uscirne di nuovo, se non per le dottrine e per la grazia del Vangelo. Con questo mezzo la trasse Paolo a salute, avvalorando con le sue mirabili predicazioni e fatiche e con la sua scienza sovrumana l'opera non meno prodigiosa ed efficace degli altri Apostoli. Bisogna dunque riprender oggi con più energìa che mai l'apostolato della verità, della religione e della virtù, impreso e continuato costantemente da questo impareggiabile campione del Cristianesimo ». Prevedendo che nella descrizione dei viaggi di S. Paolo la critica avrebbe potuto notare qualche errore geografico, ne chiede indulgenza per la difficoltà della materia.

Succede la *Vita di S. Giuseppe*, di cui è pur questa la 3.ª edizione (vol. 9.°) riveduta e corretta dall'Autore. È una serie di lettere indirizzate al giovinetto Giuseppe Comparini, che poi morì, per eccitarlo ad imitare il suo santo Patrono, proclamato da Pio IX Patrono della Chiesa Universale. Compiono l'opera il *Mese di Marzo consacrato a S. Giuseppe* e il *Panegirico* del medesimo Santo.

Il 10.° volume della collezione contiene *La missione sociale della donna*, 4.ª edizione, nel proemio della quale così dice l'Autore: « Questo trattatello vide la luce per la prima volta nella *Reazione del pensiero,* e pubblicato separatamente nel 1878, fu benissimo accolto. Nondimeno, dovendolo adesso riprodurre, ho voluto recarvi molte e non lievi modificazioni, da farlo comparire quasi come un nuovo lavoro, e tal è difatto almeno per la metà... Ed ora così modificato lo presento nuovamente al pubblico, lusingandomi che possa venire bene accolto ed in modo speciale dalle buone madri di famiglia e dalle istitutrici ».

L'11.° volume contiene *I complici del regicidio e i Cattolici Conservatori in Italia,* 2.ª edizione, riveduta ed ampliata dall'Autore. Ecco alcune delle importanti questioni che vi sono ben trattate: se, ed in qual senso uom possa essere cattolico e liberale; se la condotta del Clero e de' Cattolici dinanzi al movimento politico nazionale sia senza colpa; come si comportino i governanti nel supremo pericolo della nazione; chi siano i conservatori e perchè tali; necessità di un partito conservatore; opportunità pei Cattolici di uscire dall'astensione politica; del bene che potranno ancor fare i Cattolici nel Parlamento, e come divenir maggioranza e giungere al potere.

Il 12.° volume reca in 4.ª edizione *Il vero amico del popolo*, capolavoro dell'Autore, pubblicato nel Centenario di S. Francesco d'Assisi, cui ben s'addice quel titolo. L'umile fraticello, che, po-

polano per nascita, entrò giovinetto nell' Ordine più popolare, si mostra degno figlio del suo santo Patriarca, diffondendo con questo eccellente libro i più salutari insegnamenti. Finisce con 25 *Bozzetti Francescani*, veri gioielli, in cui si narrano le gesta di altrettanti venerabili confratelli, da S. Antonio di Padova fino al vivente Cardinale Massaia.

Il 13.° volume contiene *L'Eroe della Carità* (2.ª edizione) pubblicato nel Centenario di S. Carlo Borromeo. Ne parlò con meritati elogi l' illustre Professore Augusto Conti nella *Rassegna Nazionale* del 16 Dicembre 1884; e in tale occasione parlò pure degnamente delle altre opere del P. Bocci e preannunziò la pubblicazione collettiva di tutto. Sarebbe dunque superfluo e temerario questo nuovo cenno, se non fosse ispirato dal vivo desiderio di sempre più raccomandare gli ottimi libri ora insieme riprodotti, facendo vie meglio conoscere con qualche tratto lo spirito savio e conciliativo dell' Autore, che merita gran lode anche pel suo coraggio, avendo intrapreso questa bellissima e copiosissima edizione a tutte sue spese, per facilitarne coll'eleganza e il buon mercato la diffusione.

Il 14.° e ultimo volume della collezione offre alcuni *Disegni di Prediche* e un *Indice Generale Analitico*. Un' *Avvertenza* è indirizzata specialmente ai Sacerdoti sul modo di giovarsi dell' una parte e dell'altra. Anche qui l'esimio Autore spiega le sue massime virtù *zelo e pazienza*. D. N.

Histoire de l'Ab. Émery et de l' Eglise de France *pendant la révolution et l'empire, par* M. Elie Méric.

Il chiarissimo prof. Méric non poteva scegliere un momento più opportuno per ripresentare alla Francia uno de' più eletti e gloriosi suoi figli. L'opportunità mi pare che nasca da due circostanze: la lotta, più o meno dissimulata, che si combatte dal governo repubblicano contro la Chiesa; e la discordia, sopita non morta, del giornalismo cattolico sul modo di considerare gli atti ed i principî discutibili.

I dolori più profondi, le amarezze più desolate vennero sempre alla Chiesa da' suoi figliuoli. È una legge dello spirito umano che i cuori delle madri soffrano più crudelmente agli insulti ed all'abbandono dei loro cari, che non alle perfidie degli estranei. Così, nostro Signore dovette patire assai più per la defezione degli apostoli, durante il suo martirio, e per la ingratitudine umana, che per la stessa sua morte. Il martirio di tre secoli irrigò la Chiesa di sangue, e il sangue de' suoi martiri la fortificò ed abbellì; ma quando dal suo seno pullularono le eresie, e si tentò di lacerare l' unità della sua fede, allora sorsero i giorni amari delle grandi prove. Questo fatto si ripete in ogni periodo della storia, e lo constatiamo in modo partico-

lare nella storia della grande rivoluzione. Del putrido ce n'era; caratteri snervati nell'opulenza, effemminatezze baronali, accondiscendenze vigliacche; l'uragano del terrore calò come un tremendo castigo di Dio, e gettò nelle carceri, nell'esilio, sotto alla mannaia, innumerevoli vittime espiatrici. Fu grande il male, ma non fu grande il pericolo della Chiesa. Il pericolo venne dopo; quando un gruppo considerevole di vescovi, sotto l' influenza superba di Bonaparte e del suo ministro Portalis, dichiarandosi vescovi costituzionali, portarono la chiesa di Francia sull'orlo di uno scisma tremendo, non dissimile da quello di Enrico VIII in Inghilterra. E se questa separazione non si compì, lo si deve in gran parte alla virtuosa moderazione di Pio VII e del suo nunzio Consalvi, ma più che a tutti, alla costante prudenza, all' ingegno ed alla stima grandissima dell' Abate Emery.

Non voglio dire che la persecuzione contro la Chiesa sia ora portata coll'accanimento dei giocobini, e molto meno che vi sieno dei vescovi *costituzionali*. Per la grazia di Dio se v' è del giacobinismo nel governo di Francia, tra le file del clero non vi sono nè Grégoire, nè Telleyrand, nè Bernier traditori; e le discussioni del giornalismo cattolico, se dividono una parte degli animi, non è certamente per difendere *articoli organici*, nè per attentati contro l' unità della Chiesa. Anzi, le discussioni immoderate, essendo state motivo della lettera del cardinale Guibert e della risposta del S. Padre, hanno dato anche occasione alla splendida testimonianza del grande affetto che lega l' intelletto di tutti i vescovi alla cattedra di Pietro.

L'opportunità dell' opera del Méric fu rilevata dal vescovo di Rodez in una bellissima lettera di congratulazione all'Autore.

« Nous ne sommes pas - dice l' illustre prelato - si bien loin « de voir se reproduire parmi nous des situations analogues à la « première partie de celle où se trouva mêlé M. Emery. Les mêmes « negations des droits de l' Eglise éclatent de toute part; les mê- « mes affirmation de l'omnipotence de l' Etat en matière spirituelle « s' étalent tous les jours dans les fueilles publiques; les mêmes « proscriptions de l' idée réligieuse essayent de s'ériger en lois de « l' Etat; les mêmes fureurs sont appelées par beaucoup, et, peut- « être, ne sont elles pas aussi éloignées que les endormis et les « énervés le présument ».

Che alta e umile figura codesta dell' Emery! Per più di mezzo secolo la storia della Chiesa di Francia non può non guardare a lui che ne è, per così dire, il compendio in ciò che vi è di più puro, di più nobile, di più veramente grande. Ricco d' ingegno, di volontà inflessibile nel difendere la giustizia, arrendevole nella forma, e in tutto ciò che non macchiava la sua bandiera; sapeva cogliere con mirabile accorgimento il lato buono dei fatti e degli uomini, come scorgeva subito, e con occhio sicuro, le più lontane

conseguenze d'un principio falso. Irremovibile nel dogma e nella morale; largo, conciliante nelle cose mutabili; grande innanzi alla sventura che colpiva lui e la sua istituzione, grandissimo in mezzo agli orrori delle carneficine; umile negli onori, virtuosamente altero in faccia ai prepotenti.

Ma dove risplende maggiormente il carattere e la personalità dell'Emery, si è nella lotta ecclesiastica; da una parte vescovi e clero che, per poca intelligenza delle cose, negavano il giuramento di fedeltà al governo bene o male costituito; dall'altra vescovi e clero che accettavano la costituzione civile, gli articoli organici e peggio; da una parte il nunzio pontificio che discute sinceramente il concordato, dall'altra Napoleone e i suoi ministri che, con arti malvage, svisano gli articoli, tradiscono i patti, ingannano il popolo. L'Emery non poteva rimanere nell'oscurità del suo ritiro, come avrebbe desiderato; tutti si rivolgevano a lui, da Bonaparte all'ultimo vescovo; il primo per dare un'apparenza di giustizia alle sue prepotenze, i vescovi per avere consiglio. Poi le difficoltà si arruffarono ancora più quando fu costretto a prendere parte ai conciliaboli dell' imperatore che voleva, ad ogni costo, schierare vescovi e cardinali contro il papa. E quasi non fossero già troppe quelle noie, dall'arcivescovo di Parigi Bellay, fu chiamato ad amministrare la sua vastissima diocesi come vicario generale, e restò poi, per due anni, vicario capitolare, dopo la morte dell'arcivescovo più che novantenne. Era difficile trovare un successore al Bellay. Napoleone voleva a Parigi un suo umilissimo servo, e lo trovò nel cardinale Maury; il quale, nulla curando le preghiere e le minacce del papa prigioniero, accettò l' investitura civile che gli dava la violenza di Napoleone. L'Emery protestò, scongiurò; scrisse lettere al cardinale Fesch, prozio dell' imperatore, onde allontanare quel nuovo pericolo; ma cosa poteva fare, lui solo, di fronte alle vigliacche apostasie, alle paure, alle prepotenze dell' imperatore? Fu preso di mira e perseguitato nella sua istituzione di S. Sulpizio.

Adesso non è molto facile formarsi un' idea chiara di quel periodo di storia imbrogliatissimo; ma quanta prudenza, quanta fede ed abnegazione fu d'uopo nell'Emery perchè non si venisse ad uno strappo irreparabile! Pure in mezzo a tante bassezze, a tante sollecitazioni, a tante prepotenze, non piegò mai, compì sempre il suo dovere come gli veniva dettando la sua coscienza onesta.

« Vous êtes dans l'erreur, sire » - disse al superbo Napoleone; e ci voleva del coraggio. Ma è risaputo che Bonaparte aveva maggior stima di quelli che gli facevano una dignitosa resistenza che non di coloro che strisciavano a' suoi piedi coll'adulazione sulle labbra. E quantunque si arrabbiasse diabolicamente contro Pio VII, irremovibile ne' suoi diritti anche nel carcere di Savona, non po-

teva non ammirare lo spettacolo di questo papa, strascinato inerme attraverso l'Italia e la Francia, e che tuttavia era più glorioso e più forte de' suoi eserciti.

Parlando dell'Emery, diceva al conte Molé: Questo prete mi riempie di meraviglia; io non ho mai trovato un uomo che sappia esercitare tanta potenza sugli animi; vorrei potergli affidare tutta la nostra gioventù francese; mi sembra che morirei più sicuro dell'avvenire.

Un giorno l'imperatore, inquieto sulla sorte del suo augusto prigioniero, perchè non sapeva come trarsi d'impaccio, fece chiamare l'Emery a Fontainbleau, e quando fu alla sua presenza di punto in bianco, gli disse:

- Io non so cosa mi possa rimproverare il papa. Non ho io scelto dei buoni vescovi? È vero che molti hanno rifiutato, come ha fatto lei; ma non sono stato io la cagione del loro rifiuto. Dopo tutto io rispetto e venero il potere spirituale del papa; ma il potere temporale non gli viene da G. Cristo, gli viene da Carlomagno. Io posso, io voglio levargli questo potere, perchè non sa esercitarlo; e quando sarà libero da ogni amministrazione temporale, potrà più liberamente occuparsi delle anime.

- Sire, rispose l'Emery, molto prima di Carlomagno, la fede, la pietà e la sicurezza del popolo avevano messo nelle mani del pontefice il dominio civile di Roma. E se anche vostra maestà credesse di aver diritto di ripigliare il dono di Carlomagno, dovrebbe rispettare i doni anteriori fatti dai cristiani.

- Il papa è un bravo uomo; se gli parlassi un quarto d'ora, mi sarebbe facile levare ogni difficoltà; ma egli è sempre assediato da cardinali impeciati di *ultramontanismo* che lo signoreggiano e lo piegano a' loro capricci.

- Sire, se vostra maestà crede potersi mettere d'accordo tanto facilmente col papa, potrebbe farlo venire a Fontainebleau.

- Ho veramente intenzione di farlo venire.

- Ma in quale condizione, vostra maestà lo farà venire? Se il papa attraversa la Francia come un prigioniero qualunque, ne verrebbe un gran disdoro a vostra maestà.

- Se il papa verrà, voglio che gli si rendano gli stessi onori di quando è venuto a incoronarmi. Ma è una cosa strana che lei, e tutti i vescovi della Francia, non sappiano trovare il verso di mettermi d'accordo col papa. Se io avessi studiato teologia solamente sei mesi, avrei già trovato il filo a questa matassa; non parlerei il latino come lei, il mio sarebbe un latino di cucina, ma avrei strigato ogni cosa.

- Sire, è una bella fortuna il poter imparare tutta la teologia in sei mesi; quanto a me, sono più di cinquanta anni che la studio e che l'insegno, e non credo di saperne abbastanza.

« A ce moment - narra il Mèric - l'huissier de service annonça, à haute voix et avec emphase, le roi de Holande, le roi de Baviére et le roi de Wurtemberg.

« Qu'ils attendent! repondit séchement l'empereur. Il continua pendant plus d'une demi-heure á causer avec M. Emery de la situation de l'Eglise et de ses projets ».

La storia dell'illustre scrittore francese è così piena d'interesse e di insegnamenti, che la mia penna ha quasi dimenticato l'autore del libro per tener dietro alla sua dottrina ed al suo protagonista. Gli è che in questi casi lo scrittore si identifica co' suoi tipi prodotti nella storia, e passano insieme alla posterità. Il Méric vivrà coll'Emery. L'aver saputo mettere innanzi agli occhi del lettore quell'immenso quadro vivente della rivoluzione e dell'impero con tutta una serie lunghissima di personaggi, ora esemplari, ora odiosissimi, e con quei colpi di pennello che rivelano l'artista provetto, non è poco merito per uno scrittore di storia. Egli ci fa veramente assistere allo spettacolo di quella lotta gigantesca in cui si ritemprò lo spirito francese. E durante questa terribile prova, colla quale la divina provvidenza dava una lezione ai popoli, quanti fatti si sono compiuti che potevano intorbidare la serenità dello storico!

Da principio un cumulo immenso di forza brutale che schiaccia, nel carcere e sotto la scure, ogni idealità virtuosa; poi, quando la mano ferrea del Côrso ha riaperto i templi profanati, ed era parso che volesse sottoscrivere un concordato di pace, vengono le apoteosi dei vili, le apostasie mercanteggiate, le oppressioni in nome della legalità, le sfrenate cupidigie di chi aveva il dovere di essere umile, e da ultimo il bizantinismo delle questioni canoniche per favorire la superba altezza di Napoleone.

« Vous avez exposé - ripeterò col vescovo di Rodez - ces situations sí délicates avec une grande expérience et une juste appréciation des hommes et des choses que vous aviez à juger. Votre grand savoir théologiqne vous a fait traiter la doctrine avec une compétence achevée, sans timidités et sans hésitations dans le vrai, comme aussi sans emportement et sans parti-pris dans les choses de tactique ou de discipline contingente et variable »

La vita del grande e buono Emery mi ha fatto spesso ricordare il nostro illustre Capecelatro per la grande somiglianza del loro carattere. E il confronto torna anche tra il Méric e l'autore della Vita di S. Filippo. Ma lo scrittore francese non ha quelle tinte delicate, quelle sfumature di sentimento, direi quasi, materno, quel procedere amabilmente forte ed uguale che è proprio del Capecelatro. Quasi a compenso il Mérie ha talvolta lo slancio, l'ispirazione del poeta; ed allora gli sgorgano dalla penna pagine ammirabili. L'autore della vita di S. Caterina da Siena non cita molto le opere de' suoi

santi; trasfonde e fonde tutto il materiale nel suo nobile stile, espresso in una lingua aristocratica e borghese a un tempo. Il Mério ricorre spesso e volontieri alla parola viva de' suoi personaggi; il qual metodo, se ha il vantaggio di farci sentire con più illusione le risurrezioni storiche, porta con se l'inconveniente di dover dare al racconto un andamento troppo spezzato. Ma ciò dipende molto anche dal soggetto che si ha tra le mani, e non voglio che sia un appunto al Mèrio cui la Francia, e potrei dire l'Europa, ogni anno ha motivo di tributare encomî per opere filosofiche, morali e storiche.

ACHILLE ASTORI

L'Impero di Ninive e Babilonia dalle origini alla conquista di Ciro, del P. G. BRUNENGO d. C. d. G. Prato, Giachetti, 1885; 2 vol. in 8.°

In quest' opera di oltre mille pagine, l' Autore raccoglie la storia monumentale della Mesopotamia, quale gli studi moderni delle iscrizioni cuneiformi l'hanno ricostruita. Dopo le *Ricerche per lo studio dell' antichità Assira* di Felice Finzi pubblicate nel 1872, nessun lavoro assiriologico serio e di gran mole aveva veduto la luce in Italia. Oggi il Brunengo ha tentato di riassumere i resultati delle ricerche iniziate dal Botta ed ha condotto la sua esposizione fino ai recentissimi periodi delle esplorazioni nella valle dell' Eufrate e del Tigri. Poco gli è sfuggito di quanto le pubblicazioni straniere offrono in tal campo alla curiosità dell'archeologo; talchè il libro presente non solo ad una classe di lettori colti e non specialisti, ma altresì agli assiriologi potrà giovare in qualche parte, presentando talora gli estratti di opere e riviste che non facilmente si possono avere alla mano. Per esempio, negli ultimi capitoli dell'opera troviamo riassunti spesso gli articoli del Museon, una rivista non troppo diffusa, ma pure autorevole in argomenti teologici; e sappiam grado all' Autore di avere attinto ad essa, come pure ci è riuscito grato il carteggio tra il Brunengo e il De Harlez a proposito di Dario il Medo, nel libro di Daniele. In generale non temiamo di affermare che le ultime parti dell'opera valgono assai più delle prime; che i tempi del secondo impero di Babilonia, e in generale i tempi storici tutti sono trattati dall' Autore con miglior critica che le età mitologiche. Di Ciro e della sua conquista l' Autore fa una storia completa profittando di tutti i cilindri recentemente interpretati; e se ne serve con buon senso storico, come pure prudentemente adopera i documenti di Nabunaid nella questione intorno a Baldassarre che l' Autore considera, e credo con ragione, quale una realtà storica. Sempre risalendo nella storia di Babilonia, troviamo pagine in generale assennate intorno a Nabucco: con piacere abbiamo veduto che anche qui tutti i documenti epigrafici furono consultati,

anche il *cilindro* di New-York ultimamente pubblicato; e con soddisfazione abbiamo veduto combattuta l'opinione di chi volle ritrovare nella *grande Iscrizione* di Nabucco una allusione alla tradizione biblica sulla pazzia del monarca. Il desiderio eccessivo di trovare sui monumenti confermate tutte le bibliche tradizioni non potrebbe riuscire se non a scapito dell'assiriologia, e converrebbe che tutti imitassero la buona critica del Brunengo in questo punto della vita di Nabucco. Altrettanto giustificata ci sembra l'opinione espressa dall' Autore (vol. II, p. 74) intorno ad un frammento di Asarhaddon, che sembra confermare il racconto biblico della uccisione di Sennacherib. In somma in una parola tutte le pagine illustranti gli annali dei re più noti come Sennacherib, Salmanasar II, Tiglath Pileser II, Sargon II, siano essi stati o no in relazione col popolo ebreo, offrono un quadro abbastanza completo ed esatto per dare un'idea di quei tempi a chi non è in grado di ricorrere ai molti opuscoli che si pubblicano fuori d'Italia intorno alle scoperte assiro-caldee. Il lettore troverà frequenti brani delle iscrizioni originali; troverà espressioni del linguaggio assiro che ricordano subito frasi bibliche; confronterà le espressioni di oltracotanza che le sacre Carte attribuiscono al Monarca di Ninive con quelle che i monumenti stessi ci danno, troverà la spedizione di Sennacherib contro gli Ebrei da lui stesso narrata, senza parlare delle perdite Assire davanti a Gerusalemme.

Di tutto ciò gli studiosi Italiani sappiano grado al P. Brunengo, a cui peraltro faremo alcuni appunti, sinceramente persuasi che quei difetti, i quali ci sembra oggi di riscontrare nell'opera sua, potranno esser da lui evitati nella seconda edizione, che auguriamo sollecita. L' Autore trovandosi al cospetto di due fonti storiche, la Bibbia e i monumenti narranti un solo fatto, talora ha dato esempio di moderazione e di interpretazione libera. Per es. intorno alla verificazione delle profezie sulla distruzione di Babilonia, non cade in gravi esagerazioni, e si dimostra critico indipendente accettando la identificazione proposta da un dotto straniero, tra Ful e Tiglathpileser; identificazione, della quale altri si scandalizza tanto. Perchè il Brunengo non ha dimostrato la stessa moderazione trattando altre questioni, nelle quali accetta troppo sollecitamente le conclusioni di Giorgio Smith? Parla talora (non sempre), come di cose sicure, delle attinenze tra il racconto biblico della creazione e quello babilonese; delle tradizioni babilonesi sul peccato originale; del nome frequente di *cherubino* che si trova (scrive l'Autore) sui monumenti; dice cose incerte sulla famosa torre delle lingue a Babilonia. È vero che l' Autore stesso si sente poco sicuro in certi raffronti che hanno per base più che altro la fantasia dello Smith (v. per es. vol. I, pagg. 168-169); ma conveniva, mi

sembra, accennare, più spesso che l'Autore non fa, alla incertezza di alcuni paragoni di iscrizioni babilonesi con passi biblici. Conveniva almeno servirsi di traduzioni migliori, che oggi non mancano. Poi ci permetta l'Autore di osservare che non è giusto forse di spregiar tanto, quanto egli fa, le fonti classiche per lo studio dell'assiriologia. Osserviamo ancora difettosa e non uniforme la trascrizione del linguaggio assiro-caldeo in lettere latine; non opportuno il citare delle iscrizioni le traduzioni del Menant invece dell'originale; arrischiato in tutti i modi il parlare di un linguaggio turanico sumero-accadese, intorno alla cui esistenza, o almeno intorno alla cui natura oggi modificano le loro idee anche i più accaniti sostenitori dell'ipotesi di Oppert. Ma di questi difetti al-

Autore non facciamo gran carico, sapendo che egli è storico e non filologo: nel complesso egli ha scritto un'opera dotta che, adoperata con discernimento, darà in Italia qualche lume sopra un campo per i nostri lettori quasi inesplorato.

BRUTO TELONI.

Vecchi amori grammaticali e filologici di ANTONIO DE NINO. - Casalborbino, De Arcangelis.

Basta leggere questo libro per vedere quanto il Sig. De Nino sia giusto apprezzatore della verità in materia di lingua, senza andare a arzigogolare in sofistici puntigli, o in pedanterie. « Tutte le « parole, le frasi, le maniere di dire, adoperate da un popolo, sono « sempre native? Sono tutte sue, e sempre? E tutte le frasi, e i « modi e i vocaboli di uno scrittore sono sempre ricavati dalla mi- « niera popolare? Rispondo di no; perchè, spesso, alcuni del po- « polo accettano bonariamente voci e modi di cui non si ha bisogno, « e perchè altresì c'è degli scrittori che prendono fuori del popolo, « arbitrariamente quel che manca al popolo. Dunque? Dunque al- « lora entra in campo la purezza della lingua popolare e quella de- « gli scrittori. Qual popolo? quali scrittori dobbiamo seguire con « sicurezza? Nella parte sostanziale, tutti i popoli della nazione; « nella morfologica, poi, convien seguire quello che della parlata « ha forme più complete, più perfette. Ed eccoci in tal caso in mezzo « alla Toscana. Quali scrittori, dicevo? i puristi? No, nel senso « dispregiativo; ma sissignore, considerati come gelosi custodi del- « la purità della lingua. Ed ecco in secondo luogo la necessità di « far differenza tra scrittore e scrittore; e quegli scrittori saranno « più attendibili, che avranno seguito non l'andazzo di una classe « di popolani, ma l'uso della generalità, e, in ispecie, l'uso del « popolo più privilegiato d'Italia. Ma quando non si tratta di pu- « rità di lingua; quando si tratta, invece, della semplice testimo-

« nianza di un dato uso di parola o frase nativa, non mi pare che « ci possa e ci debba essere scrupolo nella maggiore o minore bon« tà dello scrittore; segnatamente poi, quando un dato uso di scrit« tore non è che la conferma di un dato uso del popolo.

E l'opera del Sig. De Nino s'informa su queste norme. Prima parla dell'importanza de' segni ortografici come mezzi necessarii alla retta pronunzia; dell'inflessione di voce nella lettura, sia nella prosa che nella poesia, nelle frasi interrogative e via discorrendo; dell' onomatopeia; degli accenti e della riforma che vorrebbesi in essi introdurre; della i lunga; dell'interpunzione; della maiuscola; dell'ortografia antica e tentativi moderni, biasimando e lodando ben a proposito, con quella bravura e quella pratica che l'Autore possiede. Parla poi delle abbreviature e sigle; del come si debbono scrivere e pronunziare certe parole: e finisce il primo libro. Il secondo tratta d' alcune regole di etimologia e di sintassi; e anche qui il Prof. De Nino dimostrasi valente; nè, scorso tutto, noi che dell'uso toscano siamo pratici, vi abbiamo trovato nulla che non sia giusto e secondo l' uso non pur toscano ma fiorentino. Per dimostrare all'egregio Autore la nostra stima, noteremo soltanto come in questo libro, a pag. 66 l'*Essa* invece di *Lei* o di *Ella*, usato dal Manzoni; in Firenze per ora almeno non usa; alla pag. 69, *cogliamo* sarà sempre più comune di *colghiamo, veniamo* di *venghiamo;* nè *creggiate* per *crediate* si usa mai. Alla pag. 77, quantunque usato da autorevoli scrittori, non è comune il verbo riflesso coll'*avere*.

Nel terzo libro, gli spropositi di lingua che l' autore nota con giustezza, possono tutt' al più scusarsi negli Epistolarj, non però nei Dizionarj, e che taluno di questi spropositi può essere difeso dall'uso oramai invalso dell'adoprar certe parole che non hanno un preciso corrispondente. *Deposito*, per es., è parola che usava; ed il *Deposito* era composto di tutti quei soldati che per circostanze diverse non appartenevano a nessuna compagnia del battaglione o del reggimento a cui il *deposito* era aggregato. Il deposito aveva una amministrazione da sè (contabilità). *Appartiene al deposito - Deposito del primo reggimento - Compagnia di deposito.* Quanto alle voci che l'Autore nota come usate nella lingua parlata, e non dagli scrittori, osserviamo che *cacchia, cacchiata*, non si usa punto; e, com'egli ben dice, *lampisteria* saprebbe di strano. E quanto alle voci da doversi registrare nei vocabolarii, poche, a dire il vero sono quelle che usano in Toscana; e lo stesso dicasi delle frasi e modi di dire. Però quelle già accolte dai lessicografi sono quasi tutte usitate. Finalmente nei *Riscontri coi dialetti*, nei *vocaboli del dugento serbati nei dialetti d'oggi*, nelle *voci, locuzioni e immagini imitate* (ove son messi a confronto in alcuni passi, il Cantù coll' Aleardi e il Dall'Ongaro col Boiardo, lo Zanella col Mascheroni, il Prati

col Carrer, il Manzoni con l'Ariosto, il Giusti coll'Alfieri e il Caro, e il Pulci col Giusti) l' Autore dimostra vasto ingegno letterario e filologico, molto più che egli in tutto il suo procedere e narrativo e critico non si dimostra mai nè inurbano nè pedante, ma sempre modesto e piacevole. A. L. B.

Per le nozze Allievi-Brenna. - Omaggio di DANTE CECCHI. Poesie 31 Agosto 1885.

Grazioso il sonetto *Andate versi miei*, e mestamente care le ottave in ricordanza delle Crociate. *I primi anni*, *A una rondine*, *A una giovinetta*, *A un angelo*, *Mezzanotte*, *Nulla senza di te*, *Per album*, *Alla Nonna*, *Stornelli*, *Visione*, *Incoerenza*, *Fede*, *Per Album*, sono altri bei componimentini che forman davvero un bel mazzetto per nozze ai gentili Sposi. Ma i più belli ci paiono *A un Angelo*, *Nulla senza di te*, *Alla Nonna*. Del resto il Sig. Cecchi ha l'anima ispirata a vera poesia: e di tali anime ce n' è poche, ora che molti piagnucolano in versi e fremono e bestemmiano.

A. L. B.

Il lettore della principessa. *Romanzo di* A. G. BARRILI. Milano, Treves.

Un bravo giovane, di nobile famiglia ricaduta, d'un bell' ingegno e d'un animo bellissimo, si trova a ridosso la madre, e parecchie sorelle. Protetto e ben visto da ricca autorevole famiglia, gli viene proposto un impiego di lettore in casa principesca, e, quantunque un po' a malincuore, lo accetta; e, da Pisa sua patria, va a Roma. Installatosi in questo nuovo ufficio, piace il suo aspetto, i suoi modi, il suo ingegno; ma piace un po'troppo: ed egli non era andato in casa di principi per piacer troppo; e per conseguenza, piuttosto che approfittarsi di tal circostanza, come avrebbe fatto un'anima volgare (e nel romanzo ce n' è una, l'avvocato Verdini), cerca di sfuggire alle benevolenze della Principessa, e fa le viste di non intenderle, e comincia a dubitare che in quella casa non ci sia più per lui buon' aria. Intanto gli capita di trovare un portafoglio con delle carte insignificanti ma che, per chi le ha perduto, sono d'un tal valore, che offre una ricompensa di cinquantamila lire a chi avesse trovato quel portafoglio. Il nostro Gualandi (tale è il nome del protagonista) lo riporta, senza aver letto una certa lettera che avrebbe compromessa una donna, e per di più rifiuta la ricompensa. Al proprietario di quel portafoglio, il principe di Loewenstein, piace l'onestà del Gualandi, ma non crede ch'esso non abbia letto la lettera: più tardi n'è persuaso, e fa per il Gualandi quello che non avrebbe potuto fare un fratello. Intanto la principessa s' accorge che il lettore non cura punto certe attenzioni ch'ella gli fa; s'accorge che invece certe attenzioni di lui sono rivolte a una sua figliastra, donna Ersilia,

nell'anima della quale ferveva una buona dose di *sentimento*, ma represso dall'educazione rigida del convento e dall' indifferenza della matrigna. E la matrigna insospettitasi, manda a frugare nel cassetto del suo lettore dove viene trovata una lettera a cui il dignitoso e discreto innamorato confidava certi sfoghi dell'animo, per i modi disprezzanti adoprati da essa donna Ersilia verso lui che prima gli si dimostrava se non premurosa, benevola: e tal cambiamento è opera dell'avv. Verdini il quale, volendo cedere il posto che egli occupava nel cuore della principessa al nuovo venuto, voleva accostarsi al cuore della giovane, e nel cambio ci guadagnava una dote, ed allontanava l'ipotesi d'un rivale di cui cominciava a sospettare. Costretto il Gualandi ad uscire da quella casa, indignato del modo col quale è stato trattato, trovasi sul lastrico: s'adatta a far l'assistente al ricco accollatario Pecchioli, brav'uomo e di cuore; ed entra subito in possesso del suo ufficio, pieno l'animo di buona volontà, di coraggio, e d'amore. Ritrovato dal principe che lo amava e lo apprezzava per la rettitudine dell'animo, è talmente beneficato da lui che col mezzo suo doventa ricco, conte, e sposa Donna Ersilia. Adornate tutte queste scene principali di quegli accessori che occorrono per svolgerle maestrevolmente, con scioltezza di stile, proprietà di lingua, vivezza di dialogo e naturalezza; e date ai personaggi una verità di caratteri, quale ha saputo l'egregio Autore, il romanzo vi riuscirà piacevole e interessante; ma non da darsi in mano alla gioventù; giacchè certe situazioni e certe frasi che l' autore avrebbe potuto evitare, sono un po' troppo ardite. A. L. B.

La Controrivoluzione. *Scritti di* Alfredo De Falloux *con prefazione del Traduttore.* Firenze, Uffizio della *Rassegna Nazionale.*

La morte di questo illustre Cattolico Francese ci dà occasione a raccomandare la lettura dei suoi scritti e tra gli altri di questo quì sopra annunziato e che si può avere all' Uffizio della *Rassegna Nazionale.* Il Falloux fu un cattolico convinto, ma un liberale convinto pure. Meno l' ingiustizia che esso ebbe verso l' Italia, per la quale non usò mai i voluti riguardi, esso era uomo del suo tempo, dottissimo e coltissimo. In questo breve scritto che un illustre prelato ora defunto tradusse e stampò a Firenze si vedono combattuti gli intransigenti Francesi, che faceano il possibile per combattere nel Falloux il partito imponente dei Cattolici Francesi i quali amano la libertà e la giustizia. X.

La lotta contro la filossera, escursioni viticole nel mezzo della Francia. Lettere del dottore Edoardo Ottavi. - Casale, C. Cassone.

In queste lettere di lettura piacevole dirette al Prof. Gaetano Cantoni, l' A. espone le osservazioni fatte sulla viticoltura e sui

danni della filossera, nel mezzogiorno della Francia, ove fu a tal uopo, con altri scienziati, inviato dal nostro governo. Il libro è tutto interessante e ricco di utilissime e necessarie osservazioni; imperocchè l'A. dà ampie notizie dei vivai di vite, in cui primeggiano gli americani, dei metodi di piantatura, di potatura, di coltivazione e del terreno adatto. Si dilunga in modo speciale sulla scuola viticola di Montpellier, dalla quale noi possiamo molto ricavare e applicare ai nostri istituti viticoli. Discorre della scuola d'innesto del Rodano, rammenta le nostre scuole italiane, e tutto descrive con brio, con una specie di affettuosa allegria che rende cari la lettura e lo studio del libro. L'egregio A. fa sperare all'Italia che non vedrà le stragi fatte dalla filossera in Francia: voglia la nostra buona stella che egli l'indovini. L'edizione è elegante e illustrata da molte incisioni sia relativamente alle varie specie di viti che agli strumenti necessari alla sua coltivazione. F. QUIRINO.

Il Filotecnico. *Rivista mensile di Scienze, lettere ed arti,* pubblicata dalla Società Filotecnica di Torino.

Questo periodico unico nel suo genere, è meritevole dell'attenzione e della buona accoglienza delle classi dotte per bontà e moralità del suo programma, la serietà e avvedutezza come è svolto. A dare un'idea della lealtà e della moralità dei suoi scrittori riportiamo un brano dell'articolo « Premesse ed accenni sulla questione sociale » di Garelli della Morea.

« E prima di tutto facciamo schiettamente un esame di coscienza. Quando lamentiamo ed accusiamo le teorie sovversive che si van facendo strada nelle moltitudini, abbiamo mai pensato ad attribuircene un po' la colpa anche a noi, la parte *più colta* ed *agiata*, quella che fa le leggi e fornisce le magistrature, i quali non sapemmo adempire al còmpito nostro? Dei due grandi principii che ci legarono gli ultimi secoli, l'emancipazione del pensiero, e il riconoscimento dell'umana personalità, che abbiamo fatto noi? Qual profitto ne abbiamo saputo ritrarre? O non piuttosto è vero, che ne abbiam fatto così mal governo, che coll'uno siamo riusciti al materialismo, coll'altro all'adorazione del vitello d'oro?.... Domandammo alle scienze positive la nozione di quell'infinito, che sgomenta la nostra ragione; ed esse ci risposero, come potevano, con un pizzico di polvere in un crogiuolo, con un analisi dei filamenti del cervello umano... C'innamorammo dell'energia dell'uomo nei grandi acquisti della ricchezza, e il lavoro ed oscuro, quello che fa vivere le moltitudini e senza di cui niuna ricchezza esisterebbe, l'abbiamo non solo trascurato, ma sto per dire calpestato ». X.

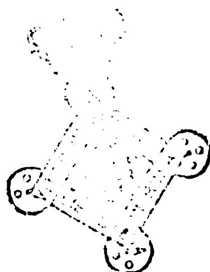
ANGELO CELLINI, *gerente responsabile.*

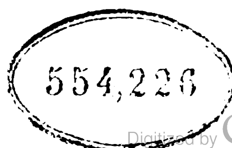
INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Gennaio 1886.

Fascicolo 2.° — 16 Gennaio 1886.

Fascicolo 4.° — 16 Febbraio 1886.





PUBBLICAZIONI INVIATE ALLA RASSEGNA NAZIONALE.

Piccole Strenne natalizie al S. P. Leone XIII. — Bologna, Via Mazzini, 94.

Palestra scientifico-letteraria. Esce ogni 15 giorni. N.° di Saggio. — Torino, Tip. Speirani.

S. Bernardo degli Uberti monaco vallombrosano cardinale della S. R. E. Vescovo di Parma. Orazione panegirica letta dal canonico *Severino Frati*. — Parma, Fiaccadori.

Prof. *E. Gianturco*. Relazione letta all' associazione dei Privati Docenti con effetti legali intorno alle condizioni della Privata docenza in Napoli. — Napoli, Tip. Lanciano.

D. *Claudio Poggi*. Il dovere. Discorso. — Parma, G. Ferrari.

L' Eco di Nove Anni in S. Pietro di Cremona, per Mons. *Geremia Bonomelli* Vescovo di Cremona. — Cremona, Tip. Manini.

Costruzioni enotecniche e vasi vinari del Prof. Ing. *G. B. Cerletti*. — Roma, Eredi Botta.

Tullo Massarani. Carlo Tenca, e il pensiero civile del suo tempo. — Hoepli, Milano.

Dizionario Ampel-eno-logico, ossia che tratta della vite e del vino, e più specialmente delle località, scrittori e pubblicazioni relative. Compilazione del Sig. *Carlo Giulietti*. — Voghera, Tip. Sociale.

Das einige Italien Von der französischen Revolution bis zur Bildung des einigen Königreichs von Siro Corti. Autoris. Uebersetzuny von M. Bernardi. Heamburg, Verlag von J. F. Richter.

Civiltà ? Memorie per la Storia dei nostri tempi di *Antonio Palomes*. — Palermo, Tip. dell' *Armonia*.

Missione della donna sull' educazione della gioventù. Parole del Prof. D. *Alceste Boschetti*. — Torino, Bona.

Discussione del disegno di legge sul riordinamento dell' imposta fondiaria. Sul censimento milanese e sulla ricchezza mobile applicata ai conduttori di terreni. Discorso dell' on. Cagnola. — Lodi, Quirico e C.

La Venezia Giulia. Studii politico-militari di *Paulo Fambri* già capitano del Genio milit. ital., con prefazione di *Ruggiero Bonghi*. Seconda edizione. — Venezia, Naratovich.

Raffaello Barbieri. Chi l' ascolta ? Intermezzo di versi. — Città di Castello, Lapi.

Il perdono delle offese. Novella amena tratta dal francese da *Luigi Matteucci*. — Napoli, tip. degli Accattoncelli.

Luigi Gavotti. In Val Sansobia. Scene della vita in campagna. — Milano, Treves.

Studi filosofico-sociali del Senat. *G. B. Borelli*. Libro secondo. I. Il soccorso agli infortuni del lavoro in confronto all' evoluzione sociale ec. II. Riordinamento della Pubblica Istruzione superiore ec. — Roma, eredi Botta.

(Continua).

LA RASSEGNA NAZIONALE

Si pubblica in Firenze, il 1.° ed il 16 di ogni mese in fascicoli di pagine **180** in 8vo grande. Quattro fascicoli formano un vol. di 700 pag. circa.

Prezzi d'Associazione

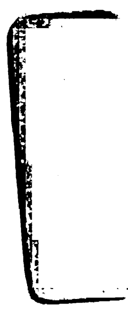
Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta) per un anno	L. **26**
Per Sei mesi	» 14
Per Tre mesi	» 7, 50
Negli Stati dell'Unione postale per un anno	» **30**

Pagamenti anticipati

Dirigere le Lettere ed i Vaglia all'Amministrazione della *Rassegna Nazionale*, Firenze, Via Faenza N.° 72 bis, pian terreno.

Gli abbonamenti decorrono dal 1.° Gennaio, 1.° Aprile, 1.° Luglio, 1.° Ottobre.

I fascicoli separati, a cominciare dal 1.° Aprile 1884, costano Lire 1,80 Gli antecedenti costano 3, 50.




LIBRI

